A.N.V.
MISCELLANEA
17

IL PAESAGGIO MANTOVANO DAL XV AL XVIII SEC. – III. IL PAESAGGIO MANTOVANO DAL XV AL XVIII SEC.

ISBN 978 88 222 5620 1

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI
MISCELLANEA
17

IL PAESAGGIO MANTOVANO

nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti

III

Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII

Atti del Convegno di studi, Mantova 5-6 novembre 2003

A cura di
EUGENIO CAMERLENGHI, VIVIANA REBONATO, SARA TAMMACCARO

LEO S. OLSCHKI
FIRENZE
2007

Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

Miscellanea
17

IL PAESAGGIO MANTOVANO
nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti

III
Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII
Atti del Convegno di studi, Mantova 5-6 novembre 2003

A cura di
Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro

LEO S. OLSCHKI
FIRENZE
2007

Questo volume è pubblicato con il contributo della
Fondazione Banca Agricola Mantovana

ISBN 978 88 222 5620 1

PRESENTAZIONE

Il paesaggio è un bene culturale di assoluto rilievo, un giacimento di lasciti delle passate generazioni, una costruzione complessa costituita dalle più svariate esperienze culturali, l'Accademia Nazionale Virgiliana propone un dibattito pluridisciplinare inteso a recuperare, per l'ambito mantovano e contermine, documentazioni, testimonianze, fonti, che hanno indotto ricerche sulle persistenze materiali e sulla produzione artistica, letteraria e figurativa, fruendo in particolare di depositi archivistici, cartografia storica e dissertazioni scientifiche. L'operatore attuale, tecnico o politico, potrà disporre pertanto di nuove conoscenze e consapevolezze.

La prima fase di questo articolato programma di studi, che si protrarrà nel tempo, era dedicato alla fondazione antica del territorio del Mincio e dell'area circostante dalla preistoria all'età tardo romana. Il secondo convegno si propose di indagare le trasformazioni avvenute nel paesaggio mantovano nel Medioevo.

Questo terzo convegno offre contributi di studi paesaggistici relativi al periodo che inizia con il pieno affermarsi della corte gonzaghesca. Il grande lascito gonzaghesco non è stato in precedenza molto valorizzato sotto questo profilo. Gli studi sull'organizzazione delle comunità locali, sulle gestioni agricole, sulle corrispondenze di corte fin qui compiuti lasciano intravvedere scenari molto interessanti che, opportunamente integrati con le persistenze architettoniche, idrauliche, pittoriche, letterarie, ecc. possono dar vita a un dibattito innovativo. Con particolare evidenza sono da citare le rappresentazioni cartografiche vividamente illuminanti, e tra le fonti letterarie, il grande poema rurale e contadino composto da Teofilo Folengo. In seguito il catasto teresiano, quasi sempre studiato per l'assetto proprietario, vale per la distribuzione di insediamenti umani e vegetali diversi, desumibili sia dai quesiti svolti dalle comunità locali, sia dalle cosiddette qualità di coltura. Dalla fine del Settecento si sviluppa altresì una pubblicistica agraria particolarmente ampia e diffusa.

Il Presidente
dell'Accademia Nazionale Virgiliana

CLAUDIO GALLICO

PROGRAMMA

Mantova, Teatro Accademico del Bibiena
Venerdì 5 novembre 2003

mattino

ore 9.30
Accoglienza
Presiede il Prof. Claudio Gallico *Accademia Nazionale Virgiliana*

ore 9.45
Introduzione Dott. Mario Vaini *Accademia Nazionale Virgiliana*
Le forze di fondo dello sviluppo delle campagne mantovane fra Quattro e Seicento

ore 10.30
Dott. Alessandro Oliani
Vicende di corti e canali del Ducato di Mantova

ore 11.00
Arch. Carlo Parmigiani
Il territorio di S. Benedetto Po come laboratorio di tecnologia idraulica ed esempio di paesaggio antropico

ore 11.30
Dott. Giovanni Rodella *Soprintendenza per il patrimonio Demoetnoantropologico delle province di Brescia Cremona Mantova*
L'ingegnere gonzaghesco Giovanni da Padova e i suoi principali interventi nel marchesato durante la seconda metà del Quattrocento

ore 12.00
Arch. Carlo Togliani *Politecnico di Milano - Centro per lo sviluppo del polo di Mantova*
L'assetto dei laghi di Mantova nelle soluzioni dei tecnici gonzagheschi

pomeriggio

Presiede Dott. Eugenio Camerlenghi *Accademia Nazionale Virgiliana*

ore 15.30
Prof. Mauro Ambrosoli *Università degli Studi di Udine*
Magna rura laudato, exiguum colito

ore 16.00
Prof. Francesco Lechi
Considerazioni sul paesaggio e l'agricoltura lombarda del XVI secolo dagli scritti degli agronomi bresciani

ore 16.30
Dott. Romano Sarzi
Paesaggio agricolo e forestale a nord del Po

ore 17.00
Prof. Renzo Paolo Corritore *Università degli Studi di Pavia*
Per un'economia politica del paesaggio mantovano dal tardo Medioevo al Settecento: strutture e dinamiche

ore 17.30
Dott. Mariano Vignoli
Dalla Marchionale alla Seriola. L'evoluzione del paesaggio agrario tra Ceresara e Piubega dal XV al XVIII secolo

Sabato 6 novembre 2003

mattino

Presiede Prof. Giorgio Bernardi Perini *Accademia Nazionale Virgiliana*

ore 9.30
Prof. Rodolfo Signorini *Accademia Nazionale Virgiliana*
Il paesaggio mantovano nella *Cronaca* di Andrea da Schivenoglia

ore 10.00
Prof. Mario Chiesa *Università degli Studi di Torino*
Tezae, grassae valles, pioppae...: la campagna mantovana nella prima metà del Cinquecento secondo Teofilo Folengo

ore 10.30
Avv. Piero Gualtierotti *Accademia Nazionale Virgiliana*
Scorci del paesaggio mantovano nell'epistolario e nelle opere di Matteo Bandello

ore 11.00
Dott.ssa Daniela Ferrari *Archivio di Stato di Mantova*
Fonti cartografiche precatastali per la storia del paesaggio mantovano

ore 11.30
Dott. Giovanni Vareschi
Proprietà e conduzione di fondi agricoli vescovili dal XV al XVIII secolo (Volta Mantovana e Nuvolato di Quistello)

ore 12.00
Dott. Stefano Patuzzi *Università degli Studi di Bologna*
Landscape/soundscape. Sul paesaggio sonoro nel Rinascimento italiano

pomeriggio

Presiede Dott. Mario Vaini *Accademia Nazionale Virgiliana*

ore 15.30
Arch. Dino Nicolini
Il recinto e la facciata: la scena urbana rinascimentale tra chiusura e ostentazione

ore 16.00
Prof.ssa Isabella Lazzarini
I Gonzaga, la città, il territorio. Strutture dell'insediamento e potere signorile a Mantova fra Tre e Quattrocento

ore 16.30
Prof. Flavio Rurale *Università degli Studi di Udine*
Paesaggio urbano e rurale: Mantova gesuita tra conflitti privati e pubbliche guerre

ore 17.00
Dott. Nicola Spazzini
Pieve di Coriano in epoca gonzaghesca: tratti costitutivi di un paesaggio rurale e perifluviale

ore 17.30
Conclusioni - Prof. Franco Cazzola *Università degli Studi di Bologna*

IL PAESAGGIO MANTOVANO

nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti

III

Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII

Mario Vaini

LE FORZE DI FONDO NELLO SVILUPPO DELLE CAMPAGNE MANTOVANE

inizi Quattrocento-inizi Settecento

1. La signoria gonzaghesca

Come si conviene a una relazione d'apertura, io mi limiterò a delineare – e mi rendo conto che è un impegno al limite della presunzione – il panorama entro cui si è svolta l'azione delle «forze di fondo della storia sociale: quella degli aggruppamenti umani consciamente coerenti, solidali»,[1] che hanno maggiormente inciso nella costruzione del paesaggio rurale e urbano fra gli inizi del Quattrocento e gli inizi del Settecento. Uno spazio di tempo di tre secoli, non solo più limitato di quello preso in esame nei primi due convegni, ma anche più unitario perché ha il suo punto focale nella Signoria dei Gonzaga, dal massimo sviluppo alla totale scomparsa.

Non è qui il caso di ripetere quanto è stato scritto negli ultimi decenni del secolo scorso sullo 'stato d'antico regime'; mi basta ricordare le conclusioni cui si è giunti sia pure con varie accentuazioni: lungi dal costituire uno Stato assoluto nel significato moderno del termine, esso deve essere concepito come l'espressione di un aggregato di forze che reciprocamente si condizionano.[2]

---

[1] L. Gambi, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 169.

[2] *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini della stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna, Il Mulino, 1979; *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Seicento*, a cura di G. Tocci, Bologna, Clueb, 1988; *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo e età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994.

La Signoria gonzaghesca è anch'essa costituita da un aggregato di forze, le quali si riconoscono nel signore, ma nello stesso tempo ne limitano il potere con una serie di privilegi e immunità, di cui godono privati, comunità, Chiesa secolare e regolare. Va subito precisato che la stessa presenta un carattere decisamente più compatto di altre realtà anche di maggiore rilevanza, perché i Bonacolsi avevano distrutto la feudalità rurale e l'aristocrazia comunale. In altre parole i Gonzaga non dovettero fare i conti con forze interne tali da contrastarne il potere, i cui limiti saranno quelli imposti dalla natura e dalle necessità della Signoria in un quadro di alleanze e di equilibri con realtà esterne.

Ciò spiega la mancanza di ordini organizzati e strutturati (nobiltà propriamente detta,[3] 'di spada e di toga') e la debolezza delle comunità, ma anche di altre realtà. La Chiesa era praticamente nelle mani dei signori, che nel giro di quattro secoli potranno vantare dieci cardinali, nove vescovi della diocesi e nove primiceri della collegiata di Sant'Andrea, creata con l'erezione della basilica di Leon Battista Alberti, dopo la soppressione del monastero benedettino;[4] per non parlare del giuspatronato dei signori sulla prepositura secolare di San Benedetto, a cui accennerò più avanti. E spiega anche un forte ricambio negli organismi di governo, compresa la corte,[5] e una notevole dinamica demo-

---

[3] Il *Libro d'oro* fu creato dal Tribunale araldico intorno al 1780 per ordine dell'imperatrice Maria Teresa, che intendeva porre fine agli abusi dei titoli e delle prerogative nobiliari. Cfr. M. VAINI, *Il Catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle Riforme*, I. *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, Milano, A. Giuffrè, 1973, p. 159 sgg.

[4] M. VAINI, *La collegiata di Sant'Andrea, la prepositura di S. Benedetto Po e la politica ecclesiatica dei Gonzaga*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Atti del convegno di studi [...] nel quinto centenario della basilica di Sant'Andrea e della morte dell'Alberti, 1472-1972, Mantova, 1972, p. 337.

[5] Sui vari significati del termine cfr. A. STEGMANN, *La corte. Saggio di definizione teorica*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza 1545-1622*, I, a cura di M.A. Romani, Roma, Bulzoni, 1978, pp. XXI-XXVI; sui Gonzaga cfr. C. MOZZARELLI, *Corte e amministrazione nel principato gonzaghesco*, «Società e storia», V, 16, 1982, pp. 245-262; M.A. ROMANI, *Fedeltà 'familia', stato. Guglielmo Gonzaga e la società di corte mantovana alla fine del Cinquecento*, in *"Familia" del principe e famiglia aristocratica*, II, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 349-375; nello stesso volume vedi anche: D. FERRARI, *La famiglia Arrigoni tra città e corte gonzaghesca*, pp. 471-485; A.M. MORTARI, *Tra corte e diplomazia. Il nobile Ercole Udine*, pp. 539-562. Sulla 'corte' intesa come sede del signore cfr. M. ROMANI, *Una città in forma di palazzo. Potere signorile e forma urbana nella Mantova medievale e moderna*, Mantova, Publi Paolini, 1995 («Quaderni di Cheiron», 1).

grafica in tutti gli strati della società mantovana;[6] ciò costituirà una peculiarità e un indubbio arricchimento, ma nello stesso tempo impedirà una sua precisa connotazione.

Un'altra caratteristica assai rilevante è rappresentata dall'assoluta prevalenza della proprietà fondiaria signorile allodiale e *obnoxia*, in grado di controllare l'economia agraria e indirettamente tutta la vita economica dello Stato, perché ne costituiva il principale fattore produttivo. Secondo i dati tratti dal libro FLU[7] dalle 15.000 biolche mantovane allodiali del 1358 si passa alle 25.000-30.000 di Gianfrancesco V capitano e I marchese (1395-1444). Le cifre sono solamente indicative, perché i possedimenti più vasti – le corti – spesso sono indicate a corpo; inoltre va osservato che non sono comprese le investiture riportate da vari enti ecclesiastici soprattutto nel Trecento.[8] Al tempo del duca Guglielmo (1538-1587) la proprietà era rimasta praticamente uguale (b.m. 29.000),[9] ma al momento della divisione dell'asse ereditario, 8.000 b.m. erano andate ai fratelli Lodovico – capostipite del ramo di Nevers (1539-1595) – e Federico, cardinale (1541-1565). Non bisogna dimenticare che in precedenza, alla morte di Ludovico II (1414-1478), lo stato e il patrimonio erano stati divisi fra il primogenito Federico I, III marchese di Mantova (1442-1484) e i cadetti: Gianfrancesco (1445-1496) capostipite del ramo di Bozzolo e Sabbioneta,[10] e Rodolfo (1451-1495), che darà vita al ramo di Luzzara e di Castiglione delle Stiviere, mentre al cardinale Francesco (1444-1483)

---

[6] A partire dalla fine del Trecento i signori pubblicarono varie gride per favorire l'immigrazione di elementi forestieri e fra il 1416 e il 1445 furono rilasciati circa 1.900 decreti di civiltà e immunità, i primi a *cives* e i secondi ad artigiani e contadini. Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Archivio Gonzaga, *Decreti*, vol. III (1416-1432), vol. VI (1432-1445).

[7] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 84. L'acronimo è derivato dai nomi di Filippino († 1356), Lodovico († 1382) e Ugolino († 1362) Gonzaga; tale registro è stato poi aggiornato fino a comprendere le acquisizioni di Francesco IV capitano (1366-1407), di Gianfrancesco, V capitano e I marchese (1395-1444), nonché le variazioni avvenute fino al 1475. Cfr. M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 183-185.

[8] *Ivi*, p. 44, tav. 3.

[9] A. De Maddalena, *Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano, Cisalpino, 1961, p. 72.

[10] Sulle vicende ereditarie di questi feudi cfr. L. Bettoni, *La successione nei feudi gonzagheschi dell'Oltre Oglio nella diocesi di Cremona*, «Civiltà mantovana», XXXVIII, 116, 2003, pp. 7-31.

andarono solamente alcune proprietà.[11] Come si vede, si tratta di una girandola di passaggi di proprietà, non limitata all'ambito della famiglia e più precisamente ai figli maschi (di proposito trascuriamo le doti delle figlie e gli appannaggi dei numerosi figli naturali), ma che si estende anche al di fuori, soprattutto fra i membri della corte e dell'*entourage*.

2. Da Francesco IV capitano a Lodovico II, II marchese

Francesco I, IV capitano (1366-1407) alla fine del Trecento aveva iniziato una politica di incentivi economici di grande momento (invito agli ebrei ad aprire banchi feneratizi,[12] condizioni di favore offerte a quanti, rustici e artigiani, venissero ad abitare nel Mantovano) provvedimenti tutti reiterati dal successore Gianfrancesco V capitano (1394-1444) e I marchese (1433),[13] e culminati nel famoso *referendum* sull'economia locale del 1430.[14] In quei decenni la caduta degli Scaligeri di Verona e la crisi dello Stato milanese avevano reso possibile, con l'appoggio di Venezia, l'allargamento dello Stato mediante l'acquisizione di terre bresciane e cremonesi da Castiglione delle Stiviere a nord[15] a Sabbioneta e Viadana a sud, destinate a costituire il cosiddetto 'Mantovano Nuovo', appannaggio dei cadetti dei Gonzaga, per i quali saranno creati feudi sovrani, spesso gravitanti verso Mantova, ma con una storia diversa da quella della città capitale.[16]

Gli statuti emanati da Francesco IV nel 1404[17] costituiscono le basi della Signoria, però sono ben lungi dal fornirne una rappresentazione fedele, anzi ne danno un'immagine assai parziale e distorta, perché le

---

[11] M. Vaini, *Il Catasto teresiano*, cit., p. 75.

[12] E. Castelli, *I banchi feneratizi ebraici nel Mantovano (1386-1808)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», n.s., XXXI, 1959.

[13] Il 27 marzo 1419 aveva concesso agli abitanti di Pellaloco (Roverbella) le terre al quarto e l'esenzione da alcuni oneri rusticali, però essi erano obbligati a portare in città le loro lane (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 254).

[14] *Mantova 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, a cura di M.A. Grignani, A.M. Lorenzoni, A.M. Mortari, C. Mozzarelli, Mantova, Arcari, 1990.

[15] Sull'alto Mantovano vedi «Postumia», I, 1, 1989, a cura di R. Navarrini e G. Suitner.

[16] Cfr. *supra* nota 10.

[17] Biblioteca Comunale di Mantova (da ora BCMn), ms F.V.11 (775), inediti.

forze di fondo cui si accenna nel titolo sono completamente assenti. La corte, intesa come gruppo di funzionari e di fedeli, sta al di fuori del diritto statutario come della burocrazia cittadina e dipende in assoluto dal signore divenuto fonte del diritto.

Già alla fine del Trecento Francesco IV aveva beneficiato alcuni cortigiani, come gli Strozzi, fuggiti da Firenze negli anni Ottanta, mentre Gianfrancesco V capitano sarà largo di concessioni agli Albertini da Prato, poi caduti in disgrazia e giustiziati.[18] Soprattutto a partire da Ludovico II, i signori abbonderanno in concessioni graziose o onerose di terre e di diritti.[19] Tale politica servì a legare sempre più alla Signoria un numero crescente di cortigiani e di funzionari, ma incentivò anche le forze economiche più attive a investire i loro capitali a condizioni vantaggiosissime nei commerci e nelle terre, col risultato di imprimere un segno duraturo sulle campagne, in altre parole pervenendo alla costruzione di un nuovo paesaggio.

Dal *referendum* del 1430 si ricava una situazione di stallo: molti sono i «guasti» nella città,[20] i commercianti e i negozianti chiedono misure per proteggere l'arte della lana e rendere più agevole il prestito,[21] la proposta di procedere all'irrigazione nelle campagne[22] indica che il decreto del 1416 *De aquis ducendis* non ha avuto attuazione.

Ludovico II era stato allievo di Vittorino da Feltre, educato allo studio delle civiltà classiche, covava grandi ambizioni, pensava in grande e agiva in modo conseguente,[23] come dimostra la chiamata a Mantova del Mantegna, dell'Alberti e di altri artisti famosi.[24] Furono decenni

---

[18] M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche*, cit., pp. 189-190.

[19] Su tale aspetto I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Lodovico Gonzaga*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996 («Nuovi Studi Storici», 32) ha prodotto una ricerca esemplare non solo per la chiarezza con cui ha indagato le relazioni di potere e le forme di servizio alla corte ludoviciana, ma anche per la ricca messe di documenti e di notizie relative alle principali famiglie del tempo.

[20] *Mantova 1430*, cit., p. 31, cfr. anche G. Suitner Nicolini, D. Nicolini, *Mantova. L'architettura della città*, Milano, Marcos y Marcos, 1987, p. 91 sgg.

[21] *Mantova 1430*, cit., pp. 33-34.

[22] *Ivi*, p. 31.

[23] Secondo quanto si legge in F. Prendilacqua, *Intorno alla vita di Vittorino da Feltre. Dialogo tradotto da G. Brambilla*, Como, C. Franchi, 1871, pp. 53-54, i giovani Gonzaga si esaltavano a leggere le imprese dei grandi eroi dell'antichità classica e così Lodovico diventava Achille, Carlo Ercole, Federico da Montefeltro, bellissimo, nel corpo e nell'animo era Alessandro e Cesare.

[24] P. Carpeggiani, *I Gonzaga e l'arte: la corte, la città, il territorio (1444-1616)*, in *Man-*

di grande attività nella città e nel contado: nel dicembre del 1458 venne condotto in pochi giorni un argine fra le porte di Cerese e del Te (oggi viale Risorgimento) con l'impiego di 3.500 uomini;[25] nel 1462 nel tratto compreso fra la chiesa di Santo Stefano e il ponte Arlotto (oggi via Pietro Pomponazzo) fu costruita una chiavica con il relativo argine,[26] come fra le chiese di San Barnaba e San Silvestro (oggi via Giovanni Chiassi).[27] Nel febbraio del 1472 s'inizierà a costruire la maestosa mole di Sant'Andrea di Leon Battista Alberti,[28] per cui non appare esagerato il dire del cronista Andrea Schivenoglia:[29]

Ora fa' to conte 'lera in Mantoa in questo tempo: hognome vollia fabrichare per lo bon merchato chi era de predy, chancina, lignamo. Molty povry homeni andono a tore afity: e a conprare di molty guasti per Mantoa per fabrichare.[30]

Fra il 1465 e il 1470 furono compiuti importanti lavori di canalizzazione e di bonifica nella Sinistra Mincio (Fossa di Pozzolo, canale Molinella e Naviglio di Goito),[31] affiancati da altri, condotti dal signore come privato, nella valli di Sustinente, Serravalle a Po e Libiola.[32] Siamo certamente in presenza anche di un notevole incremento demo-

---

tova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del Convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana, Mantova, 6-8 ottobre 1974, Milano, Edigraf, 1978, pp. 167-190; *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna 1450-1550*, Atti del convegno, Londra, 6-8 marzo 1992 - Mantova, 28 marzo 1992, a cura di C. Mozzarelli, R. Oresko, L. Ventura, Roma, Bulzoni, 1997.

25 BCMn, ms I. I., 2 (1019), [A. Schivenoglia, *Cronaca di Mantova*], c. 27*r*; il testo è anepigrafo; sulla topografia della città cfr. S. Davari, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV*, Mantova, A. Sartori, 1975 (prima ed. 1897).

26 A. Schivenoglia, *op. cit.*, c. 41*v* (luglio 1462).

27 *Ivi*, c. 42*r* (ottobre 1462).

28 *Ivi*, c. 69*r*.

29 Sul personaggio cfr. E. Marani, *Andrea Schivenoglia testimone della coeva società mantovana*, «Civiltà mantovana», n.s., 7, 1985, pp. 7-14.

30 A. Schivenoglia, *op. cit.*, c. 72*r* (1472), ho adottato la trascrizione fatta da Rodolfo Signorini per l'edizione di prossima pubblicazione.

31 C. D'Arco, *Studi intorno ad alcuni lavori idraulici ed alle arginature del Mantovano*, Mantova, Tip. L. Caranenti, 1854; G. Rodella, *Giovanni da Padova. Un ingegnere gonzaghesco nell'età dell'Umanesimo*, Milano, Franco Angeli, 1988.

32 A. Schivenoglia, *op. cit.*, c. 77*v*. Cfr. anche L. Tavani, *Quingentole e la sua valle nella storia*, Mantova, A. Sbroffoni, 1927, pp. 74-77; U. Ruberti, *Quistello nei tempi andati*, San Benedetto Po, Tip. Rozzi, 1899, pp. 62-63.

grafico. Tale fattore, seguito alla strage della peste nera, ha una dimensione europea e può vantare una bibliografia sterminata, per cui, in un contesto come il nostro, ci dobbiamo limitare a un semplice accenno. Più importante è invece sottolineare come la popolazione cittadina sarebbe passata nell'arco di un secolo da 26.400 nel 1463 a 36.196 abitanti nel 1559; il *trend*, è documentato anche nella Sinistra Mincio e nell'Oltrepò: Villimpenta sale da 670 abitanti nel 1496 a 891 nel 1562, Revere da 4.141 abitanti nel 1451 a 4.914 nel 1562, Sermide da 3.264 nel 1480 a 6.617 nel 1590.[33] Queste zone erano state interessate da grandi lavori di sistemazione idraulica, ma già nel 1402 Francesco IV capitano aveva concesso che nei castelli di Sermide, Quistello e Revere tutti potessero costruire case e altri edifici, che poi sarebbero rimasti di loro proprietà;[34] ciò ci porta a sottolineare l'importanza svolta dai castelli nello sviluppo dell'economia locale.

3. Lo sviluppo delle corti, il moltiplicarsi dei privilegi e la crisi del sistema signorile

È in questa situazione che va inquadrato il grande sviluppo della proprietà aristocratica: le corti,[35] create mediante l'accorpamento di decine e decine di piccoli poderi, come avevano fatto per primi i Gonzaga.[36] Due casi su tutti: nel 1374 Bertolino Capilupi, di famiglia im-

---

[33] Cfr. K.J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, introduzione di L. Dal Panta e E. Sonnino, Firenze, Le Lettere, 1994, pp. 375-385 (prima ed. Berlin und Leipzig, 1937-1961). L'autore utilizza oltre ai dati del D'Arco (C. D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa all'anno 1863*, V, Mantova, V. Guastalla, 1871-1873, p. 234 che per l'anno 1478 fornisce la cifra di 40.000 abitanti, assolutamente inaccettabile, perché in quell'anno, come nel 1506 e 1528 la città fu colpita dalla peste; successivamente le pestilenze cessarono e si avrà di conseguenza un forte aumento demografico) anche quelli raccolti nelle Schede Davari depositate nell'Archivio di Stato di Mantova; l'indice è stato pubblicato da L. Mazzoldi, *Guide all'Archivio Gonzaga. Le schede Davari*, «Bollettino storico mantovano», 8, ottobre-dicembre 1957, pp. 281-293.

[34] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 84 (*Liber FLU*), f. 188, n. 2.

[35] Cfr. *Palazzi e ville del contado mantovano*, Firenze, Vallecchi, 1966; *Corti e dimore del contado mantovano*, Firenze, Vallecchi, 1969; L. Mambrini, *Materiali e problemi per la storia del territorio. Borgoforte e le sue corti nei secoli XVI e XVII*, Mantova, Publi Paolini, 1988.

[36] Esemplare il caso di Castiglione Mantovano; cfr. M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche*, cit., p. 40.

migrata dal Trevigiano e *factotum* delle operazioni finanziarie dei signori, descrive il proprio patrimonio composto da terre a Rivalta, Castelbarco, Bibianello, Olmetto, Porto (oggi Porto Mantovano) e San Prospero di Suzzara, dove sarà creata la corte con edificio padronale. Si tratta di circa 300 biolche mantovane in numerose pezze di qualche biolca – raramente superano la decina – parte allodiali, parte *obonxie* a enti ecclesiastici (il Consorzio di Santa Maria della Coroneta e il vescovado per quelle di San Prospero) acquistate o pervenute in dote dalle due mogli. A esse va aggiunto il gruppo di edifici in contrada *Vairorum* (oggi via Concezione), dove risiedono anche oggi gli ultimi discendenti, costituito dal palazzo padronale con cortile, pozzo, giardino, orto, stalla, legnaia e cantina.[37]

Gli Strozzi, profughi di Firenze, erano subito entrati nelle grazie dei signori. Marco, camerario, nel 1388 ebbe 22 biolche mantovane a Roncoferraro, Lodovico una proprietà a Suzzara, più fortunato Uberto al quale furono assegnate due terre a Reggiolo e Villanova, nonché l'ospizio della Torre.[38] Nel 1418 gli venne confermata l'investitura a feudo censuale di molte pezze di terre a Begozzo, Palidano, Fornace e Roncobonoldo e altre ne avrà a Bagnolo dal vescovo Galeazzo Cavriani; concessioni seguite da esenzioni e privilegi a partire dal 1434. Nella prima metà del secolo successivo, attraverso una frenetica attività di compravendite, verrà creata un'unica grande azienda che nel 1551 si estendeva per circa 318 b.m.[39] Nel 1607 in seguito a un contratto di permuta del conte Giulio Cesare Strozzi con il duca Vincenzo Gonzaga, si verranno ad aggiungere più di 800 b.m. e l'importanza di questa proprietà porterà alla trasformazione in villa dell'originaria corte cinquecentesca.[40]

Un altro caso da segnalare è quello di Massimo Brolio e Pietro Giacomo Ferrari, cui Federico Gonzaga donò l'11 giugno 1523 un bosco e tutte le valli comprese nei distretti di Buscoldo, Curtatone e Borgoforte, all'esterno del Serraglio.

---

37 E. Mengazzoli, *Patrimonio e matrimoni dei Capilupi: strategie e carriera di una famiglia aristocratica mantovana nel Cinquecento e Seicento*, tesi di laurea discussa con il prof. M. Cattini all'Università di Parma, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1986-87, pp. 88-94.

38 M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche*, cit., p. 189.

39 O. Guaita, *Villa Strozzi a Begozzo*, Firenze, Leadercomp, 1993, pp. 25-27.

40 P. Carpeggiani, *La vicenda architettonica della Villa Strozzi di Palidano*, «Civiltà mantovana», II, 10, 1967, pp. 298-306.

Poscia dall'industre loro artifiziosa opera, e con enormi dispendj asciugato gran parte di quel vasto seno, mediante assai vaste, e lunghe schiene d'argini, scavamenti, incanalazioni, tubi, chiusare, edificate a gran mole per scaricare la stagnante piena dell'acque, e reso quindi al publico commerzio, l'isterilito terreno colle impiantaggioni e laboriosa cultura, devennesi senza molto all'abbonamento totale di dette valli, che ora dimostrano una perfetta metastasi.

Successivamente tale bonifica fu in parte vanificata perché il marchese Claudio Gonzaga fece valere il suo *jus* di pescare e ruppe gli argini per far scorrere l'acqua;[41] tale episodio fa comprendere come l'intrico di privilegi costituisse un potente ostacolo all'introduzione di modifiche nel territorio.

Nella sua ricerca estesa a tutto il Mantovano, l'architetto Dino Nicolini enumera 105 fra corti e strutture rurali di rilevanza architettonica (fig. 1). Non rientra nell'economia di questo intervento addentrarci in una disamina delle varie tipologie – grandi corti della Sinistra Mincio, corti aperte della bassa pianura, corti chiuse dell'alta pianura ecc. –[42] e neppure in un'analisi delle tecniche agrarie messe in atto. Ci preme sottolineare solamente due aspetti: 1) la costruzione di tutto il complesso degli edifici e delle strade di comunicazione necessarie (argomento purtroppo da noi trascurato) ha inciso profondamente sul paesaggio agrario; 2) le corti sono contrassegnate da una fortissima valenza simbolica, perché su scala minore ripetevano le gerarchie sociali proprie della signoria. A esse si accompagnava generalmente l'erezione di palazzi nel capoluogo,[43] come abbiamo visto per i Capilupi: elementi tutti che spiegano l'enorme influenza esercitata dai signori sullo sviluppo della nostra civiltà, anche quando il loro potere era già tramontato. E ciò vale soprattutto per il 'Mantovano Vecchio' lo stato dei Gonzaga del ramo primogenito, con Mantova capitale, mentre i feudi dei rami minori – Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo, Bozzolo, Sabbioneta ecc. – saranno caratterizzati dalla concentrazione della po-

---

41 G. Bedulli [*Causa Geltrude Rangoni Gonzaga contro Brolio e Ferrari*], Mantova, Eredi di A. Pazzoni, s.d. [1759], pp. 3-4.

42 D. Nicolini, *La corte rurale nel Mantovano*, con un contributo di C. Brutti, Milano, Silvana Editoriale, 1984, p. 39 sgg.

43 Sull'architettura del XV secolo e la metà del XVI secolo cfr. E. Marani, *Mantova. Le Arti*, II, Mantova, Istituto Carlo D'Arco, 1961, parte I, pp. 3-236; Id., *Vie e piazze*, «Civiltà mantovana», I, 1, 1966 (Via Accademia); n.s., 4, 1984 (Corso Vittorio Emanuele).

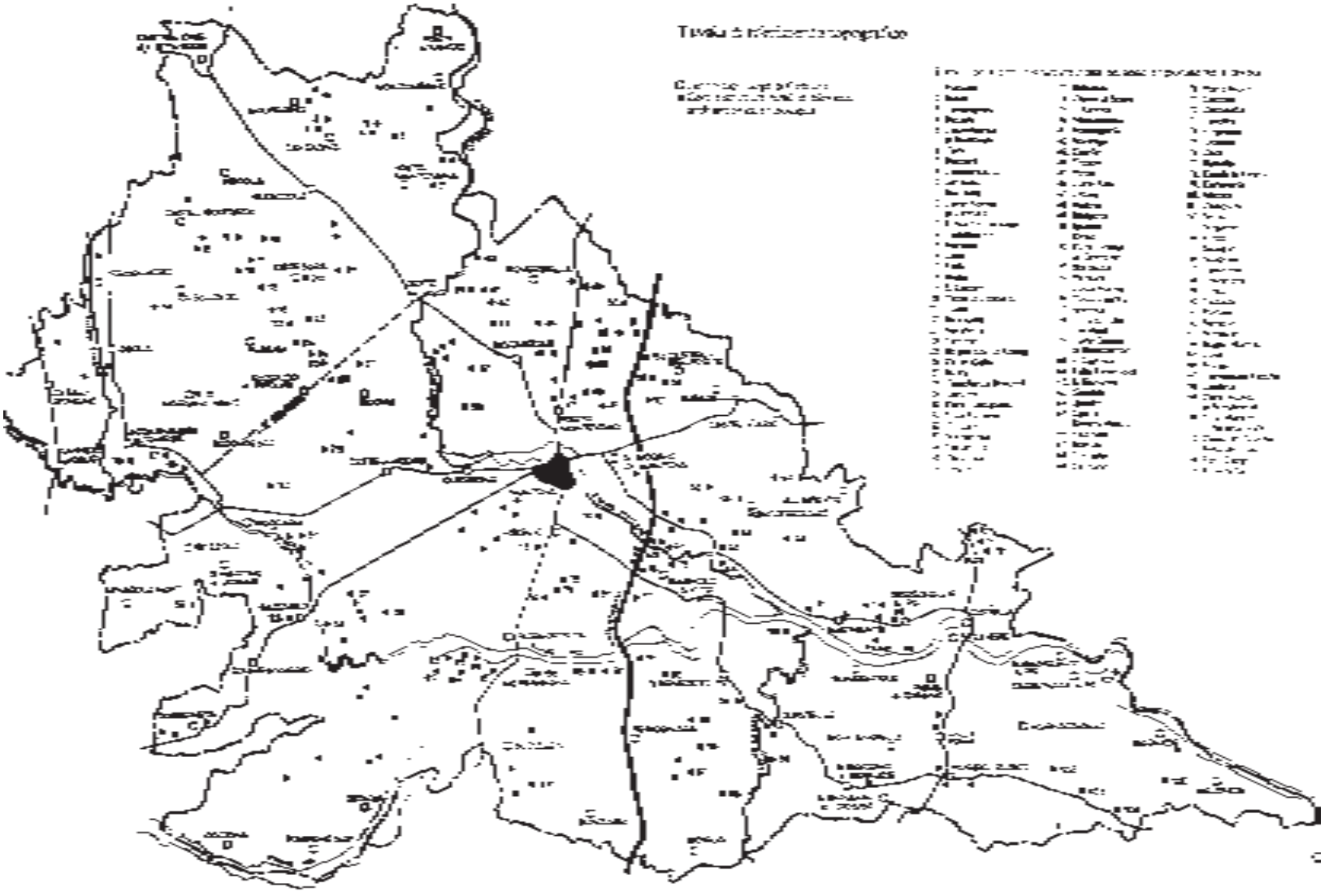


Fig. 1

polazione in questi piccoli centri, dalla povertà delle colture e dal permanere di un cultura, anche produttivo-edilizia, di tipo arcaico.[44]

Se l'acquisizione di terre e il loro sfruttamento da parte di 'esenti', 'privilegiati' e 'privilegiatissimi' era facilitato, il costo sociale scaricato sui rustici crebbe in proporzione,[45] ma dovette essere compensato dal grande sviluppo agricolo e dall'aumento delle occasioni di lavoro. Va inoltre considerato che le investiture ai rustici mediante varie forme di decime – al terzo, al quarto, al quinto, al decimo – (contratto largamente applicato dagli enti ecclesiastici), aumentò notevolmente il numero dei possessori, perché la 'consuetudo mantuana' vietava l''ammensazione', cioè il ritorno della terra investita al direttario, che però poteva cederla all'utilista mediante l''affrancazione'.[46]

Il fenomeno non era nuovo: già all'epoca del comune cittadino esisteva la categoria degli 'sparati' (esenti) – *milites* e Chiesa con i suoi dipendenti – mal visti se non addirittura osteggiati dalle comunità dei rustici, su cui venivano a cadere molte imposizioni fiscali.[47] Nel Quattrocento tale situazione si avvierà a raggiungere dimensioni sempre maggiori e la divaricazione fra città e campagna aumenterà enormemente: agli 'sparati' si aggiungeranno i 'privilegiati' membri della corte e i Gonzaga stessi, 'privilegiatissimi'.

È questo uno degli aspetti del processo di aristocratizzazione[48] degli strati alti della società mantovana, che trova la sua massima espressione nella corte. Sotto l'influenza veramente incommensurabile della cultura umanistica, l'aristocrazia prese coscienza di sé, diventò una classe con i propri codici di comportamento, di autodisciplina, ma anche di

---

[44] D. Nicolini, *La corte rurale*, cit., p. 22; E. Camerlenghi, *La costruzione del territorio nei comuni di Bozzolo e San Martino dall'Argine dalle origini al secolo XIX*, «Postumia», 2, 1991.

[45] Cfr. *Ordini sopra le fattioni et altre occorrenze de' Communi publicati negli anni 1530. 1542. 1553. 1588. 1602. 1615 et 1623*, Mantova, Osanna, s.d.: secondo il decreto del 1530 i rustici dovevano provvedere *in toto* a: fortificazioni delle città, riparazioni delle fortezze, gravezze imposte dalle guerre, argini della digagna d'appartenenza, tasse dei soldati, imposizione delle spelte; per metà a salario dei vicari, affitto della casa e legna, custodia dei castelli e fortezze, riparazione dei ponti, vie e dugali.

[46] L. Canova, *Studii su la materia enfiteutica per sussidio alla memoria di quelli che se ne debbono occupare*, Milano, Tip. Manini, 1844.

[47] M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche*, cit., p. 109 sgg.

[48] Cfr. C. Mozzarelli, *Mantova e i Gonzaga dal 1382 al 1707*, Torino, Utet librerie, 1987, p. 23 sgg. (da *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XVII).

esclusione; nacque così da un lato la figura del cortigiano, dall'altro il rustico diventò un 'diverso', ridotto a una maschera,[49] ma anche oggetto di feroci repressioni quando si ribella; di ciò parleremo più avanti.

Nei primi decenni del Cinquecento i dominanti cominciarono ad avvertire che il sistema dava segni di cedimento; nel 1530 in occasione di una crudelissima peste il duca Federico II (1500-1540) faceva pubblicare gli *Ordini sopra le fattioni et altre occorrenze de' comuni*, alle quali dovevano provvedere i rustici; riconosceva così le tristi condizioni delle campagne, e puntava il dito sui «molti et molti privilegi d'essentione, et immunità» che finivano per aggravarle. Tali *Ordini* reiterati sempre più frequentemente dai suoi successori[50] non porteranno mai ad alcun risultato pratico, perché il privilegio era alla base della società signorile.

Il 1630, anno del 'sacco' verificatosi in seguito alla guerra per la successione di Mantova e del Monferrato da parte del ramo Gonzaga-Nevers, rappresenta una data 'catastrofica': i cronisti contemporanei furono colpiti dalle immense distruzioni operate dall'esercito imperiale, dalla morte di migliaia d'individui a causa della peste. Nella sola città, la popolazione precipitò da 38.987 abitanti a 12.000, mentre scomparvero 80 e più famiglie nobili; per rinsanguare le fila furono creati 6 marchesi e 4 conti di feudo, 15 marchesi e conti di titolo, scelti fra le più alte cariche dello Stato. Un'intera classe dirigente era stata annichilita,[51] tanto è vero che nel rapporto inviato all'imperatore nel 1721 dal Maestrato camerale, relativo a quanti, persone fisiche

---

[49] Cfr. *Ville et campagne dans la littèrature italienne de la Renaissance*, par A. Rochon, *Le paysan travesti*, I, *Le courtisan travesti*, II, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1976-1977.

[50] *Ordini sopra le fattioni*, cit.; *Ordini, dichiarationi, et limitationi, in soggetto de' rustici e delle loro mercedi, salari, e spese publicati l'anno MDCXXXIII e ristampati l'anno 1634*, Mantova, A. Osanna, s.d.; *Ordini, dichiarationi, et limitationi, in soggetto de' rustici e delle loro mercedi, salarii, et spese publicati l'anno MDCXXXX*, Mantova, A. Osanna, s.d.

[51] V. Forti, *Compendio delle guerre universali d'Europa dall'anno MDCXII all'anno MDCXLI e in cui particolarmente si descrive la guerra ed il Sacco di Mantova*, Venetia, G.B. Brigonci, 1669, pp. 188-194; cfr. anche R. Signorini, *Documenti sulla peste mantovana del 1630*, in *Mantova 1630 fra guerra e peste. Alessandro Manzoni e la cultura mantovana*, scritti di G. Schizzerotto, A. Zanca, R. Signorini, Mantova, Biblioteca Comunale, 1973, pp. 73-110.

e giuridiche, godevano di esenzioni, il numero di queste era sceso a 196.[52]

Assai colpiti furono i rustici. La fuga dalle campagne per sottrarsi all'insopportabile pressione fiscale, il dilatarsi del fenomeno rappresentato dalle 'teste morte',[53] l'aumento dei beni donati agli enti ecclesiastici (titolari di moltissime esenzioni fiscali), che li ritornavano ai primitivi proprietari sotto forma d'investiture, nonché l'incremento delle terre civili a scapito di quelle rustiche, costituiscono i principali fattori destinati a minare la stabilità economico-sociale del ducato. A essi si deve aggiungere lo scadimento dell'autorità statale, per cui i maggiorenti facevano il bello e il cattivo tempo, usavano i denari delle casse comunali per i loro traffici, talvolta diventando creditori dei comuni affidati alle loro cure, talvolta alterando gli estimi e scaricando i pesi maggiori sulle 'teste morte' e sulle terre rustiche.[54]

4. Le acque: il caso mantovano

La creazione delle corti comportava un grande lavoro di sistemazione dei terreni e la costruzione di edifici, ma anche la regolamentazione e l'utilizzo delle acque,[55] fattore che assieme alle tecniche e pratiche agrarie ha inciso fortemente sul paesaggio rurale. Le acque erano

---

[52] ASMn, *Documenti patrii raccolti da Carlo d'Arco*, n. 82 (*Decretalia ossia relazioni fatte all'Impero intorno ai privilegi goduti nel Mantovano dai possessori, dai Comuni, dalle Corporazioni industri, religiose, o da altri all'anno 1721*).

[53] Erano così chiamati i capi famiglia fuggiti o comunque assenti, il cui carico fiscale veniva addossato ai possessori delle terre sulle quali avevano lavorato. Cfr. P. Neri, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, Milano, G.R. Malatesta, 1750, p. 46.

[54] M. Vaini, *La distribuzione*, cit., pp. 3-7.

[55] Sempre fondamentale E. Bevilacqua, *Informazione sugli argini sgoli e adacquamenti dello stato mantovano* [...] *coll'aggiunta degli statuti, editti, proclami* [...] *dal 1421 fino a' nostri giorni*, Mantova, L. Podestà, 1866 (prima ed. 1734-1737); utile la pubblicazione dell'Archivio di Stato di Mantova, *Le mappe e i disegni dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, Verona, Cortella, 1981; cfr. anche R. Sarzi, *Le acque nelle terre del Consorzio di bonifica Alta e Media pianura mantovana*, Mantova, Sometti, 1999; Id., *Cinque secoli di storia del Consorzio di bonifica Fossa di Pozzolo*, Mantova, Sometti, 2000; *Il consorzio della Bonifica di Revere nella storia. Uomini e terre sulle rive del Po e del Secchia*, Mantova, Sometti, 2003; *Acque di frontiera. Principi, comunità e governo del territorio nella terre basse fra Enza e Reno (secoli XIII-XVIII)*, a cura di F. Cazzola, Bologna, Clueb, 2000.

scarse nell'alto Mantovano, abbondanti nella Sinistra Mincio; facilmente irrigabili i terreni della Destra Mincio, mentre in tutto l'Oltrepò il grande problema era quello della bonifica. Già dagli Statuti bonacolsiani[56] emerge l'importanza della regolamentazione idraulica, cui sono dedicate alcune rubriche del libro VIII: la I descrive i compiti del giudice deputato alla conservazione degli argini, la IV tratta *de ducalibus et ducaleriis*, la V e la X invece documentano l'esistenza della degagna, organo di amministrazione e di controllo di singoli distretti idraulici.

Negli Statuti gonzagheschi[57] l'impianto legislativo viene ripetuto sempre nel libro VIII, dove troviamo però la rubrica X – *de immunitate nemini concedenda* –, che ha un significato speciale, perché tratta di una importantissima deroga a una situazione generale. Inoltre si ricavano preziose indicazioni sullo sviluppo dell'agricoltura e sulla formazione del paesaggio nello spazio di un secolo. La rubrica XVII del libro III parla ampiamente del bestiame e del contratto di sòccida, la XXXIII indica l'esistenza di prati a Goito, Balzacagna e Solarolo, località poste sulla linea delle risorgive, ma noi sappiamo che già il 4 novembre 1302 Guido Bonacolsi aveva dato a decima alcune terre a Galesco e Marenghello e acqua sufficiente alla loro irrigazione, facendola derivare dal Mincio mediante un fosso fatto scavare a proprie spese.[58] Ed è in queste terre che i malgari o tesini portavano il bestiame al pascolo dall'autunno alla primavera, godevano di libera circolazione su tutto il territorio, pagavano l'erbatico e una tassa su ovini e bovini, rimanendo però esenti da ogni altro tipo d'imposizione (rubrica CXX, *Ordo generalis malgariorum*).

In una pubblicazione recente e apprezzabile sotto vari aspetti Giorgio Bigatti dedica un intero capitolo al Mantovano, definendolo una provincia anomala perché, contrariamente a gran parte della Lombardia, tutte le acque del ducato erano considerate «di spettanza del fisco», affermazione basata su documenti della prima metà dell'Ottocento.[59] Non v'è dubbio che con la venuta degli austriaci (1707) le acque di-

---

[56] Sono stati pubblicati in C. D'Arco, *Studi intorno al municipio*, cit., II-III, vedi ora l'edizione condotta sull'unica copia originale esistente, a cura di E. Dezza, A.M. Lorenzoni, M. Vaini con un inedito di P. Torelli, Mantova, Arcari, 2002, da cui cito.

[57] *Inediti*, copia originale in BCMn, ms F.V, 11 (775).

[58] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 245-4, c. 3*v*.

[59] G. Bigatti, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 245-267.

ventino demaniali,[60] come tutti i beni dell'ultimo Gonzaga, e con l'attuazione del Catasto teresiano anche i consorzi idraulici saranno soppressi e le relative spese caricate su tutti gli estimati.[61]

In verità fino al 1707 la situazione si presentava più complessa. Com'è noto nel 1416 Gianfrancesco aveva emanato il decreto *De aquis ducendis*[62] con cui codificava il diritto consuetudinario: alle persone fisiche e giuridiche era concesso il «diritto d'acquedotto»,[63] cioè di prelevare l'acqua «da un pubblico fiume o di qualunque luogo o canale dove si trovi acqua o possa estrarsene per irrigare e per far molini o altri edificj»[64] con il pagamento obbligatorio per l'attraversamento delle terre altrui e il risarcimento di eventuali danni «servitù d'acquedotto».[65]

Questa l'interpretazione letterale, ma come scriveva nel Seicento il celebrato giurista Antonio Gobio nel suo trattato sulle acque «Sereniss. D.N. est in possessione vel quasi concedendi licentiam similium extractionum»,[66] passo che rimanda al diritto sulle acque come regalìa, passata dagli imperatori germanici ai vescovi mantovani e a questi usurpata dal comune cittadino.[67] Nella pratica però era prevalso l'interesse pubblico e l'uso – non la proprietà – era gratuito, perché «Principi inde-

---

[60] L. Mazzoldi, *La legislazione sulle acque del Mantovano nel '700*, «Bollettino storico mantovano», 11-12, luglio-dicembre, 1958, pp. 343-363.

[61] I documenti sono riportati in E. Bevilacqua, *op. cit.*, pp. 219-231. Dopo il 1866 tale situazione diede origine a una controversia fra la Deputazione provinciale e il Ministero dei lavori pubblici, che va inquadrata nel processo di unificazione legislativa. Da parte mantovana si respingeva il tentativo di far pagare agli estimati le spese idrauliche, in quanto comprese nel Teresiano e veniva illustrata la legislazione gonzaghesca sulla scorta dei giuristi locali. Cfr. J. Martinelli, *Delle acque pubbliche e private a seconda delle legislazioni passate e vigenti*, Mantova, Eredi Segna, 1881. Cfr. anche M. Vaini, *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 104.

[62] È riportato negli *Statuti gonzagheschi*: BCMn, ms F.V. 11 (775), c. 124*v* e in copia in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3244; è stato pubblicato anche in E. Bevilacqua, *op. cit.*, pp. 195-197 con la traduzione in italiano a pp. 305-307.

[63] G.P. Bognetti, *Diritto di acquedotto*, in *Enciclopedia del diritto*, I, Milano, Giuffrè, pp. 469-472.

[64] E. Bevilacqua, *op. cit.*, p. 306.

[65] Cfr. G. Astuti, *Acque*, in *Enciclopedia del diritto*, cit., pp. 346-386:380-381.

[66] A. Gobio, *Tractatus varii in quibus universa aquarum materia* [...] *explanatio*, Mantova, A. Pazzoni, 1737 (prima ed. Bologna, 1673), *quaestio VII*, p. 13.

[67] P. Torelli, *Introduzione per il vescovo e i diritti delle acque*, a cura di M. Vaini, «Postumia», 13, 2002, pp. 21-39.

cens habere aquae venales».[68] Affermazione di cui è lecito dubitare perché come vedremo più avanti Federico I Gonzaga nel 1469 venderà a Ludovico Ceresara il diritto di irrigare alcuni campi;[69] inoltre bisogna sottolineare come anche le concessioni 'graziose' fatte dai signori ai loro cortigiani in verità molto spesso fossero il corrispettivo di debiti insoluti o il riconoscimento di servizi prestati e non giustamente remunerati.

In un territorio caratterizzato da un equilibrio idraulico pericolosamente instabile, era necessario disciplinare l'introduzione delle acque vive e i decreti servivano non solo a controllare «an aquae extractio fieri possit et debeat»,[70] ma fissavano anche precise regole per il loro uso. Gli utenti, dopo aver irrigato i campi, erano tenuti a restituire l'acqua residua al cavo dispensatore; situazione che causava infinite infrazioni e frenava al tempo stesso la libertà e l'intraprendenza di proprietari e fittavoli.[71] Nel caso poi che si presentasse la necessità di costruire nuovi canali, le prescrizioni erano assai puntuali come per i quattordici interessati del Cavo Nuovo di San Giorgio, che sfruttava le acque del Dugale Derbasco.

Essi erano

obbligati a far cavare, ed alargare l'Alveo, e Fossato a proprie spese, che l'acqua scorra liberamente a Giudizio del sig. Giovanni Angelo Bertazzolo, e d'altro perito, e mantenerlo profondo curato, ed alargato in ogni tempo a proprie spese per la strada signata a dette Acque, conferiscono alla Rata de proprij terreni per una, o per due parti coerenti all'Alveo dell'Acqua, secondo il comparto alla Rata delle pertiche della lunghezza dell'Alveo dell'Acqua per farne l'estrazioni per le occorrenti spese, non ponno mai divertila a comodo d'altro interessato, ma valersene sul proprio ne terreni impezzati [accatastati][72] con altre terre, coerenti a detta Acqua, conche non venga impedita agl'altri, i quali deve servire, ma può ciascuno delli Interessati valersi sul suo e ne terreni impezzati alle Terre coerenti a detta Acqua, valersi dell'uso dell'Acqua medesima, come li parerà e tornerà meglio, purché non venga impedita la Commodità agl'altri, alli quali dovrà servire, né trattenuta in alcun luogo, depu-

---

[68] A. Gobio, *op. cit.*, p. 14.

[69] Cfr. *infra*, p. 27, n. 115.

[70] A. Gobio, *op. cit.*, p. 14.

[71] G. Bigatti, *op. cit.*, p. 246.

[72] F. Cherubini, *Vocabolario mantovano-italiano*, Bologna, Forni, 1992, p. 49 (rist. anast.; prima ed. Milano, G.B. Bianchi, 1827).

tando Persona, che tenga cura del Mantenimento della Seriola, e che non lascij mettere impedimenti, o stoppi, costituendoli mercede dalli Interessati, a proporzione del loro comparto, come appare per Decreto del Serenissimo Vincenzo primo sotto li [6 aprile][73] 1597, nel quale sono registrati li Capitoli di tale concessione.[74]

A usufruire di tale diritto sembra siano stati solamente i membri dell'aristocrazia e della corte. Il costo era certamente elevato, ma la nostra ricerca può essere condizionata dal tipo di fonti pervenuteci e costituito da documenti di natura signorile,[75] mentre negli archivi di altri enti (Ospedale, Mensa vescovile) non ne abbiamo trovato alcuna traccia. Scarsa l'incidenza degli ordini religiosi nella formazione del paesaggio, in quanto i loro privilegi riguardavano in genere esenzioni da dazi e imposte o utilizzo di mulini.

Con il disfacimento del patrimonio gonzaghesco verificatosi fra la fine del Cinquecento e il Seicento, molte terre passarono dai nobili ai non nobili,[76] termine che comprende sia i membri dell'*entourage*, sia i più ricchi fra i mercanti, che poi compreranno un titolo nobiliare, favoriti dalla politica inaugurata dai Gonzaga dopo l'acquisizione del Monferrato (1536), quando Guglielmo ottenne nel 1573 sia il titolo di duca dall'imperatore Massimiliano sia la concessione di poter creare conti e marchesi «a maggior lustro della sua casata».[77] È il caso, uno dei tanti, dei figli di Giovanni Maria Bianchi di Girolamo, che nel 1594 acquista-

---

[73] La data è stata ricavata da ASMn, *Libri dei decreti*, 50 *ad annum*.

[74] ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, pp. 193-194, n. 118.

[75] Sui pochi archivi privati superstiti cfr. D. Ferrari, *L'archivio gentilizio Arrigoni di Mantova. Inventario*, Mantova, Arcari, 1995, L. Mazzoldi, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma, Tip. La Galluzza, 1961; gli Archivi D'Arco e De Moll sono anch'essi di natura aristocratica. Quello D'Arco è depositato presso l'omonima Fondazione, gli altri si trovano presso l'Archivio di Stato di Mantova.

[76] Per le distrazioni patrimoniali a favore di elementi forestieri si vedano le vicende dei 'beni Orsini', così detti perché costituiti dalle terre di Soave (Porto Mantovano) e di San Martino Gusnago vendute nel 1596 agli Orsini di Bracciano. Cfr. G. Mondini, *Storia di un feudo imperiale settecentesco: la corte Orsina di Soave*, Mantova, Tip. Grassi, 1978. Le ricche terre di Palidano, Virgiliana, Polesine, Ponte Molino e gli orti del Te (circa 10.000 b.m.) andati a Caterina de' Medici come restituzione della dote dopo la morte del marito Ferdinando, VI duca, e chiamati perciò «beni fiorentini», ritorneranno allo Stato mantovano tramite Isabella Clara, arciduchessa d'Austria e moglie di Carlo II, IX duca (ASMn, Archivio Gonzaga, bb. 80, 206).

[77] R. Quazza, *La diplomazia gonzaghesca*, Milano, I.S.P.I., 1941, p. 146.

rono dal duca Vincenzo b.m. 650 nella valle di Cesole, cui vennero aggiunti nel 1603 la corte di San Matteo posta fra Viadana e Sabbioneta e nel 1615 i mulini di Rodigo e Camignana.[78] Passaggio di terre, ma anche di privilegi e immunità che permetteranno ancora più che nel passato il moltiplicarsi di irregolarità, di veri e propri abusi. Tale politica finirà per minare le basi stesse dello Stato signorile, dopo esserne stata uno dei principali fattori di sviluppo.

5. Ferdinando I, VI duca e il tentativo di riordino del 1624

In tale situazione va inquadrato il tentativo di riportare ordine nel settore[79] fatto da Ferdinando I, VI duca (1587-1626) il quale con la grida del 9 maggio 1624 ordinava:

> Intendendo Noi, che per l'incertezza, et varietà delle concessioni, o ragioni da molti pretese d'acque, che a beneficio di questo nostro Stato, et de' sudditi nostri, sono state introdotte per adacquare prati, o Risare, e per servigio de molini, e d'altri edifici, nascono molti disordini in danno della Camera nostra, e volendo provedere a questo inconveniente, et che si sappia più distintamente quali hanno ragioni di dette acque, habbiamo risoluto con la presente publica grida d'incaricare ad ogni persona, Comune, Collegio et Università, sia di che stato, et conditione si voglia, che habbia, o pretenda ragioni d'acque per decreti gratiosi, overo onerosi o per qual si voglia altra causa, che debba fra 'l termine di quindeci giorni dalla publicazione di questa haverne fatta legitima fede ne gli atti di Domenico Torre notario del nostro Maestrato a' l'Ufficio delle cause, e negotii d'acque sotto pena della perdita di dette loro ragioni.[80]

Sorvolo sulle minacce che ricordano quelle spagnolesche rese celebri da Manzoni e non rientra nell'economia di questa introduzione indagare se il provvedimento ebbe effetti positivi.[81] Di quella revisione rimangono due volumi[82] dove sono registrati gli utenti ufficiali delle acque (molti però erano gli abusivi) e anche i nomi di quanti avevano

---

[78] ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, pp. 33-36, n. 7.

[79] Il problema non era solo mantovano, sui tentativi fatti in quegli anni da veneziani e milanesi cfr. G. Bigatti, *op. cit.*, pp. 69-71.

[80] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3249, c. 2 (*Liber I aquarum*).

[81] Siamo propensi a pensare di no, perché le gride si ripeterono nel corso dei decenni; cfr. E. Bevilacqua, *op. cit.*, p. 186 sgg.

[82] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3249 (1449-1651), b. 3250 (1553-1763).

immunità ed esenzioni di ogni tipo sulle terre per il periodo compreso fra il 1416 e il 1665[83] con l'indicazione dei passaggi avvenuti nel frattempo e ciò aumenta l'interesse di questa documentazione. Non vi sono indicate le proprietà dei dominanti, privilegiatissime secondo il linguaggio del tempo e la cui amministrazione era affidata al Magistrato camerale,[84] né quelle della Chiesa secolare e delle comunità, salvo rare eccezioni.

I risultati delle disposizioni di Ferdinando Gonzaga sono stati riassunti in un registro del fondo D'Arco, e da cui abbiamo tratto gli elementi che ci sono serviti per tracciare un quadro della situazione esistente un ventennio dopo il 'sacco', quando la signoria stava precipitando in una crisi irreversibile.

I decreti relativi alle terre sono 244, i titolari 220, fra cui 108 nobili, 17 enti ecclesiastici regolari, 34 comunità, 61 non titolati. Le proprietà interessate ammontano a 72[85] e in gran parte corrispondono alle grandi corti cui abbiamo già accennato e pertanto riteniamo di non dilungarci sull'argomento. Gli enti ecclesiastici sono rappresentati dagli ordini religiosi presenti sul territorio dal Duecento in poi; i loro patrimoni formatisi in gran parte a partire dal XV secolo sono interessati a esenzioni fiscali. Sole eccezioni i gesuiti di Mantova che hanno licenza di irrigare i loro prati di Camatta[86] e quelli di Castiglione che, mediante la Seriola Gosolina «possono fare risaie e adaquar prati» in virtù di una donazione del marchese Francesco Gonzaga di Castiglione fatta il 5 settembre 1608.[87]

---

[83] ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90. Nel registro sono regestate nella prima parte le *Esenzioni, immunità, concessioni, donazioni e prerogative colla Indicazione degli individui locali beni, delli relativi Marchionali e ducali Privilegi e Decretti, e delli identici Documenti, e Notarili Rogiti*; nella seconda le *Persone, Communità, Possidenze e Rurali tenute aventi ragioni d'acque*, ambedue con i relativi indici. Seguono altri due indici intitolati rispettivamente *Dinominazione d'alcune Corti, Possessioni, e Terre rurali menzionate in questa seconda Parte racchiudente le concessioni, raggioni ed uso delle acque* [...] e *Nomenclatura delli Canali, Alvei, Dugali, Cavi, Seriole, Fosse*.

[84] G. Carra, *Il Magistrato camerale di Mantova: relazioni del Presidente Giovanni Francesco Pullicani*, «Atti e Memorie della Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XLII, 1974, pp. 105-153; R. Navarrini, *Una magistratura gonzaghesca del XVI secolo: il Magistrato camerale*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del Convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana, Mantova, 6-8 ottobre 1974, Milano, Edigraf, 1978, pp. 99-111.

[85] I dati sono ricavati dagli indici di cui alla nota 83.

[86] ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, pp. 218-221.

[87] *Ivi*, pp. 182-183, n. 70.

Più interessanti i dati offerti dalle comunità della zona occidentale incorporata dai Gonzaga negli anni Trenta del Quattrocento e che contribuiscono ad approfondire il discorso sulle caratteristiche della Signoria mantovana. Acquanegra e Beverara[88] avevano acquisito dai Gonzaga nel 1548 il diritto di usufruire della acque del Chiese, riportando anche investitura da Asola veneziana e comperando inoltre il diritto di costruirvi chiuse, animare mulini, irrigare campi.[89] Canneto poteva esercitare diritti civili e criminali[90] e godeva di molte esenzioni fiscali fissate in uno statuto valido[91] anche per Piubega, concessionaria inoltre di ampie libertà commerciali e giuridiche, ma che manteneva in vigore istituzioni bresciane,[92] come Redondesco;[93] mentre a Cicognara erano ancora validi gli ordinamenti emessi da Bertolino Cavalcabò (1397).[94] Da parte sua Castelgoffredo con l'esborso di 1.000 scudi all'anno aveva conseguito molti privilegi, fra cui quello di non pagare il dazio per le sete portate da lavorare nel capoluogo e riportate al luogo di produzione.[95]

Passiamo ora ai corsi d'acqua oggetto principale del provvedimento del duca. Sono 60 (appendice 1), i decreti relativi 118 e gl'interessati 149, perché per Fossa Marchionale[96] e Cavo Nuovo[97] ne sono indicati rispettivamente 24 e 14; a essi vanno aggiunti 36 fra mulini e altri edifici,[98] (appendice 3) localizzati fra l'alto Mantovano e la media pianura con l'esclusione di tutto l'Oltrepò, eccezione fatta per quello di Bon-

---

[88] Cenni in G.B. Casnighi, *Raccolta di memorie e documenti risguardanti Acquanegra*, Acquanegra sul Chiese, Lega culturale, s.d., pp. 59-63 (prima ed. Brescia, 1860).

[89] ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, pp. 170-171, nn. 29-30.

[90] Cenni in F. Tessaroli, *Memorie di Canneto sull'Oglio*, Mantova, Publi Paolini, 1990, pp. 57-58 (prima ed. 1934).

[91] ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, pp. 88-89, n. 139.

[92] *Ivi*, pp. 93-95, n. 151; vedi ora M. Vignoli, *Communitas Publicae. Vicende storiche di Piubega e del suo territorio*, Mantova, Publi Paolini, 2003, p. 117 sgg.

[93] ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, pp. 73-74, n. 104.

[94] *Ivi*, p. 43, n. 18. Il 14 marzo 1397 il marchese di Viadana otteneva dalle monache di Santa Giulia i beni posseduti nella località e verosimilmente ne dettava gli ordinamenti. Cfr. A. Parazzi, *Origini e vicende di Viadana e suo distretto*, I, Viadana, N. Remagni, 1893-1899 (rist., anast., Viadana, Comune, 1981), pp. 130-131.

[95] *Ivi*, p. 58, n. 57.

[96] *Ivi*, pp. 182-183; n. 70 (cfr. nota 87).

[97] *Ivi*, pp. 193-194, n. 118.

[98] ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, pp. 141-180.

danello sul Secchia.[99] L'utilizzazione delle acque per mulini e altri manufatti precede l'irrigazione, che sfrutterà le stesse acque. I dodici mulini e i folli del ponte omonimo dovuto ad Alberto Pitentino risalgono al 1229;[100] gli statuti bonacolsiani del 1313 disciplinavano l'attività dei mugnai e la costruzione dei mulini sui confini settentrionali non doveva oltrepassare Massimbona e Goito, per impedire l'esportazione delle farine verso il Bresciano. Indicavano anche il bacino d'utenza: i mulini dell'Oglio e del Po erano riservati ai soli abitanti del luogo, quelli del ponte 'dei mulini' ai residenti della città e del circondario, da Barbasso non ci si poteva portare per lo stesso scopo oltre Governolo.[101]

Nel 1402 i dominanti avevano mulini a Volta Mantovana, Massimbona, Ceresara, Goito, Camignana, Castiglione Mantovano, Bigarello, Castelbonafisso, Roncoferraro, Marmirolo e Buscoldo,[102] per cui oltre alla produzione granaria,[103] praticamente controllavano anche l'industria molitoria, perché godevano della privativa passata poi ai nuovi proprietari.[104]

Fra le zone irrigate primeggiava la Sinistra Mincio[105] (fig. 2); le acque del fiume deviate a Pozzolo mediante la famosa Fossa omonima,[106] andavano a formare tutta una serie di canali minori. Agnella

---

[99] *Ivi*, p. 117, n. 206.

[100] *Breve cronaca di Mantova degli anni 1095-1309 ovvero annali mantovani*, nuova ed. con traduzione e note a cura di E. Marani, Mantova, Civiltà Mantovana, 1968[3].

[101] *Statuti bonacolsiani*, cit., lib. I, rub. 70, lib. IX, rub. 2.; l'esitenza di mulini in questa località è documentata dallo statuto del 1252 pubblicato da P. Mattioli, *Appunti per una storia del territorio. Roncoferraro 800-1252*, Roncoferraro, Biblioteca comunale, 1987, pp. 51-58, cfr. anche M. Vaini, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 160-162; va però aggiunto che negli inediti *Statuti gonzagheschi* di Francesco IV (1404) (cfr. n. 17) queste rubriche non sono riportate. In ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, p. 116, n. 204 sono indicati il mulino e la pila di Federico Bosio «con più navi, e motte».

[102] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 84 (*Liber FLU*), f. 185*v*/1, 29 febbraio, 1402.

[103] *Infra*, p. 29.

[104] Tale privilegio è documentato dal contratto di vendita da parte del duca Vincenzo I al marchese Alessandro Gonzaga (ASMn, *Notai camerali*, notaio Giovanni Rossi, b. 247, 24 dicembre 1611) e del duca Ferdinando I ai fratelli Bianchi nel 1615, 30 dicembre (ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, p. 35, n. 7), cfr. *supra*, p. 20.

[105] Cfr. I. Bettoni, *Il basso Mincio. Un territorio e le sue trasformazioni tra il XVIII e il XX secolo*, Roncoferraro, Biblioteca comunale, 1989.

[106] R. Sarzi, *Cinque secoli di storia*, cit.

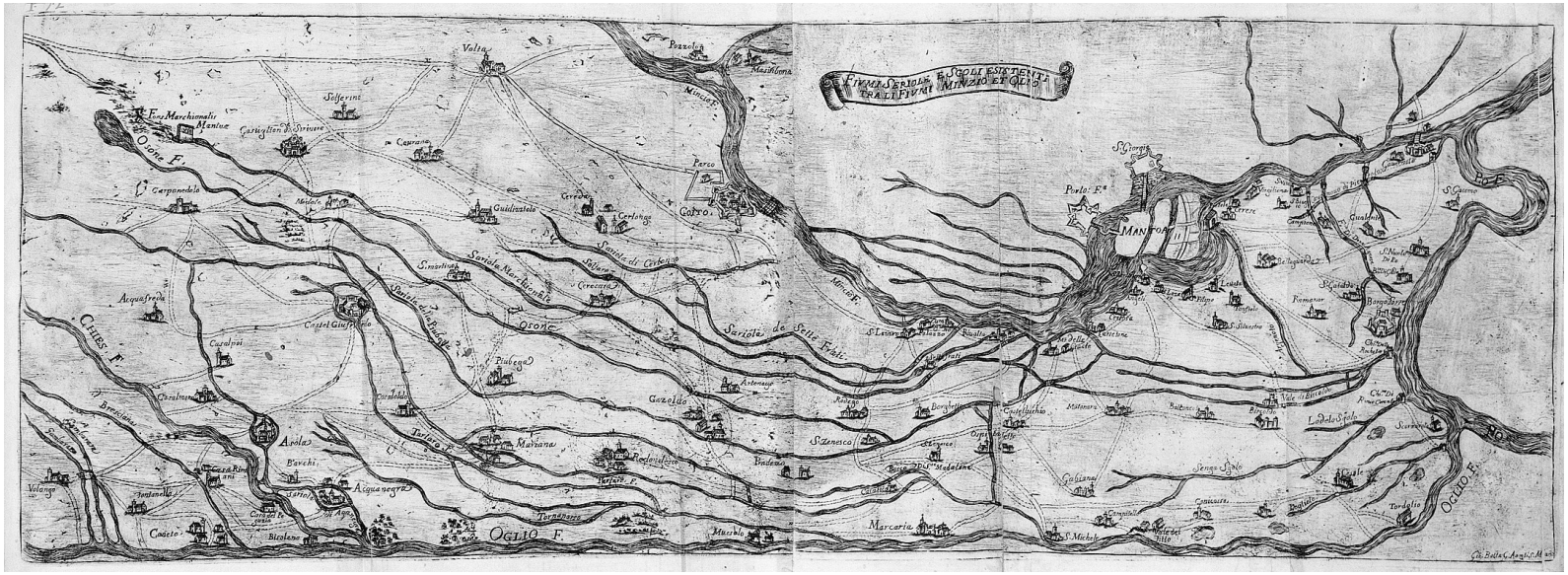


Fig. 2. *Fiumi Seriole e Sgoli esistenti tra li fiumi Minzio et Olio* (da E. Bevilacqua, *Informazioni sugli argini sgoli* [...], Mantova, Pazzoni, 1734–37).

e Tartagliona erano i più importanti con otto utenze ciascuno, seguivano in ordine decrescente Fossa di Pozzolo e Fossamana con sei, Mincio, Pozzolo e Seriola del Barco con quattro, Tartaro e Tartarello con tre, i rimanenti corsi con due o una. Tartaro e Tartarello scorrevano sul confine veronese in territori vallivi, in cui vennero ricavate sette risaie stabili,[107] che daranno origine a contese con la Serenissima per l'uso delle acque anche nei secoli successivi.[108]

Le proprietà interessate all'uso delle acque sommano al numero di 66 (appendice 2). In generale prevale l'irrigazione dei campi; nella zona fra Goito e Marmirolo sono indicati espressamente i prati, mentre ai confini col Veronese da Castellaro (oggi Casteldario) fino a Ostiglia (Molinella, lago di Derotta) sono state create risaie stabili. Confrontando la situazione delle corti e delle acque irrigue, ci si rende conto che l'area della loro utilizzazione è più limitata e comprende parte di quello che è stato definito il 'Mantovano Vecchio', sostanzialmente la media pianura e la Sinistra Mincio fino al Po.

L'irrigazione appare meno sviluppata nel 'Mantovano Nuovo' – da Castiglione delle Stiviere a Sabbioneta –, perché i titolari di questi feudi minori non avevano le potenzialità per creare grandi corti con tutto quanto esse comportavano e per utilizzare i corsi d'acqua esistenti, ostacolati anche dalla natura dei terreni.[109] Il confine occidentale dell'alto Mantovano (fig. 3) era bagnato dall'Oglio, mentre da nord a sud il Tartaro, la Seriola Marchionale e l'Osone percorrevano tutto il territorio a sinistra del Po. La Seriola confluiva in parte nel Mincio fra Rivalta e le Grazie, e in parte nell'Osone che dopo esser stato anch'esso in parte deviato nel lago Superiore e avere attraversato le valli di Buscoldo, si gettava, come oggi, nel Po presso Scorzarolo.[110] La loro importanza è indicata dal numero dei decreti: Fossa Marchionale e Seriola di Rodigo 7 con 24 utenti, Osone con 5, un documento inedito

---

[107] L'ottava risaia, di ragione dei gesuiti di Castiglione delle Stiviere, sfruttava le acque della seriola Gosolina, diramazione dell'altra seriola di Piubega (ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, p. 167, n. 20).

[108] *Governo ed uso delle acque nella Bassa veronese. Contributi e ricerche (XII-XX sec.)*, Isola della Scala, Centro studi per la storia della Bassa Veronese, 1984, pp. 142-146; B. Chiappa, *Controversie fra mantovani e veronesi in materia di acque nel '500*, «Civiltà Mantovana», n.s., 10, 1985, pp. 109-124.

[109] M. Vaini, *La distribuzione*, cit., p. 36 sgg.

[110] E. Bevilacqua, *op. cit.*, pp. 172-173; R. Sarzi, *Le acque nelle terre del Consorzio di Bonifica Alta e Media Pianura mantovana*, Mantova, Sometti, 1999, p. 83 sgg., opera ricca di documentazione cartografica.

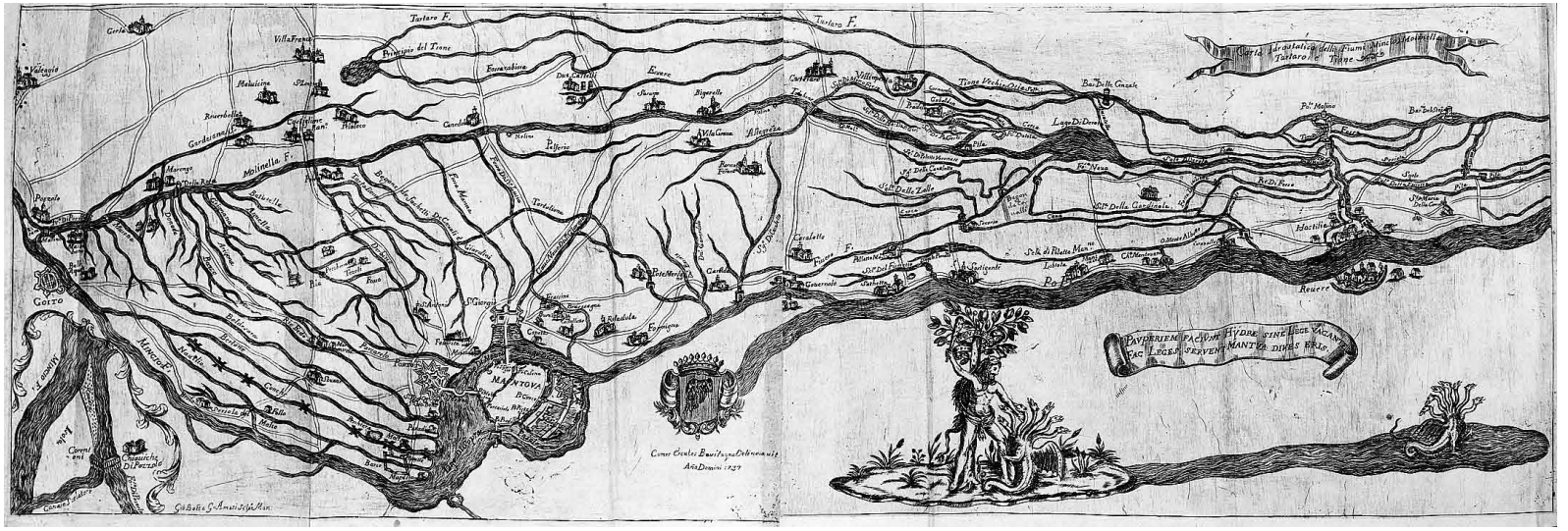


Fig. 3. *Carta idrografica delli fiumi Mincio, Molinella, Tartaro e Tione* (da E. Bevilacqua, *Informazioni sugli argini sgoli* [...], Mantova, Pazzoni, 1734–37).

dimostra che proprio dalla Seriola di Rodigo, già scavata nel 1432 per volontà di Giovanni Gonzaga, fratello naturale di Gianfrancesco,[111] furono fatte le prime derivazioni d'acqua e a questo proposito si può ipotizzare che vi abbia influito l'esperienza dei bresciani,[112] che da secoli avevano costruito acquedotti convogliando le acque dalle montagne nella pianura.[113]

Il decreto più antico è del 1449 e riguarda la donazione fatta dal Comune di Guidizzolo (altopiano fra Mincio e Oglio) a Paride Ceresara,[114] il quale può disporre di tutte le acque del territorio che scorrevano nella seriola fatta scavare dal padre Bresciano, «per dar da bere alli Bestiami» con l'obbligo però di non danneggiarla, e «mantenere, far fare, e rifare tutti li Ponti, Vasi, Canali e Chiaviche a tutte loro spese». Nel 1469 un altro Ceresara, Lodovico, compra dal marchese Federico I Gonzaga[115] il diritto di irrigare 25 b.m. di prato con l'obbligo però di far ritornare gli sgolaticci nella stessa seriola e nel 1506 la famiglia ottiene allo stesso scopo un'altra concessione per un «praticello di biolche tre circa, posto sotto il medesimo luogo di Ceresara».[116] Nel 1482 Daniele Daina[117] acquisisce per 100 ducati d'oro dal Comune di Carpe-

---

111 ASMn, b. 2003 (*Statuto del Massaro*), vol. XIII, n. 61, guida di Gianfrancesco Gonzaga del 2 agosto 1432 con cui il signore minaccia provvedimenti contro quanti ostacolano o prelevano le acque dalla Seriola fatta scavare dal consanguineo Giovanni Gonzaga che scorreva da Castiglione delle Stiviere verso Ceresara e Rodigo a vantaggio suo e dei vicini. Secondo una relazione di Doricilio Moscatelli Battaglia del 1731 sarebbe stata scavata dopo il 1433 dal marchese Gianfrancesco allo scopo di rafforzare le difese del Serraglio, ma subito dopo le sue acque sarebbero state usate per l'irrigazione. Cfr. *Seriola marchionale ossia raccolta di varie pezze ufficiali dell'archivio d'essa digagna*, Mantova, A. Agazzi, 1807, pp. 95-97.

112 Nel parere n. 17 riportato in *Mantova 1430*, cit., p. 137 Giovanni Bozzi aveva scritto «grande utilitade sereve a far che 'l teratorio mantovano se adaquasse per lo modo se fa in Brexana e sente che se fareve che volesse adoperasse».

113 A. Reggio, *Le utenze irrigue dal Chiese dal Mella dall'Oglio nella storia e nel diritto*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1924, pp. 113-136.

114 ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, p. 163, n. 13. Sulla famiglia nativa di quella località cfr. M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche*, cit., p. 92 sgg.; I. Lazzarini, *Tra un principe e altri stati*, cit., p. 381 sgg.

115 Nel registro 90 più volte citato è scritto erroneamente Ercole Gonzaga, si tratta invece di Federico I, figlio di Ludovico II come appare in ASMn, *Estensioni notarili*, 1469, f. 170*r*.

116 ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, pp. 163-164, n. 13.

117 Sulla nobile famiglia asolana cfr. F. Gobio Casali, *I Daina di Asola nelle lotte tra Mantova e Venezia (1401-1587)*, «Postumia», I, 1, 1989, pp. 35-48:36.

nedolo bresciano il diritto di costruire un vaso nella Seriola, per irrigare la sua terra in contrada Boschetta di Castronuovo; al termine di due anni avrebbe consegnato il vaso costruito e gli sarebbe stata rimborsata la somma data.[118] Nel 1485 la comunità di Mariana Mantovana e il Comune di Asola veneziana addivengono a una transazione per fare una chiavica sul Tartaro[119] e nel 1490 i conti di Gazoldo hanno per 100 pianete bresciane dagli uomini di Carpenedolo e Casaloldo il diritto di costruire un vaso su una seriola sempre per irrigare.[120] Un secolo dopo (1582 e 1587) Alfonso Gonzaga, signore di Castelgoffredo, dona al conte Camillo Castiglione acque di Carpenedolo e del Lodolo a vantaggio della corte di Casatico[121] di 1.060 b.m., che gode di molte esenzioni,[122] confermate nel 1595 dal duca Vincenzo I.[123] All'epoca del decreto del duca Ferdinando I gli utenti sono 24, situati in prevalenza nella zona centrale (Casatico, Rodigo, Curtatone).

Per quanto riguarda la Sinistra e Destra Mincio sempre nel 1449 viene registrata una concessione relativa alle acque di Fossamana, che scorrevano a Castelletto di Porto Mantovano[124] e l'anno dopo sono citate le acque della Fossa di Pozzolo.[125] Nei decenni successivi e soprattutto nel Cinquecento le derivazioni della Fossa di Pozzolo (Agnella, Allegrezza, Dugale di Barbasso, di Birbesi, Bocca Grignaga e poi la stessa Fossa di Pozzolo, Fossamana, Tartagliona) sono citate con sempre maggior frequenza, la zona è la più irrigata e come è ovvio i maggiori utenti appartengono all'aristocrazia. Il conte Lodovico Chieppio è interessato alle acque di Soana, Mincio, Naviglio, cavo di San Giorgio, Derbasco, Agnella e Fossamana;[126] il senatore Giulio Porta è fra gli

---

118 ASMn, *Gridario Bastia*, t. XIV, ff. 129-130.

119 *Ivi*, f. 147.

120 *Trattato fra sua maestà l'imperatrice regina e la serenissima Repubblica di Venezia sulla materia dei confini*, Brescia, G.M. Rizzardi, 1755, pp. 35-41; su un precedente acquisto del 1488 cfr. R. Navarrini, *Gazoldo degli Ippoliti da feudo a Comune*, Mantova, Publi Paolini, 1998, pp. 46-52.

121 *Ivi*, pp. 81-82. Molti documenti in ASMn, Archivio Castiglione, 12 *ter*, b. 1.

122 G. Coddè, *Delle esenzioni della famiglia di Castiglione e della loro origine e fondamento*, Mantova, A. Pazzoni, 1780.

123 ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, pp. 37-38, n. 11.

124 *Trattato fra sua maestà*, cit., pp. 183-184, n. 72.

125 *Ivi*, p. 184, n. 73.

126 *Ivi*, pp. 171-172, n. 32; pp. 193-194, n. 118.

utenti di Fossamana e della fossa di Santa Lucia;[127] il nostro indice annovera poi Agnelli, Capilupi, Cavriani, Gonzaga dei rami cadetti, Guerrieri, Hippoliti ecc.

La diffusione dell'irrigazione favorì, assieme ad altri fattori di carattere commerciale, il prevalere della cerealicoltura.[128] L'abbondanza di fieno e di bestiame aveva attirato anche molti tesini con greggi di pecore, ma provocato anche disordini, per cui

> El S. Messer lo Marcheso, se deliberoe che quelly tally texiny non vegnese in Mantoana com pegory sì che In Mantovany se ne ave uno grandessimo dano, e questo foe de l'ano 1472. Era de openioe molte persony che questi tally texiny lasava de soy, forse ogn'ane, qui in Mantoana forse in tuto di ducati 16 o 20 millia.[129]

Gli interessi dei Gonzaga nella tratta delle biade soprattutto verso Venezia sono conosciuti,[130] ma contrariamente a quanto è stato affermato ciò non porterà a breve scadenza alla crisi dell'industria della lana[131] (affiancata nella metà del Cinquecento da quella della seta, localizzata nell'alto Mantovano dove la gelsicoltura era fiorente),[132] che attraverso continui aggiornamenti prospererà fino allo scadere del secolo.[133]

---

[127] *Ivi*, pp. 183-184, n. 72; p. 193, n. 117.

[128] Sulla produzione granaria fra Cinque e Settecento e i problemi connessi cfr. R.P. Corritore, *La naturale "abbondanza" del Mantovano. Produzione, mercato e consumi granari a Mantova in età moderna*, Pavia, Pime, 2000, p. 36 sgg.

[129] BCMn, ms I.I.2 [A. Schivenoglia, *Cronaca di Mantova*], cit., c. 74*r*. I tesini successivamente torneranno e la complessità dei problemi legati alla loro presenza è documentata dai decreti emanati; cfr. ASMn, *Gridario Bastia, Indice del volume I (1400-1796)* alle voci 'malgari' e 'ticini'.

[130] M.A. Romani, *Il credito nella formazione dello stato gonzaghesco (fine XIV secolo)*, in *II Coloquio de Metodologia Historica Aplicada*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1983 («Publicacion de la Universitad de Santiago de Compostela. La documentacion Notarial y la Historia»).

[131] *Mantova 1430*, cit., pp. 47-48.

[132] G. Coniglio, *Agricoltura e artigianato mantovano nel secolo XVI*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, IV, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 321-334 e per la seta pp. 337-340; *ivi*, A. De Maddalena, *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600. Prime indagini*, pp. 609-653, cfr. pp. 617-647.

[133] C.M. Belfanti, *Le regole e i privilegi. L'Università Maggiore e l'economia mantovana (sec. XIII-XVII)*, in *Gli statuti dell'Università Maggiore dei Mercanti di Mantova (sec. XV-XVIII)*, Mantova, C.C.I.A.A., 1999, pp. 19-21.

Agli inizi del Cinquecento risale l'introduzione della risicoltura, probabilmente importata dal Veronese e resa possibile mediante la trasformazione delle valli in risaie stabili. Inevitabili le conseguenze sulle strutture edilizie, ma la nuova coltura portò anche alla distruzione di molti prati, perché richiedeva sì l'investimento di ingenti capitali, ma garantiva alti guadagni.[134] Nel 1550 il conte Francesco Agnelli riporta la concessione di fare una risaia nelle valli bagnate dal Tartaro, Tartarello, Fossa Oriella e Lago di Derotta,[135] nel Seicento anche l'Essere,[136] la Molinella e il Fissero vengono usati allo stesso scopo per le Gazine e la Cardinala.[137] L'ultimo decreto della nostra raccolta è del 1690, anno in cui il marchese Palla Strozzi impianta due risaie – Chittora di b.m. 115 a Vallarsa di Roncoferraro (tav. 2), e Gazzina di 177 b.m. a Ostiglia e 28 Tavv.[138]

6. Le terre dell'Oltrepò

Com'è noto il grande fiume che percorre il Mantovano per tutta la sua lunghezza da Viadana a Felonica non ha mai costituito un confine, anche quando nel Duecento le terre alla destra del Po erano contese a Reggio: i continui traffici ne facevano piuttosto un tramite fra i territori contermini.[139] Diversissimi erano invece e la natura idrogeologica[140] e i problemi che ne derivavano: se alla sinistra del Po, come abbiamo visto, uno dei fattori principali per il modellamento del paesaggio fu rappresentato dallo sfruttamento delle acque, alla destra al contrario fu costituito dalle bonifiche (fig. 4). Il fiume nel suo spo-

---

134 R. Sarzi, *Cinque secoli di storia del Consorzio*, cit., pp. 71-77.

135 ASMn, *Documenti patrii*, cit., registro 90, pp. 162-163, n. 11.

136 *Ivi*, p. 177, n. 50.

137 *Ivi*, p. 182, n. 68.

138 *Ivi*, pp. 103-106.

139 M. Vaini, *Navigazione ed agricoltura nell'Oltrepò (secoli XIII-XIV)*, in *Il Po mantovano, storia antropologia ambiente*, San Benedetto Po, Museo Civico Polironiano, 1987, pp. 33-50 («Studi di cultura materiale», 3).

140 F. Baraldi, *Notizie idrogeologiche sui fiumi Po, Oglio e sullo scolo Zara*, in *Ricerca geostorica sul fiume Zara*, Mantova, Tip. Commerciale, 1976, pp. 3-5; S. Cremonini, *Morfodinamica dell'Oltrepò mantovano. Spunti geomorfologici per uno studio delle dinamiche morfogeniche parafluviali*, in *Il Po mantovano*, cit., pp. 251-273.

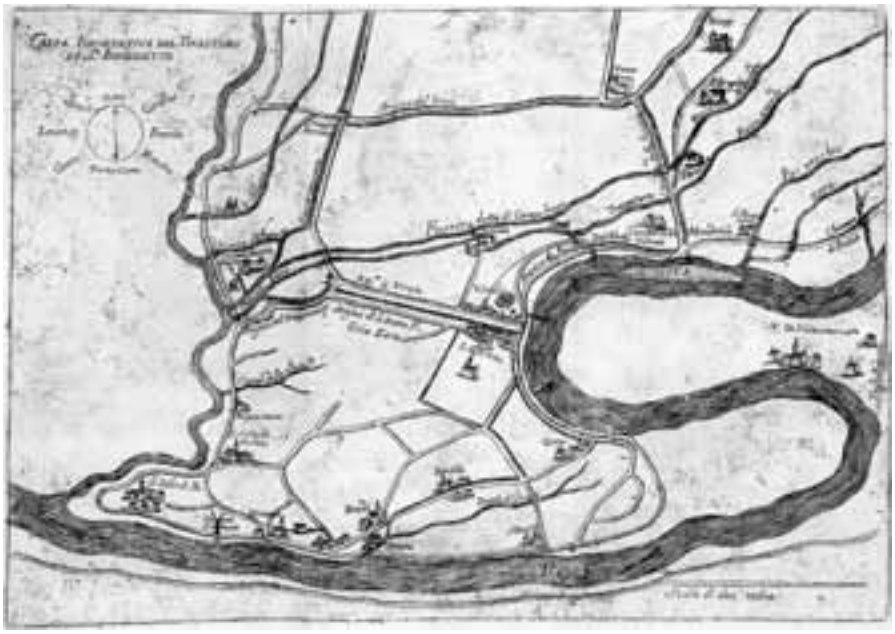


Fig. 4. *Carta idrostatica del territorio di San Benedetto* (da E. Bevilacqua, *Informazioni sugli argini sgoli* [...], Mantova, Pazzoni, 1734-37).

starsi da sud a nord – Po Vecchio, Zara, Po Lirone – assieme ad altri corsi d'acqua – *Custellum*, Bondeno, Secchia ecc. – aveva creato nei secoli un intrico di paludi, meandri, dossi e bassure,[141] per cui con la fondazione del monastero di San Benedetto (1007) il problema principale di tutti quanti verranno a risiedervi rimarrà quello di fronteggiare il Po

[141] Molti gli studi sull'argomento, ci limiteremo a segnalare quelli aventi maggiore attinenza con il nostro tema: P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà – Sviluppo agricolo – Contratti agrari*, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1930, p. 98 sgg.; V. Colorni, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero*, I, *Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 54-62; A. Rezzaghi, *La terra di Segnate e limitrofi. Ricerche e documenti*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1928 (rist. anast., Quistello, Ceschi, 1984); G. Sissa, *Storia di Gonzaga*, Mantova, Tip. Grassi, 1983, pp. 14-16. Questi risultati sono stati messi in discussione sulla base di nuovi studi idrogeologici e delle fotografie aeree da C. Parmigiani, *Dal Po "vecchio" al Po "nuovo". Idrografia antica del Basso Mantovano*, «Civiltà Mantovana», s. III, XXVII, 3, pp. 67-89; Id., *Il fiume Custello. Contributo alla ricostruzione della rete idrografica medievale nell'Oltrepò mantovano*, «Quaderni della Bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente», X, 30, 2, 1996, pp. 5-24; Id., *Il fiume Bondeno grande problema dell'idrografia medievale*, «Civiltà Mantovana», 107, 1998, pp. 99-117.

con le sue piene e di mettere a coltura i terreni; una storia millenaria cui solo la bonifica dell'agro mantovano-reggiano dei primi del Novecento porrà la parola fine.[142]

Non è qui il caso di ripetere quanto ha scritto Pietro Torelli nella sua opera maggiore e quanti l'hanno seguito, compreso chi vi parla. Va però detto che le magistrali pagine dedicate ai contratti collettivi di San Benedetto e alle vicende dei 'terzaroli' hanno finito per alterare le reali dimensioni delle vicende agrarie di quei secoli. L'edificazione degli argini, le bonifiche e la creazione delle grandi corti sono frutto di quella grande rivoluzione agraria, che a partire dagli anni Quaranta del Quattrocento si verifica in tutto il Mantovano. Agli inizi del secolo il monastero benedettino era in piena crisi e i monaci ridotti a poche unità, quando nel 1419 Guido Gonzaga, figlio naturale di Francesco I, IV capitano,[143] ne diventò il commendatario e aderì l'anno successivo alla congregazione di Santa Giustina detta *De Unitate*, che doveva riportare l'ordine all'antica disciplina.[144] Nell'occasione Guido cedette molte terre, ma nel 1425 e nel 1432 i patti furono rivisti e a San Benedetto andarono la villa omonima con la cappella di San Floriano e la valle, le ville di Gorgo, Brede, San Biagio, Zottole con valle Cona, Villole, Ronconovo, Trivellano, Bondeno e il piccolo possesso della Margonara presso Governolo, mentre restavano a disposizione di Guido oltre alle terre di Gonzaga e Quistello, Portiolo, Po Vecchio, San Siro a Po, San Siro a Secchia e Mirasole e altre nella Sinistra Mincio (Sustinente, Libiola, Barbasso, Casale e Marengo), più l'abbazia di Santa Maria di Felonica. Nel 1441 tutte andarono a costituire la prepositura secolare di San Benedetto affidata allo stesso Guido «ne dictus Guido occasione traditionis et assignationis factarum per eum huiusmodi nimio dispendio pergravetur».[145] In tal modo Ludovico II sarebbe riuscito a mettere

---

142 C. Parmigiani, G. Sissa, A. Zagni, *La bonifica dell'agro mantovano-reggiano*, presentazione di C. Datei, Mantova, Ed. del Consorzio di Bonifica, 1994, p. 11 sgg.

143 Scarse le notizie su questo importante personaggio. In un documento riportato da T. Leccisotti, *Congregationis S. Iustinae de Padua O.S.B. Ordinationes Capitulorum generalium*, I, parte I (1424-1474), Montecassino, Tip. Macioce e Pisani, 1939, p. 61 (1438) viene definito fratello dell'illustrissimo marchese di Mantova; ignota la data di nascita, mentre si sa che morì a Mantova il 10 dicembre 1459, cfr. G. Pecorari, *Il palazzo del cardinale Francesco Gonzaga. Ubicazione e identificazione*, «Civiltà Mantovana», n.s., 9, 1985, pp. 9-32.

144 Una documentatissima ricostruzione delle vicende del monastero e della prepositura condotta sui nostri stessi documenti è stata fatta da R. Bertoni, *Moglia e dintorni tra Medioevo ed età moderna*, Modena, Il Fiorino, 1997, p. 49 sgg.

145 ASMn, Corporazioni religiose soppresse, b. 493, pp. 415-423 (*Privilegium Eugenij*

le mani anche su una parte importante del patrimonio benedettino, perché di fatto la prepositura diverrà giuspatronato dei signori, che se ne serviranno per ricompensare i religiosi a loro fedeli.

a) *Il monastero di San Benedetto*

I benedettini reagirono con vigore alla divisione del loro patrimonio e ritornarono all'antica vocazione di bonificatori, mantenendo intatte le loro prerogative feudali, per cui fino alla stagione delle riforme teresiane San Benedetto costituirà una vera e propria signoria rurale. Diedero infatti inizio a grandiose opere di bonifica e di trasformazione agraria, mediante le quali moltiplicarono le loro ricchezze. Secondo la testimonianza del cellerario Benedetto Luchino della fine del Cinquecento le opere attuate nei secoli precedenti erano state di modesta portata; la parte rimasta al monastero era infatti costituita

parte di canne et parte di pescagioni non essendo per ancora fatti gli argini né meno le chiaviche con le quale si potesse resistere al crescimento del Po, et parimenti della Secchia.[146]

Nel 1448 i monaci prendono in affitto da Guido Gonzaga le terre di Portiolo, San Siro a Secchia, Bardelle e le bonificano; l'anno successivo danno inizio alla costruzione della chiavica di Vigarano mediante una convenzione con i comuni di Mantova, Luzzara, Reggiolo, Gonzaga e Suzzara, che sborsano 400 ducati d'oro. Successivamente saranno realizzate le chiaviche di Belloni e Spazzacampagna e il sistema idraulico verrà completato con il canale dell'Abate, che correva fra Vigarano e la Secchia ed era regolato mediante un'altra chiavica detta di 'sostegno'.[147] I risultati economici saranno assai importanti: nel 1439 i possedimenti di Zottole, Trivellano e Gaidella erano stati investiti per 155 ducati l'anno; agli inizi del Cinquecento l'entrata salirà ben a

---

papae quarti quomodo errexit in Monasterio S. Benedicti preposituram secularem et a Monasterio predicto perpetuo separavit).

[146] B. Luchino, *Cronica della vera origine et attione della* [...] *contessa Matilde e de' suoi antecessori et discendenti, sin da Tedaldo primo fondatore del famoso monastero di San Benedetto Mantovano*, Mantova, A. e F. Osanna, 1592, pp. 140-141: la *Cronica* è per tanti versi fondamentale, ma va chiarito che non rappresenta un'opera di edificazione, ma costituisce la puntigliosa rivendicazione dei diritti dei benedettini usciti vincitori dalla lotta anche cruenta dei terzaroli, sconfitti nel 1579 nella causa intentata contro il monastero.

[147] *Ivi*, pp. 124-126.

7.000 ducati, con un aumento del 4.500%; quella complessiva del monastero nei terreni assegnatigli risulterà moltiplicata per 20, passando da 600 a 12.000. È in questo contesto che nasce la contesa fra i monaci e la prepositura, la quale rivendica come sue le corti della Gaidella e dello Zovo, ma i primi poterono dimostrare che le due corti erano nate dalle bonifiche, in particolare la Gaidella contestata non era quella *ultra Situlam*, già della prepositura, ma un'altra vicina alla prima, *citra Situlam*.

Contemporaneamente si verificherà un cospicuo aumento della popolazione contadina: fra il 1475-1476 e il 1504-1505 le famiglie dei coloni al terzo (terzaroli) passeranno da 258 a 654, cioè aumenteranno di due volte e mezzo; nel 1480 sarebbero salite a 708.

Come si legge in una memoria del 1580

> la causa per la quale dette familie siano tanto cresciute di numero è stato, perché li huomini possessori dei terreni fabbricavano, dividevano le case e i terreni predetti ad ogni luoro occasione et vendevano, e contrattavano con altri com'occorre giornalmente anche in altri luoghi.[148]

Un inventario del 1510 indica come il patrimonio benedettino fosse costituito da 12 corti per un totale di 19.634 b.m. stimate ben 261.432 ducati[149] e divise in 137 poderi da 50 a 100 b.m. ciascuno (eccezione fatta per le Segnate divise in 7 poderi di 148 b.m. e il Gonfo con 6 poderi di 120 b.m.). Rappresentavano il frutto di un processo di accorpamento e di razionalizzazione gestionale[150] ed erano affidati a coloni che contribuivano con quote varie a seconda delle colture,[151] mentre i monaci conducevano direttamente 600 b.m. di prati a Zovo,

---

148 M. Vaini, *La distribuizione*, cit., pp. 206-208.

149 Zottole (33 poderi, b.m. 2.359 e ducati 34.620), Gaidella (26 poderi, b.m. 2.000 e ducati 34.050), Segnate (7 poderi, b.m. 900 e ducati 13.172), Gonfo (6 poderi e il bosco non misurato, b.m. 488 e ducati 8.120), Zovo (17 poderi, b.m. 1.890 di cui 300 di pascolo, ducati 29.950), Virole (15 poderi, b.m. 1.820 di cui 200 di pascolo, ducati 19.800), Corte Nuova (27 poderi, b.m. 2.150 e ducati 34.400), isola di San Benedetto (4 poderi, b.m. 4.718 e ducati 50.380), Margonara (2 poderi, b.m. 300 e ducati 3.000), Colombina e San Silvestro rispettivamente b.m. 500 e 200 non stimate (*Lista della descrittione di tutte le terra* [*che*] *tiene lo monastero e de la stima che pono valere lo anno 1510*); la pagina 1185 in fondo è lacunosa, nella somma riportata a pagina 1190 non è conteggiata la corte di Gaidella (ASMn, Corporazioni religiose soppresse, b. 493, pp. 1185-1190).

150 Tale aspetto risulta chiaramente da un confronto coi rogiti del notaio Antonio da Fivizzano stesi fra il 1431 e il 1438 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3331).

151 ASMn, Corporazioni religiose soppresse, b. 493, pp. 211-213, i dati del 1524 si riferiscono alla Corte Nuova.

Virole e Corte Nuova. Le meno fertili erano Margonara (in media 10 ducati per b.m.) San Benedetto e Virole (10-11 ducati); le più fertili Corte Nuova (16 ducati) e Gorgo (16 ducati). I terzaroli vengono indicati a Zottole (162 b.m. per 1.620 ducati), a Zovo (190 b.m. e un valore di 1.900 ducati), a Virole (800 b.m. e 8.000 ducati), ma soprattutto nell'isola di San Benedetto circondata da valli (4.368 b.m. e 43.680 ducati). Se si divide la superficie a colonia (5.520 b.m. = 28,11% del totale) per le 654 famiglie interessate si ottiene una media di 8,44 b.m., che rappresentano l'appezzamento assegnato a ognuna per la messa a coltura, la costruzione di abitazioni, ripari per il bestiame e gli attrezzi, strade poderali, ecc.[152]

Appare evidente che i terzaroli hanno costituito l'avanguardia dei colonizzatori delle terre, poi date in affitto ad altri. Nei contratti rogati nel 1475-1476 dal notaio Petro Martire[153] scompare la figura del colono, che gode *in perpetuum* della terra di cui è stato investito, per lasciar posto a quella di un colono con contratto di 8 anni e l'obbligo di conferire 1/3 di tutti i prodotti e che è tenuto ad assolvere pesanti obblighi nei confronti del monastero soprattutto per quanto riguarda le opere idrauliche. Nei contratti rogati nel 1504-1505 dal notaio Giovanni Pietro Colevati, la condizione giuridica dei terzaroli viene ulteriormente precisata: troviamo ripetuta la seguente dichiarazione messa in bocca al colono, il quale riconosce solennemente che la terra affidatagli

in veritate fuisse et esse de plena proprietate et pleno dominio et jure et juribus dicti monasterii sibi suisque antecessoribus concessas per rectores dicti monasterii ad laborandum tamquam meris simplicibus et puris laboratoribus partiaribus ad modicum tempus tamen finitum.[154]

Spira aria di ribellione e i monaci cercano di cautelarsi in questo modo, ma i terzaroli non si danno per vinti e per circa settant'anni arde fra pause e sussulti una *jacquerie* nostrana, terminata col processo del 1579 e la sconfitta dei ribelli,[155] che ebbe conseguenze profonde: nel

---

[152] Cfr. nota 148.

[153] ASMn, Corporazioni religiose soppresse, registro 530, alcuni di questi contratti sono stati pubblicati da G. Coniglio, *Le terre del Monastero di S. Benedetto nella seconda metà del sec. XV*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 2, 1964, pp. 147-166.

[154] M. Vaini, *La distribuzione*, cit., pp. 208-209.

[155] B. Luchino, *Cronica della vera origine*, cit., pp. 175-176; cfr. anche *Iura, et allega-*

1657 il terreno a colonìa scenderà a 2.980 b.m. con 459 coloni[156] e nel 1731 a 2.181 con 168 coloni,[157] che ormai rappresentano una realtà residua. L'epoca delle bonifiche è finita.

Nei contratti stipulati fra il 1548 e l'anno successivo,[158] un periodo di vacche grasse,[159] si registra un cambiamento interessante: le corti sono affittate per 5 anni a grossi imprenditori in grado di dare garanzie finanziarie e gestionali e rappresentano una realtà agronomica di tipo 'moderno' dotate come sono di edifici rustici, cantine, fornaci. I doveri e i diritti degli affittuari sono elencati in modo assai preciso, senza possibilità di equivoci ed estrema cura è posta nel preservare i diritti della proprietà, perfino la libertà di assumere o licenziare i lavoratori è sottoposta al controllo degli agenti del monastero. Preminenza assoluta è data alla manutenzione di 'chiavegotti' e 'ussare',[160] alla costruzione degli argini e molta attenzione è data alla conservazione degli alberi,[161] come indicano le prescrizioni dettate per il bosco del Gonfo di 809 b.m.[162] Prevale la cerealicoltura, ma alla Gaidella sono indicati 70 vacche, 15 cavalli e un numero imprecisato di pecore date a sòccida semplice;[163] qui nell'agosto del 1560 vengono censiti anche 20.119 salici con vigna, 8.702 senza vigna, 4.451 alberi da cima e solo 675 da frutto.[164]

---

tiones diversorum doctissimorum iurecon. in causam coloniae orta in civitate Mantuae inter [...] *abbatem et monachos Monasterii Sancti Benedicti de Padolirone* [...] *ac homines et colonos terrarum Monasterii Sancti Benedicti, Gurgi, Braidarum, Viruli, Bardellae, et Sancti Blasii, tam in Insula, quam extra existentium*, Mantuae, ex typ. I. Ruffinelli, 1581.

156 ASMn, Corporazioni religiose soppresse, registro 563 (*Misura e pianta delle terre a terzo di ragione dell'abbazia di S. Benedetto di Polirone fatta l'anno 1657*).

157 *Ivi*, registro 564 (*Libro di tutte le terre da terzo soggette a questo Monastero ricavate dal libro vecchio 1710 sotto il dì 11 aprile 1753*).

158 *Ivi*, b. 534.

159 Tale situazione è indicata anche dai processi di affrancazione di molte terre, fra cui quelle di Moglia di Gonzaga: cfr. ASMn, Archivio De Moll, b. 46.

160 I chiavegotti, in dialetto mantovano 'ciavgott', e in italiano 'calloni' sono aperture collocate nei corsi d'acqua per far passare natanti (F. Cherubini, *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, G.B. Bianchi, 1827, p. 23, rist. anast. Bologna, Forni, 1992); le 'ussare' invece sono le paratie che servono per regolare l'afflusso delle acque nei campi.

161 ASMn, Corporazioni religiose soppresse, b. 534, *Corte di Segnate*, cc. 47-48*v*; un contratto d'affitto del 1600 è riportato in A. Rezzaghi, *op. cit.*, pp. 259-262 (rist. anast. Quistello, Ceschi, 1984).

162 ASMn, Corporazioni religiose soppresse, b. 534, *Corte del Gonfo*, cc. 49-51.

163 *Ivi*, *Corte della Gaidella*, cc. 52*v*-54*v*.

164 *Ivi*, b. 493, pp. 1507-1520.

Facciamo un salto di un secolo: nel 1650, epoca di grave crisi per gli strascichi del sacco del 1630 e le disastrose inondazioni verificatesi nel basso Mantovano, Polirone rimane saldo e dà ospitalità a 64 monaci più 15 novizi; possiede 13.072 b.m. allodiali divise in 11 'corti', 4 'luoghi' e 3 'possessi'. Importante è sottolineare la sua flessibilità gestionale: per la rarefazione della mano d'opera e la scarsezza di denaro le affittanze in gran parte sono state sostituite con la conduzione in economia, i salariati sono 150, alloggiati in 172 case, mentre le terre a livello sono scese a 4.179 b.m. San Benedetto possiede 70 cavalle di razza, circa 400 bovini e 420 pecore che danno 1.044 pesi di formaggio (1 peso = kg 7,86), solo 20 i maiali d'ingrasso; dispone anche di 2 mulini e di un porto a Correggio.[165]

Non v'è dubbio che le bonifiche e le colture abbiano contribuito a creare nel territorio benedettino un paesaggio particolare, fatto di appezzamenti distribuiti in modo abbastanza regolare, ma inframmezzati da opere idrauliche spesso insufficienti a dominare notevoli masse d'acqua. Si trattava di un fatto per tanti versi eccezionale e continuamente studiato, ma nello stesso tempo limitato, perché tutt'attorno si estendevano le proprietà dell'aristocrazia. Oltre ai Capilupi a Suzzara, ai già citati Strozzi di Palidano a Gonzaga, dove s'erano insediati anche i Guerrieri Gonzaga, a Pegognaga v'erano i Da Bagno, per fare solo alcuni nomi. Le proprietà di costoro presentavano le caratteristiche già illustrate e documentate da molti studi di Carlo Parmigiani ai quali rimando.[166]

---

165 T. Leccisotti, *Un esempio di gestione agricola monastica al secolo XVII: S. Benedetto di Polirone*, «Benedictina», XIII, 1959, fasc. III-IV, pp. 215-234, tratto dall'Archivio generale della Curia generalizia. In ASMn, Corporazioni religiose soppresse, b. 562 (*Relatione dello Stato di tutti li Monasteri della Congregazione casinense conforme si trovano l'anno MDCL* [...]), pp. 250-255 esiste una copia un po' abbreviata. Questo documento è stato citato per la prima volta da G.B. Intra, *Il Cenobio di S. Benedetto Po*, Mantova, Tip. Gazzetta, s.d. [1897], pp. 24-28 e nello stesso anno in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana», 1897, pp. 131-133; è riportato anche da R. Bellodi, *Il Monastero di San Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte*, a cura di E. Marani e M. Vaini, San Benedetto Po, Accademia Polironiana, 1974, pp. 142-146 (rist. anast. dell'ed. del 1905).

166 C. Parmigiani, F. Ferrari, *Palidano nel tempo. Evoluzione di un paese attraverso la cartografia*, Palidano, Soc. coop. Fera dal Palidan, 1996; C. Parmigiani, *La corte Pietra a Pegognaga*, Reggiolo, Tip. Lui, 1996; C. Parmigani, V. Negrelli, *Le corti di Pegognaga. Storia, mestieri, tradizioni e folclore*, Pegognaga, Zapparoli, 1998; C. Parmigiani, *La corte dell'Oltrepò. Caratteri stilistici e costruttivi*, Carpi, Sarti, 1997; Id., *Fra Po e Zara. Storia del territorio e delle corti di Motteggiana*, Mantova, Sometti, 2000.

b) *La prepositura di San Benedetto*

Nel periodo in questione il Destra Secchia a ovest aveva per confine il fiume omonimo, a nord-est fino a Quatrelle il Po, e a sud le paludi del Bondeno lo separavano dal Modenese (fig. 5). Il territorio era ricco di corsi d'acqua: oltre al Bondeno il *Custellum*,[167] e altri di minore importanza, che isolavano vaste terre come l'isola di Revere, che da Borgofranco sul Po si spingeva fino a Nuvolato di Quistello e a sud fino al *Custellum* o al Bondeno. Comprendeva le comunità rivierasche di Borgo Nuovo, Sabbioncello (Quingentole), Rotta presso Pieve di Coriano, Castel San Pietro e Ronchi di Revere, Borgofranco sul Po e a sud i terrritori di Quistello, Gabbiana, Schivenoglia, Mulo (oggi Villa Poma) e Zello a sud-est di Revere (fig. 6);

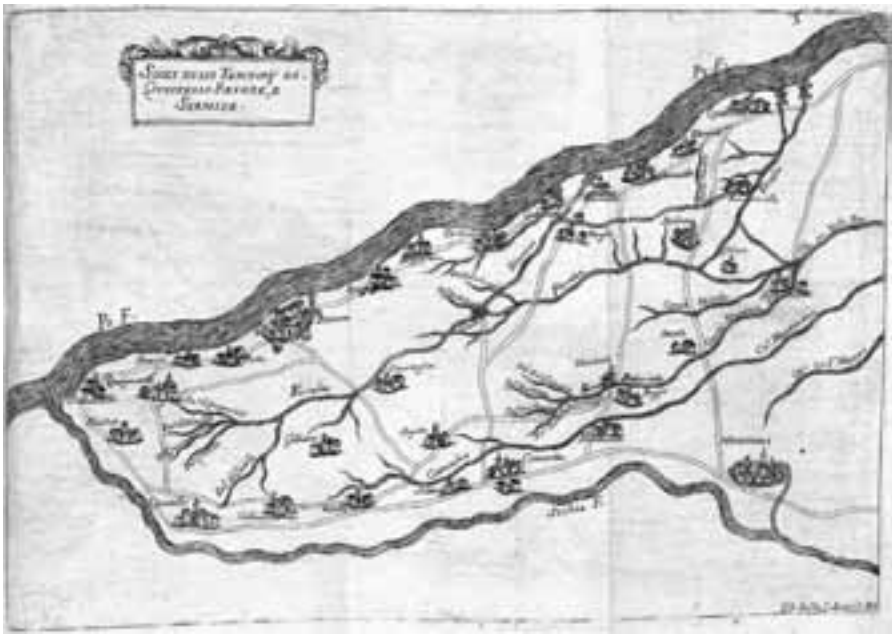


Fig. 5. *Sgoli delli territori di Quistello, Revere e Sermide* (da E. Bevilacqua, *Informazioni sugli argini sgoli* [...], Mantova, Pazzani, 1734-37).

[167] Cfr. *supra* nota 141.

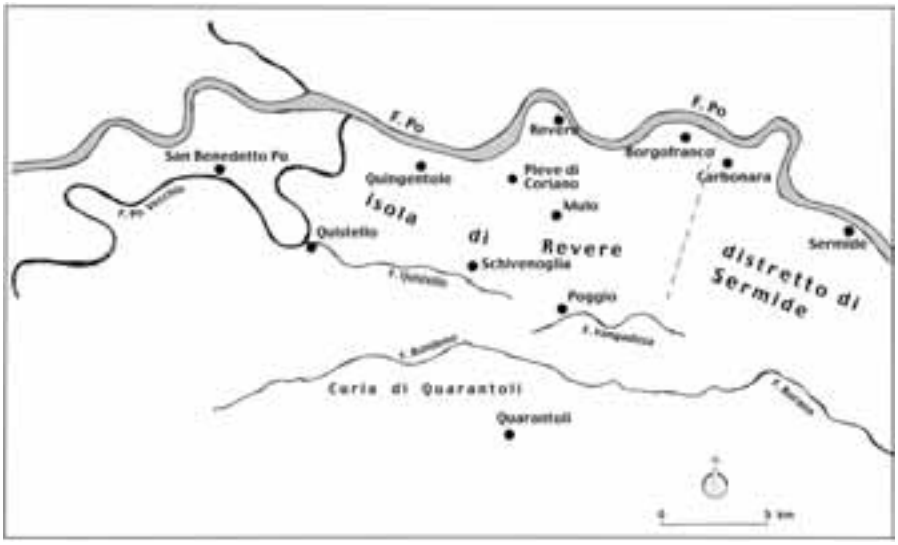


Fig. 6.

San Giovanni del Dosso[168] e Poggio Rusco si trovavano al confine con il territorio di Mirandola.[169]

Sebbene fosse nata da una parte del monastero, come Eva da una costola di Adamo, la prepositura affrontò in modo diverso gli stessi problemi, perché diverso era il contesto storico. L'isola di Revere, la più antica grande proprietà vescovile e l'unica ricordata nel diploma di Berengario dell'894, agli inizi del Duecento era stata infeudata a una società di *milites* mantovani e pochi anni dopo ad altri dell'alto Mantovano e bresciani.[170] Anche il contiguo territorio di Sermide faceva parte del patrimonio vescovile, la corte omonima era stata infeudata nel 1082 dal vescovo Ubaldo Visdomini al nipote dallo stesso nome e alla famiglia nel 1086 sarà concesso il visdominato dell'intera diocesi. Nel 1322, quando con la morte di Durello il patrimonio di questa casata andrà disperso, la corte di Sermide passerà a Passerino

---

168 Vedi ora *Terre di confine: il territorio di San Giovanni del Dosso e del Destra Secchia nel Medioevo*, a cura di M. Perboni, Mantova, Società Archeologica Padana, 2003 («Documenti di Archeologia», 29).

169 M. Calzolari, *Pieve di Coriano e la "riviera del Po". Lineamenti di un territorio perifluviale*, in *Pieve di Coriano nella storia. Uomini, fatti e paesaggi di una comunità sulle sponde del Po da prima di Matilde ad oggi*, a cura di P. Golinelli, Mantova, Sometti, 2002, pp. 30-32.

170 P. Torelli, *Un comune cittadino*, I, cit., pp. 214-215.

Bonacolsi[171] e successivamente entrerà a far parte delle grandi investiture rilasciate ai Gonzaga nei primi anni della loro signoria (1331).[172] Luigi Gonzaga dividerà poi le terre di Poggio in due parti: al figlio Corrado, capostipite delle linea detta dei Nobili, andra la parte più piccola detta 'Corte piccola', mentre la porzione maggiore rimarrà ai signori di Mantova, fino a quando il marchese Federico I la donerà alla moglie Margherita di Baviera, la quale poi la lascerà al terzogenito Giovanni, capostipite della linea dei Gonzaga di Vescovato.[173]

Questa in estrema sintesi la cronaca fondiaria del territorio, ma non va dimenticato che il vescovado vantava anche diritti sulle acque, massime sul Po, concessi dagli imperatori germanici, che Guidotto da Correggio tenterà di ripristinare fra il 1231 e il 1235 assieme a quelli territoriali. Celebre a questo proposito è rimasto il *consilium* del 1232 da lui convocato per riparare gli argini del fiume e da cui si ricava l'esistenza di antichi ordinamenti in forza dei quali i vassalli avrebbero dovuto contribuire in proporzione alle loro proprietà.[174] Tali diritti saranno usurpati dal comune cittadino e passeranno prima ai Bonacolsi e in modo definitivo ai Gonzaga;[175] ciò spiega i ripetuti interventi dei signori alla costruzione del Cavo mantovano per evitare l'accumulo di acque nel Bondesano.[176]

La forte presenza della signoria comporterà la conservazione di antichi ordinamenti di origine vescovile, perché non solo si tratta di beni infeudati per i quali i signori pagheranno fino all'epoca del sacco del 1630 i canoni richiesti, ma anche perché nella zona il vescovato conserverà per secoli molti diritti reali e personali.[177] Sermide comprende-

---

171 M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., pp. 33-230.

172 ID., *Ricerche gonzaghesche*, cit., p. 29 sgg.

173 R. BELENGHI, *La feudalità in età moderna: le corti del Poggio e i Gonzaga*, in *Studi di storia mantovana*, a cura di C. Bazolli e D. Ferrari, Mantova, Fondazione B.P.A. di Poggio Rusco, 2000, pp. 62-72.

174 M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., pp. 98-99 e pp. 150-151.

175 P. TORELLI, *Introduzione per il vescovo*, cit., pp. 21-39.

176 A. OLIANI, *Problemi d'acque nell'Oltrepò mantovano (sec. XVI-XVIII)*, in *Acque di frontiera*, cit., p. 187 sgg.; ID., *Le acque dell'Oltrepò mantovano tra XV e XIX secolo*, in *Acque e terre di confine. Mantova, Modena, Ferrara e la bonifica di Burana. Studi nel centenario dell'apertura della botte napoleonica*, a cura D. Biancardi e F. Cazzola, Ferrara, Cartografia Artigiana, 2000, p. 56 sgg.

177 BCMn, ms F. II.9 (701), *Processus in curia criminali episcopatus Mantuae pro tuenda immunitate ecclesiastica propter executionem realem authoritate laica factam per birruarios Riperij contra colonos, aliosque operarios degentes super iuribus Mensae episcopalis in loco Quingentularum*

va un vasto territorio ricco di acque, paludi e boschi, il suo porto sul Po rivestiva una notevole importanza perché dava accesso al Mantovano. La sua corte sarà retta per secoli da uno statuto del 1353 che però si rifaceva a un ordinamento degli inizi del Duecento, caratterizzato da tutta una serie di vincoli sugli uomini 'manenti' e sulle colture e vi erano contemplate anche norme di diritto civile e criminale.[178] Dal contratto di vendita a Bartolomeo Pendaglia, nobile di Ferrara, stipulato nel 1443 con diritto di retrovendita, la proprietà, che comprendeva anche la località di Moglia, risulta composta rispettivamente da 394 e 169 appezzamenti raramente superiori alle 5-10 b.m. e affidati a coloni che per la maggior parte pagano un canone in denaro e consegnano 1/5 dei prodotti.[179]

Un simile regime agrario comportava necessariamente l'esistenza di una rigida struttura amministrativa, che troviamo descritta nelle *Prescrizioni generali per l'amministrazione delle Regie corti di Sermide ed Ostiglia desunte dagli Estratti degli Ordini, Statuti, Editti ecc. già preesistenti* giunteci in una copia del 1852,[180] ma che risalgono alla seconda metà del Cinquecento[181] e in parte si rifanno addirittura agli Statuti bonacolsiani del 1313.[182] Ogni atto dei livellari è regolato minuziosamente da domande, licenze, contribuzioni, la cui osservanza è imposta da campari, ai quali va 1/3 delle multe comminate. Oltre ai soliti divieti di far legna sugli argini, scavare e abbattere piante secche senza preventiva autorizzazione, tutta una serie di articoli riguarda la permuta e l'allivellamento delle terre *obnoxie* (art. 1), l'introduzione di variazioni nelle colture (art. 3), la cui notificazione deve essere fatta per San Martino (11 novembre) con l'indicazione del biolcato relativo (art. 12), l'obbligo di coltivare almeno la metà degli appezzamenti a grano e il resto a colture

---

de anno 1694 pro taxa macinae per laicos imposita. Per le proprietà vescovili nel 1690 cfr. D. Ferrari, *I "cabrei" come fonte per la storia dell'architettura*, in *Gli archivi per la storia dell'architettura*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 313-340.

178 È riportato da G. Mantovani, *Il territorio sermidese e limitrofi. Ricerche archeologiche storiche e idrografiche*, Bergamo, F. Cattaneo, 1886, pp. 384-393 (rist. anast. Cologna Veneta, L.G. Ambrosini, 1984); la data 1313 va corretta in 1353.

179 *Ivi*, pp. 396-469.

180 ASMn, Intendenza di finanza, parte I, b. 152.

181 ASMn, Archivio Gonzaga, b. 255.

182 *Statuti bonacolsiani*, cit., II, rub. 7 (*Quod rustici et cultores terrarum* [*teneantur servare*] *que continentur in hoc* [*statuto*].

minori (art. 5), e infine l'obbligo di pagare le contribuzioni su ogni tipo di prodotto (art. 41) e su gli animali allevati: 1 agnello su dieci e 1 porcellino slattato per ogni femmina di razza (art. 42). Particolarmente minuziose le disposizioni relative alla ripartizione dei prodotti. Se il conferente possiede anche terreni esenti vicini a quelli *obnoxi*, non potrà fare il raccolto in quelli, se prima non verrà eseguita la ripartizione in questi (art. 16). Nella divisione dei prodotti 'campatura' per i grani di paglia bianca, se il conferente è al terzo, quarto e quinto deve dare al fattore e ai campari 2 cove per b.m., se al decimo solamente 1 cova (art. 46).

Queste corti dette 'camerali' perché passate al demanio dopo la caduta dei Gonzaga, in parte (Ostiglia, Sermide con Moglia) vendute nel 1765 col patto di riscatto ai Greppi e Mellerio fermieri generali, ritornate all'impero nel 1852 e passate al regno d'Italia dopo il 1866, scompariranno solamente alla fine dell'Ottocento in seguito alle leggi sull'affrancazione.[183] Ciò inciderà pesantemente sull'evoluzione del regime fondiario e perciò del paesaggio agrario di tutto il Destra Secchia, dove secondo i risultati dal catasto teresiano del 1785 la nobiltà faceva registrare una delle percentuali più alte del perticato (46,10%).

Torniamo ora alla prepositura. Due registri del notaio Antonio del «quondam Bartolo Pasini da Fivizzano [Lunigiana]» che coprono all'incirca un ventennio (1415-27,[184] 1431-38)[185] e relativi ai beni passati a Guido Gonzaga, dimostrano da una parte la grande rilevanza dell'operazione avviata attorno agli anni Quaranta dai benedettini e dall'altra una situazione giuridica e gestionale assai intricata che il preposto non poteva modificare direttamente. Tuttavia spinto dal generale fervore anch'egli volle bonificare le sue terre

perché in quei tempi le possessioni, terre, valli, prati, paludi, boschi e tutti gli altri luoghi colti, et incolti erano in tal maniera sterili e deserti, che nulla o poca entrata si cavava.[186]

---

183 M. VAINI, *La distribuzione*, cit., pp. 184-188.

184 Archivio Storico Diocesano Mantova (ASDMn), Fondo basilica di Santa Barbara, *Catasto della Prepositura di S. Benedetto*, membranaceo di 150 carte, mancano le prime 20. Si tratta in verità di un inventario e le proprietà sono registrate in ordine cronologico per vicariati: Gonzaga, Pegognaga, Quistello (Schivenoglia, Brazzolo, Poggio, Serravalle, Carbonara), Roncoferraro (Nosedole, Sustinente, Casale, Barbassolo). A c. 110*r* si accenna al libro delle misurazioni delle terre del 1427.

185 ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3331, *Liber Finizani Prepositurae 1431-1438*, cartaceo di cc. 139; cfr. anche R. BERTONI, *Moglia e dintorni*, cit., pp. 28-48.

186 B. LUCHINO, *Cronica della vera origine*, cit., p. 122.

Mancando però delle forze e dei mezzi dei monaci, pensò di raggiungere tale scopo concedendo le terre in enfiteusi perpetua, certo anche di ricavarne un profitto maggiore che nel passato. Il progetto, esaminato da un gruppo di esperti cui era stato demandato dal vescovo di Mantova, Maffeo Boniperti (1428-1444) per incarico di papa Nicolò V, fu approvato con la clausola che le entrate ricavate sarebbero andate anche a beneficio di Polirone. Infatti il Gonzaga farà costruire cinque cappelle su un fianco della chiesa e quattro sull'altro, l'arca di san Simeone, il dormitorio e il refettorio.[187]

Ci troviamo di fronte a una logica diametralmente opposta a quella dei benedettini, tutti tesi a difendere la libera disponibilità delle loro proprietà, ma in linea con la *consuetudo mantuana*, per la quale il bene investito non sarebbe più ritornato all'antico proprietario o direttario (la cosiddetta 'ammensazione'), rimanendogli il diritto imprescrittibile di ricevere dall'utilista il canone pattuito, nonché il laudemio a ogni rinnovo dell'investitura stessa.[188] In questa logica va inserito il processo iniziato il 2 maggio e conclusosi il 29 luglio 1493, avente come contraenti Lodovico della Scalona, fattore generale e procuratore del cardinale Sigismondo Gonzaga, titolare della prepositura, e tutti i dipendenti delle corti di Portiolo,[189] Brede, San Siro, Sustinente e Libiola. Il titolare riconosceva

> che detti fondi incolti, acquosi, boschivi furono ridotti a fertilità, et cultura dalli detti uomini, coloni, con far essi li cavamenti, fossati, dugali d'acque, con alzare essi gl'argini, e stirpar rovi, e macchie e con edificarvi habitationi con grande industria et spesa, molto sudore, et molte fatiche loro

favorendo in tal modo l'aumento della popolazione, come era avvenuto anche in Sinistra Secchia.

I fondi posti dentro gli argini del Po pagavano un terzo e quelli fuori un quarto dei prodotti, eccezione fatta per Sustinente e Libiola,

---

[187] Copia della concessione del 9 febbraio 1449, si trova in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3328 da cui cito. Un preciso riferimento all'arca di san Simeone si trova in P. Piva, *Da Cluny a Polirone*, San Benedetto Po, Museo Civico Polironiano, 1980, p. 133; in generale cfr. anche R. Bellodi, *Il monastero di San Benedetto*, cit., p. 27 sgg.; P. Carpeggiani, *La "rinascita" nella seconda metà del '400*, in *I secoli di Polirone. Committenza e produzione artistica di un monastero benedettino*, I, Quistello, Ceschi, 1981, p. 175 sgg.

[188] *Mantuana bonorum feudalium inter Episcopum Mantuae domini directi et dd. Blancas del Matto ultimi investiti defuncti, sorores, causa e partibus ad urbem appellata* [...], Mantuae, A. Pazzoni, 1710.

[189] Su questa corte cfr. C. Parmigiani, *La residenza dei Gonzaga di Vescovato a Portiolo. Casa, forte, corte, villa*, «Civiltà mantovana», XXX, 100, 1995, pp. 57-79.

che dovevano dare la metà. Se i coloni osservavano i patti non potevano essere cacciati; però si presentava il pericolo che i terreni passassero in mano a *cives*, che non sarebbero stati alle condizioni stabilite; ciò avrebbe provocato la diminuzione dei coloni e privato la proprietà di tutti i servizi prescritti e uguali a quelli richiesti dai benedettini. Perciò veniva stabilito che per ogni transazione occorresse la licenza del direttario, in caso contrario gli utilisti sarebbero stati privati dei terreni e delle migliorie.[190]

Non sembra però che tali cautele siano state osservate, perché un inventario del primi del Cinquecento enumera 164 livellari fra cui Cavriani, Pusterla, Strozzi, Tridapali, ecc;[191] le proprietà più estese erano tuttavia già passate prima del processo ancora una volta ai dominanti. Nel 1475 il titolare cardinale Francesco Gonzaga aveva venduto al padre Lodovico II il diretto dominio della corte di Quistello (circa 15.000 b.m.)[192] e il fratello Alessandro aveva acquistato parte di quella di Segnate, compresa nella prima e passata successivamente a Niccolò Cattabeni, luogotenente dei dominanti, che poi la rivendeva a Giulia moglie di don Giovanni Francesco della Mirandola.[193] Nel 1483 Carlo Rodiani, fattore generale e procuratore del cardinale Francesco, alla sua morte lasciava la corte di Bondanazzo a San Benedetto[194] e nel Cinquecento Lucrezia Pico della Mirandola la corte di Segnate.[195]

Un'altra distrazione importante era avvenuta nel 1490 in favore di Giovanni Pietro Arrivabene vescovo di Urbino (1491-1504) quando le terre di Sustinente erano state erette in beneficio parrocchiale.[196] L'11

---

190 L'originale si trova in ASMn, Archivio notarile, libro straordinario 16, cc. 669*v*-676*v*; un riassunto è riportato in ASDMn, Fondo parrocchia di Sustinente, catasti vari (*Estratto del processo spettante le ragioni delli fondi obbligati alla Prepositura di S. Benedetto di Padolirone*); mi sono avvalso dell'ampia esposizione di T. Paviani, *Il Sustinentese nella Cispadana. Memorie storiche e biografiche intorno a Sustinente e Sacchetta*, Revere, Tip. Bertazza, 1892, pp. 101-106.

191 ASDMn, Fondo basilica di Santa Barbara, *Inventarium livellorum Praeposituraе S. Benedicti de Padolirone, ad nomen.*

192 A. Rezzaghi, *La terra di Segnate*, cit., p. 25.

193 *Ivi*, p. 73.

194 B. Luchino, *Cronica della vera origine*, cit., p. 161.

195 *Ivi*, pp. 163-164; A. Rezzaghi, *La terra di Segnate*, cit., p. 90.

196 ASDMn, Fondo basilica di Santa Barbara, libro II, *Il Monastero di S. Benedetto, Sustignente, ad nomen*; cfr. anche A. Bertolotti, *I comuni e le parrocchie della provincia mantovana. Cenni archivistici, archeologici, storici, artistici, biografici e bibliografici raccolti dal 1881 al 1892*, Mantova, Mondadori, 1893 (rist. anast. A. Forni, 1894), pp. 206-211.

febbraio 1528 con rogito Benedetto Oldrovandi, il nobile Antonio di Giacomo Sammarchi veniva investito da Federico Gonzaga di Vescovato, altro commendatario, delle corti di Sustinente e Libiola (Serravalle a Po). Nel 1551 la prima (b.m. 1.286) è suddivisa in due parti uguali fra i Sammarchi e un loro parente, certo Ambrosoni, il quale nel 1577 disperderà il suo patrimonio in seguito a un fallimento,[197] mentre nel catasto teresiano i Sammarchi risultano ancora intestati a Sustinente (1.565 pertiche milanesi)[198] e a Libiola (1.329 pertiche milanesi).[199]

Uguale la sorte dell'abbazia di Santa Maria di Felonica rimasta alla prepositura. Nel 1468 Giovanni Facchini, ricco mercante più tardi nobilitato, era stato investito dal Rodiani, già citato, di tutte le terre dell'abbazia in cambio di un prestito di 1.000 ducati d'oro, e subito ne sborsava 600 col patto che ogni anno gli sarebbe stata scontata una quota.[200] Si tratta di 94 appezzamenti e nell'85 ne acquisterà in due riprese altri 111;[201] nel catasto del 1785 la casata sarà ancora intestata di 7.218 p.m.[202]

---

197 ASDMn, Fondo basilica di Santa Barbara, libro II, cit., *ad nomen*.

198 ASMn, Catasto, catastino n. 708, *ad nomen*.

199 *Ivi*, catastino n. 703, *ad nomen*. Una pertica milanese = mq 654,5179.

200 I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, cit., p. 306.

201 BCMn, ms 1380, pergamenaceo di 12 carte, copia autentica del notaio Silvestro di Lucca, 1486.

202 M. Vaini, *La distribuzione*, cit., p. 110.

APPENDICE 1

Elenco dei corsi d'acqua con le rispettive utenze

Numero	*Denominazione*	*Numero Utenze*
1	Agnella	8
2	Allegrezza	1
3	Barbasso (dugale di)	2
4	Birbeso	2
5	Buca Grignana	1
6	Cavo nuovo di S. Giorgio	14
7	Cavo di Gamaitone	1
8	Cavo di Marmirolo	1
9	Chiavica Musona	1
10	Chieso Fiumetto	1
11	Derotta	2
12	Dugale della Valle Cornina	1
13	Essere (fiume)	1
14	Fissero	1
15	Fontana o sia Gorgo Zapalio	1
16	Fossa di Pozzolo	6
17	Fossamana	6
18	Fosse di Porto	2
19	Fossa vecchia di Castiglione Mantovano	1
20	Fossa Oniela	1
21	Fossa di Marengo	1
22	Fossa di Agnella	1
23	Fossa di S. Lucia	2
24	Fossa Marchionale o sia Seriola di Rodigo	24
25	Goldone	1
26	Gamaitone (cavo)	1
27	Garzana	1
28	Gosolina	2
29	Gambarello	2
30	Lodolo	2
31	Mincio	4
32	Molinella	2
33	Mulino di Porto e loro Seriola	1
34	Naviglio	1

Numero	*Denominazione*	*Numero Utenze*
35	Oglio morto	1
36	Osone	5
37	Osonello	1
38	Parcarello	3
39	Palferio	1
40	Peschiera di Curtatone	1
41	Pozzolo	4
42	Palazzo fuori di Porto, ossia Fossa	2
43	Riofreddo	1
44	Rivo di Retravola	1
45	Rivo di Chieso	1
46	Rivo o Seriola di Chieso	1
47	Seriola vecchia	1
48	Seriola nuova di Tartagliona	1
49	Seriola del Mulin nuovo di Fiesso	1
50	Seriola di Marengo	1
51	Seriola del Barco	4
52	Seriola di Mariana	1
53	Seriola di Guidizzolo	1
54	Sgolaticio	1
55	Sgolaticie della Corte di Castiglione	1
56	Seriola dei Mulini di Porto	2
57	Seriola di Santa Lucia	2
58	Seriola, o sia Rivo procedente dal fiume Chieso	1
59	Tartaro e Tartarello	3
60	Tartaleona	8
	Totale	149

APPENDICE 2

Dinominazione d'alcune Corti, Possessioni e Terre rurali menzionate in questa seconda Parte racchiudente le concessioni, raggioni ed uso d'Acque

1	Agnella (risaia)	33	Gosolina
2	Allegrezza (risaia)	34	Guasto
3	Bancoli (terreno e prato)	35	Maldinaro
4	Barco (corte)	36	Malpello
5	Basse del Casale (Marmirolo)	37	Marengo
6	Belvedere sotto Porto	38	Molinara (prato)
7	Bigarello (corte dei Castelli)	39	Montata (possessione)
8	Boschi (risaia)	40	Mosolina (Cast. man.)
9	Boloarino (prato)	41	Nosedole (Porto Mantovano)
10	Brusacagna	42	Olmolongo
11	Cadenazzo (corte)	43	Paradiso
12	Calandra (corte)	44	Parolara (corte)
13	Camatta	45	Pellaloco (corte)
14	Campagna (Marmirolo)	46	Pero (Porto Mantovano)
15	Canedole (corte)	47	Pestinara (terreni)
16	Canfurlone	48	Pilone (corte)
17	Cardinala (risaia)	49	Ponte Molino
18	Carpenedolo e Cucca (terreni)	50	Sacca (prati Scaldamazza)
19	Carpeneta e Cucca	51	San Lazzaro (corte)
20	Casatico (corte)	52	Santa Lucia (possessione)
21	Castelletto	53	Silva (prato sotto Marmirolo)
22	Castiglione delle Stiviere (risaie, peschiera, prati)	54	Soana (prati)
		55	Soave
23	Cerlongo (corte)	56	Spinosa (corte)
24	Colarina (valle)	57	Tezzoli (possessione presso Marmirolo)
25	Curtatone (peschiera)	58	Tezzoli (prato di San Brizio)
26	Cusago (terreno)	59	Tridoli (corte)
27	Dosso o sia corte del Dosso	60	Valarsa (corte e prati)
28	Dughenino (corte)	61	Viafora (possessione)
29	Fontanella (possessioni)	62	Villabella (corte)
30	Gamberedolo (Castiglione delle Stiviere)	63	Villabona (corte)
		64	Villagrossa (corte)
31	Garzana (possessione)	65	Villimpenta (corte)
32	Gazina (risaia)	66	Villanova (corte)

APPENDICE 3

Elenco dei mulini e altri edifici ad acqua

Numero	*Località*
1	Filatoio (Mantova)
2	Follo di carta (Naviglio di Goito)
3	Mulino dei Castelli di Bigarello
4	Mulino di Bondanello sul Secchia
5-6*	Mulini di Camignana e Rodigo
7	Mulino di Canedolo
8	Mulino di Casatico
9	Mulino di Castellucchio
10	Mulino di Cavriana
11	Mulino dei padri della Certosa (Sacca di Goito)
12	Mulino di Curtatone
13-14	Mulino e pila di Governolo
15	Mulino del Guasto (Goito)
16	Mulino di Mariana sul Tartaro
17-18*	Mulini di Massimbona e Volta Mantovana
19	Mulino del Parcarello
20-21	Mulino della Corte del Pilone a grano e a olio
22	Mulino della comunità di Piubega
23	Mulino di Poggio Reale
24	Mulino a olio di Porto Mantovano
25-26(*)	Mulini di Redondesco
27	Mulino di San Brizio (Marmirolo)
28	Mulino di San Giorgio
29-30	Mulino e Pila di San Martino Gusnago
31	Mulino di Santa Lucia
32	Mulino inferiore di Santa Maria
33	Mulino di Santa Maria di Porto Mantovano
34-35	Mulino e pila della corte di Villimpenta
36	Mulino mobile di legno

(*) Non è possibile darne il numero esatto.

Alessandro Oliani

VICENDE DI CORTI E CANALI DEL DUCATO DI MANTOVA

La ricerca ricostruisce il legame tra i provvedimenti presi dai Gonzaga per il governo delle acque e del territorio e la gestione economica della Corte camerale, realtà produttiva che domina il paesaggio mantovano. La Corte camerale è la riproduzione nel contado della Corte cittadina, vero fondamento del patrimonio economico dei signori ed entità che nulla ha da invidiare alle più moderne aziende agricole, tanto è complessa e articolata l'attività che vi si svolge.

L'attenzione è puntata su due zone del Mantovano, l'Oltrepò sermidese e le valli d'Ostiglia, che presentano, a parere di chi scrive, sia elementi comuni, essendo territori di confine con Stati esteri afflitti da problemi di sovrabbondanza d'acque, origine d'annose controversie e oggetto di convenzioni internazionali, sia elementi differenti identificabili in una diversa politica di sfruttamento delle risorse che nell'Oltrepò sermidese ha favorito la coltivazione del fieno e l'allevamento di vacche, pecore e cavalli e nelle valli d'Ostiglia quella del riso.

L'uomo e l'ambiente

I primi interventi di gestione del territorio

Sono gli etruschi prima e i romani poi che s'impegnano per dare al territorio un'organizzazione che permetta di contenere i fiumi negli alvei, favorisca lo scolo dei terreni e mantenga un naturale equilibrio tra campi, boschi e paludi, così da garantire condizioni ambientali che consentano una soddisfacente integrazione alimentare tra le risorse ottenibili dall'agricoltura, dalla caccia e dalla pesca.

Le vicende storiche e climatiche dei secoli successivi determinano il progressivo abbandono del territorio e l'inesorabile deterioramento del precario equilibrio idrografico, favorito da rotte di fiumi, straripamenti e allagamenti di zone un tempo coltivate in cui emergono numerose isole boscose come l'*Insula Riparia*, oggi Revere, che si estende tra Burana a est e Quistello a ovest, e paludi fitte d'alberi in cui vivono cinghiali, cervi, caprioli e daini.

I lavori di sistemazione del territorio sono ripresi dai monaci benedettini che ottengono nel 753 da Astolfo re dei longobardi i possessi e i diritti sulle terre e sulle acque del Sermidese, del Bondesano e del Reverese che Oddone, conte di Mantova, riconferma riconoscendo all'abbazia di Nonantola «la decima parte dei porci nudriti e delle fiere cacciate nella corte regale di Revere, e inoltre la metà dei pesci pigliati nel sermidese e nel bondesano».[1]

L'avvento del Comune

Dopo il XII secolo si assiste a un radicale mutamento nel rapporto tra uomo e ambiente, con il passaggio da una fase di sfruttamento passivo delle risorse naturali a una di crescente intervento sul territorio.

Nascono i comuni, nuove entità amministrative che, in conformità a prerogative regali, acquisiscono crescente sovranità su ponti, acque e mulini, e allargano la loro influenza sulle zone del contado in cerca di terra da mettere a coltura, per sfamare una popolazione di nuovo in crescita come quella dell'ultimo periodo del Medioevo. L'aumento della richiesta di prodotti alimentari unita all'abbondante manodopera a basso costo favorisce la crescita dei prezzi e di conseguenza la redditività delle colture agricole, attirando ulteriori capitali destinati alla bonifica di nuovi territori da sfruttare. Dagli ordinamenti comunali mantovani risultano, già nel 1117, lo scavo di nuovi canali e la regolazione dello scolo delle acque sotto la responsabilità di «un giudice supremo et ducalerii» e l'istituzione di *Registri Deganearum* per distribuire le spese per l'esecuzione o il mantenimento delle opere idrauliche fra gli utilizzatori delle stesse.[2]

Le norme degli statuti cittadini del Duecento e Trecento mostrano chiaramente l'intento di modificare lo spazio rurale adattandolo alle

---

[1] G. Mantovani, *Il territorio sermidese e limitrofi. Ricerche archeologiche, storiche ed idrografiche*, Bergamo, Cattaneo, 1886; rist. anast., Cologna Veneta, Ambrosini, 1984, p. 136.

[2] *Ivi*, p. 256.

esigenze dell'agricoltura; tale cambiamento provoca tuttavia cruente lotte tra entità comunali per il possesso dei territori di confine e per l'assetto da dare ai numerosi canali e scoli comuni.

L'avvento al potere dei Bonacolsi, che dominano la città dal 1272 al 1328, favorito senza dubbio dalle marcate conflittualità comunali, rafforza la tendenza a porre un rigido controllo sul territorio e sul suo sfruttamento organizzato. Negli *Statuti dominorum Raynaldi et Botironi fratrum de Bonacolsis* (*Rubrica de Aggeribus*) s'istituisce un «iudex super aggeribus et laboreriis» che si occupi dell'arginatura fluviale dello Stato, le cui spese di costruzione e manutenzione, oltre al costo del terreno occupato, sono poste a carico degli interessati stessi, e dugalieri, funzionari che si occupano dei canali di scolo, figure analoghe ai degagni che, stando a un documento del 1090, vegliavano sul corso e sull'uso delle acque.[3]

La signoria dei Gonzaga

Il controllo stringente del territorio, non certo assoluto perché le forze della natura sono per definizione ancora oggi non controllabili, si completa con l'avvento dei Gonzaga, saliti al potere a Mantova nel 1328 con Luigi. Grazie a un'abile e spregiudicata politica, i nuovi signori controllano ben presto larga parte del territorio e numerose corti che garantiscono loro floride rendite. Per «essere i fiumi proprietà dello Stato», i Gonzaga sono anche titolari del «diritto a disporre delle acque derivate da quelli a mezzo di speciali condotti», che concedono a pagamento ai loro sudditi, cui accollano anche le spese riguardanti le strutture idrauliche.[4] Nel 1331 Luigi, in cambio delle terre del vescovo godute come possessi, si assume l'onere «aggeres de novo faciendis et reficiendis», argini distrutti dalle numerose rotte di Po e Secchia. Nel 1332 il Gonzaga, con il medesimo onere, riceve l'isola di Revere sconvolta dalle inondazioni del Po, accollandosi i lavori di ripristino affidati alla fatica e alle spese dei cittadini, i cui sforzi aumentano di mille volte il valore dei terreni calcolato sui prezzi del 1505.[5]

Agli inizi del Quattrocento si assiste a un notevole sviluppo dell'economia agraria e industriale collegata, i grandi proprietari terrieri in-

---

[3] *Ivi*, p. 266.

[4] *Ibid.*

[5] G. Mantovani, *op. cit.*, pp. 148, 267.

tensificano gli investimenti per bonificare quanta più terra possibile così da incrementare la produzione agricola e approfittare del generale aumento dei prezzi, causato anche dalla crescita demografica – nel 1463 risiedono a Mantova 26.407 abitanti che nel 1478 diventano circa 40.000 – per recuperare gli ingenti capitali impegnati. Il mutamento non è peraltro privo di conseguenze: nascono numerosi contrasti all'interno delle comunità rurali e si genera un profondo sconcerto, tanto che gli abitanti di Bondeno, costretti a cedere nel 1460 la Valle Carbonaria al duca Borso che intende bonificarla, «ricordano i tempi in cui le acque scorrevano nelle valli, mentre ora i terreni restano asciutti e, non potendovi pescare sono di scarsissima utilità».[6] Per mantenere i terreni in condizioni ideali così da garantirsi le cospicue entrate derivanti dai vari raccolti, i signori pongono grande attenzione alle strutture idrauliche sul territorio tanto che «fin dalla metà del 1400 presso la corte Gonzaga soggiornano in permanenza ingegneri idraulici e architetti cui sono affidati i progetti di prosciugamento dei terreni e la costruzione di ripari contro le alluvioni».[7] Nel 1445 il marchese Ludovico II, promotore d'innumerevoli realizzazioni tecniche, chiuse, argini e bonifiche chiama a Mantova da Firenze il Brunelleschi «a far gli argini di Po».[8] Accanto ai manufatti idraulici non possono mancare le strutture amministrative adeguate alle necessità di un territorio che richiede cure costanti, e nel 1484 Federico I istituisce le Degagne, soggetti giuridici autonomi simili agli attuali consorzi, comprendenti diversi comuni con acque e canali di competenza di cui si devono occupare per garantirne l'efficienza.

I componenti della Degagna deliberano per la manutenzione e la costruzione d'argini e dugali, scelgono un giudice a loro libera discrezione, salvo l'approvazione del principe, cui spetta il compito di vegliare sulla sicurezza delle opere idrauliche comuni e redimere le frequenti vertenze sull'uso delle acque. Coadiuvano il suo lavoro quattro 'eletti' nominati a voto perito, un agrimensore, un notaio per la tenuta degli atti, un depositario, alcuni esattori per la riscossione dei contributi

---

[6] B. Andreolli, *Bondeno nel tardo Medioevo: caratteri e problemi di una comunità rurale di bassa pianura*, in *Bondeno e il suo territorio dalle origini al Rinascimento*, a cura di F. Berti, S. Gelichi, G. Steffe, Casalecchio di Reno, Grafis Edizioni, 1988, p. 348.

[7] F. Cazzola, *Il ritorno alla terra*, in *Il tramonto del Rinascimento*, Milano, Teti, 1987 («Storia della Società Italiana», 1), p. 139.

[8] G. Mantovani, *op. cit.*, p. 271.

e dugalieri. A questa capillare organizzazione periferica il duca Guglielmo affianca nel 1573 una struttura centrale costituita dal Maestrato delle Acque e dal Prefetto delle Acque, nominato dai Gonzaga.

L'Oltrepò mantovano: il territorio sermidese

I canali dell'Oltrepò

Per Oltrepò mantovano s'intende, nella presente ricerca, la parte di territorio compresa fra la riva destra del Po, l'argine destro del Secchia e i confini con i territori di Modena a sud e Ferrara a est, il cui principale canale di scolo è la Fossalta, che nasce nel territorio della Degagna di Quistello e giunge, all'epoca, al Po nei pressi di Quatrelle, zona di confine con il Ferrarese. I Gonzaga hanno affidato la gestione ordinaria e straordinaria del canale alle Degagne di Quistello – la parte più alta del territorio con 14.507 biolche scolanti – di Revere, posta nella zona centrale con 29.559 biolche – e di Sermide, la parte più bassa del territorio pari a 24.621 biolche, dove spesso si creano abbondanti ristagni d'acque di scolo che provocano notevoli danni all'agricoltura.

La Fossalta ha origini antichissime, testimoniate dalle numerose tracce documentali dove spesso è indicata come confine di terreni, altrettanto antiche e molto accese sono le controversie che sorgono per questioni di scolo del canale, come dimostra il tono della lettera inviata dai Gonzaga al vicario di Quistello nel marzo del 1474. Dopo aver verificato che quelli di Quistello non hanno provveduto a quanto di loro competenza per Fossalta entro quattro giorni come comandato, Ludovico II ordina che, «volendo nui ad ogni modo sia facta volemo ghe comandi da parte nostra la habiano facta fra quatro dì facendoli certi che se non serà facta ghe manderemo a star a casa cinquanta cavalli di nostri sin tanto sarà facta».[9] È superfluo rilevare come quel «volendo nui ad ogni modo sia facta» a spese dei suoi sudditi dimostri chiaramente la concezione di dominio totale del territorio e di tutto quanto vi si trovi, abitanti compresi, che caratterizza da sempre il potere dei Gonzaga.

---

[9] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3247, 24 marzo 1474.

La Fossalta e la Valle del Campo: origini di una controversia

Afferma Lombardini che «nel 1500 Fossalta (*Fossaltulam*) colle sue diramazioni, da Secchia alle Quatrelle, forma l'unica arteria di scolo del comprensorio sermidese».[10] L'assenza d'argini sul lato destro del canale agevola il deflusso delle acque di piena che mediante alcuni alvei minori attraversano la Valle del Campo e raggiungono la Burana. Questa servitù di scolo è causa di cruenti contrasti con i ferraresi che dalla metà del Trecento hanno conquistato la Valle del Campo, un territorio compreso tra la riva destra della Fossalta e la riva sinistra di Burana, riva che fino ad allora identifica il confine meridionale della corte di Sermide e appartiene alla giurisdizione mantovana. La riva destra di Burana appartiene alla giurisdizione modenese, come sostenuto da Ferraresi sulla base delle cronache che «dicono che [la chiavica Bova del Bondeno [1281-1288], costruita per un più facile scolo delle acque buranesi nel Po e per ostacolare il rigurgito delle acque padane nella valle di Burana, è dovuta al concorso dei mantovani, mirandolesi e modenesi. Se i bondenesi non sono menzionati, segno evidente che sono compresi nei modenesi».[11]

L'arretramento del confine mantovano fino alla riva destra di Fossalta sarebbe conseguenza della sconfitta subita dai Gonzaga nella guerra combattuta contro gli Estensi e Barnabò Visconti, in seguito alla quale, nel 1348, furono costretti a consegnare tutti i loro averi a quest'ultimo che «magnanimamente» li reinvestì, e a cedere in pegno per 14.000 fiorini ad Aldobrandino d'Este i castelli di Revere e Sermide, poi riscattati nel 1361, lasciando ai ferraresi la villa di Goltarasa, oggi Stellata, e la Valle del Campo.[12]

Una premessa indispensabile: la rotta di Ficarolo

Per comprendere l'origine dei contrasti di carattere idraulico tra i due Stati occorre fare un passo indietro fino al 1152 quando il percorso del Po assicura adeguate condizioni di scolo al comprensorio di Burana

---

[10] E. Lombardini, *Della condizione idraulica della pianura subappenninica fra l'Enza e il Panaro*, Milano, Tip. e lit. degli Ingegneri, 1865, ristampa anastatica, Modena, Aedes Muratoriana, 1990, p. 279.

[11] G. Ferraresi, *Storia di Bondeno. Raccolta di Documenti*, Rovigo, Istituto Padano di Arti Grafiche, 1996, p. 191.

[12] G. Freddi, *Sermide 1998. Quindici secoli di storia*, Castelmassa, Tip. Cabria, 1998, p. 70.

e di conseguenza anche alla Fossalta che ne è parte integrante. L'alveo del fiume Po coincide con quello attuale fino a Ficarolo, da qui devia verso sud, giunge a Bondeno dove raccoglie le acque degli affluenti appenninici e della Burana e, superata Ferrara, le conduce al mare tramite i rami di Primaro e di Volano. L'equilibrio idraulico è poggiato sulla forza delle correnti del Po che riesce a contrastare efficacemente l'azione d'accumulo dei detriti degli affluenti, mantenendo puliti gli alvei e garantendo condizioni ottimali di scolo.

Il sistema entra in crisi con la rotta di Ficarolo del 1152, quando il Po, superato il proprio argine sinistro, invade il territorio «posto tra l'argine di Volano e l'Adige, la punta di Ficarolo e il mare» e nonostante gli sforzi dei ferraresi che cercano in ogni modo di chiudere la rotta per richiamare la piena nel Po di Ferrara, «la più gran copia delle acque si scavò un basso fondo, s'inalveò e divenne l'attuale Po di Venezia»,[13] spostando l'asse di drenaggio del bacino padano, nell'arco di circa quattrocento anni, dall'ormai vecchio ramo di Ferrara al nuovo ramo di Venezia. Il lento ma costante affievolirsi della forza delle correnti all'interno del vecchio alveo a beneficio del nuovo ramo provoca il deposito di una gran massa di detriti prima nell'alveo stesso, poi in quelli degli affluenti che vi confluiscono al Bondeno alzandone i livelli. Proprio l'innalzamento dell'alveo del Panaro, che occupa quello del Po di Ferrara nel tratto Bondeno-Stellata correndo all'insù, come sostengono gli idraulici dell'epoca, provoca gravi ripercussioni prima alla Burana che perde il suo scolo diretto nel Po e poi alla Fossalta che perde il proprio in Burana.

Le convenzioni internazionali del 1527 e del 1548

Le modificazioni prodotte dal nuovo ramo del Po danno origine a vivaci controversie che mantovani e ferraresi cercano di appianare stipulando alcune convenzioni che, invece di risolvere la questione, accendono una serie infinita di dispute sulle interpretazioni per la loro applicazione. L'inesorabile tendenza del Panaro ad alzare il proprio alveo costringe infatti i ferraresi a innalzare la soglia della chiavica Bova e a tenerla chiusa per lunghi periodi dell'anno per evitare il rigurgito delle acque del Panaro in Burana. Quando ai disagi provocati dalla chiusura delle travate della Bova si aggiungono le acque di piena della

[13] G. Mantovani, *op. cit.*, p. 257.

Fossalta, la situazione diventa oltremodo difficile per il territorio della Valle del Campo tanto che i ferraresi decidono di porre un argine sulla riva destra della Fossalta per ripararsi dalle acque. Nonostante gli innumerevoli tentativi fatti da Ferrara per ripristinare l'alveo del Po di Ferrara e la situazione idraulica originaria, lo scolo di Burana è talmente compromesso che in certi periodi le acque anziché defluire verso il Panaro, assecondate dalla pendenza del territorio, ritornano alla Fossalta attraverso i tagli praticati con eccezionale tempestività dai ferraresi nell'argine destro da loro stessi costruito a riparo della Valle del Campo.

Per cercare di risolvere la situazione e porre fine alle accese discussioni che nascono, i signori di Mantova e Ferrara sottoscrivono nel 1527 una convenzione per regolare il corso della Fossalta e lo scolo delle acque, parte nel Po a Quatrelle e parte in Burana attraverso alcuni condotti del Campo ferrarese, aggiungendovi il Cavo Diversivo, un canale che «comenzj suso quello de Revere, dove se dice el Lavacollo, five alla Chiavega del Zelo, et finisca in Po suso quello de Sermide, appresso la Moja».[14] Purtroppo alle buone intenzioni non seguono i fatti tanto che gli stessi Gonzaga, dimostrando ancora una volta una spiccata sensibilità per lo stato delle loro proprietà, scrivono in un'ordinazione, databile tra 1533 e 1540, di aver «vista la Roversella et gli altri loci nostri che avevamo nel Dominio nostro de Sermide esser per la mazor parte affundati et dalle acque summersi in nostro sommo dispiacere e gravissimo danno in lo quale già più anni siamo stati». Le discussioni e le soluzioni proposte per trovare una sistemazione accettabile per tutti gli interessati si protraggono per alcuni anni tanto che Federico II pensa di costruire addirittura due diversivi.[15] Solo con una seconda convenzione stipulata nel 1548, che riafferma l'esigenza di costruire il Cavo Diversivo, e con l'applicazione, in buona parte, degli articoli sottoscritti si ottengono risultati efficaci. Tra l'altro, con gravi danni per i mantovani, si sancisce il ribaltamento del principio del diritto per i terreni superiori a scolarsi sugli inferiori perché sono gli interessati del Bondeno che «mossi a preghiere dalli Signori mantovani» acconsentono alla costruzione del Cavo Mantovano[16] e al passaggio delle acque superiori sui territori inferiori in cambio del-

---

[14] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 123.

[15] *Ivi*, b. 3247, senza data ma un documento della stessa busta la colloca nel periodo indicato 1590.

[16] *Ivi*, b. 123.

l'impegno dei mantovani a scavare Fossalta al confine col Ferrarese, mettendo la terra tolta da entrambe le parti così da contenerne le acque verso la Chiavica delle Quatrelle.

Il Cavo Diversivo della Fossalta

Nonostante le convenzioni del 1527 e del 1548 e la proposta dei due diversivi avanzata da Federico II, la situazione degli scoli dell'Oltrepò non ha sviluppi interessanti fino al 1590, quando il duca Vincenzo I incarica il Magistrato ducale e l'ingegner Giovanni Angelo Bertazzolo di recarsi sul posto con i giudici delle Degagne per trovare una soluzione al problema di Fossalta e di un territorio in cui, per una singolare coincidenza, si trovano la corte di Sermide, che giusto pochi anni dopo il duca riacquisterà dagli eredi Pendaglia, la corte della Roversella, dove i Gonzaga allevano i loro famosi cavalli e altri possedimenti minori.

Basandosi su una livellazione fatta dagli esperti, che afferma che le acque di Revere e Quistello trovano facile scolo «per il Diversorio in Pò di sopra dalla Moglia [tanto che] stando in questo termine il Pò la Fossalta tutta si sgollarà fin sul fondo, né vi rimarà punto d'acqua», nel 1593 viene presentato il primo progetto del Cavo Diversivo e della chiavica che Vincenzo I vuole costruire procedendo dalla via Nicoletta fino sopra Sermide. A seguire iniziano i lavori degli esperti nominati dalle Degagne e dal Maestrato per determinare il sito e la spesa occorrente per lo scavo, le dimensioni della chiavica e i ponti da costruire, nonostante i rappresentanti di Revere, Carbonara e Borgofranco ritengano dannoso «voler aiutar le Valli, et Basse per invalire gli alti, et utili terreni, et giardini luoro».[17] In breve tempo, e questa celerità a parere di chi scrive è un'evidente conferma dello stretto legame tra la costruzione del Cavo e il riacquisto nel 1596 della corte di Sermide, le Degagne, su ordine del duca, provvedono al comparto del cavo e della chiavica, agli argini e ai cavamenti necessari

per dar esito all'acqua della Fossalta in Pò alla coronella del Cò di sotto di Sermedo al traversagno di Fellonica qual cavo debba cominciare al canton della Fossalta alla Strada Nicoletta et che vadi a retta linea più che si potrà à derivare al Canton di li argini di Sermedo di sotto il Bugno della Moia.[18]

---

[17] *Ivi*, b. 3247, 10 ottobre 1593.

[18] *Ivi*, b. 3247, 22 dicembre 1593.

Quanto siano importanti i lavori intrapresi, lo dimostra anche la disponibilità manifestata dal duca a concedere prestiti a coloro che hanno versato le tasse in proporzione alle biolche, anche se da Revere s'informa che non è stato possibile eleggere un rappresentante che si assuma l'obbligo di restituire il denaro eventualmente prestato per la mancanza di un numero sufficiente d'elettori.[19]

Nell'ottobre del 1594 iniziano ufficialmente i lavori la cui spesa è ripartita in modo che alla Degagna di Quistello ne spetti una parte, a quella di Revere due a quella di Sermide quattro, con l'impegno di quest'ultima, qualora il tracciato scelto per il diversivo si riveli non adatto allo scopo e si rendano necessarie modifiche, di restituire alle prime due la somma spesa per il tratto che va dall'argine nuovo del bugno della Moglia al Po, da utilizzare per costruire un cavo dall'argine stesso al traversagno di Felonica.[20]

Nonostante la costruzione del Cavo Diversivo, la sistemazione idraulica del territorio, come già altre volte in passato, non può ritenersi definitivamente acquisita tanto che nel settembre del 1600 Gasparo Lay, Angelo Bertazzolo e il fattore Carlo Cremaschi, visitando i luoghi della Roversella, Boschetta, Mottella e Rodiana, li trovano «in malissimo essere, havendo tutti li dugali amoniti et spianati che non ponno sgolar li terreni alla Fossalta et cavata che sarà detta Fossalta et argenata [...] et cavato li suddetti dugali sgolarano li terreni di V.A.». Seguendo i lavori preventivati dal Bertazzolo

> la Rodiana sarà tutta perfetta e buona, la Mottella ancor lei buona, la Boschetta guadegnarà ancor lei assai, così la Roversella facendo la separazione delle acque basse che vadino a sgolar con Begoni et cavi che si farano più a basso, andando all'avantaggio del corso della Fossalta [...] et veramente questo sarà il vero rimedio per aiutar il paese di V.A. facendo far a basso le sue chiaviche a capo li suoi condotti che sgolarano in detta Fossalta per serarli nel tempo delle piene.[21]

Le corti dell'Oltrepò mantovano

I Gonzaga, fin dalla loro ascesa al potere della città, ottengono a titolo d'investitura dal vescovo di Mantova o dall'abbazia di San Zeno

---

[19] *Ivi*, b. 3247, 12-23 settembre 1594.

[20] *Ivi*, b. 121, 3 ottobre 1594.

[21] *Ivi*, b. 254.

grandi appezzamenti di terreno che organizzano in corti. Secondo la convenienza economica del periodo, queste entità sono amministrate direttamente ovvero date in affitto stipulando contratti pluriennali con forti vincoli e rigide imposizioni per il locatore.

La ricerca ricostruisce le vicende economiche di alcune tra le più importanti corti dell'Oltrepò mantovano, collocate nel territorio della Degagna di Sermide: la corte della Roversella con i possedimenti minori collegati, la corte di Sermide e la corte della Moglia che, pur avendo storie tra loro molto eterogenee, sono tutte caratterizzate da un profondo legame con i loro proprietari e con le vicende idrauliche del periodo.

La corte di Sermide

Il collegamento tra interessi economici e provvedimenti idraulici è evidente se consideriamo che, un anno dopo l'attivazione del Cavo Diversivo, Vincenzo I riacquista la corte di Sermide dagli eredi di Pendaglia.

La corte, che nel 1331 il vescovo di Mantova ha concesso in investitura a Luigi insieme a numerose terre da bonificare, nel 1443 è ceduta assieme a quella della Moglia dal marchese Gianfrancesco Gonzaga, con l'approvazione del vescovo di Mantova Matteo de' Bonimperti e «salvis tamen juribus Episcopatus Mantuae», con tutti i diritti e i proventi spettanti, al nobile ferrarese Bartholomeo Pendaglia per 1.169 ducati d'oro, con atto notarile rogato dal notaio Giacomo degli Andreasi di Mantova.[22] I 'Cattastri' dell'epoca elencano minuziosamente le terre soggette alla corte e l'indicazione dei conferenti che corrispondono il terzo, il quarto, il quinto e il decimo di tutti i prodotti secondo la pezza di terra posseduta, oppure pagano una quota in denaro. Circa l'origine di tale distinzione, la relazione dell'avvocato Zanardi, riportata da Mantovani, ipotizza che derivi

dalla natura e la qualità dei terreni da principio ricevuti dagli autori dei Conferenti, sapendosi di certo da ottime storiche fonti, che in antico il territorio era paludoso per la maggior parte, in buona parte selvoso, in pochissima parte aratorio; quindi può ritenersi che chi acquistasse quest'ultima parte fosse più aggravato nella contribuzione, chi la prima parte meno aggravato, quando

[22] G. Freddi, *op. cit.*, p. 90.

non siano avvenuti contratti di speciale natura, come lo indicherebbero il soddisfacimento dell'onere in danaro.[23]

Nel luglio del 1595 si stende l'accordo, poi rogato il 10 aprile 1596, che sancisce che

sono rimasti d'accordo li signori Francesco Pendaglia del già signor Pompeo et il signor Francesco Pendaglia del già signor Antonio a nome loro proprio et a nome delli signori Cesare et Bartholomeo fratelli Pendaglia di alienare per le loro portioni et raggioni [...] la Corte di Sermide nominata la Corte del Signor Pendaglia[24]

a Vincenzo I duca di Mantova. Le parti interessate alla vendita sono: un quarto per Francesco del signor Pompeo, un ottavo per Francesco del signor Antonio, un quarto per Cesare e Bartolomeo, compresi

gli edifici et livelli particolari che ciascuno di essi riscuote per causa de beni sotto la Podestaria di Sermide per raggioni d'essa Corte [...] et all'incontro S.A. darà alli predetti signori sodisfatione secondo che convenivano in dennari contanti et in beni stabili, liberi, franchi e del tutto allodiali, quali beni [...] s'intendono dati a titolo di permuta [...] per la quantità de scudi d'oro diciotto mila da lire sei di questa moneta l'uno per ogni quarto et a raggione di quarto d'essa Corte

stimando quindi il valore totale della corte in settantaduemila scudi d'oro. Il contratto sancisce per i Pendaglia

et per le persone loro et de suoi heredi et successori et per i beni stabili che li saranno dati et anco per quelli che con i contanti che li saranno pagati [...] abbiano et intieramente conseguiscano quell'immunità et essentioni reali et personali misti et altre di qualunque sorte de quali al presente godono per causa della sodetta Corte et delli frutti et redditi di essa le quali essentioni et privilegi [...] s'habbiano da specificare con particolare obligo a S.A. di osservarle et di farle osservare inviolabilmente.

Il contratto dispone anche che «i Sig.ri Pendagli habbino da dare [...] per saper meglio governare la cautione et conoscere quello che S.A. da loro acquista et riceve [...] i Cattastri et libri di conti della sud-

---

[23] G. Mantovani, *op. cit.*, pp. 475-479.

[24] ASMn, *Magistrato Ducale*, b. B.I. 60.

detta Corte, da quali asseriscono essere stato cavato il conto delli redditi dell'anno 1589 per tutto il 1594». Oltre a beni in permuta e denaro, a parziale pagamento della corte il 5 dicembre del 1596 il duca comanda che si consegni l'equivalente di cinquecento scudi di mistura a Moise Vita, al prezzo più conveniente per la Signoria, a conto del credito vantato nei confronti di Cesare Pendaglia, «et al quale nel contratto signito seco della sua parte della Corte di Sermide l'A.S. ha accettato di soddisfare».[25]

Questo documento e altri riguardanti i pagamenti a favore degli eredi Pendaglia, così come le cessioni stesse della corte dimostrano chiaramente i problemi economici dei venditori che hanno accumulato numerosi debiti con Moise di Vita, banchiere ebreo di Sermide, con la Camera ducale e con altri soggetti, tanto che nel 1612, trascorsi ormai sedici anni dalla vendita, ci sono ancora creditori che attendono soddisfazione. Il duca, infatti

comanda che siano pagati alla Contessa Margarita Coppina Arrivabeni quanto prima non solo tutti li conti decorsi sopra un capitale di scudi cinquecento, ch'ella avanza dal Sig. Bartholomeo Pendaglia come erede del Sig. Cesare suo fratello creditore della Camera, ma anco quelli che di tempo in tempo matureranno conforme il mandato senatorio sopra ciò ispedito.[26]

Il 22 maggio 1596 è stipulata la procura per l'acquisto di un altro quarto della Corte di Sermide e Moglia che appartiene ad Alessandro Pendaglia

con tutti li livelli pertinenti et ragioni che al detto Sig. Alessandro in qualunque modo spettano o possono spettare [...] salve le ragioni del diretto feudale del vescovato di Mantova et con la debita licenza et non altrimenti [...] et quanto al prezzo del sodetto quarto della Corte che habbia da essere di scudi dieciotto milla da lire sei de piccioli di Mantova per ciascuno. Per sodisfatione delli prezzi sopradetti si darà per S.A. in iscambio al Sig. Alessandro uno feudo in Monferrato con titolo di Contado et un investitura onorevole et conveniente al titolo [...] Et poi se le daranno possessioni et terreni rurali in quel Stato tutte sotto il medesimo feudo se sarà possibile.[27]

---

[25] *Ibid.*

[26] *Ibid.*

[27] *Ibid.*

Il 19 maggio del 1597 il duca dispone che Oratio Cavalli

quello più informato di questi negoti [...] habbia autorità lui solo di contrattar li frumenti, et altri grani et frutti di detta Corte di Sermide et Moglia cavati l'anno prossimo passato 1596 et connessi, e col prezzo loro dar sodisfatione a essi Sig.ri Pendaglia per quelle somme et quantità che serà bisogno

per la parte del pagamento riguardante la vendita del 1595 da farsi in natura. Quanto al credito vantato da Alessandro Pendaglia, affinché «possi mandar honorificamente il Bartholomeo suo figliolo in Corte del Serenissimo Granduca di Toscana, del quale detto Bartholomeo è paggio», il 5 giugno Cavalli stesso provvede al pagamento di «scudi ottanta da lire sei l'uno [...] et per altri scudi settanta faccia dare al detto Bartholomeo, per qualche mercante, robbe da vestirsi, [...] quali tutti denari [...] habbino da essere compensati al detto Sig. Alessandro».[28]

La documentazione per gli acquisti delle varie parti della corte mostra chiaramente le solite lungaggini che contraddistinguono i pagamenti, ma anche le intricate compensazioni, non solo tra compratore e venditore, ma anche tra creditori e debitori delle controparti stesse, per cui, nonostante cifre considerevoli, non avviene alcuno scambio di contanti. Capita così che il Duca ordini a Oratio Cavalli di provvedere alla cessione del credito di 1.643 scudi che la Camera ducale vanta nei confronti del Comune e degli uomini di Sermide per la vendita di spelta e mistura e per tasse da pagare a Moise di Vita, «hebreo banchero» in Sermide. Vincenzo I ottiene in cambio le ragioni che il banchiere ha «contro detti fratelli [ossia Cesare e Bartholomeo Pendaglia] et loro beni, et specialmente in detta Corte», concedendogli anche «ogni aiuto et favore [...] di poter riscuotere da detto Comune e uomini [...] come l'istessa Camera potria fare».[29]

Capita poi che il creditore, non solo debba accettare di riscuotere il suo credito in natura, ma gli tocchi accontentarsi di quello che al momento è disponibile, come succede a Di Vita il 30 gennaio 1597 quando il fattore della corte di Sermide afferma d'avergli consegnato «li sachi 134 [...] di mistura cioè li infrascritti grani non essendo stata tanta fava e vezza che siano rivata alla suma per essere già stata dispensata per li speziali della Roversella per biolche de sua Signoria».[30]

---

28 *Ibid.*

29 *Ibid.*

30 *Ibid.*

Anche per Ludovico, come per altri eredi Pendaglia, la cessione della propria parte di corte avviene probabilmente per far fronte ai debiti contratti, e di quelli con la Camera ducale ci sono puntuali annotazioni, come dedotto dalle disposizioni di pagamento contenute nel contratto stipulato il 19 marzo 1603. Il Serenissimo dispone affinché

il Ducal Maestrato a nome di S.A. compri et acquisti dal Sig. Ludovico Pendaglia la sua parte et portione della Corte di Sermide et Moglia a lui spettanti [...] cioè una parte de sessantaquattro parti di essa Corte, per il prezzo de scudi millecento venticinque da lire sei l'uno, alla rata cioè del prezzo delle altre parti di essa Corte, per S.A. già acquistate dalli altri signori Consorti del Pendaglia, che fu a ragione de scudi 18 mila simili per ciascuna quanta parte di essa Corte.

Anche in quest'occasione il duca sborsa ben pochi contanti, il Maestrato Ducale promette, infatti, di consegnare cinquecento venticinque scudi ad Alessandro Chieffi medico, evidentemente per un debito di Ludovico Pendaglia, pagando a quest'ultimo la metà del credito restante «in tanto frumento a raggione de lire ventiquattro il sacco et per l'altra metà in tanta fava a raggion de lire diciotto il sacco, delli grani che S.A. ha alla detta Corte di Sermide».[31]

La gestione economica della corte

La produzione agricola della corte non mostra una netta predominanza di particolari tipologie di raccolti, tanto più che la corte è affittata per lunghi periodi e, come spesso accade, il conduttore non ha autorità, ma non si preoccupa neppure di introdurre innovazioni o migliorie. Più interessanti sono certamente i dettagli che documentano l'attività casearia delle 'cassine' presenti nella zona, da cui si ricava un reddito più che soddisfacente.

Nel giugno del 1603[32] il sermidese Giorgio Franzosi, comparso davanti al luogotenente di Sermide, ha promesso

di pagare a detta Camera, lui o suoi agenti scudi ottocento decisette e meggio da lire sei l'uno debito per lui a detta Ducal Camera per prezzo di pesi cinquecento quarantacinque di formazo [Vermizo] a ragione di lire nove il peso vendutole per Oratio Cavalli [...] et sott'obligo di tutti li suoi beni presenti et

---

[31] *Ibid.*

[32] *Ibid.*

futuri in forma Camera volendo in caso che non pagasse [...] esser tenuto a tutti li danni interessi e spese che potesse fare et patire detta Ducal Camera per non pagare i tempi debiti come sopra.

A garanzia dell'impegno preso il compratore fornisce una sorta di moderna fideiussione, infatti,

Cesare del Bono, formaciaro in Sermide e Stefano Brunello della Roversella principalmente et in solidus obligandosi [...] gli hanno fatta la sicurtà in forma solenne et hanno promesso che detto Giorgio attenderà ciò che ha promesso come sopra altrimenti l'attenderanno luoro del suo et suoi beni senza eccezione come sopra et sott'obligo come sopra in forma camera.

Nell'ottobre del 1605[33] Giovan Battista di Vincenzi, proveniente da Finale Modenese, davanti al notaio di Sermide

per se e suoi heredi ha promesso et promette [...] di levare tutto il butirro [burro] et puina [ricotta] che si cavarà dalle vacche di S.A.S. dal primo d'ottobre prossimo passato per tutto il settembre prossimo futuro 1606 et di pagargli il buttiro cioè in ragione di lire undeci et soldi cinque il peso, et la puina in ragione di soldi cinquanta il peso di sei mesi in sei mesi senza eccezione alcuna di ragione o di fatto et sott'obbligo di tutti li suoi beni presenti et futuri in forma camera et a sue preghiere il [...] Giacomo Bardino principalmente et in solidus ha fatta la sicurtà

con le solite garanzie per il venditore.

Sempre con le medesime formalità il 14 maggio del 1607 «Gio. Battista di Vincenzi dal Finale», comparso davanti al Podestà di Sermide, promette «di pagare pesi trecento quattordici di formaggio a lire otto il peso sott'obbligo di tutti li suoi beni presenti et futuri in forma camera»,[34] e il 26 novembre dello stesso anno

promette di pagare quella quantità di formazo Mazatico che sarà ritrovata dalli agenti in ragione di lire dieci e meggia del peso del formazo, et il butiro e ricotta il butiro cioè in ragione di lire dieci per ciascun peso et la pouina in ragione di soldi quaranta per ciascun peso.[35]

---

[33] *Ibid.*

[34] ASMn, *Magistrato Camerale Antico*, b. Bb IV 1513-1697.

[35] *Ibid.*

I capitoli per l'affitto della corte

Un interessante spaccato della realtà economica della corte emerge dalla documentazione concernente i capitoli che regolano le locazioni dei terreni, queste disposizioni forniscono infatti tracce preziose sulle vicende del Ducato e sugli usi e sulle consuetudini che contraddistinguono i rapporti economici tra i Gonzaga e i loro sudditi.

Il 14 gennaio del 1616[36] il duca Ferdinando comanda che il Maestrato ducale faccia «l'instromento della corte di Sermide per anni cinque a Sebastiano Brunelli» che s'impegna a pagare «d'affitto annuo scudi cinque mille duecento da lire sei per scudo conforme alli capitoli sopra ciò stabiliti». Tra questi spicca quello che concede al conduttore

ogni sorte d'immunità, privilegi, essentioni et di poter estrarre a parti forastiere ogni sorte di grano senza pagar Datio, gabella, tratta, ne qual si voglia spesa et mentre che si facesse prohibitioni in modo che ne potesse il Conduttore estrarre li formenti in quell'anno debba la Ducal Camera pagare per la tratta soldi quaranta per sacco e prender il formento cò farlo pagar e quello che valarà per lo Stato.

L'onerosità derivante dall'applicazione del capitolo è tale che il 20 novembre 1620 il duca Ferdinando concede la proroga del contratto

per duoi anni avenire per il prezzo et patti come nell'Instrumento già celebrato [a patto che Brunelli rinunci a] tutto quello che potesse pretendere in virtù del Capitolo per li soldi quaranta del sacco per l'estrazione et che per l'avenire non possa istrar grani a parti forastiere quando sarà da Noi fatti prohibitione senza nostra licenza.

Nel 1636 la corte è affittata per cinque anni a Giovanni Paganini che s'impegna a pagare «d'annuo affitto della predetta Corte scudi quattro mila duecento da lire sei di piccioli di Mantova», cifra inferiore a quella del 1616, con la «sigurtà del Signor Thiberio Gorni», che al solito garantirà per l'affittuario ove questi non pagasse il dovuto, in cambio di «tutte le ragioni, immunità, privilegi e prerogative le quali gode detta Corte». Al conduttore spetta la facoltà di riscuotere

da tutti gli obbligati, terzi, quarti, quinti e decime di tutti gli frutti che si cavarano dalle terre obbligate a detta Corte et li livelli ancora dalli livellari in

---

[36] ASMn, *Magistrato Ducale*, b. B.I. 60.

forma Camera e tutte le pene da chi hauerà levato i frutti giù dalle terre senza intervento del particolare della Corte.

A tal proposito va precisato che vi sono agenti deputati al controllo del raccolto ottenuto e quindi delle spettanze da conferire al duca, affinché questi non sia danneggiato da chi raccoglie i prodotti e non consegna quanto dovuto o da chi trascura i terreni soggetti a contribuzioni coltivando soltanto gli esenti. Tra l'altro nel quarto capitolo si concede al conduttore una grida con la quale

si cominarà a padroni de beni incolti sottoposti alla detta Corte che gli debbano far coltivare altrimenti che sarà esso conduttore in libertà da coltivarli, o farli coltivare da altri, a quella parte che si potrà convenire

con la possibilità per il medesimo, scaduti i termini previsti dalla grida, di poter disporre dei terreni «per cavarne in quel miglior modo che potrà frutti di qualche sorte». Spetta al conduttore, come onoranza, condurre a sue spese a Mantova «due botti di vino da carro buono riffessato et otto pesi di lino», ma lo stesso potrà comperare tutto il sale occorrente per il bisogno della Corte e degli animali che vi si trovano pagando al medesimo prezzo della Corte senza alcun dazio».[37]

Nonostante la grida, i problemi relativi alle terre lasciate incolte sono ancora irrisolti se nei capitoli del 1649, stipulati per l'affitto della corte di Sermide a Girolamo Taragni per quattromila quattrocento scudi, si ribadisce il principio che

quelli li quali possedono terreni e pagano terzo, quarto e quinto e decime alla sodetta corte e non le facciano o faranno lavorare et coltivare et possedono terreni esenti et quelli hanno coltivato et coltivano et lasciano andar a male quelli che pagano alla corte, possi d'autorità propria il Conduttore fare partire tanta parte de terreni di quelli che non pagano alla Corte e che coltivano quanto sii la portione de terreni che pagano, facendoli inoltre intimare la caducità de terreni non coltivati. E quelli che hauranno solamente terreni che pagano e non li coltivano o coltivaranno potrà il Conduttore d'autorità propria, oltre l'intimazione della caducità di quelli, affittarli e fargli lavorare acciò non restino diffraudate le ragioni d'essa corte et il Conduttore non resti in così notabil danno.[38]

---

[37] *Ibid.*

[38] *Ibid.*

La corte della Roversella

Dal 1331 la corte della Roversella è un feudo familiare dei Gonzaga, che le mappe raffigurano come corte quadrata, cintata da mura con torri e torrette, dotata di un voltone d'entrata imponente, numerose abitazioni per i lavoranti, l'oratorio, la casa padronale e un bellissimo pozzo tuttora esistente.

Il suo territorio si estende per 1.255 biolche, aggiungendo pascoli e pradarie quali la Vella, la Boschetta, la Bardellona, la Barbetta, la Guerriera, la Motta, la Mainolda, il Dragoncello e la Mottella si contano 3.491 biolche, e sommando anche le possessioni della Rodiana, per 125 biolche e della Moglia, per 400, si arriva alle 4.000 biolche che indicano solitamente i documenti d'archivio, fonte di preziose informazioni sulla tipologia dei possedimenti.

Gli inventari delle *Corti, Possessioni e Pascoli di Sua Altezza Serenissima*,[39] contenuti nel quinternello stilato nel 1542 dal notaio Stivini in occasione della morte di Federico II, descrivono la Roversella come

una peza de terra casamentiva con una palazina con camere, colombara et dui finili de porte 12, luno et una barchessa de porte n. 8, con una stalla per li stalloni de bb 25. Item una peza de terra arativa salesiva in ditto loco de bb 59, pascholi e prati che si segano bb 945, Item sopra li predetti fenili gli è cara, 393, de feno grosso, gli è capi n. 74 de Caualle de la ratia Grossa.

Per la corte del Dragoncello, possessione minore aggregata alla corte, l'inventario elenca

il Casamento con dui Fenili uno de porte n. 8 e laltro de porte cinque con la casa dove sta il Fatore et una cassina et casaria et casa dove sta il Casaro de bb 10, [...] bb 546 de prati et pascoli soto pta Corte, [...] una peza de terra arativa, vignata et salesiva et casamentiva con una casa et uno Fenile murato, copato dove sta il lavorento de bb 60, [...] Item sopra ditti Fenili gli è cara 155 de Feno, [...] in ditti fenili gli è capi n. 48 de Cavalle.

Per il pascolo della Mottella, che include anche la Mainolda e la Bardellona, il notaio rileva

uno Fenilo de porte n. 8 et una Casetta per li cavalari con bb 216 de prati, Item sopra ditto Fenilo gli è cara 130 de Feno, [...] gli è dentro in pto Fenilo Capi n.

---

[39] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 268.

55 de Cavalle Turche, Item il Pascholo de la Maynolda con una cassina murata et copata de bb 311, [...] il pascholo ditto la Bardellona de bb 246 tt 50.

Anche la corte della Moglia è compresa nel quinternello, descritta come

una peza de terra casamentiva, con casa e camere e canoa e barchessa con una palazina et una colombara et un brolo [orto] de bb 9, item uno fenilo de porte n. 13 nel ditto loco, [...] un altro fenilo verso li lavorenti de porte quattro sopra li qualli fenili gli è cara 247 de feno, [...] in ditto fenile gli è capi 105 de bestie bovine, [...] la ditta Corte sia de bb 300 arative, prative et arborive con dui lavorenti con due case murate copate et dui fenili et dui forni et dui pozzi. Item una peza de terra prativa de bb 80 con un feniletto de porte cinque et una cassina et uno forno et pozzo [...] Item una peza de terra prativa et valiva nominata la Gardinala de bb 500.

Per questa corte meriterebbe di essere chiarito il dubbio che nasce dall'inventario e da un resoconto del raccolto del 1540, riportato più avanti, che dimostrano che almeno una parte della corte è stata riacquistata dai Gonzaga ben prima del 1596, anno cui risale la compravendita della corte di Sermide e Moglia da parte di Vincenzo I, di cui in precedenza si è dato conto.

La gestione della corte: il fattore e i suoi compiti

L'amministrazione della corte spetta a un fattore che si serve di un soprara, di gastaldi, biolchi, campari, adacquatori e giardinieri per svolgere tutte le attività previste. Per ottenere l'incarico l'aspirante fattore deve fornire adeguata «sigurtà» a garanzia di contestazioni che dovessero sorgere nella gestione della corte e rispettare quanto contenuto nelle

Provisioni et emolumenti de fattori delle Corti di S.A. a quali si prohibisse il puoter convertire in loro utile et comodo qualsivoglia altra cosa dell'A.S. et tutto il restante che soleano godere, oltre quello che qui serà ispresso sia applicato alla Camera Ducale.[40]

Segue alla premessa un dettagliato elenco per cui il fattore non può

accettare in spesa partita alcuna di roba consumata, se non serà prima vista da uno delli Sig. del Magistrato ovvero dal fattor cavalcante et aprobata con po-

[40] *Ivi*, b. 259.

lize di loro [...]. Ne meno possono convertire ne supponere una cosa in un'altra, o di robe d'inventari o d'altre entrate se non vista et aprobata come sopra. Si proibisce ancora a detti fattori a poter tenere a fitto per se, o altri a loro nome possessioni o terre di qualsivoglia sorte in alcun luogo. Non comportino detti fattori alli sopraara che conduchino alle corti la loro famiglia, ne altri che la lor persona sola, ne puossino tener la famiglia vicino a esse corti ove seranno.

Oltre ai compiti connessi al ruolo di fattore, il documento riporta anche il dettaglio del compenso spettante ad Antonio Cremaschi, all'epoca fattore della Roversella, costituito da denaro e da prodotti, animali e beni della corte, di cui il fattore può disporre:

Salario de denari all'anno computati scudi 24 da soldi 6 per 4 vache che solea tenere s. 255:12		
Per la spesa di tre boche et tre cavalcature:		
Frumento	stara	36
Et per li straordinari	stara	12
Legumi	stara	6
Spelta	stara	48
Et per li straordinari	stara	12
Et più secondo le occorrenze		
Vino	carri	3
Et per li straordinari	carri	2
Temporali [maiali]		2
Sale per tre boche et duoi porci		
Fieno per tre cavalcature		
Il fornimento et ferrature per due cavalcature da sella		
La legna per uso di casa		
La colombara		
Il pollaro		
L'orto nella Corte		

L'economia della corte

La decisione di Francesco II di collocare agli inizi del Cinquecento proprio alla Roversella l'allevamento dei cavalli che lo renderanno famoso in tutta Europa grazie ai successi ottenuti nei tornei in giro per l'Italia, si fonda senza dubbio sull'abbondanza di pascoli e pradarie presenti nella zona, favorite dall'eccesso d'umidità che ancor oggi la contraddistingue.

A onor del vero le caratteristiche ambientali, oltre a garantire grandi quantità di fieno, provocano qualche problema alla salute degli ani-

mali come testimonia una *Osservazione particolare* [...] *sopra l'infirmità che sono occorse e che occorrono nelle Razze di S.A.S. alla Roversella*, purtroppo senza data, in cui si argomenta

che tutti li mali che sono occorsi in queste Razze per il passato e ch'occorrono di presente intendendomi di quelli che sono affatto incogniti derivano da i cibi e dall'acque hauendoci osservato che gli erbaggi sono si in quantità opulentissimi ma in qualità hanno troppo del morbido e che l'acque tutte hanno del feccioso massimamente in quelle stagioni che sono andate asciutte per molti anni atteso che rendono le sortie così basse ch'appena vi si può affondare la secchia senza intorbidar l'acqua.[41]

L'allevamento dei cavalli, oltre a dare fama e lustro alla Signoria, consente di far fronte alle necessità militari, alle esigenze di trasporto degli uomini e dei mezzi per le attività del Ducato e garantisce ottimi proventi che derivano dalla vendita degli animali. Nel 1582 il duca ricava circa 1.172 scudi dalla vendita di 44 tra cavalle e puledre presenti alle scuderie della corte, dove si allevano cavalli di razza berbera, corsiera, ginnetta, turca, virgilia, villana e ubina, come riportano i dettagliati resoconti che periodicamente sono inviati a Mantova per aggiornare il signore sulle condizioni dei cavalli.

Nel 1540 un quinternello riferisce la presenza di 312 cavalli e 152 puledri nelle stalle,[42] secondo De Maddalena i cavalli sono 145 nel 1554, 429 nel 1577 e nel 1581 raggiungono le 520 unità.[43] Nel 1583, come dal resoconto *Cavalle et nascenti della razza alla Roversella*, si allevano 93 corsiere, 88 ginette, 77 turche, 84 berbere e 43 ubine, e 385 cavalle e puledre rimarranno alla corte mentre 66 puledri saranno condotti alla Valle del Fitto.[44]

Il 15 agosto del 1590 le corsiere presenti alla corte sono 56, le ginnette 98, le turche 60, le berbere 73, le ubine 29, e le villane 22, le «Cavalle et nascenti che restano alla Roversella» sono 316 e i «Polledri del '90 che andarano alla Valle del Fitto»[45] sono 40.

---

[41] *Ivi*, b. 258.

[42] *Ibid.*

[43] A. De Maddalena, *Le finanze del Ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1961, p. 138.

[44] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 254, c. 186.

[45] *Ivi*, b. 254, c. 195.

I resoconti delle produzioni

I resoconti dei raccolti della Roversella e delle possessioni collegate descrivono chiaramente la predominanza della produzione di fieno sulle altre colture di corte, ma anche sulla medesima produzione ottenuta in tutte le altre corti, come più avanti mostrato.

Premesso che i dati di seguito presentati sono parziali, perché riferiti solo ad alcuni anni non seguenti e privi d'indicazioni sulle biolche coltivate, l'analisi dei dettagli permette in ogni caso di verificare le tipologie di prodotti e le specificità delle differenti zone del territorio e trarre alcune considerazioni di carattere generale, riportate a commento dei singoli resoconti.

Ricolto della corte del Dragoncello de lo Ill.mo s.n. lo anno 1540:[46]

Frumento	Stara	60
Orzo	Stara	39
Fava	Stara	15
Fasoli	Stara	1:3
Miglio	Stara	23:1
Melega	Stara	122
Vino	Carri	1
Fieno	Carri	201
Strame per far letera	Carri	21
Paglia	Carri	3
Legna	Carri	10

Ricolto della corte della Roversella de lo Ill.mo s.n. lo anno 1540

Melega	Stara	80
Fieno	Carri	524
Strame per far letera	Carri	21
Legna	Carri	15

Ricolto della Mottella e Mainolda e Bardellona de lo Ill.mo s.n. lo anno 1540

Fieno	Carri	213

[46] *Ivi*, b. 259.

Ricolto della corte della Moglia di Sermedo dell'Ill.mo s.n. lo Anno 1540

Frumento	Stara	321:3
Segala	Stara	57:1
Orzo	Stara	39
Fava	Stara	24
Ceci	Stara	5
Ciserchia	Stara	5:2
Vezza	Stara	5:3
Fasoli	Stara	14:1
Miglio	Stara	30:1
Melega	Stara	86:3
Vino	Carri	30
Fieno	Carri	298
Paglia	Carri	21
Legna	Carri	40

Il raccolto dell'anno è stato di 1.236 carri di fieno, unità di misura che corrisponde a circa 10,176 metri cubi,[47] 288 carri di melica, la seconda produzione per quantità, 380 stara di frumento, unità di misura che corrisponde a 34,6 litri, e 31 carri di vino, un carro contiene 874,90 litri, dei quali 30 solo alla Moglia, e altri legumi per quantità minori.

Già da questi primi dati appare chiaramente la «vocazione agricola» della corte che può giustamente definirsi il fienile del Ducato. Il documento che riporta i «fieni dalle Corti di S.A. degli anni 1573 e 1574 secondo la nota de fattori»[48] e in particolare il raffronto tra le quantità ottenute in varie corti rafforza l'impressione emersa dal primo resoconto, tanto più che l'estensione della corte di Letto Paludano è di gran lunga maggiore di quella di Roversella, come mostra l'inventario della corte in appendice, e ha la maggiore ampiezza tra le corti dei Gonzaga.

1573			*1574*
carri 2173:18	Roversella		carri 1.900:13
	alla stalla di Mantova	carri 117	
	deputato per invernaglia delle cavalle della Razza et altri bestiami	carri 1.783:13	

[47] Per le unità di misura utilizzate nel testo si veda il dettaglio in appendice 2.

[48] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 259.

carri 572:19	Letto Paludano			carri 476:57
	Al Bertazzone dietro alle vache			
	Affittate, secondo l'obligo	carri	150	
	Al detto a lire 10:16 al carro			
	per detto obligo	carri	23	
	Per le pecore	carri	110:67	
	Per le vache	carri	145:90	
	Per li boi della Corte, cavalcature,			
	et vache del Fattore et per straordinari	carri	47	

La *Nota delle biade racolte alle infrascritte Corti li anni 1573 e 1574*[49] dà conto delle cosiddette produzioni minori e della ripartizione ai vari soggetti della corte di quanto loro spettante, con l'indicazione di quanto accantonato per la semina dell'anno successivo per le diverse colture. Una considerazione merita il particolare circa il sostanziale equilibrio delle produzioni ottenute a Roversella, Boschetta e Moglia rispetto ad Agnellina e Magnacavallo che hanno un'estensione coltivabile senza dubbio minore.

Roversella, Boschetta e Moglia

		1573	*1574*
Formento	Stara	252:3	631
Formento al Pallatico		425:3	450
Orzo		38	45
Segala		14:1	21
Fava		130:2	86
Vezza		27	6
Fasoli		7:1	9
Milio		9	5
Ceserchia		4:2	0
Cisi		2.1	3
Linosa		28:1	56:2
Mellica		0	150

Alla Agnellina et Mangiacavallo

		1573	*1574*
Formento	Stara	423	516
Retratti		52	0
Orzo		0	60

[49] *Ibid.*

Fava	174	105
Vezza	99	3
Milio	9	0
Fasoli	6	4
Spelta	15	30
Linosa	30	21

Delle quali biade del 1574 se ne sono trattenute alla detta corte della Roversella et dispensate per li infrascritti bisogni

Formento	Per seminare	stara	157
Orzo	Per seminare	stara	16
Fava	Per seminare	stara	52
Vezza	Per seminare	stara	9
Milio	Per seminare	stara	5
Linosa	Per seminare	stara	77:2

L'*Entrata di grani delle Corti di S.A. serenissima*[50] per gli anni 1583 e 1584 documenta la differenza tra le due annate: nel 1584 i raccolti sono decisamente migliori di quelli del 1583, ma anche del 1573 e 1574, spiccano in particolare gli incrementi nella quantità di frumento (+ 250%), orzo (+ 380%) e melica (+ 320%). L'estrema variabilità dei raccolti è probabilmente da attribuire alle precarie condizioni del territorio, le cui strutture idrauliche, come documentano anche le relazioni stese per la costruzione del Cavo Diversivo, entrano in crisi e non riescono a smaltire gli effetti degli eventi climatici che si verificano.

Roversella, Boschetta e Moglia

		1583	*1584*
Frumento	Stara	318	785
Orzo		29	112
Segala		20	28
Fava		93	54
Fasoli		12:2	18
Vezza		5	3
Linosa		36	20
Miglio		0	1
Mellica		152	490

[50] *Ibid.*

Anche dal confronto tra i dati del 1588 e del 1589 si riscontrano decisi scostamenti tra le quantità raccolte, tuttavia le indicazioni contrastanti non permettono di stabilire con certezza se le variazioni sono provocate da cause naturali o da decisioni produttive, perché a fronte di un aumento significativo nella produzione d'orzo, passata da 39 a 263 stara (+ 674%), di melica, da 10 a 550 stara (+ 550%) e di frumento, da 466 a 594 stara (+ 28%), si verifica un calo considerevole della produzione di fieno che passa da 2.673 a soli 1.848 carri (–30%).[51]

Roversella

		1588	*1589*
frumento	stara	466	594
orzo		39	263
fava		85	47:2
linosa		50	21
concalie di linosa		10	4
melica		10	550
vino	carri	2	2:4
lino	pesi	10	3
fieno	carri	2.673:75	1.848
zochi	carri	6	30
stanghi	carri	30	
vimena mazzi	n.	1.526	
fasine	n.	6.400	
temporali	n.	2	

I bilanci della corte

Secondo quanto riportato nell'«entrata cavata [dalla corte della Roversella] detratta ogni spesa valutando le entrate d'anno in anno alli prezzi nella città di Mantova, secondo il conto cavato per il Massaro»,[52] documento che purtroppo non dà altra indicazione che il reddito totale ottenuto, per il 1578 il ricavo netto è pari a scudi 5.677, per il 1579 è stato di scudi 5.780, per il 1580 di scudi 5.275 e per il 1581 di scudi 4.241.

Più dettagliato è il *Sommario dell'entrata delle Corti di S.A. Ser.ma detratte le spese et valutate le robbe a prezzo corrente l'anno 1590*,[53] un bilancio che documenta l'attività della corte e ne calcola il reddito che per le

[51] *Ibid.*

[52] ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. B.I. 62-66.

[53] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 259.

3.216 biolche è pari a 11:3:3 lire per biolca, tenendo in ogni caso presente che la natura piuttosto eterogenea delle varie voci non rende significativo il dato, perché alle quantità raccolte e valorizzate al prezzo di mercato si sommano le «honorantie de lavorenti».

1589			*1590*			
198	frumento	sacchi	105	a lire 24:16	lire	2.604
87:1	orzo		14	a lire 12	lire	168
15:2	fava		41:1	a lire 18:12	lire	268:16
7	linosa		7:2	a lire 15	lire	115
1:1	conzaglie		1	a lire 8	lire	8
183:1	mellica		5	a lire 9	lire	45
2:½	vino	carri	4½	a lire 54	lire	243
3	lino	pesi	10	a lire 10	lire	100
1.848	fieno	carri	2.174	a lire 12 tra bono e cattivo	lire	26.088
	fassine		1.800	a lire 24 il migliaio	lire	43:4
	palina	carri	7	a lire 2:2	lire	14:14
Honorantie de lavorenti						
	capponi n. 6				lire	4:10
	oche n. 3				lire	6
	ova n. 150				lire	7:10
	carne de porco pesi 18				lire	72
	prati pascolati dalle cavalle a lire 12 la biolca				lire	9.600
				Totale entrate	lire	39.937:14
Spesa et sallari del fattore, gastaldo et campari et spesa de denari per mandati						
				Totale uscite	lire	4.034:12
				Netto	lire	35.903:2
Sopra biolche 3.216 viene per biolca lire 11:3:3						

Anche per il bilancio del 1591 valgono le considerazioni circa l'eterogeneità delle voci, tanto più che alle quantità effettivamente prodotte il compilatore aggiunge il frumento «del pallatico», una tassa pagata dai proprietari di molini che, legati a un palo – da cui palatico o pallatico – macinano il grano sul Po sfruttandone la corrente e che nulla ha a che fare con le biolche coltivate, al pari di pietre, coppi, tavelle.

Frumento	sachi	112	a lire 31,5	lire 3.500
Del pallatico	sachi	175	a lire 31,5	lire 5.468:15
Orzo	sachi	33:½	a lire 12	lire 402
Fava	sachi	73	a lire 18,15	lire 1.369:15
Linosa	sachi	5	a lire 18	lire 90
Conzaglie	sachi	1	a lire 8	lire 8

Mellica	sachi	3:1	a lire 8	lire 26
Vino	carri	4	a lire 54	lire 216
Lino	pesi	7	a lire 10	lire 70
Vimina	carri	50		lire 40
Pali	n.	2.500		lire 75
Fassine	n.	1.350	a lire 30 il migliaro	lire 40:8
Zocchi	carri	9		lire 72
Perticoni	n.	300		lire 15
Pischere fitate				lire 60
Fatte piscare a parte				lire 21
Temporali		6	a lire 8 l'uno	lire 48
Pietre migliara		158	a lire 12 il migliaro	lire 1.896
Coppi migliara		9	a lire 20 il migliaro	lire 180
Tavelle migliara		2	a lire 9 il migliaro	lire 18
Fieno tra bono et grosso carri			1.734 a lire 12	lire 20.805
Biolche 800 pascolate dalle cavalle a lire 12 la biolca				lire 9.600
			Totale entrate	lire 44.023

Spesa del fattore, gastaldo, campari, biolchi co loro sallari et per grani seminati et spesi per mandati lire 9.571

Entrata netta lire 34.452

Sopra biolche 3.216 viene per biolca lire 10:14

Nonostante le incongruenze rilevate tra le singole voci di ciascun bilancio e tra i bilanci stessi, meriterebbe un approfondimento la voce 'spese', per determinare il motivo dell'aumento verificatosi dal 1589 al 1590 (+ 100%), così come sarebbe importante conoscere i fattori che hanno penalizzato il raccolto del 1590, da cui sicuramente deriva l'incremento dei prezzi che mantiene il reddito pressoché costante, e comprendere il motivo che ha portato a escludere dal bilancio del 1590 le onoranze dei lavoranti.

La *Notta del fieno avuto sopra alla Corte della Roversella l'anno sopra scritto 1600* dove ci sono

sopra al fienile delle gianette carri 145, sopra al fienile delle barbare carri 87, [nel] fienile delle turche carri 48, [nel] fienile delle corsiere carri 173, [alla] Boschetta [tra] fienile e portichi carri 266, [alla] Boschetta in pigna carri 73, [alla] Mottella e Guerriera carri 58, Meline parte in pigna e parte al coperto carri 313,

rendiconta i dati circa il raccolto del fieno dell'anno, la relativa distribuzione sui fienili, sicuramente funzionale al numero d'animali ricoverati in ciascun edificio, dove oltre ai cavalli sono ricoverate anche 160

vacche, con la possibilità di stimare le dimensioni degli immobili, e svela anche un particolare decisamente interessante. Riferisce, infatti, di 236 carri «di fieno condotto alle stalle di Mantova [...] sopra 10 navi»[54] da settembre a dicembre, con il dettaglio del carico di ciascuna nave, documentato da una lettera di Vincenzo Andreasi, che ha effettuato il trasporto alla «fenera delle stalle nuove per bisogno delli cavalli dell'A.S.».[55] La nota del «fieno fatto alla Corte della Roversella a' mazadego»[56] non aggiunge molti particolari rispetto alla precedente, documenta la presenza di buoi, particolare non indicato nel documento precedente, e una diversa distribuzione delle quantità, che potrebbe dipendere dal numero e dalle razze al momento allevate, ma anche dalla rotazione dei pascoli che i Gonzaga sono soliti praticare.

I due documenti forniscono lo spunto per precisare che la distribuzione del fieno nei vari luoghi della corte è un'attività estremamente importante che i Gonzaga assegnano in appalto, regolandola con precisi capitoli. Un documento, purtroppo senza data e riferimenti utili per risalirne alle origini, riporta alcune delle disposizioni della convenzione che regola la raccolta e la successiva ripartizione del fieno alla Roversella e alle stalle di Mantova. L'undicesimo capitolo sancisce l'obbligo per il conduttore di

dare e S.A. tore tutti gli fieni che si raccoglieranno sopra li pratti per servitio delli cavalli delle razze [...] cioè far empire li fenilli della Corte della Roversella o altri di quelli sottoposti a detta Corte, [...] metendo il fieno mazatico per dette razze et finirli poi di empire di remesso; se non sarà a bastanza il mazatico, quello poi ve sarà d'avantaggio [...] quali fieni habbino da esser ben studiati et staggionati, e di qualità conforme alla staggioni di tempi et approvato dal fattore o altro di S.A. colà deputato, et similmente sia approvato quello delle stalle di Mantova per chi sarà deputato da S.A. o vero suoi ministri, avanti sia condotto alle navi.

Il «Capitolo tertiodecimo» stabilisce che

sia obbligato il Conduttore dar il pascolo delle Cavalli delle razze, se così sarà ricercato da Sig. Superiori in tempo debito; [...] qual pascolo sarà nelli pratti della Motella, si che dove si pascolarà un anno, l'altro se li habbia a segare per qual pascolo gli sarà fato buono per ciascheduna biolca lire dieci sette ogn'an-

---

[54] *Ivi*, b. 254, c. 190.

[55] *Ivi*, b. 254.

[56] *Ivi*, b. 254, c. 193.

no; et similmente sarà obbligato a dar il pascolo a guaiume dove gli sarà ricercato.[57]

La produzione casearia alla 'cassina'

Grazie all'abbondante produzione di fieno, alla corte si allevano vacche e pecore e si producono formaggio, burro e ricotta. Per il 1603 l'*Entrata de capi n. 110 Vache di S.A. Ser.ma alla Corte della Rupersella sotto il Casaro Pietro Pampini* è la seguente:[58]

Entrate				
Formaggio Mazatico	pesi	450	venduto	lire 5.175
Formaggio Vernizzo	pesi	283		lire 2.547
Butiro	pesi	245 e ½		lire 2.455
Pouina	pesi	629		lire 1.258
Vitelli venduti		82		lire 1.974:6
Vitelli allevati		18		lire 650
Temporali venduti		12		lire 162
Vache vechie vendute		11		lire 858
Totale entrate				lire 15.079:6
Spesa per sopradette Vacche				
Prati biolche 3 per vacha tra pascolo et fieno raggione de lire 20 per biolca val				lire 6.600
sallario del Casaro et famigli				lire 220
legna carra 25				lire 200
sale pesi 40				lire 144
taffarano				lire 48
caggio p. 5				lire 36:10
olio et oricello				lire 30
mantenimento de instrumenti				lire 36
spesa de Casari valutata				lire 690
Totale uscite				lire 8.004:10
Differenza Entrate - Uscite = 15.079:6 meno 8.004:10 = 7.074:16				

Il bilancio della 'cassina', come possiamo considerare il resoconto, documenta in modo puntuale l'attività casearia dell'epoca e le caratteristiche dei prodotti. La prima annotazione riguarda le due qualità di

[57] *Ivi*, b. 254, c. 204.

[58] *Ivi*, b. 254, c. 194.

formaggio indicate, probabilmente legate al tipo d'alimentazione del bestiame, costituita da foraggio fresco durante la stagione estiva e da fieno durante quella invernale. Produrre burro e ricotta, alimenti facilmente deperibili, presuppone la capacità di poterli conservare, seppure per breve tempo, e a tale scopo si utilizza forse parte del sale menzionato o addirittura le ghiacciaie di cui si ha notizia da alcuni documenti. Con gli scarti di lavorazione del latte, come ancora oggi, sono probabilmente allevati i temporali o maiali venduti.

Maggiori dettagli sulla dimensione delle forme di formaggio prodotto si deducono dalla nota del 30 novembre 1603 quando si è pesato «il formaggio Mazatico delle due Cassine della Roversella venduto a [...] lire 11:10 il peso netto da ogni Tarra». Nella cassina di Pietro Pampini le 102 forme sono pari a pesi 280, quindi 2:74 pesi ciascuna e circa 22 chilogrammi, mentre nella cassina di Dioniso Benetto le forme sono 106 per 322 pesi, quindi 3:3 pesi ciascuna e circa 24 chilogrammi, e il totale incassato dalla vendita è pari a 6.923 lire.[59]

Sempre nel 1603 il formaggio delle «due Cassine della Corte della Roversella», ossia 471 pesi nella cassina di Pietro Pampini e 450 pesi in quella di Dioniso Benetto, è venduto a «lire nove e meggia il peso»,[60] incassando per i 921 pesi un importo pari a 8.752 lire.

Il 19 gennaio 1604, Gio. Battista di Vincenzi dal Finale, fornita la consueta adeguata sigurtà, promette

> di levare tutto il butiro et Puina che si farà delle vacche di S.A.S. della corte della Roversella dal primo di ottobre prossimo passato sino al primo d'ottobre prossimo a venire dell'anno restante et di pagare [...] il butiro in ragione di lire dieci il peso et la puina in ragione di soldi quaranta il peso et di tre mesi in tre mesi.[61]

Vacche e pecore allevate alla corte

La corte della Roversella è indubbiamente legata all'allevamento dei cavalli di cui sono ampiamente documentate le vicende e le fortune. Meno conosciuti sono forse gli aspetti circa l'allevamento di bovini e ovini, e l'interesse e l'attenzione che i Gonzaga dedicano a quest'attività economica tutt'altro che secondaria.

---

[59] ASMn, Magistrato Ducale, b. B.I. 75-77 1522-1749, 77 *Corte Roversella.*

[60] *Ibid.*

[61] *Ibid.*

Basti pensare che per garantire condizioni ideali alle mandrie durante i mesi estivi, ma anche per ricavare in ogni caso un reddito perché il conduttore paga un affitto per ciascun capo, nel 1599, sono sottoscritti i *Capitoli per affittare le vacche Borline del Ser.mo Signor Nostro quali sono capi n. 56 et un toro, che hora si ritrouano alla Corte della Roversella dell'A.S. Ser.ma.*

Al conduttore, ricevute a Marmirolo le vacche e il toro, spetta l'incarico di condurle

giù dal mantovano senza datio [...], in montagna insieme con altri famigli et Casari da essere ritrouati dal Conduttore et ritornate anco al suo tempo [...], dove siano buone herbe, et buoni pascoli acciò non patiscano, mantenendole di tutto quello farà bisogno a tutte sue spese, et consegnarle nel luogo dove a lui saranno state consegnate, insieme con le sue massaritie che gli saranno con dette vache consegnate.

Terminata la locazione, il conduttore deve «restituir dette vacche et toro ben conditionate, a laude d'huomini da bene, in ciò periti», pagando per quelle eventualmente morte l'affitto

per il tempo che saranno vissute, havendo [...] il Conduttore da consignar la pelle delle vacche che saranno morte con la marcha che dette vacche et toro haurano al tempo che se gli consegnaranno con la nota del tempo et causa d'essa morte.

L'affitto da pagarsi è pari a

ducatoni quattro per ogni capo di vaccha et toro suddetti, [...] et pesi duoi di bottiero d'honoranza in tutto [con l'impegno per il conduttore di] dar idonea sicurtà per detti affitti, et per l'osservanza delle cose contenute nelli presenti capitoli.[62]

Per l'allevamento delle pecore sono previste forme contrattuali differenti: i contratti per l'affitto sono pluriennali, con le caratteristiche tipiche della soccida, oppure prevedono la diretta partecipazione dei Gonzaga all'attività con una quota percentuale, e si parla in questo caso di compagnia.

Un tipico contratto d'affitto è quello che il 28 maggio 1594; chi già conduce le pecore,

---

[62] *Ibid.*

Havendo inteso che [...] sono per affittare le pecore di S.A. Ser.ma che sono sotto la mia custodia et desideroso di restar in servitù di predetta S.A. [si offre di pagare] ogn'anno soldi sedeci per capo per restituirli l'ultimo anno [...] nella istessa stima che sarà d'anni cinque di locatione cominciando adi 23 maggio 1594 et finiranno adi 23 maggio 1599.

In cambio del prezzo pagato il conduttore chiede che gli siano concessi per ogni anno di locazione 46 pesi di sale «senza prezzo» per le pecore, e che la Camera Ducale conduca

dalla Roversella et Palidano le massaritie et spesa di pecorari alla Palazina [...] dandoli esentione di Gabelle e parti del Po et altri passi di fiume del mantovano per dette robbe e pecore et agnelli lane et altre entratte cavate di dette pecore [...] et di poter disporre di tutta la campagna di Marmirolo et di Goito di S.A. Ser.ma senza altra gravezza di bestiami per le soccide delle pecore di S.A.,

oltre al permesso di

poter vendere essente et mandar alle parti forastieri li bestiami che si cavaranno di detto rozzo [...] ogni volta che sul mantovano non troui l'istesso prezzo di luoghi forastieri.

L'attività, secondo i dati che il notaio Leoni certifica, in base a un libro di Cipriano Ascendi all'epoca Fattor Cavalcante, sembra essere redditizia tenuto conto che, oltre ai sedici soldi per capo all'anno per cinque anni, i

Capi ottocento di pecore tra maschi et femine stimate lire dieci soldi dieci il paro affittate a Ms. Giovanni Tebaldi per anni cinque comincianti il 23 maggio 1599 [...] furono restituiti [...] in fine di detta locatione in soma de capi seicento stimate lire quattordici il paro,

mantenendo quindi inalterato il capitale originario.[63]

Nel 1608 il duca decide di partecipare direttamente all'attività e sottoscrive i *Capitoli con li quali la Camera Ser.ma farà una Compagnia di pecore gentili con Giovanni Basaglia dalla Pieve di Revere qual abbia da durar per anni quattro prossimi a venire*. In particolare l'accordo dispone che «la Compagnia habbia da esser di Cappi quattrocento Pecore belle buone et sane» di cui 150 di proprietà del conduttore stesso e il resto per

[63] ASMn, *Magistrato Camerale Antico*, b. Bb IV 1513-1697.

andar alli quattrocento saranno messe dalla Camera [ripartendo] tutta la entrata over vendita di dette pecore alla ratta che si fa la spesa.

Ogni attività prevista è ripartita secondo la percentuale di partecipazione di ciascuno dei compagni, così la Camera Ducale

darà la spesa et salario solita darsi alli Pastori che servono S.A. alla ratta però delle Pecore che meterà nella Compagnia [...], darà per far il formaggio Carra doi di legna per la parte spettante a lei [e così per] tutte le spese di fieno, grepie, sale et ogni altra cosa spettante al bisogno di dette Pecore sa habbiano da pagar di Compagnia alla ratta delle pecore.

La stessa Camera s'impegna anche a far

mettere Carra ventisei fieno buono sopra il fenile per le pecore da essere pagato come sopra di ragione de lire ventiquattro per carro, [a fornire] biolche venti di prato detto le saldelle per far fieno et pascholar se così occorrerà qual d'accordo di lire ventiquattro per ciascheduna biolca, [con l'obbligo per il pastore di non far] pascolar ne transitar le Pecore in qualsivoglia modo nelli prati di S.A. mentre le Cavalle et Vacche andaranno fori [...] senza licenza del fattor della Roversella.[64]

Edilizia popolare: le case dei lavoranti

L'attenzione che i Gonzaga ripongono nella gestione della corte, si riflette anche sulle condizioni di vita dei lavoranti, il cui contributo è fondamentale per svolgere tutte le attività quotidiane. Riconoscendo tale importanza, il 28 luglio del 1618 il duca incarica il Maestrato Ducale di utilizzare 4.371 lire, pagate da don Ferdinando Gonzaga per il sale acquistato, per

fabricare venti case da mettervi bracenti per bisogno della Roversella, [...] una dietro l'altra verso la via comune, si che per ogni casa habbino biolche una et un quarto di terra [evidentemente a disposizione di ogni famiglia], qual siano fatte conforme al disegno che li darra il Prefetto,

depositato, come precisato in un successivo documento del 25 agosto 1618, presso l'Ufficio del Fattor Cavalcante.[65]

---

[64] *Ibid.*

[65] ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. B.I. 75-77, 1522-1749.

Ostiglia e il suo territorio

Nell'Alto Medioevo Ostiglia è immersa tra selve e paludi che si concentrano lungo il Tartaro e che, fin dal secolo IX, si contendono le abbazie di San Zeno di Verona e San Silvestro di Nonantola;[66] solo grazie agli interventi attuati a partire dalla metà del XII secolo prima dall'abbazia di San Zeno, poi dal comune e dalla signoria scaligera il villaggio, fondamentale per presidiare i confini e le idrovie del territorio, è fortificato.[67]

Nel 1390 Ostiglia, fino ad allora dominio veronese, passa sotto le insegne di Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano, che l'anno seguente la cede, insieme con altri luoghi, a Francesco Gonzaga in cambio di 60.000 fiorini d'oro da utilizzare per procurarsi uomini e mezzi per far fronte agli impegni militari.[68]

Nel 1395 il Visconti, riscattata Ostiglia, forse per vendicare la cugina Agnese, moglie che Francesco Gonzaga ha fatto condannare a morte per infedeltà, cerca dapprima di privare Mantova delle sue acque del Mincio deviandole, senza successo, con un muraglione a Borghetto di Valeggio; poi tenta di occuparne il territorio, ma il Gonzaga, con l'aiuto di Carlo Malatesta e delle flotte veneziane respinge l'invasore, che sconfitto cede Ostiglia ai mantovani.[69]

Grazie ai meriti dimostrati come capitano generale delle armate venete nella campagna del 1405, intrapresa per scacciare da Verona Francesco da Carrara, signore di Padova, il Senato di Venezia conferma a Francesco il dominio assoluto su Ostiglia e Peschiera.

Il 18 novembre dello stesso anno Francesco è investito in perpetuo dei diritti enfiteutici delle terre dell'abbazia di San Zeno da Pietro Emilii e hanno così origine le vicende della Corte Camerale; l'investitura è confermata nel 1422, e nel 1456 Ludovico II ottiene dall'abbazia la rinuncia a tutti i diritti feudali della corte ostigliese senza alcun aggravio corrispettivo annuo, né titolo obbligatorio rinnovabile di 29 anni in 29.[70]

---

[66] M. Calzolari, *Padania romana. Ricerche archeologiche e paloeambientali nella pianura tra il Mincio e il Tartaro*, Mantova, Tipo Litografia Dini, 1989, p. 54.

[67] Id., *L'abitato di Ostiglia dal XII al XVIII secolo: aspetti storico-topografici*, in *Dalla terra fra le torri. Primi risultati di un recupero storico e archeologico dal Castello di Ostiglia tra Medioevo ed Età Moderna*, Catalogo della mostra, Ostiglia, Comune di Ostiglia-Assessorato alla Cultura, Gruppo Archeologico Ostigliese, 1997 p. 15.

[68] E. Caiola, *Ostiglia nella storia*, Ostiglia, Stranieri, 1951, pp. 49-50.

[69] *Ivi*, p. 50.

[70] *Ivi*, p. 66.

Idrografia delle valli di Ostiglia

I numerosi fiumi e canali che scorrono nel territorio di Ostiglia sono oggetto durante i secoli di numerosi interventi per regolarne il corso così da garantire la navigabilità, mantenendo al tempo stesso condizioni adeguate per lo sfruttamento dei territori.

Il fiume più importante per le Valli Ostigliesi è il Tartaro: interamente navigabile lungo i 140 km che attraversano il Veronese e il Rodigino, sfocia direttamente in Adriatico anche grazie a un collegamento con il Po nei pressi di Ostiglia, la cosiddetta Fossa d'Ostiglia, che nell'XI secolo il marchese Bonifacio di Canossa, con il contributo degli abitanti delle comunità vicine, fa aprire dal Ponte Marmoreo, presso l'odierno Ponte Molino, fino a San Romano, a ovest di Ostiglia.[71]

Fa riferimento alla Fossa d'Ostiglia anche la scrittura del luglio 1472,[72] con cui da parte veronese si sostiene la necessità di interrare questa fossa, causa diretta e indiretta di violenti contrasti tra Stati confinanti perché le vie d'acqua garantiscono sì opportunità di traffici commerciali ma rendono vulnerabili i confini alle incursioni nemiche. Nel documento, l'anonimo estensore descrivendo le *Ragioni per le quali la fossa si chiama da Ostiglia o sia del Duca di Milano sta bene atterrata*, sostiene che chiudere la fossa medesima permetterebbe di mantenere la navigabilità dell'Adige evitando quanto capitato nel 1438

> al tempo della guerra [quando il fiume] per aver fatta rotta correva in detta fossa et al tempo delle acque magre li galeoni della nostra signoria non potero a tempo venir all'opposito dell'armata del Duca di Milan e del Marchese di Mantova onde Nicolo Pizenin passò l'Adige.[73]

La chiusura della fossa interromperebbe anche la possibilità

> che al tempo che Po è grande, commodamente haueno potuto navi, galee, galeoni venire di Po in Tartaro et poi di Tartaro nella detta fossa per fin quasi a Legnago, onde commodamente il Marchese di Mantova o sia il Duca di Milan con molte genti et armata haverian potuto venir a Legnago.

---

[71] M. Calzolari, *Territorio e insediamenti nella bassa pianura del Po in età romana*, Verona, Grafiche Fiorini, 1996, p. 16.

[72] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3246.

[73] All'epoca Gianfrancesco, deluso dalla scarsa riconoscenza della Repubblica Veneta per i servizi da lui resi, si allea con il Ducato di Milano, le cui truppe sono comandate da Nicolò Piccinino, contro la Repubblica stessa.

Altra ragione portata a sostegno dell'opportunità dell'iniziativa è che

detta fossa era il porto, per il qual ogni robaria et de feriade, prede da molini, secchiari, asse, vasellami et ogni altra cosa mobile fu portata del Veronese et condutte ad Hostiglia et poi a Mantova o sia in Lombardia. [Tanto più che] detta fossa fu fatta al tempo del Duca di Milan, et chiamasi fossa d'Hostiglia et la cagion di fare detta fossa fu di condurre munitioni, vettovaglie et altre robbe da offesa et da difesa a Legnago per la via di Po in Tartaro et di Tartaro in detta Fossa et questa via faceva al proposito del Duca di Milan, mò essendo Legnago della nostra signoria questa via gli è contraria.

Tra l'altro proprio nel 1438, a causa delle precarie condizioni idrauliche avvengono numerose rotte nell'alveo dell'Adige. La più importante è quella di Castagnaro che apre sulla destra del fiume una ramificazione che inalveandosi arriva a intercettare il corso del Tartaro, portandovi le acque bianche che ancora assegnano il nome di Canal Bianco al tratto del fiume a valle di Canda. Il nuovo diversivo provoca profonde modificazioni nell'intero sistema idrografico delle valli perché sottrae acqua al corso dell'Adige e trattiene, durante le piene dell'Adige stesso, quelle del Tartaro che rifluiscono verso monte; inoltre il progressivo innalzamento dell'alveo del Castagnaro, rimasto aperto per quattro secoli, provoca il rigurgito delle sue acque nell'alveo del Tartaro allargandone oltremodo le paludi. Il diversivo Castagnaro non è tuttavia solo fonte di problemi ma anche di opportunità di commercio, di traffici fluviali, mettendo in comunicazione l'Adige e il Po tramite il Tartaro, e di sfruttamento della corrente per muovere roste e mulini, oltre che essere un'efficace valvola di sfogo per le piene dell'Adige.[74]

Secondo Calzolari gli argini eretti sulla sponda destra del Tartaro, dal Bastione San Michele a Zelo, e lo scavo di un canale che scarica le acque in Po, il cavo Bentivoglio, permettono la bonifica di una vasta zona dell'alto Polesine, anche se le acque di piena del Tartaro, non trovando più sfogo nelle valli polesane finiscono per riversarsi nelle zone depresse poste a sinistra del canale, tanto che nell'Ostigliese gli acquitrini raggiungono la loro massima estensione.[75]

---

[74] A. Sandrini, *Architettura d'acque e "affar di Stato": il progetto dell'Accademia agraria di Verona per l'asciugamento delle Valli Grandi Veronesi (1772-1775)*, in *Governo ed uso delle acque nella Bassa Veronese*, Isola della Scala, Centro Studi per la Storia della Bassa Veronese, 1984, pp. 78-80.

[75] M. Calzolari, *Territorio e insediamenti*, cit., p. 16.

Attraversa il territorio d'Ostiglia anche il Fissero, un canale posto tra il basso Mincio e il Tartaro che in età romana prende acqua dal Mincio presso Garolda, attraversa Casale e Poletto per giungere al lago di Derotta a nord di Cardinala, da qui, proseguendo verso est per il Cavo Nuovo, confluisce nel Tartarello a nord d'Ostiglia.

Il lago Derotta, in cui confluisce il Fissero, è creato da drenaggi naturali nelle valli a nord dell'attuale Cardinala; nel Cinquecento riceve le acque del Cavo Molinella e giunge in Tartaro per mezzo del Cavo Nuovo e del Busatello, che fa da confine tra Mantovano e Veronese.

I provvedimenti in materia d'acque

È del 1416 l'emanazione dello statuto *De aquis ducendis* da parte di Gianfrancesco V capitano che, per favorire l'uso delle acque irrigue, migliorare le condizioni del territorio e far funzionare i mulini, permette a chiunque di estrarre acqua da un pubblico fiume o canale, autorizzando il conducente, nel caso si debbano attraversare altre possessioni, ad acquistare il terreno occupato pagandolo il doppio del prezzo, con l'obbligo del legittimo proprietario di venderlo.[76] Il provvedimento, che è sicuramente frutto della politica dei Gonzaga per favorire in ogni modo la coltivazione dei terreni così da incrementarne la produzione, e indirettamente la contribuzione a loro favore, favorisce le iniziative di quanti desiderano impegnare capitali in agricoltura.

Con il chiaro intento di promuovere lo sviluppo della risicoltura nel territorio ostigliese, ricco d'acque e di drenaggi naturali, Federico II consente ai privati di utilizzare le acque del Tartaro per coltivare risaie, concedendone il diritto nel 1522 a Gazzini e nel 1524 a Calandra, in cambio di una candela di cera del valore di un soldo da pagarsi annualmente.[77] Nel 1530 intraprende la bonifica delle Valli Basse Ostigliesi scavando dugali e dissodando terreni, interventi proseguiti nella prima metà del Cinquecento dal cardinale Ercole che riduce a risaia la valle Cardinala e fa costruire un argine che difenda la zona dalle acque del lago Derotta in cui è immesso anche il cavo Molinella, la cui corrente è sfruttata dai molti molini posti in Sinistra Mincio.[78]

---

[76] E. Camerlenghi, M. Vaini, *Lezioni di storia dell'agricoltura e del territorio mantovani*, Mantova, Scuola di Cultura Contemporanea, 1995, p. 43.

[77] D. Tinti, *Memorie Ostigliesi*, Ostiglia, Stranieri, 1970, p. 28.

[78] M. Calzolari, *Padania romana. Ricerche*, cit., p. 59.

Come spesso accade nelle zone con abbondanza d'acqua, a causa degli interessi contrapposti dei vari proprietari sorgono spesso contrasti sull'uso delle risorse tanto che il cardinale Ercole, nel 1546, per assicurare «la conservazione delle entrate pubbliche e private nello Stato di Mantova, [e per] impedire con tutti i mezzi possibili le inondazioni e rimediarne i gravi danni», emana un provvedimento con cui minaccia di punire con cento scudi i propri sudditi che «stoppano fossati o dugali, impediscono il decorso delle acque, mettono usciare, aprono, distoppano o levano serrature o deviano le acque in qualunque modo».[79] Le severe misure adottate, e le relative sanzioni, non pongono fine ai gravi e ripetuti abusi in materia d'irrigazioni perpetrati sul corso del Tartaro e su altri canali, tanto più in periodi di magra, da chi vi pone arellate per pescare o costruisce sbarramenti collocati in prossimità dei mulini per sollevare il pelo dell'acqua impedendo anche la navigabilità dei canali e il trasporto di merci varie, come testimonia nel 1569 Bernardo Tasso,[80] Podestà d'Ostiglia, quando denuncia alle autorità che il Tione è stato «intravato in modo che le mercantie di Hostiglia et Villimpenta non ponno con i burchieli transitar».

Le convenzioni in materia d'acque del 1548 e del 1599

Le discussioni per lo scolo e l'utilizzo delle acque valicano inevitabilmente i confini dello Stato, come accade nel 1523 quando gli interessati di Serravalle e Poletto Mantovano si lamentano delle condizioni dei loro territori da cui potrebbero ricavare quantità ben maggiori di raccolto se le

acque havessino bono exito e discorso como abilmente se potria darle et che fosse fatto provisione de cavi et argini quali retenessero le acque di fiume che venero per la magior parte del veronese, maxime per gli argini che loro hanno fatto e fano mandando le acque adosso il mantovano per bonificarse loro in detrimento grandissimo di V.E. e del paese suo et maximo delle fortezze li vicino.[81]

Per questo motivo i ricorrenti chiedono al duca di

degnarsi comettere alli [magistrati] delle entrate [...] che facciano far provisioni che dette acque siano ritenute verso il veronese con argini e cavi da esser

---

[79] E. Caiola, *op. cit.*, p. 71.

[80] D. Tinti, *op. cit.*, p. 29.

[81] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3246.

fatti a spesa di quelli che riceveranno utile dalla bonificazione delle terre predette, alla rata pero del bonificamento, qual cosa sarà oltre il bene de supplicanti et sudditi de V.E. in grandissimo beneficio di quella cosi per la corte di poletto mantovano et hostiglia come per la grassina se cavara di quello paese, cosi de bestiami come di altro.

La supplica, forse anche per l'accenno alla corte d'Ostiglia, è accolta dal signore che ordina alcuni lavori d'arginatura al Tartaro e al Tartarello per la bonifica delle valli di Serravalle e dei luoghi vicini, anche se non tutti gli interessati si mostrano concordi circa l'utilità degli interventi. In una lettera del 1540, quando sono trascorsi ormai 17 anni, Hieronimo Amadio[82] scrive al duca circa

i conferenti della Digagna di Serravalle e Hostiglia che ricusano l'arginar del Tartaro per evitar la spesa che vi andaria circa la bonification che si ha da far universalmente di tutte quelle valli dissegnata già tanti anni passati di far.

Seppure indispensabili, i lavori ordinati non risolvono i problemi idraulici della zona, che per essere efficacemente affrontati, richiedono il coinvolgimento della Repubblica di Venezia. Per questo Francesco III, duca di Mantova sotto la tutela della madre e dello zio cardinale, sottoscrive nel marzo del 1548 una convenzione per sistemare le querele e controversie sorte tra veronesi e altri inferiori del Polesine e mantovani d'Ostiglia

per causa d'alcune pretense innovationi che si asseriscono fatto circa il lago o stagno di Derotta et altri luoghi del Mantovano, per le quali si asseriva proceder grave danno [al] Ducale Dominio di Vinegia, però [da] Mantovani non essersi fatta cosa alcuna, se non legittimamente, et per diffendersi dalle innovationi fatte per li sudditi

della Repubblica di Venezia. Il duca,

volendo metter fine a tutte le dette controversie et querele in modo che vicinando li sudditi di [entrambi gli Stati] cadauno possa attender al beneficio delle sue terre [...] è stato contento di prometter di far fare le infrascritte provisioni:

---

[82] *Ibid.*

provvedere affinché la chiavica di Sustinente resti aperta e vi corrano le acque di Governolo, Sacchetta e, in parte, di Sustinente; disporre affinché si utilizzi la chiavica della Mantovana; aprire la chiavica di Serravalle a scolo delle acque di Serravalle stesso, promettendo «in fede di vero Principe fare a suo potere stare aperte le soprascritte tre chiaviche, quando gli impedimenti non siano tanto difficili da rimovere». Nel caso la spesa per i lavori suddetti si rivelasse eccessiva, sarebbe a carico dei mantovani aggiungere alla chiavica d'Ostiglia una bocca, facendola quindi di due bocche, per far defluire al Po le acque di Fossato Nuovo, Calamelle e del lago di Derotta, indirizzando le acque di questo «pel el cavo nuovo dell'Oniella [e arginare] il detto cavo nuovo [...] verso el veronese» dalla Derotta continuando fino alla strada d'Ostiglia. I mantovani accettano anche di non ampliare

gli Alvei della Fossetta et Tartarello [...] in larghezza o profondità piu di quello che sono al presente, potendoli però sgurare, nettare, adaquare, et arginare ma non li farà altra innovatione.

In esecuzione degli impegni presi il duca sottoscrive nel 1550 un accordo con i ferraresi che permettono ai mantovani di costruire e arginare, a loro spese, una chiavica a scolo delle acque d'Ostiglia nel territorio di Melara, tramite il condotto Santa Maria. Sottoscritta la convenzione, si predispongono il piano dei lavori e le relative stime sui costi da sostenere che il «summario di tutte le cose capitolate con la Ser.ma Repubblica di Venetia dell'anno 1548 15 marzo»[83] quantifica in «lire 34.902:8 [...] quali se avevano da cavar sopra le terre degli Infrascritti lochi che sono tutte biolche n. 42.689». Per agevolare i conferenti la spesa

fu messa in due volte [...] cioè una fu posta a soldi otto per biolca e l'altra a soldi sei dinari 9 che sono in tutto soldi quattordici dinari nove per biolca, ancorché la detta spesa non fosse bastante a cavar le dette l. 34.902:8

ma soltanto lire 31.963:8, «della qual spesa ne fu scosso, secondo una notta, [...] lire 22.882:2», con una differenza di lire 9.081:6. Tanto più che

per fenir tutte le cose che li sono da farsi li predetti danari che gli sono da scuoter non sarebbero bastanti perché li sono da restituire al Monte di Pietà

[83] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 180.

e pagar altri creditori per l'importanza di circa due milla lire, et ancora detti danari non si potrano scoter tutti perché li sono compresi in tal spese molti lochi e terre de frati e suore che non voriano pagare,

dovendo pertanto recuperare la somma mancante, circa 15.285 lire, con un ulteriore prelievo sulle biolche scolanti. Il decreto del 20 gennaio 1549 cui si fa riferimento nel documento, con cui il cardinale Ercole introduce il principio della contribuzione degli interessati in base alle biolche scolanti, potrebbe essere il *De immunitate nemini concedenda* che impone infatti l'obbligo a tutti coloro che detengono possessioni di qualunque

stato o grado o preminenza, [...] tolta ogni eccezione, privilegio, statuto, benefizio, decreto, od immunità qualunque fatta e da farsi in avvenire [...] di concorrere e contribuire pel numero di biolche di terra che possedessero alle imposizioni e collette che potessero essere imposte per li argini, strade, ponti, dugali, fossati e lavorieri [...] e ciò senza nessuna immunità, nessun privilegio, nessun benefizio.[84]

Principio che nel marzo del 1568 il duca Guglielmo ribadisce in un nuovo decreto, precisando che qualsiasi persona, anche se

della eccellentissima nostra Casa Gonzaga possedente terre nel Dominio Mantovano sottoposte alle acque [sia tenuta], cessando qualunque dignità ed ogni privilegio, a pagare la debita porzione dei detti oneri, perché tale è la nostra volontà.[85]

Nonostante l'accordo del 1548 i contrasti tra veronesi e mantovani per l'uso delle acque continuano a caratterizzare le vicende idrauliche della zona, rendendo indispensabile ricorrere nel 1599 a una nuova convenzione.[86] I rappresentanti veneziani e mantovani sono incaricati di verificare ciò che è stato effettivamente eseguito per l'accordo del 1548, e di disporre i necessari provvedimenti per le opere ancora da realizzare, ovvero la chiavica di Sustinente e quella d'Ostiglia, cui non è ancora stata aggiunta la seconda bocca come sancito dal quarto capitolo dell'accordo, e gli argini del cavo verso il Veronese da perfezionare.

---

[84] E. Bevilacqua, *Informazioni sugli argini, scoli e adacquamenti dello Stato Mantovano*, Mantova, Podestà, 1866, p. 308.

[85] *Ivi*, p. 309.

[86] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 180.

I rappresentanti stabiliscono anche il principio che sia lecito «alli Sig.ri Mantovani in ogni occasione che loro tornerà commodo nettar, sgarbar et adaguar detta fossetta conforme alla capitolazione», così come sia consentito al Duca provvedere alla rimozione di tutti gli impedimenti che ostacolano la navigazione della Fossetta.

Successivi congressi hanno luogo nel 1611, quando mantovani e ferraresi si accordano per il deflusso delle acque ostigliesi nel territorio di Melara, e nel 1652 quando Santa Sede e duca di Mantova stipulano un trattato per la manutenzione della Fossetta Mantovana e gli argini dei cavi della Cardinala di Santo Stefano e di Santa Maria.

La corte d'Ostiglia

Fin dal 1405 l'abbazia di San Zeno di Verona ha concesso in investitura ai Gonzaga la corte d'Ostiglia in cambio di 400 minali di frumento l'anno, da portare a spese dei mantovani a Verona. La sua estensione, come precisato in vari resoconti, è pari a 4.000 biolche, suddivise in terreni «che pagano 4°, 5°, Xma et la maggior parte 3°», cui si aggiungono 5.000 biolche che garantiscono una quantità imprecisata di livelli e censi vari. L'amministrazione è affidata a un fattore che si serve di un soprara per sei mesi l'anno e di 3 gastaldi in epoca di raccolti.

Una *Memoria a VV.SS. delle cose molto necessarie alla Corte d'Hostiglia dell'Altezza Serenissima*,[87] seppur senza data e riferimenti all'autore, illustra in modo efficace la situazione in cui si trova la corte, ne suggerisce le migliorie da apportarvi per accrescerne il rendimento e dimostra anche il severo controllo a cui sono sottoposti i proprietari agricoli che lavorano le terre della corte, perché non ne diminuiscano in alcun modo il reddito.

La prima esigenza, peraltro comune a tutto il territorio mantovano, riguarda la

necessità far fare un Cattastico di carte ottocento e più e sopra quello farli ponere tutta la quantità, qualità et confini de terreni et case che sono nel territorio d'Hostiglia, [...] misurate [...] per sapere giusto la quantità e confini et qualità d'obligo [...] acciò quando i partittori d'essa Corte caminano a lor tempi per campagne partendo l'entrate possano realmente conoscere ditte qualità de terreni et pigliare le parti spettanti della Corte et anco che detto Fattore possi conoscere se sono coltivate et seminate a tempi debiti poiche

[87] *Ivi*, b. 252, c. 69.

hora è una confusione molto grande. Volendo tenere [aggiornato] il Cattastro suddetto et conoscere i possessori d'essi terreni e mantenere le ragioni e perminentie d'essa Corte è bisogno proibire che niuno non possi vendere, livellare, permuttare, cedere, testar, obligar [...] de detti beni senza licenza del detto fattore [...] et doppo la stipulatione dell'Instrumenti detti nottari habbino da mandare all'ufficio [della Corte] la fede de tal contratti per poter tener ragunato il Cattastro.

Occorre proibire a chiunque di

fabricar sopra terreni che paga parte de frutti [...] ne detteriorare senza licenza di VV.SS. perché sono alcuni che hanno [...] fatto delle fabriche de fornaci de pietre, barchesse, bugni, chiaviche, arre et cavamenti de terreni quali più non se ne può cavar cosa alcuna.

Bisogna provvedere affinché

nisuno habbi da vendemiare uve nelle terre che pagano danari vicine a quelle che pagano parte di quella alla Corte senza licenza del fattore perché levano via quella che paga denari et li resta quella da parte quale vien furata et destrutta;

e impedire a chiunque di «pascolare, segare, miettere in pezze che pagano come di sopra che confinano a quelle che pagano frutti, senza licenza del fattore acciò non possano [...] far fraude».

L'amministrazione della corte: il fattore

La corte d'Ostiglia è amministrata da un fattore, che si serve di gastaldi e soprara e che ha compiti analoghi a quelli descritti per il fattore della Roversella; percepisce tuttavia un compenso leggermente più elevato perché assume la carica di Giudice della Degagna e gli compete dirimere le controversie tra «particolari sopra beni delle ragioni della Corte»:[88]

Sallario de denari computati scudi 18 da lire 6 per capi tre de vache che solea tenere lire 219:12

Per la spesa di tre boche et due cavalcature

Frumento	stara 36
Et per li straordinari	12
Legumi	stara 6
Vino	carri 3

---

[88] *Ivi*, b. 259, cfr. *supra*: La corte della *Roversella, La gestione della corte: il fattore e i suoi compiti.*

Et per li straordinari	stara 1
Spelta	stara 48
Et per li straordinari	stara 12

Et più secondo le occorrenze
Temporali duoi
Sale per tre boche et porci due
Legna forte soghe sei
Fassine forti migliare tre
Fieno, fornimenti et ferrature per due cavalcature da sella
La colombara
Il pollaro
Il terzo delle accuse
Per il salario di giudice della digagna uno scudo al mese
Il salario per diferenze tra particolari sopra beni delle ragioni della Corte quando occorre al fattore andarvi sopra
Le licenze de contratti de beni di dette ragioni a lire sei l'una
Delle stime de danni datti alla corte lire sei l'una
Quattro pesi di pesce dalli fittadri delle Peschiere

Come previsto per numerosi altri contratti, anche il fattore per esercitare il proprio incarico deve fornire adeguata sigurtà e per questo Ferrante Forti, il 15 novembre del 1610, come

fattore deputato da S.A. alla Corte di Hostilia, et volendo adempiere quanto si contiene in dette lettere, ha putato [...] Camillo Pontevico, il quale per far cosa grata all'istesso sig. Ferrante gli ha fatto la sicurtà di scudi cinquecento da lire sei l'uno che egli eserciterà tal offitio da huomo da bene come si conviene a fedel Aministro et che renderà conto della sua Aministrazione a suoi debiti tempo et luogo.[89]

Pur non potendo collegare direttamente i due documenti, possiamo ipotizzare che Ferrante Forti, a contropartita della sigurtà concessagli, abbia accettato di sottoscrivere i *Capitoli fatti per la conservazione della indennità delle sicurtadi fra essi sicurtadi et detto Conduttore*,[90] conservati nella stessa busta. Gli articoli stabiliscono

che per conservazione delle indennità delle sicurtadi quella stessa o simile isecutione che fossi fata a instanza di Sua Ecc.za contro li detti sicurtadi si possa fare a instanza luoro contra il Conduttore [...]; che sia in libertà di detti sicurtadi di pigliar per propria auttoritade la tenuta de beni stabili di detto Con-

---

[89] ASMn, Magistrato Ducale, b. B.I. 9, 1601-1650.

[90] *Ibid.*

duttore et quelli a parte di essi vendergli [...] per quel pretio potran havere sino alla summa di quello che detto Conduttore serà debitore et per li danni et spesi che havessero essi sicurtadi patiti.

Il contratto riserva anche il diritto a «essi sicurtadi [...] in termine di un mese doppo il termine di pagare, [di] poter astringere [...] il Conduttore per l'integra satisfatione del debito cosi realmente come personalmente in qualsivoglia loco et dinanzi a qualsivoglia giudice, ancora che essi sicurtadi non havessere patito per causa delle dette permissioni ne sentito danno o molestia alcuna».

I contratti per l'affitto della corte

Come già riferito, i Gonzaga amministrano le loro corti sia direttamente sia dandole in affitto con contratti pluriennali, alternando le due tipologie secondo la convenienza economica del periodo. Proprio dai capitoli che i conduttori sottoscrivono per prendere in affitto le varie corti, emergono interessanti spunti di riflessione sulla gestione delle attività economiche adottata dai Gonzaga.

Leggendo il contratto con cui il duca affitta per otto anni la corte d'Ostiglia, a partire dal 1546, si ha la sensazione che il conduttore, più che un affittuario sia un esattore, spettandogli, in cambio del pagamento di due rate annuali da 2.460 ducati, la parte di

> Frutti, Fitti ed Honorantia che sono solliti pagarsi a ditta Corte, tutti li fitti di danari, carri, pollami o in frumento e ogni altro grano, e vini, e ogni altra qualunque cosa sollita a pagarsi e ogni honorantia di qualsivoglia sorte,

comprese l'immunità e l'esenzione che spettano al signore e la facoltà di portare fuori dal territorio il raccolto di propria spettanza, tenerlo fuori, venderlo o riportarlo nel territorio senza dover subire gabelle o dazi.[91]

Nell'agosto del 1551 Maffiolo di Rozzi, procuratore della Comunità d'Ostiglia «se offerisse tuore la Corte di Hostia a fitto», aumentandone il canone annuo di 150 ducati rispetto a quello che versa l'attuale conduttore, impegnandosi alla bonificazione dei terreni della corte per un valore pari a 500 ducati, disposto a rinunciare alla licenza «di condur intrade alchune de detta cuorte a le parte forestiere», e a fornire,

---

[91] *Ibid.*

oltre alla solita sigurtà, «anche la generale obligatione de tutta la comunità».[92]

I *Capitoli della locatione della Corte di Hostilia* offrono un'ampia descrizione della varietà d'affitti che i conduttori sono autorizzati a riscuotere durante le locazioni. Nel 1567 Lazaro Maffioli,[93] in cambio di

scudi quattro milla da lire cinque et soldi dieci per scudo di fitto ogn'anno [...] affitta detta Corte di Hostiglia con le alluvioni di Arnarolo non solite affittarsi et con tutte le ragioni che si spettano a essa, cioè di poter scodere tutti li affitti di qualunque sorte cosi di danari come di capponi, galline, polastri, ovi, faggiani, cera, morsi da cavallo, sparavieri, formento et ogni altra sorte spettante a ditta Corte. Et medemamente di poter scodere tutte quelle parti che si aspetta dalle terre, cosi quella ove si ha il terzo, quarto, quinto et decima et anco di haver la decima di tutti li Agnelli, porci et capretti che sarano sul territorio di Hostilia et ogni altra parte delle terre spettanti a detta Corte con tutte le peschiere.

Al conduttore spetta anche

scoder la terza parte delli boschi et alluvioni dil Po in San Romano, così li habbia [...] da tagliare di tre anni in tre anni essendo compreso in questa locatione la corte per poter battere le biade con le case, barchesse et colombara et con [...] canove, granari, stalle [...] con l'autorità di poter far i campari a suo modo facendoli scrivere alla banca di Hostilia secondo il solito.

Maffioli ottiene la

licenza di poter mandar le robbe di detta Corte fuori dil stato senza pagamento alcuno di datio, et si per caso si conducessero esse robbe in Mantova, che il conduttore non sii tenuto pagar dacio ne gabella anzi che possa vendere il vino esente come cosa che perviene dalla Corte di S. Ecc.za consegnando pero alla banca di Hostilia le entrate che mandarà fuori dil stato,

ma accetta che

Sua Ecc.za non sia tenuto far ristoro alcuno di qual si voglia sorte al Conduttore per qualsivoglia caso solito, insolito et grandemente insolito cosi divini come umani ancora non considerati overo che di rado e mai sogliono

---

[92] *Ibid.*

[93] *Ibid.*

accadere [...] quali tutti esso Conduttore ha preso et piglia sopra di se in modo che non sii iscusato di non essere tenuto pagare li affitti.

Certamente innovativo per l'epoca è il *Partito* che Benedetto Lasagna sottopone al duca per prendere in affitto la corte d'Ostiglia dal 1583 al 1589. Il documento è una sorta d'accordo preliminare contenente condizioni e obblighi spettanti ai contraenti, che pare non essere stato accettato, vista la mancanza di riscontri che ne confermino la stipulazione definitiva, forse a causa delle clausole troppo onerose per il signore. Il conduttore si offre di prendere «la corte di Ostiglia a fitto per 7 anni [...] libera et esente da ogni cosa bastando solo il pagamento del infro fitto senza altro», in cambio del permesso di «condurre le entrate della corte in ogni loco dove li parera liberi et esenti d'ogni dacio del dominio di S.A.» e del diritto di «scodere tutte l'entrate di qual sorte spettanti a detta corte et che si spettarano per l'avenire, ancora per ragione di nove bonificationi de beni di Ostiglia durante la presente investitura». Spetterebbe al duca

mantenere al conduttore ogni ragione della corte cioè livelli fitti palificaturi et molini, le peschere co le ragioni delle acque [...] tutte le terre da parte et ogni e qualunque sorte de utili spettanti e pertinenti alla detta corte; [...] mantener aia e corte per bisogno delli raccolti, [sopportare] tutte le gravezze della degagna per conto di argeni, chiaviche e bonificationi della corte; [fornire al conduttore] li catasti della corte cosi de livelli come de terre da parte; [e rimborsarlo in caso di] guerra o peste o tempesta o inondacioni di fiumi Po et Adige, brina et gielo per il che si venisse a patir danno eccedente la terza parte del fitto.

Il conduttore vorrebbe poter

forzare quelli che hanno terreni che patiscono le acque a far li cavi opportuni, accomodar argeni, far chiaviche et tomboni dove faranno bisogno per utile delle loro terre e non trovandosi alcuno il modo da far le spese che bisognaranno, possa farle fare il conduttore del suo, purché [se ne veda] l'utilità al giudicio di due periti, [...] nel qual caso siano tenuti li bonificati alla restituzione di esse spese al detto conduttore, [...] et interim habbiano detti bonificati di dar al conduttor tanta più parte de frutti quanto sarà declarato dalli detti periti.

Lasagna potrebbe anche obbligare i proprietari di beni esenti

che sentissero utile dalla detta bonificazione [...] di concorrere alla ratta dessa spesa della detta bonificazione [oppure conferire] al detto conduttore quella parte de frutti che li detti periti arbitrarano esserli dovuta di equità et bona coscienza.

Per le acque il conduttore si riserva la

facoltà et de facto a impedire le acque di quelli che li lasciano scorrere a danno della corte et col stopare le bocche dove cavano le acque, le qual bocche non possano poi aprire senza licenza del conduttore, se prima non haveranno provisto al danno.

A conferma del carattere innovativo del *Partito*, per il pagamento dell'affitto Lasagna propone di

pagare e consegnare ogni anno [...] sacchi 5.300 di sale di Cervia [...] o vero possa ancor dare altra sorte di sali minuti de quelli de signori Veneciani di quali si sia sorte, in cambio dessi di Cervia, [...] li quali sacchi 5.300 ogni anno che per tutti li 7 anni rilievano sacchi 37.100 di pesi sedeci al peso di Mantova netti per ciascun sacco.[94]

Un breve cenno meritano i capitoli della locazione del 1612, in cui, per la prima volta, si prevede la possibilità per il conduttore di «sublocar la Corte over parte d'essa purché le locationi non passino cinque anni per ciascheduna».[95]

I rendiconti della produzione

I dati sui raccolti della corte d'Ostiglia non evidenziano una particolare specializzazione produttiva, le coltivazioni sono quelle classiche dell'epoca e l'unica peculiarità riguarda la varietà e quantità di contribuzioni in natura dovute per le 5.000 biolche aggregate alla corte e soggette a livelli vari e censi, di cui danno conto i rendiconti più avanti presentati.

Occorre peraltro precisare che resoconti e bilanci, pur ricchi di dettagli utili per la comprensione dell'attività delle corti, sono tuttavia carenti perché privi di riferimenti oggettivi fondamentali quali il numero delle biolche effettivamente coltivate, e compilati anche per anni seguenti con classificazioni difformi.

Le quantità di *Fieni alle Corti di Sua Altezza per gli anni 1573 e 1574 secondo la nota de fattori*,[96] rispettivamente carri 106 e 84:93, sono sicuramente inferiori rispetto a quelle di Roversella e Letto Paludano già

---

[94] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 252.

[95] ASMn, Magistrato Ducale, b. B.I. 9, 1601-1650.

[96] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 259.

presentate, ma la *Nota delle biade racolte alle infrascritte Corti li anni 1573 et 1574*[97] mostra come la produzione degli altri raccolti sia significativa e in linea con le altre realtà già considerate:

A Hostia		*1573*	*1574*
Formento	Stara	2.440	2.815
Orzo		581:2	501
Segala		108	162
Spelta		29	36
Vezza		87	102
Fava		133	99:2
Verza		229	155
Cisi		40	21
Ciserchia		9	7
Linosa		11	9
Fasoli		442:3	284
Mellica		333	315
Milio		249:1	199

Delle quali biade del 1574 se ne sono dispensate a detta corte per li infrascritti bisogni

Formento per spesa de tre gastaldi et un soprara	stara 23
Per spesa del Fattore	stara 36
Per provisione solita delli reverendi rettori di S. Maria et di S. Lorenzo in Hostia	stara 36
Per provisione delli Ufficiali della Corte	stara 6
Per le corti di S.E. Ill.ma a Revere	stara 21
Orzo per le cavalcature de gastaldi et del fattore	stara 72

Dal confronto dei dati presentati nell'*Entrata di grani delle Corti di S.A. Serenissima*[98] per gli anni 1583 e 1584 si ottengono dati contrastanti circa l'andamento economico, perché al deciso aumento delle quantità di frumento, segala, mellica, orzo, miglio e spelta si contrappone la marcata diminuzione di tutte le altre colture. Non ci sono indicazioni che consentano di determinare se gli scostamenti derivino da precise scelte produttive oppure da problemi contingenti, tuttavia al-

[97] *Ibid.*

[98] *Ibid.*

largando il confronto anche ai valori del 1573 e del 1574, si ricava l'impressione che il 1583 sia stato un anno particolarmente negativo per l'economia del Ducato.

Anni		*1583*	*1584*
Frumento	Stara	1.733	2.499:2
Retratti			91
Segala		44	103
Fava		167:2	120
Fasoli		164:7	104:2:2
Vezza		118	105
Ceserchia		12	1:2
Cisi		28	9
Orzo		210:2	422
Farro		10:3	10:3
Vezza		37	20
Spelta		9	19:2
Linosa		8:3	
Miglio		42	64
Mellica		211	301

Decisamente ricco di spunti è il rendiconto degli anni 1588 e 1589[99] che presenta, accanto alle voci delle produzioni raccolte, i cui valori sono sensibilmente più bassi di quelli finora presentati se non assenti – come nel caso della produzione di vino, fasoli, melica, miglio o uve vendute – anche le innumerevoli contribuzioni e gli affitti di pertinenza della corte. I valori evidenziano sia il pesante fardello imposto alle classi sociali più basse, sia l'originalità/assurdità di certi pagamenti, quali il 1/16 di un pollastro o ai 2/5 del morso o il paio di guanti da consegnare.

I bilanci della corte

L'entrata della corte d'Ostiglia «detratta ogni spesa, valutando l'entrate d'anno in anno alli prezzi correnti nella Città di Mantova, secondo il conto cavato dal Massaro dell'Entrate»,[100] documento già presentato per quanto di competenza tra i bilanci della Roversella, non ci consente di avere il dettaglio delle voci che hanno contribuito al red-

[99] *Ibid.*

[100] ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. B.I. 62-66.

		1588		*1589*
frumento	stara	1705		1928:1
fava		77		72
fasoli				86:2
vezza		63		89
ceserchia		3		1:2
cesi		15:2		140
orzo		95		188
vena		11		13
spelta				3
linosa		8		3:2
miglio				101:2
melica				38
semencina				0:2
vino bono	carri			96:6
vino torchiato	carri			10:4
frumento delli affitti m.li		97:2		
fieno	carri	88		88
fitti de terre	lire	9.183		9.183:16:10
uve vendute	lire			1.513:6:6
fitti ordinari	lire	2.292:15:11		2.292:15:11
cera	lire	103:6:1	103:6:1	
ova	n.	1.345		1.345
polastri	n.	92:$^{1}/_{16}$	92:$^{1}/_{16}$	
galine	n.	78		78
caponi	n.	386		386
morsi	n.	6:$^{2}/_{5}$		6:$^{2}/_{5}$
sparavieri	n.	2		2
smerletti	n.	1		1
capretti	n.	2		2
[...]				
manzaroli	n.	2		2
guanti	para	1		1
[...]				

dito totale ottenuto, che per il 1578 ammonta a 4.441 scudi, per l'anno 1579 a 3.531 scudi, per il 1580 a 4.471 scudi e per il 1581 a 4.803 scudi.

Molto più utile è il *Sommario dell'entrata delle Corti di S.A. serenissima detratte le spese et valutate le robbe a prezzo corrente l'anno 1590*[101] che presenta il bilancio dettagliato della corte d'Ostiglia, ottenuto valoriz-

[101] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 259.

zando le quantità raccolte ai prezzi di mercato dei prodotti, comprendendo nel calcolo i fitti riscossi per le terre affittate e le varie contribuzioni in natura, e sottraendo al totale delle entrate le spese. Valgono anche in questo caso le perplessità circa l'eterogeneità delle singole voci cui si sommano quelle derivanti dall'assoluta mancanza di un'indicazione, seppure approssimativa, delle biolche effettivamente coltivate.

frumento	sacchi	403:2	a lire	24:16	lire 10.010:18
segala		21:1	a lire	21	lire 448
fava		39:2	a lire	18:12	lire 737:16
fasoli		13:1	a lire	18:12	lire 248
vezza		18	a lire	15	lire 270
ceserchia		0:0:3	a lire	15	lire 4
ceci		3:2	a lire	18:12	lire 68:4
orzo		46:2	a lire	12	lire 560
vena		2	a lire	9	lire 18
linosa		2	a lire	15	lire 30
miglio		0:1	a lire	18:12	lire 6:4
mellica		11:1	a lire	9	lire 102
vino	carri	80	a lire	50	lire 4.000
torchiato		9	a lire	18	lire 162
frumento de fitti	sacchi	32 1/2	a lire	24:16	lire 806
fieno	carra	40	a lire	18	lire 720
lino	pesi	6	a lire	10	lire 60
affitti ordinari					lire 2.292:15.5
terre affittate					lire 9.183:16.10
capponi, polastri, galine, cera et altre cose simili [...]					lire 574.14
		Totale entrate			lire 30.302:8:3
spesa et sallari del fattore, partitori, sopraara, coadiutore, campari et ufficiale					
		Totale uscite			lire 4.072:7:0
		Netto			lire 26.230:1:3

Nel successivo *Sommario dell'entrate delle Corti di S.A. Ser.ma detratte le spese valutando li grani et robbe al prezzo corrente l'anno 1591*[102] alcune voci hanno subito significative variazioni: le spese sono aumentate del 20%, quasi tutte le produzioni hanno subito un calo nel raccolto, forse causa dell'aumento dei prezzi evidenziato, e le quantità di contribuzioni sono cresciute incrementando le entrate totali. L'effetto combinato delle varie modifiche non ha tuttavia impedito di ottenere un aumento del reddito della corte pari al 10% circa.

[102] *Ibid.*

frumento	sacchi 316:1	a lire 31:15	lire	9.885:8
orzo	88	a lire 12	lire	1.056
segala	20	a lire 21	lire	420
spelta			lire	1:10
vena	1	a lire 9	lire	9
vezza	10	a lire 16	lire	160
fava	15:1	a lire 18:15	lire	281
ceci	2:2	a lire 20	lire	53
ceserchia	1	a lire 15	lire	5
lenta	1	a lire 12	lire	12
linosa	1:1	a lire 18	lire	24
conzaglie	0:2	a lire 8	lire	1:10
miglio	8	a lire 16	lire	128
melica	25	a lire 8	lire	200
fasoli	30	a lire 24	lire	720
lino	pesi 5	a lire 10	lire	50
vino puro	carri 87	a lire 54	lire	4.698
vino meschiatoi	carri 10	a lire 24	lire	240
fieno	carri 30	a lire 12	lire	360
frumento de fitti ordinari	sacchi 321	a lire 31:5	lire	1.010:8
denari de fitti ordinari			lire	2.292:15
per terre affittate			lire	11.334:12
cera lib. 130.9 a lire 20			lire	130:15
carne de vitello lib. 103			lire	20:12
ovi			lire	50
polastri	92		lire	55
galline	78		lire	58:10
capponi	386		lire	386
morsi	6		lire	6
capretti	2		lire	6
	totale entrate		lire	33.655
spesa del fattore, partitori, sopraara, e campari cosi per la spesa come per li sallari et spese de mandati			lire	4.817:8
	resta l'entrata netta		lire	28.837:12

La coltivazione del riso nelle 'risare' delle Valli Ostigliesi

Non ci sono dati che permettano di determinare con certezza quando siano state introdotte nel Mantovano le colture risicole. Possiamo senza dubbio presumere, da documenti disponibili, che già dalla prima metà del Cinquecento nella zona delle Valli Ostigliesi si sia progressivamente affermata la coltivazione del riso grazie a condizioni ambientali e idrografiche particolarmente favorevoli. Tra l'altro, secondo

quanto riferito da Chiappa,[103] nella zona del basso Veronese, quindi al confine con il Mantovano, già negli ultimi anni del Quattrocento si coltiva il riso, anche se lo sfruttamento intensivo avviene solo dalla metà del Cinquecento grazie al massiccio impiego di capitali e alla legislazione che favorisce il recupero di terreni vallivi o scarsamente produttivi che sono disboscati e svegrati.

La coltivazione del riso è sicuramente un buon affare dal punto di vista economico perché garantisce rese elevate di prodotto ottenute lavorando terreni altrimenti improduttivi, tanto che gli stessi Gonzaga favoriscono in ogni modo chi intenda dedicarsi alla coltivazione concedendo l'uso delle acque a titolo gratuito e impegnandosi personalmente nella gestione delle risaie poste nelle Valli Ostigliesi. In quest'ottica si colloca il provvedimento preso nel dicembre del 1529 da Federico II il quale, considerato

quanta cura, studio, diligentia, et vigilantia res nostras administer quantaquam fide et industria nobis inserviat Sp. Joannes Franciscus Tarabutius Siniscalchus nostro diletissimo, [...] in perpetum concedimus acqueductu et ius ducendi aqua ac irrigandi et [...] comodu et usu omnium aqua existentium inter hos confines pro usu irrigandi eius possessionem et terras quas habet in Territorio Hostilia [...] usque ad coluna lateritiam que vulgari sermone nuncupata il pilastro [...] et ab aggerinis Curiae Hostilia usque ad Tartarum magnu [...] ad solvendum per anno censu Nobis sine Camera nostra una Candela cera.[104]

Con il medesimo intento, nell'ottobre del 1550,[105] il duca concede ai nobili Carlo de Rubertis e Hieronimo Amadeo, a seguito di una loro supplica, il permesso di prendere acqua per «far seminar Risi in le sue valli che hanno tra il Tartaro e il Tartarello, et la fossa dell'Onella», avendo avuto rassicurazioni dal fattore della corte d'Ostiglia che il prendere acqua «sara senza danno ne pregiudicio della Corte ne di niuna altra persona facendo però che non possino tuor l'acqua se non [...] dal Tartarello o da Dirotta» nel rispetto della «Capitulatione fatta colla Ser.ma Sig.ria di Vinegia». I provvedimenti che agevolano chiunque

---

[103] B. Chiappa, *Catastico delle pile da riso della provincia veronese*, in *Governo ed uso delle acque nella Bassa Veronese*, Centro Studi per la Storia della Bassa Veronese, Tip. La Grafica, 1984, p. 23.

[104] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3248.

[105] *Ibid.*

voglia dedicarsi alla coltivazione del riso si protraggono perlomeno fino al gennaio 1625,[106] quando il duca Ferdinando

commanda che il Maestrato Ducale possa non solamente dispensar quelli che non havendo ragione d'acqua intendono di far risare sul Mantovano, ma assignar anco loro quelle quantità d'acqua che per esse risare sarà bisognevole, [a condizione] che questi tali comparino avanti esso Maestrato a darsi in nota per tale effetto con dichiarare il preciso numero delle biolche che sariano ad essere in risara et s'obblighino in ampla forma di rispondere alla Camera Ducale la quarta parte delle rendite che annualmente cavariano dalle medesime risare.

Pensando all'impegno e all'attenzione profusi per sviluppare la nuova coltivazione, provoca un certo rammarico constatare che Vincenzo I, nel settembre del 1604[107] vende al veneziano Carlo Helman

pesi dodicimilla de risi pilati in Hostiglia delli primi che saranno pilati a peso d'Hostiglia consegnati in barca [...] a lire cinquantasei il peso [in cambio di] una perla a pero, per accompagnamento di due altre che [il Duca già] ha in mano per il prezzo de ducati milleduecento da lire 6.4 di Venetia per ducato et una pietra Bezoar[108] grossa per prezzo de ducati millecinquecento et il rimanente detto Helmar li pagarà subito havuto la consegna de detti risi [...] in contanti.

Ben altro livello di sviluppo avrebbe potuto raggiungere il Ducato se maggiori risorse economiche e cure fossero state dedicate alla gestione delle acque e del territorio piuttosto che alla vanità del signore e della sua corte, soprattutto considerando lo splendore che questa raggiunse all'epoca.

La corte di Ponte Molino e la 'risara' delle Calandre

Per introdurre le vicende della corte di Pontemolino, posta al confine tra il territorio mantovano e il ferrarese, compresa tra i fiumi Tartaro e Tartarello, è utile partire dal contratto d'acquisto[109] con cui Vincenzo I

---

106 *Ibid.*

107 ASMn, Archivio Gonzaga, b. 259.

108 Il bezoar è un calcolo che si forma nell'apparato digerente dei ruminanti, considerato un potente antidoto del veleno.

109 ASMn, Archivio Gonzaga, b. 254, c. 166.

cede al sig. Tullo Guerrieri in titolo di cambio et permutazione la sua Corte di Castione con li quarti della campagna, li livellari che sono d'entrata circa lire duecento et ventiotto l'anno, le decime che si pagano a detta Corte ch'importano circa lire sessanta l'anno con tutta l'acqua solita per adacquare detta Corte [...] d'accordo stimata in entrata et rendita compreso ogni cosa scudi duemilla et cinquecento d'oro da lire sei per ciascun anno

pari a un rendita di 50.000 scudi l'anno. Vincenzo I accetta anche di pagare 1.000 scudi l'anno, in attesa di trovare «nello stato di Monferrato qualche giurisdizione o beni per uguaglianza del presente cambio» per un capitale di 20.000 scudi, da consegnare al venditore.

In cambio et permutatione d'essa corte di Castione et delli altri scudi mille da, cede et transferisce il detto sig. Tullo Guerrieri al [Duca] la sua Corte di Pontemolino posta sotto la Podestaria d'Hostiglia sia quanta si voglia a corpo et non a misura salve sempre le ragioni della Batia di S. Zeno da Verona et tra li suoi confini massime del Tartaro et Tartarello con li suoi casamenti, pille de risi, ragioni d'acqua, risare, terre lavoriere, parti et valli con ogni altra sua ragione et pertinenza figurata, stimata et preciata d'accordo in entrata annua scudi tre mila cinquecento l'anno che danno di capitale scudi settantamila.

Il contratto stesso conferma chiaramente che in questo caso la transazione non avviene per sanare il dissesto finanziario del venditore, ma è una scelta attentamente ponderata di Vincenzo I che, dimostrando quanto sia fondamentale per i Gonzaga amministrare efficientemente il loro territorio in generale e le loro proprietà in particolare, conclude il contratto solo dopo una lunga e dettagliata analisi delle caratteristiche ambientali ed economiche della corte, supportata da resoconti particolareggiati.

Secondo quanto esposto in una di queste relazioni, la

risara di Pontemolino soleva essere bb. 500 [...] prati et terreni laurieri con vite bb. 200 [e per il resto terreni] lavorieri et boschi, [e durante il periodo in cui] Agostino da Porto era risaro, che ha continuato per anni 22 si è cavato di detta risara l'infrascritta quantità di risi

dati per due quinti al padrone:[110]

1576	rusticali sacchi	1.667	dominicali sacchi	1.110
1577		1.917		1.278
1578		1.929		1.286
1579		1.731		1.154
1580		1.921		1.280
	di biolche 109	1.375	in ragione d'un sacco la biolca	109
1581		1.987		1.324
1582		1.894		1.262

si è cavato ogn'anno per parti dominicali sacchi 1:256 [in media, che valgono] a lire 8 il sacco come di quelli anni si è venduto il riso [...] scudi 1.674:54.

Delle biolche 200 arative vignate et prative si cavarano sacchi 100 di formento et di quella la parte dominicale è sacchi 50 qual a scudi 2 il sacco importa scudi 100

Si cavara carra 20 di vino di quali la parte dominicale è 10 carri a scudi 6 il carro scudi 60

Fieno e minuto e grosso carra 130 in circa a lire 9 il carro sottosopra importa scudi 195

Legna di boschi et scalvi scudi 100.

Esposti i dati economici, l'estensore si concentra sulla condizione della 'risara' che è

deserta di sua natura [e bisognosa di] acqua assai da adaquare et conseguentemente vi vuole anco buon scolo per [asciugarla] quando bisogna [...] et ve ne sono bb. cento che sono di cosa marza, quali malamente si possono assiugare et vi vuol gran spesa a coltivarle et a coglier li risi che molte volte li medidori si pongono li coni [...] sotto ai piedi per non sprofondar tanto.

A rendere difficile la situazione ha certamente contribuito la comunità di Cerea che da otto anni ha posto alcuni argini nelle proprie valli,

et ogn'uno sul veronese ha fatto risare et ridotto aqui in quelle valli quali [...] mantengono il Tartaro et un altro condotto [...] grossi et gonfi in modo che Pontemolino non può haver il sgolo che haveva buono in Tartaro et in quelle valli.

Oltre a ciò alcuni «gentilhuomini veronesi hanno fatto far argeni in quelle valli che sono di sotto a Pontemolino così del veronese come di Cerea che hanno levato il comodo di sgolar» la corte, da cui si stima,

[110] *Ivi*, b. 254.

basandosi sulle precedenti considerazioni, di poter «cavar di fitto tremilla scudi l'anno», a patto di compiere alcuni lavori agli argini e ai condotti della zona.

Una successiva relazione del 1588 documenta che, a Pontemolino per l'informatione havuta se cavato nell'infrascritti anni [...]:[111]

l'anno 1583 riso sacchi 5.264 detratto sacchi 600 per la semenza resta sacchi n. 4.664
l'anno 1584 riso sacchi 5.627 detratto sacchi 600 come di sopra resta sacchi n. 5.027
l'anno 1585 riso sacchi 4.747 detratto sacchi 600 resta sacchi n. 4.147 quest'anno vi fu la rotta de l'[Adige] che diedi molto danno
l'anno 1586 riso sacchi 3.063 detratto sacchi 600 come di sopra resta sacchi le molte acque li diedi molto danno n. 2.463
l'anno 1587 riso 3.013 detratto come di sopra sacchi 600 resta sacchi n. 2.413
A partir per quinto resta ogni anno sacchi n. 3.743
Delli sudetti sacchi 3.743 ne tocca al Padron la meta che sono sacchi n. 1.871 a pesi 5 $^{1}/_{2}$ de riso bianco per saccho sono pesi 10.293 a soldi 35 danno lire 18.012:15 fanno scudi 3.002
Grani, vini, legna, fieni per la parte dominicale scudi 275.

Pur in mancanza di dati che consentano di comprenderne la causa, preme sottolineare la netta differenza tra i valori del periodo 1576-1582 e quelli del 1583-1588, in cui sono state ottenute quantità nettamente superiori di riso che hanno aumentato il reddito del padrone del 50%, anche se parte dell'aumento è conseguenza della maggior quota che gli spetta, passata da due quinti alla metà del raccolto. Alcuni periti, riprendendo i dati appena esposti, riferiscono che

conforme alla comissione, [...] per la informatione havuta da fittadri et fattore di Pontemolino [la corte] daria d'entrata ogni anno scuti 3.277, dove pagando li fittadri ogni anno scuti 3.700, veriano a perdere ogni anno scuti 423 oltre a scuti cento, che sara sempre bisogno de spendere ogni anno per reparamenti et cavamenti pertinenti a padroni.

Tuttavia investendo

la summa de scuti 2.800 per accomodare li argini, reparar cavi et far un altro cavo su quel delli sig. Stoppi, quale necessario per separare le acque alte dalle

111 *Ibid.*

basse et per bonificar da bb. 150 di valle si potria cavar a l'anno scuti 4.000 come già fa offerta di pagar di fitto il sig. Carlo Campana.

I due esperti precisano anche che a causa dei «sacchi 950 in mile de risi per semenza [...] restara sempre morto un capitale de scuti 1.500» e non riuscendo ad affittare Pontemolino, difficilmente si troverebbero «risari che habbiano tanto polso che possino spendere il denaro che ricerca il far quella risara dove V.A. sara sforzata di souvenirli d'una buona summa de danari over spendere a parte nella detta risara». I periti, pur ritenendo che non convenga lo scambio tra la corte di Pontemolino e quella di Castione «libera dal pericolo del Po, ma sol soggetta a tempesta», suggeriscono, nel caso il duca volesse comunque effettuare la permuta, «di pigliar essa corte di Pontemolino [spendendo al massimo] la summa de 3.500 scuti d'entrata ma più tosto star di sotto che fosse possibile». La bassa resa produttiva è, infatti, causata della poca esperienza degli affittuari «in tal negotio et per poca cura che ne hanno [e non] per difetto della corte qual in se è bona et abondante d'aque et facendone le spese sudette, acresseria assai d'entrata oltre li 3.500 scuti». A conclusione della loro relazione i periti si soffermano anche sullo scambio tra la corte della Camerlonga e le «Risare de Sig.ri Calandri [assicurando che] pigliandole a ragione d'un scudo o poco più per biolca et dargli la Camerlonga per scuti 300 d'entrata diciamo essere utile contratto» per il duca.[112]

L'impressione che si ricava dalla lettura della documentazione riguardante il territorio delle Valli Ostigliesi, è quella di trovarsi di fronte a un complicato intreccio, non solo di canali ma anche d'interessi economici degli imprenditori che hanno nella zona le loro proprietà. Si ha la sensazione che a volte l'abbondanza d'acqua rappresenti un ostacolo più che un vantaggio per l'agricoltura, tante sono le misure adottate per rendere produttivo il terreno con lavori idraulici laboriosi e onerosi e le difficoltà che incontra chi voglia intraprendere l'attività risicola.

La relazione scritta da Carlo Galicagni, presidente del Maestrato, e Gio. Angelo Bertazzolo,[113] come altre già commissionate in previsione dell'acquisto di Pontemolino e delle Calandre, conferma le considerazioni appena esposte. Dopo essersi recati

---

112 *Ibid.*

113 ASMn, Archivio Gonzaga, b. 254, c. 151.

alle risare di Pontemolino a vedere et considerare in che stato si trovano per farvi le provissioni necessarie [e averle trovate] patire grandemente dalle acque per esser circondato da fiumi del Tartaro et Tartarello, alli quali fiumi fa bisogno far alzar et ingrossar gli Argini acciò l'acque di detti fiumi non scorrano in dette risare

i due esperti, per agevolarne lo scolo e separare le acque alte dalle basse, propongono di scavare «li sgoli vecchi con alcuni brazzoli che vanno fatti di nuovo, accio si possano sgolare commodamente et farvi alcuni begoni necessari». Considerano che per

Calandre, Risari et Boschi, quali ancor non sono ridotte a perfetione [siano indispensabili] cavamenti maestri fatti in laudabil forma et molti et molti brazzoli [...] necessari a farsi per le risare per poterle sgolare perfettamente.

Particolarmente efficace è la descrizione degli intrecci idraulici che coinvolgono diversi proprietari e dei quali i Gonzaga spesso approfittano per il loro tornaconto; i due riferiscono di aver visto

che per bisogno d'Acqua dette Risare de Calandre et Boschi patiscono molte cecita [dovendo utilizzare] alcuni sgoladizzi delle Risare del Sig. Agnello, [dei quali non potranno più valersi in futuro a causa della] conventione et Instrumento [sottoscritto dallo stesso Agnello] col sig. Antonio Fiera.

Con l'accordo il primo concede infatti al secondo

li sgoladizzi per bisogno della sua risara del Boschetto et incontracambio detto sig. Fiera dà al sig. Agnello un sgolo sopra il Boschetto, qual conventione quando seguitasse saria di danno a V.A. il che crediamo non potersi fare a pregiuditio suo per le risare sudette de Calandre et Boschi qual sin'hora hanno adoperato detti sgoladizzi.

Per evitare qualsiasi danno alla corte i periti suggeriscono che Agnello conceda al duca

detti sgoladizzi et incontracambio può far accomodare detto sig. Agnello d'un sgolo che alle volte si serve il sig. Massimo Gazino, qual può far senza, havendo un altro sgolo del qual si serve, facendone detto sig. Agnello alargar il sgolo al sig. Massimo di larghezza bastenevole, abbassando il Begone di detto sig. Massimo, accio meglio possi scorrer l'acqua delli sgoladizzi suddetti alle Risare di V.A. Ser.ma.

Entrati in possesso della corte dopo la sottoscrizione del contratto menzionato con Tullo Guerrieri, nel 1589 i Gonzaga impiegano in-

genti capitali per migliorare la condizione dei territori e incrementare la resa economica. Il particolare è evidente nel *Sommario dell'entrata delle Corti di S.A. serenissima detratte le spese et valutate le robbe a prezzo corrente*,[114] in cui si determina per Ponte Molino e le Calandre un reddito per l'annata pari a lire 3.3651:2.

Ponte Molino l'anno 1589

Frumento	sacchi 42 (detratta le parte per batitori)	a lire 16	lire	672
Fava	sacchi 5½	a lire 12	lire	66
Fasoli	sacchi 4:1	a lire 12	lire	52
Mellica	sacchi 6	a lire 4	lire	24
Semencina	sacchi 3	a lire 6	lire	18
Linosa	sacchi 10	a lire 12	lire	120
Conzaglie	sacchi 2	a lire 6	lire	12
Lino	pesi 16½	a lire 8	lire	132
Vino schietto	carri 10½	a lire 24	lire	252
Adacquato	carri 1	a lire 12	lire	12
Fieno	carri 95	a lire 15	lire	1.425
Vimina	mazzi 300	a lire 0:2	lire	30
Fassine	n. 3.000	a lire 30 il migliaio	lire	90
Palina	mazzi 560	a lire 0:2	lire	56
Pali da vida	n. 2.550	a lire 4 il cento	lire	102
Pertiche da cerchi	n. 800	a lire 0:1	lire	40
Affitti de case			lire	88:10
Affitti de Mori			lire	104:12
Affitti de peschiere et canne			lire	192

Riso grezzo de Ponte Molino et Calandre detratto le semenze fu sacchi 5.088 qual diede de bianco sacchi 2.093 de quali se ne fu mandato a Vineggia some 1.175 che danno sacchi de 3 minali l'uno 1.566:2 venduto a diversi prezzi lire 34.799:16

et sacchi 526 delli sudetti 2.093 a pesi 11 per sacco a lire 3:15
che danno pesi 5786
il peso importa lire 21.697:10
semole vendute a diversi prezzi lire 1.324:13

totale entrate lire 61.333:11-

spesa del fattore, biolca et sopraara, et loro sallari, et spesa de mandati così per la coltura de risi come della Possessione de Ponte Molino et come delle Calandre

totale uscite lire 27.702:6=
Netto lire 33.631:5

[114] *Ivi*, b. 259.

I dati del bilancio su cui concentrare maggiormente l'attenzione sono la quantità di riso venduto, in buona parte e non a caso a Venezia, il cui valore è pari al 90% delle entrate totali, e l'ammontare delle uscite sostenute che raggiungono il 45% del valore stesso.

Il dettaglio delle voci circa entrate e spese di seguito descritto, tratto da un diverso documento[115] che espone importi totali leggermente differenti da quelli del *Sommario* di cui sopra, evidenzia le varie componenti che costituiscono entrate e spese della corte e delle risare, esposte separatamente per Pontemolino, fornendo indicazioni ulteriori sulle varie attività necessarie per la coltura risicola. In particolare per la corte di Pontemolino sono state spese 2.393 lire, di cui 691 «a far racoglier grani vini et feni», a fronte di un'entrata di sole 2.013 lire, ottenuta vendendo, tra l'altro, frumento per 625 lire, vino per 252 lire, fieno e strami per 600 lire e morsi da cavalieri per 104 lire. Per le risare di Pontemolino i valori sono decisamente più elevati: per le spese riscontriamo che sono state pagate 4.574 lire «per far zapar biolche 737 de risare a diversi preti, [588 lire] per far arar biolche 9 de risare, [3.233 lire] per meder biolche 777, [4.804 lire] per oppere 6.360 alle arre» per un controvalore pari a lire 22.085, ovvero 3.680 scudi, con la precisazione, a dimostrazione degli investimenti attuati dai Gonzaga per dare una soddisfacente sistemazione al territorio e alle risaie, che la spesa di 9.044 lire per compiere «bonificamenti in le risare di Pontemolino non è mesa nel sudetto conto». Il riso ottenuto dalle risare di Pontemolino, pari a 4.086 sacchi «tra bono et no bono», al netto di 981 sacchi tenuti per la semenza, ha consentito di ricavare un'entrata pari 37.500 lire e un ricavo netto di 15.500 lire. Considerate le dimensioni, i dati della «spesa delle risare dette le calandre»[116] sono decisamente inferiori, infatti, sono state pagate 1.038 lire «per zapar 144 biolche et curar la prima volta, [lire 262] per curar le seconda volta, [lire 466] per meder biolche 147» oltre ad altri esborsi minori per un totale di 2.258:7 lire; sono stati eseguiti «bonificamenti et reparamenti et serioli et fosi nelle sudette risare che non è nel conto sudetto» per un importo totale pari a 2.163 lire. L'entrata «delle risare dette le calandre» ammonta a circa 3.850 lire, ricavate dalla vendita di 543 sacchi di riso, 144 sono stati messi da parte per la semenza, e il guadagno netto risulta essere pari a 1.600 lire.

---

115 *Ivi*, b. 254.

116 *Ibid.*

Nel marzo del 1590[117] il duca Vincenzo I decide di affittare ai fratelli Campani «la Corte di Pontemolino et sue giuriditioni per pretio di scudi 150 da libre sei l'uno, eccetto solamente le Risare et Pille, are et granari et altre cose bisognevoli per le Risare et risi» la cui lavorazione è comunque affidata ai Campani stessi in cambio di un controvalore per biolca non specificato, «con obbligo di spesar le Cavalle che tibiarano li risi de pascoli et feno secondo in suo bisogno et anco li Cavallari in tutto il tempo che tibiarano li risi». Tra i compiti dei conduttori rientra il

far piantare et haver cura che s'allevino tutti i piantoni che sarano consignati nelli luoghi che sarano dessignati se beni essi piantoni ascendessero a diecimilla et tutto ciò a spese delli conduttori, far coltivar le risare et risi si di Pontemolino come delle calandre sino che siano stagionati et posti in granaro et di farli seminare, facendo S.A. la spesa del tutto et dell'opera.

Per evitare che

in questo negocio non possa nascer alcun errore in dano di S.A. [si provvede a] far pertigar tutte le risare prima che si dia principio al zapar et di nome in nome di queste risare se ne tenga minuto et giusto conto e fine che zapate et coltivate che sarano di luogo in luogo sia fatto il conto.

Particolare importanza assume la circostanza prevista dal contratto che

niuno che Noi possi far mercati di lavorieri ma con saputa del Maestrato sempre che si possa farlo senza che l'impresa per tempo patisca, [...] diremo noi condottori che si spenderà scudi 3 per biolca con grande utili di S.A. et questa spesa s'intenda delle risare ordinarie.

Contrariamente al solito il contratto dura soltanto un anno, nonostante i fratelli Campani chiedano al duca di prorogarne la durata, inviando a supporto della loro richiesta una lettera con la descrizione di quanto fatto per il miglioramento della corte. In particolare i due conduttori sostengono di aver fatto

zappar biolche 967 di risara de quale se ne hano cavato sachi 5.872 de risi degli quali si cava fuori per la semenza sachi n. 1.025 restano sachi n. 4.867, et a preciarli solum scudi doi il sacho montano scudi 9.734 de quali si batte le spese ordinarie scudi 3.514 resta di neto la entrata di questo anno scudi 6.218.[118]

---

[117] ASMn, Magistrato Ducale, b. B.I. 78-85.

[118] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 254, c. 162.

I due contestano, tra l'altro, il divieto loro imposto di recarsi a una peschiera presa in affitto, provvedimento che ritengono sia stato richiesto da Massimo Gazino e Antonio Fiera che «non hanno a car che niuno sapino gli suoi negoci a danno di V.A., ne voleno che la spesa che hano fatto far a V.A. che sono tuta in danno di lei et a utile del sudetto Sig. Massimo et Sig. Fiera si sapino».

La protesta dei fratelli Campani nasce quasi certamente a causa della richiesta di Gazino stesso di prendere a livello le calandre solo se le risare di Pontemolino e delle calandre

sarano datte a fare a Mr Frigidiano Fideli et compagni alli istessi patti già offerti da quelli [in caso contrario] si obligara di fare detto Contrato al principio di Genaro del Anno prossimo futuro 1592 alli patti et condizioni soprascritti.

Il duca accetta la condizione e concede le calandre a livello perpetuo a «scudi due da lire sei l'uno per ciaschuna» delle 291 biolche che costituiscono la risaia per ogni anno, garantendo anche a Gazino che, ove non ci fossero le biolche

che dice l'instrumento, non sia tenuto di pagar il livello di quelle che mancarano, anzi che S.A. sia obligata a sue spese recuperare quelle bb. che mancarano et fargliele consegniare et consegniate che sarano si pagara lo medesimo livello.[119]

Il conduttore, da parte sua, richiede al duca di garantirgli un efficiente scolo delle calandre, il permesso di poter togliere ogni impedimento che rallenti il corso delle acque, oltre alla possibilità «di potersi afrancare a suo piacere et in ogni tempo per quella somma che piu li piacera pur che non sia minore di scudi cinquecento da lire sei l'uno per volta detraendogli sempre il livello per la suma che si afrancara».

Nel marzo del 1591,[120] il Maestrato, come concordato con Gazino, appalta a

Frigidiano Fideli da Hostia et compagni le risare di Pontemolino et delle Calandre di S.A. a fare et custodire a parte con li patti et conditioni contenuti nelli capitoli [con l'obbligo per] Frigidiano et compagni haver cura che la parte delli risi che pervenerà a S.A. sia ben custodita et governata et che non si guasti ne vaddi a male.

---

[119] *Ivi*, b. 251.

[120] ASMn, Magistrato Ducale, b. B.I. 78-85.

I compagni accettano di lavorare le risare per cinque anni chiedendo al duca di provvedere a

far un ara per le calandre fra il termine di dui anni e fra tanto s'habbia da servirsi di quella di Pontemolino; [a far] accomodar tutti li argini che farà bisogno a laude di Huomini esperti et l'argine dietro alla Fossetta per il sgolo delle calandre.

Alla Camera spetta consegnare a

ogni requisitione dei risari tutte le semenze che occoreranno per seminare et reseminare in caso di bisogno belle nette et bone con l'obbligo dei risari di restituirle alla Camera che ne farà avere di simile qualità ai risari stessi per la semina.

Per la restante quantità

di risi che si raccoglieranno cavato però prima le semenze così di Pontemolino come nelle calandre studiati et ben secchi habbiano da dare li risari a S.A. la metà de tutti li risi così di Pontemolino come delle calandre condotti a granari di Pontemolino a tutte spese de detti risari quali ancora promettono a tutte sue spese far zapar, seminar, meder, et battere et ogni altra fatione necessaria per cultivare dette risare.

I termini dell'accordo concedono ai conduttori

la parte rusticale delle risare [che potranno] condur liberamente [...] alle parte forestiere esenti et franchi da dazi et gravezze tanto quanto fosse propria di S.A. [salvo] in caso di penuria che fosse bisogno per la città et stato.

L'affitto delle risare ha riflessi evidenti sui valori del *Sommario dell'entrate delle Corti di S.A. Ser.ma detratte le spese valutando li grani et robbe al prezzo corrente l'anno 1591*,[121] in cui varie voci sono nettamente inferiori rispetto a quelle del 1589, anche se parte della diminuzione dipende certamente dalla tempesta che ha colpito Pontemolino e le calandre. Per alcune colture le differenze tra le quantità raccolte sono marcate, in generale gli aumenti dei prezzi toccano il 100%, forse anche a causa della tempesta che potrebbe aver investito altre parti del Mantovano: i sacchi di frumento sono scesi da 40 a 20 e il prezzo è raddoppiato passando da 16 a 31:5 lire; i carri di vino sono 6 rispetto

[121] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 259.

ai 10 ½ del 1589 e il relativo prezzo aumenta da 24 a 54 lire; il prezzo dei fagioli raddoppia, mentre il prezzo del fieno, in controtendenza, cala da 15 a 12 lire e cresce la quantità raccolta, da 95 a 101 carri. Il reddito totale ammonta a 31.715:6 lire, ottenuto sottraendo alle entrate, che derivano dai 2.186 sacchi che spettano al duca per la parte dominicale venduti a 24 lire il sacco, le spese per il solo personale della corte.

Ponte Molino et Calandre tempestati

Frumento	sacchi	20	a lire 31:5	lire	625
Granata		8	a lire 25	lire	200
Fava		6	a lire 18:15	lire	112
Fasoli		4	a lire 24	lire	96
Frumento per herbatico		4:2	a lire 31:5	lire	145:16
Vino puro	carri	6	a lire 54	lire	324
Adacquato		1		lire	24
Fieno		101	a lire 12	lire	1.212
Strame		25	a lire 7	lire	125
Trapali	n.	5.800	a lire 4 il cento	lire	232
Fassine	n.	6.050	a lire 45 [...]	lire	272
Palina	carri	36	a lire 2:6 il carro	lire	92:16
Piopelle	n.	1.500	a lire 2:10 il cento	lire	37:10
Piantoni	n.	250	a lire 5 il cento	lire	12:10
Pertichelle da cerchi		150		lire	7:10
Perticoni		150		lire	11:5
Vimina	mazzi	95		lire	14:5
Zocchi	pesi	9	a lire 8	lire	72
Zoche [...]		121	a lire 7	lire	847
Per l'affitto delle peschere				lire	180
Canne vendute				lire	121
Affitto di case				lire	87:10
Mori				lire	25
Cavato dalle pille che hanno pillato a particolari				lire	153:4
Riso per le parti di S.A. sachi 2.186 con le semenze levati sacchi 991 per detta semenza restano sachi 1.195 a lire 24 il sacco				lire	28.680
			Totale entrata	lire	33.749:6
Spesa et sallari del fattore, sopraara et biolchi et per grani seminati et denari spesi per la cultura solamente				lire	2.034
			Netto	lire	31.715:6

Nel 1598, su espresso incarico del duca, il presidente del Maestrato contatta Giovanni Agnello chiedendogli di prendere «a livello la Corte di Pontemolino con le Calandre e Boschi, [oppure comperare] le Ca-

landre e Boschi col pigliar carico di voler far le risare di Pontemolino a parte».[122] Dopo una lunga e laboriosa trattativa, nel gennaio del 1599 le parti raggiungono un accordo con cui il duca

si contenta, che il supplicante faccia fare le Risare sodette di Pontemolino et insieme quelle de Boschi, e Calandre a parte. Et ancorché questo sia di grave spesa e disturbo e forsi puoco conveniente alla qualità del supplicante, con tutto ciò essendo egli desiderosissimo di sodisfare e servire all'A.S. in tutto quello s'estendono le sue forze, ha dato al Sig. Presidente gli annessi Capitoli concernenti il negotio di tal Colonia e con li quali il supplicante conosce poter servire all'A.S. e non altrimenti.

Nonostante alcuni contrasti preliminari che inducono Agnello a rivolgersi direttamente al duca perché «voglia commettere che quanto prima si concluda il negotio se pur è di mente di V.A. che si concluda ne si tiri più in longo dovendosi far molte provisioni e spese le quali ricercano lunghezza di tempo», alla fine sono stipulati i «Capitoli con li quali si dano a far coltivare a parte le Risare di S.A. di Pontemolino, Calandre et Boschi al Sig. Giovanni Agnello per anni sette che cominciariano al S.to Martino prossimo passato 1598». Il conduttore s'impegna «a far coltivare tutte le Risare che sono solite a farsi nelli sodetti luoghi, che siano ben lavorate cioè zappate, svegrate, seminate, curate et ogni altra cosa che occorrerà per la coltura e custodia di dette risare», provvedendo anche a «far mietere, battere et studiar li risi». La Camera Ducale fornirà ad Agnello «tutte le semenze de Risi che occorreranno per seminar dette Risare [...] le quali poi s'habbiano da cavar simili dalli mucchi e riponerle sopra li granari di S.A. per esser poi seminate l'anno susseguente». Il conduttore, «battuti e studiati che sarano li Risi», trasporterà a sue spese la metà spettante al duca «nei Granari della Corte di Pontemolino», potendo disporre della «parte rusticale de detti Risi che toccarà in parte al detto signore che la possa far condurre alle parti forestieri essente tanto come se fosse di S.A. et cosi anco le Semole». Il contratto stabilisce anche l'affitto ad Agnello di

tutte le terre arative et prative che si ritrovano al presente in detti luoghi compresevi le peschiere di dentro, et li edificiy [...] pagando [...] ogn'anno scudi trecento da lire sei per scudo [con l'onere di] dar li pascoli et fieni alle Cavalle [...] per batter li risi ogn'anno durando detta colonia et anco sia obbligato a far le spese alli Cavallari che batteranno.

---

122 *Ibid.*

La coltivazione del riso è talmente importante che il duca permette che il conduttore

per ritrovar danari per far lavorar le Risare et far la spese sodette possa crear più censi sino alla somma de scudi otto mille sopra le sue proprie risare et terre poste nel territorio d'Hostia senza gravezza di pagar dacio tanto nel creargli quanto nel liberarsene

e, fatto decisamente eccezionale, gli permette, per l'intera durata del contratto, di «starsene fuori della Città da ogni tempo con la servitù conveniente per puoter attendere al detto negocio senza obbligo di pigliar per questo decreto dalla Cancelleria». Sebbene la Camera Ducale sia tenuta «a tutte sue spese far e mantener li argini, fossati, begoni et chiaviche con li sgoli tutti ben cavati et reparati secondo il bisogno», al conduttore è consentito «far tagliar l'herbe et curar la Fossa che và a Hostia et la Fossetta et levar da quelle tutti l'impedimenti nati o postevi per li quali s'impedisse il libero corso delle acque».

Il risultato economico dell'annata è riassunto dal conduttore stesso in un «sumario et memoriale»,[123] che presenta accanto ai dati economici la situazione del territorio a dieci anni di distanza dai primi investimenti effettuati dai Gonzaga dopo l'acquisto della corte. Dal resoconto risulta che

tutto il riso raccolto nella risara di Pontemolino l'anno 1599 è sacchi 4.899, [...] tutto il riso raccolto l'istesso anno nei Boschi et nelle Calandre è sacchi 1.812 [e] in tutto sono 6.711. Cio è per semenza di Pontemolino sacchi 835 et per ciascuna parte dominicale et rusticale sacchi 2.032. Per semenza de Boschi et Calandre sacchi 277 et per ciascuna parte sacchi 767 onde in tutto S.A. n'ha d'entrata sacchi 2.799 che in ragione del prezzo che il Don Ferrante ha venduto tutto il suo, in ragion cioè di lire 14.5 il sacco, l'entrata vien ad essere lire 39.892:17:6 cioè scuti 6.648:4:17

cifre ben superiori, sia come reddito totale sia come numero di sacchi ottenuti, a quelle già presentate per il 1589 e il 1590. Nella seconda parte del documento Agnello riferisce che

più riso sarebbe anco stato in Pontemolino se non fosse il difetto che è della disuguaglianza de campi delle risare per le quale gli alti non si possono adacquare senza dannificare li troppo bassi et per ciò in alcuni è stato puoco, in altri niente di raccolto. [...] Et sono ben più di cento biolche cosi mal qualificate che si sono lavorate indarno et la semenza s'è gettata via.

---

[123] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 254, c. 160.

Per evitare il ripetersi di tale situazione sarebbe

necessario ridur ad egualità questi campi et appresso far cavare li fossati bisognevoli [...] et far sicuri gli argini, che l'anno passato non si poté far a stabilità per la brevità del tempo che ove si torrà la terra s'accrescerà in molti luoghi anco la risara. Vi vorrebbe più buona et maggior Ara alla Corte di Pontemolino et ai Boschi ne molta spesa vi andarà nel farle perché a Pontemolino vi è il luogo contiguo d'accrescerla et io farò lavorare li miei bovi dove si potrà et nei Boschi puoca sarà la spesa ricercando di farla solamente per battere e non per seccare. Et quanto prima s'havrà rissolutione di queste spese, tanto meglio e più presto riuscirà tutto il bonificamento sudetto ne grave parerà la spesa facendosi a puoco a puoco in largo tempo.

Nel gennaio del 1606[124] il duca incarica il Maestrato Ducale di «affittar le Risare della Gazina Boschi Calandre de S.A.S. poste sotto la Podestaria d'Hostilia a [...] Allario e Zoan Francesco suo figliolo per il prezzo de scuti 2.000 ogn'anno [...] con li patti infrascritti». In realtà, essendo la risara Gazina già affittata «al predetto Allario in corpo et non a misura per ottocento cinquanta scuti da lire sei l'uno», la Camera Ducale aggiunge, alla locazione già in corso, anche Boschi e Calandre con «tutte le altre raggioni contigue pertinenti a S.A. [...] et le dà alli detti Allario in affitto per scuti mille cento cinquanta che uniti con l'altro affitto sudetto saranno tutti scudi dui mille da lire sei l'uno» per sei anni. Nonostante affittino le risare i Gonzaga non rinunciano ad apportarvi le migliorie necessarie per aumentarne la resa e affidano agli affittuari il compito,

nella fine della locatione [di] consegnare alla Ducal Camera sessanta biolche di Risare a tutte sue spese totalmente bonificate a far Risi con patto che l'entrata che cavarano in questo tempo della locatione sia tutto d'essi Allario [...] con obbligo solo di pagare sette lire e mezza la biolca ogn'anno doppo il terzo raccolto del loro bonificamento.

Nel 1611 si rinnova la locazione a Gio Francesco Allario,[125] al quale sono date in affitto

le sopradette Risare, Boschi, Callandre e Gazina et sue raggioni come di sopra per sette anni a venire, compreso le sessanta biolche bonificate per il su-

---

[124] ASMn, Magistrato Ducale, b. B.I. 9 1601-1650.

[125] *Ibid.*

detto Allario nella locatione precedente [...] per scuti duemilla trecento da lire sei per scuto all'anno.

Anche in questa locazione la Camera Ducale s'incarica

a proprie tutte sue spese fare et mantenere tutti gli Argini, fossati, seriole, sgoli, albioni, begoni, ponti e chiaviche che sono in bisogno o servitio delle suddette Risare in ordine [...] si che non restino in danno le Risare per alcuno luoro mancamento

ma è l'affittuario che deve eseguire materialmente i lavori utilizzando il denaro «a conto della paga, che andarà debitore il Natale 1612», con l'avvertenza di non superare i 400 scudi di spesa. Come nella precedente locazione è previsto che il conduttore consegni alla Camera Ducale «venticinque biolche di Risare a tutte sue spese totalmente bonificate a far risi con patto che l'entrata che cavarà in questo tempo della locatione sia tutta d'esso Allario», con la possibilità, nel caso ne bonificasse una quantità maggiore di non pagare «cosa alchuna alla Camera Ducale». È indubbio che i Gonzaga accordino a chi affitta le loro risaie condizioni nettamente migliori rispetto a quelle previste per le altre corti, tanto da garantire al conduttore che, in caso di «innondationi per causa di fiumi, per guerra, tempesta, contaggio, o peste», non potesse

cavare da dette Risare tanto che possa pagare l'affitto convenuto [che] la Camera Ducale sarà tenuta [a fare] restoro al Conduttore del danno ch'havrà patito, di modo che esso Conduttore non habbia da perder in conto alcuno in detto Affitto.

Analogamente a quanto visto per Roversella, anche a Pontemolino ci si preoccupa delle condizioni di vita dei lavoratori, concedendo ad

Allario libertà di puoter far fare una Casa da bracente all'Arra delle Callandre, quale spesa non dovrà ecceder di più alla summa di scuti sessanta da lire 6 per scuto, li quali denari dovrà essergli fatto buono in Camera nelli affitti in duoi anni a scudi trenta per paga.

La risara della Cardinala

I Gonzaga tengono in gran considerazione la situazione della risara della Cardinala, tanto che prima di accogliere qualsiasi richiesta fatta dai proprietari della zona per lavori e sistemazioni idrauliche, fanno svolgere scrupolose indagini ai loro esperti, affinché gli effetti di tali

provvedimenti non provochino in alcun modo danni o svantaggi alla risara stessa.

Nonostante numerosi riferimenti indiretti, l'unico documento rintracciato nelle buste consultate, che parli direttamente della Cardinala è il contratto con il quale, nel gennaio del 1619,[126] il duca Ferdinando affitta la «Risara della banda dalla Gardinala dell'heredità di Madama Ser.ma di Ferrara per un terzo al Mag. Gio. Francesco Panatti [volendo] esser lui compagno per gli altri doi terzi per anni cinque prossimi». Alle biolche

già misurate nella locatione passata che erano bb. 1.390 [...] S.A. si contenta levarne bb. 249 quadretti 25 che sono dalla banda di Valarsa, talché l'Affittante restano bb. 1.140 q. 25 [...] per il prezzo de lire 29 moneta di Mantova corrente per ciascuna biolca.

Stante l'accordo, il Panatti è tenuto a

pagar se non il terzo di tutto l'affitto poiché S.A. è a compagnia per gli altri doi terzi delle spese che occorreranno farsi per coltivar le dette Risare d'anno in anno e proveder del danaro per la ratta sua a suoi debiti tempi, acciò il negotio di dette Risare non patisca.

Al duca spetta l'onere di conferire «alla detta Compagnia sacchi milleseicento riso per seminare l'una et l'altra Risara [...] quali s'habbino a cavare d'anno in anno fuori del Mucchio commune della Compagnia»; garantire l'uso delle «aque che al presente servono per adaquar dette Risare, libere et tutti li sgoli di modo che alcuno non possi impedirli»; e mantenere a sue spese, «gli Argini, Begoni, Albioni, a recavar de sgoli, fossati, bassar dossi et alciar Arre dando però fuori la Compagnia il danaro, [...] li quali danari, s'obbliga S.A. compensarli ne primi affitti che matureranno». È talmente importante questo contratto che il duca

si compiace accettar il Panatto nel presente affitto senz'altra sigurtà per il suo terzo [e a] credere alli conti delle spese che saranno fatti per cause di dette Risare et per cavar l'entrate d'esse li quali conti saranno obbligati il detto Panatto et suoi figli tenerli gratis.

La compagnia consegnerà «a S.A. o a suoi Agenti le due terze parti di tutti li Risi che si raccoglieranno, [impegnandosi a] restituir nel fine

---

126 *Ibid.*

della locatione detti Risare più tosto migliorate che deteriorate». Il duca, consapevole dell'importanza di coinvolgere nella gestione anche chi si occupa direttamente dell'attività produttiva, pone come condizione che anche

Francesco Corvino [partecipi all'accordo] in raggione di quattro per cento, concorrendo però egli nelle spese et affitti alla ratta delli sodetti quattro per cento, come è anco stato la locatione passata, et questo acciò che egli con maggior diligenza attendi all'utile della Compagnia.

La risara del Signor Gazini

La coltivazione del riso nelle Valli Ostigliesi, come ampiamente documentato, è un'attività che consente di ottenere cospicui ritorni economici a patto che chi decide di occuparsene abbia la capacità finanziaria per sostenere gli ingenti investimenti richiesti dalle strutture idrauliche necessarie per garantire l'approvvigionamento idrico e i costi della manodopera indispensabile. Il rischio che si corre è di arrivare alla situazione che, nel maggio 1603, costringe Gazini a cedere a Vincenzo I la sua proprietà, costituita da

una pezza di terra risara di biolche 170 in circa appresso l'A.S. Ser.ma con li risari nominati li Boschi, [...] una pezza di terra risara di biolche 35 in circa e quattro biolche di prato, [...] la metà di una pezza di terra risara [...] di biolche 90 in circa con Casa, Colombara, Barchessa, Casa da Pilla et un Camirone da Riso [...] con ara, contrabarchessa e forno per prezzo di scuti quatordici milla da lire sei.

Il duca, tuttavia, trattiene dall'importo spettante a Gazini «scudi otto milla [...] per cautione della Primogenitura posta sopra issa Risara dal Sig. Statio Gazini il vecchio per quali dovrà S.A. pagare il livello a cinque per cento»,[127] così come restano a Vincenzo I «scudi dui milla cinquecento per sicurezza» e «biolche cinquanta di terra con fabriche [...] posti a Santo Prospiro Villa di Suzzara», a garanzia di qualsiasi molestia che il duca potesse «patire [...] nelli frutti di detta Risara», a causa di una «hippoteca generale [posta] sopra li beni di detto Sig. Statio per un annuo livello di scuti duecento venticinque simili». Gazini è debitore «alli heredi di Nadanello da Norso hibrei per scuti mille trenta [...], alli heredi di Salomone di Vita et a Vitale [...] e compagni per scu-

[127] *Ibid.*

ti quattrocento et cinque [...], ad Abramo da Norsa per scuti 56», somme che il duca s'impegna a pagare «liberando esso Sig. Statio totalmente et con promissa di mantenerlo senza danno da ditti hebrei per detta somma». Onorati una serie di debiti minori, tra cui 320 scudi dovuti «a Domenico Gelmini fittadro di dette Risare per tanti havuti [dal Gazini] di sovventioni da ditto Gelmini dell'affitto d'essa Risara», 100 scudi da restituire agli eredi di «Carlo Forti da essere a loro pagati per la Camera»,[128] e 400 scudi da compensare con la Camera Ducale, restano al venditore 1.189 scudi.

Riassumendo, a fronte di una stima della risara pari a 14.000 scudi, i debiti di Gazini ammontano a 12.811 scudi, il 90% del capitale, una situazione non certo sostenibile in cui, probabilmente, il duca interviene, sia per evitare che il dissesto coinvolga i numerosi creditori, sia per aumentare i vasti possedimenti che già ha nella zona ad un prezzo tutto sommato decisamente conveniente.

Le vicende esposte confermano l'ipotesi iniziale della stretta correlazione tra i provvedimenti presi in materia di gestione delle acque, del territorio e delle corti, e dimostrano la complessità e la vitalità economica del microcosmo della corte che merita ulteriori approfondite ricerche.

Il particolare che emerge evidente dalla ricerca è il comportamento da veri e propri imprenditori con cui i Gonzaga gestiscono le loro attività economiche. I signori del Mantovano non si limitano a uno sfruttamento passivo del territorio, ma vi destinano parte dei redditi ottenuti per apportare miglioramenti che ne aumentino la produttività e la resa, anche se in verità, dirottano la gran parte delle risorse al mantenimento dello sfarzo e del lustro della corte cittadina.

Le maggiori conseguenze di questa distrazione di risorse sono sopportate dalle classi sociali più povere che con il loro quotidiano impegno garantiscono lo sviluppo economico della corte in cui vivono e lavorano, pagando tasse e contribuzioni e sopportando ogni genere d'angherie e soprusi perpetrati dagli agenti del Gonzaga, sguinzagliati per il contado a evitare frodi e malizie di chi cerca soltanto di sopravvivere dignitosamente.

---

128 *Ibid.*

APPENDICE 1

Inventario della Corte di Lettopaludano de lo Ill.mo s. Duca di Mantova fatto al p° de febraro MDXLII

P° uno casamento con casa, granari, caneua e stala et columbara con una barchessa de porte dieci;

Item la ditta Corte si è bb. tremilla et cinquanta ut c.a de terre aratore et vignate e prative e salesive con quindici lavorenti con case quattordici murate et copate tra bone et vechi et fenili sette boni et [...] sette vechie che minatia ruvina;

Item una peza de terra casamentiva con uno fenile de porte n. xiii che minatia ruvina la quale si è bb. 204 ut c.a prativa nominata la barchessa;

Item uno fenile nouo grande posto sopra la pradaria in la [...] de li tardioli qual si è porte n. xv, pieno di Feno che sono cara quattrocento nove et quadretti 89 con una casa noua murata copata et solarata con due pozzi et forno;

Item in ditto Fenile nouo giè sono dentro Capi n. 107 de Caualle gianete tra grande et picole;

Item una peza de terra casamentiva con Casa et Fenile de porte n. viii, la Casa minatia ruvina sopra ditto Fenile li sono cara 135 de Feno e quadretti n. 88;

Item una peza de terra Casamentiva con casa che minatia ruvina et uno Fenile de porte viii, con Cara 118 e quadretti 60 de Feno con Forno et pozzi;

Item in ditti Fenili giè sono capi n. 875 de pecore tra maschi et femine et capi n. 260 de Agnelli;

Item gie sono in sozida appresso a quattordici levorenti de la predetta Corte Capi n. 1111 de pecore tra maschi et femine;

Item gie sono in sozida apresso predetti lavorenti capi n. 36 de Vache;

Item in la predetta Corte li sono Tinazi n. 36 tra boni et tristi;

Item Carare n. 18 per carezar vini tra bone et vechie;

Item Carari n. 32 de piella tra boni et cativi;

Item Botte n. 3 de Areso de Cativo Sapore;

Item uno Torchio vechio per torchiar grappe[129]

[129] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 269, cc. 197, 198.

APPENDICE 2

Unità di misura citate nel testo

misure di superficie:	la biolca mantovana, 3.138,59 mq, è pari a 100 tavole
	la tavola a 4 pertiche
	la pertica a 12 piedi
misure di volume:	il carro da fieno, metri cubi 10,176 è pari a 100 quadretti
	il passo per la legna a 45 quadretti metri cubi 4,58
misure di capacità	il sacco, litri 103,82 è pari a 3 staia
per gli aridi:	un sacco equivale anche a 0,709927 moggia
	lo staio a 4 quarti
misure di capacità	la botte o carro, litri 874,90 è pari a 8 sogli
per liquidi:	il soglio a 2 portate
	la portata a 60 boccali
misure di peso:	il peso, kg 7,87 è pari a 25 libbre
	la libbra a 12 once

il soldo mantovano, detto anche piccolo, è la ventesima parte della lira che è la sesta parte dello scudo piccolo di Mantova.

Carlo Parmigiani

IL TERRITORIO DI SAN BENEDETTO PO COME LABORATORIO DI TECNOLOGIA IDRAULICA ED ESEMPIO DI PAESAGGIO ANTROPICO

Premessa

Se è vero che in pratica tutto il territorio padano, dall'alta pianura fino al mare, è stato faticosamente strappato dall'uomo alla palude con secolari opere di arginatura, bonifica, regimazione delle acque, disboscamento, sistemazione agraria, e dunque non è certo questo un argomento nuovo, cercheremo qui tuttavia di dimostrare come tutto questo nell'area di San Benedetto Po abbia assunto caratteri peculiari. La densità, l'ampiezza, la gamma delle opere idrauliche e l'entità del loro impatto sull'ambiente hanno raggiunto qui livelli tali da far considerare questo territorio come emblematico della creazione di un «paesaggio antropico di bassa pianura», quale quello dell'Oltrepò mantovano. Un paesaggio in cui l'uomo ha alterato in modo profondo, sistematico e continuativo i meccanismi naturali per trasformare un terreno «d'acqua e di palude» in campagna fertile e redditizia.

Un altro assunto che cercheremo di dimostrare è che la bonifica e il governo delle acque in questo sito, oltre l'uso di sistemi già collaudati, hanno comportato in alcuni momenti chiave anche l'applicazione di tecniche innovative, quindi a livello di idraulica sperimentale, soprattutto nel manipolare il regime idraulico del fiume Po.

Non per nulla questa è stata la culla del monastero di San Benedetto in Polirone e qui sono nate alcune delle prime e più importanti associazioni di proprietari a scopo di difesa idraulica, in particolare quella Digagna Grande che può essere considerata un modello di riferimento per gli attuali Consorzi di Bonifica che qui operano con grande efficacia da oltre un secolo.

San Benedetto e il suo monastero sono stati indagati in modo approfondito sotto molteplici aspetti, storico, architettonico, religioso, culturale. Rimane ancora da documentare in modo adeguato[1] proprio l'aspetto relativo agli effetti modificativi sul territorio circostante determinati dalla presenza del cenobio polironiano, sebbene i monaci siano stati sempre citati soprattutto come promotori di grandi lavori di bonifica. In questo campo però, ai riferimenti documentali e dei cronisti storici sulla creazione di argini, scavo di canali e regolazione delle acque con chiaviche, non corrisponde poi un puntuale riscontro topografico sul terreno di tali manufatti.

Qui viceversa, proprio perché i limiti di spazio non consentono adeguati approfondimenti su oltre un millennio di opere idrauliche, si vuole dare a questo contributo un taglio preminentemente topografico per lasciare soprattutto un'impressione visiva al lettore.[2]

1. Idrografia antica dell'area di San Benedetto

Il quadro idrografico iniziale del territorio preso in considerazione può essere ricostruito solo in via di ipotesi perché questo angolo di pianura è quello che è stato più intensamente sconvolto e rimodellato nei secoli dal Po, con totale cancellazione delle tracce di paleoalveo originali. I vettori fluviali dominanti erano comunque il Po, nella sua direttrice antica per Luzzara-Suzzara-Pegognaga-Quistello, e il Largione, detto anche Larione o Lirone, che doveva viceversa ricalcare più o meno il tracciato del Po attuale. I due fiumi delimitavano il comprensorio territoriale detto *insula Sancti Benedicti*,[3] cui erano adiacenti sul

---

[1] Nel campo della ricerca storica sull'argomento vanno però doverosamente citati due recenti e importanti contributi, quello dello studioso R. Bertoni, *Moglia e dintorni, tra basso medioevo ed età moderna*, Modena, Il Fiorino, 1997 e quello di M. Calzolari, *Il territorio di San Benedetto di Polirone: idrografia e topografia nell'Alto Medioevo*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 2002.

[2] Il supporto grafico presentato è costituito da una cartografia disegnata con programma CAD 2000, tracciata su una base cartografica IGM e dunque in scala rigorosa. Il quadro è completato da alcune mappe storiche, conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), nel Fondo Acque.

[3] *Codice diplomatico polironiano*. I. *(961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1993, doc. 70, 1109 marzo 17 «insula Sancti Benedicti a mane et meridie habet fines fluvium Padi, a sera curtem de Runco Rolandi er curtem Saviole, a septentrione fluvium Largionem».

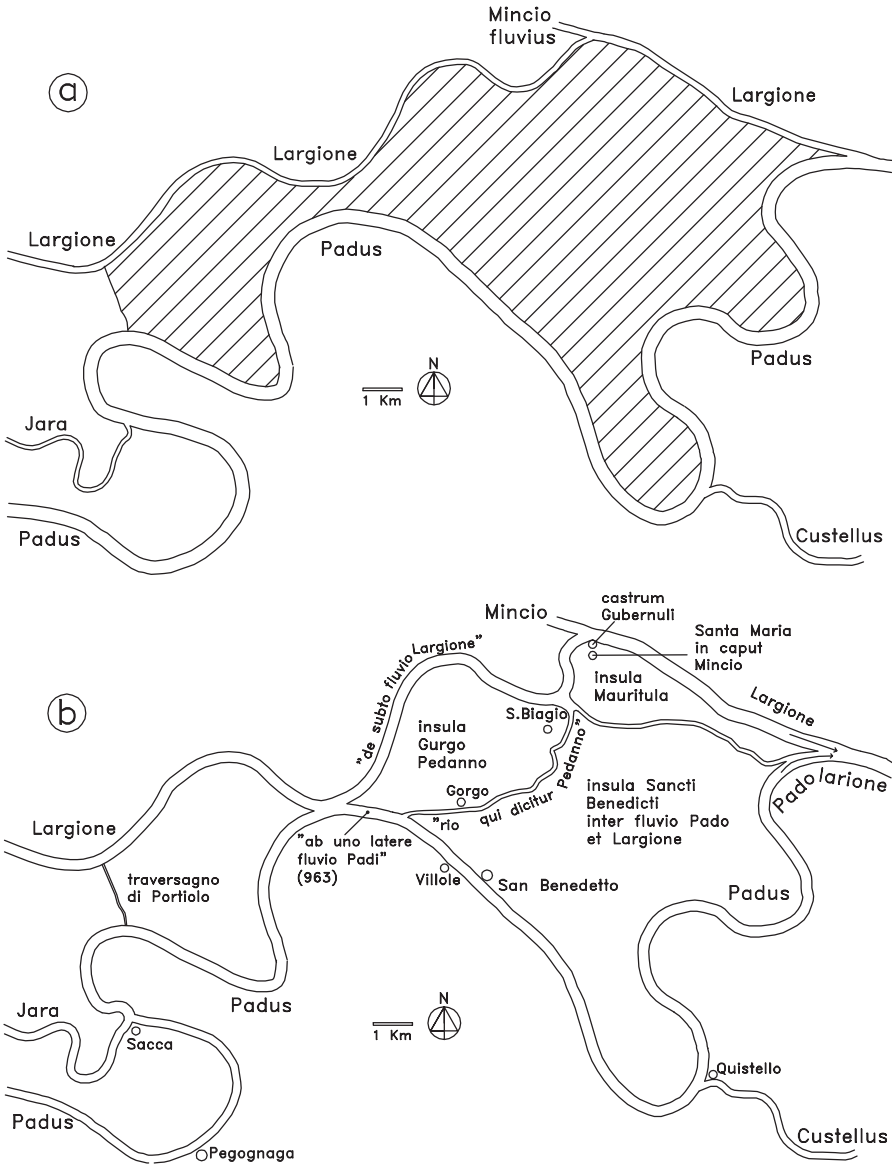


Fig. 1 - Ipotesi sull'evoluzione idrografica dell'area di San Benedetto in età alto medievale:
– a) situazione iniziale dell'insula *Sancti Benedicti*
– b) situazione alla fine del secolo X.

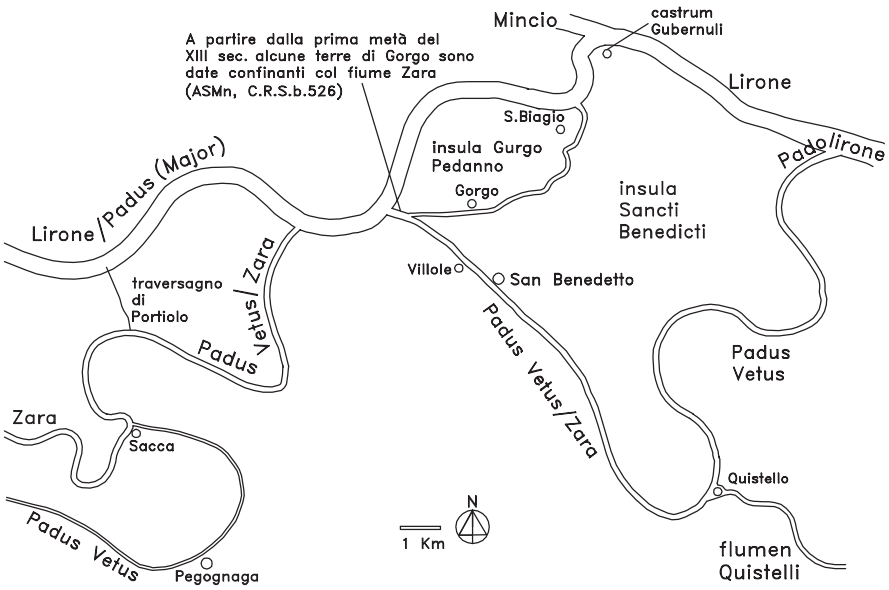


Fig. 2 - Situazione idrografica dell'intorno di San Benedetto in età comunale: l'alveo originale di Po si contrae e diventa Po Vecchio, mentre l'affluente Zara, che continua a essere alimentato, ne soppianta il nome a valle della confluenza di Sacca. A nord il Lirone tende a trasformarsi in *Padus Major*.

lembo nord-est due isole minori: quella di *Gurgo Pedagnolo* e la *Mauritula*.[4] Poiché verso ovest l'*insula Sancti Benedicti* si spingeva fino a confinare con la *curtis* di Saviola è presumibile e logico che in questa

[4] La toponomastica dei primi documenti è piuttosto variabile. A questa versione che appare nel primo documento del 25 agosto 961, si succedono poi diverse varianti, Moricula (5 luglio 962), Arcamoretule (8 febbraio 963), Accamoritula (20 luglio 963) e Gurgo Pedanno sempre nella pergamena del febbraio 963. Cfr. *Codice diplomatico polironiano*, cit. L'isola Mauritula è stata spesso erroneamente identificata con la stessa *insula Sancti Benedicti*, mentre la loro diversa natura appare abbastanza chiaramente dai documenti. In quanto poi all'altra isola, il termine 'Pedanno' potrebbe derivare da 'pedagno', viottolo percorribile a piedi, passaggio pedonale usato nella stagione piovosa per aggirare tratti impercorribili di strade, passerella per superare un piccolo corso d'acqua. Quest'ultima versione potrebbe essere la più probabile perché verosimilmente proprio da qui passava il percorso che collegava anticamente Governolo con Sacca e che doveva di necessità valicare il modesto rio Pedanno che separava l'isola di Gorgo dall'adiacente *insula Sancti Benedicti*. Più tardi questo ramo fluviale sarà detto *flumen Gurgi*.

fase, a monte di San Benedetto, Po e Lirone scorressero separati. Documentata è viceversa la loro confluenza a valle all'altezza di Sustinente. Da osservare che il Lirone saliva con un meandro a occupare il tratto finale del Mincio in modo tale che il *castrum Gubernuli* andava a ricadere entro l'*insula*.[5] Sebbene fosse geograficamente marginale, va segnalata anche la presenza di Zara, ramo padano proveniente da Luzzara sulla direttrice di Tabellano-Torricella-Villa Saviola, che confluiva in Po all'altezza di Sacca.

Verso la fine del secolo X, per la precisione nel 963, un documento dichiara l'isola di Gurgo Pedanno, ben a nord di San Benedetto, circoscritta dal Po e dal Lirone. Questa confinazione è particolarmente importante perché fissa la posizione del Po medievale in un tratto che le sue divagazioni successive hanno totalmente cancellato, a una latitudine decisamente settentrionale, raggiunta con un meandro che da Sacca doveva farlo salire fino all'altezza di Gorgo. La successiva discesa verso Quistello avveniva con tracciato lineare che vedeva il fiume sfilare davanti al monastero benedettino, nato dunque sulla sua sponda orientale.

Ma nella connessione fra Po e Lirone a Gorgo è implicita anche una modificazione idrografica in atto. È altamente improbabile infatti che il Po di San Benedetto, fiume in fase di senescenza, già dichiarato Vecchio verso il 1100, avesse modificato il suo corso precedente. È molto più logico che fosse stato il Lirone, in quanto fiume in fase espansiva, ad abbassarsi accentuando una sua inflessione meandriforme fino a portarsi a contatto con il più meridionale alveo del Po Vecchio. In pratica la connessione implicava un fenomeno di incipiente cattura.

Questo fatto merita un approfondimento perché qui sta probabilmente la chiave di lettura di tutta la storia successiva fino alle soglie del Novecento. È notorio che l'andamento meandriforme è tipico dei fiumi di pianura scorrenti su un piano a bassa inclinazione. Proprio nella variazione del raggio di curvatura dei meandri e nella loro oscillazione e migrazione sta la causa principale delle variazioni idrografiche dei corsi d'acqua antichi, non ancora modificati dall'interferenza antropica.

---

[5] *Codice diplomatico polironiano*, cit., doc. 71, 1109 marzo 18 «in qua insula <Sancti Benedicti> extat castrum et burgum Gubernoli».

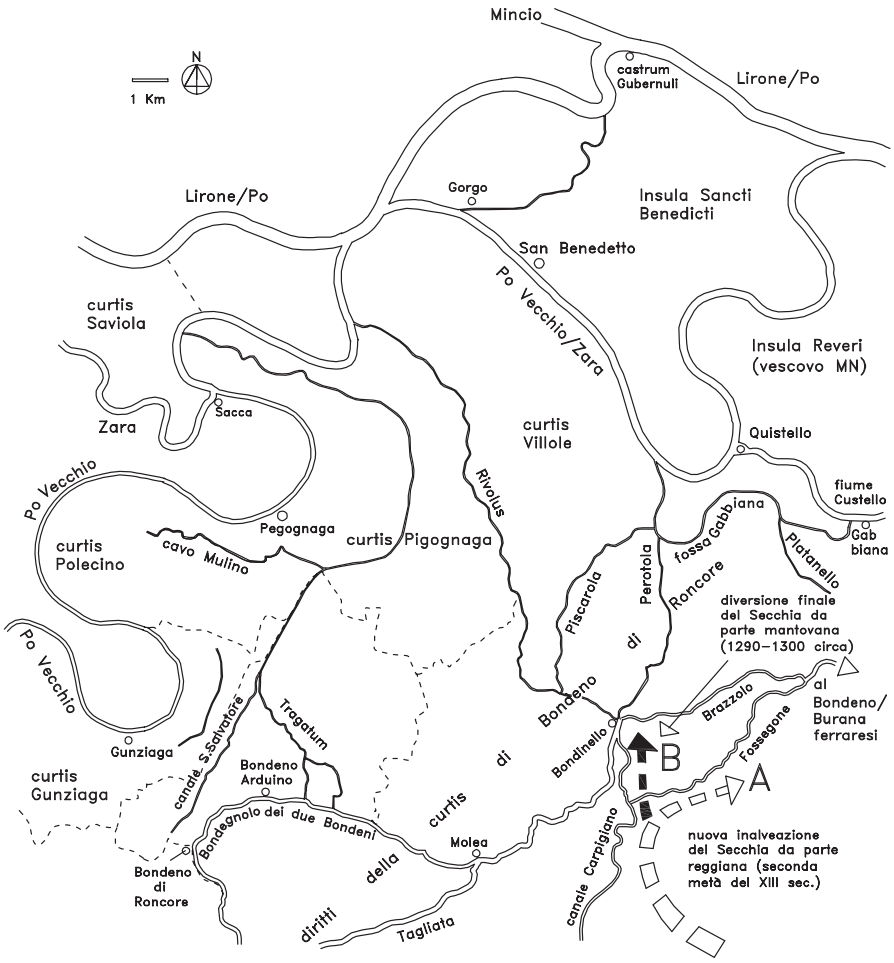


Fig. 3 – Situazione idrografica generale dell'area di studio a cavallo fra i secoli XIII e XIV. L'elemento di novità fondamentale è la diversione del Secchia, indirizzato verso il meandro di Quistello del Po Vecchio. Questo evento modificherà completamente il quadro dei flussi idrici e del drenaggio locale.

Anche il Lirone aveva andamento meandreggiante a curvature inizialmente strette in funzione della sua modesta portata originale,[6] di ra-

[6] Lo dimostra il fatto che ancora in età comunale a Borgoforte e Boccadiganda l'alveo che attualmente è occupato dal Po era superato con ponti fissi, su palafitte, eviden-

mo secondario della direttrice di scorrimento padana. Già ben prima della fine del secolo X però dovevano essere in atto quelle modificazioni che avrebbero finito col far traslare verso nord il filone principale di corrente generando il *Padus Major*. Sotto la spinta di questo nuovo flusso idrico il Lirone prese a modificare il suo tracciato, allargando e accentuando le sue sinuosità. Il meandro a monte di San Benedetto inizia dunque il suo ciclo di sviluppo che lo vede lentamente, ma progressivamente e inesorabilmente proteso verso sud, verso l'alveo antico del Po Vecchio e l'abitato di San Benedetto col suo monastero.

Circa due secoli dopo, in età comunale, il processo di variazione di portata dei vari vettori fluviali in gioco si è ormai attuato. Il Po Vecchio è andato rapidamente contraendosi, finendo col diventare più modesto di Zara, già suo affluente. Così a partire dalla prima metà del XIII secolo, dai documenti si coglie una mutazione toponomastica che risulta acquisita nella cartografia storica dei secoli XV-XVI, per cui San Benedetto è dato non più sulla sponda del Po Vecchio, ma a margine di Zara,[7] la Zara Morta o Stoppa della carta dell'Oltrepò del 1533.[8]

Tuttavia il fatto determinante è il primato ormai assunto dal Lirone lungo cui si è andato inalveando il filone padano principale costituente quel 'Padolirone' o 'Polirone' – da cui prenderà nome il monastero – in attesa di trasmutarsi nel Po Nuovo o *Padus Major*. Il suo alveo in espansione ha ormai troncato la continuità del vetusto corso di Zara/Po Vecchio, disarticolato in due tronconi.

---

temente piantate su fondali di modesta profondità. Col crescere della portata i ponti furono sostituiti da traghetti o 'porti natanti', in pratica in uso fino alla fine dell'Ottocento, quando saranno eretti i primi ponti ferroviari, seguiti da quelli stradali solo negli anni Cinquanta.

[7] A partire dalla prima metà del XIII secolo, in contratti di affittanza del monastero per terre dell'isola di Gorgo, viene dato come riferimento confinario il fiume Zara che altro non poteva essere che il Po Vecchio così ridenominato (ASMn, Corporazioni Religiose Soppresse, b. 526).

[8] Celeberrima carta dei beni contesi fra monastero e Prepositura, per lunghi anni esposta nella sala di studio dell'Archivio di Stato di Mantova. Si tratta senza alcun dubbio di uno dei documenti cartografici più importanti in assoluto dell'archivio mantovano. Magnifica per dettaglio e informazioni che è in grado di offrire. La sua classificazione archivistica è la seguente: ASMn, Archivio Gonzaga, *Mappe*, G. 90-35.

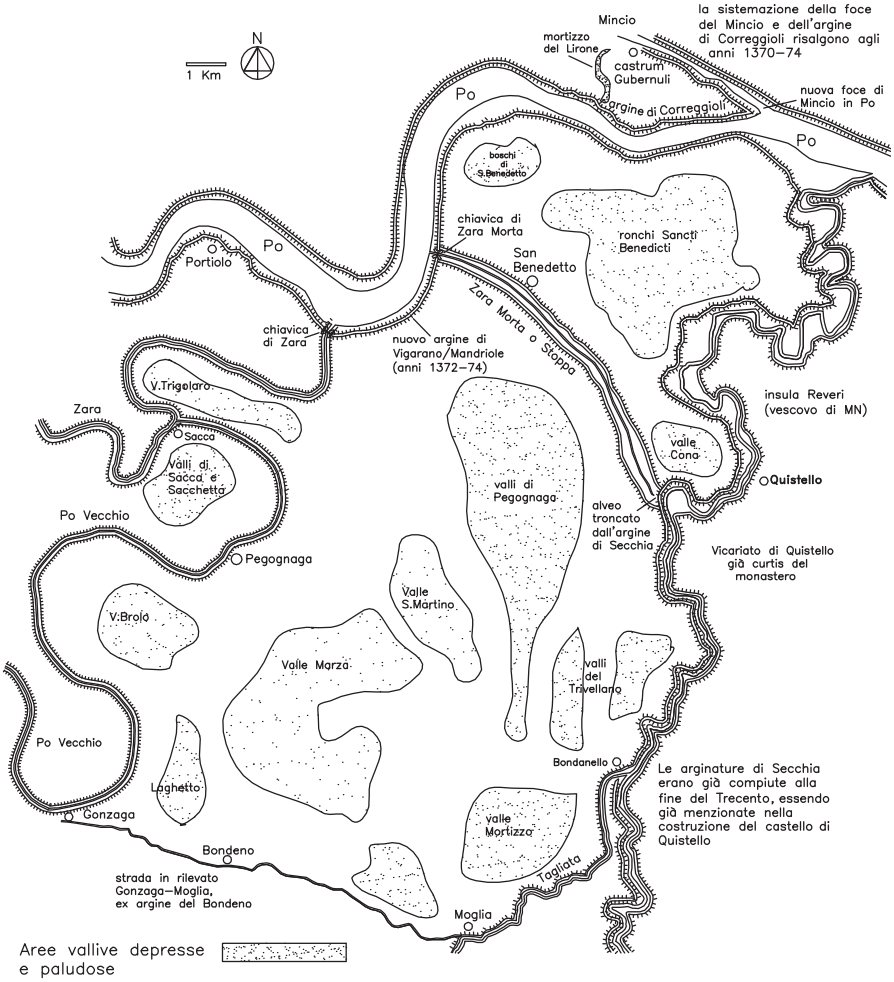


Fig. 4 - Situazione territoriale verso la fine del XIV secolo, in seguito alle sistemazioni idrauliche e all'erezione di imponenti arginature racchiudenti Po e Secchia. I rilevati arginali esaltano le difficoltà di drenaggio già presenti nelle depressioni vallive interne. Nella carta sono individuate le aree paludose principali storicamente documentate.

2. L'intervento dell'uomo e la prima bonificazione

Per poter approdare al periodo storico oggetto della nostra indagine sono indispensabili alcune premesse che partono da lontano, tuttavia doverose per comprendere correttamente il filo logico del discorso. Con l'avvento della dinastia dei Canossa e la creazione nel 1007 del monastero di San Benedetto l'effetto dell'intervento dell'uomo sul territorio preso in esame, che comunque era già in atto da tempo,[9] assume nuovo e vigoroso impulso. C'è un termine che più di ogni altro sintetizza nel Medioevo il fervore di conquista di nuove terre alla coltivazione: *runcare*. In questa parola confluisce tutto quel complesso di opere che il colono doveva effettuare per redimere la sua piccola porzione di terra dalla sterpaglia, dagli arbusti e dalla vegetazione spontanea, dalla selva e dalla palude. I ronchi erano quelle aree in cui i coloni separatamente, ma con azione convergente e collettiva, in vere e proprie comunità, operavano questa fondamentale opera di trasformazione agraria. Qui si creavano i lotti di terra coltivabile, i mansi, e si generavano quegli agglomerati abitativi che daranno vita al tessuto edilizio rurale che ancora oggi vediamo. Si trattava inizialmente di piccole isole in mezzo al mare della vegetazione e dell'incolto, ma isole che andavano ingrossandosi, collegandosi, espandendosi in tutte le direzioni, creando quel paesaggio coltivato che molti storici hanno definito, con termine realistico ed efficace, 'a pelle di leopardo'.

Anche l'*insula Sancti Benedicti* aveva i suoi ronchi, localizzabili nella fascia territoriale compresa fra San Benedetto e l'isola di Gorgo.[10] Rispetto a quest'ultima la colonizzazione rimase volutamente marginale

---

[9] Limitandoci al periodo medievale va ricordata in età longobarda l'influenza di grandi enti religiosi esterni sul territorio a sud-ovest del Po Vecchio: l'abbazia bresciana di Leno possedeva la *curtis* di Gonzaga, mentre San Sisto di Piacenza possedeva le *curtes* di Palidano (*Lecto Paludano*), Pegognaga e Villole, tutti beni che finiranno poi in possesso dei Canossa. A livello locale i beni fondiari facevano capo essenzialmente ai feudi vescovili: il vescovo di Mantova possedeva l'*insula Reveri* che confinava con quella di San Benedetto a est mediante la *curtis* di Nuvolato, mentre l'*insula Sancti Benedicti*, prima di passare ad Adalberto Atto, ricadeva sotto la giurisdizione del vescovo di Reggio, pur se con porzioni dello stesso vescovo di Mantova (*Codice diplomatico polironiano*, cit., doc. 4, 962 ottobre 10).

[10] Solo in un secondo tempo sarà aggredita la parte più bassa e difficile del territorio dell'*insula*, la grande depressione valliva compresa nel quadrilatero San Benedetto-San Siro-Brede-Mirasole.

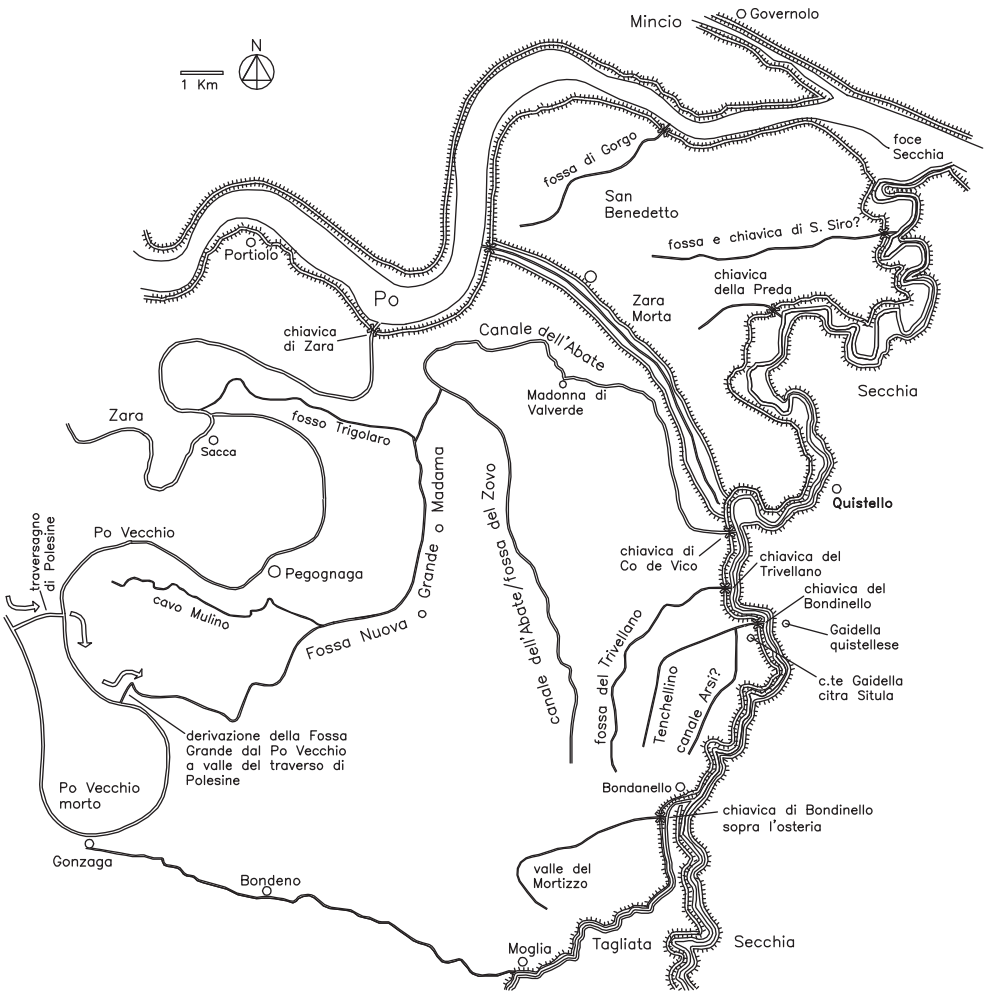


Fig. 5 - Quadro generale, solo indicativo, della sistemazione idraulica agli inizi del XIV secolo. I due collettori principali sono la Fossa Grande o Nuova che in questa fase nasce come derivazione dal Po Vecchio nei pressi di Polesine per saltare il meandro di Gonzaga in via di interrimento, e il Canale dell'Abate proveniente dalle valli di Moglia e Pegognaga. Quest'ultimo permetteva di convogliare le acque della Fossa Nuova in Secchia alla chiavica di Co de Vico. Le chiaviche cominciano a moltiplicarsi, rese obbligate dalla crescente pensilità dei fiumi di recapito.

per preservarne le importanti risorse naturali. L'isola era infatti folta di boschi d'alto fusto, denominati 'i boschi di San Benedetto'.[11] Gli insediamenti umani rimasero così sul margine delle sponde del fiume Gorgo che dell'isola segnava il bordo sud-est. Questo corso d'acqua è ormai scomparso da secoli, ma il suo andamento è fedelmente riprodotto dal tracciato della strada sorta sull'argine meridionale, che ha determinato la conformazione urbanistica degli insediamenti umani qui sorti, gli abitati di Gorgo, Bardelle e Camatta, di cui la strada costituisce la direttrice di aggregazione.

Tipico di tutto il territorio dell'Oltrepò, già ampiamente sottolineato,[12] il modello insediativo mostra lunghi allineamenti di casette disposte a schiera, erette alla testata dei lotti di terra stretti e allungati che si susseguivano ordinatamente, a volte su uno solo, oppure su entrambi i lati del rilevato costituente la strada-argine.[13] Questa maglia territoriale rimase invariata per secoli, andò solo espandendosi per spinta sommativa, ma non venne più alterata nella sostanza, a dimostrazione della sua totale connaturazione con l'ambiente e con i meccanismi produttivi, sociali ed economici che ne stavano alla base.

Una traccia toponomastica dell'ubicazione dei ronchi di San Benedetto nel sito fra il monastero e l'abitato di Gorgo-Bardelle la troviamo nel nome della corte Ronchetti (si veda nella carta IGM). Qui porta anche l'interpretazione del documento matildico del 13 agosto 1096[14] relativo alla composizione di una lite fra la contessa e l'abate del monastero circa una «terra partim laboratoria et partim cum silva que inter runcos deputata est, sicut difinitum fuit tempore domine Beatricis matris predicte Matilde» a dimostrazione che i ronchi erano in corso di dissodamento da molto tempo. Uno dei cippi in pietra che segnavano i contorni della confinazione dei ronchi era posto «iusta flumen Gurgi», il ramo fluviale che abbiamo prima identificato.

---

[11] Come sempre è la toponomastica a tramandare le antiche denominazioni andate ormai perdute nella memoria corrente. Infatti al centro del comprensorio di Gorgo c'è una corte agricola denominata 'I Boschi'.

[12] G. Suitner Nicolini, *Le corti e gli insediamenti rurali del monastero di San Benedetto in Polirone*, in *San Benedetto in Polirone. Arte e lavoro nella civiltà padana*, a cura di P. Piva, Quistello, 1977.

[13] Una magnifica rappresentazione cartografica in proposito è quella in ASMn, Corporazioni Religiose Soppresse, n. 507, *Pianta schematica del monastero di Polirone con pertinenze*, anno 1682.

[14] *Codice diplomatico polironiano*, cit., doc. 50.

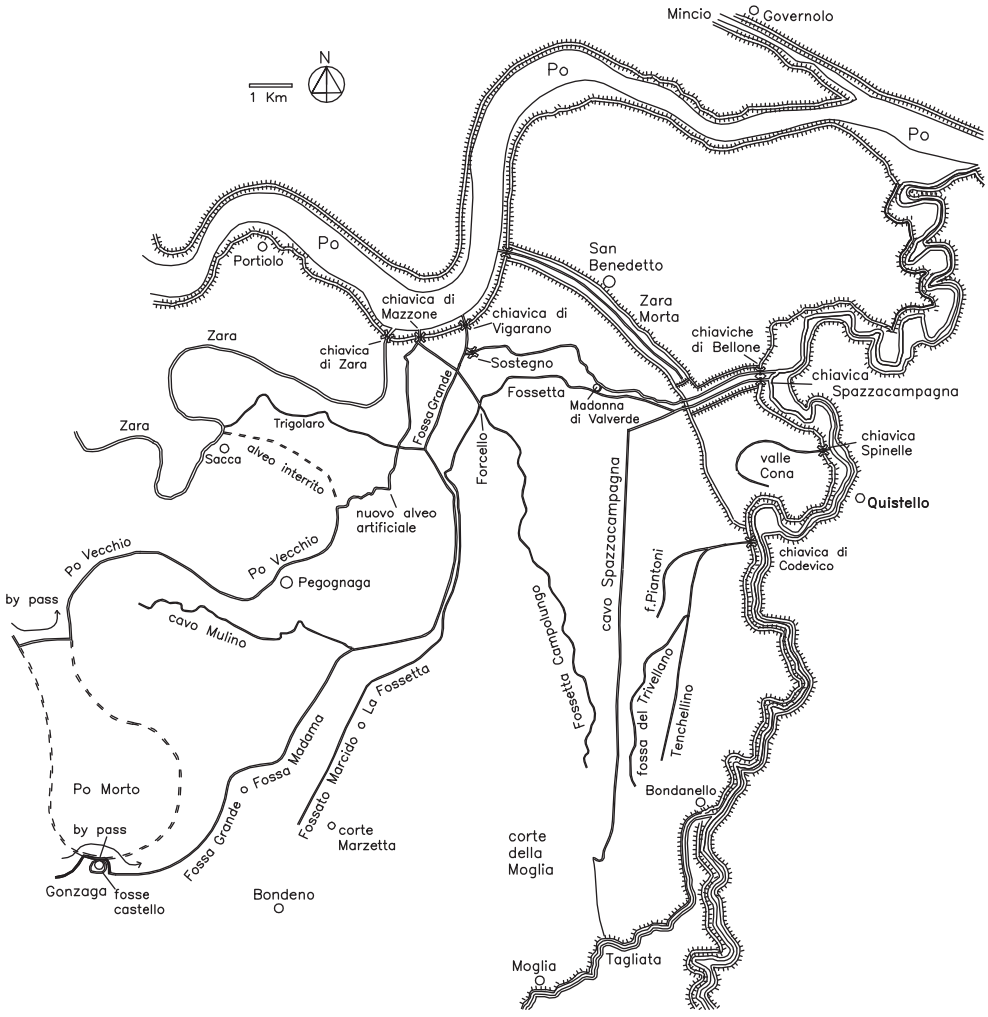


Fig. 6 - Sistemazioni successive alla creazione della Prepositura e all'accordo del 1449 con la Digagna Grande. Alla Fossa Grande, che appare nella versione passante per Gonzaga per alimentarne le fosse del castello, si sono affiancati altri importanti collettori di bonifica come il Fossato Marcido, la Fossetta di Campolongo e il rettilineo Cavo Spazzacampagna che drenava le valli di Moglia. La Fossa Grande ebbe esito in Po alla chiavica di Vigarano, poi, dopo la sua distruzione nel 1517, in Secchia alle chiaviche di Bellone. Il Po Vecchio è portato artificialmente in Po alla chiavica di Mazzone o «dei Cittadini», perché finanziata dai conferenti alla Digagna Grande.

Dal documento emerge che il territorio era già allora abbastanza ordinato, con argini, fossati di natura almeno in parte artificiale, strade e ponticelli, siepi che segnavano i confini di proprietà.

Che molti manufatti fossero preesistenti e venissero da un passato più o meno remoto lo dimostra la definizione di «agger antiquus» per l'argine del Po Vecchio che separava l'*insula Sancti Benedicti* dall'adiacente *curtis* di Villole[15] e per la vetusta strada che collegava Governolo con Sacca passando per l'isola di Gorgo e seguendo presumibilmente gli argini del Po Vecchio.[16] Non di certo meno antica doveva essere la non lontana strada-argine del Custello che passava per Gabbiana, abitato di cui si parla già nel 781, strada questa che servirà poi a collegare il monastero alle terre della *curtis* di Quistello, donata da Tedaldo all'abbazia all'atto della fondazione.

Lo strumento con cui i monaci benedettini organizzarono per secoli il lavoro dei coloni e la fisionomia agraria del territorio era quello dei contratti agrari, che creavano con clausole appropriate, incentivi per il disboscamento e per la bonifica di nuove terre o per la manutenzione e il miglioramento di quelle da poco dissodate. I coloni affittuari inoltre erano tenuti a prestazioni d'opera obbligatorie per la difesa e la ricostruzione degli argini distrutti dalle piene, in particolare quelli maestri.

Questo modello organizzativo funzionò fin verso la fine del XII secolo, poi la crisi del potere feudale evidenzia la crescente incapacità degli attori che fino a quel momento avevano monopolizzato il governo territoriale, monasteri, grandi feudatari, vescovo, a padroneggiare il dinamismo e la crescente complessità dell'evoluzione socio-economica di un mondo che usciva dal suo secolare immobilismo. In particolare risulta critica la gestione delle infrastrutture primarie che tale nuovo mondo esigeva, e fra queste possiamo inserire proprio il governo complessivo delle acque, sia ai fini produttivi, sia a difesa dei beni e delle risorse collettivi.

Da parte sua il monastero di San Benedetto non si sottrae a questa insufficienza strutturale, perché comunque limitato a una scala locale, perché arroccato a difendere le proprie posizioni di privilegio, perché

---

[15] *Ivi*, doc. 64, 1105 dicembre 30.

[16] A questa si era sostituita la «via que dicitur Comitisse», presumibilmente riconducibile al tracciato stradale attuale fra Camatta e San Benedetto, ad andamento diretto fra il passaggio sul Po all'altezza della cappella di San Biagio e il monastero.

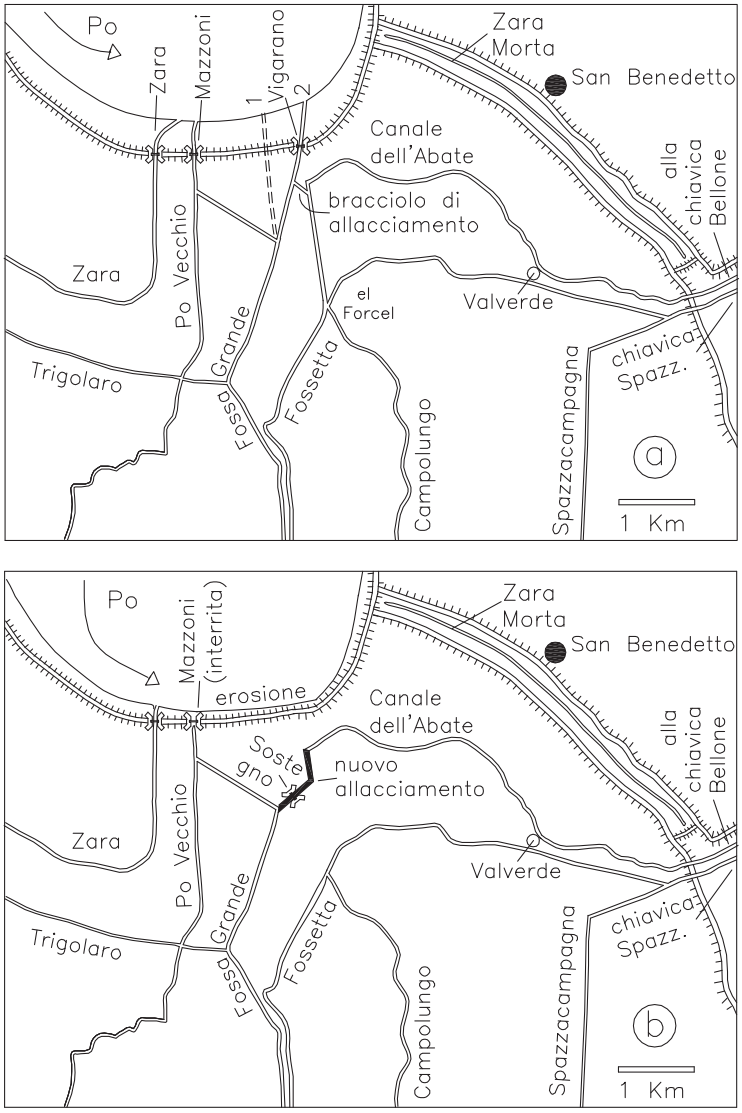


Fig. 7 - Dettaglio del sistema di smistamento delle acque di drenaggio della Digagna Grande verso le chiaviche di Po alla metà del XV secolo, a sud del meandro di San Benedetto. Nella prima situazione (a) è ancora attiva la chiavica di Vigarano, nella sua versione ricostruita dopo la messa fuori servizio del manufatto originario. In (b) è visualizzato il nuovo allacciamento Fossa Grande-Canale dell'Abate a seguito della disattivazione definitiva della chiavica, costata 4.500 ducati d'oro del tempo.

costantemente teso a una politica di forte frazionamento del terreno ceduto in affitto. Questo, se da un lato garantiva il mantenimento del possesso proprietario dei fondi ostacolando la creazione di controparti antagoniste, dall'altro impediva di avere a disposizione una forza-lavoro di carattere collettivo e organizzato per lavori veramente in grado di incidere sull'assetto macroterritoriale.

Così piuttosto impietoso suona il passo del Luchino che denuncia come ancora agli inizi del Quattrocento le terre intorno al monastero fossero costituite «parte di canne, et parte di pescagioni non essendo per ancora fatti gli argini, né meno le chiaviche, colle quale si potesse resistere al crescimento del Po».[17] L'azione dei monaci rimase quindi finalizzata a plasmare il microterritorio, il reticolo dei campi, il sistema dei fossati di scolo, i rivali, le siepi, i piccoli arginelli conformati a serraglio attorno ad aree coltivate, a prosciugare, dissodare, disboscare, conquistare brani di terra alla coltivazione. Opera grande, meritoria, fondamentale per l'evoluzione colturale e per il progresso economico generale, ma che tuttavia sopravviveva precariamente proprio per la mancanza di grandi infrastrutture di bonifica e dei relativi manufatti. Lo sottolineava molto efficacemente anche Torelli[18] quando scriveva che bosco e palude «ritornavano ostinatamente nelle campagne già redente e dissodate, in conseguenza proprio di quelle piene non contenibili se non con mezzi potenti e forze organizzate». Ma perché maturassero queste condizioni doveva passare ancora molto tempo.

3. La seconda fase della bonifica

Nei secoli XIII e XIV, con l'avvento dei comuni cittadini, si evidenzia una più marcata centralizzazione nel governo delle acque. La rete fluviale primaria tende a stabilizzarsi. Le divagazioni di Po e affluenti vengono limitate potenziando il sistema arginale che va delineandosi in una ben precisa gerarchia funzionale, destinatario di risorse crescenti, subordinato a regole di comune validità.

---

[17] B. Luchino, *Cronica della vera origine et attioni della* [...] *contessa Matilda e de' suoi antecessori, et discendenti, sin da Tedaldo primo fondatore del famoso monastero di San Benedetto Mantovano*, Mantova, F. Osanna, 1592, pp. 140-141.

[18] P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, Mantova, Tip. Segna, 1930.

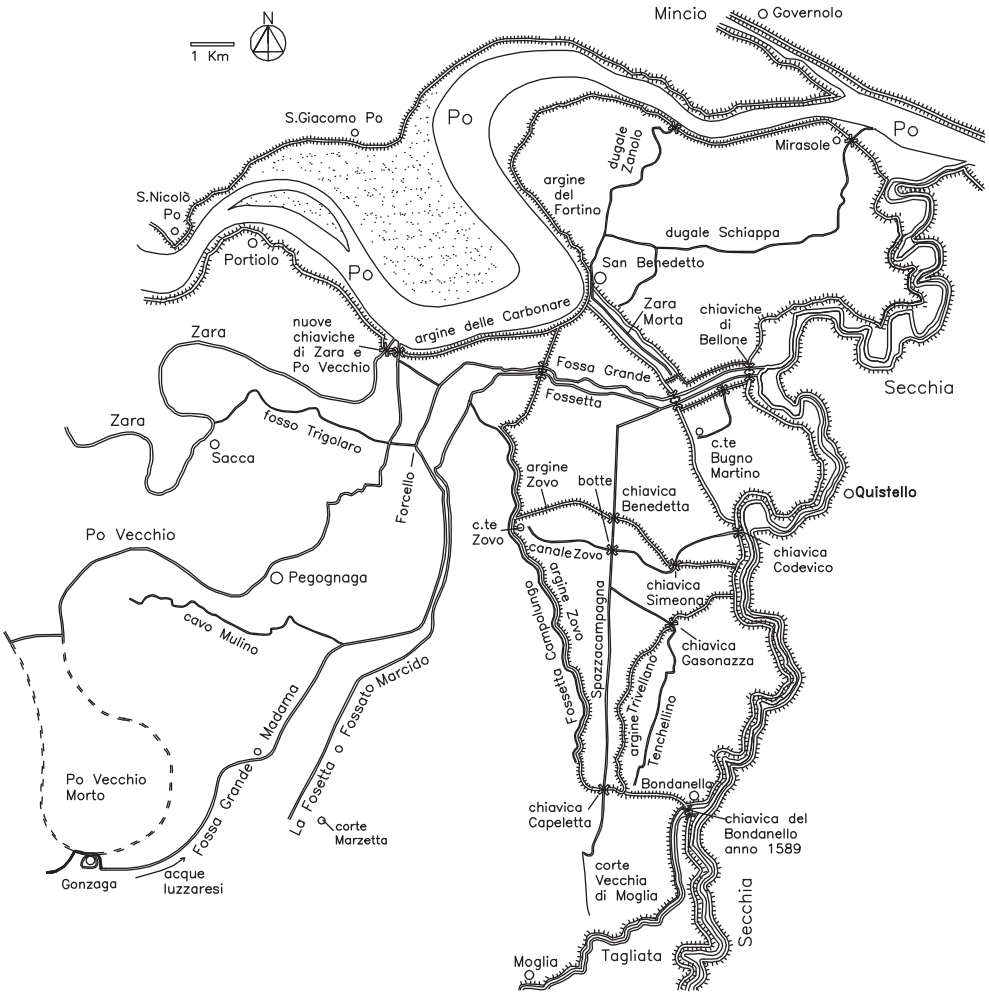


Fig. 8 - Sistemazione idraulica dell'area di San Benedetto alla fine del XVII secolo, dopo le importanti modificazioni indotte dall'approfondimento del meandro di Po. Più a sud le aree vallive del monastero risultano strutturate per comparti chiusi o 'serragli' mediante arginature, per circoscrivere gli effetti delle rotte di Po e Secchia. Allo sbocco della Tagliata è in funzione dal 1589 la fondamentale chiavica del Bondanello che regola l'afflusso in Secchia di tutte le acque delle valli di Guastalla e Reggiolo.

Anche la rete idrografica minore passa dall'iniziativa particolare alla subordinazione a un interesse più ampio e collettivo. Questo consente un intervento esecutivo e manutentivo oltre che più ampio, pure tecnicamente più efficiente. Mentre la prima bonificazione si limitava in gran parte a utilizzare per il drenaggio dei terreni la rete idrografica di origine naturale, ora si interviene artificialmente a risagomare, rettificare, riallineare i vecchi alvei tortuosi e irregolari. Nascono così i "dugali", fossati cui è affidato il doppio compito di eliminare l'eccesso di acqua nelle stagioni piovose e di garantire l'irrigazione in tempi di siccità.

Il crescente intervento antropico sui fiumi non sarà però privo di conseguenze indotte, che nel tempo si riveleranno particolarmente onerose. Le arginature infatti, se da un lato garantivano stabilità e sicurezza alle attività umane e alle colture, dall'altro lato finiranno con l'accentuare la pensilità degli alvei maggiori, non più liberi di depositare nelle campagne le loro sospensioni alluvionali, con conseguenze sul drenaggio delle terre depresse circostanti.

Il problema dello smaltimento delle acque in bassa pianura è sempre stato il problema primario e soprattutto è sempre esistito perché, anche a livello naturale, i fiumi tendono a crearsi ai lati dell'alveo dei rilevati di sedimenti alluvionali. Sono quei dossi allungati o "corigia" su cui si è andato da sempre localizzando il popolamento umano antico. La formazione di questi orli morfologici rilevati determina però conseguenti ristagni d'acqua nelle aree vallive interne più depresse, a matrice argillosa e impermeabile, sedi di incolto e boscaglia. Il fenomeno naturale risultava dunque aggravato dai terrapieni artificiali via via eretti dall'uomo, in un ciclo di causa-effetto che a partire da questo momento non farà che autoalimentarsi.

Così, all'originario sistema idraulico basato sulla confluenza naturale dei diversi vettori fluviali, se ne andrà sostituendo uno a sbocco regolato da chiaviche, con canali di recapito e fiumi collettori tutti arginati. Questa era la condizione obbligata sia per avere un sufficiente franco di pendenza per lo scarico, sia per far fronte, in condizioni invertite, a una eccessiva quota di piena dei fiumi collettori, il Po in primo luogo e il Secchia. Le chiaviche finiranno col moltiplicarsi, diventando altrettanti punti deboli del sistema arginale.

L'arrivo del Secchia nell'area di studio costituisce un evento determinante per le conseguenze innescate e mostra un atteggiamento nuovo, nel senso di un uso delle acque anche come fattore strategico, nel gioco politico e di supremazia fra gli Stati. Il Secchia, che prima scor-

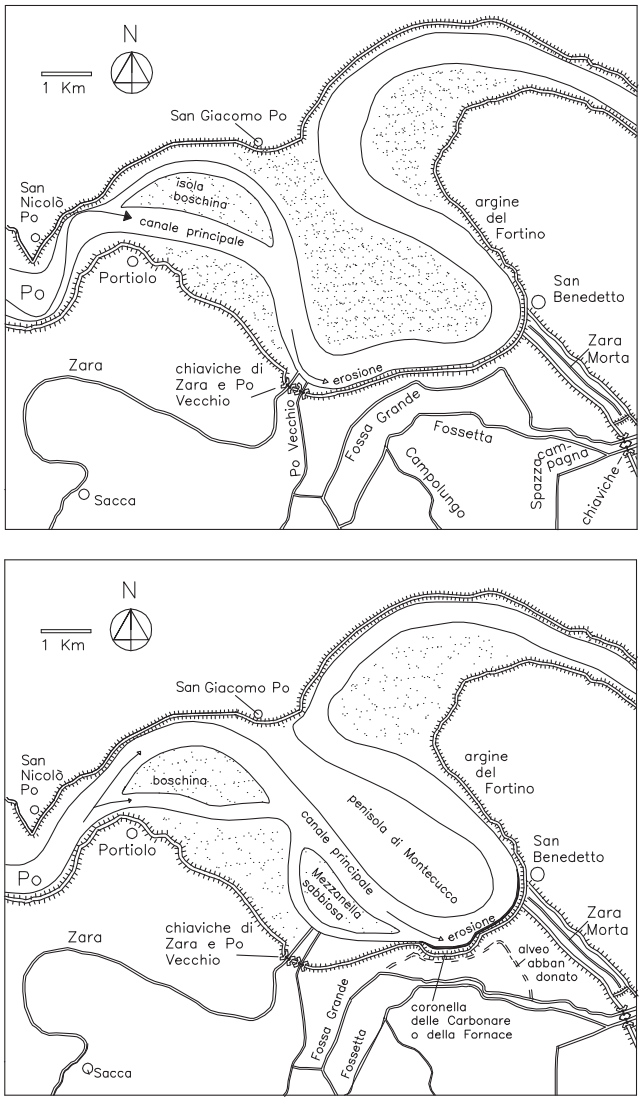


Fig. 9 - Evoluzione del meandro di Po a San Benedetto fra la metà del XVII secolo e quella del secolo successivo:
– nella prima fase il canale principale risulta spostato verso la sponda di Portiolo, con erosione più accentuata appena a valle delle chiaviche di Zara-Po Vecchio;
– successivamente il filone principale della corrente tende a traslare verso San Giacomo Po, puntando in modo più diretto verso l'argine a ridosso di San Benedetto che viene messo per un lungo tratto "in froldo". L'argine intaccato dovrà essere ripetutamente arretrato mediante ributti e coronelle.

reva verso est, fu artificialmente inalveato dai reggiani verso Concordia e poi, attraverso alcuni fossati naturali quali il Brazzolo-Fossegone, indirizzato verso il Bondeno-Burana nel Ferrarese. Lo scopo era quello di realizzare un'idrovia alternativa al Po, non subordinata al controllo dei mantovani, anche se il fiume finirà ben presto col cadere in potere di questi ultimi. Furono probabilmente loro infatti a portarlo, nella sua diversione finale, a confluire nell'ex meandro di Po Vecchio a Quistello, anche allo scopo di alimentare le fosse del *castrum Quistelli*, altrimenti destinato alla decadenza strategica.[19] In base agli ultimi dati documentali disponibili, l'inalveazione definitiva è databile attorno all'ultimo decennio del XIII secolo.[20]

L'inalveamento artificiale del Secchia, secondo una direttrice in distonia col senso naturale di scorrimento delle acque della zona, produsse un autentico sconvolgimento sulla rete di drenaggio minore, con un impatto traumatico anche sull'economia, sull'assetto proprietario, sui rapporti fra terre unite per secoli e poi improvvisamente divise dal fiume. Fra i corsi d'acqua primari c'era infatti un reticolo fluviale secondario molto ramificato e complesso, indispensabile per il drenaggio del terreno, ma che svolgeva anche un ruolo determinante negli spostamenti, negli scambi, nell'economia delle popolazioni locali.

A partire dal XIV secolo è il potere centralizzato della Signoria a intervenire con tutto il suo peso nella gestione del territorio. Particolarmente importanti per la nostra area di studio si rivelano i grandi lavori promossi negli anni 1370-1374 da Ludovico I Gonzaga, III capitano generale di Mantova, su entrambe le sponde del Po, nel tratto Portiolo-Governolo.[21] Sulla sponda sud l'erezione dell'argine di Vigarano sancisce la definitiva disarticolazione dell'alveo di Po Vecchio-Zara in più segmenti isolati, sul lato nord l'argine di Correggioli, tagliando il vecchio meandro del Lirone, stacca definitivamente Governolo dall'isola di San Benedetto. Il Mincio vede modificato e risistemato il suo sbocco in Po. Da questo momento la situazione idrografica primaria dell'Oltrepò appare definitivamente stabilizzata. Po e Secchia sono ormai chiusi

---

[19] Uno stesso disegno come vedremo verrà attuato poi a Gonzaga dove la Fossa Madama sarà portata a rivitalizzare le fosse del locale castello per l'esaurirsi del Po Vecchio.

[20] *Terre di confine: il territorio di San Giovanni del Dosso e del Destra Secchia nel Medioevo*, Mantova, Editrice S.A.P., 2003.

[21] ASMn, Archivio Gonzaga, *Corrispondenza dai paesi*, secolo XIV.

entro un sistema continuo di argini maestri che subiranno nei secoli successivi solo modeste modificazioni.[22]

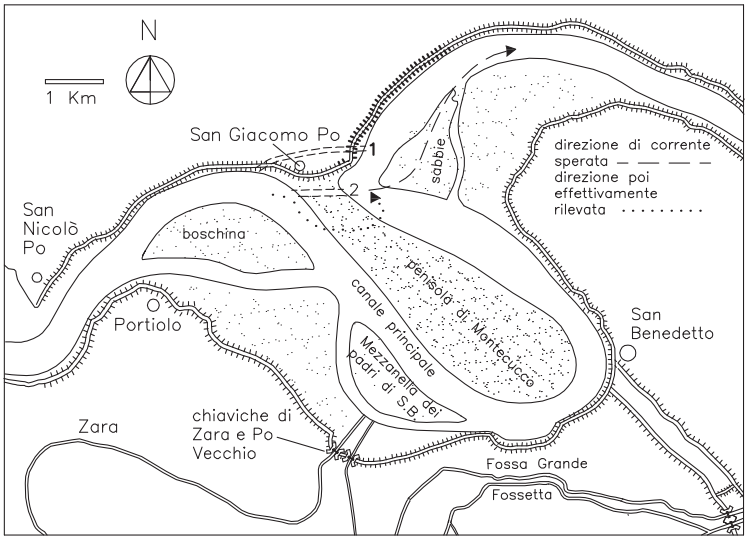
4. L'avvento della grande bonifica e la 'costruzione' del paesaggio agrario dell'oltrepò mantovano

Il XV secolo è decisivo per la storia del nostro territorio di indagine: quello della nascita della Prepositura e delle importanti divisioni proprietarie che ne derivarono, con la conseguente rivitalizzazione del mercato fondiario. Altri eventi epocali furono lo strutturarsi dell'economia agraria per corti e possessioni – evoluzione indotta dall'avvento della grande proprietà terriera nobiliare – e l'organizzarsi di quest'ultima in consorzi di difesa idraulica, le 'digagne'. L'area oggetto della nostra ricerca ricadrà sotto la Digagna Grande, già allora la più vasta e importante delle digagne mantovane.

Fra monastero e Digagna Grande si instaurò subito un rapporto conflittuale sugli oneri da accollarsi per i lavori arginali. I monaci, in base ai loro antichi privilegi concorrevano infatti alle arginature del solo comprensorio dell'antica isola di San Benedetto, pur essendo i loro beni ben più estesi. L'altro motivo di contesa era dovuto al fatto che, venuti meno i tradizionali vettori di scolo costituiti da Po Vecchio e Zara, il comprensorio della Digagna Grande per poter contare su un adeguato franco di pendenza doveva di necessità scaricare le sue acque in territorio di San Benedetto. Il collettore delle acque di Luzzara, Palidano, Polesine, Pegognaga era costituito dalla Fossa Grande o Nuova, che sarà detta poi anche Fossa Madama. In questa fase iniziale la Fossa Grande funziona in versione ridotta, come derivazione dal Po Vecchio aggirando il suo meandro di Gonzaga in progressivo interrimento.

---

[22] Nel Trecento i grandi lavori arginali gonzagheschi erano garantiti da uno strumento giuridico tipicamente feudale, erede delle corvé medievali: il sistema delle "talie". Secondo tale sistema le varie comunità dello stato gonzaghesco dovevano obbligatoriamente fornire contingenti di lavoratori per opere di pubblica utilità (*laboreri*) in qualunque luogo e con propri strumenti di lavoro, con paghe miserrime e insicure. I cantieri arginali erano quelli che arruolavano le masse maggiori di uomini, soprattutto dopo rotte disastrose. Nel periodo di dominio di Ludovico I il sistema delle "talie" fu di uso così generalizzato da apparire quasi come un regime di lavori forzati collettivo, tale da coinvolgere un intero popolo. Sull'argomento M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994.



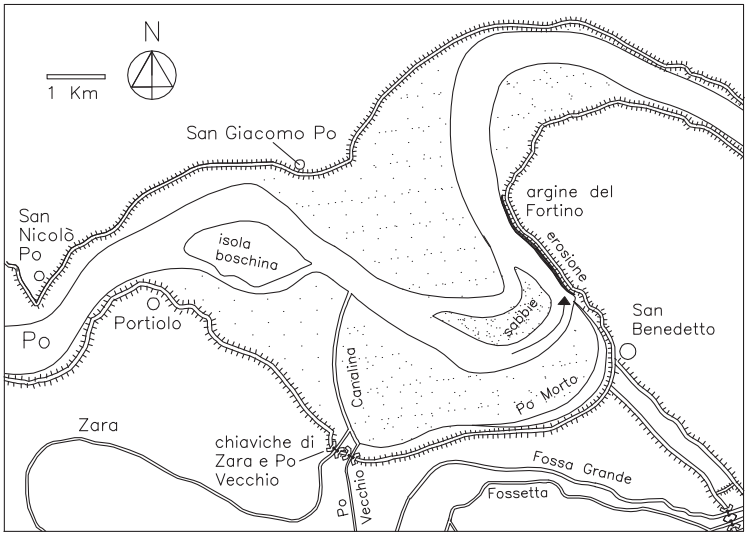


Fig. 10 - I progetti di taglio del meandro di Montecucco. Il progetto 2, quello più basso e breve, fu poi effettivamente realizzato nel 1781 secondo le direttive del prefetto alle acque del Mantovano, Antonio Maria Azzalini. Fig. 11 - Situazione conseguente al taglio del collo del meandro, nel momento estremo della nuova escursione verso sud del fiume e l'erosione dell'argine detto del Fortino, all'altezza di Gorgo. Alla minaccia si dovette far fronte con costosissime opere di contenimento, in una lotta col fiume che ebbe momenti di alta drammaticità.

La Fossa Grande, per recapitare in Secchia le sue acque, doveva utilizzare la rete scolante del monastero, imperniata sul collettore detto 'Canale dell'Abate'. Ciò rischiava di far collassare in caso di sovralimentazione un sistema di smaltimento ancora largamente arcaico e sottodimensionato, già carente per le sole esigenze di drenaggio delle terre dei monaci. Il Canale dell'Abate scolmava le valli di Bondeno e Moglia dove il monastero aveva vaste proprietà. Dopo essere risalito da sud lungo quello che era stato l'alveo del matildico *Rivolus*, poi ribattezzato Canale del Zovo, fino alle cosiddette Valli della Vedova, esso ridiscendeva in parallelo all'argine del Po Vecchio, con recapito finale in Secchia alla chiavica di Co de Vico, località questa posta appena sotto al meandro del Po a Quistello. Tutto questo tratto di Po Vecchio/Zara, ormai chiuso a nord dall'argine di Vigarano e a sud da quello di Secchia, era diventato un troncone morto, denominato 'Zara Morta' o 'Zara Stoppa'.[23]

Il monastero era costretto a subire la situazione perché la forza contrattuale della Digagna Grande, costituita dai nobili più autorevoli e abbienti dello Stato mantovano, era alta presso i Gonzaga. A questo si aggiungevano le necessità vitali di molte comunità sotto cui ricadeva un comprensorio territoriale vastissimo. Fra Digagna Grande e monastero verranno stipulati numerosi patti, tuttavia spesso ignorati o contestati, non di rado con ricorso a legali e tribunali.

Ciò però non impedì nel 1449 la stipula di un importante accordo fra le parti. Mediante tale accordo la Digagna Grande veniva autorizzata a scaricare la Fossa Madama direttamente in Po mediante una nuova chiavica da aprirsi nell'argine di Vigarano, allo scopo di abbreviare il percorso dei collettori di bonifica e disgiungere le sue acque da quelle del monastero. Questa chiavica, costata 450 ducati d'oro,[24] avrà poca fortuna e dopo essere stata distrutta una prima volta e ricostruita sarà definitivamente abbandonata.[25] Le acque della Digagna Grande

---

[23] La Zara Stoppa mantenne, presumibilmente per tutto il Quattrocento, una chiavica verso il Po, poi eliminata per ragioni di sicurezza. Da questo momento il segmento d'alveo divenne totalmente morto, in pratica un ostacolo. Parte dell'argine verso sud sarà poi demolito per far posto ai nuovi canali di bonifica con recapito in Secchia.

[24] Il manufatto era sicuramente tecnicamente all'avanguardia per quei tempi, sovrastato da una torre di manovra che doveva accogliere i dispositivi di sollevamento delle 'chiusare' lignee, come appare nella mappa del 1533.

[25] Questo fatto è un segno premonitore delle importanti modificazioni idrauliche che stavano interessando la sponda sud del Po a monte di San Benedetto.

vennero allora di nuovo convogliate al Secchia e scaricate nel fiume con le nuove chiaviche di Bellone, a loro volta in seguito sostituite da altri manufatti denominati le chiaviche di Borsone.[26]

Da segnalare un fatto importante: i collettori di bonifica diretti a queste chiaviche per accorciare il loro percorso andavano a tranciare i vecchi e ormai inutili argini del Po Vecchio nel tratto fra San Benedetto e Quistello. Questa moderna prassi del percorso più breve comincia a essere applicata anche nei normali canali di bonifica. Ne è un modello il nuovo cavo Spazzacampagna, da intendersi quindi come primo canale di bonifica di concezione moderna, con alveo totalmente artificiale e rettilineo, realizzato per drenare le valli mogliesi dove il monastero aveva creato una importante azienda agricola, la Corte Nuova di Moglia.

Questo ci fa soffermare su un punto molto importante, che poi è quello che spiega e motiva i grandi investimenti destinati all'agricoltura in questo momento. Nel XV secolo viene a maturazione quel grande processo di ricomposizione fondiaria che vede il passaggio dalla polverizzazione colturale dei secoli precedenti alle grandi possessioni signorili, aziende polifunzionali tese a creare una redditività al capitale dell'aristocrazia commerciale, mercantile e cortigiana cittadina e ad alimentare una industria dell'indotto fondamentale per l'economia dello Stato.

La creazione della Prepositura nel 1441 produce nell'Oltrepò un decisivo slancio in questo senso, dato che rende disponibile al grande capitale la maggior parte dell'immenso patrimonio fondiario già del monastero di San Benedetto. Prendere in affitto dall'ente terre vallive a basso costo, bonificarle e migliorarle e poi rivenderle godendo del plusvalore divenne molto redditizio, naturalmente a condizione di avere adeguate disponibilità finanziarie. Il mercato fondiario ne ebbe un forte impulso dopo secoli di totale immobilismo, anche se il tipo di contratti applicati e la possibilità di riscatto dei beni finiranno col far perdere alla Prepositura un patrimonio di 12.000 biolche mantovane, disperse in mille rivoli.[27]

---

[26] Queste continue variazioni di nome e di posizione delle chiaviche fanno capire quanto fossero delicati tali manufatti, la cui operatività poteva facilmente essere messa in crisi o per corrosione del fiume o, al contrario, per interramento prodotto da deposito alluvionale.

[27] M. VAINI, *Per una storia della società mantovana alla fine del '700. La proprietà fondiaria*

Di fronte all'esproprio subito il monastero, cui erano rimasti solo i terreni circostanti l'abitato di San Benedetto, dopo un momento di crisi iniziale seppe reagire cercando di contrapporsi all'attivismo della Prepositura. Se da un lato la gestione delle terre da terzo rimase più o meno invariata, anche per salvaguardarne il possesso, la parte restante dei beni superstiti venne organizzata per corti (Zovo, Bugno Martino, Ronconovo), così come ormai imponeva il mercato.

Ma lo stesso monastero finì per farsi a sua volta imprenditore su terreni ottenuti per donazione (lascito Rodiani delle terre del Bondanazzo di Reggiolo e corte delle Segnate allora in territorio di Quistello), o direttamente acquistate come la corte Gonfo in territorio di Villa Saviola, o prendendo in affitto terre della Prepositura, come la corte di Portiolo o le valli di Moglia dove alla Corte Vecchia il monastero aggiunse la Corte Nuova. Fu proprio per aumentare la redditività di queste corti che venne creata la parte più moderna ed efficiente della rete di drenaggio 'monastica'.

Ormai la strada era tracciata e i secoli successivi non faranno che confermare questa febbre di bonifica per conquistare alla coltivazione anche le terre più marginali e quelle che per la difficoltà di drenaggio erano state trascurate in precedenza. Così la bonifica dei secoli XVI, XVII e XVIII diventa sempre più impegnativa tecnicamente, più estesa, capillare, specializzata, funzionale a uno sfruttamento agricolo razionale delle campagne. Ormai la bonifica non è più lasciata all'improvvisazione e all'intraprendenza di proprietari e coltivatori, ma diventa sempre più fatto di professionisti, di addetti ai lavori, di esperti e ingegneri. Questo aspetto di razionalità della scienza idraulica lo si può leggere se si passa a una lettura più attenta delle opere idrauliche del territorio in esame. Un bell'esempio è dato dalla complessità del nodo idrografico a sud-ovest di San Benedetto: in brevissimo spazio si concentrano tre chiaviche: quella di Zara, quella del nuovo sbocco artificiale di Po Vecchio, dopo l'interrimento del suo alveo naturale detta 'di Mazzoni' o 'dei Cittadini', e la chiavica di Vigarano/Fossa Grande. A livello di tecnica idraulica si evidenzia un ingegnoso sistema di connessione dei canali detto 'a forcello', per poter facilmente dirottare l'acqua da un cavo all'altro in caso di occlusione di un canale o la messa fuori uso di una chiavica, evento molto frequente perché la fan-

---

del monastero di S. Benedetto di Polirone e le vicende dei «terzaroli», «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», n.s., XXXIX, 1971.

ghiglia alluvionale spesso bloccava lo scorrimento delle paratie lignee rendendone impossibile il sollevamento. Questo era effettuato mediante taglie e carrucole appese a una travata che sovrastava la chiavica.

Per preservare il territorio bonificato dai pur sempre elevati rischi alluvionali le campagne vennero organizzate per comparti territoriali difesi con argini a perimetro chiuso, i cosiddetti serragli. L'intercomunicabilità idraulica dei serragli era garantita da un complesso sistema di chiaviche. Nella zona valliva fra San Benedetto e Moglia vennero erette in particolare le chiaviche Simeona e Benedetta per superare l'argine del Zovo, creato per difendere l'omonima corte del monastero. Compaiono anche nuovi manufatti, le botti sifone in grado di consentire l'intersezione di due canali a diversa quota.

Si viene così plasmando e delineando quel paesaggio che, pur con le alterazioni prodotte dall'agricoltura 'industriale' di questi ultimi anni, ha mantenuto i suoi tratti salienti: un paesaggio produttivo omogeneo e ordinato che, sulla geometria e la regolarità della maglia dei campi sottolineata da strade, fossati, filari alberati, piantate, rivali, basa la sua immagine percettiva primaria.

In questo ambiente fatto solo di piani orizzontali, in cui spesso è la stessa opacità della luce filtrata dalle nebbie mattutine e serali ad attenuare contorni e profondità visiva, l'orditura territoriale ritrova negli edifici agricoli sparsi nei campi e nei manufatti idraulici i punti di convergenza visiva verso cui concorrono le linee del sapiente tracciato fondiario, come altrettanti fulcri prospettici.

5. La lotta col fiume

Passando dalla bonifica fondiaria all'idraulica primaria, è ovviamente sempre stato il Po a dominare il quadro degli eventi della storia del territorio di San Benedetto. Il meandro che il fiume andava da secoli accentuando a monte dell'abitato di San Benedetto nel Seicento subisce una improvvisa accelerazione. La motivazione è probabilmente imputabile a interventi umani, in particolare quelli volti a conquistare alla coltivazione isole e aree golenali con argini in grado di alterare le traiettorie di corrente. In particolare nel tratto Gonfo-Portiolo-San Nicolò Po si venne a creare un gioco di rimbalzi di corrente tale da generare sulla sponda sud in direzione di San Benedetto vistosi fenomeni erosivi culminati nelle grandi rotte del 1565 e del 1609. L'unica

risorsa per far fronte alla minaccia del fiume fu quella di ritirare vistosamente l'argine sacrificando una vasta superficie che fra l'altro comprendeva l'abitato di Villole che era stato al centro di una delle più antiche *curtes* del locale territorio medievale.

Il meandro venutosi a creare a nord-ovest di San Benedetto, detto 'di Montecucco' dal nome di un piccolo agglomerato abitativo che era insediato da tempi antichi sul lembo di terra circoscritto dal fiume, era sicuramente anomalo nella sua configurazione, profondissimo e strettissimo.[28] L'erosione sul suo orlo inferiore, contro cui la corrente batteva perpendicolarmente, divorò rapidamente la golena fino a entrare a contatto diretto con il nuovo argine inutilmente ributtato più volte fin dentro l'abitato di San Benedetto.

Ormai non c'erano più spazi di arretramento per salvare il monastero da cui il fiume distava poche centinaia di metri. I monaci allora gettarono nella lotta tutte le loro risorse. La soluzione più immediata venne vista nell'inserimento sulla sponda dell'alveo di pennelli deviatori di corrente, costruiti in muratura, utilizzando materiali di recupero delle rocche di Ostiglia e Serravalle e altri edifici in rovina. I pennelli inizialmente erano due, a cui se ne andranno aggiungendo nel tempo altri fino a un totale di nove.[29]

Tuttavia l'intervento si rivelò, almeno inizialmente, controproducente. Il primo dei pennelli, detto il 'pennello superiore', quello che reggeva l'impatto principale della corrente, nel 1728 venne disancorato dalla sponda cui era intestato e l'acqua andò insinuandosi fra la sponda stessa e il manufatto moltiplicando l'erosione. Sono momenti drammatici in cui dai documenti traspare veramente il senso di una catastrofe imminente e dell'impotenza contro il fiume.

Rapidamente vennero eretti altri pennelli per alleggerire l'intacco e in alternativa una palificata frangiflutto, quest'ultima proposta dal matematico cesareo Giovanni Ceva che già aveva sperimentato sistemi del

---

[28] È proprio questa anomalia di forma rispetto alla normale dinamica idraulica a far ritenere che le cause perturbative che hanno determinato il precipitare della situazione siano state di tipo antropico.

[29] Distribuiti nel tratto Froldo Carbonare, poco a monte di San Benedetto dove si localizzava il primo impatto della corrente, fino in prossimità di Gorgo, all'argine del Fortino. Non è chiaro però se tutti questi pennelli fossero in pietra, perché ciò non è deducibile con sicurezza dalle raffigurazioni cartografiche. È possibile che alcuni dei pennelli oltre l'abitato di San Benedetto fossero fatti di tronchi infissi sul contorno esterno, con riempimento mediante 'burghe' di rottame, terra e materia vegetale al centro.

genere a Revere e Moglia di Sermide, sebbene in scala minore. Questo pennello ligneo sperimentale, fatto di pali non a contatto come nella prassi corrente, ma distanziati e sfalsati, doveva rompere e rallentare l'impeto dell'acqua a ridosso della riva per favorire il deposito alluvionale e tentare di ricucire il pennello disancorato alla sponda.

A dimostrazione del fatto che le turbolenze indotte da corpi rigidi inseriti nell'alveo di un fiume – quali i pennelli deviatori di corrente – producono a valle del manufatto un vistoso effetto erosivo,[30] vi sono alcune istruttive mappe con il rilievo delle sezioni del fiume ottenute per scandaglio del fondo.[31] Appena a valle dei pennelli si erano create autentiche voragini (una di ben 30 braccia, circa 14 metri, alle spalle del primo pennello) che sono probabilmente le responsabili del generarsi di quella depressione detta Po Morto ancora oggi presente ed evidenziata dal ristagno delle acque dopo la piena dell'ottobre 2000 che ha invaso la golena di San Benedetto.

Le vicende di San Benedetto mostrano quanto fosse ancora fragile e incerta l'idraulica teorica del tempo. In pratica questa sperimentazione sul campo fu un banco di prova validissimo per acquisire nuove conoscenze in materia di governo di un grande fiume.

Con alterne vicende si giunge fino al 1781 quando viene finalmente attuato un audace progetto già proposto molto tempo prima, addirittura nel 1728 al tempo del massimo pericolo per San Benedetto, ma non attuato per il precipitare degli eventi, i costi e l'incertezza degli esiti: il taglio del collo del meandro di Montecucco. Sul progetto vennero consultati numerosi esperti di idraulica fra cui il Corradi, inviato dal duca di Modena, e il già citato matematico Giovanni Ceva che prestava assistenza al prefetto alle acque del Mantovano Antonio Maria Azalini. Due erano le soluzioni a confronto: un taglio alto, più a nord di San Giacomo Po che sarebbe risultato lungo circa 1 km in terreno

---

[30] Ciò è ancora più valido in questi primi pennelli perché spesso disposti in senso perpendicolare alla sponda, senza accompagnare la corrente con opportuna inclinazione e perché non sufficientemente lunghi e non adeguatamente sagomati a livello di forma di sezione. Le sezioni erano infatti conformate a gradoni, con restringimento ad angolo retto, come imposto dall'uso di muratura di mattone, materiale non adatto per questi impieghi. Il ricorso a grossi ciottoli o a brecciame di pietra non era allora conosciuto o comunque economicamente praticabile.

[31] ASMn, Fondo acque. Le mappe di questa serie che riguardano i lavori arginali di San Benedetto sono molte, reperibili sull'indice archivistico tematico del fondo, alla voce San Benedetto.

duro e difficile e che avrebbe molto probabilmente sacrificato anche l'abitato, e un taglio più basso e breve, in terreno sabbioso, lungo poco meno di 400 metri, meno indicato però dal punto di vista delle traiettorie di corrente che avrebbe innescato. Alla fine fu questa la soluzione prescelta secondo il progetto redatto dal prefetto Azalini.

Interessante risulta la consultazione della relazione a tale progetto, dove lo studio idraulico appare corredato da una serie di ipotesi sulle possibili modificazioni di scorrimento del fiume dopo il taglio, ipotesi che utilizzavano il metodo grafico della composizione vettoriale delle forze, l'unico allora disponibile per una scienza che non poteva certo ancora utilizzare modelli di simulazione come quella attuale.

Il taglio venne effettuato rapidamente e senza problemi e il fiume, dopo l'abbattimento del diaframma che chiudeva lo scavo, si incanalò con forza nel suo nuovo alveo artificiale. Il vecchio alveo naturale abbandonato si interrì rapidamente coprendosi di boschi e vegetazione, come è ben visibile in una mappa del 1786. San Benedetto era per il momento salva. Ma la tendenza del Po a piegare verso sud era rimasta intatta e il fiume prese subito a riformare il suo meandro facendosi rapidamente strada entro le tenere sabbie di Montecucco. Ora l'urto della corrente si era spostato più a nord di San Benedetto, al cosiddetto argine del Fortino di Gorgo. Qui, a partire dal 1786, venne intrapresa una lotta ancora più sfibrante e costosa di quella precedente.

Gli oneri erano ormai interamente sostenuti dalla Congregazione Provinciale che si rivaleva in gran parte sui proprietari delle digagne interessate. Data l'importanza e la delicatezza della situazione, resa più difficile dal fatto che il fiume era per lungo tratto in froldo[32] all'argine di Gorgo, argine costruito su vene sabbiose soggette a vasti movimenti franosi, come direttore dei lavori fu chiamato il matematico Gioseffo Mari. Questi era ritenuto uno dei maggiori esperti di idraulica del momento. Egli andò sperimentando per la prima volta a grande scala imponenti sistemi di consolidamento delle sponde, protette con rivestimenti di fascinoni, stuoie e siepi in vimini,[33] sistemi poi entrati

---

[32] Era questo il termine allora correntemente in uso per indicare l'aderenza diretta di un fiume al suo argine maestro, senza la difesa antistante del terreno golenale perché ormai asportato per corrosione del fiume stesso. Era chiaramente la situazione di più grave pericolo dal punto di vista idraulico dato che a quei tempi non esistevano, come già ribadito, le gabbionate metalliche con scaglie di pietra a rivestimento della sponda.

[33] Fra gli altri si utilizzava il sistema del 'porcilamento', erigendo piccole barriere di

nella prassi comune delle difese di sponda del Po. Ma la gravosità dei costi, le gelosie e le diatribe politiche e tecniche finirono col far allontanare il Mari.

Nel 1789 il Po scatenato distrugge tutti i ripari e in una notte inghiotte il lavoro di tre anni. Una vasta frana semicircolare, o lunata, inghiotte fra i flutti una lunga porzione di argine lasciando in piedi solo una sottile cortina di terra che viene disperatamente difesa con opere di contenimento di fortuna. I soprintendenti per tamponare l'erosione delle acque nel punto di intacco all'argine ordinano di calare in acqua tutto il materiale disponibile sulla sponda, ma i flutti inghiottono e trascinano via come fuscelli tronchi e fascine. Febbrilmente si cerca di impostare una più ampia e più esterna coronella cui il fiume possa appoggiarsi in caso di rotta, ma non c'è il tempo per intraprendere lavori così impegnativi e le condizioni metereologiche sono proibitive. Sono momenti di alta drammaticità in cui tutto sembra perduto. Ma lo sbarramento di emergenza tiene e alla fine il Po si ritira e la lotta è vinta.

Passato il pericolo si contano i danni e naturalmente anche allora infuriano le polemiche e si cerca di colpevolizzare i tecnici contestando i metodi usati per opporsi al fiume e l'inutilità dei lavori in alveo. Alla fine la contabilità dei costi da riversare sulla collettività risulterà enorme.

Per poter arrivare a una relativa stabilizzazione di questo cruciale tratto di fiume bisognerà aspettare gli anni 1830-1840, ma per una definitiva messa in sicurezza occorre andare al secondo Dopoguerra, con l'applicazione dei sistemi a 'gabbionata' con sassi contenuti in grandi reti metalliche che finiranno per dare al fiume un profilo ottimale dal punto di vista idraulico. Le terre golenali strappate con argini all'alveo del fiume sono diventate vaste aree coltivate, anche se in proposito, dopo la grande piena dell'ottobre 2000 che ha mostrato quanto sia ancora tutt'altro che sicuro l'equilibrio idrogeologico del Po, è in corso un acceso dibattito sulla loro destinazione o meno a cassa di espansione del fiume.

---

vimini intrecciato ancorate a picchetti verticali per cercare di rallentare la corrente, inducendo così il deposito alluvionale nei punti viceversa soggetti a intacco per corrosione.

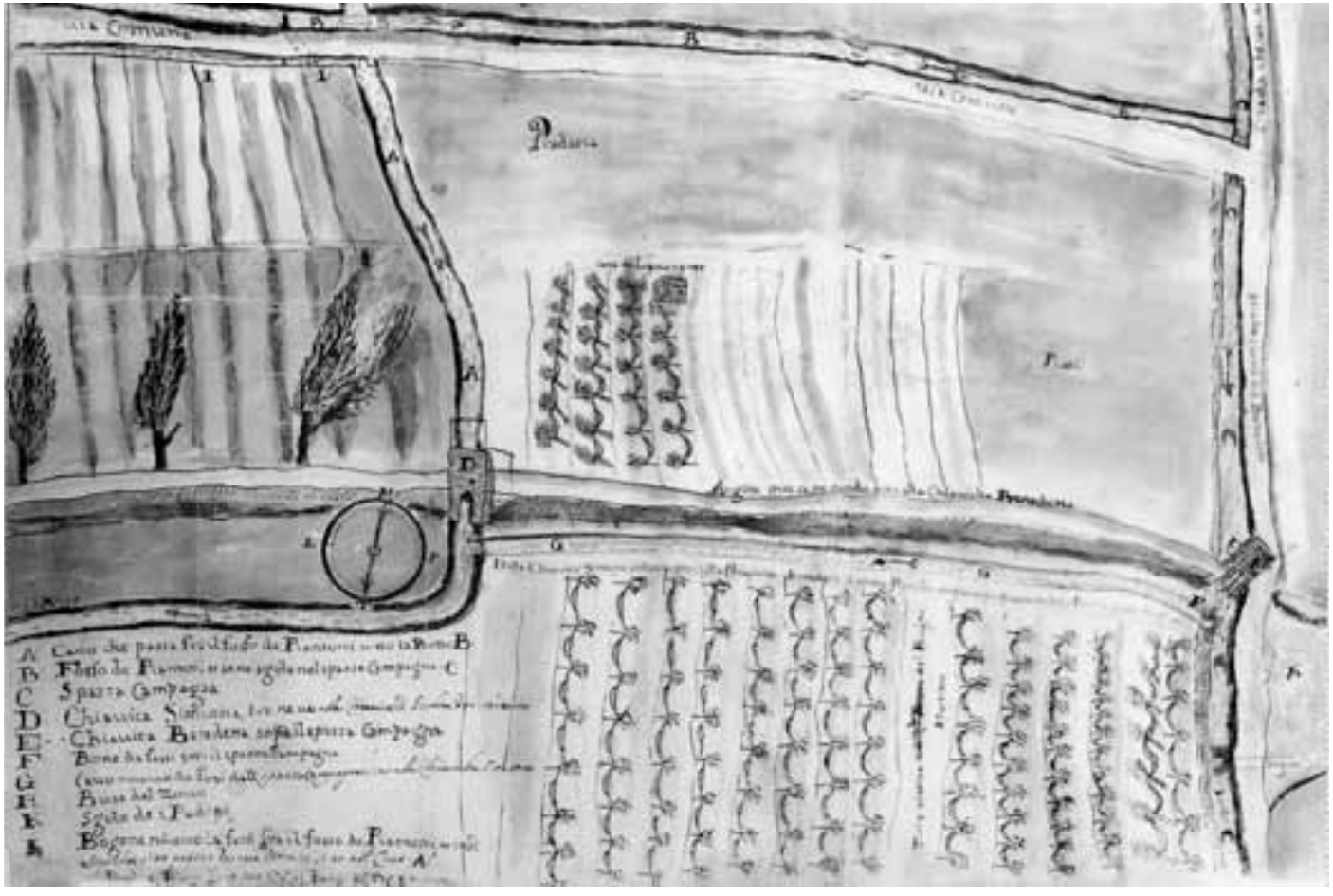
Conclusioni

Pur nella sua sinteticità, questo nostro itinerario nella storia territoriale dell'area di San Benedetto ci ha offerto una testimonianza, di validità generale, di quanto antica, capillare, grandiosa, ma anche problematica e difficile sia stata la contesa dell'uomo con la natura. L'intervento antropico ha permesso grandi progressi, ha dato importanti contributi all'evoluzione sociale ed economica delle popolazioni, ma ha avuto anche un costo molto elevato, in termini economici e ambientali. Inoltre la conquista del territorio non è mai un fatto definitivo e acquisito, ma deve essere continuamente difesa perché la natura è sempre in grado di riprendersi ciò che ha dato, cancellare quello che l'uomo così faticosamente ha costruito.

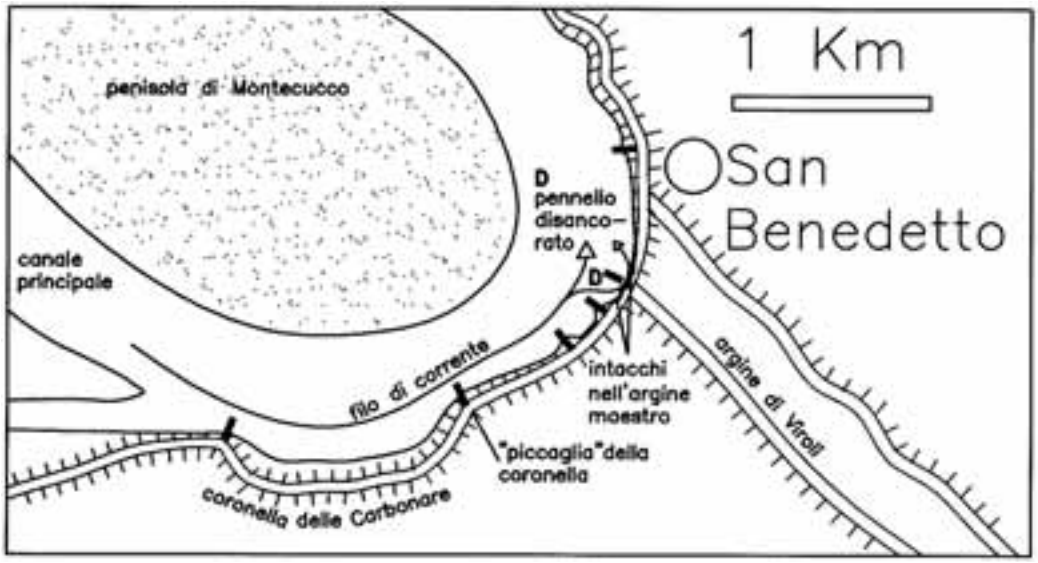
Dunque queste lontane vicende, tuttavia così attuali nella morale che ci trasmettono, permettono di fare utili considerazioni: ieri come oggi l'uomo deve cercare un difficile equilibrio fra vantaggi tratti dalla natura e costi indotti dallo sfruttamento delle risorse della terra. Questo equilibrio non è però un dato permanente, con l'evolversi dei mezzi e dei modi di produzione tende a spostarsi e a ricollocarsi su livelli superiori. In parallelo si evolve e si modifica dinamicamente il paesaggio che da questo complesso di fattori viene determinandosi.

Al paesaggio della bonifica benedettina sono andati sostituendosi nel tempo quello della proprietà signorile nobiliare, poi quello della borghesia fondiaria e ancora quello dell'azienda coltivatrice famigliare, fatto di quei piccoli fondi e di quei loghini che punteggiano ancora oggi le campagne di San Benedetto.

Oggi l'azienda coltivatrice che opera secondo metodi capitalistici, nel mondo del libero mercato e della globalizzazione, tende a rompere questo equilibrio. Lo testimoniano l'attuale paesaggio desertificato della monocoltura o quello esasperatamente specializzato delle serre di plastica, funzionali alla meccanizzazione e al prelievo più spinto. Questa constatazione non vuole suonare come il vagheggiamento di un irrealistico paesaggio del passato che qui, a San Benedetto come altrove, nascondeva malattie endemiche e rassegnazione contadina a un ruolo subalterno, ma sicuramente vuole contrastare l'idea di un paesaggio creato dalla rapina dell'ambiente e dalla cultura della conquista del suolo.



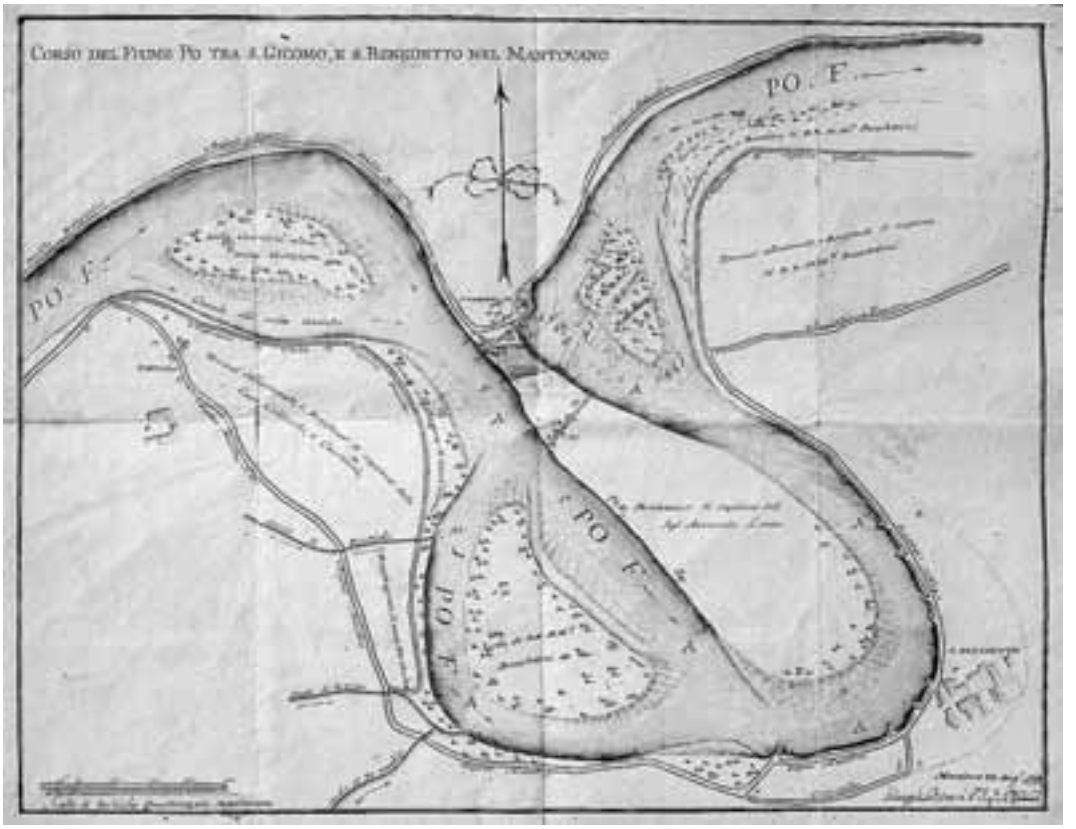
Tav. 1 - Il paesaggio fra San Benedetto e Moglia nel 1639. Nella mappa acquerellata, topograficamente ingenua, ma visivamente efficace, sono rappresentati tutti gli elementi fondamentali del paesaggio vallivo bonificato: gli allineamenti di strade, argini, filari alberati, canali regolati da chiaviche (qui le chiaviche Simeona e Benedetta) e la geometria regolare dei campi destinati a prato e "pradarie", ma anche ad arativo e arativo vitato, con le caratteristiche piantate della tradizione padana (ASMn, Beni camerali, b. 1).



2

2a

Tav. 2 - Dislocazione dei pennelli deviatori di corrente in muratura fatti costruire dai monaci a difesa dell'abbazia di San Benedetto all'inizio del Settecento. Tav. 2a - Resti di uno dei pennelli originali, ancora oggi visibile. Gli altri manufatti sono stati inglobati nelle rampe che dall'argine di San Benedetto calano verso la golena, oggi fertile e coltivata.



Tav. 4 - Il meandro di Montecucco, così come appare in una bella raffigurazione cartografica acquerellata del 1781, quindi al momento del taglio dell'istmo sabbioso che lo congiungeva alla sponda di San Giacomo Po (ASMn, Ingegneri camerali, b. 9).

3

Tav. 3 - Paesaggio creato dal taglio del meandro di Po. Dopo solo 5 anni l'alveo abbandonato risulta già in gran parte rivestito di boschi e di vegetazione cespugliosa, cui fanno da contrappunto lingue sabbiose e bassure coperte di acque stagnanti (ASMn, Mappe acque, m. 88, anno 1786, ing. Giuseppe Bisagni).
Tav. 5 - Paesaggio dei dintorni di San B nedetto nel novembre 2000, col Po appoggiato di nuovo, dopo due secoli, all'argine maestro a ridosso del monastero, monito del fatto che le conquiste dell'uomo sulla natura non sono mai definitive. Ai piedi dell'argine si è ricreato quel ristagno d'acqua, detto Po Morto, testimonianza della fortissima erosione qui in atto ai primi del Settecento.

5

Giovanni Rodella

L'INGEGNERE GIOVANNI DA PADOVA E I PRINCIPALI INTERVENTI IDRAULICI NEL TERRITORIO GONZAGHESCO DURANTE LA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO

L'ingegnere Giovanni da Padova[1] svolse una parte di fondamentale importanza per la corte e lo stato gonzaghesco lungo l'intero arco della seconda metà del Quattrocento, attendendo alle principali opere di riorganizzazione idraulica e difensiva e anche ad alcune delle più significative imprese edilizie del territorio, quali le grandi rocche-palazzo di Goito e di Cavriana.[2]

Nato con ogni probabilità da famiglia padovana attorno al 1428-1429,[3] durante il periodo della sua formazione è possibile sia venuto a contatto con i maggiori esponenti di quella cultura tecnologica veneto-lombarda assai attiva nel territorio della Serenissima, in buona parte protesa, alla metà del Quattrocento, a dare forte incremento alle

---

[1] Il presente contributo costituisce, in massima parte, una diretta ripresa degli argomenti più ampiamente trattati nella specifica monografia su Giovanni da Padova: G. Rodella, *Giovanni da Padova. Un ingegnere gonzaghesco nell'età dell'Umanesimo*, Milano, Franco Angeli, 1988. Si è dunque ritenuto opportuno, in questo saggio, riportare ben poche note di rimando, bibliografiche e documentarie, limitandole essenzialmente ai richiami archivistici dei documenti citati e agli studi che non erano stati indicati nella monografia sull'ingegnere, in quanto pubblicati successivamente (l'abbreviazione ASMn, sta a significare Archivio di Stato di Mantova; ASVe Archivio di Stato di Venezia).

[2] G. Rodella, *Giovanni da Padova*, cit., pp. 115-140. Per la rocca di Cavriana, cfr. pure A. Calzona, *Cavriana, Leon Battista Alberti e Ludovico Gonzaga*, in *Leon Battista Alberti*, Actes du Congrès International de Paris, 10-15 avril 1995, tenus sous la direction de F. Furlan, P. Laurens, S. Matton, Torino-Paris, N. Aragno, 2000, pp. 799-833.

[3] In quanto morto all'età di 70 anni il 12 agosto 1499 (ASMn, *Registri necrologici*, n. 1, anni 1496-1501, c. 132*r*.).

opere idrauliche dell'entroterra veneziano, incentrate in particolare attorno alla temeraria impresa della deviazione della foce del Brenta. È da ritenersi del tutto plausibile che in quegli anni – cioè tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta del Quattrocento, periodo veramente cruciale per la definizione dell'assetto idrografico dell'entroterra veneziano – Giovanni da Padova abbia potuto essere direttamente coinvolto, in qualità di apprendista, presso uno dei tanti cantieri fluviali sparsi nel territorio, alle dipendenze di qualche maestro 'inzegnario' forse di origine lombarda. Notevole era infatti l'alta percentuale di ingegneri presenti allora nel Veneto provenienti dal Piacentino, dal Cremonese e dal Bergamasco, indice questo di una preminenza tecnologica che per quanto riguarda l'idraulica doveva essere propria delle regioni lombarde.

Un tal «Zuane de Padoa» è pure nominato in alcuni atti di pagamento, tra il 1448 e il 1449,[4] quale apprendista lavorante del Donatello, impegnato in quegli anni all'altare della basilica del Santo. Data la diffusione del nome 'Zuane' e la genericità del toponimico 'de Padoa', rimarrebbe forse un po' azzardata l'identificazione di questo apprendista con il nostro ingegnere; anche se la pratica presso la bottega di un grande scultore, quale appunto il Donatello, dove certo si faceva esperienza delle tecniche di lavorazione della pietra e di trattamento e fusione dei metalli era certo, per questi specifici settori, del tutto attinente alla formazione di un ingegnere.[5] Se si possedessero altri elementi d'identificazione di Giovanni da Padova con il giovane apprendista del Donatello sarebbe lecito supporre che possa essere stato lo stesso scultore toscano, presente a Mantova nel 1450-1451 per la realizzazione dell'arca di Sant'Anselmo a segnalare e introdurre alla corte mantovana, in veste di tecnico polivalente, il futuro ingegnere gonzaghesco.

Sulle circostanze che determinarono l'ingaggio di Giovanni da Padova a Mantova al servizio del marchese Lodovico Gonzaga ancora non si conosce però alcun documento. Solo da una lettera del 28 set-

---

[4] G. Rodella, *Giovanni da Padova*, cit., p. 57, nota 19; in proposito cfr. inoltre: A. Sartori, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, a cura di C. Fillarini, Vicenza, Neri Pozza, 1976, p. 92; R. Lightbown, *Mantegna*, Milano, Mondadori, 1986, p. 111.

[5] Sulla professionalità dell'ingegnere quattrocentesco cfr. in particolare: P. Galluzzi, *Le macchine senesi. Ricerca antiquaria, spirito di innovazione e cultura del territorio*, in *Prima di Leonardo. Cultura delle macchine a Siena nel Rinascimento*, a cura di P. Galluzzi, Catalogo della Mostra, Siena, 9 giugno-30 settembre 1991, Milano, Electa, 1991, pp. 15-44.

tembre 1455[6] del marchese scritta da Revere alla consorte Barbara si apprende che in quell'anno l'ingegnere padovano appare per la prima volta al servizio del Gonzaga. E salvo alcuni sporadici ritorni nella sua città natale o altri brevi periodi di permanenza presso altri stati italiani, dove venne mandato dai Gonzaga a prestare la sua consulenza in qualità soprattutto di ingegnere idraulico,[7] Giovanni da Padova rimase a Mantova fino alla morte avvenuta il 12 agosto 1499.[8]

Tra i primi incarichi affidatigli dal marchese Lodovico, nel corso del 1455 Giovanni da Padova ebbe il compito di assistere il grande ingegnere milanese Bertola da Novate, chiamato a Mantova per la progettazione e la costruzione delle prime infrastrutture del canale navigabile[9] che avrebbe congiunto la città con l'importante centro fortificato di Goito. La costruzione del naviglio[10] rappresentò una delle maggiori e più significative imprese realizzate su scala territoriale durante il governo di Lodovico, che con tale opera dimostrò di voler fare del suo marchesato uno dei centri veramente all'avanguardia nello sviluppo delle tecnologie idrauliche applicate, in particolare, alla creazione dei canali navigabili. Il canale mantovano va infatti senz'altro riferito all'intensa attività che in questo settore stava fervendo in Lombardia e soprattutto in area milanese, in ispecie proprio attorno a Bertola da Novate, considerato allora una delle figure più autorevoli nella progettazione dei canali e nell'applicazione delle conche di navigazione. Il coinvolgimento di Bertola, ingegnere del duca di Milano Francesco Sforza, conferma l'indirizzo fortemente pragmatistico del governo di

---

[6] ASMn, Copialettere dei Gonzaga, b. 2885, l.26, c. 39*v*.

[7] Nel 1471 fu a Napoli presso Ferrante I d'Aragona al fine di rendere navigabile un tratto del fiume Volturno; nel 1486 si recò a Lucca dove era stato chiamato per lavori di bonifica nel territorio di quella città; nel 1492 fu a Vigevano dove Lodovico il Moro lo trattenne per mostrargli alcune opere idrauliche e avere da lui un parere in merito (G. Rodella, *Giovanni da Padova*, cit., pp. 109-114; D. Jacazzi, *Territorio e città: la bonifica delle paludi napoletane in età aragonese nelle fonti diplomatiche*, in *Tra il Mediterraneo e l'Europa. Radici e prospettive della cultura architettonica*, a cura di A. Gambardella, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 79-96).

[8] Vedi nota 3.

[9] G. Rodella, *Interventi dell'ingegnere sforzesco Bertola da Novate al naviglio di Goito*, «Civiltà mantovana», n.s., 6, pp. 11-27.

[10] Sul naviglio di Goito (G. Rodella, *Giovanni da Padova*, cit., pp. 77-97) si ricorda in particolare anche: P. Minghetti, *Il naviglio di Goito*, Mantova, Eredi Segna, 1910.

Lodovico Gonzaga, nonché la sicurezza delle sue scelte volte a ottenere la consulenza diretta dei tecnici più accreditati e affermati dell'Italia di quel tempo. Dando credito alla testimonianza del Vasari, è da ricordare infatti che Lodovico nel 1445 si era già rivolto alla signoria fiorentina perché gli fosse mandato il Brunelleschi per l'esecuzione di alcune arginature sul Po; nel 1459 il marchese riuscì a ottenere anche l'intervento di un altro grande tecnico sforzesco, l'ingegnere Aristotele Fioravanti, richiesto per la soluzione di un problema di tipo statico quale il raddrizzamento di un torrione difensivo nei pressi di Cerese.

L'affidamento a Bertola da Novate dell'impostazione e dell'esecuzione delle prime infrastrutture del naviglio di Goito costituì evento di considerevole rilievo per l'apporto tecnologico che tale presenza poteva significare prima di tutto per Giovanni da Padova, continuatore poi dei lavori, e pure per gli altri ingegneri coinvolti in tale impresa, tra cui Alessandro de Lomacio presente in modo assai continuativo ai lavori del canale. La partecipazione dell'ingegnere sforzesco va considerata però anche sul piano più generale della sperimentazione e del progressivo perfezionamento delle prime conche di navigazione, che proprio in quegli anni si andavano realizzando su alcuni canali dello stato milanese. Il dispositivo della conca di navigazione che permetteva alle imbarcazioni, tramite l'alterna apertura e chiusura delle due porte d'accesso, di superare i dislivelli altimetrici dei canali, pare fosse alla metà del Quattrocento ancora in gran parte sconosciuto in gran parte dell'Europa e dell'Italia stessa, anche se in Olanda e nei territori tedeschi della Lega Anseatica, già a partire dalla seconda metà del Trecento si erano andate diffondendo rudimentali chiuse a distanza ravvicinata per facilitare la navigazione e l'accesso ai porti. Nel quarto decennio del Quattrocento tutta una serie di varie documentazioni lascerebbero intendere che anche in Italia, in particolare nel Milanese, l'uso delle conche di navigazione, anche se strutturate in forme abbastanza rudimentali, non dovessero più rappresentare una completa novità. La conca di Viarenna, costruita nel 1439 sul naviglio interno di Milano, è indicata come uno dei primi bacini di navigazione regolato da due chiuse fisse, sufficientemente ravvicinate per limitare lo spazio in cui effettuare l'innalzamento o l'abbassamento delle acque e per assicurare con una certa continuità il passaggio delle imbarcazioni da un tratto all'altro del canale.

A metà Quattrocento i metodi più diffusi di chiusura, non solo delle porte delle conche di navigazione ma anche delle semplici chiuse per l'irrigazione, erano sostanzialmente due: la più semplice e anche la

più diffusa era la chiusura a travature che prevedeva che nelle apposite scanalature che correvano lungo gli stipiti delle porte si facessero calare un certo numero di travi fino a formare un unico sbarramento; l'altro metodo, ben più evoluto, comportava l'uso di porte a saracinesca che venivano sollevate o abbassate tramite argani, come mostra la nota illustrazione del trattato manoscritto di architettura militare e civile della Biblioteca Laurenziana di Firenze, attribuito da alcuni a Francesco di Giorgio Martini.[11] La constatazione che i sistemi delle chiusure delle conche erano ormai oggetto, dopo la metà del Quattrocento, di specifiche trattazioni, induce a pensare che, a quel periodo, l'invenzione dei bacini di navigazione fosse già abbastanza collaudata da essere oggetto appunto, anche in sede teorica, di progressivi perfezionamenti. Leon Battista Alberti, nel capitolo del *De re aedificatoria* dedicato all'idraulica, riguardo la conca di navigazione proporrà il superamento dello sbarramento verticale, a travature o a saracinesca, per l'adozione del metodo più agevole delle porte girevoli su cardini. Questo sistema fu, come ben noto, ulteriormente perfezionato grazie alle elaborazioni apportate, sul finire del secolo, da Leonardo e alle sue applicazioni delle porte a due battenti.[12]

È da ricordare che l'ingegnere Bertola da Novate, già nel 1452, in quanto ingegnere del duca di Milano, era stato incaricato dell'allargamento del canale di Bereguardo, nel Pavese, e della costruzione delle relative conche; lo stesso Bertola, sempre nel 1455, anno in cui era presente a Mantova per la costruzione del naviglio di Goito, venne pure incaricato dal Comune di Parma, facente parte allora del ducato di Milano, dell'esecuzione di un altro canale a cinque conche. E certamente Lodovico Gonzaga, per le frequenti permanenze a Milano

---

[11] Riguardo la trattatistica di Francesco di Giorgio Martini di particolare importanza sono i seguenti contributi comparsi nel già citato catalogo della mostra senese (*Prima di Leonardo*, cit.): G. SCAGLIA, *Francesco di Giorgio autore*, pp. 57-80; M. MUSSINI, *Un frammento del Trattato di Francesco di Giorgio Martini nell'archivio di G. Venturi alla Biblioteca Municipale di Reggio Emilia*, pp. 81-92; P.C. MARANI, *Francesco di Giorgio a Milano e a Pavia: conseguenze e ipotesi*, pp. 93-104; M. KEMP, *"La diminuzione di ciascun piano": la rappresentazione delle forme nello spazio di Francesco di Giorgio*, pp. 105-112; V. MARCHIS, *Nuove dimensioni per l'energia: le macchine di Francesco di Giorgio*, pp. 113-120.

[12] Sul rapporto di continuità tra Leonardo e l'opera generale dell'Alberti, specie nei campi dell'architettura e della tecnologia in genere, cfr. in particolare: P.C. MARANI, *Leonardo e Leon Battista Alberti*, in *Leon Battista Alberti*, a cura di J. Rykwert e A. Engel, Catalogo della Mostra, Mantova, 10 settembre-dicembre 1994, Milano, Olivetti/Electa, 1994, pp. 358-367.

dovute alla sua attività militare al servizio del duca, ebbe modo di rendersi direttamente conto dello sviluppo della rete idroviaria nei territori della Lombardia occidentale e dei profitti che se ne potevano trarre, non solo per la navigazione con la costruzione delle conche, ma anche per lo sfruttamento dell'energia idraulica in corrispondenza dei dislivelli altimetrici e quindi per il funzionamento di vari tipi di macchine e l'incremento di diverse attività produttive. È in questo quadro di stretti rapporti tra Lodovico Gonzaga e il ducato milanese che si colloca la venuta a Mantova di Bertola da Novate, per il quale il naviglio di Goito, è da sottolineare, dovette rappresentare senz'altro, insieme a quello di Parma, un importante campo di prova per altre imprese che l'ingegnere sforzesco avrebbe di lì a poco avviato, tra cui il canale di Pavia, che la congiungeva a Milano, e quello della Martesana, congiungente Milano ai territori dell'Adda.

I vantaggi che Lodovico Gonzaga si proponeva di conseguire con il naviglio di Goito sarebbero stati molteplici e rispecchiavano ovviamente esigenze abbastanza diffuse presso le signorie e i comuni che andavano promuovendo interventi analoghi nei propri territori. Il naviglio di Goito avrebbe prima di tutto permesso un più sicuro e comodo trasferimento alla corte, che con il battello avrebbe potuto raggiungere, come normalmente faceva per trasferirsi nelle altre residenze lungo il Po, la rocca di Goito e da qui, via terra, la residenza di Cavriana. La via d'acqua avrebbe poi consentito un trasporto assai meno costoso dei vari materiali edilizi che si ricavavano nella zona dell'alto Mincio: sabbia, sassi, legname, nonché calcina e laterizi prodotti nelle fornaci attorno a Goito; servizi senz'altro di primaria importanza in vista dei grandi cantieri che Lodovico aveva in animo di avviare in quegli anni, sia all'interno della corte che nella città; si pensi in particolare alle chiese di San Sebastiano e di Sant'Andrea. L'uso del naviglio, come attestano alcuni documenti, sarebbe stato concesso anche ai mercanti dietro pagamento di un pedaggio, con un ulteriore arricchimento del gettito fiscale. L'energia idraulica ricavata dallo sfruttamento dei salti d'acqua delle diramazioni secondarie, derivate dal naviglio in corrispondenza delle stesse conche, avrebbe inoltre azionato i congegni dei vari opifici che di lì a pochi anni dalla costruzione del canale andarono progressivamente sorgendo, tra cui alcuni mulini, dei folli per la battitura della lana, un maglio per la lavorazione dei metalli e pure una cartiera. Il naviglio avrebbe infine consentito l'incremento del sistema d'irrigazione delle aree agricole circostanti, costituito da una fitta

rete di fossati e canali che avrebbero bagnato vaste zone destinate soprattutto a foraggio, molte delle quali tuttora utilizzate per lo stesso tipo di produzione.

La scelta del punto più adatto per la diramazione del naviglio dal Mincio, al fine di garantire l'introduzione di un'adeguata portata d'acqua, il tracciato stesso dell'intero canale, la ripartizione della pendenza – 13 m circa tra Goito e Mantova – da suddividere in otto conche di navigazione, la valutazione della forza di pressione esercitata dalle acque e quindi la resistenza che gli sbarramenti e le pareti murarie delle conche avrebbero dovuto sostenere, la determinazione dei punti da cui diramare i canali secondari per l'alimentazione degli opifici e dell'irrigazione, furono questi i principali problemi tecnici che si dovettero affrontare nella generale impostazione esecutiva del naviglio.

Sotto la direzione di Bertola da Novate – presente a Mantova anche se in modo non continuativo sia nel 1455 che nel 1456 – vennero quindi impostati l'intero tracciato del canale e parte di alcune conche. Anzi qualcheduna ebbe ad essere anche conclusa, tanto da essere indicata come modello ai consiglieri del Comune di Parma, che Bertola propose di invitare a Mantova affinché potessero rendersi conto del suo funzionamento e convincersi così dell'utilità che tali soluzioni avrebbero potuto rappresentare anche per il costruendo naviglio parmense.

Se Bertola aveva realizzato – concordato probabilmente in modo assai stretto con lo stesso Lodovico – il progetto dell'intera via d'acqua, lo scavo dell'intero tracciato e pure, a scopo esemplificativo, una o più conche di navigazione, Giovanni da Padova dovette accollarsi l'onere, negli anni successivi al 1455, di proseguire l'impresa che fu ultimata solo nel 1461. Il generale collaudo parve sancito da una visita effettuata il 30 aprile[13] di quell'anno da Bartolomeo Manfredi, il grande tecnico di casa Gonzaga, astrologo e costruttore d'orologi, che non mancò di raccomandare in quel giorno un rafforzamento degli argini e l'aumento dell'altezza delle murature di contenimento delle conche. Anche dopo la sua ultimazione, il canale richiese comunque continue opere di manutenzione, di riparazione o anche di modifica delle sue struttu-

---

[13] La lettera con il resoconto di tale visita fu pubblicata dal Minghetti (*op. cit.*, pp. 10-11); cfr. inoltre un'interessante lettera dell'alto funzionario governativo Zaccaria da Pisa del 2 maggio 1461 (R. SIGNORINI, *Opus hoc tenue*, Mantova, 1985, p. 80, nota 145) nella quale si riporta che a quella data il naviglio era «pieno raso e se navicava gentilmente».

re. Il fitto carteggio tra la corte e Giovanni da Padova (e che riguarda pure altri ingegneri e tecnici, tra i quali il già citato Alessandro de Lomacio) sta a dimostrare che il naviglio costituì per buona parte della seconda metà del Quattrocento uno dei maggior campi d'azione dell'ingegnere padovano: se non erano i sistemi di sbarramento delle conche da riparare o da perfezionare, erano le murature stesse dei bacini a dover essere rafforzate, oppure le chiuse per il deflusso delle acque nei canali secondari, o anche i ponti in legno che sovrastavano in più punti il naviglio, oppure gli argini che delimitavano la via d'acqua e su uno dei quali scorreva la strada per gli animali da traino che tiravano le imbarcazioni quando queste dovevano risalire il canale.

I molteplici interventi che il mantenimento e il miglioramento del naviglio richiesero nel tempo evidenziano il carattere della continua 'perfettibilità' del canale, che non poté ritenersi mai del tutto concluso, nemmeno dopo i sei anni della sua costruzione. Si consideri d'altronde che la grandiosa opera era frutto di una tecnica idraulica che, specie per le conche di navigazione, era da considerarsi ancora agli esordi, in quanto fondata su metodi costruttivi imperfetti e quasi del tutto empirici, e che in gran parte potevano trovare la loro verifica solo in sede di cantiere.

Il tracciato del naviglio di Goito, tuttora totalmente esistente, è illustrato in vari documenti cartografici del Settecento tra cui una mappa elaborata nel 1703 sotto la direzione dell'ingegnere Doricilio Moscatelli, che del canale riuscì a realizzare una delle rappresentazioni più precise e dettagliate.[14] La prima conca che vi si trova raffigurata, par-

---

[14] ASMn, *Fondo mappe, tipi, disegni, acque, ecc.*, n. 334. Stessa segnatura archivistica per un'altra mappa del naviglio, assai particolareggiata, del secolo XVIII eseguita dal perito Pietro Molardi. Se ne aggiunge un'altra del 1778 (ASMn, *Fondo mappe*, cit., 228) che ben evidenzia anche i canali secondari che si diramano dal naviglio, tra cui quello delle Peschiere. Vi sono comunque molte altre rappresentazioni più generali del territorio mantovano che danno al naviglio un notevole risalto; si considerino ad esempio: «una carta del territorio mantovano eseguita tra il 1508 e il 1513» (ASVe, *Miscellanea mappe*, n. 1205; pubblicata da F. Stefanini, *Il territorio mantovano in una carta topografica militare del primo Cinquecento*, «Civiltà mantovana», VIII, 44, 1974, pp. 57-93; I. Pagliari, *L'immagine di Mantova nella cartografia dalle origini all'Ottocento*, in *Mantova. Materiali per la storia urbana dalle origini all'Ottocento*, Mantova, 1983, pp. 57-64); una mappa del territorio mantovano, dipinta su tela e incorniciata del secolo XVIII (esposta all'Archivio di Stato di Mantova); una mappa del territorio mantovano, in particolare del sistema idrografico della destra del Mincio, disegnata dal Bevilacqua (incisa e pubblicata nell'opera del suddetto autore: *Informazione sopra gli argini, sgoli ed adacquamenti dello stato mantovano*, Mantova, Alberto Pazzoni, 1737) nella quale si evidenzia l'ubicazione delle conche del

tendo da Goito, è quella delle Bertone, corrispondente forse a quella originariamente denominata del Bosello o del Brolo, varie volte menzionata in molte lettere di Giovanni da Padova e di Alessandro de Lomacio. Questa prima conca, dovendo sostenere il dislivello forse maggiore, ebbe ad essere di notevole ampiezza e comprendeva, come sembra indicare la mappa del Moscatelli, due bacini contigui di navigazione allo scopo di suddividere il salto in maniera più graduale. Fino ad alcuni anni fa,[15] lungo il naviglio – che mantiene tuttora per buona parte del suo corso una notevole ampiezza – si poteva individuare la precisa posizione del bacino, delimitato da due restringimenti, corrispondenti alle antiche imboccature, e pure vari altri resti da presumersi appartenenti alla conca quattrocentesca, tra cui alcuni lacerti delle pareti murarie, le guide in marmo per farvi calare le travature di sbarramento e gli incavi, sempre in pietra, per l'incastro di altre travi che venivano sospese di traverso sul canale, da una riva all'altra, in modo da formare una specie di ponticello da cui effettuare, molto probabilmente, le operazioni di chiusura o di apertura delle porte.

Dopo questa prima conca delle Bertone, procedendo verso valle, dal corso del naviglio si diramava la cosiddetta fossa Maglio che congiungeva il naviglio al Mincio e che doveva azionare alcune macchine idrauliche[16] per il funzionamento di un mulino, di una cartiera e di un maglio per la lavorazione del rame. Seguivano poi le conche, oggi non più esistenti, del Gallesco, di Mezza Campagna e le due di Soave i cui dislivelli venivano sfruttati in due diramazioni laterali per l'azionamento di folli per la lavorazione dei panni. Tra la conca inferiore di Soave e quella sottostante della Buffalora, veniva derivato dal naviglio, per poi riconfluire in esso, un altro canale denominato delle Peschiere, utilizzato per la pescicoltura. Seguiva poi la conca della Torretta – la cui

---

naviglio e di alcuni opifici, nonché la posizione dell'antico ospedale del Mapello nei pressi dello sbocco del canale navigabile nel lago Superiore.

[15] Nel periodo in cui fu eseguita la documentazione fotografica di corredo al presente saggio, vale a dire tra il 1987 e il 1988.

[16] Alla cui realizzazione non è da escludersi debba aver contribuito lo stesso Giovanni da Padova, che nel corso della sua lunga attività fu più volte impegnato nel progetto o perfezionamento di varie altre apparecchiature idrauliche; documentati sono infatti i suoi interventi ad Acquanegra nel 1481 per l'azionamento di un mulino e di una sega idraulica e così pure nel 1486 per il funzionamento di un mulino da erigere nel territorio tra Castiglione Mantovano e Due Castelli (Castelbelforte); cfr. G. Rodella, *Giovanni da Padova*, cit., p. 109.

denominazione quattrocentesca ci risulta ignota – in corrispondenza della quale v'era un'altra diramazione per l'alimentazione di un altro macchinario idraulico. Di questo bacino rimane ancora chiara traccia dell'invaso, delle pareti murarie delle imboccature e delle imposte marmoree con le scanalature per le porte. Infine vi era la conca Lago che immetteva nel lago Superiore. I dati sulla configurazione del naviglio e delle sue strutture, ricavati dallo studio delle testimonianze cartografiche e dalla diretta osservazione dei resti, trovano conferma nelle lettere di Giovanni da Padova e di Alessandro de Lomacio, che attesterebbero ad esempio l'uso per le conche di veri e propri sbarramenti verticali e l'esistenza di una strada laterale al naviglio che veniva percorsa da animali da tiro per il traino delle imbarcazioni.

L'altro grande cantiere idraulico nel quale Giovanni da Padova ebbe una parte assai rilevante fu la chiusa di Governolo[17] la cui origine, secondo varie fonti, sarebbe da far risalire al Pitentino che l'avrebbe realizzata sul termine del XII secolo al fine di regolare l'innalzamento e l'abbassamento del livello del Mincio e di arginare anche l'urto delle acque del Po in piena. La chiusa di Governolo rappresentava veramente il perno di tutto il sistema idrico del Mincio; alla sua salvaguardia e manutenzione era legata anche buona parte della difesa stessa della città, in quanto con l'innalzamento delle acque Mantova poteva godere di un isolamento ancora maggiore. Logico quindi che nei secoli questa importantissima struttura idraulica fosse stata oggetto di frequenti opere di miglioramento. Secondo la descrizione e il disegno del Bertazzolo del 1609,[18] la chiusa era costituita da due bocche, tra loro separate da un pilone che reggeva il lato di un torrione, eretto nel 1394 su una delle imboccature per volere di Francesco Gonzaga, al fine di un maggiore controllo dell'intera struttura e dell'immediato territorio circostante. Come ho già riferito per le porte delle conche del naviglio, anche qui, lungo le pareti delle due imboccature, correvano delle scanalature verticali in pietra lungo le quali si facevano calare, tramite delle funi, o più probabilmente con aste di ferro uncinate, le travi di sbarramento; infine una grossa trave posta in verticale e infissa nel fondo lastricato della chiusa costituiva un ulteriore rafforzo per le travature

---

[17] *Ivi*, pp. 97-103.

[18] G. Bertazzolo, *Discorso del signor Gabbriele Bertazzolo sopra il nuovo sostegno, che a sua proposta si fa appresso la chiusa di Governolo* [...], Mantova, Alberto Pazzoni, 1609.

stesse di sbarramento. Come mostra il disegno del Bertazzolo, l'intera operazione, certo di non breve durata, si effettuava da alcuni ponti levatoi che venivano calati dalla torre. La chiusa determinava un restringimento del corso del Mincio e di conseguenza provocava un aumento del livello e quindi della corrente delle acque in discesa, rendendo abbastanza difficile il passaggio delle imbarcazioni che, sempre secondo il Bertazzolo, anche nei periodi di magra venivano trainate in risalita con l'aiuto di argani e funi.

Il concilio indetto da papa Pio II Piccolomini per promuovere una lega contro i Turchi, tenutosi a Mantova nel 1459, indusse Lodovico Gonzaga a intervenire sulla chiusa al fine di agevolare il passaggio delle numerose imbarcazioni che dal Po sarebbero risalite attraverso il Mincio fino a Mantova per condurre i numerosi prelati e dignitari che avrebbero partecipato alla dieta. Si trattava quindi di costruire un vero e proprio bacino di sostegno la cui esecuzione fu affidata appunto a Giovanni da Padova. Preziosa a questo riguardo è la testimonianza ancora dello Schivenoglia:

> lo marchexo volia fare un sostegno de aque per paura che le navi non potessero servire a Mantova per la venuta del papa; el qual sostegno fe' de fare a Governolo aprexo la chiusa [...] et chiamavase una concha da sostegnere aque.[19]

Anche in varie lettere del carteggio relativo ai lavori di costruzione si parla espressamente di conca. Le forti esazioni imposte in quell'anno per finanziare l'impresa – che ammontarono, sembra, a circa 9.000 ducati – sono indice delle proporzioni stesse dell'opera che richiese mezzi assai ingenti e numerosa manodopera.

È possibile che nell'imminenza dell'apertura del concilio il nuovo sbarramento che formava con la preesistente chiusa, o almeno con una delle due bocche di chiusura, un bacino di sostegno delle acque, fosse stato dotato di strutture provvisorie da perfezionarsi successivamente. Nel 1463 Giovanni da Padova è infatti ancora impegnato alla conca di Governolo per la quale nel febbraio di quell'anno vennero mandati addirittura 100 carri di pietre. Un quantitativo certo consistente che lascia intendere che i lavori di rafforzamento o di allargamento del bacino non dovessero essere di poco conto. Che l'infrastruttura fosse

---

[19] A. Schivenoglia, *Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484*, trascritta da Carlo D'Arco, in *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi*, Milano, Colombo, 1854, pp. 133-134.

considerata di vitale importanza per Lodovico lo dimostrerebbero le parole espresse in una sua lettera scritta da Milano alla moglie Barbara, dalla quale traspare la sua preoccupazione per la piena del Po che minacciava di distruggere quanto si era fatto fino ad allora alla conca:

> et se perdessi ciò ch'è facto – dice Lodovico – che seria bastonata de tal natura, ultra la perdita de quello è facto fin qui, che non bisognaria sperare de farli più concha

Nella descrizione della chiusa di Governolo, che il Bertazzolo riporta a introduzione del suo progetto di costruzione di una conca, non si accenna affatto a un precedente bacino di navigazione. Il che potrebbe far supporre che le strutture quattrocentesche del vecchio sostegno per la navigazione non fossero state oggetto, nel tempo, di un'adeguata manutenzione, tanto da decadere e scomparire poi del tutto. Si può anche ipotizzare che il funzionamento del bacino si sia rivelato col tempo troppo gravoso, tanto da spingere uno smantellamento dell'intera struttura per un ritorno al più antico sistema del trascinamento delle imbarcazioni a mezzo di argani e funi, come appunto il Bertazzolo riferiva che doveva svolgersi, nel 1609, la navigazione in corrispondenza della chiusa.

Se nel corso del suo lungo periodo al servizio dei Gonzaga il naviglio di Goito e il sostegno della chiusa di Governolo rappresentarono senz'altro, nel campo dell'idraulica, le maggiori imprese di Giovanni da Padova, molti altri furono comunque i compiti che per quanto riguarda il governo delle acque vennero affidati nel Mantovano all'ingegnere padovano.

Giovanni sovrintese ad esempio a interventi di perfezionamento anche della struttura fortificata della chiusa di Cerese,[20] che rappresentava un altro punto chiave all'interno del sistema lacustre mantovano e della sua organizzazione difensiva. Nella mappa del Bertazzolo del 1628[21] lo sbarramento idraulico di Cerese era indicato con il sostantivo di «vaso», termine che lascerebbe intendere dovesse trattarsi di un sostegno strutturato in forma più complessa di una semplice chiusa. Come si può osservare dalla rappresentazione cartografica l'invaso si col-

---

[20] G. Rodella, *Giovanni da Padova*, cit., p. 107.

[21] Cfr. in proposito la trascrizione di C. Berselli, *La pianta di Mantova di Gabriele Bertazzolo. Le didascalie della carta del Bertazzolo*, «Civiltà Mantovana», 10, 1967, pp. 278-297.

locava infatti al centro di un breve argine situato tra l'estremità sud del lungo lago Paiolo e un corto e largo canale che sfociava nel lago Inferiore. Tale terrapieno, che doveva configurarsi dunque come un vero e proprio sostegno, era pure percorso dall'importante strada che da Mantova conduceva verso il Po. Il passaggio in corrispondenza del punto di confluenza delle acque, poste a differenti livelli, del superiore lago Paiolo e del sottostante lago Inferiore, era stretto tra due edifici, uno dei quali doveva corrispondere al torrione fortificato che fu oggetto, molto probabilmente, dell'intervento di raddrizzamento da parte di Aristotele Fioravanti nel 1459. Nella carta del Bertazzolo, in corrispondenza della descrizione del «vaso di Cerese», si riporta che a quel tempo il torrione era ancora munito di un ponte levatoio per consentire il passaggio sopra l'imboccatura; è pure ricordato l'edificio sull'altra sponda comprendente un mulino che veniva azionato dal «precipitio» delle acque dell'invaso.[22]

Nei documenti del 1478 e 1479 che riguardano Giovanni da Padova e la sua attività per tale importante complesso, si parla espressamente di una conca[23] e della sua realizzazione in muratura. È probabile che fosse stato realizzato, già fin da allora, un vero e proprio bacino, delimitato quindi da due chiuse e destinato a perfezionare il sistema del contenimento delle acque e a regolare meglio il deflusso dal lago Paiolo al lago Inferiore, oltre che a facilitare forse il passaggio di piccole imbarcazioni.

A livello territoriale, oltre ai più comuni interventi relativi ai fiumi, e in particolare al rafforzamento del sistema delle arginature lungo il Po,[24]

---

[22] Il complesso del torrione con il ponte levatoio e del molino che fiancheggiavano l'invaso di Cerese è documentato graficamente, in pianta e in sezione, in un bellissimo disegno eseguito il 24 febbraio 1755 su commissione del capo ingegnere Peschera (ASMn, ind. n. 48, n. 101).

[23] Con lettera del 14 novembre 1478 il marchese Federico Gonzaga avverte Giovanni da Padova che il capomastro Gabriello Taiapietra sarebbe venuto a Goito, dove si trovava l'ingegnere, per consigliarsi con lui circa la scelta delle pietre per la conca di Cerese; e con successiva lettera del 19 novembre Giovanni da Padova avvisava il marchese che oltre che delle pietre con il Taiapietra aveva pure discusso dell'esecuzione di alcuni «conduti d'acqua» della conca; nel 1479 pare però non fosse ancora ben chiaro se costruire a Cerese una chiusa o una conca, come rivela una lettera di Giovanni da Padova trasmessa il 18 giugno 1479 alla marchesa Margherita; con lettera del 28 giugno il marchese Federico comunicava all'ingegnere di avere optato finalmente per una conca; cfr. G. Rodella, *Giovanni da Padova*, cit., pp. 39-40, 107.

[24] *Ivi*, p. 107.

sempre nel campo dell'idraulica si devono ricordare le sue numerose opere legate alla difesa del territorio. Il ripristino e il ripotenziamento di molte fortezze del marchesato gonzaghesco richiesero sovente, da parte di Giovanni, interventi di tipo più specificatamente idraulico, finalizzati non solo alla semplice manutenzione ma anche al miglioramento dell'alimentazione idrica dei fossati[25] di alcuni fortilizi, tra cui quelli di Marcaria, Castiglione Mantovano, Ostiglia, Sermide e Curtatone.[26]

Nei periodi di guerra Giovanni da Padova fu inoltre spesso impegnato in particolari operazioni di tipo difensivo, a quel tempo assai diffuse, consistenti nell'allagamento dei territori di confine mediante la rottura degli argini dei fiumi o l'apertura delle chiuse.[27] Tra il 1482 e il 1484, durante la guerra che vide Mantova schierarsi a fianco degli Sforza e di altri stati italiani per controbattere l'espansionismo della Repubblica di Venezia nel Polesine e nel Ferrarese, le zone sud-orientali del marchesato, in particolare i territori di Ostiglia e Sermide, divennero un vasto campo d'azione per gli ingegneri gonzagheschi e in particolare per Giovanni da Padova che nel giugno del 1482[28] si trovava impegnato a far «tagliare», con l'aiuto di alcuni «guastatori», gli argini dei corsi d'acqua. Operazioni che certo presupponevano una conoscenza approfondita della topografia e in particolare dell'idrografia dei luoghi,[29] come lascia ben intendere una lettera del consigliere di corte Stefano Secco che da Ostiglia così scriveva al marchese Federico Gonzaga il 17 giugno 1484:[30]

nondimeno la Vostra Signoria può avere informacione da Zohanne da Padua il qual intende meglio la natura del Fissero e del Menzo et ancho ha molto ben visto et io insieme cum lui siamo andati sopravedendo se vie se potessero trovare per inondare dicte valle.

---

[25] L'esperienza di Giovanni da Padova nelle canalizzazioni per la conduzione, anche sotterranea delle acque, ebbe a dimostrarsi anche nella costruzione delle condutture d'acqua per le fontane, tra le quali si ricorda quella realizzata, nel settembre del 1478, per il grande parco della rocca palazzo di Goito alla cui lunga recinzione l'ingegnere aveva lavorato pochi anni prima (G. Rodella, *Giovanni da Padova*, cit., p. 108).

[26] *Ivi*, pp. 144-149.

[27] *Ivi*, pp. 107-108.

[28] Da una lettera di Antimaco (Matteo Sacchetti), segretario dei Gonzaga, del 9 giugno 1482 (ASMn, Copialettere dei Gonzaga, b. 2898, l. 106, c. 2*v*), Giovanni da Padova appare impegnato in lavori di «guastatura» e allagamento nei territori di confine vicino ad Ostiglia.

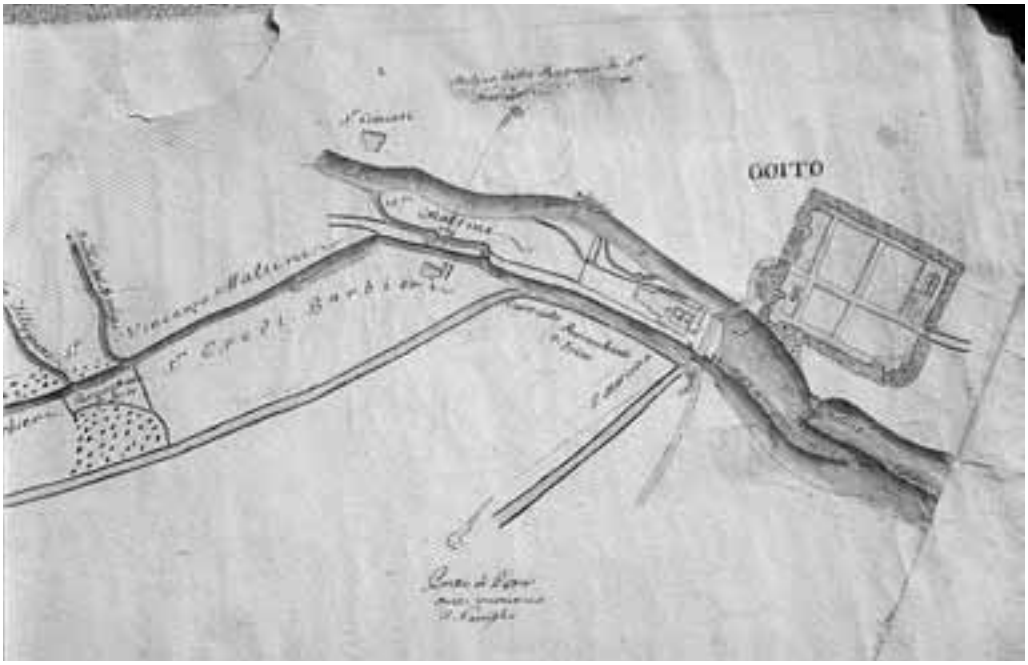
[29] Sull'attività cartografica che Giovanni da Padova fu pure chiamato a svolgere cfr. G. Rodella, *Giovanni da Padova*, cit., pp. 175-178.

[30] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2436.

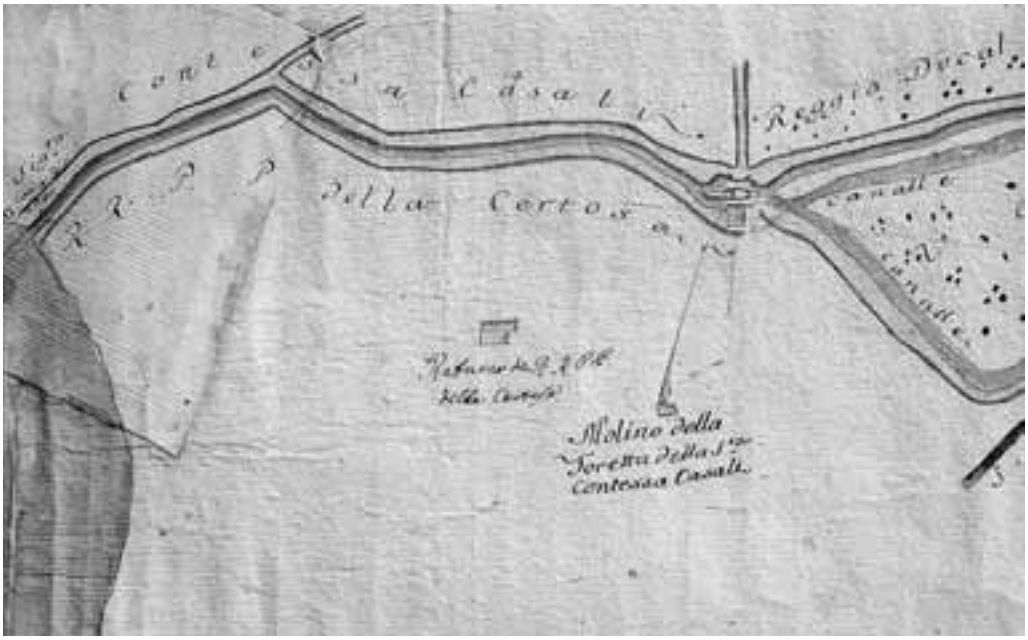
1

2

Fig. 1 - Biblioteca Laurenziana di Firenze, codice Ashb 361, c. 41, seconda metà del Quattrocento, *Conche per canale navigabile con porte a saracinesca*. Fig. 2 - ASVe, Miscellanea mappe, n. 1205, *Naviglio di Goito*. Particolare di una mappa del territorio mantovano, eseguita tra il 1508 e il 1513, in cui si evidenzia tra Mantova, a destra, e Goito, al centro, il tratto molto netto del naviglio che si dirama dal Mincio per poi riconfluire in esso.



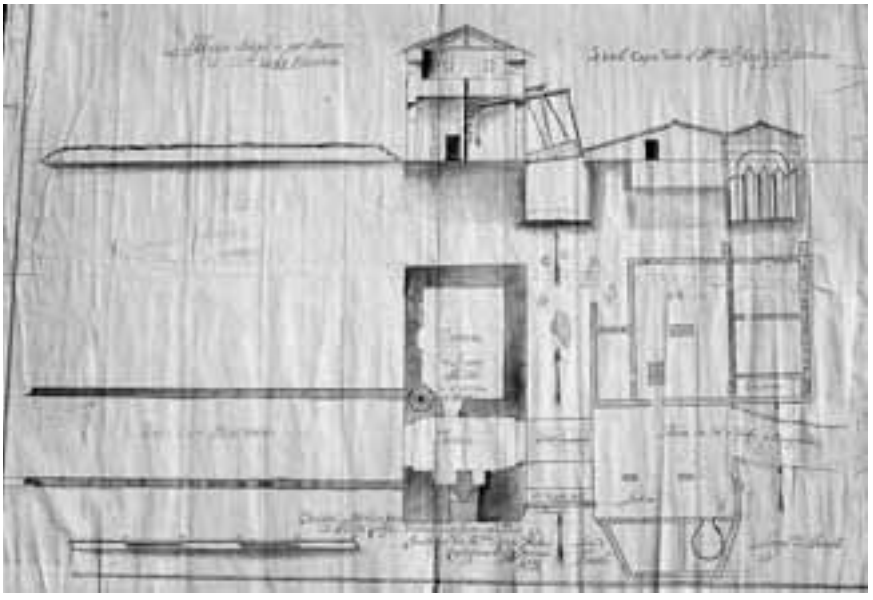
3



4

Fig. 3 - ASMn, Fondo mappe, n. 334, *Naviglio di Goito*. Particolare di una mappa settecentesca del naviglio di Pietro Molardi comprendente il centro di Goito e in basso la diramazione del naviglio dal Mincio; è ben visibile una successiva diramazione dal canale sfociante di nuovo nel Mincio per il funzionamento di alcuni mulini. Fig. 4 - *Naviglio di Goito*. Particolare della stessa mappa del Molardi (cfr. fig. 3) comprendente la conca della Torretta: la diramazione in corrispondenza della conca, sfruttando il dislivello altimetrico, forniva energia motrice a un mulino.

5



6

Fig. 5 - ASMn, Mappe comuni censuari, b. 59. II staz., *Governolo*. Mappa catastale includente la doppia imboccatura della chiusa e sulla destra la conca ideata dal Bertazzolo. Fig. 6 - ASMn, Fondo mappe, n. 101, *Cerese*. Disegno in pianta e in alzato del vaso di Cerese fiancheggiato a destra da un edificio con mulino e a sinistra dal torrione con il ponte levatoio, 1755.

1

2

Tav. 1 - *Naviglio di Goito*. Spartizione del naviglio, a destra, dal Mincio, a sinistra, in corrispondenza del ponte di Goito. Tav. 2 - *Naviglio di Goito*. Imboccatura della conca della Torretta in cui permangono le pareti in muratura.

3

4

Tav. 3 - *Naviglio di Goito*. Imposta marmorea per lo scorrimento delle travature di chiusura della conca della Torretta. Tav. 4 - *Naviglio di Goito*. Conca delle Bertone: in primo piano restringimento corrispondente all'imboccatura a cui fanno seguito l'invaso della conca e il restringimento, a monte, della seconda imboccatura riconoscibile nel salto d'acqua.

5

6

Tav. 5 - *Naviglio di Goito*. Conca delle Bertone: salto d'acqua in corrispondenza dell'imboccatura a monte della conca; in primo piano sono visibili a sinistra l'estremità superiore della scanalatura marmorea per lo scorrimento delle barriere di chiusura; seguono tre incavi per l'appoggio delle travi di sostegno su cui effettuare le operazioni di chiusura o di apertura della conca. Tav. 6 - *Naviglio di Goito*. Tratto presso la conca del Gallesco fiancheggiata dall'alzaia, ossia la strada che veniva percorsa da animali da soma per il traino delle imbarcazioni.

Carlo Togliani

LA REGOLAZIONE DEI LAGHI NELLE SOLUZIONI DEI TECNICI GONZAGHESCHI

Bonifica e navigazione del basso Mincio fra XIV e XVIII secolo[1]

Spetta a Ercolano Marani il merito di aver dubitato per primo della convinzione storiografica che tradizionalmente ha individuato nella volontà dei reggitori del comune mantovano e nel progetto dell'ingegnere bergamasco Alberto Pitentino la costituzione (integrale ed *ex novo*) dei laghi 'Superiore', 'di Mezzo', 'Inferiore' e 'di Paiolo', secondo un convincimento diffusosi a partire soprattutto dall'analisi tecnica dell'ingegnere Gabriele Bertazzolo[2] e consacrato dalle più circostanziate affermazioni di Leopoldo Camillo Volta.[3] Marani infatti, forte di incontestabili fonti documentali, interpretando il parziale rilievo dell'antico letto di Mincio compiuto dall'ingegnere Domizio Panini,[4] ha ri-

---

[1] A integrazione di quanto riportato in questo saggio, per ulteriori approfondimenti e per specifici riferimenti bibliografici e documentali si rimanda a: C. Togliani, *Appunti di ingegneria idraulica e di storia territoriale: le Valli di Bagnolo e Corte Virgiliana*, in *Mincio Parco Laboratorio. Cultura e tecniche di manutenzione e valorizzazione del paesaggio*, a cura di R. Pugliese, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, Milano, Edizioni Unicopli, 2003 («Stathme. Quaderni del Polo di Mantova», III), pp. 69-108; Id., *La chiusa di Governolo da Giovanni da Padova a Gabriele Bertazzolo*, in *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, a cura di A. Fiocca, D. Lamberini, C. Maffioli, Atti del Convegno, Bologna, 4-6 ottobre 2001, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 247-273.

[2] G. Bertazzolo, *Discorso del signor Gabriele Bertazzolo sopra il nuovo sostegno che a sua proposta si fa appresso la Chiusa di Governolo*, Mantova, presso Aurelio e Ludovico Osanna, 1609[1]; presso l'Erede Alberto Pazzoni, 1753[2], pp. 12-23.

[3] L.C. Volta, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi*, I, Mantova, Stamperia Francesco Agazzi, 1807, pp. 139-141.

[4] D. Panini, *Garda, Mincio e i problemi idraulici ad essi attinenti*, Mantova, Tipografia Mondovì, 1908.

costruito il presunto assetto dell'asta inferiore del fiume in un'epoca antecedente alla predetta riforma idraulica basso medioevale.[5] Se dunque Pitentino, con la costruzione della diga-ponte dei Mulini, ebbe il merito di dar forma (a monte di quel sostegno) al cosiddetto 'lago Superiore' (compreso fra Mantova e le Grazie), l'antico 'lago Mantovano', ossia l'ampio invaso descritto dal Mincio comprendente l'isola su cui sorse la *civitas vetus*, ebbe uno sviluppo assai maggiore poiché, pur cominciando laddove oggi è il lago di Mezzo, manteneva la sua maestosa ampiezza per quasi venti chilometri, giungendo grossomodo fin presso alla confluenza con il Po Larione, vale a dire in prossimità dell'attuale corso del maggiore fiume padano.[6]

È ancor oggi possibile, a sud-est di Mantova, scorgere tracce di quell'ampio bacino nelle cosiddette 'valli di Paiolo', 'Pietole' e 'Bagnolo', depressioni residue dell'antico paleoalveo, le cui considerevoli dimensioni furono magnificate già da Giacomo Filiasi alla fine del XVIII secolo.[7]

Sempre Marani non esclude l'eventualità che, intorno al secolo XII (prima cioè dei lavori pitentiniani), la cintura d'acqua circondante Mantova fosse in qualche modo regolata da opere idrauliche di cui si ignorano i caratteri e che occorra attendere l'intervento dell'ingegnere bergamasco per avere i primi dettagli sull'assetto idraulico in età comunale. Il tecnico si distinse infatti non solo per la costruzione della predetta 'diga-ponte dei Mulini' (1188-1190 ca),[8] ma anche

---

[5] E. Marani, *Il paesaggio lacustre di Mantova fra l'Antichità romana e il Medioevo (parti I e II)*, «Civiltà Mantovana», II, 8, 1967, pp. 105-107 e II, 11, 1967, pp. 361-378.

[6] *Ivi*, pp. 364, 366-367, 370-371. Sui laghi in età antica cfr. M. Calzolari, *I Laghi di Mantova in età romana*, in *Acque interne: uso e gestione di una risorsa*, a cura di M. Antico Gallina, Milano, Edizioni ET, 1996, pp. 123-138; A.M. Tamassia, *Mantova e i suoi laghi in età romana*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LXVI, 1998.

[7] «Tutt'altro fiume correa in addietro per dove ora il pigro Mincio passa. Un fiume tanto grosso che scavare poté l'alveo larghissimo e profondo che tra le due coste esiste da Valeggio fino di sotto a Mantova [...] fiume che poté rotolare fino di sotto a Mantova le ghiaie e le arene alpine e i ciottoli» (cfr. G. Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, I, Venezia, presso Modesto Fenzo, 1796-98).

[8] La lapide celebrante i lavori, anticamente murata nel ponte dei Mulini e oggi conservata nel Museo Civico di Palazzo San Sebastiano, riporta la data «1190 ottava indizione». Secondo Marani la diga fu costruita con rapidità sorprendente fra 1188 e 1190 e probabilmente, come riportato dagli *Annales*, i mulini furono ultimati tra 1229 e 1230 (E. Marani, *Il paesaggio*, cit., pp. 366-367, 372, 375, 377-378; Id., *Un ingegnere romanico: Alberto Pitentino*, «Civiltà Mantovana», n.s., 2, 1984, pp. 1-9).

per l'escavazione del Rio,[9] opere grazie alle quali raggiunse l'obiettivo di creare e regolamentare il predetto grande invaso a nord-ovest di Mantova e al contempo di determinare le condizioni per un'organica espansione urbana verso sud. Intervenne anche sul corso dell'Osone, deviandolo nel lago Superiore[10] (Osone Vecchio e Nuovo), o ponendolo in condizione di accogliere, a mezzo del fossato di Curtatone, le acque del bacino lacustre e di indirizzarle sino a Borgoforte costituendo di fatto parte integrante delle difese del Serraglio.[11]

Sebbene non si conosca l'esatta cronologia degli eventi è certo che a quell'impresa seguirono, nel corso degli anni, altri non meno impegnativi lavori volti alla sistemazione dei bacini inferiori, così denominati non solo per essere a valle del lago Superiore, ma soprattutto perché regolati a una quota più bassa. Con l'intenzione di serrare le acque sul lato nordoccidentale della città per impedire che defluissero liberamente allagando così ampie porzioni di terre basse, venne innalzato l'argine Pradella-Belfiore che, dotato di un sostegno nel mezzo, regolava il deflusso delle acque del Mincio a sud della città.[12] Mediante un secondo terrapieno, detto di 'Cerese', e dotato anch'esso di un 'sorattore' o vaso, venne regimato il lago di Paiolo il cui livello era conservato a una quota meno elevata di quella del Superiore. Fu così che alcuni luoghi eminenti presso la città, dopo essere stati opportunamente arginati, diedero origine alla cosiddetta 'isola del Te'. Non meno importanti si rivelarono le provvisioni volte a regolare i laghi di Mezzo e

---

[9] Nella lapide marmorea del 1190 particolare risalto viene dato alla *deductio* del Mincio affermando che essa «munit et ornat» la «fossa» di Mantova. Secondo Marani si tratta di un riferimento al Rio e non, come plausibilmente intese Bertazzolo, a un grandioso insieme di lavori idraulici coinvolgenti tutto il comprensorio del medio e basso Mincio, dalle Grazie di Curtatone a Governolo (E. MARANI, *Il paesaggio*, parte II, cit., p. 373).

[10] E. PAGLIA, *Saggi di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, Tipografia V. Guastalla, 1879, p. 10; E. MARANI, *Il paesaggio*, parte II, cit., pp. 367-384, nota 47; M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Istituto di Storia Economica, Università Commerciale L. Bocconi, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 20; M. ROMANI, *Una città in forma di palazzo. Potere signorile e forma urbana nella Mantova medioevale*, Mantova, Publi Paolini, 1995 («Quaderni di Cheiron», 1), pp. 6, 10, 15, nota 46.

[11] E. BEVILACQUA, *Informazioni sugli argini, sgoli e adacquamenti dello Stato Mantovano*, Mantova, A. Pazzoni, 1734[1], pp. 155, 173; E. PAGLIA, *op. cit.*, p. 209; M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 319; ID., *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994, p. 156; R. SARZI, *Le acque nelle terre del Consorzio di Bonifica Alta e Media Pianura Mantovana*, Mantova, Sometti, 1999, pp. 69, 105. Va detto che, allo stato degli studi, non è ancora chiara la dinamica evolutiva (naturale e artificiale) del corso dell'Osone.

[12] E. AZZI, *Mantova e il problema dei suoi laghi*, Mantova, CITEM, 1958, p. 42.

Inferiore che si estendevano a valle del Ponte dei Mulini. Per consentire alle terre basse attorno alla città di Mantova (unitamente a quelle di San Giorgio, Poggio Reale e Cipata, fino all'altezza di Bagnolo) di restare decisamente sommerse e di non ridursi in malsani acquitrini prossimi al centro cittadino, si rese necessario costruire un sostegno a Governolo che trattenesse, quanto bastava, le acque del Mincio prima del loro ingresso in Po.[13]

La città fu quindi circondata da una cintura d'acqua regimata (il cui controllo migliorò con la costruzione, nel 1533, del cosiddetto Vaso di Porto[14] alla diga-ponte dei Mulini) che ebbe per secoli fama di invalicabile difesa. Nei fatti costituì più che altro un'oggettiva fonte di reddito, animando i mulini di Pradella e della diga-ponte o le ruote di opifici e manifatture disposte lungo il Rio, fornendo pesce e cacciagione ai suoi abitanti, oltre che un sicuro rifugio per la flotta peschereccia e mercantile mantovana.[15]

Ciò spiega perché i Gonzaga sempre temettero le paventate e velleitarie intenzioni di deviare il Mincio o di prelevarne massicciamente

---

[13] G. Bertazzolo, *op. cit.*, pp. 14-17. Secondo Marani la chiusa di Governolo sarebbe stata costruita ex novo (e non solo ristrutturata) alla fine del XIV secolo dal capitano Francesco Gonzaga; altre volte è meno perentorio affermando, più genericamente, che lo sbarramento di Governolo e il restringimento del basso Mincio siano da ascrivere ad anni successivi al XII secolo (E. Marani, *Il paesaggio*, parte II, cit., pp. 371, 375, 378; Id., *Un ingegnere*, cit., p. 4). Dei lavori trecenteschi alla chiusa si ha memoria nel testo della perduta lapide marmorea un tempo murata nel manufatto (G. Bertazzolo, *op. cit.*, pp. 18, 20) e in alcuni documenti solo parzialmente pubblicati in A. Compagnoni, *Governolo. Incrocio fra Po e via Teutonica*, Mantova, Sometti, 2002, pp. 109-113. A dir poco discutibile l'interpretazione sull'evoluzione idrografica di Mincio e Po più diffusamente illustrata in Id., *Francesco I Gonzaga (1366-1407). Indagine sul Capitano*, Mantova, Sometti, 2004; Id., *Attila. Passaggio a Sud-Ovest*, Mantova, Sometti, 2006.

[14] Eretto, su progetto di don Ferrante Gonzaga, per migliorare la regolazione del livello del lago Superiore e la fortezza di Mantova (F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, a cura di G. Amadei, E. Marani, G. Praticò, L. Mazzoldi, II, Mantova, CITEM, 1954, pp. 616-617; C. Berselli, *La pianta di Mantova di Gabriele Bertazzolo. Le didascalie*, «Civiltà Mantovana», II, 10, 1967, p. 291). La realizzazione del manufatto è documentata da alcune lettere a firma di Carlo Nuvoloni: «el Vaso e atermine che per tutta questa settimana sara fenito tutto el fondo de lastrare di Marmore, dopoi attenderemo la settimana che viene ad afondare il muro dinanti alla imbochatura, qual vol essere fatto di bona sorte et ad un tempo medemo lavoraremo anchor alle sponde de maniera che faremo galiardo lavorero» (1533, 26 marzo, Archivio di Stato di Mantova – da ora ASMn –, Archivio Gonzaga, b. 2519, *al duca Federico II Gonzaga*, c. 172; cfr. nella stessa busta anche le lettere del 29 marzo e 2 aprile, cc. 174, 176).

[15] G. Bertazzolo, *op. cit.*, p. 30.

le acque. Se si esclude infatti quanto avvenne allo scadere del XIV secolo con la costruzione della monumentale diga di Valeggio (voluta da Gian Galeazzo Visconti, secondo alcuni per deviare stabilmente il corso del fiume,[16] secondo altri, più plausibilmente, per alimentare un invaso a sud del Garda posto a difesa del territorio milanese)[17] e con il presunto, coevo, fallito tentativo di prosciugare i laghi trattenendo le acque del Mincio presso Peschiera,[18] tali timori sono documentati in almeno altre tre occasioni. Una lettera, scritta il 4 settembre 1470 da Zaccaria Saggio in Trezzo, attesta infatti come, a quella data, si fosse diffusa la voce (rivelatasi poi infondata)[19] dell'intrapresa di un ambizioso progetto veneziano volto a deviare il Tione in Tartaro, a derivare un ampio canale dal lago di Garda per gettarlo nella fossa Murata e, appunto, a sbarrare il Mincio proprio a Valeggio così da precluderne il transito verso Mantova.[20]

---

[16] Lo sosteneva già Bertazzolo (*ivi*, p. 26) e l'ipotesi fu ripresa, fra gli altri, da G. Sandri, *Domenico da Firenze. Il ponte di Valeggio e la deviazione del Mincio*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Venezia», Venezia, 1938; G.M. Varanini, *Il ponte di Valeggio, la deviazione del Mincio e le cancellerie italiane nel 1393-94*, in *Il ponte visconteo a Valeggio sul Mincio*, Comune di Valeggio sul Mincio, Verona, Cierre, 1994, pp. 74-76.

[17] A. Cassi Ramelli, *La diga-ponte di Valeggio sul Mincio*, «Civiltà Mantovana», XI, 63-64, 1977, pp. 153-172; Id., *Oeuvres militaires exceptionelles: le pont de Valeggio et le detournement du Mincio*, «Bulletin I.B.I.», 32, 1977; Id., *Genieri nella storia*, «Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio», 32, 1977; A. Vincenti, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano, Rusconi Immagini, 1981, pp. 92-95, 99-100.

[18] G. Bertazzolo, *op. cit.*, pp. 26-27; cfr. G. Zanella, *Chronicon estense cum additamentis usque ad a. MCCCCLXXVIII*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, introduzione di A. Vasina, Roma, 1991.

[19] La voce fu smentita, secondo Davari, con lettera dell'8 settembre 1470 scritta in Verona da Beltramino de Cusatris, dopo che il Gonzaga aveva incaricato il funzionario di accertarsi delle reali intenzioni dei veneti, denunziando il presunto abuso e rammentando come anche i mantovani (sotto il governo di Gianfrancesco I marchese), avrebbero potuto apportare grave danno ai sudditi della Serenissima con un progetto disposto, e poi abbandonato, per deviare il Mincio in Fissero (1470, 7 settembre, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1593, *a Bernardino de Cusatris*). Entrambi i documenti sono citati in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 28).

[20] «quella Signoria [di Venezia] [...] ha dato principio agli effetti che chi gli lo comportasse faria danno e dettrimento grandissimo al stato del mio signore però che ha fato principiare un cavo grandissimo e tuta via se gli lavora con de persone 1500, e più, e questo per cavare il Tione, del suo letto consuetto, e gettarlo nel Tartaro che viene a debilitare da quel canto lo stato [...] a serrare di fuora el Castellaro Villimpenta e Ponte Molino che ne seguerà questo che non serà più adito né via di potere andare in Veronese come si poteva prima. Ulterius quella Signoria ha fato comandare ben 1500 homini per tre mesi a fine di cavare del Lagho di Garda un fiume e per gittarlo ne la fossa de la Murata il che seguendo serravano poy a Valeggio il Menzo che non verria più a Man-

Affermazioni che, al di là della concreta attuabilità delle opere, attestano come la notizia di qualsiasi lavoro idraulico compiuto dai confinanti, anche per sola manutenzione o miglioramento della rete scolante e irrigua, potesse tanto ingigantirsi da suscitare enorme apprensione fra i mantovani. Lo conferma il fatto che, a distanza di quasi trent'anni, il ricordo di quell'episodio era ben vivo nella memoria di un testimone oculare, quel Bartolomeo Arcero, vicario di Volta Mantovana, che il 19 gennaio 1499 scriveva a Francesco II Gonzaga annunciando che la Repubblica di Venezia pareva intenzionata, come in passato, a «trar lo Menzo dil suo canale». Un reiterato progetto che però, a suo giudizio, continuava a essere di impossibile attuazione, in quanto

vivendo la bona et felice memoria del quondam signore Ludovico [...] marmorandose questa cosa molto più che adesso [...] fui [...] mandato a Valezo per intender quello si rasonava dove alora gli erano li Magnifici Rectori de Verona in sieme cum lo Magistro Petro Brunor[21] cume Capitanio de fanti el qual era tenuto lo primo Inzignero fusse in Italia il che intese como dicto Magistro Petro haveva ditto ali Magnifici rectori che volendo cavare lo Menzo dil suo Canale bisognava tor el Munte di sotto Valezo et meterlo traverso a Menzo et che mai per altro modo si poteria tor dal corso suo.[22]

Un giudizio rassicurante per il Gonzaga e del tutto simile a quello espresso, sempre nel 1499, da un altro celebre tecnico al servizio della Repubblica:[23] Giacomo Coltrino.[24]

---

tova che oltra che ne seguisse lhaverse fortificato da quel canto, e serrato el Veronese per modo che non seria da sperare di poter may più andare in Veronese, come si soleva, ne seguiria anchora in tuto la disfat[io]ne di Mantova non andandoli più il Menzo sicundo lusanza sua datale da la natura» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1623, cc. 834-835; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, cc. 27-28).

[21] Pietro Brunoro Sanvitale, ingegnere (*Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, Roma, Società Grafica Romana, 1972, p. 672).

[22] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2454, c. 687 (cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 47).

[23] «Circha el cavare il Mintio dil Lecto suo uno mio amicissimo da Brixia mi ha ditto havere inteso da uno Inzignero de la Illustrissima Signoria de Venetia nominato el Coltrino che essendo lui a Venetia uno zentilhomo gli fece intendere se saria possibile levar Menzo dil letto suo et che cume gli rispose, che ben se poteria cavare ma non senza grandissima difficultade et che questo era messo in nulla» (1499, 2 febbraio, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2454, *Bartolomeo Arcero, vicario, a Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, da Volta Mantovana*, c. 688).

[24] La sua attività di architetto, pittore ed esperto in fortificazione al servizio della Re-

Ancora nel 1537, Bernardo Agnelli, inviato a Venezia, riferiva al duca che la comunità di Valeggio aveva inoltrato richiesta per poter scavare una «serraiuola» irrigua (la 'Prevaldesca') con cui prelevare acqua dal Mincio.[25] Quando ciò fosse accaduto il funzionario paventava un triste futuro per Mantova: il fiume e i laghi sarebbero stati privati di una consistente quantità d'acqua, con conseguente «debolezza grandissima alla Città, oltra la intemperie de l'aere, come sole accader in tutti li lochi palustri che sono con pocha acqua».[26]

Le apprensioni dei mantovani per un'eventuale deviazione di Mincio, seppur improbabile e tecnicamente difficilissima (per non dire addirittura impossibile) erano comunque giustificate: se effettivamente attuata, essa avrebbe privato il territorio di una risorsa da cui dipendeva direttamente il benessere della città e di gran parte del suo territorio.

Il delicato equilibrio dei laghi intorno alla città poteva essere però compromesso da operazioni assai meno radicali, attuate addirittura dagli stessi mantovani. Lo testimonia sempre Bertazzolo quando riferisce che, in seguito a un eccessivo approfondimento della Fossa di Pozzolo voluto nel 1605 per garantire una maggior portata al principale collettore irriguo derivato dal Mincio, erano stati proprio i laghi e il corso inferiore del fiume virgiliano a essere danneggiati dalla riduzione del volume d'acqua che li alimentava. Contribuivano ad aggravare la situazione le derivazioni costituite dalle fosse di 'Borghetto', 'Valeggio' e dell''Aquilina'. Tali consistenti prelievi, spesso incrementati da ulteriori e illecite sottrazioni, costituivano, determinando una riduzione di portata del Mincio, una delle principali cause della conclamata insalubrità dell'area, dell'impraticabilità dei porti e delle difficoltà per la navigazio-

---

pubblica di Venezia è documentata fra 1486 e 1503. Fu attivo soprattutto a Brescia ed è ricordato per aver costruito una grande torre nel castello di Rovereto (1492) e un'altra presso San Pietro in Oliveto a Brescia (1493). Fu incaricato dell'approvvigionamento idrico di Brescia e delle fortificazioni di Kerkira (Corfù). Si ipotizza un suo coinvolgimento, in qualità di pittore, nella decorazione della chiesa inferiore dei Santi Faustino e Giovita (distrutta) in Brescia. Morì a Canea (Creta) (*Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur gegenwart*, a cura di U. Thieme e F. Becker, VII, Leipzig, Verlag von E.A. Seemann, 1912, p. 262; *Allgemeines Künstler-Lexikon*, XX, München-Leipzig, K.G. Saur, 1998, p. 406).

[25] «Et el condur de ditta acqua de la bocha [...] da San Lionzo fin alla Pra Valdescha gli sono più miglia 7 tutto paese giaroso che absorberia mezzo Mintio» (1537, 10 gennaio, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1471, c. 155).

[26] 1537, 27 aprile (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1471, cc. 152-156; cit. in Schede Davari, b. 11, c. 63).

ne. A ciò doveva aggiungersi il progressivo interramento dei bacini e del tratto inferiore del fiume con conseguente emersione di ampie porzioni di fondale, soprattutto in prossimità delle sponde. Al preoccupante fenomeno contribuivano lo scarico dei rifiuti urbani e il progressivo deposito dei sedimenti condotti dagli scoli campestri, ma soprattutto le «torbide» del Po in piena.[27]

Va detto a tal proposito che il fenomeno dei rigurgiti era divenuto sempre più frequente in seguito all'incanalamento del Mincio.[28] Se in precedenza, infatti, le piene avevano trovato sfogo nell'ampia traccia del paleoalveo, con il progressivo restringimento del letto del fiume, non ebbero altra via d'uscita se non sormontando gli argini, rompendoli laddove erano più deboli o, appunto, 'rigurgitando' sino a raggiungere i laghi. A peggiorare la situazione contribuiva, evidentemente, anche l'arginatura di Po che, secondo quanto affermato dagli ingegneri Bertazzolo ed Ercole Bevilacqua, fu 'terminata' in territorio gonzaghesco solo nel 1479,[29] a un anno circa dalla morte di Ludovico II Gonzaga e dall'ascesa al marchesato del figlio Federico.[30]

---

[27] G. Bertazzolo, *op. cit.*, pp. 4, 30, 36.

[28] *Ivi*, pp. 30-31; E. Marani, *Il paesaggio*, parte II, cit., pp. 363-364, 380, nota 19.

[29] G. Bertazzolo, *op. cit.*, p. 31; E. Bevilacqua, *Informazioni*, cit., p. 17.

[30] Secondo quanto riferisce Vasari, Ludovico II Gonzaga, nel 1445, scrisse «con grande istanza» alla Signoria di Firenze affinché gli fosse mandato il Brunelleschi per l'esecuzione di alcune arginature di Po. Secondo Rodella Brunelleschi era già stato a Mantova nel 1431 e nel 1436 convocatovi dal marchese Gianfrancesco (G. Rodella, *Giovanni da Padova. Un ingegnere gonzaghesco nell'età dell'Umanesimo*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 60). Sulle arginature del Mantovano cfr. anche C. D'Arco, *Studi intorno ad alcuni lavori idraulici e alle arginature del Mantovano*, «Gazzetta di Mantova», nn. 10, 12, 13, 18, 23, 26, 36, 37, 1854; E. Paglia, *Saggi di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, Tipografia V. Guastalla, 1879, p. 237, nota 1; P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, Mantova, R. Accademia Virgiliana di Mantova, 1930 («Miscellanea», 7), pp. 105-114; G.G. Negri, *Bonifica e irrigazione tra continuità storica e nuove funzioni*, in G.G. Negri, L. Roncai, M.G. Sandri, *Architetture d'acqua per la bonifica e l'irrigazione*, Milano, Electa, 1999, pp. 21-22. Notizie sulle arginature dei fiumi e dei canali mantovani nel medioevo e in epoca moderna sono contenute in C. D'Arco, *Delle acque trascorrenti nel Mantovano e dell'utilità procurata all'agricoltura dall'uso di quelle* e *dei precipui allagamenti alle terre Mantoane procurati dalle strabocchevoli acque dei fiumi dal 1245 al 1863*, in *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863, ai quali fanno seguito documenti inediti e rari*, IV, V, Mantova, Tipografia V. Guastalla, 1871, pp. 161-176, 221-226; E. Camerlenghi, F. Negrini, *Disboscamento, arginature e situazione del territorio*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano, il caso mantovano*, Modena, Panini, 1984, pp. 140-144.

Sebbene in merito agli argini di Mincio i due autori non suggeriscano una datazione precisa, è plausibile che, già all'epoca della costruzione dello sbarramento di Governolo, i terrapieni del corso inferiore fossero stati realizzati anche solo parzialmente.[31] Infatti qualunque sia stata la natura del primo manufatto (sia che risalisse alla fine dei secoli XII o XIV, sia che si trattasse di un fornice atto a rallentare le acque del Mincio prima dell'immissione in Po piuttosto che una vera e propria chiusa)[32] esso poteva assolvere con efficacia alla funzione di sostegno dei laghi solo a condizione che il corso del fiume, per il tratto compreso fra Mantova e Governolo, fosse terrapienato laddove deficitassero rilievi e terrazzamenti naturali. Per questo la chiusa di Governolo assunse, nelle intenzioni e in caso di piena, anche la funzione di evitare la risalita sino a Mantova delle acque melmose del Po.[33]

L'asta del fiume non era purtroppo l'unica direttrice che le 'torbide' potevano percorrere per raggiungere il capoluogo, allagarlo e porre a rischio la consistenza delle infrastrutture nonché la sopravvivenza degli abitanti. Le piene spesso vi irrompevano dopo aver attraversato interamente l'ampia porzione di territorio compreso fra la sponda meridionale di Mincio e quella settentrionale di Po. Non è certo il caso di annoverare tutti gli allagamenti sofferti da Mantova e dal suo circondario, ma è di sicura utilità, per comprendere i rischi e le contromisure adottate in caso di pericolo, riportare il contenuto di alcuni documenti.

Con una lettera del 6 ottobre 1467 il marchese Ludovico II Gonzaga impartiva le necessarie disposizioni affinché venisse scongiurato l'allagamento della città, ritenuto inevitabile nel caso in cui il Po avesse rotto gli argini in uno dei punti più critici, ossia a monte di Borgoforte. In quella malaugurata eventualità, sarebbe stato necessario tagliare lo «arzenotto», ossia il terrapieno che collegava Borgoforte, Ponte Ventuno e Cerese (ancor oggi detto via Arginotto), dirottando le acque verso est per impedire che confluissero nel lago Superiore. Se ciò non fosse stato possibile, affinché la diga dei Mulini non venisse ecces-

---

31 Torelli riporta un documento del 1056 (antecedente cioè alla presunta costruzione del sostegno pitentiniano) in cui già è menzionato «un argine antico a sinistra di Mincio, a Camposommaro sopra Governolo» (P. Torelli, *Un comune*, cit., p. 114).

32 Secondo Bertazzolo la prima chiusa sosteneva le acque del Mincio per strettezza di bocca e non per altezza di pavimento, configurandosi grossomodo come un fornice, ossia come un restringimento del corso del fiume (G. Bertazzolo, *op. cit.*, p. 17).

33 *Ivi*, p. 57.

sivamente caricata dalla massa d'acqua, occorreva tagliare l'argine di Pradella presso San Lazzaro e, par d'intendere, anche quello di Cerese («per mezo el Te»), cercando di salvare perlomeno le due porte cittadine. Ogni operazione doveva essere però compiuta «secretamente», affinché la Serenissima non potesse accusare i mantovani di voler scaricare le proprie acque in Fissero e, quindi, in direzione dei territori veneti.[34]

L'attuata apertura di tutti gli «ussi» e «vasare» della diga-ponte, allo scopo di incrementare lo scolo delle acque dal lago Superiore, non pareva essere infatti sufficiente e, paradossalmente, nuovi danni potevano derivare proprio da quell'operazione se condotta in concomitanza con un rapido calo del livello del lago di Mezzo. Il marchese, lamentando di non potersi avvalere di persone esperte e di dover decidere in prima persona, in quelle drammatiche circostanze, delle più difficili questioni tecniche in materia idraulica, suggeriva al fattore generale, rimettendo a lui l'ultima decisione, di tagliare l'argine della Margonara, così da salvare non solo Mantova, bensì anche la chiusa di Governolo che altrimenti non avrebbe retto all'urto delle acque provenienti dalle possibili predette rotte di Po sopra Borgoforte. Lo scolo in Po delle acque inondanti il Serraglio, passando per il suo estremo vertice orientale, costituiva a giudizio del marchese l'unico modo per garantire un deflusso regolato e possibilmente non traumatico sia per i mantovani che per i sudditi della Serenissima, restando, come *extrema ratio*, sempre aperta la via di «Valasa» (Vallazza) e appunto di Fissero.[35]

---

[34] «ve mandiamo doe lettere del vicario de borgoforte per lequale vedrete el dubio puone che il po non rompa lì de sopra da borgoforte, che quando questo accadesse laqua se ne veniria fin a Mantua [...] como se sia nui havemo mandato la fidele per veder sel non harà rotto se gli fatia quella provisione se poterà per tenerlo; sel haverà rotto chel fatia tagliare lo arzenotto aciò chel aqua passi gioso verso Cerexe et non venga a dar urto al ponte di mollini; nondimanco ne pareria anche [...] che se pur se vedesse aqua intrar nel lago de sopra aciò che la non caricasse el ponte di mollini [...] che se tagliasse larzene dala pradella lì a S. Lazaro, et se cerchasse de salvare tute doe le porte, et cussì quello da Cerexe per mezo el Te, per dar la via ale aque» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2890, lib. 58, *da Gonzaga*, c. 36; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 165).

[35] 1467, 7 e 8 ottobre (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2890, lib. 58, *al fattore generale, da Mantova*, cc. 37, 38). Nonostante l'affanno del principe e dei suoi funzionari i danni di quell'inondazione furono gravissimi: nel solo Serraglio, fra Borgoforte e Governolo le rotte di Po furono tre; il Mincio ruppe al 'Ginevro' allagando Roncoferraro, Villimpenta, Poletto e Serravalle (1467, 9 ottobre, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2890, lib. 58, *a Marsilio Andreasi; al Vescovo di Verona, da Mantova*, cc. 39*r*-40*r*); cfr. anche F. Amadei, *Cronaca*, cit., II, pp. 148-149).

Le rotte presso Cesole furono dunque sempre le più temute perché in grado di determinare il rapido allagamento della città. Se ne trova conferma anche nella testimonianza di Teodoro Sangiorgio che un secolo dopo, esponendo il parere dell'ingegnere mantovano Giovan Angelo Bertazzolo,[36] confermava come la «fossa del serraglio», in caso di chiusura dei tagli dell'«arginone» (ossia 'arginotto'), potesse veicolare le acque di piena sino al mulino di Curtatone e al lago Superiore, con grave rischio per l'incolumità dei mulini e della diga-ponte.[37]

I rischi non erano minori nemmeno in caso di cedimento dell'argine maestro di Po a oriente del Serraglio. Lo attesta quanto scritto il 19 maggio 1527 da Donato Preti[38] che, ragguagliando da Borgoforte sugli effetti di una rotta a San Giacomo Po, informava di come le acque si espandessero rapidamente sul territorio, sommergendo ogni strada, isolando di fatto il capoluogo e lasciando parzialmente agibile solo il predetto 'Arginotto', confermandone così, par d'intendere, la funzione di mediano crinale difensivo del Serraglio.[39]

---

[36] Sulle figure di Giovan Angelo, Gabriele e Giovan Battista Bertazzolo si rimanda sinteticamente a C. Togliani, *Fra terra e acqua nei secoli XVI e XVII. Una famiglia di ingegneri: i Bertazzolo*, in *Argille, ghiaie, pietre e calci. Materiali da costruzione nella storia del Mantovano*, a cura di G. Scudo, L. Roncai, Mantova, Tre Lune, 2002 («Mantovarchitettura. Collana del Polo di Mantova del Politecnico di Milano», I), pp. 25-42.

[37] «Né voglio lasciar di dirle ch'havendo udito quello che ci disse hoggi il signor conte Federico Maffei ho voluto parlare con messer Giovan Angelo Bertazuolo come huomo esperto il qual mi dice che rompendosi a Cesole sarebbe così di molto pericolo il serrar li tagli dell'argenone per che l'aqua s'inviarebbe per la fossa del Serraglio al molino di Curtatone et se lo portarebbe via et metterebbe anco a gran rischio li molini del Ponte di Mantova per la gran cresciuta che farebbe il lago di sopra» (1579, 10 dicembre, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2608, *da casa*, c. 249; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 272).

[38] Figlio di Girolamo, secondo D'Arco fu rettore dell'Ospedale Grande di Mantova (1499) e «magister intratarum marchionalium» (1513/14). Esercitava quest'ultimo ufficio ancora nel 1516 allorquando veniva definito anche «magnificus comes et juris utriusque doctor». «Al 10 ottobre del 1516, il marchese di Mantova [...] lo deputò a definire una ostinata controversia fin lì agitatasi col duca di Ferrara intorno ai limiti dei rispettivi stati tra Sermide ed il Bondeno». Nel 1520 fu eletto a presiedere il Collegio dei Giureconsulti Mantovani. «visse marito a Lodovica Ceresara e lasciò manoscritta l'istoria degli avvenimenti accaduti in Mantova presso a que' tempi la quale andò poi miseramente perduta» (C. D'Arco, *Annotazioni genealogiche di famiglie mantovane*, ms, ASMn, VI/219, c. 234; Id., *Notizie delle Accademie, dei giornali e delle tipografie che furono in Mantova e di circa mille scrittori mantovani vissuti dal secolo XIV fino al presente*, VI, ms ASMn, cc. 187-188).

[39] Funzione confermata nel XVIII secolo da Bevilacqua (E. Bevilacqua, *Informazioni*, cit., pp. 154-155). «De questa rotta da Sancto Jacomo la quale è molto lata vostra illu-

È evidente come, nel malaugurato caso di simultanea rottura in più punti (al pari di quanto accaduto nel 1467), la situazione potesse divenire rapidamente drammatica. Lo attesta una lettera, scritta ancora una volta dal Preti, con la quale annunciava come fosse stato scongiurato il «grandissimo pericolo» di una rotta nell'argine presso Cesole:

saria stata la total disfacione de Mantua essendo el Po grosso como è, et tal loco nel più alto cioè in bocca de oglio che saria venuta al dritto l'Acqua al laco, con ruina di molini et de la cità et maxime essendo gran parte del Seraglio alle basse già pieno d'acque che mi fa paura a scriverlo.[40]

Altre volte, senza il concorso di straripamenti o rotte, bastavano le precipitazioni eccezionali e l'apporto del Mincio Superiore per gonfiare a dismisura i bacini lacustri. Accadde nella primavera del 1539 quando, a detta di Carlo Nuvoloni, il livello del lago Superiore raggiunse una quota tanto elevata da tracimare quasi al Portazzolo e alla Pradella. In quell'occasione furono allagati persino i dintorni dei borghi di Porto e San Giorgio, aree tradizionalmente esenti da simili fenomeni, anche perché, per non sommergere l'isola del Te i cui terrapieni perimetrali non erano in condizione di far fronte al livello della piena, non fu possibile dar esito alle acque mediante lo scaricatore dell'argine di Pradella.[41]

---

strissima signoria ne debbe essere informatissima et del effetto suo per che l'acque vengono a quelle bande. Ben l'adviso a stahora [...] ha traversato la magior parte de questa Strada Grande che viene da l'hostaria a Mantua et tutta via va ampliando in modo che più non sarà via de venir a Mantua per terra se non, per la via del Arzenotto grande per la quale neanche pensiamo questa sera se possa cavalcare né carregiare. Per che di qua nel dismontar de detto Arzenotto al Barbacano gliè molto bassa la via apresso al Castello sin al Argine de Po, che si pensa sarà hoggi affondata né poi se potrà venir per lo Arzenotto se non per la via del Barbacano dove né anche è il ponte et bisognarà farsi subito» (1527, 19 maggio, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2509, *a Federico II Gonzaga, marchese di Mantova*, cc. 44-45; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, cc. 205-206). «La rotta de sotto a San Jacomo è fatta molto lata et pare un Po» (1527, 20 maggio, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2509, *Donato Preti a Federico II Gonzaga, marchese di Mantova, da Borgoforte*, cc. 49-50).

[40] 1527, 20 maggio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2509, *a Federico II Gonzaga, marchese di Mantova*, cc. 46-47; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, cc. 206-207).

[41] «la piogia durò hore vinti quatro senza mai calare di sorte che tutto il paese è afondato et fora della porta de porto et de san zorzo ove mai sol essere acque ogni cosa ne piena et il lago di sopra è tanto grosso che non ve aricordo alcuno di vederlo mai più tale. Jo comenzai [...] a far lavorare al portazolo et alla predella [...] chera in tanta colma che era per stracimare ogni cosa [...] ma per gratia de Dio [...] stiamo a bon termine [...] ma certo è una piena tanto grande che è cosa maravigliosa [...] perché di certo in ogni

Fra le alluvioni che più di altre misero in crisi il fragile equilibrio idraulico su cui si reggevano le sorti di Mantova e del Mantovano vanno poi ricordate quelle del triennio compreso fra 1530 e 1532. Con la prima le acque giunsero al lago dopo avere inondato le cosiddette valli di Buscoldo, seguendo cioè grossomodo la direttrice sud-nord paventata da Bertazzolo.[42] La piena del 1531, fra le altre cose e nonostante i tagli eseguiti negli argini presso Governolo per scolare più rapidamente le acque che gonfiavano il fiume virgiliano, allagò interamente le terre di Pietole di cui Federico II Gonzaga, solo da qualche anno, aveva intrapreso la bonifica.[43]

Va detto a tal proposito che l'impresa di prosciugamento delle valli situate nell'antico paleolaveo di Mincio era cominciata molto tempo prima. Secondo Nardi e Marani fu in un periodo imprecisato, compreso fra XIII e XIV secolo, che l'ampio catino di Pietole, San Biagio e Bagnolo venne separato dal corso principale del fiume in seguito alla costruzione di un argine.[44] Stando a quanto affermato da Gabriele Ber-

---

locho ove rompesse non potrebe fare altro che una grandissima ruina ne modo vi è de darli exito per la predella per rispetto delli Arzeni del Te che non sono in essere» (1539, 28 aprile, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2527, *al duca Federico II Gonzaga, da Mantova*, cc. 315-316; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 235).

[42] Così Davari sintetizza quanto scritto dal vicario di Curtatone (1530, 30 aprile, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2514, c. 364): «il corso dell'acqua della rotta è entrata nel Casone e da qui va diritto alla Fontana e poi al condotto della Seriola vicina al lago [la Marchionale], per altra via non la si può volgere. In Balconcello sono rovinate 3 case ed una a Buscoldo, nelle Barcelle di Buscoldo ieri sera non vi era aqua ed oggi ve se ne trova all'altezza delle cinghie del cavallo e correva pei campi verso Gabbiana. A S. Maria del Bosco non vi è ancora aqua, Buscoldo è tutto affondato con li Ronchi e da un ponte all'altro di Montanara è tutto affondato e da lì in su verso S. Lorenzo e la Santa e via pel Cason delle Coazze ed entra in Riverso e poi va al lago come fece anticamente» (ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 285).

[43] Il 2 novembre 1531 Giovan Giacomo Calandra riferiva al duca: «messer fattor è tornato da Governolo dove andò [...] a dar exito alle acque perché non venissero a Mantua; dice che lha fatto una tagliata al correggio [...] quattro tagliate al Albarello et una alla bevilacqua che sono sei che tutte buttano gagliardamente in Po, ma con tutto ciò dreto al Mincio lacqua va disopra da li argeni in Mincio in mille lochi fin a Pietolo et che dubita che tornarà a crescere il laco di Mantua per tante acque che entrano in Mincio [...] et già ha cominciato il laco a crescere [...] la qual cresciuta era andata appresso al segno qui del anno del 27 [...] dice che Pietolo è tutto affondato» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2516, cc. 167-168; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 293).

[44] Nardi afferma che fu tra XIII e XIV secolo che si provvide a costruire l'argine che separò le terre basse di Pietole, San Biagio e Bagnolo San Vito dal lago Inferiore in attesa della radicale bonifica voluta da Francesco II Gonzaga ed avviata, a suo giudizio, intorno

tazzolo, fu però solo sotto Francesco II Gonzaga che il territorio di Bagnolo venne definitivamente 'separato' dal lago Inferiore (la cui superficie fu così sensibilmente ristretta) e 'aggregato' ai terreni del Serraglio.[45] Se quell'operazione fu dettata dalla meritoria intenzione di strappare alla palude le terre appartenenti in gran parte alla gonzaghesca Corte di Pietole, secondo alcuni essa contribuì, per contro, ad acuire, con la riduzione della sezione fluviale, il fenomeno dei rigurgiti di Po e l'interramento dei bacini lacustri.[46]

Le fonti archivistiche parrebbero confermare quanto riportato dall'ingegnere mantovano, consentendo inoltre di datare, con maggior precisione, il compimento della difesa idraulica del Mincio Inferiore e di affermare che, conclusi sotto Federico I gli importanti lavori di arginatura del Po, il IV marchese ebbe a proseguire l'opera di riassetto territoriale avviata dal padre e, probabilmente, dall'avo Ludovico II. Fu dunque plausibilmente sotto il governo di Francesco II che si realizzò, a partire dal 1504, un intervento di riparazione o di completamento di terrapieni già esistenti, la cui efficacia poteva essere stata fortemente ridotta dalle precedenti piene.

È inoltre documentato come, nell'estate del 1504, Donato Preti e Francesco Ghisolfo abbiano intrapreso, per volere del Gonzaga, trattative con i Rettori di Verona e con la Serenissima per ottenere l'autorizzazione a deviare provvisoriamente il corso del Mincio in Fissero, indirizzandone cioè le acque ai tormentati confini ostigliesi marcati dal Tartaro.[47]

---

al 1510 (B. NARDI, *Mantuanitas Vergiliana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963, pp. 93, 130, 135). Secondo Marani il restringimento del Mincio appartiene a un'epoca successiva al XII secolo: già sul finire del Duecento o nel Trecento una sacca o zona paludosa che era fra Pietole (ora Pietole Vecchia) e Bagnolo era stata separata dal *lacus Mantuanus* mediante un argine ed era pertanto stata ridotta a un bacino a sé stante, detto *lacus Gabii*, prosciugato poi con la bonifica (cinquecentesca) di Bagnolo (E. MARANI, *Il paesaggio*, parte II, cit., pp. 378, 380, nota 19).

45 G. BERTAZZOLO, *op. cit.*, p. 16.

46 In una carta d'archivio non datata, riferita comunque alla relazione cinquecentesca di Pellegrino Micheli sulla conservazione dei laghi di Mantova si legge: «al primo remedio dove dice ["donque saria a fare si che l'aqua del Po non intrasse più in detto lago, si come è stato provisto che non vada sopra gli terreni"] si poteria agiongere come fece far l'eccellentissimo signor Francesco b[eata] m[emoria] marchese di Mantova a bagnolo et a pietolo con grave danno desso lago di Mantova» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *Discorso sopra il modo di tener curato il lago et di fabricare una chiusa*, s.d.). Un'altra copia di tale relazione è conservata *ivi*, b. 3258: cfr. anche nota 71.

47 1504, 27 luglio e s.d. luglio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2463, *Donato Preti a Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, da Mantova*, cc. 281, 282-283).

Con una lettera inviata a Francesco II, il Preti comunicava il concomitante inizio di alcuni lavori al ponte dei Mulini, lavori per la cui esecuzione erano necessarie grandi quantità di legname «si per adaptare li vasi, de essi molinj, quanto etiam per el fare de le casse al sustenere le aque per poterli murare».[48] Scopo dichiarato della deviazione non era comunque quello di facilitare le provvisioni alla diga del lago Superiore, bensì di restaurare la chiusa di Governolo.[49] Da lì a breve sempre il Preti si adopererà per i lavori al ponte di San Giorgio, lavori celebrati da una lapide riportante, accanto a quello del Gonzaga, proprio il nome dello zelante funzionario.[50]

Evidentemente, in quegli anni fu avviata un'onerosa campagna di sistemazione territoriale, comprendente, oltre ai principali manufatti deputati alla regolazione dei bacini periurbani, anche diverse arginature, fra le quali appunto quelle di Bagnolo. Per la loro esecuzione, il 5 dicembre 1504, dalla cancelleria veniva ordinato al vicario di Governolo di inviare 150 uomini,[51] ma gli ambiziosi propositi subivano una repentina battuta di arresto solo pochi mesi dopo a causa dell'ennesima alluvione di cui il Preti puntualmente registrava, ancora una volta, i devastanti effetti:

gionto qua [a Governolo] [...], ho visto molto bene venendo per aqua in una barchetta [...], tutto el discorso fanno queste aque, non solamente per el Canale del Menzo, ma di fora, maxime per el Seralio, dove per tutto, dedentro via, è acostata laqua tanto grossa fino a Governolo, che la è incima ali arzenj et in molti loghi ha rotto et stramazato larzeno, che cascando in el canal maistro de mincio, ha descazuta, da circha uno brazo e mezo, et cum furia grande, inpossibile a piliarsi, per esser in più loghi di gran largeza laqua et per tutto ugualmente de dentro tanto grossa, che havendo io fatto tirare la barcha, ultra larzeno sono venuto, da meza via in qua, de dentro via, vedendo il tutto fino in Po, de sotto dal Corezo di Cremaschi, dua milia.[52]

---

[48] 1504, 1° agosto (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2463, c. 284).

[49] 1504, 11 agosto (*ivi*, b. 1440, *Pietro Contarini, podestà e capitano di Verona, a Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, da Verona*, c. 570); 1504, 13 agosto (*ivi*, b. 2912, lib. 183, *a Pietro Contarini, podestà di Verona, da Mantova*, c. 68*v*).

[50] «Franciscus Gonzaga Mantuae Marchio III S.R.E. Confall. A fundamentis antiquitate, et aquarum impetu exesis, et collapsis, procurantibus Donato Preto, et Lodovico Donesmundo publici proventus Magistris, priore, firmius hoc instauravit. Anno Domini MDXIIII» (G. Bertazzolo, *op. cit.*, p. 16).

[51] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2912, lib. 184, c. 77*r*.

[52] 1505, 11 febbraio (*ivi*, b. 2465, *a Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, da Governolo*).

In quell'occasione l'argine e le terre in destra di Mincio ebbero plausibilmente a patire danni consistenti che penalizzarono le opere di difesa idraulica previste dal Gonzaga. Si rese così necessario riprenderle, una volta cessata l'emergenza, e, trattandosi di lavori di consistente impegno (che coinvolsero manodopera proveniente da diverse comunità del contado),[53] anche prospettare l'istituzione di un'apposita 'digagna', ossia di un consorzio di 'interessati' contribuenti.[54]

La bonifica vera e propria, vale a dire la realizzazione di una rete scolante nelle terre dell'ex lago Mantovano, fu intrapresa, solo qualche anno dopo, da Federico II Gonzaga. Ciò accadde in seguito alla predetta alluvione del 1527[55] che, oltre ad allagare la città di Mantova, ricoprì per intero le valli: dalla stalla della corte di Pietole sino a Governolo non si vedeva più l'argine di Mincio in quanto completamente sommerso dalle acque.[56]

Per gli interessi dei Gonzaga e degli abitanti di quelle malsane località si fece quindi improrogabile l'attuazione di un risanamento volto a eliminare quei ristagni che, perdurando a lungo e su superfici assai estese, si configuravano nei fatti come un vero e proprio lago interno di natura prevalentemente paludosa. Fu così approntata una rete scolante con chiaviche emissarie poste a monte e a valle della chiusa di Governolo e quindi, non solo fatalmente condizionata dai livelli di Mincio e Po, bensì subordinata alla regolazione dei quattro laghi per

---

[53] Per timore della diffusione di un'epidemia di peste, veniva chiesta, nella primavera del 1506, una dispensa per gli uomini delle comunità di Redondesco, Mariana e Medole (*ivi*, 15 aprile, b. 2913, l. 190, *al vicario di Redondesco*, c. 81*r*; 21 aprile, b. 2467, *Benedetto Conegrani, vicario, a Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, da Mariana*, c. 515; 22 aprile, b. 2913, lib. 190, *al vicario di Mariana, da Gonzaga*, c. 89*v*); 30 aprile (b. 2913, lib. 191, *al vicario di Medole, da Gonzaga*, c. 7*r*).

[54] «El Cavalliere nostro mi fa intendere che per defendere le terre sue da bagnolo, et de altri li contigue da le aque, bisognava mettere una degagna ad fare la spesa de li argini, et altre provisioni che li accade, astringendo tutti quelli che sin hora hanno havuto beneficio di lopra facta ad pagar ciascuno la rata sua» (1505, 18 luglio, *ivi*, b. 2913, lib. 187, *ai consiglieri marchionali, da Goito*, c. 50*v*).

[55] Nel 1527 l'Amadei registra alcune rotte degli argini di Po (Sacchetta e San Giacomo) e un pericoloso «rigurgito» verso Mantova (F. Amadei, *Cronaca*, cit., II, pp. 521-522).

[56] «Vostra signoria serà avisata como da la stalla de pietol de vostra signoria fino a governol non se veda puj [sic] arzino de Menzio da nesuna banda ogni cossa son coperto de aqua et non se conosse puj el Canal de Menzio» (1527, 19 maggio, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2509, *Giovan Battista Ceruto, fattore, a Federico II Gonzaga, marchese di Mantova, da Governolo*, cc. 284-285; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 204).

la prioritaria salvaguardia della città. I primi lavori sono registrati nel 1529: opere ai terrapieni dell'isola del Te e contemporaneamente agli «arzeni et Fossa de Bagnolo».[57] Provvisioni non ancora compiute due anni dopo[58] se, nella primavera del 1533, il fattore generale Giovan Battista Ceruto[59] annunciava al duca l'inizio dello scavo del cosiddetto 'cavo de Pietole' (o 'Cavo Nuovo') il cui scopo era quello di percorrere longitudinalmente le valli sino all'ultimo tratto di Mincio compreso fra la chiusa di Governolo e il Po.[60] Un'impresa di per sé degna di nota, tanto più se si tiene conto della necessità di costruire la chiavica emissaria nell'argine destro del fiume virgiliano e due grandi botti sifone al di sotto dei canali Gherardo e Donnagnese. Occorreva comunque attendere ancora più di un anno prima di poter tagliare «li traversagni da Governollo» e veder «corere l'aqua del lago de Bagnolo».[61]

Dopo le fatiche compiute i benefici effetti di quell'impresa non tardarono a farsi sentire, garantendo agli abitanti un ambiente più salubre e tale da consentire un'attività agricola altrimenti impossibile. Il rovescio della medaglia fu però rappresentato dalla scomparsa di quell'habitat palustre che, da secoli, costituiva una preziosa risorsa economica e alimentare. Una lettera inviata dal Ceruto al duca ritrae fedelmente lo sconcerto di alcuni per la repentina scomparsa di quel mondo e delle sue risorse:

---

[57] 1529, 2 marzo (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2932, lib. 298, *Federico II Gonzaga, marchese, al commissario di Revere, da Mantova*; cc. 27-28; in D. Ferrari, *Giulio Romano. Repertorio di fonti documentarie*, con introduzione di A. Belluzzi, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali/Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, I, Mantova, Publi Paolini, 1992, p. 307).

[58] 1531, 17 ottobre (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2934, lib. 304, *Federico II Gonzaga, duca, ai Mastri delle Entrate, da Casale Monferrato*, c. 18; in D. Ferrari, *Giulio Romano*, cit., I, p. 455).

[59] Figlio di Antonio, «eletto da Federico Gonzaga fu egualmente confermato dal duca Francesco a fattore generale dello Stato. Curò che in Mantova si erigesse quell'industre arteficio pel quale animato dalle acque del Mincio che attraversa la città venivano a lavorarsi le sete procurando così ad accrescere l'industria cittadina, la quale intrapresa condusse ad affetto entro la casa oggi distinta dal civ. n. 1100 sull'angolo esterno della quale tuttodì rimase incisa nel marmo questa memoria: "sub. Franc. Duce II Joan. Bapt. Cerutus ducalis factor generalis an. MDXXXXV". Visse vecchio di età e dal figlio ricevette sepolcro entro la chiesa di nostra Donna delle Grazie presso Curtatone e quivi lo si volle ricordato così: "Joan. Bapt. Ceruti M. D. Mant. Fact. General. Ossibus hic tumulatis Joan. Cerutus fil. monum. pos. IIII oct. MDLXII"» (C. D'Arco, *Annotazioni genealogiche*, cit., III/216, c. 228).

[60] 1533, 24 marzo (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2519, cc. 122-123).

[61] 1534, 21 novembre (*ivi*, b. 2521, *Giovan Battista Ceruto, fattore generale, al duca Federico II Gonzaga*; c. 129*r*; in D. Ferrari, *Giulio Romano*, cit., I, p. 640).

son statto a pietolo et ho ritrovato che tutti li locy sono sutti et non lie aque di sorte alchuna excepto nelli fossy ma coreno alla via de governollo [...] osselami de sorte alchuna non gli vien più nel ditto lago. Ritrovay il Cigante oselador qual oselava et mi disse che luy era ruinato dal mondo per esser bonificato ditto lago. Li ceseni sono venuti nel lago allo incontro dela Imperial essendo suso lo argine del The li vidi nellaqua ma credo non li starano perché sarano smariti.[62]

Lo scarico delle acque non avveniva soltanto mediante la cosiddetta chiavica dell'Organo, eretta presso la Margonara, ma anche (poco a monte dello sbocco di Gherardo) a mezzo dell'antico canale Fossegone (collettore di scarico delle terre alte) un tempo sfociante in Mincio con la chiavica oggi otturata detta di Bissi Vecchio. Nonostante gli imponenti lavori, le valli continuarono però a patire per secoli le difficoltà di scolo dovute alla necessità di tenere aperte le paratoie solo quando il livello dei fiumi lo consentiva. Un problema ancora attuale nel XVIII secolo e che vedeva interdipendente e gerarchicamente ordinata, secondo necessità (quasi si trattasse di un gigantesco meccanismo idraulico concepito su scala territoriale), l'apertura delle chiaviche di Governolo, Pradella, Cerese, della diga-ponte dei Mulini, e, in ultimo, di quelle scolanti le valli. Il tutto è ben spiegato in uno scritto dell'ingegnere Francesco Cremonesi:

la Virgiliana [ossia la corte di Pietole] ha due scoli, uno reale per il Cavo Nuovo che sbocca inferiormente al sostegno di Governolo, l'altro sussidiario per la chiavica dei Bissi, la quale scarica in Mincio subito dopo il Lago Inferiore. Dipende la felicità dello scolo d'essa Virgiliana più dalla bassezza del Po, che da quella del Mincio, e quando il Po sia basso può avere lo scolo dall'una, e dall'altra parte [...]. Riesce dunque frustaneo il cercare ripieghi [...] quando il Po si mantenga alto [...]. Se si tenesse chiuso nei giorni di festa il Vaso di Porto, anderebbero nel Mincio le acque del Rio che passa per la città e quelle del Lago di Paiolo, le quali [...] impedirebbero, o diminuirebbero il beneficio ricercato. A procurare un tal beneficio sarebbe dunque necessario il chiudere ancora la Bocca di Portazzolo, ed il Mulino di Predella, ma se questo si facesse, la pesca del lago di Paiolo sudetto in questi eccessivi calori ne risentirebbe danno e la città soffrirebbe un fettore straordinario [...]. Tenendosi poi chiuso il solo Vaso di Porto, si toglierebbe l'ondegiamento dell'acqua nel Lago di Mezzo [...] si scoprirebbe minore o maggiore quantità di palude [...] e [...] si avrebbe quel fettore maggior, o minore che

[62] 1536, s.d. (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2523, cc. 566-567).

pur troppo si comincia a sentire nei giorni festivi per essere chiuse le bocche dei Mulini.[63]

La regolazione dei laghi e delle terre scolanti nel bacino inferiore del fiume virgiliano era questione evidentemente complessa, resa tale soprattutto dalla chiusa di Governolo, che di fatto condizionava l'apertura di tutti gli scarichi disposti lungo l'asta inferiore del fiume. Nel corso dei secoli il manufatto governolese fu più volte restaurato anche perché, periodicamente indebolito dalle frequenti piene, dall'azione erosiva delle correnti e dalle eccessive spinte del fiume, perdeva di efficacia nel sostenere le acque alla quota necessaria per la navigazione e per l'ingresso delle imbarcazioni nei porti cittadini.

Già allo scadere del XIV secolo i lavori fatti intraprendere da Francesco I Gonzaga con la creazione delle due bocche regolate da panconi e coll'erezione, al di sopra di una di esse, della torre di difesa, migliorarono le prestazioni del manufatto, pur creando indubitabili inconvenienti alla navigazione.[64] A partire dal 1459, il marchese Ludovico II fece intraprendere consistenti lavori di restauro volti a ripristinare l'efficienza del manufatto che versava ormai, in condizioni di evidente degrado. Scopo dichiarato dell'impresa quello di consentire la navigazione e l'attracco alle sponde anche in tempo di magra.[65]

Pur non essendo ancora del tutto chiara la natura dell'intervento ludoviciano affidato a Giovanni da Padova, è plausibile ritenere che esso abbia riguardato opere volte a migliorare l'efficacia delle chiuse senza escludere quanto era necessario a garantire il transito delle imbarcazioni. Qualunque sia stata la natura tecnica dei provvedimenti, con il trascorrere del tempo, persero anch'essi di efficacia tanto che, a partire dal 1609, si rese necessario, insieme alla costruzione di una moderna conca di navigazione, un intervento di radicale restauro della chiusa, provvedimenti entrambi condotti su progetto e sotto la direzione tecnica di Gabriele Bertazzolo. Leggendo le pagine del già citato *Discorso*, dato alle stampe in occasione dell'inizio dei lavori, si apprende di come l'intenzione di procedere al restauro delle antiche bocche non fosse all'epoca data per scontata, bensì sia andata affermandosi solo in seguito

---

[63] 1772, 31 agosto (*ivi*, b. 81, c. 49).

[64] G. Bertazzolo, *op. cit.*, pp. 18-20.

[65] 1459, 5 gennaio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, l. 35, c. 42*v* [*Ludovico II Gonzaga, marchese*] *al vescovo di Mantova*).

alla valutazione di diverse proposte presentate sotto i governi di Guglielmo e Vincenzo I Gonzaga.

L'ingegnere mantovano biasimava infatti duramente coloro che avevano proposto e ancora proponevano di sostenere le acque dei laghi di Mezzo e Inferiore presso la città, ossia laddove il Mincio tornava a essere un fiume arginato. Nella fattispecie non lesinava critiche all'idea del cugino paterno Giovan Buono Bertazzolo che, morto nel 1583,[66] lo aveva preceduto nel servizio presso i Gonzaga con la carica di Prefetto delle Acque. Gabriele diceva di averne inteso il progetto dalle carte conservate nella cancelleria ducale, forse da quelle stesse ancor oggi esistenti presso l'Archivio Gonzaga. Nella b. 3258 esiste infatti copia di una relazione non datata, né firmata, ascrivibile a un anno compreso fra 1550 e 1575,[67] con la quale Giovan Buono si impegnava a rendere sempre navigabile il lago Inferiore, a impedire definitivamente il suo interramento, migliorando al contempo la 'fortezza' di Mantova e la salubrità dell'aria.[68]

L'ingegnere proponeva, con poca spesa e in breve tempo, soluzioni che, oltre ai suddetti vantaggi, avrebbero consentito ai mulini della diga di non 'affondare' (il che accadeva quando le acque del lago di Mezzo erano troppo alte, ossia «per il corere del Po in su»), di bonificare numerose 'valli', di liberare molte terre dal ristagno delle acque piovane e «sortuose», di consentire ad altre che scolavano solo in determinati periodi dell'anno di poterlo fare permanentemente, di ridurre il rischio delle rotture arginali e delle conseguenti alluvioni, eliminando infine (senza specificare come) ogni possibile intenzione dei veneziani di «levar l'acqua del Mincio», come anticamente si era temu-

---

[66] C. D'Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, II, Mantova, Giovanni Agazzi, 1859, p. 258.

[67] Essendo dedicata al duca di Mantova e marchese di Monferrato, il primo estremo cronologico corrisponderebbe all'assunzione del governo del Mantovano, mentre il secondo all'acquisizione del titolo di I duca sui possedimenti un tempo appartenuti agli avi materni. *Capitoli, et conventioni fatte fra l'Ill.mo et Ecc.mo s. duca di Mantova, marchese di Monferrato et messer Gianebone Bertazzolo*, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3258.

[68] «Copia della scrittura del s. Bertazzuolo [...] mantenendosi profondo il lago, sarà assai miglior aria il tempo dell'estade, perciochè per la bassezza dell'acque, nascono tante l'herbe, e restano scoperti tanti paludi, che caggionano per essere riscaldati dal sole, grandissimo fetore, et la mia intentione saria anco di liberare tutti li laghi attorno alla Città, dalle canne, che vi nascono dentro, et dalle tante herbe, il che apportaria oltre la sanità dell'aria vaghezza alla Città» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3258).

to. Per l'esecuzione il duca avrebbe dovuto versare quanto veniva speso in un anno nel cantiere della Cittadella di Porto («over lo equivalente per far edifici, et altre cose che occorreranno per la bonificatione»), concedendo che potesse partecipare all'impresa l'ingegnere Giovan Angelo Bertazzolo o, in caso di diniego, Nicolò, padre di Giovan Buono, con l'incarico di sorvegliare sull'esecuzione di argini ed edifici, di eseguire i pagamenti e di occuparsi di tutto quanto sarebbe stato ancora necessario.

Dal canto suo il duca Guglielmo Gonzaga avrebbe dovuto accordare l'esecuzione di circa venti miglia di terrapieni, alti secondo necessità (comunque non più di braccia 7) e larghi in sommità braccia 15, «pagando ad essi huomini la metà di quello saranno stimati detti argini». I sudditi beneficiari dell'impresa avrebbero dovuto versare un tanto per biolca: un quarto di scudo d'oro per i terreni messi in grado di scolare continuamente (e non più 'a tempo'), uno scudo per quelli liberati dalle acque piovane e sorgive (o di affioramento) e due scudi per le valli bonificate. Il progetto non riguardava dunque solo i laghi, ma, con tutta evidenza, un'ampia porzione di territorio se, fra l'altro, era previsto anche il risanamento di gran parte delle valli veronesi e ferraresi con conseguente contribuzione della Serenissima e dello stato estense.

Il progettista, come spesso accadeva, non specificava in dettaglio la natura delle opere proposte, temendone forse un'indebita appropriazione da parte di terzi, serbandole quindi per sé e il duca, chiedendo di condurre con estrema riservatezza sia le trattative preliminari, che la stipula dei capitoli. È possibile intendere solo in minima parte la linea guida della proposta anche leggendo quanto riportato da Gabriele nel suo *Discorso*: veniva suggerita la costruzione di una grande diga in terra all'uscita del Mincio dal lago Inferiore, dotata di almeno tre 'bocche', di cui due destinate allo scarico dell'acqua e una, in forma di vera e propria conca di navigazione, per il transito delle imbarcazioni. Il limite della proposta consisteva, sempre a detta di Gabriele, nell'eccessiva spesa dovuta alla necessità di costruire integralmente *ex novo* quell'imponente manufatto.[69] A ciò andavano probabilmente ad aggiungersi le difficoltà insite in un'opera tanto ampia da coinvolgere gli stati confinanti su questioni idrauliche che in definitiva furono risolte solo tre secoli dopo.

Interpretando il riferimento alle spese per la 'fabbrica di Porto come un'allusione alla costruzione dell'omonima Cittadella, la datazione

---

[69] G. Bertazzolo, *op. cit.*, p. 40.

del documento potrebbe essere maggiormente circostanziata, considerandola non successiva al 1569, anno che plausibilmente segnò l'effettivo termine dell'impresa fortificatoria.[70]

Una datazione compatibile con quella di un analogo progetto proposto sempre in un anno imprecisato del terzo quarto del XVI secolo da Pellegrino Micheli,[71] ossia da colui che (secondo quanto riportato negli 'Indici Davari'), dopo essere stato commissario di Quistello (alcune sue lettere risalgono al 1562), fu nominato, tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre del 1567, 'fattore generale', succedendo al defunto Giovan Francesco Belleto.[72]

Tenendo conto che all'epoca erano proprio i fattori generali dello Stato a occuparsi della pianificazione e dell'esecuzione di simili progetti territoriali, potrebbe essere possibile, seppur con prudenza e alla luce di quanto sopra riportato, restringere l'arco cronologico agli anni compresi fra 1562 e 1569. Il rapporto di Micheli, oltre a mostrare evidenti analogie con le proposte di Giovan Buono Bertazzolo, comprende un'analisi puntuale dei mali che affliggevano i laghi di Mantova. L'interramento era attribuito innanzitutto ai rigurgiti di Po, ma, a suo giudizio, occorreva non trascurare l'effetto delle «immonditie della città», che, spesso aiutate dagli abitanti nel loro tragitto dalle strade alle chiaviche, erano in gran parte trascinate dalle acque piovane direttamente nel Rio e quindi nel lago. Ne derivava un preoccupante interramento non solo di fosse e ancone, bensì dello stesso Porto Catena e dell'attracco presso la cosiddetta 'Torre Nuova' (o torre di Sant'Alò), in cui, laddove un tempo era 'lago fondivo', già nel terzo quarto del XVI secolo si registravano ampie porzioni di fondale scoperto. Gli abi-

---

[70] Circa i lavori alla Cittadella cfr. P. CARPEGGIANI, *Il libro di pietra. Giovan Battista Bertani architetto del Cinquecento*, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, Milano, Guerini Studio, 1992 («Quaderni del Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura», I), pp. 87-90; D. FERRARI, *Materiali da costruzione e fortificazioni nel ducato di Mantova dal Cinquecento all'inizio del Settecento*, in *Argille, ghiaie, pietre*, cit., pp. 14-15.

[71] *Copia di scrittura di progetto ragionato dal Signor Pellegrino Micheli a Sua Altezza riguardante il mantener l'acqua nei Laghi di mezzo e di sotto, il mantenerli purgati, che non si interrissero, per bene dell'aria, della navigazione, della macina e di altre cose* (s.d., ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3258. Cfr. anche nota 46).

[72] *Ivi, Indice Davari Corrispondenza Interna (aa. 1483-1601)*, n. 4, cc. 677*r*, 692*r*. Va forse identificato con quel Pellegrino «ricordato vivente al 1568 e padre di quattro figli», menzionato dal D'Arco come figlio di Giovanni Battista de Micheli (C. D'ARCO, *Annotazioni genealogiche*, cit., VII-VIII/220, c. 318).

tanti e gli artigiani del lungo Rio, la 'beccaria', la 'pescaria', le tintorie e le 'pellacanarie', i folli da lana e quanto scaricato dalle imbarcazioni contribuivano poi a peggiorare sensibilmente la situazione.

Per impedire simili dannose pratiche vennero emesse, nel corso degli anni, alcune apposite gride, come quelle del 18 novembre 1591 e del 7 giugno 1617. La prima, a firma del duca Vincenzo I, stabiliva, oltre alle sanzioni, precisi luoghi in cui dovevano essere scaricati i rifiuti: la cosiddetta 'fiera' (attuale piazza dei Mille) e l'orto dei frati cappuccini (plausibilmente di Santa Marta presso il Gradaro),[73] l'Ancona di Sant'Agnese (attuale piazza Virgiliana) e l'argine che la attraversava. La seconda, emanata dall'ufficio del Magistrato Ducale, vietava di scaricare «nel Rio [...], Peschiere di Pajolo, Fossa nuova del Thé, ed altre acque, cominciando dalla Porta di Cirese, della Pusterla e Predella, per tutto Pajolo e Thé, né dietro le rive d'essi luoghi, né presso le chiaviche della Città, o in altri siti».[74] L'emergenza rifiuti fu ribadita, ancora nel 1609, da Gabriele Bertazzolo che attribuì l'interramento dei laghi principalmente alle 'torbide' di Po e all'apporto delle acque melmose provenienti dai fossi campestri; quello dei porti alle immondizie e al fango condotto dagli scoli stradali.[75]

Micheli denunciava un ulteriore «disordine» che, a suo giudizio, aveva quasi «distrutto» e «ruinato» il lago, consistente nella bonifica abusiva delle sponde, attuata da coloro che, ottenuta ad esempio un'investitura di pesca, procedevano in realtà intenzionalmente a interrare e a piantumare alcune «valeselle».

A suo giudizio, analogamente a quanto proposto da Giovan Buono, occorreva innanzitutto impedire che le acque di Po rigurgitassero nei laghi, «con fare due vasare di pietra, o più, sopra il Mincio habili a portare a basso l'aqua di esso lago». Le «vasare» dovevano essere dotate di «uno o più ordini di gargami di marmo, per poter serare, et aprire ad ogni beneplacito» ed essere costruite a una quota sufficiente da impe-

---

[73] La chiesa venne loro assegnata da Guglielmo Gonzaga nel 1559: «vi fabbricarono un piccolo convento, secondo il povero loro istituto, ma non si ebbe l'avvertenza dell'aria insalubre della palude del lago verso dove erano state piantate le stanze, per la qual cosa bene spesso erano infermicci». I religiosi, proprio per l'aria insalubre, furono trasferiti nel nuovo convento fondato nel 1610 in prossimità della chiesa di San Gervasio (F. Amadei, *Cronaca*, cit., voll. II, III, pp. 718-719, 262, 266-267).

[74] Pubblicate in E. Bevilacqua, *Informazioni*, cit., pp. 201-202.

[75] G. Bertazzolo, *op. cit.*, p. 30.

dire il transito dell'acqua di Po. Le bocche andavano realizzate in un argine da innalzarsi, verso Valdaro, sino a congiungersi con la «sponda vecchia di esso lago», e in direzione di Pietole «sino al argine vecchio del Mincio».[76] Dunque una soluzione che, come quella di Giovan Buono Bertazzolo, anticipava, in linea di principio, non solo la realizzazione della cosiddetta diga Chasseloup-Masetti (iniziata sotto il governo napoleonico), bensì anche i progetti che su di essa vennero elaborati ancora nel Novecento, nonché il moderno fornice di Formigosa. I luoghi indicati per realizzare il terrapieno erano due: «un certo gombio dietro il canal del Mincio, di sopra gli boschi di salici contiguo a Pietolo» e, più a valle, «un gran gombio che si nomina la volta di Pietro Matto». Il primo (forse prossimo all'odierno fornice) avrebbe permesso di non costruire nel canale del Mincio, consentendo così, «con manco spesa», di lavorare in sicurezza e senza interrompere la navigazione. Il secondo, analogamente, avrebbe consentito di realizzare l'opera «a dritto del canal vecchio», forse in prossimità di quella marcata ansa di Mincio, ancor oggi esistente, presso l'attuale corte Fogarole. Infine sarebbe occorso «dirizzare» «il canal del Mincio al detto sustegno, et vasare, serrando poi il canal vecchio con l'argine predetto», il che significava attuare una parziale rettifica del corso del fiume. Accanto alle bocche di scarico doveva essere costruito anche un «sostegno», ossia una conca di navigazione che consentisse il transito delle imbarcazioni anche in periodi in cui vi fossero stati forti dislivelli fra le acque a monte e a valle dell'argine.

Così facendo, oltre che a sanare il lago, si sarebbe impedito ai mulini di «guazzare» più volte all'anno, come facevano alle crescite del Po, eliminando per di più il periodico allagamento dei «revolti» (ossia degli scantinati) e quello ancor più grave della città. A detta del Micheli si poteva infatti esser certi che i laghi Inferiore e di Mezzo sarebbero stati sufficienti a contenere le acque del Mincio superiore nei tempi normalmente necessari al Po per sfogare le proprie piene, ma occorreva, volendo impiegare il basso corso del fiume come bacino di espansione e di scarico, abbattere la sponda in terra che connetteva la chiusa di Governolo con la riva sinistra del fiume così da consentire un rapido moto di afflusso e deflusso che non caricasse inutilmente le arginature con rischio soprattutto di quelle del «Ginevro», in territorio di Roncoferraro.

---

[76] Ossia all'argine in destra, rinnovato da Francesco II e Federico II Gonzaga.

Altri provvedimenti di poca spesa avrebbero poi contribuito a migliorare la condizione dei bacini, come, innanzitutto, un moderno programma di raccolta e smaltimento dei rifiuti, che prevedeva

che ogni settimana, si l'estate come l'inverno ogn'uno anettasse diligentemente le strade dritto al suo, et che in su quelle niuno non gli havesse a trare monditie di case, anci tutti insieme con quello delle strade le facessero portar in un luoco deputato per quartiere, e non in altro luoco, et piovendo niuno aiutasse al'aqua a portar via quello che giornalmente sorge su le vie, et che i pellacani, tintori, et altri simili non havessero a far andare al'aqua cosa che possi amonire, et ciò eseguendo sarà levata questa causa, et non si amonirà detto laco con questo, provedendo ancora, che alcun navarolo non netta li lor navi, et burchielli in alcun muodo sino che non sono fuor di laghi.

Per quanto riguardava poi le «valeselle» occorreva proibire l'esecuzione di fossi o di qualsiasi altra modifica, «lassandogli in sua natura», senza far altro che piantarvi dei salici;[77] chi poi avesse avuto terre presso le sponde, con naturale pendenza verso il lago, avrebbe dovuto astenersi da arare e vangare, lasciandole a prato, avendo anche cura di deviare eventuali scoli. Le «core levatore» (ossia i cosiddetti 'cüròt', aggregati di radici vegetanti e galleggianti sull'acqua)[78] dovevano essere accostate agli argini e alle rive a rischio di erosione, mentre i prelievi di terra per la confezione di laterizi dovevano essere consentiti solo nel lago («dalli boschi in su, di quella che gli ha portata il Po») e vietati in città o nei suoi pressi. Era necessario evitare che la terra cavata da 'vasi' e 'vasare' venisse poi ammonticchiata nel lago, creando veri e propri isolotti, facendo in modo che venisse condotta su 'burchielli' nelle 'ancone' da interrare, e ciò valeva soprattutto per il lago di Mezzo che minacciava «gran disordine».

Per il reperimento della somma necessaria, Micheli consigliava di provvedervi convertendo i denari del «macaluffo», tradizionalmente impiegati per la fortificazione della città, e, se questi non fossero stati immediatamente disponibili, ricorrendo agli ebrei. Per simili opere le comunità dello Stato erano poi obbligate a intervenire ove fossero occorse «opere manuali, condotte di prede, calcine, sabioni et simili, et

---

[77] Questo provvedimento, in un foglio allegato alla relazione e contenente alcune osservazioni, venne disapprovato: «perché con le foglie, et con puoco di torbida, amoniscono assai».

[78] F. Arrivabene, *Vocabolario Mantovano-Italiano*, Mantova, Eredi Segna, 1882, p. 241.

far cavamenti, et altro», cosicché il denaro sarebbe stato necessario solo per pagare «pietre, calcina, mastri, et quelli legnami, feramenti, marmi [...] considerando che il condur delle robbe, il cavamento delle vasare, il far l'argine» avrebbero assorbito metà dell'intera spesa. Nel caso in cui non fosse stato possibile stornare la somma destinata alla fortificazione, si sarebbe potuto impiegare quanto destinato al mantenimento della chiusa di Governolo la quale, evidentemente, doveva versare in condizioni veramente precarie se il costo delle provvisioni necessarie per scongiurarne la completa rovina sarebbe stato doppio di quanto preventivato per l'esecuzione del progetto. Con l'allargamento della bocca di Mincio la chiusa avrebbe poi potuto facilmente reggere e conservare la torre senza bisogno di investire nuove somme.

Nonostante le interessanti intuizioni, i progetti di Giovan Buono e Micheli restarono sulla carta perché considerati troppo onerosi e probabilmente per qualche insorta perplessità circa la loro esecuzione e resa.[79] Pur senza conferma dei documenti non è azzardato supporre che i maggiori timori fossero legati alle incerte conseguenze che, in tempo di piena di Po, una prolungata serrata delle chiuse avrebbe avuto per la città. I bacini Inferiore e di Mezzo sarebbero stati effettivamente in grado di contenere le acque per il tempo necessario senza che si verificassero allagamenti delle cantine per affioramento di falda o, ancor peggio, inondazioni di superficie? In caso poi di contemporanea piena del Mincio Superiore la città avrebbe potuto resistere a un assedio tanto serrato delle acque?

Abbandonate dunque quelle proposte, occorre ricordare come, per alcuni decenni, la situazione sia rimasta sostanzialmente inalterata. Le carte d'archivio registrano, al 1578, la presenza a Mantova dell'ingegnere veronese Giuseppe Pontoni convocato per dare un parere circa un riparo dal Po da farsi a Casale Monferrato, ma anche per una non meglio specificata «conca» da costruire per sostenere l'acqua del lago.[80]

Se di quella consulenza nulla di più per ora è dato sapere va rimarcato come, sempre in quegli anni, venissero intrapresi (o almeno se ne manifestasse l'intenzione) alcuni lavori di manutenzione ai bacini portuali, nonché ai manufatti deputati alla regolazione delle acque del Mincio.

---

[79] Si pensi solo alla difficoltà di raggiungere accordi con i veneti, da sempre in contesa coi mantovani in materia di acque di confine.

[80] 1578, 17 luglio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2605, *Teodoro Sangiorgio, da Mantova*; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 98).

Al 1576 risaliva infatti l'intenzione di «cavare» Porto Catena, operazione da eseguire, secondo le indicazioni di Giovan Angelo Bertazzolo, nei mesi di febbraio o marzo dell'anno successivo,[81] prendendo contemporaneamente in considerazione di "alciar l'ancona verso Santo Nicolò" con la terra estratta.[82] Quello stesso anno furono compiute, sempre su consiglio dell'ingegnere mantovano e per ordine del presidente del magistrato ducale Alessandro Torello, consistenti opere di manutenzione ai manufatti di scolo delle valli di Pietole, avvalendosi «delli huomini di Hostiglia, assuefatti a far cavamenti nelle paludi con stivali in ogni stagione».[83]

Trascorsi dieci anni il «marangone» Giovan Battista Rossi proponeva un progetto per Porto Catena che, Lelio Pontevico, suggerendone in alternativa uno proprio, ritenne per certi aspetti inutile e oneroso;[84] nel mese di dicembre del 1586, era invece l'architetto Pompeo Pedemonte a supplicare il duca di autorizzarlo a scavare il porto e a murare, ove fosse necessario, il contiguo Ponte Arlotto.[85] Nella tarda estate di quello stesso anno, dopo un sopralluogo alle strutture condotto sempre da Pedemonte, erano stati parzialmente avviati lavori di restauro al Ponte dei Mulini[86] per il quale, pochi mesi dopo, fu richiesto l'intervento di Giovan Angelo Bertazzolo.[87] L'esecuzione delle opere ebbe evidentemente a prolungarsi nel tempo se furono completate da Giovan Battista Bertazzolo che, al 1608, «fece compiuta [...] la restaurazione del ponte de mulini, al modo che era stata già immaginata e in parte intrapresa da Giovanni Angelo suo zio».[88]

---

[81] 1576, 5 settembre (*ivi*, b. 2598, *Alessandro Torello, presidente del magistrato ducale, da Mantova*, c. 189).

[82] 1576, 22 agosto (*ivi*, b. 2597, *Paolo Emilio Bardellone, presidente del senato, da Mantova*, c. 336; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 93).

[83] 1576, 12 maggio (ASMn, Archivio Gonzaga, Archivio Gonzaga, b. 2598, *Alessandro Torello, presidente del magistrato ducale, da Mantova*, c. 137; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 92).

[84] 1586, 4 febbraio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2636, c. 423; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 108).

[85] 1586, 4, 14 e 19 dicembre (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2634, cc. 82, 83-84*bis*, 86, *Pompeo Pedemonte*; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 112).

[86] 1586, 4 e 5 settembre, 17 e 19 dicembre (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2634, *Pompeo Pedemonte*, cc. 67, 68, 86; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 109).

[87] 1588, 18 febbraio e 4 marzo (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2641, *Teodoro Sangiorgio*; cit. in ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 115).

[88] C. D'Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, I, Mantova, Giovanni Agazzi, 1857,

Vincenzo I Gonzaga, salito al potere nel 1587, parve dunque proseguire l'azione del padre. Oltre al completamento dei lavori alla diga dei Mulini va infatti ascritta al suo governo una nuova proposta di sistemazione lacustre avanzata nel 1589 dall'ingegnere fiorentino Antonio Lupicini. Di essa non si conoscono i dettagli, ma solo i costi (circa trentamila scudi) e i tempi di esecuzione (tre anni).[89] Maggiori ragguagli si hanno invece del suo secondo progetto di bonifica, presentato nel 1605, con il quale il toscano affermò che il «nobilissimo sito» di Mantova poteva essere reso inespugnabile, a tutto vantaggio della salubrità dell'aria e delle entrate, mediante l'allagamento occasionale della «spianata dalla parte del Te, e dalla parte di Porto», mantenendo le acque del Mincio nel 'moto' sufficiente a evitare che si impaludassero. Tutto poteva essere compiuto rendendo coltivabili ben 3.000 biolche di terra, strappate alla palude, costruendo edifici idraulici per un costo stimato in tremila seicento ducatoni, aumentando così gli introiti dello Stato. Le provvisioni necessarie al raggiungimento di tali obbiettivi, pur essendo definite di facile esecuzione, non venivano, come al solito, specificate, riservandosi il Lupicini di «dimostrare il tutto con effetti».[90]

È plausibile che a questa sua proposta (come forse anche a quella di Egidio Fondi, segnalata da Davari in quegli anni, ma della quale nulla di più è dato sapere)[91] sia stata preferita l'idea di Gabriele Bertazzolo.

---

p. 99. Sul ponte venne murata una lapide che recitava: «Innumerabilibus saeculis haud dubie commemorandi inclitae urbis Mantuae antiquissimi praesides, qui hoc admirandum pistrinorum opus in commune bonum et sempiternum decus, constructo lacu, paene inaestimabili sumptu fundarunt: atque immortalis gloria Vincentio Gonzagae, IV Mantuae, Montisferrati II Duci Serenissimo, singulari magnitudine animi utique debetur, qui pistrina haec argumentum antiquae magnificentiae iam vetustate collabentia et continuo attritu undarum currentia, regificis impensis reparavit, in contemptum aedacium temporum et aquarum indignantium anno asserti humani generis MDCIIX: quo Franscisscus Princeps Serenissimus, eiusdem Vincentii filius, excelsae indolis heros, et Margarita, Caroli Emanuelis Sabaudiae Ducis Serenissimi filiarum maxima, nuptias foelicissimis caelituum auspiciis et summo totius Italiae applausu regiisque apparatibus celebrarunt. Angelus hoc init, hoc finit Baptista-Joannes Bertazzoli alter patruus, iste nepos.» (F. Amadei, *Cronaca*, cit., III, pp. 249-250).

89 1589, 15 maggio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1117, *Antonio Lupicini al duca Vincenzo I Gonzaga, da Firenze*; in P. Carpeggiani, *Sull'attività mantovana – 1585...1606 – di Antonio Lupicini ingegnere militare e idraulico*, «Arte Lombarda», n.s., 49, 1978, p. 91).

90 1605, 16 giugno (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2702, *Antonio Lupicini al duca Vincenzo I Gonzaga, da Mantova*; in P. Carpeggiani, *Sull'attività*, cit., p. 91).

91 ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 116.

Nel 1605, ma forse ancor prima, il mantovano aveva infatti certamente già elaborato una progetto per porre termine al rapido interramento dei laghi.[92] Non è forse casuale il fatto che, proprio a quegli anni, risalgano i lavori di scavo dei porti della Catena e dell'Ancona nei quali vennero coinvolti, per l'appunto, gli ingegneri Gabriele e Giovan Battista Bertazzolo.[93]

Nel 1609 iniziarono le opere di restauro alla chiusa e quelle di costruzione della conca di navigazione che, a detta del progettista, avrebbero definitivamente risolto l'annoso problema della scarsità d'acqua nei laghi e del transito delle imbarcazioni allo sbarramento di Mincio. Il tutto senza pregiudizio del sistema scolante del Serraglio e delle Valli di Pietole e Bagnolo poiché il livello imposto in tempo di magra allo sbarramento del fiume avrebbe consentito di tenere aperte le bocche di scarico. Quand'anche si fossero perduti tali scoli e nella fattispecie, par d'intendere, quello di Bissi, Gabriele suggeriva, con una spesa contenuta, di allargare «il cavo già fatto per la Corte di Pietolo» andando quindi a scaricare tutte le acque eccedenti al di sotto della chiusa di Governolo. L'aggiunta della conca di navigazione avrebbe poi costituito un vantaggio per i mulini e per le valli di Valdaro in quanto sarebbe stato possibile scolare le acque trattenute nel Mincio in tempo di piena di Po non per due, bensì per tre bocche, scaricando così più rapidamente gli argini (anche grazie a un moderno sistema di manovra di porte e paratoie basato sull'azione di mangani e argani) dalla spinta delle masse d'acqua che in passato, tracimando o rompendo, avevano messo a dura prova i territori di Ostiglia, Poletto, Roncoferraro, Sacchetta, Sustinente, Serravalle e Villimpenta. Una maggiore velocità di scolo avrebbe avuto, in caso di rotte di Po e/o di Oglio, positivi riflessi anche sul Serraglio perché, come già detto in precedenza, il congiungimento delle acque di inondazione con quelle di Mincio inferiore non era affatto infrequente.[94]

---

[92] C. Togliani, *Iconografia mantovana. Dall'affresco di Ignazio Danti alle incisioni di Gabriele Bertazzolo*, in *Storia dell'architettura e dintorni dal Cinquecento al Novecento*, a cura di P. Carpeggiani, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, Milano, Unicopli, 2003 («Stathme. Quaderni del Polo di Mantova», I), pp. 81-132, 130, nota 147.

[93] C. Togliani, *Gabriele Bertazzolo e gli ingegneri a Mantova fra XVI e XVII secolo*, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, Tesi di Laurea, Relatore prof. P. Carpeggiani, a.a. 1997-98, I, pp. 454-459.

[94] G. Bertazzolo, *op. cit.*, pp. 39-44.

Solo nel febbraio del 1618, nove anni dopo l'inizio dei lavori, la conca veniva solennemente inaugurata, ma già nel 1619 si manifestò un pericoloso cedimento al volto della torre sovrastante la chiusa: solo un'avvisaglia di quanto sarebbe accaduto cinque anni dopo, quando, in seguito a un'eccezionale carico d'acqua, si verificarono gravi lesioni al pavimento e alle fondazioni del pilone centrale. Bertazzolo, pur intervenendo tempestivamente, gettando nelle cavità subacquee bitume, pietre e «calcina bollente di scaglia», non poté arrestare il dissesto e, l'8 settembre 1625, decise di smantellare la torre, ormai pericolante, per ridurla ad una bassa piazzola d'artiglieria. Solo un mese dopo, si spegneva lasciando il testimone all'architetto Nicolò Sebregondi. Dell'operato di quest'ultimo, come degli altri tecnici che seguirono, resta testimonianza nelle carte d'archivio dalle quali emergono, evidenti, le difficoltà incontrate per mantenere in efficienza il manufatto soggetto a rapido degrado sotto la spinta del Mincio.

Una relazione anonima, redatta forse ancor prima del 1630, registra alcune perplessità circa la stabilità e l'efficacia della chiusa,[95] mentre, con due lettere non datate, proprio il Sebregondi segnalava al Gonzaga i danni subiti dal pavimento e dalle porte della conca, indicando le operazioni da eseguire per togliere e inserire nei gargami le travi necessarie a regolare il livello delle acque.[96]

Le condizioni del manufatto furono probabilmente aggravate dalle scorrerie dei Lanzichenecchi:[97] nel 1633, fu infatti attivo, sotto la supervisione dell'ingegnere Antonio Bonvisino,[98] un cantiere visitato dai periti Giovan Battista Rubertini,[99] «protto delle forteze di Venezia»,

---

[95] S.d. (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259 [*al duca di Mantova*]).

[96] S.d. *Ibid.*

[97] Governolo fu teatro di violenti scontri (F. Amadei, *Cronaca*, cit., II, pp. 456-457). Un memoriale, successivo al saccheggio, attesta come venisse presa in considerazione una tassa sulla macina e l'olio da imporre agli ecclesiastici quale contributo necessario all'esecuzione dei restauri del manufatto idraulico (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259).

[98] Potrebbe trattarsi di quell'Antonio Bonvicini che il D'Arco definisce Superiore delle Acque dello Stato, nonostante (sulla scorta del *Libro delle famiglie mantovane* di Marco Andrea Zucchi) lo dia morto di peste nel 1630. L'antica famiglia dei Bonvicini (documentata nel Mantovano a partire dal XIII secolo) si divise, nel XVI secolo, in due rami: quello dei Bonvicini propriamente detti e quello dei Sanviti (C. D'Arco, *Annotazioni genealogiche*, cit., II, cc. 90-91; cfr. Id., *Delle arti*, cit., II/215, pp. 90-91).

[99] Architetto attivo in Venezia e coinvolto, nel 1630, al fianco di Antonio Fracao

e Antonio di Bancali (?),[100] cantiere condotto presumibilmente a termine sempre da Sebregondi.[101] Nemmeno quei lavori valsero però a scongiurare un ennesimo disastroso crollo, peraltro annunciato,[102] verificatosi nel 1645, con evidente grave danno per la città Mantova.[103] Una relazione di anonimo (in data 6 aprile 1650) costituisce un interessante documento per valutare, oltre ai danni, anche le provvisioni

---

nell'elaborazione di un progetto per la chiesa di Santa Maria della Salute, per la quale verrà preferito il progetto di Baldassarre Longhena (U. Thieme, F. Becker, *op. cit.*, XII, p. 270.

[100] 1633, 3 gennaio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *Giovan Battista Rubertini e Antonio di Bancali (?)*).

[101] Ciò parrebbe essere confermato non solo da quanto riportato dal D'Arco (l'accenno a due lettere del 1645 relative ai lavori di Governolo, cfr. C. D'Arco, *Annotazioni genealogiche*, cit., VII-VIII/220, cc. 100-101; M. Azzi Visentini, *Nicolò Sebregondi*, in *Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, Cinisello Balsamo, Silvana, 1985, pp. 108, 111, note 37 e 38; M. Roversi, *L'opera mantovana di Nicolò Sebregondi*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, relatore prof. F. Borsi, correlatore C. Vasic, I, 1988-89, pp. 177-178), ma anche dal mandato di congedo dell'architetto: «li fedeli e diligenti servitj prestati per longo corso d'anni dal diletto nostro Nicolò Sebregondi a Serenissimi Nostri Maggiori di gloriosa memoria nella di lui professione d'Architettura et il saggio ultimamente datoci con molta sua lode nella perfettione della Chiusa di Governolo dopo havervi affaticato non poco, attesa l'arduità dell'opera tentata da altri, ma non già ridotta, come hora la si trova, la Dio mercé, in stato sicuro ci movono ragionevolmente a dargli in alcuna parte dell'industri sue fatiche il guiderdone, affinché maggiormente possa prendere animo nel servitio, così del Duca nostro figlio, come del pubblico, onde in virtù delle presenti facciamo al medesimo Sebregondi, lui vita durante, benigna mercede, et retributione di cento scudi annui sopra il dacio, at augumento del sostegno sodetto di Governolo, da esserli pagati di mese in mese la rata dalla Camera Ducale, o dalli Conduttori, che di tempo in tempo pigliaranno in affitto il dacio sodetto, senza veruna contradditione, o ripugnanza» (1639, 1° maggio, ASMn, Mandati, b. 51, lib. 103, c. 91*r* e segg.; pubblicata in G. Suitner Nicolini, *Un progetto settecentesco per la chiusa e per il sostegno di Governolo*, in *Mantova nel Settecento*, Milano, Electa 1983, p. 82). Su Sebregondi cfr. anche G. Pastore, *Nicolò Sebregondi architetto della Favorita e di altre fabbriche mantovane*, «Civiltà Mantovana», n.s., 4, 1984, pp. 79-104).

[102] «Restano da risarcirsi per le ruine passate [dovute al Sacco] molte cose nel Mantovano che sono di comune utilità, anzi necessità [...] tra le altre, è il Sostegno dell'Acque alla Chiusa di Governolo Terra sul Mincio, che sostiene tutta l'acqua intono alla città, la quale quando rovinasse, come minaccia, si renderebbe la medesima Città inhabitabile, tra le Paludi, oltre che restarebbe impedita la Navigatione del Po» (1634, 7 luglio, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *Memoriale dato a Sua Santità per la contribuzione degli Ecclesiastici per servirsene nella riparazione della Chiusa di Governolo*).

[103] «ma nel 1645, le nuove ali, ambi gli archi [...], la torre e rocca colla mesa [...] tutto diroccò» (1724, 10 febbraio, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *Doriciglio Moscatelli Battaglia, prefetto generale delle acque, da casa*).

necessarie al recupero del manufatto.[104] Solo venti anni dopo è attestata l'effettiva ripresa dei lavori attuata mediante operazioni, condotte anche «accostandosi ai ricordi» lasciati qualche anno prima dall'ingegnere codognese Giovan Battista Barattieri[105] e sovraintese dal conte Alfonso Amigoni.[106] Di quest'ultimo è documentata, già al 1673, la carica di gentiluomo del Magistrato e Fattore Grande, oltre che la richiesta di condotta del sostegno.[107]

Per le difficoltà tecniche incontrate e soprattutto per l'incerto esito dei lavori, l'Amigoni proponeva, con l'assistenza di un «bravo architetto», di realizzare una nuova chiusa mediante l'abbattimento di alcune case e l'interramento delle vecchie bocche. La struttura, proposta a tre uscite (di cui due per l'uso ordinario e una da impiegare in caso di emergenza), doveva essere collegata, mediante un nuovo muro (E) e

---

104 [1650]. *Ibid.*

105 Lavori al partitore con l'otturazione delle cavità, mediante getti a caduta di bitume, calce di scaglia, 'coppi franti' e schiuma di ferro macinata (A); esecuzione di analoghi consolidamenti e completamento di opere murarie iniziate nel 1663 secondo le indicazioni lasciate dall'ingegnere codognese (B) (1670, 8 febbraio, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *Antonio Calori, presidente, Matteo Biondi, commissario generale, Francesco Magni, Ottaviano Ardizzoni, dal Magistrato Ducale*). Della formazione di Giovan Battista Barattieri, figlio di Antonio (ingegnere collegiato della città di Lodi), nulla si conosce sino al 13 novembre 1629, giorno dell'approvazione a ingegnere camerale. Fra le principali opere idrauliche vanno ricordate il taglio del fiume Adda a Pizzighettone (1639-41) e le consulenze per l'immissione del Reno in Po (1657). Fu principalmente attivo nel ducato di Milano e in quello di Parma e Piacenza. Fu nel Mantovano appunto per alcune consulenze sulla sistemazione dei laghi e della chiusa di Governolo. Nel 1656 diede alle stampe la prima parte del trattato l'*Architettura d'Acque*, alla quale, nel 1663, seguì la seconda. Morì a Parma il 27 settembre 1677 (L. Roncai, *La figura dell'ingegnere Giovan Battista Barattieri ed i pareri sui problemi della immissione delle acque del Reno in Po*, in *Politica e cultura idraulica nel Polesine tra '400 e '600*, a cura di F. Cazzola, A. Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1990, pp. 271-292, 272-276, 280).

106 1670, 7 febbraio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *Alfonso Amigoni al duca Ferdinando Carlo, da Mantova*). Alfonso Amigoni «pigliò a moglie Isabella Clara D'Arco, della quale rimase vedovo nel 1692 quando questa contava di età 46 anni. Ebbe titolo al 1686 di Fattor Grande del Duca, e di primo gentiluomo del Magistrato Ducale, il quale ufficio esercitava ancora nell'anno 1702» (C. D'Arco, *Annotazioni genealogiche*, cit., I, c. 78).

107 «supplicato il serenissimo padrone dal sig. conte Alfonso Amigoni, suo Gentilhuomo del Maestrato, e Fattor Grande, rimaner benignamente servito prorogarli la condotta del Sostegno di Governolo per anni cinque ancora su la medesima Capitulatione fatta del serenissimo Carlo II [...] al fu sig. Conte Sforza padre di detto sig. Conte Alfonso» (1673, 29 marzo, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259). Era 'Fattor Grande' ancora nel 1681 (1681, 29 agosto, ASMn, Mandati, b. 59, lib. 111, cc. 99*v*-100*r*).

un terrapieno (D), alla conca che invece sarebbe stata conservata. Il progetto veniva illustrato con un modello, eseguito dal «capo mastro» di cantiere Giovanni Orlandi. Una commissione di gentiluomini del Magistrato Ducale, pur riconoscendo la bontà tecnica delle proposta, sosteneva al contrario, con relazione dell'8 febbraio 1670, di innalzare la quota del Mincio e dei laghi, mediante uno stramazzo costituito da una «pallificata» in tronchi di rovere e tavole (F), di più rapida esecuzione e minor costo.[108]

L'incertezza sul da farsi consigliò, data l'importanza della decisione e a fronte della critica situazione delle casse statali, di affidarsi al giudizio di persone più esperte. Nel 1673, furono così convocati il mantovano Alfonso Moscatelli, all'epoca ingegnere della Serenissima,[109] e il predetto Barattieri. Quest'ultimo, dubitando che l'interramento dei bacini fosse imputabile esclusivamente alle cause indicate in passato ('torbide' di Po e scarichi piovani), individuava più nelle blande correnti del Mincio e negli ostacoli ad esse opposti (come la chiusura festiva delle bocche della diga dei Mulini) una possibile non trascurabile causa. Suggeriva, ad esempio, di lasciar correre periodicamente nel fiume le acque tradizionalmente prelevate per l'irrigazione perché con es-

---

[108] Cfr. nota 105.

[109] Figlio di Alfonso, nacque a Mantova nel 1627. Studiò matematica e architettura; nel 1655 è registrato come ingegnere idraulico con la carica di 'Superiore e Prefetto delle Acque dello Stato' mantovano. Fu impegnato a Venezia in alcuni lavori già nel 1670 e, un anno dopo, era già noto per «le opere sue felici nel Tevere di Roma, nel Serchio di Lucca, nel Porto di Livorno, nelle Lagune, Lidi, Porti e Fiumare della Repubblica di Venezia con tante sue fabbriche, sostegni, edifizi di somma rilevanza». Nel 1672 la Serenissima gli affidò un importante progetto per l'erezione, fra Chioggia e Malamocco, di muraglioni frangiflutti dotati di aperture munite di paratoie mobili. Nel 1673 fu a Mantova per confrontarsi con Barattieri circa la questione dei laghi. Dieci anni dopo venne nominato «perito estraordinario e soprintendente alle fiumare», entrando in contatto con il Bagatella, «proto alle fiumare», e con Francesco Alberti, «proto alla laguna». Sempre nel 1683, alla morte di Giovanni Regaglioli, divenne Prefetto delle Acque del Mantovano. Morì a Mantova nel 1687 lasciando un'opera manoscritta (*Enciclopedia dimostrativa di tutte le scienze matematiche*), non senza aver compilato, fra le altre cose, un dettagliato rilievo idrografico del comprensorio della mantovana Fossa di Pozzolo (C. D'Arco, *Notizie delle Accademie, dei Giornali e delle Tipografie, che furono in Mantova e di circa mille scrittori mantovani vissuti dal secolo XIV fino al presente – esclusi i viventi –, colla indicazione di molte loro opere tanto stampate, che inedite*, ms, ASMn, V, cc. 161-162; G. Suitner, *Doriciglio Moscatelli Battaglia prefetto e architetto tra i Gonzaga e l'Austria*, «Postumia», I, 1989, pp. 49-71, 57; F. Ceriali, A. Moraschi, *Doricilio Moscatelli Battaglia ingegnere d'acque nel mantovano*, relatore prof.ssa M.G. Sandri, correlatore arch. L. Roncai, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1991-92, pp. 13, 15-16, 21, 29, 34, 52-53, 57, ASMn, Tesi n. 105).

se si sarebbe potuto facilmente spazzare via i depositi. Per quanto riguardava la gestione degli scoli piovani, si trovava d'accordo con Moscatelli nel proporre un canale che raccogliesse le acque campestri conducendole in Mincio al di sotto del lago Inferiore («perché colà saranno di certo spurgate, e portate al Po») e condurre quelle cittadine, par d'intendere, a colmare progressivamente l'ancona di San Nicolò («farle remanere ad interire dietro la muraglia, dove si potranno poi fare col tempo degl'horti, dei giardini, o prati ad uso, commodo, e delitie della Città»). Proponeva infine la costruzione, sempre a Governolo, di una nuova chiusa, essendo la vecchia troppo compromessa per la vicinanza di alcuni mulini, ma soprattutto per i sovraccarichi dovuti alla necessità di deviare acque irrigue in Fissero, alla Cardinala e alle risaie di Ostiglia. Si trovava invece in disaccordo con Moscatelli laddove questi suggeriva di non rinnovare le bocche di Governolo, ma di mantenere la chiusa nello stato in cui si trovava (così da sostenere le acque del Mincio) e di realizzare (date le contingenze economiche, le necessità funzionali e in base anche a quanto proposto già ai tempi di Bertazzolo)[110] delle «bine» (ossia degli sbarramenti parziali costruiti in legname e diffusamente impiegati lungo i corsi di Secchia e Oglio)[111] che, restringendo in più punti il basso corso del fiume (partendo grossomodo dalla Virgiliana), sostenessero le acque del lago. Il codognese, pur dubitando della loro efficacia, paventando ripercussioni sulla navigazione e rischi di erosione del fondale (timori che il tecnico mantovano riteneva infondati), non escludeva l'eventualità di valutare l'attuazione di quell'espediente nel tratto a valle della chiusa, come già in passato era stato proposto. Alla dotta dissertazione di Barattieri rispondeva infine il Moscatelli, suggerendo, per contrastare il restringimento laterale dei bacini («forse da nessuno mai inteso») di aumentare il moto del fiume presso le sponde e, essendo il ponte di San Giorgio in gran parte terrapienato («dal Baloardo giardino [...] per fino alla Pallata, o poco più oltre, et perfino al Borgo di S. Giorgio»), aprendo almeno tre arcate ad ambo i capi. Se ciò non fosse bastato, si poteva «movere artificiosamente il fondo», costituito in gran parte da «matteria corrosa pantanosa, mole e leggiera», così da «separare e disgregare le

---

110 Le 'bine', a detta di Moscatelli e Barattieri, furono proposte, già all'inizio del XVII secolo, all'uscita di Mincio dal lago Inferiore e fra la chiusa di Governolo e il Po.

111 Ottenuti conficcando tronchi d'albero nel fondo del fiume a partire dalle sponde così da restringerne l'alveo e sostenerne le acque, ma accrescendone, per contro, la velocità.

parti terree», secondo procedimenti valutati in quegli anni proprio a Venezia.[112]

Non si conosce in dettaglio l'articolazione di quel dibattito; va però registrato come, tre anni dopo, fosse Moscatelli a inviare un nuovo rapporto elaborato questa volta sui provvedimenti eseguiti dal conte Amigoni e su quanto era ancora necessario compiere.[113] Nulla di risolutivo se, nel 1687, a un anno dell'ennesimo progetto di riassetto per Porto Catena,[114] giunse a Mantova un nuovo prestigioso consulente: Francesco Alberti, perito ingegnere del Magistrato alle Acque della Repubblica di Venezia.[115] Egli, accantonate le proposte di Moscatelli, di Barattieri e quella non nota di Francesco Vandendich (o Van den Dick),[116] approvò il progetto di restauro elaborato dal «fontanaro» Bartolomeo Aragona,[117] sulle cui reali competenze ci si era poc'anzi interrogati in un rapporto del Consiglio Riservato dell'Anticamera Ducale.[118] Nuove perplessità, nonostante la consulenza dell'ingegnere

---

[112] 1673, 16 luglio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *Giovan Battista Barattieri, da Piacenza*); [1673], s.d. (*ivi*, *Alfonso Moscatelli*).

[113] 1676, 26 maggio (*ibid.*).

[114] Nel 1669, il Prefetto delle Acque, Giovanni Regaglioli, aveva elaborato un dettagliato progetto per il «cavamento» del Porto di Catena, seguito, a breve distanza, da quello di Alfonso Moscatelli, appunto del 1686 (P. Torelli, *Notizie storiche sullo sviluppo topografico e commerciale del Porto Catena di Mantova tratte da documenti dell'Archivio Storico Gonzaga di Mantova*, Comitato Mantovano per lo sviluppo della Navigazione Interna, Mantova, Stab. Cromo-Tipografico L'Artistica di A. Bedulli, 1910, pp. 24-25 e Allegato D; E. Castelli, *L'uomo e le acque nel Mantovano: i paroni, i navaroli, il Porto della Catena e gli approdi fluviali del Ducato di Mantova (1484-1922)*, «Mantova. Rivista di economia e attualità della Camera di Commercio, Industri, Artigianato e Agricoltura di Mantova», 170, gennaio-marzo 1994, pp. 135-175, 145).

[115] Era 'Proto alla laguna' nel 1684 (F. Ceriali, A. Moraschi, *Doriciglio*, cit., p. 21, ASMn, Tesi n. 105).

[116] Forse identificabile con l'ingegnere Francesco Vandic (o Vandeiyk), attivo presso la Repubblica di Venezia (cfr. E. Molteni, S. Moretti, *Fortezze veneziane nel Levante. Esempi di cartografia storica dalla collezione del Museo Correr*, Comune di Venezia, Assessorato alla Cultura, Musei Civici Veneziani, Venezia, Centro Stampa, 1998, pp. 10, 15). La presenza di tecnici fiamminghi a Mantova è documentata da un disegno conservato in ASMn; trattasi di un progetto di riparazione della Cittadella di Porto a firma, guarda caso, di un tale Daniel Van den Dick (1661) (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 33, fasc. 16, pubblicato in D. Ferrari, *Materiali*, cit., p. 13).

[117] 1687, 24 febbraio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *Francesco Alberti al duca Ferdinando Carlo Gonzaga, da Mantova*).

[118] Che, il 28 gennaio 1687, vide riuniti in Mantova il marchese Ferdinando Cavriani, Ricciardo Ippoliti, Federico Gonzaga, Claudio Gonzaga, padre Lobelli, il presi-

veneziano, perdurarono nella riunione tenutasi il 25 febbraio di quell'anno nel corso della quale si giunse sorprendentemente alla conclusione di eseguire una nuova chiusa secondo un modello conservato in Corte e realizzato da un non meglio specificato, nonché defunto, ingegnere ferrarese.[119] La presenza alla riunione del conte Amigoni induce però a credere che l'anonimo ingegnere altri non fosse che il predetto 'capomastro' Orlandi, il quale, in realtà, poteva essersi limitato a tradurre in modello l'ambiziosa idea del nobile mantovano.

Era finalmente il duca Ferdinando Carlo Gonzaga a porre termine alle incertezze, ordinando l'avvio dei lavori secondo le prescrizioni dell'Aragona, integrate da alcune osservazioni dell'Alberti.[120]

Il progetto di restauro del vecchio manufatto (che probabilmente valse all'Aragona le nomine a «Perito Idrografo», «Sovrintendente alle Edificationi, e risarcimento delle fabbriche ove scorrono le [...] acque» e «Tenente Fattor Cavalcante»),[121] avviato quello stesso anno ed ese-

---

dente (conte Calori) e il senatore Gobio. Il verbale fu approvato dal duca, in Venezia, il 1° febbraio di quell'anno (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259).

[119] 1687, 25 febbraio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259).

[120] Il verbale della riunione non fu approvato, in data 1° marzo 1687, dal duca di Mantova (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *al conte Magni*); 1687, 1° marzo (*ivi*, firma illeggibile).

[121] «Dal tempo che venne a servirci Bortolo Aragona in qualità d'Ingegnere delle nostre fontane l'habbiamo sempre conosciuto di molta attività, e diligente nel servitio nostro in modo tale, che lo stimassimo capace di sostenere il maneggio, e regolarmente di tutte le acque di questa Città, eleggendolo per nostro Perito Idrografo e Sovrintendente alle Edificationi, e risarcimento delle fabbriche ove scorrono le dette acque, e all'abbassamento o innalzamento delle medesime da regolare cogli ordini del nostro Ducale Maestrato. Anzi permettessimo in aggiunta che in lui cadesse la rinontia del carico di nostro Tenente Fattore Cavalcante esercitata da Girolamo Custoza, per animarlo viepiù a diportarsi di bene in meglio. Al presente perciò volentieri concediamo di fargliene spedire le opportune patenti, sicome in virtù di queste faciamo, confermando esso Bortolo Aragona, e in quanto sia di bisogno nuovamente eleggendolo nostro Perito Idrografo, non che Sovrintendente a edificare, e risarcire le fabriche, dove scorrono le Acque sodette da regular, come sopra, e nostro Tenente Fattor Cavalcante, con tutti gli honori, oblighi, gratie, prerogative, emolumenti, e diritti certi, ed incerti non solo del suo Antecessore, ma anche da lui stesso fin hora legitimamente goduti, e colla facoltà in questo medesimo carico di poter sostituire uno in suo luogo, quand'egli fusse con ragione impedito, premessane per servitio la particular patente e consenso del nostro Fattor Grande» (1687, 18 dicembre, ASMn, Mandati, b. 59, lib. 111, c. 37*v*; il documento è segnalato in A. Bertolotti, *Architetti, ingegneri e matematici in relazione coi Gonzaga signori di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII. Ricerche archivistiche mantovane di A. Bertolotti*, Genova, 1889[1], ristampa anastatica, Bologna, Forni Editore, 1971, p. 119). Non è dato sapere se Bartolomeo ap-

guito con relativa rapidità,[122] scongiurò nuovi danni solo sino al 1699.[123]

Con la caduta dei Gonzaga (1707) e il passaggio del Mantovano all'Austria, furono avviate dall'ingegnere Doriciglio Moscatelli Battaglia, figlio di Alfonso,[124] nuove consistenti opere di riparazione, giudicate pur sempre incerte se, fra 1752 e 1754, l'ingegnere Antonio Maria Azzalini si occupò dell'ambiziosa proposta di ricostruire integralmente il manufatto.[125] L'idea rimase però sulla carta e l'attività del vecchio sostegno non cessò, proseguendo, fra demolizioni e ricostruzioni, ancora per oltre due secoli sino alla definitiva dismissione, avvenuta negli anni Ottanta del Novecento.

---

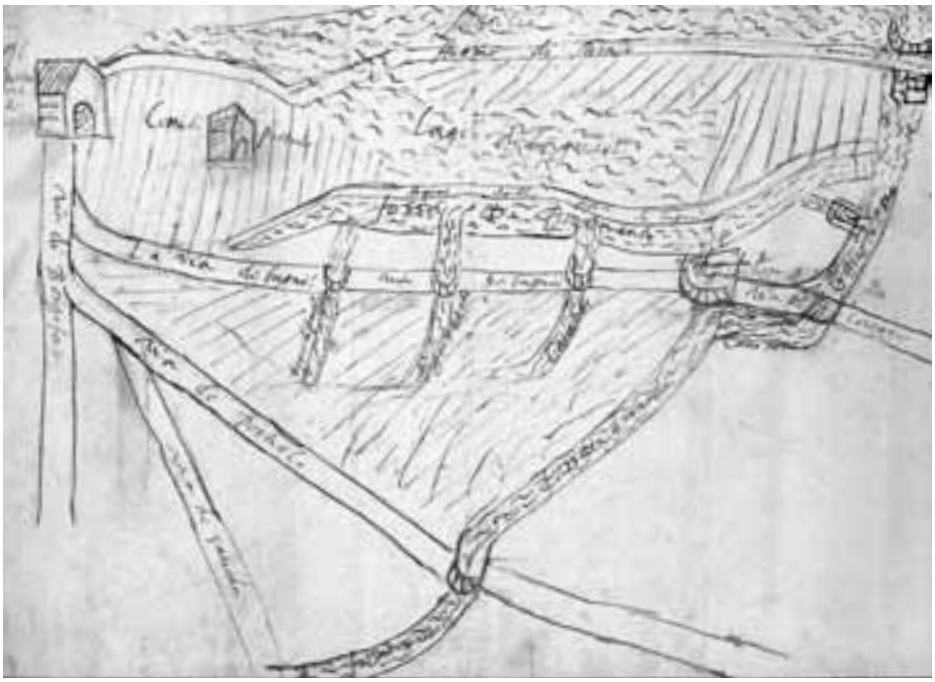
partenga alla famiglia mantovana degli Aragona (detta anche 'da Borgoforte') citata dal D'Arco (C. D'Arco, *Annotazioni genealogiche di famiglie mantovane*, ms, ASMn, IV/217, cc. 62-64).

122 Cfr. i vari attestati di pagamento (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259).

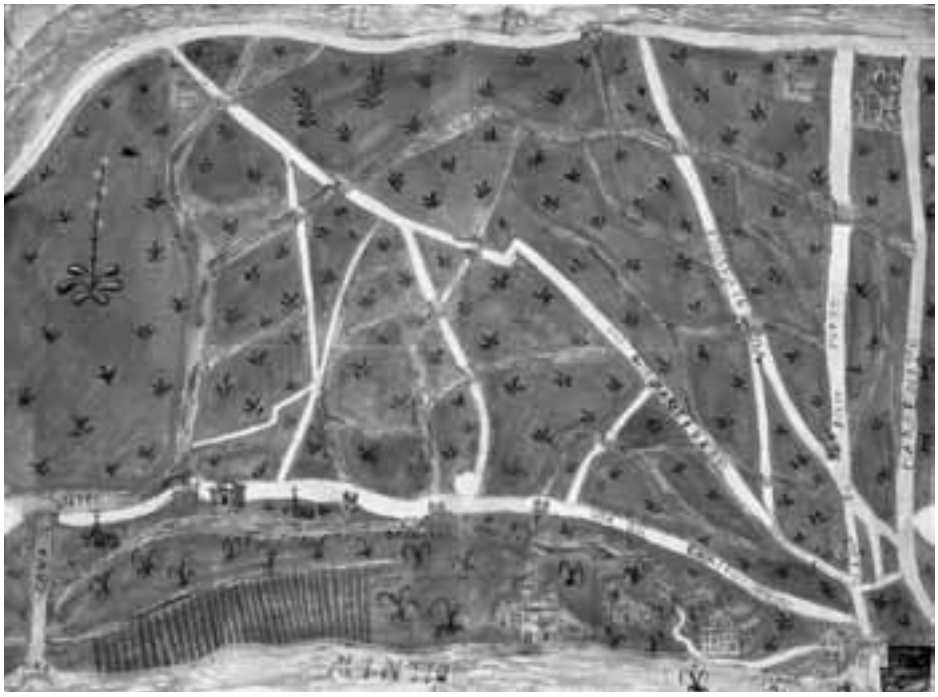
123 «seguì la notte delli 4 febbraio 1699 un impensato precipizio di tutto il muraglione co' suoi speroni, che sosteneva l'argine maestro circondario del Bugno sulla sinistra, così dell'argine stesso, del Magazzino del Sostegno, e parte ancora di esso Sostegno della Navigazione» (1724, 10 febbraio, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *Doriciglio Moscatelli Battaglia, prefetto generale delle acque, da casa*).

124 Doriciglio nacque in un anno non precisato del sesto decennio del XVII secolo (per alcuni nel 1660 o nel 1663), formandosi poi nello studio delle scienze matematiche. Nel 1687 subentrò al padre Alfonso nella carica di Superiore e Prefetto delle Acque del Ducato Mantovano (secondo Suitner ciò accadde nel 1697). Fra le principali opere idrauliche si ricordano il rifacimento delle conche del Naviglio di Goito (1708-13), la sistemazione di Porto Catena (1710), la ricostruzione del Vaso di Porto (1712) e il restauro della chiusa di Governolo e di Porto Catena (fra 1723 e 1724). Nel 1714 redasse anche una *Corografia Generale del Mantovano*. Si occupò, a più riprese (1716, 1719, 1721, 1732), della questione dell'immissione del Reno in Po dando alle stampe anche alcune relazioni. Alla sua morte, avvenuta nel 1739, lasciò alcuni scritti inediti: *Notizie delle acque del Mantovano*, *Testamento politico pei suoi successori nella prefettura generale della acque* (C. D'Arco, *Notizie*, cit., cc. 162-166; G. Suitner, *Doriciglio*, cit., pp. 49-71, 56, 58-60; F. Ceriali, A. Maraschi, *op. cit.*, pp. 23-24, 29-33, et all., ASMn, Tesi n. 105).

125 G. Suitner Nicolini, *Un progetto*, cit., pp. 80-91; N. Zuccoli, *Le chiuse di Governolo. Note per una storia documentaria*, «Architettura, storia, documenti», I, 2, 1985, pp. 65-70.

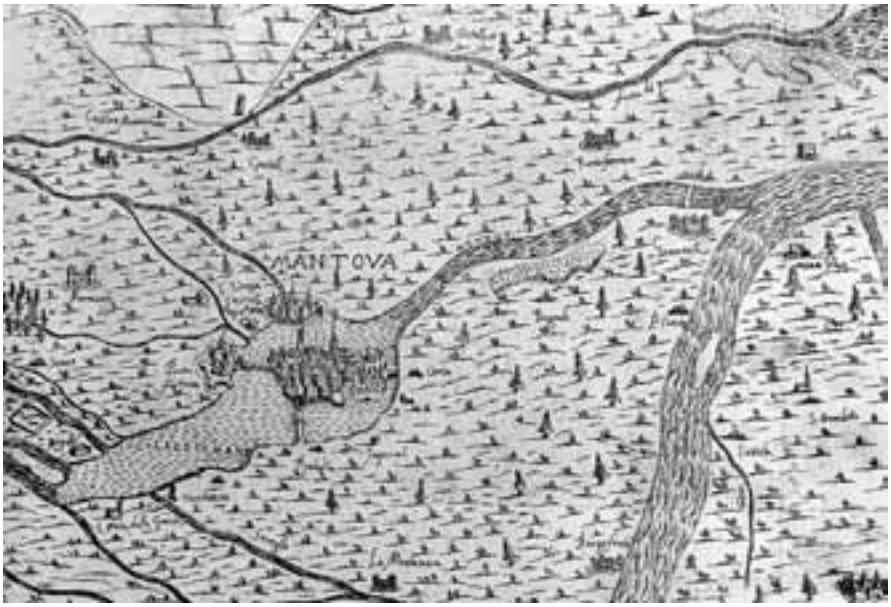


1

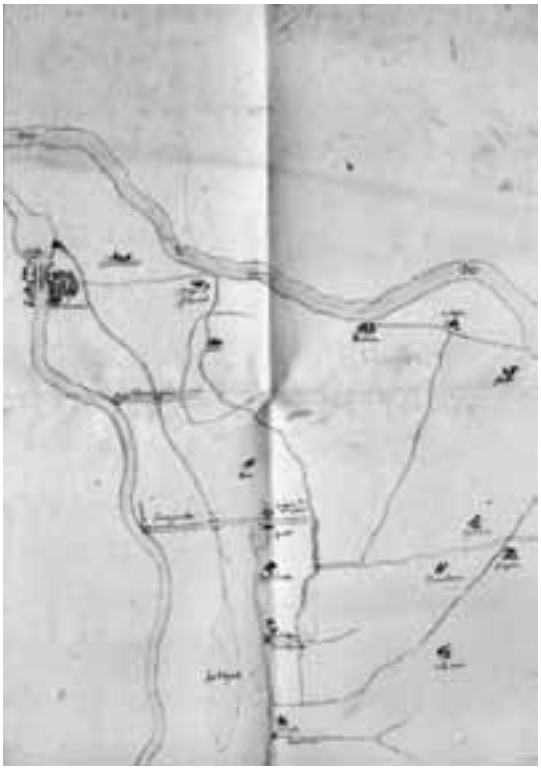


2

Fig. 1 - *Mappa del territorio compreso fra Cerese e Bagnolo San Vito con il Lago di Bagnolo, comprendente parte del Serraglio, i corsi della Fossa di Bagnolo, del Gherardo e i Dugali Parenza, Serrato e Cavalletto*, attr. XVI sec. (china su carta, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 90-59). Fig. 2 - *Area tra il Po (da Borgoforte a San Nicolò) e il Mincio (da Cerese a Bagnolo San Vito), comprendente parte del Serraglio, il «Lago bonificato di Bagniolo», i corsi della Fossa di Bagnolo, del Gherardo e i Dugali Parenza, Serrato e Cavalletto*, attr. XVI sec. (china e acquerello su carta, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 90-77).

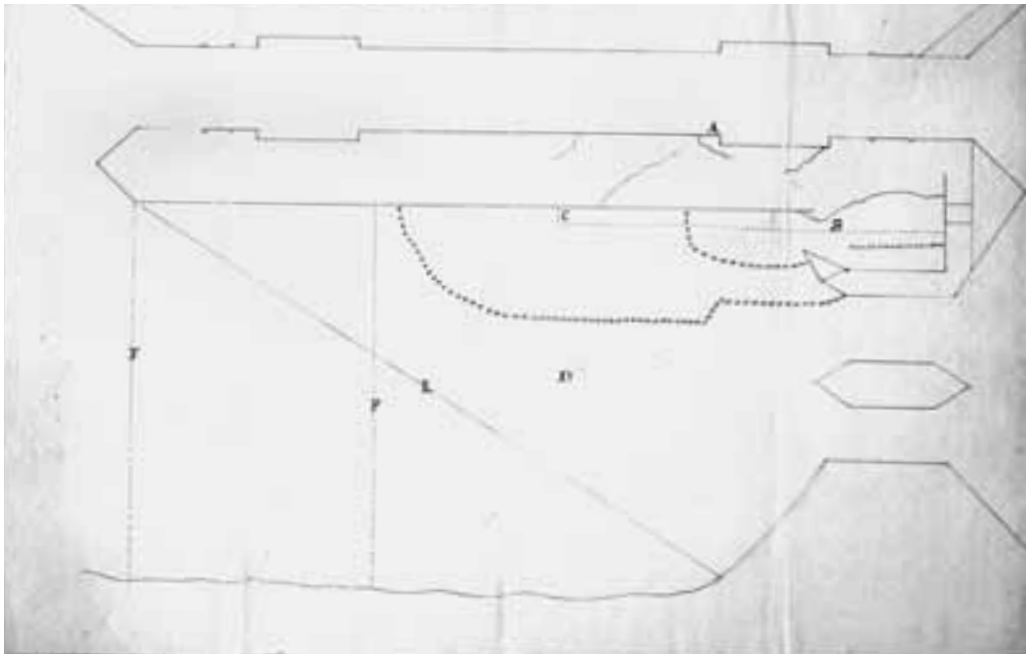


3

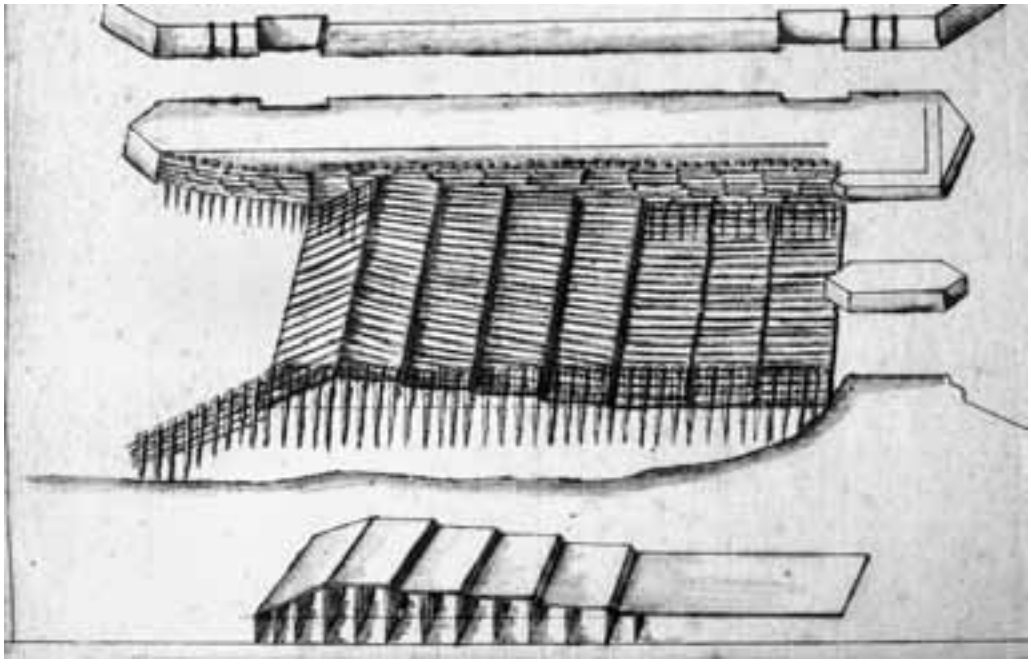


4

Fig. 3 - G. BERTAZZOLO, *Carta del Ducato di Mantova. Particolare comprendente parte del Serraglio, la città, i laghi, il corso inferiore del Mincio, il lago bonificato di Bagnolo e la chiusa di Governolo*, 1597 (da I. PAGLIARI, *Il primo stato della carta del territorio mantovano pubblicata da Gabriele Bertazzolo nel 1597. L'inattesa ricomparsa di una stampa di cui era ignota l'ubicazione*, Mantova, Arcari, 1999). Fig. 4 - *Le Valli e lago di Bagnolo con il borgo e la chiusa di Governolo, i corsi di Mincio Inferiore, Cavo Nuovo, Fossato Gherardo, Donna Agnese e dei Dugali Serrato e Cavalletto*, attr. XVI sec. (china e acquerello su carta, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259).



5



6

Fig. 5 - *Pianta della chiusa e della conca di Governolo*, 1670 (china su carta, allegata alla relazione dell'8 febbraio 1670, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *Antonio Calori, presidente, Matteo Biondi, commissario generale, Francesco Magni, Ottaviano Ardizzoni, dal Magistrato Ducale*). Fig. 6 - *Sostegno in legname proposto per il Mincio a Governolo*, 1670 (china su carta, allegata alla relazione dell'8 febbraio 1670, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259, *Antonio Calori, presidente, Matteo Biondi, commissario generale, Francesco Magni, Ottaviano Ardizzoni, dal Magistrato Ducale*).

Francesco Lechi

CONSIDERAZIONI SUL PAESAGGIO E SULL'AGRICOLTURA LOMBARDA DEL XVI SECOLO DAGLI SCRITTI DEGLI AGRONOMI BRESCIANI[1]

Prima di entrare nel vivo del tema non appaia pedante svolgere alcune precisazioni semantiche. Il termine paesaggio è spesso usato con significati diversi e si presta a frequenti equivoci. In questo lavoro il paesaggio sarà inteso come la percezione del territorio, distinta dalle variabili che lo hanno determinato. È questo il metodo seguito da Emilio Sereni,[2] che descrive e quindi individua le ragioni (economiche, sociali, ambientali) dello stato di fatto. Questa è anche l'accezione più seguita attualmente.[3]

Di norma, quando si legge di paesaggio economico, sociale, ecologico, significa che vengono messe in evidenza una o più cause della sua formazione, magari anche indipendentemente dalla descrizione. Anche in un recente convegno su Agostino Gallo sono state sviluppate relazioni che, utilizzando il termine 'paesaggio', lo hanno individuato in funzione delle cause che lo hanno determinato; tali cause non saranno qui affrontate in dettaglio, dato il limite della relazione.

Il significato del termine 'paesaggio' è mutato nel tempo. Maria Chiara Zerbi ricorda come il primo significato moderno di tale termi-

---

[1] L'analisi si baserà quasi totalmente sull'opera di Agostino Gallo, dato che il lavoro dell'altro agronomo bresciano del Cinquecento, Tarello, benché di grande significato scientifico e agronomico, poco ci dice in termini di paesaggio. Qui si è utilizzata la edizione delle *Venti giornate di agricoltura* del Gallo del 1569.

[2] E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.

[3] M.C. Zerbi, *Paesaggio e territorio: una premessa metodologica*, in *Comprendere il paesaggio: studi sulla pianura lombarda*, Milano, Electa, 1998.

ne si diffonda nel XVII secolo, a partire dalle opere dei pittori secenteschi. Non era quindi ancora acquisito all'epoca di Gallo.[4] Valerio Romani[5] riporta diverse interpretazioni del termine, dividendo quelle letterarie, estetiche, da quelle scientifiche. La visione scientifica, ad esempio, osserva il disporsi delle espressioni biologiche nella loro legge evolutiva e nelle relazioni ecologiche, considerando sia l'aspetto visivo sia le cause determinanti. Anche per Romani l'accezione moderna di paesaggio è estetico-visiva e si rifà alla visione pittorica secentesca, continua sino ai nostri giorni e ha per oggetto appunto il paesaggio percepibile visivamente.

Nel trattare delle '*Venti giornate*' nel convegno prima citato su Gallo la relazione di Aymard[6] titolava «paesaggio rurale, paesaggio sociale», risultando il testo un'analisi unicamente sociologica e pertanto con argomenti a monte del tema in questione. È stata per converso molto utile ai nostri fini la relazione presentata nello stesso convegno da Mussini,[7] in cui viene mostrato come la descrizione cinquecentesca della natura si rifaccia, sia in letteratura sia in pittura, a una 'rappresentazione' di tipo teatrale, quindi non pienamente realistica come avverrà nel secolo seguente.

Questa precisazione, oltre a consentire una lettura rapportata ai tempi del paesaggio nell'opera di Gallo, mette anche in guardia dall'utilizzo della pittura del periodo come supporto descrittivo. Gli stessi stupendi quadri di Vincenzo Campi, cremonese e quindi vicino agli agronomi di cui si tratta, vanno visti in questo senso; essi completano e riaffermano i contenuti delle descrizioni di Gallo, ma sono allo stesso tempo limitati nel dare una rappresentazione visiva del paesaggio in senso moderno.

Nelle analisi del testo di Gallo è dato ampio spazio agli aspetti letterari delle '*Venti giornate*'. Una attenta lettura dovrebbe convincere

---

[4] A. Gallo, *Le tredici giornate della vera agricoltura et de' piaceri della villa*, Padenghe sul Garda, Grafiche quattro, 1986 (riproduzione facs. dell'ed. Venezia, N. Bevilacqua, 1566).

[5] V. Romani, *Storia ed evoluzione del concetto di paesaggio. Paesaggio e pianificazione*, in *Il paesaggio bresciano; trasformazione e problemi*, Atti del convegno di studi 25-28 settembre 1990, Ateneo di Brescia, 1991.

[6] M. Aymard, *Paesaggio rurale, paesaggio sociale*, in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Fondazione Banca credito agrario bresciano, Fondazione Civiltà bresciana, Atti del convegno, Brescia, 23-24 ottobre 1987, Brescia, Edizioni del Moretto, 1988.

[7] M. Mussini, *Il paesaggio "rappresentativo" nel Cinquecento e l'immagine del paesaggio nelle "Vinti Giornate dell'agricoltura" di Agostino Gallo*, in *Agostino Gallo*, cit.

che questi sono marginali rispetto al contenuto didattico riguardo la gestione della campagna. Certamente Gallo ha alcune pretese letterarie, ha anche buoni riscontri in proposito, ma la sua opera è soprattutto un ottimo testo di agronomia, e chiunque abbia affrontato analoghi testi nel passato anche recente comprende come questa sia la finalità prevalente del lavoro. Una lettura approfondita e senza pregiudizi, portandoci nell'epoca e nella posizione personale di Gallo, ci fa credere che la lettura debba essere semplice, diretta. Gallo ha scelto il metodo del dialogo perché aveva interessi letterari, voleva essere 'alla moda', ma il contenuto è chiaramente quello di un trattato didattico di carattere agronomico per proprietari terrieri; per coloro ai quali aspirava a diventare pari nella società, i personaggi delle 'grandi famiglie' che aveva come modelli e che fa discutere tra di loro. Il contenuto vero, quello che rimane, oltre alla lettura sociale del momento, è quello agronomico e gestionale, e riportandoci con semplicità al testo ricerchiamo le indicazioni sul paesaggio visivo che lo stesso può dare.

Poiché all'epoca di Gallo non era esistente il concetto attuale di paesaggio, per dare l'immagine visiva del territorio secondo la sensibilità moderna dobbiamo basarci sulle indicazioni dell'Autore, da ritenere attendibili quando si riferiscono a tecniche e fatti agricoli, completandole con altri sussidi. Anzitutto ricostruendo, sulla base delle ricerche scientifiche, la situazione della vegetazione e dell'assetto idrogeologico nella loro situazione naturale prima della trasformazione indotta dall'uomo, e considerando quindi le acquisizioni di specie vegetali portate dall'esterno prima del Cinquecento e le trasformazioni delle acque e della terra intervenute prima di tale secolo. Questo sia per individuare le principali tipologie naturali del territorio, sia per verificare se e quanto di non antropizzato fosse rimasto nel Cinquecento.

L'attuale potenziale vegetazione è di tipo querco-carpineto, formata da querce, pioppi, frassini, olmi, carpini, ontani, con salici e pioppi vicini ai fiumi. È questa la formazione di gran parte del bosco rimasto nel Cinquecento in Lombardia, esteso peraltro a modeste superfici se si considera la totalità del territorio, e localizzato presso i fiumi. Poco era già allora veramente 'naturale', dato il continuo intervento umano, anche solo per fare legna, e boschi famosi come la Zelata a Pavia, il bosco Fontana a Mantova erano almeno in parte già organizzati dall'uomo.[8]

---

[8] L. Castelletti, E. Castiglioni, M. Rottoli, *L'agricoltura dell'Italia settentrionale dal*

Il disboscamento ha interessato tutta la pianura e viene ipotizzato che nell'età del bronzo il 60% della Pianura Padana centrale fosse già deforestato. L'area coltivata aumenta sotto i romani e regredisce poi tra il VI e X secolo, per riprendere di seguito e tornare ai livelli dell'epoca romana e probabilmente superarli.[9] I lembi di foreste mantenuti, come da descrizioni storiche, erano ridotti a territori limitati.

Alcune essenze, come il platano, erano giunte in epoca romana, come riporta Plinio. È probabilmente autoctono il castagno, anche se sussistono alcuni dubbi in proposito; di certo la sua diffusione è tardiva e l'estensione sul territorio così come trovata da Gallo si è avuta nel Medioevo. Già in epoca romana era stato introdotto l'olivo, alcuni alberi da frutta e vari ortaggi.

La situazione idrogeologica 'naturale' della pianura lombarda si può suddividere in due grandi aree: quella a nord delle risorgive e quella a sud delle stesse. A settentrione vi era la brughiera, a meridione i boschi e le paludi, queste prevalenti dove affiorava la falda con i fontanili e attorno ai fiumi.

Tra il XIII e XVI secolo si estende l'attività di bonifica, con la regimazione delle acque e la loro derivazione dai fiumi. A partire circa dal Mille si ha l'introduzione di novità tecnologiche decisive, come l'utilizzo diffuso dell'acqua come forza motrice per macinare, battere il ferro, e il basto per il traino, solo per citare le più rilevanti per l'economia e l'agricoltura; si hanno anche, in Lombardia, i grandi sforzi collettivi per irrigare le campagne, ridurre gli impaludamenti, mettere freno ai fiumi, migliorando le condizioni di vita e dando modo di crescere alla popolazione. L'aspetto visivo delle campagne viene modificato, il territorio percorso da rogge e colatori, e sulla metà del XVI secolo, all'epoca della pubblicazione delle '*Venti giornate*' la trasformazione è quasi ultimata, almeno sino al nuovo salto tecnologico dell'Ottocento con le idrovore e i grandi canali Villoresi e Vacchelli.

---

neolitico al medioevo, in *Le piante coltivate e la loro storia*, Atti del convegno organizzato dal Museo di storia dell'agricoltura, 24 giugno 1999, a cura di O. Failla e G. Forni, Milano, Franco Angeli, 2001. Sullo stesso argomento vedi anche: C. Andreis, *Il paesaggio bresciano: trasformazioni e problemi. Lineamenti vegetazionali pre-agricoli della pianura e della collina bresciana*, in *Il paesaggio bresciano*, cit.

[9] *Ibid.*

L'antropizzazione delle campagne, oramai quasi completata nel XVI secolo, ci permette di individuare le principali tipologie di paesaggi esistenti all'epoca di Gallo.

La collina era coltivata abbastanza intensivamente con le colture tipiche delle zone non irrigue, in assoluta prevalenza cereali tra le erbacee, con diffuse colture arboree (viti, gelsi), con alcuni boschi nelle parti meno fertili e più scoscese, zone queste che possiamo ritenere per entità poco superiori a quelle attuali.

La pianura era arida in buona parte a settentrione dei fontanili, e aveva colture simili a quelle della zona collinare. Seppure meno fertili di quelli più meridionali, i terreni irrigati con i canali tratti dai fiumi nei secoli precedenti consentivano colture meno estensive; erano ancora presenti alcune aree di 'campagna' sterile (brughiera), come quella che ancora nella prima metà del XX secolo si aveva a Montichiari. Nell'alta pianura e in generale nelle zone non irrigue era maggiormente diffusa la piccola e media proprietà, così che probabilmente la maglia aziendale risultava più stretta, nonostante la minore fertilità dei terreni.

Nella pianura al di sotto dei fontanili era in buona parte definita la rete di canali che completavano l'irrigazione e il drenaggio delle terre. L'organizzazione delle acque aveva richiesto investimenti e forze economiche rilevanti, che avevano portato a concentrare la proprietà. Il paesaggio doveva mostrare le maglie più larghe e le grandi corti che ancora oggi caratterizzano la pianura più bassa.

Le colture erano qui più ricche e differenziate, con prati e colture per fibre tessili e coloranti. Vi erano ancora boschi, nelle vicinanze dei fiumi, come ricorda lo stesso Gallo, e ancora paludi. Queste rimarranno nella pianura più bassa, soprattutto vicino al Po sino all'avvento delle idrovore, ossia molto dopo il XVI secolo.

La bassa pianura era più fertile naturalmente della pianura più alta e della collina, ma Gallo esprime qui alcune acute considerazioni di carattere economico. Egli ritiene infatti migliore la «possessione collinare» e la preferenza è del tutto logica, specie se ci si riferisce alle medie proprietà, simili al suo podere di Poncarale. Infatti in collina si aveva una forte incidenza della vite e iniziava la coltura del gelso, così che la produzione collinare era più elevata per unità di superficie e rendeva maggiormente in termini di prodotto netto unitario. In pianura l'Autore predilige, ovviamente, le aziende irrigue, che considera all'avanguardia della tecnica.

Qui si può rilevare qualche differenza nell'oggetto dell'interesse aziendale rispetto all'altro grande agronomo bresciano del Cinquecento, il Tarello;[10] questi aveva la campagna a Gavardo, in zona prevalentemente asciutta, poco fertile, aveva necessità di rendere più fertile una terra magra. Era meno interessato ai confronti, pensava solo alle tecniche per migliorare la produzione. Di lì nasce l'intuizione geniale della rotazione, in anticipo di duecento anni sulla sua applicazione in Inghilterra. Purtroppo diverse cause – non ultima il rapporto tra i prezzi che penalizzava la carne – non rendevano conveniente all'epoca l'innovazione e lo spostamento della produzione dalla coltura cerealicola all'allevamento,[11] così che i suggerimenti di Tarello non hanno avuto incentivi alla applicazione.

Per localizzare meglio le tipologie del paesaggio possiamo dedurre molte altre notizie analizzando un documento importante, la *Carta degli Astronomi* di Brera, pubblicata nel 1833, che riporta la situazione del territorio a cavallo dei secoli XVIII e XIX. La carta descrive in modo estremamente analitico il territorio e ci permette di analizzarlo nella sua totalità, rilevando arativi, vitati, gelseti, paludi e boschi. Possiamo basarci su questo documento, dato che tra il XVI secolo e l'epoca della pubblicazione della *Carta* le campagne lombarde non hanno visto grandi modifiche interessanti il paesaggio, a parte nuovi fabbricati e una maggiore diffusione del gelso. Le nuove colture (mais, tabacco, patata) non sono distinguibili dalle altre erbacee, e pertanto la lettura della *Carta*, con alcune cautele, è estendibile a un ampio periodo prima e dopo la sua datazione ufficiale.

Anche da questa fonte si possono individuare le zone asciutte di brughiera, quelle irrigue e quelle paludose. I boschi erano oramai ridotti a superfici contenute, e la stessa cosa accadeva per le aree in cui l'acqua ristagnava senza lasciare possibilità di coltivazioni. Queste zone incolte erano diffuse attorno ai fiumi, che potevano esondare liberamente senza creare danni alle coltivazioni. In particolare i boschi erano ancora presenti su notevoli superfici lungo il Po e l'Oglio. Le

---

[10] M.C. Tarello, *Ricordo d'agricoltura*, Venezia, Rampazetto, 1567; ristampa anastatica dell'edizione veneziana del 1772, Brescia, Fondazione civiltà bresciana, 2003.

[11] F. Lechi, *Le implicazioni economiche degli avvicendamenti e l'insegnamento storico di Camillo Tarello*, in *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta*, Atti del convegno Fondazione Ugo da Como, Ateneo di Brescia, Comune di Lonato, 1979.

paludi coprivano ancora superfici di una certa ampiezza nel basso Milanese, attorno al Po, e nel Pavese; ve ne erano pure nel Mantovano e nei territori dove affioravano i fontanili (Cremasco, aree limitate del Bresciano).

Le colline e l'alta pianura avevano in prevalenza seminativi arborati, e tale tipologia si estendeva prevalente anche nella bassa bresciana orientale e in tutto il Mantovano. Il Cremasco vedeva prevalenti i prati, spesso sortumosi, mentre la bassa pianura bresciana occidentale, il Milanese, il Cremonese, avevano prevalenza di seminativi semplici. I boschi si localizzavano per la quasi totalità nei pressi dei fiumi.

Entro il quadro generale così individuato possiamo descrivere le campagne, partendo dalle qualità di coltura che vengono riportate dal Gallo, assieme alla descrizione di filari, strade e canali, che delimitavano anche allora i campi coltivati.

I campi erano di ampiezza ridotta, definiti dal tempo giornaliero necessario per ararli con un paio di buoi e dalla necessità di giungere sino in fondo con l'acqua data per scorrimento.

Attorno ai campi le strade erano tutte sterrate, la polvere veniva raccolta per fertilizzare o emendare i terreni, così come le deiezioni animali, le 'grasse', che i ragazzi raccoglievano e vendevano, «a due quattrini il merletto».

Le già numerose rogge, canali, gli scolatori, formavano una fitta rete attorno ai campi che erano circondati da alberi. La rete irrigua era oramai diffusa in modo capillare: l'irrigazione, la regimazione dei corsi d'acqua, hanno modellato il paesaggio e hanno rappresentato l'impegno maggiore sul territorio e nell'economia da parte dei ceti dominanti (signorie o consigli cittadini che fossero) sino all'epoca di Gallo. Questi individua nella attività di miglioramento fondiario agricolo (e della lavorazione del ferro, essendo bresciano) la matrice prima di una ricchezza lombarda.

Gli alberi erano capitozzati e allevati come siepi per fornire fascine da bruciare o lasciati crescere da alto fusto, per dare legname da bruciare o da opera. La legna era parte rilevante nella economia delle aziende, sia come combustibile sia come materiale per fabbricare attrezzi e per i fabbricati; veniva accatastata nelle corti dopo essere stata tagliata e divisa sui ceppi nelle giornate invernali. In tema di alberi e legna i rapporti tra proprietà e contadini erano regolati da consuetudini ben precise. Le tipologie di alberi, in ragione di come venivano alle-

vati, davano luogo a numerose tipologie di legname. I pali servivano per sostenere le viti, che più spesso erano in filari interni ai campi, come accadeva per i gelsi.

La differenza tra aree asciutte e irrigue era data principalmente dalla maggiore estensione del prato e dalla presenza delle colture 'industriali' – come il lino e la canapa – di grande rilievo nella economia del tempo, in cui la maggior parte delle materie prime doveva essere prodotta a distanza ridotta dalle manifatture.

Quali erano le colture erbacee che definivano il paesaggio? Avanti tutto i cereali, base della alimentazione umana e anche animale (avena), specie per gli equini, molto importanti come mezzo di trasporto e per la cavalleria degli eserciti. Il cereale più importante era sempre il frumento. Il miglio e il panico (melica) erano le specie proprie delle zone meno fertili e aride e parte integrante della alimentazione dei contadini: la polenta di questi cereali era la base alimentare per i più poveri e Gallo la ricorda come piatto principale di mandriani e pastori. Il riso cominciava a essere coltivato, a partire dal secolo XV, e Gallo ne dà testimonianza.

Dopo i cereali le superfici di maggiore estensione erano occupate da prati, ovviamente più diffusi nelle zone irrigate. I prati da vicenda erano principalmente di trifoglio e di erba medica. I prati venivano segati alla fine dell'estate e poi in autunno lasciati alti per i malghesi e i pecorari che giungevano ai primi di ottobre.

Le leguminose rappresentavano una diversificazione della dieta e la fonte principale di proteine per quella popolazione che non poteva accedere quotidianamente alla carne. Fave, ceci, cicerchie, lenticchie, lupini, fagioli, erano le specie più coltivate. Di tali colture era nota la capacità di 'ingrassare' il terreno.

Tra le colture industriali le più importanti erano la canapa e il lino, quest'ultimo molto diffuso in Lombardia nelle zone più fertili e irrigate. Meno coltivati il guado e altre piante per la tintoria.

Al fine di produrre olio, Gallo raccomanda la coltura del lino, l'impiego degli acini della stessa uva, e poi le rape, i cavoli, i 'fioravanti' e le noci.

Tra le colture arboree era sovrana la vite, solo raramente in coltura specializzata. Le viti erano per lo più allevate in coltura promiscua, lungo i fossi e i colatori, legate a pali o a sostegni vivi (olmi, aceri, pioppi, salici, piante da frutto); erano molto diffuse anche in pianura e il vino era più cibo energetico che bevanda. La 'brusca' mantovana

era tipica di questa funzione. Ovunque il paesaggio era caratterizzato dalla vite, con particolare intensità nel Bergamasco, nel Mantovano, nell'alta pianura bresciana. Gallo loda i bergamaschi, che tengono bene le viti lungo i fossi, così che le piante producono molto e durano centinaia di anni. Le viti coltivate vicino ai fabbricati erano allevate lungo i muri, in filari e pergolati e dovevano essere frequenti piante secolari, della cui imponenza abbiamo perduto il ricordo e la percezione visiva, dopo che la fillossera ha distrutto gli antichi impianti.

Gallo enumera numerosissime qualità di vite: vi erano le groppelle (tra Lodi e Crema, nell'alto Mantovano, nella bassa bresciana), le gentili, la vernaccia, le trebbiane, le schiave, le marzemine, le voltoline (valtelline) e tante altre ancora.

Vicino ai laghi, ma anche in piccole zone con clima adatto, si era sviluppato l'olivo e, in alcune piccole aree, in limonaie, gli agrumi (cedri, aranci, limoni).

Dal XV secolo era coltivato il gelso bianco.[12]

Sin qui l'aperta campagna, in cui non vi erano ancora tutte le numerose cascine che vediamo oggi. I fabbricati rurali si stavano moltiplicando proprio allora, dato che la maggiore sicurezza nelle campagne portava a uscire dai borghi. Anche i fabbricati esistenti erano oggetto di ricostruzione, con la probabile riduzione e scomparsa di quelli costituiti per buona parte in legno e con tetto di paglia che vediamo nei quadri di Vincenzo Campi e dei Bassano, in questa descrizione certamente più realistici che per il paesaggio aperto (Tav. 1). Abbiamo ancora oggi numerose corti, aperte e chiuse, costruite nel XVI secolo, con casa padronale, case dei massari, dei lavoratori, fienili, stalle, portici per grani e strumenti, così come descritte da Gallo.

Nel testo che stiamo esaminando vi sono numerose pagine spese per i fabbricati. Case per massari e coloni, per cavallai, braccianti, per tutti i lavoratori – con le loro diverse competenze – tra le quali primeggiano quelle dei 'dacquaroli'. Una nota di colore: raccomanda siepi di 'sanguanì' che dividano la case dei lavoratori dal giardino.

Le corti dovevano avere la aie per battere le biade, i fienili, i portici per le granaglie e gli strumenti. Le stalle (per i buoi e le vacche con la

---

[12] P.L. Manachini, *Tra gelsi e bachi*, in *Le piante coltivate e la loro storia*, cit.

rimonta) dovevano essere comunque presenti, sia che fossero caricate tutto l'anno o solo nell'inverno.

Attorno alle cascine Gallo descrive come vadano organizzati «giardini e orti», ossia gli spazi per ortaggi e frutta.

Sottolinea l'importanza di peri e meli, da innestare su selvatico. Enumera le altre specie di fruttiferi (ciliegie, amarene, calami, marasche, visciole, prugne, 'armoniache', albicocche, pesche, fichi, melograni, mori, noci, mandorle, nocciole, castagne, olive). Le specie e le varietà di frutta annoverate erano numerosissime, anche qui con un riscontro visivo in un quadro dei più celebri di Vincenzo Campi (Tav. 2). Le diverse tipologie di frutta non sono facilmente assimilabili a quelle attuali[13] e certamente gli alberi erano allevati liberi, senza le potature cui siamo abituati oggigiorno.

Gli alberi da frutta erano coltivati vicino ai casamenti, per evitare i furti; Gallo suggerisce che questi avvengono da parte dei ragazzi dei paesi vicini, ma il ricordo di quanto avveniva non tanti anni fa porta a ritenere che le scorribande di fanciulli coinvolgessero anche i vicini. Gli alberi da frutta erano pertanto coltivati negli orti e nei giardini, alla vista di chi li possedeva, e non esisteva frutticoltura specializzata.

Gallo suggerisce di cintare gli orti con muri o con siepi di spino e di dividerli all'interno in quadrati cinti da siepi di bosso tagliato. Entro questi riquadri vanno coltivati assieme sia gli ortaggi, sia i fiori, sia le piante officinali (lavanda, rosmarino). Negli orti vanno disposti vasi di cedri, garofani, maggiorana, basilico, e altre essenze, e attorno vanno previsti lauri e mirti, all'interno pergole di rose, gelsomini, lauri e mirti.

Tra i fiori citati, i gigli, le rose, le viole, i garofani. Assieme vanno previste le piante officinali, gli ortaggi, tutte le numerose erbe aromatiche o comunque utili nella dieta o per curare: lattuga, indivia, dragone, citrina, citronella, erba stella, rucola, acetosa, borracina, prezzemolo, portulaca, radicchio, cicoria, porri, betonica, menta, erbe bianche, spinaci, bietole, maggiorana, basilico e altre. E ancora: cavoli, verze, cappucci, rape, 'rovaiotto' (il pisello che, sottolinea, è chiamato 'bisi' a Venezia), fava, porri, aglio, scalogne, cipolla, cocomeri (cetrioli), meloni, zucche, carote, pastinache, ramolacci, ravanelli, finocchi, erba santa, ruta, assenzio, aneto, salvia, rosmarino, asparagi, carciofi, fragole, crespini, lavanda.

---

[13] T. Eccher, A. Roversi, *Storia delle colture arboree da frutto in Lombardia*, in *Le piante coltivate e la loro storia*, cit.

È veramente impressionante l'entità di specie commestibili già utilizzate, praticamente tutte quelle che conosciamo eccetto le piante portate dalle Americhe e non ancora diffuse.

I giardini sono scorci di paesaggio tipici della coltura rinascimentale e sono certamente esistiti così come sono descritti, ma li possiamo pensare limitati alle grandi corti e ai palazzi dei ceti più elevati. Interessante piuttosto la enumerazione delle specie di fruttiferi e ortaggi, quelle sì diffuse ovunque, anche nelle adiacenze di residenze modeste, e che identificano paesaggi di villaggi e corti.

Numerosi capitoli offrono nozioni sulle stalle e sugli animali. Tra questi prevalgono i bovini, ma sono di grande importanza gli equini, specie i cavalli, utilizzati per traino, ma anche per allevamento a fini di fornire gli eserciti. Non senza importanza muli e asini.

In gran parte della pianura era consuetudine accogliere d'inverno i mandriani transumanti dalle montagne. Gallo riterrebbe conveniente mantenere le vacche fisse nelle stalle tutto l'anno, anticipando i tempi, dato che solo trecento anni dopo sarà pratica diffusa l'allevamento stanziale. Anche allora non dovevano essere numerose le mandrie che pascolavano libere nei campi, se non nel momento della discesa dei mandriani dalla montagna.

Per inciso è da sottolineare la modernità agronomica e zootecnica di tante pratiche consigliate e poco diffuse, dalla raccomandazione di non tenere gli animali troppo al caldo in inverno a quella di utilizzare il più possibile il letame prodotto nelle stalle.

Nonostante propenda per la stabulazione permanente conosce la realtà e dà ampio spazio alla figura del malghese, vero imprenditore nel senso moderno, «scaltrito» come lo definisce. I mandriani comperano i capi nelle valli lombarde, nei Grigioni, pascolano gli animali in alta montagna nei mesi caldi, svernano in pianura d'inverno. Producono formaggi pregiati apprezzati dal mercato, e Gallo sostiene che i loro prodotti, spesso misti di latte di vacca e pecora, hanno un mercato migliore di quello dei già allora rinomanti formaggi piacentini e lodigiani.

Nei campi si potevano ammirare le coppie (una, due, anche tre) di buoi bianchi, di razza podolica, tirare l'aratro. I più anziani tra noi ricordano certamente i buoi che trainavano gli aratri per rivoltare la terra. La biolca, il piò, il campo, che erano la misura di una giornata di aratura, variavano con le consuetudini locali, ma anche con la diversa scioltezza dei terreni.

Gallo dimostra come la pratica del traino bovino sia più efficiente rispetto a quello dei cavalli, preferiti al Nord, e il consiglio risulta ancora oggi valido, data la differenza di compattezza dei terreni.

All'epoca erano numerose le pecore, di diverse razze, che riempivano i campi in autunno e in inverno, scese dai monti con la transumanza. All'epoca erano presenti, nelle ultime brughiere, greggi di ovini stanziali.

Come nel caso dei mandriani anche per i pastori, Gallo si sofferma a considerarne la sagacia, la parsimonia frugale; li descrive vestiti di panno bianco, con il cappello di feltro, accompagnati da mastini bianchi, per distinguerli dai lupi.

Nelle cascine venivano allevate anche le capre, che pascolavano nei posti più sterili e venivano utilizzate anche per dare latte ai neonati. Tra i vari animali delle corti non si dimentica della utilità dei gatti.

Nella corte erano numerosi i maiali, che consiglia di tenere chiusi per evitare danni. Questo significa che spesso questi animali si muovevano liberi nelle cascine. A quel tempo gli animali di bassa corte svolgevano un ruolo determinante nel fornire le proteine animali, e Gallo si dilunga nel descrivere come gestire il pollaio. Raccomanda le galline 'nere', e di tenerne non più di 15 per gallo e di avere il pollaio lontano dal casamento. Dà indicazioni su come allevare i capponi e le altre specie di avicoli: oche, anitre, anitre indiane. Non erano lasciate inutilizzate le potenzialità offerte dai colombi, e l'Autore indica come costruire le colombare.

Nel Cinquecento i corsi d'acqua davano una rilevante quantità di pesce, integrazione di alimento e indispensabile per i precetti ecclesiastici. Oltre alla pesca nei rivi Gallo illustra la costruzione e gestione delle peschiere, in cui allevare carpe, cavedani, tinche, dorade, barbi, gamberi, lamprede, ecc, ma ovviamente non i lucci.

Accanto a questi allevamenti tradizionali vi sono quelli degli insetti: i bachi da seta – i 'cavalieri' – e le api. Ricordiamo come le api dessero quel miele che era allora necessario, dato che lo zucchero era importato da lontano e costoso.

Da Gallo abbiamo una descrizione degli attrezzi. Non erano tanti: carri, carrette, traine, carriole. E gli aratri, diversi a seconda che fossero con 'roversori' (tipici del Cremonese), gli erpici, i rulli. Sempre presenti, assieme alle viti, i tini, i tinacci, le botti.

La descrizione dell'agricoltura da parte di Gallo si rifà a una cultura di 'buona gestione' dei beni, di miglioramento del benessere economico generale.

Esprime la soddisfazione per la riduzione del 'selvatico', il territorio non coltivato, l'ambiente naturale visto come elemento di arretratezza. Questo non impedisce che Gallo tratti a fondo di una attività ancora importante per la popolazione e ancora di più per i ceti possidenti cui il trattato era diretto: parliamo della caccia, finalizzata al piacere, ma anche alla riduzione di specie nocive (lupi, orsi, cinghiali) e alla alimentazione (uccelli). Per il Bresciano descrive le cacce nei boschi dell'Oglio, nelle brughiere, che ripetono quanto riportato anche in altri trattati mantovani, milanesi. Sul piano paesaggistico è da ricordare come nelle Prealpi la caccia 'alla rete' abbia creato paesaggi, autentici giardini, che in piccola parte sono ancora oggi esistenti.

Il modello agricolo di riferimento è comunque quello che chiameremmo produttivistico e di 'bonifica integrale' del territorio, atto a dare il massimo di prodotti alimentari e per altre utilizzazioni (vestiario, attrezzi, fabbricati). Gallo ricorda correttamente come il territorio bresciano (e la stessa cosa vale, salvo i valori quantitativi, per tutta la Lombardia) sarebbe in gran parte sterile di natura, per i monti, i colli, i laghi, le valli, e come anche il restante avrebbe terra veramente fertile di sua natura solo in minima parte. Eppure da questa terra, ricorda, per i miglioramenti attuati traggono da vivere in molti, sapendo «cavare dalla terra e dal ferro».

La pressione demografica su un territorio solo in parte naturalmente fertile richiedeva necessariamente questo modello. Grazie alla attività degli abitanti la Lombardia era all'epoca una delle regioni più ricche e doviziose d'Europa. Il territorio della pianura era quasi tutto soggetto alla attività produttiva e un paesaggio generalmente antropizzato ne era la conseguenza. Lo possiamo immaginare senza sforzo eccessivo, più povero e senza macchine, con meno bestiame, ma non tanto dissimile da quello che alcuni di noi hanno conosciuto nelle zone meno ricche della regione nella prima parte del secolo appena finito.

1

1*a*

Tav. 1-1*a* - J. e F. BASSANO, *Autunno* (Vienna, Kunsthistoriches Museum, olio su tela).

Tav. 2 - V. CAMPI, *Fruttivendola*, 1580 ca. (Milano, Pinacoteca di Brera, olio su tela).

Mauro Ambrosoli

LAUDATO INGENTIA RURA/EXIGUUM COLITO: GRANDE E PICCOLA PROPRIETÀ NELLA FORMAZIONE DEL PAESAGGIO AGRARIO MANTOVANO DI CINQUECENTO E SEICENTO

La tradizione agronomica italiana ha generalizzato le parole con cui il Poeta adombrava l'opposizione tra la grande e la piccola coltivazione. Nelle *Georgiche* (2, 412-13) Virgilio si riferiva alla coltivazione della vite, mentre nella letteratura agronomica dal Cinquecento in poi si è perso il riferimento alla viticoltura e queste parole si sono applicate all'agricoltura in generale. Con grande precisione, già Stefano Jacini continuamente metteva a confronto i due sistemi della grande coltivazione e della piccola proprietà come metro di paragone del progresso agricolo nella Lombardia a metà dell'Ottocento. La storia del paesaggio è intimamente legata alle forme della proprietà fondiaria, alla disponibilità del lavoro agricolo, ai costi di produzione, ai cicli demografici e alle forme istituzionali che hanno creato qualche stabilità strutturale nei rapporti tra ceti dominanti e ceti subalterni. Nel contesto italiano l'agricoltura appoderata e la grande proprietà con salariati hanno fornito forme particolarmente stabili per la soluzione dei problemi della sistemazione dei suoli. Rimane aperta la questione di quale sia stato il sistema migliore per la soluzione dei problemi strutturali dell'agricoltura italiana – la fragilità dei suoli, lo smaltimento delle acque – per la creazione del paesaggio agrario della penisola, tutta segnata dalla presenza dell'attività umana.

Partendo dai dati del catasto teresiano, pubblicati da Corrado Vivanti, per la prima metà del Settecento e tenendo presente il contributo delle ricerche più recenti, cercherò di esaminare due *exempla* mantovani che daranno qualche spunto per riflettere sulla relazione tra istituzioni della proprietà e trasformazioni del territorio mantovano.

Ostiglia e Sermide sono due località ben note nel territorio mantovano, delle quali si è conservata una notevole mole documentaria. Entrambe furono tra le comunità dello stato gonzagesco e poi della Lombardia austriaca in cui maggiormente pesò il carico feudale e gli effetti di questa situazione durarono fino nella seconda metà dell'Ottocento.[1] Secondo i dati del catasto teresiano la distribuzione della proprietà era così suddivisa:

Ostiglia	*Perticato*	*Scudato*	*Abitanti*	*Possessori*	*Possessori Ecclesiastici*	*Grandi Possessori*	*Medi Possessori*	*Piccoli Possessori*
	pm				pm	pm	pm	pm
Valori interi	53.118	360.275	3.705		638	25.188	5.528	21.764
n. possessori					16	8	10	472
% perticato					506			
					1,2	47,4	10,4	41,0
Sermide	*Perticato*	*Scudato*	*Abitanti*	*Possessori*	*Possessori Ecclesiastici*	*Grandi Possessori*	*Medi Possessori*	*Piccoli Possessori*
	pm				pm	pm	pm	pm
Valori interi	78.765	478.931	4.582		2.616	45.527	10.262	20.360
n. possessori					3	17	16	962
% perticato					998			
					3,3	57,8	13,0	25,9

Fonte: C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 183,185[2]; pm sta per pertiche milanesi.

A Ostiglia 472 piccoli possessori dovevano dividersi 21.764 pertiche milanesi,[3] una media di 46 pertiche a testa, cioè poco meno di tre ettari a testa, mentre a Sermide le cose stavano molto peggio e 962 piccoli contadini dovevano dividersi 20.360 pertiche milanesi per una media di 21 pertiche a testa, un terzo di ettaro. Se la prima cifra rientrava nella media della piccola azienda in Italia che in qualche

[1] Ringrazio Renzo Paolo Corritore per i suoi attenti commenti a questo intervento: sono ovviamente il solo responsabile delle opinioni qui espresse. Della vasta bibliografia citerò solo quello strettamente utilizzato. Cfr. M. SUSANI, *Sulle attuali condizioni massime economiche dell'agricoltura nella provincia di Mantova*, a cura di R. Giusti, Mantova, Museo del Risorgimento, 1971, p. 95 e in generale cfr. M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1783 al 1845. I. Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano, Giuffrè, 1973 e ID., *La società censitaria nel Mantovano, 1750-1866*, Milano, Angeli, 1992.

[2] *Ivi*, Tab. 1.

[3] Un ettaro è uguale a 15 pertiche milanesi; nel catasto teresiano la pertica milanese fu valutata un quinto della biolca mantovana.

modo riusciva ad alimentare la famiglia contadina, soprattutto quando aveva a sua disposizione pascolo, la seconda misura conferma drammaticamente che i piccoli possessori residenti nella comunità prestavano la propria opera anche come coloni e livellari nelle aziende agrarie di maggiori dimensioni. Questa massiccia presenza era il risultato d'immigrazioni continue che avevano sostituito i residenti che lasciavano Sermide cacciati per debiti oppure per sfuggire all'eccessivo carico fiscale. Ad esempio già nel gennaio del 1486 Federico Gonzaga aveva confiscato i beni a quegli immigrati da Ostiglia che avevano manifestato il proprio malcontento per le gravose richieste da parte della corte demaniale di Sermide.[4] La popolazione si spostava all'interno dello stesso ducato verso aree meno svantaggiate dalla presenza feudale. Entrambe le corti furono sempre censite tra i beni allodiali del principe non ostante i Gonzaga avessero ricevuto l'investitura di quei beni dal vescovo di Mantova, e avessero a loro volta investito il nobile ferrarese Bartolomeo Pendaglia nel 1443. L'allodio si limitava ai rapporti tra Gonzaga e la mensa vescovile, mentre gli abitanti del luogo pagavano numerosi carichi su qualsiasi movimento di beni mobili, immobili e servizi. Con il termine 'beni allodiali' i Gonzaga indicavano quella parte del proprio patrimonio fondiario acquistato a titolo di piena proprietà personale, per garantirsi sia nei confronti del comune che dell'imperatore: ad esempio i beni acquistati *de propria pecunia*, i mulini, case in città e terreni extra-urbani, beni che vennero eventualmente infeudati per creare vincoli con la casa dominante.[5] All'inizio del Settecento la corte d'Ostiglia misurava 3313 biolche mantovane e quella di Sermide 3580.[6] Nel 1724 la corte Roversella, la maggiore delle corti nel territorio di Sermide, misurata e amministrata separatamente, da sola rendeva alla Camera Ducale 58.974 lire a quella arciducale altre 46.000 lire, mentre la corte d'Ostiglia 22.300 lire e quella di Sermide 28.200 lire alla camera ducale; da entrambe la camera arciducale riceveva altre 52.000 lire.[7] In seguito agli anni difficili e alla crisi finanziaria

---

[4] Cfr. G. Mantovani, *Il territorio sermidese e limitrofi. Ricerche archeologiche, storiche ed idrografiche*, Bergamo, Cattaneo, 1886, pp. 156 sgg., 470. R.P. Corritore, *L'evoluzione sei settecentesca della popolazione nello stato mantovano: strutture e dinamiche*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LXIV, pp. 167-221.

[5] Cfr. B. Gavoli, *I beni allodiali dei Gonzaga nei primi tempi della Signoria*, Tesi di Laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, a.a. 1986-87.

[6] M. Vaini, *La distribuzione*, p. 187.

[7] Cfr. M.A. Romani, *Le finanze del ducato di Mantova dalla caduta di Ferdinando Carlo*

della prima metà del Settecento, Ostiglia e Sermide furono alienate agli appaltatori del ducato, Bonanomi, Finzi, Vida, Vitali e Mellerio, e l'intera tenuta di Roversella passò al conte Carlo Ottavio di Colloredo, discendente di quel Colloredo che aveva avuto la sua parte nell'assedio e nel sacco del 1629.

Ricordiamo infine che le corti rurali gonzagesche furono il mezzo principale della costruzione del paesaggio agrario mantovano. La continuità tra dimora padronale e strutture rustiche, tra la zona a nord e a sud del Po, tra architettura e agricoltura, tra grande azienda signorile o monastica e i piccoli coltivatori livellari, tra produzione per il mercato e i consumi contadini, tra offerta e domanda del lavoro agricolo hanno riunito fattori numerosi di trasformazione in un poderoso complesso istituzionale.[8]

La Corte d'Ostiglia

Le continue sovrapposizioni dei titoli di possesso rendevano i fittavoli livellari un ceto di facile sfruttamento da parte dei vassalli e valvassori che si spartivano i diritti. All'interno dei latifondi di Ostiglia e di Sermide, che misuravano rispettivamente 7.814 e 13.799 pertiche milanesi a metà del Settecento, le forme della piccola coltivazione facevano fruttare la terra in maniera da rendere possibile il pagamento di censi e livelli al conduttore, al locatore, al Gonzaga vassallo e al vescovo che possedeva la sovranità eminente. Su questi prodotti si pagava il dazio del minuto sul 10 per cento del valore della dote, del 10 o 20 per cento del valore dell'uva e vino venduto, del 20 per cento su qualsiasi bue, vacca, pecora o porco: si trattava di un vero laudemio, che dalla terra veniva esteso a ogni passaggio di proprietà dei beni prodotti. E poiché si trattava di beni cosi detti allodiali, il possessore, e non la proprietà, era sottoposto a carichi nei confronti dello stato, ma in compenso al possessore era concessa la possibilità di scegliere in quale classe farsi registrare, quella civile o quella rustica. In questa maniera la valu-

---

all'avvento di Maria Teresa, in *Economia, istituzioni, cultura nell'età di Maria Teresa*, I, *Economia e società*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 285-318; M. Mantovani, *Una corte gonzagesca nel sermidese*, «Quadrante padano», IV, 4, 1983, pp. 48-51.

[8] Vedi i numerosi saggi di Carlo Parmigiani, Eugenio Camerlenghi, Mario Vaini e in generale D. Nicolini, *La corte rurale nel Mantovano*, Milano, Silvana, 1984.

tazione dei beni agricoli era dichiarata lontano dagli occhi dei vicini che conoscevano molto meglio il reale valore delle possessioni: la stessa pratica seguiva il patriziato veneziano quando sceglieva di pagare le tasse a Venezia sui beni posseduti nella terraferma e privava le comunità locali d'importanti entrate fiscali. A Mantova il più pesante estimo civile, che il proprietario o possessore pagava allo stato, era compensato dal pagamento dei carichi comunali pagati dai livellari e fittavoli, possessori o conduttori dei beni rustici, dai dazi e dal testatico su tutti i maschi dai sedici ai sessanta anni, sulle masserizie, gli attrezzi e gli animali da lavoro.[9]

Leggendo rapidamente tra i documenti della corte d'Ostiglia il feudalesimo sembra modernizzarsi ma non esaurirsi mai: il 10 marzo del 1440 a Battista da Padova fu concesso il diritto di *tenere, uti, frui et gaudere* una pezza di terra con casa e prato per un fitto di lire 6.7.3 a cui si aggiungevano tre morsi da cavallo di bella fattura, come fitto annuo per la casa. Verso la fine del secolo scomparvero i morsi e l'attenzione si spostò sulla produzione agraria: anche nelle terre del monastero di San Benedetto di Polirone dopo il 1475-76 la colonia *in perpetuum* scomparve sostituita da un contratto di colonia per otto anni che pagava un terzo di tutti i prodotti agricoli a cui si aggiungevano pesanti obblighi verso il monastero.[10] Nel 1498 Francesco da Rezo fattore della corte dichiarava di avere ricevuto e consegnato 'biave' per 2540 staia di frumento, 89 di segale, 180 d'orzo, 420 d'avena, 140 di fava, 30 di ceci, 10 di cicerchia, 142 di miglio, 154 di melica, 21 di linosa e 20 pesi di lino. Non si trattava di tutto il raccolto ma solo della parte che spettava «all'Illustrissimo signor nostro». Seguiva il conto dettagliato del carico e scarico del frumento versato da Bartolomeo del Bianco e compagni nell'aia d'Ostiglia dal 28 giugno al 28 agosto 1498. Più avanti nello stesso registro vennero segnate le quantità di frumento, orzo, avena e spelta, farro, linosa, fagioli, meliga e i campi coi nomi dei rispettivi livellari dove furono seminati questi prodotti. L'interesse per i grani minuti era confermato da un secondo documento dedicato unicamente alla semina di miglio, meliga e fagioli: al nome del livellaro (ad esempio Pelegrin del Bianchon) e alla quantità seminata (libbre 4 di fagioli in questo caso) seguiva la quantità riscossa in

---

[9] C. Vivanti, *Le campagne*, cit., pp. 38-42.

[10] M. Vaini, *La distribuzione*, cit., p. 208.

seguito (libbre 4.1½).[11] Tra i possessori di livelli a Ostiglia c'era anche l'abbazia di San Zeno di Verona che aveva ricevuto la corte da Lotario imperatore e che traeva 151½ sacchi di frumento, misura di Mantova, pagati in moneta secondo il prezzo di mercato a Mantova o a Verona dal 1540 fino al 1568. Era un contratto favorevole all'abbazia, che si avvantaggiava dalla possibilità di scegliere il prezzo più alto come il 1539, 1555, 1562. In totale si versarono lire 2481 in più di quello che si sarebbe dovuto pagare applicando il prezzo del calmiere di Mantova.[12]

Gli anni delle guerre d'Italia non passarono senza lasciare una traccia nelle relazioni economiche tra gli abitanti d'Ostiglia. Se ne avvidero anche i funzionari ducali che tra 1559 e 1562 compilarono un volume per registrare tutti i passaggi della proprietà dei terreni nella comunità. In seguito all'aumento demografico che aveva raddoppiato la popolazione locale da 3.264 abitanti del 1482 a 6.617 del 1590,[13] questi passaggi furono numerosissimi con valori monetari assai variabili. È assai ragionevole mantenere qualche dubbio che molte dichiarazioni nascondevano prestiti e mutui in denaro. Antonio Maria Degazi vendeva a suo fratello Lorenzo una terra arativa e prativa di otto biolche per otto scudi in contrada Vignale. Francesco Tartagine vendeva a suo fratello Antonio un campo d'arativo vitato per 75 scudi. Sebastiano Gazoldi vendeva a Pellegrino Caccini un bosco e una ripa ghiaiosa per lire 32:8; il giorno seguente Pellegrino Caccini vendeva lo stesso bene a Sebastiano Gazoldi per la stessa cifra. Solo uno studio approfondito di questo documento, assieme ai dovuti controlli sul notarile, rivelerebbe un giro di affari in terreni e crediti che non si sospetterebbero in un'area di grande concentrazione feudale.[14] Erano questi i risultati della politica feudale dei Gonzaga che guadagnavano nuovi livelli al terzo o al quarto dai nuovi coloni che si stabilivano sulle terre feudali: a costoro Sigismondo aveva garantito il diritto d'uso *in perpetuum* dei terreni incolti, che così venivano messi a coltura producendo un successivo guadagno per il feudatario. Le transazioni tra coloni producevano un ulteriore guadagno per la corte, il laudemio sulle transazioni. Eppure

---

[11] Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, D. IV. b. 252, anni 1440: senza titolo, 1498: Quaternello delle sementi. Cfr. anche M. Vaini, *La distribuzione*, cit., p. 184.

[12] ASMn, Archivio Gonzaga, nn. 13 e 77: *Abbazia di San Zenone.*

[13] M. Vaini, *La distribuzione*, cit., p. 206.

[14] ASMn, Archivio Gonzaga, n. 9: 1559 e 1592 *Libro della fattoria ducale di Mantova.*

qualcosa sembra essersi inceppato nella precisa macchina amministrativa della corte feudale d'Ostiglia e cambia il tono dei documenti. Secondo De Maddalena il sistema della conduzione diretta delle corti entrò in crisi in seguito alla flessione delle entrate fiscali dopo la peste del 1576/77 e dal 1583 si preferì il grande affitto intermediario.[15]

Il 29 gennaio 1588 l'amministrazione ducale rispondeva a un certo Verrara, che aveva chiesto di essere liberato dal pagamento di quelle «Honoranze dovute o Censi» che spettavano a sua altezza; censi che usavano essere contrattati da parte del fattore senza riscossione né del laudemio né di qualsiasi altra cosa. Inoltre a memoria d'uomo mai avvenne devoluzione, né tanto meno investitura che affermava che in caso d'alienazione queste prestazioni decadessero. Sfortunatamente si è perduta la lista delle prestazioni che Verrara aveva allegato alla sua richiesta.[16] In modo simile nel 1603 il 'molto magnifico' Francesco Paramatti (un suo parente, Giulio, faceva il notaio a Sermide) si rifiutava di pagare i livelli per le terre di cui era entrato in possesso nella corte d'Ostiglia e che rientravano sotto la giurisdizione dell'abbazia di San Zeno di Verona. Sosteneva la sua richiesta allegando una precisa documentazione sulle terre che «teneva e possedeva»: descriveva con cura un totale di trentun pezze di terra, per le quali pagava già alla corte un fitto di lire 1808:1:1½ a cui erano state abbonate altre lire 157:10:0 per quindici campi di pascolo. A questi beni Francesco Paramatti aggiungeva altri beni nello stesso territorio sottoposti al fitto ordinario della corte, per i quali pagava lire 166:1 e ⅞ a cui si aggiungevano sette capponi, cinque once di cera, trentanove e mezzo (*sic*) uova, due polli, una candela, galline imprecisate, onoranze tutte assieme valutate che portavano il fitto a lire 189:11:5 e ⅞. Ma questo non

---

[15] Cfr. A. De Maddalena, *Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano-Varese, Cisalpino, 1961, pp. 65 sgg.

[16] ASMn, Archivio Gonzaga, n. 16: *1558, 16 gennaio*. Sembra, però, che il fattore reagisse di fronte a una richiesta che lo metteva da parte in una contrattazione personale e che tutelando gli interessi del principe difendesse un suo diritto acquisito. Qualcuno, forse lo stesso Verrara, non fu contento per la risposta negativa e denunciò il fattore. Nello stesso 1588 Lazzaro Leoni, fattore della Corte, presentò una serie di giustificazioni su alcune sue presunte malversazioni di cui era stato accusato. Precisamente di avere commerciato risi con i denari di S.A.S., aver rubato o venduto grani di S.A.S., aver accreditato sui grani di S.A.S. i propri, aver commerciato frumento e biade per suo conto, aver introdotto nella Corte molti sesini e averli spesi. Il fattore aveva il compito di curare gli interessi del principe a cui spettavano i frutti del commercio dei grani e non di sostituirsi a lui negli affari. ASMn, Archivio Gonzaga, n. 25: *giustificazione di L.L. fattore.*

bastava e a queste terre ne aggiungevano delle altre «per campi venti otto vanezze nessuna tavole nove terra aradora et vignata posta in San Romano» su cui gravava la terza parte dei frutti per la corte, beni in natura commutati in denaro per un totale di lire 862:6:9.[17] Qualche anno prima Benedetto Lamagna aveva presentato un capitolato per l'affitto di tutta la corte per sette anni dal San Martino 1583 alla stessa data del 1590. Chiedeva come prima clausola che «Essa corte sia libera ed esente da ogni cosa bastando solo il pagamento dell'infrascritto fitto senza altro». Continuava chiedendo per sé l'esenzione da ogni dazio, tratta, mandato e ogni altra «gravezza», mentre voleva il diritto di riscuotere tutte le entrate che spettavano alla corte. Richiedeva di poter disporre come conduttore dei lavoranti e braccianti secondo le proprie necessità e che gli fossero consegnati i catasti della corte (cioè l'elenco dei terreni sottoposti a canone, livello, terzeria eccetera). Sosteneva di non essere obbligato «di dar pascolo ne vezze alli lavoranti» se non a quelli che pagavano più di tre lire di livello per campo. Chiedeva inoltre di poter stabilire la data della vendemmia, anche in opposizione alle grida ducali. Molte clausole riguardavano il decorso delle acque, le riparazioni degli argini, le inondazioni del Po e dell'Adige, la manutenzione della Degagna di Serravalle. Come pagamento fu concordata la consegna di 3.500 sacchi annui di sale di Cervia, esenti però dai dazi mantovani, riservandosi la libertà di acquistare anche sali minuti dai veneziani se necessario. Le parti si accordavano per un totale di 37.000 sacchi per i sette anni del contratto.[18]

Quanto rendeva la corte negli anni novanta? Un totale di 4041 sacchi di cereali misti, contando insieme secondo la moda del tempo, frumento (2529), fava (842), orzo (163), vezza (84), spelta (78), segala (41), ceci (40), fagioli (37), cicerchie (4), miglio (13), meliga (165), linosa (13), cunsaglie (5).[19] Benedetto Lamagna era riuscito a imporre un contratto particolarmente innovativo e a lui favorevole nelle annate agrarie difficili degli anni ottanta e novanta, quando la conduzione diretta era particolarmente rischiosa, e forse pareva conveniente lasciare a un abile mercante la riscossione dei fitti e livelli in natura cedendo sui

---

[17] *Ivi*, nn. 41, 42 e 43: *Note delle terre*. Le descrizioni erano del tipo «campi duoi vanezze una tavole otto di terra arativa vignata posta nella contrada detta di Porci».

[18] *Ivi*, n. 31: *1590. Partito di Ben. Lamagna.*

[19] *Ivi*, n. 33: *1598 Notta delli grani racolti.*

diritti formali. Si estendevano al Mantovano il grande affitto senza intermediari, simile alla boaria ferrarese.[20] A lui era seguito un Giovanni Battista Pellecillo con cui era stato concordato un rapporto assai più tradizionale, sostanzialmente confermato in seguito con il contratto d'affitto del 30 ottobre 1624 tra Vincenzo Gonzaga marchese d'Incisa e Giuseppe Tecinardo, per cinque anni fino al San Martino del 1628. L'affitto generale aveva semplificato la raccolta dei livelli in natura ma il Gonzaga voleva riaffermare la natura dei diritti sulla corte. Concordarono un canone di lire 32.400 annue in tre rate dopo il raccolto. Il conduttore avrebbe fatto riscuotere tutti i livelli, terzi, quarti, quinti, decime, censi, onoranze, «accuse» e «qualsivoglia altra cosa». Il conduttore avrebbe potuto subaffittare la corte o una sua parte; ma il conduttore «non potrà innovar (*sic*) qualsivoglia cosa contro li ordini di essa corte». Invece, avrebbe potuto riscuotere qualsiasi credito e sarebbe stato esente dal dazio per le entrate della corte. Doveva dare «sigurtà» alla Camera ed era tenuto al pagamento «di uno per cento del detto affitto d'honoranza conforme al solito»: si aggiungevano altre lire 324 annue, vera e propria tangente sul contratto. Doveva fornire fieno e biada ai cavalli di Sua Altezza quando passavano per Ostiglia e altre clausole minori.[21] Insomma, tra 1580 e 1620 assistiamo a una prova di forza tra proprietari che volevano entrare in possesso di una maggior quota di produzione agraria e ridurre il peso spropositato dei dazi, e il Gonzaga, che voleva riconfermare la natura feudale del suo potere. La corte come istituzione economica, con tutto il suo complesso di pagamenti, piccoli e grandi, in denaro e natura, rimase fermamente restia ad accettare qualsiasi innovazione produttiva o contrattuale più profonda.[22]

Sermide e la corte di Roversella

Nel 1443 Giovanni Francesco I Gonzaga aveva venduto la corte di Sermide a Bartolomeo Pendaglia di Ferrara eccetto la giurisdizione e il fortilizio e il 17 dicembre dello stesso anno la corte era concessa in feu-

---

[20] Cfr. ora F. Cazzola, *La città, il principe, i contadini. Ricerche sull'economia ferrarese nel Rinascimento 1450-1630*, Ferrara, Corbo, 2003.

[21] ASMn, Archivio Gonzaga, n. 45: *Locatio facta... Mgco Dom. Jos. Tecinardo.*

[22] D. Nicolini, *La corte rurale*, cit., pp. 22, 27, 95, 101.

do onorifico allo stesso Pendaglia, mentre la signoria eminente apparteneva al vescovo di Mantova, come per tanti altri beni feudali del ducato. Furono quindi i Pendaglia a esercitare il diritto di riscossione del così detto 'fittarello' che si sarebbe pagato dai residenti della corte fino alla definitiva redenzione della corte nel 1852 dietro un compenso di 486.533 lire austriache.[23]

Il più antico libro dei fitti iniziato nel 1460 e continuato per un ventennio, ci permette di immaginare il paesaggio agrario con una certa precisione. Vediamo già aziende di dimensioni interessanti, come le proprietà di Bartolomeo Dagorno, con casa, arativo, prato, vigna e bosco per 78, 25, 33 e 18 biolche; in genere senza casa le associazioni di arativo e prato, 4 e 10 biolche, assai variabili i prati di 10, 8, 2 biolche. Bartolomeo Dagorno ha ricevuto parte di questi beni direttamente da Giovanni Francesco *olim* marchese di Mantova, nel 1430 e nel 1441. Per tutti i suoi beni pagava canoni per lire 25:7:1. Altri abitanti del borgo non sono altrettanto benestanti e si devono accontentare di casa e orto come Lorenzo di Berto, pescatore di Sermide, Pedrobon Moruzo per casa e orto e il suo parente Pietro Antonio di Zuan Moruzo speziale in Sermide, Pietro di Domenico de la Stazza allibrato per un orto e altri livellari che uniscono orti di diverse grandezze, ma sempre limitate. Non mancano nomi che indicano chiaramente un'immigrazione recente: Mastro Giacomino da Milano, i fratelli Zuanne e Giacomo di Francesco Veronese, Zaneto Veronese, Alberto e Ugolino bolognesi.[24] Anche dalla capitale del ducato qualcuno si è trasferito e ha fatto una piccola fortuna: Feretto di Ruboli da Mantova ha acquistato case e beni rustici già possedute da Francesco Dalegreto, Jacopo Pelizzaro, Zoan di Miori, in anni recenti, 1483 e 1486, ha acquistato dai fratelli Buzo (*sic*) e Mattia figli di Zanibon Franzoso un'altra casa. Infine teneva anche la casa che Zoan de Mior aveva trasmesso a Franchino Panza. Tra queste case, tutte confinanti, ha preso l'iniziativa di farsi un bel brolo di trentasette tavole, che gli costa lire 1:9:8 l'anno di fitto. In complesso ha messo assieme 218 tavole di terra e paga annualmente lire 8:15:4 di fitto per tutto. Ma i fitti erano calcolati in maniera assai arbitraria e alteravano nei fatti il valore economico del bene posseduto: ad esempio nel Borgo di Sotto una casa che fu di Zoan di

---

[23] G. MANTOVANI, *op. cit.*, *passim*. I Pendaglia fecero una certa carriera nello stato gonzagesco, cfr. R.P. CORRITORE, *L'evoluzione sei settecentesca*, cit., p. 171.

[24] *Ivi*, pp. 470 sgg.

Feruzi con terreni arativi nudi, arativi vitati, prati e bosco per ben 39 biolche e 45 tavole erano affittati a lire 3 sulle prime 75 tavole e al quinto del prodotto per le rimanenti biolche.[25] Sulla scorta dei documenti pubblicati si potrebbero mostrare i cambiamenti nella composizione della popolazione della comunità dal 1443.[26] Jacob Giudeo figlio di Angelo da Sermide è probabilmente fratello di quel Leuccio di Angelo a cui Gian Francesco Gonzaga aveva permesso di aprire un banco feneratizio nel 1414.[27] Anch'egli possedeva casa e orto. Questi fittavoli livellari furono gli antenati di quel ceto di piccoli proprietari che nel catasto teresiano non raggiungevano che una biolca di terra e per costoro non esistevano un uso alternativo della terra che non fosse l'orto. Eppure, anche tra questi personaggi minimi si muoveva qualcosa.

Un certo ricambio tra le famiglie dei fittavoli c'era già stato: nel 1486 Federico Gonzaga aveva confiscato i beni a quegli ostigliesi che erano espatriati scontenti per le gravose richieste della corte dominicale.[28] Questo movimento della popolazione lungo le due sponde del Po è confermato da quanto accennato qui sopra. L'esame dei cognomi elencati da Gaetano Mantovani mostra scarsi riferimenti a famiglie presenti con continuità a Sermide dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento. I rapporti tra la crescita della capitale e campagne, l'immigrazione dalle aree vicine ma anche da città più lontane, rimasero condizioni determinanti per tutto il periodo in questione e definì i contorni di quella ruralizzazione dello stato mantovano, chiaramente delineata già nella prima metà del Settecento.[29]

La corte di Sermide fu possesso dei Pendaglia per centocinquanta anni, fino al novembre del 1595 quando Cesare Pendaglia ricevette dai Gonzaga un primo pagamento di 500 scudi a conto della vendita della corte. Le operazioni di retrovendita della corte andarono avanti fino al 1601: alla fine il duca o i suoi banchieri sborsarono un totale di 3.460 scudi e lire 4233. Le operazioni di vendita furono particolar-

---

[25] Cfr. ASMn, Magistrato Ducale, B. I. 60, 1460-1747, *Corte Sermide*, 1460 *Libro de fitti de la Corte Sermide.*

[26] Cfr. G. Mantovani, *op. cit.*, e R.P. Corritore, *L'evoluzione sei settecentesca*, cit., pp. 170 sgg.

[27] Cfr. V. Colorni, *Gli ebrei di Sermide. Cinque secoli di storia (1414-1936)*, estratto da *Scritti in memoria di Sally Mayer*, Gerusalemme, 1956, p. 30.

[28] G. Mantovani, *op. cit.*, p. 156.

[29] R.P. Corritore, *L'evoluzione sei settecentesca*, cit., *passim.*

mente complesse perché diversi Pendaglia ne godevano i benefici, Francesco da una parte, Cesare e Bartolomeo da un'altra; alla corte di Sermide furono aggiunte anche quella di Moglia e le possessioni di Luzzara. La corte rimase nei beni allodiali dei Gonzaga fino al 1708 quando passò sotto la gestione della Camera Imperiale. Nonostante la corte fosse venduta ai fermieri Greppi, Melloni e Bozzoli nel 1765, con patto di perpetua redenzione per la Camera Imperiale, soltanto con la legge del 24 gennaio 1864 si liberarono i residenti stabiliti sulle 164 biolche già descritte come «terrae obnoxiae», dal pagamento del citato 'fittarello'.[30]

Con la retrovendita della corte i Pendaglia non uscirono dal territorio di Sermide ma continuarono a fare affari con la casa dominante: il 9 ottobre 1600 il principe Giordano Gonzaga affittava a Bartolomeo la tenuta del Dragoncello.[31] Il conduttore s'impegnava al versamento di 200 scudi a titolo di cauzione e al pagamento di uno scudo per ogni biolca affittata per anni cinque: veniva rimandata ad altra occasione la misura della corte. In compenso ambo le parti stabilivano con chiarezza clausole rilevanti: il conduttore non voleva alcuna responsabilità sulla manutenzione delle digagne, tanto meno essere obbligato a piantar alberi o piantoni. Otteneva inoltre la licenza di tagliare i salici che eventualmente fossero seccati. Al termine della locazione si sarebbero dovuti valutare invece gli alberi abbattuti e i canali fatti; nell'eventualità di un'alluvione o di guerra guerreggiata il locatore avrebbe ripreso le terre affittate per l'annata in corso, mentre il conduttore avrebbe avuto facoltà di prolungare l'affitto per un altro anno. Queste clausole principali indicano la posizione di forza del conduttore nei confronti del locatore, Giordano Gonzaga e l'intenzione di allargare i seminativi nudi ai danni della piantata. La vera novità contrattuale stava nella libertà di azione del conduttore nei confronti di alberi e della cura di canali e digagne, di cui poteva disporre come voleva; non doveva inoltre curarsi dei lavori costosi di mantenimento per il controllo delle acque. Diverso era invece il tenore del contratto d'affitto tra un altro Pendaglia, Ludovico, che il 9 agosto 1600 prendeva in affitto da Francesco Palazzo certi beni valutati a corpo per un periodo di sette anni al canone di 440 scudi. Venivano esclusi dal contratto i livelli posseduti

---

[30] *Ut supra* nota 21.

[31] Cfr. ASMn, Archivio notarile, Paramatti Giulio, 6619: 1600 9 ottobre.

da Francesco Palazzo, mentre la cura delle digagne, lo scavo di fossi nuovi, la difesa e il divieto del taglio degli alberi erano un preciso obbligo del conduttore, come la restituzione della semente anticipata (sacchi 16 di frumento e sacchi due d'orzo). Per conto suo il locatore avrebbe restituito parte del bestiame (due manzi, sei vacche e sessanta pecore) a fine locazione e il conduttore non avrebbe 'ristoppiato' se non cinque biolche lasciando tutto il resto seminato a mistura.[32]

La produzione di grani per il mercato mantovano o per l'esportazione era diventata la cura principale della grande coltivazione. La situazione debitoria dei Gonzaga faceva prevalere questi interessi sulla difesa del suolo agricolo pazientemente costruito con il lavoro dei piccoli coloni che vivevano nelle corti agrarie di Sermide e dintorni e che aveva trovato nella piantata la forma caratteristica che combinava la difesa del suolo agrario, l'aumento dei prodotti del soprassuolo e un punto di convergenza tra i bisogni della grande azienda e la sistemazione dei suoli con l'aumento dl numero dei piccoli coltivatori.[33]

Sebastiano Brunelli

A questo punto entra in scena Sebastiano Brunelli da Sermide; il percorso seguito per imbattersi in questo personaggio non è stato fortuito e dipende dalla puntigliosa amministrazione con cui il principe tutelava le proprie entrate. Questa amministrazione ci ha conservato una filza di «diverse fazioni che occorrono fare alla corte della Roversella». Si tratta delle ricevute compilate con bella e chiara grafia per pagamenti fatti dal fattore Marsilio Bonardi per lo sfalcio dei fieni nei mesi di maggio e giugno 1618 e 1619.[34]

Dapprima desta più stupore trovare traccia di 200 e forse più pagamenti per un'operazione che in verità si poteva regolare verbalmente che per l'entità delle somme pagate. Lo sfalcio dei prati all'inizio del Seicento era sicuramente un'operazione faticosa e impegnativa che necessitava di una buona quantità di manodopera. Colpisce che venga contabilizzata individualmente e che venga emessa una ricevuta: ma non stupiscono le somme pagate a ciascun salariato, ad esempio lire 18,

---

[32] *Ivi*, 1600 9 agosto.

[33] Cfr. R.P. Corritore, *La naturale "abbondanza" del Mantovano. Produzione, mercato e consumi granari a Mantova in età moderna*, Pavia, Università di Pavia, 2000, pp. 23-89.

[34] Cfr. *ivi*, Archivio Gonzaga, D. IV., b. 260 e G. Mantovani, *op. cit.*

19, 36, 43, così come quelle fatte alla fine di maggio per «studiar al fen» (*sic*) cioè rivoltare il fieno, lire 36, 22, 45, 43, 24. Al più abbiamo la conferma che la fienagione era un elemento predominante nei lavori agricoli e che anche nella corte di Roversella esisteva una vasta estensione di prati pascoli, stabili o avvicendati con i campi a grano, per l'allevamento di bovini ed equini. Il prezzo medio dell'operazione sembra aggirarsi a poco meno di una lira per opera come quelle pagate a Giulio Chiesagato e compagni (lire 335:2:6 per 354 opere fatte «a studiar feni bagnati e rastelar detti alli carri da zugno a tutto il 3 luglio 1619»). Tra l'altro le ricevute sono nominative e si potrebbe studiare l'identità dei falciatori nella corte di Sermide.

Poi improvvisamente qualcosa cambia: i pagamenti aumentano. Lire 1.171, 633, 394, 1.224, 433 vennero pagate nel solo mese di giugno 1618 e pagamenti così sostanziosi continuarono con 340 («per opere 34 fatte a letamar...») lire 1.571 per prati e fieni segati, lire 1.928 per 647 carriaggi (a prezzi variabili per ogni carico di fieno) nel dicembre e altre lire 764 per aver segato 225 biolche di prato. Tutti questi pagamenti furono fatti alla stessa persona, Sebastiano Brunelli, il quale evidentemente i prati li faceva segare «da diversi homeni». Sebastiano Brunelli non era il più ignoto degli abitanti di Sermide a cavallo di Cinque e Seicento. Secondo le genealogie del conte d'Arco furono almeno quattro le famiglie Brunelli o de Brunelli, forse imparentate tra loro, che si fregiavano di uno stemma nei libri delle antiche famiglie mantovane.[35] La più nota fu quella di Sebastiano, nato da Bartolomeo che «poveramente viveva in Sermide nell'anno 1570». Suo figlio Sebastiano «da povero cittadino di Sermide datosi alle affittanze fece tanto di polso che entrò a pigliare ad affitto da Sua Altezza la Roversella» arricchendosi e acquistando terreni e bestiami. Domenica Termani abitante in Mantova ed erede universale dei beni del primo marito Ludovico Termani, sposò Sebastiano in seconde nozze, prima del 1612.[36] Sebastiano si trasferì a Mantova nel 1614. Secondo il conte d'Arco, nel 1629 viveva a Mantova nella contrada dei Capilupi, detta poi della Concezione, ma possedeva anche un'altra casa in contrada del Corno, che nel 1624 venne permutata per acquistare un bel palazzo. Era chiamato negli atti notarili «habitator Sermidae», ma divenne «civis Man-

---

[35] Cfr. *ivi*, D'Arco, *Famiglie mantovane*, ms, VIII, cc. 68-69.

[36] Cfr. *ivi*, Archivio notarile, Martinelli Ottaviano, 5491: 1612 17 settembre.

tuae» nell'atto notarile con cui ricevette la dote della moglie del figlio Ludovico, Cleria de Bernieri.[37] Morì a Mantova nel 1630 come molti altri, benestanti o nullatenenti. Lasciamo il resto della genealogia ad altra occasione e occupiamoci degli affari di Sebastiano.

I pagamenti ricevuti per lo sfalcio dei fieni del 1618 e 1619 appartengono alla piena maturità di Sebastiano e seguendo sul Notarile troviamo con facilità alcune tracce delle sue attività per gli anni tra 1612 e 1624.[38] I documenti che restano indicano che la strategia di Sebastiano non era dissimile da quella dei suoi contemporanei: cercava di stringere alleanze e di acquistare diritti e terra. Pochi e poco rilevanti sono gli atti notarili finora ritrovati che riguardano i Brunelli a Sermide, dove esercitava la professione il notaio Giulio Paramatti. Più fortunata la ricerca a Mantova. Attivissimo nel 1612, Sebastiano ricevette in febbraio il saldo di un debito contratto con un nipote nel 1605, lire 106.[39] Il 3 marzo Sebastiano acquistava dai fratelli de Grandi, Francesco, Alessio e Carlo, una biolca e mezza di prato nella contrada Porcaria di Sermide per 54 scudi (36 scudi a biolca) e con essa, tutele, ragioni reali e personali e la libertà di cederla in eredità. Sempre attivissimo il 30 maggio ritornava dal notaio per acquistare da uno dei maggiorenti di Sermide, Giacomo Paganini, un'altra pezza di prato «cum nonnullis salicibus» di tre biolche e sessanta tavole sempre in contrada Porcaria. Il 17 marzo la moglie Domenica scontava due crediti che aveva con due donne di Mantova, Francesca de Moij ed Elisabetta de Boni nello stesso anno.[40] Infine a novembre stipulò un contratto poco chiaro con le sorelle Margherita e Laura de Baruffi affinché suo figlio Ludovico fosse nominato erede universale di entrambe anche per i beni ricevuti dal primo matrimonio.[41] Il 18 novembre 1614 portava a termine l'acquisto di una considerevole possessione agricola comperata dal nobile mantovano Alessandro Raffa. Sebastiano qui agiva a nome proprio, di suo fratello Bartolomeo e del nipote Stefano. Centodiciannove biolche (delle quali purtroppo manca la descrizione e la località) a trentanove scudi per biolca (un totale di 4.602 scudi) a cui si aggiungeva il dazio, il laudemio

---

[37] Vedi sotto nota 40.

[38] L'indagine è parziale e si riferisce solo agli anni 1612-1624.

[39] ASMn, Archivio notarile, Pedrocca Giovanni Francesco, 6983: 1612 29 febbraio.

[40] Cfr. *ivi*, Archivio notarile, Martinelli Ottaviano, 5491: 1612, 3 marzo, 30 maggio, 17 settembre.

[41] Cfr. *ivi*, Registrazioni notarili, 1612, 1170*v*, notaio Stringa.

e altre spese già contratte che non furono meglio precisate, di cui 500 scudi che aveva già anticipato, altri 1.500 furono contati e pagati all'atto. I rimanenti scudi da pagarsi in rate di 1.000 scudi ogni anno, aggravati da un livello di 15 scudi per ogni cento fino all'estinzione del debito.[42] Sebastiano divenne fittavolo della corte di Roversella, e sicuramente trasferitosi a Mantova («nuper habitator Mantuae» come si legge nell'atto già ricordato) era entrato nel giro degli affari che si svolgevano all'ombra del duca. La grossa somma entrata in cassa con lo sfalcio dei fieni del 1618, fu subito investita in un grosso acquisto nella corte di Sermide. Il 18 novembre di quell'anno concluse da solo senza riunirsi in società coi parenti la trattativa che era iniziata il 22 febbraio: acquistava dal nobile Ippolito Magni una terra arativa con piantata di due biolche e 67 tavole detta la Vezza a 38 scudi, una seconda pezza detta la Botarda solo in parte piantata di biolche 11 tavole 84 per 50 scudi a biolca, una terza pezza di biolche 4 tavole 86 anch'essa per 50 scudi a biolca, e infine una terra vitata e arativa separata dalla area piantata di biolche 6, 15 tavole a 60 scudi la biolca. Tutti questi terreni erano privi di abitazione. Il totale di 1.306 scudi e rotti era pari a lire 7836:0:19 (a lire 6 per scudo): Sebastiano aveva incassato lire 6533:1:9 soltanto con lo sfalcio dei fieni alla Roversella dello stesso 1618.[43] Ma i grossi affari nel settore agricolo non hanno distolto la mente di Sebastiano dagli affari creditizi e presta a Fioravanzi Rincato e Giulio di Giacomo Corte, tutti residenti a Sermide, lire 1.311. Cancella un censo di 24 scudi, sopra 24 biolche di arativo, vitato e alberato nel territorio di Sermide, fatto ai nipoti Giovanni e Giovanni Pietro, figli di suo fratello Brunello.[44] A coronamento di tutti questi affari condotti con successo non poteva mancare l'investitura delle terre a Quinto di Sermide, sulle quali il vescovo di Mantova esercitava la signoria: purtroppo manca l'atto e con esso sfuma nella nebbia padana il cammino verso la nobiltà di Sebastiano Brunelli[45] In rapida successione aveva comperato terreni arativi, vitati e piantati: gli mancava un bel palazzo in città con cui coronare la sua ascesa sociale. Il 20 marzo 1624 acquistava dai fratelli Agostino e Ferdinando Quaglia il palazzo

---

[42] Cfr. *ivi*, Archivio notarile, Galazzi Giulio di Bernardino, 4650: 1614 6 maggio e 18 novembre.

[43] *Ivi*, Archivio notarile, Martinelli Ottaviano, 5493: 1618 2 novembre.

[44] *Ivi*, 1618 17 settembre, 24 ottobre.

[45] ASMn, Archivio notarile, Galazzi Giulio, 4656: 1621 5 maggio: manca.

con casino e raccolto annessi a esso e affittati. Versava per il prezzo della casa, 2.500 scudi per un valore stimato e precisamente descritto di lire 33.400, pari a scudi 5.566. Pagava la transazione in parte con un fidecommesso sulla casa che già possedeva in città in contrada del Corno, da aggiungersi alla cifra già pattuita. Erano a suo carico le spese di dazio e la mercede del notaio poiché i fratelli Quaglia erano esenti «per esere uno cortigiano e l'altro ecclesiastico».[46] I costi di transazione nascosti del sistema feudale non finivano mai, ma dal punto di vista di Sebastiano Brunelli era più importante entrare a fare parte dell'*élite* dirigente dello stato.

La situazione locale a Sermide mostrava un ristretto giro di affari a cui partecipavano i nobili Paganini, il banchiere ebreo Moise Teutonico, Sebastiano e Brunello Brunelli che agivano come garanti per altri in occasioni (doti e funerali), in cui la funzione sociale del denaro non poteva essere sostituita con altri beni materiali e generici impegni.[47]

Verso il 1588, in seguito alla crisi produttiva che continuò a creare tensioni per tutto il decennio successivo, si verificò quel cambiamento nella tendenza generale approfondito in questi ultimi tempi da studi recenti. I documenti per Ostiglia e Sermide mostrano che un gruppo d'imprenditori, saldamente collegato con quella nobiltà che ha fatto affari con l'amministrazione dei beni allodiali dei Gonzaga rafforzò la propria posizione dominante grazie alle investiture, senza ottenere mai il dominio diretto, quando i Gonzaga politicamente più deboli ebbero necessità di legare a se il ceto dei grandi proprietari e successivamente attraverso la gestione diretta dei beni allodiali quando il mercato cerealicolo era in fase crescente. Sia gli imprenditori locali che la famiglia dominante consideravano un buon affare impossessarsi di una maggiore quota di prodotti agricoli: quando il mercato era vivace si cercava di estinguere i canoni livellari, quelli che si pagano non quelli che si ricevono. Quando la congiuntura era favorevole alla grande proprietà, i Gonzaga affittarono la Corte d'Ostiglia, poiché la crisi finanziaria dello stato era impellente e bisognava porvi urgente rimedio. Appena la situazione migliorò rientrarono in possesso della corte di Sermide negli anni Novanta, rivedendo anche i contratti di affitto per Ostiglia in maniera assai più tradizionale e intervennero diretta-

---

[46] *Ivi*, Archivio notarile, Martinelli Ottaviano, 5530 bis: 1624 20 marzo.

[47] *Ivi*, Archivio notarile, Paramatti Giulio, 6619: 1600 14 luglio, 12 dicembre; 6620: 1603 27 luglio, 1605 nn. 30, 31, 37.

mente sul mercato dei cereali di Mantova. Sono anche gli anni in cui Sebastiano Brunelli inizia la sua brillante attività come imprenditore agricolo e speculatore, costruendosi una posizione di prestigio e di privilegio all'ombra del duca. La struttura dominante della grande proprietà gli ha permesso di arricchirsi sfruttando il lavoro dei piccoli coltivatori, in quel ciclo finito tragicamente con il 1628, 1629 e 1630: negli anni successivi la storia della famiglia Brunelli sembra rappresentare bene l'evoluzione della situazione di tutto il ducato.

Gli studi recenti di Belfanti e Corritore, insistono sui percorsi diversi della ripresa legata alle richieste mercantili di tutta l'area padana e al continuo ricambio della popolazione mantovana, con fenomeni continui di emigrazione di antichi residenti impoveriti dalla morsa fiscale e nuovi immigrati pronti a prenderne il posto.[48]

Rimane aperta la discussione sulla rete di obbligazioni reciproche tra i diversi soggetti della società mantovana e sui percorsi obbligati che il denaro prendeva dalla campagna alla città e verso la finanza ducale, percorso obbligato che rallentava l'attività economica aumentando a dismisura i costi di ogni transazione. A mo' di conclusione seguiamo una complessa vicenda che ebbe luogo nella comunità di Sermide e che esemplifica bene la complessità della situazione. Il 3 dicembre 1599 i fratelli Ferrante e Pompeo Oldani, fiorentini, si accordarono con Andrea Bertolaso, che agiva anche a nome dei suoi nipoti Bartolomeo, Giovanni e Benedetto, sull'acquisto di una possessione posta nella contrada delle Motte nel territorio di Sermide, di circa 120 biolche, per il prezzo di scudi 28 la biolca, liberi da dazio e decima, eccetto che per scudi 60 sui quali avevano diritto il Vescovo e la corte di Sermide. Dal totale di 3.560 scudi si sarebbero sottratti 400 scudi per accordi già sottoscritti il 12 marzo 1598 e non meglio specificati nell'atto notarile. I venditori Oldani coglievano l'occasione per saldare una serie di debiti che avevano contratto: scudi 800 da rimborsare in undici anni per estinguere un debito contratto con la signora Lucrezia Canfora in rate di 100 scudi annui coi suoi livelli al cinque per cento. A questi si aggiungevano altri 1200 scudi alle sorelle Oldani per il pagamento della dote loro promessa dal padre, altri scudi 350 prestati agli Oldani dai fratelli Paramatti (imprenditori e prestatori oltre alle entrate dello stu-

---

[48] C.M. Belfanti, *Mestieri e forestieri. Immigrazione ed economia urbana a Mantova fra Sei e Settecento*, Milano, Angeli, 1994 e R.P. Corritore, *La naturale "abbondanza" del Mantovano*, cit.

dio notarile) per pagare «colte e degagne debite» e in parte per saldare le spese personali di Pompeo Oldani.[49] Altri 350 scudi, da pagarsi entro un anno, ai signori Fretti, quando questi ultimi avessero procurato l'investitura per i Bertolaso di un pezzo di terra acquistato a suo tempo da un certo Giacomo Gardini. Inoltre i Bertolaso dovevano farsi carico del pagamento di colti e degagne per le terre acquistate e infine avrebbero pagato agli Oldani i rimanenti 460 scudi in rate di duecento scudi annui: su tutti i denari sborsati in contanti si calcolava un livello al cinque per cento. Alla fine della transazione si ricordava che, buon ultimo, anche lo speziario di Sermide, Federico Germani, avrebbe ricevuto il suo credito di 40 scudi all'atto dell'ultimo pagamento. La proprietà Oldani era misurata a corpo per 120 biolche di terreni arativi, vineati e prativi, con casa ed edifici da misurare. Il 4 marzo 1600 Andrea Bertolaso faceva il primo pagamento di 350 scudi: è interessante seguire come furono divisi. A Santo Paramatti per un prestito 50 scudi; a Vincenzo Fasoli per spese di vitto e alloggio 100 scudi; a Piero de Rossi console di Sermide per colte scudi 31:0:13:6; a Santo Paramatti altri scudi 188:7:6 che si sarebbero divisi tra Jacob di Vigevano scudi 31:2:7:6 (forse per la cessione delle taglie)[50] e per altri affari intercorsi tra lui e i fratelli Paramatti, compreso l'anticipo della degagna per il Po del 1599; alla degagna di Sermide scudi 49:4:11:9; altri scudi 15:5:6 già ricevuti dai fratelli Bertolasi; infine scudi 61:5:1:3 riportati da un'altra lista.[51] Solamente per tasse e manutenzione delle dighe gli Oldani avevano debiti per scudi 112:1:12:10.

Costi nascosti, come le investiture e tasse per la manutenzione del territorio, si portarono via una bella fetta della vendita della proprietà Oldani. È importante notare come anche nel capitolato dell'affitto d'Ostiglia pattuito da Benedetto Lamagna nel 1583 i costi della manutenzione delle acque furono a carico di 'Sua Altezza'. Soltanto in seguito furono scaricati sul conduttore nella locazione del 1624 a Giuseppe Tecinardo e lo stesso era successo per la corte di Roversella affittata a Bartolomeo Pendaglia, e per altri beni in Sermide affittati a Ludovico Pendaglia da Francesco Palazzo (vedi retro p. 237). In que-

---

[49] Pompeo Oldani aveva contratto spese per vitto, alloggio e lavanderia con un certo Vincenzo Fasoli per 100 scudi.

[50] La lettura è incerta per un buco da filza nel documento.

[51] Tutte queste informazioni si trovano in ASMn, Archivio notarile, Paramatti Giulio, 6619: 1600, 23 marzo.

sta situazione divenne assai difficile prevedere e mantenere i costi per una stabilizzazione idraulica del Mantovano: le operazioni di maggiore impegno vennero rimandate e gli interessi contrastanti tra ducato e repubblica di Venezia si trasformavano in grande incertezza per gli operatori agricoli, su cui venivano a scaricarsi le spese per taglie, colte e digagne secondo lo *status* sociale dell'agricoltore. Esiste anche una certa concordanza tra la documentazione feudale qui utilizzata e la cronologia delle crisi demografiche di Mantova e del suo territorio (1348, 1478, 1506, 1527-28, 1575-76, 1590, 1629-30, 1702):[52] non era possibile né gestire il territorio dello stato né fare funzionare l'economia delle corti senza la presenza continua e cospicua della popolazione contadina residente. Le grandi spese per lo sfalcio dei fieni del 1618 e 1619 servirono sicuramente a Sebastiano Brunelli per ricevere quell'entrata monetaria di cui aveva bisogno per consolidare la sua posizione come proprietario e membro della nuova élite locale, nata all'ombra dell'amministrazione dei beni Gonzaga. Per la famiglia dominante invece sarebbe stato molto più conveniente evitare cospicue uscite monetarie, grazie a una forma di economia diretta, resa possibile da un numero costante di famiglie residenti nelle corti e nelle possessioni.[53] Il bisogno impellente di entrate monetarie costringeva i Gonzaga a favorire la sostituzione dei tradizionali contratti consuetudinari con la popolazione di Ostiglia e Sermide e rendere più precaria la loro permanenza nelle corti.

Forse, nascosti nelle campagne del Mantovano, altri imprenditori come Sebastiano Brunelli, continuarono a fare affari nelle condizioni più difficili della seconda metà del Seicento. Ma il percorso per arrivare all'acquisto dei beni Gonzaga messi all'incanto dall'amministrazione austriaca sembra assai diverso. I nuovi proprietari che acquistarono le grandi tenute nei primi decenni del Settecento, messe in vendita secondo le necessità finanziarie di Maria Teresa, vennero da fuori stato e mi sembra piuttosto che appartenessero a quel giro finanziario d'alto livello con collegamenti con il mondo bancario genovese di metà Settecento.[54]

---

[52] Cfr. C.M. Belfanti, *Mantova e la popolazione mantovana nella seconda metà del Settecento*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, a cura di M. Vaini, Mantova, Regione Lombardia, 1980, p. 82.

[53] Cfr. con grande utilità W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale: proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970 (prima ed. Varsavia, 1962).

[54] Cfr. G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Re-*

Ai danni della guerra, guerreggiata fino al 1659, seguirono carestie e inondazioni che colpirono regolarmente il territorio di Sermide e Ostiglia.[55] Anche la transumanza atesina che tradizionalmente aveva caratterizzato i prati pascoli del Mantovano fu ridotta dai grandi proprietari nella seconda metà del Seicento per limitare i danni di greggi e mandrie e favorire una cerealicoltura in crisi produttiva.[56] Alla fine del secolo gli abitanti emigravano dallo stato per sfuggire al carico fiscale.

In questo contesto i lenti lavori necessari alla trasformazione di un ambiente precario, ancora profondamente segnato dalla presenza delle acque, soggetto alle piene dei fiumi, all'erosione delle rive non trovarono l'occasione per concretizzarsi. A metà del Cinquecento l'aumento della popolazione aveva permesso la trasformazione di un ambiente fragile, sottoposto a tante autorità diverse, fondamentalmente concorrenti. La campagna mantovana si trasformò su una doppia organizzazione fondiaria: una strutturata su case con orto, un'altra su aziende di maggiori dimensioni, con abitazione, arativo, arativo vitato, prato e bosco, che partecipavano alla necessità comune di rendere più stabile la situazione idraulica. Nei decenni dopo il 1630 la crisi politica si trasformò in crisi finanziaria irreversibile che, non solo, toccava la tranquillità necessaria per la ripresa, ma anche peggiorava le caratteristiche della conduzione delle grandi aziende signorili a causa della cronica mancanza di braccia. I livelli pesavano di più sui fittavoli, allora meno numerosi di qualche decennio prima. Le corti producevano quantità di grani più basse perché mancava la manodopera, coltivatori livellari sul microfondo familiare e lavoratori salariati per le grandi proprietà.

La mancata soluzione del problema fiscale fino agli anni Ottanta del Settecento avrebbe bloccato la trasformazione dei possessi livellari in piccola proprietà a pieno titolo, o per lo meno garantita da contratti di affitto a lunga scadenza che permettessero il pieno possesso di tutta la produzione dei fondi, che avrebbe sopportato trasformazioni fondiarie importanti. Nella situazione già ricordata di flessione demografica delle campagne mantovane, che non fu mai completamente compen-

---

staurazione, Milano, Giuffrè, 1971. Cfr anche M. Vaini, *La società mantovana nell'età delle Riforme*, in *La città di Mantova*, cit., pp. 13-14.

[55] G. Mantovani, *op. cit.*, pp. 165 sgg., 272 sgg.

[56] R.P. Corritore, *L'evoluzione sei settecentesca della popolazione*, cit., pp. 178-179.

sata dall'immigrazione, la conversione a risaia di tanti terreni fin dai primissimi anni del Settecento, e forse anche prima, fu parallela ad altre regioni dal Vercellese alla Lomellina, ma fu realizzato all'interno di grandi strutture fondiarie e in opposizione alle necessità della piccola coltivazione. Prati pascoli e anche seminativi vitati furono trasformati in risaie: trasformazione funzionale sia al controllo delle acque sia alla caduta della popolazione rispetto ai decenni prima del 1630.[57] Tutta la struttura commerciale gonzagesca, corti, possessioni e canali, facilitò l'estrazione dei grani e risi verso i mercati fuori dalla provincia.

In conclusione, la piccola conduzione livellaria si mostrò estremamente funzionale agli interessi della grande proprietà feudale, ma la precarietà dei titoli di possesso non garantì mai completamente un equo rapporto demografico con il territorio mantovano per il superamento della crisi dello stato gonzagesco.

[57] Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, *Acque e disegni*, 13 (s.d., probabilmente databile al primo Settecento).

Romano Sarzi

PAESAGGIO AGRICOLO E FORESTALE A NORD DEL PO

Intorno al secolo IX le aree più intensamente coltivate dell'Italia settentrionale consistevano in due lunghe strisce, una a sud del Po, fra l'Appennino e la bassa pianura, l'altra a nord del fiume, stretta fra le Alpi e gran parte del piano. Appena si usciva da tali fasce, coltivate quasi completamente, verso il monte o verso la pianura, subito si presentava il regno dell'incolto, dove corti e poderi erano circondati da boschi e da paludi. Le foreste, spesso strappate dai monasteri alle comunità di coloni che da tempo vi si erano insediati, erano i luoghi per l'allevamento dei suini, decisamente più piccoli di quelli odierni, che allo stato brado si nutrivano liberamente di ghiande senza un grande controllo di addetti. In tanta abbondanza di terra trascorsero secoli prima che si avvertisse la necessità di limitare lo sfruttamento degli spazi incolti che fornivano i pochi prodotti indispensabili all'economia del tempo. Le prime avvisaglie di questa mutazione si manifestarono nel corso del secolo XII. Pietro Torelli, che ha approfondito l'argomento con lo studio dei passaggi di proprietà del Mantovano di quei tempi, riferisce che esistevano, ancora in quel periodo, immense selve un po' ovunque, dai confini bresciani fino a Pozzolo, Goito, Campitello, Curtatone, Castiglione, Pietole, Bagnolo, Governolo, Sustinente, San Martino, alle zone interessate all'Osone, alla parte occidentale dell'alto Mantovano, ai comuni di Redondesco, Campitello fin verso il Viadanese, ma anche in numerose altre zone. Lo stesso autore fa però notare l'estrema povertà di documenti di quel periodo, e per contro la «proporzionale abbondanza ed ampiezza di ricordi di selve».[1]

---

[1] P. Torelli, *Un comune cittadino in un territorio ad economia agricola*, I, Mantova, Eredi Segna, 1930. Cfr. pp. 98-115 per le condizioni idrografiche, pp. 116-118 per le condi-

La toponomastica ci aiuta a ricostruire certe situazioni. I nomi delle località Alberello, Biole (dal celtico *betw*, pioppo bianco), Buscoldo (dal latino medievale *busk*, bosco), Canneto, Carpaneta, Carzaghetto (dal latino *carex*, canna), Ceresara, Cerese, Cereta, Cerlongo, Foresto (a Volta Mantovana, Marengo e Villanova de Bellis), Frassino e Frassinara, San Michele in Bosco, Monteoliveto, Olmetto, Pellaloco (dal latino *penes lucum*, presso il bosco), Roverbella, Selva di Ceresara e Selva Ronca di Castel d'Ario, Selvarizzo di Guidizzolo, Selvole di Castelgoffredo, Silvore di Sustinente, ecc. ci riconducono a un paesaggio agrario dominato, almeno in parte, da boschi e foreste. La scarsa popolazione si concentrava in gruppi che vivevano sui dossi.

Dal XII-XIII secolo, a seguito di un sensibile incremento demografico, il paesaggio cambiò radicalmente: aumentò quasi ovunque l'aratorio,[2] emerse il prato, si ridusse, progressivamente e in modo evidente, il bosco che ormai copriva a nord del Po solo ridotte porzioni di terreni.[3]

La necessità delle coltivazioni aveva preso il sopravvento sulle foreste. Questo nuovo assetto si consolidò anche nel Mantovano.[4]

Negli atti notarili di quei secoli e di quelli successivi, la terra veniva solo e costantemente classificata come 'broliva, arativa, vignata, arboriva e campagniva', in altri casi 'valliva, prativa e pascoliva'. Non c'era mai cenno di cosa essa effettivamente producesse e in quale misura.

---

zioni agricole, pp. 119-124 per le zone coltivate, pp. 225-275 per i redditi agrari e pp. 278-298 per notizie varie.

[2] Il rendimento medio era molto modesto: due, e solo qualche volta tre sacchi di grano per biolca.

[3] Oggi la presenza dei boschi nel Mantovano si è ridotta a valori fra i più bassi dell'intera regione lombarda. M. Agnoletti, *Il paesaggio forestale lombardo: immagini e storia*, Verona, Cierre, 2003, p. 16, riporta i dati Istat sulla distribuzione percentuale del bosco nelle province lombarde: Brescia 25,5%, Sondrio 19,2%, Bergamo 14,8%, Como 13,5%, Varese 10,3%, Pavia 9,7%, Milano 2,8%, Mantova 1,6%, Cremona 1,4%. In parte ciò è dovuto alla fortissima meccanizzazione che considera ingombranti e inutili i filari al bordo dei campi.

[4] Per meglio definire l'area della nostra ricerca occorre avvertire che a Cicognara, dove il Po entra nella provincia, i terreni sono a 24 m s.l.m. mentre quando esce a Quadrelle, al confine con il Ferrarese, sono a 11 m. In questa modesta differenza altimetrica sempre si giocarono i problemi idraulici della provincia. In tutto il territorio, con l'esclusione delle località collinari, si può distinguere un'alta pianura compresa fra i 56 e i 36 m s.l.m., una media pianura compresa fra i 36 e i 13 m s.l.m. e una bassa pianura sotto i 13 m s.l.m.

Dopo queste premesse e prima di esaminare analiticamente la probabile situazione produttiva delle terre a nord del Po, è opportuno descrivere lo stato generale delle coltivazioni dal Due-Trecento in poi.

Grano. Il cardine della produzione delle campagne mantovane, fu per secoli merce di scambio per l'acquisto a Venezia del sale marino – assolutamente indispensabile insieme al pepe e alle spezie per la conservazione di molti cibi – che rendeva alle finanze dei Gonzaga somme considerevoli. Il dazio che gravava su questo prodotto, consumato in grande misura, in alcuni anni corrispondeva a un quarto di tutte le entrate fiscali. Esisteva quindi un reciproco interesse fra le due economie: Venezia vedeva in Mantova uno dei suoi granai e lo sbocco del suo sale e questa vedeva nella Serenissima un importante nodo finanziario e politico a cui ricorrere in caso di necessità.[5] Sarebbe stato più remunerativo portare il grano nell'alta Lombardia dove veniva richiesto, ma le pessime condizioni delle strade bloccarono sempre questa possibilità. Anche nel Cinquecento e oltre, il *surplus* annuale mantovano fu di solito compreso fra i 4.500 e i 5.000 quintali di frumento. Il Mantovano per lunghi anni fu così una delle più importanti province di produzione ed esportazione di grano che, ancora alla fine del Cinquecento, rendeva 200.000 ducati l'anno. La sua produttività agraria era di assoluta modestia specialmente se confrontata con i dati odierni. Solo dopo il XIII secolo si passò a una resa di 3-4 grani la semente. Altri cereali come segale, avena e orzo erano coltivati in scarsa quantità.

Misture. Panico, miglio, melica, spelta erano generalmente coltivati per gli animali, ma durante le frequenti congiunture di carenze alimentari venivano impiegati anche per l'alimentazione umana sotto

---

[5] M.A. Romani, *Il credito nella formazione dello stato gonzaghesco (fine XIV secolo)*, in *II Coloquio de Metodologia Historica Aplicada*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1983 («Publicacion de la Universitad de Santiago de Compostela. La documentacion Notarial y la Historia»), pp. 239-243. I Gonzaga, pochi anni dopo la presa del potere, vendettero al Provveditorato delle Biade di Venezia quasi 13.000 quintali di grano (allora la produzione di circa 10.000 biolche). Immediatamente investirono il ricavato in cedole del prestito pubblico di Venezia che collocarono poi al locale Banco di San Paolo con un notevole rendimento finanziario. Tre anni più tardi i Gonzaga tenevano depositati oltre 100.000 ducati presso la Camera degli Imprestiti di Venezia e altri 86.000 presso il Fondaco delle biade per un peso complessivo fra le 6 e 7 tonnellate d'oro, un importo doppio delle entrate complessive dello stato gonzaghesco nel 1384.

forma di polente o farinate e per la preparazione di pane poco pregiato ma meno costoso di quello realizzato con fior di farina. La coltivazione di legumi come piselli, fagioli, ceci e lupini avveniva in prevalenza in terreno 'aratorio o aratorio vitato'. Si può stimare, non esistono prove inconfutabili in merito, che le misture rappresentassero circa il 5-6% delle coltivazioni del grano.

Fieno. Dai documenti si può presumere che il prato stabile, da sfalcio, fosse costituito da una flora assai complessa con piante spontanee poliennali della famiglia delle graminacee e parzialmente delle leguminose. Si trattava prevalentemente di covetta, loglio perenne, erba mazzolina, erba guzza, entosanto odoroso, pagliettone, miglio e altre. Ancora non era diffuso il prato artificiale, coltivato o alterno, con leguminose foraggiere come trifoglio, lupinella e soprattutto l'erba medica, da sempre presente in Italia, ma dimenticata nel Medioevo e reintrodotta in Lombardia solo dagli spagnoli.[6] Il fieno ricavato era quasi completamente utilizzato in loco per l'alimentazione degli animali del proprietario coltivatore del fondo o dello stesso affittuale.[7] Lo scarso bestiame bovino era quasi esclusivamente rappresentato da buoi e per questa ragione il Mantovano fu il territorio con la più bassa produzione di latte di tutta la Lombardia, fino a oltre la metà dell'Ottocento.

Vite. La vite era 'maritata' quasi sempre a piante vive come l'*oppio* (acero campestre opportunamente capitozzato), ma anche al salice o, nell'alto Mantovano, alla *lusa* (orniello) con cui si fabbricavano anche i denti del ruotismo dei mulini. In seguito la coltivazione fu realizzata con palo secco, con il progressivo lento abbandono della vite unita all'albero vivo, di minore resa. La coltivazione della vite fu sempre in primo piano, anche se il prodotto finale non doveva essere di grande

---

[6] Da ciò il nome dialettale di 'erba spagna'. Il prato artificiale produce un fieno, con più elevato valore proteico e energetico, e minore quantità di cellulosa rispetto a quello del prato naturale asciutto.

[7] Per comodità si parla di contratto di affittanza, formula giuridica non ancora diffusa fino alla fine del XVII secolo. Più diffuso il contratto a 'lavorentia' cioè a colonia parziaria al terzo, quinto o al decimo. Il canone di locazione, in generale, corrispondeva al 5% del valore del podere affittato e veniva corrisposto in natura. Cfr. Archivio di Stato di Mantova (in seguito ASMn), Archivio Gonzaga, b. 3178 e C. D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questo fino all'anno 1863*, IV, Mantova, Viviano Guastalla, 1872, pp. 116-128.

qualità. Il consumo individuale di vino, e di mezzo vino, era sicuramente superiore a quello attuale: rappresentava una parte non indifferente dell'apporto calorico nella dieta della popolazione contadina.

Verdure. Un tempo pochissimo usate nell'alimentazione, venivano coltivate negli orti cittadini o della immediata periferia. Quelle prodotte nelle campagne lontane dalla città, per di più in scarsa misura, difficilmente potevano raggiungere il mercato di Mantova. Non esisteva quindi che un modesto interesse nel produrle se non per l'uso famigliare.[8]

Frutta. La presenza degli alberi da frutto nelle campagne, con sporadiche comparse di noci e mandorle, è scarsamente ricordata nei documenti d'archivio. Solo negli atti notarili viene menzionato il brolo, però non si conosce come fosse veramente attrezzato. Il consumo di frutta, mele, pere, ciliegie, prugne o 'mirabolani' e pesche era un tempo di scarso rilievo e, tra l'altro, il Mantovano non era nemmeno completamente autosufficiente per il consumo interno.

Boschi. Dopo l'ultima glaciazione il pino silvestre che rivestiva la pianura aveva ceduto il posto a una formazione forestale il cui motivo dominante era la farnia (genericamente individuata come rovere) resistente a condizioni di notevole umidità, in consociazione con tigli, olmi, frassini e carpini (alti fino a 15 metri) in quello che si può definire querceto misto e che cedeva il passo sulle rive dei fiumi a boschi di pioppi, salici e ontani, alberi cosiddetti di 'sponda'. Il bosco misto era costituito di querce, roverelle (fino a 25 metri), ornielli. Dalla Età del Bronzo forse era stato presente anche il castagno che viene sempre considerato come testimonianza di un impatto antropico. Quando la concentrazione di boschi e di paludi raggiunse il suo apice, la farnia era l'essenza dominante, con la costante presenza di roverella e cerro.

L'unico albero citato dal catasto teresiano è il gelso (ne furono censiti poco più di 250.000) che fu introdotto in Italia nel XIV secolo quando si diffuse l'allevamento del baco da seta.[9]

---

[8] Dalla fine del Quattrocento parte dei terreni di proprietà della famiglia Gonzaga, che confinavano a sud con la città, nella zona adiacente a quella in cui fu costruito il palazzo del Te, era stata suddivisa in 12/14 frazioni poi affittata a terzi per la produzione di ortaggi.

[9] Nei distretti di Volta Mantovana, Goito, Castelgoffredo era largamente superata la

La forte espansione demografica dell'XI secolo e conseguenti bonifiche e dissodamenti portarono a una progressiva radicale diminuzione della superficie forestale. L'allevamento brado si ridusse e i boschi stessi mutarono la loro composizione. Molte selve incolte, paludi pescose, canneti, stagni malsani, isolotti bassissimi su terreni coltivati con il massimo dell'incertezza del raccolto, pian piano sparirono. Molti querceti furono degradati, favorendo la diffusione di essenze non autoctone caratterizzate da una notevole rusticità e da una naturale predisposizione a occupare ogni tipo di suolo, anche quello più sterile. Così avvenne per la robinia introdotta nel Mantovano dal Seicento.

Riso. Un importante intervento nell'assetto di una modesta parte della campagna mantovana fu l'introduzione nelle colture del riso, che in Italia settentrionale aveva fatto la prima apparizione nel Milanese dal 1475. In Piemonte solo qualche anno dopo, forse nello stesso periodo in cui Galeazzo Maria Sforza duca di Milano mandò in dono una certa quantità di riso agli Este di Ferrara evidenziando che, con opportune tecniche agrarie, da un sacco di questo nuovo cereale si potevano trarre anche dodici sacchi di raccolto. Ben superiore alla scarsa resa del frumento. E per Mantova? Non esiste una precisa e inconfutabile documentazione al riguardo. Si può ipotizzare che gli Sforza abbiano fatto conoscere la tecnica di coltura e i vantaggi economici del riso oltre che agli Este anche a Federico I Gonzaga, in quel tempo capitano generale delle loro milizie. Può essere ipotizzabile che le prime coltivazioni di riso siano state praticate dai Gonzaga, dopo quelle degli Este nel Ferrarese, e contemporaneamente a quelle impiantate nel Veronese.[10]

---

quota minima di tre gelsi per biolca prevista da una ordinanza del duca Guglielmo. Seppure la seta mantovana non fosse di eccezionale qualità, la sua lavorazione impiegava molti addetti (ad esempio solo nel comune di San Giorgio circa un migliaio).

[10] B. Chiappa, *Controversie fra mantovani e veronesi in materia d'acque nel '500*, «Civiltà Mantovana», 10, 1985, pp. 107-112. Il merito delle nuove coltivazioni, prima nel basso Veronese e immediatamente dopo nel Mantovano, sarebbe da attribuire al patrizio milanese Teodoro Trivulzi 'governante delle armi venete' che aveva attivato le prime risaie in provincia di Verona nel 1522. A conferma M. Susani, *Sulle attuali condizioni massime economiche dell'agricoltura nella provincia di Mantova* (prima ed. 1844), Mantova, Tipografia Operaia, 1971, pp. 9-11 e pp. 49-53, aveva scritto «il Veronese è in tutti i sensi la classica terra del riso che vi ha trovato financo il suo poeta e l'influenza del Veronese regna in parte mediante anche la proprietà sulle risaie del Mantovano. Questa coltivazione è così poco confacente alla individualità caratteristica del mantovano che più della metà parte,

Rimane in ogni modo incontestabile il fatto che il 23 aprile 1523 per l'esportazione di riso prodotto nella zona di Ostiglia, considerato il migliore di quanto era disponibile, fu decretata l'esenzione del dazio «perché il riso non si poteva smaltire nello stato et egli è un frutto raccolto con grandissima spesa e mantenuti li suoi terreni con continuo sforzo de denari e di diligenza che mai non cessa» come fu scritto qualche tempo dopo.[11] A quella data quindi il nuovo cereale era già ampiamente prodotto nel Mantovano.[12]

In genere per la nuova coltura, almeno all'inizio, venivano scelti terreni di non eccellente qualità, spesso in disastrate condizioni idrauliche. In questo caso il terreno vallivo poteva essere solo vangato e non arato e veniva sfruttato con risaie stabili. Molte sterili campagne venivano in questo modo enormemente valorizzate. Dalla fine del Seicento, la coltivazione del riso ebbe un ulteriore rapido sviluppo. Sul mercato di Legnago (Verona) arrivavano anche 12.000 sacchi l'anno di riso mantovano considerato migliore e più bianco di quello prodotto altrove. Superati gli anni di crisi, le domande per attrezzare nuove risaie si fecero sempre più frequenti: molti chiedevano di potere avere la concessione perché, era una costante comune, dichiaravano di volere attrezzare per la coltivazione le loro «terre sterili ed infruttifere che non producono altro che erbaggi e sterpi di pessima qualità». Molte terre, specialmente nella zona di Ostiglia, furono convertite quasi completamente alla coltura del riso. La quota d'affitto delle risaie, per ogni biolca, ormai corrispondeva a circa il doppio di quella dei ter-

---

forse 2/3 delle sue risaje appartengono a forestieri e sull'altra non solamente i più grandiosi e felici coltivatori di quel grano sono veronesi, ma il dialetto veronese è la lingua di quelle risaje. Dal boaro al fattore, dagli acqujoli ai brillatori, tutti parlano veronese e son veronesi nelle risaje mantovane». Alla luce di questa testimonianza è comprensibile che anche nei rapporti commerciali con la clientela straniera, la produzione mantovana sia sempre rimasta in stato di sudditanza nei confronti di quella veronese, perché se per tutti i cereali come unità di misura si era sempre usato lo staio mantovano, per la commercializzazione del riso si doveva impiegare lo staio veronese. Nella polemica sulla priorità delle colture bisognerà tenere conto anche di quanto scrive G. MORREALE, *Novaria alimentaris*, Novara, Comitato dei Clubs novaresi, 1999, p. 71: «La pianta venne in Italia da Valencia nel Quattrocento e fu sperimentata in vari stati ma senza duraturo successo, i signori si scambiavano le sementi che nella seconda metà del secolo giunsero nella nostra zona dalla padania orientale: l'antico riso novarese si chiamava Ostiglia o Ostiglione, nome che ne indica il probabile arrivo dal mantovano».

[11] ASMn, Magistrato Camerale Antico, Archivio Magistrato Ducale, B. I. 9.

[12] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3211.

reni coltivati in altro modo. Verso la fine del Seicento, le biolche a risaia, in Sinistra Mincio, furno calcolate nella verosimile misura di oltre 8.000.[13]

Mais. Con l'introduzione colturale del mais si assiste a un progressivo arretramento delle colture dei legumi e come era avvenuto per il riso, in molti casi questo nuovo cereale si affiancò alla coltivazione del grano.[14] Ciò solo dalla seconda metà del Seicento e all'inizio esclusivamente nell'Oltrepò, poi nello spazio di poco più di mezzo secolo, si avrà la definitiva affermazione di questo cereale in tutta la provincia. La resa era ottima, nemmeno paragonabile a quella che si otteneva dal frumento.

Nell'Ottocento Moise Susani, per l'approfondimento dell'argomento, ripartì la sua ricerca dedicata ai terreni della provincia a nord del Po in tre capitoli. Tale suddivisione, in parte adottata anche da Mario Vaini,[15] ben si addice alla presente analisi: *Sulla dritta d'Olio*; *Tra Olio e Mincio*; *Sulla sinistra del Mincio*. Dal punto di vista botanico, la suddivisione non è assolutamente rilevante perché in pratica la vegetazione non è diversa da una zona e all'altra. Le differenze dipendono piuttosto dalla costituzione dei suoli.

Sulla dritta d'Olio

La zona della media pianura fa parte del distretto cremonese-mantovano (e del Navarolo) ed è compresa fra la sponda sinistra del Po e quella destra dell'Oglio.[16] L'altimetria della zona varia fra i 44 e i 18

---

[13] L'attuale estensione della coltivazione mantovana del riso oggi ridotta a poco più di 3.000 biolche è ben lontana da quella delle oltre 18.000 di centocinquanta anni fa o addirittura delle 20.000 nel 1814 e delle 27.000 di qualche anno dopo, che rappresenta la punta massima della coltivazione mantovana. Nella riduzione delle coltivazioni mantovane intervennero anche motivi politico-amministrativi. Cfr. M. Gioia, *Statistica del Dipartimento del Mincio*, rist. anast., Mantova, Arcari, 2000, pp. 119-126 e I. Bettoni, *Il Basso Mincio. Un territorio e le sue trasformazioni tra il XVIII e il XX Secolo*, Mantova, Publi Paolini, 1989, pp. 109-110.

[14] R.P. Corritore, *La naturale "abbondanza" del Mantovano*, Pavia, Università di Pavia, 2000, pp. 189-195.

[15] M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. xxvi-xxx, p. 41 e pp. 48-55.

[16] I terreni sono argilloso-limosi, calcarei e tenaci. Il Po fa da confine con i suoi de-

metri, con un'estesa soggiacenza dei terreni più depressi nei confronti delle piene del fiume Oglio. Prima della sistemazione idraulica di circa settanta anni fa la situazione idrografica e le condizioni agronomiche e di abitabilità della zona erano assai precarie. A seguito dei ricorrenti dissesti idraulici si aveva una agricoltura che poteva, ma solo in parte, convivere con la frequente perdita delle coltivazioni o l'impedimento delle seminagioni. I primi studi per la sistemazione idraulica risalgono al 1330, ma i risultati di ogni iniziativa furono sempre ritardati dalla deficienza tecnica dei mezzi allora a disposizione e dallo scarso spirito di concordia degli utenti. Solo all'inizio del secolo scorso i problemi idraulici cominciarono a trovare una soluzione adeguata. Le zone con tendenza spiccata all'argillosità non sono molto estese e si alternano a più vaste superfici mediamente forti e con strisce a decisa natura più leggera. Il terreno siliceo argilloso prevale su quello calcareo argilloso. In queste zone, dopo il 1630, a seguito della notevole diminuzione della popolazione residente, si diffuse nelle campagne, da secoli prevalentemente produttrici di grano, un'estesa pastorizia esercitata nelle forme più primitive. La piccola proprietà era più diffusa che in altre zone del Mantovano, in modo particolare nei distretti di San Martino, Sabbioneta e Bozzolo, ma la politica di urbanesimo e di controllo territoriale condotta dai dominanti di Bozzolo e Sabbioneta impoverì le terre al punto che producevano solo cereali e uva. Alla fine del Seicento molte vaste aree risultavano ancora incolte o improduttive per il carattere frigido e 'sortumatoso' dei terreni posti nei punti più depressi. In pratica erano presenti solo estese coltivazioni di grano con modeste estensioni di terreni a prato.

Le zone con le più alte concentrazioni di piante erano: boschine di Banzolo in comune di Pomponesco (in un fondo agricolo di 411 b.m. esisteva un bosco di pioppi e salici chiamato 'bosco della lite'), bosco del Giarolo tra Cogozzo e Cicognara, con legna da passo o forte come rovere e olmo; allora la prevalenza della produzione mantovana, era costituita da legna dolce come pioppo, acero, corbello, pomo, pero, noce.

---

positi alluvionali. Questi ultimi sono generalmente più grossolani quando ci si avvicina alle aree di defluenza dell'Oglio. Sabbie e ghiaie di tipo alpino in profondità, quindi connesse al corso del fiume, sono presenti nelle località di Gazzuolo, Bellaguarda, San Matteo delle Chiaviche e Cesole. La prima falda acquifera si trova fra gli 8 e i 25 metri del piano di campagna e presenta caratteri di discontinuità perché ha sede in livelli permeabili poco profondi.

Nella bassa pianura la collocazione di tutti questi boschi era prevalentemente nei terreni golenali del Po: Bosco Caselle in Dosolo, Cizzolo, Viadana e Cavallara.[17]

Tra Oglio e Mincio

È questo un territorio che ebbe un notevole interesse per l'economia agraria mantovana perché, anche se si tratta di terre di non eccezionale qualità, molte avevano il vantaggio di potere essere irrigate, almeno in parte, dai numerosi fontanili un tempo presenti nella zona.[18]

In queste terre, durante il periodo della signoria gonzaghesca, furono realizzate le prime opere a fini irrigatori del Mantovano, quali gli scavi della Seriola Marchionale, della Fossa Magna, della Seriola di Acquanegra, della Gozzolina, del Reale, del Goldone, del Naviglio di Goito e di molti altri corsi d'acqua. Con direzione nord sud la Seriola Marchionale, alimentata da alcuni fontanili in comune di Castiglione attraversa i terreni di Medole, Guidizzolo, Ceresara, Goito, Rodigo e Rivalta per poi terminare il suo corso nell'Osone, con uno sviluppo complessivo di oltre 35 km.

L'escavazione originaria ebbe inizio nel 1442. Ben presto divenne il canale di irrigazione più importante e ricco d'acque di tutta la parte nord occidentale della provincia. I terreni irrigati dalla Seriola Mar-

---

[17] ASMn, Magistrato Camerale Antico, Archivio Magistrato Ducale, bb. 137-138.

[18] Questo territorio che in parte degrada dolcemente dalle colline moreniche verso il Po, molto inciso da corsi d'acqua, è abitato fin dai tempi antichi e ha subito numerosi interventi antropici, che risalgono al XII e XI secolo a.C. nella zona di Fontanelle e Casalmoro e al VI e V secolo nella zona di Castiglione delle Stiviere. La collaudata organizzazione romana, con schemi di avanzato pragmatismo, era arrivata a sistemare parte del territorio con una accurata e precisa parcellizzazione in qualche caso sostenuta dalle centuriazioni. Vestigia di centuriazioni sono rintracciabili nei territori di Rodigo, Goito, Gazoldo degli Ippoliti, Mariana Mantovana, Ospitaletto, San Michele in Bosco. In altre aree, dove non si trovano tracce di centuriazione, potevano esistere importanti insediamenti o una situazione di suoli già dissodati. In seguito, sconvolgimenti politici, invasioni barbariche e variazioni climatiche ruppero l'equilibrio che l'uomo aveva instaurato con la terra, per questo i fiumi e i corsi d'acqua, non più governati, esondarono con sempre maggior frequenza impaludando vaste plaghe. Si ricrearono numerosi grandi boschi a Goito, Campitello, ecc. in terreni che in tempi precedenti erano stati convertiti all'agricoltura, ma anche in altre località oggi svelate dalla toponomastica: Frassino, Cereta, Gazzo, Roverbella. Durante il periodo longobardo, l'uomo ricominciò i lavori di arginatura, ma favorì anche il ritorno del bosco specialmente intorno al Po.

chionale, da Castiglione delle Stiviere fino nei pressi del lago Superiore di Mantova, sommavano a poco più di 1.200 biolche mantovane di prato. Quelle irrigate dalle consorelle digagne Gozzolina e Reale erano, nel Seicento, circa 300 a risaia e 100 a prato. Quelle dell'Osone, 400 e quelle del Goldone circa 700.

La produzione della zona era prevalentemente cerealicola. Per sostenere la vite, dai primitivi pioppi e salici capitozzati, adatti soprattutto per le zone idraulicamente più sfavorite, si passò all'olmo e all'acero, anche perché piante fornitrici di foglie fresche per il bestiame e meno ombreggianti. Presente, ma meno rispetto alle zone dell'Oltrepò, la piantata mantovana, caratterizzata dalla divisione in campi di forma regolare e 'baulati', con limiti segnati da capezzagne e 'scoline' appena accennate, di fianco alle quali correvano i filari di alberi vitati. Questo assetto dei terreni agricoli soddisfaceva la necessità primaria di regolare il deflusso delle acque nei mesi piovosi, ma non in modo eccessivo e rapido, per contenere i problemi di siccità estiva. Le piante associate alla vite avevano anche lo scopo di fornire legname da opera e da ardere.[19]

Un altro settore della pianura mantovana, quello compreso a nord dalle colline moreniche del Garda, a ovest dal fiume Oglio, a sud dai laghi di Mantova e infine a est dal fiume Mincio era un tempo moderatamente ricco di corsi d'acqua sorgiva portata nei terreni sottostanti da numerose seriole che lo attraversano con direzione da nord/nord-est verso sud/sud-est. Alcuni di questi corsi d'acqua che defluivano parzialmente nel lago Superiore di Mantova avevano origine da sorgenti naturali dove le falde sotterranee emergevano alla superficie dal terreno.[20]

L'agricoltura all'inizio del Trecento si riduceva, per le piccole zone strappate al bosco, ad arativo con grano, vigne e modesti appezzamenti di prato.

Durante il secolo successivo tutta l'ampia zona di terreni intorno alla via Postumia, a suo tempo oggetto di centuriazione, non era stata

---

[19] Si stima che dalle alberature di pianura si traessero circa 2,5 mc per ettaro l'anno, diviso fra 1,5 mc di legna da ardere e 1 mc di legname da opera. Se consumati all'interno dell'azienda questi valori sfuggivano alle valutazioni del mercato del legno.

[20] Da tenere presente che l'Oglio anticamente seguiva un corso diverso da quello odierno toccando terreni dell'asse Rivarolo-Commessaggio. Si portò in seguito verso un altro asse compreso fra Redondesco e Marcaria. Altri corsi d'acqua modificarono nel tempo il loro originario percorso come ad esempio l'Osone.

completamente bonificata e portata a coltura. Su questa prevaleva ancora il bosco.[21]

Da quello stesso secolo in poi, anche in relazione a un notevole sviluppo demografico, crebbero in grande misura i terreni staccati dal bosco e si impose la necessità di sfruttare al meglio le acque ormai disponibili per la irrigazione.[22]

Da notare che molte campagne situate in alcuni distretti (Castelgoffredo, Canneto, Medole, ecc.), non avevano una produzione sufficiente di cerali per i loro abitanti, tanto che questi erano costretti a diventare debitori di grano dai paesi più vicini.

In questa zona la piccola proprietà agricola era più diffusa che in altri territori del Mantovano.[23]

Nel Seicento, in qualche piccola zona comparve in misura molto contenuta anche la coltivazione del riso.

All'interno dell'area tra Oglio e Mincio si individua una zona dell'alta pianura dove le colline moreniche costituiscono una complesso sistema di vegetazione naturale, posto al margine meridionale delle Alpi, influenzato dall'azione mitigante del lago di Garda. Il clima caldo e asciutto del lago conferisce al paesaggio alcuni caratteri mediterranei.[24]

---

[21] Ad esempio intorno a Rivalta un podere di venti biolche era ancora costituito per oltre il 50% da boscaglia. Tutto ciò era giustificato dal fatto che l'allevamento dei maiali lasciati liberi nei boschi rendeva ancora più di qualsiasi coltivazione e non richiedeva l'impiego di numerosa manodopera.

[22] Non esistevano in quel tempo ancora precise norme di utilizzo delle acque, ma in genere si faceva riferimento a regolamenti o direttive su usi, privilegi e concessioni ratificate sopra editti longobardi. Era già apparso al proposito, verso la fine del Duecento, un primo regolamento comunale sui corsi d'acqua, definito *Statuta Dominorum*.

[23] Secondo un'elaborazione di Eugenio Camerlenghi sullo studio di Pietro Torelli [cfr. E. Camerlenghi, *La signoria agraria (sec. XII-XIV)*, in E. Camerlenghi, M. Vaini, *Lezioni di storia dell'agricoltura e del territorio mantovani*, Mantova, Scuola di cultura contemporanea - Comune di Mantova, 1995, pp. 98-100] le terre delle zone Mantova, Bozzolo, Ostiglia rendevano 12 stai per biolca; quelle di Asola, Viadana, Marcaria, Canneto 7-8 stai; la massima redditività si registrava però a Gonzaga, Revere, Sermide con 21 stai. Nella zona di Castel Goffredo, Castiglione delle Stiviere e Volta Mantovana la media era di solo 2 stai. I prezzi dei terreni durante il Due-Trecento nella provincia e per biolca mantovana erano da mettere in relazione alle diverse localizzazioni: tra Mincio e Oglio si aveva un valore medio di 8,5 lire, per la Sinistra Secchia 7,25 lire, per la Sinistra Mincio 5,5 lire, per il Destra Secchia 4 lire, per l'alto Mantovano solo 3 lire. È interessante osservare che la redditività, espressa in frumento, fino all'inizio dello scorso secolo, continuò a fornire valori costanti.

[24] Si tratta sicuramente di un'area di transizione dove si sviluppava una fascia di ve-

Tra l'altro l'area sub-collinare è sempre stata influenzata dagli apporti fluvioglaciali degli scaricatori principali, Mincio, Oglio e Chiese che hanno dato a tutta l'area una pendenza in direzione nord-sud, nord/nord-ovest e sud/sud-est.[25]

Nei terreni umidi di fondovalle si trovavano l'olmo, l'ontano nero, il pioppo bianco e il salice.[26]

Nella parte più settentrionale, dove il paesaggio si fa più vario e ondulato per la presenza di alcuni cordoni collinari, la quota più alta è quella di Solferino, 205 metri sul livello del mare. Il mandorlo e l'olivo erano stati qui introdotti fin dall'epoca romana contemporaneamente alla messa a dimora del cipresso.

Presenti boschi di roverella, di carpino nero, di orniello, che in qualche caso sostituiva il carpino, di cerro, quercia di notevoli dimen-

---

getazione forestale a latifoglie, con boschi misti a roverella e cerro che è tipica delle scarpate calde e asciutte. In queste basse alture ciottolose e calcaree i querceti rappresentavano il punto di arrivo di una complessa serie evolutiva. Il bosco si conservava nei pendii ripidi esposti a nord/nord-ovest, mentre sui versanti esposti a sud/sud-est, quando non era coltivata la vite, prevaleva la coltivazione di graminacee. Nei boschi oltre al cerro e alla roverella si associavano il carpino nero (fino a 15 metri) e l'orniello. L'olivo era marginalmente coltivato nelle zone più vicine al lago. Per l'alto Mantovano, l'elevata quota altimetrica, la natura propria del suolo provocavano una situazione precaria che la siccità del clima, la scarsa fertilità, la mancanza di ogni possibilità irrigua rendevano quasi sterili molte terre.

[25] In epoca post-glaciale il Mincio, l'Oglio e il Chiese seguivano altri percorsi. In particolare il Mincio scorreva più a nord-est rispetto al percorso attuale, nei pressi del confine orientale della provincia di Mantova (Roverbella, Castiglione Mantovano, Castelbelforte). Non è da sottovalutare l'intervento di Alberto Pitentino nello stabilizzare la valle del Mincio nella sua superficie attuale. Le colline sono formate da ciottoli, ghiaie, sabbie, limi e argille, mescolati caoticamente, il suolo è permeabile, arido nelle zone più elevate; i prati coprono i versanti collinari esposti a sud, i boschi quelli esposti a nord. A nord della linea Rodigo, Marengo, Roverbella prevalgono nettamente le ghiaie e ciottoli molto grossolani, mentre a sud sono presenti classi granulometriche più fini di solito accompagnate da sabbia. Le caratteristiche di questo territorio influiscono sulla permeabilità e sul drenaggio superficiale; le acque che percolano in profondità vanno ad alimentare le falde che arrivano fino all'altezza del fiume Po. La falda freatica ha sede in strati ghiaiosi che si trovano a poco più di 7 metri sotto il piano della campagna.

[26] La vegetazione arbustiva è caratterizzata dal biancospino, dal ligustro e dal ginepro. Fra le specie erbacee del sottobosco sono presenti il pungitopo, l'erba fegatella, vari tipi di orchidee, la fragola, la viola e la primula. Sui versanti esposti a sud la flora xerofita è rappresentata da *anthemis tinctoria, convolvulus cantabrica, artemisia alba, eryngium campestre.* Interessante, ma solo ai fini dell'importanza ambientale la presenza del laghetto di Castellaro Lagusello, l'unico proveniente da un processo di esarazione avvenuto anteriormente all'ultimo fenomeno glaciale.

sioni (fino a 30 metri) con fusto dritto e slanciato. Questi alberi concorrevano a formare la copertura prevalente del bosco.

Nell'area collinare vera e propria erano presenti anche l'olmo, l'acero campestre, il carpino bianco (fino a 20-25 metri) e il ciliegio selvatico. Sotto la volta arborea era presente uno strato arbustivo fitto e intricato: gli arbusti più comuni erano il ciliegio canino, la lentaggine, il ligustro, il biancospino, il caprifoglio. Le coltivazioni erano rappresentate non solo dal frumento ma anche da altri cereali, le cosiddette misture.

Assente, e lo fu fino a pochi decenni fa, il prato irrigato.

Dopo la caduta della dominazione gonzaghesca con l'arrivo degli austriaci e l'applicazione da parte della Ferma Generale di nuove restrittive norme tributarie, di colpo si interruppe l'attività dei torchi da olio. Per la produzione di olio d'oliva, solo nel comune di Cavriana, ne erano sempre stati in attività sette; non si hanno dati precisi per gli altri comuni collinari dove era fiorentissima anche la produzione serica.[27]

L'agricoltura della zona era comunque la più povera del ducato.

Il prato, nelle zone più riarse, dava una resa di assoluta modestia ed era praticamente adatto solo al pascolo di pecore e capre.

Dopo i primi tentativi di messa a coltura del mais nelle zone dell'Oltrepò, dal Seicento in poi, la coltivazione di questo cereale divenne prioritaria in tutto il territorio tanto che localmente, alla fine del Seicento, rappresentava in denaro circa il 70% del valore del frumento.[28]

Sulla sinistra del Mincio

Nell'area si distinguono una zona orientale con predominanza di sedimenti glaciali e fluvioglaciali di diversa natura come ciottoli, ghiaie e sabbie intimamente commiste. I suoli molto calcarei hanno generalmente una tessitura franco-fine e sono profondi.

---

[27] A. Gualandris, *Dialoghi agrarj tenuti in Cavriana l'anno 1786*, Mantova, Pazzoni, 1788, pp. 37-38. Sebbene i valori delle produzioni agricole si debbano riferire a 'dati statistici' del Settecento, un fondo agricolo senza bosco (100 b.m.) di Cavriana, da un punto di vista teorico avrebbe dovuto produrre frumento per lire 1.314, mais per lire 972, 1.003 lire di gallette, 900 lire di uva e 480 lire di fieno. Per lo stesso fondo agricolo, ma con un quarto di biolche riservato al bosco, gli stessi valori scendevano in modo proporzionale.

[28] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3206.

Nella zona intermedia esiste una diffusione di depositi fluvioglaciali e fluviali di natura tendenzialmente grossolana, e infine nella zona sottostante di alta e media pianura, i terreni sono caratterizzati da sedimenti fluviali a granulometria fine (sabbie, limi, argille).[29]

Nella zona meridionale, quella che circonda i laghi di Mantova e il tratto meridionale del corso del Mincio che da sempre scarica in questi corpi recettori le proprie acque di supero, l'erosione superficiale ha determinato nel tempo una morfologia tendenzialmente ondulata e composizione meno ricca di elementi fini.[30]

Lo scavo della Fossa di Pozzolo, manufatto derivato dal Mincio, dominante gran parte del territorio, il più importante canale di distribuzione e d'irrigazione della zona nord orientale della provincia, fu avviato da Lodovico Gonzaga nel 1455 e terminato nel 1473. Forse prima di allora una derivazione dal Mincio iniziava a Massimbona e seguendo un tratto dell'attuale percorso arrivava a Marengo. Lodovico probabilmente all'inizio ordinò di trasportare la bocca di presa a Poz-

---

[29] Questa diversificazione di massima è basata sulla distribuzione spaziale dei vari tipi di sedimenti e ha un valore orientativo che prescinde dalla presenza di alcuni fattori contingenti. I terreni sono ricchi in componenti fini e hanno una falda tendenzialmente superficiale che può essere di ostacolo a un buon drenaggio delle acque di supero: sono i classici terreni delle risaie. Bisogna poi ricordare che le linee di demarcazione fra i depositi glaciali e quelli fluvioglaciali, e fra questi ultimi e quelli alluvionali, hanno subito ampie escursioni, consentendo spesso una sovrapposizione di sedimenti di diversa origine. La morfologia di superficie del comprensorio è intimamente correlata alla sua genesi e presenta, con grande evidenza, caratteristiche morfologiche, pedologiche e agronomiche molto differenti. Esiste una zona costituita dall'intero tratto posto a nord-ovest del comprensorio che ha l'aspetto di una ampia piattaforma costituita da spesse formazioni moreniche grossolane accumulatesi in seguito alle divagazioni del Mincio. I suoli ciottolosi rossastri, ricchi di ferro, poco profondi, poggiano su potenti ammassi ghiaiosi e presentano limiti agronomici di entità veramente considerevole. Hanno infatti modestissime capacità di ritenzione idrica e spesso non si prestano ad essere lavorati. Questi terreni provengono da uno spesso materasso alluvionale, che ha preso corpo dal corso del Mincio, ed è stato rimpinguato dalle colature e dagli apporti della rete idrografica del sovrastante territorio veronese.

[30] Caratteristica di questa zona sono anche le diffuse concrezioni calcaree (castracan) che si sono formate in prossimità dei laghi per il costante drenaggio di acque dure esercitato da questi recettori, rispetto al terreno circostante. Altri suoli hanno una composizione fisica tendenzialmente franca e franco-sabbiosa, sono profondi e ben drenati. Gli orizzonti superficiali hanno tonalità rossastre, per la presenza di sali di ferro, come a Roverbella e in altre località e si può notare la tendenza all'accumulo di argille e carbonati in profondità.

zolo, circa 3 km più a monte, e successivamente fece sistemare e allargare la Fossa e tutte le derivazioni mediante nuovi canali.[31]

In quegli stessi anni ebbe inizio la bonifica idraulica delle valli di Sustinente e di Ostiglia. Con la successiva regolamentazione del Tione e del Tartaro una vasta area diverrà una delle zone più redditizie per l'agricoltura mantovana.[32] Le terre di Roncoferraro, Bigarello, Sacchetta erano ancora coperte da boschi di notevole estensione.

Lo stimolo alla costruzione della nuova inalveazione in canali irrigatori derivava dalla crescente richiesta d'acqua per le aumentate esigenze alimentari di un territorio che andava estendendosi anche dal punto di vista demografico. Quando si estese la coltura risicola apparve immediata la necessità di provvedere a un nuovo potenziamento di tutta la rete idrografica.

L'insieme dominato dalla Fossa di Pozzolo era ed è ancora oggi costituito dai collegamenti ai corsi d'acqua Molinella, Tartagliona, Allegrezza, Fossamana, Agnella e altri canali minori come il Fissero e la Gardesana. La porzione più estesa dei terreni è caratterizzata da alluvionali tendenzialmente ricchi di materiali fini. Presenta un impercettibile cadente naturale che, con direzione nord-ovest/sud-est, recapita gli acquiferi di superficie e di profondità in transito verso la pianura delle Grandi Valli Veronesi, che sorge limitrofa al confine orientale del comprensorio.

Come si vedrà più in dettaglio nelle tabelle, l'aratorio, con l'introduzione del riso, rimase immutato come valore percentuale: variò nel tipo di coltivazione. Le caratteristiche delle altre coltivazioni, a distanza di tre-quattrocento anni erano, a conti fatti, sovrapponibili.

È questa tra l'altro la sede delle grandi corti autonome, circoscritte da fossati e da mura di cinta dove l'edificio padronale è nettamente di-

---

[31] R. Sarzi, *Cinque secoli di storia del Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo*, Mantova, Sometti, 2000, p. 97.

[32] Dalla quota più elevata di circa m 44,00 s.l.m. presso Pozzolo dove inizia il canale principale Fossa di Pozzolo, il comprensorio degrada lentamente sino a circa m 10,00 nei pressi di Ostiglia, su una lunghezza in linea d'aria di circa km 43 e pendenza media dello 0,7‰, potendo scolare, sempre a deflusso naturale, anche per i terreni più depressi, utilizzando come corpi recettori il lago Superiore a quota media di m 17,50 per la parte alta del territorio, il Canal Bianco a quota m 12,50 e successivamente di m 8,50, per la parte media e bassa. Tra i corsi d'acqua minori è importante ricordare un canale derivato direttamente dal Mincio, il Naviglio di Goito che ha avuto grande importanza oltre che per l'agricoltura soprattutto per il trasporto di materiali, primi fra tutti i ciottoli che servirono a lastricare gran parte delle vie di Mantova.

stinto e separato dal resto degli altri fabbricati. La loro costosa realizzazione fu favorita dalle grandi ricchezze accumulate con la produzione del riso.

I BOSCHI DELLA PIANURA

Nella pianura mantovana si possono identificare alcuni rari ambienti dove la natura ha conservato quasi intatto il suo equilibrio: le valli del Mincio, i saliceti del Po, il Busatello, il Bosco della Fontana.

Vista la modesta importanza delle prime aree fissiamo la nostra attenzione su questa ultima tenuta, in molti antichi documenti indicata come 'il bosco della caccia', che in origine si estendeva dalle pendici delle colline moreniche in territorio di Goito e costeggiando il Mincio arrivava fino alle valli di Soave al confine del lago Superiore. Il Bosco della Fontana vero e proprio era di 714 biolche, ma con gli annessi boschi del Maglio, di Gambarara, di Piuda, dell'Antenna, ecc. la superficie totale superava 3.200 biolche. Popolato da numerosa selvaggina rappresentava un luogo ideale per la caccia e nello stesso tempo uno strumento per manifestare ospitalità e potere. Con lo scopo di isolare il maggior numero possibile di animali selvatici, dopo il 1453 anno di costruzione di una villa gonzaghesca a Marmirolo (la Palazzina di caccia all'interno del bosco fu costruita nel 1598), fu realizzata una recinzione, un semplice steccato poi sostituito da un vero e proprio muro di cinta. Ciò contribuì a difendere anche il patrimonio della flora del Bosco.[33] Alla fine del Seicento, su oltre 16.000 piante inventariate, oltre 10.000 erano roveri. Erano presenti anche olmi, pioppi, 'alberotti' (una varietà di pioppo non molto alto), salici, frassini, ornelli, 'cerese mate', carpani e altre essenze minori.[34]

A proposito di legname, le varie essenze erano abitualmente distinte in sole due categorie: forti – da opera, e deboli – da fuoco. L'amministrazione dei fondi agricoli camerali di Soave e Marmirolo prevedeva invece la sola distinzione di legnami di pioppo e quelli di rovere. Il taglio delle piante forti era previsto ogni 25-26 anni.

---

[33] Questa subì più di una minaccia oltre che un generalizzato abbandono causato dalle note vicende del casato dominante, fino al passaggio del potere agli austriaci che suddivisero il bosco in aree geometricamente definite e lo munirono di strade interne.

[34] ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 133.

Nel tempo furono introdotte, per una precisa scelta, alcune piante che avevano un'utilità pratica, come il nocciolo che veniva coltivato non per i suoi frutti, ma per produrre annualmente, o quasi, decine di migliaia di bande per cerchiare i barili della polvere da sparo fabbricata a Marmirolo.[35] Si dovevano tagliare durante il periodo di «luna vecchia o meglio nell'ultimo quarto di luna». Altri sfruttamenti erano dati dal taglio di 'stroppa sanguanina' (*Cornus sanguinea*, sanguinella), richiesta per fare fascine a tutta lunghezza da utilizzare nella stalla del Te. Interessante, per tutto il Cinquecento, un'abbondante documentazione di baratto da parte di alcuni commercianti che avevano l'appalto di un particolare mercato: venivano abitualmente scambiati 160 carri di calce contro 100.000 fascine che erano indispensabili per i fornai e per le fortificazioni.

Dal mercato, fin dal Cinquecento, venivano richieste anche numerose bacchette di corniolo (lunghe 4 braccia e grosse la punta di un dito) per la battitura della lana. Il bosco della Gambarara era quasi esclusivamente di legna di ontano; tutto il resto era dato da roveri, olmi, alberotti, nocciole e, in modesta quantità, frassini e salice. L'ontano veniva sollecitato anche da zone relativamente lontane, come Parma, per fabbricare manufatti resistenti all'acqua.

L'olmo e il rovere, ma anche il carpino venivano commercializzati per fabbricare manici per martelli, 'manarini' e mazze. Il legno di rovere era richiesto per la produzione di assi, traverse da ponte, travi per ponteggi e per le costruzioni in genere.

Tutto questo dimostra che, anche oltre tre secoli fa, la coltura del bosco era già indirizzata alla coltivazione di piante utili e di costante realizzo: il bosco non era lasciato semplicemente alla natura come spesso si è indotti a pensare. L'esame delle concessioni di transito testimonia la continua esportazione di grani e vino di fronte alle rare autorizzazioni per la legna.[36]

Infatti, durante il Quattrocento dal 1463 al 1470, nei *Registri delle Tratte* poche volte viene citato il legname. Solo nel 1571 ci fu una buona vendita di legname e fascine per i panificatori di Ferrara. Il 17 aprile 1613 fu richiesto il permesso di trasferire 60 travi di rovere da Castellucchio a Venezia (si chiese il permesso evidenziando che

---

[35] *Ivi*, bb. 122/3, *Agricoltura*.

[36] ASMn, Archivio Gonzaga, bb. 3224/9.

di tale materiale in quel periodo nel ducato non c'era carenza). Lo stesso avvenne per 30 carri di perticoni per serraglio di cavalli o per 400 roverelle da Borgoforte. Un'analoga spedizione avvenne il 31 gennaio 1619. Il 7 novembre 1635 fu richiesta l'autorizzazione di portare a Venezia due burchi carichi di legna «della quantità di 40 carri incirca» più una grande quantità di fascine in esenzione daziaria: era legna da ardere per uso personale del residente.[37] Un analogo tipo di trasporto avvenne il 9 maggio 1642 per trasferire da Mantova a Venezia 3.000 pali o per 350 'paloni' il 25 gennaio 1645.[38] Come si può notare, si tratta di notizie troppo frammentarie, però sufficienti a evidenziare come nel giro di tre-quattro secoli il patrimonio boschivo mantovano fosse ormai ridotto a ben poca cosa se si era obbligati a chiedere l'autorizzazione al trasferimento all'estero. Di fatto l'indiscriminato utilizzo di legname, senza che si provvedesse a un adeguato reintegro nella produzione, causò una sua grande scarsità. Basti un solo dato, se pur raccapricciante: durante il contagio del 1630 non si trovava in città sufficiente legna per bruciare i corpi dei morti di peste. La documentazione archivistica evidenzia la penuria di legna nel ducato particolarmente negli anni 1588, 1620, 1628, 1665, 1673, 1674, 1676, 1698, 1701, anni in cui fu espressamente vietato mandare legna fuori dal dominio.

Nel Cinquecento esistevano ancora grandi estensioni boschive nelle corti Villabona, Spinosa e Massimbona oltre a Solarolo di Goito nelle vicinanze di Rodigo, Bagnolo San Vito, Buscoldo, Ceresara, Castellucchio, Governolo, Campitello, San Martino Gusnago, a Borgoforte 'in bocca d'Oglio' che forniva tutta la città di «pali, vimini, fascetti e stroppe».[39]

I boschi camerali, da sfoltire ogni anno, si prevedeva che fornissero: legna (solo per la corte ducale almeno 1000 passi ogni anno), fascine, carbonella, fascinoni e picchetti per le fortificazioni.[40]

---

[37] *Ivi*, b. 3216 e Magistrato Camerale Antico, D. IV. V., *Dazio della legna.*

[38] ASMn, Archivio Gonzaga, bb. 3211-3215.

[39] La coltivazione di olmi, oppi, carpini era effettuata anche per la vendita o la riforestazione di altre zone: spesso venivano effettuati trasporti di piccole piante per tutto il ducato (nel Seicento ben 16.000 pezzi di giovani carpini solo per la corte di Palidano e molti altri per i giardini del Te, e per innumerevoli diverse località). Altre varietà presenti nei vari boschi, un tempo disseminati per la vasta area a nord del Po, erano il pioppo nero, il pioppo cipressino (o pioppe pine).

[40] Le comunità che erano tenute alla condotta del legname per gli uffici pubblici in città erano quelle di Volta, Cavriana, Ceresara, Marmirolo, Castiglione Mantovano,

Si può notare che era solo legna da ardere e non da opera. Durante gli ultimi decenni della signoria, il 20 febbraio 1687 era stato deciso di tagliare alberi per approntare 5.480 passi di legna, in parte immediatamente, in parte in un arco di tempo che andava da 2 a 14 anni. L'incuria per i boschi raggiunse livelli tanto elevati che quando gli austriaci occuparono il ducato dovettero impegnarsi pesantemente per migliorare le cose. Pur mantenendo «l'osservanza della regola che proibisce l'estrazione di simil genere da questo ducato», alla fine della dominazione gonzaghesca mancavano ovunque assoni e altri legnami da opera tanto che ci fu la necessità di acquistarne «in paesi esteri non senza qualche dispendio, per i mulini del Zappetto, per la Chiusa e il Sostegno di Governolo oltre l'occorrenza per i Ponti e i Porti dei fiumi».[41]

È opportuno osservare che ripetutamente si è parlato di boschi, ma ci si deve chiedere se essi potevano produrre alberi adatti a una trasformazione di carattere 'industriale' e la risposta è almeno in parte negativa. Le caratteristiche del legname mantovano non erano adatte alle richieste dei costruttori di grandi edifici. C'era quindi l'oggettiva necessità di approvvigionarsi di legname d'opera da altre zone. Per ottenere questo, le acque veronesi che scendevano dal Tione e dal Tartaro verso la metà del Quattrocento, furono unite nella Fossetta Mantovana di Ostiglia. Questo nuovo assetto era una necessità per il trasporto di carichi speciali provenienti dal Trentino. Lo testimonia la lettera del 19 marzo 1534 inviata da Federico II Gonzaga al podestà di Ostiglia:

> Spectabilis et cetera. Havendo noi fatto comprare capi centotrenta de legni di monte in Verona, quali si hanno a condure per le fosse di Hostilia, per condursi poi per il Po a Pietolo, volemo che gionti nelle dette faciati con effetto che quelli nostri homini li conduchano detti legniami lì nel Po, che così è nostra intenzione.

Il legname sarebbe poi arrivato a Mantova con una breve navigazione nel Mincio. Oltre a questa lettera esistono numerose altre testimonianze archivistiche che evidenziano un diffuso transito di legname pregiato verso la città.

Tentare di fissare punti fermi e indiscutibili con dati statistici sulla produzione agraria e boschiva mantovana durante la signoria gonza-

---

Porto Mantovano. Esse erano obbligate a mettere a disposizione dell'autorità, nei giorni previsti, circa 30 carri per volta.

[41] ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 135.

ghesca è molto difficile. Troppe sono le varianti in gioco. Tra l'altro basti pensare che dopo il Sacco del 1630 e la peste che ridusse il numero dei mantovani a quello di trecento anni prima, il lavoro nelle campagne finì quasi tutto nelle mani di nuovi padroni e lavoratori di Verona, Ferrara o Rovigo come era stato, dal secolo precedente, quasi completamente tutto quello del riso.[42]

L'esame dei contratti di locazione, anche delle grosse corti gonzaghesche, non è di molto aiuto perché in questi ogni frazione del fondo era sbrigativamente identificata con estrema semplicità 'broliva, arativa, vignata, arboriva, opiata', o semplicemente 'campagniva' oppure 'a corpo'. I contratti di conduzione fra le parti non ci vengono in aiuto perché essi prevedevano solo norme precise sulla cimatura degli alberi, la proibizione della semina di miglio o melica nell'ultimo anno di affitto dei fondi e quella assoluta, e solitamente rispettata, di 'rompere' i prati. Era costantemente previsto che l'affittuale non potesse tagliare piante vive ma solo quelle secche che teoricamente, molto teoricamente, dovevano essere rimpiazzate con altre nuove. Solo in un caso, per quanto si conosce, nel 1615, a Boccadiganda – ma si trattava di un fondo del duca – fu concesso di sostituire un vecchio bosco e una porzione di prato con altre colture. Alcuni contratti (vedi quello della corte del Giarone di Borgoforte) descrivevano la dotazione arborea del fondo come 'arbori cola vigna o arbori senza vigna', oppure 'arbori da gavòs' (capitozzati) o 'arbori da cima'. Le descrizioni notarili spesso non vanno più in là di queste indicazioni assolutamente insufficienti per una corretta interpretazione dei dati.

Dal Quattrocento, e ancora per tre secoli, non si possono avere dati certi e precisi sulla produzione e sul reddito annuo delle campagne mantovane che non doveva essere molto difforme, sia pure dopo l'introduzione del mais e del riso, a quanto emerse da una indagine elaborata da Corrado Vivanti.[43]

Alla fine del Seicento il reddito agricolo di tutto il Mantovano poteva essere costituito per il 33% dal vino, per il 31% dal grano, per il 23% dal mais, per il 10% dal riso e per il 3% dalle misture. A questi redditi andava aggiunto quello prodotto dai foraggi.

---

[42] Il riso veniva coltivato, quando ciò era possibile, con una rotazione quadriennale: riso, granoturco, frumento, erba medica ed ancora riso.

[43] C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 128-135.

Per un possibile confronto e un esame dell'evoluzione delle coltivazioni mantovane si può partire da una elaborazione dei dati proposti dal Torelli, a seguito di una ricerca effettuata su 3.500 ettari sparsi in tutto il Mantovano. Le colture praticate all'inizio della dominazione gonzaghesca potevano essere disposte secondo le seguenti percentuali, avvertendo che solo per alcune zone furono evidenziati anche i valori concernenti l'orto o terreni incolti.

FINE XII INIZIO XIII SECOLO

Zona	*aratorio*	*vitato*	*aratorio vitato*	*prato*	*bosco*	*altro*
Suburbana	31	35	25	1	7	vegro 1
Borgoforte/Mincio	40	30	5	18	7	
Borgoforte/Oglio e oltre	58	4	19	13	6	
Alto Mantovano	83	3	5	2	7	
Sinistra Mincio	59	2	22	10	5	orto 2

Lo stesso Torelli, con l'abituale chiarezza, nelle sue note conclusive osservava però che quella sopra descritta era solo una esposizione puramente numerica. Le terre coltivabili si presentavano ancora in mezzo alle paludi, al bosco, in genere all'incolto, il cosiddetto 'vegro'. Alcune cose cambieranno dopo tre quattro secoli, ma in qualche caso in modo quasi impercettibile.

Dall'esame delle tabelle è evidente il fatto che insieme alle coltivazioni a prato, nella zona suburbana, era prevalente l'impianto della vite. Infatti il 60% dei terreni, così vicini alla città, era occupato dai cosiddetti 'vignali'.

In seguito i Gonzaga e molti grossi possidenti coltivarono parte di queste terre a prato per loro precise necessità, ma anche per lucrare sulla vendita di fieno ad altri facoltosi cittadini possessori di cavalli che difficilmente avrebbero avuto modo di trasportare la produzione in città dei loro terreni troppo lontani, in qualche caso oltre il Po. La stessa scelta fu praticata per le corti Virgiliana di Pietole, Marengo, Marenghello, Villabella di Marmirolo, Parolara di Castiglione Mantovano, Brusacagna di San Giorgio, del Brollo a Goito e molte altre tutte di proprietà della famiglia Gonzaga e relativamente vicine alla città.

Dal catasto teresiano, attuato circa settanta anni dopo la fine della signoria – ma l'Austria non era pesantemente intervenuta nell'indirizzare la produzione agraria, quindi i dati sono assimilabili a quelli del secolo precedente – risulta che tutte le terre mantovane erano per oltre

il 70% dedicate all'aratorio in parte vitato, per più del 15% al prato, per il 3% al pascolo e un po' più al riso; il bosco era ridotto ormai a poco più del 2% con la prevalenza di produzione di legno dolce. Il resto era occupato da paludi, stagni e sabbie nude.

Si può così tentare un'illustrazione della sistemazione agricola dei terreni disponibili circa quattro secoli dopo l'esame effettuato dal Torelli.

FINE XVII INIZIO XVIII SECOLO

Zona	*aratorio*	*aratorio vitato*	*prato irriguo*	*prato*	*bosco*	*orto*
Destra Oglio	66	15	0	14	3	2
Tra Oglio e Mincio	60	9	11	16	2	2
Sinistra Mincio	57	8	17	13	3	2

Come si può notare, complessivamente ben poco era cambiato in circa tre secoli, se non l'introduzione di nuove colture che avevano in parte spostato le produzioni precedenti.

A conferma di quanto esposto, nel Settecento Antonio Chinaglia, relatore della Regia Accademia delle Scienze di Mantova, osservò «il sistema dell'agricoltura moderna è a un dipresso lo stesso che quello di Virgilio».[44] In effetti la sua evoluzione fu di una lentezza straordinaria. Ciò è ripetuto anche da Moise Susani che nel 1844 scriveva: «le campagne non irrigue del mantovano sono tuttavia coltivate come gli arbusta di cui parla Catone e vi si pratica l'avvicendamento biennale che egli voleva riserbato alle terre più feraci. Il gelso, il maiz, la robinia e i pomi di terra sono fra le più grandi novità che da quei tempi sino ai dì nostri vi avvenissero».

Vale la pena di osservare che Susani traeva queste conclusioni nell'Ottocento, quasi due secoli e mezzo dopo la fine della signoria, quando la provincia di Mantova era ancora in assoluto l'ultima della Lombardia nella produzione di carne e di latte e formaggio e non fra le prime per la produzione cerealicola e arborea.

D'altra parte Corrado Vivanti, citando lo storico Marc Bloch, ha osservato come nel Settecento nel Mantovano non era ancora in uso il razionale aratro a ruota, ma fosse ancora impiegato il «piò, l'antico utensile degli agricoltori che parlarono lingua madre dei popoli in-

---

[44] A. CHINAGLIA, *Lezione accademiaca sulla nuova maniera di seminar il formento nel riso o nella sua stoppia*, ms, Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana, b. 56, f. 9, 1794.

do-europei» attribuendo a ciò un segno di arretratezza culturale e tecnica.[45]

Tutto ciò potrebbe in parte provenire dalla sopravvivenza di vincoli economici-giuridici di carattere feudale durante tutto il periodo ducale. Tali vincoli erano condizionati dai contratti di enfiteusi, dai livelli, dalle decime, ecc.

E in ogni caso opportuno ricordare che dal Trecento il nucleo di base dell'aristocrazia fondiaria mantovana si era trasferito in città per assumere direttamente la gestione del potere: si era così registrato un parziale distacco fra Mantova e il suo contado in uno stretto connubio fra la corte e la città. In questo i nobili furono presto imitati da tutti i grandi latifondisti; in più tutti i grandi possessori avevano l'obbligo di lasciare le campagne durante il periodo invernale.

Tutto il territorio agrario fu così per anni emarginato e fuori degli interessi e delle attenzioni degli stessi proprietari. In questo modo alla fine della dominazione gonzaghesca il paesaggio delle campagne mantovano aveva avuto mutazioni modeste. Solo i boschi, ampiamente sfruttati, erano ormai ridotti a semplici frazioni di quanto un tempo era esistito.

Predominava ovunque il seminativo: grano, in parte mais e dove era stato possibile riso, intervallato da grosse porzioni di terreni più o meno idonei alla coltivazione della vite, in pratica presente ovunque.

I prati in parte riuscivano appena a caratterizzare i vari settori; fra essi emergevano macchie più verdi dove erano nate le nuove irrigazioni, in Sinistra Mincio e in alcune zone dell'alta e media pianura, che contrastavano con la perenne aridità delle zone collinari dell'alto Mantovano.

Molti problemi economici e giuridici diffusi in tutto il territorio e il regime della proprietà fondiaria, avevano condizionato i sistemi di gestione delle terre impedendo lo sviluppo di una più efficiente agricoltura e disegnando, salvo modeste eccezioni, un paesaggio agricolo e forestale praticamente uniforme.

---

[45] C. Vivanti, *op. cit.*, p. 132.

Mariano Vignoli

DALLA MARCHIONALE ALLA SERIOLA DI PIUBEGA. IL PAESAGGIO TRA CERESARA E PIUBEGA DAL XV AL XVIII SECOLO

L'alta e media pianura mantovana fu interessata, nel corso del XV secolo, da una serie di interventi di canalizzazione e regimazione delle acque di superficie, che si concretarono nella realizzazione di due rilevanti opere idrauliche: la seriola[1] Marchionale e la seriola di Piubega.

L'escavazione dei due canali incrementò la fertilità della vasta plaga da essi attraversata,[2] producendo, col concorso anche di altri fattori, una pluralità di effetti; nel presente contributo sono prese in considerazione e brevemente illustrate, sulla base delle fonti documentarie, le principali modificazioni del paesaggio agrario che si registrarono, dal

---

[1] 'Seriola', termine diffuso in tutta l'area lombardo-veneta con significato di canale, roggia, ha un'etimologia piuttosto incerta: G. Tassoni, *Appunti di toponomastica mantovana*, Suzzara, Bottazzi, 1987, p. 139, la propone come forma diminutivale del latino *seria* (vaso fittile, giara, recipiente), equivalente quindi a piccolo vaso; P. Pelati, *Acque, terre e borghi del territorio mantovano. Saggio di toponomastica*, Asola, Campanini e Carrara, 1996, p. 221, ne individua invece la matrice in Serio, fiume del Bergamasco, dal quale furono derivati, intorno al X-XI secolo, alcuni canali di irrigazione, chiamati appunto seriole. Concorda sostanzialmente con questa seconda ipotesi F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X au XIII siècle*, Roma, École française de Rome, 1993, p. 184. L'etimologia di seriola non è questione irrilevante perché ad essa è in qualche modo legato il problema delle origini di questi canali, che qualche studioso fa risalire all'età romana, mentre altri li ritengono costruiti in epoca medioevale.

[2] La Seriola Marchionale nasceva nei pressi di Castiglione delle Stiviere e nel suo lungo percorso attraversava i territori di Medole, Guidizzolo, Ceresara, Goito, Rodigo, e Castellucchio, fino alla corte di Curtatone; la seriola della Piubega aveva invece le sue fonti nelle terre bresciane di Carpenedolo (Bs) e scorreva nelle campagne di Medole, Castel Goffredo, San Martino Gusnago (Ceresara), Piubega e Gazoldo.

XV al XVIII secolo, nei comuni di Ceresara e Piubega, territori contigui situati al centro dell'area solcata dalle due seriole.

Qui, alla fine del Trecento, nell'allora vicariato di Ceresara che, oltre al castello omonimo, comprendeva i villaggi e i territori di San Martino Gusnago, San Lazzaro (*Benedesco*) e Villa Cappella (*La Capella*), fluivano l'Osone e il Solfero.

Già menzionato nel *Codice diplomatico longobardo*,[3] il fiume Osone scorreva nel suo alveo sinuoso a valle di Ceresara; a sud-ovest bagnava le terre di San Martino Gusnago, delimitandone con un'ansa l'abitato, e dopo aver sfiorato Villa Cappella proseguiva a oriente verso Gazoldo e la Postumia. Il Solfero, che oggi origina a sud-est di Ceresara, un tempo si trovava a monte dell'abitato – lo sostiene Bevilacqua – e già allora era un ruscello deputato «agli sgoli delle terre ad esso confinanti»,[4] che dal caseggiato di Cortine scendeva in direzione di Solarolo e Fossato.

Anche le terre di Piubega, castello a 5 chilometri a sud-ovest di Ceresara, con propaggini nei villaggi di San Cassiano e San Fermo, erano percorse da alcuni rivi, tutti menzionati nei documenti duecenteschi del *Liber Potheris Communis Civitatis Brixie*;[5] fra essi, tralasciato il Tartaro Fabrezza che rasentava solo un angolo di terra piubeghese, un

---

[3] *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, II, Roma, Tipografia del Senato, 1933, c. 188, p. 172; M. Vignoli, *Il capitello di Cunimondo. La pieve di San Martino in Gusnago dai Longobardi ai Gonzaga*, Mantova, Publi Paolini, 2001², pp. 17-19. Il documento longobardo citato, datato 13 giugno 765, registra il *fluvium Alisionem*, l'attuale Osone: per l'etimologia di questo idronimo P. Pelati, *Acque, terre e borghi*, cit., pp. 166-167, propone tre ipotesi, tutte poco plausibili (*adluere*, *ausa*, *audere*). È invece mia convinzione che l'Osone-Alisionem derivi dal celtico *Lysonen*, che significa serpente, un etimo che, oltre ad avvalorare la proverbiale tortuosità di questo corso d'acqua naturale, rettificato nel XIX e XX secolo, rende ragione della grafia Losone (e Lasione), presente in alcuni documenti antichi, nella quale la lettera 'L' è parte integrante del nome e non già articolo.

[4] E. Bevilacqua, *Informazioni sugli argini, sgoli e adacquamenti dello Stato mantovano*, Mantova, L. Podestà, 1866 (prima ed. 1734) p. 173. Il Solfero, che deve il suo nome alle ormai scomparse caratteristiche sulfuree delle sue acque, è citato come fossato in Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn), Archivio Gonzaga, b. 84, *Liber Flu*, c. 39. P. Pelati, *Il castello di Ceresara*, Asola, Biblioteca civica di Ceresara, 1983, p. 9, congettura che prima della costruzione della Marchionale l'acqua del Solfero provvedesse a colmare le fosse del castello.

[5] M. Vignoli, *Communitas Publicae. Vicende storiche di Piubega e del suo territorio*, Mantova, Publi Paolini, 2003, pp. 43-44. Nelle stesse pagine sono riportati brevi cenni sull'etimologia di questi corsi d'acqua.

ruolo di primo piano aveva il Corgolo, corso d'acqua naturale che lambiva l'abitato di Piubega e puntava verso Gazoldo: lungo le sue sponde, in quegli anni in cui i Visconti dominavano il Bresciano e gran parte della Lombardia, correva il confine tra Mantova e Brescia.[6] A sud del Corgolo defluivano il Fossadoldo e lo Zenerato, testimoni della diuturna fatica compiuta dagli uomini per sopperire alla scarse risorse idriche o, per meglio dire, alla loro scarsa possibilità di sfruttamento.

I primi che tentarono di ovviare a questo limite furono gli agrimensori romani, artefici della centuriazione di Ceresara[7] e Piubega, impresa tuttora leggibile in alcuni superstiti tratti di assi centuriali e in buona parte della parcellizzazione poderale.[8] La centuriazione impresse una traccia così forte sul territorio che riuscì a sopravvivere anche al crollo dell'Impero romano d'Occidente e al conseguente propagarsi delle selve, degli acquitrini e dell'incolto, ma è innegabile che un recupero, almeno parziale, va attribuito all'opera di riorganizzazione agraria attuata dal monastero di Santa Giulia prima e da quelli di San Faustino, San Ruffino e San Benedetto in Polirone poi, cenobi che nell'area in esame ebbero, dal VIII al XIV secolo, vaste proprietà.[9]

Malgrado l'impegno profuso dai monaci, nell'ultimo quarto del Trecento, Ceresara e Piubega disponevano di una rete idrica abbastanza ridotta e dispersiva – l'Osone ancora si impaludava tra San Lazzaro e

---

[6] *Ibid.*

[7] M. Vignoli, *Il capitello di Cunimondo*, cit., pp. 46-48. Del materiale, purtroppo ormai disperso, appartenente al vasto insediamento di età romana scoperto alcuni decenni fa a corte Codosso (Castel Goffredo), è rimasto *in loco* solo un massiccio manufatto marmoreo appartenente con ogni probabilità a un'opera idraulica. Bocchere è toponimo già attestato nel 774 (*Buccaria*); cfr. *ivi*, p. 27.

[8] Id., *Communitas Publicae*, cit., pp. 21-24. Sull'argomento cfr. M. Calzolari, *Divisioni agrarie di età romana nel territorio mantovano: problemi e ipotesi*, in *Il Paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere nelle arti*, I. *Dalla Preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno di studi, Mantova, 3-4 novembre 2000, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, pp. 139-161.

[9] P. Torelli, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato di Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, in *Regesta chartarum Italiae*, I, a cura dell'Istituto storico italiano, Roma, Loescher, 1914, cc. 1, 110, 120, 241, 308, 614. M. Vignoli, *Il capitello di Cunimondo*, cit., pp. 13-27, 35-41; Id., *Communitas Publicae*, cit., pp. 34-35. Ancora nell'ultimo quarto del Trecento l'abate di San Ruffino aveva a Ceresara 60 biolche di terra e l'abate di San Benedetto 40: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2374, Ceresara, s.d., c. 16.

Piubega[10] – e la superficie irrigua e prativa era molto limitata e assolutamente minoritaria sia rispetto al vitato che all'arativo. In una breve corrispondenza di quello stesso periodo, inviata a Ludovico Gonzaga, terzo capitano e signore di Mantova, Ruffino *iuvenis* da Ceresara, elencando i prodotti della campagna locale citava il grano, le *biade* (cereali minori, ossia miglio, farro, spelta, segale, avena, orzo, melica), i legumi (fagioli, fave, ceci) e il vino, tutti prodotti di coltivazioni bisognose di poca acqua.[11]

La soverchiante prevalenza dell'arativo,[12] caratteristica dell'agricoltura medievale, aveva in verità anche ragioni non imputabili all'assetto idrografico, bensì al modello alimentare dell'epoca incentrato sul consumo di pane (bianco e nero) e cereali. Questo primato dei cereali non va tuttavia interamente ascritto all'alimentazione umana, perché una quota non trascurabile di biade (spelta, orzo, avena, melica) veniva utilizzata come nutrimento per bovini, suini, e volatili da cortile, sovvenendo in tal modo alla modesta disponibilità di prati e colture foraggere.[13]

Ma a incidere sensibilmente sul paesaggio rurale furono pure le guerre, che si susseguirono numerose per tutto il XIV secolo: campi lasciati incolti, pascoli impraticabili, razzie quotidiane di bestiame,[14] acque deviate o incanalate a scopi militari (a Valeggio sul Mincio per prosciugare i laghi di Mantova, a Ceresara, più semplicemente, per al-

---

[10] *Ivi*, b. 84, *Liber Flu*, c. 46*v*.

[11] *Ivi*, b. 2374, Ceresara, 1378, 24 giugno.

[12] P. Torelli, *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I. *Distribuzione della proprietà – sviluppo agricolo – contratti agrari*, Mantova, Eredi Segna, 1930, pp. 416-420. Nel territorio di Ceresara, nel XIII secolo, su 57 appezzamenti (di diversa misura) 2 soli erano prativi, ed entrambi con casa annessa; 4 erano arativi e vitati, 41 erano solo arativi; 6 solo casamentivi, 3 arativi e casamentivi, uno arativo e vegro. Cfr. V. Fumagalli, *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989.

[13] A. Cortonesi, *Fra autoconsumo e mercato: l'alimentazione rurale e urbana nel basso Medioevo*, in *Storia dell'alimentazione*, a cura di J.-L. Flandrin e M. Montanari, Bari, Laterza, 2003³, p. 327. Riguardo ai bovini, utilizzati prevalentemente come animali da lavoro, va ricordato che gli scavi archeologici hanno corretto la diffusa opinione (suggerita dai documenti) che la loro presenza, anche nella dieta, fosse irrilevante rispetto al resto del bestiame: M. Montanari, *Strutture di produzione e sistemi alimentari nell'alto Medioevo*, in *Storia dell'alimentazione*, cit., p. 219.

[14] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2374, Ceresara, 1378, 10 settembre; *ivi* 1379, 6 marzo; M. Vaini, *Ricerche Gonzaghesche (1189 - inizi sec. XV)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994, pp. 159-160.

lagare le fosse del castello);[15] e ancora lavori di fortificazione, costruzione di torri, bertesche e ponti levatoi[16] ecc., interventi, questi, che richiedevano grandi quantità di legname (e quindi abbattimento di alberi), materiale reperito, almeno in un'occasione, nei boschi di Piubega, allora distretto bresciano.[17]

Questo stato perenne di allarme e di insicurezza, espresso bene nelle lettere dei vicari e consoli di Ceresara, scritte tra il 1374 e il 1379,[18] influì, unitamente al persistere di una proprietà terriera polverizzata in miriadi di piccoli appezzamenti, sul popolamento e sulle tipologie insediative: i documenti trecenteschi, infatti, restituiscono l'immagine di una campagna – continuamente percorsa e depredata dalle armate mercenarie dei Visconti o degli Scaligeri – nella quale predomina l'insediamento accentrato, con agglomerati di varie dimensioni, castello o *villa*, e pochissimi isolati casali.[19]

Nel vicariato ceresarese i centri demici più consistenti erano, come sopra accennato, San Martino Gusnago, abitato nel quale sorgeva la più antica pieve della zona, Villa Cappella, San Lazzaro e naturalmente Ceresara che constava del castello, della chiesa e del suburbio articolato in diversi nuclei, costituenti una cintura esterna al fortilizio: il Borgo dell'Abate, quello del Guado (*Vo*), le Tezole, e più lontano Tezze e Cortine,[20] agglomerati ancora formati da un ragguardevole numero di case di legno (facilmente incendiabili).[21]

---

[15] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2374, Ceresara, 1379, 29 novembre. La missiva, firmata da Rufino da Ceresara e Andrea de la Frata, informa Ludovico I Gonzaga dello svolgimento dei lavori ai canali di afflusso e deflusso delle acque delle fosse del castello.

[16] La corrispondenza relativa a questo argomento contenuta in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2374 è davvero cospicua: a titolo esemplificativo si vedano i documenti datati Ceresara, 1374, 22 marzo; Ceresara, 1376, 21 maggio; Ceresara, 1378, 29 luglio.

[17] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2374, Ceresara, 30 novembre, s.a.

[18] In quegli anni le armate teutoniche e inglesi compivano incursioni quotidiane nel territorio dell'alto Mantovano, seminando danni e terrore. In proposito, ai documenti già citati alla nota n. 14, si possono aggiungere, con riferimento alla stessa busta, le carte datate Ceresara, 1378, 25 gennaio; Ceresara, 1378, 9 giugno; Ceresara, 1378, 16 agosto; Ceresara, 11 luglio, s.a., c. 48.

[19] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 84, *Liber Flu*, cc. 46*v*-50*v*.

[20] I toponimi Guado, Borgo dell'Abate (P. Torelli, *Un Comune cittadino*, cit., p. 16, 18) Cortine e Tezole (Id., *Regesto mantovano*, cit., cc. 194, 314), attestati in documenti diversi del XII e XIII secolo, sono ancora in uso.

[21] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2374, Ceresara, 19 maggio s.a., c. 31.

Analoga situazione si registrava a Piubega, dove, fuori dalle fosse perimetrali del castello e relativa chiesa, sorgeva il Borgo della Palanca, difeso non dai terragli ma da una semplice palizzata; altre case vi erano certamente a San Cassiano e San Fermo, benché quest'ultimo agli inizi del Trecento, quando era soggetto al comune di Brescia, risultasse inserito nell'elenco delle terre *desertae et inhabitatae*.[22]

La scomparsa nel 1402 di Gian Galeazzo Visconti allontanò definitivamente il peso di una minaccia che aveva gravato sul Mantovano per più di cinquant'anni e Francesco I Gonzaga, nel 1404, poteva finalmente estendere e rafforzare, con l'acquisizione di Lonato, Castiglione delle Stiviere, Solferino e Castel Goffredo, l'intero confine occidentale, incrementandolo poco dopo con l'aggregazione di Canneto, Redondesco e buona parte di Piubega;[23] attorniata a nord, a ovest e a sud dalla nuove terre integrate nello stato gonzaghesco, Ceresara perdeva di colpo il suo ruolo di piccolo ma strategico presidio di frontiera.

Francesco I, che già nel 1401 aveva avviato una serie di importanti interventi idraulici lungo gli argini del Po e al Serraglio,[24] non ebbe tuttavia la fortuna di vivere abbastanza per portare a compimento altri e più ambiziosi progetti, e nel 1407 moriva lasciando il suo dominio al figlioletto Gian Francesco, affidato alla tutela di Venezia e degli zii Carlo e Pandolfo Malatesta.

Secondo una diffusa tradizione, fu proprio durante la signoria di Gian Francesco, nel corso della quale il Mantovano conobbe un salutare periodo di pace, che venne realizzata la seriola detta Marchionale, denominazione questa che si impose però in una fase successiva, tant'è che in molti documenti di fine Quattrocento è ancora definita semplicemente Seriola o Seriola di Castiglione,[25] dal luogo di origine. Sui tempi e sulle modalità di esecuzione di questo canale artificiale si possono solo fare congetture, perché i documenti non forniscono in merito precise informazioni. In una relazione del 1726 Doriciglio Moscatelli Battaglia avvalora la tradizionale attribuzione, dichiarando che

---

[22] M. Vignoli, *Communitas Publicae*, cit., pp. 50-52, p. 126.

[23] *Ivi*, p. 55.

[24] M.R. Palvarini, C. Perogalli, *Castelli dei Gonzaga*, Milano, Rusconi, 1983, p. 56.

[25] La nota carta contenuta in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 90, c. 81, rappresenta le origini e un buon tratto della Marchionale e della seriola di Piubega; benché privo di nome è raffigurato anche l'Osone, che appare come un ramo della stessa seriola.

l'aggettivo 'marchionale' è da riferirsi con certezza a Gian Francesco, primo marchese di Mantova e proprietario di quelle acque.[26]

Moscatelli Battaglia non offre, però, alcuna indicazione sul periodo di realizzazione della Marchionale, collocabile forse tra il secondo e il terzo decennio del Quattrocento, cioè circa dieci-quindici anni prima dell'acquisizione del titolo di marchese (1433).

L'indizio che depone a favore di questa datazione è l'autorizzazione alla costruzione del mulino di Ceresara, rilasciata nel maggio 1426 da Paola Malatesta, moglie di Gian Francesco.[27]

Anche se il documento non lo menziona, il corso d'acqua destinato ad alimentare il mulino era la Marchionale, non avendo nessun altro dei rivi locali le caratteristiche adatte a questo scopo. Ciò significa che nel 1426 la Marchionale esisteva già – sebbene ancora non si chiamasse così – e poiché da sempre gli abitanti di Ceresara erano costretti, con loro grande incomodo e talvolta anche con rischio, ad andare a macinare fino a Goito,[28] sembra legittimo arguire che questa seriola dovesse essere stata realizzata non molto tempo prima.[29] È assai verosimile che all'origine della Marchionale, come suggeriscono numerosi documenti, ci sia stato un preminente interesse militare finalizzato a convogliarne le acque nelle fosse del Serraglio, posto a difesa della città.[30] È altrettanto verosimile che i lavori non abbiano comportato, se non per brevi tratti, uno scavo *ex novo* e si siano limitati piuttosto a un'opera di bonifica, a significativi interventi di rettifica, ampliamento dell'alveo e regimazione della portata.

---

[26] *Seriola Marchionale ossia Raccolta di varie pezze ufficiali dell'archivio d'essa digagna*, Mantova, F. Agazzi, 1807, p. 96. La fonte testé citata è una pubblicazione a stampa che compendia vicende e atti relativi alla Marchionale, sparsi in diverse fonti archivistiche; per quest'ultime si rinvia a R. Sarzi, *Le acque nelle terre del Consorzio di Bonifica Alta e Media Pianura Mantovana*, Mantova, Sometti, 1999, p. 191.

[27] ASMn, Archivio Gonzaga, *Libro dei Decreti*, V, c. 291, 1426, 23 maggio. *Ivi*, b. 3372. La datazione proposta si fonda oltre che sulla costruzione del mulino di Ceresara su due altri indizi di rilievo: prima del 1404 i Gonzaga non erano in possesso delle terre in cui nasceva e in parte scorreva la Marchionale; fino al 1414 il giovane Gian Francesco non si occupò del governo del suo Stato; gli Statuti sulle acque sono del 1416.

[28] *Ivi*, b. 2374, Ceresara, 1378, 16 agosto. Che i grani di Ceresara fossero macinati nel mulino di Goito è detto anche nel decreto rilasciato da Paola Malatesta.

[29] La circostanza che tale *licentia* sia stata concessa da Paola Malatesta, presumibilmente in assenza del marito, impegnato al servizio di Venezia, lascia intendere che il provvedimento dovesse connotarsi con carattere di urgenza.

[30] *Seriola Marchionale*, cit., p. 3; ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 101.

L'ipotesi che la Marchionale sia quindi il risultato di un impegnativo lavoro di ripristino, adeguamento e completamento operato da Gian Francesco su un canale preesistente, in analogia a quanto avrebbe fatto Bernabò Visconti con la Fossa Magna,[31] ha il pregio di spiegare da dove derivasse l'acqua il canale che nel 1379 alimentava i fossati del castello di Ceresara,[32] e permette anche di dare un nome alle acque che fin dal Duecento si attraversavano in località Guado; consente infine di chiarire la misteriosa scomparsa del corso d'acqua chiamato Candelera, che nel 1352 scorreva ancora tra Resano (oggi Rezzato, località dove attualmente passa la Marchionale), Bocchere e Ceresara, segnando il confine tra Brescia e Mantova.[33]

A differenza di Ceresara, terra mantovana già intorno all'XI secolo,[34] Piubega ebbe una storia molto travagliata che la vide soggetta nel XIV secolo prima ai Bonacolsi e ai Gonzaga e poi ai Visconti e a Pandolfo Malatesta: accorpata totalmente allo stato gonzaghesco solo nel 1414, dopo l'arresto del conte Carlo Albertini da Prato che l'aveva avuta in feudo,[35] nel 1440 si ribellò alla signoria di Mantova e si sottomise a Venezia; l'anno seguente, però, con un atto di 'spontanea' dedizione a Gian Francesco, fu riaccolta nel dominio mantovano.[36]

Tra le varie richieste formulate dalla comunità di Piubega nei capitoli di dedizione stilati nel 1441, vi era anche un pressante appello rivolto al marchese Gonzaga perché concedesse l'autorizzazione alla costruzione di un mulino.[37] Nell'atto non veniva nominato il corso

---

31 Gli studi più recenti sulle origini della Fossa Magna ridimensionano alquanto l'intervento di Bernabò Visconti: V. Tisi, F. Bottarelli, *I canali derivati dalla Roggia Montichiara*, in *Storie d'acque, di terre e di uomini. Consorzio di Bonifica Medio Chiese*, Brescia-Breno, Consorzio di Bonifica Medio Chiese, 2002, pp. 150-151.

32 ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2374, Ceresara, 28 novembre.

33 Archivio Storico del Comune di Piubega (da ora ASCP), b. 8, *Libro dell'Aquila*, c. 139. L'affinità tra Candelera e Candelora e quella tra seriola e ceriola richiamano la curiosa sinonimia esistente tra Candelora e Seriola, infatti la Madonna della Candelora in dialetto è anche detta 'Madona dela Sariöla', suggerendo che la voce 'sariöla' o seriola equivalga a candela di cera, significato da accostare forse al tracciato rettilineo dei canali artificiali.

34 P. Torelli, *Regesto mantovano*, cit., c. 59; *Liber privilegiorum Comunis Mantue*, a cura di R. Navarrini, Mantova, 1988, Arcari, c. 118.

35 M. Vignoli, *Communitas Publicae*, cit., pp. 49-61.

36 *Ivi*, pp. 63-65.

37 ASCP, b. 8, *Libro dell'Aquila*, c. 63. M. Vignoli, *Communitas Publicae*, cit., p. 66.

d'acqua sul quale sarebbe sorto il mulino, ma siccome esso fu presto edificato sulla Seriola detta poi della Piubega, ciò costituisce un sicuro riferimento temporale per stabilire che il canale esisteva prima del 1441.

I documenti dicono infatti che le sorgenti da cui scaturiva, situate a Pozzolo di Carpenedolo (Brescia), vennero cedute con «tutte le acque, e letto» a Giovanni Gonzaga nel 1433; da questi passarono in eredità al marchese Ludovico II, il quale, il 29 gennaio 1463, con rogito del notaio Matteo Franzona, investì della Seriola e del mulino sopra questa esistente gli uomini e il comune di Piubega, donde il nome di Seriola di Piubega:

> con l'obbligo di riconoscerlo in compartecipe, e proprietario per una quarta parte indivisa, di tenere riparato il molino, e la Seriola a proprie spese, e di corrispondergli annualmente la quarta parte della molitura. Rilevandosi in oltre da detta investitura essere stata la suddetta Seriola scavata, e fatta dallo stesso Comune et uomini della Piubega, e da essi sopra la medesima costruito il molino.[38]

In proposito è opportuno rilevare che la concessione delle acque e del letto, quindi dell'alveo già esistente, parrebbe contraddire la contestuale affermazione che lo scavo fu a carico della comunità di Piubega. L'incongruenza può essere risolta ammettendo anche in questo caso che lo scavo abbia riguardato solo un tratto del canale. Tale supposizione trova conforto nel fatto che, eccettuata la parte iniziale, la Seriola si snoda su quel di Medole e di Castel Goffredo con un tracciato insolitamente tortuoso – ad anse naturali – fino a Codosso, corte in prossimità dell'Osone, ai confini tra Bocchere e San Martino Gusnago: da lì la Seriola piega bruscamente, e diventa di nuovo rettilinea fino a Piubega. Appare così plausibile che i piubeghesi abbiano scavato soltanto la porzione tra Codosso e Piubega (circa 5 chilometri), utilizzando poi l'alveo del Corgolo fino a Gazoldo, e che anteriormente a questo intervento le acque della Seriola affluissero nell'Osone esattamente in località Codosso.[39]

---

[38] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3381, Piubega, 1756, 28 maggio (opuscolo a stampa sulle acque della Seriola della Piubega). M. Vignoli, *Communitas Publicae*, cit., pp. 149-150. Il dettagliato elenco delle fonti archivistiche relative alla Seriola della Piubega si trova in R. Sarzi, *Le acque*, cit., p. 151.

[39] La deviazione delle acque nell'alveo costruito dalla comunità di Piubega spieghe-

Ciò renderebbe peraltro ragione di alcuni manufatti, tra cui un frammento di ponte e una massiccia imposta marmorea, appartenenti al vasto insediamento di età romana venuto alla luce, con altro copioso materiale ormai disperso, a corte Codosso negli anni Quaranta del secolo scorso.[40] Bocchere, che dista poche centinaia di metri, è d'altra parte un toponimo (*Buccaria, Boccare, Bocchere)* che ribadisce l'antica vocazione idraulica della zona.[41]

Per restare nell'ambito delle certezze va precisato che la Seriola, che lambiva Piubega nel 1441, non poteva che essere stata scavata nel trentennio precedente. Una pergamena del maggio 1409 illustra infatti, in modo schematico ma efficace, le acque presenti tra Piubega, Gazoldo, Redondesco e Mariana:[42] nel disegno sono raffigurati il Corgolo, il Fossadoldo e lo Zenerato, mentre della Seriola non c'è traccia. Una carta posteriore, databile alla fine del XV secolo, evidenzia invece in modo apprezzabile, benché approssimativo, l'origine e l'andamento delle due Seriole.[43]

Realizzati, dunque, sotto alla signoria di Gian Francesco Gonzaga, questi canali aumentarono notevolmente la disponibilità di acqua a uso irriguo, con grande beneficio dell'area interessata, e offrirono al tempo stesso l'opportunità di sfruttare un'altra preziosa risorsa: l'energia idraulica. Sulle sponde della Marchionale – a Ceresara, Medole, Guidizzolo, Solarolo, Rodigo, e Castellucchio – sorsero nel volgere di poco tempo diversi mulini; la stessa cosa avvenne sull'altra Seriola dove si costruirono i mulini di Piubega, di Gazoldo e nel 1532 di San Martino Gusnago.[44]

I mulini introducevano un elemento di novità che, seppur marginale, aveva una sua valenza come tipologia edilizia e come struttura produttiva: i salti d'acqua che muovevano le numerose ruote idrauliche disposte lungo le seriole non servivano, infatti, solo a trasformare il frumento e i cereali in farina – come nel caso dei mulini di Ceresara e Piubega – e a garantire cospicue entrate nelle casse dei Gonzaga, ma

---

rebbe la riduzione della portata dell'Osone che, secondo P. Torelli, *Un Comune cittadino*, cit., p. 104, in età antica «era certo [...] ben maggiore dell'attuale».

[40] Archivio fotografico Sergio Bologna.

[41] G. Tassoni, *op. cit.*, p. 29.

[42] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3383.

[43] *Ivi*, b. 90, c. 81.

[44] *Ivi*, b. 3381, Piubega, 1550, 30 giugno.

consentivano anche la follatura della lana e della canapa[45] e, più tardi, l'azionamento dei magli e delle 'rasseghe' (seghe). Erano insomma dei primitivi impianti industriali.

Non a caso nella già citata carta tardoquattrocentesca i mulini sono le uniche fabbriche raffigurate oltre ai castelli.[46] Questi ultimi erano per dimensioni e forme le emergenze architettoniche più immediatamente percepibili; simboli eloquenti della presenza sul territorio del potere signorile, essi caratterizzavano la linea d'orizzonte anche degli abitati di Ceresara e Piubega, sopravanzando con i volumi degli spalti e l'altezza delle rispettive torri le piccole chiese e i bassi campanili di allora.[47] Ma i fortilizi, oltre che strutture difensive, erano anche dei granai di interesse primario sia per le comunità rurali che per i Gonzaga, poiché all'interno delle mura castellane venivano conferiti e custoditi i cereali, genere di prima necessità e cardine della politica annonaria gonzaghesca che attraverso la gestione del mercato delle biade esercitava sui sudditi uno stretto controllo economico e sociale.[48]

Tramontata la tipologia del castello, altri edifici gonzagheschi, residenze e corti del contado, continuarono a conservare nelle merlature cieche di Luca Fancelli e nei suoi comignoli turriformi citazioni castellane e suggestioni fortificatorie. Così il palazzo fancelliano fatto erigere a San Martino Gusnago, nella seconda metà del XV secolo, da Francesco Secco, genero del marchese Ludovico II,[49] era insieme dimora nobiliare e segno forte che quel villaggio e quella corte rurale – campi, fabbricati rustici e contadini inclusi – erano posti sotto la proprietà, l'autorità e la tutela dei signori di Mantova e dei loro familiari.

Per la costruzione di palazzo Secco, come per ogni altro immobile di questo tipo, occorse molto legname, necessario sia per alimentare le

---

[45] Il Mulino del Follo (Medole), sulla Marchionale, testimonia di questa attività.

[46] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 90, c. 81.

[47] La parte duecentesca del campanile di Ceresara e quelle quattrocentesche dei campanili di Piubega e San Martino Gusnago, che si sono conservate fino ad oggi, dimostrano che si trattava di manufatti poco sviluppati in altezza; anche le chiese coeve presentavano dimensioni assai contenute.

[48] G. Rodella, *Fortificazioni del Mantovano e comunità rurali nel XV secolo*, «Studi mantovani», dicembre 1981, pp. 33-56; M. Vignoli, *Communitas Publicae*, cit., p. 79.

[49] Cfr. Id., *Storia e architettura del palazzo Secco-Pastore*, in *Dal Castello al Palazzo. Storia e architettura in un'area di confine* (Atti del convegno di San Martino Gusnago, 16 novembre 1996), Guidizzolo, Banca di credito cooperativo di Casalmoro e Bozzolo, 1997, pp. 43-76.

fornaci che cuocevano i laterizi,[50] sia per realizzare le strutture lignee dell'immobile (travature, solai, ecc.), ed è facile immaginare che le selve vicine al cantiere, le poche ancora esistenti tra Piubega, San Martino Gusnago e Ceresara, siano state nell'occasione debitamente roncate. Con la scomparsa quasi definitiva delle boscaglie, assai limitate anche per l'inarrestabile riduzione a coltura dei terreni, spariva l'*habitat* del più temuto animale selvatico, il lupo, ancora segnalato in questi paraggi nel 1467.[51]

Mentre le aree boschive divenivano sempre più piccole e rare, a San Martino, Villa Cappella e Benedesco prati e vigne guadagnavano spazio e le viti erano quasi costantemente accoppiate all'arativo;[52] una riprova che la coltivazione della pianta dell'uva fosse abbastanza diffusa la si ricava anche dalla quantità di tini, botti, vini e aceti che si trovavano nel 1491 proprio nella corte di San Martino Gusnago.[53]

Ma il fenomeno più significativo che inizia a delinearsi con progressione dalla fine del Quattrocento, avviando un'evoluzione opposta rispetto a cento anni prima, è la tendenza all'insediamento sparso, che si afferma decisamente nel XVI e XVII secolo. In questo arco temporale nelle campagne di Ceresara e di Piubega, come nel resto della pianura lombarda,[54] sorgono, in relazione al propagarsi dell'appoderamento, nuovi e disseminati insediamenti,[55] alcuni dei quali si connotano già con i caratteri fondamentali della corte rurale mantovana.[56]

---

[50] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2394, San Martino Gusnago, 1460, 19 luglio. Questo documento, che è una breve missiva di Francesco Secco al marchese Ludovico Gonzaga, fa supporre che il palazzo di San Martino Gusnago sia stato costruito nei primi anni Sessanta del Quattrocento.

[51] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2407 bis, San Martino Gusnago, 1467, 23 agosto.

[52] ASMn, Corporazioni religiose soppresse, Registro 529, pp. 507-510.

[53] M. Vignoli, *Storia e architettura*, cit., p. 60.

[54] Cfr. L. Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 1990; M. Vaini, *I secoli centrali: dal Quattrocento al Seicento*, in *Lezioni di storia dell'agricoltura e del territorio mantovani*, a cura di M. Vaini, E. Camerlenghi, Mantova, Scuola di Cultura Contemporanea, 1994, pp. 43-45.

[55] ASMn, Corporazioni religiose soppresse, Registro 529, pp. 511-522; ASCP, b. 5, *Registro di investiture del Comune di Piubega ai suoi livellari (1463-1558)*; A. De Maddalena, *Le finanze del Ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano-Varese, Cisalpino, 1961, p. 262, cc. 128*v*, 129*r*.

[56] Cfr. D. Nicolini, *La corte rurale nel mantovano*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 1984. È opportuno ricordare che nel 1544 Ceresara contava 390 anime da comunione, esclusa cioè la prima infanzia, San Martino 515, Villa Cappella 200 e Piubega 600:

Questa variazione del paesaggio è ben rappresentata da un documento del 1562, relativo alla spartizione dei beni allodiali dei fratelli Alfonso, Ferrante e Orazio Gonzaga, figli di quel Luigi Gonzaga, marchese di Castel Goffredo, Castiglione e Solferino, che trent'anni prima, «per maggior sua comodità et utili», aveva modificato il corso della Seriola di Piubega, facendovi poi costruire il mulino di San Martino.[57] Dall'analisi del documento attinente alle possessioni dei tre Gonzaga, sparse tra Ceresara, San Lazzaro, San Martino Gusnago e Castel Goffredo,[58] emergono alcuni dati interessanti: la realtà di un frazionamento agrario costituito da poderi compatti (estensione media di circa 130 biolche) con annessa abitazione; la presenza di colture a trifoglio e di prati stabili, adacquati, in base a turni stabiliti, attraverso la rete di 'fossadelli' e dugali derivati dalla seriola di Piubega; la conferma che le corti mantovane avevano un impianto già articolato in casa padronale, colombara, peschiera, brolo, ecc., ben prima che l'agronomo bresciano Agostino Gallo lo codificasse nelle sue celebri *Tredici giornate*.[59]

Una di queste proprietà, ubicata in San Martino Gusnago e in seguito denominata Corte Nuova, divenne l'azienda agricola preferita da Ferrante (Ferdinando) Gonzaga, marchese di Castiglione e padre del futuro san Luigi; complesso rurale attivo e produttivo, nonché residenza di villeggiatura, questa corte fu molto apprezzata dal marchese e dai suoi familiari, sicché Ferrante, dopo averla munita di un ampio fossato perimetrale, decise di fortificarla ulteriormente facendovi costruire, nel 1576, una possente torre con basamento a scarpa e feritoie per archibugio – ancora esistente e ben conservata – destinata a uso di dimora dominicale; a memoria di questa sua iniziativa il marchese fece murare sull'ingresso della torre una lapide, tuttora leggibile.[60]

Nei possedimenti sammartinesi i principi di Castiglione investirono buona parte dei loro capitali e nell'ultimo ventennio del XVI se-

---

R. Putelli, *Vita, storia ed arte mantovana nel Cinquecento*, II. *Prime visite pastorali alla città e diocesi*, Mantova, Celestino Peroni, 1934, pp. 192-199.

[57] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3381, Piubega, 1550, 30 giugno.

[58] ASMn, Archivio Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, b. 167.

[59] Cfr. A. Gallo, *Le tredici giornate della vera agricoltura, e di piaceri della villa*, Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1566.

[60] M. Vignoli, *Storia di una torre e di una lapide*, «Il Tartarello», XXI, 1-2, 1997, pp. 10-16.

colo, forse stimolati dall'esempio del duca Guglielmo, vi introdussero, insieme al vescovo di Casale Aurelio Zibramonti, loro illustre confinante, una coltivazione assolutamente nuova per la zona: il riso.[61]

Grazie alle acque della Seriola di Piubega buona parte delle terre comprese tra Corte Nuova e la corte Selva, al confine con Casaloldo, poterono essere trasformate in risaie. L'aspetto di questo fazzoletto di pianura cambiò completamente e alberi e prati lasciarono il posto a un abbacinante specchio d'acqua; ma per allagare quel centinaio di ettari di terreno si iniziò a derivare dalla Seriola una quantità di acqua sempre maggiore, con grave danno per il mulino di Piubega, lasciato più volte all'asciutto, e per gli altri paesi più a valle (Gazoldo e Casatico). Per dirimere le controversie che ne scaturirono furono interpellati nell'ultimo scorcio del Cinquecento e nei primi anni del Seicento tecnici come l'architetto Bernardino Facciotto, che tracciò uno schema idrografico dell'area compresa tra Castel Goffredo, San Martino e Piubega,[62] e l'ingegnere Gabriele Bertazzolo che formulò una proposta sottoscritta dai contendenti e poi disattesa nei fatti.[63]

Nel frattempo Piubega e Ceresara, che come gli altri comuni, pativano i limiti di un'agricoltura legata a una economia di sussistenza,[64] si trovavano alle prese con la questione delle greggi; le due comunità, infatti, si opponevano decisamente ad aumentare l'afflusso di ovini che svernavano nel loro territorio[65] e sostenevano questa loro contrarietà con motivazioni praticamente identiche: l'incremento del numero delle pecore avrebbe fatto salire i prezzi del fieno e soprattutto avrebbe arrecato un grave danno alle colture, compromettendo i pochi pascoli disponibili, neppure bastanti per il bestiame da lavoro (i bovini). Il pro-

---

[61] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 254, c. 214; M. VIGNOLI, *Storia e architettura*, cit., pp. 53-55. ASMn, Archivio Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, b. 166, 1585, 5 agosto: il vescovo di Casale Aurelio Zibramonti acquistava da Ferrante Gonzaga un mezzo quadretto di acqua della Seriola, per ridurre a risaie le 230 biolche che possedeva a San Martino Gusnago; il prezzo pattuito era di mille scudi d'oro.

[62] ASMn, Archivio Castiglioni, rotoli, mappa 4.

[63] Per le controversie sulle acque della Seriola di Piubega si rinvia a M. VIGNOLI, *Communitas Publicae*, cit., pp. 149-156.

[64] Le difficoltà di Piubega sono ripetutamente documentate in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3381, quelle di Ceresara in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3372.

[65] M. VIGNOLI, *Communitas Publicae*, cit., p. 139. G. CONIGLIO, *Agricoltura e artigianato mantovano nel secolo XVI*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, IV, Milano, Giuffrè, 1962, p. 334.

blema enunciato, diffuso in tutta la bassa Padana,[66] sembra rivelare che malgrado la realizzazione delle seriole avesse consentito di estendere gli irrigui, questi erano ancora insufficienti rispetto alle necessità.

A portare altra acqua nella zona compresa tra Ceresara e Piubega provvedeva un canale artificiale di proprietà dei Gonzaga di Castiglione, il vaso Gozzolina, che i padri della Compagnia di Gesù, gratificati nel 1608 con la donazione di Corte Nuova e delle vaste terre a essa pertinenti,[67] utilizzarono per estendere ulteriormente le risaie e alimentare, a pochi passi dalla torre, un nuovo mulino, intorno al quale in breve tempo si sviluppò la corte Pila, destinata alla pilatura del riso. Furono probabilmente gli stessi Gesuiti a commissionare al pittore Van den Dick, nella seconda metà del XVII secolo, la tela nella quale san Luigi Gonzaga implora la protezione della Vergine su Corte Nuova, dipinto di discreta fattura e di notevole interesse perché l'autore vi ha riprodotto un angolo di paesaggio rurale, ritraendo dal vero la torre e altri edifici della corte.[68]

A San Martino Gusnago la risicoltura ebbe una lunga storia e fu praticata – in misura assai minore anche a Villa Cappella e Piubega – per più di due secoli, ma la sua estensione, come rilevato dal Catasto teresiano,[69] rimase limitata a poche centinaia di biolche, mantenendo un ruolo di coltivazione di nicchia, assolutamente trascurabile rispetto

---

[66] G. Belotti, *L'evoluzione del paesaggio agrario della bassa pianura bresciana fra Oglio, Mella e Chiese*, in *Fra campi, acque, castelli e cascinali. Le forme storiche del paesaggio nella bassa pianura bresciana*, Brescia, Grafo, 2002, pp. 47-48.

[67] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1874, c. 23. La donazione di Francesco Gonzaga a favore dei Gesuiti era finalizzata a sostenere l'ordine religioso cui aveva aderito il fratello Luigi, già proclamato beato nel settembre del 1605: M. Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di san Luigi*, Verona, Rotary Club, 1990, p. 392.

[68] M. Vignoli, *Storia di una torre*, cit., pp. 14-16. La tela, appartenente a una collezione privata, è stata pubblicata per la prima volta nel 1992, corredata da una erronea attribuzione a Van Dyck: P. Pelati, *I Gonzaga, S. Luigi e la Chiesa mantovana. Tesori d'arte da collezioni private*, Guidizzolo, Cassa rurale e artigiana di Castel Goffredo, 1992, pp. 21, 26, 74. Nel 1998, con un rapido esame del dipinto, ho infatti potuto appurare, come peraltro rivelava la cifra stilistica del quadro, trattarsi invece di Van den Dick. L'impossibilità di compiere una più accurata analisi mi ha impedito di stabilire con precisione, causa anche le alterazioni dell'autografo, se l'autore sia Daniele o, come sembra più probabile, Francesco Van den Dick. Chi scrive possiede solo la foto dell'opera (scattata da Renato Spanicciati) e non ha più avuto alcuna possibilità di avvicinare l'originale.

[69] ASMn, Catasto teresiano, Ceresara, foglio IV, foglio X, foglio XV. I Gesuiti tennero Corte Nuova fino allo scioglimento dell'ordine, avvenuto nel 1773.

alle coltivazioni cerealicole. Queste subirono una flessione nei decenni successivi alla drammatica cesura del 1630, quando il calo demografico conseguente alla devastazione della peste innescò una pesante crisi agraria, nel corso della quale i comuni furono spesso costretti a rivolgersi all'esterno per approvvigionarsi di cereali, non riuscendo la produzione locale a garantire l'autosufficienza alimentare.[70]

In questa travagliata fase, che si protrasse anche nella seconda metà del Seicento, nell'area di Castel Goffredo, Ceresara, Piubega e paesi limitrofi cominciò a radicarsi la bachicoltura e le piante di gelso iniziarono a far parte del panorama campestre.[71]

L'immagine delle campagne mantovane agli inizi del XVIII secolo può essere sintetizzata da una bella mappa del 1711, relativa al feudo imperiale di San Martino Gusnago;[72] la tavola, firmata da Doriciglio Moscatelli Battaglia, compendia in qualche modo tre secoli di storia: la Seriola di Piubega, le grandi corti signorili, le case sparse, i mulini, le risaie, il latifondo ancora dominato dall'accoppiata delle terre arative e vignate.

Una grande novità, non registrata nella mappa, era però ormai prossima: nel 1722 i pubblici contratti facevano menzione per la prima volta del «grano turco ossia formentone» che, annota il sacerdote di Castel Goffredo Carlo Gozzi, «credesi introdotto appunto fra noi circa quest'epoca soltanto».[73]

Un nuovo protagonista, il mais, si accingeva a mutare profondamente il paesaggio.

---

[70] M. Vignoli, *Communitas Publicae*, cit., pp. 144-145.

[71] C. Gozzi, *Raccolta di documenti per la storia patria od Effemeridi storiche patrie*, a cura di G. Cobelli e M. Vignoli, I, Mantova, Sometti, 2001, p. 81.

[72] ASMn, *Mappe Acque e risaie*, b. 641.

[73] C. Gozzi, *Raccolta di documenti*, cit., pp. 157-158.

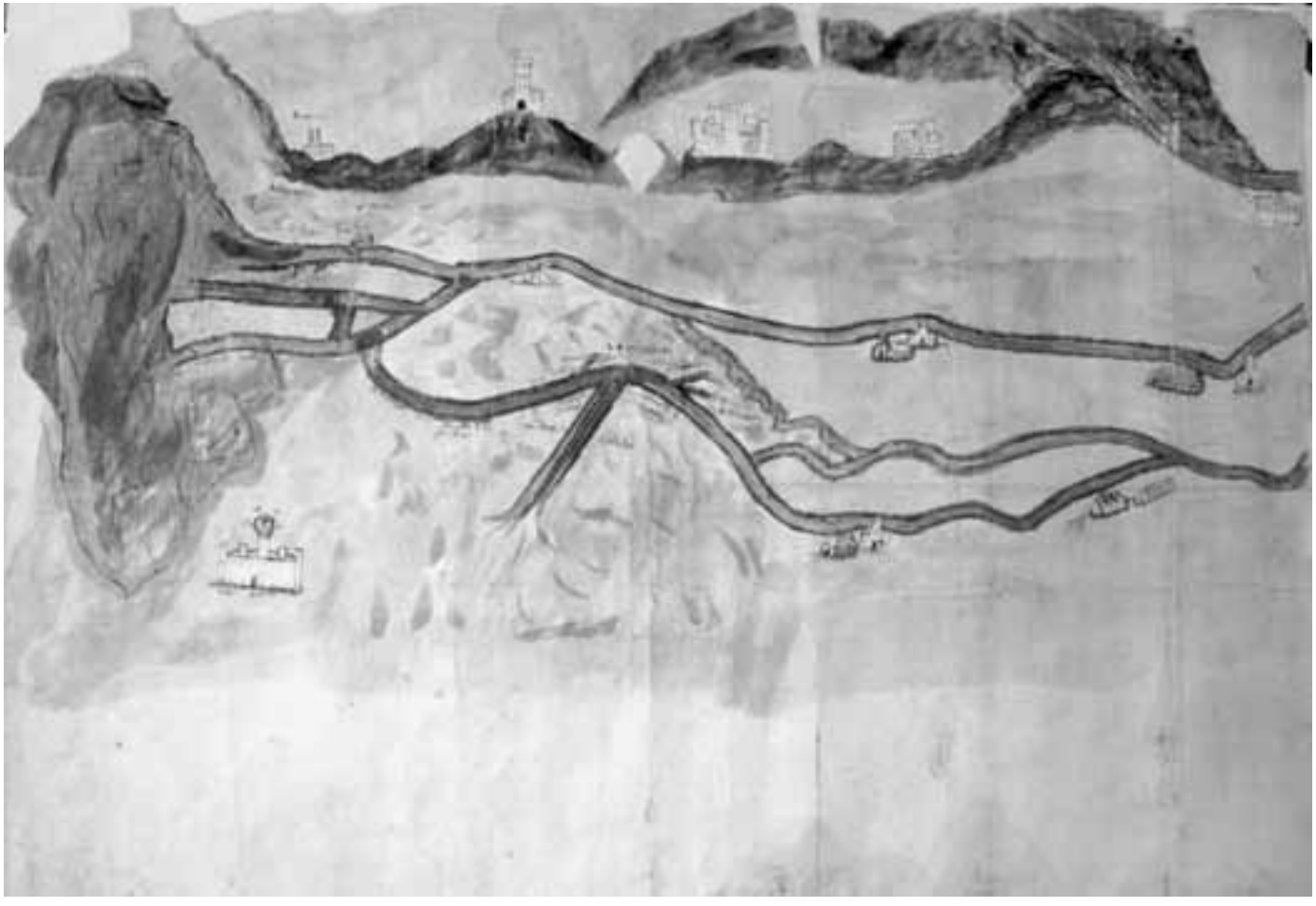


Fig. 1 - Carta del XV secolo raffigurante la Seriola Marchionale e la Seriola di Piubega, con i fortilizi e i mulini presenti lungo i corsi d'acqua (ASMn, AG, b. 90, c. 81 - autorizzazione n. 5/2006).

1

2

3

Tav. 1 - San Luigi Gonzaga e la Vergine a Corte Nuova di San Martino Gusnago; tela del XVII secolo di Daniele (o Francesco) Van Den Dick (Foto Renato Spanicciati, collezione privata). Tav. 2 - La torre di Corte Nuova a San Martino Gusnago. Tav. 3 - Particolare della tela di Van Den Dick con gli edifici rurali e la torre di Corte Nuova.

Rodolfo Signorini

PAESAGGIO MANTOVANO URBANO E DEL CONTADO NELLA *CRONACA* DI ANDREA STANZIALI/VIDALI DA SCHIVENOGLIA E NON SOLO, FINO AL 1496

> O gloriosa et felicissima cità, sempre de spiriti gentil fecunda matre et antiquo albergo [...]!
> O felicissimi noi ad questi tempi reservati!
>
> Pietroadamo de' Micheli, *L'orologio* (1474?)

> Lègansi & siano meritamente in pretio hauuti quegli fixeno, qual boue vechio sòle, altamente il pede.
>
> Mario Equicola, *Chronica di Mantua* (1521), c. A iii v

Il dipinto della Masseria

Quando nel 1981 si trovò nella sala a pianterreno dell'antica Masseria di Mantova l'affresco raffigurante la città e il suo territorio (fig. 1), si salutò l'evento come la più significativa scoperta artistica dopo il ritrovamento dei dipinti del Pisanello in Corte Vecchia. Lo stemma marchionale che campeggia sulla volta della sala assieme alle ripetute iniziali di I e F di I(ohannes) F(ranciscus) Gonzaga datavano inequivocabilmente l'opera al tempo del primo marchese, dopo il 1432-1433 e prima del 24 settembre 1444, data della morte del principe.

La città gotica, irta di campanili e di torri, chiusa nella possente cinta muraria, sorgeva senza traccia di gente in mezzo alla palude con le sue quattro porte: porta Mulina, con il ponte dei Mulini (costruito nel 1190 e fatto coprire dal quinto capitano, Gianfrancesco Gonzaga nel 1417); la «porta Aquadrozo»; la «porta de San Zorzo» con il «[po](n)to» coperto (la cui costruzione fu proseguita dal quarto capitano nel 1404 e portata a termine da suo figlio Gianfrancesco) e il connesso «borgo de

San Zorzo» (fortificato da Gianfrancesco Gonzaga nel 1417); la «porta da Cerezo». Si riconoscevano il Serraglio (vasta zona riservata al principe, chiusa a settentrione tra il Mincio a Curtatone, a meridione da Mincio e Po, a occidente da una cinta fortificata, a oriente da Mincio e Po fino a Governolo) e il borgo di Porto. E qua e là sorgevano, moli surreali, i castelli circostanti, alcuni indicati dai nomi: Serravalle, Revere, Sermide a oriente; Curtatone a occidente, Borgoforte e la rocchetta di Saviola Superiore,[1] Buscoldo, Suzzara,[2] Luzzara a meridione, e il fiume Oglio alla confluenza con il Po, a Scorzarolo, e intorno, sinuoso, il Po. Altre rocche si ergevano senza nome, silenti architetture nella pianura uniforme. La città e il suo territorio erano una sola immagine onirica. Fu un'emozione indicibile, ed Ercolano Marani seppe comunicare per iscritto quella universale commozione dei mantovani che vedevano per la prima volta com'era la loro terra circa cinquecentocinquant'anni prima.[3]

Tuttavia la cultura mantovana già possedeva una descrizione letteraria del proprio territorio offerta dall'*Aliprandina* ossia la *Cronica de*

---

[1] C. Parmigiani, *Fra Po e Zara. Storia del territorio e delle corti di Motteggiana*, Mantova, Sometti, 2000, p. 32.

[2] Per altra iconografia del castello di Suzzara si veda C. Parmigiani, *Le mura degli avi. Vita e morte del castello di Suzzara*, Suzzara, Grassi, 1990.

[3] E. Marani, *La Masseria a Mantova. Città e castelli alla fine del Medioevo*, Mantova, Publi Paolini, 1983. Si veda anche G. Pecorari, *Il palazzo del cardinale Francesco Gonzaga. Ubicazione e identificazione*, «Civiltà Mantovana», n.s., 9, 1985, pp. 9-32. Facciamo presente fin d'ora che fondamentali per la conoscenza dello sviluppo urbanistico di Mantova sono i seguenti testi: S. Davari, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV*, Mantova, Sartori, 1975 (rist. della seconda ed., 1903); *Mantova. Le arti*, I, a cura di G. Paccagnini, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, 1960; *Mantova. Le arti*, II, a cura di E. Marani, C. Perina, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, 1961; G. Suitner, D. Nicolini, *Mantova. L'architettura della città*, Milano, Marcos y Marcos, 1987; gli articoli apparsi su «Civiltà Mantovana» fino al 1990, per i quali si rimanda all'indice in «Civiltà Mantovana», n.s., 27-28, 1990, pp. 16-17 (anni 1966-1978); p. 29 (anni 1983-90); A. Calzona, *La rotonda e il palatium di Matilde*, Parma, Istituto di Storia dell'Arte, Università di Parma, Centro di Studi Medievali, 1991; M. Romani, *Una città in forma di palazzo. Potere signorile e forma urbana nella Mantova medievale e moderna*, Brescia, Centro di ricerche storiche e sociali Federico Odorici, 1995 («Quaderni di Cheiron», 1). Della stessa Romani si veda *Le residenze delle élites a Mantova al tempo della Dieta*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno internazionale, Mantova, 13-15 aprile 2000, a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, pp. 287-313. Per castelli e fortificazioni cfr. M.R. Palvarini, C. Perogalli, *Castelli dei Gonzaga*, Milano, Rusconi, 1983, e G. Rodella, *Le antiche fortezze di Castelbelforte*, «Civiltà Mantovana», s. III, 8, XXVIII, 1993, pp. 65-75.

Mantua di Bonamente Aliprandi, morto il 9 febbraio 1417, tre anni dopo aver scritto il capitolo CCI, che appunto riguarda l'anno 1414.[4] Pur nell'ingenuità dei versi l'Aliprandi (si veda in appendice), narrando l'arrivo sul suolo mantovano di Manto, l'indovina greca, figlia di Tiresia, fuggita da Tebe di Grecia per sottrarsi alla tirannia di Creonte, offre, fra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento, un'ariosa e forse prima descrizione di una vasta parte del Mantovano, iniziando da oriente. Secondo l'Aliprandi, che ripropone la leggenda mantovana cantata da Dante, aggiungendo interessanti e poco noti particolari, dei quali è andata via via perdendosi la memoria, lasciata Tebe, dopo aver navigato per l'Adriatico, Manto sbarcò a Ravenna. Proseguì quindi per Ferrara. Qui scese a terra, poi s'imbarcò di nuovo e risalì il Po fino a Serravalle. Sbarcò. Vide il Mincio che allora dilagava nel Fissero, ma non si fermò subito nella palude in mezzo alla quale ella avrebbe poi fissato la propria dimora (*Inf.* XX 52-99:82-87). Curiosa di vedere il punto in cui l'acqua del Mincio traboccava fuori di Benaco, e si faceva «fiume giù per verdi paschi», risalì la corrente fino a Peschiera. Ritornò quindi seguendo il corso del fiume. Vide la gente che abitava su entrambe le sponde e l'abitato che da Rivalta proseguiva sino a Formigosa. Alla «vergine cruda», decisa a non prender marito, piacque la «lama» impaludata dal Mincio, e la terra isolata nel mezzo del pantano «senza coltura e di abitanti nuda», e lì rimase «a far sue arti».[5]

Il quattrocentesco paesaggio mantovano ch'era sotto gli occhi dell'Aliprandi era sensibilmente mutato da quello che Dante aveva certamente visto, per sua stessa dichiarazione (*existente me Mantue*), al tempo della *Questio de aqua et de terra*, sorta a Mantova e ch'egli trattò a Verona il 20 gennaio 1320. Nel 1325 era stata ricostruita la chiesa del borgo di San Giorgio, nel 1329 la chiesa urbana di Santa Caterina d'Alessandria, fra il 1340 e il 1350 era sorto il grande complesso domenicano là dove prima era la chiesa di San Luca. Nel 1350 Luigi Gonzaga aveva fatto ricostruire il convento di San Giovanni Bono, per rendere

---

[4] *Mantova. Le lettere*, I, a cura di E. Faccioli, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, 1959, pp. 486-497:487.

[5] Per una riconsiderazione dell'argomento si veda M.G. Fiorini Galassi, *La leggenda di Manto: un mito per una città*, «Civiltà Mantovana», n.s., 1, 1983, pp. 3-20, e G. Pirotti, *Le origini di Mantova alla luce delle fonti letterarie e delle ricerche storico-archeologiche*, «Civiltà Mantovana», n.s., 10, 1985, pp. 1-14.

grazie a Dio della cessazione della peste nera del 1348. Guido Gonzaga, figlio e successore di Luigi, aveva fatto edificare presso porta Cerese la chiesa e l'annesso ospedale di Sant'Antonio Abate. Nel 1352 Feltrino di Luigi aveva provveduto a fortificare la città dal ponte dei Mulini all'Anconetta e a costruire un argine che attraversava e divideva l'ancona di Sant'Agnese. Sull'argine fu poi edificata dalla pietà popolare una cappellina dedicata a Santa Maria di Gesù. Nel 1374, la quarta domenica di maggio (28 maggio, prima domenica dopo Pentecoste, festa della Santissima Trinità), il vescovo Guido Bonimperti aveva consacrato la chiesa cittadina di San Salvatore. Nel 1380, nell'attuale via Pietro Frattini, sorsero la chiesa e l'annesso monastero delle Clarisse di Santa Lucia, a comodità di quelle religiose che più non potevano essere ospitate nel cenobio suburbano del Migliaretto, e perciò furono dette «urbaniste». Nel 1389 Francesco I di Ludovico I Gonzaga, ottenne da papa Bonifacio IX di poter fondare un oratorio dove pochi anni dopo egli farà edificare il santuario di Santa Maria delle Grazie. Suo merito fu la suddivisione della città in venti contrade, cinque per quartiere (1390). Nel 1391 fu terminata la costruzione della chiesa di San Giovanni del Tempio, nell'attuale via XX Settembre.

Tutto questo è naturalmente solo immaginabile nella compressa città dipinta nella Masseria, nella quale pure si riconosce il campanile di Sant'Andrea, iniziato l'11 maggio 1413 e terminato un anno dopo. La basilica può essere quella a esso sottostante. La piccola abside presenta quattro finestrelle e un oculo. Ravvisabile con sicurezza è invece il palazzo del Capitano, con tre camini sul tetto. Contro di esso, riconoscibile per l'attigua tozza torre campanaria, la Cattedrale, dotata di abside provvista di tre finestre. Il fianco occidentale del Duomo è forato di quattro feritoie. La chiesa dotata di campanile con tetto a quattro spioventi, che si scorge dietro il Duomo, con la parte posteriore provvista di abside segnata d'una croce, è probabilmente Sant'Agata. La torre che svetta fra il campanile del Duomo e quello altocuspidato di Sant'Andrea dovrebbe essere quella del *Palatium Vetus*, ossia del palazzo del Podestà. Presso porta Cerese si potrebbero ravvisare le vicine chiese di Sant'Antonio abate e di Santa Caterina d'Alessandria. Difficile è ravvisare con sicurezza altri edifici, salvo immaginare fra porta Mulina e porta Aquadruzo le chiese di San Francesco (con la facciata provvista di oculo e di sottostante rosone) e di Ognissanti dal campanile cuspidato con tre dei quattro bassi acroteri. Facilmente riconoscibile è l'ingresso del Rio in città fra porta Mulina e porta Aquadruzo, e pos-

senti appaiono le fortificazioni dei borghi di San Giorgio e di Porto, risalenti al 1371, opera edificata per volontà di Ludovico I di Guido Gonzaga.

Pur nei suoi limiti rappresentativi quella città della prima metà del Quattrocento costituisce la premessa ideale alle pagine della *Cronaca di Mantova (1445-1481)* di Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia (ma d'ora in poi semplicemente lo Schivenoglia), il cui codice autografo si conserva nella Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, ms 1019. Della *Cronaca* riporteremo i passi più inerenti al soggetto trattato, preceduti dalle carte di riferimento.[6] La *Cronaca* considera soprattutto il periodo di dominio del secondo marchese, Ludovico II Gonzaga, che imprimerà un nuovo carattere all'urbanistica mantovana, diverso da quello del padre Gianfrancesco. Il concetto è stato così espresso da Gianna Suitner e Dino Nicolini e riteniamo opportuno premetterlo (salvo alcune nostre precisazioni che releghiamo nelle note) per la miglior comprensione di quanto segue:

Ogni azione di Ludovico infatti gioca a favore della delineazione di una *renovatio urbis* mantovana, motivata dall'esigenza della raffigurazione e della esteriorizzazione della magnificenza propria e della casata e realizzata attraverso lo strumento del *monumento*, sia esso pittorico o architettonico. Il Gonzaga si avvale di entrambi.

Per quello pittorico si rivolge al Mantegna al quale affida nel 1465 la decorazione della cosiddetta *Camera degli Sposi* o *Camera Picta*,[7] situata al primo piano del medievale castello di S. Giorgio; castello che Ludovico aveva rioccupato (dopo l'abbandono da parte del padre) e eletto a propria dimora.[8]

---

[6] Nella trascrizione si è modernizzato l'uso delle minuscole e maiuscole, degli apostrofi e degli accenti. Alcuni accenti sono stati impiegati per agevolare la corretta lettura dei termini.

[7] I termini vanno invertiti, poiché il fuorviante titolo di *Camera degli Sposi*, che finì per avere il sopravvento sul nome originale della stanza, *Camera Dipinta*, è attestato per la prima volta allo scadere della prima metà del XVII sec., nell'opera di C. Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte overo le vite degl'illustri pittori veneti, e dello Stato*, Venezia, 1648, p. 70 (R. Signorini, *Opus hoc tenue. Lettura storica iconografica iconologica della Camera Dipinta di Andrea Mantegna*, Mantova, Sintesi, 1885, p. 119). A ridimensionare questo punto della dichiarazione degli autori facciamo osservare che il dipinto del Mantegna fu riservato alla camera privata del principe, non fu eseguito in un luogo frequentato dal pubblico come l'ufficio della Masseria, dove effettivamente la raffigurazione avrebbe avuto il senso di un'affermazione di dominio.

[8] Il marchese Ludovico si trasferì dal palazzo marchionale al castello nel 1459, in occasione della dieta indetta da Pio II (Enea Silvio Piccolomini), avendo riservato il palazzo al pontefice e alle riunioni concistoriali.

L'interpretazione del programma della *Camera Picta* (la cui decorazione consta, come è noto, di due principali episodi: *la Corte* e *l'Incontro*) è stata recentemente chiarita e dimostrata da D. Arasse: "La sala è esplicitamente decorata per la gloria del marchese e della sua sposa ed è all'interno di questo programma unitario di glorificazione che ciascuno degli elementi della decorazione acquista il suo senso preciso".[9]

Per il monumento architettonico il marchese chiama l'artista – l'Alberti – che era già stato protagonista della *renovatio* nicolina di Roma, e lo incarica di progettare il tempio di San Sebastiano, di riprogettare la basilica di S. Andrea, di studiare una soluzione per sostituire la matildica *Rotonda* di San Lorenzo [...].[10]

Estraneo però al disegno di Ludovico è l'intento di formare nella città una linea privilegiata e riservata al percorso del signore, per cui più che di *privato* sembra opportuno parlare di *simbolico* nel senso che tale ideale percorso, in sintonia con quello che connette i palazzi del contado (la *corte itinerante*), reca i segni, pubblicamente espressi, della appropriazione di tutta la città come principe e non più come reggitore.

Di questa diversità tra reggitore e principe, tra Gianfrancesco e Ludovico, sono chiara espressione, per il primo, l'affresco della Masseria, nel quale è esaltato il concetto del *buon governo* e, per il secondo, la *Camera Picta*, in cui si magnifica il riconoscimento della potenza e della gloria della casata.

I Gonzaga, quindi, con Ludovico, ad una appropriazione privata della città affiancano una esplicitazione pubblica, non derivante dal potere istituzionale (*optimus princeps*), *ma dalla loro alta qualità di signori*. Il concetto del buon governo era stato il filo che aveva unito medioevo e umanesimo. Il sal-

---

[9] Il dipinto della *Camera* è essenzialmente l'esaltazione della porpora del cardinale Francesco, di conseguenza la celebrazione della casata che poteva gloriarsi di avere una porpora in famiglia. Insieme il dipinto rievoca il compito affidato dalla duchessa di Milano, Bianca Maria Visconti, al Gonzaga di difendere il ducato nel difficile frangente dell'improvviso aggravamento della malattia di Francesco Sforza, per cui si temette persino che il duca fosse prossimo a morire (si veda il nostro *Opus hoc tenue*, cit., terza parte).

[10] Su questo punto riteniamo opportuno fare una puntualizzazione cronologica: l'Alberti fu incaricato di progettare il tempio di San Sebastiano nel 1460, così pure si parla di progetti per «Santo Laurentio, la logia et Vergilius» il 27 febbraio 1460 (A. Calzona, L. Volpi Ghirardini, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994, p. 142, doc. 3), quando il marchese verosimilmente ancora non pensava a far demolire la chiesa dell'antico monastero di Sant'Andrea, per costruire una nuova basilica, per la quale l'Alberti presentò il progetto nell'ottobre (forse il 21) del 1470 (E. Marani, *La lettera albertiana del 21 ottobre 1470*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Atti del convegno di studi organizzato dalla Città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana nel quinto centenario della basilica di Sant'Andrea e della morte dell'Alberti 1472-1972, Mantova, 25-26 aprile 1972, Mantova, Biblioteca Comunale, 1974, pp. 427-431.

to tra *buon governo* e *dominio* è invece quello che divide l'umanesimo dal pieno rinascimento e dai suoi sviluppi.[11]

Da Francesco a Gianfrancesco Gonzaga

Le fortificazioni urbane erano culminate intorno alla fine del XIV secolo con la costruzione del castello, progettato da Bartolino da Novara, iniziata nel 1395.[12] La ricostruzione dei ponti cittadini era stata opera altamente meritoria di Gianfrancesco Gonzaga, secondo quanto si legge nell'iscrizione metrica cosiddetta 'del ponte di San Giorgio', la cui esatta datazione (1430, non 1407) è stata definita da Giancarlo Schizzerotto.[13]

Fra il 1395 e il 1401 piazza San Pietro era andata cambiando volto con la costruzione dell'elegante architettura goticofiorita entro cui i fratelli Iacomello e Pierpaolo delle Masegne avevano chiuso (facciata e lati sud-orientale e occidentale) l'antico edificio romanico della Cattedrale. Quella gentile facciata, tramandataci dalla tela del veronese Domenico Morone (1494)[14] non esiste più dal 1756, anno in cui fu terminata la facciata attuale, fatta edificare dal vescovo Antonio Guidi di Bagno (1719-1761). Sola memoria dell'impresa dei due fratelli veneziani è sul lato sud-orientale, dove però le finestre gotiche e la porta di Sant'Anselmo furono murate al tempo della riedificazione giuliesca dell'interno (1545) (fig. 2). Nel 1405 l'abate di Sant'Andrea, il benedettino Antonio Nerli, aveva iniziato un nuovo decoro della facciata della basilica, del monastero e dell'antistante piazza del Salaro.

Et hic formosus atque pulcherrimi aspectus et multe eloquentie ac poeta preclarus, venerabilis abbas Antonius, in summa reverentia fere omnibus manens, frontispicium ecclesie sancti Andree et tam monasterium quam plateam Salerii satis decoram incipiens, nisi ad abbatiam sancti Benedicti, anno tertio

---

[11] G. Suitner, D. Nicolini, *op. cit.*, pp. 92, 94 e 96.

[12] Un recente contributo sul fortilizio è in V. Cantarelli, C.M. Brown, *La torretta di San Nicolò del castello di San Giorgio a Mantova (circa 1395-1530)*, «Quaderni di Palazzo Te», 10, 2002, pp. 79-91.

[13] G. Schizzerotto, *Due epigrafi, tre lapicidi e il Bessarione nella Mantova del Quattrocento*, «Civiltà Mantovana», n.s., 21, 1988, pp. 85-124:85-106.

[14] R. Signorini, *Passerino Bonacolsi morente*, «Civiltà Mantovana», s. III, 4, XXVII, 1992, pp. 81-87.

decimo huius fuit abbatiatus, voluntate incliti principis domini Francisci Gonzaici merito Mantue domini, translatus fuisset, mirando satis opere protinus complevisset.[15]

Nel 1408 (o 1409) si edifica un *locus Cartusiensium* sulla riva destra del lago Superiore. Il 1413 si apre (27-28 marzo) con un incendio che devasta il *Palatium Novum* ossia il Palazzo della Ragione, ma vedrà sorgere il campanile di Sant'Andrea, iniziato, come si è detto, l'11 maggio 1413: ancora lo attesta la breve iscrizione murata ai piedi del campanile (fig. 3): A DI XI DE MAZO / MCCCCXIII.[16]

Sullo stesso campanile fu murata la memoria che l'edificazione del campanile fu terminata l'anno seguente. L'epigrafe fu trascritta da Federigo Amadei[17] (fig. 4):

1414 / TV MIHI PRINCIPIVM FIRMVM STABILEQVE[18] DEDISTI / AT FINEM DABIS FINE IVVANTE SVPREMO / ABBAS IOANNES CANONICE DOCTOR ORIGO / CVMARVM TELLVRE NOSCITVR ESSE TVA. / ANNI CVRREBANT TVNC CHRISTI MILLE DVCENTI / BIS ILLIS ADDITIS DECEM CVM VNO TRIBVS.

Nel 1421 fu a Mantova, per predicare la Quaresima, frate Bernardino da Siena, dei minori riformati, e conseguente a quella presenza fu la costruzione in contrada della Nave del convento delle clarisse di Santa Paola e dell'annessa chiesa del Corpus Domini (fig. 5). Tutto questo fu esito della pietà di Paola Malatesta, religiosissima consorte del quinto capitano. E poiché la direzione spirituale del nuovo cenobio fu affidata ai francescani del santuario di Santa Maria delle Grazie,[19] crescendo il numero delle suore, e di conseguenza quello dei frati, fu ampliato per questi il convento di Santo Spirito.[20] Risale al 1420 anche

---

[15] A. NERLII, *Breve chronicon monasterii Mantuani sancti Andree, ord. Benedictini* (aa. 800-1431), RIS^2, t. XXIV, parte XIII, pp. 13, 23-28.

[16] D.S. CHAMBERS, R. SIGNORINI, *Notizie di storia mantovana (1328-1462) nel ms. Harleian 3462 della British Library*, «Civiltà Mantovana», n.s., 18, 1987, p. 62, fig. 4.

[17] F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, I, a cura di G. Amadei, E. Marani e G. Praticò, Mantova, CITEM, 1955, p. 730.

[18] Erroneamente «STABILEMQVE» nella trascrizione dell'Amadei, il quale omette «1414».

[19] *Santa Maria delle Grazie*, Mantova, Sometti, 1999, e R. BRUNELLI, *Luoghi e vicende di Mantova francescana*, Mantova, Sometti, 2001, pp. 34-36.

[20] R. CAPUZZO, *Ritmi di fede e di vita quotidiana attorno alla chiesa di Santo Spirito*, in *La chiesa di Santo Spirito in Mantova*, a cura di R. Signorini, Mantova, Sometti, 2003.

l'edificazione della chiesa di San Cristoforo, ancora superstite, ma sconsacrata e chiusa da tempo, sull'angolo fra le vie Giovanni Acerbi e Giulio Romano (fig. 6).

La Casa Giocosa

Il 1423 è l'anno di un avvenimento culturale di assoluta eccellenza per Mantova. Chiamato da Gianfrancesco Gonzaga perché educasse i suoi figli venne a Mantova l'«ottimo precettore»: VICTORINVS FELTRENSIS SVMMVS / MATHEMATICVS ET OMNIS HVMANITATIS PATER, come si legge sulla medaglia in cui il Pisanello ne eternò il profilo. Fiorì così la 'Casa Giocosa', il celebrato ginnasio che darà un tale impulso agli studi umanistici da fare di Mantova uno dei motori del primo Rinascimento italiano.

La 'Giocosa', in cui Vittorino esercitò il suo alto ministero di «lectore in questa arte di humanitade»[21] fino alla morte (1446), è solamente immaginabile nel dipinto della Masseria. Sorgeva di fianco alla *Magna Domus*, presso Porta San Giorgio, oltre la quale si giungeva al ponte che conduceva all'omonimo borgo. Dove sorgeva quel luogo di studi, insiste oggi l'edificio del Museo Archeologico Nazionale Mantovano, e il *locus amoenus*, prossimo ai laghi di Mezzo e Inferiore, lieto di orti e giardini (*si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil*, scriveva Cicerone a Varrone),[22] fu così descritto da uno dei settanta allievi del Feltrense, Francesco Prendilacqua, il suo maggior biografo:[23]

Domus inde parari summo studio cœpta ad usum Victorini discipulorumque; hæc iocosa dicta est a picturæ varietate, cum in ea multæ ludentium puerorum imgines videantur. Ea primo ingressu Victorinus delectari visus est: habet enim umbracula et deambulationes, ut nostis, optimas; quæ res maxime gymnasiis convenire putabatur.

---

[21] Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Archivio Gonzaga, b. 2460, lettera di Francesco Brusoni, poeta laureato e conte palatino, al marchese Francesco II Gonzaga (Legnano, 5 marzo 1502).

[22] Cic., *Epist.*, IX 4.

[23] C. De' Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, Bassano, Tip. Remondiniana, 1801. Cfr. anche *Vittorino e la sua scuola. Umanesimo, pedagogia, arti*, a cura di N. Giannetto, Firenze, Leo S. Olschki, 1981; G. Müller, *Mensch und Bildung im italienischen Renaissance-Humanismus*, Baden-Baden, Verlag Valentin Koerner, 1984 («Saecula Spiritalia», 9); R. Signorini, *Lacrime per Vittorino*, in *La chiesa di Santo Spirito*, cit., pp. 265-326.

(Quindi, con grandissima cura, si cominciò a preparare la casa per Vittorino e per gli scolari: che fu chiamata giocosa per la varietà dei dipinti, apparendo in essi molte figure di ragazzi intenti al gioco. Vittorino, come vi entrò, sembrò trovarla bella. Come sapete, infatti, essa ha pergole e bellissimi viali: cose che riteneva importantissime per un ginnasio).[24]

E Vittorino, che educò quei ragazzi alla lettura dei classici greci e latini, allo studio delle arti liberali del Trivio e del Quadrivio, secondo una *paideia* greco-bizantina, ispirata al *De liberis educandis* di Plutarco, non mancava di accompagnare i discepoli alla suggestione dei luoghi virgiliani, in particolare a Pietole, al *Mons Vergilii*,[25] dove la leggenda voleva fosse venuto alla luce il sommo poeta latino, orgoglio di Mantova:

Constat tamen parvum in suburbanis hortum pauculis vitibus refertum, pecuniaque ab eo [Victorino] conductum possedisse, antiquam poetæ nostri domum atque sedem, in qua natum illum cives nostri gloriantur. Hunc civitati proximum cum discipulis venerationis gratia frequentavit. Virgilii montem incolaeappellant, aliquanto ceteris eminentiorem, atque in collis altitudinem porrectum. Hæ Victorini deliciæ atque opes habitæ sunt. Nihil enim paupertate melius, nihil dulcius, nihil optabilius, nihil bono viro dignius putavit.

(Si sa tuttavia che comprò nel suburbio un orticello con poche viti, antica dimora del nostro Poeta, che, secondo l'orgogliosa tradizione dei nostri concittadini, vi nacque. E questo luogo vicinissimo alla città frequentava coi discepoli in segno di venerazione. La gente di qui lo chiama il monte di Virgilio: un po' più alto degli altri, e prominente sulla cima di un colle. Questi gli svaghi, queste le ricchezze di Vittorino. Niente giudicò migliore della povertà; niente più dolce o desiderabile, niente più degno di un uomo buono).[26]

Fu fervente cristiano e il Prendilacqua scrisse che il maggior monumento della pietà di Vittorino fu il tempio della Vergine del Carmelo,

---

[24] F. Prendilacqua, *Dialogo*, in *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, a cura di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 552-667:592-595.

[25] Il *Mons Virgilii* è citato pure in *Investitura nobilis Iohannis de la Volta* [...], *in teritorio Pletularum, in contrata* Montis Virgilii *seu* Portus (ASMn, Archivio notarile, notaio Giovanni Matteo Bonadio, *Estensioni*, C 115, 10 marzo 1502). Ringrazio don Giuseppe Rubini per la segnalazione.

[26] F. Prendilacqua, *op. cit.*, pp. 642-643.

che nel 1433 contribuì a restaurare, al punto che «con fondamento, si potrebbe vantarlo opera di Vittorino»[27] (fig. 7). L'interno della chiesa e gli ambienti che si affacciano sui due annessi chiostri tardoquattrocenteschi del convento (fig. 8) oggi ospitano gli uffici dell'Intendenza di Finanza.

I seguenti distici piangono la morte di Vittorino, oratore e gloria della lingua greca e latina. In essi si menzionano le Muse e si nominano la poesia e la filosofia, entrambe in lacrime per la morte di un uomo quale neppure l'Ellade può vantare, e la mestizia di Mantova. Vi si dice pure che Vittorino (la cui biografia fu scritta dall'allievo Sassolo da Prato quando il Maestro aveva settant'anni: *septuagesimum iam agens annum*)[28] morì a 71 anni: in tal caso occorrerà abbassare la sua data di nascita al 1375 circa, correggendo il «verso il 1378» proposto da Carlo de' Rosmini,[29] e immaginare il suo arrivo a Mantova nel 1423 a circa 48 anni:

---

[27] *Ivi*, p. 645 (cfr. R. Signorini, *Lacrime per Vittorino*, cit., p. 296).

[28] F. Prendilacqua, *op. cit.*, pp. 518-519.

[29] C. De' Rosmini, *op. cit.*, p. 30. Così si argomenta *ivi*, pp. 236-238, nota (c), circa l'anno di morte di Vittorino e implicitamente quello di nascita: «Circa l'anno della morte di Vittorino, i suoi biografi non sono concordi. Il Platina dice che morì di 69 anni. Il Sassolo con errore ancor più massiccio, mentre scrivea la sua lettera da lui indirizzata a Lionardo Dati, narra che Vittorino era già pervenuto all'età di 70 anni, e pur quella lettera fu scritta tre anni almeno prima che il Feltrense morisse, come appar dalla risposta del Dati della qual si è parlato, e ch'è in data degli 8 Febbrajo 1443. Il Prendilacqua fissa la morte di lui all'anno 1447. Noi al contrario degli altri, crediamo di non aver errato stabilendola all'anno 1446, e ciò per le seguenti ragioni. Il Padre Monfaucon [*recte* Montfaucon] citato dal Padre degli Agostini (Istor. degli Scritt. Venez. t. I. p. 174) dice che nella libreria vaticana conservasi un codice che fu di ragione della Regina di Svezia, nel quale sono versi inseriti del celebre Leonardo Giustiniani in morte di Vittorino. Ora Leonardo Giustiniani, come apparisce dalla sua epigrafe sepolcrale riportata dal medesimo Padre degli Agostini T.C. p. 162, morì il Novembre del 1446, e per conseguenza non potea scrivere in morte di Vittorino, ove questi cessato fosse di vivere il Febbrajo del 1447». Osserviamo tuttavia che – se si tratta del medesimo ms. segnalato dal Montfaucon al de' Rosmini, ossia il «Regin. lat. 1583. Cart. Misc. XV. Montfaucon, n. 1861, p. 55» (*Iter Italicum*, II, compilated by P.O. Kristeller, London, The Warburg Institute-Leiden, E.J. Brill, 1967, p. 409a), e parrebbe così – alla c. 98 il codice contiene «Leon. Justinianus, funeral oration on Carolus Zenus. 110. Omnibonus Leonicenus, Ode on Victorinus Feltrensis». Quindi non sono versi del Giustiniani, ma dell'allievo di Vittorino, Ognibene Bonisoli da Lonigo. Prosegue la nota del de' Rosmini: «Il Signor Abate Morelli ci ha comunicata una lettera del Marchese Lodovico Gonzaga (della quale si dirà altrove più a lungo) a Papa Niccolò V in data dei 7 Giugno 1449, in cui gli dice, che Jacopo da S. Cassiano subito dopo la morte di Vittorino era da lui stato eletto qual precettore de' suoi figliuoli, e in quell'incarico l'avea servito tre anni. *Quod munus mihi jam tres annos præstitit.* Se Vittorino fosse morto il Feb-

Epitaphium Victorini Feltrensis oratoris clarissimi / Siste parum et nostra radiantibus inspice, lector, / carmina luminibus, quantulacumque fient.[30] / Hoc Victorinus Feltrensis, gloria lingue / et Graie et Latie, conditus est tumulo. / Grecia non habuit similem sibi; Grecia nullum, / magna suos quamvis tollit ad astra viros. / Lugent morte sua numeri lugentque Camene. / Philosophia gemit, Mantua mesta manet. / Postque novem novies si denos traxeris annos / stamina ruperunt invida fata[31] sibi.[32]

(Epitaffio di Vittorino da Feltre, oratore famosissimo. Férmati un poco, lettore, e con i raggianti occhi leggi attentamente i nostri versi, per quanto pochi essi saranno. Vittorino da Feltre, gloria della lingua greca e della latina, fu deposto in questo sepolcro. Non ebbe nessuno simile a lui la Grecia, la Grecia, sebbene esalti i suoi uomini alle stelle. Per la sua morte piangono la poesia e le Muse, geme la filosofia, mesta è la nostra Mantova. E dopo 71 anni[33] invidiosi i fati ruppero i suoi stami).

Accanto (se non era proprio la Giocosa) era una scuola elementare, che nel 1452 fu teatro di una strage di alunni compiuta da un demente boemo, secondo quanto riferisce lo Schivenoglia:

c. 23*r*. Nota che a dỳ 4[34] de mazo 1452 vène uno todescho o vero boie-

---

brajo del 1447, Jacopo che fu dopo la morte di lui suo successore, quando il Marchese scriveva al Papa, non già tre anni avrebbe esercitato un tal carico, ma due soli e 4 mesi. Finalmente il dottissimo Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta, con molti altri bei documenti tratti dall'Archivio Segreto di Mantova, ci ha pure un decreto trasmesso del Marchese Lodovico suddetto dei 27 Aprile 1446, nel quale annunzia ciò che abbiam altrove osservato, non essere stato da alcuno de' chiamati accettata l'eredità di Vittorino, e ciò colle seguenti parole. *Hæreditatem celeberrimi liberalium artium interpretis Magistri Victorini non fuisse additam pro aliquo ex hæredibus institutis in ejus testamento, quod tanquam multis oneribus implicitam recusarunt.* E la conferma che Vittorino era già morto al 2 maggio 1446 viene da un decreto emesso in suddetta data contro Giovanni Cristiano da Pavia, reo d'aver percosso «cum manu [...] super tergum et cadere fecit in lutum et cum pedibus conculcavit super tibiis» certo «Iacobum, famulum Christofory de Panozonibus reddeuntem cum uno duplerio a sepoltura magisteri Victorini Feltrensis». ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 11, c. 243*v*. Il documento ci è stato cortesemente segnalato dai giovani ricercatori Diego Furgeri e Marco Rebuzzi che qui nuovamente ringrazio.

30 «sient» nel ms.

31 «facta» nel ms, ma la 'c' figura espunta da un sottostante puntino.

32 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms Magl. VII 1095, c. 17*r* (*Iter Italicum*, I, compilated by P.O. Kristeller, London, The Warburg Institute-Leiden, E.J. Brill, 1963, p. 130b). Il carme è già stato pubblicato in R. SIGNORINI, *Lacrime per Vittorino*, cit., p. 272: qui si corregga in 'postque' il 'postquam' del penultimo verso.

33 Letteralmente: dopo che avrai tolto dieci a nove volte 9.

34 *Recte* 24. La strage avvenne infatti il 24 maggio, secondo la più circostanziata e più

mo a Mantoa asay ben in ordene, e com el fó in Mantoa luy andoe a la Corte e domandoe de volire parlare a madona marchexana. Dio volse ch'el non ge foe fato né dato resposta e, com uno malle animo se partìe e si andoe a una scholla da puti chi era in San Pero, e com una soa cortella, la quala luy portava da lado, sì com'indiavolato se chazò âmazare questi scholary, sì che in questa schola faxìa la bona ventura de ferire e de amazare puti, inperò non g'ere el maistro né altri hominii che /

c. 23*v*. desse altorio a quelly puti, sì ch'el n'amazoe 6 de sùbito e si ne ferite 22. Uno putino che avìa anny 5 vite uno só fradello morto lie destexo, prexe questo homo maledeto e dixea: «O messer, non me fe malle a my, chi son pecenino». E luy sùbito trasse d[el] cortello e amazoe ancho quello. Ma, per Dio ventura, se inbatìe a vegnire uno oxeladore del signore, messer lo marchexo, e oldì questo remore, e luy corse là in la scholla e vite questa crudelità. Sùbito fó a li man com questo maledeto sì ch'el piaxite a Dio che quello oxeladore lo ferite per sì fato modo ch'el morite, e poy foe squartato e messe uno quarto ad ogne porta de Mantoa.

Paesaggio invernale sul Po (1443 e 1462)

Se difficile è immaginare la carestia del 1442, ricordata nel frammento di un'elegante iscrizione in caratteri gotici: «. 1442. FO. EXTREMO. MA(n)CAME(n)TO [...] / MOLTI . VESCHOVADI . DITALIA . DE . TUTE / REXON . BIAVE . ELEGVME . E . QVI . FO»;[35] non così un paesaggio inver-

attendibile cronaca del tragico evento data dal mercante mantovano Gianfrancesco Maloselli: «A dì de mercordì, 24 de magio, da 17 ori [intorno alle 13], esendo venut 1° maledet boieme el dì denanzo da Verona a caval, come 1ª stanbechina [balestra] e veretoni [dardi], disse de voler parlar a la illustrissima madonna Barbara, e domandava 1° salvocondut, e non avendo la prexenza de la illustrissima madonna come volìa, andò in Santo Pedro monstrando de volersse confessar, doiendesse e digando: "Io son morto" se partì da lor e andò suxo versso canonica, su la scola, dove eran molti fioli de zitadini. Esendo i maistri, per el fresco, âscoltar i garzon de fora da la scola, s'unno andeto, intrò in scola e serosse dentro e apontelò l'usso, e con 3 corteli da pan scanò e taiò la gola a cinque de età de 7 anni fina a XI anny, e de' quali ge n'eran II fradeliti, nepoti de Iacom dî Andriaxi, canzeler de lo illustrissimo marcheso de Mantua, e ferinno fina a la suma de 17, dî quali en morinno altro che uno. Fu prexo e ferit e medegat e apicado e squartado» (*Vacheta de le memorie et notte de mi Bartholomeo* [e di suo figlio Gianfrancesco] *dî Maloselli, cominzando da l'anno 1418* [e d'altra mano] *al 1459, e contene carte LXXXXVI*, ms in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 282 *bis*, c. 10*v*). Cfr. R. SIGNORINI, *Scritti e voci puerili di figli del marchese Ludovico II Gonzaga e un luttuoso 24 maggio 1452*, «Civiltà Mantovana», n.s., 8, 1985, pp. 25-36:31-32.

[35] L'epigrafe un tempo era murata «presso la torre di piazza, dirimpetto al portico dei

nale mantovano del 1443, lungo il Po, quale bene avrebbe dipinto Brueghel il Vecchio. Dovette essere veramente impressionante ed eccezionale il gelo di quei giorni, se si sentì la necessità di perpetuarne il ricordo scolpendolo nella soglia di un pozzo che Federigo Amadei ancora vedeva nel XVIII secolo presso la chiesa dei Teatini, ossia San Maurizio: DA DÌ 17 A 26 DE ZENARO 1443 / SE PASÒ PO SUXO LA GIAZA A PÈ, A CA- / VALO E CON TUTO LI CARRI CAREGHI A BOR- / GOFORTE ET IN MOLTI ALTRI LOGHI, E QUESTO / POZO FU FATO A DÌ E ANNO SOPRADITO.[36]

Che sia stato quello il 'pozzo di Salveto' che diede il nome all'attuale vicolo Pozzo?[37] Una gelata simile si sarebbe avuta anche a gennaio e febbraio 1462. Anche allora gelò il Po:

---

mercatanti», ossia i portici di via Broletto, dove si apre vicolo Leon d'oro. Il frammento si conserva a pianterreno del castello, nella *Sala del Sole* (Inv. Gener., 11335). Il testo è tuttavia riportato in modo sensibilmente diverso in F. AMADEI, *op. cit.*, II, p. 35, il marmo (gentilmente mostratomi dal funzionario della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Brescia Cremona e Mantova, dottor Stefano L'Occaso) pare essere un frammento dell'originale: «FU IN MANTOVA ESTREMA CARESTIA D'OGNI SORTE / DI BIAVE, E COSÌ IN MOLTI VESCOVADI FU MAN-/CAMENTO DI LEGUMI E FURONO MACINATI / FAGIUOLI, FAVA E FRUMENTO IN TERZO, E FATTONE PANE».

[36] Cfr. *Cronicha di Mantova*, Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, ms 1022 [I. I. 5], c. 22*v*, e F. AMADEI, *op. cit.*, II, p. 35 (cfr. ASMn, *Documenti patrii raccolti da Carlo d'Arco*, C. D'ARCO, *Iscrizioni in vari luoghi della città*, ms 228, p. 405, n. 30).

[37] In *Stradario della città di Mantova*, a cura di E. Grazioli, G. Scuderi, Mantova, Publi Paolini, 1984, p. 170, n. 399, *vicolo Pozzo*, si legge che il pozzo era di proprietà della famiglia Salveti, la cui residenza è collocata dal Davari in via Giovanni Chiassi n. 24, di fronte alla facciata della chiesa di San Maurizio. L'edificio settecentesco fa angolo con via Giovanni de' Cani, si distingue per la modanatura del fastigio, reca al di sopra della porta d'ingresso, incisa nel marmo, la scritta «PHARMACOPOEORUM COLLEGII», mentre nella testata d'angolo di marmo rosso veronese è scolpita la data: MDCCLIV (cfr. *Guida numerica alle case ed agli stabilimenti di Mantova*, Mantova, L. Caranenti e C., 1858, p. 147, n. 1329). Dove oggi sorge la chiesa di San Maurizio, in via Giovanni Chiassi n. 35, esisteva l'oratorio della Confraternita della Scopa di Cristo Flagellato e Santa Maria della Misericordia del Pozzo di Salveto (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1455, c. 366*r-v*, *Investitura Martini fornarii a societate Scope domine sancte Marie a Puteo Salveti*, 23 giugno 1455). L'oratorio, nei primi anni del Seicento, fu demolito e sostituito dalla chiesa dei Teatini di San Maurizio. La confraternita era costituita da artigiani; cfr. ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1455, c. 366, *Investitura Martini fornarii* [*filii quondam Petri de Pedonis*] *a societate Scope sancte Marie a Puteo Salveti*: «magister Petrezolus de Scodicis, sartor, minister societatis Scope domine sancte Marie a Puteo Salveti de Mantua, et Gasparinus de Burgo sancti Dominici, carpentarius eiusdem societatis, massarius [...], cum [...] deliberatione Fiorini ortolani, submassarii, magistri Francisci de Scanavinis (?) sive del Onarancia (?) de Cremona, calzolarii, magistri Boni sartoris, magistri Antonii de Geraldino, calzolarii, omnium fratrum dicte congregationis [...], prothestancium se se fore et esse maiorem et saniorem partem et ultra suas partes trium partium dicte societatis». L'o-

c. 39*v*. Del mexe de zenaro e de febraro 1462 foe una gran neve in Mantoana, com sì gran fredo ch'el se azellò Po e li altri aqui, che non posiva andare nave né vignire, sì ch'el fó a Mantoa una gran charestia de ligna e per su el Mantoan era charestia de fariny, massimamente dredo el Po, perché i moliny non posiva masenare per i giazone che vegniva zoxo.[38] Dre Po el formento non valiva so na s. 15 el staro.[39]

L'età di Ludovico II Gonzaga (1444-1478)

Brinata rovinosa (1448)

Lo Schivenoglia non manca di ricordare anche una brinata eccezionale:

---

ratorio al Pozzo Selvetto è indicato con il n. 93 nella pianta prospettica di Mantova di Gabriele Bertazzolo del 1596 (D. Ferrari, *Mantova nelle stampe*, Brescia, Grafo, p. 42). La chiesa di San Maurizio, edificata per volontà dei Teatini fra il 1610 e il 1612, aperta al culto nel 1616, completata fra il 1726 e il 1731 nella facciata e nelle due cappelle laterali. Nel 1746 l'architetto milanese Carlo Nicolini eresse la cupola. Sulle vicende relative all'edificazione della chiesa di San Maurizio si vedano R. Navarrini, *Vita religiosa nella diocesi di Mantova tra Cinquecento e Seicento*, in *San Maurizio in Mantova. Due secoli di vita religiosa e di cultura artistica*, Catalogo della mostra, ottobre-novembre 1982, Brescia, 1982, pp. 11-48:45; R. Boschi, *La premesse urbane alla costruzione del San Maurizio*, *ivi*, pp. 49-55:51; e G. Pastore, *La storia della 'fabbrica'*, *ivi*, pp. 57-82:57-60, e A. Petrobelli, *La chiesa di S. Maurizio: cornice architettonica per la mostra*, in *Sulle orme del Preziosissimo Sangue di Cristo. Testimonianze d'arte e di devozione nelle collezioni mantovane*, Catalogo della mostra, 12 marzo-31 maggio 1998, Mantova, 1998, pp. 8-9.

[38] La notizia è riportata anche da D. Magri, *Memorie e documenti di Revere paese padano*, Ostiglia, Tip. Stranieri di Costantini e Bellini, 1980, p. 24.

[39] Al 23 agosto 1462 il frumento si vendeva nelle piazze di Mantova a soldi 11 o 12 lo staio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2398, c. 125, lettera di Rolandino della Volta). Nella *Cronichetta* (*1206 al 1463. Cronichetta manuscritta, che comincia da Bonifazio Padre della Gran Contessa Metilde, e termina dalle nozze e ingresso di Margherita di Baviera in Mantova*, ms in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 416, I), c. 14*r*, si legge sotto quest'anno: «Nel 1462, per una eccessiva brina si seccorno le vigne in Mantovana et il terzo anno [*sic*], havendo ributtato di nuovo, per un grande freddo su seccorno, per modo che il Mantovano non raccolse vino». Quello strano «terzo anno» è verosimilmente un errore di trascrizione e va inteso «detto anno». In *Le Croniche di Mantova Cominciando del 425 Finendo sino al 1495 Copiate dal Signore Pietro Trotti Abitante in Goito* (ms in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova).

c. 29*v*, la medesima notizia è infatti così data: «1462. Nel detto millesimo fu una brina tanto escessiva che seccò tutte le vigne. Nel detto anno, a dì 3 di ottobre, venne un freddo con un vento che seccò tutte le vigne che havevano ributtato, in forma che non si ricolse niente di vino sul Mantovano».

c. 19*r*. Nota[40] che a dì 15 de mazo 1448 vène una brina cossì terìbella in Mantoana et ancho in li altre tery parìa che li vigny e li arbori fosene bruxaty e sechi, sì che quello anno foe gran charestia de viny. Valìa libre 36 e 40 el charo.

La Certosa (1448)

Due mesi dopo e poco meno di quattro anni dopo la morte di Gianfrancesco Gonzaga (24 settembre 1444), che l'aveva fatta edificare per soddisfare un legato testamentario del padre Francesco (1407), il 2 aprile 1448 il vescovo di Mantova, Galeazzo Cavriani, consacrò la Certosa nel suburbio occidentale di Mantova, fra la chiesa di Santa Maria degli Angeli (della prima metà del Quattrocento) e il santuario di Santa Maria delle Grazie, sulla via per Cremona.

c. 19*r*. Nota che a dì 2 de aprillo 1448 el vechovo Galiazo sagroe la géxia da la Certoxa com gran solenetade,[41] e fo astimato che quello die avìa manzato lì, a la Certoxa, 6.000 persony, tra da Mantoa e del Mantoano:[42] talli manzoe a chósti[43] dî frati e talli se portoe da chaxa soa.

---

[40] Questa notizia, da «Nota» a «charo», è stata omessa in A. SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484 trascritta ed annotata da Carlo d'Arco*, Milano, Francesco Colombo, 1857 («Cronisti e documenti storici lombardi inediti», II), p. 7; cfr. rist. anast. a cura di M. Bassi e A. Sartori, prefazione di G. Pastore, Mantova, Baldus, 1976 («Cronisti italiani», 2), p. 14.

[41] A. SCHIVENOGLIA, *op. cit.*, p. 7, nota 2; rist. anast., p. 59, nota 5: «Gio. Francesco Gonzaga, primo marchese di Mantova, al 1444 coll'atto di sua ultima volontà comandò che si avesse a murare un luogo comodo ad abitarsi dai monaci Certosini, al che fu dato spaccio tre anni dopo costruendo poco lungi da Mantova una chiesa ed un convento, i quali più tardi furono atterrati». Verosimilmente priore della Certosa era allora un certosino tedesco, quel don Ludovico de Alemagna menzionato in una lettera del 3 febbraio 1449 del marchese a Bianca Maria Visconti. Il Gonzaga chiedeva il lasciapassare per il religioso che doveva recarsi alla Certosa di Pavia e al monastero certosino di Milano, quindi in Germania (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2882, libro 12, c. 42, *Illustri domine Blanche*).

[42] Nulla di più si legge in F. AMADEI, *op. cit.*, II, p. 56, ma Ippolito Donesmondi informa che la chiesa della Certosa e parte dell'annesso monastero furono terminati nel 1408: «Haveva già il signor Francesco Gonzaga <n. 1366-m. 1407> nel suo morire lasciato per testamento che fosse fabricato a' Padri Certosini un monastero fuora di Mantova, commodo secondo l'uso della Religion loro, per potervi, habitandoci, servire a Dio; laonde in esecuzione di questo suo volere, fu l'istesso anno, tre miglia discosto dalla Città, dato principio alla fabrica della Chiesa, sotto il titolo della santissima Trinità; la quale gagliardamente tirandosi innanti, hebbe l'anno appresso il suo compumento, insieme con parte del monastero, ch'è stato da indi in poi habitato, come è anco di presente, da molti buoni, & divoti religiosi di quell'Ordine, fra i quali è ancor fresca la memoria del venerabile Padre Don Cosimo Festino, Sacerdote di molta eruditione, ma che più importa, di

Invano si cercherebbe oggi la Certosa distrutta dopo la sua soppressione da parte del governo austriaco il 30 dicembre 1782. Provvidenziale fu pertanto la descrizione della Certosa e l'inventario dei beni mobili in essa presenti datata 2 gennaio 1783.[44] Difficile è tuttavia ca-

---

singolare pietà christiana ornato» (I. DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, I, Mantova, Aurelio e Lodovico Osanna fratelli, 1613, p. 354). Fu tuttavia il figlio Gianfrancesco a disporre per testamento che fosse edificata, secondo la volontà paterna, a proprie spese (non escludendo possibili contributi altrui) una *domus cartusie* (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 330, *Testamentum excellentissimi domini Iohanni Francisci Gonzagae*, c. 92*v*): «Item volo et iubeo expensam et denarios exbursatos ex bonis recollende memorie quondam magnifici domini genitoria mei, iuxta eius voluntatem ad fabricam domus cartusie Mantue. Tribuantur ex bonis meis tot denarii ex quibus integraliter fabricetur et compleatur dicta domus cartusie [...]. Volo et iubeo quod, completa fabrica dicte domus, accipiantur ex meis denariis sive denariis bonorum meorum tot quot fuerint illi qui per alios porrecti fuerint, et investiantur in possessionibus et redditibus emendis ordini dicte domus, ut plures fratres possint stare et sustentari in dicta domo».

[43] A. SCHIVENOGLIA, *op. cit.*, p. 7, nota 3; rist. anast., p. 59, nota 6: «*Manzoe a chosti*, mangiarono alle coste, ossia mangiarono a spese altrui». La lettura del d'Arco lascerebbe pensare che i fedeli mangiarono a danno dei monaci, approfittando della loro ospitalità. A noi non pare che il cronista abbia potuto spingersi a tal punto d'ironia, e così fuori luogo, parlando di un avvenimento tanto solenne. A nostro avviso invece «chosti» va letto «chósti» ossia costi, spese. I pellegrini mangiarono a spese dei frati in quanto loro ospiti. E che allora si usasse dire anche «a costi» per dire a spese lo prova una lettera del marchese Ludovico II Gonzaga a Bartolomeo Bonatti del 20 dicembre 1471, nella quale il principe si lamenta con il proprio oratore in Roma dei denari da lui sborsati «de la salegata che tochava a li parochiani per le case de le gesie a pagar, cum questo che, se non serà facto quello rechedemo, andarano a nostro costo» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2891, libro 68, c. 83*v*). Al monastero della Certosa si riferisce la seguente lettera scritta dal marchese a Matteo Corradi: «Habiamo visto la provisione che hay facto fare de quello serìa necessario a riparare el monastero dî Ànzoli et siamo molto contenti tu cerchi de farge ogni provedimento che sia possibile et per quella meglior via che a ti parerà, a ciò ch'el non stia in quella forma, Reveri XXIII Iulii 1449». Ortensio Lando fu ospite, con il giurisperito Bartolomeo Pestalozza, dei Certosini di Mantova, nel «gran monisterio della Certosa [...]. Fummo raccolti come due agnol dal cielo discesi, et ne dettero una cena papale; da carne in fuori, poche cose si potevano desiderare. Erano le vivande sì ben condite e stagionate, come se Apitio [I sec. d.C., autore del *De re conquinaria*] fusse stato il cuoco e Platina [Bartolomeo Sacchi, *il Platina* (1421-1481) autore del *De honesta volupate atque valetudine*] il guattero», O. LANDO, *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia (Venezia, B. Cesano, 1554)*, in G. SCHIZZEROTTO, *Mantova. 2000 anni di ritratti*, Castelgoffredo, Arti Grafiche Calzoni, 1981, p. 92.

[44] In ASMn, Demaniali Uniti, b. 52. La marchesa Barbara avrebbe desiderato entrare nella chiesa della Certosa per assistere alle cerimonie che vi si svolgevano, ma papa Nicolò V (1447-1455) non le concedette l'autorizzazione richiesta, in deroga alla regola certosina: «La Sanctità sua rispuose così: Predecessores nostri nunquam simili petitioni assenserunt, quare neque nos volumus domine marchionisse talem licentiam concedere, quia non licet neque honestum est derogare regulam et ordinem ipsum Cartusiensium, cum

pire dal prezioso documento quali architetture risalissero al XV secolo. Forse le seguenti:

Al primo ingresso [...] un atrio in quadratura sostenuto da pilastrate di mattoni con corde-chiavi di ferro e un plafone di legno dipinto, sotto il quale èvvi un portone con colonnati ed arcate di marmo (p. 1),

<l'>ampio chiostro quadrato fatto a volto, sostenuto da colonne di marmo in numero di 62 d'ordine dorico, con parapetto d'intorno di muro coperto di lastre di marmo (p. 5),

il pozzo ch'era nel cortile del chiostro, fatto di

mattoni con soprasoglia di marmo, con quattro colonnette di ferro, che sostengono altri ferramenti, che portano l'opportuna ruota del pozzo con fune e catenella di ferro. Detto pozzo è situato sotto uno sporto di detto chiostro (p. 6)

<un> altro picciolo chiostro quadrato, fatto a volto, con arcate e pilastrate di mattoni, nel cui mezzo picciolo cortile con pozzo, avente soprasoglia di marmo (p. 7),

il refettorio

fatto a volto e dipinto all'antica, riceve il lume da due finestre quadrate con ramate e vetri, e da altre quattro sferiche, pure con vetri (p. 8)

un loggiato

fatto a volto, sostenuto da arcate e colonnati di mattoni in quadratura, con cortile tutto matonato, che intromette nell'appartamento priorale ed altri luoghi (p. 12)

un loggiato a volto con tre archi, sostenuti da due colonne di marmo, dal qual loggiato si entra nel giardino (p. 14)

la cucina

fatta a volto, avente quattro finestre ed una più picciola, tutte con ferrata, telari, vetri e ramate, due riguardanti il loggiato della prioria e l'altre tre il cortile d'ingresso, cammino (p. 21)

---

ubique mundi sic servatur et nemini dominarum aut mulierum talis licentia conceditur» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 840, c. 191, lettera di Raffaele Brognoli alla marchesa, 26 maggio 1449).

il dormitorio (posto al piano superiore), provvisto di otto finestre con relative inferriate, dal quale si accedeva alle celle, distinte da nomi di santi e beati, scritti sopra gli usci: «s. Bruno», «s. Ugo», «s. Antelmo», «s. Nicolò Albergati», «b. Pietro Petronio», «b. Stefano Maccone», «b. Odone», «b. Gulielmo» (pp. 25-27). Forse almeno la struttura architettonica della chiesa era quattrocentesca:

Dal cortile d'ingresso al suddetto monastero della Certosa, mediante picciol vestibolo con arcata a volto, sostenuta da quattro colonne e sue basi di marmo, per una porta in due partite e picciol portello con spadolone, catenaccio, chiave e chiusara, s'entra nella chiesa sotto il titolo della Santissima Trinità; ha il lume da due finestre, con telari e ramate, ed altra semiovale con telari, vetri, ferrata e ramata (p. 31)

Rimpetto alla porta d'ingresso trovasene un'altra contornata di marmo [...]. Per detta porta in due partite a piccioli catenaccietti e chiusara s'entra nella chiesa, tutta a volto, d'ordine gotico, con tre finestre, ed un occhio grande con telari, vetri, ferrate e ramate (p. 33)

Lasciato il primo uscio posto dalla parte del Vangello, con contorno di marmo, che mette al campanile, vestibolo e sagristia, per altro simile, d'una sol partita, con spadola di ferro, s'entra in una cappella d'ordine gotico, con finestra, telari, vetri e ferrata (p. 35).

Per altr'uscio d'una sol partita, posto internamente, con sola merletta [...] si passa in altra cappella eguale con finestra, telari, vetri e ferrata (p. 36).

Da detto campanile, mediante scala di legno, si ascende alla sommità del medesimo, indi, per un uscio d'una sol partita, con chiusara a susta e chiave s'entra nella sagristia, fatta a volto, con tre fenestre, telari, vetri e ferrate [...] (p. 38).[45]

In verità è ancora più difficile immaginare che cosa fosse rimasto di quella prima chiesa quattrocentesca poiché un incendio doloso distrusse gran parte dell'edificio, infuriando dalla notte di lunedì 20 a giovedì 23 ottobre 1483. Così ne scrisse l'Amadei:

Mentre i Domenicani ergevano questa nuova chiesa,[46] quella de' Certosini fuori Porta Pradella restò quasi tutta distrutta con gran parte del mona-

---

[45] Un disegno settecentesco della Certosa è in ASMn, Catasto teresiano, foglio VII di Curtatone, indicato con B, nn. 241, 242, 243, ed è stato riprodotto in R. Brunelli, *Uomini e chiese tra Belfiore e gli Angeli*, con la collaborazione di G. Genova, Mantova, Publi Paolini, 2001, pp. 10-14.

[46] Chiesa di San Domenico, già dedicata a san Luca; cfr. I. Donesmondi, *op. cit.*, I, p. 64; F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 256; S. Davari, pp. 79-80.

stero per un terribile incendio, il quale cominciò la notte del lunedì 20 ottobre venend' il martedì, e le fiamme durarono il mercoledì e giovedì prima che si potessero estinguere a causa del poco numero de' paesani accorsivi dal vicinato.

Ma quando credevasi cessato, l'incendio rinforzorsi [*recte* rinforzossi] ancora maggiormente la notte del sabato venendo la domenica; e comecché la cosa era in sé medesima straordinaria, non conoscendosi da qual banda sboccasse questo nuovo fuoco, si sospettò che, stanti le correnti emergenze di guerra, non vi fosse ascoso un qualche militare stratagemma, all'ombra del quale non si macchinasse d'invadere il Serraglio dalli nimici del Marchese o di tentare qualche altra ostile impresa.[47]

Si individuò in certo Niccolò, figlio del muratore mastro Paolo, promotore dell'incendio e fuggito nel frattempo, l'autore materiale del gesto sciagurato. Niccolò non seppe e non volle rivelare dove si trovasse il genitore, ma

credendosi d'ottenere il perdono, mostrò le mine sotterranee, con fuochi preparati a tempo lento e misurato per effettuare il pernizioso disegno. Compilato adunque questo processo sulla deposizione del reo, fu costui condotto per barca di nuovo alla Certosa per mano degli esecutori della giustizia, e colà in mezzo della pubblica strada, ad esempio de' ribaldi, fu in una catasta di ardenti legne gittato e così vivo abbrugiato.

Unica memoria superstite della Certosa è la corte Portinarolo, prossima alla strada Cremonese (in via Leopoldo Pilla, 27), già portineria del cenobio, e modernamente ristrutturata.

Un uragano terrificante; il palazzo marchionale di Revere (1449)

c. 19*v*. a[48] dì 15 de luio 1449 vène uno sì grando vente e pioza che butò zoxo quaxe tuti i chaminy de li chaxi de Mantoa, e chosì chavò de molte nóxe e altri arbory per lo terene de Mantoana, e butò zóxe de molte chaxi e chavò quaxi a my uno schaiono de vigny. A fato parìa ch'el mondo dovesse in quela ora fenire, tanto era l'aiero schuro de aqua e de tróny.

---

[47] F. Amadei, *op. cit.*, II, pp. 258-259.

[48] Questa notizia, da «A» a «tróny», è stata omessa in A. Schivenoglia, *op. cit.*, p. 7; rist. anast., p. 14.

È il tempo in cui si va lavorando anche al cantiere del palazzo marchionale (oggi ducale) di Revere, in cui si espressero il pensiero architettonico del marchese Ludovico e il talento edificatorio di Luca Fancelli (figg. 9, 9a).

20*r*. Nota che de l'ano 1449 fó principiato el muro che va dreto el Po al chastello de Revero,[49] e per tuto questo ano fó fato perfina a mezo, e fó comenzata la prima preda a metere in tèra. Fó de sopra, verse Mantoa, e senpre stete sopra, lo Marchexe, ai muradory, perfina che forse avìa messe a opera mezo miaro de predi, e questo luy ge stava perché el ge misse com li soy mane, tra duchati d'òre e 1° mezo duchato d'òre, e molte altre monete de ariente, che valìa in tuto 3 bon duchati.

De l'ano 1450 foe el perdone a Roma[50] e 'l marchexe tolse el porte de Po e 'l dacio de Revere in sì, e molte altri traversìe e dacii de Mantoana,[51] e cossì fó principiato el porte dopio a Revere, e cossì se lavorava fortemente al palazo chi è in lo chastelo de Revero.[52]

Paolo Carpeggiani ha così sintetizzato il senso di quel progetto del principe architetto, quale fu effettivamente il Gonzaga:

Mentre già si parla di 'villa', in quanto residenza dominicale nel contado, i Gonzaga ripropongono a Revere, nel contesto di fortificazioni, al cui consolidamento frattanto si lavora, la tipologia del castello: ciò è giustificato dalla particolare importanza di quel centro, innanzitutto a livello militare e strate-

---

[49] *Ivi*, pp. 7-8, nota 5 (rist. anast., pp. 14 e 59-60, nota 8): «Del muro allora costruitosi in Revere in modo che incominciando dalla ripa del Po cingeva tutto all'intorno il palazzo o castello del marchese di Mantova (forse per renderlo più sicuro e munito); anche adesso se ne trovano traccie ed avanzi nello scavare qua e là il terreno circostante, il quale appunto tutto dì si nomina *da drè di forti*, cioè quello che un tempo era collocato *dietro i forti*». Sulla fabbrica di Revere si veda *Carteggio di Luca Fancelli con Ludovico, Federico e Francesco Gonzaga marchesi di Mantova*, a cura di P. Carpeggiani e A.M. Lorenzoni, Mantova, Arcari, 1998.

[50] Barbara chiese a Nicolò V di concederle «la indulgentia del iubileo come se fussemo andate a Roma» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2883, libro 14, c. 28*r*, n. 189, 12 aprile 1450).

[51] L'11 febbraio 1450 il marchese Ludovico II promulgò un decreto contro coloro che avessero osato in territorio mantovano aggredire o derubare i pellegrini diretti a Roma in occasione del giubileo (ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 12, c. 8r, *Pro pellegrinis ad urbem Romam accedentibus tempore iubilei*).

[52] P. Carpeggiani, *Il palazzo gonzaghesco di Revere*, prefazione di L. Puppi, Quistello, Off. Grafica Ceschi, 1974.

gico, in quanto territorio di confine di uno stato-cuscinetto situato, in posizione per evidenti motivi non fortunata, tra il Ducato di Milano, la Repubblica Veneta, lo Stato Estense. Perciò Ludovico dedica particolare cura alle fortificazioni del marchesato: per sua precisa volontà son riattate le torri di Canneto, Viadana e Marcaria, potenziate le difese di Ostiglia, vien restaurato il castello di Goito.

In secondo luogo Revere si qualificava come sede di primaria valenza sotto il profilo economico: il paese, situato sulla riva del Po e dotato di porto, costituiva, accoppiato ad Ostiglia sulla sponda opposta, una vera e propria porta obbligata per il traffico fluviale; in particolare – e ciò è confermato da numerosi documenti – a Revere, ove era particolarmente florido il commercio del sale, si riscuotevano dazi e gabelle sulle merci in transito. Infine, il sito adiacente si identificava in una corte rurale dei Gonzaga, cioè un possedimento privato della nobile famiglia, frazionato in lotti concessi in enfiteusi ai contadini, in vista di uno sfruttamento agricolo. L'interazione di fattori strategico-militari ed economici individua, dunque, in Revere un contro-chiave nel marchesato dei Gonzaga: ciò che assumerà, nel prosieguo, connotato da una vera e propria organizzazione del territorio nel quadro di un vitale rapporto dialettico con la città, importanza determinante nell'evoluzione architettonica del palazzo gonzaghesco.[53]

Intorno a quegli anni il Fancelli stava pure lavorando al palazzo di Poggio Rusco, oggi sede del Municipio.[54]

L'Ospedale Grande (1450 e 1472)

Non minor attività edilizia era in città, dove nel 1450, si diede avvio alla costruzione di un nuovo ospedale (detto l'Ospedale Grande o di San Leonardo, per la vicina chiesa della contrata del Corno) (figg. 10, 11), che mutò in quel punto l'immagine dell'ancona di Sant'Agnese, sulla quale l'edificio si affacciava. Nel nuovo nosocomio, anch'esso opera di Luca Fancelli, in cui il marchese Ludovico intese concentrare l'assistenza offerta dagli ospedali minori cittadini, gli ammalati potevano dunque giungere per via d'acqua.

---

[53] *Ivi*, pp. 41-42.

[54] C. Bazolli, *Poggio Rusco. Paese di confine*, Mantova, Sometti, 2003, p. 18.

c. 20*v*. De l'anno 1450[55] fó principiato uno hospedallo da San Lonardo,[56] in Mantoa, el qualo fi ditto ch'el sarà uno dî belli ospedally de Tàllia.[57] E sùbito fó comenzato a desfare li altri ospedaly, zoè a vendere dî soy bene e se-

---

[55] La data 1450 si riferisce presumibilmente all'inizio dei lavori, perché ancora nel XVIII secolo si leggeva sulla porta d'ingresso all'antico ospedale la seguente iscrizione, che riportiamo da F. AMADEI, *op. cit.*, II, p. 65, solo cambiando in V le U vocaliche e consonantiche: «ANNO DOMINI MCCCCIL / NICOLAO V PONTIFICE, LVDOVICO MARCHIONE ET PRINCIPE. / HOSPITALE MAGNVM HOC EST. PVBLICA PIETAS MAXIMVM FECIT. / FOVE O MANTVA PAVPERVM CONFVGIVM, DISCE GRANDE / HVMANITATIS DOCVMENTVM, MIRARE PIAE CHARITATIS / HOSPITIVM HOSPES AVT MVNDO AVT CAELO SOSPES EXIBIS» (Anno del Signore 1449, essendo papa Nicolò V, marchese e principe Ludovico. Questo è l'Ospedale Grande. La pubblica pietà lo rese massimo. Sostieni, o Mantova, il rifugio dei poveri, apprendi un grande documento di umanità, ammira l'albergo della pia carità. Ospite, uscirai sano o per il mondo o per il cielo). Ippolito Donesmondi cita un breve di Nicolò V dell'8 marzo 1449 con il quale il pontefice concedeva al Gonzaga «ch'egli fondando in Mantova un Ospitale grande, potesse estinguere tutti gli altri piccioli, eccetto quello di sant'Antonio (per la Religione che vi stava, e n'haveva cura) & incorporarli con le loro entrate, per le mani del Vescovo diocesano, nel grande» (I. DONESMONDI, *op. cit.*, p. 385; cfr. F. AMADEI, *op. cit.*, II, pp. 64-65). Nella *Cronichetta*, cit., c. 10*v*, si legge invece che «Nel 1454 fu principiato l'Hospitale grande di Mantova», notizia ripetuta dal Donesmondi, secondo il quale si tardò cinque anni (dal 1449) a edificare il nuovo ospedale (*op. cit.*, p. 386). In *Le Croniche di Mantova*, cit., c. 24*v*, si legge invece che il nuovo ospedale fu iniziato nel 1454: «1454 [...]. Nel millesimo soprascritto fu principiato l'hospitale nuovo presso la chiesa di Santa Agnese»; cfr. *Cronichetta*, cit., c. 10*v*.

[56] Per il più recente e bibliograficamente aggiornato studio sull'ospedale fatto edificare dal marchese Ludovico II Gonzaga (successivamente divenuto ergastolo e oggi sede della Polizia Stradale, in piazza Virgiliana, 27) si veda L. FRANCHINI, *L'Ospedale Grande di San Leonardo in Mantova sotto il titolo di Santa Maria della Coroneta*, in S. DELLA TORRE, L. FRANCHINI, S. PESENTI, *Ospedali Lombardi del Quattrocento. Fondazione, trasformazioni, restauri*, a cura di L. Franchini, Como, 1995, pp. 73-92. P. CARPEGGIANI, *La fortuna di un mito: artisti e modelli fiorentini nell'architettura mantovana dell'Umanesimo (e nuovi documenti per la Tribuna dell'Annunziata*, in *Filippo Brunelleschi. La sua opera e il suo tempo*, II, Atti del Convegno, Firenze, 1977, Firenze, Centro Di, 1980, pp. 817-837, e *Carteggio di Luca Fancelli*, cit.

[57] Nicolò V autorizzò la fondazione dell'Ospedale Nuovo «pridie Kalendas Martii Pontificatus nostri anno tertio» (28 febbraio 1449). La bolla pontificia è riportata in ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1455, cc. 437, 438*r*. *Emptio magistri Arivabeni de Benaduxiis ab Hospitali Novo*, 28 maggio 1455. Nel documento si legge fra l'altro che «Lodovicus, marchio Mantue [...], ad omnipotentis Dey laudem et gloriam, et gloriosissime Dey genitricis honorem,quoddam hospitale, quod maximum et principale in civitate Mantue sit, sub vocabulo beate Marie de la Coroneta consortium nuncupatum, in loco congruo et honesto, cum omnibus ad hoc necessariis pro usu et habitatione pauperum et infirmorum, aliarumque miserabillium personarum erigi et edificare facere intendit». Nella *Cronichetta*, cit., c. 10*v*, si dice invece che la costruzione dell'ospedale fu iniziata nel 1454. A. SCHIVENOGLIA, *op. cit.*, p. 9, nota 2: «Questo grandioso ospedale venne all'anno 1798 ridotto all'uso di casa di pena (ergastolo), cui oggi pure serve. La *pianta* di quella antica fabbrica fu già da noi data in disegno (*Nuovi studj intorno alla economia politica del Municipio di Mantova, ivi* 1847)».

rare li ussi.[58] El primo fó quello de Santa Lucia et cetera, e in questo tenpo se retrova esser veschovo de Mantoa el veschovo Galiazo dî Chavriany, el qualo hè homo superbo e avaro,[59] e commenzoe a fare depinzere per questo ospedallo li soy army. Tuto el pòvollo se ne agrevava e maraviava, perché del só non ge metìa niente, e molty persony se tirava indredo[60] de farge niente per questi talli army.

Oggi l'aspetto dell'edificio è molto mutato, ma all'interno rimangono parti originali: «La pianta è quadrangolare; in essa quattro corsie in forma di croce generano altrettanti cortili, tre dei quali porticati, secondo un modello che in area padana era stato proposto, con singolare coincidenza cronologica, nell'Ospedale di San Matteo in Pavia, e che avrà clamorosa ratifica, e sviluppo, ad opera del Filarete nell'Ospedale Maggiore di Milano, cominciato nel 1456».[61]

Fu dal mese di marzo del 1472 che l'Ospedale Grande cominciò a ospitare gli ammalati. Alla pia opera sovrintese e si prodigò Cecilia Gonzaga, terzogenita del marchese, divenuta suora clarissa per essere gibbosa e che morì in odore di santità:

c. 69*r*. Del mexe de marzo 1472 l'Ospedallo Grando de Mantoa comenzoe âlozare dî povery e foe fatto sopriore del ditto hospedalle uno che avìa nome Maltoxello, el qualo era stato fiolo del messer {sig<n>or} Galiazo Malatesta da Péxero. Questo signor, messer Galiazo vendỳ Péxero e romaxo senza signorìa, et avìa questo Maltossè só fiollo bastardo, e luy, retrovandoxe hessere povero zintelomo, et era homo devotto, se redusse a Mantoa perché l'era coxino zermano del signore messer Lodovigo, marchexo de Mantoa, inperò che quelo messer Galiazo era stato fratelo de la madre del signore, messer lo marchexo de Mantoa.

Poy foe datto per conpagnia ad atendere e governare el soprascritto locho e hospedale, madona Zicillia, fiolla del signore, messer lo marchexo de Mantoa, la quala era del Terzo Hordene, perché ley hera in pocho goba. Ley sta-

---

[58] A. Schivenoglia, *op. cit.*, p. 9, nota 3: «*serare li ussi*, chiudere le porte».

[59] *Ivi*, p. 9, nota 4: «Le accuse date dallo Schivenoglia al Cavriani sarebbero smentite da ciò che di lui scrissero l'Ughelli, il Biondo, l'Agnelli, il Mambrino ed altri».

[60] *Ivi*, p. 9, nota 5: «*Se tirava in dredo*, si tiravano addietro; ovvero si rifiutavano a più concorrere nella spesa».

[61] P. Carpeggiani, *La fortuna di un mito: artisti e modelli fiorentini nell'architettura mantovana dell'Umanesimo*, in *Filippo Brunelleschi. La sua opera e il suo tempo*, II, cit., pp. 817-837:819-820.

xìa in stancia a provo li sore del Corpo de Cristo, ma per questo governo e devocione ley andaxìa doy o 3 volti la setemana, in charetta, a vedire et axaminare com' staxìa li povry, e cossì li faty de l'ospedale, e questo foe lo principio de l'ospedare, zoè dî sopriore de li alozare.

c. 69*v*. Nota che ab anticho tenpore era in Mantoa uno logo, el quale se chiamava el Consorcio.[62] Questo Consorcio faxìa de molte limoxine a povry e a donzelly da maridare, et a fare bailire bastardy. E questo Consorcio si era de dreo dal Palazo da la Rexone e si fixìa recto per li cittadiny, e cossì li cittadiny faxìa e alezìa uno dî miore de Mantoa, e si fixìa chiamato maxaro del Consorcio, e fixìa molte onorato. Ma quando el signore messer lo marchexo, volse agrandire et honorare l'Ospedale Grando se fe' retrare hogni choxa sotto quelo ospedale, de che molte cittadiny se turbono. Questo Consorcio avìa 7 posisione e molte caxi e fitti per Mantoa, e certe dinary ge fixìa resposte da Venexia, sì che la intrata de questo Consorcio si era cercha duchati 3.000 l'anno, et la più parte, al prexente fixìa spexe a fare alevare bastardy. El derdano masaro si avìa nome Lionfrancesco de Perchazino, e così foe chasso e fó messe lo Consorcio sota l'ospedale de marzo 1472.

Opere militari (1451)

Il costante stato di conflitto tra Venezia e Milano comportava l'attenta guardia dei confini. Il Gonzaga, che

c. 19*r*. A dì 24[63] de febraro 1447 [...] acetò el baston e fó fato chapitaneo dî F<i>orentiny,[64] e questo fó in Venexia, e fó fato com gran festa e trionfo,[65]

---

[62] Cfr. *Lo statuto del Consorzio di Santa Maria della Cornetta*, a cura di R. Navarrini, Mantova, Azienda Ospedaliera «Carlo Poma», 1996, p. 9.

[63] *Recte* 21.

[64] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 51, *Littere patentes serenissimi ducalis dominii Veneti quibus promittit illustri domino marchioni Mantue non offendere terras et loca sua nec illustrium fratrum suorum etiam post annum finitum post firmam suam de anno 1446 die penultimo Ianuarii; Litterae ducalis dominii Veneti quibus significat Ludovico marchioni Mantuae devenisse una cum communitate Florentiae ad acceptationem eius conductae ad servitia et stipendia ligae, cum promissione non offendendi terras et loca sua, nec suorum fratrum etiam post annum finitum dictae conductae et cetera, facta tam nomine proprio quam Communitatis Florentiae et cetera; Capitula et conventiones initae per illustrissimam ligam, scilicet communitatem Florentiae et dominium ducale Veneciarum cum illustri domino Ludovico Gonzaga marchione Mantuae eorum capitaneo generali super facto stipendii, die 18 Ianuarii 1447*. Il 18 febbraio 1447 il marchese Ludovico, che ancora non aveva ricevuto il bastone di capitano generale della lega stretta fra Venezia

dopo aver militato per San Marco, sconfitto a Caravaggio a opera di Francesco Sforza, preoccupato per le sorti del proprio Stato, scelse il partito più sicuro, ossia accettò la condotta offertagli dal nuovo duca di Milano, che appariva ormai invincibile. Nel quadro della nuova situazione politico-militare, Carlo Gonzaga, fratello del marchese, lasciato il confino in Lomellina (dove lo Sforza lo aveva relegato), per militare al soldo della Serenissima, avrebbe ispirato un gesto provocatorio compiuto dai Veneziani. La Serenissima fece edificare una fortezza a Ponte Molino,[66] sito strategico al confine nord-orientale dello Stato Mantovano, sopra Ostiglia, al confine veronese, per impedire in quel punto il commercio dei Mantovani:[67]

c. 21*v*. A dì 15 de luio 1451 la Signo<r>ia de Venexia fece comenzare una bastìa[68] molte forta a presso a Ponte Molino,[69] la quala era molte contra a

---

e Firenze, scrisse alla moglie inviando la lettera *Illustri domine nostre marchio Mantue et cetera excelse communitatis Florentie capitaneus generalis et cetera*: «Illustris consors nostra carissima, ben che ancora non ce sia dato el bastone da la excelsa comunità de Fiorenza, a l'hauta del qual aspectavemo de intitularne capitaneo generale d'essa comunità, nondimeno, havendone adesso scripto quella appellandone suo capitaneo, deliberamo etiamdio nui, perché cussì ne pare conveniente, da mo inanci scrivere in quella forma, e vogliamo, s'el se scriverà a subdity, ch'el se facia como qui desuper vederite, e scrivendo a forestery et ad altri, como qui de supto se contene: Ludovicus marchio Mantue et cetera pro excelsa communitate Florentie capitaneus generalis et cetera. Venetiis die 18 Februarii 1447» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2882, libro 9, c. 55*v*, n. 561; cfr. P. Carpeggiani, *Il Palazzo gonzaghesco di Revere*, Mantova, Amministrazione Comunale di Revere, 1974, p. 18). Ancora nel 1542 si conservava nell'armeria del castello «uno stocho antiquo con li fornimenti de relevo, adorato, donato alla bona memoria del marchese Ludovico dalla Signoria de Firenze, quanto [*sic*] fu fatto suo capitano generale». Cfr. *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1540-1542)*, a cura di D. Ferrari, «Quaderni di Palazzo Te», 5, 1999, p. 120, c. 122*v*.

[65] Il 18 febbraio 1447 il marchese Ludovico scrisse da Venezia a Francesco della Rama che non sarebbe andato a Firenze per ricevere là il bastone di capitano generale, ma «terminamo de acceptarlo qui [a Venezia] dal suo magnifico ambasatore», già pensando anche alla nuova bandiera da esibire: «et perché anchor s'è rasonato de la bandera, havendo nui a campegiare et experitarne in questo offitio, el serìa pur necessario che l'havessemo» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2882, libro 9, c. 56*r*, n. 563). Il bastone di capitano generale della lega veneto-fiorentina fu consegnato al marchese Ludovico in Venezia il 21 febbraio 1447. Fu lo stesso Gonzaga a darne notizia alla moglie quello stesso giorno: «Questo dì, col nome de Dio il magnifico ambasatore de' Fiorentini, in nome de la sua excelsa comunità, ne ha dato il bastono, cum che honore e triumpho non lo dicemo, perché da questi nostri più composamente ne serite advisata» (*ivi*, b. 2882, libro 9, c. 57*v*, n. 573).

[66] P. Pelati, *Acque, terre e borghi del territorio mantovano. Saggio di toponomastica*, Asola (Mantova), Tipolitografia Campanini & Carrara, 1996, pp. 186-187.

[67] F. Amadei, *op. cit.*, II, pp. 68-69 e 70.

[68] Al proprio vicario di Villimpenta il marchese ordinò di far arrestare e multare di

Ponte Molino e non posìa andare inanze né indredo li persony com'era uxanza, sì ch'el recrexìa molte al marchexo, e questa bastìa fó fata per despeto dî Mantoany, e cossì la Signoria la tenìa ben in ordene e com gran guardi.

Ma non passarono due anni che il Gonzaga, determinato a mostrare ai Veneziani la sua ferma volontà di tenere saldamente quel confine, con un assalto improvviso occupò la fortezza e la fece spianare, così il paesaggio in quel punto tornò a mutare. Inoltre il marchese fece molti prigionieri e giunse persino a occupare la via di comunicazione per Nogara. Cosicché Venezia fu costretta a sua volta a consolidare la torre di Nogara.

c. 24*v*. A dỳ 5 de mazo 1453,[70] el signore, messer lo marchexo, andò com gran zente e ben in ordene a chanpo a la bastìa che avìa fato fare la Signoria de Venexia a prexo a Ponte Molino e, com altorio de messer Tiberto Brandolino, sùbito fece la intrata, e sùbito lo signor, messer lo marchexo, la fece spianare e guastare ogne cossa, e si ge atrovoe dentro de molte e belli monecione, e sùbito li fece menare via. Ora in questo el ge vegnìa per altorio de molte zente de Veronexe. El ge fó tolte la via per la tore da Nogara e fó prexe de molte zente de quelly de la Signoria, sì che la Signoria ha fato forte per questo la tore de Nogara.[71]

La situazione non era meno preoccupante in città, funestata dalla peste. Un certo Matteo Dadi, mercante, chiamò il popolo a rivolta contro il capitano del divieto (un ufficiale di polizia) Matteo da Vicenza che, stando alla motivazione dell'insurrezione, abusava del suo potere. Pertanto il Dadi aizzò la folla eccitandola a occupare Porta Pra-

---

dieci ducati ciascuno gli uomini del suo vicariato che avessero lavorato alla costruzione della «bastìa de' Venetiani che hano facta presso a Pontemolino» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2883, libro 16, c. 60*r*, n. 643, 30 ottobre 1451).

[69] Per una scheda su Pontemolino cfr. S. Savoia, *Il territorio di Ostiglia: il sistema periferico di fortificazioni*, in *Dalla terra fra le torri: primi risultati di un recupero storico e archeologico dal castello di Ostiglia tra Medioevo ed Età moderna*, Catalogo della mostra, Ostiglia, Palazzo Municipale, 25 aprile-4 maggio 1997, a cura di M. Calzolari, Ostiglia, s.n. (Comune di Ostiglia, Assessorato alla Cultura, Gruppo Archeologico Ostigliese), 1997, p. 32.

[70] Né lo Schivenoglia, né la *Cronichetta* ricordano la conquista di Costantinopoli da parte del sultano Maometto II, avvenuta il 29 maggio 1453, ciò che invece è in *Le Croniche di Mantova*, cit., c. 24: «1453. Nel mille quattro cento cinquanta tre fu presa e posta a sacco la città di Constantinopoli dal Turcho, con tanta crudeltà che dir non se potrìa. *Etiam* la città de Pera in quello giorno proprio si arese al detto Turcho e fecele spianare».

[71] Cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, pp. 73-79.

della (Porta Aquadruzo). Per rafforzare quella porta il marchese fece costruire una rocchetta di difesa, quindi si asserragliò a Belgioioso, una corte da lui fatta edificare nel vicariato di Curtatone, presso la località Mezzalana.

c. 22*r*. <A> dì 7 de setenbro 1451 fó principiato la rocheta da l<a> porta da la Predella[72] molte in freza perché l'era a Mantoa uno Mateo da Vicenza, el qualo era sopra el devedo e per la morìa[73] l'e[ra] molte cr[udo] contra i citadiny de Mantoa e faxìa de molte strany còssi [...] ch'el foe in Mantoa uno merchadante o vere [...], [el quallo] avìa nome el Rosso dai Dady. Disse uno die: «Taiemo a pezi questo ribaldo e non conportemo che ne sia fatto de questi còssi, e tolemo una porta a nostra posta». Sùbito el signor, messer lo marchexo, el sape e vite che la porta da la Predela era malforte, e per quela chaxone foe principiato la ditta rocha. El signore, messer lo marchexo, stete più e più die a Belzoyoxo[74] com una gran zente, zoè dî soy soldaty e familly, perché luy se temìa de li soprascritti parolly che avìa ditto quello Rosso. E lì,

---

[72] Il marchese Ludovico II Gonzaga aveva personalmente disegnato le fondamenta della rocchetta di Pradella: «Tutti li lavorenti vogliamo se mettano a cavare de fondamenta da la Predela, designata per nui» (il marchese Ludovico al proprio fattore generale, in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2883, libro 16, cc. 48*r*, 514, 8 ottobre 1451). Forse a quella medesima fabbrica si riferiva il marchese scrivendo tre anni dopo al proprio astrologo, Bartolomeo Manfredi, di indicargli un momento fausto per far iniziare certi lavori a Pradella: «Dilecte noster, perché deliberamo de questa septimana che vene, per non aspectare il mal tempo, de far cavare a la Predella et poy fondar quello che deliberemo de far per adesso, vero è ch'el ne bisogna far cavare de uno dì inanti che principiamo a fondare, ché, come tu sai, bisogna pur prima esser facto el cavo inanti che se possa principiare a fondare, vogliamo che tu vedi se mercordì [16 ottobre], da qualche hora, fosse bon poneto [pianeta] de far cavamento, et cussì zobia [17 ottobre] o venerdì [18 ottobre], et pensarti dui o tri poneti [pianeti] a questo, ché quando seremo lì a Mantua, martedì [15 ottobre], ne 'l sapi dire. *Burgifortis XII Octobris* [sabato] *<1454>*» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2884, libro 25, c. 83*r*, *Bartholomeo ab Horilogio*). Resti di antiche mura (datate al XIII-XIV secolo sono tornati alla luce in Largo Pradella nel dicembre del 1996 («Gazzetta di Mantova», 11 dicembre 1996, p. 33; 12 dicembre 1996, p. 13).

[73] Alla peste e ai provvedimenti presi dal marchese si riferisce la grida del 27 novembre 1451 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2038-2039, fasc. 5, c. 8*r*). Circa la peste e altre calamità si legge nella *Cronichetta*, cit., c. 10*v*: «Nel 1451 fu a Mantova la peste et in Milano, et in molti luoghi, et furno grandi diluvii d'acqua, et rupe il Po sul Mantovano in molti luoghi»; cfr. *Le Croniche di Mantova*, cit., c. 24*r*.

[74] «nel loco de Belzoyoso d'esso illustre signor marchese, presso Mantua, extra portam Aquadrucii»; cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 51, *Capitula secunda celebrata de anno 1454 inter illustrem dominum ducem Mediolani et illustrem dominum marchionem Mantue et cetera. 20 decembris super reconducta seu referma dicti marchionis* (cfr. *ibid.*, *Capitula conclusa de anno 1459 inter ducem Mediolani et illustrem dominum marchionem Mantue, XI Aprilis super reconducta seu referma dicti marchionis*).

a Belzoioxo, se staxìa com' fano a canpo, tanto che [la] zessò quella morìa a Mantoa, la quala foe pìzolla per la gracia de Dio e per li bony provedimenti et cetera.[75]

Al 1451 risalgono le notizie relative alla proprietà in San Martino Gusnago, presso Ceresara del gentiluomo e genero del marchese Ludovico II Gonzaga, per averne sposato la figlia naturale Caterina, Francesco Secco d'Aragona (1423-1496). Il palazzo del Secco d'Aragona (oggi Pastore) (fig. 12), che sorse in quel tempo a opera di Luca Fancelli, è una fra le testimonianze eminenti del mutamento paesaggistico del luogo. La parte esterna dell'edificio è così descritta da Paolo Dal Prato:

Il palazzo, che esternamente si presenta in una veste architettonica assai sobria, incombe con la sua poderosa mole sulla vasta e fertile campagna circostante. La grigia facciata è rivolta a nord. A sud si stende un ampio e ridente giardino, nel quale giganteggiano alberi secolari.

Se ci si pone dinanzi alla facciata, immediatamente si avverte che la parte originaria dell'edificio è quella centrale, contrassegnata dal tipico motivo fancelliano della merlatura chiusa e da una fascia a dentelli che, attraversando orizzontalmente la facciata circa a metà altezza, denuncia la sua provenienza fiorentina. È da rilevare che in tale parte della facciata il rapporto fra l'altezza e la larghezza è uguale al numero aureo. I due fianchi di detta struttura quattrocentesca sono nascosti da corpi posteriori che vi sono stati addossati e che hanno allungato notevolmente il massiccio parallelepipedo [...].

La fronte è coronata, dicevamo, da una fila di merli chiusi. Essi erano dipinti, così come erano dipinti gli spazi interposti e la zona soprastante: chiare

---

[75] Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2883, libro 16: il marchese era a Revere il 22 agosto 1451 (c. 23*v*, n. 255). Il 24 agosto scriveva da Belgioioso *Comuni et hominibus Vitaliane* (c. 24*r*, n. 259). Il 1° ottobre lasciò Belgioioso per recarsi a Borgoforte (c. 43*v*, n. 475, *Comiti Francisco de la Mirandula*, 30 settembre 1451). Il 3 ottobre era nuovamente a Belgioioso, da dove scriveva *Zacharie Sagio de Pisis* (c. 45*v*, n. 491). Il 5 ottobre era ancora a Belgioioso (c. 47*v*, n. 504, *Vice vicario Burgifortis*), il giorno dopo a Borgoforte (c. 47*v*, n. 510, *Vicario sancti Benedicti*). Il 12 ottobre il principe è nuovamente a Belgioioso (c. 50*r*, n. 542, *Domino nostro pape*). Il marchese è a Belgioioso il 16, il 18 e il 30 ottobre (c. 53*v*, n. 575, c. 54*v*, n. 583, e c. 60*r*, n. 643). L'8 novembre scrive da Parma (c. 60*v*, n. 645). Il 9 dicembre è nuovamente a Belgioioso (c. 63*v*, n. 681). Scrive ancora da Belgioioso il 15 dicembre (c. 67*r*, n. 700). Il 16 dicembre è a Borgoforte (c. 67*v*, n. 705). Il 18 dicembre è di nuovo a Belgioioso (c. 68*r*, n. 712). Il 31 dicembre 1451 si trova ancora a Borgoforte (c. 74*v*, n. 758, 31 dicembre 1452; stile della Natività: 1451). Il 2 gennaio 1452 il principe è nuovamente a Belgioioso (c. 75*r*, n. 768). Il 24 gennaio 1452 era a Ferrara (c. 86*v*, n. 857). Il Gonzaga è nuovamente a Mantova il 27 gennaio 1452 (c. 86*v*, n. 859).

tracce di pittura a fresco si vedono infatti ai lati del terzo merlo da sinistra e sopra di esso.[76]

Simile a quella è la facciata di Palazzo Boldrini in via Giovanni Chiassi (databile intorno al 1460):[77] qui sui merli è ripetuto lo stemma gentilizio e fra di essi erano raffigurati personaggi biblici; rimangono poche tracce dei nomi – IACOB[VS] e IVDITH, sulla facciata, e sul lato prospiciente via Achille Sacchi, la bella figura del profeta Amos (figg. 13, 13a, 13b, 13c, 13 d) –. Ma non va dimenticato Palazzo Biondi in via Alessandro Cavriani[78] (fig. 14).

Nel 1466 il marchese Ludovico aveva pure fatto edificare una residenza del Secco in città, nel borgo di San Giacomo, in contrada del Leone Vermiglio, nel luogo sul quale insisteva prima la dimora dei Folenghi e oggi è la sede della Banca Agricola Mantovana:

Charlo, Iacomo, Andrìa, fradely, dî Folengi.[79] Questi try érane barbi dî

---

[76] P. DAL PRATO, *Una concezione di Luca Fancelli. Il Palazzo Pastore di San Martino Gusnago*, in *Corti e dimore del contado mantovano*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 3-11:6-7. Altre utili notizie e ricca iconografia relative a interessanti edifici rurali del contado sono pure in D. NICOLINI, *La corte rurale nel Mantovano*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1984. M. VIGNOLI, *Storia e architettura del Palazzo Secco-Pastore*, in *Dal castello al palazzo. Storia e architettura in un'area di confine*, Atti dei convegni di Acquafredda (25 maggio 1996) e San Martino Gusnago (16 novembre 1996), a cura di M. Vignoli, Casalmoro-Bozzolo, Banca di Credito Cooperativo, 1997, pp. 43-76.

[77] E. MARANI, G. AMADEI, *Antiche dimore mantovane*, Mantova, Citem, 1977, pp. 47-59.

[78] N. ZUCCOLI, *Quartiere San Leonardo a Mantova. Materiali fra storia e progetto*, Firenze, Alinea, 1994, p. 34.

[79] Figli di Paolo Folenghi (figlio di Giovanni e fratello di Lorenzo), che fu zio di Bartolomeo (figlio di Lorenzo di Giovanni), padre dei precedenti fratelli Folenghi (ASMn, Documenti patrii d'Arco, *Famiglie Mantovane*, IV, pp. 127-128). Abitavano anch'essi in contrada del Leone Vermiglio (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1455, cc. 45*v*-46*r*, *Colonia Iacobi et fratrum de Folengis contra Dominicum et filios eius de Ribolis*, 5 maggio 1455: «Iacobo, Andree et Carolo fratribus et filiis quondam domini Pauli de Folengis, civibus et habitatoribus Mantue in contrata [Leonis Vermilii]»; (cfr. *ivi*, a. 1467, c. 270*v*, *Emptio Caroli de Folenghis ab Albertino Zonta*: «Carolo [...] filio domini Pauli de Folenghis, civi et habitatori Mantue, in contrata Leonis Vermilii» (25 gennaio 1467). Paolo Folenghi fu vicario e fattore gonzaghesco di Marcaria (ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 5, c. 98*r*, *Pro Paulo de Folengis, vicario et factore Marchariae*, 1° settembre 1418). Gasdìa, vedova di Paolo Folenghi, madre di Carlo, Giacomo e Andrea, è così menzionata in ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1467, c. 623*r*, *Cessio nobilis viri Petri Spagnoli* [figlio di Antonio de Modovero] *a domina Gasdia de Folenghis cum obligatione quadam*, 6 gennaio 1467: «Nobilis domina Gasdia, uxor quondam domini Pauli

soprascritti. Li soy stancie si era a mezo el borgo de S. Iacomo, li qualy messer Francesco Secho ly conproe e fece el palazo. Questi Folengi sóne state senpre, ab anticho, bon citadiny e vive de soy intrady com' fanne li altri et cetera.

c. 53*r*. Spettabile messer Francesco Secho,[80] chavalero, e si è zènero del signore messer Lodovigo, marito de madona Chatelina, fiolla {bastarda} del marchexo Lodovigo. Ley si è goba e si non ha so na uno hochio. Luy si è bello de persona, ma l'è smorto e si à schiapato la bocha. El signore messer lo marchexo, lo manda in suo locho quando chavalcha zente d'arme.

---

de Folenghis ac mater [...] Andree et Caroli». Cfr. *Pro filiis Iacobi de Folenghis*, in ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 16, cc. 71*v*-72*r*, 22 settembre 1466. Cfr. R. Signorini, *Un nuovo contributo alla biografia di Teofilo Folengo*, cit., pp. 371-400:375 e 396, nota 37. Gasdìa Folenghi abitava nella casa di Venceslao Gonzaga (ASMn, Archivio Notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1466, c. 260*r*, *Societas inter dominam Gasdiam de Folenghis et Iacobum de Folenghis*, 20 ottobre 1466: «Mantue, in domo habitationis infrascripte domine Gasdie, in quadam camera inferiori, sita in domo Vinceslai de Gonzaga, in contrata Leonis Vermilii [...]. Ibique egregia et honesta domina Gasdia, uxor quondam egregii Pauli de Folenghis, civis et habitatrix Mantue in dicta contrata»). Carlo sposò a sua volta Caterina, figlia di Antonio Cavriani (ASMn, Archivio notarile, a. 1455, c. 92*r*, *Creditum Caterine, uxoris Caroli de Folengis, contra Teodorum de Caprianis* [fratello di Caterina, figli di Antonio Cavriani e Semprebuona], 6 aprile 1455. Questi Folenghi non erano dunque 'barbi', ossia zii dei precedenti Giovanni, Giacomo, Anselmo e Gianfrancesco Folenghi ma, come già ebbe a rilevare il d'Arco, cugini, anzi biscugini: «Forse egli intese a dire che costoro furono cugini agl'altri de' Folenghi nominati; e la casa da loro venduta al cavaliere Secco, fu dippoi posseduta dai Torelli [di Pavia] ed al 1706 venne distrutta dal fuoco (F. Amadei, *Cronaca universale*, cit., IV, pp. 243-244) ed oggidì segnata del civico numero 1109», cfr. P. Bottoni, *Mantova numerizzata ovvero guida numerica alle case ed agli stabilimenti di questa città*, Mantova, L. Caranenti, 1839, pp. 45 e 130, n. 1109. Il 1109 (assieme a 1110, 1111, 1112) divenne in seguito 966 (*Guida numerica alle case ed agli stabilimenti di questa città*, Mantova, L. Caranenti, 1858, pp. 41 e 145, n. 966), quindi 10 (*Guida numerica alle case ed edifizii della città compilata per cura della giunta comunale di Mantova*, Mantova, Tip. B. Balbiani, 1874, p. 88) e con il censimento del 1931 mutò in 30 (*Elenco alfabetico delle Vie, Piazze, Vicoli ecc. del centro urbano del Comune con la nuova numerazione civica assegnata nelle operazioni del Censimento 1931*, Mantova, Tip. L'Artistica, p. 86), attuale numero civico della sede della Banca Agricola Mantovana. L'istituto di credito entrò nel 1949 in quell'edificio, in precedenza occupato dalla Banca Mutua Popolare), che è l'esito della ristrutturazione di Palazzo Tommasi, quindi Palazzo Strozzi (*Histoire générale des hommes vivants et des hommes morts dans le XIX^e^ siècle*, t. III, Genève, Direction de l'Histoire Générale, 1862-1868, *Le sénateur, marquis Luigi Strozzi*, pp. 1-6 dell'estratto allegato a F. Gobio Casali, *Gli Asili "Strozzi-Valenti"*, Mantova, Comune di Mantova, 1984; cfr. R. Signorini, *Da Palazzo Folenghi alla Cassa Mutua Popolare. Documenti sulla sede della Banca Agricola Mantovana*, II, Mantova, 2002, p. 315.

[80] Francesco era fratello di Antonio Secco, commissario sforzesco a Cremona; ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2894, libro 82, c. 22*v*, 29 dicembre 1477 (stile della Natività), ma 1476.

La soa stancia si è a mezo Stabio in Mantoa,[81] ma de l'anno 1466 luy conproe una stancia granda, vechia, a mezo el borgo de San Iacomo in Mantoa, e.llỳ el marchexo ge comenzoe uno magno palazo,[82] e questo messer Francesco e madona Chatelina avìa una fiolla e détella per moiere al conto Marsillio Torello. Questo messer Francesco era el tuto com el marchexe.

Va inoltre almeno citata la corte di Baldassare Castiglione, avo dell'omonimo autore de *Il cortegiano*, a Casatico, menzionata dallo Schivenoglia a

c. 53*r*: una magna posizione overo corte a Chaxatedo, del vicariato de Marcharia.

Un'immane inondazione (1454)

Il 2 novembre il Secchia straripò alla corte Imperiata, presso Quistello. Fu tale l'inondazione che da Quistello a Mantova e in tutto il Serraglio era una sola distesa d'acqua. Un tale disastro sarebbe stato causato dolosamente (così si andava dicendo) da certo Giovanni da Crema, soprintendente alle entrate del Gonzaga. Questi dirigeva il lavoro di molti uomini, chiamati da altri paesi del Mantovano per far fronte alla piena, ma timoroso che il Secchia inondasse la sua bellissima proprietà di Gaidella, a sud-ovest di Quistello, avrebbe provocato la rotta a nord (cioè al di sotto) del suo possedimento. Perciò il Secchia inondò tutta l'Isola di San Benedetto Po e le zone circostanti. Così almeno pare che si possa intendere la frase «lo [il Secchia] fe' taiare»:

c. 25*r*. Notta che a dì 2 de noenbro 1454[83] se ronpì Sichia in Priada[84] e

---

[81] In contrada dei Falconi («super una domo, posita in contrata Falconum, ad latus domus spectabilis militis domini Francisci de Sicis», in ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 14, c. 82*r*, *Pro domino Francisco et nepotibus de Gonzaga*, 4 febbraio 1460).

[82] Vedi nota 79.

[83] Lo Schivenoglia non ricorda (e neppure la *Cronichetta*) che quell'anno fu firmata la pace di Lodi (9 aprile 1454), per cui Francesco Sforza fu riconosciuto (ma non dall'imperatore) duca di Milano e la Repubblica di Venezia si estese fino all'Adda. In *Le Croniche di Mantova*, cit., c. 24*v*, invece si legge: «Nel mille quattro cento cinquanta quattro fu fatta la pace fra Venetiani e 'l ducca di Millano et in quel anno fu una gran diluviatione d'acque in modo che Po rompì in molti luochi de Mantovano, etiam Olio e Sechia». Solo con Ludovico il Moro gli Sforza otterranno la formale investitura imperiale di duchi di Milano, e da parte dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo (A. Gamberini, F. Somaini, *L'età dei Visconti e degli Sforza. 1277-1535*, Milano, Skira, 2001, p. 44).

[84] Corte Imperiata, presso Quistello (cfr. *Mantova e l'episcopato mantovano nella prima*

questo avene che 'l signor messer lo marchexo ge avìa mandato de molte homini forestery, zoè de altri chastelly de Mantoana, e sopra g'era uno Zohan da Crema chi era maistro de li intrati del signor marchexo,[85] e questo Zohan da Crema avìa una beletissima posisione a la Gaidella, e perché lì, a la Gaidella, non se posìa tenire, fó lomenanza che 'l ditto Zohan da Crema lo fe' taiare[86] lì, in Priada, cossì era grossa l'aqua che se montava in nava dal restel

---

metà del Duecento. Registro della Mensa Vescovile di Mantova, 1215-1233, a cura di G. Nosari, Reggilo (Reggio Emilia), Lui, 2004, p. 269, doc. 4431, *ad vocem*).

[85] Forse si tratta di quel *Iohanes, filius condam Francisci de Crema, de contrata Monticellorum Alborum*, che fu eletto centumviro del Consiglio del Consorzio di Mantova il 22 giugno 1433 e morì il 13 settembre 1455 (*Statuta Consortii*, cit., c. 23*r*; *Lo statuto del Consorzio*, cit., p. 86).

[86] Di tagliar argini si legge in alcune lettere del marchese Ludovico di quei giorni di novembre 1454. Ad Adoardo da Rimini così scrisse il marchese: «Havemo ricevuto la tua et visto quanto ne scrivi. Te comendiamo grandemente parendone tu lassi pur che quelli da Ronchoferato [att. Roncoferraro (Mantova)] et de quelle circumstantie vadano ad defendersi a casa sua per l'aqua del Menzo che ha rupto al Zenevro [...]. Del tagliar quello arzeno da Sancta Biancha nui seressemo contenti che hora fusse rupto. Ma non si fa cussì legermente como tu dice, perché li homini de quelli paesi glie stano armati suso a far la guardia. Pur, s'el paresse ad quelli nostri de poter furare il tagliare quanto è per nui, ne saremo molto contenti. Mantue 4 Novembris 1454» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2884, 24, c. 92*v*). L'argine di Santa Bianca era dalle parti di Poggio Rusco-Quistello (*ivi*, b. 2890, libro 58, c. 41*r*, Mantova, 12 ottobre 1467, *Factori generali*). In una successiva lettera inviata ad Agnese e Gabriella da Correggio il giorno dopo, il marchese si dichiarava dispiaciuto che uomini di Quistello (Mantova) avessero tagliato un argine di Campagnola Emilia, di loro proprietà (*ivi*, b. 2884, libro 24, c. 92*v*). Nel frattempo il Gonzaga aveva scritto al vicario Giovanni Donato de' Preti (*ivi*, *Decreti*, 2, c. 86*v*) e agli uomini di Quistello per avere maggiori informazioni sul grave arbitrio: «Ad nui se sono dolute et agravate le magnifiche madona Agnese et la Gabriella da Coreza che vui, homini de Quistello, seti andati armata manu ad rompere et tagliare uno lor argene a la villa sua de Campagnola per descaricarvi de le aque. Non sapiamo s'el sia sta' cum saputa de ti, vicario; certo ne havemo ricevuto depiacere assai, perché non è nostra intentione alcuno [*sic*], per descaricare, si facia graveza ad altro. E nui, stasendosi per rompere qui ad Roncho de corente che afondaria Mantua, non havemo voluto consentire se tagliasse de là per descaricare quello carico, ma sempre havemo lassato che la fortuna facia suo corso et che ognuno cerchi de salvarsi. Quelli da Revere ancor se sono doluti che glie haveti voluto tagliare et tagliato etiam addosso lor, che certo è cossa ne rincresce grandemente, et se maravigliamo ve togliati questa libertà da vui. Per la qual cossa vogliamo che tu, vicario, provedi et faci comandamento ad dicti homini che, per quanto hanno grata la gratia nostra non faciano novità ad argene alcuno né graveza ad alcuno, ma che lassano far a la fortuna il suo corso. Et se altro ne sentiremo, vederano che glie dimostraremo ne serà despiaciuto» (*ivi*, b. 2884, libro 24, c. 93*r*, *Vicario et hominibus Quistelli*). A ulteriore documentazione sulla situazione convulsa e drammatica di quei giorni di piena per cui ognuno badava a salvare il proprio, trascriviamo in parte anche la lettera inviata dal marchese ad Azzone Gonzaga: «Carissime noster, perché siamo advisati dal factore nostro lì de Hostiglia che quelli de Mellara et Brigentino [Bergantino (Rovigo)] fano de molte

de Quistello e a ochio se vignìa in nave dentro da Mantua. A traverso l'Isollo[87] e 'l Seraio[88] ogni cossa era aqua per tanti roti era in lo teretorio mantoano.

Formento valse s.[89] 36 e 40 el staro

El meio per somenzare, s. 40 el staro

El vin ll.[90] 8 o 10 el charo

In questo anno se achoìte tante mèy che foe una mirabelo cossa. S'el non fosse state li menuty, molte persony avrìa fatto malle de manzare.

La notizia non fu ripresa da Federigo Amadei, ma nel *Diario ferrarese dall'anno 1409 al 1502 di autori incerti* rimane memoria di quel cataclisma:

Eodem millesimo [MCCCCLIIII], del mese de Octobre et de Novembre. In le parte de Lombardia et de altri lochi fu tanta copia de acque, che asaissime colle,[91] per lo grande impeto de le acque e de' venti, de le cime di monti ruinorno nel fondo de li fiumi, in Po, e discurendo Tesino mirabilmente, affundòno talmente che assai ville circumstante, abandonate da li habitanti, se somerseno; et uno ponte fortissimo apresso il castello de Bisagna con una parte del castello ruinò in Po; et il Ferrarexe et epsa cità fu in grandissimo periculo; e se lo illustre marchexe di Mantua non havesse fatto aperire li argini sopra Figarolo, per li quali Po havea discesa in le valle, se haveria facto pessimamente. Et il castello de Rovigo, e quasi tuto il Polexene era afondato talmente che se ge haveria possuto navigare. Non serà adunque da maravigliare, se li populi, inobedienti et ingrati verso Idio, lo anno sequente, per la carestia et peste, piangerano, che Idio ne guardi![92]

---

minace de volere venire a tagliare et rompere lo arzenino da Sancto Stefano, al qual li homini nostri lì se tengono et se defendeno da l'aqua, ché, quando gli succedesse il pensero, ce ritornaria ad grandissimo danno, vogliamo tu te intendi cum el factore lì et cum quelli nostri homini et cum quelli nostri soldati da cavallo et da pede gli preste ogni favore et adiuto possibile a la guarda et a la salveza de quello, per modo che ad essi da Mellara non venga facto, et se pur venesseno per voler tagliare per forza, siamo contenti che anchor voi usati forza contra di lor per salvare dicto arzenino et ve defendiati [...]. Mantue 7 Novembris 1454», *ivi*, b. 2884, libro 24, c. 93*v*, *Azoni de Gonzaga*.

87 L'isola di San Benedetto Po.

88 Il Serraglio, costituito da tutto quel territorio, chiuso a sud di Mantova dal Po, a nord e a est dal Mincio, a ovest da una struttura fortificata che andava dal Mincio al Po.

89 Avverto che *s.* significa soldi.

90 Avverto che *ll.* significa lira o lire.

91 Così in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di G. Pardi, Bologna, Zanichelli, 1933^2, p. 38, righe 3-13, ma «ville» in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Milano, tip. Societatis Palatinae, 1738, coll. 201E-202°.

92 A. Schivenoglia, *op. cit.*, p. 14, nota 2; rist. anast., p. 61, nota 24: «Intorno a que-

Nuovi edifici in città

Altre fabbriche intanto vanno aggiungendo lustro alla città. Uno dei migliori decori della piazza del mercato, l'attuale piazza Erbe, fu – ed è ancora – la bella bottega del mercante Giovanni Boniforte da Concorezzo, costruita sull'angolo nord-occidentale della piazza (fig. 15). Sotto il portico, dove i marmi recano scolpite interessanti immagini di oggetti presumibilmente venduti nell'emporio, le due iscrizioni (latina e volgare) incise negli architravi recano la data 1455 (IOHANESBONIFORTVS DE CONCOREGIO HOC OPVS FIERI FECIT SVB ANNO DOMINI 1455 / ZOHANBONIFORT DA CONCHOREZO À FAT FAR QVESTA OPERA DE L'ANO 1455),[93] che permette altresì di datare la notizia che ne diede lo Schivenoglia, ammirato dell'opera:

c. 11*r*. Boniforte[94] Zohanfilipo[95] Zohan Zorzo,[96] fradeli, fioly chi foe del

---

sto sgraziato avvenimento si vegga al Muratori: *Rerum Italic. script.* Al t. XXIV, col. 201»: *Diario ferrarese Dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, XXIV, Milano, ex typographis Societatis Palatinae, 1738, coll. 201E-202A; L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, parte VII, a cura di G. Pardi, Bologna, Zanichelli, 1933^2, p. 38].

[93] R. Signorini, *Marmi della Casa del Mercante*, «Civiltà Mantovana», n.s., 10, 1985, pp. 53-68.

[94] Giovanni Boniforte di Bertone da Concorezzo (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1467, cc. 116*v*-117*r*, *Emptio Boniforti de Concorigio a Fedrico de Cerlongo*, 5 settembre 1467: «Boniforto de Concorigio, filio quondam domini Bertoni, mercatori ac civi et habitatori Mantue in contrata Gambille»); c. 532*v*, *Emptio Iohannisboniforti a Bernardo Campana*, 26 gennaio 1467: «Bernardus Campana, filius quondam Yosep de Averaria, habitator Mantue in contrata Camelli et heres Baldesaris Campane olim eius filii legitimi et naturalis [...] dedit, vendidit et tradidit provido viro Iohannifilippo, filio quondam ser Bertoni de Concorigio, civi Mantue de contrata Griffonis, ibi presenti, ac nomine et vice comendabilis viri Iohannisboniforti eius fratris de Concorigio, civis Mantue de contrata Camelli». Bertone di Bellotto o Bertolotto da Concorezzo, risiedette in contrada del Grifone, fu eletto centumviro del Consiglio del Consorzio di Mantova il 15 giugno 1446 e morì il 21 gennaio 1457 (*Statuta Consortii*, cit., c. 25*r*; *Lo statuto del Consorzio*, cit., p. 90, ma qui si corregga '31 maii' in '21 ianuarii'; cfr. *Consorzio antico di Mantova*, ms in ASMn, *Documenti patrii*, cit., b. 48, c. 202*v*, 5, dove si emendi *4 Ian. 1447*, in *21 Ian 1457*). Giovanni Boniforte, di contrada del Cammello, che nel 1452 e nel 1462 era stato console dell'Università Maggiore dei Mercanti di Mantova (*Gli Statuti dell'Università*, cit., pp. 109 e 111, cc. 24*v* e 25*r* del ms) e il 31 gennaio 1459 era stato eletto centumviro del Consiglio del Consorzio di Mantova, morì il 20 dicembre 1477, sabato (*Statuta Consortii*, cit., c. 26*v*; cfr. *Lo statuto del Consorzio*, cit., p. 94, dove si corregga 'Xoregio' in 'Concoregio'). L'8 gennaio 1478 fu aperto il testamento scritto da Eugenio di Antonio Framberti, su incarico dello stesso testatore, impedito di scrivere dall'infermità (*mandato prefati egregii viri Iohannis Boniforti de Concorigio, impediti scribere propter eius infirmitatem*), il 17 di-

Berton da Milano.[97] La soa stancia si è da san Salvadore e dal Carmene.[98] Zohan Boniforte ha fato fare quela bela botega chi è apichato a la tore del Salaro[99]

---

cembre 1477, mercoledì [*die Mercurii, decimoseptimo mensis Decembris anno Domini a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo* (*sic*, ma *septimo*), *indictione decima* [il 17 dicembre 1478 (*indictione undecima*) era giovedì] con cui Giovanni Boniforte aveva nominato propria erede universale la figlia Elisabetta (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1477, cc. 272*r*-274*r*, *Testamentum quondam Iohannis Boniforti*). Nel decreto del 27 gennaio 1478, *Pro Helisabet, filia quondam Iohannis Boniforti de Concorigio* (ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 20, c. 5*r*), si dice: «Quom nuper Iohannes Bonifortus de Concorigio [...] diem suum clauserit extremum, post se relicta Helisabet eius filia legittima et naturali, et herede universali, prout eius Iohannis Boniforti testamento in scriptis post eius mortem aperto late constat». Cfr. *Confirmatio testamenti Iohannis Boniforti*, in ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1477, c. 161*r*, 17 dicembre 1477. Giovanni Boniforte da Concorezzo dispose di essere sepolto nella propria chiesa parrocchiale, San Salvatore (*Pars testamenti quondam Iohannis Boniforti de Concoregio*, 17 dicembre 1477). Per una nota di cronaca si aggiunge qui che Giovanni Boniforte si recò per cure ai bagni di Porretta [Porretta Terme (Bologna)] (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2405, c. 194, 19 agosto 1466, lettera di Adoardo Stivini).

[95] ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1467, c. 133*v*, *Investitura ser Iohannisfilippi de Concoregio a Marsilio de Andreaxiis*, 15 luglio 1467: «Mantue et in castro posito in contrata Aquille [...]. Ibique Marsilius, filius quondam domini Iacobi de Andreaxiis, civis et habitator Mantue, in contrata Griffonis, suo nomine ac vice et nomine Filippi eius fratris absentis [...], investivit comendabilem virum ser Iohannemfilippum, filium quondam ser Bertoni de Concorigio, civem et habitatorem Mantue in dicta contrata Griffonis». Cfr. *ivi*, cc. 695*v*-696*r*, *Feudum Pauli et consortum de Andreaxiis*, 27 maggio 1467; c. 696*r*-*v*, *Feudum suprascripti*, 14 gennaio 1467; cc. 696*v*-697*r*, *Feudum Facini et Iohannis Iacobi de Gualfredo de Andreaxiis*, 7 ottobre 1467. Gianfilippo di Bertone da Concorezzo fu eletto centumviro del Consiglio del Consorzio l'8 gennaio 1465 (*Statuta Consortii*, cit., c. 27*r*; *Lo statuto del Consorzio*, cit., p. 95, dove si corregga 'Xoregio' in 'Concoregio'). Alcuni mesi prima del 27 luglio 1472 Giovanni Filippo da Concorezzo fu denunciato «per lo dugalero de Cipata» per «havere usurpato certe vie et havere fatti certi cavi a la ripa del lago lì a Cipata» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2413, c. 816, 27 luglio 1472, lettera di Domenico Donati, giudice delle strade).

[96] ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1460, c. 372*r*, *Finis Georgii de Concoregio a Iohanne de Carlono*, 11 luglio 1460: «Mantue, sub porticu Massarie, presentibus Feltrino de Gisiis notario de contrata Ruperis [...], Benevenuto de Nanis notario de contrata Cornu [...]. Cum hoc sit quod Iohannes Georgius, filius quondam ser Bertoni de Concoregio, civis Mantue de contrata Gambille».

[97] Il mercante Bertone di Bellotto o Bertolotto da Concorezzo (ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 7, c. 110*r*, *Pro Bertono de Concoregio*, 1° settembre 1434) fu console dell'Università Maggiore dei Mercanti di Mantova nel 1447 e nel 1456 (*Gli Statuti dell'Università*, cit., pp. 109, 110, cc. 24*r* e 25*r* del ms) fece testamento il 30 novembre 1451 a Bagnolo San Vito di San Biagio, risiedendo in casa di Bertone Carlotti, e dispose di essere sepolto nella scomparsa chiesa di San Salvatore. Lasciò al figlio Giovanni Filippo tre botteghe contigue, site presso la torre civica, che, tutt'uno con il palazzo del Podestà, si leva fra le attuali piazza Broletto e via Broletto, compresi banchi, armadi e scaffali in esse contenuti («tres apotechas simul contiguas, iacentes in civitate Mantue, in contrata Grifonis,

e vivene de merchandadie. Lore non ha la mitade del chavedale che ge lasoe só padre.[100] Quelo Berton fuzì da Milan e portò via de molti dinary e robi. Al

---

prope turim comunis, penes viam comunis ab uno latere, dictam turim a secundo, Cresimbenum de Grossis a tertio et introitum palatii olim iuris, nunc combusti, a quarto [...] cum banchis, schaffis, armariis et rastellis in eis contentis»). L'incendio del *palatium vetus iuris*, cui si allude nel documento, avvenne nel 1413. Le conseguenze di quella devastazione rimasero visibili fino al 1462, quando il marchese Ludovico II provvide a far restaurare l'edificio (S. Davari, *Notizie*, cit., pp. 35-36; cfr. A. Andreani, *Palatium vetus et Palatium novum comunis Mantuae*, Ostiglia-Verona, Mondadori, 1915; P. Gazzola, *Il Palazzo del Podestà a Mantova*, Mantova, Banca Agricola Mantovana, 1973, pp. 46 e 48). Di quelle tre botteghe si parla pure in una lettera dello stesso Gianfilippo da Concorezzo al marchese Ludovico II Gonzaga del 30 maggio 1461, relativa alla selciatura della strada che il mercante doveva far eseguire davanti alle proprie suddette botteghe. Nella missiva il mercante auspicava che Mantova avesse «di le perssone asai che fusino como lo amore, cum la fede boni, utili bonifichatori de questa vostra citade quanto fu la bona memoria de mio padre [Bertone] e de Zohanne Boniforto et mi; se queli che puono fesino pur in parte de quelo poriano, a rispecto a nui, la citade vostra serìa molto di melio asai. Io, per lo perfeto amor ch'io porto a quela, e non per altro rispeto, io, sio [sia] per far cossa ve sia grata, de mia sponta volontà ò fato dipinzere e adornare politamente, quanto ò saputo, li mie tre botige denanzi, per modo sono laudabile per achadauno» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2395, c. 535). Sempre a proposito della selciatura davanti alle botteghe di Gianfilippo da Concorezzo il marchese scrisse da Milano il 9 giugno 1461, verosimilmente a Giovanni Antonio d'Arezzo (manca infatti il nome del destinatario della missiva): «Carissime noster, el ne scrive Zohan Fillipo da Concorezo che tu lo astrenzi a pagar la salegata nova per mezo le botege sue et che el non se gli è voluto lassar tòre le prede de la salegata vechia fece fare el padre. Se esso paga la salegata nova, el ne par rasonevole ch'el deba haver le prede sue de quella gli era prima, et così debi hordinare ch'el le possa havere» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2888, libro 44, c. 61*v*). A Giovanni Filippo il padre lasciò pure una casa in contrada del Grifone e un'altra sita fuori porta Pradella, un podere a Cavriana. Nel documento si menzionano pure Giovanni Boniforte e Giovanni Giorgio, che avrebbero dovuto provvedere alle doti di Maria e Caterina, loro sorelle, nonché Francesca ed Elisabetta, figlie di Giovanni Boniforte, Susanna e Felicetta (figlie anch'elle di Giovanni Boniforte?), e la moglie dello stesso Bertone, Valentina. Bertone nominò propri eredi universali i figli Giovanni Boniforte e Giovanni Giorgio. Dal testamento si apprende che Giovanni Boniforte teneva già bottega nella contrada del Cammello, e confinante da un lato con la via pubblica, dal secondo con la torre del Salaro, dal terzo con la dimora dei Lancini e dal quarto con la famiglia Scaldamazzi, ossia proprio nel medesimo luogo in cui, nel 1455 lo stesso Giovanni Boniforte fece edificare la bella casa che ancora adorna l'angolo fra piazza Erbe e piazza Andrea Mantegna. A Giovanni Boniforte il padre lasciò le terre e le case di Bagnolo e di Cerlongo e la casa di contrata del Cammello in cui il figlio abitava. Si citano pure altre botteghe, anch'esse site nella citata contrada del Cammello (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni straordinarie*, 4, c. 107, *Testamentum ser Bertoni de Concoregio de Mediolano*, 30 novembre 1451).

[98] Nella contrada del Cammello. Probabilmente in quella stessa che Bertone di Bellotto o Bertolotto da Concorezzo acquistò per sé e a nome di suo figlio Giovanni Boniforte dal medico Arrivabene Benadusi, il 23 aprile 1444 (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1444, c. 40*r*, *Emptio Iohannis Boniforti de Concoregio a magistro Arivabeno de Benadusiis*).

prexente questi se fane chiamare da Concorezo.[101] Chadauno de questi stano a soa posta. Boniforte ha posisio<n>e a Cerlongo,[102] del vicariato de Goite.

L'elegante epigrafe che ne ornava la facciata, già rimossa nel 1798 dallo zelo filonapoleonico di giacobini mantovani, fu ricuperata da Carlo d'Arco, che l'acquistò per generosamente donarla al Museo Patrio. Oggi è custodita ed esposta nel civico museo di Palazzo di San Sebastiano e recita: «DOMINANDO . LO . ILLVSTRE / MISSERE . LODOVIGO . DE / GONZAGA . MARCHEXE . SEC / ONDO . DE . MA(n)TVA . ZOHAN / BONIFORT. DA .CONCOREZO . MER / ZADRO . FECE . FARE . QVESTA. / BOTEGA . CORENDO . 1455».[103]

E poiché lo Schivenoglia, subito prima di nominare la «bela botega» di Giovanni Boniforte, menziona la «magna botega» di Giuliano Lancini – prossima alla precedente, prospiciente l'attuale piazza Andrea Mantegna e parte di quei portici, facente angolo con via Goito (fig. 16) – possiamo supporre che i due empori siano coevi, anche se

---

[99] *Mantova. Le arti*, II, cit., p. 27: «La più ricca di tali costruzioni, e quella di gran lunga più interessante, è la *casa-bottega di Giovanni Boniforte da Concorezzo*, mercante di famiglia milanese che la eresse sulla piazza delle Erbe nel 1455»; cfr. anche M.R. PALVARINI, *La casa di Giovan Boniforte da Concorezzo. Una preziosa architettura del Quattrocento mantovano*, Mantova, 1964; R. SIGNORINI, *Marmi della «Casa del Mercante»*, cit., pp. 53-57; *'Bela botega'. Un libro di marmo sull'arte della lana*, «Gazzetta di Mantova», 9 ottobre 1996, p. 27; L. PESCASIO, *Illustri dimore mantovane*, Suzzara, Bottazzi, 1997, pp. 37-40; [L. PESCASIO], *Silenzio su Boniforte*, «La Reggia», V, 1 (febbraio 1997), p. 1. Sui capitelli sono scolpite le iniziali di 'Zohan Bonifortus de Conchorezo': «Z/B//B/C», che si ritrovano scritte dallo stesso mercante sul verso di una sua lettera a Filippino Grossi del 12 dicembre 1457 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2391, c. 958). Altre botteghe fece costruire Bertone da Concorezzo nel 1441 fra la torre del Comune (quella del Palazzo del Podestà) e le proprietà dei Grossi (ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 9, c. 163*r*, *Pro Bertono de Concoregio*, 16 giugno 1441).

[100] Il 13 giugno 1464 Gianfilippo da Concorezzo scrisse al Gonzaga «presto serà compito 44 anni che mio padre e mi siamo soto l'umbra di la cha da Gonzaga e da quala abiamo sempre rezeuto grande honore e utile, e fato assai bene in questa vostra nobile citade» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2401). Così si viene a sapere che la famiglia di quei mercanti era già in Mantova nel 1424.

[101] Concorezzo (Milano).

[102] Paese sito a nord-ovest di Mantova, a 20 km circa dal capoluogo e a 3 km circa da Goito.

[103] *Palazzo del Capitano*, Canneto sull'Oglio, 1986, pp. 23-24, scheda di Giuseppina Marti.

di diversa architettura: la casa di Boniforte, con facciata in cotto, risente di influssi veneti, quella di Giuliano è propriamente fancelliana, con fastigio a merlatura cieca ghibellina.

c. 11*r*. Ziliano de Lancino[104] [...]. La stancia soa si è da li Pescharie[105] e si à fato fare quela magna botega chi è tra la tore del Salaro e la Cha dal Merchà.[106] Luy hè richisimo[107] e trafega in la Magna, e si à gran amicicia in Corte, e si à ben botega in Mantoa.

---

[104] ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1467, c. 633*v*, *Investitura Iuliani de Lanzino ab Illustri domino nostro*, 26 agosto 1467: «Iulianum quondam Alberti de Lanzino». Giuliano Lancini fu console dell'Università Maggiore dei Mercanti di Mantova nel 1463 e nel 1476 (*Gli Statuti dell'Università*, cit., pp. 111 e 113, c. 25*v* e 26*v* del ms).

[105] ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, c. 619*v*, *Emptio Iuliani de Lancino a domino don Bartholomeo de Tuncanis archipresbitero sancti Iacobi de Mantua*, 11 giugno 1467: «Iuliano, filio quondam comendabilis et egregii viri ser Alberti de Lancino, civi et habitatori Mantue in contrata Montis Nigri». Il mercante Giuliano di Alberto Lancini, fu eletto centumviro del Consiglio del Consorzio di Mantova il 3 luglio 1475 (*Statuta Consortii*, cit., c. 28*r*; *Lo statuto del Consorzio*, cit., p. 97).

[106] La casa del Lancini sorge tuttora fra piazza Andrea Mantegna e via Goito; cfr. *Mantova. Le arti*, II, Mantova, 1961, p. 82: «Un'altra maestosa costruzione del vecchio centro urbano [...]: la magna *casa bottega* eretta [...] dal mercante Ziliano Lancini tra le due piazze di S. Andrea e del Purgo» (sulla torre del Salaro e la Casa del Mercato, corrispondente all'isolato compreso fra le attuali piazza Guglielmo Marconi (già Purgo), via Pietro Fortunato Calvi, vicolo Carbone e via Goito), si vedano A. Portioli, *Le corporazioni artiere e l'Archivio della Camera d Commercio di Mantova,* Mantova, 1884, pp. 37-38, S. Davari, *Notizie*, cit., pp. 43-46, e L. Pescasio, *Illustri dimore mantovane*, cit., pp. 69-70, e (sulla *Casa del Mercato*), pp. 111-113.

[107] Giuliano di Alberto Lancini fece testamento il 10 febbraio 1490 (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1490, c. 102, *Testamentum spectabilis domini Iuliani de Lancino*) disponendo d'essere sepolto nella chiesa dei Santi Giacomo e Filippo, nella cappella di San Bartolomeo, «in monumento suo», cappella tuttavia allora «destructa et devastata propter fabricam ecclesie predicte». Nel frattempo la salma sarebbe stata posta dove avesse stabilito l'arciprete. Menziona i figli di Domenico Lancini, i fratelli Alessandro e Andrea. Il 10 maggio si fece l'inventario dei beni del fu Giuliano Lancini per conto del nipote Giovanni Battista, ancora in pupillare età (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni straordinarie*, 20, cc. 385*r*-389*r*). Fra i libri sono registrati «uno Cecho de Ascholi in carta membrana, *item Triumphi* del Petrarcha in papiro, a stampo» (c. 385*r*). Giuliano possedeva pure «uno pezo de alicorno, *item* tredeci annelli como diversi pietre et cornioli et una corniola [...], uno balasso et uno zaffirro grandi et dui mezani, et uno rubino ligato in oro [...], una anconetta de santo Francisco [...], due anconette, cioè uno sudario et una Madonna [...], una anchona di sancto Hieronymo dorata, *item* la *dotrina* di Santo Hieronymo a stampa» (c. 385*v*); «una anchonetta di sancto Bernardino [...], una casettina cum una Madonna de piunbo» (c. 386*r*); «una anchona de passione mortis Domini nostri et uno Christo» (c. 386*v*); «una cuna depinta [...], dui banchali de alicorno in uno de detti banchali» (c. 387*r*).

Aspettando il Piccolomini (1458-1459)

Nel dicembre del 1458 nel breve spazio di tre o quattro giorni, con l'impiego di tremilacinquecento operai, si provvide a costruire un argine che andava da una porta all'altra di Cerese (ossia da quella in città a quella per cui si entrava direttamente nel borgo oggi compreso nel Comune di Virgilio), attraverso la zona del Te, bagnata dal lago di Paiolo. Le spese di tanto lavoro furono sostenute con i proventi delle imposte assegnate in base alle loro proprietà terriere a coloro che percorrevano con carri quella strada per entrare in città. Agli abitanti del Serraglio si impose la tassa di otto piccoli mantovani la biolca:

c. 27*r*. Eel [*sic*] mexe de dexenbro 1458, in try o vero 4 dì, fó alzato lo arzeno che va da una porta all'atra da Zerexo a traverse el Te, et era talle dì che g'era 3.500 lavoranty, e la dita spexa fó fata sopra li tery a chi precedìa a vegnire dentro da quella porta com chary, zoè da Luzara, Suzara et cetera, e quelly de lo Seraio, da l'arzenone in zóxo, ge confere' a pizoli 8 per bb.[108]

Questi lavori di sistemazione del territorio miravano anche a garantire degna ospitalità a Pio II che, con la bolla *Vocavit nos*, il 13 ottobre 1458 aveva proclamato la sua intenzione di tenere in Mantova una dieta allo scopo di indire una nuova crociata contro i Turchi, che il 29 maggio 1453 avevano conquistato Costantinopoli e ormai premevano minacciosi alle frontiere orientali d'Europa. Un'occasione unica per Mantova che per quasi otto mesi sarebbe stata Roma, centro, per motivi diversi, dell'attenzione del mondo cristiano e di quello islamico. Per questo si assicurò anche la funzionalità della conca di Governolo

c. 28*r*. A dỳ 4 de febraro[109] 1459 lo massaro de Mantoa, zoè uno che avìa nome Vivaldino da la Strata,[110] mandoe per tuti i citadiny e zintelomeny, merchadante, artisti et cetera e domandava dinary a chi più e a chi mancho, segondo li qualitade, perché lo signore, messer lo marchexo, volìa far fare

---

[108] Si legga: biolca.

[109] 1459.

[110] Vivaldo (o Vivaldino) di Vivaldo (o Vivaldino) di Consolato della Strada, morto nel 1475 cfr. ASMn, Documenti patrii d'Arco, *Famiglie Mantovane*, VII, p. 67: «Lo Schivenoglia racconta che al 1495 [*recte:* 1459]: "Lo massaro de Mantoa zoè uno che avìa nome Vivaldino de Strada"»).

uno sostigno da aquy per paura che li nave non potesse servire a Mantoa per la venuta del papa, el qualo sostigno se de' fare a Govèrnollo, a presso la chiuxa,[111] e fó astimato per li citadiny e altri et cetera ch'el se schodìa cercha

---

[111] Il marchese espresse così l'intenzione di far eseguire tanto utile lavoro al vescovo di Mantova, Galeazzo Cavriani, il 5 gennaio 1459: «Preterea, como vi debbe haver dicto Bartholomeo Bonatto [oratore gonzaghesco in Corte di Roma], nui havemo deliberato far una bella utile spesa et omnino necessaria, cioè, benché le aque siano macre e basse, continuamente il Me<n>zo si possa navigare et che li porti de questa terra habiano sempre aqua in habundantia, et ch'el si possa andare de l'uno laco in l'altro e navigare come se vorà, la qual cosa ritronarà [*recte* ritornarà] a grande commodo et utile de tuta la citade, et è una spesa per sempre, etiam quando se facesse il Fisaro non se perderia, anci se adoperaria molto bene, et nui siamo stati a Governolo, havemo visto il loco de quelle conche lì, el qual non poria esser più apto de quello che sia, et già havemo dato l'ordine de mandar a comprare li legnami per dargli principio. Vero è che la serà pur spesa de tre milia ducati, la qual ad alcuno non debbe parere grande considerando la utilitade et emolumenti che ne segueno. Et perché ritorna anche a gran commoditade del vescovado et de tuta la chieresia, ché poteriti acunciamente, da ogni tempo, far condur le intrate vostre quasi suso l'usso l'usso [*sic*], dil che altra volta ne fustive molto caldo, ne hera andato per mente de far una richesta a vuy et a li preti vostri, lassando ben stare il reverendo messer Guido <Gonzaga> protonotario, lo abbate de Sancto Andrea [Ludovico Nuvoloni] e quello de Sancto Benedecto [attuale San Benedetto Po], che intendiamo richederli da sua posta, la qual è questa, che per far questo lavorero cum essi preti ne adiutastine de ducento ducati. Questo è quello che ne andaseva per mente et che pareva ad nui, nondimancho, s'el paresse altramente a vui, ne staressemo sempre a la terminatione e parero vostro, rendendone certi che vui, il qual cusì bene cum nui intendeti la comoditade et utile che ne segue universalmente a cieschauno et il beneficio che se ne haverà etiam quando la Sanctità de Nostro Signore non venesse, may non tasareti se non il iusto et ragionevole. Avemo de ciò vogliuto darve aviso expectando la risposta et terminatione vostra, perché nui vogliamo d'alcuno se non quanto gli piace, e sapiamo che ad nui laici non è licito tòre da uno alcuna cosa né il faressemo contra il volere vostro. Perhò, se anche non ve pare de dare questo favore, non lo voressemo ponto, ma cognoscemo li citadini nostri, così renitenti che voressemo pur andar togliendo in qua et in là tanto che lor non venissero ad esser troppo gravati». Nella stessa lettera il Gonzaga dichiara di aver saputo della decisione del pontefice di nominare il Cavriani governatore di Roma (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 35, cc. 42*v*-43*r*). Il vescovo Cavriani rispose il 26 gennaio: «Circa la parte de la rechiesta che dice la signoria vostra esserli venuto in mente de far a mi et a li preti fin a la summa de ducento ducati per far quella provisione che le aque stiano grosse che se possi navigare continuamente de un laco in l'altro, parendo etiam che, possendose adaptare questa cosa, la sia una utile spesa, laudando el parere de la signoria vostra, la quala son certo intenda molto bene questo facto, de la bona voglia, quanto è per mi, sono aparegiato de fare quanto la excellentia vostra me commandarà, perché, havendoglie io dedicato lo animo et la persona mia, molto più voglio habia libertade in la robba et ne dispona quanto gli pare et piace. Sì che veda pur la signoria vostra quello vole me tocha de questa spesa, benché ne habia havuto assai de le altre, come la sa, che fin da mo me offerisco ad exequire in turo el commandamento suo, et scrivarò al factore mio che de le prime biave che vendano, ché in vero non gli sarìa altro modo, exborsi quella quantitade che me rechiederà et parirà a la signoria vostra. Ma la parte che tochasse a li

duchati hotomillia, conputato li Zudey da Mantoa e de Mantoana, che pagasse duchati 200, li prety, duchati 600, lo abate con li monachi de S. Benedeto, duchati 200, e lo abate de S. Andrìa duchati 50, e questa talla spexa fece in aschóxe e fece li scrite try mangnavillany,[112] i qualy erano in gracia e in hoficio de lo signore. Lo primo avìa nome Bertholame' dî Cremaschi; zà fó in zoventude chiamato Bertolameo dai Licii,[113] perché l'era fameio de uno citadino che avìa nome Antonio dai Licii.[114] E Albertin dî Pavexe fó fiolo de uno sartore che avea nome maistro Gerolimo da Pavia et l'altro avìa nome Iacomo da Palazo, el qualo era zà stato nodàrollo e de ville condecione in pallazo, avixandove ch'el dito Iachomo era tante altere e superbo che non faxìa honore a homo che fosse in Mantoa né non li temiva, tanto éralo malecioxo, e si era séndicho de la Corte[115] e si non hera bon scholaro, e si andaxìa vestito

c. 28*v* de vestimenti da dotore e da zùdexe, e parìa, in lo só andare, a uno che no lo avesse chognossuto, ch'el fose stato uno poeta. Et molte citadiny, zintelomeny, merchadante, artisi, forte se condolìa l'uno com l'altro che la cossa non staxìa bene, inperò che non era stato domandato nexuno de la terra et era fato et cetera, e questo talle sustigno fó fato a presso la chiuxa da Govèrnollo e chiamàvasse uno concha da sustegnire aqui.

Per questo il marchese nel marzo del 1459 ricorse a un ingegnere di Francesco Sforza, Aristotele Fioravanti, per raddrizzare la torre pendente di porta Cerese. E dovette essere cosa mirabile, vedere la torre

---

preti io, essendo di qua, non saveria che farli» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 840, c. 376). Per altre notizie sulla conca di Governolo si veda A. Compagnoni, *Governolo. Incrocio fra Po e Via Teutonica*, Mantova, Sometti, 2002, pp. 101-119.

112 Questi tre mangiacontadini si chiamavano Bartolomeo Cremaschi o dai Lici, Albertino Pavesi e Giacomo da Palazzo.

113 Cfr. *Cronaca*, c. 2*v*.

114 *Ibid*. Forse fu questi il padre di quel Ludovico de' Lici che fu rettore dell'ospedale di Revere (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1460, c. 390, *Locatio Baptiste a Capris ab hospitali Reveri*, 4 luglio 1460: «Ludovicus, filius quondam Antonii de Liciis, habitator in castro [Reveri, districtus Mantue], ad presens massarius, rector et gubernator et administrator hospitalis terre Reveri et illius bonorum». Si tratta verosimilmente di quell'«Antonius Alicis [recte a Licis] filius condam domini Nicolai, de contrata sancti Martini», che fu centumviro del Consorzio di Mantova e morì nel 1430 (*Statuta Consortii*, cit., c. 18*r*; cfr. *Lo statuto del Consorzio*, cit., p. 76).

115 ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1467, c. 54, *Emptio spectabilis domini Iacobi de Palazo a Daniello de Laurenciis*, 4 marzo 1467: «Iacobo de Palazo, civi Mantue, illustris principis et excelsi domini, domini marchionis Mantue sindico», cfr. *Cronaca*, c. 54*v*.

raddrizzarsi in pochi giorni. Un prodigio che ci è consentito solamente di immaginare, poiché non ci è dato di sapere quale sistema di sollevamento abbia impiegato il Fioravanti. S'aggiunga poi il brulicame del gran numero di anguille che uscì fuori da quel piede della torre. Ma molti furono coloro che, forse per inconsulta paura o per chissà quale superstizione, si rifiutarono di cibarsene:

c. 28*v*. Nota che a dỳ 2 de marzo[116] vène a Mantoa uno inzegnero da Bologna, el qualle tolse a drizare una tóre, la qualla hè a la porta da Zerexe, a presso a la città de Mantoa, la qualla tóre pichava de sopra, verse la porta da la Predella, braza 3, onze 8 a livello, e patuite com el signore, messer Lodovico, se luy la drizava, dovìa guadagnare ducati 300 d'oro e li spexi de la bocha com 4 famey, e si ge fidìa datto li lavoranty, zoè muradore, marangone e villany, hogne dỳ, tuti quelly ch'el domandava, sopra li ditti 300 duchati, e cossì li altry robi oportuny a quello fixìa datte, e cossì la drizoe la dita tóre in poche die e com pocha spexa.[117] Uno miracholo foe de tanti anguilly se

---

[116] In realtà l'ingegnere Aristotile Fioravanti giunse a Mantova parecchi giorni prima. Lo documenta una lettera della marchesa Barbara al marito datata 10 febbraio 1459: «Essendo adesso gionto il Bianchino cavallaro cum questa de Vincenzo [della Scalona, oratore del Gonzaga in Milano] m'è parso statim drizarla a la excellentia vostra a ciò che la veda quanto il scrive quello magistro Aristotile è desmontato a l'hostaria de la Torre, et aspecterà la voluntà de essa vostra signoria» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 35, c. 63*v*). La stessa marchesa scrisse allo Scalona il 12 febbraio: «Maistro Aristotulo [*sic*] è gionto, che n'è stato molto caro. L'ha vista la torre e spera in breve de ridrizarla, e per non tenere il cavallo qui in stalia, c'è parso rimandartelo per il Deserto nostro cavallaro, perché al ritorno suo ge provederemo ben nui de roncino» (*ibid.*). Il Fioravanti era al servizio dello Sforza, che volentieri consentì all'ingegnere di lavorare per il Gonzaga. Così si legge in una lettera dello Scalona al marchese del 19 gennaio 1459, nella quale si dice pure che la moglie del Fioravanti era «sperduta» (demente?), ma che per altro era in buona salute e che il vicino non le faceva mancare nulla (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1620, c. 533).

[117] P. Carpeggiani, *Aristotele Fioravanti al servizio di Ludovico Gonzaga*, cit., pp. 83-88. «Magistro Aristotile ha principiato a fare cavare per redrizare questa nostra torre, ma perché l'ha ritrovato uno fondamento che gli è aparso molto più difficile da rumpere ch'el non extimava, che sarà casone de tardarle alcuni pochi zorni più ch'el non credeva, bench'el non dubita perhò, secondo ch'el ce ha dicto questa sera, de compire de drizarla per tuto questo mese de februaro, voressemo tu te trovasse cum quello illustrissimo signore [il duca di Milano Francesco Sforza] e da parte nostra lo pregasse che, quando el non havesse sinistro de esso magistro Aristotile per quelli suoi lavoreri, fosse contento et ce compiacesse ch'el stesse qui questo pocho tempo, ch'el ce ne farà singulare gratia e, fornito che l'habia qui, sùbito ge lo rimanderemo ni lo teniremo ponto occupato ad altro» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 35, c. 65*r*, il Gonzaga a Vincenzo dalla Scalona, Mantova, 14 febbraio 1459). Il Gonzaga scrisse a Francesco Sforza il 30 marzo 1459: «el ritorna a la vostra illustrissima maistro Aristotile, el qual nel vero me ha optimamente e

pioe in quelo pè de tóre, del numero e de li groseci. Molti persony se schivava de manzarne de quelly anguilly.

L'argine di Porta Pradella e un nubifragio spaventoso

Nel marzo del 1459 si provvide pure a irrobustire l'argine fra le due porte di Porta Pradella (Porta Aquadruzo), con notevole disagio dei cittadini:

c. 29*r*. A dỳ 28 de marzo fó comenzato a levare lo arzeno chi è tra li porti da la Predella e fidiva alzato quaxe tuto de corry de vallo, e stete parechi e parechi dì, che may non se posete charezare né chavalchare, a pena che se posiva andare a pede per lo fango, che g'era tanto grando.

Da quella porta della città sarebbe trionfalmente entrato in città Enea Silvio Piccolomini.

c. 29*r*. Nota che a dì 10 de aprillo, da 19 ory [le 14.00 ca], vène in Mantoa una tenpesta grandenisima e a ori 21 [le 16.00 ca] ne vène una altra simella de quella com vente e aqua e com gran trónу, che per talle modo inspaventiva molte li persony da Mantoa, inperò erano zà mèze spaventati perché molte persony, de etade zoveny, vechi, morivano de malle de costa.[118]

---

ben servito et cum grande incigno ha drizata questa mia torre, per forma che la non poteria star meglio, et pareria che de lui, per questa sua vertude, se habia a fare bona extima, e benché mi renda certissimo ch'el non bisogni, nondimancho, per il servicio ho ricevuto da lui, m'è parso de ricomandarlo per questa mia a la prefata illustrissima signoria vostra. Mantue, 30 Marcii 1459» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 35, c. 96*v*). Quella notte Aristotele fu alloggiato a Bòzzolo a spese del Gonzaga: «El véne lì maistro Aristotolo, inzegnero de l'illustre signore messer lo duca de M[ilano], cum cavali dui et uno a pede. Vogliamo che tu gli provede de allogiamento e de le spese per questa sera a nostre spese e farli più honore quanto te serà possibile. M[antue] XXX Marcii 1459» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 32, c. 65*r*). Sui due cavalli forniti dal Gonzaga al Fioravanti si veda ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1620, c. 590, 11 aprile 1459, e c. 610 (s.d.) si dice ch'essi furono ricondotti a Mantova da certo Bartolomeo da Redondesco, famiglio del Fioravanti. L'ingegnere Aristotile è citato più di cinque mesi dopo in una lettera del Gonzaga indirizzata *Leonello de Zobollis* a proposito di «uno maistro Antonio da Fiorenza, chi è maistro da trovar aque», intenzionato a incontrare «uno magistro Aristotile cum un altro inzignere». Cfr. *ivi* la lettera inviata lo stesso giorno *Vincentio de Scalona*. Alla torre raddrizzata da Aristotile Fioravanti si fa cenno in una lettera del marchese inviata «Presidentibus Regii» a proposito del «sustegno da Razolo [Reggiolo (Reggio Emilia)]», che necessitava di riparazioni (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 35, c. 97*v*, 31 marzo 1459).

[118] Di mal di costa ossia pleurite morì anche il padre di certo Bartolomeo Benedini

Lavori in castello. 1459 (e dopo il 24 marzo 1462-prima del 16 giugno 1465)

Naturalmente il principe si riservò l'altissimo privilegio di ospitare il pontefice nel proprio palazzo. Pertanto si ritirò in castello, non prima d'aver fatto eseguire notevoli modifiche al luogo in cui avrebbe stabilito la propria dimora, e che sarebbe poi stata residenza di suo figlio, Federico I (terzo marchese), e di suo nipote, Francesco II (quarto marchese). Circa i cospicui lavori di ristrutturazione eseguiti in castello siamo informati, seppure in modo generico dallo stesso Gonzaga, grazie a

---

di Revere, morto circa all'una di notte del 2 febbraio 1460 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2394, c. 715, 1° febbraio 1460). «Questi dì ne son ben morti alcuni de pleuresia et de schilentia, e non solamente qui, ma in ogni altro loco circonstante, che se crede sia stato per lo inverno così longo è stato questo anno», scriveva il marchese Ludovico II ad Antonio Donato da Meo il 5 aprile 1459 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2095 *bis*, c. 552, 5 aprile 1459; cfr. copia in 2886, libro 36, c. 1*v*). Antonio Donato era «canzelere» del Gonzaga (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1099, c. 352 [334], Giacomo Chigi, mantovano, accolito della Sede Apostolica, al marchese Ludovico Gonzaga, Siena, 15 aprile 1459). La «schilentia» corrisponde alla squinanzia: «La *squinanzia*, la *sinanzia* e la *quinanzia*, sono le tre specie con cui era distinta l'angina, infiammazione che si manifesta alla faringe, alla laringe o alla trachea. L'angina tracheale, fu chiamata squinanzia e definita un tumore che si manifestava tra la trachea e l'esofago; si giudicava mortale, onde il maestro Rolando affermò: "Cuius cura soli Deo relinquitur". Se poi detto tumore si manifestava alla laringe e produceva materia putrida, in parte emessa all'esterno, si diceva sinanzia ed era ritenuta meno pericolosa. La terza specie di tumore era detta quinanzia, cioè angina tonsillare, che emetteva all'esterno tutta la materia putrida e si giudicava non molta pericolosa» (*Regimen sanitatis. Flos medicine scholae Salerni*, trad. e note di Andrea Sinno, Salerno, Libreria Antiquaria W. Casari-Testaferrata, 1979, pp. 398-399, nota 2; e si veda pure a pp. 491 e 523). Prima che il papa partisse per la dieta si era andata diffondendo la deterrente notizia che a Mantova era scoppiata la peste, per indurre il pontefice a rinunciare al suo progetto di tenere la dieta a Mantova, e che la peste s'era «"vertita in pleuresia", ma che ge ne morivano XV e XX el zorno» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1099, cc. 328 e 329 [417 e 418], Antonio Donato da Meo al Gonzaga, Siena, 11 aprile 1459). E ancora Antonio Donato da Meo aveva comunicato al Gonzaga il 30 marzo da Siena: «qui è levato voce che la peste è principiata a Mantua» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1099, c. 321 [411]). Ma il 22 aprile poteva scrivere a Mantova: «La voce che a Mantua se moresse è cessata» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1099, c. 337 [426]). Il cardinale «*Rothomagensis*» ossia di Rouen, Guillaume de Estouteville, aveva dichiarato che se a Mantova, «al tempo de li caldi, serìa mal stare e cativo ayre, ch'el andaria de fuori, ch'el era informato che la signoria vostra haveva de boni terre dove era bel stare e bon ayre» (Antonio Donato da Meo al Gonzaga, in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1099, c. 333 [422], Siena, 16 aprile 1459). Un'epidemia di «mal di costa», ossia di pleurite (assieme a «schilinzia» e «mal de orechie») si ebbe in Mantova nel 1469 (*Le Croniche di Mantova*, cit., c. 37*v*). Cfr. *Cronaca*, c. 29*r*, sotto l'anno 1459.

una sua lettera a Giacomo Ovetari, vicario marchionale a Roncoferraro, del 6 settembre 1459:

> Non havemo adesso bisogno di astrologi, e se tu fosti quello che predicesse a lo illustrissimo *quondam* nostro patre [Gianfrancesco Gonzaga, primo marchese] ch'el castello de Mantua ruinarebe, tu non hai saputo indivinare, ché nui il facessemo trar gioso mezo, come habiam fato.[119]

Il 10 maggio, diciassette giorni prima dell'arrivo di Pio II, il marchese aveva scritto ad Alessandro de l'Omaccio: «nui siamo assediati da ogni canto de calcina».[120]

E ancora visibili, all'esterno del torrione nord-orientale del castello, sono gli interventi che furono eseguiti su progetto del Mantegna. L'artista infatti fece chiudere le due bifore gotiche (rivolte a oriente e a settentrione) della stanza ch'egli avrebbe dipinto fra il 16 giugno 1465 e il maggio del 1474 a celebrazione della porpora cardinalizia di Francesco Gonzaga (nominato principe della chiesa il 18 dicembre 1461, ricevette il galero in Roma dal Piccolomini il 24 marzo 1462). Le finestre furono quindi riaperte, ma a una sola luce e più ampie, a destra delle precedenti affinché dessero luce alle interne pareti settentrionale e occidentale, dipinte delle scene della *Corte* e dell'*Incontro* (figg. 17, 17a, 17b). Inoltre il soffitto fu alzato per aumentare la cubatura della camera, operazione che naturalmente ridusse notevolmente la cubatura della stanza soprastante.

Pio II da Revere a Mantova (25-27 maggio 1459)

Pio II ci ha lasciato una suggestiva descrizione del tratto fluviale mantovano che va da Revere a Mantova da lui percorso sul bucintoro del Gonzaga, e, in particolare, non mancò di menzionare il palazzo in costruzione nel quale fu ospitato. Il papa si recava a Mantova per celebrarvi la dieta con la quale intendeva esortare i prìncipi cristiani alla crociata contro il «Turcho». Il pontefice giunse a Revere da Ferrara, navigando il Po sul bucintoro di Borso d'Este. Qui, al confine fra i due Stati, passò sulla nave del Gonzaga. Fu un autentico avvenimento estetico, poiché parve di vedere una sorta di naumachia in quell'andarsi

---

[119] A. Luzio, *La Galleria dei Gonzaga*, Milano, L.F. Cogliati, 1913, pp. 20-21; *Luca Fancelli architetto*, cit., p. 181; R. Signorini, *Opus hoc tenue*, cit., p. 282, nota 6.

[120] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 36, c. 24*r*.

incontro delle due flottiglie fra garrire di vessilli, suoni di trombe, inni e gridi di giubilo dei paesani accorsi sulle sponde del fiume a salutare il pontefice. Il Pinturicchio così celebrò l'evento nella *Libreria Piccolomini*, in calce alla raffigurazione del Piccolomini nell'atto di argomentare aprendo la dieta di Mantova:

«PIVS · II · PONT(ifex) · MAX(imus) · A · LVDOVICO MANTVANOR(um) PRINCIPE CLASSE / IN NAVMACHI(a)E SPECIEM EXCEPTVS · VI · CALEN(das) · IVNIAS MANTVAM AD / INDICTVM DE EXPEDITIONE IN TVRCOS CONVENTVM INGREDITVR ·»

(Pio II Pontefice Massimo, ricevuto da Ludovico signore di Mantova con la rappresentazione di una battaglia navale, il 27 maggio entra in Mantova per presiedere il convegno indetto per decidere sulla spedizione contro i Turchi).[121]

Chi non ha una conoscenza esatta di quegli avvenimenti, leggendo «in naumachiae speciem exceptus [...] ingreditur» è indotto a pensare che il papa sia entrato in Mantova il medesimo giorno in cui fu da Ludovico II Gonzaga «in naumachiae speciem exceptus», ossia che l'accoglienza riservata al pontefice «in speciem naumachiae» e l'entrata in Mantova di Pio II siano state contemporanee. Nell'epigrafe – che peraltro non trova alcun riscontro nel soprastante dipinto, in cui il Piccolomini è nell'atto di argomentare di fronte all'assemblea di cardinali e invitati alla presumibile apertura della dieta – sono stati invece giustapposti due distinti momenti di due diverse giornate, il 25 maggio, giorno in cui il Piccolomini fu dal Gonzaga «in naumachiae speciem exceptus» al confine ferrarese-mantovano, presso Revere, e il 27 maggio, giorno dell'ingresso del pontefice in Mantova («Mantuam [...] ingreditur»). La «naumachiae species» con cui il pontefice fu ricevuto dal Gonzaga si ebbe, come s'è detto, sul Po e fu così descritta dallo stesso Pio II:

Relicta Ferraria adverso Pado Rovarium navigio petiit, marchionis Mantuani oppidum [...]. Navigante Pio, duae inter se classes concurrere, altera Ducis, Marchionis altera: illa Pium ferebat, ista ferre optabat. Tubicines hinc atque inde omnes circumvalles mirabili clangore replebant. Vexilla ventis agi-

---

121 D. Toracca, *La Libreria Piccolomini e il gusto per l'antico a Siena. / The Piccolomini Library and the revival of the antique in Siena*, in *La Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena / The Piccolomini Library in Siena Cathedral*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1998, p. 251 (cfr. p. 366, nn. 130-139).

tata instar silvae prae se ferebant. Accolae, in utraque ripa consedentes, Pontificis benedictionem exposcebant ac benedicenti vitam acclamabant.

(Lasciata Ferrara [25 maggio], Pio risalì in barca il corso del Po e si diresse a Revere, un borgo appartenente al marchese di Mantova [...]. Durante la navigazione, due flottiglie si vennero incontro sul fiume: quella del duca e quella del marchese; l'una trasportava Pio, l'altra era desiderosa di trasportarlo. I trombettieri dell'una e dell'altra riempivano di un meraviglioso clamore le valli circostanti. I vessilli si muovevano al vento a guisa di una selva. Gli abitanti del luogo stavano seduti sulle due rive, invocando la benedizione papale e rispondevano alla benedizione gridando «Evviva!»).[122]

La «naumachiae species» fu immagine suggerita al redattore dell'epigrafe senese da quell'andarsi incontro sul fiume delle due flottiglie, estense e gonzaghesca. Non si ebbe pertanto «la rappresentazione di una battaglia navale» studiata espressamente per onorare il pontefice, ma Pio II fu protagonista di una «parvenza di battaglia navale», espressione che ci pare più corrispondente a ciò che veramente accadde quel memorabile giorno sul Po. Il racconto del papa così prosegue:

Postquam Marchionis in fines navigatum est et Pontifex novi hospitis navigium intravit, Borsius, salutato Marchione et impetrata a Pio potestate discedendi, retro abiit. Secuta nox Rovarii peracta est; quo in loco regium palatium semiaedificatum, structura et artificio singulare, architecti ostendit ingenium.

Postera die ad ostium Mintii fluminis perventum et in stagnum usque navigatum, in cuius sinistro litore tumulus ostenditur sacer habitus in quo divini Maronis fuisse lares affirmant. Villa circum parva iacet, quae tantum peperit vatem. Ab eo loco ferme miliario in praedio Principis Pontifex pernoctavit, ut sequenti die urbem ingrederetur.

(Quando giunsero nei dominii del marchese, il pontefice salì sulla barca del nuovo ospite, mentre Borso, dopo aver porto i suoi saluti al marchese e aver ottenuto da Pio il permesso di tornare indietro, ridiscese il fiume. La notte [25-26 maggio] che seguì venne passata a Revere [fig. 3], dove c'era un palazzo reale, costruito solo a metà, la cui struttura e le cui eccezionali opere d'arte erano prova della genialità dell'architetto [Luca Fancelli].[123]

---

122 E.S. Piccolomini papa Pio II, *I commentarii*, I, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 1984, pp. 410-413, 2, 42.

123 P. Carpeggiani, *Il palazzo gonzaghesco di Revere*, prefazione di L. Puppi, Quistello, Off. Grafica Ceschi, 1974; cfr. E. Battisti, *Il Mantegna e la letteratura classica*, in *Arte pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto*,

Il giorno dopo [26 maggio] giunsero alla foce del fiume Mincio [a Governolo] e risalirono il fiume sino a una laguna interna sulla cui sponda sinistra viene mostrata una collinetta considerata sacra, dove si ritiene che un tempo sorgesse la casa del divino Marone. Lì accanto sorge il piccolo villaggio, che diede i natali a un così grande vate. Il papa trascorse la notte in una tenuta del principe, a un miglio da quel luogo, onde poter fare il suo ingresso in Mantova la mattina seguente [27 maggio]).[124]

In un elenco delle località toccate da Pio II nel suo viaggio da Roma a Mantova si legge, verso la fine, dopo «Poi a Hostilia et a Revero», «Poi a Pietolo et a Belgioioso. Poi in Mantua».[125] Il *praedium Principis* sito a circa un miglio da Pietole, nel quale il Piccolomini venne alloggiato il 26 maggio, fu «Belzoyoso, d'esso illustre signor marchese, presso Mantua, *extra portam Aquadrucii*», ossia fuori Porta Pradella,[126] una villa fornita di dodici stanze.

Atti del VI convegno internazionale di studi sul Rinascimento, Firenze-Venezia-Mantova, 27 settembre-1° ottobre 1961, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 23-56:25-31.

Un ricordo del palazzo di Revere è pure in una lettera da Bologna, del 6 marzo 1459, di Giacomo Cesarini da Roma, indirizzata al marchese Ludovico II, nella quale si dice: «Vidi la vostra fabrica de Revere et anche àme narrato el pensieri della vostra signoria, quale sume laudo et per el fatto ella fare questo transisce in gloria della signoria vostra, licet anche ad comodo de quella e della vostra famelglia, tutto l'antico che ve è in bona rasone, e deletévile ad chi à in sé gentileza» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1141, c. 54). A quella lettera si fa riferimento in altra di Antonio Donato di Meo al marchese dell'8 marzo 1459 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1141, c. 55).

[124] E.S. Piccolomini papa Pio II, *op. cit.*, I, pp. 410-413, capp. 42-43. Cfr. S. Agnello Maffei, *Annali di Mantova*, Tortona, Nicolò e fratelli Viola, 1675, II, pp. 780-781; ed. anast., Sala Bolognese, Forni, 1990. Il primo programma per l'accoglienza di Pio II in terra mantovana era diverso. Prevedeva infatti il pernottamento del papa a Sacchetta (presso Sustinente), un cardinale sarebbe stato alloggiato a Sustinente e altri cardinali a Governolo. Il marchese poi aveva pensato che sarebbe stato opportuno far entrare in Mantova il pontefice di mattina, dopo il suo pernottamento nella villa di Belgioioso, ma era incerto se da Porta Cerese o Porta Pradella (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 35, c. 92r, il marchese ad Antonio Donato de Meo).

[125] R. Signorini, *Alloggi di sedici cardinali presenti alla dieta*, in *Il sogno di Pio II*, cit., pp. 315-389:318-320.

[126] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 51, *Capitula secunda celebrata de anno 1454 inter illustrem dominum ducem Mediolani et illustrem dominum marchionem Mantue et cetera. 20 decembris super reconducta seu referma dicti marchionis* (cfr. *ivi*, 1459-11 Aprilis, *Capitula conclusa de anno 1459 inter ducem Mediolani et illustrem dominum marchionem Mantue, XI Aprilis super reconducta seu referma dicti marchionis*, in B. Gasparoni, E. Narducci, *Il viaggio di Pio II da Mantova a Roma, 22 gennajo-27 maggio 1459. Ricerche, rettifiche, dettagli*, «Il Buonarroti. Scritti sopra le arti e le lettere», 1890, pp. 213-218:217, si legge che nel proprio registro lo spen-

Il giorno dopo, 27 maggio, seconda domenica dopo Pentecoste, il papa entrò trionfalmente in Mantova, non però la mattina, secondo la

---

ditore papale Giovanni Saracini annotò: «Sabato 26 Maggio, El papa presso Mantova un miglio, e domane dee entrare in Mantova». Cfr. G.B. MANNUCCI, *Il viaggio di Pio II da Roma a Mantova (22 Gennaio-27 Maggio 1459)*, «Bollettino Senese di Storia Patria», a. XLVIII, n.s., XII, fasc. I, 1941, pp. 62-65. Ercolano Marani e Giuseppe Amadei ebbero invece a scrivere – senza però citare la località Belgioioso – che la sera della vigilia del suo ingresso in Mantova Pio II fu ospitato nella corte «Virgiliana», sita presso l'abitato di Andes (Pietole), oggi nel Comune di Virgilio: «nel 1459 il palazzo della Virgiliana fu scelto per ricevervi il papa Pio II» (*Antiche dimore mantovane*, Mantova, Citem, 1977, pp. 217-229:217). I due studiosi si fidarono infatti dell'errata notizia data dal cronista settecentesco Federigo Amadei, il quale, anch'egli senza nominare Belgioioso, dopo aver accennato al soggiorno di Pio II a Revere, scrisse: «La seguente giornata [26 maggio 1459] viaggiò [il papa] fino all'entrare ne' laghi, fermandosi a dormire nell'altro non men bello palazzo della Virgiliana» (F. AMADEI, *op. cit.*, II, p. 91). Ma Federigo Amadei non conosceva i documenti dell'archivio Gonzaga relativi al pernottamento del pontefice a Belgioioso. Lo dimostra il fatto che avendo parlato poche pagine prima di Belgioioso, circa la peste del 1451, scrisse: «il Marchese [...] andò ad accamparsi fuori Porta Pradella, nel palazzo denominato Belgioioso» (*op. cit.*, II, p. 71; cfr. L.C. VOLTA, Compendio cronologico-critico della storia di Mantova, II, Mantova, Francesco Agazzi, 1827, p. 132). L'errata opinione di Federigo Amadei è stata recentemente ripresa in M.H. BOURNE, *The Gonzaga Country Estates of the Virgiliana, Palidano, and Polesine: A Florentine codex of property maps made in 1626-27 for Caterina de' Medici, Duchess of Mantua*, «Quaderni di Palazzo Te», 9, 2001, p. 109 (in corrispondenza della nota 16). Aggiungiamo a corredo che 'Virgiliana' è nome che sostituì quelli di «villa di Pietole» (10 marzo 1553), «corte di Pietole» (3 giugno 1553), «palazzo di Pietole» (10 marzo 1584). «Corte della Virgiliana ossia di Pietole» si legge (e forse per la prima volta) in un documento del 19 dicembre 1624 (ASMn, Archivio Gonzaga, *Magistrato Ducale*, b. 14, *Corte di Pietolo*) (cfr. ASMn, b. 268, fasc. D. IV. n. 4, cc. 196*r*-208*v*, 1 febbraio 1542, è un *Quinternello di carte 12 che contiene gli inventarii delle corti, possessioni e pascoli del Paludano, di Pietole* [...], cc. 198*v*-199*r*, *Inventario de la corte de Pietol de lo illustrissimo signor duca nostro*). Si comprende così perché nella pianta di Mantova di Gabriele Bertazzolo (1628) si legga 'Virgiliana' in corrispondenza della già 'corte di Pietole'. Carlo d'Arco – che tuttavia tacque la fonte della notizia –, scrisse invece che la villa di Belgioioso, fatta edificare dal marchese Ludovico, fu demolita nel 1628; cfr. A. DA SCHIVENOGLIA, *op. cit.* (rist. anast. p. 60, nota 18). Le ricerche da noi condotte per redigere il presente saggio danno ora ragione al d'Arco, il quale tuttavia non indicò la precisa ubicazione di Belgioioso, limitandosi a dire che il palazzo sorgeva «presso la città»; cfr. R. SIGNORINI, *Alloggi*, cit., p. 319, nota 6, dove si corregga così: «presso Mantova». A corredo di quanto scritto nei succitati *Capitula* e delle parole del Saracini aggiungiamo che il marchese Ludovico II, il 20 aprile 1450, scrisse da Revere al fattore di Belgioioso Giovanni da Cremona, per ordinargli di «dare a Lodovigo dî Ipoliti nostro camarlengo la fràina [grano saraceno] per uno dî soi cavalli lì a Belzoioso o a Mezalana» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2883, libro 14, c. 33, n. 242). Mezzalana (di cui oggi rimane solo la memoria), per chi proveniva da Mantova, precedeva di poco l'abitato di S. Silvestro, in Comune di Curtatone. Il fatto che il principe abbia menzionato Mezzalana dopo Belgioioso lascia intendere che le due località dovevano essere vicine, se non confinanti. Torna utile anche quanto scrisse Andrea da Schivenoglia (A. STANZIALI, VIDALI DA SCHIVENOGLIA, *Cronaca*

precedente citazione dai *Commentarii*, ma intorno alle 18, e da Porta Pradella. Per terra dunque, non in nave, come invece sarebbe accaduto a Francesco Sforza il 25 settembre.

---

di Mantova (1445-1481), ms, cc. 42*v*-43*r*) circa l'arrivo a Mantova di Margherita di Wittelsbach o di Baviera, per contrarre matrimonio con Federico Gonzaga, primogenito del marchese Ludovico II. La giovane duchessa soggiornò anch'ella a Belgioioso: «A dỳ 6 de zugno 1463 azonse la soprascrita spoxa, e com li brigati, a dixenare a Roverbella e, com'ave dixenato, ognome se levoe, ma la spoxa andoe a paxare el lago. Andoe âlbergo a Belzoioxo e le altri brigati vène a Mantoa âlbergo, sì che a dì 7 la dita spoxa introe in Mantoa a ory 14 e foe in uno martedỳ e si sonava tuti li canpany e faxìa alegreza (c. 43*r*). Ora digamo del comenzamento de li nòcii, com'a dì 7, a ory 14 del mexe de zugno 1463 introe madona Malgarita, sorella dî duxe da Mònego, in la citade de Mantoa per spoxa de messer Fedrigo, fiollo de lo segnor, messer Lodovigo, marchexe de Mantoa, vène dentro da Mantoa per la porta da la Predella». Poiché la sposa veniva da Roverbella, ossia da settentrione, dovette passare il lago Superiore: del resto l'ingresso della sposa in città era previsto non per quel giorno, ma per l'indomani. Si spiega quindi perché la comitiva della duchessa poté entrare in Mantova (e verosimilmente dal ponte dei Mulini) e Margherita alloggiò a Belgioioso, località prossima alla sponda destra, tra il lago Superiore e il lago di Paiolo. Fu comodo così per la sposa fare il suo trionfale ingresso in Mantova dalla vicina Porta Pradella. A conferma che Belgioioso era a un miglio da Mantova (piuttosto che da Pietole, come asserito approssimativamente dal Piccolomini) e nel territorio di Curtatone, in ASMn, Archivio Gonzaga, *Magistrato Ducale*, B. 53, *Corte Belgioioso*, è una «Locazione fatta dalla Camera a Francesco Centurari di una pezza di terra casamentiva, arativa, prativa e boschiva, posta nel vicariato di Curtatone detta la corte di Belgioioso, di biolche 134, tav. 45/*Locatio facta magistro Francisco Centurario ab illustri domino nostro* [Guglielmo Gonzaga]», datata 21 febbraio 1551. Nel rogito si legge che Giovanni Ceruti, fattore generale del terzo duca di Mantova e terzo marchese del Monferrato, Guglielmo Gonzaga, affittò al suddetto «unam possessionem seu unam petiam terre casamentive, arative, vineate, prative et brolive, positam in vicariatu Curtatoni, in contrata Belzoiosi, dictam la Corte de Belzoioso». Don Giuseppe Rubini mi ha gentilmente indicato il *Codicilus domine Agnetis, uxoris Vincentii de Acetis in Belzoioso*, del 13 gennaio 1557, nel quale si dice che Agnese era «habitatrix in Belzoioso, vicariatus Curtatoni» (ASMn, Archivio notarile, notaio G. Tomara, b. 928). Il podere consisteva, come si è detto, in 134 biolche e 45 tavole, e tre lati confinavano con la via pubblica, il quarto con certo Bazel. Nell'allegata *Notta de le terre de Bel Zoioso, de lo illustrissimo signor nostro*, firmata da Bernardino Soragna, si legge che «la strada, comenzando al prato de Corte de Bazel, andando sina a la porta», era di «biolche 1, tavole 50-7-6-0». E quella «porta», per quanto s'è detto, non può essere che Porta Pradella (ASMn, b. 268, fasc. D. IV. n. 4, cc. 196r-208v, 1 febbraio 1542). Si legge nel citato *Quinternello di carte 12 che contiene gli inventarii delle corti, possessioni e pascoli del Paludano, di Pietole* [...], *di Belzojoso*, c. 207*v*, *Inventario de la corte de Belzoÿoso de lo illustrissimo signore domino nostro*: «Primo, una peza de terra casamentiva cum casa et fenilo, dove stano li lavorenti et un'altra casa et fenilo et cànova, dove sta il gastaldo, et columbara, de biolche 100, arative, vineate et prative». Se non bastasse quanto sopra a collocare Belgioioso nel territorio di Curtatone e presso Mezzalana ossia San Silvestro, si veda anche in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 267, per gli anni 1497-1499, 1501-1510, i libri delle entrate e delle spese delle corti di Curtatone, Mezzalana e Belgioioso, redatti da Girolamo Colomba, vicario marchionale di Curtatone e fattore delle suddette corti. Aggiungiamo

L'entrata in Mantova di Pio II, ricordata dallo stesso pontefice nei *Commentarii*,[127] fu descritta dallo Schivenoglia[128] e dal mercante mantovano Gianfrancesco Maloselli.[129]

Durante il soggiorno mantovano, il 19 ottobre 1459, il pontefice visitò la chiesa di Santa Maria degli Angeli, il santuario di Santa Maria delle Grazie, e andò a vedere la pesca sulla riva sinistra del lago Superiore, in località Mapello, nella zona di Soave:

c. 33*v*. A dì 22[130] de otore andoe el Santo Padre a madona Santa Maria de Gracia e a li Àngnolly e Mapello[131] a vedire peschare,[132] e lì stete fina a la sira. Ogn'ome credìa ch'el fosse in Mantoa.

---

che uno dei forti, con relativa batteria, costruiti dagli Austriaci, si chiamava 'di Belgioioso' e sorgeva fra Pompilio e Belfiore, proprio poco fuori Porta Pradella, cfr. D. Ferrari, *La città fortificata. Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna*, Modena, Il Bulino, 2000, pp. 2, 22, 165, scheda 113 (1861), p. 170, scheda 120 (1866). E questo è segno che, se scomparve la villa, non si perdette l'antico toponimo, che tuttora è nome del borgo sito fuori Porta Pradella (*Stradario della città*, cit., pp. 50-51).

127 Sulla Dieta di Mantova, per un aggiornamento bibliografico sull'evento si veda la citata raccolta di saggi, *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. E.S. Piccolomini Papa Pio II, *op. cit.*, I, pp. 416-421. Cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 91.

128 A. Stanziali-Vidali Da Schivenoglia, *Cronaca*, cit., c. 29*v*. Seppur brevemente ci siamo già occupati della dieta e delle sue conseguenze in casa Gonzaga in *Opus hoc tenue. La Camera Dipinta di Andrea Mantegna. Lettura storica iconografica iconologica*, Mantova, Sintesi, 1985, pp. 31-45. Il 20 marzo 1459 il marchese aveva scritto ad Antonio Donato da Meo chiedendogli di descrivergli le accoglienze che furono riservate al papa nel suo entrare in Perugia: «ché voressemo pur ancor nui cerchare de farse honore, e così se l'haverà ad intrar da la porta da Cereso o da la Predella, perché, come tu sai, l'una via è più longa de l'altra un pezo da le porte a la corte per le provisione se havessemo a fare» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 35, c. 92*r*).

129 *Vacheta*, cit., c. 67*v*. Già il 15 gennaio 1459 il Gonzaga aveva comunicato al terzogenito Gianfrancesco (allora in Germania, ad Ansbach) che «già sono apostate molte case qui per cardinali e altri cortesani» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 35, c. 48*v*). Altro elenco degli alloggi dei cardinali è in D.S. Chambers, R. Signorini, *Notizie di storia mantovana (1328-1462)*, cit., pp. 31-59:38-39.

130 *Recte* 19.

131 Si cfr. G. Mondini, *Soave: il territorio e la sua gente*, Montichiari, Ciessegrafica, 1997, pp. 62-63.

132 Il vescovo di Modena e Ottone del Carretto scrissero allo Sforza il 19 ottobre: «La Sanctità sua questa sera hè partita de qui per stare a solazo III o 4 dì, et cum quella non hè andato cardinale nesuno. Fin a qui non sapemo se gli ne anderà alchuno. Questa sera sua Beatitudine doveva allogiare a S. Maria de le Gracie. Poy s'extima anderà a Goit o a la Cavriana. Pure sua Sanctità non ha voluto se sappi, perché vole fugere le noie et le fatiche intolerabile per questi pochi dì» (Archivio di Stato di Milano, da ora ASMi, Ar-

Il cronista non dimenticò di annotare il soggiorno del papa a San Benedetto Po (c. 33*v*) e la spettacolare partenza del pontefice per Roma poco dopo le sette del mattino:

c. 35*v* A dỳ 19 de zenaro[133] el Santo Padre se partìe da Mantoa a ore 14[134] e si andoe âlbergo a Revere com 8 gardenally[135] e sie avìa 2 bicentory

---

chivio Sforzesco, b. 393, 19 ottobre 1459, c. 166). Il 21 ottobre (domenica) i due oratori milanesi scrissero nuovamente allo Sforza. Nella lettera comunicavano di essersi recati quel giorno a Santa Maria delle Grazie (dove ancora si trovava il papa): «Hoghi siamo venuti a S. Maria de Gratia, dove hè ancora sua Beatitudine, perché heri il tempo tristo non l'ho lasò partire, hoghi la festa de la domenica l'ha ritenuto, et hè gitto a solazo pescando per questa peschera del marchese. Domane s'extima andrà o a Goit o a la Cavriana, benché altri dicheno anderà a Sancto Benedetto. Pur li soy proprii non sano de certo dove voglia andare, et questo fa perché molta gente non li vada a presso, né ha voluto ce sia venuto alchun cardinale. Hoghi li venne il Niceno [card. Bessarione], chi ce stette un 4° de hora al più» (ASMi, Archivio Sforzesco, b. 393, c. 173).

133 Stefano Gionta scrisse erroneamente che a questa data Pio II «fece Cardinale Francesco Gonzaga figliuolo del Marchese Lodovico» (*Il fioretto delle croniche di Mantova*, Mantova, Francesco Osanna, 1587, p. 100). In realtà Francesco Gonzaga fu nominato cardinale due anni dopo, il 18 dicembre 1461.

134 Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora ASDMn), Capitolo della Cattedrale, *Libri di masseria. Introitus capituli et fabrice sancti Petri maioris ecclesie Mantue, 1452, 1454, 1455, 1456, 1457, 1458, 1459 et in parte 1460. Incipiendo prima die Septembris. Begninus canonicus Mantuanus. C*: c. 3*r*, «die 23 Ianuarii 1460, numerati uni magistro cum tribus bracentis qui locaverunt in capitulo tribunale in ecclesia factum ob reverentia<m> sanctitatis domini nostri, domini pape Pii secundi, qui recessit de Mantua feliciter cum intentione eundi Senam die sabbati 19 Ianuarii 1460, llr V, soldi 0 VIII, den. 0.». Il marchese Ludovico II comunicò anche a Giovanni duca di Clèves che Pio II avrebbe lasciato Mantova per recarsi a Siena il 19 gennaio: «Sanctitas domini nostri papae cum eius curia die crastina hinc discedet ad civitatem Scenarum profectura» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 37, c. 26*v*, 18 gennaio 1460). Pio II lasciò Mantova 19 gennaio 1460. La data è pure incisa nella bella memoria marmorea della consacrazione della chiesa di S. Francesco, murata nella navata destra, a destra per chi entra dall'ingresso principale. Si corregga dunque in 19 il 20 gennaio 1460 scritto in E.S. Piccolomini papa Pio II, *op. cit.*, I, p. 1287, nota 24. La chiesa fu consacrata dal vescovo di Verona, Ermolao Barbaro, presenti Pio II e trenta cardinali. Così si legge infatti nell'iscrizione, già riportata da altri (si veda la relativa bibliografia in G. Schizzerotto, *op. cit.*, pp. 118-119, nota 37): «· mille · qvadringenti · an(n)i · qvinqv(a)ginta · nove(m)q(ue) · / · mense · decembris · erat · d(omi)n(u)s · svb · lvce · secvnda · / · nobilis · antistes ·decvs · atqve · corona · verone· / · hermolavs · venetis · orivndvs · barbara · proles· / · hoc · pater · alme · tibi · te(m)plv(m) · francisce ·dicavit· / · cvltvm · namq(ue) · pio · papa · presente · secvndo · / · cardinibvsq(ue) · svis · terdenis · presvlibvsq(ue) · / · plvribvs · ac · cetv · fidei · celebrante · dietam · / · perpetvo · pivs · hanc · ivste · visentibvs · edem· / · septe(m) · qvadragenas · septe(m) · indvlsit · et · annos· / · 1459 · die · 27 · mai · pp · pivs · ve(n)it · mantvam · / · 1460 · die · 19 · ian(uarii) · inde · recessit· / ·andreas·lapicida·et· iohannes· / ·eivs·filivs·scvlpservnt·». (Il 2 dicembre 1459, il signore Ermolao

e 28 nave.[136] El ducha de Modena ge vène contra perfina a Mellara. El signor messer Lodovigo, com i filioly e com çentelomeny, si lo aconpagnoe perfina a la Stelada.[137]

Barbaro, nobile vescovo, decoro e corona di Verona, di veneti natali, dedicò a te, o santo padre Francesco, questo venerato tempio, presente il papa Pio secondo, trenta suoi cardinali e moltissimi presuli, e celebrando l'assemblea una dieta di fede. Pio concesse a coloro che secondo le prescrizioni visitino questa chiesa, in perpetuo, sette quarantene e sette anni d'indulgenza. Papa Pio venne a Mantova il 27 maggio 1459 e partì il 19 gennaio 1460. Il lapicida Andrea e suo figlio Giovanni scolpirono). Il 26 settembre 1482, il lapicida Giovanni del fu lapicida Andrea risiedeva in Mantova, nella contrada del Leopardo (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, 1482, c. 61*v*, *Datio in solutum domine Magdalene quondam Andree lapicide a Iohanne eius fratre*). Per preparare a Revere gli alloggi per il papa e i cardinali del seguito il marchese aveva inviato per tempo in quel luogo Giammichele Pavesi, il quale il 9 gennaio 1460 comunicava al principe che «qui non è standardo niuno da metter suso la torre», ossia la torre che tuttora sorge di fronte al palazzo marchionale (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2394, c. 659). La notizia riportata da Carlo d'Arco, secondo la quale il papa si trovava a Ferrara già il 17 gennaio (A. Da Schivenoglia, *op. cit.*, p. 63, nota 45) è errata.

135 Pio II scrisse quattro cardinali: «Pontifex legationibus per Germaniam et alias provincias absolutis, ex Mantua recedens, cardinalibus quatuor comitantibus, Roverium navigio pervenit; alii terra iter fecere» (Il papa, dopo aver provveduto a inviare legazioni in Germania e nelle altre regioni, partì da Mantova e accompagnato da quattro cardinali giunse in barca a Revere. Gli altri fecero il viaggio per via di terra), E.S. Piccolomini papa Pio II, *op. cit.*, I, IV 4, pp. 648-649.

136 Un accenno alla compresenza in Revere del marchese e del papa è in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 37, c. 30*v*, *Domino vicario Reveri* [Anselmo Folenghi], 27 gennaio 1459). Il Gonzaga lodò il proprio vicario di Revere per aver ben provveduto all'ospitalità dei cardinali (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 37, c. 33*r*, 30 gennaio 1460, doc. pubblicato in P. Carpeggiani, *Il palazzo gonzaghesco di Revere*, cit., pp. 73, 54).

137 Stellata (Ferrara). Il secondo, breve soggiorno di Pio II nel palazzo marchionale di Revere e la sua partenza per Ferrara fu così descritta dallo stesso pontefice: «Erat hyems admodum frigida et omnia gelu niveque Ianuario mense iam inclinante rigebant. Mirabantur curiales senem Papam tam aspera tempestate iter ingredi, sed qui frigus eundo non horruit, nec algorem redeundo pertimuit. Nocte in Roverio peracta, sequenti die Borsium occurrentem in Pado habuit, navi buccintoria vectum et magna minorum navigiorum multitudine circumdatum, adeo ut nullam fluminis partem non agitarint pulsarintque remi. Vexilla multi coloris impulsa ventulo aspectum mirabilem reddere. Tubae, tibiae et omnia musicorum genera, in altioribus collocata puppibus, dulcem praebere concentum. Personatus apparere diversi deorum ac dearum et gigantum et virtutum; pueri ac puellae cantare; in aggeribus, qui amnis inundationem cohibent, quasi ad spectaculum viri ac mulieres sedere. Illi Papae isti Borsio vitam precari. Ludovicus Mantuanus, invento Borsio, cum se Papae saepius commendasset, domum rediit» (L'inverno era estremamente freddo e ovunque c'erano neve e gelo, giacché il mese di gennaio stava per volgere al termine. I membri della Curia si stupirono che il papa, benché vecchio, si mettesse in viaggio in una stagione così rigida; ma Pio, che non aveva temuto il rigore del periodo nel viaggio di andata, neppure si spaventò per il gelo al ritorno. Trascorsa la notte a Revere, il giorno

Il tempio di San Sebastiano (dal 1460)

Con Pio II giunse a Mantova anche l'Alberti, al quale il Gonzaga affidò il compito di edificare un tempio dedicato a san Sebastiano (fig. 18), ai cui lavori sovrintese Luca Fancelli:

c. 36*r*. Nota che de l'ano 1460 fó prencipiato la géxia de San Sebastiano in dî prade da Redevallo, la quala géxia la fece comenzare lo marchexo, messer Lodovigo, per uno insonio ch'el se insoniò una notte,[138] e fó prencipiata

---

dopo gli venne incontro sul Po Borso a bordo del bucintoro e circondato da una gran quantità di navigli minori, tanto che non c'era parte del fiume che non fosse agitata e percossa dai remi. I vessilli multicolori, mossi da un vento leggero, rendevano lo spettacolo mirabile. Trombe, flauti e ogni genere di strumenti, collocati sulle alte poppe, offrivano un dolce concerto. C'erano rappresentazioni viventi di dèi e dee e giganti e virtù; mentre fanciulli e fanciulle levavano canti, e uomini e donne stavano seduti sugli argini, che trattengono le piene del fiume, come a uno spettacolo. Da una parte e dall'altra si levavano grida di «Viva il papa! Viva Borso!». Ludovico di Mantova, incontrato Borso, dopo essersi molto raccomandato al papa, ritornò a casa), E.S. Piccolomini papa Pio II, *op. cit.*, I, IV 4, pp. 650-651. Il marchese Ludovico non mancò di interessarsi del viaggio di ritorno del pontefice, scrivendo a questo proposito a Santi Cascese Bentivoglio, signore di Bologna (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 37, c. 27*r*, 24 gennaio 1460). Un accenno all'arrivo a Mantova di Pio II e alla sua partenza, ma anche a Severino Boezio: «quello che porse la fortuna a quelo poeta Bovetio el fece grande, e cossì la fortuna el fece morire in le presone de Pavia»), è in una lettera da Quistello (Mantova) al Gonzaga di Giacomo Ovetari, che nella medesima missiva dichiara di vivere da 23 anni sotto l'ombra della casa Gonzaga, e senza aver mai commesso peccato veniale: «anni 23 che sono soto l'onbrìa de la signoria vostra, che mai non fece uno pectato venialle né in acto né in fatto» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2394, c. 591). Si veda ancora un riferimento alla partenza da Mantova del Piccolomini, atteso a Revere, in una lettera di Giammichele Pavesi al marchese del 13 gennaio 1460 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2394, c. 643). Il marchese ritornò da Stellata a Sermide sempre navigando sul Po. Il 21 gennaio, dopo pranzo, rimontò in nave a Sermide e giunse a Revere intorno alle 16.30. Andò poi a Ostiglia «per dessignar la casa vole fare al potestate» (è noto che il marchese si dilettava di disegnare architetture ed era esperto dell'arte di edificare). Ritornò quindi a Revere, dove trovò gli ambasciatori del re d'Aragona, Giovanni II, con i quali conversò quasi un'ora «ne la camareta presso la grande, né gli è stato altro che lo illustre messer Zohannefrancesco nostro» (terzogenito del marchese). Quindi diede ordine che le navi risalissero alla Rotta, sempre sul Po, così ch'egli potesse essere di nuovo a Mantova la sera del giorno dopo, ossia del 23 gennaio (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2394, c. 683: si corregga la data '22 Gen.' scritta dall'archivista. Si osservi infatti che lo stesso Marsilio, con un tratto di penna, corresse in 'XXI' il precedente 'XXII').

138 Purtroppo quel sogno rimane segreto. Possiamo solamente ricordare che nel testamento Gianfrancesco Gonzaga dispose che nel duomo di Mantova, si costruisse a proprie spese «una cappella ad honorem sancti Sebastiani, in eo loco quo melius domino ephiscopo [*sic*] Mantuano videbitur et capitulo, que cappella fulciatur apparamentis, missale, ancona et aliis neccessariis, expensa cuius cappelle et omnium dictarum rerum nec-

tanto in frèza che fó tolte predy e giarony e calcina chi era state condute a la porta da la Predella per livrare la rocheta de quella porta.[139]

Nel 1461 il marchese provvide pure alla selciatura di piazze e strade della città, a ricostruire la rocca di Cavriana e a fortificare Goito:

c. 36*v*. Nota che de l'ano 1461 foe prencipiato e salegatto li piacii,[140] la piaza chi è tra la porta da la Guarda e la tor del Palaxio.[141] I dotory e perchu-

---

cessariarum sit ducatorum quatuorcentum»; ASMn, Archivio Gonzaga, b. 330, *Testamentum originale Ioanis Francisci Gonzagae marchionis Mantuae, diei 23ª Septembris 1444*, c. 33*v*, 8.

139 Sulla fabbrica del tempio di San Sebastiano si veda *Luca Fancelli-architetto. Epistolario gonzaghesco*, a cura di C. Vasic Vatovec, Firenze, Uniedit, 1979 («Biblioteca di Architettura», 19), pp. 76-108; A. Calzona, L. Volpi Ghirardini, *Il San Sebastiano*, cit.; *Carteggio di Luca Fancelli*, cit.

140 Il lavoro di selciatura delle strade e delle piazze di Mantova era già iniziato il 5 settembre 1460 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2395, cc. 7, 75 [20], lettera di Giannantonio d'Arezzo al Gonzaga: «Notifico a la illustre signoria vostra como ò dato principi a la salegata de gearoni òze. Segonde come dise Bertolamé da Arloio ò fate e meser Nicholò Catabene era de presente e, piasande a lo onipotente Dio, esequitaremo tuto». *Ivi*, c. 75 (26 settembre 1460), Giannantonio dichiarò al marchese Ludovico II Gonzaga: «Io farò quanto poterò e saperò per compor la dita salegata per fina a la sbara, se devese bene tòre de queli giearoni ch'è in del prato dal chastello [attuale piazza Castello]». Nel 1459 marchese Ludovico II aveva provveduto a far selciare strade anche nel borgo di San Giorgio con dieci mila pietre richieste al vicario di Revere (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 37, c. 6*r*, 21 novembre 1459, *Domino vicario Reveri*).

141 Il 3 maggio 1461 Giannantonio d'Arezzo comunicò al marchese di aver quel giorno iniziato a selciare «la piaza», ossia l'attuale piazza delle Erbe: «Notifico a la illustre signoria vostra e ò date prinzìpi a la piaza a salegarla al nome de Dio, e chosì la seqitarò tante che la serà salegata. Al fate de la salegata dî giaroni non so se me la faza conmezar, perché non so bene che à far quela spixa, se quelor che à li botegi ave a far lor spixa comenzado a la giavichia e andando inverse a li Garzarì [che sorgevano sul lato meridionale dell'attuale piazza G. Marconi, già del Purgo]. Non farò alt<r>e perfì a che non so quelo che me ò a far» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2395, c. 316). L'8 maggio 1461 Albertino Pavesi scrisse fra l'altro al Gonzaga: «La piaza del Broleto [attuale piazza Erbe] è fornita de salegare. Anchoi e domane se fornirà fra l'una porta e l'altra del pallazo brusato [attuale palazzo del Podestà, del quale una facciata è rivolta all'odierna piazza Broletto e l'altra a piazza delle Erbe] e li scalini de la piaza de la Masseria [attuale piazza Broletto], che son reduti da cinque in tri, che certo è adorna cosa. La giàvega de dicta piaza se compirà anco cum due boche e doe feriate, che è una bella cosa. Da la giàvega in suso za era alivelado e posto la giara per tanto quanto piglia la torre e postoli le maistre di giaroni da canto e comenzavassi a salegare la matina passata, in modo che de za da la Ascensione [14 maggio] serìa stato fornito per fin a la dicta torre. Ma, per el servire de vostra signoria Zohanneantonio <d'Arezzo> se n'è levato e lunedì vol attendere a la strada nostra. Bastava l'animo ad esso Zohanneantonio de fornir per fin a la botega de Zohanneboniforto <da Concorezzo> prima che la signoria vostra ritornasse, non lo havendo revocato da dicta impresa» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2395, c. 386). La torre menzionata è la torre del palazzo

radory e nodary pagòne quella spexa de la piaza dove se fa el merchato, lo marchexo la pagò quella spexa tuta, e poy se comenzoe a salegare li contrati, avixandote ch'el signor messer Lodovigo, faxìa condure i giarony e sabion, e pagava in maistri e poy faxìa pagare s. 56 per pertecha, chi era a ogne man a quelly che avìano lì chaxi o vero botege, e poy, a la fin de l'ano 1461, toliva el dito signore ll. 3 per pertega,[142] com'è dito de sopra, e non fó però salegato questo anno so na certe contrate a torne li piace,[143] zoè tra el Rio e la piaza verso San Francesco e San Zohan.[144] Nota che del soprascritto ano 1461 el

---

del Podestà (oggi torre civica). La bottega di Giovanni Boniforte è tuttora ornamento del lato meridionale di piazza delle Erbe. Cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 121. Circa la Masseria e i suoi superstiti dipinti si veda E. Marani, *La Masseria a Mantova. Città e castelli alla fine del Medioevo*, Mantova, Publi Paolini, 1983.

142 Si veda la grida in proposito, emanata il 23 ottobre 1461; ASMn, Archivio Gonzaga, bb. 2038-2039, fasc. 5, 1449-1462, c. 18*r* (cfr. *ivi*, bb. 2044-2045, 1404-1532, c. 65 [111]*v*). Quest'ultima è una lettera di Ludovico Ghisi, incaricato dal marchese di tenere pulite le strade da poco selciate, che vedeva poi alcuni di quelli da lui multati, secondo la succitata grida del Gonzaga, far ricorso al giudice degli appelli per trovar ragione, vanificando così il suo diligente lavoro. A quelle giuste lamentele del proprio funzionario così rispose il principe scrivendo alla moglie: «perhò vogliamo faciati ordinare che le cride nostre che son stà facte circa el tenere nette le strate siano observate, et chi non le voleno tenire nette paghino la pena che gli è, perché el ne pareria una spesa butata via ad haver facto salegare le strate et non [*sic*] poi non tenerle nette, ché pur ge venerìa in poco tempo el fango suso come prima, et a questo modo non se harìa facto niente se non la spesa, che serìa zetata via» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2097, c. 127, 4 agosto 1462).

143 Il 3 maggio 1461 Giovanni Antonio d'Arezzo comunicò al Gonzaga che aveva dato inizio a selciare la piazza (ossia piazza delle Erbe) «comenzando a la giàvichia e andando in verse a li garzarì» (ossia verso l'attuale piazza Guglielmo Marconi, già piazza del Purgo, e l'odierna via Pietro Fortunato Calvi); ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2395, c. 316. Il 16 maggio piazza delle Erbe era tutta selciata: «la piaza è fornita de salegar». Così Giovanni Antonio comunicava al principe e aggiungeva «ò fate ingualar [pareggiare?] la strata da la gévega [chiàvica] per in fina a la botiga de Boniforte [il mercante Giovanni Boniforte da Concorezzo, per cui si veda *Cronaca*, c. 11*r*], ede ò lasate star de far salegar la dita strata de gearoni, per quela che me feze scrivere la illustre signoria vostra, e poi sùbito comenzai a far chavar quela del protenotari. Non pose darge prenzipi anchora a farla salegar» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2395, c. 317). Il 2 giugno 1461 Giovanni Antonio comunicava al Gonzaga che aveva iniziato a selciare la «strata del protenotari ede ò comenzado a li volti de la presone [la zona fra le attuali via Giustiziati e via Roberto Ardigò], e tuta via vo seqitando, e me retrove esere como la dita salegata per mi la tor de meser Bertolamio Pendaia». Si lavorava pure dall'angolo della bottega di Giovanni Boniforte da Concorezzo, verso le Garzarie (*ivi*, c. 319): «E per lo simile ricordo a la celsitudine vostra che l'è da zaponare pur asai dal dal [*sic*] cantone de Zohan Boniforte per fina a li Garzarì, benché non me so a metere a far niente, perché non so como àne andar queli muredeli dai lati. Parende la illustre signoria vostra, se porebe bene zaponare per mezo la dita strata e lasà star dai lati». Cfr. *ivi*, c. 321, 11 agosto 1461.

144 Il monastero delle monache benedettine di San Giovanni delle Carrette, che si

signore, messer Lodovigo, fe' fare, o vero refare, la rocha de Chavriana, o veramente la fece chomenzare com molte persone. Tuty i villany de Mantoa ge lavorava, per Chomune, com boy e com persony, e chossì de questo tenpo faxìa lavorare a fortefichare Gòite e fare metere in ordene de fare el porto de preda a Gòite, che passa Menze.

I «giaroni» per la selciatura giungevano a Mantova a bordo di imbarcazioni che scendevano lungo il Naviglio di Goito fino a Mapello, sul lago Superiore,[145] e approdavano al porticciolo di San Francesco, dove il Rio entra in città. Riportiamo parte della scheda redatta da Romano Sarzi sul Naviglio che, terminato nel 1458, cambiò volto alla zona di Goito e Soave:

Non è ben chiaro quale è stata la vera motivazione che spinse Ludovico II Gonzaga a dare il via alla costruzione del Naviglio di Goito. Quali erano i vantaggi per l'esecuzione di tale onerosa impresa, possibilità di trasporto a basso prezzo di materiali pesanti, irrigazione, produzione di energia motrice o maggiore facilità di accedere alla zona nord-est del Mantovano vista la pessima condizione delle strade particolarmente nei mesi invernali? Forse furono tutti e quattro: probabilmente la prima ebbe la priorità. Erano, infatti, enormi i vantaggi di avere una via navigabile spedita, sicura e di basso costo, entro i confini del dominio. Il marchese era consapevole dei profitti che l'economia mantovana poteva trarre da tale messa in opera e, ancora prima che il Bertola [l'ingegnere Bertola da Novate] desse inizio alla realizzazione dei canali Martesana e di Pavia, nel 1455 lo invitò a Mantova perché dirigesse le fasi iniziali dell'unico naviglio mantovano.

Esso sarebbe stato molto utile per raggiungere i palazzi di corte, da poco realizzati a Cavriana, ma soprattutto a Goito dove i lavori di ristrutturazione della rocca, già parzialmente eretta dalla seconda metà del secolo precedente, erano proseguiti fra il 1452 e il 1453. Tra l'altro quello era un periodo di grandi iniziative edilizie e sarebbe stato conveniente poter avere a disposizione una semplice e sicura via di trasporto della calce prodotta a Goito e del legname da costruzione che, provenendo dai boschi delle Alpi attraverso il Garda e il Mincio, sarebbe potuto facilmente arrivare a Mantova. Non era poi da sottovalutare anche il vantaggio fiscale che ne sarebbe derivato attra-

---

estendeva lungo tutto il lato settentrionale di via Portazzolo fino all'odierna piazza San Giovanni.

145 Anche Scipione Agnello Maffei menziona il Naviglio fra le opere promosse dal marchese Ludovico II Gonzaga: «condusse vna fossa da Goito a Mapello, per la quale corre il Mincio co' sostegni per irrigar i prati, e fece molti belli e grandi edifitij»; *Gli annali di Mantova*, II, Tortona, Nicolò e Fratelli Viola, 1675, p. 799.

verso l'esazione dei pedaggi di trasporto e di quelli che eventuali opifici collocati lungo il suo percorso avrebbero dovuto pagare. Tra l'altro, i terreni che il nuovo corso d'acqua avrebbe dovuto attraversare erano poi tutti di proprietà della famiglia al potere: non esistevano quindi problemi di carattere giuridico o di competenza. Bertola da Novate diede il via all'esecuzione dei lavori, forse, ma solo in parte, da qualche tempo già progettati, nella tarda primavera del 1455. Il canale, che avrebbe percorso in parte il paleoalveo del Mincio, sarebbe stato lungo circa 12 km e la notevole pendenza fra Goito e il lago di Mantova sarebbe stata regolata da otto conche in grossa muratura (all'inizio forse tutte in legno) che dovevano essere costruite con particolari criteri valutando soprattutto la pressione dell'acqua durante l'esercizio della navigazione, non trascurando la progettazione di canali secondari adattati o all'esigenza degli opifici che si intendeva attrarre in zona o alla irrigazione dei terreni circostanti [...]. Sembra che nel maggio del 1459 le opere, almeno quelle indispensabili, fossero state ultimate. Cominciarono però presto i problemi perché la conca più vicina a Soave dovette essere quasi subito rifatta. I trasporti però erano già iniziati, in particolare quello dei ciottoli destinati alla grande impresa della selciatura delle vie cittadine [...]. Come si è detto, i trasporti di sassi furono probabilmente quelli che inaugurarono la nuova via d'acqua. Alessandro de Lomacio, che risiedeva stabilmente a Goito, transitava lungo il Naviglio, quasi giornalmente, per controllare i lavori e teneva costantemente informato il Marchese scrivendogli con regolarità. Dalla sua corrispondenza possiamo sapere che, oltre al trasporto verso Mantova di numerosi carichi di ciottoli, c'era anche quello della calce, di mattoni da Goito, di ferrarezze, chiodi e prodotti di ferro per la carpenteria e l'edilizia provenienti da Brescia, di legname, sempre per lo stesso scopo, dal trentino. Da Mantova verso Goito andavano invece grandi carichi di miglio e di grano. È interessante osservare che nei documenti d'archivio si parla di migliaia, fino seimila l'anno, di trasporti di sassi. Ciò è pienamente giustificato riflettendo che i sassi di fiume hanno un peso di 27-28 quintali per ogni m^3, precisamente quanto serve a selciare solo circa 20 m^2 di ciottolato, quindi ben poca cosa. Poiché ogni carico non superava 10-11 tonnellate, si può solo riflettere sulla straordinaria e quasi sconosciuta importanza che ha avuto il Naviglio di Goito per la città di Mantova.[146]

Zaccaria Saggi da Pisa, oratore gonzaghesco, nella seguente lettera inviata presumibilmente a Francesco Secco d'Aragona il 2 maggio

---

[146] R. Sarzi, *Cinque secoli di storia del Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo*, Mantova, Sometti, 2000, pp. 129-131. Si veda in particolare G. Mondini, *Il Naviglio di Goito ed i suoi opifici: 500 anni di storia*, I. *Dal '400 al '600*, Mantova, Sometti, 2004.

1461, ci ha lasciato un'incantevole descrizione di quei luoghi in tempo di primavera. Si tratta della festosa cronaca di un giorno di caccia con i falconi. Tutto il testo è pervaso della meraviglia dell'autore, rapito dallo spettacolo beatificante della natura: dovunque è volare di uccelli e scorrere d'acqua, ed erba nuova e salici, e un dolce navigare d'imbarcazioni sul Naviglio «pieno raso». I luoghi sono quelli mantovani di Suzzara, San Benedetto Po, Marmirolo e Soave.

Le proprietà terriere di Zaccaria Saggi da Pisa, cui si fa riferimento nella lettera, sono presumibilmente quelle donategli dal marchese Ludovico II Gonzaga il 30 giugno 1460, site nel vicariato di Rodigo[147]

Magnifico meser Francesco mio, per la lettera de la vostra magnificentia, responsiva a la mia, ho visto quanto piacere havette ricevuto del piacere nostro el quale, ucelando insieme co l'illustre meser Alberto, habiamo havutto questi dì passatti, e così, doppoy el scriver mio, continuasimo ad amazar degli uccelli assay bene, tanto che stessimo lì a Suzara, poy, venendo a San Benedetto, trovassemo la più bella compagnia del mondo, ché, per mia fede, in tuto 'l Mantovano non gli n'è alchuna più bella né migliore, ove se hebbe grandissimo piacere de far vollare et amazare quel dì aironi, guacchi et anadre e garze, et ancho, così andando, pigliare molti quaglioni col quagliaruolo, che a tuti questi piaceri mille volte siette stato ricordatto. Poy, tornati a Mantua, ieri andamo a desnare a Marmirolo e la matina demmo la volta da Soave, et andammo giù per le prade del nostro illustre signore [il marchese Ludovico II Gonzaga], ove trovammo tanti ucelli da riviera che fu un gran fato, et havemmo piacere grandissimo. Similmente la sera tornassemo per quella via medesima e ne trovammo anchor più, e così se amazoe uno airone et uno cesone et una garza con tre falchoni solamente, ché più non glie n'era: quello di meser Alberto et uno di Giovanni da Basola, che è mudato et è a li ayroni, e quell'altro che mi fa gittar tanti prieghi invano a quelle sordissime aure del nostro inexorabile principe. Dico inexorabile quanto per me e di questo, però che gli è irato surdior ipse freto [Ov., *Her.*, 8, 9, *surdior ille freto*]. E così tornammo a casa con grandissimo piacere. Ben vi so dire che quelli bugni sónno rasi d'acqua e pieni de ucelami, così tute quelle seriole. May non vedesti la più bella cosa. Per questa herba nuova quella possessione vi parerebbe un'altra cosa da quello che la vedeste prima. El Navillio è pieno raso e se navica gentilmente. Ho visto le nave cariche de giaroni a casa nostra, cioè al porto nostro de San Francesco. Un miracolo vi voglio dire, ché tuti quelli piantoni di salci del nostro illustre signore, che sónno stati piantati quest'an-

147 ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 14, cc. 128*v*-129*r*, *Pro spectabili Zacharia Saggio de Pisis. Donatio de quibusdam petiis terre positis in vicariatu Rotingi.*

no, sónno tuti tuti, e dico tuti, a non ne cavar un solo, come debbo dir, morti o vivi, no, se fossero stati li mei, tuti sariano morti, ma di quelli, malledetto sia quello che non habbi gittato e non sia apreso. Odite più. Là a Soave si dà la ferraina a li cavalli et è più bella [...] di quanta io ne habbi visto di là da Po [...]. Mantue 2 May 1461, raptim. Non vi maravigliate se io non vi faccio molta mentione del mio falchone, perché lo facio ché non vorìa, dicendone troppo bene, ch'el nostro illustre signore me 'l volesse anchor togliere come volse quell'altro. Pur ve dirò con gran vergognia, che l'è pur matto, a dir el vero, e non meno instabile che si fosse già Francesco da la Badia, e per mia fé io l'ho messo gioso per paura di perderlo, solamente per non dare tanta alegrezza a sua signoria, ch'io so che quella non haveria mancho allegrezza de la perdita sua che dispiacere s'el se secasse el Navilio per sempre. Pur ho speranza che un altr'anno el serà più savio.[148]

La *renovatio urbis* comportò nel 1462 la costruzione delle chiaviche dalla chiesa di Santo Stefano fino al ponte Arlotto, ossia dall'attuale vicolo Prato al ponte sul Rio, dove ha inizio via Trieste, e da San Barnaba all'attuale piazza Martiri di Belfiore, lungo quel tratto di via Giovanni Chiassi:

c. 41*v*. Notta che del mexe de luio 1462 se fece la chiavega che véne da la géxia de San Stevano verxo e ponte de Arloto e fó alzata questa strata cercha braza 2, e foe fata la chiàvega soprascritta per pizoli 18 per brazo de li chaxi che ge conferiva.

c. 42*r*. Del mexe de otore 1462 se fece la chiavega che vén de verso S. Barnabè a San Selvestro, la quala costa s. 3 p. 1 per brazo de li chaxi che ge conferiva, e foe alzata quella strata molte forte, zoè in tally logi foe alzata braza 3 1/1 a prèso al ponte de San Selvestro.

Intorno al 1464-65 si andava portando a termine, nella parte terminale dell'attuale via Portazzolo (oggi occupata dalla parte estrema di Palazzo d'Arco), verso il lago Superiore, il palazzo di Antonello Facipecora da Napoli.[149]

---

148 ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2395, c. 406.

149 Antonello Facipecora da Napoli, figlio di Marchese [*Emptio Antonelli de Neapoli a Bertolotto de Sacco*, 4 agosto 1473 (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, 1473, c. 513*v*; cfr. anche altri rogiti a cc. 513*v*-514*r*)], presente in Mantova già nel 1453, ottenne la cittadinanza mantovana il 10 luglio 1460 (ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 11 1/2, c. 142r, *Pro Antonello de Neapoli camerario*). Morì due mesi prima del 9 dicembre 1474 (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1474, cc. 476*v*-477*r*, *Tutella Ludovici*

c. 50*v* Zohanlovigo anny 44 Zohanfrancesco anny 40 li quali erano stati fioli de Filipin da Gonzaga. La corte da Schivenoia era soa e si avìa li soe chaxe da San Zohan da li Charety, tra Antonello da Napolly e i Toxabecy.

---

et Guidonis Antonii, filiorum quondam nobilis Antonelli de Neapolis [*sic*] *in personam domine Caterine eorum matris*, 9 dicembre 1474). Più precisamente era in agonia il 5 ottobre 1474 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2893, lib. 75, c. 70*r*, lettere del marchese Ludovico II Gonzaga ad Albertino Pavesi e a Caterina Facipecora). Lo scomparso epitaffio recitava: «Parthenope natale solum, tumulus tibi Manto, Antonelle, fuit ars tua Martis opus». Cfr. G., P. e L. Coddè, *Inscriptiones mantuanae*, Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, ms 1097/1-3, II, c. 14*v*, CCII; P. Predella, *op. cit.*, I, p. 378, CI; ASMn, Documenti Patrii d'Arco, *Iscrizioni in Mantova*, cit., 228-229, p. 205, n. 105 (E. Marani, *Origine e vicende di una dimora gentilizia*, in *Il palazzo d'Arco in Mantova*, Mantova, 1980, pp. 85 e 123-124 nota 28). Marani scrisse ch'egli venne sepolto nella chiesa di San Francesco, e così fu, ma nel testamento Antonello dispose di essere tumulato nella chiesa di Santa Maria del Gradaro (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1474, c. 156*r*, *Testamentum Antonelli Fazapecoris de Neapoli*, 23 luglio 1474). Dettando le sue ultime volontà nominò la madre Perpetua, cui destinò la casa di Revere, acquistata da Guido di Bagno, il fratello Carlo, al quale lasciò tutti i cavalli e i beni napoletani, la moglie, Caterina di Nicolò Tosabezi (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1467, cc. 295*v*-296*r*, *Dos Catherine, uxoris Antonelli de Neapolli*, 10 novembre 1467: «Catherine, filie nobilis viri Nicolai de Tosabeciis ac sponse tunc et nunc uxoris legittime nobillis viri Antonelli de Fazapecoris de Neapoli»), le figlie Laura e Lucrezia, e istituì i figli Ludovico e Guidoantonio propri eredi universali. Il 18 dicembre 1474 si fece l'inventario dei beni di Antonello (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1474, cc. 682*v*-683*v*, *Inventarium bonorum et hereditatis quondam strenui viri Antonelli de Neapolis* [*sic*] *squadrerii*, 18 dicembre 1474). Guido di Bagno menziona un fratello di nome Gianfrancesco in una lettera al Gonzaga (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2390, c. 426, 5 settembre 1458). Gianfrancesco e Guido di Bagno, conti di Mutiliana, furono carissimi al marchese Ludovico II Gonzaga, cresciuti con lui fin dall'infanzia (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2883, libro 16, c. 50*r*, n. 542, *Sanctissimo domino nostro pape*, 12 ottobre 1451). Antonello nomina il fratello Carlo anche in una lettera del 14 novembre 1466 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2405, c. 194). La dimora di Antonello Facipecora da Napoli, secondo Ercolano Marani, sorgeva nella parte terminale del lato meridionale dell'attuale via Portazzolo (verso viale Alberto Pitentino), fino al 1872 proprietà dalla Valle, quindi d'Arco e oggi della Fondazione d'Arco (*Origine e vicende di una dimora gentilizia*, cit., p. 85 e sgg.). Nel succitato inventario di Antonello l'ubicazione della sua dimora di contrada della Serpe è così indicata: «unam petiam terre casamentive, cum domo supra copata, murata et solerata in parte, iacentem in civitate Mantue, in contrata Serpe, penes viam comunis a duobus lateribus». Forse questi due lati sono da intendersi come prospicienti l'attuale via Portazzolo e la strada che doveva correre lungo le mura occidentali della città, corrispondente all'incirca all'attuale viale Alberto Pitentino. Pertanto è possibile, a mio avviso, che l'edificio, al cui piano nobile è il salone adorno dei dipinti con i segni dello Zodiaco attribuiti a Giovanni Maria Falconetto, e la parte fino al secolo scorso a esso unita, costituissero in origine la quattrocentesca dimora di Antonello Facipecora da Napoli. Cfr. R. Signorini, *La dimora dei conti d'Arco in Mantova. Stanze di un museo di famiglia*, Mantova, Sometti, 2000, pp. 309-310, nota 150. Circa l'edificazione della casa di Antonello si legge in una lettera di Giovanni Antonio d'Arezzo al marchese Ludovico II Gonzaga del 24 (gennaio?) 1463: «li muri de la chasa de Antonello è tirati a

Nel 1466 svettò più alto il campanile della chiesa di San Domenico (fig. 19), che era stata consacrata da Pio II il 17 gennaio 1460, due

---

pontata, zoè quelli de li camari che sono sovra al revolto e la façata che è dal cantone fina a la stala è a pontata e, piasando a Dio, e farò meter i lioni armati al solaro de la cosina zobia. Per avisare la celsitudine vostra e ge ho calcina per uno dì, credandome d'avirne da Geronimo Carir. Non à fato coser perché lui dice bisogna dinari, sì che non so che mod[o] me abia a tenir, finito che abia quella calcina, e mandarò li magistri a taiar a li fornase per certi praedi che me mancha per li coloni perfina tanto che se farà altra provesione, ma l'ingano mio si è stato credandomi che i desese coser a ogni cota calcina» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2398, c. 582). *Ivi*, c. 583, 22 (presunto gennaio) 1463, si dice di «quelle prede del cantone de la casa de Antonello». Lo stesso Giovanni Antonio d'Arezzo comunica d'aver misurato i muri interni della casa di Antonello: «Notifico come io ho mesurato li muri de dentro via de la cassa de Antonello: sono in suma pertegi 57 e alti braza 4. Segondo i muri de fora, segondo la resone mia, ge ne va carra centocinquantatrè» (*ivi*, c. 584, 22 gennaio 1463). Forse si tratta dei carri di 'giaroni' nominati il 16 febbraio 1463 da Giovanni Antonio d'Arezzo in una sua lettera al Gonzaga: «li giaroni da la cassa de Antonello sono descargati a la Pusterla, de Antonello carra quaranta e carra sesanta a la Predela» (*ivi*, c. 580). In un'altra missiva di Giovanni Antonio d'Arezzo, dell'11 marzo 1463, si legge che Luca Fancelli, architetto della casa di Antonello, voleva sapere se era intenzione del principe «de far el cantono de preda viva a la caxa de Antonello» (*ivi*, c. 541). Altre notizie sulla fabbrica del palazzo di Antonello da Napoli sono nella lettera scritta nel castello di Mantova (non da Castiglione Mantovano) dallo stesso Giovanni Antonio d'Arezzo al principe il 18 novembre 1463: «al presente gli è acaduto de fare uno poco di spesa a la cassa d'Antonelo da Napoli, a fare bagnare et amugiare calzina, e desfare li ponti e muchiare lo lignamo e farlo coprire de cópi, e far portare li predi tagliate dentre, che va nel sagrato de Santo Anbroxo, la quale spesa monta libri vintiuna e soldi dexi, comencando a dì 5 de novembre 1463 e finendo a dì 18 de dito mese 1463» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2399, c. 3, «Ex castro Mantue», non da Castiglione Mantovano, come scritto sulla carta dall'archivista). Il sagrato di Sant'Ambrogio era di fronte all'attuale Palazzo d'Arco. Il 13 giugno 1464 Giovanni Antonio d'Arezzo comunicava al marchese che «a la caxa d'Antonelo e l'è compito la cornixo de la camera ed è fornito de meter quela del cortivo de dentro via, e si è prenzipiato de meter quella de la stala e li farò prenzipiar li merli, e seguitarò oltra, perché avìa fatto meter li finestre in la fornaze per doverli cose» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2401, c. 12). La casata dei Facipecora o Facipecora Pavesi si divise in due rami, uno dei quali pose la propria dimora nell'attuale Palazzo Rimini-Gallico, in via Fratelli Bandiera, 8-12, l'altro presso la chiesa di San Cristoforo (E. Marani, G. Amadei, *Antiche dimore mantovane*, cit., pp. 33-46:41). Gianfranco Ferlisi (*I palazzi dei cortegiani e le scelte architettoniche e urbanistiche di Ludovico Gonzaga*, in *Il principe architetto*, Atti del Convegno internazionale, Mantova, 21-23 ottobre 1999, a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze, Leo S. Olschki, 2002, pp. 309-325) ha invece erroneamente ubicato la casa di Antonello da Napoli nell'edificio di via F.lli Bandiera, 17, 19, 21 (contrada del Monte Nero, non della Serpe in cui sorgeva la casa di Antonello, come si è documentato sopra). Soltanto la notizia – ignota al Ferlisi – che Gianludovico e Gianfrancesco di Filippino Gonzaga risiedevano presso il monastero di San Giovanni delle Carrette, che occupava la zona fra le attuali via Portazzolo (lato sinistro per chi volga le spalle al lago Superiore) e piazza San Giovanni, fra le le case di Antonello e dei Tosabezi, vanifica tutto il lungo argomentare del Ferlisi. Infine il Ferlisi cita una lettera di Giovanni Antonio d'Arezzo al marchese del 24 marzo 1464 nella quale si menziona «lo muro cortivo polli, *quello che sparte Nicolò Tosabezo e Antonello*», conferma che le dimore di Antonello e dei Tosabezi erano vicine, in contrada della Serpe.

giorni prima di ripartire per Roma,[150] e portò sulla cima il globo crucigero:

c. 46*v*. A dỳ 16 de setenbro 1466 fó messe el pomo suxo el chanpanillo de San Domenego in Mantoa, el qual canpanillo foe alzato, la mitade più, per uno lasso che lasoe uno da Clevy chi fó morto in Mantoa in lo tenpo ch'el papa Pio era in Mantoa.

Il «pomo» che fu collocato alla sommità del campanile è la «grande palla dorata con la sua croce»[151] che s'usa porre sulla sommità dei campanili, non una cupola, che poi sarebbe stata demolita.[152] Il morto menzionato dev'essere necessariamente uno dei quattro che furono uccisi durante la rissa scoppiata il 10 settembre 1459 fra gli uomini del duca con altri del re d'Aragona, e che molto impressionò il pontefice:

c. 32*r*. A dì 7 de setenbro {1459} vène in Mantoa el ducha de Clevy [Giovanni duca di Cleves][153] per anbaxatore del ducha de Borgogna, et era uno notabello signore, meio in ponte, zoè de vestimenti d'òre e de belly perli, et avìa in conpagnia 400 cavally ben in ordene, e si ge andoe contra el marchexe de Mantoa, forse com 500 chavally, e altri gardenally[154] e anbasatore asay quando venìa dentro da la Predella: era una dignità a vedire la conpagnia del ducha de Clevy, a du' a duy, com spadi in mane, e lo ducha avìa indosso una vesta biancha foe astamata puy de quarantamilia duchate, e foe alozato in chaxa de Vivaldo da la Strata,[155] dreto la via de Santo Domene-

---

150 «Adỳ 17 de denaro [...] el Santo Padre andoe a la géxia de San Domenego in Mantoa e si la consegroe com gran trionfo e com gran festa, e avìa com luy hotto gardenally» (*Cronaca*, c. 35*r*).

151 F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 149.

152 *Mantova Domenicana*, Mantova, Industria Grafica L'Artistica, 1966, p. 18.

153 Avvisi del prossimo arrivo a Mantova del duca di Cleves vennero da Vincenzo dalla Scalona, ambasciatore del Gonzaga a Milano (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 36, c. 53*v*, 7 agosto 1459).

154 Il papa non mancò di citare i cardinali (Latino Orsini e Prospero Colonna) e gli altri ecclesiastici che fecero onore al duca di Cleves e anch'egli notò l'ammirazione che suscitò quella delegazione del duca di Borgogna, Filippo III (II) il Buono (10 settembre 1419-15 giugno 1467): «Vicit Pontificis sententia; duobus cardinalibus electis, qui Duci occurrerent, Latino Ursino et Prospero Columnensi, quod reliquum fuit Curiae ad honorandum legationem his adiunctum. Exceptus est summo honore Clivensis, cunctis admirantibus et hominum maiestatem et ornatum externum procerum ac doctorum»; E.S. Piccolomini papa Pio II, *op. cit.*, I, III, 10, pp. 462-465. Il duca è menzionato anche in una lettera della marchesa Barbara alla duchessa di Milano, Bianca Maria Visconti del 15 agosto 1459 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2186, c. 285).

155 Vivaldo (o Vivaldino) [di Vivaldo (o Vivaldino) di Consolato, fratello di Alberto,

go.[156] E siando andato a dì 10 de setenbro el ducha com la soa conpagnia a concistorio, la famìa sua ave parolli com la famìa de li anbaxadore del re de Ragona[157] dove dava la benedicione el Santo Padre, e poy la note ne foe morte 4 de quelly del ducha de Clevy. El Santo

c. 32*v*. <Padre> ave una gran paura, inperò ch'el fidìa portato da Santo Pedro al palazo, che in quella ora era suxo la piaza ch'el volìa dare la [be]nedicione, et era quaxe nona, ché luy avìa dito messa a dì 10 de setenbro,[158] e foe astimato a quella benedicione otanta o nonantamillia persone e, s'el no piovìa la notte, ge ne sarìa stato ancho asay più.

---

figli questi due ultimi di Guido], massaro del Comune. Si veda a cc. 54*r* e 72*v*. Una nota di *Expensa salariatorum anni 1458 facta per nobilem Vivaldum a Strata generalem massarium Communis Mantue incipiendo die primo ianuarii 1458* è conservata nella Sezione Manoscritti della Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Budapest (C.M. Belfanti, *Documenti gonzagheschi a Budapest*, «Postumia», IV, 4, 1993, pp. 49-52:49 e fig. 2).

156 Il Piccolomini riferisce che il duca fu accompagnato al proprio alloggio dal cardinale di Autun (*Eduensis*), Giovanni Rolin; E.S. Piccolomini papa Pio II, *op. cit.*, I, I, II, 11, pp. 466-467. In una lettera della marchesa Barbara al marito si legge di un «presente fu facto al duca de Clevi» e che un 'simile' si sarebbe dovuto fare al duca Sigismondo d'Austria (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 36, c. 94*r*, 7 novembre 1459).

157 Giovanni d'Aragona. Quegli ambasciatori sono citati in una lettera della marchesa Barbara al marito del 5 agosto 1459 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 36, c. 49*v*, *Illustri domino nostro*, 1° agosto 1459). Un accenno all'incidente accaduto fra gli uomini del duca di Clèves e quelli del re d'Aragona è in una lettera della marchesa Barbara al marito dell'11 settembre 1459: «A ciò che la vostra illustre signoria sia informata de quanto accade qui, l'adviso che, essendone heri referito d'alcuni che in casa de monsignor il vicecanzellere [card. Rodrigo Lanzol Borja, futuro Alessandro VI] era amalato uno di peste et che per questa casone el se era riducto a star in casa di Sancti Quatro [Ludovico Giovanni Mila], altri dicevano che non, et ch'el ge era andato per questa questione era stata fra quelli del duca de Clevi et de Ragona» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 36, c. 74*r*).

158 Quel giorno al Capitolo della Cattedrale furono versati all'arciprete della cattedrale 23 ducati e 30 soldi (corrispondenti a 116 lire e 10 soldi di piccoli mantovani), che furono versati al marchese Ludovico II per la spesa delle assi del pulpito di Pio II, ricordate sotto la data 29 agosto 1459: «Die 10 Septembris 1459, post Nativitatem sancte Marie, numerati domino archipresbitero de oblacionibus factis tempore sancti pape Pii secundi de una indulgentia plenaria per ipsum data pro tribus diebus, ducati 23 et soldi 30 parvorum, qui numerati fuerunt illustri domino marchioni pro assidibus tribunalis pape», in ASDMn, Capitolo delle Cattedrale, *Libri di masseria. Introitus capituli et fabrice sancti Petri maioris ecclesie Mantue, 1452, 1454, 1455, 1456, 1457, 1458, 1459 et in parte 1460. Incipiendo prima die Septembris. Begninus canonicus Mantuanus* c. 2*v*. Cfr. *ibid.* per altre indulgenze concesse da Pio II in occasione delle festività dei santi Pietro e Paolo (29 giugno 1459, venerdì), della Natività della Vergine (8 settembre, sabato), del Natale (25 dicembre, martedì) e dell'Epifania (6 gennaio 1460, domenica).

Dopo quest'immagine di violenza, il paesaggio mantovano si adornò d'uno spettacolo di rasserenante bellezza: l'arrivo sui laghi Inferiore e di Mezzo della flottiglia di Francesco Sforza:

c. 32*v*. A dì 25[159] de setenbro vène el ducha de Millano a Mantoa, in nave, e si avìa com sego 47 nave. El marchexo e la marchexana, e certe gardenally, ge andoe contra perfina a Menzo com 22 nave. Chi avexe veduto el lago, com tante vélly, era una degnità: parìa una armata de mare, e si andoe a rivare al chastello, e foe luy alozato dentro da lo chastello, zoè luy com 6 o 8 persony. Lo resto fóne alozato in chaxa de Domenego Luciano,[160] chi è de dre da San Pero, a presso lo chastello.

Ma il paesaggio mantovano è pure spesso un'immagine di acquitrino, a causa delle frequenti inondazioni cui il territorio era sottoposto:

c. 47*r*. A dỳ 5 e 6 de otobre 1467 cresite sì forte Po che a dì 7 del dito se ronpì in 4 logi a Quigentoly [Quingentole], zoè 2 de sopra e 2 de sora, e tra Govèrnolo e Borgeforte g'era 7 roti che corìa in lo Seraio, e poy una altra rota era de sopra da li fornaxe, dre Menzo, che corìa pur in lo Seraio, e

---

159 *Recte* 19. Vincenzo della Scalona, oratore gonzaghesco in Milano, scrisse al marchese Ludovico II il 13 settembre (giovedì) 1459 da Milano: «Illustrissimo signor mio, questo illustrissimo signore [il duca Francesco Sforza] parte adesso tra le XVIII et XVIIII hore: andarà a Lodi et cum sua excellentia questa illustrissima madona [la duchessa Bianca Maria Visconti] et lo illustre conte Galeazo domane [14 settembre (venerdì)] a Cremona, et lì restarà madona et il conte Galeazo; sabato [15 settembre] a Guastalla et dominica [16 settembre] a Mantua, et cussì è dicto e terminato qua» (*Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, I, 1450-1459, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, p. 423, n. 296). Il 18 settembre il Gonzaga scriveva al proprio vicario a Cavriana: «Vogliamo tu provedi che, fin tanto starà qui lo illustrissimo signore, messer lo duca de Milano, ogni matina el sia portato qui un cisto de moscatello, facendo ben advertentia ch'el se porti per forma ch'el non se possi amacare» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 36, c. 78*r*). Il 20 settembre il Gonzaga scrisse da Mantova a Ludovico Casella: «Spectabilis et cetera, trovandosse qui lo illustrissimo signore, messer lo duca de Milano in questi dì de macro» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2886, libro 36, c. 79*v*).

160 Domenico Luciano fu 'camerarius' del primo marchese, Gianfrancesco Gonzaga (ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 10, c. 187, *Pro Dominico Luciano*, 15 giugno 1443). «Primo una caxa posta in la cità de Manta, posta in la contrata de <l'Aquila>, a presso li resone del castello de l'illustro et excelso signore nostro, messer Francesco da Gonzaga da dui lati, la via del Comuno dal terzo, li eredi de Zohanno Aloviso dî Lucani suo barba da l'orto», si legge in ASMn, Archivio notarile, Abbreviature, notaio Gabriele Ceppi, filza 190, aa. 1472-1487, *Inventario de' beni de Domenego e Lodovigo figliuoli de condam spectabile Alexandro dî Lucani, cittadini de Mantua, como a presso*.

doy rotti era verso el Zenevrio,[161] a prèso la Garolda,[162] e tanta aqua era a Mantoa, che quaxe era tuta afondata. In Govèrnollo vène tanta aqua ch'el rovinò molte chaxi e queste rovinaro: foe per la multitudene de biavy chi era stati conduti in Govèrnollo per comandamente che fece fare el signor, messer lo Marchexe, che fece non volìa che romagnexe biavy a Quistello né a Revero né a Sermedo né a Gonzaga et cetera, perché l'era Bertolameo da Bergamo com 1° gran chanpo in Bolognexe e 'l ducha de Millano com uno altro chanpo pur lì, in Bolognesso, el qual ducha non volìa che Bertolameo da Bergamo non andase verso Fiorenza.

c. 47*v*. Nota che ho fato qui denanze menzione com' profondoe molte chaxi in lo chastello de Govèrnolo per li biavy che g'era suxo, notificho mo che quelly persony che avìa de quelo formento e segala lo fece somenare. Vène belletissime nonestante ch'el dito formento fosse stato 6 né 8 die soto aqua. Molte persony ne somenoe e foe bon e belle, e fixìa datto stera 3 pagato per stera 2 termene arecolto, s'el naxìa. S'el non nasìa, non volìa niente. Dio volse ch'el nassì e vène bello. Di li favy, faxolle, fixìa daty per poch'e niente, perché non era tenpo.

Nel 1468 si iniziò a costruire il palazzo marchionale di Gonzaga. Una residenza splendida nella quale il marchese poté ospitare degnamente nel 1471 il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza:

c. 62*r*. Notta che de questo anno el signore, messer lo marchexo, faxìa molte fabrichare a Gonzaga e chi vollìa andare a chaxezare a Gonzaga ge fixìa donato el tereno.

c. 64*r*. <D>e l'ano 1468 se comenzoe a fare el palazo da Gonzaga, zoè in lo chastelo de Gonzaga. Ora non voio dire li brigi che avìa li homini del paiexe. E quando lo voxo livrare perché el ducha de Millan volìa vignire a vedirlo e dase piaxire in quelli paiexo, tuty^ muradory, marangony e depintory de Mantoa e de Mantoana convène andare a lavorare a Gonzaga.[163]

---

[161] La località è menzionata anche a proposito della piena del 1454 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2884, libro 24, lettera del marchese Ludovico II Gonzaga indirizzata ad Adoardo de Arimino, Mantova, 4 novembre 1454). Si veda E. Bombonati, A. Trazzi, *Roncoferraro: un itinerario nella storia e nella cultura*, in *Roncoferraro. Storia e luoghi di un territorio tra terra e acqua*, a cura di R. Tamalio, Mantova, Sometti, 2001, p. 78.

[162] E. Bombonati, A. Trazzi, *op. cit.*, pp. 67-76.

[163] Cfr. C.M. Brown, *"Concludo che non vidi mai la più bella casa in Italia": The frescoed Decorations in Francesco II Gonzaga's suburban Villa in the Mantuan Countryside at Gonzaga (1491-1496)*, with the collaboration of A.M. Lorenzoni, «Renaissance Quarterly», 49, 1996, pp. 268-302:274-276.

c. 66*v*. A dỳ 18[164] de luio de l'ano 1471 azonse el ducha de Millano e la duchexa a Borgeforte, com una gran chometiva e uno gran trionfo, com nove bicentory, coperti de veluty cremexiny et ancho de alt<ri> colory. Poy vène a Mantoa[165] com bochi treamilia *vel* cercha, tra navarolly e altri. Ora penssa l'onore el quallo ge feze el signore, messer lo marchexo, die e notte.[166]

---

[164] *Recte* 17. Zaccaria Saggi scrisse il 9 luglio 1471 al marchese Ludovico che il duca di Milano sarebbe partito da Milano lunedì 15 luglio e avrebbe raggiunto Piacenza, il 16 sarebbe giunto a Casalmaggiore (Cremona), e il 17 a Borgoforte (Mantova): «son certo che sua signoria gli serà a desinare. Li cavalli se 'ncomincerano ad aviare sabbato proximo [13 luglio] e verrano a la via de Bozolo [Mantova]. In nave sua excellentia menerà da circha X cavalli per sua signoria e per madonna [la duchessa Bona di Savoia, consorte del duca Galeazzo Maria Sforza]. A Bozolo non so come serà provisto maxime di stalle, e molti gentilhomeni verranno per terra» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1624, c. 121). Il 15 luglio il marchese Ludovico comunicò la data d'arrivo a Borgoforte dello Sforza al proprio cancelliere Antonio Donato di Meo: «Lo illustrissimo signore, domino lo duca de Milano, debe esser qua passato domane» (*ivi*, b. 2891, libro 67, c. 83*r*, *Antonio Donato secretario*). Infatti la marchesa Barbara scrisse proprio il 17 luglio al marito, da Borgoforte che il duca e la duchessa si trovavano a cena a Borgoforte e che la duchessa aveva preso licenza dal marito per andare a dormire, «perché hozi non ha dormito», mentre il duca era andato a caccia e aveva avuto «bona presa» di uccelli, al contrario di Pietro da Gallarate e degli altri che erano con lui, che non avevano avuto fortuna né «possuto pigliar apiacere dî suoi sparaveri» (*ivi*, b. 2100bis, c. 547, Burgifortis 17 Iulii 1471, hora prima noctis [le 21 ca]).

[165] Il duca e la duchessa di Milano non vennero a Mantova, ma vi alloggiò gente del loro seguito, secondo le disposizioni del Gonzaga che, scrivendo l'11 luglio 1471 al proprio oratore Zaccaria Saggi da Pisa, gli comunicò che circa il «logiamento de Borgoforte, certo serìa ben facto, per comoditade de la comittiva, che quelli zentilhomini che non hevesser a servire quello illustrissimo signore [il duca di Milano], venissero ad allogiare quella sera a Mantua, perché gli è pur carestia de alogiamenti. Sua excellentia e la illustrissima madonna staranno in la rocheta assai comodamente, el resto starà meglio a Mantua. Questo, com'è dicto, se dice solamente per comoditade loro, nondimanco se apparechiarà più che serà possibile per poterli lozare tuti» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2891, libro 67, c. 81*v*, *Zacharie Saggio*). Un documento ci consente di conoscere anche che lo Sforza e sua moglie desideravano dormire in letti bassi, come quelli di Francesco Secco d'Aragona, «cum le banchette in cercho». Lo stesso Zaccaria se ne sarebbe dovuto occupare, giovandosi del marangone Zaccaria, che aveva fatto i letti del Secco. Detti letti sarebbero stati posti nella «camara granda de sotto» e nella «camara grande de sopra» della rocchetta. Il Gonzaga aggiungeva: «A queste letére bisognerà tu faci far sachoni interi et non tirare el terliso de supra la paglia, come intenderai da maistro Iacomo da li Pavaglioni, il quale domane serà lì [a Borgoforte]» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2891, libro 67, c. 82bis, Mantue XIIII Iulii 1471).

[166] Nella *Cronichetta* (c. 41*r*) si legge: «1471 [...]. Nel detto millesimo l'illustre ducha Galeazzo [Maria Sforza], signore di Millano, venne a Mantova e a Gonzaga a ucellare con una grande comittiva et con la dona sua, madona Bona [di Savoia] e li fu fatto tanto honore per l'illustre signor messer Ludovico, marchese di Mantova». Circa i vini che furono serviti quei giorni, sappiamo da una lettera di Marcantonio da Canossa che il padre di

La Corte staxìa in rire e balare e in trionfare, e, fate certi festi, andone ognome a Gonzaga[167] a solazo,[168] perché el g'era fato uno bello palazo[169] e si g'era bello hoxelaro e chazaro. Poy tuti li straty de Gonzaga era coperty a lozi.[170]

---

questo aveva offerto al Gonzaga (che cercava «vini de' monti boni») i propri vini di «Quatre Castelle» [Quattro Castelli (Reggio Emilia)] (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1397, 14 luglio 1471). Il Gonzaga donò al duca dei pavoni, stando alla lettera da Bondeno di Gonzaga di Simone Albrizi allo stesso marchese Ludovico del 12 luglio 1471: «Havendo mi inteso che la vostra celsitudine circha de haver quantitade de pavoni per donar a lo illustrissimo ducha de Milano, et perché me ne ritrovo haver alquanti qui a la possisione, mi par fare ricordo a vostra celsitudine che quella ne poterà haver parra trea, zoè 4 femene et 2 maschy, reservando ancora per mi uno maschio et femine tre quali, parendo a la prefata vostra celsitudine, le reserva per mantenir la semenza, le retenerò, a ciò che per lo advenir quella ne possa ancora haver a suoi bisogni. Se anche a quella piaze de volerli tuti, quella mi comanda quanto ho a fare circha ciò [...]. Bondeni XII Iulii 1471» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2412, c. 472). Il duca donò invece al marchese un «fornimento da cavallo» con «fibie e maze» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2100bis, c. 550, Barbara Hohenzollern Gonzaga al marito, Mantova, 8 agosto 1471).

[167] Il 17 luglio 1471 il marchese, scrisse da Mantova al proprio vicario di Gonzaga, Giacomo Folenghi, che sedici suoi uomini d'arme con tre cavalli ciascuno, fossero alloggiati fra Reggiolo e Moglia, «per quello pocho tempo starà lì a Gonzaga lo illustrissimo signore messer lo duca de Milano», e di accordarsi con il vicario di Reggiolo, Parmigiano da Parma (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2891, libro 67, c. 83*v*, *Vicario Gonzage*). Il marchese scrive da Gonzaga il 22 luglio 1471 (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2891, libro 67, c. 84*r*, *Marco Pio*).

[168] Ma a Gonzaga non si pensò solamente a divertirsi, la politica era sempre presente ai prìncipi anche fra gli spassi. «Gonzage in agro Mantuano die 29 Iulii 1471» si stilò infatti un *Ordine delle gente d'arme ducali al tempo della guerra*, documento di notevole interesse (ASMi, Archivio Sforzesco, b. 395, cc. 76-77; ma si vedano anche le cc. 78-81).

[169] Sul palazzo di Gonzaga si veda *Luca Fancelli architetto. Epistolario gonzaghesco*, cit., pp. 271-325, e *Carteggio di Luca Fancelli*, cit.; il 7 luglio 1471 il marchese, in previsione della visita dello Sforza, ordinò al Fancelli di non far «inzessare le parete de asse de la camera grande, che non volemo se faci per alcun modo. È vero, como tu scrivi, inzessate forsi compareriano meglio, ma nui facemo fare queste parete de asse per sanitade de l'illustrissimo signore, messer lo duca, sì che attendi pure a far fornire il resto del lavorero e lassa pur dete parete de asse senza fargli altro» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2891, libro 67, c. 79*v*, *Luce ingeniario*; cfr. *Carteggio di Luca Fancelli*, cit., p. 160, n. 145; cfr. p. 169, n. 144, lettera da Gonzaga di Luca Fancelli al marchese del 7 luglio 1471).

[170] Artefice di quelle logge fu Luca Fancelli, architetto della residenza gonzaghesca di Gonzaga: «Preterea magistro Lucha [Fancelli] mi ha rechiesto, per parte de vostra celsitudine, quantitade de lignamo e frasche per fare lobie a Gonzaga per la venutta del prefato illustrissimo ducha de Milano, al qual ho designato tuto il boscho a comando de vostra celsitudine, et non tanto il boscho, ma tuto ciò mi ritrovo al mondo, insieme cum il corpo et l'anima de continuo hoferischo a vostra celsitudine [...], Bondeni XII Iulii 1471» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2412, c. 472, Simone Albrizi al marchese Ludovico II Gonzaga).

Nel 1472 nuovamente prese a mutare il volto del centro cittadino con un'immagine di maestosa solennità. Si iniziò infatti quest'anno a edificare il nuovo tempio della Reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo, la basilica di Sant'Andrea, secondo il progetto dell'Alberti (fig. 20), che il principe aveva preferito a quello di Antonio Manetti, sul luogo dell'antica chiesa del monastero benedettino, la cui demolizione ebbe inizio il 6 febbraio 1472.

c. 69*r*. A dỳ 6 de febraro 1472 fó comenzato a butare zoxo la géxia de Sancto Andrìa in Mantoa per volirla reffare puy bella, e questo principio fó fato de dinary chi era retrato de li onferty che se fano a la Sansione, e foe astimato e dito che perfina anny 22 se livrarìa la ditta géxia, che vignerà esser livra de l'ano 1494.[171]

Fu quello un tempo di rinnovamento di tutta la città tanto si andava costruendo, grazie al modesto costo dei materiali, specie nella zona di ponte Arlotto fino a tutta la zona di contrada della Nave:

c. 72*r*. Ora fa' tó conte. L'era in Mantoa in questo tenpo hognome vollìa fabrichare per lo bon merchato chi era de predy, chancina, lignamo. Molty povry homini andono a tòre afity e a conprare de molty guasti per Mantoa, per fabrichare, zoè da San Nicolò, da San Spirito e da Gredero, e de dreo da Sancta Chatelina[172] e dai stally dal ponte de Arloto.

Fra il 1472 e il 1478 il marchese Ludovico fece edificare da Luca Fancelli una magnifica villa a Motteggiana, tuttora esistente.[173]

---

171 Per una bibliografia sulla basilica, oltre al già citato *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, si veda pure P. Carpeggiani, C. Tellini Perina, *Sant'Andrea in Mantova. Un tempio per la città del principe*, Mantova, Publi Paolini, 1987; L. Volpi Ghirardini, *La 'porta dei sette cieli', numeri e geometrie del portico principale di Sant'Andrea in Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LXI, 1993, pp. 37-72; *Leon Battista Alberti*, Catalogo della mostra a cura di J. Rykwert e A. Engel, Milano, Olivetti/Electa, 1994; A. Calzona, *Ludovico II Gonzaga principe «intendentissimo nello edificare»*, e L. Volpi Ghirardini, *La presenza di Ludovico II Gonzaga nei cantieri delle chiese albertiane di San Sebastiano e di Sant'Andrea*, in *Il principe architetto*, cit., pp. 257-277; 279-296.

172 Santa Caterina d'Alessandria, nell'attuale corso Giuseppe Garibaldi.

173 R. Campagnari, *Un palazzo rurale quattrocentesco: la Ghirardina di Motteggiana*, in *Palazzi e ville del contado mantovano*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 7-14; M.R. Palvarini-Gobio Casali, *La «Ghirardina» di Motteggiana, ovvero la «casa di Saviola» del marchese Ludovico II Gonzaga*, «Civiltà Mantovana», n.s., 8, 1985, pp. 37-57; C. Parmigiani, *Fra Po e Zara*, cit., pp. 101-116.

Nel 1473 il marchese provvide pure a far riedificare la Casa del Mercato, ormai ridotta in pessimo stato. Essa è tuttora configurabile nell'isolato determinato da piazza Guglielmo Marconi, via Goito, vicolo Carbone e via Pietro Fortunato Calvi.

c. 75*r*. Ora notta che de l'ano 1473 lo illustro signore marchexo, messer Lodovigo da Gonzaga, commenzoe a fare la Chaxa dal Merchato in Mantoa, la quala era prima una chaxa larga, longa e bassa. Li g'era calzolary e portadore da vino, al presente, ma ab anticho se ge faxìa el merchato sotta quando el piovìa, er era chaxa de Chomuno, et al prexente era quaxe venuta in niente, sì che lo marchexo se deliberò de volirge fare uno bello logo.[174] Comenzoe verso levante a fare fondamenty e volty, chi erano sotto tera cercha braza 8 o 10, sì che questo foe el comenzamento de la Cha dal Merchato.[175]

Intanto proseguiva la selciatura delle strade cittadine:

c. 76*r*. A di 26[176] de zugno 1473 el gardenalo nostro da Mantoa retornoe a Mantoa in nave perché luy non era ben sano e stete in Mantoa parechie

---

[174] In un decreto del quarto marchese, Francesco II Gonzaga, si legge della volontà del secondo marchese, Ludovico II Gonzaga, di riedificare la Casa del Mercato per abbellire quel disadorno luogo del centro cittadino: «quom illustris quondam dominus, dominus Lodovicus, olim marchio Mante, avus noster honorandus, dum in humanis ageret animum adiecisset urbem suam pro viribus decorare sepiusque conspexisset solum Domus Mercati, foro propinquum, nullis ornatum edifitiis sordescere, quo urbs ipsa spetiosior appareret statuit molem aliquam ibidem instaurare sicque eius impensa domum unam cum pluribus apoteciis extruxit», *Liberatio domini Andree Mantiene a fratribus sancte Agnetis de Manta*, 2 gennaio 1503, in ASMn, Archivio Notarile, Estensioni, notaio Eugenio Framberti, libro 101, *Liber 30 intitulatus Taciti Floriani*, cc. 7*r*-10*r*. 9*r*.

[175] L. Pescasio, *Illustri dimore mantovane*, cit., pp. 111-113. Si veda G. Ferlisi, *Sulla quattrocentesca piazza del Purgo*, «Civiltà Mantovana», n.s., 112, XXXVI, 2001, pp. 83-107. In ASMn, Archivio Gonzaga, b. 268, c. 207*v*, in data 1° febbraio 1542, si legge: «In Mantua Una casa posta in la contrata ditta la Casa del Merchà, cum quatro boteche, de valuta de scuti [lacuna], qualla era de messer Carlo Bologna». Sulla fabbrica della Casa del Mercato si veda *Luca Fancelli-architetto. Epistolario gonzaghesco*, cit., pp. 159-166; e *Carteggio di Luca Fancelli*, cit.

[176] *Recte* 19. Riteniamo che il cardinale Francesco Gonzaga, che precedentemente aveva pensato di mettersi in viaggio per tornare a Mantova lunedì 10 maggio, «per essere martedì a la Mirandula, mèrcori a Revero, e lì montare in bucintoro e farsi tirare suso in Sacheta» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1141, c. 391, Gianfrancesco Gonzaga alla madre), si trovasse in Mantova già il 19 giugno. Nella sua lettera del 10 giugno 1473 alla madre il prelato aveva comunicato la propria intenzione di partire da Bologna per Mantova «Da

die, poy andette a Marmirollo[177] e li stete alquanty dì per lo àiero chi è bono, e li se daxìa piacire.

Ora, in questo anno e mexi e dì fortemente fixìa salegato li straty per Mantoa, e questo fixìa fato per el guadagno che ne recevìa el signore, messer lo marchexo, a pìzoly 20 per brazo convegnia pagare li citadiny, zoè bagatin 20 per brazo a ogne mano ché venìa [lire] 3 la pèrtega.

c. 77*r*. In questo tenpo se lavor[a]ava fortemente a Sante Andrea e a la Chaxa del Merchato in Mantoa, del murare, e chossì faxìa li citadiny per Mantoa, e questo era per lo bon merchato chi era de predy. Foe venduto, dentro da Mantoa, conduty,[lire] 3 s. 5 el miaro de li predy.

Il paesaggio mantovano mutò nel 1473 fra Poletto Mantovano, Serravalle, Mantovana e Libiola, per l'opera di disboschimento promossa dal marchese, per la quale il principe accettò solamente operai mantovani (fig. 21):

Roma [...] havendo la licentia, come spero, son in proposito de levarme de qui [Bologna] lo veneri [18 giugno] doppo la festa del Corpo de Christo [giovedì 17 giugno]. E me pareno mille anni, per li intolerabili caldi sono qui, a li quali, stando de fuori, a Marmirolo, in più libertade, spero p[otrò] meglio reparare». L'aveva confermato nell'annesso poscritto: «Post scripta. Venendo da Roma la licentia, come spero, io voria partirme de qui da oggi [10 giugno] ad octo dì [18 giugno] e venire per nave. Prego la signoria vostra fare che veneri sera el bucintoro se trovi a la torre de la fossa per puotere andare cum esso a Ferrara, et insieme la che hebbi l'altra fiata» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1141, cc. 356 e 357). L'11 giugno scriveva al padre da Bologna: «Io ho pur speranza de havere la licentia et poterne aviare fatto lo Corpo de Christo» (*ivi*, c. 358). La conferma dell'intenzione del prelato è nella lettera dell'11 giugno 1473 del segretario del porporato, Giampietro Arrivabene: «Monsignore sta in opinione, havuta la licentia da Roma, de aviarsi lo veneri doppo lo Corpo de Christo» (*ivi*, c. 359). In una lettera di Antonio Bonatti inviata alla marchesa Barbara da Marmirolo il 19 giugno 1473 si legge che la residenza di Marmirolo è piena «de forestieri de Mantua et precipue de li scuderi de lo illustrissimo monsignor cardinale [Francesco Gonzaga], et alcuni gie sta continuamente» (*ivi*, b. 2415, c. 463): segno, a nostro avviso, che il cardinale era già arrivato a Mantova.

177 Già quando pensava di tornare a Mantova alla fine di maggio o i primi di giugno del 1473, il cardinale aveva espresso il desiderio di soggiornare nella villa di Marmirolo: «Monsignore, per Dio gratia, sta meglio et monstra perseverare in opinione de venire a Mantua o ver al fine de questo [maggio] o al principio de l'altro, et dice harà a gratia la celsitudine vostra procuri sia adaptato la casa da Marmirolo, perché voria più tosto star lì che in la tera [Mantova]. Se a Revere non se lavorasse, dice staria anche lì, ma che, lavorandosi, non poria mai star in quello strepito de martelli, et ricorda se li aparechii de boni vini, ma cum la gratia de Dio la sete serà passata» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 1141, c. 390, Bologna, 6 maggio 1473, Bartolomeo Bonatti alla marchesa Barbara).

c. 77*v*. In questo tenpo el signore messer lo marchexo de Mantoa, se deliberoe de retrare una valle e fare pradi e piantati de sàllexi, chi è tra Polleto e Seravalle, e la Mantoana e la Libiolla, e fece la lomenanza, chi vollìa desçoschare in quela valle, luy ge vollìa dare stera doa e quarti 2 de méiio per biolcha, sé ch'el fece retrare quela valle per quello prèxio, perché l'era charo el formento, li persony convegnìa pure manzare e guadagnare, sì che in questo tenpo questo se chiama la Valle de Sovencione, perché foe sovegnudo molte persony de Mantoana. Per questo, s'el fose stato conportato, sarìa venute tante forestery che averìa fatto doa tante lavorero com'era quela valle. Ma el signore, messer lo marchexo, non volse ch'el ge lavorasse so na i contadiny de Mantoana, a zo che i diti potesse vivere. I villany dixiano: «Questo se pò chiamare la Valle da la Fame», avixando che hoperi 6 o 8 ne desçoschava una bb.[178] e guadagnava quarty 10 de méio.

Si è detto del rinnovamento del centro cittadino esaltato dalla nuova basilica di Sant'Andrea, ma un ulteriore e magnifico decoro esso ricevette dall'aureo ostensorio dell'orologio dell'astrologo Bartolomeo Manfredi, terminato nel giugno del 1473 e collocato nel dicembre di quello stesso anno sulla torre edificata da Luca Fancelli contro il lato occidentale del Palazzo della Ragione (fig. 22).

c. 77*v*. De dexenbro 1473 foe posto lo arloio suxo lo toriono de cho dal palaxio da la Raxone, poy de dì in dì se ge lavorava a farlo bello.[179] Q[uesto] arloio lo fite uno Bertolamé dal Roio, citadino de [M]antoa, e si era astro-

---

[178] Si legga biolca.

[179] L'orologio del Manfredi fu issato sulla torre fatta edificare dal marchese Ludovico II Gonzaga contro il lato meridionale del Palazzo della Ragione, nella contrada del Grifone, ma esisteva già un orologio in contrada dell'Aquila, nell'ambito della reggia marchionale, presso l'ufficio del fattore della prepositura di San Benedetto di Polirone; ASMn, b. 3393, 19 luglio 1469, *Emptio domini Iohannis de Striggiis a Bartholameo Caffini unius petiae terrae casamentivae cum dimidia pro indivis unius domus partim muratae iacentis in burgo inferiori Reveri*, 19 luglio 1469: «in factoria prepositure sancti Benedicti, intra palatium Illustris domini nostri, contiguum turri horlogii, in civitate Mantue, in contrata Aquile». Fu costruito da Giovanni di Petrozano Manfredi dall'Orologio (S. Davari, *Notizie*, cit., pp. 6-7; cfr. A. Gorla, R. Signorini, *L'orologio Astronomico-Astrologico di Mantova*, a cura di R. Manara Gorla, Bozzolo, Arti Grafiche Chiribella, 1992, p. 36). Analoghe indicazioni si leggono nelle *Estensioni* del notaio Antonio Cornice, libro R 67, *Acquisitio Augusti Borelli a Laurentio Resano*, 29 febbraio 1476: «In officio factorie generalis prepositure sancti Benedicti de Padolirone, diocesis Mantue, intra palatium vetus, contiguum turri horilogii, in civitate Mantue, in contrata Aquile» (cfr. *ibid. Acquisitio spectabilis Iacobiantonii de Villimpenta a Dominico de Donatis*, 15 marzo 1476, e *Dos domine Paule, filie quondam Cadelini de Magnis, uxoris Iohannisfrancisci, filii Bartolomei de Vescovo*, 18 ottobre 1477).

logo del marchexo de Mantoa, ma luy non era però bon scholaro e questa astrologia che luy uxava e faxìa, luy lo faxìa per praticha e per bon intelletto.[180]

Un autentico prodigio della meccanica quattrocentesca, una magnificenza estetica, un portento astronomico-astrologico che andava ad aggiungere fulgido decoro alla piazza del Mercato.[181]

La macchina era già pronta il 29 giugno 1473 e il Manfredi l'aveva comunicato quello stesso giorno al Gonzaga, invitandolo ad andarla a vedere da vicino, in casa sua (che era dietro la Cattedrale), prima che venisse collocata nella torre. E così ne descriveva i diversi effetti lasciandoci un documento importantissimo, che offre al lettore un ulteriore motivo di ammirazione di quel meccanismo portentoso, autentico oracolo, largo di responsi:

Illustris princeps et excelse domine, domine mi singularissime, per satisfare a la promisa et al desiderio de la illustre vostra signoria, cum ugna instancia et solicitudine tandem ò finita la opera de la dimostracione de la faciata de lo horoloio, la quala dimostra li hori del vulgo, li hori dî astrolisi, li hori dî pianeti, lo cresere e 'l calaro dei dì, li 12 signi del celo, per li quali se vede çirare el vero loco del Sole, in que signo et in qual grado del signo si ritrova de dì in dì et hora in hora. Item la vera dimostracione de la Luna, simele de dì in dì et hora in hora, et la apariscencia de la sua grandeza, cum in celo si ritrova, et la etade sua, zovè quanti dì et se la è supra terra o ver soto tera, né se la è in oriente né mezodì, né occidente, sempre se vede in qual parte del celo si ritrova, et qual segno nase in oriento o ver dismonta a lo occidente, et quale è in mezodì et quale in mezanote, cum li veri coniuncione, opposicione e quadraturi, cum li dì cretici [critici, ossia delle infermità corporali], quali sòne molte utili, et poterase vedire li tempi de'salasi, de dare medicini, de fare taî in cirosìa, de taiar vesti e de vestire, de l'agricultura, in taiar, in piantare, in semenare, in fare viazi, et multi cosi quali sune multi uteli in questo mondo. Se poterà mo aptare lo loco de la ture et, aptato, meterlo suso al piacire de la illustre vostra segnoria, a la quala sempre supplice mi ricomando. Ex Mantua penultimo Iunii 1473.

Io ò fato aviso de ponerlo tanto dentro dal muro de la turre, che la faciata de lo horoloio sia uguala de quela de la ture, e dirà bono e serà salvacione de

---

[180] Cfr. *Cronaca*, cc. 7*v* e 12*r*.

[181] Per la descrizione del quadrante dell'orologio si veda R. SIGNORINI, *L'ostensorio sognato. Breve guida alla conoscenza del ripristinato orologio pubblico di Mantova*, in A. GORLA, R. SIGNORINI, *op. cit.*

quelo, et ugna poco coperto farà a li piozi. Io l'ò aptado lì in casa, ché la vostra signoria lo posa vedire lavorare al piacire de quela fina a tanto serà aptato el logo de la turre.

Per servum illustris dominationis vestre Bartholomeum de Manfredis.[182]

Coronavano tanto ostensorio i ritratti di dodici famosi personaggi, rappresentativi delle arti liberali del Quadrivio, musici, matematici, geometri e astronomi dell'antichità, dipinti entro dodici tondi, indicati dai rispettivi nomi. Ben poco oggi rimane di quelle figure.

Pietroadamo de' Micheli, giureconsulto, letterato, promotore dell'arte della stampa in Mantova,[183] per primo descrisse il mirabile quadrante (riprodotto in antiporta dell'edizione cinquecentesca, in testo agevolato, dell'opera del de' Micheli, data da Giacomo Ruffinelli),[184] premettendo a quelle pagine illustrative dei vari effetti dell'orologio, la narrazione di un proprio sogno, in cui gli parve di vedere la Lombardia in forma di giardino. Nel giardino erano sedute qua e là, delle donne e il giardino era percorso da un rivo, il Po, nel quale altri rivi minori affluivano da una parte e dall'altra. Di tutte quelle dame la più bella era Mantova, figlia di Manto, assisa lungo il Mincio, sotto un lauro (simbolo della poesia virgiliana), con accanto lo sposo, il marchese Ludovico II Gonzaga. Riteniamo che al lettore non dispiaccia se qui la proponiamo alla sua attenzione. Tale è il piacere che trarrà dalla bellezza di quella onirica visione e dalla spiritosa conversazione delle donne, che gli parrà di leggere una pagina del *Decameron*, una delle opere stampate dal De' Micheli:

Come Pieradam, sognando, vede Lumbardia in Italia in forma d'un giardino in una gran campagna, et le cità de Lumbardia in forma de donne seder in quel giardino, tra quali Mantua el priega che gli dechiari questo horlogio monstrandogelo lei in forma d'un specchio.

Nel mezo d'un mio dolce e matutin insogno, non so per qual cagion, esser mi parve in una spatiosa e gran campagna, da la cui parte occidental, fuor d'una bella fontana [dalla fonte del Monviso], isciender vedevo un longo e tortuoso rivo [Po], il qual giù discorrendo, per mezo un dilletevol giardin

---

182 ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2416, c. 16 (cfr. A. Gorla, R. Signorini, *op. cit.*, pp. 32-33).

183 R. Signorini, *Inediti su Pietroadamo de' Micheli. Il protostampatore, l'uomo di legge e la sua morte violenta*, «Civiltà Mantovana», n.s., 1, 1983, pp. 43-62.

184 *Della dichiaratione de l'horologio di Mantova*, Mantova, 1547.

passava, che al sinistro lato de la gran campagna tutto di elletti frutti redolente e adorno posto era. Nel qual parendomi per mio diletto esser entrato, tra le altre belle et memorabil cose che dentro vi vidi, furono alcune magne et triumphanti donne, che per diversi luoghi de l'umbroso giardin, chi alongo el rivo, chi da quel semote, liete, iocunde e vaghe si sedeano. Et mentre che le lor più dive cha humane stature, or de l'una or de l'altra tutto reverente e humile considerando andavo, vòltomi ad quella parte dove men alti erano gli muri del ridente giardino, alquanto dal bel rivo declinata sopra la verde et folta herbetta, che un chiaro rivuletto [il Mincio] quindi passando rinfrescava, tra divisati fiori, a l'umbra d'un bel lauro seder ne vidi una che quivi dal ciel per riposarsi isciesa esser parea, tutta de novo revestita e adorna, la cui gloriosa, diva et celeste faza di sé tanto splendor d'honesti et sancti costumi porgea, che d'altro piacer non eran gli occhii mei più vaghi, questa sola più che l'altre, comoché tutte belle e ornate fosseno, contemplando, la qual cum sì suavi, dolci et mansueti subrisi e sguardi, levando alle volte gli occhii guardava et era guardata da l'ornatissimo suo sposo, che dal dextro lato di quella cum maiestà sedendo, la tenea per mano, che mirabil cosa era ad veder cum quanto amor, fede et carità fosseno le inamorate lor menti insieme colligate e trette, o per virtù o per più longo amor ciò procedesse. Mentre ch'io immobil più che marmo fixo gli rimiravo, parmi che la bella donna vèr me girati gli ochii et vedutomi, cenno mi facesse ch'io a lei andassi, perché io, prestamente mossomi, tutto nel viso verecundo e humile, inanci l'angelico suo conspetto sùbito m'offersi. La qual benignamente raccoltomi, poi che nel viso scolorir me vide, doppo un modestissimo scilentio, così, al proprio mio nome seguitando, disse: «Io credo ben che solo Idio, proveditor del tutto, ozi mi t'habia qui, per satisfar ad un mio gran desiderio, mandato, che son certa volentier exequirai, non degenerando da' tuoi egregii predecessori, che io, già gran tempo inanci e dopo che mi maritassi, longamente conobi, et mi furon servitori et di grande auctorità a presso di me, né anco de l'ingiegno tuo già mi diffido che, volendo far, nol sappi et possi, se la fantastica tua effigie non m'inganna». Quivi, scontrati gli occhii suoi cum mei, meco subrise. Poi, intermisso un piciol scilentio, del candido suo seno un bel specchio si trasse, et tenendolo tuttavia in mano, così, cum voce più submissa et tarda, al suo parlar sogiunse: «Ozi un mio grandissimo amico mi ha donato questo specchio, el qual mi dice esser de tal virtù et proprietà che chiunque gli si spechia dentro vede et conosce molte cose future et presenti ad altri incognite. Et benché mia matre, come tutto el mundo sa, fosse gran divinatrice et io ancor fanciulla quell'arte da lei imparassi, pur, poi che baptizata fui, che già grandicella ero, solo al culto divino intenta, questa arte, insieme cum alcun'altre da la gente sciocca superstitiose chiammate, scordata mi sono. Ma poi che ozi donna son fatta de così cara gioia, quasi d'un longo sonno resvigliata, colla memoria meco vo quell'orme antique recercando, pur per saper questo fatidico specchio adoperare. Ma indarno faticandomi, l'altrui doctrina chieder mi conviene.

Unde io te priego, per quella pietà che amor di me ne gli occhii te depinge, che, sapendo, illuminar me vogli de l'occulta virtù de questo specchio, di che tra l'altre gloriosa mi reputerò, et te di tanto benefitio non ingrata perpetuamente observarò.

Mentre la bella donna così meco parlava et nel scoprir del specchio fu tutto el bel giardin irradiato, le circunsedenti donne, levato el capo, ìnvide tutte el riguardarono. E comoché in ogni parte del giardin murmurar se udisse, pur volgendomi ad man dextra, sopra el bel rivo vidi una legiadra et vaga giovanetta che le man e il biancho viso se lavava: picola de persona, ma tonderella in faza et ne' costumi più che l'altre morbida et lasciva, colla gerlanda fresca in capo et l'anel novo in dito, la qual, crolando la testa, così vèr l'altre ragionando disse: «Maisì ch'io non ho un specchio così bello et di tanta virtù come sia questo che l'altro mio sposo già vivendo mi donò». Ad cui un'altra, che sopra la meridional porta del giardin tutta piena de senno sola si sedea, cum piacevol voce così respose e disse: «Madonna, perdonatime: io ho veduto l'un e l'altro, ma nel vostro non se vede tante né così vere cose». Renduti gli occhii mei alla mia cara donna, l'aura occidental non so che ne l'orechia mia sinistra ragionando, volger me fece ad quella parte ove una gran matrona, tutta nel supercilio altiera e grave, cum dece servitrici damigelle intorno, si sedea, de quali una più cha l'altre savia, così cum bassa voce suspirando disse: «Chi serebbe ozi di me magior divinatrice, se raconciar facessi el mio, che già gran tempo donato mi fu?».[185] Ad cui la valorosa donna, co l'occhio dextro honestamente scilentio impuose, et disse: «Del tuo non se vide ancora mai operatione alcuna». Levosse una brunarda pingue e grossa, che al lato setentrional del bel giardin sedea, et disse: «Io mi facio far un simil specchio, che fin qui mi costa cinquecento ducatti e più, et ancor non è finito». Subrisono le facete donne l'una ver l'altra de l'horrido parlar et del novo visaggio de quella; et sapendo esse la piciol virtù di quel suo specchio, del gran costo fra lor assai si maravigliarono, ma per continuar solazo e riso, volseron cum arte farla replicare, la qual, forsi più accorta cha elloquente, tutta de rubor perfusa, retratti gli occhii et volteglie le spalle, non so che seco murmurando tacque. Stanco già de mirrar in altra parte, gli occhii mei longamente fixi nel bel specchio tenni, ove guardando vidi un volto humano tutto deaurato e

---

[185] Forse la donna rappresenta Pavia, dove nel 1389 il padovano Giovanni Dondi dell'Orologio costruì un orologio che si guastò assai presto e nessuno, morto il Dondi in quello stesso anno, seppe più sistemarlo (G. Arrivabene, *Memoriale di Andrea Schivenoglia intorno alle cose avvenute a' suoi tempi in Mantova cioè dall'anno 1445 al 1491 (e d'altra mano) con 271. Note d'illustrazione di Giuseppe Arrivabene*, ms in ASMn, *Documenti Patrii*, cit., 89, c. 101, nota 212ª; cfr. *Della vita e della Cronaca di Andrea Schivenoglia* e *Annotazioni e Dichiarazioni inedite di Giuseppe Arrivabene al memoriale delle cose di Mantova scritto da Andrea Schivenoglia (1445-1506). Copia tratta dall'autografo che si conserva dagli eredi Arrivabene, 1880*, ms in BCMn, ms 1020.

gialdo, la cui nova e strana effigie sculpita ancor ne la memoria porto. E poi che già per certo accorto m'hebbi, mirrando nel purpureo viso del suo sposo, esso havergli el bel specchio donato, et chiuder vidi i labri alla mia cara donna, volendo già alla risposta dar principio, rotto el profundissimo mio sonno, tolto mi fu el divo e dolce suo conspetto.

Più giorni repensando al dolce insogno, cum maraviglioso piacer e dilletto meco la bella donna et la sua dolce effigie andavo designando. Né de la inamorata mia memoria uscir poteano quelle mansuete e dolci sue parole, che mille volte l'hora el cuor mi recercavano. Né mai per mio ingiegno o per altrui doctrina intender puotei quel che da spiriti celesti in così dolce vision prefigurato mi fosse, fin ad quel giorno che ad ognun fu monstrato sopra la nova torre l'artifitiosissimo instrumento dal vulgo chiammato horlogio, novamente fabricato per el sapientissimo, anci singularissimo astronomo Bartolomeo dî Manfredi, citadin nostro mantuano, nel qual horlogio, come prima vidi el deaurato volto che ivi el solar corpo representa, parendomi pur quella effigie altre volte haver veduta, sùbito a l'animo mi occorse questo per certo esser el volto che nel caro specchio de la bella donna sognando già veduto havevo. Perché, aperti già gli occhii de l'intelletto, conobbi questo horlogio esser el veduto specchio, et per la bella donna essermi dal ciel monstrata la gloriosa cità de Mantua co l'illustrissimo principe nostro Lodovico da Gonzaga, suo dillectissimo sposo. Unde, poi che ad così honesto desiderio de la mia dolce patria dormendo già satisfar non puotei, hora vigilando, col celeste adiutorio, el farò.

O gloriosa et felicissima cità, sempre de spiriti gentil fecunda matre e antiquo albergo, qual sì retroso o de virtù svogliato in te si troverà ch'el mirrabil effetto de così cara e pretiosa gemma intender non voglia? O felicissimi noi ad questi tempi reservati, ché quello che de' nostri antecessori puochi, cum grandissima et rencrescevol fatica et revoltar de carte et calcular de numeri et sciemar de cervelli, tardo, puoco et le più volte falso cognoscevano, ora ognuno, senza fatica alcuna, in un momento, infinite, belle et vere cose intenderà. Drizate adonque a me gli acuti ingiegni vostri et cum patientia legete questo mio piciol tripartito libretto, vostro fidelissimo et chiaro interprete, ne la cui prima particella, che tutta d'oro serà, chiaramente vi monstrerò la vera forma, grandeza et movimento de gli cieli et de tutti gli corpi celesti, l'àmbito, le zone, gli climi et l'habitation de tutta la terra, el sito e il proprio loco de tutte le principal cità del mundo, et la vera distantia da l'una a l'altra, et tutti gli termini de astrologia, cose tutte singularissime e magne. Ne la secunda particella, ordinatamente, vi monstrerò quanti et quali siano gli effetti de questo instrumento et ad sapergli conoscere. Ne la terza et ultima, copiosamente vi instruerò quanta utilità di ciò conseguirite, cum alcune belle et auree regulette racolte da libri autentici, come è de trovar furti et molte altre gentileze che intender si possono per questo instrumento. Vogliatelo adonque cum dilligentia e studio inten-

dere che, così facendo, ingrati non vi monstrereti ad chi de così cara gioia liberalissimo donator vi è stato.[186]

La ricostruzione ideale del meccanismo e del quadrante antichi è opera di Alberto Gorla di Cividale Mantovano (1989) (fig. 22a).

La rotta del Secchia a Nuvolato

c. 79*r*. A dỳ 25 de mazo 1474, a ori 22 [poco prima delle 18.00], se ronpì l'arzene de Sichia in mezo la villa de Novolaro, per la quala róta se afondoe de molte tereny de Quistello e de Revere e da Sermedo, et eciam per la dita róta foe menato zoxo, tra chaxi de chópe e de paia, de quelli de la villa de Novolaro, cercha 34, e cossì se ronpì in Sacheta in quelly dì, e cossì se afondoe Viadana e quello paiexo, sì che Mantoano ave da fare com'qui apare.

Proprio intorno alla fine di maggio del 1474 il Mantegna portò a termine il capolavoro della *Camera Dipinta* e la gratitudine del marchese si dimostrò nel 1476 con il dono di terreno nella zona di Redevallo, sul quale sarebbe poi sorta la celebre casa dell'artista (fig. 23), che avrebbe dato nuovo aspetto a quella zona dove si andava edificando il tempio albertiano di San Sebastiano:

c. 12*r*. Andria Mantegna. Questo hè forestero e si è bone depintore. El marchexo, messer Lodovigo, lo fece uno gran maistro, dege robi e dinary. Luy ha principiato una bella stancia per mezo la rezò[187] de S. Sebastiano.[188]

---

[186] A. Gorla, R. Signorini, *op. cit.*, pp. 67-73; cfr. R. Signorini, *Two Mantuan fantasies: Lombardy in the image of a garden and an architectural vertigo. The fortune of the* Hypnerotomachia *in Mantua*, «Word & Image», 14, 1/2, January-June 1998, pp. 186-202.

[187] Giovanni Battista Borgogno interpreta: «cioè: il Mantegna ha iniziato la costruzione di una bella casa sul tratto dinanzi alla porta principale della chiesa di S. Sebastiano», intendendo *rezo* come *reza*, in luogo di *regia*, 'porta aedificii primaria'. Ma nella forma *rezo* si deve supporre una base con *-e* (come in *vallo* 'valle', *notto* [solo a c. 83*v*] 'notte', forme usate dal nostro, con una *-o* che fu dell'antico veronese e di parte del mantovano trecentesco): quindi probabilmente *rezo* da *regie* (cioè *regiae*, sottinteso *portae*, in cui si sarebbe perso il carattere di plurale)» (G.B. Borgogno, *La lingua di Andrea Schivenoglia, cronista mantovano del sec. XV*, «Civiltà Mantovana», n.s., 6, 1985, pp. 1-10:3-4). Personalmente sono invece dell'opinione che 'rezò' significhi vicolo; cfr. T. Folengo, *Baldus*, VIII 255: [*Baldus*] *Se tamen in dextram voltavit aposta rizolam* (ed. a cura di Emilio Faccioli, Torino, Einaudi, 1989, p. 270, nota 255), il vicolo di San Sebastiano. Pertanto «p(er) mezo la rezò de S. Sebastiano», a mio avviso significa: di fronte al vicolo di San Sebastiano, oggi via Santi Martiri. A conforto di quanto sopra asserito riporto, «quandam regiolam seu viam comunis mediam inter utramque domum Nicolay, dal decreto *Pro Nicolao de Abba-*

La fortuna quattrocentesca della *Camera* del Mantegna si manifesta in Mantova anche nel motivo ad anelli cornici di policrome marmorizzazioni, in quel capolavoro ornamento del fondale della scena della *Corte*, che decora le facciate della casa di via Fratelli Bandiera 17, 19, 21 (fig. 24), e di via Massari, 11-13 (fig. 25). I dipinti sono necessariamente databili dopo il 1474, anno in cui il Maestro portò a termine il celebre capolavoro di castello. Anche in quei punti mutò aspetto la città gotica che andava sempre più accogliendo le istanze umanistico-rinascimentali e riverente al primato del Maestro.

---

tibus. Licentia claudendi regiolam ab utraque parte in contrata Griphonis», 6 giugno 1452 (ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 12, c. *179v*).

188 Sulla celebre casa di Andrea Mantegna si vedano: R. Campagnari, *La casa del Mantegna*, «Civiltà Mantovana», IX, 49-50, 1975, pp. 44-55; R. Signorini, *I domicili di Andrea Mantegna in Mantova*, «Civiltà Mantovana», III s., XXVII, 6, 1993, pp. 23-31; G. Ferlisi, *Ab Olympo. Il Mantegna e la sua dimora*, Mantova, Provincia di Mantova, 1995, e L. Pescasio, *Illustri dimore mantovane*, cit., pp. 73-76. Il 9 febbraio 1480 egli abitava ancora nella contrada dell'Aquila (ASMn, Archivio notarile, *Estensioni*, notaio Antonio Cornice, lib. R 72, *Investitura domini Andree Mantegne*: [...] *Andream, filium quondam Blasii, habitatorem* [*Mantue*] *in contrata Aquile*, [...] *illustris domini familiarem* [...]); G. Ferlisi, *La Casa del Mantegna: dove l'armonia si dipinge nella pietra*, in *A casa di Andrea Mantegna. Cultura artistica a Mantova nel Quattrocento*, Catalogo della mostra a cura di R. Signorini e D. Sogliani, 26 febbraio-4 giugno 2006, Cinisello Balsamo [Milano], Silvana, 2006, pp. 154-177.

L'ultima dimora dell'artista fu anch'essa, come quella celebre, in contrada dell'Unicorno, ma non si saprebbe dove ubicarla. Per acquistarla il Mantegna dovette vendere a Isabella d'Este l'antico busto marmoreo di Faustina, valutato 100 ducati [R. Signorini, *L'ultima casa di Andrea Mantegna*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Sylvie Béguin*, Napoli, Paparo, 2001, pp. 103-103; Id., *Lettera di Andrea Mantegna a Isabella d'Este Gonzaga* (13 [luglio] 1506), scheda in *A casa di Andrea Mantegna*, cit., pp. 414-415: gli studiosi sono tuttavia incerti se si tratti di *Faustina maggiore* o *minore* (si vedano le schede curate da Federico Rausa *ivi*, pp. 416-417)]. Mancavano infatti 127 ducati (l'ultima rata di 327, tanto costava la casa) per completare il pagamento. Isabella d'Este dichiarò al Mantegna che avrebbe provveduto a versare direttamente al venditore della casa, Gerolamo Bosi, 100 ducati, ma non i rimanenti 27, spettanti al fratello di Gerolamo, Alessandro, e ch'ella allora non era in grado di sborsare: «Messer Andrea, havemo mandato per Hieronimo Boso, vostro creditore et, secundo lo apuntamento facto col Cusatro, siamo rimaste d'acordo seco per li cento ducati, quali luy è contento stare a tuore da noy, né più vi ne darà molestia alcuna, et ogni volta che vorreti vi farrà fine et quietatione di questi cento ducati che a lui proveneno, et che noi volemo pagare per la Faustina. De li XXVII non può Hieronimo disponere, perché dice spectano ad Alexandro suo fratello, né noi habiamo il modo al presente de exbursarli, ché di buona voglia lo faressimo per darvi ara dil quadro [la *instoria di Comos*] ni haveti a fare, et per farvi comodo et beneficio, ma ni excusareti per l'extremo bisogno in che ne ritrovamo, de dinari, al presente, como poteti consyderare. *Sachettae VII Augusti 15<0>6*» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2994, lib. 19, c. 36*v*, n. 106, *Domino Andreae Mantineae*; cfr. P. Kristeller, *Mantegna*, Berlin-Leipzig, Kunst und Wissenschaft, 1902, pp. 580-582, docc. 179-185). Finora non abbiamo trovato le quietanze dei due pagamenti.

Mai vista tanta neve (1477)

c. 81*r.* e questo anno 1477 foe li mazore neve, che non era persona in Mantoana che may vedexe sé gran neve, la qualla foe amexurata alta braza 1, onze 4, che vène essere in tuto onze 16 [cm 60 ca]. Non se porìa dire de li persony che andava circhando limosina per lo dexaxio. Fora de Mantoa non se posìa condure formento, ma de li mestury pure s[e] lasava condure, sì che l'era in lo teretorio molte senestro de pano [pane].

La Domus Nova

Al marchese Ludovico, spentosi il 12 giugno 1478, succedette il figlio Federico I. Breve il suo tempo al potere e dal punto di vista artistico non molto significativo, se non fosse per il grande palazzo della *Domus Nova* (fig. 26), la cui edificazione egli affidò a Luca Fancelli. La mole ancora domina elegante il giardino già del Padiglione (demolito) o dei Semplici di frate Zenobio Bocchi,[189] naturalista del duca Vincenzo I Gonzaga e dei duchi suoi successori, Francesco IV e Ferdinando.

c. 86*v.* <N>otta che de l'ano passato, zoè del 1480,[190] el signore, messer Fedrigo, marchexo de Mantoa, fece chomenzare e butare zoxo in parte la Corte de Mantoa,[191] e de l'ano 1481 forte se ge lavorava e si faxìa menare

---

189 A. Zanca, *Un monogramma geometrico di Zenobio Bocchi, naturalista al servizio dei Gonzaga*, «Civiltà Mantovana», s. III, XXVII, 4, 1992, pp. 31-35.

190 Rimane memoria di una casa edificata quell'anno. L'edificio fa angolo fra via Giovanni Marangoni (al n. civico 21) e piazza San Francesco d'Assisi (al n. civico 7). Testata d'angolo: «IHS/1480».

191 Si demolirono quegli edifici per costruire la *Domus Nova*, il cui progetto venne affidato a Luca Fancelli, al quale poté servire il disegno del Palazzo Ducale di Urbino richiesto dal marchese al fine di trarne alcune idee per il nuovo edificio (*Mantova. Le arti*, cit., II, pp. 92-95). Si veda la documentazione relativa a quella fabbrica in *Luca Fancelli architetto*, cit., pp. 224-246; P. Carpeggiani, A.M. Lorenzoni, *Carteggio di Luca Fancelli*, cit., pp. 284-285, n. 387. Andrea Mantegna non fu estraneo alla costruzione della *Domus Nova*. Con tutta probabilità infatti a certe finestre di quel palazzo si riferiva (10 settembre 1481) Lancillotto Andreasi scrivendo al marchese Federico I, al quale comunicava pure che a tal proposito la propria opinione non era stata condivisa dal pittore, che s'era pure irritato: «[...] Dopo la partita de vostra excellencia ho praticato et fato mercato de parechi migliara de prete de le fornace de questa terra et uxato omni dilligentia possibille, como sano li magistri de le intrate. Ma queste prete non se possono havere di presente, perché non sono ancora cocte. Questo anno li lavoreri non sono fati che li sono venduti et cum fatica se ne può havere. A presso spero de haverne migliara cento da Po, per bon mercato conducte a Mantua. In le fornace de Christoforo spero incominciare domane a fare meter fogo et cocere. *Insuper*, havendo io inteso che el tagliapreta che fa le finestre dovea fare

o vero portaro com i mully i sabiony che bexognava, e si tolìa in suxo la Féra, denanze de la géxia de Santa Pàvolla, perché el marchexo si se aretro<vo>e

---

una batuta in esse finestre, dove se haverà a meter la finestra impanata, la quale batuta me pare molto granda et toglie via molto la beleza de la porta, parendone che la cosa sia difetosa, ho fato che il tagliapreta ne ha dito qualche cosa ad Andrea Mantegna, quale dice che la vole così. Et perché, dopoi che questo magistro hebe queste finestre a lavorare, il dito Andrea hè sempre stato turbato con meco, non m'è parso de dirgene alcuna cosa per non lo fare anco turbare mazormente, ma ne ho consultato cum magistro Luca [il tagliapietra e ingegnere Luca Fancelli] et altri magistri, quali me dicono che tal batuta non starà bene. Volea che dicto magistro Luca ge ne parlasse. Non ha voluto, perché, {dice}, forse potrìa essere che esso Andrea la fa fare così de saputa de vostra excellencia, il che io non credo. Ma pure, se non hè così, me pare che vostra signoria farà bene a scrivere a magistro Luca, che cum qualche bon modo li voglia remediare [...]. *Mantue 10 Septembris 1481*» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2424, c. 437). Il giorno dopo, da Gonzaga, il marchese scrisse all'Andreasi: «[...] Respondendo a la lettera tua vogliamo tu faci soprasedere a quelli taiaprete che fanno le finestre, perché vorèmo prima vederle nanti che se li proceda più ultra, e poterai darli a far qualche altra cosa in questo mèzo. E, sopra 'l tuto, vedi de haver de li quadrelli a ciò non se intermetta el lavorero per carestia de quadrelli. [*Gonzage XI Septembris 1481*]» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2897, lib. 102, c. 94*v*, n. 567). Il Mantegna ebbe ancora a che fare, e in modo burrascoso, con Gerolamo Carreri (commerciante in materiale da costruzione) a proposito di certe pietre destinate a quella fabbrica e provenienti da Capo d'Istria: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2430, c. 459. Gerolamo Carreri al marchese di Mantova, Federico I Gonzaga; Mantova, 6 agosto 1483. «*Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi singularissime et cetera*, havendome facto comandamento li spectabili magistri de l'int[rate, da] parte de vostra excellentia, che me dovesse transferire a Venesia cum animo de far condure le pre[de] de quella a Mantua e *sub pena* de ducati 100. Volendo io observare il comandamento, me trans[ferii] a Venesia, e per l'andata mia ne recevì li dampni infrascripti, che ascendeno a la summa de ducati 250: primo, piope 62 grande e grosse, lignami da opera 500, salesi 300, tagliati suxo uno mio polésino lì a Sermido e conducti a Felònega da far uno bastione, de comissione de vostra excellentia. *Ulterius* centovinti pestilentiati suso esso polésino funo alozati, li quali steteno circha *menses* quatro: me andò in sinistro tanta uva che haverìa facto carra 16 de vino; carra 16 de fene, carra 20 de ligne, piantoni 1400 apresitii, li quali tagliò essi pestilentiati. Apresso a questo el lavoratore del dicto polésino se levò via et non se puodete arare né cultivare quello. *Preterea*, a la Moia de Sèrmido [Moglia di Sèrmide (Mantova)] li soldati glì [lì], ad una mia posessione, me consumone carra 20 de féne, carra 15 de vino, carra 30 de ligne, castroni et agneli 70, e per la fuga de mei pecori conducte de qua e de là, me ne son morte più de 300.

Illustrissime princeps, ho registrati tuti li dampni antescripti per far cosa gratta a vostra excellentia e per servire ad Andrea Mantegna e compagno, et essendo mi absente da Mantua, volendome esso Andrea remunerare de le fatiche e stente le quale ho facto per lui, il quale foe casone e per amore suo fese la segurtà a Pedroantonio tayapreda, ha dicto gravissimo male e facto riportamento di me a vostra excellentia. *Certe* non ha facto da homo da bene, perhò me dovea aspectare che fusse venuto da Venesia, e *postea*, *me presente*, far querela. E havendo fato in tal modo, el se serìa visto qual de nui dui havesse comesso manchamento, *postea* dar la ponitione secondo il delicto comesso. E per remuneratione de li mei dampni, fatiche e stente, et per il maldire de dicto Andrea, *ipso*

avire cercha 80 mully quando luy vène de Toschana, perché i mully non stexe inderno, e ·lli lavorenti fexìa ben pagatty a ogne otto dì.

---

presente, ad instantia de vostra excellentia fo' carcerato et per forza pignorato et in tuto vergognato, cosa che *certe* non meritava né may haverìa creduto esser coniuncto a tale partito. De tuto ciò ne rende excusatissima vostra excellentia ché, se quella fosse informata de la verità, non serìa stato tractato per quello modo che son stato. Esso Andrea se ne va agabando dicendo: «Lassalo pur star glì [lì]». Asa' me doglio che uno forestero, che mai non dete altro che gravissima grositate a la excelsa casa da Gonzaga, me habia reducto a questo porto. La casa mia *continue*, da anni 200 per sino al presente, utillitade, honore ha facto a la prefata casa da Gonzaga. *Preterea* esso dice che mi non ho voluto ritrovare marani da condure le prede suprascripte. A questo respondo che mi ne ritrova' quatro, comenzando da dì 22 de febraio per fino a dì 12 de marzo: *continue* me fone retenuti per la serenissima Signoria de Venesia. Questo se sano li infrascripti: el magnifico domino Bernardo Iustiniano, el grande canzellero, el factor de lo illustrissimo signor Rodulfo [Gonzaga, fratello del marchese], Filippo da Venesia, che sta a Mantua, Francesco de Betti da Mantua, Leonardo da Mantua, Zentile, cognato de Andrea Mantegna, magistro Antonio Rizo, magistro Moro, magistro Iacomino da Milano, tuti tri tayapiera. Zohanno dî Strigii e Filipo da Venesia, li quali erano glì quando mi, sano che tuti li marani erano retenuti ad instantia suprascripta. Il pertanto prego vostra signoria che se digne far uno pu<o>cho de consideratione circha ciò e comprenderà la verità de ciò che scrivo a vostra excellentia, a cui *continue* me ricomando. *Mantue VI Augusti 1483. Celsitudinis vestre servitor fidelissimus cum recomandatione.* Hyeronimus Carerius». Tuttavia, il Carreri era in carcere già da quattro mesi, quando il 30 novembre scrisse di nuovo al marchese dichiarandosi pronto a pagare il debito per cui era stato imprigionato e implicitamente dando credito alle accuse del Mantegna, da lui messo in cattiva luce quattro mesi prima: ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2430, c. 461. Gerolamo Carreri al marchese di Mantova Federico I Gonzaga, Mantova, 30 novembre 1483. «*Illustrissime princeps et excelse domine, domine mi singularis*, essendo *menses* quatro che son carcerato de mandato de vostra excellentiae, e parendo a quella che mi pagasse tuto el debito del quale nui segurtà siemo debitori, cadauno per la sua rata, cum appare a presso li magistri de l'entrate, in la notta et cetera, a carta 55, più fiate ho facto instantia scrivendo a vostra excellentia se dignasse comettere che se calculasseno bene tute le rasone e mettere al conto nostro tuto quello de rasone se debe metere, e facendosse questo la excellentia vostra intenderà la verità del tuto. *Preterea* una sole gratia adimando a quella, che se voglia dignare havere bona informatione di Zohanno dî Strigii e Filippo da Venexia, *qui* sta dal Pozo de la Roda, li quali son informatissimi de la faticha, sudori e stenti ho facto dreto queste prede, le quale son cason de la mia ruina, perché l'ano passato, essendo mi in Istria, glì [lì] a Sermido me fune tagliati tanti lignami da opera che valevano più de ducati 200 per bissogni de vostra excellentia, ultra li altri exterminati et insubportabeli da[m]ni dati a mi, cum è de vino, fêne, bestiami e ligne, tolti per li soldati. Ultra de ciò, g[i]à suso il mio polésino, per conservatione del paiso, el fone messi 120 homeni e donne infecti de peste. Tuto quello che se ritrovò esser del mio andò in sinistro e non se posete acoiere né lavorare la posessione. *De hiis omnibus contentus sum* e, pagato che sia, paciente, e cusì voglio esser. *Et si oppus esset*, ho cinque case de coppi e paglia lì in Sermido, per servire vostra excellentia li farìa ruinare e tòre lignami per metterli in opera dove accadesse, et *etiam* exponeria perfino a la vita per quella, e monstrerìa che mi non servo de parole ma de facti. E quando lo accadesse, ne farìa prova cum effecti, e monstrerìa che sonto Hyeronimo Cariro. *Quibus in rebus divote* prego la prefata vostra signoria

Quello stesso anno sull'angolo fra via Giovanni Marangoni 21 e piazza San Francesco d'Assisi, 7, sorgeva la casa sulla cui testata d'angolo è tuttora inciso (fig. 27): «IHS / 1480».

Ancora alluvioni e la piaga delle cavallette (1481)

c. 87*v*. tuto mazo, e ancho perfina tuto zugno, senpre stete Po grosso per sì fato modo che da l'ano 1425 perfina a dỳ e mellesimo soprascritto non foe may tanto grosso l'aqua dendro da Mantoa qua<n>te foe questa prexente 1481.

---

che quella se voglia dignar, de sua solita clementia e humanità, volire comettere che siano calculate le rasone et intendere ciò se de' far e che nui segurtà siemo facti creditori del nostro, e cusì debitori de quello è pertinente a vostra excellentia. *Et quam primum* serano calculate, pagarò la mità. De l'altra mità vorìa termino per tuto zenar proximo, *et quod postea et inmediate* me sia facta rasone summaria contra de li compagni, *omni exceptione remotta*. Et facendome questo *semper* ne restarò ubligatissimo a vostra excellentia, *quam Altissimus ad vota conservet. Ex carceribus ultimo Novembris 1483. Celsitudinis vestre servitor fidelissimus cum recomandatione. Hyeronimus Carerius*». Segue il documento relativo all'accordo raggiunto dal Carreri con il marchese per ottenere la scarcerazione: ASMn, Archivio notarile, *Abbreviature*, notaio Federico Folenghi, b. 162, s.d. In quest'ultimo documento, privo della parte iniziale e della data, si dice esplicitamente: «Ibique Ieronimus Carerius iam pluribus diebus elapsis, pro quadam fideiussione et promissione per ipsum et Andream Mantiniam facta Petroantonio lapicide pro lapidibus marmoreis conducendis ad fabricam pallatii illustris domini nostri in civitate Mantue, de qua constat in libro spectabilium magistrorum intratarum prefati illustris domini nostri, et etiam quia dictus Ieronimus, qui assumpserat onus faciendi conducere ad dictam fabricam ex Capite Istrie dictos lapides, et eos quos conductos ut supra dare promiserat magister Albertinus lapicida, consocius dicti Petri Antonii, prout in dicto libro latius apparet, ipsos lapides infra tempus dictum usque modo non conduxit, volens e carceribus liberari ad hanc compositionem et concordium devenit cum prefato illustri domino nostro et seu cum Christoforo de Goris, eius sindico et pro eo et eius nomine agente, videlicet solemni stipulatione promisit dicto sindico, nomine quo supra stipulanti et recipienti, dare et solvere prefato illustri domino nostro ducatos 396 et soldos 36 parvorum pro hiis quos prefatus illustris dominus noster solvit et exposuit de pluri quam tenebatur pro dictis lapidibus habendis». L'atto fu redatto verosimilmente sabato 21 febbraio (improbabile sabato 21 agosto) 1484 poiché dovrebbe corrispondere a *Obligatio facta per Ieronimum Carerium illustri domino nostro*, redatta «anno Domini a nativitate eiusdem millesimoquadringentesimo octuagesimo quarto, indictione secunda, die sabati vigesimoprimo», senza mese (ASMn, Archivio notarile, *Estensioni*, notaio Federico Folenghi, lib. F 57, c. 5*v*: manca tuttavia il rogito. Cfr. (in corso di stampa) R. Signorini, *Sed cupio pictorem* [...] *in primis esse virum et bonum et doctum bonarum artium / «Ma piacerammi sia il pittore* [...] *uomo buono e dotto in buone lettere» (De pictura, III 52)*, nel quale non abbiamo fatto in tempo a riportare quest'ultimo documento. *Hieronimus de Careriis* morì *ex vulneribus* (non sappiamo per mano di chi) a 75 anni, martedì 7 novembre 1497 (ASMn, Archivio Gonzaga, *Libri Necrologici*, 1, c. 59*v*. Così vien meno il 1510, anno della morte del Carreri secondo Ferruccio C. Nob. Carreri (*Intorno al b. Matteo Carreri*, «Rosario. Memorie Domenicane», 1906, pp. 491-502:492, nota 1).

c. 88*r*. Ora intendite. Mo, a dì 11 e 12 e 13 de mazo, non fece may so na piovere dì e notte, el venerdì, el sabato, la domenega, perfina a nona, Po cressite per sì fato modo, tra li sortìi e le pioza, che Mantoa era quaxe tuta afondata, et eciam i chanpi de fora, sì che, a dì *** de mazo 1481, se ronpì Po a {la} chosta, lo bocon chi è a pé de Revero, e in molte logi dreto el Po, e de Oio e de Menzo, sì ch'el Mantoano era molte afondato.[192] El formento vallìa s. 10 el staro; sùbitto saltoe a s. 20 el staro, e questo 'vène anche perché el marchexe dette de molte traty che se potesse condure via formenti e altri biavy, e anche vène in Mantoana, zoè verso Gòite e Chavriana e in quelly contraty [contrade], una malledicione de saiotte che consumava i canpi, zoè formenti, vigny, pradi. Foe fate ordene in li ditty logi, chi piava de li diti saiote avìa s. 20 del staro. Molte persone ne piava de gran quantità e guadagnava molte dinary. Piaxeto al bon Yesù Cristo che li desparsse non aparsse.

Federico I Gonzaga governò solo sei anni: morì il 14 luglio 1484. Il suo nome figura su due palazzi mantovani fondati nel 1481, quarto anno del suo potere. Primo il Palazzo Bonatti (corso Vittorio Emanuele II, 122), che sorge poco prima del termine di Pradella (già contrada del Leone Vermiglio), la cui fondazione fu iniziata dal giureconsulto Antonio Bonatti nel 1481, come ricorda l'iscrizione del 1514, fatta scolpire dal figlio giureconsulto e cavaliere Francesco Bonatti, nel marmo del marcapiano, purtroppo interrotta da un balcone forse ottocentesco (fig. 28):

AN(n)O · D(omi)NI · M · D · XIIII · SVB · FRANC(isco) · GONZ(aga) · MAR(chione) · IIII · S(anctae) · R(omanae) · F [*recte* E(cclesiae)] · CONF(alonerio) · FRAN(iscus) BONAT(tus) · EQVES · ET · DOCTOR · POSV(it)

---

192 Su quella rovinosa alluvione si cfr. B. Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 al 1504*, a cura di G. Pardi, appendice al *Diario ferrarese Dall'anno 1409*, cit., pp. 91, 28-33, e 92, 1-3, in cui si menziona la rotta di Revere: «A dì 10 [maggio 1481], la zobia [...] comenzò una gran piova e venne tempesta grossa uno di' [«dito» (nota 7)] e durò uno quarto de hora, vegnando da la vila de Vigaran [«Vigarano Mainarda» (nota 8)] per Caxalea [«Casaglia, terra e polesine del Ferrarese» (nota 9)], per il Barcho insino al Follo [Canton del Follo, all'angolo nord-est della città (nota 10)], roinando vide [viti] e folgie di arbori como fosse de autunno. E io vidi la via di Anzoli [«che dalle vicinanze di Castelvecchio giungeva fino alla chiesa di Santa Maria degli Angioli» (nota 11)], el dì seguente, fora de la cità, carega de folgie de le piope e in li fossi la tempesta alta uno palmo, la quale tempesta ha cercha' il Veronese, Padoano, Mantoano e Ferrarexe con grandissimo danno. E a questo dì Po era molto grosso e havea rotto l'arzene e inundato a Figarolo, dove se dice li Vigri, e li citadini per comandamento e crida del duca andòno fora a la guarda de Po como hè uxanza, et hè cresciuto più che el consueto. E in dicto tempo rope anche Po in Mantoana a Revere: hè larga la rotta pertege 50».

FEDERICO GONZAGA · III · PRINC(ipe) · OP(timo) · CLÆMENTIS-S(imo)Q(ue) · ANTO(nius) · BONATTVS IVRISCONS(ultus) · ET EQ-V[ES] HAS [AEDES A FVN]DAME[N](tis) QVALESCVNQVE SINT AE-TERNVM · PATR(iae) · FAMILIAEQ(ue) · DECVS · SVA · INPEN(sa) · V(ivus) · P(osuit) · A(nno) · G(ratiae) · M · CCCCLXXX · I ·

Dei Bonatti lo Schivenoglia ebbe a scrivere:

c. 2*r*. Messer Antonio,[193] zùdes,[194] Guydo[195] e Mateo[196] dî Bonaty.[197]

---

[193] ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1467, c. 504, *Feudum eximii illustris doctoris domini Antonii de Bonatis et fratrum ab Episcopatu Mantue*, 16 novembre 1467: «Eximius, illustris doctor Bonamentus de Aliprandis, civis et habitator Mantue in contrata Leonis Vermigli, et procurator et procuratorio nomine eximii illustris doctoris domini Antonii de Bonatis, civis Mantue, filii quondam domini Francisci [...]; Matheus, dicti domini Antonii frater, pro se ac vice et nomine Guidonis eius fratris»; ASDMn, Mensa vescovile, *Investiture*, 35 [37], c. 90*v*, *Pheudum domini Antonii de Bonattis ab Episcopatu Mantue*, 5 dicembre 1481: «dominum Antonium de Bonatis, filium quondam Francisci, civem Mantue de contrata Leonis Vermilii». Antonio Bonatti, figlio di Francesco, che era stato consigliere del Comune ed era morto il 5 settembre 1456 («die 23 Iunii 1433 adscriptus fuit dominus Franciscus, filius Matthei de Bonatis, de contrata Leonis Vermilii, qui decessit die 5 Septembris 1456»), fu anch'egli consigliere comunale nel 1459. Fu inoltre vicario marchionale a Revere e nel 1482 venne nominato priore del Collegio dei dottori, e ricevette il titolo di cavaliere. Nel 1484 fu ambasciatore presso la Curia pontificia. Nel 1485 era ancora a Roma, dove, di fronte al pontefice Innocenzo VIII, tenne un'applaudita orazione che venne richiesta da Ludovico Gonzaga, quintogenito del marchese Ludovico II († 12 giugno 1478) e vescovo 'eletto' di Mantova. Nel 1482 era rimasto vedovo di Caterina Gorni, che gli aveva dato il figlio Francesco. Antonio Bonatti dettò il proprio testamento in tarda età, il 31 marzo 1500 (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni straordinarie*, 10, c. 11, *Testamentum domini Antonii Bonati*. Dispose di essere sepolto nella chiesa dei Servi di Maria ovvero in San Barnaba, chiesa tuttora esistente, seppure ricostruita nel XVIII secolo, in piazza Giuseppe Bazzani 1, nella cappella della vergine e martire santa Caterina d'Alessandria, sotto l'altare di detta cappella, dove già era stata sepolta la prima moglie «e dove è una imagine de Christo de relevo affixa nel muro, et voglio essere sepulto circha le XXIIII hore [ossia al tramonto], cum sei preti seculari e cum li frati de li Servi tantum, né voglio che siano invitati magistrati né nobili ad acompagnare el corpo mio, ma solum amici, parenti e vicini, et per modo alchuno non voglio essere altramente sepulto, ma in tuto senza pompa alchuna, imo più abietamente si possa, perché etiam in vita mia sono stato inimico de le pompe et fummi mondani, vestito de panno et non di seta, senza insigno o vero ornamento alchuno, et comando in futuro non sia mai più sepulto corpo alchuno, perché in dicto sepulcro sono preparati dui altri lochi per sepelire la posterità». Il testatore nomina la seconda moglie, Paola Confalonieri, madre delle figlie Isabetta, Caterina e Chiara, destinate alla vita religiosa, e l'erede universale, il proprio figlio, dottore in legge, Francesco Bonatti. Il «Magnificus ac generosus eques auratus utriusque iuris doctor, dominus, dominus Antonius Bonatus», del fu Francesco, eletto centumviro del Consiglio del Consorzio di Mantova il 31 gennaio 1459 (*Statuta Consortii*, cit., c. 26*v*; *Lo statuto del Consorzio*, cit., p. 94), morì

La soa stancia si è quaxe de cho dal Borgo, verso la Predella.[198] Antigy citadin, vive ben. Al prexente, messer Antonio hè vicario de Réve[r]lo.[199] <Guydo> sta a Roma com el gardenalo S. <Maria Nova>.[200] Fa bon tenpo.

---

nella sua casa della contrada del Leone Vermiglio, a ottant'anni (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3058, c. 999*v*, il 28 novembre 1510). Di Francesco di Antonio Bonatti scrisse Carlo d'Arco: «Come il padre così egli ebbe pure titolo di cavaliere ed applicò agli studi della giurisprudenza e fu amato e stimato da Francesco [1466-1519] e Federico II [1500-1540] Gonzaga, che l'adoperarono in diversi negozi di Stato. Pigliò a moglie Benedetta Strozzi, che dal 1527, in cui morì, elesse a tutrice, siccome madre, domini Guidonis et Antonii, i quali raccomandava ancora spectabili domino Hieronimo, filio quondam domini Ioannis Francisci de Strociis. Continuò l'opera incominciata dal padre, di adornare cioè la fronte esterna della loro casa (al n. 1251), e sull'architrave, incise nel marmo, tuttodì si leggono scritte queste parole: An [*sic*] D [*sic*] MDXIIII sub Franc. Gonz. March [*sic*] IIII V [*sic*] R.F. conf. Franc. Bonat. eques et doctor. Posu. Federico Gonz [*sic*] III princ [*sic*]. opt [*sic*] clementissq [*sic*] Anto. Bonatus [*sic*] iurisconsultus [*sic*] et eques [*sic*]. Qualescumque [*sic*] sint aeternum patri [*sic*] familieque [*sic*]. decus. sua. impensa [*sic*]. V.P.A.C. MCCCCLI [*sic*]» (ASMn, *Documenti Patrii*, cit., 215, *Famiglie Mantovane*, II, pp. 182 e 184; cfr. C. D'Arco, *Iscrizioni in Mantova o nel Mantovano*, I, in ASMn, *Documenti Patrii d'Arco*, 228, p. 408, n. 43). Il figlio Guido vendette la casa avita. Il palazzo, come riferisce il Susani, era fino al XIX secolo adorno di marmi: «CASA PORTA / ORA PARTESOTTI. La facciata di questa casa, marcata col civico n. 1251, è ricca di un bell'intaglio sul marmo a contorno della porta e di un altro pilastro posto all'angolo di questa fabrica» (*Nuovo prospetto delle pitture sculture architetture ed altre cose particolari di Mantova e de' suoi contorni*, Mantova, Negretti, 1831[2], p. 134). I suddetti marmi furono venduti nel 1889, come si ricava da una nota di O. Maruti: «*Vendita dei marmi della facciata della casa Bressanelli in Mantova.* La casa posta sul corso Vittorio Emanuele in Mantova, al n. 46, ora di proprietà Bressanelli, già dei conti Porta, e anticamente edificata dal giureconsulto Francesco Bonati, era adorna nella facciata di marmi scolpiti con la più grande finezza, negli ultimi anni del sec. XV. Il proprietario attuale ha rimosso quei marmi dal loro posto, e in parte li ha venduti a un antiquario di Firenze. La bella, la storica casa è rovinata»; cfr. «Archivio Storico dell'Arte», 2, 1889, p. 93. Quei marmi «ornano attualmente la casa Bagatti-Valsecchi di Milano» (*Mantova. Le arti*, II, cit., p. 551). Ma, per la verità, nel libro, *La casa Bagatti-Valsecchi al n. 7 della via di S. Spirito in Milano*, introduzione dell'architetto Diego Brioschi, Milano, 1895, tav. L, si dice che solamente «il pilastro antico in marmo» murato nella facciata, a destra del portale, proviene da Mantova, come ci ha confermato la gentile dottoressa Rosanna Pavoni, conservatore della Fondazione Bagatti-Valsecchi. Il suddetto marmo è visibile anche in G.A. Pacchioni, *Mantova*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1930, p. 46, ma la didascalia è errata. Tuttavia, stranamente, quel marmo appare oggi diverso. Solamente la parte inferiore corrisponde infatti al marmo originale. A esso è stata aggiunta la parte superiore (di cui si ignora la provenienza), tranne il capitello, che apparteneva allo stesso marmo angolare. Nel 1915 Vasco Restori menzionava fra gli «altri edifici che meritano di essere ricordati» di corso Vittorio Emanuele, «la bella casa segnata al N. 46 edificata nel 1514» (*Mantova e dintorni. Notizie storico-topografice*, Mantova, L'Artistica, 1915, p. 317; ed. Mantova, Peroni, 1937, p. 428: «*La bella casa* che sta quasi in fondo dalla parte destra venendo da Porta Belfiore, con una lunga fascia di marmo che attraversa tutta la facciata, sulla quale è scritto l'anno di fondazione (secolo XV) ed il nome dei costruttori. Essa era ricca di marmi ben lavorati; aveva un bellissimo intaglio

Secondo, il Palazzo Arrivabene (angolo via Fratelli Bandiera, 18, via Giovanni Arrivabene, 14). Sulla testata d'angolo di Palazzo Arrivabene, oggi in restauro, è scolpito (figg. 29, 29a, 29b, 29c):

---

sopra il marmo che contornava la porta, erano riccamente lavorate le mensole del poggio, e, nell'angolo che fa con Via Curtatone e Montanara, era ornata da un pezzo di marmo magnifico e finemente lavorato. Ora non le rimangono che i marmi delle finestre, tutto il resto, quanto era veramente prezioso, scomparve» (cfr. R. SIGNORINI, *Relazione sull'epigrafe che corre lungo la facciata dell'edificio sito in corso Vittorio Emanuele, 122, in Mantova, sede dell'Istituto di Bonifica Medio Mantovano*, dattiloscritto, Mantova, dicembre 1988). Sulla residenza dei Bonatti si veda la recente monografia di G. GIRONDI, *Palazzo Bonatti in Mantova*, Mantova, Sometti, 2004.

194 ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1461, c. 4*r*, *Investitura Illarii de Buseto a domino Antonio de Bonatis*, 25 ottobre 1461: «Eximius et sapiens legum doctor dominus Antonius, filius quondam egregii viri Francisci de Bonatis, civis et habitator Mantue in contrata Leonis Vermilii».

195 ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 16, c. 4*v*, 13 gennaio 1466: «Ipse Guido, qui Reverendissimi domini cardinalis de Gonzaga familiaris et domicellus». Non Matteo, come scrisse Carlo d'Arco, «Visse in Roma» e «Matteo stà a Roma» (ASMn, Documenti patrii d'Arco, *Famiglie Mantovane*, II, p. 183). Il d'Arco supponeva che di questo Guido Bonatti fossero i libri di astrologia posseduti da Ludovico Gonzaga, vescovo 'eletto' di Mantova: (*ibid.*, pp. 182-183: «Di questi non è rimasta altra memoria se non che forse si dilettò de' studi di astrologia, leggendosi in una lettera diretta dal vescovo Lodovico Gonzaga a Nestore Malvezi addì 19 ottobre 1489 [*recte* 1484] così: "Fra li libri mei farò vedere quali sono de astrologia, de' quali ve ne compiacerò molto voluntieri. Lo Guido Bonatto è restato presso di Cosmico. Facendo per vui puoreti farvelo dare et, in fede de ciò, monstrarli queste puoche parole mie"»; cfr. ASMn, *Documenti patrii*, cit., 85, Epistolario del vescovo Ludovico Gonzaga, pp. 192-194:194). L'autore di quei testi astrologici fu il celebre astrologo forlivese morto intorno al 1300, autore del *Liber astronomicus*.

196 ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni straordinarie*, 9, c. 57, *Emptio domini Antonii de Crema a fratribus de Bonattis*, 26 agosto 1477: «Mantue et in officio stipendiorum, in contrata Aquile [...]. Ibique nobilis vir Matheus, filius quondam domini Francisci de Bonattis, civis Mantue de contrata Leonis Vermilii et tamquam frater [...] domini Guidonis de Bonattis, eius fratris». Fu probabilmente figlio di questo Matteo Bonatti il «Franciscus, filius Mathei de Bonatis, de contrata Leonis Vermilii», eletto centumviro del Consiglio del Consorzio di Mantova il 22 giugno 1433, morto il 5 settembre 1456 (*Statuta Consortii*, cit., c. 23*r*; *Lo statuto del Consorzio*, cit., p. 86).

197 Questi Bonatti sono figli di Francesco, fratello del sottostante Bartolomeo Bonatti, come si può constatare in ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 16, c. 4*v*, *Pro domino Antonio et fratribus de Bonattis*, 13 gennaio 1466. Il documento consente di conoscere anche l'età che a quell'anno avevano Matteo e Guido: «Matheum, Guidonem, minores annis vigintiquinque, maiores tamen ipse Matheus vigintiquatuor et Guido vigintiduobus, fratres et filios quondam et heredes Francisci de Bonatis eorum patris [...], ipsis Matheo, maiori annis vigintiquatuor et Guidoni vigintiduobus, fratribus et heredibus suprascriptis, minoribus tamen vigintiquinque». Francesco Bonatti fu console dell'Università Maggiore dei Mercanti di Mantova nel 1444 (*Gli Statuti dell'Università*, cit., p. 108, c. 23*v*). I tre

(lato verso via Fratelli Bandiera, 18)

IOANNES / ET · IO(annes) · PETRVS / ARRIVABENI / FRATRES / VNANIMES / SIBI ET ALEX(andro) · / F(ilio) · CARISS(imo) · / NEPOTIBVSQ(ue) · / HARV(m) · AED(ium) · FVND(amenta) · / V(ivi) P(osuerunt)

---

fratelli Bonatti sono menzionati anche in un decreto di pochi giorni dopo, che attesta con maggior esattezza la loro età: «Ludovicus, Marchio Mantue et cetera. Cum nobis, parte egregiorum et dilectorum civium nostrorum, domini Antonii, iurisconsulti, maioris vigintiquinque annis, Matei [*sic*] vigintiquatuor et Guidonis vigintiduobus, amborum tamen minorum vigintiquinque, omnium fratrum de Bonatis, supplicatum fuerit ipsos habere in civitate nostra Mantue, in contrata Montis Nigri, penes egregium dilectum nostrum secretarium Bartholomeum de Bonatis, eorum patruum [...] quandam eorum domum que tendit ad ruinam et eis inutilis est et onerosa, quo fit ut eis utilius videatur eam vendere [...], quod fieri non posset nisi servaretur forma statuti sub rubrica de modo et forma observandis in contractibus minorum, dictos Matheum et Guidonem habilitamus eisque liberum et plenum arbitrium omnimodamque facultatem, potestatem, baliam, verbum et consensum damus, concedimus et impertimus, simul cum dicto Antonio, dandi, vendendi, tradendi et allienandi dicto Bartholomeo eorum patruo predictam domum [...], et hoc pro precio florenorum centum auri», ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, 16, c. 8*r*, *Pro dominis Antonio et fratribus de Bonatis*, 24 gennaio 1466. Si veda la rubrica *De contractibus minorum seu de filiis sub patria potestate vel sub curatore et de minoribus XXV annoris*, si veda il secondo libro degli *Statuta dominorum Raynaldi Botironi fratrum de Bonacolsis, anno 1303* in C. D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova*, II, Mantova, Guastalla, 1871, p. 176, rubrica 5ª. Francesco del fu Matteo Bonatti, padre di Antonio, Guido e Matteo, fece testamento il 5 settembre 1456, domenica, nella sua abitazione di contrada del Leone Vermiglio (prospiciente l'attuale corso Vittorio Emanuele, 122, angolo via Montanara e Curtatone), «in camera sua cubiculari terena, respiciente versus viam publicam ante dictam domum [ossia il suddetto corso Vittorio Emanuele], per graciam Domini Nostri Yhesu Christi sanus mente et intellectu, licet corpore sit infirmitate gravatus, considerans quod omnibus est comune debitum nature persolvere, quoniam qui nascitur moritur». Stabilì che gli fosse data sepoltura nella chiesa di Sant'Andrea, nella cappella di San Bartolomeo. Nel documento si nominano la seconda moglie, Elisabetta Tosabezi (finora non abbiamo trovato il nome della prima moglie), Margherita, figlia di primo letto e moglie di Ghisolfo Ghisolfi, le figlie Cecilia, Alda, Mattea e Ringarda, avute dalla seconda moglie, la figlia Zaccaria, anch'ella figlia di primo letto, moglie di Lancillotto del fu Zirone Agnelli, e gli eredi universali «equis porcionibus»: i figli Antonio, Matteo e Guido (ASMn, Archivio notarile, *Registrazioni ordinarie*, a. 1456, c. 220*v*, *Testamentum ser Francisci de Bonatis civis Mantue*).

198 È l'attuale corso Vittorio Emanuele (S. Davari, *Notizie*, cit., pp. 63-65).

199 ASMn, Archivio Gonzaga, *Patenti*, 2, c. 87*r*: «Dominus Antonius de Bonattis habuit litteras dicti vicariatus [Reveri] 27 Ianuarii 1467». Marco Secco gli subentrò in quell'ufficio il 10 marzo 1469 (*ibid.*).

200 Francesco Gonzaga, secondogenito del marchese Ludovico (15 marzo 1444-21 ottobre 1483), cardinale di Santa Maria Nova, nominato cardinale di Santa Maria Nuova il 18 dicembre 1461 (C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Monasterii, sumptibus et typis librariae Regensbergianae, 1914²; rist., Padova, Il messaggero di S. Antonio, 1960, II, pp. 14, 67 e 185).

(lato verso via Arrivabene, 14)

ANN(o) SAL(utis)· / MCCCCLXXXI / FRIDERICI / GONZAGAE II[I] / MARCHIONIS / MANTVAE OPT(imi) / PRINCIPATVS / ANN(o) IIII· / NOVERIT · PO[S] / TERITAS

Nel 1484 essendo quarto marchese di Mantova il figlio primogenito di Federico I, Francesco II – il principe per cui nel 1496, nella nuova cappella votiva di Santa Maria della Vittoria (fig. 30), sorta in contrada del Leopardo, sarebbe entrata la pala del Mantegna a celebrazione della giornata di Fornovo –, mutava aspetto l'attuale via Giustiziati, angolo via Dottrina Cristiana, accogliendo l'edificio del Monte di Pietà (fig. 31) (già sede del Consorzio di Santa Maria della Cornetta), ispirato dal beato Bernardino da Feltre;[201] così pure, quattro anni dopo, presso la chiesa di San Martino l'angolo fra le attuali via Filippo Corridoni e via Pietro Pomponazzo, 20 (fig. 32), per il nuovo edificio fatto edificare da Andrea Federici, sulla cui testata d'angolo il proprietario fece incidere il salmo 30,2:

[I]N · TE · D(omi)NE / [SP]ERAVI · NO(n) / [C] ONFVNDAR / [IN] ETERNVM / ANDREAS · DE / [F]EDERICIS / HAS · AEDE[S] / [A · F] VNDAME(n)TI[S] / [E]REXIT / 1488.[202]

Della seconda metà del XV secolo non vanno dimenticati, in via Mazzini il palazzo già appartenuto ai Malatesta e poi ai Petrozzani, recante nei cortili e in alcuni ambienti pregevoli esempi di imprese gonzaghesche,[203] il palazzo al n. civico 22, adorno d'un bel fregio in cotto, e l'imponente palazzo della seconda metà del XV secolo di piazza San Giovanni, 3. Quest'ultimo edificio, già appartenuto ai Da Grado, quindi ai Capilupi da Grado, in seguito Amorotti Andreasi da Grado, quindi ai Bevilacqua, nel XIX secolo ai Chizzoni e oggi a Giovanni Lotti, reca ancora in facciata qualche lacerto del primitivo decoro pittorico. Al di

---

201 *Lo statuto del Consorzio*, cit.; R. SIGNORINI, *Agli albori delle banche mantovane: dai banchi feneratizi ebraici al Monte di Pietà (1386-1484)*, in *Monete e medaglie di Mantova e dei Gonzaga dal XII al XIX secolo. La collezione della Banca Agricola Mantovana*, I. *Mantova nell'età dei Gonzaga. Una capitale europea*, Mantova, Banca Agricola Mantovana, pp. 155-170.

202 Cfr. ASMn, *Documenti patrii*, cit., 228, C. D'ARCO, *Iscrizioni*, cit., I, p. 407, n. 41, e *Guida numerica alle case ed agli stabilimenti di Mantova*, Mantova, L. Caranenti e C., 1858, p. 147, n. 2137. Si corregga l'errata data 1498.

203 G. SUITNER, *Documenti inediti di pittura mantovana: gli affreschi di Palazzo Petrozzani*, «Quaderni di Palazzo Te», 4, gennaio-giugno 1986, pp. 25-28.

sopra del portale recava l'emblema dei Capilupi (del tutto scomparso), costituito da un capo di lupo di tané (tonalità di castano fra il rosso e il nero), lampassato (ossia con la lingua sporgente e di colore diverso da quello del corpo), caricato di tre palle azzurre sul petto, il tutto in campo d'oro.[204] Attesta la presenza dell'arme sulla facciata del palazzo l'epigrafe metrica murata poco al di sopra dell'arco del portale (fig. 33). L'iscrizione esalta l'ospitalità della famiglia:

HOSPES CVM VIDEAS CAPVT ACRE INSIG(n)E LVPORVM / NE TIMEAS SÆVAM FERT PIA ROMA LVPAM / NON FAMIS IMPATIE(n)S HIIAT VLLA CÆDE CRVE(n)TA / AVFERT NEC VLLI FRAVDE VEL ORE PECVS / AT COLIT HOSPITIVM ET SVA SV(n)T TIBI PERVIA TECTA / FEDERE SI CERTO TE SIBI IVNGET AMOR / P(rosper) C(apilupus) (de) G(radu)

virtù che dovette essere peculiare di quei marchesi (e non smentita dai loro attuali discendenti) se l'avita dimora della nobile famiglia, sita in via Concezione 9, reca scolpita sull'architrave del portale, al di sopra e da un lato e dall'altro della succitata insegna, l'iscrizione: «CAPILVPORVM / DOMVS / AMICORVM /HOSPITIVM».

Quattrocentesco è pure il palazzo Menozzi, recante oggi copie di cinque statue in terracotta di tre apostoli (san Pietro, san Paolo e un evangelista) fra un'annunciazione, collocate in altrettante nicchie incorniciate da colonne anch'esse in cotto (fig. 34). Gli originali, attribuiti da Giovanni Paccagnini al Mantegna, sono custoditi nel Museo della città palazzo San Sebastiano.[205] Poco prima, al di là di palazzo Valenti, è la casa della beata Osanna Andreasi, databile al 1471 (fig. 35).[206]

Intorno al 1492 viene datato il dipinto di tuttora ignoto artista di area mantegnesca raffigurante *La clemenza di Alessandro Magno*. L'opera adorna la facciata di casa Viani-Talarico, prospiciente sull'attuale piazza Guglielmo Marconi (già del Purgo) e l'odierna via Goito (fig. 36). I ricorrenti tentativi di assegnare l'opera allo stesso Mantegna sono risultati

---

[204] ASMn, *Documenti patrii*, cit., 109, *Arme di Antiche Famiglie di Mantova, 1608*, c. 11*r*.

[205] *Il Palazzo del Capitano*, cit., scheda di M. Palvarini Gobio Casali, pp. 60-62, figg. 82, 83, 84, 85, 86.

[206] E. MARANI, G. AMADEI, *Antiche dimore mantovane*, Mantova, Citem, 1977, pp. 61-71; *La casa della beata Osanna degli Andreasi in Mantova*, Mantova, Fraternita Domenicana, 2002; R. SIGNORINI, *Il conte Alessandro Magnaguti per la beata Osanna Andreasi*, in *Osanna Andreasi 1459-1505. La santità nel quotidiano*, Mantova, Casandreasi, 2005, pp. 39-58.

finora vani, o non possono non risultare comunque e inevitabilmente opinabili non essendo suffragati da alcun persuasivo documento.[207]

Nel 1496 il medico umanista e poeta Battista Fiera[208] e i suoi fratelli fecero restaurare la loro residenza in capo al Rio, a Porta Nuova, sita di fronte al sagrato di San Francesco. Quella casa è oggi scomparsa, ma la si conosce grazie a un quadro dello Zanetti, una stampa e un'iscrizione, ora murata sul lato verso il Rio (figg. 37, 37a, 38), dettata certamente da Battista, che recita:

INVICTISS(imo) · FR(rancisco)· GONZAGA IIII / ALTERO CAMILLO · IMP(erante) · RESTI / TVTA · BAPT(istae) · FIÆRÆ · ET FRA / TRVM IMPENSA ET COMMODO / ANN(o) · CHR(isti)· MIVD

Si ricorda infine la villa Ghirardina di Motteggiana, l'imponente «casa di Saviola» fatta edificare dal marchese Ludovico II Gonzaga fra il 1471 e il 1476,[209] poi divenuta proprietà di Gian Marco Grassi e quindi dei marchesi Ghirardini, di qui il nome. Oggi appartiene a Paolo Negri (fig. 39).

Abbiamo iniziato questa relazione con un dipinto e la chiudiamo ricordando *La morte della Vergine* del Mantegna, conservato al Museo del Prado (fig. 40). Gli apostoli cantano inni sul corpo morto della Madonna. Al di là dell'ampia finestra aperta sono in pieno sole il lago di Mezzo e il ponte coperto di San Giorgio. Lontano, oltre il ponte, qualche edificio lascia immaginare il borgo di San Giorgio. Quiete sulle acque e sulla campagna. Alle spalle il romorìo della città. Non in Oriente, ma in vista dell'oriente, in tanto silente paesaggio mantovano il Mantegna immaginò che la Vergine transitasse dalla terra al cielo.

---

[207] L. BOTTURA, *La casa dipinta di piazza Purgo*, «Civiltà Mantovana», s. III, 110, XXXV, 2000; G. FERLISI, *Sulla quattrocentesca piazza del Purgo*, «Civiltà Mantovana», s. III, 112, XXXVI, 2001, pp. 82-107.

[208] Per indicazioni bibliografiche sul Fiera si veda *Mantova. Le lettere*, II, cit., pp. 366-373. B. FIERA, *Coena, delle virtù delle erbe e di quella parte dell'arte medica che consiste nella regola del vitto*, traduzione, introduzione e note di M.G. Fiorini Galassi, Mantova, Publi Paolini, 1992; A. GIACOMAZZO, *Battista Fiera, Andina. Edizione e commento della redazione manoscritta*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova. Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1995-1996; R. SIGNORINI, *«De iusticia pingenda Baptistae Fiaerae Mantuani dialogus». Tipologie iconografiche della Giustizia, edizione critica e prima traduzione italiana del dialogo*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento*, Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich, a cura di L. Chiavoni, G. Ferlisi, M.V. Grassi, Firenze, Leo S. Olschki, 2001, pp. 381-434.

[209] C. PARMIGIANI, *Fra Po e Zara*, cit., pp. 101-116.

APPENDICE

1. Bonamente Aliprandi, *«Aliprandina» o «Cronica de Mantua»*, RIS^2, XXIV, parte XIII - 2, pp. 27, 30, capp. II e III, vv. 218 sgg.

In le parte di Grecia una citate,
la qual per nome Tebe si chiamava,
era grande adorna di beltate.
Dui fratelli quella signorezava,
l'uno Etiogle[210] fu nominato,
l'altro Polinice si noncupava.
Un so consorte di sapir famato,[211]
Tirisia lo suo nome tenìa,
de negromancia dotor lodato,
Una fiola discreta[212] si avìa,
Manthos per suo nome drito chiamata,[213]
auguresa[214] si fu cum gran magistrìa.
A Tirisia la morte si fu data,
rimase Manthos sua fiolla saza[215]
cum gran tesoro richa e asiata.[216]
Invidia, che sempre mal si percaza,[217]
si naque tra li dui fratei signore;
di torsi la signoria ciaschun si chaza.
Vene la stiza sì grande tra lore,
che l'un cum l'altro si se ucideno,
la zente di Tebe fu in gran timore.
Tuto lo popol a la piaza tirenno;
uno crudelissimo Creon chiamato,
cum ingano e forza signor feno.

---

210 Eteocle.

211 Famoso.

212 Intelligente, sagace, avveduta.

213 Anche il Platina narra la vicenda, precisando tuttavia che «Vates enim græco sermone Μαντης, & ipsa Divinatio Μαντεια vocatur; quâ scientiâ usque adeo Hetrusci claruêre, ut ab his Romani & poscendi Deorum veniam & Aruspicinæ artem petere non erubuerint», B. Sacchi, *Historia inclytæ urbis Mantuæ et serenissimæ familiæ Gonzagæ*, Vindobonæ, typis Iohannis Christophori Cosmerovij [...], MDCLXXV, p. 6.

214 Femminile di àugure, indovina.

215 Saggia.

216 Agiata.

217 Brama.

Manthos saza ebbe examinato
Lo signor pessimo che lei avìa,
in suo animo ebbe terminato.
Creon sentirà la gran roba mia,[218]
a qualche tristo mi vorà maritare,
questo non volo aspettar che sia.
Deliberoe di volersi levare;
era disposta di non tor marito;
secretamente nave si feci trovare.
A molti amici feci far invito
che li piacesse di farli compagnia
perché di Thebe volea far partito.[219]
Molti n'ebbe e donne che la siguìa;
cum suo thesoro in nave montava,
secretamente per mar sì se metìa.
Gran tempo navigò per mar, circhava
d'avir un pòzzo[220] che a lei piacesse,
ma niuno a suo piacir trovava.
Pregasva Dio che gratia li desse
Di trovare luogo bon d'abitare,
che cum sua zente firmar si potesse.
La sua scientia cominciò adoprare,
e per quella a Ravena venìa,
di nave in terra feci dismontare.
Lo fiume de Po lei si vedìa,
donde venìa quel fiume domandava;
folli ditto per quelli che 'l sapìa.
Cum sua zente in quello intrava,
vene a Ferrara e quella posoe
e in suso per Po si navegava.
Là dov'è Serravalle[221] si fermoe
Voiandose informar dil paese,
cum la sua zente a terra dismontoe.
Mencio che da Benaco fa disese[222]
Quello per la valle vidi andare[223]
Che per lo Fìser facìa sua distese.[224]

---

218 Verrà a sapere della mia ricchezze.
219 Voleva partire.
220 Poggio, altura inferiore a un colle.
221 Attuale Serravalle a Po (Mantova).
222 Fa discese: scende.
223 Vide scorrere.
224 Che dilagava fino al Fìssero (a causa di un refuso, «fiser» nel testo: «Il Fissero

E pur insuso a quel canale andare
Si mise Manthos cum sua compagnia
Per volir quello ben examinare.
Infina al lacho di Gardasizia[225]
Volsi vedir lo suo nasimento,
vidi che il fiume bon discorso[226] avìa.
Piacilli forte, posa mise mente
che dreto al fiume, la zente habitava
da l'un lato e da l'altro dil corente.
Suso a Ripalta[227] si cominzava
Le habitazione di la zente,
infina a Formigosa[228] durava.
Manthos contra li soi discretamente

---

sgorga alla Garolda, secondo alcuni per sorgiva, secondo lo scrivente per fenomeno idrotettonico» (P. Pelati, *op. cit.*, p. 108). Melchiorre Gioia scrisse che il Fissero, costituito da «acque sorgive originate alla Garolda, passa per la Garolda, Quadra, San Martino, Casale, Poletto sbocca nella Molinella vicino al lago di Derotta. La spesa annua è di 6000 lire, anima 3 pile da riso e 2 mulini. Anticamente il Mincio non iscaricavasi nel Po, ma passando pel Fissero entrava nelle valli d'Ostiglia, Sanguinetto, Cerea, Legnago, Tracenta, e per queste se andava al mare unitamente al Tartaro, dove riceveva il nome di fossa Filistina. Q. Curio Ostilio, cui si attribuisce la fondazione di Ostiglia, troncò al Mincio il corso del Fissero e lo fece sboccare in Po sotto Gonvernolo, per ordine del Senato» (???). «Forse corrisponde al vero», osserva Sarzi, «che il letto di questo corso d'acqua segue l'antico bacino nel quale, anche secondo il Bertazzolo, scorreva il Mincio (o forse un suo ramo) fino al lago di Derotta. Il suo alveo in ogni modo, doveva essere un tempo di circa 3 metri più basso dell'attuale. Si estendeva nelle valli ostigliesi ed oltre alle colature superiori, riceveva in sinistra l'Allegrezzola e di seguito, i due rami della Molinella vecchia e nuova. Il Fissero fu diviso in due canali di cui il ramo superiore venne indirizzato al Mincio, mentre quello inferiore, destinato allo scolo delle risaie di Roncoferraro, irrigate dalla Tartagliona, si spandeva nel lago di Derotta le cui acque vennero inalveate nel Cavo Comune. Le acque residue arrivavano fino alla Fossetta di Ostiglia ed erano attraversate da un sostegno a conca per la navigazione fra il Tartaro ed Ostiglia. Per i problemi legati alla fossa di Ostiglia era stato oggetto di un Trattato con Ferrara siglato il 2 dicembre 1376. Il primo e proprio scavo del Fissero, di cui si ha notizia, avvenne nel 1544» (R. Sarzi, *Cinque secoli di storia del Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo*, Mantova, Sometti, 2000, pp. 137 (*Digagna Fissero*) e 138 (*Fissero e Frassinara*). L'etimo di Fissero sarebbe germanico: «fisch», ossia «fiume del pesce» (P. Pelati, *op. cit.*, p. 108). Ma, in tal caso, aggiungiamo noi, si potrebbe pure pensare a *fischer* (pescatore) > Fissero.

[225] Se ne giva, se ne andava.

[226] Corso.

[227] Rivalta, paese posto sullla sponda destra del Mincio, in Comune di Rodigo, non lontano da Grazie di Curtatone (Mantova) (P. Pelati, *op. cit.*, p. 201).

[228] Paese in Comune di Mantova, posto sulla riva sinistra del Mincio (P. Pelati, *op. cit.*, pp. 110-111).

Cominciò a parlar e si dicìa:
non ò vezù luogo che più contente,
E si prometto per la fede mia
Si questi chi habitan î del paese,
contenti serano che una cità sia,
Vòiola cominzar a le mie spese,
ditem vui quello che a vui pare,
e quando lor ebbeno ben intese,
risposeno: a noi si pareria di fare
che li paesani foseno tuti uniti
di far la cità cum lor rasonare.
Se li piacerà di pilgiar partiti,[229]
seremo cum loro a partito pilgiare,
e a lor diremo como far voliti.
Serà possa da dovir diliberare
dove questa cità fare si deza,
e oldoreno[230] quello che a lor pare.
[...]
D'acordo insieme zaschun dicìa
che la cità si se dovesse fare
Dove la è, e questo concludìa.
[...]
Cinquecento anni si fu prima
Comenzata la nobile citade,
che l'anzelo annunciase Maria;
chosì si tien sia la veritade.

Referenze fotografiche

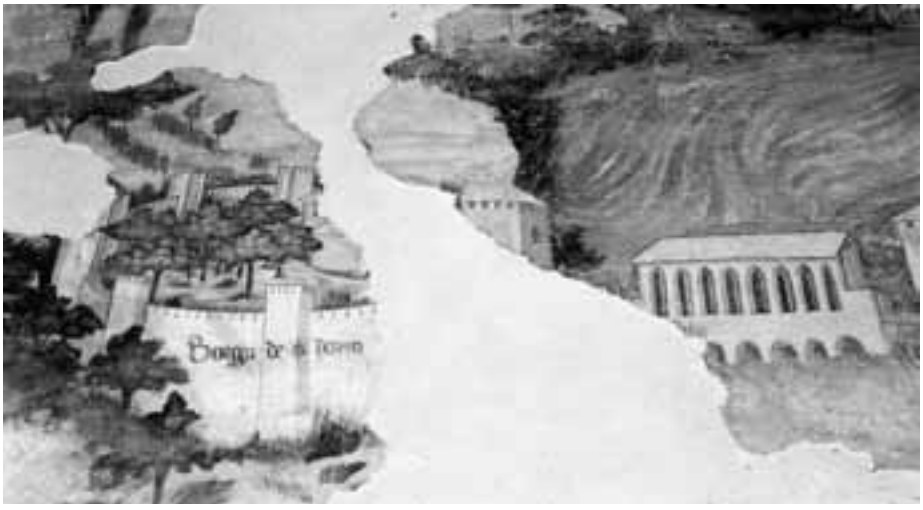
Figg. 1-1d; 2-8, 9; 10-22a: 24-35, 35a, 36, 37, 39-39b, Rodolfo Signorini; 9a-9b, Marcello Tumminello; 23, Archivio della Casa del Mantegna; 37a, Giuseppe Lanzoni; 40, Museo del Prado, Madrid.

---

[229] Prendere una decisione.

[230] Udirono, ascoltarono. «Marsili 94, dove si corregga 'Xoregio' in 'Concoregio'). L'8 gennaio 1478 fu aperto il testamento scritto da Eugenio di Antonio Framberti, su incarico dello stesso testatore, impedito di scrivere dall'infermità (mandato prefati egregii viri Iohannis Boniforti de Concorigio, impediti scribere propter eius infirmitatem), il 17 dicembre 1477, mercoledì (die Mercurii, decimoseptimo mensis Decembris anno Domini a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo [*sic*, ma septimo], indictione dearie Sermidi [...] [...] ad [...] requisitionem comendabilis viri ser Iohannis Filippi, filii quondam ser Bertoni de Concorigio, civis et habitatoris Mantue in contrata Griffonis». Cfr. *ibid.*, *Registrazioni ordinarie*, a. 1467, cc. 695*v*-696*r*, *Feudum Pauli et consortum de Andreaxiis*, 27 maggio 1467, c. 696, *Feudum suprascripti*, 14 gennaio 1467; cc. 696*v*-697*r*, *Feudum Facini et Iohannis Iacobi de Gualfredo de Andreaxiis*, 7 ottobre 1467.

1

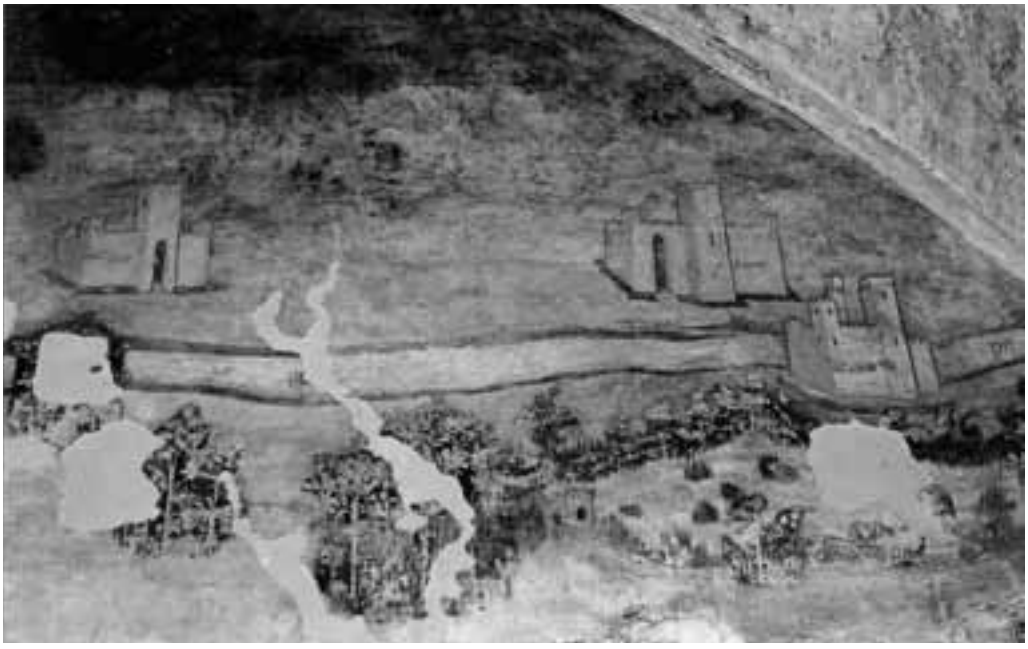


1*a*

1*b*

Fig. 1 - Mantova, Masseria, *Veduta della città di Mantova* (*post* 1433 e *ante* 24 settembre 1444). Fig. 1*a* - *Il borgo di San Giorgio*. Fig. 1*b* - *I castelli del Serraglio: Montanara, Buscoldo e Borgoforte*.

1*c*



1*d*

Fig. 1*c* – *Il borgo di Porto*. Fig. 1*d* – *Il Po e i castelli di Serravalle, Revere e Sermide*.

2

3

Fig. 2 - Iacomello e Pierpaolo delle Masegne, Mantova, cattedrale di San Pietro, lato sud-orientale (1395-1401). Fig. 3 - Mantova, basilica di Sant'Andrea, iscrizione murata alla base del campanile (11 maggio 1413, inizio dalla costruzione).

4

5

Fig. 4 - Mantova, basilica di Sant'Andrea, iscrizione murata alla base del campanile (1414, termine dalla costruzione). Fig. 5 - Mantova, chiesa del *Corpus Domini* annessa al convento delle clarisse di Santa Paola (prima metà del XV secolo).

6

7

8

Fig. 6 - Mantova, chiesa di San Cristoforo (1420). Fig. 7 - Mantova, chiesa del Carmelo, testimonianze gotiche (prima metà del XV secolo). Fig. 8 - Mantova, chiesa del Carmelo, uno dei due chiostri del convento annesso alla chiesa (seconda metà del XV secolo).

Fig. 9 - M. Moro, *Piazza del Castello in Revere, tav. XVI*, litografia stampata in Venezia da Giovanni Brizeghel (1852) (Mantova, Palazzo d'Arco).

9*a*

9*b*

Fig. 9*a* - L'abitato di Revere e il Palazzo Ducale. Fig. 9*b* - Revere, Palazzo Ducale, particolare della facciata (quinto-sesto decennio del XV secolo).

10

11

Fig. 10 - Mantova, Ospedale Grande di San Leonardo, uno dei cortili interni (seconda metà del XV secolo). Fig. 11 - Mantova, Ospedale Grande di San Leonardo, tracce di decori in cotto in via Giovanni Zambelli (seconda metà del XV secolo).

12

13

Fig. 12 - San Martino Gusnago (Ceresara), Palazzo Secco d'Aragona, poi Pastore (seconda metà del XV secolo). Fig. 13 - Mantova, Palazzo Boldrini (seconda metà del XV secolo).

13*a*

13*b*

13*c*

Fig. 13*a* - Mantova, Palazzo Boldrini (lato verso via Achille Sacchi), particolare della decorazione della merlatura cieca, *Il profeta Amos* (seconda metà del XV secolo). Fig. 13*b* - *Il profeta Amos*, particolare. Fig. 13*c* - Mantova, Palazzo Boldrini (lato verso via Achille Sacchi), dipinti della facciata, particolare.

Fig. 13*d* - Mantova, Palazzo Boldrini (lato verso via Achille Sacchi), dipinti della facciata, particolare. Fig. 14 - Mantova, Palazzo Biondi visto da via Alessandro Cavriani (seconda metà del XV secolo).

13*d*

14

15

16

17

Fig. 15 - Mantova, casa-bottega del mercante Giovanni Boniforte da Concorezzo (1455).
Fig. 16 - Mantova, casa-bottega del mercante Giuliano Lancini (seconda metà del XV secolo).
Fig. 17 - Mantova, castello di San Giorgio, torrione nord-orientale. Le due finestre guelfe corrispondono a quelle della *Camera Dipinta* di Andrea Mantegna e sostituirono le primitive bifore gotiche, aperte in mezzo alle due pareti (*post* 1° gennaio 1462 - *ante* 16 giugno 1465).

17*a*

17*b*

Fig. 17*a* - Facciata orientale del torrione nord-orientale con tracce di chiusura della precedente finestra bifora gotica. Fig. 17*b* - Facciata settentrionale del torrione nord-orientale del con tracce di chiusura della precedente finestra bifora gotica.

18

19

20

Fig. 18 - Mantova, tempio di San Sebastiano edificato da Leon Battista Alberti (seconda metà del XV secolo). Fig. 19 - Mantova, campanile della demolita chiesa di san Domenico (XV secolo). Fig. 20 - Mantova, basilica di Sant'Andrea, facciata progettata da Leon Battista Alberti. La prima pietra del tempio fu posta nel 1472.

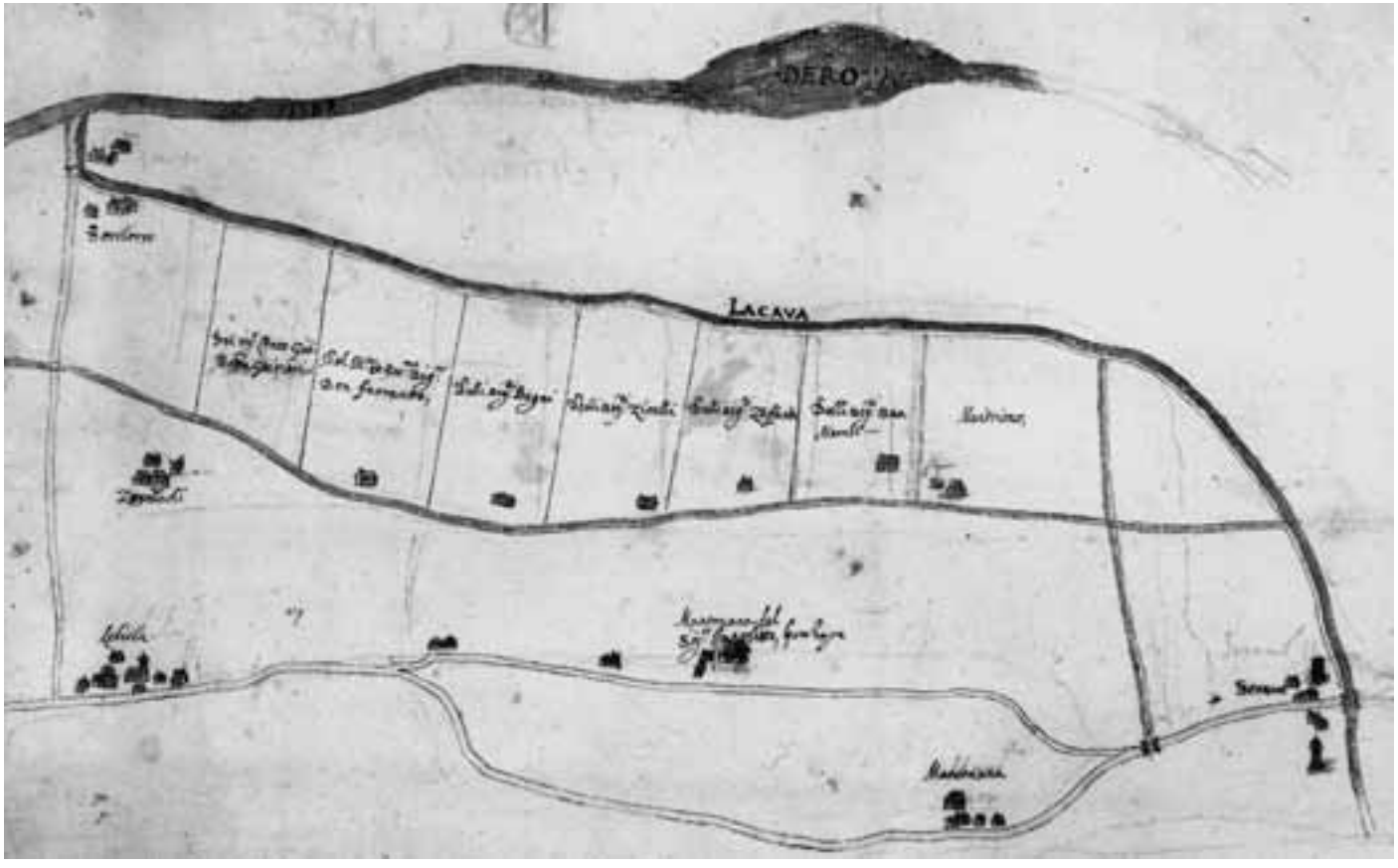


Fig. 21 - ASMn, Mappe, b. 90, mappa 60, *Serravalle a Po e Libiola, zona della Mantovana*, fatta bonificare dal marchese Ludovico II Gonzaga nel 1473.

22

22*a*

23

Fig. 22 - *Della dichiaratione de l'horologio di Mantova*, Mantova, ed. Giacomo Ruffinelli, 1547, *Quadrante dell'orologio di piazza delle Erbe* (Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova). Fig. 22*a* - Quadrante dell'orologio di Piazza delle Erbe dopo il restauro (1989). Fig. 23 - Mantova, Casa del Mantegna (la «bella stancia» fatta costruire da Andrea Mantegna sul luogo donato all'artista dal marchese Ludovico II Gonzaga nel 1476).

24

24*a*

25

Fig. 24 - Mantova, Palazzo di via Fratelli Bandiera 17-21, decori (*post* 1474). Fig. 24*a* - Mantova, Palazzo di via Fratelli Bandiera 17-21, portale di impronta mantegnesca (*post* 1474). Fig. 25 - Mantova, Palazzo di via Massari, 11-13, decori della casa (*post* il 1474).

26

28

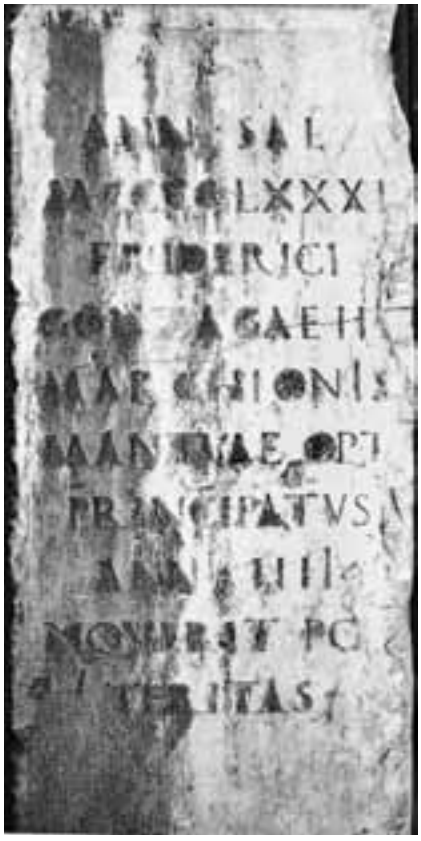
Fig. 26 - Mantova, *Domus Nova*, edificata da Luca Fancelli (seconda metà del XV secolo). Fig. 28 - Mantova, Palazzo Bonatti (1481-1514).

Fig. 27 - Mantova, angolo fra via Giovanni Marangoni e piazza San Francesco d'Assisi, iscrizione (1480). Figg. 29, 29*a* - Mantova, Palazzo Arrivabene, testata d'angolo con iscrizioni scolpite.

27

29

29*a*



29*b*

29*c*

30

31

Figg. 29*b*, 29*c* - Mantova, Palazzo Arrivabene, testata d'angolo con iscrizioni scolpite. Fig. 30 - Mantova, chiesa di Santa Maria della Vittoria (1495-1496). Fig. 31 - Mantova, edificio che dal 1484 ospitò il Monte di Pietà, tracce di finestra gotica.

Fig. 32 - Mantova, angolo fra le attuali via Filippo Corridoni e via Pietro Pomponazzo, iscrizione sulla testata d'angolo (1488). Fig. 33 - Mantova, Palazzo già Capilupi da Grado e oggi Lotti (seconda metà del XV secolo). Fig. 34 - Mantova, Palazzo Menozzi.

32

33

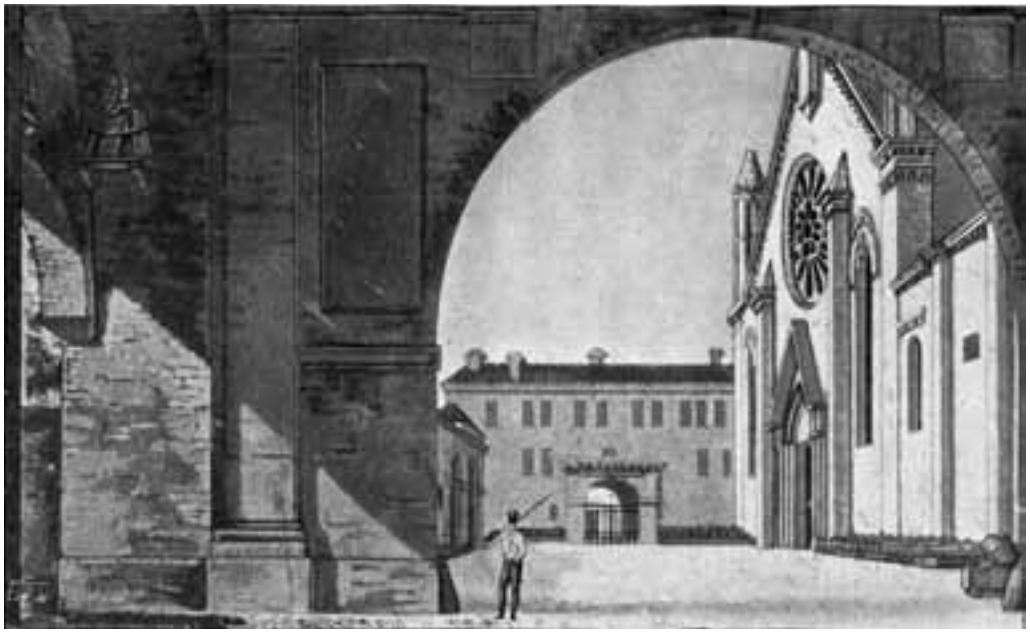
34

35

36

37*a*

Fig. 35 - Mantova, Casa della beata Osanna Andreasi (seconda metà del XV secolo). Fig. 36 - Mantova, Palazzo già Viani oggi Talarico, con dipinto mantegnesco (1492 ca). Fig. 37*a* - *Maison de Baptiste Fiera in Mantoue demolie dans 1852, 24 Marz*, da V. Rᴇsᴛoʀi, *Mantova e dintorni. Notizie storico-topografiche*, Mantova, L'Artistica, 1915, *post* p. 72.



37

38

Fig. 37 - Zanetti, *Arco Fiera (1513) attiguo alla casa del medico e umanista Battista Fiera (1496) (demolito il 24 marzo 1852) e facciata della chiesa di San Francesco* (da S. Davari, *Notizie*, cit., *post* p. 64). Fig. 38 - Mantova, edificio *in loco* di Casa Fiera (demolita il 24 marzo 1852), presso il ponte di San Francesco, iscrizione murata (1496).

39

39*a*

Fig. 39 - Motteggiana, *La Ghirardina* («la casa di Saviola» fatta edificare fra il 1471 e il 1476 dal marchese Ludovico II Gonzaga), oggi proprietà del signor Paolo Negri. Fig. 39*a* - Motteggiana, *La Ghirardina*, particolare.

39*b*

40

Fig. 39*b* - Motteggiana, *La Ghirardina*, retro. Fig. 40 - Andrea Mantegna, *La morte della Vergine*. Madrid, Museo del Prado.

Mario Chiesa

TEZAE, GRASSAE VALLES, PIOPPAE... LA CAMPAGNA MANTOVANA NELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO SECONDO TEOFILO FOLENGO

1. Il paesaggio come metafora

Il *Baldus*, espletate le formalità della proposizione dell'argomento e dell'invocazione alle Muse, comincia con un paesaggio, un paesaggio montano con lago: tale è infatti la descrizione della montagna delle Muse macaroniche.[1] Sono montagne che si innalzano più del monte Olimpo e sono diverse sia da quelle che si conoscono sui libri, come quelle del Caucaso o del Marocco, sia da quelle, per esempio le bergamasche, di cui può avere avuto esperienza un benedettino che ha soggiornato nei monasteri dell'Italia settentrionale. Diverse perché sono fatte di formaggio; per il resto a fondamento della fantasia macaronica stanno precisi riferimenti reali: dai pendii del monte dei macaroni si leva il fumo delle instancabili cucine delle Muse, proprio come dai camini delle case dei villaggi montani; il lago è percorso da imbarcazioni e agitato da tempeste peggiori di quelle che squassano il lago di Garda. Su quelle montagne di formaggio si coglie la poesia macaronica; l'ambasciatore di Cipada alla ricerca dei «regna lasagnarum» (regni

[1] T. Folengo, *Baldus*, I 17-63. Salvo diversa avvertenza, mi riferisco all'ultima edizione delle opere macaroniche; cito il *Baldus* dall'edizione a mia cura, Torino, Utet, 1997 («Classici italiani»); le altre opere macaroniche dalle *Macaronee minori. Zanitonella, Moscheide, Epigrammi*, a cura di M. Zaggia, Torino, Einaudi, 1987 («Nuova raccolta di classici italiani annotati», 11). Ricordo le sigle delle redazioni delle opere macaroniche: P (1517), T (1521), C (anni Trenta), V (postuma).

delle lasagne),[2] li troverà oltre «Zibeltarri strictum canale» (l'angusto stretto di Gibilterra),[3] ancora su dei «montes».[4]

Le metafore per parlare della propria poetica e della propria opera sono geograficamente determinate, anche quando il poeta riprende l'abusata immagine della navigazione: nei primi versi non una nave generica è quella della sua poesia, ma una «gundola»[5] che deve evitare gli scogli; quando il suo lavoro si fa più difficile (all'inizio dell'undecimo libro), dirà metaforicamente di dover lasciare le acque di Cipada, che risuonano del gracidare delle rane e odorano di fango, per affrontare il mare di Pietole;[6] e, più oltre,[7] si dirà timoroso di doversi provare con le tempeste del mare di Malamocco.

Altra volta, per narrare favolosamente la scoperta della propria vocazione di poeta macaronico, mette in gioco un altro elemento paesistico, il fiume: nel prologo della *Moscheide*, nella redazione T, il poeta, minacciato da Apollo, si allontana dalla città, cerca rifugio in luoghi solitari («inhospita»),[8] e trova una «vallis» dove nascondersi,[9] proprio lungo il Mincio che scorre rapidamente «volucri [...] alveo»,[10] in luoghi ombrosi per la presenza di gran quantità di salici («multa salix»);[11] qui gli si presenta la Musa che gli conferma lo sdegno di Apollo, dal momento che egli s'è compromesso seguendo altre «Musas turpesve sorores».[12] E sarà ancora il Mincio, con le due terre rivali di Pietole e Cipada sulle sponde opposte, al centro dell'autobiografia poetica di Merlino, che si legge nel libro XXII del *Baldus*, a partire dalla terza redazione. Dunque un elemento geografico lontano, la montagna, che spesso per un mantovano sparisce dall'orizzonte, come luogo delle fantasie più fantasiose, quale sede dell'ispirazione macaronica; uno vicino, il fiume, onnipresente per chi viva a Mantova, per

---

2 *Baldus*, XXII 83.
3 *Ivi*, XXII 94.
4 *Ivi*, XXII 97.
5 *Ivi*, I 7.
6 *Ivi*, XI 3-6.
7 *Ivi*, XXI 21.
8 T *Moschaea*, Prol. 59.
9 *Ivi*, 60.
10 *Ivi*, 67.
11 *Ivi*, 69.
12 *Ivi*, 89.

collocarvi la presa di coscienza della propria originale vocazione di poeta.

Ancora elementi paesistici utilizza per illustrare la propria poetica nel *Chaos del Triperuno*: i tre personaggi, che sono come le tre ipostasi nelle quali si esprime la complessa personalità dell'Autore, sono collocati in tre paesaggi con caratteristiche nettamente in contrasto tra di loro:

> Stavami un giorno fra li altri – scrive – col mio maestro Merlino su la ripa d'un rapidissimo fiume di latte, lo quale impetuosamente le fragil sponde di pane fresco dirroccando, un suavissimo talento di mangiar suppe di cotal mistura porgevaci.

In questo paesaggio macaronico, la comparsa di Limerno (il petrarchista) offre l'opportunità di informare il lettore su «tre molto differenti regioni [...]. La prima regione, ove io col mio maestro [Merlino, il poeta macaronico] abitavamo, già pienamente dessignata avemo»; il poeta ha appena detto, infatti, che «la vaghezza di quel luogo era solamente di lardo, botiro, cagiate, brode grasse ed altri simili lecardie». L'altra regione è quella del petrarchista Limerno: «tutta vaga e ripiena di vive fontane, frondosi lauri, mirti, faggi, abeti, frassini, olive, querze e d'altri assai bellitissimi legni addombrata». Nella terza dimora l'asceta Fulica ed è «tutta sassosa, rigida, secca, sterile ed arenosa».[13]

2. Storie in un paesaggio

Il poema inizia con delle montagne fantastiche e anche la storia di Baldo comincia su una montagna scoscesa, quella di Montalbano, dalla quale viene la schiatta di Rinaldo e del suo discendente Guido, padre di Baldo: un castello su una montagna sulla quale si danno per vinte anche le capre.

> Est locus in Franza, iuxta confinia Spagnae,
> Montalbanus habet nomen phamamque per orbem.
> Non urbs, non villa est, verum fortissima rocca,
> [...]

[13] In *Opere italiane*, I, a cura di U. Renda, Bari, Laterza, 1911 («Scrittori d'Italia»), pp. 282-283, ma controllo il testo sulla *princeps*, Venezia, Nicolò Garanta, 1527.

Stat super excelsum montagnae condita dossum,
ad quem barbutae nequeunt ascendere caprae.[14]

(C'è un posto in Francia, presso il confine con la Spagna ed è conosciuto nel mondo con il nome famoso di Montalbano. Non è una città, non un villaggio, ma una rocca fortissima. [...] Sta sul dosso altissimo di una montagna dove non riescono a salire neppure le capre barbute).

In apertura del suo primo poema sacro, l'*Umanità*,[15] mentre segue l'anima del buon ladrone che scende nel Limbo, il poeta non tralascia di descrivere la strada che il personaggio percorre, «la qual con ripe a' fianchi è sì patente / che gir ben cento carra eguai vi ponno; / fosso non ha né sasso alcun pendente, / ma vassi piano al sempiterno sonno».[16] È la strada sulla quale camminano le anime destinate al buio dell'inferno. All'apparire della luce di Cristo che scende per liberare le anime del Limbo, si scopre il paesaggio dintorno: «Balze pendenti, ronchi alpestri e coti», nelle quali si rifugiano i dannati che, per sfuggire la luce di Cristo, «cercan fessure, buchi e ciò ch'asconde».[17]

Anche la vicenda della *Palermitana*[18] comincia con uno spunto paesistico: il poeta giunto pellegrino in Palestina – più precisamente, secondo la geografia d'oggi, ai suoi confini settentrionali –, verso il tramonto di un giorno invernale, vede dall'alto della montagna del Libano, giù nella valle, l'eremo governato da Palermo.

Già l'orizonte ardea verso ponente,
ove 'l maggior pianeta i crini accolse,
chiudendo il giorno a l'affannata gente.
Io, stanco pelegrin, come Dio vòlse,
tolto d'Egitto venni a Palestina,
quando 'l ver lume agli occhi mei si sciolse.
Era quella stagion che 'n fredda brina
vedesi 'l verde e i fior voltati in ghiaccio,
biancheggiar l'alpe e fremer la marina,
quand'io da l'alto Libano m'affaccio

---

[14] *Baldus*, I 64-72.

[15] T. Folengo, *La Umanità del Figliuolo di Dio*, a cura di S. Gatti Ravedati, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000 («Contributi e proposte», 47).

[16] *Ivi*, I 17,1-4.

[17] *Ivi*, I 19,1-4.

[18] Si legge nelle citate *Opere italiane*, III, 1914; controllo il testo sul manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze C.S. B8. 2838.

sopra una lunga e spaziosa valle,
che tra più rivi ha 'l bel Giordan in braccio.
Là giù m'invio per tortuoso calle,
ove più mandre di pastori trovo,
che queti stanno ne' lor antri e stalle.[19]

Collocare l'evento in una situazione geografica o topografica determinata sembra una costante nell'opera folenghiana. Se si torna al *Baldus*, si può osservare che all'inizio del secondo libro, la notizia della fuga degli amanti Guido e Baldovina cala su una città che si risveglia, dove il poeta coglie gli sbadigli di chi si alza senza aver ben digerito la cena, ci fa vedere gli studenti richiamati dalla campana, i fornai affaccendati nel forno, il medico che nel suo giro mattutino «contemplat orinas»,[20] fino al re che va a messa. Similmente quando Tognazzo lo conduce in città, Zambello vede Mantova da lontano e ammira con stupore «a longe tot mucchios esse casarum» (da lontano che ci sono tanti mucchi di case).[21] Dovrà trascorrere del tempo prima che Manzoni rappresenti la meraviglia di Renzo che scopre Milano o meglio «la gran macchina del duomo, sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto»; ma certo la distanza è inferiore a quella che separa *I Promessi sposi* dalla, per fare un esempio, *Gerusalemme liberata*: quando i crociati giungono a Gerusalemme e la vedono sotto il pieno sole, la città non è che un puro nome:

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
né del suo ratto andar però s'accorge;
ma quando il sol gli aridi campi fiede
con raggi assai ferventi e in alto sorge,
ecco apparir Gierusalem si vede,
ecco additar Gierusalem si scorge,
ecco da mille voci unitamente
Gierusalemme salutar si sente.[22]

---

[19] *Ivi*, I 2,1-15.

[20] *Baldus*, II 10.

[21] *Ivi*, VI 82-83.

[22] T. Tasso, *Gerusalemme Liberata*, III, 3. Una descrizione della città sarà fatta (III 55-57) attraverso lo sguardo di Goffredo che ne osserva «il sito e l'arte» per scoprire «onde assalito / sia il muro ostil più facile a l'offese».

Non si può cercare nel Folengo la propensione per la rappresentazione del paesaggio o il gusto della natura che sarà di qualche secolo dopo; il Libano della *Palermitana* non è certo accostabile alle montagne, osservate con gusto di naturalista, che sorgono da «quel ramo del lago di Como», ma non è neppure uno scenario neutro. Il paesaggio che fa da sfondo ad alcuni episodi, quello nel quale vengono collocate le vicende, è costituito con elementi concreti; lo ha già osservato Piero Camporesi: «Anche quando costruisce paesaggi di fantasia, Folengo utilizza materiali ricavati dal paese reale, dalla concretezza delle attività operose, dal lavoro dei suoi abitanti».[23] Per il Folengo il paesaggio è lo spazio nel quale si realizzano gli avvenimenti ed egli lo chiama *paësus*; come quello che rimbomba al crollo di un grande pioppo[24] o quello che trema sotto il passo di un guerriero o del diavolo Barbarizza.[25] Ma nella sua opera – specialmente nel *Baldus* – è possibile ritrovare più di un tratto dell'organizzazione territoriale che natura e uomini nel corso dei secoli avevano prodotto nel Mantovano, così come appariva nella prima metà del Cinquecento. E veniamo dunque al paesaggio mantovano: che non ci si dica: «dumque facit panem retrovat fecisse fugazzam» (mentre fa il pane, scopre di aver fatto una focaccia).[26]

3. Paesaggio mantovano

3.1. *L'orizzonte*

La montagna sulla quale soggiornano le Muse è una montagna fantastica che solo Merlino e l'ambasciatore di Cipada hanno visto «in quodam mundi cantone remosso» (in un angolo lontano del mondo);[27] Don Teofilo aveva potuto vedere montagne *de visu* sopra tutto negli anni del suo soggiorno nel monastero di Santa Eufemia a Brescia; nelle sue dipendenze in territorio bresciano poi, aveva potuto conoscerle

---

[23] P. Camporesi, *Dal paese al paesaggio*, in *Il paesaggio. Dalla percezione alla descrizione*, a cura di R. Zorzi, Venezia, Marsilio, 1999, p. 21.

[24] *Baldus*, III 372.

[25] *Ivi*, XIX 228.

[26] *Ivi*, V 418.

[27] *Ivi*, I 19.

addirittura *de palpatu*.[28] Da Mantova le montagne sono invece uno sfondo lontano del paesaggio. Merlino ce le fa vedere in uno squarcio paesistico, che fa da sfondo a un episodio che è probabilmente tra i più presenti nella memoria dei lettori del *Baldus*, quello della scena di disperazione di Zambello, nel libro quarto.

> Ergo die quodam solus solettus in arvo
> valde lavorabat, stentans zappare fasolos.
> Iamque Visentinis[29] spuntabat Phoebus ab alpis.
> Zambellum iam iam mangiandi voia grezabat,
> qui per ventronem vacuas rosegare budellas
> ireque per cistam grances et gambara sentit.
> Sed quia nessunus pendet carnerus in ulmo,
> quo saltem tozzi sint muffi aut crusta casetti;
> sed quia vinessae nullus barilottus aquatae,
> qua queat almancum boccam bagnare sugatam,
> trat zappam longe ceu desperatus et alto
> pectore suspirum sborrat per utrumque canalem.[30]

(Un giorno dunque solo soletto lavorava sodo in un campo, faticando a zappare i fagioli. Il sole ormai spuntava dalle montagne vicentine. La voglia di mangiare tormentava da tempo Zambello che sente le budella rosicchiare nella pancia e granchi e gamberi gironzolare nella cesta del ventre. Ma siccome non pende dall'olmo nessun carniere, nel quale ci siano almeno dei tozzi ammuffiti di pane o una crosta di formaggio; siccome non c'è nessun fiasco di vinello annacquato col quale possa almeno bagnare la bocca secca, disperato, scaglia lontano la zappa e dal profondo del petto manda fuori un sospiro dall'uno e dall'altro canale).

Questa descrizione, confrontata con quella della seconda redazione, mostra una evoluzione della poetica folenghiana. Si leggeva nella T (in apertura del libro III):

> Extra montanas surgebat Apollo cavernas
> cuius erat facies tavolazzo grandior illo

---

[28] Giusta la glossa della prima edizione (Venezia, A. Paganini, 1517) che recitava: «Iste senior est noster praeclarus poëta Cocaius Merlinus, qui non auditu sed palpatu Baldum decantavit» (c. Ov *r*).

[29] Sono anche i colli dai quali arriva il vino che ha ubriacato Garillo che impreca: «atque Visentinae creppent in frotta barillae» (*Zanitonella*, 933).

[30] *Baldus*, IV 180-191.

quem ballestreri totum bolzonibus implent,
quando Zambellus stabat solettus in agro
valde Cremonesos stentans zappare fasolos.

(Il sole sorgeva dalle rocce montane e la sua faccia era più grande di quel cerchio che i tiratori di balestra riempiono di frecce (per esercitarsi), quando Zambello se ne stava soletto nel campo faticando assai a zappare i fagioli cremonesi).

Si può qui osservare cosa sia il paesaggio per Folengo: non uno spettacolo da contemplare ma un elemento per localizzare, collocare in una realtà determinata, conferire concretezza all'evento o al personaggio. E nel passaggio dalla seconda alla terza redazione si assiste a un cambio del punto di vista: nel 1521 lo sguardo del poeta scendeva dal cielo per poi osservare, nel quadro, il contadino che lavorava, elemento 'nel', se non addirittura 'del' paesaggio; nella nuova redazione l'obiettivo si centra subito su Zambello che zappa e lo osserva sullo sfondo delle montagne visibili da Cipada. Mi pare si possa parlare di un passaggio dal letterario al realistico. Caratterizza infatti il passo nella T una pesante letterarietà: elementi aulici, Apollo-sole e generici dirupi montuosi, sono accostati a elementi popolareschi come i fagioli che, per blasone popolare (cioè un diverso tipo di letterarietà), sono cremonesi; è ben questo – accostare aulico e popolare – procedimento macaronico, ma giocato tutto su un piano letterario; e la signoria della letteratura è ben svelata da quel piegarsi dell'autore all'obbligo della comparazione. Nella nuova redazione c'è la volontà di una puntuale localizzazione della scena: il sole che sorgeva «extra montanas [...] cavernas», sorge poi da montagne nominativamente identificate, «Visentinis [...] ab alpis».[31]

3.2. *Il fiume*

Se dall'orizzonte si scende a osservare il territorio, un elemento fondamentale del Mantovano è il fiume. Fondamentale anzi tutto nel-

[31] Ed è forse interessante confrontare il paesaggio descritto dal poeta con quello rappresentato nell'incisione che nella T si affianca al testo. L'immagine è una traduzione fedele, quanto al primo piano: si affrontano i due personaggi, Zambello seduto e Tognazzo in piedi di fronte a lui; dall'olmo pende il carniere vuoto e Zambello siede accanto al barilotto. Ma lo sfondo delle montagne all'alba è trascurato; in secondo piano la solita casa-castello.

l'autobiografia del poeta, come s'è accennato: sia nel prologo della *Moscheide* del 1521, sia nella digressione del libro XXII del *Baldus*, il Mincio è il tratto geografico catalizzatore; e lo è in tutta la sua concretezza e peculiarità. Nel *Baldus* la storia dell'educazione di Merlino comincia con la descrizione del corso del Mincio: uscito dalla pancia del Garda, scorre veloce tra i pascoli: «trottat praecipiti per pascola virda camino» (corre precipitosamente attraverso pascoli verdeggianti);[32] poi, dopo aver sfiorato le mura di Goito, si allarga intorno a Mantova, circonda le mura della città e le prende a calci con le sue onde, possenti come quelle dell'Oceano:

> donec Mantoae muros circumfluit urbis,
> parque fit Oceano, cum vastis calcitrat undis.[33]

Mantova, che è il compendio del mondo, è circondata dal suo Oceano. Questa descrizione riprende e varia quella del prologo della *Moscheide* nella seconda redazione: anche là il fiume prima scorre tra le pietre con corso tortuoso e la corrente sfrenata non permette la navigazione, ma suscita onde tumultuose sulle sponde in pendio, finché arriva a circondare te, Mantova, con le sue distese d'acqua.

> Mintius hic torto fluitat per saxa meatu
> effrenisque leves non gerit unda rates,
> concitat insanos declivi margine fluctus,
> donec te latis, Mantua, cingit aquis.[34]

(Il Mincio, appunto, scorre tra le pietre con corso tortuoso e la corrente sfrenata non può trasportare leggere imbarcazioni, ma suscita onde tumultuose sulle sponde in pendio, finché arriva a circondare te, Mantova, con le sue distese d'acqua).

E il poeta termina contemplando le mura della città quasi sepolte nel lago: «illustria moenia [...] semper abundanti semisepulta lacu».[35] Il Mincio, allora e fino al Settecento (ricordo cose notissime) con un sistema di laghi e canali circondava completamente e percorreva la cit-

---

[32] *Baldus*, XXII 19.

[33] *Ivi*, XXII 21-22.

[34] T *Moschaea*, Prol. 7-10.

[35] *Ivi*, 13-14.

tà; e, come osserva senza ambagi il poeta, ne purgava le brutture prima di tornare a scorrere come fiume verso Governolo:

> Ast ubi perque urbem properat circumque muraias,
> ventrones menat zosum, cagatoria purgat,
> en iterum stringit ripas, fit flumen et ancum
> currit ad ingentem retrovare Governolis arcem.[36]

(ma mentre cammina attraverso la città e intorno alle mura, porta giù interiora d'animali, pulisce i cacatoi, e poi di nuovo restringe le sponde, diventa fiume e corre ancora fino a trovare il possente castello di Governolo).

Mantova è città d'acqua; tanto che i suoi abitanti possono esser individuati con blasone popolare come mangiatori di carpe: «Mantua brettaros fangoso bulbare pascit».[37] Anche se nel Mincio non vivono solo carpe; Berto ne offre ai profughi Baldovina e Guido.

> Inde quoque alcunos, seu streggios sive varones,
> pisciculos brancat, quos streggios quosque varones
> Mintius intornum Mantoanae parturit urbi.
> Attamen, ut referunt annalia magna Cipadae,
> non Bertus streggios, non Bertus alhora varones,
> sed scardovellas numero bis quinque recepit,
> cum quibus et meschiat captos boccone ranocchios.[38]

(Poi prende anche alcuni pesciolini, lasche o vaironi, lasche e vaironi che il Mincio produce intorno alla città di Mantova. Tuttavia, come attestano i grandi annali di Cipada, Berto prese non delle lasche, non dei vaironi, ma scardovelle, dieci di numero, con le quali mescola anche dei ranocchi catturati con il boccone).

Strana incertezza di un narratore fra i più onniscienti! Ma probabilmente essa è funzionale al fine di ribadire l'importanza del fiume che alimenta la città anche con la sua varietà di pesci. Questa centralità del fiume è una riprova di quanto la fantasia del poeta macaronico sia fondata sulla realtà; l'importanza determinante dei fiumi nel disegnare il paesaggio mantovano è un dato che emerge con immediata evidenza dalle relazioni di questo convegno.

---

[36] *Baldus*, XXII 23-26.

[37] *Ivi*, II 103.

[38] *Ivi*, II 184-190.

3.3. *La campagna*

Non mi soffermerò in città: un percorso in Mantova è stato fatto, ormai parecchi anni fa, ma proprio in questa sala, da un folenghista illustre e sempre rimpianto, socio prestigioso di questa Accademia, Ettore Bonora.[39] Tentiamo oggi un percorso nella campagna. Anche se non possiamo attenderci di trovare vere e proprie descrizioni di paesaggi campestri, potremo ricostruirne alcuni tratti mettendo insieme frammenti che l'autore dissemina particolarmente nei libri cipadensi del *Baldus*, ma sparsamente, specie con le similitudini, in tutto il poema e nelle altre opere.

3.3.1. Una campagna... a regola d'arte

L'acqua è un elemento dominante nel paesaggio, sia della città sia del territorio che la circonda. Seguendo dunque l'acqua, percorriamo la campagna. Quella campagna mantovana solcata dai fossi già nella memoria di Virgilio: «Claudite iam rivos, pueri; sat prata biberunt» (Servi, chiudete i canali; i prati sono stati irrigati a sufficienza).[40] Questi fossi possono sbarrare il cammino a chi sta cavalcando; l'ha sperimentato anche Merlino:

> Quondam ego Merlinus portabar supra mulettum
> [...]
> Dum fossum volui sprono saltare ficato
> in costis muli, se bestia matta levavit
> sellaque sub panza cingis mollantibus ivit.
> Ipse ego sub maltam teneram caput omne ficavi.[41]

(Un giorno io, Merlino, cavalcavo su un muletto [...] Quando volli saltare un fosso cacciando gli sproni nei fianchi del mulo, quella bestia matta si impennò e la sella, allentatesi le cinghie, finì sotto la pancia. Io poi finii a capo fitto nella melma molle).

---

[39] E. Bonora, *Vita mantovana nelle Maccheronee*, in *Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo*, Atti del Convegno di studi promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania 77, Mantova, 15-17 ottobre 1977, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 13-36.

[40] *Ecl.*, III 110.

[41] *Baldus*, XIX 570-576.

Il mulo del poeta non ha l'agilità di Cingar che, invece, assalito dai cipadensi dopo la finta uccisione di Berta, «largum fossum balzaverat ultra legerus» (era balzato leggero oltre un fosso);[42] fossi larghi dunque che l'agilità di Cingar può scavalcare, mentre per i villani è ostacolo non facilmente superabile.[43]

Quel fosso, che provoca un incidente grottesco a Merlino, è però un elemento essenziale di una campagna accuratamente attrezzata per un'agricoltura tecnicamente avanzata. Troviamo alcuni elementi di tecnica agraria innovativa nel vanto di Tognazzo. Ricordiamo che Cingar, nel suo piano di annientare i nemici di Baldo, fa credere all'arcivillano di Cipada che Berta è innamorata di lui; il vecchio ritiene di essere in grado e in stato di far innamorare la moglie di Baldo, anche per la sua ricchezza di possidente e la sua abilità di coltivatore; e così si vanta esperto nei più avanzati modi di conduzione agricola del suo tempo.

> Doctor aratoria sum menzonatus in arte,
> doctor et a stalla grassum portare ledamum;
> omnibus in seris plenas scio mungere vaccas
> inque rotam tondam teneros calcare casettos.
> Non Plasentinis malghesibus atque vacaris
> invideo lactis frescum menare botirum.
> Herbida prata scio cum falce taiare seganti,
> scavedagnare agros, fossatis cingere campos
> subque iugo drizzare boves usareque manzos.[44]

(Sono riconosciuto come esperto nell'arte di arare, esperto nel portare fuori dalla stalla il letame grasso; ogni sera so mungere le vacche piene di latte e pressare nella ruota tonda teneri formaggi. Non sono da meno dei margari e dei vaccari piacentini nel produrre il burro fresco sbattendo il latte nella zangola. So tagliare i prati d'erba con la falce, far cavedagne nei poderi, fossi intorno ai campi, guidare i buoi sotto il giogo e far lavorare i manzi).

All'inizio del Cinquecento l'allevamento con stabulazione permanente si integra con l'agricoltura; il prato sistemato con cavedagne

---

[42] *Ivi*, IX 115.

[43] Altra volta (*Baldus*, X 104) Cingar butta in un fosso i vestiti stracciati con i quali si era finto mendicante.

[44] *Baldus*, VII 126-134.

(brevi tratti in declivio in testa ai prati per favorire lo scolo delle acque, che diventavano anche strade vicinali percorribili) e fossati, e concimato regolarmente, sostituisce il pascolo; la falciatura del fieno[45] diventa una delle principali operazioni agricole. Tutto questo sa fare con arte Tognazzo. Il giovane Tonello innamorato invece trascura la pulizia della stalla e i lavori di manutenzione di cavedagne e fossati;[46] e così il letame resta nella stalla e i campi tendono a tornare paludi:

> [...] numquam tua stalla netatur
> [...]
> Vadunt ad sguazzum campi, lagus arva covertat,
> namque cavedagnis numquam fossata cavantur.[47]

([...] la tua stalla non viene mai pulita [...]. I campi diventano un acquitrino, un lago copre i coltivi, infatti non vengono più cavati i fossi alle cavedagne).

Tognazzo è moderno anche nell'allevamento del maiale: «Sunt mihi porcilli tres, virdo vimine facti»[48] (Ho tre porcili fatti di vimini verdi); ancora nella seconda metà del Cinquecento Agostino Gallo deplorava l'uso di allevare i porci lasciandoli liberi con la conseguenza di sollevare le proteste dei vicini; il porcile consigliato era un recinto di legno, singolo per ogni animale,[49] proprio come faceva Tognazzo.

Berto, il villano cortese, sembra invece rappresentare il contadino legato al sistema tradizionale di conduzione agricola, il pascolo: egli porta i suoi animali a pascolare, «per pascola ducit»,[50] non lontano dal fiume e dal lago, dove, prima di ricondurli in stalla, li fa abbeverare: «ad ripas Menzi laghique cimossam / ante beveratas»[51] (abbeverate pri-

---

[45] La falciatura dei prati è evocata anche nell'alfabeto di Iacopino: è la falce infatti a insegnargli a riconoscere la lettera 'L': «"L" gerit in spalla ferrum, quo prata segantur» ('L' porta in spalla la lama di ferro, con la quale si falciano i prati), *Baldus*, VIII 588. Su queste trasformazioni nella conduzione dei terreni si veda E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961, pp. 121-131.

[46] Questi fossi hanno prima di tutto la funzione di raccogliere le acque di scolo; perciò l'acqua vi può stagnare; ma l'*aqua morta fossi* (*Baldus*, III 61) è bevuta indifferentemente dal piccolo Baldo.

[47] *Zanitonella*, 665-677.

[48] *Baldus*, VII 135.

[49] A. Gallo, *Le vinti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Venezia, C. e R. Borgomineri, 1573, pp. 206-207.

[50] *Baldus*, II 432.

[51] *Ivi*, II 477-478.

ma sulle rive del Mincio o sull'orlo del lago). Il suo piccolo possedimento di un ettaro e mezzo, «grassarum terrarum quinque biolchae» (cinque biolche di terre grasse),[52] si direbbe piuttosto coltivato a ortaggi: «navones, ravas verzasque, cucumera, zuccas, / porra, favam frescam, remolazzos, aya, civollas».[53] Forse anche in questo si ha una conferma del conservatorismo folenghiano: i personaggi idealizzati, quelli che rappresentano i valori che egli vuol affermare, sono legati al passato o a rappresentazioni letterarie; non riflettono la realtà più viva del suo tempo. E forse dietro al personaggio di Berto c'è anche un modello monastico (ricordiamo come il tema dell'orto torni nel *Varium poëma*).

Tra i possedimenti vantati dal progressista Tognazzo c'è una *vallis*; il termine indica un terreno molto umido se non paludoso, dove abbondano rane e zanzare; quella di Tognazzo invece sarebbe una «grassa vallis» in grado di produrre vini di qualità. Per i dizionari 'valle' è depressione paludosa situata in prossimità del delta di un fiume o di una laguna: tipiche le valli di Comacchio, la «vallis Commacchia»[54] ricca di anguille pregiate ricordata anche da Merlino. Coerente con questa definizione pare essere la 'valle' del già citato prologo della *Moscheide*, nella quale si rifugia il poeta che fugge dalle frecce di Apollo: sfuggii – racconta – al crudele Febo per luoghi impervi e mi si presentò un'ampia valle in cui potermi nascondere;

> sic miser evasi durum per inhospita Phoebum
> et qua celarer vallis adulta fuit.[55]

(così io, poveretto, sfuggii al crudele Febo per luoghi impervi e mi si presentò un'ampia valle in cui potessi nascondermi).

In questo caso 'valle' indica un luogo presso il Mincio, deserto e adatto a nascondersi. Dovremmo quindi pensare che sia un'illusione quella di Tognazzo che si vanta di una «grassa vallis»? illusione del vecchio che stravede quanto ai propri possedimenti come si inganna quanto alla propria bellezza? Ma altrove il poeta celebra, non con iro-

---

[52] *Ivi*, II 295.

[53] *Ivi*, II 297-298.

[54] *Ivi*, II 217.

[55] T *Moschaea*, Prol., 59-60.

nia, i vini della 'valle' di Cesena; e nella terza redazione[56] Tognazzo confrontava con la propria campagna «colles vallesque Romagnae», come produttori di vini pregiati. Dovremo quindi rileggere quel passo del vanto di Tognazzo:

> Est quoque grassa mihi possessio grassaque vallis;
> vallis non per quam ranarum turba coaxat,
> non qua zenzalae nascuntur in aëre guasto
> auribus et nostris cantant dicuntque "cosinum";
> ast ibi vina satis multumque potenta recoio,
> dulcia, garba, rubras facientia denique galtas.[57]

(Ho poi anche un possedimento fertile e una fertile valle; una valle non di quelle nelle quali gracida una folla di rane, nelle quali con l'aria corrotta nascono la zanzare e cantano alle nostre orecchie dicendo "cugino"; ma vi raccolgo vini in abbondanza e molto potenti: dolci, aspri e che poi fanno venire le gote rosse).

per notare che la sua *vallis*, bonificata, poteva non essere più il regno delle rane e delle zanzare; il termine *vallis* che indica i terreni paludosi, secondo il Folengo, sembrerebbe restare a quei terreni anche dopo che sono stati bonificati e trasformati in poderi produttivi perfino di vini che fanno diventare rubiconde le guance dei bevitori.

3.3.2. Alberi e boschi

Gli alberi più frequentemente nominati nel *Baldus* sono olmi, querce, pioppi; poi platani, mirti, allori, cipressi, tassi... e anche faggi, pini, aranci, ...; ma questi ultimi solo nel giardino incantato della primavera. Quelli con i quali egli ha familiarità sono il pioppo e la quercia, che non a caso sono citati con il nome dialettale; e quando ne parla usa il verbo della conoscenza diretta: «vidi».

La quercia forniva alimento per i maiali:[58] era una tradizione antica[59] la perizia, ricordata da Tonello, dei contadini che «sciunt magros

---

[56] *Baldus*, VII 139.

[57] *Ivi*, VII 102-107.

[58] Quando l'isola della maga Pandraga viene sommersa, le ghiande offrono cibo, fantasiosamente, anche ai pesci (*ivi*, XX 585); e, nei momenti difficili, anche agli uomini, macinate nel pane di mistura (L. Messedaglia, *Vita e costume della Rinascenza in Merlin Cocai*, a cura di E. e M. Billanovich, con una premessa di G. Billanovich, Padova, Antenore, 1973, p. 169, nota 2).

[59] Secondo Polibio la maggior parte dei suini macellati in Italia proveniva dalla Pia-

ad giandas ducere porcos» (sanno condurre sotto le querce i maiali magri);[60] un albero tenuto in conto per le ghiande, la quercia, tanto da essere designato a volte proprio con il nome del suo frutto.[61] La scena del villano che abbacchia le ghiande per i porci è evocata dal Folengo per descrivere le sassaiole dei fanciulli mantovani:

> Non umquam vidi tantas ex arbore giandas
> sbattere villanum seu virga, sive tracagno,
> dum velit ingordum porcorum pascere brancum,
> quantas sub coelo video stridescere petras,
> cum pueri certant densi...[62]

(Non ho mai visto un villano battere con una pertica o con un bastone dall'albero ghiande in così grande quantità, quando vuol pascere un branco ingordo di porci, quante pietre vedo sibilare sotto il cielo quando i fanciulli combattono fitti).

Se lungo il corso del Mincio si vedono in gran numero i salici ombrosi, «multa salix»,[63] nella campagna si trovano pioppi, olmi, querce coperte d'edera, alberi tutti che vengono sfrondati a calendimaggio per ornare il carro del trionfo d'Amore:

> Omne piopparum genus hic omnisque virentum
> ulmorum speties, querzarum hederaeque sequaces
> sparpagnant capitum crines decorantque quadrigas.[64]

(Ogni genere di pioppi, ogni specie di olmi, di querce e le edere striscianti sparpagliano le fronde delle loro chiome e decorano i carri).

La *pioppa* pare essere l'albero più osservato dal poeta; per il suo svettare isolato è l'osservatorio astronomico di Cingar:

---

nura Padana ed egli spiegava il fatto con l'abbondanza di querce nella regione (lo ha ricordato in questa sede G. Bernardi Perini, *Le testimonianze letterarie*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, I. *Dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del Convegno di studi, Mantova, 3-4 novembre 2000, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Olschki, 2003, pp. 211-212).

[60] *Zanitonella*, 11.

[61] *Baldus*, XII 267.

[62] *Ivi*, III 124-128.

[63] T *Moscheide*, Prol. 69.

[64] *Baldus*, III 189-191.

Montabam intenta super altas mente pioppas,
ut possem melius coelum guardare propinquum.[65]

(Salivo con la mente intenta sui pioppi alti per osservare meglio da vicino il cielo).

Le sue fronde verdi erano utilizzate per sfamare gli animali; nell'*Eccloga de imbriagatura* Garillo dice a Tonello: ho sentito che ti lamentavi, angosciato, qui all'ombra, mentre stavo «rampatus longam scalvare pioppam, / ut virdo possim foiamine pascere capras» (arrampicato a sfrondare un alto pioppo, per poter pascere le capre di verde fogliame).[66] Ma questo interessa i pastori; gli agricoltori invece hanno imparato che la sua ombra danneggia le coltivazioni; Merlino ha visto abbatterne più d'una, come lascia intendere la similitudine con la quale descrive lo stramazzare del bravaccio Slanzagnocco, trafitto dal piccolo Baldo:

Vidi ego bistortam longamque talhora pioppam,
quae dudum tristi segetem morbaverat umbra,
a pede taiari magnamque menare ruinam
et facere intornum cascando sonare paësum.[67]

(Ho visto a volte un alto pioppo tutto storto, che fino a poco prima aveva danneggiato le messi con la sua ombra nociva, essere tagliato al piede e provocare un grande sconquasso e, cadendo, fare rimbombare la campagna tutt'intorno).

Merlino è testimone di quella fase della evoluzione del paesaggio agrario italiano descritta da Emilio Sereni,[68] nella quale vengono eliminati gli alberi dai campi coltivati per essere sistemati in file lungo i confini e le strade: a fine secolo, l'agronomo bresciano Agostino Gallo noterà infatti la «gran quantità di mori piantati nelle ripe delle strade per non occupare i campi». È un indizio del diffondersi della così detta piantata padana, i filari di alberi nei terreni bonificati e divisi in campi regolari; la descriverà a metà del secolo Leandro Alberti: «si veggono artificiosi ordini di alberi, sopra i quali sono le viti, che da ogni lato

---

[65] *Ivi*, XIV 41-42.

[66] *Ivi*, XIV 811-812.

[67] *Ivi*, III 369-372.

[68] E. Sereni, *op. cit.*, pp. 132-135.

pendono»; e quasi con le stesse parole, nella seconda metà del Cinquecento, Montaigne notava tra i campi di grano «force arbres rangés par ordre, d'où pendent leurs vignes».[69]

Le vigne. Ci mancherebbe che il poeta, che predica che la vera ispirazione viene dal fiasco e non dalle fredde acque di Parnaso che danno mal di stomaco, non prestasse attenzione alle vigne. Alberti e Montaigne, s'è visto, rimasero colpiti dagli alberi vitati, dalle viti che rampicano sugli alberi in filari lungo i fossati che delimitano i campi; impianto diffuso nel Mantovano e a volte prescritto dall'autorità, come si sa da altre relazioni presentate in questo convegno. Ma era già presente la sistemazione delle viti a filari sostenuti da legno morto; ed è quella alla quale Folengo sembra avere prestato maggior attenzione. Osserva che la vigna di Tonello innamorato, è anch'essa trascurata, è senza pali.[70] Una similitudine poi, permette di evocare un particolare della coltivazione delle viti: i tralci sono legati con ramoscelli flessibili che il vignaiolo monda con la stessa facilità con la quale Fracasso sfronda una quercia (nei «regna lasagnarum» invece le si lega con «salsizzis»).[71] Il vino era una delle produzioni maggiori, serviva da alimento, anche quello di bassa qualità – *vinessa*, *picoli marelli* –[72] che poteva esser prodotto in terreni non adatti.

Ma gli alberi oltre che in filari ordinati sono a volte riuniti a formare delle macchie adatte ai nascondigli degli animali selvaggi e dei malviventi, infoltiti a costituire dei boschi «aptos robbare»;[73] «anche in vicinanza delle città, [...], larghe superfici restano incolte, o comunque non sistemate; e fino a tutto il Settecento, invero, il paesaggio della piantata padana resterà interrotto per lunghi tratti [...] da vaste distese di brughiere, di terre sortumose [acquitrinose], d'incolti, per non parlare dei boschi e degli acquitrini».[74] Tra Mantova e Cipada c'è spazio

---

[69] *Ivi*, p. 132.

[70] «Vigna tui broli sine palis» (*Zanitonella*, T 777, C 574, V 674). L'associazione tra giardino e vigna appare anche da una lettera di Ludovico Folengo del 15 dicembre 1519 da San Benedetto, nella quale si lamentava dei contadini che «ruinavano lo giardino et vignale nostri di San Simeone» (B. Cestaro, *Vita Mantovana nel «Baldus» con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s. IX-X, 1916-17, p. 11).

[71] *Baldus*, XXII 98.

[72] *Zanitonella*, 883; *Baldus*, IV 188, XIV 326.

[73] *Ivi*, X 9.

[74] E. Sereni, *op. cit.*, p. 135.

per almeno un bosco selvaggio che deve esser attraversato da chi va in città; vi si imbosca Cingar per tendere l'agguato a Tognazzo, che si sta recando da Cipada a Mantova, e ucciderlo:

> armatusque nigro sese boscamine macchiat,
> per quod passatur, quando gens vadit ad urbem.[75]

(si nasconde armato in un bosco oscuro, attraverso il quale si passa, quando si va in città).

Meno nefasta la 'macchia' in cui «se imboscat»[76] il frate della Mottella Baldracco, per uscirne quando il suo compagno avrà cominciato a tendere la rete a Zambello per sottrargli la vacca Chiarina.

3.3.3. Animali

Nella campagna non si aggirano solo letterati che si fanno scavalcare dal mulo. Ci sono i contadini che falciano l'erba, sistemano fossi e cavedagne, portano al pascolo gli animali; si è già visto Berto condurre pecore, caprette, il porcello, l'asino e Chiarina a pascolare sulle rive del Mincio e del lago.[77] Ma la campagna è percorsa anche da animali selvatici. È un *topos* letterario il cinghiale cui l'Autore paragona Tognazzo che va in città:

> Qualis cum bocca porcus singiarus aperta,
> quem cazzator habet speto pungente feritum,
> it per boscaias, broncos sterposque fracassat
> sanguineamque bavam torto sub dente biassat
> [...][78]

(Come con la bocca spalancata un cinghiale, che il cacciatore ha ferito con uno spiedo acuminato, va fra le ceppaie, spezzando rami e sterpaglie e biascia una bava sanguinolenta con i denti ricurvi).

Si avverte invece l'esperienza diretta, e ne è indizio il «vidi» con il quale il poeta si introduce, quando per descrivere Baldo che porta via

---

[75] *Baldus*, IX 550-551.

[76] *Ivi*, VIII 395.

[77] *Ivi*, II 477.

[78] *Ivi*, IV 368-371.

Gaioffo sconfitto, ricorre alla similitudine del lupo o della volpe in fuga dopo aver predato un agnello o una gallina:

> Non altramentum vidi quandoque per agros
> agnellum portare lupum vulpemve galinam,
> quam seu mastini baiantes sive vilani
> scodere non possunt cum factis cumque parolis.[79]

(Non diversamente a volte ho visto un lupo portare per i campi un agnello, o una volpe una gallina, che né i mastini abbaianti né i villani con i fatti o con le parole non riescono a riprendere).

La volpe ladra in fuga era già stata evocata per descrivere Tognazzo che torna a Cipada dopo la condanna di Baldo:

> sicut volpazza pelata,
> quae, postquam miseris dederat malapasca galinis,
> quantum trista potest vadit nascosa per umbras
> quacchiaque per terram fregat cum corpore panzam.[80]

(come una vecchia volpe spelacchiata, che dopo aver fatto strage tra le povere galline, la maledetta se ne va quanto può nascosta nell'ombra e, acquattata con tutto il corpo, striscia la pancia per terra).

Sembra che i lupi fossero non poco frequenti nella campagna; che a branchi aggredissero anche animali meno indifesi dell'agnello; Baldo, assalito dalla plebaglia e travolto dal crollo di un muro, è paragonato al toro che, attaccato dai lupi, cade ma subito si rialza:

> Praestiter accurrunt omnes ut usanza luporum,
> quando vident taurum terrae malasorte cadutum,
> quem mangiare volunt si possint vincere guerram;
> sed tamen ille susum nullo cum vulnere saltat,
> cornibus et pedibus vaccarum stimmat honorem.[81]

(Prontamente accorrono tutti, come usano fare i lupi, quando vedono un toro per disgrazia caduto a terra, che essi pensano di divorare se riescono a vincere lo scontro; quello invece si leva su senza nessuna ferita e con le corna e gli zoccoli tien alto l'onore fra le vacche).

---

[79] *Ivi*, XI 492-495.

[80] *Ivi*, VI 68-71.

[81] *Ivi*, XI 168-172.

Una scena di cui l'Autore si dichiara testimone *de visu* è la caccia al lupo organizzata dai contadini (è ancora una similitudine, questa volta per descrivere Cingar, Falchetto e Moschino che scagliano quello che hanno a portata di mano contro la balena):

> Assaltare lupum vidi talvolta vilanos,
> quando fame ductus quaerit quem devoret agnum.
> It bassus bassus per sulcos perque ruidas
> donec aquistatur quidquid sua voia bramabat;
> ecce fugit portatque agnum cunctisque palesat.
> Turba vilanorum, velut est usanza gaioffis,
> sparpagnata ruit, coelum sbraioribus implet,
> cumque ruginosis spuntonibus occupat illum;
> qualem rumorem dictis factisque viluppant,
> talem barrones [...][82]

(Ho visto talvolta dei villani assalire un lupo quando, spinto dalla fame, cerca un agnello da divorare; se ne va basso basso nei solchi e fra le spine fino a quando abbia catturato quello che voleva; ed ecco che fugge e si porta via l'agnello facendosi vedere da tutti. La turba dei villani, come è uso tra i gaglioffi, si precipita sparpagliata, riempie il cielo di urla, e lo assale con spuntoni arrugginiti; lo stesso frastuono che fanno quelli con le parole e con i fatti, lo fanno anche i cavalieri).

La campagna è percorsa da cacciatori; dai cani che inseguono caprioli e lepri (come Baldo insegue Gelfora):

> ut canis incalzans, musum distesus acutum,
> aut caprum aut leporem vecchiam plenamque magagnis;
> non per scopertas campagnas illa salutem
> quaerit, at umbrosos intrat cativella fratones,
> atque revoltellos quosdam facit hic, facit illic,
> donec ab ungue canis videat se denique toltam.[83]

(come un cane che, protendendo il muso aguzzo, incalza o un capriolo o una lepre vecchia e piena di malizie; quella non cerca la salvezza nella campagna aperta ma, astuta, entra fra cespugli oscuri e fa delle giravolte di qua e di là, finché si sia assicurata di essere finalmente scampata alle unghie del cane).

e da lepri stanate inseguite dai bracchi (così Boccalo terrorizzato dai diavoli):

---

[82] *Ivi*, XX 266-275.

[83] *Ivi*, XXV 142-147.

ut vacuo surgit leporetta coatto,
quam braccus bau bau latrando catavit anasum,
sic levat [...][84]

(come una leprotta salta fuori dalla tana vuota, se un bracco latrando bau bau l'ha scovata col fiuto, così si alza).

Una campagna coltivata a regola d'arte, come s'è detto, nella quale tuttavia non mancava l'*habitat* per la fauna selvatica.

3.3.4. I suoni della campagna

Non sono animali dal forte impatto visivo le zanzare, ma avvertono della loro presenza cantandoti all'orecchio e spacciandosi per tue cugine con il loro *cusin cusin*;[85] non molto appariscenti neppure i moscerini che però possono improvvisamente assalire in nugoli il viandante:

Me reperi, fateor, vino quandoque refectum
(quamvis nec modo sim sat liber satque speditus)
ire cavalaster sub sole, canente cigala:
ecce meam circum testam sex mille pusilli
moschini volitant, sicut volitare suescunt
borrono intornum buttae spinaeque vaselli.[86]

(Mi trovai – lo confesso, quella volta un po' pieno di vino (quantunque neanche adesso ne sia del tutto libero e del tutto sobrio) – a cavalcare sotto il sole, quando cantano le cicale: ed ecco improvvisamente intorno alla mia testa svolazzano seimila piccoli moscerini come svolazzano di solito intorno al cocchiume di una botte e alla spina di un tino).

È invece ben percepibile il frastuono delle cicale: il loro frinire, o meglio il loro *cicigare*, dopo un po' diventa irritante:[87]

Sentin ut tantae cicigant cigalae?
Sentin ut rumpunt cerebros cridore?[88]

(Non senti come friniscono tante cicale? Non senti come rompono il cervello con il loro strepito?)

---

[84] *Ivi*, XIX 563-565.

[85] *Ivi*, VII 105.

[86] *Ivi*, XXV 496-501.

[87] Cfr. anche *Epigrammi*, II 7.

[88] *Zanitonella*, 129-130.

Sono un'ossessione che, associata al caldo estivo («giugno brusante»),[89] accompagna la fatica della trebbiatura; e questa volta il poeta sull'immagine sonora ricostruisce un'immagine visiva:

> dum quoque cum virgis gravidas dispaiat [*l'estate*] aristas
> numquam sbaiaffae cessant cridare cicadae,
> quae cridando super vignas culamina menant.[90]

(e anche mentre con il correggiato libera dalla paglia le spighe gonfie, non smettono un istante di strillare le cicale chiacchierone, che mentre strillano dimenano il culo sulle viti).

Il silenzio della campagna può esser lacerato dall'abbaiare dei bracchi che inseguono la lepre:

> ut vacuo surgit leporetta coatto,
> quam braccus bau bau latrando catavit anasum[91]

(come una leprotta salta fuori dalla tana vuota, se un bracco latrando bau bau l'ha scovata col fiuto);

dalle battaglie fra uccelli quando in cielo compare qualche rapace:

> cornacchiasque retro milvum strepitescere cro cro[92]
>
> (e le cornacchie strepitare cro cro dietro il nibbio);

o dagli strilli dei villani che cacciano il lupo.[93] Angosciante, per volpi e lepri, sentire all'alba, quando è ancora buio, i cacciatori che si preparano per la battuta; proprio com'è raccapricciante per gli abitanti di Cipada l'incursione notturna di Cingar e della sua squadra di bravacci:

> Non aliter quando damatina bonhora levantes
> se cazzatores, pars terra parsque cavallo,
> expediunt varias magno rumore facendas;
> ad sonitum corni bau bau gens bracca frequentat,
> qui chiamat spetum, qui lassum, quique cavallum,

---

[89] *Baldus*, XVI 454.
[90] *Ivi*, XIV 253-255.
[91] *Ivi*, XIX 563-564.
[92] *Ivi*, XI 377.
[93] *Ivi*, XX 271.

qui vocat «heus to to» mordentque insemma cagnazzi,
seque sibi stessis retro culamina nasant.
Ac vulpes leporesque ascoltant longe tumultum,
stant quacchiae in macchis, in boschibus atque padullis,
nec sbuccare volunt tanto pro murmure tanas.[94]

(Proprio come quando, la mattina di buonora, si alzano i cacciatori e, parte a piedi parte a cavallo, sbrigano con un gran chiasso mille preparativi; al suono dei corni la torma dei bracchi ripete il bau bau; chi chiede uno spiedo, chi un guinzaglio, chi un cavallo, chi grida: «heus to to»; e i cagnacci si mordono tra di loro e si annusano di dietro il culo. Le volpi e le lepri invece ascoltano da lontano il baccano, stanno acquattate nelle macchie, nei boschi e nelle paludi e non vogliono uscire dalle tane a tanto frastuono).

Più placide, solitamente, le grida dei contadini che incitano le bestie; come quelle di Berto che viene colto intento a «cifolis cantuque guidare caprettas» (guidare le caprette con i fischi e con il canto).[95] Altre voci, quelle con le quali il bifolco incita le bestie, sono registrate dalla bocca di Zambello che porta a vendere Chiarina:

et pungens vaccam dicebat: «Valla, Chiarina!»,
inde facit vocem quam nemo scribere posset.[96]

Mox vaccam stimulans: «Zais», inquit «zira, mamao»;
subbiat inde, velut cum menat plaustra biolcus.[97]

«Zais, valla, camina!»[98]

(e stimolando la vacca diceva: «Va là, Chiarina!», poi emette un suono che nessuno può trascrivere.

Tosto, stimolando la vacca: «Zais», disse, «gira, mamao»; poi fischia come il bifolco quando conduce i carri).

Ma, in una campagna ricca di acque, quando vien meno il *cicigare* solare delle cicale, il coro di fondo lo fanno le rane: Cingar e Zambello vanno a seppellire Chiarina,

---

[94] *Ivi*, IX 535-544.

[95] *Ivi*, I 476.

[96] *Ivi*, VIII 25-26.

[97] *Ivi*, 37-38.

[98] *Ivi*, 83.

ubi fossa Cipadae
ranis plena cridat strepitumque ad sydera mandat.[99]

(dove la fossa di Cipada piena di rane grida e manda lo strepito fino alle stelle).

Nei terreni acquitrinosi «ranarum turba coaxat»;[100] tanto che la loro voce diventa un attributo di quello che vi cresce, come le «ranisonis [...] canellis» (le canne che risuonano del gracidare delle rane);[101] e diventa la voce stessa delle acque cipadensi che «ranarum [...] voce cridant».[102]

Se ci si avvicina ai villaggi, si sentono i latrati dei cani da guardia, che accolgono il viandante, come il mastino di Berto, che «bau bauque frequentat»;[103] o le varie voci degli animali da cortile:

porcellus grugnit, gallus, gallina chechellant
clozzaque pulcinos studiat diffendere milvo.[104]

(il porcello grugnisce, il gallo e la gallina crocchiano e la chioccia si dà da fare per difendere i pulcini dal nibbio).

Nel villaggio, a suo tempo, si sente il villano che vuole pascere i porci e,

velut insegnant gentilia verba Cipadae,
clamat homo cum vult porcellos pascere «c c».[105]

(come insegna il nobile linguaggio di Cipada, quando qualcuno vuol pascere i porci grida *ci ci*).

E se si tarda protestano rumorosamente, come i venti nella caverna di Eolo:

---

[99] *Ivi*, VIII, 723-724.

[100] *Ivi*, VII 103.

[101] *Ivi*, II 150.

[102] *Ivi*, XI 4.

[103] *Ivi*, II 157.

[104] *Ivi*, VI 507-508. Queste voci sedurranno anche Agostino Gallo che le annovererà tra i piaceri della vita in campagna: «O vita felice della villa poiché con gran piacere si ode cucurire i galli, cocchillar le galline, pipiltare i pollicini, barbottar le anitre, gridar le oche, buogonare i colombi [...]» (A. Gallo, *Le vinti giornate dell'agricoltura*, cit., p. 384).

[105] *Baldus*, VIII 562-563.

ut cridant pingues inter porcilia porci,
quando brodae nimium tardae portantur ad albi.[106]

(Come gridano i porci nei porcili, quando si porta troppo tardi la brodaglia nel truogolo).

La massaia, fra tutte le sue incombenze, trova il tempo per chiamare le galline al becchime: «pit pit»;[107] e per strillare «ay ay!»[108] e scacciare i rapaci che insidiano i pulcini.

Se poi il bifolco trascura di ingrassare il mozzo, si sente il cigolio delle ruote dei carri.[109] Ma l'aria può essere straziata dal muggito lamentoso della vacca alla quale hanno sottratto il vitello per portarlo al macello:

Vado per hunc boscum solus chiamoque Zaninam,
ut chiamat vitulum vacca dolenta suum,
[...]
smergolat echisonis per nemus omne cridis.[110]

(Vado per questo bosco, solo, e chiamo Zannina, come la vacca dolente chiama il suo vitellino [...] mugghia per tutto il bosco con gridi echeggianti).

Non tragiche ma lamentose le pecore che fanno *be!*, ovvero «cridant bebeum».[111] Irritato invece il muggito del toro infoiato e rabbioso l'abbaiare dei cani che lo aggrediscono; è in una similitudine che celebra Baldo assalito da una folla di nemici nella taverna:

Quali cum furia taurus sub amore vedellae,
quando canegiatur mastinis undique grossis,
nunc pedibus spolpat, nunc illos cornibus urtat,
spernazzat sabiam, duros trat in aëra calzos
oreque mugisono bavas vomit igne brasatas;
taliter [...][112]

---

106 *Ivi*, XII 300-301.
107 *Ivi*, VI 515.
108 *Ivi*, VI 509.
109 *Ivi*, XXIV 756.
110 *Zanitonella*, 305-308.
111 *Baldus*, XIV 75.
112 *Ivi*, XI 265-270.

(Con la furia con la quale un toro in amore per una giovenca, quando è braccato da ogni parte da grossi mastini, ora li scarnifica con gli zoccoli, ora li colpisce con le corna, solleva in aria la sabbia, tira al vento calci poderosi e dalla bocca, mentre muggisce, versa bave insanguinate, così).

Dai villaggi, nei giorni di festa, arriva il suono delle campane che chiamano «ad messam [...] canenda»;[113] al quale si sostituisce ben presto il «bli lirum»,[114] o i «numerosa sonamina»,[115] della piva sotto l'olmo che chiama i ballerini e naturalmente le loro grida:

«Sona piva pavanam!
fac spingardoium! fac strazzam! fac matarellum!»
seu mazzacroccam, seu Spagnam, sive gaiardam.[116]

(Piva, suona una pavana! Fa uno spingardò! Una strazza! Un matarello! o una mazzacrocca, o una Spagna, o una gagliarda).

A volte, infine, si sente lo schianto della grande pioppa abbattuta che fa «intornum cascando sonare paësum».[117]

3.4. *Le «ville»*

Nella vasta campagna, verde o imbiancata dalla neve, si distinguono le modeste macchie scure dei villaggi: quello dov'è il convento della Mottella;[118] è lontano «mille cavezzos», cioè circa 1400 metri, da Cipada che a sua volta dista un miglio da Mantova; i due villaggi constano di poche abitazioni intorno alla chiesa e al campanile, in una vasta campagna coltivata: «parvula villa casis, at largo maxima campo».[119] Solo con palese antifrasi giocosa il poeta dice Cipada «ingentem villam»,[120] come fa del sarcasmo quando scrive che gli anziani di Cipada «ad proprios rediere palazzos» (tornano ai propri palazzi);[121] nella

---

113 *Ivi*, IX 17.
114 *Ivi*, IX 48.
115 *Ivi*, VII 213.
116 *Ivi*, VII 223-224.
117 *Ivi*, III 372.
118 *Ivi*, VIII 353-356.
119 *Ivi*, VIII 355.
120 *Ivi*, II 85.
121 *Ivi*, IX 507.

realtà è formata da un certo numero di 'tezotti', come quello di Berto,[122] il primo in cui si imbattono Guido e Baldovina fuggiaschi. 'Tezot' è diminutivo di 'teza', come l'abitazione di Berto sarà chiamata più avanti;[123] 'teza' è voce lombarda, veneta, emiliana che designa genericamente una tettoia, un fienile; nel Settecento il Teranza nel suo *Vocabolario* la dichiarerà: «Fenile, Tugurio» (le due accezioni con cui la usa il Folengo). Non doveva esser facile distinguere da lontano l'edificio riservato agli uomini da quelli destinati agli animali e al ricovero degli attrezzi. Qualcos'altro della *villa* si apprende dal vanto di Tognazzo, il villano ricco. Egli ha una casa di mattoni che, da poco, ha fatto coprire con un tetto di «cuppis novellis»,[124] di cui ricorda il numero, «viginti quinque desinae».[125] La sua è la casa del maggiorente ed è un'eccezione fra abitazioni fatte di paglia, di fango e di canne che un po' di vento può soffiare su fra le nuvole: «de paia [...] deque canellis / quos picolus boffare queat per nubila ventus»;[126] anche Tonello nella lite con Bigolino gli rinfaccia che il suo fienile è «vili compactum fango marcisque canellis» (costruito con vile fango e marce cannelle).[127] La *teza* di Berto è costituita da un unico ambiente, dalla volta bassa, «basso [...] solaro»,[128] nel quale c'è il focolare, il letto e la dispensa-cantina.[129] Accanto ci sono il fienile, dove va a dormire il padrone per lasciare il letto agli ospiti,[130] e la stalla.[131] L'abitazione è chiusa in una *corticella*[132] delimitata da una recinzione: quella di Berto è fatta di *melegazzibus*,[133] fusti di sorgo o di saggina (secondo un uso antico, registrato nel Trecento da Pietro de Crescenzi);[134] altre volte c'è una sie-

---

122 *Ivi*, 133.

123 *Ivi*, II 479.

124 *Ivi*, VII 114.

125 *Ivi*, VII 330.

126 *Ivi*, VII 11-12.

127 *Zanitonella*, 1024.

128 *Baldus*, II 176.

129 *Ivi*, II 249-250.

130 *Ivi*, II 387.

131 *Ivi*, II 430.

132 *Ivi*, II 155-156.

133 *Ivi*, II 155.

134 P. DE CRESCENZI, *Trattato dell'agricoltura*, Milano, Tipografia dei Classici Italiani, 1805, I, p. 235.

pe di rami di salice e di rovi, come quella che Berta scavalca per sfuggire a Lena.[135]

Nel villaggio vi è un unico forno, nel quale a turno ognuno cuoce il suo pane; naturalmente anche questo è proprietà di Tognazzo, il contadino più ricco (e l'accrescitivo del suo nome sarà forse anche dovuto a questo fatto):

> inque meo solum cortivo deputo fornum:
> tota suum solet hic panem infornare Cipada.[136]

(nel mio cortile fisso i turni del forno e qui tutta Cipada è solita cuocere il suo pane).

Ci sono spazi pubblici, anzi uno solo: un *carrobio*; *carrobi* è termine lombardo che, come sappiamo dalla nostra lettura ginnasiale de *I Promessi sposi*, designava «que' crocicchi, o piazzette, dove le strade principali sboccan ne' borghi». A Cipada c'è a farvi ombra un olmo dalla larga chioma,[137] perché è il luogo del ballo dei giorni di festa: «ad carrobium properant ballare vilani»[138] e sotto l'olmo stanno i suonatori di piva; è il luogo dove Tognazzo ballerino viene spogliato degli abiti e dove Cingar dà prova delle sue abilità di ballerino e avvia la trama della finta uccisione di Berta e della sua resurrezione. È insomma la piazzetta di Cipada sulla quale si affaccia, con il suo campanile,[139] la chiesa dove celebra Iacopino;[140] infatti non ha ancora finito la messa che già egli sente suonare la piva sotto l'olmo, così che «frettosis rammescolat omnia verbis» (rimescola tutto con parole frettolose);[141] i suoi fedeli ormai stanno già balzando fuori a frotte come se la volta della chiesa avesse preso fuoco. La chiesa curata da Iacopino non era in condizioni molto migliori delle case del villaggio o del convento della Mottella; e i documenti dell'epoca dicono che non si tratta di invenzione poetica.

> Praetus erat gesiae, quam dicas esse tavernam,
> si muros videas tum dentrum tumque deforam,

---

135 *Baldus*, VI 322.

136 *Ivi*, VII 136-137.

137 *Ivi*, IX 39.

138 *Ivi*, IX 4; e cfr. VII 212, IX 39.

139 *Ivi*, IX 94.

140 *Ivi*, IX 25-38.

141 *Ivi*, IX 43.

pluribus inscriptos zifaris straniisque figuris,
ut paries albus, stultorum carta, rechiedit.
Intus olent pissoque canum loffisque donarum
omnia, nec mancant lombardae ad limina quaiae.[142]

(Era prete di un chiesa che diresti essere un taverna se guardi i muri scarabocchiati sia di dentro sia di fuori con le più strane scritte e figure, come è inevitabile che avvenga di una parete bianca, carta degli stolti. Dentro tutto puzza di orina di cani e di loffe di donne e sulla soglia non mancano quaglie lombarde).

Accanto alla chiesa è il cimitero, chiamato sagrato, nel quale Iacopino celebra le esequie di Berta finta morta e i villani scavano la fossa che resterà inutilizzata.[143]

Per le riunioni 'politiche' c'è invece un luogo appartato; un angolo (*cantone*),[144] dove si riuniscono i maggiorenti del villaggio; ci si porta lo scanno per sedersi e chi vuol darsi importanza, come Tognazzo, parla all'assemblea arrampicandosi su un tino.[145]

Completano il paesaggio della *villa* i pagliai: quelli contro i quali il piccolo Baldo prova le sue forze come fossero giganti, quando mette in resta una cannuccia «quam spezzat muro ficcatve in ventre paiari» (che spezza contro un muro o conficca nella pancia di un pagliaio).[146] Vi dormono i poveri viaggiatori come quelli che si presentano a Pasquino quando tiene l'osteria presso la porta del Paradiso: «quisque carens soldis, soliti dormire paiaris,/ strazzati tunicis, cercantes atque pecentes» (tutti senza soldi, abituati a dormire sui pagliai, con i vestiti stracciati, mendicanti e pezzenti);[147] o anche i tedeschi che bevono fino a quando cadono a terra o su un pagliaio.[148]

Non c'è nelle pagine folenghiane l'edificio che caratterizza la campagna della Pianura Padana, la cascina; e manca anche l'edificio nel quale don Teofilo trascorse molti anni della sua vita, il monastero: almeno secondo il modello dei grandi edifici di San Benedetto Po o di Santa Eufemia di Brescia. La badia della Mottella è una chiesa in rovi-

---

142 *Ivi*, VIII 527-532; e cfr. anche 611-619.

143 *Ivi*, IX 160-166.

144 *Ivi*, IX 375.

145 *Ivi*, 383.

146 *Ivi*, III 34.

147 *Ivi*, XXIII 323-324.

148 *Ivi*, XIV 368.

na, «semirutis ecclesia vecchia murais»,[149] una gran porta spalancata a tutti i mascalzoni, sporcizia sparsa, un angolo con un cerchio di frati intorno ad una vacca arrostita. Del resto, a parte gli anni giovanili, le piccole sedi distaccate dei monasteri sembrano essere state le residenze abituali di don Teofilo. La tipologia di residenza monastica che il Folengo idealizza nel monastero governato da Palermo, è piuttosto quella degli eremi, con le celle sparse in un luogo recintato e con alcuni ambienti comuni, come il refettorio. Il pellegrino Teofilo trova in «una lunga e spaziosa valle»[150] i pastori-monaci che abitano in «antri e stalle»;[151] una campanella li chiama al pasto frugale in «una di più capanne, ove la mensa / delle vivande lor giacea nel centro».[152]

4. Una miniatura

Per finire, ecco un quadretto 'di stagione', un paesaggio invernale con interni, padano se non specificamente mantovano; quasi la didascalia di una miniatura delle stagioni che ritragga alcuni momenti di vita tipici dell'inverno su uno sfondo paesistico. E mi pare anche possa stare qui in conclusione come un saggio in miniatura dell'arte folenghiana.

Tornat Hyperboreis iam Borra gaioffus ab Alpis,
manticibus sfoliat qui nemus omne suis.
Flumina deventant vitrum campique biacca,
brumaque candelas spargit ubique suas.
Cheta stat in gusso foribus limaca seratis,
frigore iam moritur mosca, cigala fame.
Vecchiarella parat coctae convivia rapae
nec pransat, nisi sit voda conocchia prius.
Pallidat insomnes oliosa lucerna pedantos,
tuque malenconica nocte, studente, godis.[153]

L'artista ha disegnato sullo sfondo fredde montagne settentrionali innevate, che il poeta molto letterariamente dice iperboree; la Bora,

---

149 *Ivi*, VIII 356.

150 *Palermitana*, I 2,11.

151 *Ivi*, I 2,15.

152 *Ivi*, I 2, 26-27.

153 *Epigrammata*, IV *De inverno*.

il vento che scende da loro, è invece popolarescamente un gaglioffo, un servo di fucina[154] che soffiando coi suoi mantici spoglia i boschi delle foglie. L'arte macaronica, con un suo procedimento tipico, inserisce il dialettale *Borra gaioffus* nel nesso aulico *Hyperboreis ... Alpis*; insinuando anche un gioco etimologico (*bora* è voce dialettale che deriva dal latino *boreas*). Gelo, nebbia, brina, galaverna diventano oggetti concreti: il fiume diventa di vetro, qualcuno ha verniciato con una biacca bianca i campi, dagli alberi e dai tetti pendono candele di ghiaccio.[155] Lo sguardo indugia poi sulla campagna, ora silenziosa e deserta, a notare le assenze: anche le mosche sono state eliminate dal freddo, e la cicala, che rompeva la testa con il suo *cicigare* ossessionante, è morta di fame, dando spazio finalmente al silenzio. La lumaca, che già passava inosservata, se ne sta tranquilla, *cheta*,[156] in qualche nascondiglio, chiusa nel guscio che la salverà dai rigori dell'inverno.

Con i due distici finali si passa al primo piano che presenta due interni. Il primo propone uno di quegli improvvisi e imprevedibili squarci di pietà di fronte alla miseria che il poeta macaronico sa offrire; con il personaggio della meschina vecchierella che, come premio del proprio lavoro, si prepara dei banchetti con una rapa, la pietà commossa si solidifica seccamente in oggetti: la rapa, la conocchia; e c'è tutta la sapienza dell'arte folenghiana in quell'accostamento del plurale aulico *convivia* al singolare della squallida, unica, rapa cotta, che qui si ritrova nella sua povera concretezza, senza quell'aura di ipotetica sobrietà che ha nelle satire degli umanisti scontenti del principe. Ma, per chiudere, il poeta macaronico deve soffocare la malinconia che si è improvvisamente affacciata. Ed ecco, accostato, un altro interno nel quale osserva il pedante che passa la notte sui libri, mentre il suo allievo se la spassa. E quel *pallidat*, con il quale si apre l'ultimo distico, lascia intravedere sotto la palandrana dei pedanti insonni quei poeti che impallidiscono abbeverandosi alle fredde acque del Parnaso che danno mal di stomaco; mentre nei panni del goliardo che gode si nasconde Merlino che sa ricorrere alla ispirazione del fiasco.

---

[154] *Gaioffi* sono qualificati gli addetti ai mantici nell'officina di Baffello (*Baldus*, XXI 144).

[155] Spunti già svolti nel *Chaos del Triperuno*: «Era quella stagion, quando Aquilone / da l'iperboree cime sibilando / in vetro i fiumi, in latte cangia i monti» (ed. cit., p. 224).

[156] Forse non è da trascurare il fatto che lo stesso aggettivo qualifichi i pastori-monaci della *Palermitana* «che queti stanno ne' lor antri e stalle» (I 1,15).

Piero Gualtierotti

SCORCI DEL PAESAGGIO MANTOVANO NELL'EPISTOLARIO E NELLE OPERE DI MATTEO BANDELLO

Il soggiorno del Bandello a Mantova, e comunque nel Mantovano, si è protratto per molti anni.

Nel 1515, quando fu costretto ad abbandonare Milano a seguito della disfatta di Massimiliano Sforza a opera dei Francesi, riparò in Mantova. Come narra egli stesso

> in quei dì ai fuorusciti di Lombardia fu la città di Mantova sicurissimo e refugio certo, ove il signor Francesco Gonzaga marchese, uomo liberalissimo, assai ne raccolse.[1]

Da questo momento egli fa conoscenza con tutti i numerosi componenti della famiglia Gonzaga e ne frequenta le corti, avendo così modo di venire a contatto con il territorio mantovano al quale si ispira e fa riferimento in più occasioni, nelle lettere dedicatorie, nelle novelle e soprattutto nelle opere in versi.

La descrizione del paesaggio nel Bandello è quasi sempre incidentale o strumentale, raramente fine a se stessa; e ciò rende a volte non agevole distinguere la realtà dall'immaginazione poetica.

La città è cinta dalle acque che egli ha modo di ammirare

> essendo in l'Andina villa che Pietole si chiama, patria del nostro gran poeta Vergilio, su le rive del lago che circonda ed abbraccia Mantova.[2]

---

[1] M. Bandello, *Tutte le opere*, I, a cura di F. Flora, Verona, A. Mondadori, 1942², *Novelle*, 1ª parte, XVIII, p. 364.

[2] *Ivi*, II, *Novelle*, 2ª parte, LVIII, *Lettera dedicatoria*, p. 233.

Il paesaggio è suggestivo e stimola la vena poetica, ma presenta anche inconvenienti. D'inverno i venti sono freddissimi, mentre nella stagione estiva bisogna trovare rifugio sulle accoglienti colline che guardano verso il Garda perché nel mese di luglio

i giorni de la canicola abbrusciavano di caldo grandissimo l'aria, né si vedeva che spirasse vento alcuno, o che per un poco d'ora si movesse una minima foglia su gli arbori.[3]

In altra occasione egli fa sapere che nell'estate

per fuggire gli intensi caldi che in Mantova a sì fatta stagione per lo stagnar de l'acque si sentono, la gloriosa eroina nostra commune padrona, la signora Isabella da Este marchesa di Mantova, [si è] ritratta ne la ròcca de la Cavriana ove suole la state esser la stanza fredda non che fredda.[4]

Intorno alla città non mancano gli «opachi e frondosi boschi», ed essi sono il rifugio preferito del «coro dei poeti [che] volentieri fugge la pratica e il commercio de le città».[5] Il bosco maggiormente frequentato dalla marchesa di Mantova è quello di Porto, il quale è arricchito da un «amenissimo giardino»; «il fresco de la loggia» del palazzo è il luogo ideale per narrare, mentre stanno «tutti di brigata», i «casi mirabili» che ispirano le sue novelle.

La campagna mantovana è fertilissima, grazie anche al Mincio e agli altri corsi d'acqua e vi si coltivano le migliori verdure. Ne è testimone papa Giulio II:

avvenne un dì che andando il papa a torno al campo vide un vivandiero che aveva i più belli e grossi porri che mai si vedessero. Si fermò il papa e volle sapere di che luogo quei porri erano stati recati. Il vivandiero disse che era mantovano e che in Mantova erano stati colti. Venne voglia al papa di mangiarne e ne fece pagar alquanti e gli trovò molto buoni e saporiti. Onde disse a l'ambasciator mantovano: – Tu non scriveresti mai al signor marchese che quando ci manda indivia bianca ed altre simili insalatucce, che anco ci mandasse di questi bellissimi porri? – Il signor marchese, avuta la lettera del suo oratore, fece cercare i più belli e i più grossi che fossero ne la contrada e ne fece caricar un mulo [...]. Piacque sommamente il dono al papa e senza

---

[3] *Ivi*, I, *Novelle*, 1ª parte, XVII, *Lettera dedicatoria*, p. 193.

[4] *Ivi*, I, *Novelle*, 2ª parte, V, *Lettera dedicatoria*, p. 695.

[5] *Ivi*, II, *Novelle*, 3ª parte, III, *Lettera dedicatoria*, p. 263.

fine lodava la beltà e grossezza di quei porri [...] il Proto da Lucca [...] ne prese un mazzo e disse: – Padre santo, questi sono i maggiori che io vedessi mai. Ove diavolo gli avete voi pescati così belli e così grossi? – L'oratore [...] disse: – Monsignore, io gli ho fatti venire e per parte del signor marchese di Mantova gli ho presentati a nostro signore. – Bene sta, – disse il Proto, – e mi piacque grandemente. Ma egli sono pur molto grossi; io non ne vidi mai di così fatti, e pur ho cerco del mondo la parte mia. – Questo è, – soggiunse l'oratore, – perciò che il nostro buon terreno grasso gli ha prodotti, e noi gli ripiantiamo tre e quattro fiate e gli diamo del letame pur assai e gli innacquiamo.[6]

Del paesaggio mantovano, a colpire maggiormente il Bandello sono le acque, si tratti dei laghi, del maestoso Po, dell'amatissimo Mincio, o dei corsi minori quali l'Oglio, il Chiese, il Tartaro.

Ne rimane affascinato in ogni stagione, e dà una descrizione efficace e poetica degli effetti prodotti da un inverno rigidissimo:

fece questa vernata un freddo tanto grande ed eccessivo che io per me non mi ricordo averne maggior sentito già mai. E ancora che per tutta Lombardia le nevi fossero in grandissima abondanza e i freddi di strana maniera facessero tremar ciascuno, in Mantova nondimeno, che a freddissimi venti è sottoposta, fu il freddo sì intenso e le nevi in terra tanto durarono, che qualunque persona v'era restata stupidissima. Il nostro limpidissimo lago, che la città abbraccia e con le sue acque cinge, tutto in cristallina pietra era converso. Il piacevolissimo ed onorato Mincio, che per i nostri lieti campi discorrendo suole agli abitanti graziosissima vista porgere, in durissimo ghiaccio congelato, pareva che tutto in puro vetro fosse divenuto. Ma che diremo del nominatissimo re dei fiumi? Il superbissimo Po, affrenando il suo rapidissimo corso e tutto di marmo fatto, non solamente aveva l'acque condensate con la virtù restringente del freddo, ma in molti luoghi del suo largo letto faceva sicurissimo ponte a chi trapassarlo il voleva. Di che, eccellentissima madonna, voi ne potete far amplissima fede perciò che a Borgoforte su le sue congelate acque discendeste ed a piede a l'altra ripa il passaste, facendovi compagnia molti dei nostri gentiluomi e la più parte di queste belle damigelle che qui sono. Era per questo a tutte le navi interdetto il poter navigare, né per il Po né per il lago, e meno per il Mincio, di modo che i nostri mantovani che hanno le possessioni loro di là dal Po, non si potevano de le vettovaglie e de le robe dei loro poderi prevalere.[7]

---

[6] *Ivi*, I, *Novelle*, 1ª parte, XXX, pp. 389-390.

[7] *Ivi*, I, *Novelle*, 1ª parte, XVI, pp. 183-184.

E ancora:

quell'anno [...] fu il freddo tanto grande ed intenso che tutti i fiumi di Lombardia durissimamente congelarono, e tra gli altri sì forte il Po si agghiacciò che fu in mille luoghi a pie', a cavallo ed in carretta passato. E mi ricordo che madama qui di Mantova lo passò per iscontro a Borgoforte due volte in carretta, essendo io venuto a fare che di Mantovana si portasse vettovaglia in campo.[8]

Il Po è navigabile e il Bandello ha occasione di compiere un viaggio da Revere fino a Ravenna; si prova un gran piacere a passeggiare lungo le sue rive, dov'è dato incontrare boschetti di salici e di pioppi, e contemplarne il corso dall'orlo della riva;[9] a volte esso è testimone di episodi efferati, come quello di un povero vecchio contadino di Sermide, ucciso e svenato come una pecora dal proprio figlio e quindi gettato nel fiume.

È il Mincio, il fiume che rende le campagne mantovane fertili e amene, ad affascinare maggiormente il Bandello. Un vero e proprio inno si leva continuamente dalle *Novelle*, dai *Canti XI* e dalle *Rime*.

Il 'Mencio' – come lo chiama il poeta-novelliere – scorre fra «campagne e selve elette», si insinua «nel fertile gientil e aprico suolo», «i grassi campi allaga», ha «verdi rive» e «ombrose», «ondeggia d'allegrezza pieno», al suo passare «fanno gli augelli un bel concerto e raro / ride la terra, e scopre Flora il seno»; è piacevolissimo, onorato, tranquillo, quieto, limpido, chiaro, cristallino, dotto, glorioso, famoso, fortunato.

> Queste le belle sono e lucide acque
> u' Virgilio le Muse pria lavaro,
> quand'ei fanciullo nella culla giacque;
>
> [...] nei passati tempi spesso udivi,
> favoso Mencio, la divina lira
> di Titiro pastor, ch'ancora spira
> canti soavi, gloriosi e divi.[10]

---

[8] *Ivi*, I, *Novelle*, 1ª parte, XXX, p. 389.

[9] *Ivi*, I, *Novelle*, 4ª parte, XVII, p. 747.

[10] *Ivi*, II, *Fragmenti de le rime*, CV, p. 1153.

Sarà anche per questo che

> sormonta il Mencio, onor degli altri fiumi.
> L'Eridanio chiamato Re de' fiumi
> ora soggiace per destin del cielo
> al figlio di Benaco in questi campi,
> di cui le limpide onde l'alma terra
> in grembo accoglie e sparge per le valli.[11]

Anche grazie al Mincio il Bandello si sente ormai mantovano e spesso si riferisce a Mantova come «la città nostra»,[12] e la cosa non deve stupire:

> Qual maraviglia, dunque, se de l'acque
> che sorgono qui d'intorno gli versi miei
> parlan mai sempre, n'altro nel mio stile
> ribomba, ed ho cangiato in questa piaggia
> il nido mio natio per ogni tempo,
> bramando far mia vita in mezzo 'l fiume?
> Tranquillo, chiaro ed onorato fiume
> che quinci e quindi spargi le bell'acque
> perché non ti conobbi io più per tempo?[13]

Tale è l'amore che porta per questo fiume che cela sotto il nome di Mencia la donna amata dal 1515 al 1527, anno in cui ella muore.

In questi anni il Bandello frequenta anche le corti dei piccoli marchesati mantovani; spesso è a Gazzuolo, presso Pirro Gonzaga, e ancora una volta identifica la «piacevole» località con il fiume che la bagna. Esso si trova «sovra la riva de l'Oglio [...] posto a la banda di verso il Po». Anche l'Oglio, è tranquillo, quieto, e si vede

> [...] l'una e l'altra sponda allora
> del figlio di Sebino detto l'Oglio

---

[11] *Ivi*, II, *Fragmenti de le rime*, XCVIII, p. 1147.

[12] Mantova è città molto amata dal Bandello; è stata un suo ospitale, confortevole e anche ameno rifugio. Purtroppo non ne dà mai una descrizione; solo qualche fugace riferimento alle mura. Eppure ne avrebbe avuto ripetute occasioni; fra queste, nella novella IX-2ª parte (*La sfortunata morte di dui infelicissimi amanti che l'uno di veleno e l'altro di dolore morirono, con vari accidenti*) che ispirò a Shakespeare – attraverso Broocke (*The tragical historye of Romen and Juliet*) – la tragedia *Romeo e Giulietta*.

[13] M. Bandello, *op. cit.*, II, *Fragmenti de le rime*, CXXVIII, p. 1163.

... com'un bel prato Aprile inerba e infiora,
di fior ornarsi, non di lappe e loglio:
e tutto 'l pesce uscir del fondo fora
saltellando per l'acque con orgoglio,
ché l'erbe, i fior e l'acque allor parea
che rallegrar il nascer de la dea.

Di fiori e gigli allor fioriva piena
ogni tua riva al più perfetto grado,
e dove il bel Gazuolo altiero lavi,
tutto 'l bel sito oliva odor soavi.[14]

L'attenzione per Gazzuolo e la trasfigurazione poetica del suo territorio sono dovute al fatto che in quella località è nata Lucrezia Gonzaga, figlia di Pirro, che diverrà sua amatissima allieva, e diva ispiratrice dei *Canti XI* e della traduzione dell'*Ecuba* di Euripide quando ella dimorerà a Castel Goffredo alla corte del cugino Aloisio Gonzaga.[15]

Quest'ultimo ha conosciuto il Bandello durante il suo primo soggiorno a Mantova, alternato da sempre più radi ritorni in Milano; i due personaggi si troveranno insieme nei frangenti più drammatici di quel periodo di guerre sanguinose, anche a causa della rivalità fra Carlo V e Francesco I.

Nel periodo fra il 1525 ed il 1527 il novelliere frequenta in abiti secolari i campi di battaglia in qualità di segretario di Luigi Gonzaga.

Subito dopo passa al servizio di Cesare Fregoso che si trasferisce presso il cognato Luigi a Castel Goffredo per dimorarvi fra il 1537 ed il 1541.

È per l'appunto alla piccola capitale del marchesato castellano, che comprende anche Castiglione delle Stiviere e Solferino, che il Bandello dedica la maggiore attenzione così da immortalarla in alcune novelle e soprattutto nei *Canti XI*.

Il suo arrivo è celebrato da un verso gioioso: «giunsi al Castel ch'a di Gioffredo il nome». Lo impressionano favorevolmente il «castello altiero», le «alte mura». Luigi, che ha buoni motivi per rendere sicura la sua dimora, «il suo castello ha fatto così forte, qual altro che più forte Italia addite».

---

[14] *Ivi*, II, *Canti XI*, canto III, vv. 69-79, cit., pp. 890-891.

[15] Sul soggiorno del Bandello a Castel Goffredo e sulle opere che vi ha composto cfr. P. GUALTIEROTTI, *Matteo Bandello alla corte di Luigi Gonzaga*, Mantova, Vitam, 1978.

Castel Goffredo gli appare collocato in una piatta pianura che ha sullo sfondo le colline moreniche; è circondato da numerosi e fitti boschi, la cui esistenza riecheggia ancora nella denominazione di alcune frazioni: Silvello, Selvole, Boschetta, Bosco dell'Irta; è bagnato da vari corsi d'acqua fra i quali merita menzione il Tartaro.

Egli lo vede

> [...] in mezzo a un sacro bosco
>
> u' l'aer mai non è turbato o fosco,
> e genebri vi son con lauri e mirti
>
> È questo bosco a Venere sacrato,
> che verde ed odorato ogni or il rende
> e tra Benaco e 'l Chiesi al ciel alzato,
> al Tartaro vicin suoi rami stende
> di mirti è pieno e di genebri armato,
> e qualità da gli arboscelli prende.[16]

Diversi sono i riferimenti alla deliziosa e fertile campagna castellana, ai suoi boschetti, alle acque limpide, ai campi tanto estesi da fiaccare anche i cani più veloci nelle partite di caccia.[17]

Sul Tartaro, che allegramente scorre fra rive fiorite, scivolano stuoli di cigni e questo clima bucolico stimola la musa e rasserena l'animo:

> del Tartaro m'assisi su la riva,
> u' per colonna m'era al destro fianco
> un olmo cinto d'edra verde e viva.
> D'onizzi e salci poi il lato manco
> una bell'ombra e grata mi copriva.[18]

La vegetazione della pianura castellana è per l'appunto ricca di olmi, salici, ontani, ginepri, mirti, lauri.

Il palazzo è ingentilito da un giardino «là dove Flora alberga tutto l'anno e ancor Pomona». La descrizione, minuziosa e deliziosamente poetica, occupa ben 208 versi del canto V dei *Canti XI*.

Il Bandello elenca tutti i fiori e le piante che lo arricchiscono e ingentiliscono: il croco, l'edera, il giacinto, il narciso, il gelsomino, l'iris,

---

[16] M. Bandello, *op. cit.*, II, *Canti XI*, canto IV, vv. 36-38, pp. 910-911.

[17] P. Gualtierotti, *op. cit.*, pp. 99-128.

[18] M. Bandello, *op. cit.*, II, *Canti XI*, canto V, v. 36, p. 929.

il polio, le viole di diverse specie (forse più di dieci, fra le quali quella denominata fiammella a pochi nota), il garofano, l'amaranto («che ci è l'estate e 'l verno e mai non muore»), il timo, l'anemone, l'angelica, l'elitropio, l'elicriso, il giglio, il rosmarino, la madreselva, il loto, il ginepro, il mirto, rose di ogni tipo, «Aiace in fior cangiato», «il figlio di Cefiso», la saliunca (che «da le tarme li panni intatti serba»), «e tant'altri fior di vari e bei colori».

Lungo i sentieri è dato vedere «figura, / tessuta tra li bussi in strane norme / d'animali, d'augelli e d'altre forme». Infine vi è «d'ogni frutto sorte, / che l'Autun, Primavera e l'Està porte».

Sappiamo per certo che, in questo caso, il Bandello non si lascia trasportare dalla fantasia poetica. Il giardino, come descritto, è attestato da una carta del Cinquecento; e probabilmente il poeta-novelliere lo aveva immortalato anche nell'opera *Giardini*, rimasta manoscritta e purtroppo andata perduta.

I corsi d'acqua favoriscono i mulini, e il paesaggio castellano ne conta parecchi; di uno, presumibilmente quello del Poino, il Bandello ha tracciato uno schizzo. «Il modello del Molino e la misura di alcuni ferri, così de l'altezza come lunghezza, e del modo come sono fatti» sono inviati ad Agostino Landi in Piacenza su incarico di Cesare Fregoso.[19]

A nord le belle campagne sembrano sfumare verso i colli di Castiglione delle Stiviere, che è poca cosa, ma ha una rocca appoggiata su quello più alto. Il che dà modo al Bandello di muovere a Castel Goffredo l'unico appunto: i Signori infatti se ne andavano a Castiglione delle Stiviere «per mutar aere» e, quand'era possibile, si aggregava anche lui. Ma a volte gli toccava restare in corte per curare gli affari e le relazioni del Fregoso, ed allora il novelliere – che soffriva molto il caldo, come dice egli stesso nelle lettere dedicatorie – non può fare a meno di borbottare: i Signori «si godono quel fresco, e noi altri per li nostri peccati ci godiamo questo caldetto di Castel Giffredo».

Castiglione era luogo di villeggiatura e di riposo; i Gonzaga e i loro ospiti vi si recavano, non solo per il miglior clima, ma anche per starvi «senza fastidio». E nella rocca si pensava solo a riposare, a curarsi, a rallegrarsi con il racconto di novelle.

---

[19] P. GUALTIEROTTI, *op. cit.*, pp. 107-108.

Nel 1541 un evento drammatico – l'uccisione del Fregoso a opera dei sicari di Carlo V mentre sta tornando dalla corte di Francesco I – costringe il Bandello a riparare in Francia ove trascorrerà gli ultimi venti anni della sua vita.

Ma di Castel Goffredo, del suo paesaggio, del palazzo ove aveva la «solita stanza» gli rimarrà un ricordo indelebile velato da nostalgia, come è dato ricavare dai versi con i quali chiude i *Canti XI*:

> Era in quella stagion di me Bandello,
> in tante guerre fida stanza ogni ora,
> di Luigi Gonzaga il buon castello,
> ov'a me vissi ed alle muse ancora.[20]

[20] M. Bandello, *op. cit.*, II, *Canti XI*, canto XI, v. 177, p. 1087.

Daniela Ferrari

FONTI CARTOGRAFICHE PRECATASTALI PER LA STORIA DEL PAESAGGIO MANTOVANO

L'interesse rinnovato per la cartografia storica che si registra negli ultimi decenni va di pari passo con un rinnovamento storiografico – generale e globale – per metodologie, per temi, problemi e discipline, che ha portato in primo piano l'enorme ricchezza di materiali documentari conservati negli archivi e nelle biblioteche ponendo gli addetti ai lavori di fronte a una serie di problemi per quanto riguarda la loro conservazione, tutela e valorizzazione.[1]

La cartografia storica è diventata infatti un campo di indagine molto frequentato in relazione al fatto che l'analisi storica ha ricompreso nei propri ambiti cultori delle discipline più diverse (architetti, urbanisti, geografi, demografi, agronomi, ecc.), e ha prodotto un fiorire di studi anche in funzione di una attenzione nuova e più sensibile per l'ambiente naturale che circonda l'uomo e soprattutto per la sua salvaguardia. In questa direzione la cartografia storica offre notevoli spunti di riflessione per una lettura delle trasformazioni del paesaggio nel corso del tempo.

Per quanto riguarda in generale la cartografia storica mantovana del periodo preso in esame dal convegno, va considerata quella antecedente alla realizzazione del catasto di primo impianto, o 'teresiano', riferita al territorio dell'intero ducato di Mantova – coincidente all'incirca con

---

[1] Queste tematiche sono state oggetto di attenzione crescente, a titolo esemplificativo rimando agli Atti della giornata di studio, svoltasi il 22 marzo 1986, presso l'Istituto di Architettura e Disegno della Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Parma, *Problemi e metodi nello studio della rappresentazione ambientale*, a cura di P. Zanlari, Parma, 1987.

l'estensione dell'odierna provincia – che costituisce uno spartiacque nel panorama cartografico.

Si tratta in genere di mappe e disegni eseguiti tra il XV e il XVIII secolo, talvolta conservati all'interno delle serie documentarie di origine, o più frequentemente confluiti in miscellanee cartografiche costituite arbitrariamente nel corso del tempo.

A fronte di mappe e disegni rimasti allegati ai fascicoli di pertinenza, che sono la minor parte, esistono infatti numerosi fondi cartografici miscellanei formatisi nei principali archivi e biblioteche. La conservazione delle mappe e dei disegni da parte degli uffici che li hanno prodotti ha da sempre conosciuto una gestione autonoma e separata, sia in relazione alle dimensioni del formato, talvolta ingombrante, sia in relazione all'uso che si faceva di tali materiali: spesso le mappe venivano utilizzate anche a distanza di molti anni, per l'aggiornamento e la compilazione di nuove redazioni o per altri usi amministrativi. Per questi motivi la conservazione del materiale cartografico richiedeva un trattamento specifico e presso uffici e magistrature degli stati preunitari esistevano locali appositamente attrezzati con ripiani, armadi, larghi contenitori.

La formazione di miscellanee cartografiche trova poi maggior impulso a partire dalla metà del XVIII secolo, quando in ossequio al gusto classificatorio di tipo enciclopedico, vengono realizzati imponenti lavori di riordinamento archivistico, secondo il metodo per materie, detto anche peroniano,[2] che raggruppava le serie documentarie in base appunto alla materia o all'argomento trattato – nel nostro caso specifico alla tipologia –, metodo che ha interessato in parte anche gli archivi mantovani.[3]

I tre fondi cartografici principali conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova sono le cosiddette *Mappe e disegni dell'Archivio Gonzaga*, le *Mappe delle acque e risaie* e infine le *Mappe di varia provenienza*, raccolta miscellanea, quest'ultima – come si evince dalla stessa denominazio-

---

[2] Dal nome di Luca Peroni, l'archivista che applicò con sistematicità tale metodo agli archivi milanesi.

[3] Cfr. D. Ferrari, *Interventi di riordinamento tra Cinque e Settecento. Il caso mantovano*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*, Atti del convegno nazionale, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2003 («Pubblicazione degli Archivi di Stato. Saggi», 76), pp. 809-833.

ne –, costituita da carte prodotte prevalentemente nell'ambito delle operazioni catastali eseguite a partire dalla seconda metà del Settecento, che sono pertanto tipologicamente simili alle serie del fondo cartografico catastale vero e proprio.

Dunque in passato mappe, disegni, schizzi, abbozzi, accomunati dai loro caratteri estrinseci, per il fatto di essere documenti disegnati e non scritti, venivano accorpati a formare miscellanee prodotte in funzione esclusivamente pratica, in base alle dimensioni più che al contenuto, secondo una prassi archivistica oggi largamente superata, che comportava sovente l'estrapolazione dei singoli pezzi dalle relative unità archivistiche, senza apporre alcun riferimento circa la sede di pertinenza. Veniva così infranto il vincolo originario, il nesso di competenza e di reciprocità che lega i documenti all'interno dello stesso complesso documentario di cui fanno parte, indipendentemente dal loro formato.

Il documento singolo se avulso dal contesto di provenienza viene infatti a perdere in valore; il disegno, depauperato del sostegno dei documenti scritti, con i quali è in stretta relazione, in quanto testimoni dei moventi tecnici e politici che lo hanno posto in essere, risulta mutilo e a maggior ragione diventano allora necessarie indagini incrociate e trasversali nelle serie documetarie, per restituirlo al tessuto storico di pertinenza.

Ciò premesso, i primi esempi di rappresentazioni cartografiche riguardano esigue porzioni del nostro territorio e risalgono al XV secolo, anche se non mancano testimonianze precedenti sulla presenza di agrimensori attivi a Mantova, probabili autori di rappresentazioni disegnate.[4]

È un periodo nel quale si assiste a una riorganizzazione dei poteri e di fronte all'incertezza dei diritti ereditata dai secoli precedenti, a una

---

[4] La prima testimonianza a me nota riguardante la presenza di un agrimensore a Mantova è del 1355. Loysius de Geçis agisce in qualità di tecnico del Comune, incaricato dal giudice del banco del Paradiso di eseguire rilevamenti per dirimere una controversia sorta nella divisione di una proprietà nel borgo di Cerese: «dictus Loysius de Geçis, agrimesor Comunis Mantue, asumptus per dictum dominum Rolandinum iudicem ad dividendum, terminandum et partem contingentem asignandum de supradicta pecia terre casamentive ut supra, rettulit se mensurasse, dividisse, terminos figisse [...]», Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn), Archivio Gonzaga, b. 311, c. 182. La professione dell'agrimensore era regolamentata sia dagli statuti bonacolsiani del 1313 (Biblioteca Comunale di Mantova, manoscritto 1377, libro IV, rubrica 38, cfr. *Statuti bonacolsiani*, a cura di E. Dezza, A.M. Lorenzoni, M. Vaini, Mantova, Arcari, 2002, p. 288), sia dagli statuti riformati gonzagheschi del 1404 (Biblioteca Comunale di Mantova, manoscritto 775, F.V. 11, libro IV, rubrica XXIV).

pressoché totale mancanza di conoscenza del territorio che non fosse quella dubbia affidata alla memoria orale, o al mero stato di possesso, le necessità pratiche della società determinano la ripresa dell'agrimensura dopo il lungo sonno medievale.

Sono schizzi e abbozzi che talvolta necessitano della dichiarazione di autenticità da parte di un notaio, la cui stesura è finalizzata a dirimere controversie o, appunto, a stabilire diritti. Ne è un esempio un disegno del 1409,[5] tra i primi che esistano a Mantova, a mia conoscenza (fig. 1). Si tratta di una perizia *ante litteram*, che anziché essere stata redatta a parte, e allegata successivamente alla relazione accompagnatoria, fa tutt'uno con la pergamena sulla quale è stato steso il lunghissimo atto rogato dal notaio Cabrino de Schalona. In tale atto i giurisperiti Francesco de Macagnis, cremonese, e Agapito de Lafranchis, pisano, giudici commissari, sono delegati e incaricati da Gianfrancesco Gonzaga, signore di Mantova, di dirimere le vertenze confinarie sorte tra la Comunità di Redondesco e quella di Piubega. I due giudici sono assistiti da due 'sindici' e procuratori delle rispettive Comunità, uno dei quali, Bonaventura Prendilacqua, funge anche da perito e fornisce il disegno riprodotto dal notaio. I diritti della Comunità sono dunque rivendicati in virtù della prassi consuetudinaria, per il fatto che i terreni erano coltivati e pascolati dagli uomini della Comunità di Redondesco da oltre quarant'anni, «a memoria d'uomo», e comunque da un tempo talmente lungo che sarebbe stato impossibile stabilirne l'inizio.[6]

---

[5] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3383, 11 maggio 1409; il disegno è stato pubblicato a corredo illustrativo dell'articolo di R. Navarrini, *Strutture politiche e organizzazione amministrativa nella formazione dell'Alto Mantovano*, «Postumia», 1, 1989, p. 20 e in modo più circostanziato da E. Filippi, *La nascita della moderna agrimensura: cartografi, mappe, periti e perizie nel Quattrocento*, in *"Misurare la terra" Agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai nostri giorni*, a cura di P. Brugnoli, Verona, Collegio dei geometri di Verona e provincia, 1992, p. 119 (dove per altro l'immagine è riprodotta specularmente).

[6] «terrenum seu territorium est demonstratum ac figuratum prout infra [...]. Et dicit ac proponit dominus Bonaventura dicto nomine quod terrenum seu territorium infrascriptum, inferius descriptum et confinatum, est de territorio et curte Redoldischi. Item quod dictum terrenum seu territorium infrascriptum fuit de dicto territorio et curte Redoldischi iam sunt decem, viginti, treginta et quadraginta anni et ultra, et per tantum tempus cuius inicii non extat memoria. Item quod comunis opinio fuit in terra Redoldischi et in locis circumstantibus quod dictum infrascriptum terrenum seu territorium sit et fuerit de curte et territorio predicto Redoldischi predictis temporibus et tanto tempore cuius inicii non extat memoria; et sic habitum, tenutum et reputatum fuerit et quod non extat memoria in contrarium. Item proponit dicto nomine quod fines et termini dividentes territorium Redoldischi a territorio de la Publica sunt, stant prout infra descrip-

Scopo dell'atto notarile è quello di individuare la linea confinaria e di delimitarla con gli appositi termini,[7] solitamente pilastrini in pietra o in marmo con iscrizioni relative alla giurisdizione, che venivano infissi nel terreno; nella parte conclusiva il rogito descrive infatti i punti esatti nei quali devono essere collocati i termini di confine tra Piubega e Redondesco.

Ciò che in questa sede mi sembra di particolare interesse sottolineare è come la rappresentazione cartografica, secondo una consuetudine dell'epoca, non solo sia disancorata dai punti cardinali o non rispetti la scala, che d'altronde non è indicata, ma tenda a geometrizzare gli oggetti raffigurati, venga insomma organizzata sul foglio adattandosi al formato dello stesso. In questo caso il disegno è infatti un rettangolo perfetto: ai quattro angoli sono disegnate le Comunità di Redondesco e Piubega, le parti in causa, ma anche quelle di Gazoldo degli Ippoliti e di Mariana Mantovana, che diventano elementi di riferimento nella percezione della realtà; tutte le località sono simboleggiate dai rispettivi castelli raffigurati in modo stereotipato; i lati del parallelogramma sono rappresentati da un tratto rettilineo della Postumia, che congiunge Redondesco a Gazoldo, e da altre strade secondarie o corsi d'acqua. Per il cartografo era dunque necessario fissare le coordinate all'interno delle quali calare la realtà che voleva riprodurre, utilizzando una base fisica orizzontale (qui la Via Levata, o Postumia, appunto) e in tale operazione si lasciava guidare dal formato del foglio, indipendentemente dalle reali proporzioni in scala, che del resto gli strumenti di rilevazione allora disponibili non consentivano di misurare e di riprodurre con esattezza.

Se andiamo a ricostruire l'area in questione utilizzando come base la cartografia dell'Istituto Geografico Militare della fine dell'Ottocento, quindi pienamente attendibile (fig. 2), vediamo come essa disegni ancora un parallelogramma, ma dalla forma di un rombo irregolare più che di un rettangolo, perché la cartografia di fine Ottocento tiene naturalmente conto delle coordinate geografiche, e quindi dell'orientamento, e convenzionalmente fa coincidere il nord con il lato superiore

---

tum, anotatum et designatum est et sic fuerunt et steterunt decem, viginti, treginta et quadraginta anni sunt et ultra, per tantum tempus cuius inicii non extat memoria, et sic est et fuit comunis opinio in terra Redoldischi et in locis circumstantibus quod non extat memoria in contrarium», ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3383, 11 maggio 1409.

[7] «ponere et affiggere faciatis terminos in dicto infrascripto territorio, videlicet in confinibus confinantibus dictum territorium et ipsum declarantibus», *ibid.*

del foglio. Superfluo aggiungere che qui la simblogia adottata è di gran lunga più ricca, ma necessariamente essa diventa più anonima e impersonale, proprio in quanto oggettiva, neutrale.

La consuetudine a uniformare il disegno al formato del foglio è testimoniata anche da un disegno quattrocentesco riferito a un'area di confine tra Mantovano e Reggiano (fig. 3).[8] Ugualmente in questo caso gli oggetti che si intendono raffigurare sono terreni delimitati da corsi d'acqua e da strade principali e secondarie, elementi certi e noti, calati entro un parallelogramma, agli angoli e lungo i lati del quale sono collocate le principali emergenti insediative di riferimento presenti nella zona, simboleggiate da torri e castelli: Luzzara, Suzzara, Palidano, Gonzaga, Reggiolo e Guastalla; tutte le località sono disegnate addirittura in prospetto ribaltato, come se il cartografo si fosse posto al centro dell'area da raffigurare ruotando idealmente intorno a se stesso di trecentosessanta gradi.

Il disegno fa parte del fondo cartografico più antico e più importante dell'Archivio di Stato di Mantova, costituito dalle già citate mappe dell'Archivio Gonzaga, che comprende circa centocinquanta pezzi e ricopre un arco cronologico che va dal XV al XVIII secolo; la serie dispone di un catalogo-inventario a stampa, pubblicato nel 1981,[9] articolato per schede che forniscono una parte di informazioni tecniche (misure, scale, procedimenti esecutivi) e una parte di testo descrittivo con note storiche e critiche; alle schede seguono elenchi ragionati dei toponimi e degli idronimi presenti sulle mappe, e un glossario dei termini specifici e desueti. Il catalogo, presente tra i mezzi di corredo della sala studio, è di consultazione pressoché quotidiana e costituisce ancora una guida di lettura preliminare e un filtro di accesso al fondo stesso; la griglia informativa delle schede consente all'utenza di selezionare preventivamente il materiale da richiedere, individuando con esattezza i documenti oggetto di specifico approfondimento.

---

[8] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 90, c. 71.

[9] Ministero per i Beni e Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Archivio di Stato di Mantova, *Le mappe e i disegni dell'Archivio Gonzaga*, Verona, Cortella, 1981; il catalogo difetta certamente per quanto riguarda la parte illustrativa: poche sono infatti le mappe riprodotte, e soltanto in bianco e nero, mentre per una lettura diretta degli elementi grafici di ciascun documento ideale sarebbe la riproduzione dell'intero fondo, limite al quale si è cercato di ovviare con la riproduzione digitale realizzata dalla Sezione di Fotoriproduzione dell'Archivio di Stato, che a breve consentirà agli studiosi di consultare le mappe a video, da computer, in sala studio.

Molto rimane tuttavia ancora da studiare per stabilire riferimenti e collegamenti tra il fondo cartografico catalogato e le serie documentarie collaterali di provenienza originaria. Sotto la voce generica *Carte topografiche*, la raccolta fu riunita dagli archivisti dei secoli scorsi nella rubrica *C* dell'Archivio Gonzaga riguardante i confini, ma in realtà comprende un *corpus* molto più eterogeneo, riconducibile per tipologia a quella produzione cartografica 'di Stato' che a partire dalla fine del Cinquecento si è sviluppata presso le principali corti italiane ed europee.

La cartografia manoscritta in età moderna viene infatti commissionata da autorità pubbliche, meno frequentemente da privati, per esigenze collegate all'espletamento delle proprie attività e alla gestione delle proprie risorse patrimoniali: il rilevamento territoriale è legato alla definizione di controversie confinarie, alla situazione idraulica e idrografica per lo sfruttamento delle risorse e per la gestione del suolo, a problemi di sicurezza e di difesa territoriale; in origine pertanto mappe e disegni rivestono un carattere eminentemente amministrativo che col tempo si affievolisce, pur senza mai esaurirsi del tutto, mentre diventa prevalente il valore di testimonianza storico-culturale.

Si tratta generalmente di rappresentazioni di porzioni limitate di territorio dove vengono evidenziati soltanto determinati aspetti che così vengono privilegiati rispetto ad altri; talvolta sono di raffinata fattura, ma più spesso di ingenuo gusto esecutivo, sovente avulse dai contesti originari di pertinenza – come detto – molte sono adespote, e non è possibile riconoscere l'identità dell'autore data la frammentarietà delle fonti, per cui non sempre possono essere messe in luce le ragioni legate alla committenza, alle finalità, alla destinazione d'uso. Per meglio contestualizzarle diventa allora necessario condurre una sorta di 'lettura istituzionale' della documentazione cartografica, per conoscere gli uffici e le magistrature preposti alle funzioni politiche, amministrative, finanziarie, militari, che nell'espletamento della loro attività commissionavano e producevano serie cartografiche.[10]

In questa direzione, nell'ambito della preparazione dell'ormai lontano lavoro di catalogazione, condotto appunto sulle mappe e i disegni dell'Archivio Gonzaga, individuavo un nucleo di disegni della fine del Cinquecento, preparatori alla carta geografica del ducato mantovano

---

[10] Cfr. D. Ferrari, *Problemi di metodo e di ricerca nel riordinamento delle fonti cartografiche. Il caso mantovano*, in *Problemi e metodi*, cit., pp. 31-35.

stampata nell'atlante *Italia* di Giovanni Antonio Magini nel 1620, che venivano segnalati nell'introduzione al catalogo da Gianna Suitner Nicolini[11] e suggerivano successivamente un percorso di ricerca sviluppato da altri autori più esaustivamente.[12]

Un percorso analogo potrebbe essere condotto su altre carte dello stesso fondo. Per esempio è ancora in attesa di un'adeguata contestualizzazione storica e di un'esatta datazione una mappa su pergamena,[13] molto nota e ripetutamente pubblicata, eseguita da un anonimo cartografo riferita a una vasta area delimitata dal fiume Tartaro, sul confine tra i territori Mantovano e Veronese (tav. 1). Vi compaiono numerosi insediamenti rurali, raffigurati in prospetto con strutture differenziate le une dalle altre, e fortificati, come la torre di Ponte Molino (altri ancora in prospetto ribaltato confermano l'uso di adattare la rappresentazione al formato del supporto scrittorio). Compaiono inoltre vari appezzamenti, delimitati da strade, corsi d'acqua e fossati, coltivati per lo più a risaia, con l'indicazione dei proprietari; le ricerche a suo tempo condotte relativamente ai nomi indicati non avevano avuto esito positivo, mentre alcuni cognomi di famiglie mantovane note, come Calandra, Gazzino, Folengo, non erano sufficienti a circoscrivere il periodo di stesura del documento. Tuttavia un elemento che allora non fu tenuto nella giusta considerazione è che la mappa è anche una delle prime testimonianze della presenza della coltura risicola nel Mantovano, come dimostrano le ampie campiture a ciuffi verdi, e poiché secondo Carlo D'Arco la risicoltura sarebbe stata introdotta da Federico Gonzaga soltanto nel secondo decennio del Cinquecento,[14] questo potrebbe di-

---

[11] G. Suitner Nicolini, *L'impostazione del catalogo e del metodo di lettura delle mappe storiche*, in *Le mappe e i disegni*, cit., p. 23.

[12] I. Pagliari, *Un'inchiesta cartografica promossa da Vincenzo I Gonzaga. I risultati del rilievo del ducato di Mantova realizzato da Giovanni Antonio Magini*, in *Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, Atti del convegno, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 6-9 ottobre 1983, Milano, Silvana, 1985, pp. 216-231.

[13] ASMn, Archivio Gonzaga, busta 90, c. 49.

[14] «È scritto nella Enciclopedia Torinese doversi a Federigo primo duca di Mantova l'avere introdotto nel suo stato le risaie mediante grandiosi lavori sopra terreni indocili agli usi di agricoltura. Così dopo che i Gonzaga al 1391 erano divenuti padroni di Ostiglia e della metà del fiume Tartaro, dopo averne ottenuta conferma dalla Repubblica veneta al 1405 e dopo essere stati investiti dalla abbazia di S. Zenone, di molti diritti possessori in quel luogo, Federigo marchese di Mantova potè e volle concedere a vari privati l'uso delle acque del Tartaro per adoperarle a coltivare risaie. Ciò fece al 1522 col Gazzini ed al 1524 col Calandra e col Cauto, onde riducessero a risaie duecento biolche di terre

ventare un termine *post quem* per la datazione, e dunque una delle possibili tracce per orientare la ricerca, per individuare non soltanto la datazione, ma il contesto di produzione, le motivazioni che hanno posta in essere la mappa, di cui quasi certamente esistono riferimenti tra i documenti dell'Archivio Gonzaga non ancora resi noti.

Il fondo denominato *Mappe delle acque risaie* è invece molto più consistente di quello gonzaghesco: comprende infatti circa ottocento pezzi, per lo più del Settecento, ma anche con esempi dei secoli XVI e XVII; esso è ancora in attesa di una degna catalogazione complessiva; è infatti corredato soltanto di un indice dattiloscritto in ordine alfabetico per località,[15] senza indicazioni di autori, date, scale, dimensioni. Le mappe sono state per la maggior parte estrapolate dalle serie del Magistrato Camerale Antico, magistratura amministrativa istituita dal duca Guglielmo Gonzaga nel 1573, che tra le altre competenze sovrintendeva alla regolamentazione idraulica del ducato, provvedendo alle arginature, alla manutenzione degli alvei, ai corsi di scolo e di irrigazione, ai manufatti idraulici, agli usi di acque.

Anche in questo caso le motivazioni della committenza che hanno posto in essere le mappe sono in larga prevalenza finalità amministrative, come la definizione di linee confinarie, ma è soprattutto la gestione idraulica uno dei temi maggiormente ricorrenti, dato che nel caso mantovano il tessuto agrario è così intimamente legato allo sfruttamento della rete idrografica.

Molte delle mappe dell'Archivio Gonzaga e delle *Acque e risaie* sono state pubblicate in numerosi studi e ricerche, soprattutto di carattere locale, come materiali che consentono da un lato di effettuare una lettura degli interessi amministrativi, militari ed economici dei Gonzaga – e quindi della politica attuata dalla famiglia dominante nei confronti del territorio – mentre dall'altro lato consentono di ricostruire l'evoluzione del paesaggio.

Altra tipologia cartografica interessante è quella di alcuni volumi e registri che illustrano possessioni e tenute di natura privata, più diffusi

---

selvaggie», cfr. C. D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863*, IV, Mantova, 1872, p. 146; tali affermazioni necessitano tuttavia di essere ulteriormente supportate da fonti documentarie.

15 Redatto da chi scrive nel 2000, a seguito di una ricognizione del precedente, prezioso, rubricario manoscritto ottocentesco utilizzato per oltre un secolo, l'indice è consultabile tra i mezzi di corredo della sala studio dell'Archivio di Stato di Mantova.

in area toscana o emiliana, dove sono chiamati 'cabrei'.[16] Sono rilevazioni cartografiche non finalizzate a scopi fiscali, come quelle catastali, che venivano commissionate in occasione di divisioni ereditarie, o per revisionare la proprietà fondiaria, o per predisporre migliorie ai sistemi di conduzione.[17] A differenza della cartografia catastale, omogenea e sistematica per ampie zone, ma neutra nella rappresentazione planimetrica sommaria degli edifici, i cabrei raffigurano le tipologie edilizie in prospetto e talvolta in piante dettagliate.

Un cabreo dei Gonzaga detti Nobili del Poggio,[18] redatto dal cartografo modenese Gaetano Mettacodi su commissione di Claudio Gonzaga (1644-1708), riporta complessivamente diciannove proprietà del basso Mantovano, di cui sedici con edifici.

Nei Ronchi di Viadana (tav. 2) compare uno schema compositivo ricorrente: l'abitazione contigua alla stalla, mentre la torre-colombaia costituisce il prolungamento del vano scala di ingresso, disposto su rampe ad angolo retto. Meno frequenti sono le grandi corti pluriaziendali, spesso di derivazione nobile, che talvolta risentono di riferimenti architettonici urbani, riconducibili a Luca Fancelli (è il caso di Poggio Rusco) e a Giulio Romano; in questi casi generalmente la casa del conduttore è a corpo doppio e il tetto è a quattro pioventi, mentre è più diffuso a due pioventi nella corte monoaziendale.

Sulla possessione Tarabuzza (tav. 3), insiste un importante palazzo dominicale, con la tipica volumetria cubica a due piani sormontata da struttura a torre-colombaia. Poco distante, e disposto a squadra rispetto all'edificio padronale, è il blocco compatto della stalla, formato da tre ambienti e dal fienile, caratterizzato da una lunga barchessa a dieci luci.

Anche nella proprietà Pellate (località a sud-est dell'abitato di Pieve di Coriano, tav. 4) compare un importante palazzo dominicale dal so-

---

[16] Cfr. D. Ferrari, *I "cabrei" come fonte per la storia dell'architettura*, in *Gli archivi per la storia dell'architettura*, Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia, 4-8 ottobre 1993, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1999 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi»), pp. 314-340.

[17] «I cabrei non hanno valore fiscale (come invece i catasti), sono prodotti in modo autonomo da grandi aziende private – laiche o religiose – composte da numerose unità fondiarie, servono come documento topografico unicamente interno alla gestione di queste aziende: cioè per organizzarle in modo più razionale o per frazionarle in caso di divisione patrimoniale», così L. Gambi, *Replica*, in *Problemi e metodi*, cit., p. 123.

[18] ASMn, Archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, n. 273.

lido impianto cubico, con il tetto a quattro falde e con l'ingresso a loggia sostenuta da due colonne. Adiacente all'edificio padronale compare una costruzione più bassa, che riunisce ambienti rustici e di ricovero, oltre al forno. Sulla stessa mappa è disegnata in pianta e in prospetto un'abitazione più modesta; i documenti informano che «la casa da padrone e rustica» furono edificate nel 1661.

Nell'archivio privato De Moll, che ha assorbito la documentazione di rami collaterali della famiglia Gonzaga (del ramo di Vescovato, e – in minor misura – del ramo dei Nobili della Corte del Poggio), si trova un volume di mappe rilegate,[19] anche questo redatto dal sopra citato cartografo modenese Gaetano Mettacodi nel 1690, che raffigurano trentaquattro proprietà dei Gonzaga del ramo di Vescovato, situate nel territorio mantovano, ventisei delle quali con edifici. Nell'agglomerato di case di Tabellano, sul Po, compare una corte chiusa con edificio dominicale, affiancata da stalla con barchessa a sette luci (tav. 5).

Dalle numerose corti rurali di modesta entità si distinguono invece i palazzi nobiliari di Poggio Rusco e di Portiolo,[20] quest'ultimo adattato a villa intorno alla fine del Cinquecento su preesistenze di un'antica struttura castellana (tavv. 6-8). Esso appartenne ai Gonzaga di Vescovato che possedevano in quella località oltre 900 ettari di terreno. È a impianto quadrangolare con il cortile interno chiuso su tutti i lati, e con un ampio parco organizzato in aiuole, brolo, orti, peschiera. L'edificio centrale è affiancato da ali di altri edifici minori, di servizio, adibiti a rustici e stalle.

Un ruolo notevole all'estendersi della pratica della cartografia va attribuito anche al riordinamento della proprietà ecclesiastica e al tentativo, rafforzato dal Concilio di Trento, di porre un limite alle usurpazioni che avevano largamente eroso i patrimoni fondiari e i diritti prediali delle congregazioni regolari e degli enti secolari; il valore e

---

[19] ASMn, Archivio De Moll, n. 44: «1690. Misure e piante di tutti li beni che possede l'illustrissimo et eccellentissimo Pirro Maria Gonzaga, con l'eccellenze de' signori marchesi frattelli, opera di Gaetano Mettacodi modonese».

[20] ASMn, Archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, b. 273; per il palazzo di Portiolo cfr. C. Parmigiani, *La residenza dei Gonzaga di Vescovato a Portiolo*, «Civiltà Mantovana», XXX, 100, settembre 1995, pp. 57-79, articolo riedito in *Portiolo alza le vele verso la sorgente!*, a cura di D. Martelli, Mantova, 2000, pp. 135-157.

la rendita sono parametri fondamentali che determinano la domanda di carte geometriche aggiornate e attendibili.[21]

Un registro di mappe della Mensa vescovile fu commissionato dal vescovo di Mantova, Enrico Vialardi, nel 1690, al perito agrimensore senatorio Giuseppe Luciani che ha firmato le singole tavole.[22] Esso raffigura trentanove proprietà, tutte con edifici tranne due, situate prevalentemente nei comuni di Quistello, Quingentole, Roncoferraro, Marcaria; di ciascuna proprietà sono indicati i singoli appezzamenti che le compongono, i tipi di coltura, la superficie in biolche mantovane, i confini. Oltre che per la storia del paesaggio in generale, il catasto della Mensa vescovile è una fonte interessante per l'architettura rurale presente nel nostro territorio, esemplificata da numerose testimonianze come 'corte aperta', tipica del basso Mantovano, a elementi giustapposti, oppure separati, o a squadra.[23]

Nella corte Feniletto (figg. 4-5) i locali adibiti ad abitazione e a stalla sono giustapposti; il porticato ricavato nella parte anteriore dell'edificio con un prolungamento del tetto costituisce con esso un unico blocco; poco distante, il «casello a uso di bergamini» presenta invece elementi disposti a squadra, dove prevale gerarchicamente, rispetto alla casa d'abitazione, l'importanza delle strutture adibite a sfruttamento delle risorse produttive, come il ricovero delle colture foraggere.

Nella corte Calziolara (figg. 6-7), posta sull'argine della Secchia, gli elementi, presso i quali è indicata la presenza di uno stagno (bugno), sono invece separati; anche in questo caso il documento redatto dall'agrimensore dà luogo alla raffigurazione planimetrica dei campi coltivati. La proprietà è descritta come «una pezza di terra prativa e parte arativa solamente, e parte ortiva e casamentiva, con sopra casa da rustichi, fenile, stalla da bovi, portico, pozzo, forno, ara, orto».[24]

---

[21] G. Miccolis, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, 2. *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, I, Torino, Einaudi, 1974, p. 897 e sgg.

[22] Archivio Storico Diocesano di Mantova (ASDMn), Archivio Mensa vescovile, Sezione II, n. 133, serie miscellanea, registro n. 11: *Descrizione, misure, mappe delle possessioni delle corti dell'episcopato di Mantova.* Di questo volume mi sono in parte occupata anni fa presentando la relazione *I "cabrei" come fonte per la storia dell'architettura*, cit., ma esso è talmente ricco e importante da meritare uno studio ben più approfondito e una pubblicazione autonoma.

[23] Cfr. D. Nicolini, *La corte rurale nel Mantovano*, Milano, Silvana, 1984, *passim.*

[24] ASDMn, Archivio Mensa vescovile, Sezione II, n. 133, serie miscellanea, registro n. 11, cc. 52-53.

Fra le numerose corti ruali si distinguono, per l'imponenza dei volumi e per l'espressività del linguaggio architettonico, i palazzi nobiliari, come nel caso della villa vescovile di Quingentole, che ha svolto un ruolo cardine nello sviluppo urbanistico del centro abitato (fig. 8). Costruita a partire dalla prima metà del Quattrocento per iniziativa del vescovo di Mantova Matteo Boniperti, celebrata dal poeta cinquecentesco Raffaello Toscano come «superbo palazzo», con ampio giardino, labirinti e bosco, la villa, profondamente trasformata, è oggi sede municipale. Essa è stata ignorata dalla storiografia fino a pochi anni fa, quando documenti dell'archivio storico diocesano hanno permesso di attribuire con certezza l'apparato decorativo del vestibolo a Giulio Romano, che lo eseguì dopo la morte del duca Federico II, tra il 1540 e il 1546, quando passò al servizio stabile del cardinale Ercole Gonzaga.[25]

Il *Catasto Guarnieri*,[26] cosiddetto dal nome dell'autore del volume, fu redatto nel 1710, nell'ambito di operazioni ricognitive effettuate nella corte camerale di Sermide dal governo asburgico, all'indomani del passaggio del ducato di Mantova sotto il dominio imperiale, per verificare le proprietà che pagavano una quota alla Camera ducale, il cosiddetto 'fittarello'. Vi sono rappresentati ben seicentottanta appezzamenti, centosessantotto dei quali con edifici e cinquecentododici di terra nuda. Le raffigurazioni del volume evidenziano un accentuato frazionamento della proprietà terriera (la superficie degli appezzamenti medi si aggira sui due-quattro ettari) e una distribuzione isolata della corte rurale, tipica delle zone a medio e piccolo podere. I paradigmi ricorrenti nella morfologia delle corti rurali raffigurate nel volume riguardano la loro ubicazione sulla testata di fondo, ai margini della strada vicinale, comunale, pubblica; gli edifici, dai volumi generalmente sobri e contenuti, sono inoltre orientati a Mezzogiorno.

Nella possessione detta Via del Traverso (fig. 9) sono disegnati edifici disposti a squadra, secondo uno schema consolidato, con l'androne centrale passante, ai lati del quale sono distribuiti quattro locali.

Nella corte Capo di Sotto (fig. 10), «pezza di terra prativa e broliva con casa civile», i corpi di fabbrica sono giustapposti e la casa padronale è caratterizzata dalla colombaia, elemento architettonico alquanto diffuso nella zona. Altra caratteristica architettonica tipica della casa rurale

---

[25] A. Belluzzi, *Architetture dipinte nella villa vescovile di Quingentole*, in *Giulio Romano*, Catalogo della Mostra, Milano, Electa, 1989, pp. 524-525.

[26] ASMn, Corti camerali, Sermide, Catasto Guarnieri, 1710.

mantovana è la posizione del camino, generalmente ricavato nel muro di facciata, con il comignolo sporgente al limite esterno del tetto, anziché in prossimità della mezzeria (quasi mai il camino sporge dalla facciata, come invece accade nel vicino Veneto). Altro motivo ricorrente è il granaio ricavato nell'ampio sottotetto, intuibile dalla presenza delle piccole finestre rettangolari oppure di forma ellissoidale. Nelle Cabianche (fig. 11) gli elementi sono ancora disposti a squadra, ma separati, secondo uno schema riconducibile alla tipologia della vicina corte rurale emiliana.

Gli insediamenti rurali riprodotti nei cabrei sono un segno tangibile della civiltà agraria che si sviluppa nell'Italia settentrionale dalla fine del Quattrocento, quando inizia un massiccio processo di appoderamento affiancato da una vera e propria politica di edificazione rurale che trova compiuta espressione nei secoli successivi; a partire dalla seconda metà del Cinquecento, parallelamente a una progressiva riduzione delle necessità difensive, si assiste a un potenziamento delle strutture edilizie in un sistema di gestione fondiaria che riconosce come centro motore la corte rurale.[27] La tipologia può spaziare dalla grande corte dominata dall'edificio, o talvolta villa, o palazzo, o castello padronale (è il caso di Quingentole, Vescovato, Portiolo, Poggio Rusco) a un'edilizia di tono minore molto più frequente, composta da abitazioni rustiche che insistono su appezzamenti di modesta entità.

Nei secoli XVI e XVII l'esercizio della professione di agrimensore inizia a diffondersi anche al di fuori degli ambiti istituzionali; testimonianze evidenti sono reperibili negli archivi privati. A Mantova, tra i pochi archivi gentilizi pervenuti sono da segnalare quelli prodotti dalle famiglie Arrigoni, Cavriani, Castiglioni, famiglie che hanno conosciuto quel processo di nobilitazione tipico dell'aristocrazia mantovana anche attraverso concessioni territoriali di feudi monferrini da parte dei Gonzaga; agli Arrigoni fu infatti concesso il marchesato di Villadeati,[28] località oggi in provincia di Alessandria, mentre quello di Colcavagno, in

---

[27] Sull'argomento sono ancora esemplari gli studi di C. Saibene, *La casa rurale nell'alta pianura e nella collina lombarda*, Firenze, Leo S. Olschki, 1955; E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961; *La casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri, L. Gambi, Firenze, Leo S. Olschki, 1970; F. La Regina, *Architettura rurale. Problemi di storia e conservazione della civiltà edilizia contadina in Italia*, Bologna, Calderini, 1980.

[28] Per le vicende del feudo di Villadeati, sul quale la famiglia Arrigoni vantò diritti dal 1613 all'inizio dell'Ottocento, cfr. D. Ferrari, *L'archivio gentilizio Arrigoni di Mantova. Inventario*, Mantova, Arcari, 1995, in particolare pp. 41-58.

provincia di Asti, fu infeudato ai Cavriani. Ciò giustifica la presenza di alcune mappe di quei territori, rimaste tra le carte di esponenti della famiglia, talvolta anche in virtù di incarichi pubblici colà ricoperti.

È il caso della corografia del feudo di Villadeati,[29] concesso dai marchesi del Monferrato alla famiglia Deati nel 1325 e successivamente, nel 1639, eretto in marchesato dalla duchessa Maria Gonzaga e concesso ai fratelli Scipione e Camillo Arrigoni con diritto di primogenitura. La mappetta (fig. 12) rappresenta una dettagliata e vivace corografia dell'abitato, disegnato al centro come borgo di case disposte lungo un asse viario principale, nonché del relativo territorio, sul quale spiccano insediamenti e strutture disegnate nei minimi particolari; accurata è anche la rappresentazione della rete viaria e di molti appezzamenti per i quali vengono indicate le pertinenze e la superficie; compaiono inoltre lettere alfabetiche e simboli distribuiti nel corpo del disegno cui fa riscontro una leggenda esplicativa. Il feudo è compreso tra il torrente Stura, a nord, e le località di Murisengo, Rinco, Montalero, Alfiano Natta, oggi in provincia di Alessandria e di Asti.

La presenza di una mappa di Villadeati presso l'Archivio di Stato costituisce un esempio di lettura istituzionale del documento: a Mantova si conserva infatti l'archivio della famiglia Arrigoni che a lungo ha esercitato giurisdizioni su quelle terre; ogni documento, scritto o disegnato che si voglia, anche se geograficamente lontano dall'area geografica di pertinenza, rimane sempre strettamente legato al soggetto produttore.

Concludendo, dai pochi esempi rapidamente passati in rassegna possiamo dedurre che per tutto l'Antico Regime non è possibile individuare modelli formali di raffigurazione. Nei documenti più antichi la forma del disegno ricalca quella del supporto scrittorio, ponendo ai quattro angoli del foglio elementi delle coordinate fondamentali di riferimento; non è ancora maturata la capacità di rendere il disegno autonomo dalla narrazione: la carta è addirittura inserita in un contesto

---

[29] ASMn, Archivio Arrigoni, b. 7, fasc. 60, K.II.47. In basso a sinistra si leggono la sottoscrizione dell'autore e la data: «Ioannes Baptista Mazzola notarius, Villae Deatorum subditus, fecit 1672». Oltre ai documenti sciolti e rilegati in volumi, l'archivio Arrigoni conserva una raccolta cartografica, prevalentemente settecentesca, di 24 pezzi, riguardanti le proprietà di famiglia in località del basso Mantovano oggi situate nei comuni di Poggio Rusco, San Giovanni del Dosso, Schivenoglia, San Giacomo delle Segnate e Quistello. Molte di esse sono state tratte dalla cartografia del catasto teresiano, cui sono simili per l'impostazione grafica e per la presenza dei numeri di mappale.

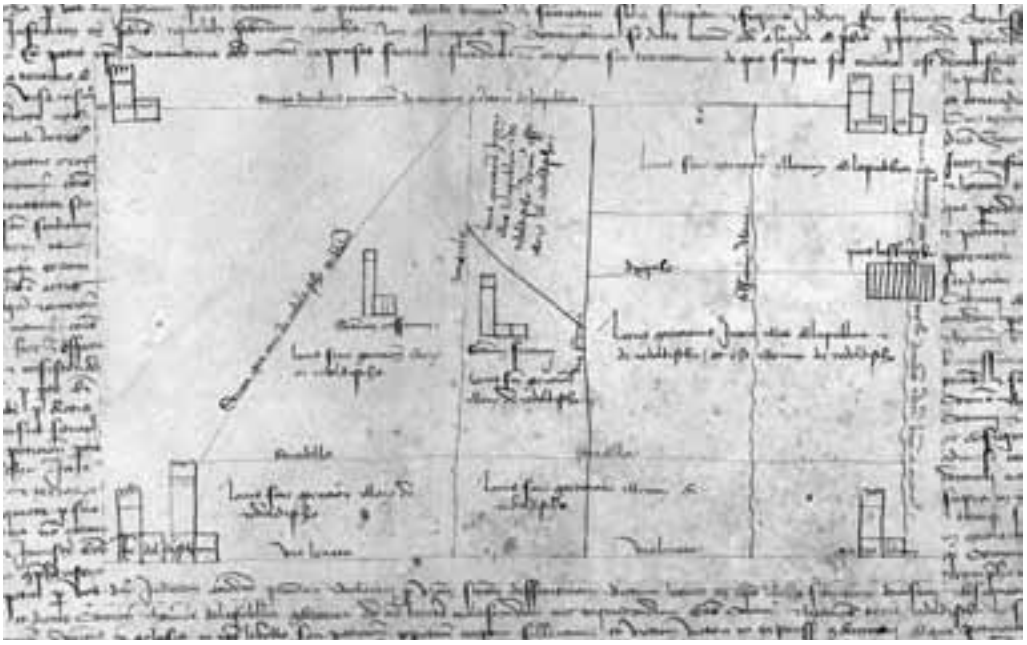
descrittivo – come nel caso dell'atto su pergamena riguardante le controversie confinarie tra Redondesco e Piubega – oppure è gremita di citazioni e trascrizioni che la rendano comprensibile, mentre altre volte, al contrario, il disegno è scarno, muto di annotazioni o avulso dal contesto di pertinenza. Solo a partire dal Seicento l'apparato didascalico trova spazio nelle legende riassunte a margine della pianta, spesso inserite in cartigli di gusto *rocaille* sorretti da elementi figurativi, come putti o figure allegoriche, oppure ornate con la raffigurazione degli strumenti di rilevamento e della bussola che indica l'orientamento.

L'esigenza di soddisfare procedure standardizzate, la tendenza a uniformare le simbologie adottate, l'uso del colore, la selezione degli elementi di rappresentazione, si evolvono progressivamente soprattutto nel Settecento, di pari passo con l'evolversi degli strumenti di rilevamento e di misurazione, che portano alla realizzazione delle poderose cartografie catastali, in grado di rispecchiare una più piena aderenza alle condizioni reali del territorio.

Tuttavia la rappresentazione cartografica precatastale, nonostante la parzialità e l'approssimazione della simbologia, è ricca di implicazioni, registra fedelmente la presenza umana sul territorio, ci consente di cogliere informazioni che si sono successivamente perdute nel corso della progressiva geometrizzazione di tipo catastale. La parzialità offre infatti una serie di informazioni proprio perché non è neutrale, quindi privilegia certi aspetti, ingrandendoli come se fossero visti attraverso una lente, che meglio fanno comprendere i rapporti tra una società locale e il suo territorio, e in particolare i modi con cui una comunità locale percepisce e orienta l'ambiente e quindi in definitiva come vive e come trasforma il paesaggio.

La cartografia storica costituisce dunque un campo di indagine privilegiato, che consente una potenzialità di letture da condurre su piani incrociati per ricostruire la storia della gestione e dell'evoluzione del territorio, presupposto indispensabile per una corretta gestione delle risorse ambientali, tanto più preziosa in un'epoca quale la nostra, dove le dinamiche di trasformazione del paesaggio hanno subito brusche accelerazioni e hanno stravolto equilibri durati per secoli.

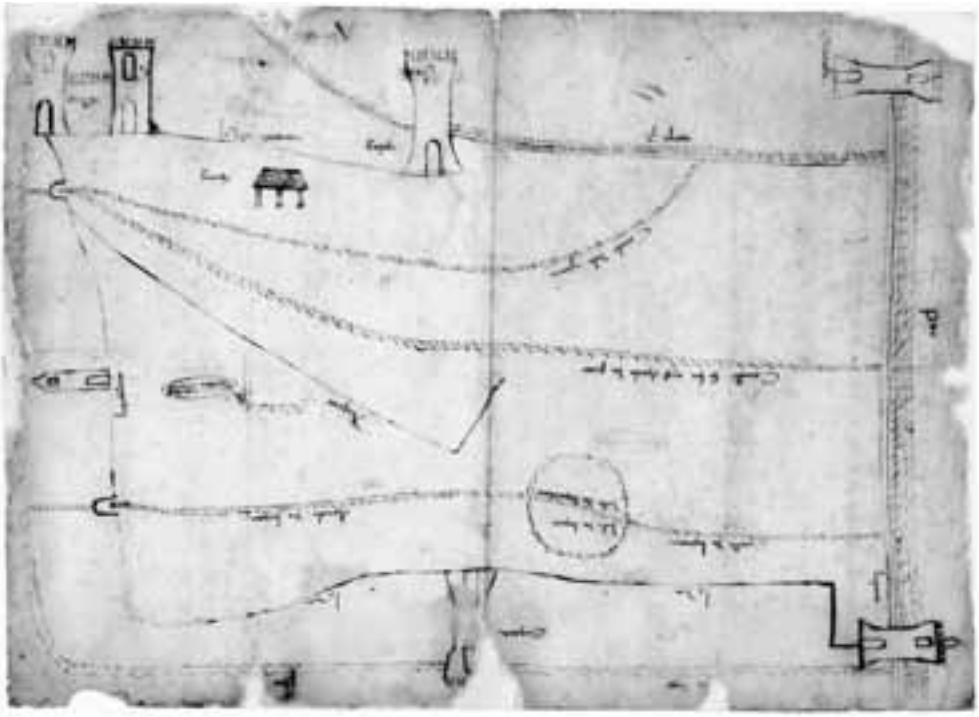
I documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova sono pubblicati con autorizzazione n. 37 del 21 luglio 2004.



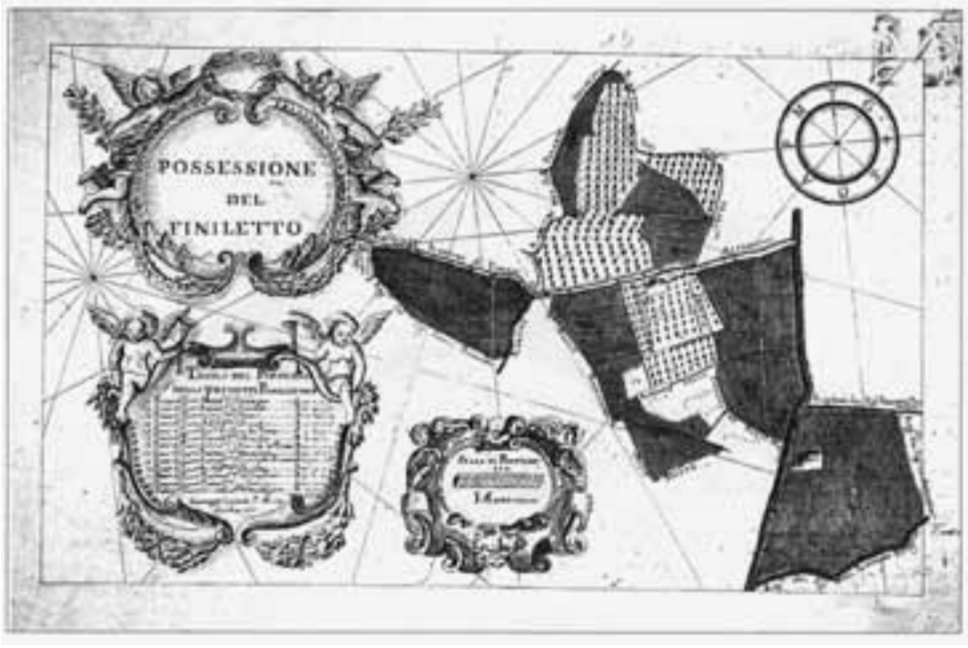
1

2

Fig. 1 - *Pergamena*, 11 maggio 1409 (notaio Cabrino de Schalona, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3383).
Fig. 2 - *Redondesco Piubega Gazoldo Mariana* (Cartografia, IGM).

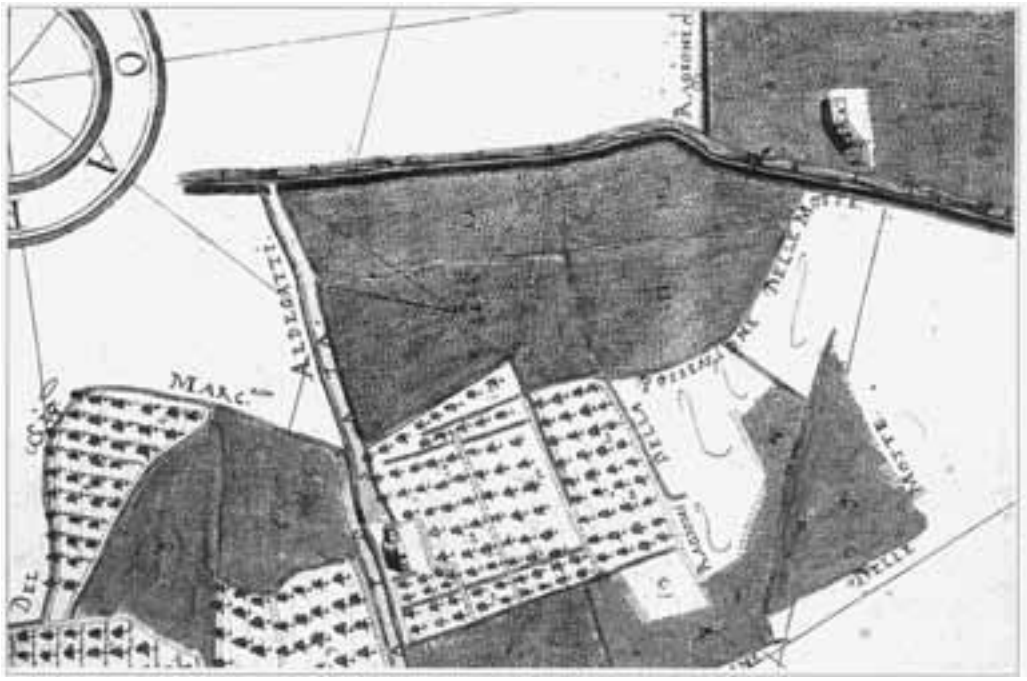


3



4

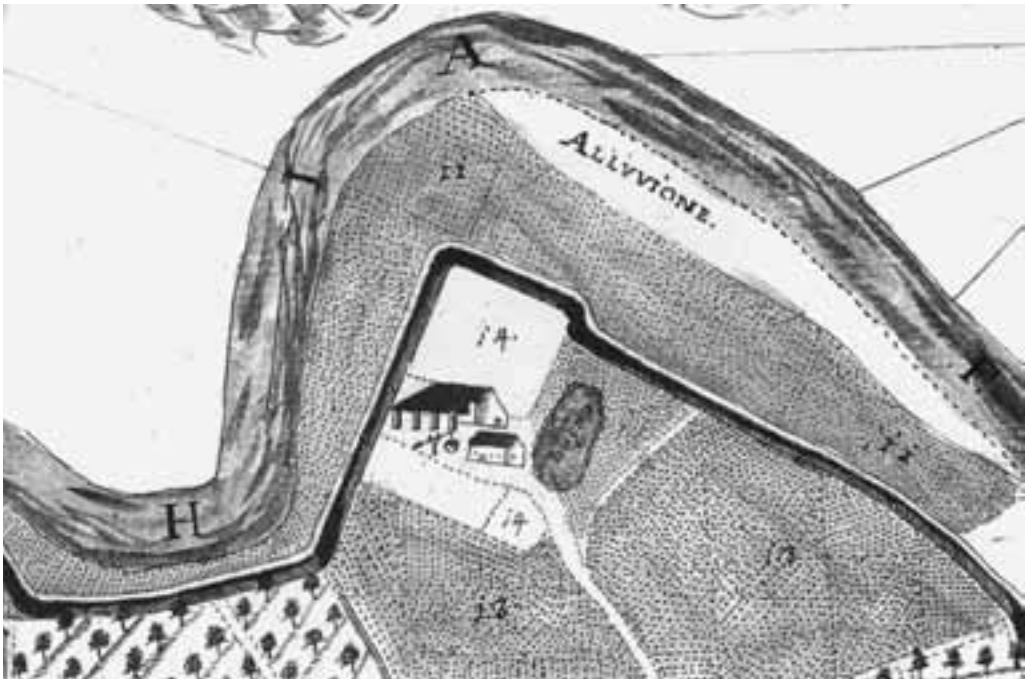
Fig. 3 - *Disegno quattrocentesco riferito a un'area di confine tra Mantovano e Reggiano* (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 71). Fig. 4 - *Corte Feniletto* (ASDMn).



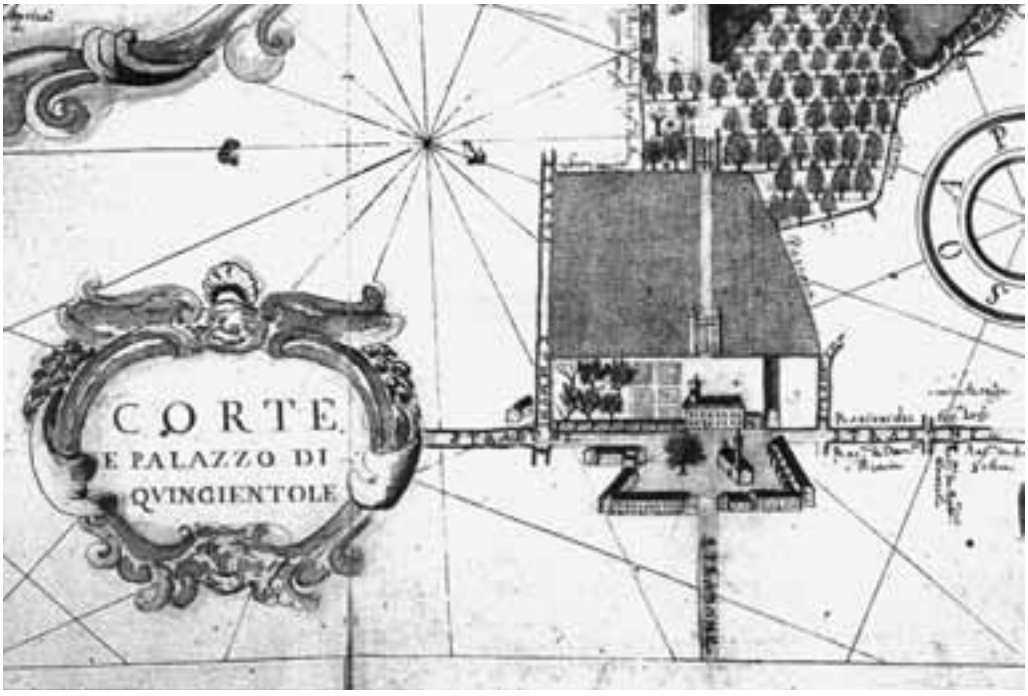
5

6

Fig. 5 - *Corte Feniletto* (ASDMn). Fig. 6 - *Corte Calziolara* (ASDMn).



7



8

Fig. 7 - *Corte Calziolara* (ASDMn). Fig. 8 - *Villa vescovile di Quingentole* (ASDMn).

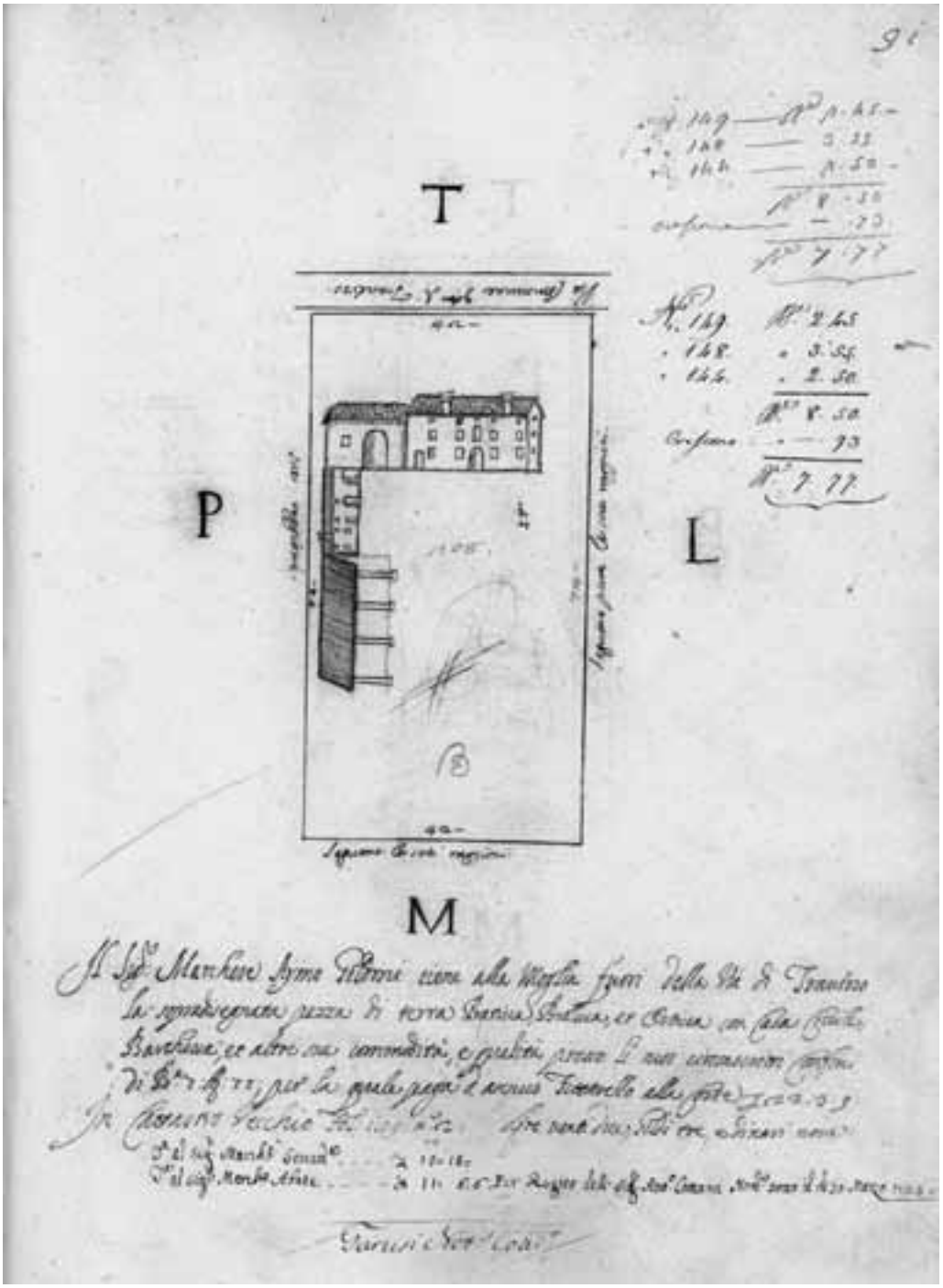
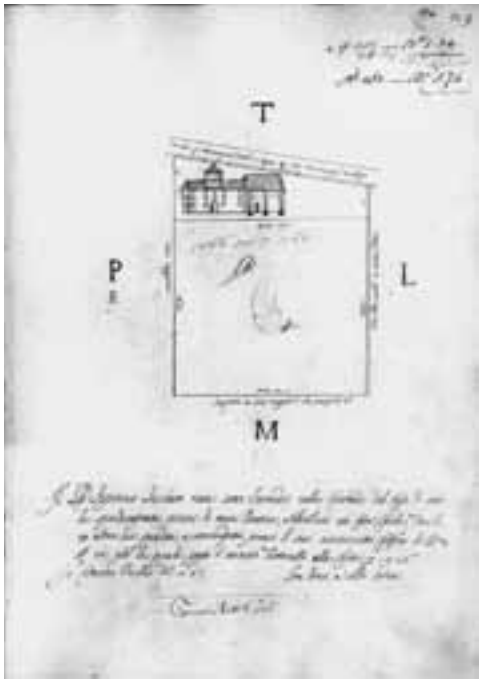
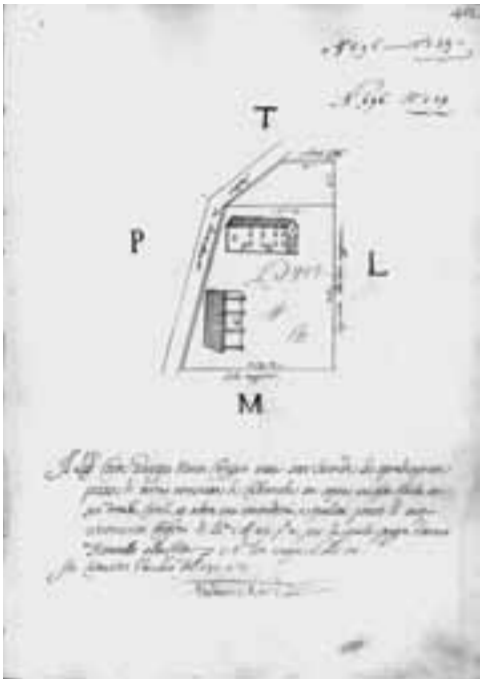


Fig. 9 - *Possessione Via del Traverso* (ASMn, Catasto Guarnieri, 1710, c. 91).



10

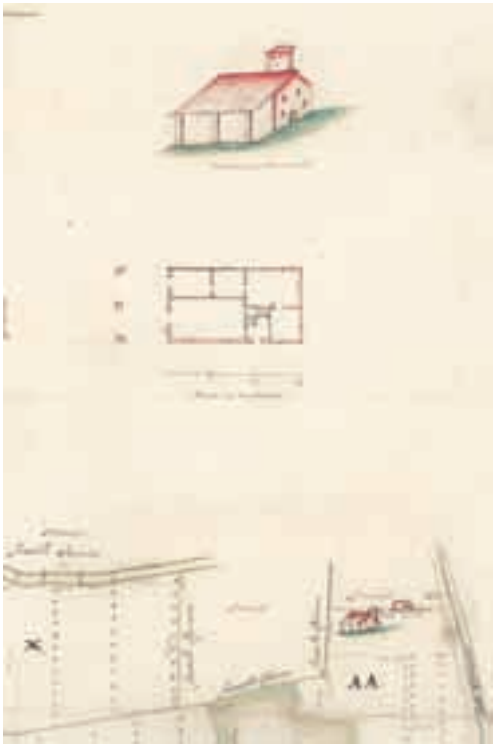


11

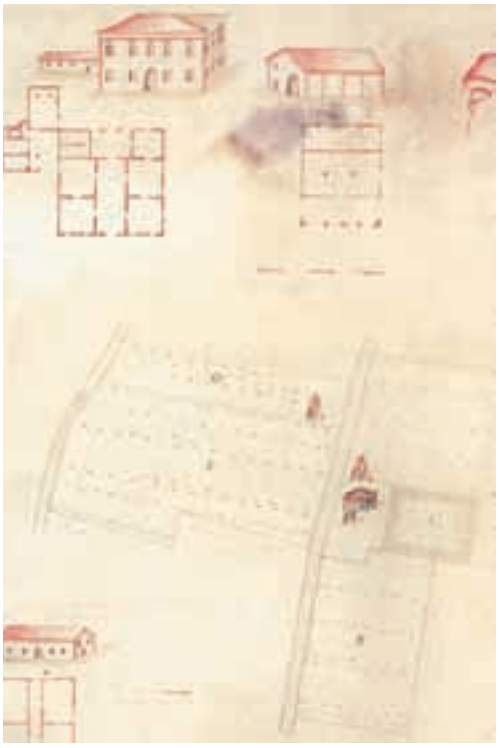
12

Fig. 10 - *Corte Capo di Sotto* (ASMn, Catasto Guarnieri, 1710, c. 91). Fig. 11 - *Cabianche* (ASMn, Catasto Guarnieri, 1710, c. 91). Fig. 12 - *Feudo di Villadeati* (ASMn, Archivio Arrigoni, b. 7, fasc. 60).

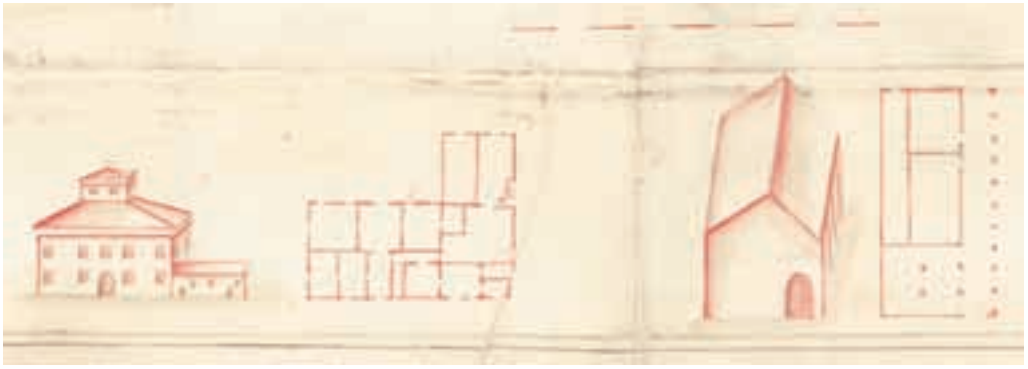
Tav. 1 - *Area delimitata dal fiume Tartaro fra Mantovano e Veronese* (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 49).



2

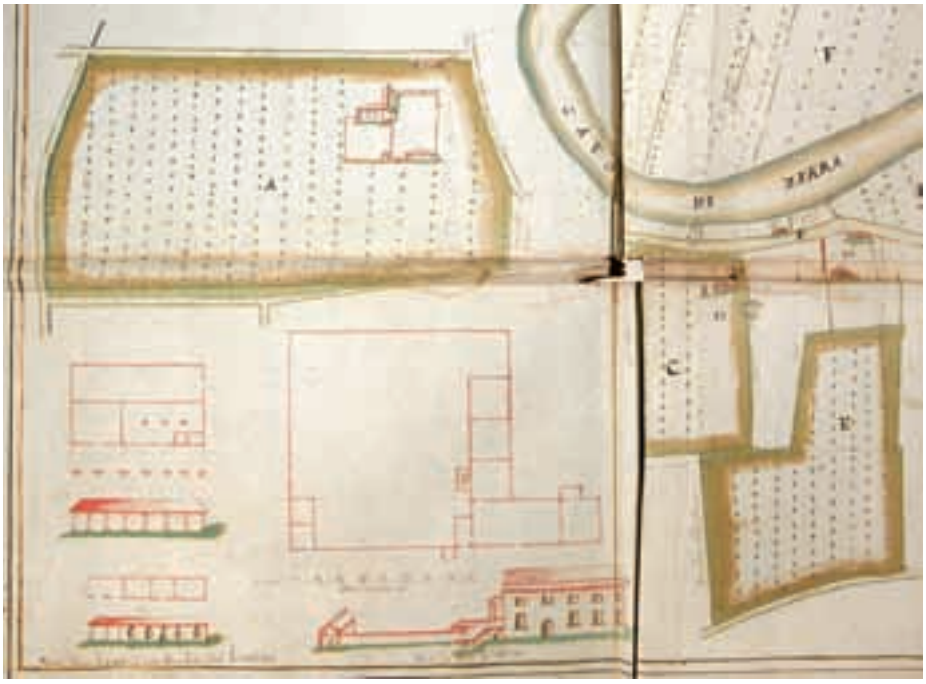


3

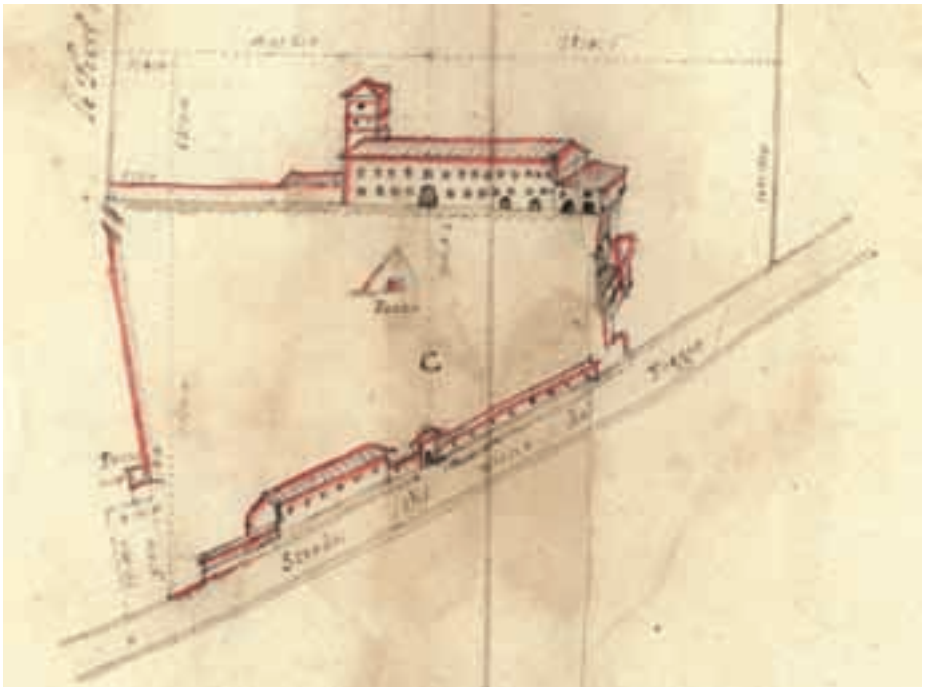


4

Tav. 2 - *Ronchi di Viadana*, particolare (ASMn, Archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, b. 273). Tav. 3 - *Possessione Tarabuzza*, particolare (ASMn, Archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, b. 273). Tav. 4 - *Proprietà Pellate*, particolare (ASMn, Archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, b. 273).

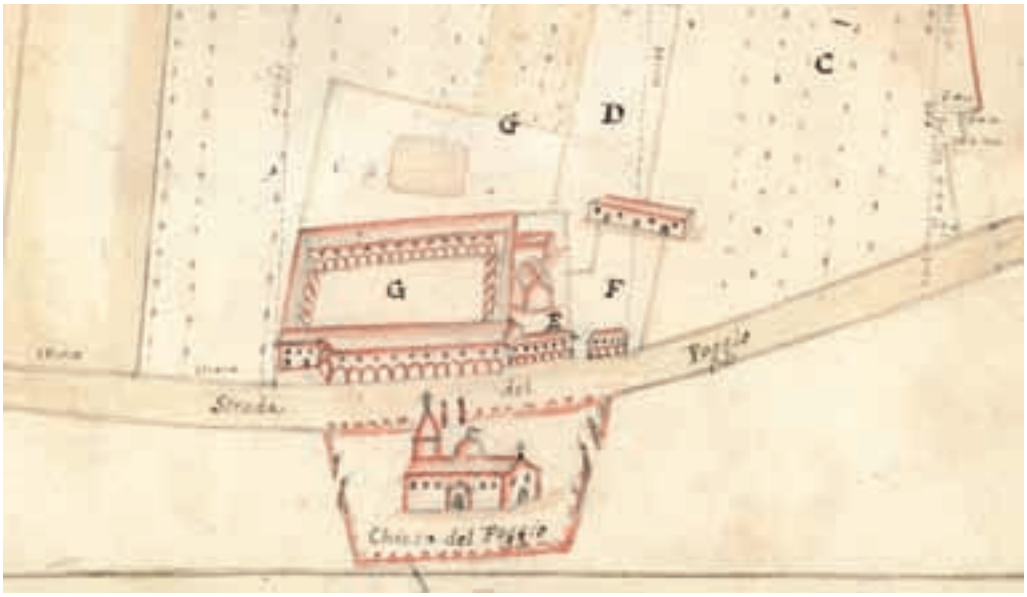


5

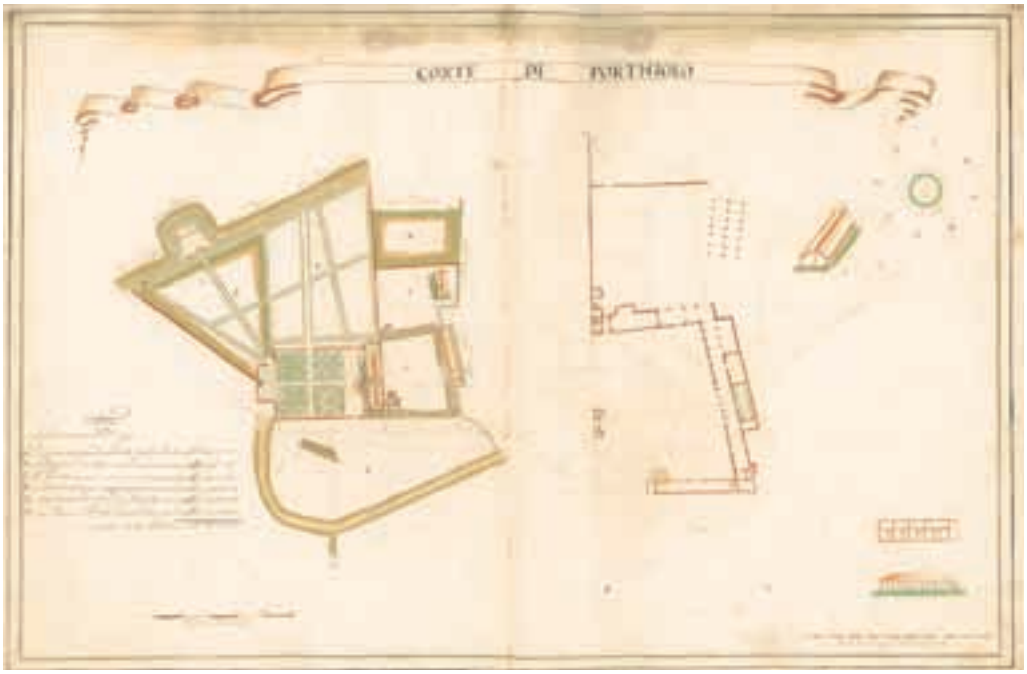


6

Tav. 5 - *Tabellano*, particolare (ASMn, Archivio De Moll, b. 44, c. 29). Tav. 6 - *Palazzo di Portiolo*, particolare (ASMn, Archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, b. 273, n. 3).



7



8

Tav. 7 - *Palazzo di Portiolo*, particolare (ASMn, Archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, b. 273, n. 7). Tav. 8 - *Palazzo di Portiolo* (ASMn, Archivio De Moll, b. 44, c. 38).

Stefano Patuzzi

LANDSCAPE / SOUNDSCAPE SUL PAESAGGIO SONORO NEL RINASCIMENTO ITALIANO

[...] in was? –: in hörbare Landschaft.
Rainer Maria Rilke, *An die Musik*

La contemporaneità non è sorda all'importanza del concetto di paesaggio sonoro, in special modo urbano. Ne sono testimoni di bruciante attualità le numerose iniziative presenti nel Web, la risorsa attuale più dinamica e cangiante, che mirano a raccogliere campioni di «frammenti sonori per comporre geografie acustiche degli spazi urbani e non».[1] Il suono della città importa in quanto costituisce una tessera fondamentale di ogni mosaico esperienziale individuale e collettivo, in ogni tempo e spazio, quando si dia la frequentazione anche solo saltuaria di agglomerati urbani. Come la dislocazione dei monumenti architettonici, e come a loro volta i monumenti stessi nella loro singolarità, anche i suoni ci parlano della forma e dell'organizzazione della città, della sua vita pulsante e delle sue specificità. È ben noto che i lavori musicali del passato, soprattutto nel corso dell'*ancien régime*, erano spesso legati funzionalmente a occasioni determinate, a spazi e tempi precisi; per quanto riguarda l'Italia rinascimentale in special modo a spazi urbani, luoghi di residenza abituale, dunque di concentrazione istituzionale, dei committenti, motori della produzione e del consumo musicale di quei secoli.

La scelta dei due termini inglesi che cito nel titolo, i quali rimandano icasticamente al concetto di paesaggio *tout court* e di paesaggio sonoro, mi ha portato a riflettere da principio sulla situazione onomasio-

[1] C. Somajni, *Spazi e suoni di città*, «Il Sole-24 Ore», domenica 4 gennaio 2004, p. 26.

logica che vede contrapposti il mondo romanzo e quello germanico. 'Paesaggio' è difatti *paysage* in francese, *paisaje* in castigliano; e invece *Landschaft* in tedesco, *landscape* in inglese. Da un punto di vista glottologico è agevole riscontrare come, nei termini utilizzati in certe lingue della *Romània*, a caratterizzare la nozione di paesaggio sia l'emergenza del concetto di insediamento, di centro urbano (paese, *pays*, *país*), mentre in certe regioni già appartenenti alla classica *Barbaria*,[2] poi alla *Langobardia* di epoca carolingia,[3] – e precisamente in quelle dell'area linguistica detta *Teuthonia* –[4] il termine che si afferma sottintende il concetto di 'paesaggio come territorio'.[5]

Per ragioni tanto economiche quanto politiche, nel Rinascimento italiano è massiccia la presenza delle classi dominanti nelle città. Da questo stato di cose procede la visione, sistematizzata e diffusa in Italia da Eugenio Turri, dei centri urbani come teatri di socialità; ne deriva un'idea di «paesaggio come teatro, un teatro nel quale individui e società recitano [...] le loro storie, in cui compiono le loro "gesta" piccole o grandi, quotidiane o di tempo lungo, cambiando nel tempo il palcoscenico, la regia, il fondale, a seconda della storia rappresentata».[6]

Il paesaggio di cui intendo occuparmi, il paesaggio dei centri urbani, ha come corrispondente sonoro (non solo musicale, ma genericamente sonoro) il *soundscape*: una gamma di suoni, e le loro organizzazioni nel tempo, costellava gli spazi fisici del centro urbano, e caratterizzava tanto i luoghi abitativi, quanto quelli più propriamente civici, ecclesiastici, o della corte.

---

[2] «*Barbaria* (*Barbaries*) nel senso di «paesi stranieri» ha ricche attestazioni nel Latino classico; per i Romani indicava tutte le regioni all'infuori della Grecia e dell'Italia [...]. All'epoca delle invasioni germaniche (invasioni barbariche, anche nella nostra tradizione storiografica) si riferì specialmente ai Germani»; C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 1982[6], rist. 1999, p. 166, nota 19.

[3] «Quando il potere passò agli imperatori tedeschi residenti in Germania [...] il nome di *Romania* si dette, di preferenza, a quella parte dell'impero che non era abitata da popoli germanici, e principalmente all'Italia. Così *Romania* è non di rado opposta a *Langobardia*»; *ivi*, p. 167.

[4] R. Breton, *Geografia della lingue*, Venezia, Marsilio, 1990[5] (ed. orig. francese 1976), p. 115.

[5] Cfr. J. Brinckerhoff Jackson, *Discovering the Vernacular Landscape*, New Haven and London, Yale UP, 1984, pp. 3-8; e S. Schama, *Landscape and Memory*, New York, Vintage Books, 1996 (prima ed. americana 1995), pp. 6-10.

[6] E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 13.

Nel contesto di un convegno dedicato a *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII* importa sottolineare che le riflessioni sul *soundscape* favoriscono l'acquisizione progressiva di una migliore coscienza di che cosa si intenda quando si tratti dei generi musicali cólti del Rinascimento italiano (la messa, il mottetto, il madrigale, per citare i più blasonati) o quando si considerino scampoli di questi generi musicali prodotti da compositori di particolare eccellenza all'interno del canone storiografico.

In effetti una consapevolezza quanto più nitida possibile dei contesti, delle interrelazioni, tanto nello spazio urbano quanto nel tempo della città, con altri eventi performativi correlati (fossero questi rituali, teatrali, liturgici, celebrativi, o quant'altro), e anche una ricerca del peso specifico di una data esecuzione musicale, attribuiscono un senso maggiore e più pieno e legittimo – ma al tempo stesso prospetticamente distanziato – al genere o alla composizione studiati. A scanso di equivoci varrà chiarire che, il peso cui si accennava, solitamente non ha a che fare con le caratteristiche interne, compositive, contrappuntistiche o altro, di un brano musicale, ma con il suo significato funzionale. Se dunque si sta trattando della musica concepita, scritta, eseguita da e per musicisti possiamo legittimamente indugiare nella descrizione delle architetture interne, operazione spesso irrinunciabile per una comprensione del senso e del valore intrinseco di un brano musicale; se invece desideriamo afferrare il valore contestuale di questo o quel brano, di questo o quel genere musicale, nell'insieme delle dinamiche culturali urbane, allora dovremo porci al di fuori di quell'ottica, e tentare quanto più possibile un avvicinamento al processo di identificazione di senso suscitato dall'ascolto – nei casi in cui di reale ascolto si possa parlare –[7] di questo o quel brano musicale, in questo o quel contesto urbano, in questa o quell'occasione genericamente celebrativa o liturgica, o civica.

Nel considerare le occasioni di socialità nel periodo che qui importa mi pare significativo che anche in uno studio pionieristico per la definizione del concetto di Rinascimento così come noi lo intendiamo – *Die Kultur der Renaissance in Italien* di Jacob Burckhardt, la cui parte

---

[7] Bastino gli spunti, relativi a periodi cronologicamente divaricati, di W. Weber, *Did people listen in the 18th century?*, «Early Music», XXV/4, November 1997, pp. 678-691 e R.C. Wegman, *'Musical understanding' in the 15th century*, «Early Music», XXX/1, Spring 2002, pp. 46-67.

musicale è beninteso non di rado troppo generica, o imprecisa, o persino sfocata – si legga una frase sulla musica che coincide con quanto sappiamo, anche sulla base di fonti storiografiche posteriori e recenti, e senz'altro meglio informate: «Di un apprezzamento della composizione, come lavoro d'arte a sé, non è fatta parola». E nondimeno «dovunque si parli di riunioni sociali, non si tralascia mai di parlare anche dei canti e delle musiche che vi si udivano».[8] Pertanto la musica, per parlarne in temini *emic* – così come era intesa a quel tempo – era sì un importante mezzo di visibilità sociale, ma non tanto per le sue caratteristiche interne, squisitamente compositive, per il valore intrinseco di una composizione (qualsiasi cosa si intenda con questo), quanto per il compito funzionale cui assolveva. Se ne ricava dunque un'idea di città come centro gravitazionale della porzione di civiltà che attorno a essa ruotava, e la musica come espressione della socialità condivisa del vivere comune all'interno degli spazi urbani.

E appunto la scelta dello spazio urbano come oggetto di studio si impone anche per le ragioni evidenziate in modo organico da Piero Camporesi nel suo studio sulla 'nascita del paesaggio italiano': la nobiltà nel Cinquecento italiano si concentrava nelle corti, e non serve certo ricordare come la nobiltà fosse uno dei maggiori soggetti di mecenatismo anche musicale nel Cinquecento: «L'inveterata tendenza della nobiltà italiana a stabilire la residenza nelle città e non in campagna, diversamente dalle consuetudini del mondo nobiliare transalpino, era stato il motore dello straordinario scenario urbano che tanto impressionava gli stranieri».[9]

Proprio circa la consapevolezza dell'identità dello spazio urbano, e la separatezza cosmica di città-campagna nel Cinquecento, è stato osservato che «la cultura rinascimentale, e poi quella seicentesca e settecentesca, ci consegnano dunque la nuova idea della città, diversa da quella gotica e tardogotica, una città isolata dalla campagna che, sempre in questo periodo, comincia ad avere una tradizione di immagine a sé, come luogo del dominio, come spazio subalterno. La città, chiusa da mura, con una sua *skyline* ben riconoscibile grazie alla ripresa progressivamente più analitica ed esatta dei singoli monumenti, la città

---

[8] J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Roma, Newton Compton, 1994, p. 291.

[9] P. Camporesi, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992, p. 74.

mantiene ormai anche una cultura, una tradizione delle proprie planimetrie oltreché della proprie vedute, e si costruisce così una stabile iconografia urbana che è simmetrica alla costruzione della specifica letteratura di guida della città, e altrettanto importante».[10]

Per tornare al principio, e al titolo di questo intervento, *soundscape* è dunque l'esatto *pendant* sonoro di *landscape*; ciò che è silente, che ha già storiograficamente forma e significato, si riempie così di suono. E del resto questo silenzio della storia procede anche da una ragione arcinota: l'àmbito musicale e sonoro presenta un problema evidente dato dalla fugacità, a quel tempo incontrastabile, di ogni singola esecuzione. Possiamo parlare di paesaggio *tout court* perché siamo in possesso di documenti verbali e visivi; più difficoltoso parlare di *soundscape* in quanto nulla, se non immagini raggelate (le stampe o i manoscritti di musica eseguita in un determinato luogo; le descrizioni, con tutti le ipoteche produttive e i dubbi o i sospetti interpretativi connessi), sono giunte fino a noi. Nonostante questo imbarazzante tratto della disciplina musicale pare inconfutabile che una storia del paesaggio orbata delle sue componenti sonore (musicali e non) sia una storia priva di una dimensione; è una storia silente, e almeno in parte, se non in buona parte, sbilanciata. La musica, infatti, oltre che come mero riempimento, serve in sommo grado a definire (nel suo duplice significato di 'delimitare' e 'qualificare') lo spazio.[11] Se dunque il paesaggio urbano (o *townscape*, un altro termine di recente conio) viene letto come fosse una scena teatrale, per tornare a Eugenio Turri, allora i mecenati del Rinascimento si facevano registi, attraverso i lavori musicali promossi, di una certa parte della *pièce* rappresentata; altri avrebbero saputo vedere e interpretare quelle scelte registiche in modo conveniente.

In quest'ottica comparativa – fra paesaggio e *soundscape* urbano – appare feconda l'idea di Camporesi di «paese visto dal basso»: gli uomini del Cinquecento non concepivano il concetto di paesaggio 'dall'alto' – dunque in modo riassuntivo, così come lo intendiamo noi, a volo d'uccello – ma dall'unica ottica che il loro vivere quotidiano consentiva; e tuttavia il concetto di *soundscape* (al contrario di quello di paesaggio) ritengo fosse perfettamente comprensibile e immaginabi-

---

[10] A.C. Quintavalle, *Muri di carta. Fotografia e paesaggio dopo le avanguardie*, Milano, Electa, 1993, p. 18.

[11] T. Carter, *The Sound of Silence: Models for an Urban Musicology*, «Urban History», 29, 2002, pp. 8-18.

le per gli uomini del Cinquecento, in quanto richiedeva semmai una visione 'dal basso', partecipe, del mondo sonoro circostante; e trovo che questo tratto aiuti a far luce su una certa regione del loro immaginario.

Nell'àmbito di una riflessione panoramica sul paesaggio sonoro urbano – e tangenzialmente sulle sue stratificazioni – va ricordato a questo punto come nel *soundscape* della città fosse ben presente (anzi prevalente in modo schiacciante, agli orecchi dei contemporanei) una vasta gamma di elementi non-musicali. Fra i mille suoni, ad esempio, spiccavano decisamente le campane, la cui voce riempiva l'aria in certi momenti della giornata.[12] Così come del resto erano presenti anche rumori, sullo sfondo di ogni angolo e istante della vita cittadina (quello provocato dal passaggio di carri e carrozze, dell'esercizio dei mestieri; e poi le grida, i richiami, i segnali di varia natura, i versi degli animali, domestici e non). Di certo distantissimo da quello attuale, e non meno rivelatore, era poi il paesaggio olfattivo (*smellscape*) che qui cito solamente.

Sul paesaggio sonoro urbano incidevano anche, va da sé, la pronuncia e le frequenze del 'suono' di ogni lingua e dialetto, le cui peculiarità sono state indagate nel corso degli ultimi decenni da Alfred Tomatis e dalla sua scuola; caratteristiche sonore sottovalutate dai nativi, in quanto ovvie, e invece quantomai peculiari per gli stranieri, e incidenti nel modo più diretto possibile sia sulla sostanza stessa di qualsivoglia esecuzione di musica vocale, sia, nelle menti dei compositori, sul peso dell'effetto del suono della lingua cantata.

Lo studio del *soundscape* si presenta dunque come un'operazione assai vasta e articolata. Le righe conclusive che seguono riguardano dichiaratamente un esempio tratto da quella frazione accolta in sede sto-

---

[12] Attingo a P. Camporesi, *op. cit.*, p. 64, dove si cita Giulio Cesare Croce, *Invito generale che fa la campana grossa del Torazzo a tutti gli artefici, che debbino levarsi a buon'hora la mattina per andare a bottega, se non vogliono giostrare con l'appetito e combattere con la fame*: «La campana del Torazzo, / la mattina quando suona, / proprio par che 'l ciel intuona, / e che dica in suo parlare / su, su tutti a lavorare». Commenta Camporesi: «È questa campana del lavoro (*Werkglocke*) a evocare con la sua acustica ossessiva un panorama urbano formicolante di tutte le «professioni» del mondo protoindustriale, accompagnando con i suoi rintocchi una brulicante, operosa realtà cittadina che ha avuto la sorte d'essere fissata nelle canzonette di Giulio Cesare Croce, colonna sonora di una città in movimento, con le sue botteghe, le sue fucine, i suoi mulini, le sue cartiere, i suoi filatoi, la sua fiera dei bozzoli, i suoi canali dove le «lavandare» si abbandonavano a interminabili cicalamenti»; pp. 64-65.

riografica sulla base di un criterio parziale, in buona sostanza estetico e implicitamente sociale, ritagliando (a) la porzione sonora relativa alla musica (colta) che si è conservata nelle stampe o nei manoscritti (talvolta descritta dai cronisti dell'epoca) e (b) raccolta osservando i luoghi in cui essa veniva eseguita, che non di rado (c) la condizionavano fin dal momento compositivo, se i brani musicali erano concepiti per quello spazio, o per eventi che in esso si svolgevano.

Il caso a cui ho alluso bene illustra questo stato di cose: si tratta delle *Messe mantovane* di Giovanni Pierluigi da Palestrina, lavori di *musica reservata*[13] composti su commissione del duca Guglielmo fra gli anni Sessanta e Settanta del XVI secolo per la basilica di Santa Barbara, uno dei punti salienti del paesaggio urbano di Mantova nel tardo Cinquecento, unitamente alla corte, alla Cattedrale, alla basilica di Sant'Andrea, scrigno della reliquia del Preziosissimo.

In questo caso il repertorio (cioè a dire la frazione di *soundscape* peculiare, scheggia qualificante del paesaggio sonoro della città virgiliana) tende a non essere né diffuso né dato alle stampe, in quanto – come è chiaro dal carteggio fra il duca Guglielmo e Palestrina – al musico viene chiesto *apertis verbis* di inserirsi adattivamente nell'alveo della tradizione sonora e compositiva propria di Santa Barbara, che solo lì poteva essere udita. Sottolineo la duplice identità – e si potrebbe invocare un buon numero di casi simili di quel tempo – di repertorio inaudito, se non in quell'edificio sacro, e luogo. Un repertorio, aggiungo, esclusivo di una corte che così rappresentava sé stessa verso l'esterno con caratteri inconfondibili e riconoscibili.

Detto questo appare evidente come, se quanto precede riguarda la cornice metodologica e di ricerca all'interno della quale collocare studi e riproposizioni sonore relativi al *soundscape* di una città, il passo successivo divenga l'inverarsi concertistico, discografico o videografico dello scampolo di paesaggio sonoro scelto e studiato. Nello specifico, qualora si volesse oggi riproporre questo frammento sonoro della corte gonzaghesca del tardo Cinquecento ci si dovrebbe in primo luogo rassegnare o a una sua veste concertistica, che nulla avrebbe a che fare con la funzione originaria delle musiche, o, nel migliore dei casi, a una ricostruzione scenica e musicale di un rito liturgico così come le fonti ci consentono di riallestire; una ricostruzione, beninteso, che co-

---

[13] Per l'utilizzo in questo contesto dell'espressione si veda I. FENLON, *Music and Culture in Late Renaissance Italy*, Oxford, Oxford UP, 2002, p. 183.

munque non conserverebbe nulla del valore e del sapore sacrale delle celebrazioni per le quali le messe palestriane in questione, come del resto tutto il *corpus* 'romano', vennero concepite. Un'illusione di maggiore e più avvolgente storicità, in un'ottica in parte necessariamente rinunciataria, ritengo potrebbe essere data da un'accorta versione discografica[14] o video.

In effetti non pochi problemi storiografici derivano dalla nostra distanza rispetto a quegli irricreabili contesti fruitivi così come a certe soluzioni esecutive, abbandonate in conseguenza di più vasti mutamenti e sociali e tecnologici che hanno indirettamente spezzato certe continuità e fatto perdere la consuetudine con meccanismi produttivi e fruitivi allora usuali. Se il canto di una messa polifonica presentava caratteristiche sonore che forse, curiosamente, riusciamo a immaginare in modo adeguato in quanto a tutt'oggi non così differenti, differente era invece di certo l'impatto sugli ascoltatori che, in assenza di apparecchi di riproduzione sonora, legavano inscindibilmente un repertorio musicale a un luogo e a un'occasione fruitiva, o a una serie di luoghi e di occasioni. Così come incidente con forza all'interno del rito era la prossimità di canto gregoriano (*rectius* piano) e polifonico, e la partecipazione attiva degli strumenti, l'organo *in primis*.

Questi e altri problemi più o meno solubili stanno al cuore della ricostruzione storiografica e della conoscenza esperienziale dei vari paesaggi sonori, di non facile e, da certo punto di vista, di impossibile o eccessivamente aleatoria riproposizione. Del tutto stimolanti sono tuttavia i risultati conoscitivi forniti negli scorsi decenni dagli studi relativi ai contesti urbani: per le ragioni che ho qui tentato di esporre, e altre, essi attendono ora che vengano loro restituiti i suoni che li rendevano vivi e reali, suoni perduti e dimenticati – alcuni irreparabilmente – nel corso della storia.[15]

---

[14] La soddisfacente riuscita di un'operazione di questo genere può essere constatata, in relazione a un repertorio cronologicamente non distante, mediante l'ascolto di *Gabrieli-Lassus. Venetian Easter Mass*, CD Archiv 453 427-2, ℗ 1997; Gabrieli Consort & Players; Paul McCreesh, direttore.

[15] Una serie di osservazioni pertinenti e propositive si legge nel saggio introduttivo di Fiona Kisby (*Introduction: Urban History, Musicology and Cities and Towns in Renaissance Europe*) al volume *Music and Musicians in Renaissance Cities and Towns*, a cura di F. Kisby, Cambridge-New York, Cambridge UP, 2001, p. 2.

Giovanni Vareschi

LA PROPRIETÀ DELL'EPISCOPATO MANTOVANO NEL 1690

1. In un territorio a economia agricola

A partire dall'epoca medioevale, tra i proventi che alimentano la Mensa Vescovile[1] mantovana con le liberalità[2] occasionali o periodi-

---

[1] Il riordino dell'Archivio della Mensa Vescovile di Mantova, depositato presso l'Archivio Storico Diocesano (ASDm) è stato portato a termine da D. Martelli, F. Negrini e G. Nosari. Nella presentazione dell'inventario del 1979 il direttore monsignor Giancarlo Manzoli scrive che: «Mensa Vescovile è un termine giuridico che nell'ordinamento canonico sta a indicare i beni e i redditi destinati al sostentamento del Vescovo di una diocesi. Non si sa con esattezza quando ebbe origine la diocesi di Mantova, ma l'ipotesi più comune fa risalire la sua fondazione agli inizi del secolo IX. La documentazione archivistica inventariata incomincia con l'anno 945». Recentemente il 2004 è stato dichiarato «anno giubilare della diocesi mantovana», ricorrendo infatti i suoi 1200 anni di esistenza documentata, dopo avere ricevuto il suo inizio fondativo in concomitanza della «prima inventio» della reliquia del Preziosissimo Sangue, nell'anno 804, con le testimonianze di Carlo Magno e di papa Leone III. Sugli antichi documenti relativi ai privilegi concessi o confermati alla Chiesa Mantovana da re e imperatori, a partire dal periodo di governo comitale dei Canossa, cioè dal diploma di re Berengario I concesso al vescovo Egilulfo il 12 novembre 894 che tra l'altro anticipa secondo Pietro Torelli il privilegio del conio delle monete rispetto al diploma del re Lotario e fino all'ultima conferma del 1452 data dall'imperatore Federico III, cfr. P. Torelli, *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà, sviluppo agricolo, contratti agrari*, Mantova, Accademia Virgiliana, 1939, pp. 7-17; *Regesta Chartarum Italiae. Regesto Mantovano*, a cura di P. Torelli, Roma, Loescher, 1914; V. Colorni, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero. I. Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano, Giuffrè, 1959, p. 40, nota 2; E. Camerlenghi, M. Vaini, *Lezioni di storia dell'agricoltura e del territorio mantovano*, Mantova, Scuola di cultura contemporanea Comune di Mantova, 1994, pp. 13-17; M. Vaini, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1120 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 63 sgg.; *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*. I. *Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 93-97. Sulla diocesi di Mantova cfr.: R. Brunelli, *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di*

che variamente connesse alla *cura animarum*, si innesta man mano un sempre più consistente complesso di entrate derivanti dalle investiture di beni in feudo censuale o onorifico e di beni enfiteutici o a livello, dalla conduzione di beni allodiali, dai diritti di natura fiscale, goduti in modo parziale o esclusivo, e relativi alla pesca, all'attraversamento dei fiumi nei luoghi di porto o transito e all'esazione dei dazi sulle merci agli approdi o nei trasporti lungo il Po.

Questo secondo gruppo di proventi, cui hanno dato origine soprattutto i privilegi concessi dai re italici, dagli imperatori e dai Canossa al vescovo di Mantova, alla fine del Seicento forma la parte reddituale principale del patrimonio[3] della Mensa Vescovile.

Le proprietà fondiarie vescovili in locazione, come pure i diritti di natura fiscale, sono riferite al territorio del Mantovano Vecchio,[4] più

Mantova, Brescia, La Scuola, 1986 (collana a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro); I. Donesmondi, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, Mantova, Osanna, 1616.

[2] La legge canonica ha disciplinato nel corso dei secoli e per tutte le diocesi il sistema delle liberalità, da considerare incerto nei prodotti delle oblazioni in natura, delle elemosine in denaro, delle decime, delle donazioni per servizi religiosi, dei testamenti con legati a favore del vescovo, o legati pii. Accanto a ciò, il diritto canonico ha regolato anche alcuni aspetti dei patrimoni della Chiesa, insorti fin da quando l'editto di Milano (anno 313) e l'editto di Costantino (anno 321) riconobbero formalmente il diritto patrimoniale a favore del *corpus fidelium*. A partire dal Medioevo, gli accadimenti relativi alle varie forme di proprietà, possesso o godimento, hanno riguardato per esempio la suddivisione delle Mense in episcopali e capitolari, i benefici (porzioni di beni della Chiesa) concessi dai vescovi alle chiese rurali, le prebende per il solo godimento accordate dalla mensa capitolare ai canonici rimanendo la proprietà al capitolo, infine le proprietà di cui erano investite pievi, parrocchie, oratori e quelle riguardanti abbazie e monasteri.

[3] V. Colorni, *Il territorio mantovano*, cit., p. 41. Studiando i rapporti esistenti nel distretto mantovano e nel periodo comitale e comunale tra i poteri statali e quelli effettivamente esercitati dalla Chiesa, e riprendendo gli studi di P. Torelli sulla natura giuridica dei privilegi dell'Episcopato di antichissima origine, il Colorni ha introdotto una classificazione delle entrate patrimoniali, distinguendo: a) la proprietà di vastissimi territori nell'ambito della contea mantovana e fuori di essa, dichiarando tale proprietà, con le relative persone, esente da ogni pubblico gravame, reale e personale; b) il provento di svariati cespiti fiscali, per esempio i redditi derivati dalla zecca, dai molini alimentati dai corsi d'acqua, dalla navigazione fluviale, dal transito nei porti, dalla pesca nei fiumi e inoltre i diritti di ripatico e sui mercati.

[4] Osserva M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, cit., p. xiv, che il territorio del Mantovano Vecchio fino al 1783 si distinse dal Mantovano Nuovo per le passate ragioni storiche e per i due differenti regimi economico-sociali che ne derivarono. P. Torelli, *Un Comune cittadino*, cit., pp. 24-26, analizza la minor estensione della diocesi rispetto alla provincia a partire dal periodo che precede quello delle pievi fino al momento in cui si manifesta il Comune cittadino e rileva che sfuggono all'influenza

esteso rispetto a quello della diocesi fin dall'età comunale. I diritti in particolare sono da porre in relazione al grande fiume Po e ai suoi affluenti, che in molti casi costituiscono un confine delle terre della Mensa Vescovile, a partire dalle possessioni della corte di San Michele alla sinistra dell'Oglio che sfocia nel Po, continuando con quelle della corte di Rottadolla ubicate geograficamente alla sinistra del Mincio che termina nel Po e quindi in ambiente virgiliano,[5] e concludendo con le corti di Quingentole e di Nuvolato nell'Oltrepò Destra Secchia.

Le terre della Mensa Vescovile sono inserite nel paesaggio della Pianura Padana[6] dei tempi passati, caratterizzato da rettangoli di terra arativa, solcato da lunghi filari di viti legate o 'maritate' agli oppii, o ai salici, o agli olmi, da prati delimitati da una sequenza di alberi di piccolo e alto fusto vicino ai fossi divisori o adacquatori, da boschi. I pascoli sono estesi specialmente a ridosso dei fiumi. Nella pianura ondulata e in leggero declivio, l'aspetto idrografico è completato dalle sorgenti risorgive, i cui corsi d'acqua si diffondono nel territorio bagnato dalla rete capillare di fossi e di dugali scavati e regolati dall'uomo.

Il manto arboreo nei campi e al margine delle strade nel Mantovano è reso consistente e rigoglioso anche per la diffusione delle piante da frutta di ogni specie, fra cui noci, nocciole, ciliegie e marasche, susine o prugne o 'brogne', fichi, pere, mele o 'pomi', melograni, nespole, giuggiole. Sulle colline moreniche fiorisce il mandorlo e l'ulivo si è radicato da secoli.

Esiste una dipendenza dell'uomo dalla natura e si usa distinguere il paesaggio 'naturale' da quello 'culturale', vale a dire quel territorio che risulta trasformato per l'attività umana ritenuta doverosa e qualificante dall'uomo stesso. Essa è intesa come capacità e competenza ed esperienza maturate attraverso il lavoro con gli strumenti di cui l'uomo si è dotato e con gli atteggiamenti assunti in funzione della stipulazione

---

del vescovo di Mantova le grandi proprietà della Chiesa di Reggio, del monastero di San Sisto di Piacenza, di quello di Santa Giulia di Brescia, di quello di Brescello, e altre nel Mantovano.

[5] I mantovani sono soliti collegare i paesaggi offerti dalle loro terre bagnate dal Mincio che termina nel Po ai versi del grande poeta latino e mantovano Virgilio, il nobile cantore nelle Georgiche del podere famigliare, struttura agricola fondamentale nelle campagne.

[6] Per la descrizione del paesaggio della Valle Padana, cfr.: E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, 1974, p. 174 sgg.

di contratti, l'adesione a comportamenti miranti a formare leggi idonee a fronteggiare i pericoli ognora incombenti sul paesaggio naturale.

2. Catasto vescovile con mappe del 1690 e contratti relativi alle possessioni

Nel 1690 il vescovo Enrico Vialardi[7] «per il buon governo della sua Chiesa e perpetua memoria dei suoi Successori» ordina la pubblicazione del *Catasto vescovile*[8] (fig. 1) in cui sono raccolti i risultati delle operazioni di rilevamento della proprietà allodiale, con la descrizione di 399 pezze di terra raggruppate in 38 possessioni a loro volta facenti capo a corti (cfr. appendice 2) e con la rappresentazione delle stesse possessioni in mappe[9] acquarellate (figg. 2-13).

I lavori sono eseguiti dal perito e agrimensore senatorio Giuseppe Luciani che misura biolche mantovane 5.988, descrive le pertinenze e i fabbricati rurali sparsi, registra i toponimi e verifica i confini e i nomi dei confinanti interni delle pezze di terra ed esterni delle possessioni.

Nell'introduzione del *Catasto*, il vescovo Vialardi definisce «grande» la spesa sostenuta per quest'opera, circa la quale il suo predecessore vescovo Giovanni Lucido Cattaneo[10] fin dall'anno 1682 ha formato un apposito patto contrattuale di richiesta ai fittadri delle 'possessioni' annesse alle corti di Quingentole e di Nuvolato, di «concorso della metà spesa in base alle biolche, per porre in disegno la corte» e «per pagare il camparo», un sorvegliante messo a disposizione dell'agrimensore.

---

[7] Enrico Vialardi, casalasco, barnabita, fu nominato vescovo di Mantova il 3 marzo 1687, morì il 6 dicembre 1711.

[8] Il volume manoscritto, rilegato in pelle, è di 78 fogli, misura cm 40 × 30 ed è di spessore cm 5. Comprende le mappe e le descrizioni dei terreni in esse rappresentati. Fu segnalato in M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, cit., p. 97, nota 80. La notizia del suo restauro è apparsa in un articolo di F. Negrini, *Un singolare registro dell'antica mensa vescovile*, «La Cittadella», 8, 24 febbraio 1985, p. 6.

[9] Le mappe sono datate fra il 6 aprile e il 29 novembre 1690. Attualmente manca la mappa della corte di San Michele, di cui si sono smarrite le tracce ma che forse non è mai stata eseguita per la difficoltà di porre in disegno su uno stesso foglio ben 41 pezze di terra. Le mappe hanno costituito oggetto di studio per D. Ferrari, *I 'cabrei' come fonti della storia dell'architettura*, in *Gli archivi per la storia dell'architettura*, Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia, 4-8 ottobre 1993, Roma, 1999 («Saggi», 51), pp. 313-340

[10] Giovanni Lucido Cattaneo, mantovano, marchese di Morano e Ponzano, nominato vescovo di Mantova il 9 dicembre 1673, morì il 2 marzo 1685. Tenne il Sinodo.

L'anno di inserimento del patto nei contratti può intendersi come la data di conferimento dell'incarico al Luciani, o ad altro precedente agrimensore, chiamato a operazioni di estrema importanza nell'attuazione graduale di un fondamentale progetto, in un periodo di profondi mutamenti nella conduzione dei fondi agricoli.

L'agrimensore correda dunque il *Catasto* di mappe acquarellate e determina le misure delle pezze di terra e delle possessioni, infine riepiloga in biolche mantovane, tavole e pertiche quelle di ogni corte. Le corti appaiono cinque per motivi contingenti in relazione a Santa Alberga, ma storicamente sono quattro, Quingentole, Rottadolla, Nuvolato e San Michele, tutte «curtes» di origine feudale. La somma delle misure man mano annotate, cioè biolche mantovane (b.m.) 5.988 pari a ettari 1.880, non corrisponde al riepilogo effettuato sull'ultima carta del *Catasto*: «sono in tutto biolche 6.458,66.7». Mentre si rivelano esatti i calcoli per Rottadolla e Santa Alberga, esistono invece differenze su Quingentole, perché l'agrimensore riepiloga b.m. 1.716,25 invece di 1.646,81 e su Nuvolato, si riepiloga b.m. 2.201,76 invece di 2.101,73 e infine su San Michele, b.m. 1.472,14 invece di 1.171,88.

Su ciascuna mappa il Luciani, accanto ai disegni variamente colorati per campi, piante, cavedagne, fossi, dugali, ponti e fabbricati pertinenti, ha tratteggiato un'asta graduata, scala 1:100, per cui un segmento dell'asta corrisponde a pertiche 100, ossia metri 280. Appaiono due rigogliose cornici floreali con inserito in una il nome della possessione o della corte e nell'altra la tabellina che esprime la qualità di coltura e la misura delle pezze di terra che compongono la possessione. Infine è delineata una 'rosa dei venti' quale ausilio per l'orientamento, da leggere in senso orario da nord con le lettere T (tramontana), G (greco o borea), L (levante), S (scirocco), O (ostro o mezzogiorno), A (libeccio), P (ponente), M (maestro).

Alla corte di Quingentole sono annesse 9 possessioni costituite da 84 pezze di terra (la media di questi 84 appezzamenti è di b.m. 19,61); alla corte di Rottadola sono annesse 6 possessioni con 53 pezze di terra (media b.m. 14,55); alla corte di Nuvolato 16 possessioni con 159 pezze di terra (media b.m. 13,21); alla corte Santa Alberga un unico possesso di 7 pezze di terra (media b.m. 42,42); alla corte di San Michele 6 possessioni con 96 pezze di terra (media b.m. 12,21).

La misura media delle possessioni risulta essere di b.m. 183 per quelle annesse alla corte di Quingentole, di b.m. 128 per quelle della corte di Rottadolla, di b.m. 131 per quelle della corte di Nuvolato, di

b.m. 297 per l'unica possessione della corte Santa Alberga, di b.m. 195 per quelle della corte di San Michele.

La superficie media delle possessioni relative alle corti situate in una medesima 'zona agraria' di cui si tiene in evidenza sia la sistemazione idraulica, sia quella agricolo-forestale, si determina in b.m. 150 (ettari 47) per il consistente gruppo di 25 possessioni annesse alle due corti di Quingentole e di Nuvolato nell'Oltrepò mantovano Destra Secchia, territori di Nuvolato, Quistello, Schivenoglia, Quingentole e Pieve di Coriano; in b.m. 128 (ettari 40) per le 6 possessioni della corte di Rottadolla fra Formigosa e Roncoferraro, alla sinistra del fiume Mincio; in b.m. 209 (ettari 66) per le 7 possessioni delle corti di San Michele e Santa Alberga nella zona di Sinistra Oglio compresa fra Marcaria, Campitello, Gabbiana e Ospitaletto.

L'amministrazione di quella parte della proprietà della Mensa Vescovile costituita dall'insieme delle corti con le annesse possessioni, realizza un 'sistema delle corti',[11] col quale si tende a superare la conduzione diretta, scegliendo di espandere gradualmente l'offerta in locazione delle corti con possessioni, in base ai capitolati attentamente predisposti e lungamente elaborati.

Dalle carte emergono alcuni aspetti dei rapporti agrari e del correlato sviluppo agricolo, a partire dagli anni precedenti il sacco della città di Mantova quando, con il nuovo vescovo Vincenzo Agnelli Soardi,[12] la corte di San Michele, con Santa Alberga, appare concessa in affitto ad una società che comprende due fratelli del vescovo, Ferrante e l'agente generale Aurelio. A favore degli stessi, il vescovo cerca di ottenere anche il breve di Sua Santità per la locazione novennale, che in mancanza diventa triennale, della corte di Quingentole e di una parte di quella di Nuvolato, con possibilità di sublocazioni in affitto o a colonìa, senza distinguere la mezzadria da altre forme di colonìa, in quanto a rapporto di associazione con il proprietario o con l'affittuale, per la ripartizione dei prodotti e delle spese. In questo periodo appare molto vasta la categoria dei lavorenti, il cui ruolo viene accresciuto dalla presenza delle loro famiglie.

---

[11] Cfr. A. De Maddalena, *Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano, Cisalpino, 1961, pp. 62-67; E. Camerlenghi, M. Vaini, *Lezioni di storia*, cit., pp. 106-107.

[12] Vincenzo Agnelli-Soardi, mantovano, già vescovo di Alba e coadiutore con diritto di successione di Mantova. Nominato il 18 marzo 1620, morì il 13 settembre 1644.

Quando agente generale è Aurelio Agnelli Soardi, per vendere i raccolti occorre fare «la consegna delle biave»,[13] ed è la stessa Mensa Vescovile a curarne il commercio e la divisione dei ricavi fra gli effettivi produttori.

Tab. 1. Consegna biave (in staia) anno 1623

	Corte di Quingentole	*Corte di Rottadolla*			*Corte di Nuvolato*	*Corte di San Michele*	*Totale biave*	
		Fittadri	*Lavorenti*	*Totale*			*staia*	*%*
ceci o cesi	31	100	37	137	84	45	297	2,1
farro		18	11	29	5		34	0,2
fasoli o fasuoli	14	24	2	26	33		73	0,4
fava	516	231	63	294	845	99	1754	12,5
formento nostrano	2.572	824	853	1.177	3.998	1.148	8.895	62,3
formento grosso					6		6	0,1
formento rosso.					133		133	2,1
formento marzuolo					15		15	0,1
granada staia n.					60	4	64	0,5
meliga o melica	318				197		515	3,7
miglio o milio	32				23		55	0,4
orzo	98				28		176	1,3
segala	111				471		582	4,11
spelta	204	60	96	156	63	469	892	6,5
vena bianca	68				159		227	1,6
vezza	79				137	81	297	2,1
biave per corte	**4.043**	1.257	562	**1.819**	**6.307**	**1.846**	14.015	**100,0**

In presenza di più varietà di «formento» conferito, si riproduce nella tabella soprastante la distinzione tra nostrano, grosso, rosso e marzuolo. Quando la qualità rilevata sulle carte è priva di specificazione, si intende il nostrano.

[13] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 62, cc. 351-357. In particolare Ferrante Bonatto della corte di Nuvolato consegna 541 staia di formento nostrano e rosso assieme, di cui si calcola l'imputazione di staia 124 al formento rosso, seguendo l'indicazione delle 'ventine' (misura cremonese di stima dei cereali sull'aia, di gambo e spiga; la 'ventina' è di 20 covoni – o 'maragnoil', sistemati a 'maragn' – ed equivale a 10 staia di grano).

Il formento grosso o quello rosso potrebbero indicare il «formentone».[14]

A metà del Seicento la corte di Rottadolla è gestita in affitto con una dotazione[15] di «robbe consignate» da monsignor illustrissimo fra Masseo Vitali:[16]

> Inventario delle robbe [...] da essere restituite da essi signori conduttori Giovanni Battista Vitali e canonico Francesco Restano, l'ultim'anno della locazione sopra la corte di Rottadolla presa da loro in affitto per tre anni havenire, che cominciano dal San Martino dell'anno presente 1648 e finiranno al San Martino dell'anno 1651 [...] Un carro ferrato, un altro carro ferrato, un carro ladino, le soghe da carro, raschi, raschetti, cortiletti, tutto stimato sono lire 240 [...] Vino buono in cantina carra quattro e mezzo, vino acquato carra tre, pali da vigna miara. [...] Un paro de bovi, Varolo e Moretto lire 480, un paro de bovi, Brognolo e Chiarino lire 330, forniti con li suoi zovi.

Fra la documentazione conservata nell'archivio della Mensa Vescovile si trova la serie di locazioni in affitto del notaio Bernardino Zampolli, in due volumi per i periodi 1682-1685 e 1687-1689. Dal complesso degli atti notarili si traggono n. 46 contratti riguardanti le possessioni e le corti (cfr. appendice 1).

Per la zona alla sinistra del fiume Oglio, un contratto è stipulato nel 1684 per la corte Santa Alberga, un altro nello stesso anno per la casara, fornace e prati della corte di San Michele, e un terzo nel 1687 per l'affitto della corte di San Michele con Santa Alberga. Per l'Oltrepò mantovano Destra Secchia, n. 33 contratti di locazione riguardano il rinnovo di affittanze concernenti le possessioni della corte di Nuvolato negli anni 1682 (n. 12), 1685 (n. 8), 1687 (n. 12), 1688 (n. 1), e infine n. 10 locazioni in affitto relative alla corte di Quingentole di cui n. 1 del 1684, n. 8 del 1687 e n. 1 del 1689. Degli anzidetti dieci contratti, n. 6 riguardano possessioni in cui sta scadendo la concessione in colonia parziaria.

---

[14] Ciò consentirebbe di rivedere la conoscenza che si ha dell'introduzione del 'formentone o mais' nel Mantovano. Cfr. E. CAMERLENGHI, M. VAINI, *Lezioni di storia*, cit., p. 108.

[15] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 62.

[16] Frate Masseo Vitali è nominato vescovo di Mantova il 5 febbraio 1646, muore il 23 giugno 1669. Compie due visite pastorali e celebra il Sinodo, lasciando le Costituzioni Sinodali.

3. Gestione, lavoro e patti contrattuali

Assieme al governo spirituale della diocesi, il vescovo agisce in veste di legale rappresentante dell'istituzione Mensa Vescovile in tutti gli atti che si producono e in particolare nella stipulazione dei contratti in cui si concedono i terreni in locazione ai conduttori e si accordano esenzioni, prerogative e immunità. In sua assenza dalla sede vescovile, è il vicario che ne fa le veci, ma secondo gli «ordini»[17] ricevuti e facendo rispettare gli ordini dati ad altri, come si trae da quelli «fatti e lassati» dal vescovo Vincenzo Agnelli Soardi in occasione del suo viaggio a Roma del 21 marzo 1623:

1° Il signor vicario haurà la suprema hautorità nel governo spirituale, et ancho soprintendente nel temporale per le cose di giusticia conforme a la sua patente. 2° Il signor Aurelio havrà il governo e cura dele cose temporali del vescovato conforme ala sua patente e procura. 3° Il signor Nicolò Aveloni haurà procura di riscotere le entrate del Vescovato così mature come da haverarsi cioè haffitti dele corti, dacij, affitti dele peschiere, porti et decime de contratti, riservando le esationi dei livelli e del catedratico al reverendo padre fra Antonio Bonazzi da Dosolo del ordine dei Minori Conventuali, il quale haurà l'autorità di riscotere et di farle le ricevute [...] 4° Et similmente detto reverendo padre consegnerà in mano di detto signor Casalli tutti gli denari delli livelli che riscoterà come sopra, da esser dispensato come sopra. Ma i livelli et caponi, cera, oglio et altre simili cose consegnierà in mano di detto signor Aurelio, da essere dispensatti conforme la mente di Molto Signor Illustrissimo [...]. 5° Il signor Giovan Battista Guglielmi havrà il governo et cura [...] come di pagar debiti et anui livelli, censi et altri carichi, et ancho dele liti [...] et ancho di spendere per bisogno dele fabbriche. 6° Le decime del presente mese di marzo [...] 7° Si farà almeno ogni mese una volta convocationi deli negotii et interessi del Vescovatto alla quale dovrà intervenire potendo il signor vicario [...] et nelle cose giudiciarie l'Illustrissimo signor presidente del Senato come Commissario del Vescovato [...] 8° Si dovrà trattare et concludere negotio per reintegramento del dacio di Borgoforte del Vescovato di Mantova riducendo il pagamento di esso et in particolare il transito de sali, si cercha la quantità dei modi che portavano le barche che transitavano per tutto l'anno 1589, quanto circha ali pagamenti da farsi conforme ale monete che correvano a quei tempi. 9° Comanda esso signore illustrissimo reverendissimo che questi ordini siano eseguiti inviolabilmente quale di sua mano saranno affirmatti et sugelati col suo solito sugillo.

---

[17] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 62, c. 224.

Il vescovo nomina il 'fattore generale' o 'agente' a capo della fattoria vescovile, un ufficio collegato con la cancelleria della curia, e conferisce la responsabilità di agente vescovile o fattore della corte all'affittuale della corte.

Le funzioni dell'agente generale vescovile ricordano quelle svolte nell'anno 1573 dal fattore generale ducale,[18] raccolte da Aldo De Maddalena:[19]

vedeva li libri dei fattori delle corti, fermando le partite d'entrata et spesa, et fermando tutte le bollette delle spese. Visitava le corti, edificii et luoghi infrascritti, ordinando le provisioni necessarie. Così circa la coltura, come al fabricar et far reparationi, cavamenti et condotti d'acque, facendo fabricar pietre et calcine, provvedendo ai bisogni d'animali, vendendo legne, fieni, formaggi, frue, lane, animali, lino et biade, et comprando legne, fieno et biade da cavalli per la corte [...] negotiava di afittare le corti, le peschiere, li horti.

Alla fine del Seicento è agente generale della Mensa Vescovile il notaio Bernardino Zampolli, che in primo luogo stipula i contratti di locazione. Come notaio egli redige gli atti, ma rispetto alle investiture e ai loro rinnovi, in feudo, in enfiteusi e a livello, le competenze più specifiche sembrano essere del 'commissario ai feudi' e del 'segretario della Mensa' che nel 1682 erano rispettivamente Tullio Berti, vice presidente del Senato mantovano, e il dottor Carlo Alessandro Contessini, cancelliere o segretario dei feudi. Le loro firme appaiono insieme sui libri delle *licentie hypothecandi*[20] riguardanti beni feudali. Nella cancelleria, sui libri delle licenze generiche, tra l'altro si «prendono in nota» gli affitti e i subaffitti, cioè si registrano i nomi, i cognomi e «dove stanno» gli affittuali e i subaffittuali.

L'agente generale riscuote gli affitti e i ricavi delle vendite dei prodotti, oltre ai dazi e ai diritti sulle peschiere e i porti. È lui ad approvare

---

[18] Rileva R. Navarrini in *Le istituzioni storiche del territorio lombardo (XIV-XIX). Progetto Civita*, a cura di R. Grassi, Milano, Regione Lombardia, Direzione Generale Culture, 1999, p. 121, che l'ufficio del fattore generale gonzaghesco, con quelli del massaro e dei maestri delle entrate, viene soppresso nel 1573, e i suoi organici confluiscono nel Magistrato Camerale.

[19] A. De Maddalena, *Le finanze del ducato*, cit., p. 63, nota 3.

[20] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, *Libro delle licenze 1660-1680*, parte II, *Licentie Hypothecandi*. Il notaio e cancelliere Giovan Battista Vitali ha concesso e scritto nel periodo 1660-1669, n. 98 licenze d'ipoteca e nel periodo 1670-1679 n. 208.

i pagamenti anche se ordinati dal «secretario» o effettuati dal «messer spenditore», a presentazione delle note di spesa[21] fornite dai negozianti, come per il conto del 9 gennaio 1692 di un «sacho di fromentone lire 24 e uno di olive lire 26» oppure per quello della fine anno 1698 «per aver voltato il fenile nella corte di Nuvolato longo braza 61 e largo braza 28 per lire 45». La liquidazione di spese per lavori eseguiti nelle corti o possessioni spesso avviene parte in moneta e parte in natura.

Lo Zampolli esercita il suo ufficio con una visita periodica nelle corti su cui riferisce al vescovo e con la presenza indiretta attuata attraverso gli informatori per la verifica del rispetto dei patti contrattuali, nella cui corretta esecuzione si delinea l'influsso della Mensa Vescovile sull'indirizzo produttivo delle terre. Di fatto, è lo Zampolli che dirige l'andamento economico generale per il perseguimento delle previsioni aziendali, tenendo conto che sul campo di scelta economica influiscono gli obblighi giuridici e inoltre i vincoli morali, collegati utilmente al potere vescovile e parzialmente documentati in relazione ai poveri.[22]

Adi 8 aprile 1694. Spesa delle vesti verde deli poveri. Braccia 65 cordella da soldi 4 il braccio lire 13:4 <lire 13, soldi 4> - Braccia 36 cordela alta lire 10:16 - Reffe ontie 18 lire 7:4 - Bottoni lire 2:8 - Fatura lire 72 - Para 12 calcetti verdi lire 48. Totale lire 153:12.

Adi 20 marzo 1698. Per li poveri 12 capelli neri a lire 5 fa lire 60 e 12 calze in stame verde provistoli lire 48, per n. 6 capelli neri di lana di Spagna vigogna per stafieri e caretieri a lire 17 l'uno fa lire 202.

Anno 1698. 12 paia di scarpe date ai poveri lire 12 il paio.

Il coordinamento del fattore generale rispetto a una corte o possessione e ai suoi conduttori si esplica attraverso il 'fattore cavalcante', così chiamato per i suoi spostamenti a cavallo, un agente che veste la «casacha»[23] fatta aggiustare assieme al «gabano del carociere lire 12» dalla Mensa Vescovile, che paga anche «la fattura di 2 camiselle di tela d'Olanda per lire 12 e di 5 abiti di saglia con li tabari compagni lire 120». Il cavalcante inoltre mette le scarpe fatte distribuire dall'episcopato nel

---

[21] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 24.

[22] *Ivi*, b. 24, c. 227.

[23] *Ivi*, b. 24.

1698 ai poveri e alla servitù, nel cui elenco è compreso il fattore cavalcante (lire 13 il paio).

Spesso nella corte risiede il 'fattore della corte'. In un vecchio ordine[24] riferito a un sacerdote tenuto a risiedere localmente, se ne delineano i compiti:

12 ottobre 1624. Avendo Monsignor Illustrissimo tolto a star secho il signor don Bartolomeo Schiavetti per fattore alla Corte di Quingentole, conforme a quanto si dirà da basso, prima detto signor don Bartolomeo avrà la habitatione nel pallazzo, conforme alla sua famiglia, gratis. Havrà la spesa per lui, 10 sachi formento, un caro de vino bono, un peso di grasso, un peso di formaggio, una bacicha detta ollio et una bocha de sale al'anno. Potrà tener un cavallo nella detta corte, et Monsignor Illustrissimo li dà la comodità, che possa andar a dir Messa nelli luochi convicini, quando Monsignor Illustrissimo non sarà a Quingentoli, che in tal caso non la potrà dire, se non ne la chiesa di Quingentoli o vero nela parochiale. Dovrà haver cura del palazzo, breda, bugni, boschi, sparesara, orti et giardini et usar ogni diligenza acciò siano ben tenutti, coltivati, et al ordine. Havrà cura de tener conto distinto sul libro a parte, de le facioni, che dovrano fare li fitadri, ordinarie et straordinarie, et che vadano con regola et che uno non venga più gravato de l'altro. Dovrà ricevere ogni cosa per inventario di tutto quello si trova nel pallazzo, et usar ogni diligenza per conservarli.

Nelle corti insieme alle famiglie dei conduttori principali, risiedono quelle dei lavorenti, di fatto compartecipanti per alcuni allevamenti e anch'essi acquirenti del sale al prezzo degli esenti dal dazio, oppure conduttori di poche terre, soprattutto prative, prive di fabbricati rurali, residenti nella corte ed eventualmente impegnati in altri accordi agrari, tra cui soccida per piccoli allevamenti in superfici da seminare o seminate, nelle colture di rinnovo o nella bachicoltura. Nella grande corte vi sono spesso il 'vinaiolo' o 'vignaiuolo', il 'casaro' e gli addetti a una fornace dove si cuoce calcina, mattoni e tegole, che possono essere anche conduttori di poca terra. Inoltre il 'console', lavorente notificatore di ordini o di decisioni, il 'massaro' con funzioni amministrative, e il gastaldo, non sempre agente vescovile o fattore, che sovrintende ai vari lavori. Infine il camparo,[25] responsabile dell'irrigazione e chiamato a sorvegliare sull'esecuzione di determinate operazioni colturali nei cam-

[24] Cfr. *ivi*, b. 63, c. 85.

[25] A. Bertolotti, *La carica di camparo a Nuvolato nel 1613*, «Mendico», 4, 1890.

pi, essendo retribuito per contratto «pro rata» da ogni conduttore, anche per vigilare, o essere d'aiuto all'agrimensore Luciani che deve «porre in disegno la corte».

Nelle case cosidette dei 'rustichi' possono risiedere i braccianti o bracenti, gli zappatori e i falciatori, i mungitori,[26] i biolchi[27] e i cavallanti,[28] i pastori, i carrettieri, i 'tuttofare', i giardinieri e gli ortolani[29] riguardo ai quali si riporta qui:

> Adi 14 novembre 1622. Inventario dele robe che si ritrovano oggi nel giardino [...] e nota de li Erbari estimati per detto di Nicola di Gratiis ortolano. Verze, porri, cipole, latuche, navoni, dacletti, persemolo, spinazze, baschi di crespino e osmarino. Qual robbe tutte sono statte stimatte di valore di lire doicento et tre, in tutto.

I famigliari della maggior parte dei lavoratori agricoli esercitano le attività funzionali all'agricoltura e al lavoro dei campi, come la manifattura rurale con filatura e tessitura di lino e canapa, di lana di pecora, e di seta ottenuta con la bachicoltura stagionale, per l'autoconsumo o per il mercato locale, essendo organizzati su scala domestica nella solidale stabilità di quell'assetto sociale.

Nei contratti di locazione triennali a partire dal 1682 il vescovo concede le possessioni annesse «de juribus» a una corte, spesso assieme a singole pezze di terra soprattutto prative, con la formula di «titulo purae et simplicis locationis duraturae per triennium [...] dedit et locavit et ad affictum simplicem concessit», a un conduttore per sé e per i suoi eredi, o a una famiglia in cui diversi fratelli dichiarano di essere in regime di comunione dei beni, o a più conduttori che dichiarano di garantire «pro se se» oppure in solido le loro obbligazioni, in base a contratto, pagando un corrispettivo in denaro e tributando le onoranze. Ad alcuni sembra riconosciuta la capacità di attuazione dell'indirizzo tecnico aziendale contrattuale, determinato dalle azioni logiche, esperte, ripetute, coordinate e controllate, mentre altri sembrano maggiormente sotto tutela, ricavando ciò dal complesso delle clausole di garanzia inserite.

---

[26] Sono detti anche bergamini, uno ogni 13-18 vacche.

[27] Sono detti anche bifolchi, curano un paio di buoi, e sottostanno al capo bifolco.

[28] Di solito curano una pariglia, e sottostanno al capo cavallante.

[29] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 62, c. 180.

I contratti relativi alla locazione in affitto delle possessioni annesse alle corti di Quingentole e di Nuvolato presentano una uniformità di fondo nei patti, sono pochi i casi in cui si modifica o si aggiunge una clausola, mentre variano i corrispettivi in denaro e si calibra la formulazione delle garanzie.

Gli obblighi del locatore si riassumono nella concessione al conduttore delle terre descritte «ad habendum, tenendum et utendum, fruendum ac gaudendum» assieme ai relativi «omnibus et singulis suis iuribus, immunitatibus, prerogativis, et exemptionibus» e alla condizione che «ad illam meliorandum semper, et non peiorandum».

Il locatario impegna sé stesso e tutta la famiglia a usare la massima diligenza nella gestione della possessione in conformità alla destinazione e nell'osservanza del principio di «migliorare sempre e mai peggiorare» le condizioni del fondo, mentre i fittadri prendono in consegna i terreni, forniscono le garanzie di pagamento dell'affitto, e soprattutto si obbligano «ad dandum et solvendum de affictu», cioè a pagare il corrispettivo «in tot bonis[30] monetis, medietatem aureis ad cursum proclamatum de tempore solutionum fiendam currentem, et aliam medietatem in tot monetis argenteis pariter ad cursum currentem».

Il ciclo produttivo in agricoltura è dominato dalle stagioni, per cui si conviene di far decorrere la locazione dalla festa di San Michele, il 29 settembre. L'importo annuale dell'affitto si calcola da un San Michele all'altro, in lire e soldi a biolca mantovana, e solo in pochi casi, specialmente quando riguarda casamenti o fabbricati rurali, è fissato in una somma di denaro espressa in scudi da sei lire piccole mantovane. I termini del pagamento sono normalmente fissati in tre rate, nel giorno di San Michele, nel periodo delle feste di Natale, alle calende di febbraio o di marzo cioè il primo giorno di questi mesi. In pochi casi si verifica una diversità nei tempi di pagamento delle rate d'affitto, facendo presumere che ciò sia frutto di contrattazione.

In aggiunta all'affitto i conduttori devono dare per 'honoranza'[31] alla Mensa Vescovile, o a chi viene loro comandato dal fattore generale, le uova (n. 50) a Pasqua, i pollastri (n. 3) a San Giovanni in giugno, i capponi (2 paia) a San Martino in novembre, le oche grasse (n. 2) a Santa

---

[30] M.A. Romani, *Considerazioni sul mercato monetario mantovano nei secoli XVI e XVII*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», n.s., XXXVII, 1969, pp. 73-143.

[31] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 33, 1687-1689, p. 70.

Lucia in dicembre, la carne porcina (6 pesi) a Natale, i carri (n. 3) di «strame[32] ben studiato e segato» che il conduttore dovrà portare alla scuderia di Sua Signoria Illustrissima o «a che li verrà dissegnato dalli agenti», non prima di avere avvisato il fattore della corte, e le «granare di sanguanino (n. 6) et altre tante manzarine et il simile di granare di campo et anche altre tanti manzaroli per le cuzzine» che ogni conduttore deve consegnare agli 'agenti' per San Martino, in novembre.

Quando nell'offerta delle onoranze non si riscontra «la perfetione e l'esquisitezza» richieste, spetta al «mastro di casa di Sua Signoria Illustrissima» di prendere decisioni sul pagamento della pena del doppio.

Le clausole contrattuali manoscritte in volgare, o patti, vengono introdotte con l'espressione di «materno sermone» oppure «vulgari idiomate ad clariorem intelligentiam».

I patti normalmente inscritti nei contratti per le possessioni di Quingentole e Nuvolato sono dodici, e normalmente si ripetono, essendo poche le eccezioni e scarse le aggiunte. Nella parte preliminare di introduzione, quando la concessione in affitto riguarda più famigliari assieme sullo stesso terreno, i conduttori si obbligano alla «generale observatione di tutti li suoi beni [...] in ampla solemni, et valida iuris forma», fornendo di fatto l'inventario notarile dei propri beni.

Il primo patto riguarda una specifica cauzione «a maggior garanzia», un acconto in natura rispetto alla prestazione da adempiere annualmente e contempla l'obbligo di depositare ogni anno

tutta e anche più della parte dominicale si di fromenti, misture et altri grani di qualsivoglia sorte, come di vino, et altre entrate niuna eccettuata nel tempo della raccolta delle medesime.

Nelle possessioni vescovili il conduttore in affitto non sempre è dotato di quantità di scorte proprie, anzi si può osservare che le scorte del fondo sono costituite per lo più dal concedente in misura scarsa nel caso di affitto della corte a un 'signore' o a un 'illustre', e in misura più elevata negli altri casi che comprendono residue forme di colonìa parziaria, e questa differenza si riflette sul calcolo della ripartizione dei prodotti e delle spese.

---

[32] F. Arrivabene, *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova, Eredi Segna, 1882. Lo strame è «la parte della paglia che rimane sul campo dopo la mietitura (a mano) dei cereali, la quale falciata alla sua volta e messa in capanna o appagliata, serve di mangime al bestiame e anche da letto».

Compare qualche volta il patto di «far fare ogni anno almeno 40 pertiche di cavedagne e altrettante di fossato nei luoghi più bisognevoli sentito l'agente o il camparo e ciò s'intende per cadaun para di bovi».[33] Ma più in generale

sarà espressamente tenuto detto conduttore lavorare, overo far lavorare detta possessione da bon e diligente agricoltore, coll'esser ben oculato et avertito che in mancanza et in difetto delle fatture opportune attinenti alla vera agricoltura, la sodetta possessione o in tutto o in parte non deterioresse piuttosto che megliorare, perché a tal effetto detto conduttore dovrà far fare ogni anno 40 pertiche di cavedagna et altretanto di fosato et ciò s'intenda per cadaun para bovi.

È un obbligo preminente quello di piantare o far piantare per ogni 'paio di buoi' che ci sono nella possessione almeno 40 oppii, o piantoni[34] «con le viti in trattore o a latterale conforme l'uso del paese».

Quando il vescovo decidesse di «fare legna», gli affittuali delle corti di Quingentole e di Nuvolato hanno l'obbligo di concorrere con carri e buoi «alla rata con gli altri fittadri, a condurla a passo e anche alla barca, coi suoi tempi» e «in qualsivoglia tempo dell'anno occorrano cariaggi, e anche per le fabbriche».

All'affittuale non è lecito raccogliere legna scalvando, o facendo scalvare alberi, se non «il solito che si fa di tre in tre anni, cioè una rata all'anno». Non si deve tagliare la cima di un albero, sotto pena di 5 scudi d'oro, una pena applicabile «conforme la mente di Sua Signoria Illustrissima». Sono gli 'agenti episcopali' che concedono la licenza di tagliare gli alberi verdi inutili e anche quelli secchi, e per ognuno di questi ultimi ne sono da ripiantare due.

Il conduttore deve mantenere «ben netti li rivali» e non potrà «romper prati di qualsivoglia sorte», sotto la pena di 5 scudi d'oro per ogni biolca.

Non si deve seminare miglio in coltura «né tampoco l'ultim'anno della locatione». Non si può «restoppiare» sotto pena di 5 scudi d'oro per biolca, «né condur giù dalla possessione la grassina, o la paglia, o lo

---

[33] La superficie aziendale alle cui esigenze può far fronte il lavoro di un paio di buoi, si può stimare in ettari 13, o b.m. 40.

[34] F. Arrivabene, *op. cit.* Il piantone è un «pollone spiccato dal ceppo della pianta, che si pone dentro la terra perché barbichi». Oppi e salici si prestano a questa operazione.

stoppio, o il battedizzo, ma tutto deve essere smaltito e distribuito nella stessa possessione». In questi casi, oltre alla sanzione di 5 scudi d'oro, si può «proceder contro il conduttore per via d'inquisizione segreta».

Circa le fabbriche rurali, il conduttore è tenuto a sue spese a «mantenere le fabbriche esistenti risarcite nella guisa in cui li veranno consignate» secondo la descrizione da farsi prima del San Michele. Il Vescovato è tenuto a risarcire solo le muraglie e i legnami principali.

Contravvenendo il conduttore a uno qualsiasi dei capitoli, o patti, Sua Signoria Illustrissima potrà «ipse iure et facto, se così li parerà» farlo partire dalla possessione senza il decreto di un giudice, e senza risarcimento di danni, dato che l'obbligato conduttore accetta la presunzione di colpa.

In caso di tempesta, o di inondazione di fiumi, o di guerra guerreggiata «che Dio non voglia», si dovranno fare «li ristori convenevoli mentre però il danno eccedi la metà di tutti li frutti da giudicarsi da due periti pratici, eletti uno per parte». L'avviso del danno ricevuto deve essere consegnato agli agenti vescovili entro 5 giorni, pena la decadenza della richiesta, come se il fatto non fosse mai accaduto.

Si enuncia nel patto inserito a partire dal 1682 e relativo ai fittadri delle corti di Quingentole e di Nuvolato che se il vescovo volesse far fare la misura della possessione, dei prati, e della corte «e farla tutta porre in disegno, o tippo, sarà tenuto detto conduttore concorrere per la metà della spesa che occorrerà alla rata con li altri fittadri della corte». È in concomitanza con detta clausola (come già rilevato in precedenza) che si ritiene conferito l'incarico a un agrimensore di misurare e descrivere le pezze di terra e disegnarne i confini. Nel medesimo patto si aggiunge che «il conduttore concorrerà alla spesa annuale del camparo», i cui compiti di agente sono mano a mano specificati in altre clausole.

Le spese di stesura degli atti solenni sono addossate al conduttore che approva la formula «se obligavit ad mercedem presentis instrumenti et ad alteram copiam in forma authentica».

In chiusura di contratto, al conduttore si fa generalmente obbligo di accettare che tutti i suoi «beni presenti o futuri, liberi, allodiali, di qualsiasi tipo feudale, enfiteutico od obnoxio» siano ritenuti di garanzia, o messi in stato di soggezione in attesa della «fedele esecuzione di ciò che si prevede nei patti e anche per i debiti presenti e futuri verso la Mensa». E il locatore può pretendere nel contratto di ipotecare i beni del conduttore.

4. Le ripartizioni colturali nel 1690

Nel *Catasto* del Luciani sono misurate e descritte le qualità di coltura delle singole pezze di terra elencate per ogni possessione. Queste determinazioni consentono di rappresentare nella tabella (appendice 2) la «ripartizione percentuale per qualità di coltura della superficie produttiva delle possessioni vescovili nel 1690». Nella prima colonna è riportata l'indicazione delle corti e delle possessioni precedute da un numero che corrisponde all'ordine di consultazione del *Catasto* e nelle successive colonne, le superfici in biolche mantovane e le qualità di coltura (con %) che mantengono la terminologia adottata dall'agrimensore.

Insieme alla destinazione 'casamentiva' con i fabbricati civili e rurali e le loro pertinenze compare quasi sempre la qualità 'ortiva', per cui diventa utile porre in apposita colonna il loro assieme, abbreviato in 'CaOrt'. Siccome si constata spesso che ai fabbricati, alle loro pertinenze e all'orto vengono aggiunti elementi colturali non misurabili, si forma la colonna complementare 'Note' in cui si segnalano i casi di promiscuità con l'indicazione delle colture promiscue.

La colonna 'arativo'[35] che comprende anche la qualità 'arativo solamente' riguarda le seminagioni nelle terre lavorate con l'aratro, colture cerealicole di cui la principale è il frumento, con piccole quantità di segale, orzo, avena, spelta, farro, in rotazione con le leguminose, soprattutto fave, con piccole quantità di vezza o veccia, fasoli o fasuoli, ceci o cesi, per sfruttare il terreno nel periodo che intercorre fra le colture principali.

La superficie ad 'arativo' appare rilevante nella corte di San Michele, con preminenza delle possessioni Vescovato Vecchio (b.m. 59) e Campo Vignale (b.m. 26). L'aratro si usa molto anche nelle possessioni la Zoccha (b.m. 23) e la Zanotta (b.m. 17) della corte di Nuvolato. Nelle altre aziende le superfici di arativo, quando ci sono, variano fra 3-10 b.m.

In relazione alle pezze di terra arative, non si trova mai espressa la qualità 'adacquativa' o la 'risaia'. Ma nella zona fra Oglio e Po, dove i

---

[35] Per i terreni destinati ad 'arativo' si può operare la stima della quantità raccolta di frumento in relazione alla superficie seminata, considerando una resa per ettaro di 8-10 quintali.

terreni declinano lentamente verso i fiumi, l'esistenza di sistemi per imbrigliare le acque facendole scorrere opportunamente sui campi a scopo di irrigazione può essere suggerita dal termine 'breda' – che anticamente indicava la parte di un sistema per regolare le acque – presente tre volte per altrettante pezze di terra della corte di San Michele e nelle possessioni Gabbiana e Vescovato Vecchio, come pure in alcune terre della corte di Quingentole. Mentre per le risaie, pur non essendovi qualità di coltura con questo nome, si rileva l'esistenza sotto la corte di Nuvolato e la possessione detta la Rebustina di toponimi del tipo 'risara', che depongono a favore dell'idoneità del terreno alla coltivazione del riso, un prodotto per il quale la pausa di rotazione può essere abbastanza lunga.

Si osserva che cinque pezze di terra rettangolari di qualità arativa, chiamate 'campetti della Lorenzona', insieme ad altre non molto estese dette Campo grande della Lorenzona, Traversi Longhi delle Piane e Pianone, racchiudono un pascolo chiamato 'vegro'. Esse si presentano come rettangoli accostati tra loro e attestati sul dugale Senga nella mappa della possessione Vescovato Vecchio della corte di San Michele. Gli anzidetti cinque campetti misurano circa 2 b.m. cadauno, sono tagliati a metà da cavedagna e circondati ognuno da fossati. Appare suggestivo accogliere qui l'ipotesi di una residuale traccia di marcita.[36]

È meno incerta invece in questo territorio la delineazione del manso nelle mappe delle possessioni di Campo Vignale, di Camporondino e di Vescovato Vecchio, mancando purtroppo la mappa della corte e della possessione di San Michele. Si tratta di reticolati più grandi di terreni, 'arativi solamente' o 'arativi vitati', designati dai termini 'traversi' e 'traversetti', con cavedagne tratteggiate nel mezzo a indicare lavori di inbaulamento e delimitati da fossi, che richiamano la formazione del 'manso', una unità fondiaria che misura il dissodamento delle terre nuove per l'agricoltura durante il Medioevo.

---

[36] O. Laghi, *Agricoltura moderna*, Milano, La Prora, 1953, pp. 217-218, presenta la marcita alimentata in continuità dalle acque dei fontanili, o risorgive, che nel periodo invernale mantengono una temperatura pressoché costante. G. Soresi, *La marcita lombarda*, Milano, 1914, cit. da A. Caleffi, E. Mazzali, *Accadde molti secoli fa... grana padano*, Mantova, Sometti, 2000, pp. 30-31. Approfondisce il concetto di un prato permanente irriguo di formazione lombarda nel XIII secolo, che però riceve le acque di spurgo, concimanti e calde anche d'inverno, dai centri urbani e rurali posti in alto.

La destinazione 'arativo vitato' indica una qualità promiscua, in cui il soprasuolo è rappresentato dalle piantate di vite. Nel caso mantovano, le viti sono 'maritate' ai filari di oppi[37] o aceri campestri, sulla terra arativa, che resta disponibile per gli erbai annuali o intercalari, con leguminose, e graminacee come melica e miglio, o nel periodo che intercorre fra colture principali consecutive della rotazione. Sui medesimi terreni, si seminano in piccole quantità le piante tessili, lino e canapa, per il solo fabbisogno familiare.

La coltivazione della vite sembra rappresentare alla fine del XVII secolo il tratto distintivo della proprietà fondiaria dell'episcopato, pur risultando difficile la stima della produzione di uva e quindi di vino. I dati disponibili sull'estensione delle terre coltivate a vite nel 1690 non consentono di superare l'indeterminatezza derivante dalla varia intensità delle piantagioni, ciò che indebolisce il significato dei raffronti[38] di tempo e di spazio rispetto al prodotto in uva e alla trasformazione in vino, e tra il vino e l'unità di superficie investita a vite. L'analisi consente di individuare solo elementi isolati, perché manca il componente 'quantità della vite' nel terreno 'arativo vitato'.

Sono destinati complessivamente ad 'arativo vitato' ettari 1.052 sul totale di 1.880. La corte di Nuvolato riserva a questa coltura, in 13 possessioni su 16, una superficie pari a circa ettari 424 su 660.

Altre colture qualificanti per l'economia agraria della Mensa Vescovile alla fine del Seicento sono la 'prativa' e la 'prativa solamente' qui esposte in unico gruppo e la 'prativa arboriva' esposta da sola, analizzando preliminarmente le quali ci si può riferire alla nozione teorica

---

[37] F. ARRIVABENE, *op. cit.*, scrive che «opi, o opio, è l'acer campester, o acero loppo, un albero assai comune che serve a sostegno delle viti e il legno di oppio può essere capace di pulimento, di prendere diversi colori, di fare molti delicati lavori e il di lui frutto è ricercato avidamente dai Frisoni». In dialetto si profferisce: «al stà incantà cme n'opi, oppure l'è dur cme n'opi», riferendosi ad una persona che «fa la musa e se ne sta oziando a guisa di stupido».

[38] G.A. OTTAVI, *Lezioni di Economia rurale per i contadini*, IV. *Economia rurale*, Casale Monferrato, Tipografia di Eustacchio Maffei, 1871, p. 13. In un saggio di statistica del comizio agrario di Casale, si calcolano i filari di viti maritate ad oppii posti ogni sei metri uno dall'altro e una quantità di uva raccolta per la vendita in quantità di 12-15 quintali per ettaro. M. ROMANI, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, scritti riediti in memoria, *I rendimenti dei terreni in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano, «Vita e Pensiero», 1977, p. 412. Il rendimento medio annuo di vino di un terreno di pianura del milanese, aratorio asciutto vitato, nel 1727 varia da 2,4 a 5,8 ettolitri per ettaro.

di prato, cioè terreni in cui crescono erbe che si falciano una o più volte in un anno.

Queste colture sono connesse ai foraggi, che si ottengono in terreni già utilizzati per altre colture come le cerealicole e le leguminose. Le colture foraggere costituiscono un settore complementare degli allevamenti del bestiame, cioè le vacche da latte, con i buoi e i cavalli indispensabili al traino. Gli allevamenti di tutti gli animali da stalla dipendono dalla disponibilità di letamazione con 'grassine', che favorisce la crescita del fieno usato per la loro alimentazione. A fianco, sui terreni poveri, si possono mantenere anche gli ovini.

Per la qualità 'prativa' non si ha espressa notizia di prati naturali, irrigui o asciutti, con erbe cresciute spontaneamente, mentre si ipotizzano prati annuali da vicenda o alterni comprendenti due o tre leguminose foraggere; e quelli stabili o permanenti, oppure misti, che presentano una durata molto lunga, sono sia asciutti che irrigui, danno una produzione abbondante e richiedono spese ridotte. Si pensa a questi ultimi soprattutto per le possessioni di qualità prevalentemente o totalmente di tipo prativo, in cui la consociazione di erbe possa comprendere anche il ladino,[39] come il Castellazzo (100%) e le pezze di terra dette Carzolan e Marugola (100%) della corte di Rottadolla, in tutto 50 ettari, le possessioni dette Prati del pozzo (100%) e Pascolone, Mandre e Prato (100%) della corte di Nuvolato, in tutto 59 ettari, e le pezze di terra dette Carrarole (100%) della corte di San Michele, ettari 7.

Per i terreni 'prativi arborivi', o prati con alberi, di cui è stata presa nota nel *Catasto* dell'agrimensore Luciani, vale quanto già espresso per la qualità 'prativo', ma la loro distinzione in apposita colonna diventa utile a determinare sia l'importanza rispetto agli altri prati, sia la specificità degli alberi, il cui legno è richiesto per il reimpiego nell'azienda oppure dagli artigiani che creano strumenti di lavoro e arredi domestici, o per altri usi.

---

[39] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 24. Da una «nota delli denari spesi per ordine del signor Bernardino Zampolli» si ricava che «al 2 marzo 1697 comprato per suo conto (dal conduttore Bruni) somenza di tarfoglio pesi 6 libbre 11 importa lire 66». Pantaleone Da Confienza, nella sua *Summa Laticinorum* del 1487, afferma che la produzione del formaggio nella valle del Po è diffusa, e fa derivare ciò dalla qualità dei foraggi che sostiene l'allevamento del bestiame da latte, vacche e pecore. Il primo tra i foraggi è considerato il trifoglio detto ladino, o 'Trifolium repens', pianta perennante.

Si accenna alle piante di 'mori', le cui foglie sono basilari per l'allevamento del baco da seta, in un contratto del 1682 riferito a Giovanni de Tamellis della corte di Nuvolato, per il quale vige l'obbligo di migliorare il fondo piantando ogni anno 20 mori, insieme a 30 piante di frutta, o meli o peri. La stessa clausola è ripetuta sei anni dopo nella concessione in affitto dello stesso terreno a Giuliano de Pollatis. In un solo caso compare la destinazione 'moriva', assieme a 'casamentiva', per un piccolo appezzamento chiamato il Casino, mancante delle misure e concesso nel 1684 al signor Alessandro Mazzi, agente vescovile. Infine nel contratto del 1684 relativo alla corte Santa Alberga si fissa il patto di recuperare i mori che crescono selvatici, nei pascoli e dietro agli argini.

Fra i pochi terreni di qualità 'prativo arborivo' si indica il 'pradello di Santa Alberga' confinante con l'argine dell'Oglio di b.m. 154, ettari 48, pari al 52% della superficie della possessione; il 'brolo e breda di casa' che si rivela un frutteto di 40 b.m., ettari 13, nella corte di Quingentole, con una 'breda' a difesa delle acque; la 'volozza' che indica una pezza di terra 'prativa con alcuni alberi con sopra un casello a uso di bergamina' di b.m. 83, ettari 26, nella possessione detta Feniletto; la 'marugola' che è un pezzo di terra prativa e saleciva (i salici tra l'altro forniscono le stroppe per legare le viti) di b.m. 18, ettari 6 circa, nella possessione detta Carzolane e Marugola.

La colonna 'Bos' riporta le percentuali di superfici a bosco, in cui sono riunite le due accezioni di colture 'boschivo solamente' e 'boschivo-arborivo'. Fra queste è notevole l'estensione del Bosco Grande di Quingentole, di ettari 106 circa e diviso in due parti, di qualità boschivo-arborivo con peschiera, un termine quest'ultimo che introduce a una forma di allevamento ittico, anche per il ripopolamento. Su questo bosco si conosce poco, ma si stima un bosco promiscuo ceduo dolce, con alberi di media grandezza o arbusti, frammisto a piante di alto fusto, da opera. Sono da considerare il pioppo, il salice, l'olmo, la robinia, il rovere o quercia, il noce, termini che trovano riscontro o in alcuni toponimi o in carte d'archivio. Alla medesima qualità sotto la corte di Quingentole è destinato il 'Bosco del Giardino' di b.m. 5, di cui in una carta si accenna significativamente a cespugli cubici o sferici e ad alberi incolonnati.

Sotto la corte di Nuvolato, nella possessione detta la Rebustina vi è il 'boscho del sadocho', di 1 ettaro circa, all'interno di una più grande pezza di terra arativa vitata, e nella possessione detta Zanotta il piccolo

bosco dei Martorelli, termine dialettale che indica le faine, animaletti che attentano alla sicurezza dei pollai. Nella corte di Rottadolla, possessione detta la Pastorale, vi è il Bosco del Foresto, di 1 ettaro circa. Colture boschive di un certo rilievo esistono nella possessione della Corte di San Michele con il nome di Boschi dei Casetti primi e secondi, di ettari 10, Bosco della Marangona, di ettari 3 e Boscho del Pozzo, di ettari 1 scarso. Inoltre nella possessione Vescovato Vecchio vi è il Bosco della Povina o Povine (forse indicante un terreno umido), di ettari 12 e nella possessione Campo Vignale un Boscho di ettari 3 e mezzo.

La colonna 'pascoli' associa la qualità 'pascoliva' con altri terreni incolti ma produttivi, pur se considerati assieme a virgulti e rovi, detti vegro[40] o rasdara[41] (o rastiva o rasdiva). Queste qualità sono associate perché si corrispondono effettivamente anche nei toponimi, trattandosi di terreni o ghiaiosi o sabbiosi o gibbosi, il cui manto erboso non viene falciato per la fienagione, bensì lasciato per il pascolo del bestiame o delle pecore quando ve ne sia l'allevamento.

Nella possessione e corte di Santa Alberga è tale il 38%, cioè ettari 36, per i campi chiamati 'giarra (ovvero ghiaia), fora dell'argine' di qualità 'pascoliva con alcuni argini', 'rastara' (di qualità 'pascoliva fora da l'argine abandonato con sopra alcuni arbori'); 'bugnara fori de l'argine' (di qualità 'vegra pascoliva').

I terreni definiti 'non produttivi' e inseriti nella colonna 'Impr', si riferiscono a tre stradoni, due della stessa possessione – corte di Quingentole – e uno della possessione la Ruota, che non servono esclusivamente questi fondi. C'è inoltre un terreno della corte Santa Alberga di qualità 'alluvionale per il fiume Oglio'.

La destinazione 'casamentiva' comprende casa civile o palazzo e casa per i 'rustichi' cioè i contadini, assieme ai fabbricati rurali, cioè le stalle, dette da bovi, da vacche e bovi e da cavalli, con il portico a una o più arcate, e il fienile, vicino alla barchessa e alla tinazzara e all'aia o ara, che occupa la maggior superficie in mezzo ai casamenti, dove vi sono anche il forno e il pozzo. Nella colonna 'casamentiva-orti-

---

[40] È 'vegro' un terreno non lavorato coll'intento di lasciarlo rassodare. Il che non impedisce che sia possibile, a certe condizioni e in determinate stagioni, la pratica del pascolo su di esso.

[41] I termini 'rasdara' o 'restara' sono utilizzati dal Luciani sia in senso tecnico come qualità di coltura di scarsa resa, sia in senso toponomastico, entrambi riferiti a zone dentro l'arginatura o in prossimità di essa.

va' o 'CaOrt' si è scelto di raggruppare le parti casamentive coi fabbricati rurali e le pertinenze con l'orto, che di solito non appare misurato.

Nella tabella riepilogativa (appendice 2) quando vi sono fabbricati rurali sparsi nella campagna, cioè casere, fornaci, fienili o ricoveri posti in una coltura, questi sono segnalati con un asterisco in corrispondenza di quella coltura. Sono evidenziate con sottolineatura due colture promiscue la cui misura si attribuisce metà e metà. Le colture che definiscono elementi di promiscuità alla qualità 'casamentiva ortiva' si evidenziano nella colonna 'Note'. In 15 possessioni su 38, esse riscontrano il maggior peso percentuale relativo rispetto ai valori dello stesso tipo espressi nelle altre 23 possessioni, in cui variano tra 1 e 2%.

5. La corte di Quingentole

L'antico possesso del vescovo di Mantova su Quingentole è confermato[42] nei diplomi degli imperatori Ottone I nell'anno 972 e Ottone III nell'anno 997.

È stato mantenuto sempre stretto il legame della grande corte con il piccolo paese, il cui territorio misura attualmente kmq 14,23. Dalla 'corte' dipendevano vari fabbricati civili in Quingentole, oltre al palazzo vescovile. La ricostruzione della chiesa parrocchiale nella prima metà del Settecento è avvenuta a spese del vescovo Antonio Guidi di Bagno.[43] Fino al 1816 Quingentole è 'colonnello' di Revere e poi diviene municipio, la cui sede oggi si trova nel palazzo della ex corte vescovile.

Nel 1690 facevano parte della possessione e corte di Quingentole, tra le varie pezze di terra, il cosidetto 'Bosco Grande',[44] dell'estensione di 106 ettari, boschivo e arborivo con peschiere; il piccolo Bosco del Giardino, ugualmente boschivo e arborivo, un terreno chiamato il Giardino con destinazione ortiva, e il Brolo o Breda di Casa, prativo e arborivo, di b.m. 40,24.

---

[42] Cfr. A. Rezzaghi, *La terra di Segnate e limitrofi. Ricerche e documenti*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1928, p. 33.

[43] Antonio Guidi di Bagno, mantovano, nominato vescovo il 26 aprile 1719, compie due visite pastorali, ricostruisce la facciata della Cattedrale, muore il 21 dicembre 1761.

[44] Il gonzaghesco Bosco della Fontana di Marmirolo oggi misura ettari 233, circa b.m. 740. Cfr. G. Persico, *Guida alla flora di Bosco della Fontana*, Verona, Novastampa, 1998.

Le strade attorno a Quingentole sono in gran parte di proprietà vescovile. Dipendono dalla 'corte' due 'stradoni', uno di tavole 91 diretto verso l'argine maestro del Po 'a dirittura strada comune' e l'altro di b.m. 13,98 chiamato 'stradone verso Secchia'. Presumendo strade larghe 6 metri e poste tra due fossi di 2 metri ciascuno, si possono valutare le loro lunghezze, rispettivamente in metri 285 e in metri 4.393. Anche alla possessione detta la Ruota si accedeva per uno 'stradone' la cui superficie era di b.m. 7,60. Presumendo la larghezza di 6 metri e i due fossi laterali di metri 2, si può calcolare una strada lunga metri 2.384.

Le nove possessioni annesse alla corte erano situate qualcuna nello stesso paese di Quingentole e le altre nel territorio circostante e verso Pieve di Coriano.

Dalle registrazioni dell'agrimensore Luciani si individua per tutte le possessioni una destinazione 'casamentiva' con sopra casa da 'rustichi', ad eccezione della possessione detta la Longa, per la quale si può rilevare solo un orto e un'aia su un pezzo di terra chiamato 'roverone' che si spinge nella proprietà privata di Benedetto Longhi, confinante con la stessa terra vescovile di cui lui stesso diventa conduttore in affitto, dopo esserlo stato in colonia parziaria.

In ogni possessione si configurano un orto e un'aia e, se si esclude la Longha, anche un forno, un pozzo, una stalla specificata per bovi, o per vacche e bovi, un fenile, se si esclude la possessione Motte, e un portico. Dispongono di barchessa la Chà dall'Ora e soprattutto il Feniletto, grande estensione in cui il 73% del terreno è destinato a prativo o prativo arborivo. Solo per la Mattiola è indicata la 'tinazzara', cioè un ambiente dove poter compiere le operazioni di trasformazione dell'uva in mosto e in vino, da conservare ed eventualmente far invecchiare. In questa possessione l'80% dei terreni cioè b.m. 142, è destinato ad arativo vignato.

Altre pezze di terra della corte con sopra fabbricati, sono la 'Conigliara o Cugnara', di b.m. 10 di arativo con sopra una fabbrica rustica e nella possessione detta il 'Pascolo' due terreni arativi, uno detto il 'Loghino', arativo vignato con sopra casa 'de rustichi' pozzo e forno, l'altro detto il 'Campetto della Fornace', arativo con sopra un fabbricato rurale, questo solo disegnato in mappa e forse abbandonato come richiedevano in certi casi gli antichi ordini per 'fornaci' o 'pozzi' o altri fabbricati in prossimità di argini.

Inoltre in una pezza di terra chiamata Valozza di b.m. 83 e riguardante la possessione detta Feniletto, alla qualità prativa con alcuni alberi è aggiunto 'con sopra un casello ad uso di bergamina', forse l'u-

nico esistente per la trasformazione del latte delle possessioni e corti di Quingentole e di Nuvolato.

Si conservano n. 10 contratti relativi alle locazioni delle possessioni della corte di Quingentole per gli anni 1684 (n. 1), 1687 (n. 8) e 1689 (n. 1).

Nel 1684 il signor Alessandro Mazzi «habitatori in loco Quingentularum et agenti eiusdem Illustrissimi et Reverendissimi Domini Episcopi» paga il cospicuo importo di scudi 970, pari a lire 5.820. La locazione comprende il Feniletto di b.m. 100, condotto a colonia parziaria da Benedetto Longhi fino al successivo San Michele 1685, l'affitto di molti prati 'a corpo' per un totale di b.m. 220 con 'cassina o casello', un fienile e casetta per le persone destinate alla custodia delle vacche e altra casetta in Quingentole denominata la Cà Vecchia abitata da Angelo Capuzzi, infine le terre chiamate il Ronco, la Brossa e le Coronelle di b.m. 75. Dal contratto si trae che il Mazzi inizia l'affitto dal San Michele dell'anno 1684 e per il resto del Feniletto al San Michele del 1685.

All'agente vescovile si concede «l'autorità che s'aspetta al vescovato di far concorrere li lavorenti e fittadri delle corti di Quingentole e di Nuvolato a condurre li fieni alli fienili in occasione delle segande». È l'unico a non dover pagare la metà spesa per il disegno della corte, e gode di altri privilegi tra cui:

> detto signor conduttore s'intenda assolto da qualonque sorte d'honoranza ed concorso de carreggi et altri aggravii à che sono sottoposto li altri fittadri, e lavorenti del vescovato sotto le corti di Quingentole, e Nuvolato, di modo che pagando l'affitto come sopra convenuto non sii sottoposto a soccombere ad altro, dovendo però esso signor Alessandro nelli sodetti effetti come sopra affittati godere delle prerogative, immunità, et essentioni per li frutti che provenirano da quelli, alla forma che godono li altri fittadri del Vescovato et che il Vescovato predetto li può concedere al qual signor conduttore la presente condotta riscuotere dalli lavorenti della corte di Quingentole la paglia per bisogno di far pagliate, e letto alle vacche, nella guisa stessa che si esigeva per parte della Mensa dalli medesimi con ché però esso signor conduttore non ne conduchi giù di detta corte ne in paglia ne in letame, ma il tutto smaltirlo sopra la medesima.

Nel 1687 si rinnovano 8 contratti (cfr. appendice 1) a titolo di «purae et simplicis locationis duraturae per triennium [...] ad affictum simplicem». Cinque riguardano colonie parziarie in scadenza e il rinnovo avviene a favore degli stessi coloni come affittanze (Bovari Vincenzo,

Moreschi Benedetto, Rotta Domenico, Longhi Benedetto e i fratelli Gabellini). Le altre tre locazioni rinnovate, sono rimaste in affitto a Fiorentino Zenesino, ai fratelli Corradi, e a Mattioli Giovanni della possessione detta la Mattiola.

Nel 1689 ad Alessandro Mazzi succede il mantovano signor Francesco Speroni, figlio del capitano Giovanni, nella possessione del Feniletto con la cascina e l'aggiunta dei prati detti la Valuza o Valozza, la Marianeda, la Zuliana, il Mandrione, in tutto b.m. 350 a corpo e non a misura. Lo Speroni è un grosso affittuale non più definito agente vescovile. Il contratto va a scadere nel San Michele dell'anno 1692 e in esso non compare la formula «meliorandum semper et non peiorandum»:

dedit et locavit et ad affictum simplicem concessit [...] ad habendum, tenendum, utendum, fruendum et gaudendum possessionem et prata presenti locatione durante [...] et ad dandum et solvendum [...] libras decem novem per bubulca ad formas stabilitas.

Lo Speroni deve pagare, ma a partire dall'anno successivo, il totale di lire 6.650, cioè scudi 1.108 e lire 2 in due rate, la prima a San Michele dell'anno 1690 e la seconda a Natale dello stesso anno. Rispetto al contratto Mazzi del 1684, la superficie è inferiore e l'affitto è più elevato. Oltre alle onoranze annuali prescritte per tutti i conduttori e da dare «alla Mensa Vescovile o dove li verrà comandato», a partire dai 50 ovi, come già osservato in precedenza per i patti, per finire ai 'manzaroli' per la cucina, il de Speronis deve darne altre per l'affitto della cassina, o caseificio, e dei prati

dovrà detto signor conduttore ogn'anno di questa locatione corrispondere alla Mensa Episcopale: 2 vitelli almeno di pesi 6 l'uno, grassi e bona qualità, l'uno alla Pasqua, l'altro a Natale; 2 formaglie marzatiche almeno di tre pesi l'una della miglior qualità sarà in cassina, e queste al San Michele di cadaun anno; due pesi di buttiro pure ogn'anno; e due pesi poine anche annualmente et animale porcino ingrassato sempre alla metà del mese di dicembre in ogn'anno di questa locatione.

Il contratto è stato stipulato il 3 giugno 1689. Il capitolato, pur se aggiunto all'atto principale, lo precede nel tempo portando la data: «adi Quingentole 24 maggio 1689». In esso si specifica, a proposito della necessità di maggior cauzione per il Vescovato, che il conduttore deve concedere la «generale observazione di tutti li suoi beni» e depositare ogni anno «tutta ed anche più della parte dominicale, si di fru-

menti, misture, et altri grani di qualsivoglia sorte come di vino, et altre entrate nel tempo del raccolto». Il contratto si chiude con la garanzia offerta dal conduttore assieme alla concessione del diritto di esproprio in caso di inadempimento, di tutti i suoi beni, di qualunque sorte, o natura, sia liberi e allodiali che feudali, enfiteutici o anche obnoxi, e presenti e futuri, come per le eredità, salvi i diritti dei direttari e i limiti posti dalle licenze che si possono pretendere e ottenere. Tutto ciò comporta la concessione del diritto di esproprio in caso di inadempimento.

I patti in genere sono gli stessi degli altri contratti, ma qui si calca la mano visibilmente sulle garanzie, anche quelle collegate ad operazioni tecnico-agricole, forse perché lo Speroni è un affittuale nuovo della cui competenza non si è certi, oppure si presenta nuovo il tipo di locazione. Si evidenziano pertanto alcuni patti:

se per mancanza o difetto delle fatture opportune attinenti alla vera agricoltura la soddetta possessione in tutto o in parte non deteriorasse piuttosto che migliorare, a tale effetto detto conduttore dovrà far fare ogni anno nei luoghi più abisognevoli almeno pertiche quaranta di cavedagna, et altre tante di fossato e ciò s'intenda per cadaun para bovi

[...] detto signor conduttore non potrà in conto alcuno sublocare né in tutto né in parte la sodetta possessione o prati a chi si sia senza espressa licenza di Sua Signoria, né meno potrà romper prati di sorte sotto pena espressa di scudi 5 d'oro per qualsivoglia biolca che rompesse

[...] mancando esso signor conduttore in qualsivoglia parte a qual si sia delli sodetti capitoli, o tutto, o in parte, sarà in libertà di Sua Signoria Illustrissima Reverendissima ipso iure et facto, se così però li parerà, voler che la presente locatione sii tenuta ad ogni staggione, e tempo e potrà de facto astringere detto signor conduttore senza decreto di Giustizia, o altro atto di giudice, al subito partirsi da detta possessione, e desistere dalla presente condotta senza anche detto signor conduttore possi pretendere rilievo, ne rifacimento di danni, ne in tutto, ne in parte

[...] e poiché sulla possessione sodetta il fittadro, che deve partire a San Michele, fece le colture del suo proprio avanti venisse sù quella, perciò detto signor conduttore dovrà lasciarle seminare al medesimo e da quello percepire nel primo anno di questa locatione la parte dominicale dei grani provenienti dalle spiche bianche; sarà anche tenuto detto signor conduttore alla rata con li altri fittadri della corte concorrere alle segande, studiature, condotte al fienile dei fieni che si faranno nella Breda ogn'anno a pro della Mensa Episcopale, con l'inteso obligo che hanno li altri conduttori.

6. La corte di Nuvolato

La giurisdizione del Vescovo di Mantova sulla corte di Nuvolato viene fatta risalire ad Adalberto Atto, per una donazione ricevuta dall'imperatore Lodovico di 100 iugeri di boscaglia del 'fundo Nuvolarie' e mandata ad ampliare la grande possessione 'Nubilari', elencata[45] tra le terre vescovili nel diploma di Ottone III del 1 ottobre 997.

La località di Nuvolato[46] è anticamente situata «in riva Padi». Il suo toponimo potrebbe derivare da 'novolus (ager)'.[47]

In epoca canossiana la chiesa parrocchiale di San Fiorentino di Nuvolato appartiene alla diocesi di Reggio Emilia. La visita pastorale[48] del 23 agosto 1544 è effettuata dal vicario della diocesi mantovana:

> Rev. D. Vicarius accessit ad Ecclesiam parochialem Sancti Florentini de Nuvolario quam invenit in parietibus pavimento in tecto, maxime soffita et assidibus depicta, condecentes stare [...] rector est Rev. D. Hioeronimus Caprianus [...] introitus Ecclesiae sunt ducati 40 in bobulcis 22 terrae et libre 63 solidi 8 in livellis, sachis 12 frumentis in primitiis, pensum 3 cum dimidio carnis salatae et duo plaustra vini [...] fons baptismatis est marmoreo cum suo simborio decenti [...] sunt animae a comunione 553 [...] quod ecclesia exterius fiat rubea: elevetur alveolus acquae benedictae ad portam maiorem ne canes bibant acquam benedictam.

Secondo Bertolotti,[49] la località di Nuvolato, o Nuvolaro, nel 1309 era un Comune e tale rimase fino al XVII secolo.

La corte di Nuvolato di b.m. 2.101 è la più estesa fra quelle vescovili con le sue sedici possessioni individuabili alla destra del fiume Secchia e in prossimità del fiume Po, nei territori di Nuvolato e di Quistello verso Quingentole e Schivenoglia.

La più piccola possessione della grande corte consiste in una pezza di terra arativa di b.m. 14 detta Loghetti o Corte Vecchia, con sopra una casa civile e da rustichi, e tutte le pertinenze.

---

[45] P. Torelli, *Un comune cittadino*, cit., p. 10.

[46] A. Rezzaghi, *La terra di Segnate*, cit., pp. 30-33.

[47] G. Tassoni, *Toponomastica mantovana*, Suzzara, Bottazzi, 1983.

[48] R. Putelli, *Prime visite pastorali alla città e Diocesi*, Mantova, C. Peroni, 1934, p. 58.

[49] A. Bertolotti, *I comuni e le parrocchie*, cit.

Le possessioni prive di case o di fabbricati sono quelle dette Pascolone-Mandre-Prato e Prati del Pozzo, questa seconda chiamata così per un pozzo disegnato in mappa su un prato verde, con una lunga asta poggiante sul fulcro, da una parte il secchio sopra la vera, dall'altra il contrappeso. Ma questo pozzo non è descritto nella possessione che prende il suo stesso nome.

Tutte le possessioni, fatta eccezione per le Tezze, presentano una sufficiente omogeneità nei vari tipi di pertinenza, a partire dall'orto, e proseguendo con le case per i rustichi, di cui sono prive solo le Tezze e la Zoccha, il fienile, che manca solo alle Tezze, la stalla da bovi e da vacche e bovi, che manca alle Tezze, il portico, che manca a Tezze, Zoccha, Sanguanetta Tamassia e Possessioncella, l'aia o ara, che manca a Grusa, Zanotta e Bestorlera, il pozzo, che manca alle Tezze, il forno, che manca a Tezze e Zappotte. Sono dotate di antiportico, cortile, e barchesse la corte di Nuvolato e la possessione Sanguanetto Bellintana. La barchessa c'è solo per le possessioni dette Zoccha e Possesioncella.

In nessuna delle tante possessioni si dichiara l'esistenza di una tinazzara, o di una stalla per cavalli.

Si notano tra gli incolti produttivi le pezze di terra o fuori dall'argine maestro, o rastive, o rastare, o pascolive, attaccate o in prossimità del fiume Secchia nelle possessioni dette Calziolara, Possessioncella e Zappotte.

Si conservano 33 contratti (cfr. appendice 1) relativi agli affitti delle possessioni della corte di Nuvolato. In alcune locazioni, aggiunti alle terre della possessione compaiono pezzi di terra prativa, di solito della località detta Thesini.

Nei rinnovi avvenuti negli anni 1682, 1685 e 1687, restano gli stessi affittuali sulle possessioni Tezze, Rebustina, Sanguanetto Bellintana, Sanguanetto Tamassia, Zoccha, Tabanella, Zanotta, Calziolara, Bestorlera, Zappotte, Tomasa.

Non si conferma invece la conduzione della possessione detta la Grusa nel 1687 rispetto al 1682. Infatti al signor Francesco Montanario, che nel 1682 ha sopportato la «crescimonia» di soldi 20, cioè una lira la biolca, per essere «assolto dell'honoranza di carne porcina e strame», nel contratto del 1687 si è sostituita la famiglia dei fratelli Grusi, con Francesco, Antonio e Guido che si dichiarano in comunione di beni. Per loro sembra esserci aria di festa, quasi un ritorno a casa.[50]

---

[50] La presenza temporanea dell'aristocratico Montanari dal 1682 al 1687 fa pensare

Un altro cambiamento riguarda Giovanni Tamelli, al quale nel 1688 succede in affitto Giovanni Polato. Il Tamelli nel 1682 è nel contempo conduttore della Possessioncella di b.m. 126 e di un prato di b.m. 39 circa, terreni pagati a lire 14 la biolca, dei casamenti della corte e delle b.m. 14 dei Loghetti per cui si sborsano scudi 163 di lire 6 piccole mantovane, cioè lire 978. Nel rinnovo dell'anno 1685 appare solo l'anzidetto importo dell'affitto da pagare, non sono riportati i 'patti'. Per i casamenti di Nuvolato si paga l'affitto in solo scudi 63, invece di scudi 163, come viene puntigliosamente rimarcato sul contratto stesso, ma nel contempo per la possessione si pagano lire 20, cioè 6 lire in più la biolca, mentre per il prato la spesa di lire 14 non cambia. Si deduce che il Tamelli si rifiuta di pagare 100 scudi facendo così registrare una rottura, frutto di disaccordi passati, dato che nel contratto di concessione in affitto della Possessioncella al Tamelli nel 1682, si rilevano tre differenze rispetto alle clausole per l'addietro evidenziate in generale circa i conduttori delle possessioni delle corti di Nuvolato e Quingentole. Una riguarda l'aggiunta di «dieci paia di pizzoni» alle onoranze alla Mensa, un'altra l'obbligo di lasciar usare tre porte di barchessa «senza pretendere cosa immaginabile» e una terza vertente su una clausola di «miglioramento»:

> Sopra poi li casamenti e loghetti di detta corte per quelli meliorare, detto conduttore sarà tenuto piantare ogn'anno trenta frutti, o pomi o peri, e di più mori venti da esserli dati a questo effetto, che poi sarà tenuto detto conduttore a farli custodire intorno ogn'anno e per porvi atorno de spini e repararli dalli animali, et usarli tutta la possibil diligenza per allevarli. Come anche ogn'anno dovrà piantare in disegno di pergola per li sodetti loghetti e dove li verà disegnato dalli agenti di Sua Signoria, la maggior quantità di viti gentili possibile, che a detto effetto detti Tamelli se li occorreranno le manderà a pigliare alla corte di Quingentole, che li verranno consegnate in trattore, o taglio. Devono usare anche in questo caso ogni possibile diligenza per alevarli.

7. La corte di Rottadolla

Si sostiene che Rottadolla abbia origine da 'ruptum dollum' cioè botte rotta. Si tratta di toponimo antichissimo e quanto mai aderente

---

all'intervento di un finanziatore, cui è dato il consenso di sostituirsi al conduttore per garantire i propri crediti.

alla realtà agricola della corte, da intendere botte rotta per abbondanza di contenuto.

Il vicario del cardinale Ercole effettua la visita pastorale[51] nel 1544.

8 settembre 1544 [...] visitavit ecclesiam campestrem S. Catherinae de Rotadola quae nullum habet rectorem. Inservit pro capellano don Bernardinus de Aldovisiis annorum 77 qui habet ducatos 6 de salario ab Ill.mo et Rev.mo D.D. Cardinale Mantuano, et ab hominibus loci sachos 4 frumenti et 4 dolia vini. [...] Valvae ecclesiae de novo faciende quia vetustate consumptae.

La corte padronale di Rottadolla, a volte colonnello di Roncoferraro, a volte contrada nella 'villa' di Formigosa, è arativa-vignata per il 96% della sua superficie di b.m. 194, e presenta alcune pertinenze significative, a partire dalla cantina e dalla tinazzara. Una casa viene definita civile e un'altra da rustichi, ci sono un fienile, una barchessa, un portico, una stalla da bovi e per cavalli, un'aia, un pozzo, un forno. Accanto all'immancabile orto che qui è vicino ad un giardino, entrambe colture non misurabili, appare in particolare un 'brolo di casa', per una pezza di terra di qualità 'prativa e broliva' di b.m. 4,38. Su due appezzamenti 'arativi vignati' denominati 'Tramedo longo' e 'Pomello grande', si nota in mappa che i campi di filari sono attraversati al loro interno da cavedagne.

Alla corte sono annesse sei possessioni. Le due pezze di terra dette Carzolane e Marugola sono destinate a prato per b.m. 4,11 e prato con salici per b.m. 18, ma sono prive di fabbricati rurali. I terreni che costituiscono la possessione detta il Castelazzo, di b.m. 136, sono arativi vitati per il 12% e prativi per l'88%. Le pezze di terra prative comprendono il 'prato della fornace', disegnato sulla mappa del Luciani con sopra fabbricati poco distanti da un bugno, cioè una fornace con tettoia e una casa sotto l'argine. Il toponimo Castelazzo riferito a un campo di 17 biolche e mezzo fornisce forse la traccia di antiche opere difensive.

Nella possessione detta la Campagnola di b.m. 135, nella villa di Formigosa e nella contrada di Rottadolla, c'è un pezzo di terra 'prativo' di b.m. 4 detto il 'prato di casa' che si legge nel catasto come qualità di coltura, senza alcun toponimo e senza l'indicazione di fabbricati ma sulla mappa accoglie il disegno di una casa con stalla e pozzo, alla

---

[51] R. Putelli, *Prime visite pastorali*, cit., pp. 93-94.

quale si accede da uno stradello collegato dalla strada comune, dentro il confine che è dato dal 'dugale maestro'.

Nella possessione detta la Pastorale di b.m. 152 di cui l'85% arativo vitato, si evidenziano due boschetti, il 'boscho del Foresto' e la 'boschetta'. Inoltre una piccola pezza di terra arativa con sopra una casella da rustichi (meno di 1 b.m.), un 'prato della fornace' di cui la mappa non reca il disegno della fornace e infine una pezza di terra casamentiva-ortiva di b.m. 1,15 con sopra una casa da rustichi, un fienile, una barchessa, le portiche, la stalla da bovi, un'ara, un pozzo e un forno, oltre all'immancabile orto.

Nella possessione detta li Traversi Longhi di b.m. 131 anch'essa arativa vignata per l'85%, in una pezza di terra casamentiva-ortiva di b.m. 2 sono poste una casa da rustichi, una stalla da bovi, un portico, un fienile, un'ara, un pozzo, un forno e l'orto. E sulla medesima mappa in una pezza di terra detta la 'Possessione' 'arativa vignata in più pezze divisa' si sono contati i disegni di n. 434 alberi in tutta la superficie compatta di b.m. 83,83 ad indicare circa 25 filari. Si possono calcolare 5-6 alberi per biolca, ma è arduo stabilire la relazione filari-alberi.

Non si conserva alcun contratto relativo alla corte e alle possessioni di Rottadolla, ma solo notizie estraibili da carte sparse.

Dalla nota di diversi legnami fatta da «li raseghini» si trae:

Anno 1691. Legnami: Cantieri n. 51 di brazza 10 e n. 272 di brazza 8; travelli n. 26 di brazza 7, n. 120 di brazza 6 e n. 90 di brazza 5; pianne n. 16 di brazza 12; terzari n. 49 di brazza 12; un truso d'asse di pioppa n. 11 di brazza 8; un truso di asse di nocce n. 12 di brazza 4; asse di moire n. 40 di brazza 3. Saldato con lire 294 oltre sacchi due di robba.

12 febbraio 1692. Assoni di rovere n. 100 di brazza 8 l'uno a soldi 2 per mazzo lire 80; assoni simili 50 di brazza 4 l'uno a ragione soddetta lire 20; assoni n. 20 di brazza 5 lire 10; assoni simili 42 di brazza 8 a ragione soddetta lire 33:12; assoni n. 16 di brazza 7 lire 11:4; assoni simili 12 di brazza 3 lire 3:12; totale lire 158,8. Per lire 60 di altri rassegamenti et tappamenti, ha avuto un saccho e mezzo di fromento et un saccho di meglio per lire 24 il saccho, per cui resta havere lire 158:8.

Due note indirizzate a Bernardino Zampolli fanno capo a Carlo Restelloni, per le giornate[52] di lavoro alla corte di Rottadolla compiu-

[52] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 63.

te da diversi lavoratori. La mercede giornaliera appare differenziata ma senza specificazione di compiti. Per Carlo Restelloni la retribuzione è annuale nel 1691, ma diventa giornaliera e più elevata nel 1693, pur disponendo di un maggior numero di riposi dal lavoro.

Anno 1691. Nota delle giornate che à fato il mio gargione di me Carlo Resteloni: gienaro 25, febraro 24, marzo 28, aprile 23, magio 24, giuno 22, lulo 24, agosto 24, setembre 24, otobre 27, novembre 24, decembre 20. Le giornate sono 287 che raggualiate a soldi 30 per giornata dano lire 430 [...] Il mastro Carlo per 12 mesi sono doppie [...] a lire 54 per doppia, dano lire 708, Sono tutti lire 1138. Ha avuto a conto sotto li 6 giugno 1691 lire 165, più ha havuto a conto sotto li 15 settembre 1691 lire 495, somma lire 660. Conto a saldarlo resta havere lire 1.138. [...]

Adi 22 dicembre 1693. Carlo Restellone principiando 23 febraro sino 19 dicembre ha giornate n. 239 a lire 4, lire 956;

Giovanni Padoani principiatto adi 23 febraro ha gior. n. 235 a lire 3:10, lire 822:10;

Carlo Gionazi principiatto adi 23 febraro sino a 19 dicembre ha gior. n. 239 a lire 3:10, lire 836:10;

Giovanni Cossa principiatto 15 ottobre sino alli 28 novembre ha giornate n. 38 a lire 3:10, lire 133; Antonio Clio principiatto il giorno sudetto ha gior. n. 38 a lire 3:10, lire 133;

Barnardo Guidalli principatto adi 9 novembre sino alli 6 dicembre gior. n. 23 a lire 3:10, lire 80:10;

Francesco Gandino principiatto il giorno sudetto ha gior. n. 23 a lire 3:10, lire 80:10;

Domenico Speloca principiatto il giorno sudetto ha gior. n. 23 a lire 3:10, lire 80:10,

Battista Restellone principiando adi 9 novembre sino 13 dicembre ha gior. n. 29 a lire 4, lire 116;

Francesco Orsollino principiatto adi suddetto ha gior. n. 29 a lire 3, lire 87;

Antonio Cornacchino, principiatto 15 novembre sino 19 dicembre gior. n. 30 a lire 1:5, lire 37:10;

Antonio Pellicelli principiatto adì 23 febbraro ha giornate n. 235 a lire 1,10, lire 352:10

Tutti sono lire [...] e più speso in quattro penelli lire 11.

Il 20 dicembre 1695 si fa la *Nota del lavoriere*[53] *del muratore fatto a Rottadolla nella casa delli Berti lavorenti, che si è fatta di novo*. Si osserva

[53] *Ivi*, b. 24.

che la spesa per il vino consumato durante il lavoro, a partire da luglio, costituisce il 16% di quanto si deve pagare al muratore, essendo stata aggiunta al conto in sede di liquidazione, alla stregua dei singoli lavori specificati nella *Nota*, a partire dalla muraglia fino ai pilastri.

Muraglia e teggio in tutto pertiche 90 a lire 5 = lire 450. In camini due, et altre diverse opere lire 75. Pertiche 6 di stabilitura lire 9. Pertiche 34 tra solari e salegati a soldi 50 = lire 90. Imbocatura a spesa per 34 pertiche lire 24.

Teggio della casa dei Verdi fatto di novo sono pertiche 36 a lire 5 = lire 180. Salegato pertiche 3 a soldi 50 = lire 7:10. Imbocatura pertiche 2 lire 1. Muraglia pertiche 9 a lire 5 = lire 45. Pilastro brazza 6 a soldi 20 = lire 6.

Diverse giornate da muratore fatte tre alla fornace et alla camera del pastore lire 27. Li lavorieri sono lire 914:10. Vino per detto lavoriere un carro e mezzo, lire 180. In tutto lire 1.094:10.

Datti all'ultimo luglio 1695 lire 120, al detto lire 220, al 14 agosto lire 150, al 27 detto lire 69, al 11 settembre lire 70, al 29 ottobre lire 100:10, al detto lire 50:5, al 2 dicembre lire 167:10, in tutto lire 947:5. Resta da dare lire 147:5.

Il 22 giugno 1697 Andrea Endres presenta la *Nota delle fatture*[54] *fatte nel palazzo di Rottadolla*, il cui importo di lire 176:2 è saldato con lire 109.

1°. Cristalli messi in opera dei suoi n. 337 a ragione di soldi 6 l'uno importano lire 102:2.

2°. Occhi messi in opera dei suoi n. 500 a ragione di lire 7 il cento importano lire 35

3°. Per haver portati dodici spinelli a ragione di soldi 50 l'uno importano lire 30.

4°. Per haver sgurato sei finestre a ragione di soldi 30 l'una importano lire 9.

Il signor Bernardino si contenti pagare la presente lista difalcando quello è di ragione et avertendo se li sono fatte le spese giornalmente. [...] Saldato con lire centonove dico lire 109.

8. La corte Santa Alberga

Una santa di nome Alberga non è mai esistita ma una corte chiamata Santa Alberga[55] è rappresentata sulla mappa del 1690 e fa parte

---

[54] *Ibid.*

[55] Cfr. *Enciclopedia dei Santi*, Milano, Città Nuova, 1961-2000. P. Torelli, *Un co-*

del patrimonio fondiario vescovile, essendo stata oggetto di contratti d'affitto negli anni 1684 e 1687.

In precedenza, secondo la documentazione d'archivio, questa corte è compresa fra le possessioni della corte di San Michele e a partire dai primi anni del Settecento, non si conserva più traccia di questo nome. Solo dal confronto della mappa del Luciani con quella del Comune di Marcaria nel catasto Teresiano, si può rilevare con certezza che la corte Santa Alberga è diventata corte Sant'Alberto,[56] un santo peraltro poco venerato nel Mantovano.

Le qualità di coltura in cui è suddivisa la corte Santa Alberga comprendono termini che alludono ad una dura lotta con le acque del fiume. Sono indicativi i toponimi delle pezze di terra 'pradello di Santa Alberga' che ha per confine l'argine dell'Oglio ed è prativo-arborivo, la 'giara (o ghiaia) fora de l'argine' è pascoliva, il toponimo 'alluvione' reca la qualità alluvionale per il fiume Oglio, la 'cova fori dall'argine' è arativa; la 'bugnara fora dall'argine' è vegra pascoliva e la 'rastara' è pascoliva 'fora da l'argine' abbandonato. Una pezza di terra arativa racchiude la corte rurale che comprende una casa da rustichi, un fienile

---

mune cittadino, cit., p. 58, ricorda i «domini di Campitello» e la dichiarazione di Matilde di Canossa di donazione al vescovo di Mantova di tutti i beni del castello e della corte di Campitello, con riserva di godimento per la «sua vita durante», e conclude che «nel 1174 esistevano a Campitello 'domini de antiquo feudo' [...] che non erano tenuti a prestare 'albergaria' al vescovo di Mantova quando si recava sul luogo». E ancora *ibid.*, pp. 362-364, elenca svariati contratti, tra cui in particolare tre investiture di luoghi con 'albergaria': il 22 marzo 1245 un feudo in Campitello e il 12 marzo 1256 a San Michele due investiture tra cui quella di contrada Pricisani e Cerrus di 4 biolche e mezza per sette albergarie annue. Nel senso di esenzione da 'albergaria', il Torelli si è riferito anche alla donazione della chiesa di «Sancte Mariae de Boscho de curte Campitelli (Gabbiana?), cum XII jugeribus de terra ad eandem pertinentibus» al monastero di San Paolo di Parma il 24 gennaio 1107.

[56] Cfr. *Enciclopedia dei Santi. Biblioteca*, cit., I, pp. 686-690. Tra i quaranta santi di nome Alberto, si annovera Sant'Alberto vescovo, nato nella prima metà del secolo XII nel guastallese o nel sabbionetano, già vescovo di Bobbio, di Vercelli e di Gerusalemme, scrisse la «Regola» carmelitana, fu mediatore in molte questioni, tra cui una riguardante Clemente III e Federico Barbarossa, il cui figlio Enrico VI «protesse le proprietà ecclesiastiche» di Vercelli e nominò lo stesso vescovo Alberto principe dell'Impero. Il cambiamento del nome da Alberga in Alberto agli inizi del Settecento acquista il significato di un gesto dimostrativo, se si riferisce ad una 'cosidetta santa' che rappresenta un diritto feudale di albergaria in una corte agricola posta in riva all'Oglio e forse punto di transito attraverso il fiume. Cfr. ASMn, Catastini di Marcaria, bb. 634 e 635, Mappe f. 85 e 91, Tavola Estimo n. 1540. Per la corte Sant'Alberto, che si chiamava Santa Alberga, si può confrontare la tavoletta dell'Istituto Geografico Militare f. 62: Gazzuolo (III S.E.).

con cinque porte, una stalla da vacca e da bovi e una stalla da cavalli, l'aia, l'orto, il pozzo, il forno e il casello, o caseificio.

Dalla mappa del Luciani si riscontra che i fabbricati sono in prossimità dell'argine, in una corte possentemente recintata, con muraglia o terrapieno, circondata da un'intera ansa dell'Oglio e da un tratto di 'Oglio morto' costituente un bugno, mentre un altro bugno si trova distante e in prossimità del fiume. Quasi un secolo più tardi, dalla consultazione delle mappe del catasto teresiano, per la corte chiamata Sant'Alberto si riconosce ancora l'esistenza di un forte terrapieno e di una situazione fisico-geografica che non pare molto mutata.

Nel contratto di locazione dell'anno 1684 il vescovo monsignor Giovanni Lucido Cattaneo concede di ripristinare l'affitto triennale, scaduto nel 1682, a favore di Ferdinando Bruni[57] di Canicossa dopo la rotta del fiume Oglio nel 1679 e il successivo periodo di disaccordo sulla suddivisione dei danni tra conduttore e proprietario, a partire dal mancato pagamento dell'affitto dell'anno 1679 per l'inondazione dei prati che aveva provocato «nullam seccationem ac pasculationem». La vertenza riguarda pure il salvamento di pecore e mandrie, il cui mantenimento in fieno e in pascolo è sopportato da altra corte posseduta dal Bruni. Nel frattempo il conduttore è andato avanti, continuando a «reparare et restaurare» i danni subiti e dimostrando «animo bono et intentione pro prosequatis in alia locatione triennis». Nel 1683 il problema è risolto. Il Bruni paga metà affitto per il periodo dal 1679 al 1682 e l'intero affitto di lire 5.500 (cioè scudi 916 e lire 4) per l'anno 1683. Ottiene il contratto triennale a partire dal 1684 pagando il primo anno scudi 900 cioè lire 5.400 in due rate e nei due anni successivi un aumento di lire 100 all'anno oltre alle onoranze nei tempi stabiliti di «pesi 6 di formaglio[58] marzano, pesi 2 di butirro, pesi 2 di povina e due vitelli». I patti sono qui riassunti:

far disboscare tutti li pascoli et argini esistenti sopra detta corte da qualsivoglia macchia di spini et raze [...] far cavare tutti li fossi [...] non scalvare alberi di sorte alcuna se non li soliti scalvazzi la terza parte per ogni anno di locatione

---

[57] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 32.

[58] Per 'formaglio' si intende di preferenza il formaggio grana. Nel contratto relativo alla corte di San Michele del 1687 si legge di due 'formaglie' da 3 pesi l'una. Siccome un peso mantovano equivale a kg 7,87 se ne ricava che la 'forma' di grana di 3 pesi, o libbre 75, è di kg 23,6.

[...] piantare 200 piantoni di salice all'anno nei luoghi disegnati dagli agenti e farli armare di spini per tempo e diligentemente ripararli, acciò dagli animali non vengano danificati

[...] provedere a tutto il bisogno di paglia et altro che ocorerà per far letto alle loro vacche da mantenersi tutto l'anno sopra la medesima corte, cosicché ai lavorenti della corte di San Michele che verranno a requisitione del letame per condurlo in altre possessioni ci sarà l'obbligo solo di 40 carri all'anno. E per tal effetto li conduttori sono tenuti a far smaltire facendolo mangiare alle loro vacche tutto il fieno della corte di Santa Alberga

[...] dare assistenza sopra agli argini del fiume Oglio in caso di 'cressiùta'

[...] in caso che il fiume Oglio facesse rottura di argini e che per detta rottura, o anche di Po, li conduttori non potessero segare o cavare li frutti delli fieni, di modo che le segande una o più fossero perse, in tale caso dovranno arbitrar li danni da due pratici di tal materia, acciò li conduttori sodetti siano ristorati

[...] poiché sopra essa corte vi si ritrovano quantità di mori selvatici, per patto espresso detti condutori saranno tenuti farli agiustare da homo da bene, netarli et inserirli di bella et bona foglia anzi saranno tenuti andarne rilevando di quelle piantelle piccoline che si vedono essere già nate e crescenti, si nei pascoli come dietro alli argini

[...] poiché sopra detta corte vi si ritrovano due o tre bugni saranno detti conduttori obbligati tenerli ben alla via, et in caso Sua Signoria o suoi agenti successori voglino far pescare con occasione che si trovasse a diporto alla corte di San Michele, li conduttori sodetti dovranno con ogni prontezza provedere d'homini et altro per il bisogno di detta pesca, et pigliandosi in tal tempo pesce, sarà tutto a disposizione di esso Monsignore Reverendissimo Padrone.

Nell'anno 1687 la corte di Santa Alberga, unita alla corte di San Michele, viene concessa in conduzione d'affitto a Ferdinando Bruni.

9. La corte di San Michele

San Michele in Bosco è frazione di Marcaria. Il territorio nel 1174 appartiene alla vasta corte di Campitello.

Nella visita pastorale del 1544 si accenna alla chiesa che «est salicata et copata, habet campanile et sacrarium», al parroco «d. Franciscus de Nuvolono de Luxaria clericus regiensis qui habet de introitu annuatim ducatos 24» e alla popolazione di «animae a comunione 250 omnes confessae».

La corte di San Michele di b.m. 1.171 o ettari 367, è ripartita in 6 possessioni, compresa la medesima corte, e tutte sono riconoscibili ancora oggi.[59]

Nella possessione e corte di San Michele composta da ben 41 pezze di terra si enucleano tre gruppi di caseggiati rurali, uno casamentivo-prativo detto il Prato della casa dei Biolchi, di b.m. 8, un altro ortivo-pascolivo-casamentivo, detto il Loghino, di bm 1, e un terzo casamentivo-ortivo-brolivo detto corte San Michele, di bm. 3. Ognuno dispone di casa da rustichi, di un fienile con stalla da bovi e da vacche, del portico, della barchessa, dell'ara o aia, del pozzo e del forno. Ma nel maggior agglomerato detto corte di San Michele si trovano in più un palazzo, una stalla di cavalli, una tinazara, un casello e un porzile.

La più piccola delle possessioni si chiama Carrarole, ed è priva di fabbricati. Nelle altre quattro possessioni dette la Gabbiana, il Vescovato Vecchio, il Campo Vignale e il Camporondino, la superficie casamentiva-ortiva 'con sopra casa da rustichi' ospita per ognuna un fienile con stalla da bovi e da vacche, un portico, un'ara o aia, un pozzo e un forno. Solo Canfrondino, o Camporondino, la più grande di queste quattro, è circondata da una fossa, o largo fossato, con peschiera.

Nel 1684 Giovanni Antonio de Guattariis, casaro, prende in affitto tre appezzamenti sotto la corte di San Michele, cioè il Laghetto o Loghetto e il prato della Fornace di b.m. 15 posti nel commissariato di Castellucchio e il prato detto del Tesile di b.m. 15 nel commissariato di Marcaria. Il de Guattariis ottiene in concessione il «ius construendi lapides[60] in fornace» e paga per l'affitto scudi 150 da lire 6 piccole mantovane in due rate, una per San Michele e una per Natale.

Fra i patti scritti in «materno idiomate ad clariorem inteligentiam» si rilevano l'esclusione del conduttore da «li scalvadizzi dei salici» e l'obbligo di tenere le vacche a mandra nel recinto della corte di San Michele, dove:

è solita farsi nell'estate e all'inverno, se vi averà fieno di detti prati, overo ne comprasse nelli contorni di detta corte, sii obligato smaltirlo nella stalla esi-

---

[59] Per le possessioni della corte di San Michele cfr. le tavolette dell'Istituto Geografico Militare: f. 62 Bozzolo (III nord-ovest), f. 62 Castellucchio (III nord-est) e f. 62 Gazzuolo (III sud-est).

[60] È scritto 'lapides', e non 'later', cioè pietre e non mattoni, una differenza di espressione, e di significato, che si riscontra ancora oggi nel dialetto di alcune località del Mantovano, per esempio a Rodigo il mattone è chiamato 'pietra', a Cavriana con 'pietra' si intende sasso, e non mattone.

stente in detta corte per far le grassine a pro della sodetta, chà questo effetto dietro a detti prati affittati, esso Monsignor Illustrissimo Patrone li dà anche la casa da casaro e casello per il formaglio per poter ivi acudire alle sue vacche e fabricarvi le sue frue[61] provenienti da dette sue vacche, per fabricar la qual frua esso Illustrissimo s'obliga ogni anno farli somministrare un terzo fassine, che sono 333 all'anno, e se ne occorerà d'avantaggio esso conduttore se le provederà.

Si conserva l'atto di locazione triennale della corte di San Michele che comprende le possessioni «noncupatae Sancti Michaelis, Vescovati Veteris, Gabbianae et Sanctae Albergae» a favore di Ferdinando Bruni, conducente in nome proprio e del fratello Giovanni «in comunione bonorum viventis», a partire dal San Michele del settembre 1687 fino al San Michele del 1690.

L'affitto è pattuito a corpo e non a misura in scudi 3.250, pari a lire 19.500, da pagare in tre rate, a partire però dal San Michele dell'anno 1688, quindi posticipata di un anno, la seconda rata per le feste di Natale dell'anno 1688 e la terza rata alle calende di marzo del 1689.

Dai patti «in hoc instrumento vulgari idiomate scriptis ad clariorem et explicitam intelligentiam eiusdem Bruni»:

Occorrendo andar alli argini in occasione di crescione di fiumi, detti conduttori saranno tenuti senza pretensione di sorte da sua Signoria Illustrissima, ma se venissero tratte tasse per corronelle o lavorieri in detti argini, li conduttori sodetti se riporterano li suoi recapiti, e li faranno passare alle degagne a pro della Mensa Episcopale, questi se li dovrano bonificare ogni volta che ne verà il caso.

Dovranno d'honoranza detti fittadri alla Mensa Episcopale ogn'anno della presente locazione a tempi debiti ovi trecento, sei para polastri, sei para capponi, pesi dodeci de carne porcina, due vitelli grassi, due pesi butiro, due pesi povine, e formaglie due marzatiche di tre pesi l'una, il tutto di bella, buona et esquisita perfetione.

In più detti conduttori l'ultim'anno della locatione, e nell'atto di partirsi da detta corte, dovranno restituire non solo le sementi nella quantità che li verano in soventione consignate, ma anche tutti li materiali e fulcimenti delle fabriche nella qualità che sarano descriti nella nota che a suo tempo dovrà

---

[61] Le «frue» o la «frua», in quanto prodotte bruciando fascine nella casara, fanno pensare alla cagliata per produrre il formaggio grana, del cui residuo dopo la bollitura, il lattesiero, se ne usufruisce per l'allevamento dei maiali. Il termine 'frua' può collegarsi al verbo latino *fruor*, che significa fruire, godere, far uso.

descriversi in questo istrumento; e perché nel ingresso che faranno detti conduttori sopra detta condotta non vi sono colture di sorte, ma quelle che vi si ritrovano sono fatiche dei lavorenti hora esistenti sopra le possessioni delle stesse corti, perciò a quest'effetto essi colloni partiarii dovranno esser lavorenti di paglie bianche nell'anno venturo 1689: ed essi conduttori quando partiranno da detta condotta, anche loro resterano lavorenti di paglie bianche per quelle colture che havrano preparato [...] Nel resto poi venendo il caso di qualche controversia sopra qualche ponto che quivi in questo instromento non sii per patto come sopra esposto, le parti si rimetteranno alla dispositione del ius concedendi.

Il conduttore, al momento di partire dalla corte, deve restituire le sementi, i materiali e i «fulcimenti delle fabbriche» nella quantità avuta in sovvenzione e nella descrizione fatta nell'«inventario di robbe della Mensa Episcopale»:

Adi 19 ottobre 1687. Inventario di robbe della Mensa Episcopale del Vescovato di Mantova consignate dalli agenti di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo Henrico Vialardi al signor Ferdinando Bruni conduttore di tutta la corte della sodetta Mensa nel logo di San Michele, comitato di Marcaria.

Semenze. P.° Per la possessione che già era lavorata dalli fittadri Corradi in San Michele: fromento sacchi trentadue e stara uno. Più alla sodetta granaza sacchi 3. Più spelta sachi 6. Più pali per le viti usati duemilla e novecento. Più tutti li frosconi delle vigne vechie della sodetta possessione. Più tutti li frosconcelli deli rasoli governati già dalla corte, cioè di quattro traversi nelli campazzi del Pozzo et il campo del Alberone, et un traverso nel campo di fonzo. Più la metà di tutti li frasconcelli di tutti li altri rasoli governati già dalli sodetti fratelli Corradi. Più piane grosse di rovere alla casa di detta possessione.

Per la possessione che già era lavorata dal Colevati, formento sachi 16, staro 1, mina 1. Più la metà di tutti li frosconi delle vigne vecchie. Più la metà di tutti li frosconcelli deli rasoli. Più la metà della paglia di detta possessione al coperto.

Per la possessione di Campo Rondino già lavorata dalli fratelli Taraschi. Fromento sachi 9, stara 1. Più granaza sachi 2 et 1 staro. Più spelta sachi 3 tutta delli Padroni. Più la metà di tutti li frosconi et frosconcelli delle vigne.

Per la possessione dell'Ospitaletto lavorata da Giovanni Ruggeri. Fromento sachi 18. Più granaza sacchi 2. Più spelta sacchi 3. Più la metà di tutti li frosconcelli delli rasoli.

Per la possessione del Vescovato Vecchio. Fromenti sacchi 23. Più spelta sacchi 3. Più la metà delli frosconcelli delli rasoli.

Per la possessione della Gabiana. Formento sachi 15. Più la metà de frosconcelli delli rasoli.

Alla corte in cantina. Tinazzi 4 grandi con due cerchii di ferro per ciascheduno, et li altri di legno. Più due tinazzi uno mezzano e l'altro piciolo tutti due cerchiati di ferro. Una soglia di rovere con due cerchi di ferro. Una carrarola nova di Rovere cerchiata di ferro. Una carrarola di ceresa usata. Un conduto di piopa per tramester l'uva nei tinazzi. Una lova con la sua pipa di ferro. Un concone per bagnare la calzina. Una piana di Rovere. Travelli di rovere sotto al portico. Tutte le siepi vecchie per intorno al orto della corte, parte di giovata et parte di razini. La mandria delle vache cinta di legnami vecchi. La pergola del ortesino tutta fornita di legnami di rovere. La porta del palazzo verso la corte con cadenazzo e chiusura et chiave et il ferro sopra per le tele. La porta del palazzo verso l'orto con cadenazzo solo e ferro per le tele. Alle due camare d'avanti verso la corte due uscii con chiusara, et chiavi, et le finestre con ferrata et vidriata e ferri per le tele. Alli altri usci solo il cadenazzo Alla giazzara usso con chiusura e chiave. Al polaro uscio con chiusura e chiave. Al granaro della sodetta corte tre usci con chiavi e chiusare. Al caselo porta chiusara e chiave che serve ancora per la cassina. Alla casa del casaro porta con cadenazzo et chiusara. Al portone della strada chiave, cadenazzo et chiusara. Alli camareli uscio con chiave e chiusara. Al portone del portico con cadenazzo. Alla cantina due porte verso la strada con cadenazzo solo, verso la corte con cadenazzo, chiusara e chiave.

Al campo Rondino. Al granaro uscio con chiusara e chiave. All'Ospitaletto. Al granaro uscio con chiusara e chiave. Al Vescovato Vecchio. Al granaro uscio con chiusara e chiave. Alla Gabiana. Al granaro uscio con chiusara e chiave. Alla stala de cavali nella corte uscio con chiusara e chiave. Più due mangiatoie de cavali. Più galline 11 et un gallo.

Il Bruni rimane conduttore delle anzidette possessioni anche in anni successivi, come si desume da una nota di spese anticipate nel 1697:

Notta[62] della spesa fatta a conto del Vescovato Novo. Primo. Pietre per bisogno della corte di Sant'Alberga nove per comodare la casina e fare un porcile per li porci in tutto megliara 4.394 vol lire 1.567. Coppi per coprire deto porcile come sopra e ritechiare il fenile e il casello come sopra megliara n. 2.570 vol lire 150.

Pietre per bisogno dela corte de Camporondino e del Cremonese in tutte megliara 5.250 lire 189. Coppi per detto bisogno 800 vol lire 48.

Latole per Santa Alberga brazza n. 1.339 vol lire 33; per Camporondino brazza n. 1020 lire 32.

Cantieri per Santa Alberga e Camporondino brazza n. 70 vol lire 10:10.

---

[62] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 24, c. 473*r*.

Dato alli muratori che hanno fato il porcile e salgato la casina di Santa Alberga lire 70.

Dato al signor sargente Varoli muratore per conto delle fatture fate nelle fabriche del Vescovato Novo, dateli in più volte lire 264. Vol lire 952:10.

Più per butiro havuto nel presente anno, come dal libretto, tra il Vescovato e Seminario, sono pesi 17 libbre 16 a lire 21 per peso dano lire 350.

In tutto il credito del Bruni è di lire 1.302:10. (sottoscrizione di Gobolus, agente vescovile).

Da un biglietto di fine anno si ha ancora conferma che il Bruni, grosso affittuale, nei suoi rapporti con il proprietario vanta sempre crediti:

Notta delli denari e robba datta e spesi d'ordine del signor Bernardino Zampoli, ciovè anno 1697. Primo. Per una formaglia datta al signor Geronimo Penna me deve lire 25. Me deve per avere speso di più in un per a mancetti [regali] lire 68:10. Al 31 genaro 1697 dato un vitello da pesi 8 libbre 12 vol lire 68. Al deto dato un peso botiero vol lire 21. Al 12 febraro 1697 dato un peso botiero vol lire 21. Al 12 deto speso in tre animali porcini lire 96. Al 12 deto dati due nimali porcini di quelli che avevo in casa lire 80. Al deto comprati altri due nimali porcini per suo conto speso lire 42:10. Al 2 marzo 1697 comprato per suo conto somenza de tarfoglio pesi 6 libbre 11, importa lire 66. Al 14 maggio 1697 dati due pesi di botiero vol lire 42.

10. Conclusioni

Torelli esamina quasi esclusivamente beni ecclesiastici nella sua ricerca sul periodo storico che si conclude con l'affermazione del Comune a Mantova (secolo XIII), e in tema di distribuzione della proprietà ecclesiastica e laica nel territorio pone in evidenza che la Mensa Vescovile è una delle maggiori potenze economiche di quel tempo, anche perché

l'autorità vescovile è preponderante nel campo politico, legittimata dai riconoscimenti imperiali, sostenuta dalla dipendenza dei magistrati cittadini e dall'importanza economica della chiesa locale.

Ciò viene confermato da Mario Vaini[63] che nei suoi studi sul catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle Riforme, mentre

[63] M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, cit., p. 97.

analizza la distribuzione della proprietà terriera, tratteggia quella relativa alle istituzioni ecclesiastiche in vari tempi, sulla scorta di documenti a partire dai Canossa. Egli scrive che della «grandissima proprietà ecclesiastica valutata nel secolo XIII attorno ai 20.000 ettari, oltre 60.000 b.m., all'epoca del catasto teresiano rimane solamente la Mensa Vescovile».

Con riferimento ai beni allodiali vescovili, dal presente lavoro è emersa la mancata corrispondenza tra la superficie della proprietà episcopale misurata analiticamente e descritta da Giuseppe Luciani in biolche 5.988 e quella riepilogata dallo stesso agrimensore per biolche 6.458 alla fine del suo catasto, inducendo lo stesso Vaini a suo tempo a optare erroneamente per la misura maggiore, senza tuttavia che ciò comportasse il minimo pregiudizio agli argomenti da lui sviluppati.

Il numero delle corti riportate nell'introduzione del *Catasto Vescovile* è di cinque, come si mantiene nel presente studio, ma in effetti le corti sono quattro, cioè corte di San Michele, di Rottadolla, di Quingentole e di Nuvolato. Accade solo nell'anno 1684 che la corte Santa Alberga viene separata da quella di San Michele a seguito di contrasti con il conduttore sull'affitto da pagare e sulla determinazione dei danni da essere risarciti dalla Mensa Vescovile, dopo l'«alluvione» del 1679 del fiume Oglio.

Il contratto è tornato a essere unico nel 1687 per le due corti affittate allo stesso conduttore degli anni precedenti. La corte Santa Alberga è fatta diventare Sant'Alberto nel periodo successivo alla devoluzione[64] del Ducato di Mantova all'Impero.

La fine dello Stato mantovano ha comportato per la Mensa Vescovile la perdita dei propri beni feudali di antica origine, già concessi per molti secoli in feudo alla 'Serenissima Casa Dominante' con rinnovi ogni 29 anni fino all'ultimo avvenuto nel 1690. Questi beni sono incamerati dall''Augustissima Casa d'Austria'.

Osserva ancora Mario Vaini nei suoi studi sul catasto teresiano che

> se gran parte delle proprietà vescovili nel corso dei secoli sono passate in altre mani [...] rimangono però abbondanti tracce che indicano la provenienza [...] di livelli e decime, feudi onorifici e censuali. Nei catastini risultano iscritti 386 utilisti, che possiedono 45405 pertiche, cioè biolche 9081 [...] si tratta in genere di piccoli appezzamenti, non superiori a 1 ettaro, ma in alcune zone vi sono nobili e borghesi con vasti possedimenti.

---

[64] *Ivi*, pp. 96-97.

Alla fine del Seicento la Mensa Vescovile si erge dunque tra le maggiori entità economiche del ducato, per le proprietà fondiarie allodiali in affitto o concesse in investitura feudo o livello o enfiteusi e per i diritti fiscali introitati dalle peschiere, dai porti e dai dazi.

Gli investiti e utilisti delle terre vescovili pagano in lire gli affitti e i livelli censuali, e le onoranze in capponi, cera bianca e olio buono. Questi introiti costituiscono una fonte di reddito non trascurabile, nonostante le inadempienze da parte di nobili e borghesi che si manifestano a partire dagli inizi del Seicento sotto il vescovo venerabile Francesco Gonzaga,[65] come mette in luce l'indagine[66] del suo successore Vincenzo Agnelli Soardi fatta eseguire alla fine del 1621 e da cui scaturisce la «lista de' livellari et altri debitori da rescuotersi per il Vescovato». Fra gli inadempienti iscritti in vari catasti ci sono:

Catasto della città. La Camera Ducale per li suoi livelli che paga ogn'anno e maturati al San Michele 1620 lire 2.738:1. Il principe Ferrante Gonzaga di Guastalla lire 325:8. Il conte Giacinto Agnelli come erede di Francesco Gonzaga lire 115:13. Sabino Calandra che per l'arretrato di 23 anni deve lire 17:19 e n. 23 'para de capponi' [...].

Catasto vecchio, livellarii iscritti riportati sul nuovo. Alessandro Bellesino non assolve l'obbligo da 24 anni e deve n. 24 'para de capponi'. Gli eredi di Domenico Beffa sono 'rimasti indietro di 36 anni e devono n. 36 para de polastri'. La chiesa di Santa Maria di Cavriana deve libbre 22 di 'cera bianca' e bacili n. 44 di 'oglio buono' per anni 22. La chiesa di San Giorgio di Cerlongo deve bacili n. 10 di 'oglio buono' per anni cinque. La chiesa di S. Maria di Carbonara deve libbre 30 di 'cera bianca' per anni dieci [...].

Catasti delle quattro corti. Giulio Cesare Benino formaggiaio sotto le Pischerie deve lire 15 per il resto della 'spareggiaia' di Quingentole.

Per la gestione dei beni della Mensa Vescovile in feudo, o a livello, o ad enfiteusi, si possono ancora oggi consultare i libri delle investiture e atti notarili conservati in archivio nella serie che si conclude nel 1807 nonché quelli delle licenze di vendita e di ipoteca rilasciate ad utilisti di fondi feudali onorifici e censuali che termina nell'anno 1853.

---

[65] Il venerabile Francesco Gonzaga dei Signori di Gazzuolo, O.F.M. e Generale dell'Ordine, già vescovo di Cefalù e Pavia, nominato vescovo di Mantova il 30 aprile 1593, morì il 12 marzo 1620. Più volte compì la visita pastorale. Celebrò il Sinodo e lasciò le Costituzioni Sinodali. Nunzio Apostolico. Fondò il Seminario e Istituti di Beneficienza. Il processo canonico di beatificazione non si è mai concluso.

[66] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 62, cc. 1*r*-15*v*.

Si riprende dal Torelli[67] il concetto relativo alle scelte agrarie che determinano il paesaggio e la civiltà rurale, e che possono essere riscontrate quantitativamente per lo studio delle superfici rurali dal Medioevo in sù. È questa la molla principale che ha spinto in questo lavoro a porre in tabella la ripartizione colturale della superficie produttiva di 399 pezze di terra, raggruppate in 38 possessioni, a lor volta annesse a cinque corti nel 1690 (cfr. tabella 2). Ciò consente di conoscere anche l'ordinamento colturale produttivo di ogni corte (cfr. appendice 2), nel particolare periodo in cui sta avvenendo un mutamento nelle forme di gestione, dalla colonìa all'affitto, da un ordinamento produttivo diretto dal centro e per corte, con affittuali, lavorenti e coloni, alla forma di affitto singolo per possessione, pur se ancora coordinato ad altre possessioni in relazione per esempio alla fienagione ma si pensa anche all'attività casearia o a quella collegata ad una fornace.

Tab. 2. Ordinamento colturale produttivo delle corti nel 1690 (media ponderata delle ripartizioni percentuali per qualità di coltura delle possessioni rispetto alla superficie complessiva della corte alla quale sono annesse)

Corti	*Sup. tot.*	*Superf. %*								
	b.m.	*Arat*	*ArVit*	*Prat*	*PrArb*	*Bos*	*Pasc*	*Impr*	*CaOrt*	*Promisc*
I Corte di Quingentole	1.646,81	2,4	44,9	17,9	7,3	20,9	0,2	1,5	4,9	ArVit 2,7 Prat 0,7
II Corte di Rottadolla	771,28	0,2	72,3	21,3	3,2	0,5	1,2		1,3	Prat 0,3
III Corte di Nuvolato	2.101,73	5,8	64,3	22,5		0,3	3,1		4,0	Arat 0,4 Prat 2,3
IV Corte Santa Alberga	297,24	2,0			52,0		38,0	3,0	5,0	Arat 3,0
V Corte di San Michele	1.171,88	10,8	59,7	12,7	0,4	7,8	6,6		2,0	Prat 0,8

Nella colonna 'Promisc' si evidenziano le pezze di terra produttive misurate come 'CaOrt', e comprendenti gli edifici rurali e le pertinenze, specialmente in alcune possessioni delle corti di Quingentole, Nuvolato e Santa Alberga. Le ripartizioni percentuali calcolate per 'CaOrt' si prestano a un confronto tanto più significativo fra le possessioni, se si considera che in 23 delle complessive 38 (cfr. *appendice 2*) le misure di superficie dei caseggiati rurali e delle pertinenze (aia, orto, pozzo) variano tra 1 e 2% dell'intera possessione, quando non comprendono le colture promiscue.

[67] P. Torelli, *Un Comune cittadino*, cit.

La tradizione degli orti[68] nel Mantovano conferma la sua presenza di fatto in ogni possessione, in misura tale da doverne prendere nota fra le pertinenze. Essa è molto antica, e dura tuttora, essendo comune a molti il piacere e la necessità di coltivare in proprio, quando è possibile, gli ortaggi e le verdure fresche di consumo familiare, assieme alle più ordinarie piante officinali.

I cambiamenti di destinazione nelle corti con le loro possessioni, avvengono gradualmente per innovazioni nella tecnica agraria, oppure a seguito di stravolgimenti dei terreni per fatti naturali, come nel caso della corte Santa Alberga, oppure per le ragioni di un mercato in via di formazione.

Nei contratti del 1682-1689 la Mensa Vescovile tende a dettare un indirizzo, mentre si afferma la tradizione o la vocazione di determinate produzioni, parzialmente rivolte all'autoconsumo come il frumento, il vino, il formaggio e la lana, il foraggio e il legname messe indirettamente in luce attraverso i disegni che riportano sulle mappe delle possessioni le aie, i fabbricati rurali come i caseifici[69] e le tinazzare insieme a ricoveri per il bestiame e fornaci.

I conduttori monetizzano i prodotti vendibili, cereali, foraggi, vino, legname da opera e da costruzione, prodotti caseari, prodotti di fornace, e al mercato si accede attraverso le vie di comunicazione esistenti, di terra e di acqua. Le spinte al cambiamento per i conduttori sembrano derivare dall'esigenza del mercato e soprattutto dai prezzi dell'affitto per biolca, molto differenziati da possessione a possessione e da campo a campo, da pagare metà in moneta aurea e metà in moneta argentea. Il proprietario alla fine conta le monete pregiate. Le elencate circostanze vengono coordinate e finalizzate alla crescita del-

---

[68] M. Ambrosoli, *Orti, vigne e giardini: conduzione familiare e produzione per il mercato tra primo Cinquecento e metà Ottocento*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», I, 2003, pp. 41-94; G. Castelvetro, *Brieve racconto di tutte le radici di tutte l'erbe e di tutti i frutti che crudi o cotti in Italia si mangiano*, a cura di E. Faccioli, Mantova, Arcari, 1988 (ristampa dell'ed. Londra, 1614); B. Pisanelli, *Trattato dei cibi et del bere*, Carmagnola, appresso Marc'Antonio Belloni, 1589.

[69] G.A. Ottavi, *Lezioni di Economia rurale*, cit., p. 233. Nei caseifici si lavora il latte. In media una vacca rende alla mungitura 2-4 litri di latte al giorno, e di più a condizioni determinate. Si toglie quello per il consumo delle famiglie molto numerose e con il resto si fa il 'formaglio', la 'povina', e il 'butirro'. Il casello sembra essere unico per il gruppo di possessioni annesse ad una corte. Questo tipo di fabbricati appare in un'area isolata, forse perché attorno ad esso si allevavano i porci, in numero rapportato alla quantità di latte lavorato.

l'ambiente sociale ed economico, a un alto livello della produzione e degli scambi commerciali, resi necessari ai conduttori che devono pagare l'affitto in moneta sonante, ma anche remunerare il lavoro umano e sostenere finanziariamente le attività economiche sussidiarie.

Una carta[70] del 20 giugno 1626 fornisce un riepilogo delle entrate per corte.

Tab. 3. Introiti totali per corte (in scudi di 6 lire piccole) nel 1626

	Affitto	*Frutti-Orto*	*Onoranze*	*Fieno*	*Formento*	*Altro*	*Totale*
Corte di Nuvolato	4.324		35	96	143		4.598
Corte di Quingentole	3.000	210				32	3.242
Corte di Rottadolla	1.200		17			48	1.265
Corte di San Michele	1.950						1.950
Totale	10.474	210	52	96	143	80	11.055
Totale lire mantovane	62.844	1.260	312	576	858	480	66.330

Dai contratti relativi a corti e possessioni (cfr. appendice 1) delle tornate di affitti 1682 e 1687 si ricavano gli importi in lire per biolca mantovana, le superfici in biolche di possessioni e prati, il nome degli affittuali per il triennio. Quelli rinnovati, o nuovi, nel 1685 sono fatti scadere tutti dopo due anni, nel 1687, e la loro successiva scadenza diventa il 1690, l'anno del catasto del Luciani.

Tab. 4. Affitti medi in lire e soldi per biolca delle possessioni e dei prati della corte di Nuvolato nelle sessioni contrattuali degli anni 1682 e 1687

	Fitto medio possessioni				*Fitto medio prati*			*Fitto medio complessivo*		
Anno	*Contratti*	*Biolche*	*Entrata*	*lire a b.m.*	*Biolche*	*Entrata*	*lire a b.m.*	*Biolche*	*Entrata*	*lire a b.m.*
1682	n. 12	1.672	28.122	16:16	226	4.259	18:17	1898	32.381	17:1
1687	n. 12	1.732	29.414	17:00	198	3.397	17:3	1930	32.811	17

L'affitto medio complessivo annuo a biolca per le possessioni e i prati della corte di Nuvolato, è di lire 17:1 in occasione dei contratti del 1682 e di lire 17 in quelli del 1687. Ma di questi prezzi quasi coin-

[70] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, b. 63, cc. 283*r*-284*r*.

cidenti occorre considerare la variabilità fra i valori estremi nel tempo (di più nell'anno 1682) e fra gli affitti parziali della possessione e dei pezzi di terra a prato. Mentre la media degli affitti delle possessioni in sette anni è aumentata di poco, da lire 16:16 a lire 17, per i prati si registra la diminuzione (circa 9%) da lire 18:17 nel 1682 a 17:3 nel 1687.

Tab. 5. Introiti totali per corte nel 1687 e affitti medi in lire e soldi per biolca delle possessioni delle corti di Nuvolato, Quingentole e San Michele

	Contratti	*Biolche*	*Entrata lire*	*lire a b.m.*
I Corte di Quingentole	n. 8	865	20.536	**23:15**
III Corte di Nuvolato	n. 12	1.930	32.811	**17**
V Corte San Michele (con Santa Alberga)	n. 1	1.171	19.500	**16:13**
Totale affitti delle tre corti			72.847	

Il confronto tra le entrate delle corti di San Michele, Quingentole e Nuvolato degli anni 1626 (lire 58.740) e 1687 (lire 72.847), rivela un incremento in sessant'anni di quasi il 23%, pur con i limiti di omogeneità che il confronto comporta.

Per la corte di Quingentole il contratto dell'anno 1684 è di affitto, a lire 14:15 la biolca, al signor Alessandro Mazzi, agente vescovile, per molti prati, una 'cassina' e in particolare la possessione Feniletto di 100 b.m., la cui conduzione a colonia parziaria concessa a Benedetto Longhi, come detto più sopra, scade nella festa di San Michele del 1685. Per gli stessi terreni in quantità ridotta di poco, cinque anni dopo lo Speroni, un borghese 'mantovano', paga di fitto lire 19 con un aumento che si calcola del 22%.

La situazione dell'azienda Mensa Vescovile, oltre agli elevati redditi, rivela l'esistenza di competizione per gli affitti differenziati ad ogni rinnovo contrattuale, a ravvivare rapporti resi meno immobili dal sistema delle garanzie inserite con peso vario in ogni contratto e solo raramente con clausole che mirano a regolare la cessazione della locazione.

Il *Catasto* del 1690 rivela che nella zona dell'Oltrepò mantovano-Destra Secchia c'è la maggiore di tutte le corti vescovili, la corte di Nuvolato con 16 possessioni e b.m. 2.100 circa, che si distingue per i suoi terreni arativi-vitati e prativi. Anche la corte di Quingentole è contraddistinta dalle colture arativa-vitata e prativa ma in essa si risco-

pre l'esistenza del Bosco Grande, esteso per oltre 300 biolche e si ritiene sviluppato in vario modo anche nel corso del Settecento.[71] Nella zona alla sinistra del Mincio e molto vicina alla città di Mantova, la corte di Rottadolla si distingue nel superare ampiamente il 90% dei terreni con le qualità arativo-vitato e prativo. Nella zona agraria fra Oglio e Po la corte Santa Alberga si palesa la maggior realtà prativa-arboriva e pascoliva, circa il 90%, mentre la corte di San Michele risulta essere la maggior entità cerealicola delle terre vescovili, dove insieme a terreni arativo-vitati circa il 60%, si misurano pezze di terra arativa per il 10,8%.

Le proprietà vescovili allodiali costituiscono da sole poco più dell'1% dell'intera superficie agraria del Ducato, come rileva Mario Vaini. Esse sono gestite secondo un «sistema delle corti» che non si discosta da quello delle altre gestioni ecclesiastiche mantovane e dall'amministrazione delle aziende ducali o camerali o aristocratiche o della borghesia emergente, già messe in luce da Eugenio Camerlenghi.[72]

I rapporti con gli affittuali, e tra concedenti e lavorenti o coloni, sembra evolversi lungo il Seicento, ma alla fine si rivela in una nuova forma dello stesso sistema, a tutela della Mensa Vescovile.

Dalle locazioni si evince che il sistema delle clausole o patti di garanzia a salvaguardia dei vari fatti dell'esercizio agrario annuale giunge a prevedere un generico standard di capacità lavorativa, definendolo dei «bravi agricoltori, persone dabene che aiutano a migliorare il fondo», in mancanza del quale si richiedono o i risarcimenti in scudi di lire piccole o i punitivi lavori di scavo di fossi e cavedagne, mentre i conduttori si sono assunti l'obbligo di rinunciare al beneficio dei termini e di accettare il giudizio definitivo dell'autorità ecclesiastica. Spesso questo «giudizio è magnanimo», e alle famiglie si accordano crediti protraentisi nel tempo, in una corte le famiglie si avvicendano o nelle possessioni o nei prati aggiunti a seconda della loro forza lavoro, si assicura entro certi limiti il risarcimento dei danni eccedenti la metà in caso di tempeste, inondazioni e guerre.

---

[71] Un secolo e mezzo più tardi la superficie a bosco si è mantenuta elevatissima in alcuni comuni dell'Oltrepò, fra cui i territori di Quingentole (19 boschi) e Pieve di Coriano (25 boschi), dove l'estensione dei boschi cedui dolci è di 280 ettari complessivi. Cfr. L. Preti, *Notizie statistiche della città e provincia di Mantova*, Mantova, Tip. F. Elmucci, 1842, p. 42.

[72] E. Camerlenghi, M. Vaini, *Lezioni di storia dell'agricoltura*, cit., p. 106.

Una analisi territoriale delle corti e possessioni può essere brevemente effettuata attraverso gli appellativi che determinano le singole pezze di terra nel *Catasto* dell'agrimensore, per cui si possono cogliere fatti conoscitivi o evolutivi attraverso la toponomastica, in considerazione della qualità e posizione dei terreni, e del fatto che la proprietà è tale da secoli. Per esempio i termini godimento, per piccole estensioni di terra, e possessione, per alcune pezze di terra di b.m. 55-87, descrivono un privilegio di antica origine o una concessione forse ancora in essere. Balzemini, brusca e zuliana in terreni arativo-vitati sembrano indicare qualità di uva. La diffusione delle piante da frutta sparse nei campi è confermata dai toponimi brugna, noce, pero, pomo brusco. Tuttavia è nei broli o broletti o frutteti che si fanno i migliori raccolti, e in una carta del 1626 per il brolo di b.m. 40 della corte di Quingentole si paga l'affitto di scudi 210, o lire 1260. Altri termini indicativi dei tipi di terreno sono ofella, dolce mantovano, povina, termine dialettale per ricotta molle, mentre tornada o tornadelli stanno ad indicare le anse di fiumi. Il campo dei martorelli indica l'esistenza di tane di faine, che recano gravi danni ai pollai. I termini risara, in terreni arativi, depongono a favore dell'idoneità del terreno a coltivare il riso. Infine i tanti campi e campetti di casa in quasi tutte le possessioni, sono destinati a favorire i piccoli allevamenti domestici curati dalla «rasdora»[73] o i più grandi curati dal «rasdor». Ci sono anche termini poco chiari in quanto a significato, tra questi i campetti di 'Rezenago', di cui però si è trovata traccia in una vendita del 1257 a Campitello di una parte di feudo, nel luogo di Ruzenago, come rilevato da Torelli.

Al residuo permanere di un sistema feudale fondato sull'economia rurale e diretto dall'ordine politico, aristocratico ed ecclesiastico, si affiancano faticosamente i prodromi di un'economia di mercato capace di rinnovare in sé obiettivi socialmente condivisi da un numero crescente di persone, con mercanti sia mantovani sia provenienti da altri stati che si avvalgono delle strutture esistenti, tra cui le vie di comunicazione fluviali o stradali.

Le acque dei fiumi costituiscono realtà significative dell'antico regime, favoriscono l'agricoltura con l'irrigazione, consentono l'esercizio

---

[73] Come osserva l'Arrivabene, la rasdora tra tutte le donne di casa per le faccende domestiche conserva la maggiore autorità, compresa quella di «fare le minestre».

della pesca e assecondano i traffici commerciali, pur con i limiti delle imposizioni di dazio.

Tab. 6. Esationi fatte alla gabella (in lire mantovane e soldi)

	1693	*1696*	*1698*	*1699*
Dazi di Porto e Zeppetto (annuale)	937:5			
Dazio di Portazzolo (annuale)	61:2	46	55	
Dazio di Porto (annuale)		744:17	673:15	
Dazi di Porto e Portazzolo (annuale)				718:16

La riscossione dei dazi o gabelle per le cose che si trasportano dalla campagna in città avviene 'alla porta' per entrare in città, dove ci sono i doganieri ducali, ma anche nei luoghi[74] di dazio vescovili di Portazzolo o Zeppetto sul lago Superiore vicino al ponte dei Molini, o all'approdo vescovile del dazio di Porto sul lago di Mezzo. Al vescovo competono i diritti sulla navigazione nel Po.

Tab. 7. Affitti dei porti (in scudi da 6 lire piccole)

	1680	*1684*	*1685*	*1686*	*1687*	*1688*	*1689*
Porto di Perarolo	90				90		100
Porto di Sacchetta	200	220				220	
Porto di Bocca di Secchia	100		100				
Porto di Saviola		465		465			
Porto di San Benedetto					60		

L'attraversamento dei fiumi nei luoghi detti porti esige un'adeguata organizzazione di barche e burchielli in acqua e di stazioni sulle due rive.

I passeggieri, le loro merci e i loro veicoli vengono fatti pagare in base alle tariffe, che vengono esposte,[75] nei porti vescovili di Sacchetta, Perarolo, Bocca di Secchia e Saviola[76] e in un altro gestito dai Padri di San Benedetto.[77]

---

[74] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, bb. 23, 62, 63.

[75] *Ivi*, bb. 32 e 33.

[76] *Ivi*, b. 63, cc. 283*r*-284*r*. Per il porto di Saviola, nell'anno 1625 si percepisce l'affitto di lire 1200 mentre con il contratto del 1684 l'affitto è di lire 2790 (+133%).

[77] Nella domanda al vescovo per ottenere l'investitura, il preposito di San Benedetto Po aveva chiesto di «portizzare nel Po con un porto a corda». Per la firma dell'atto nel

Tariffa a stampa del Porto di San Benedetto di Padolirone da affiggere nel luogo del porto [...] i passaggieri devono essere certificati dell'obbligo per il passaggio del porto di San Benedetto [...] terrieri o locali, e forastieri [...] il pagamento è ragguagliato a moneta corrente e s'intende tanto nell'andare quanto nel ritorno, seguendo nello stesso giorno, o nel giorno seguente rispetto alli terrieri per cagione della lontananza, senza duplicare il pagamento.

Per una carrozza forastiera lire 4, per una carrozza terriera lire 2

Per un carro carico forastiere lire 4, per un carro scarico forastiere lire 2

Per un carro carico terriere lire 2, per un carro scarico terriere lire 1

Per una persona a cavallo forastiera lire 1, per una persona a cavallo terriera soldi 10

Per una persona a piedi forastiera soldi 10, per una persona a piedi terriera soldi 4

Per un cavallo carico forastiere lire 1, per un cavallo carico terriere soldi 10

Per un asino carico forastiere soldi 16, per un asino scarico forastiere soldi 8

Per un asino carico terriere soldi 8, per un asino scarico terriere soldi 4

Per ogni porco grosso soldi 4, per ogni porco piccolo soldi 2, per ogni capo di bestia bovina soldi 8, per ogni capo di pecora soldi 1.

Per ogni sedia forastiera lire 2, per ogni sedia terriera lire 1.

Datato in Mantova lì 27 gennaio 1717. Paolo Emilio Scotto

All'affitto per gestire un porto si può accomunare un diritto alla peschiera, insenatura fluviale che presenta condizioni favorevoli alla riproduzione del pesce, quindi al lavoro dei pescatori.

Per l'affitto delle peschiere di Po inferiore e di Po superiore, si conservano i contratti di locazione rogati dal notaio Bernardino Zampolli (cfr. appendice 1) con i quali il vescovo di Mantova concede ai conduttori in semplice affitto triennale le peschiere «con tutti i loro diritti, prerogative, esenzioni e immunità, pertinenze e adiacenze, e con tutti i loro oneri, in qualsiasi modo spettanti alle peschiere o al vescovo». Si dà la facoltà

di pescare e di far pescare, e di svolgere il lavoro che di solito si fa e che fu, in tutti i modi e le forme e i diritti che spettano all'episcopato, e non oltre, né diverso, né altro modo.

Circa l'affitto, emerge insieme al canone in denaro l'obbligo di dare «otto libre di sturione o adine» (termine ebraico che significa preli-

---

1687 sono intervenuti nel palazzo vescovile il padre Priore don Cassiodoro di Mantova, 14 padri decani, 11 padri sacerdoti e 8 chierici.

bato) di qualsiasi capo pescato che ecceda il peso di libre 25, sotto pena di 10 scudi d'oro, anche nel caso di subaffitto. Inoltre i conduttori sono tenuti a dare in onoranza quattro pesci 'nobili' di almeno 8-10 libbre cadauno, in altro momento chiamati 'nobili bulbari' del peso di almeno 12 libbre, da portare «uno alla volta in quattro volte».

Si riscopre qui che la Mensa Vescovile ha conservato, dall'alto medioevo fino ai giorni nostri, i diritti di natura fiscale relativi alla pesca nel fiume Po, nei tratti dalla foce dell'Oglio fino a Portiolo, punta Po Vecchio, su entrambe le rive per km 61 e da Serravalle a Quattrelle la riva destra per km 59,5 e da Serravalle a Calto di Rovigo la riva sinistra per km 43,5 e nel fiume Secchia, dove i diritti si estendono dalla foce in Po fino alla chiavica Borsone, su entrambe le rive per km 28.

Il diritto di pescare, o peschiere, viene concesso attualmente in affitto alla Federazione Italiana Pesca Sportiva e Attività Subacquea.[78] Il canone è attualmente simbolico e non sussiste più l'obbligo di «portare le honoranze» in «sturioni» e in «bulbari».

[78] Il contratto è stipulato tra il delegato provinciale pro-tempore della Federazione di Mantova, e l'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero, a seguito delle disposizioni attuative dell'accordo di revisione del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede (1984) che aboliscono la Mensa Vescovile e ne devolvono il patrimonio al detto Istituto.

APPENDICE 1a

Prospetto delle locazioni in affitto rogate dal notaio Bernardino Zampolli nel periodo 1680-1689

Contratti relativi alla corte di Quingentole *n. 10*, di Nuvolato *n. 33*, di Santa Alberga *n. 1*, di San Michele *n. 2*
(*ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, sezione III, serie locazioni, registro n. 32, vescovo Gio. Lucido Cattaneo, 1680-1686 e registro n. 33, vescovo Enrico Vialardi, 1687-1689*)

Terre	*Registro*	*Carta*	*Data*	*Conduttori*	*b.m.*	*lire a b.m.*	*Note* Le terre prative, aggiunte qui sotto, hanno un costo di affitto diverso da quello in colonna
I-9	32	62*r*	26 set 1684	Mazzi signor Alessandro, agente vescovile	395	14:15	colonia parziaria del 1685 a Longhi B. b.m. 100, cassina prati Cavecchia b.m. 220, Ronco e Casino b.m. 75
I-1	33	49*v*	1 ago 1687	Zenesino Fiorentino per sé e per i propri eredi	3	120	casino di Quingentole, affitto scudi 60 metà a fine maggio, metà alla B.M.Vergine di agosto
I-2	33	13*v*	11 set 1687	Moreschi Benedetto in nome proprio e dei nipoti	130	24	colonia parziaria finisce al S. Michele per Moreschi Benedetto e nipoti Battista Alessandro e Giovanni
I-3	33	4*r*	11 set 1687	Bovari Vincenzo per sé e per i propri eredi	115	30	colonia parziaria finisce al S. Michele del 29 settembre, la misura della superficie è per deduzione (cfr. possessione detta la Moresca)
I-4	33	46*v*	11 set 1687	Longhi Benedetto per sé e per i propri eredi	40	28	colonia parziaria dello stesso Benedetto della possessione detta la Longha fino al S. Michele 1687
I-5	33	61*r*	11 set 1687	Gabellini Giovanni e Antonio (pro se se)	141	14	colonia parziaria della possessione la Ruota finisce al S. Michele, poi affitto di lire 14 la b.m.
I-6	33	10*r*	11 set 1687	Corradi Battista per sé e per il fratello Antonio	102	18	i fratelli Corradi per la corte Chà dell'Hora si dichiarano in comunione di beni
I-7	33	7*r*	11 set 1687	Matioli Giovanni per sé e per i propri eredi	171	21	possessione di diritto della corte di Quingentole detta la Mattiola, semplice affitto
I-8	33	16*r*	11 set 1687	Rotta Domenico e il cugino Benedetto	163	27	colonia parziaria fino al S. Michele, solo Domenico garantisce «iuris forma bonorum observatione»
I-9	33	68*r*	3 giu 1689	Speroni signor Francesco per sé e per gli eredi	350	19	il Feniletto con cassina e prati, detti Valuza, Marteneda, Zuliana, Mandrione
III-17	32	11*v*	13 apr 1682	Corradi Domenico per sé e per i propri eredi	142	18	per la possessione Tezze di diritto della corte di Nuvolato
III-18	32	49*r*	13 apr 1682	Rebustini Giuseppe, fratelli, eredi, comunione beni	126	18	per la Rebustina. Inoltre il prato Tondo condotto da Domenico Zirondi b.m. 42,93 a lire 14
III-20	32	36*r*	15 apr 1682	Tamassia Nadal per sé e propri eredi	121	20	per Sanguinetto Tamassia. Inoltre il Pascolone in località Tesini b.m. 49 a lire 18 la b.m.
III-19	32	32*v*	13 apr 1682	Bellentani Domenico e fratelli, comunione beni	146	20	per Sanguinetto b.m. 146,40 (con Zoccha). Inoltre prato b.m. 29,90 a lire 18 la b.m.
III-21				Bellentani (idem come sopra),	126	16	per possessione la Zoccha b.m. 126,26, e nello stesso contratto c'è Sanguinetto
III-22	32	19*v*	13 apr 1682	Aldrighi Domenico detto Gabbano e fratelli	104	20	possessione Tabanella, i fratelli Aldrighi dichiarano la comunione dei beni

Terre	*Registro*	*Carta*	*Data*	*Conduttori*	*b.m.*	*lire a b.m.*	*Note* Le terre prative, aggiunte qui sotto, hanno un costo di affitto diverso da quello in colonna
III-23	32	45*v*	2 mag 1682	Tamelli Giovanni per sé ed i propri eredi	127	14	Possessioncella b.m. 126,89. Inoltre prato b.m. 37,71 a lire 14, casamenti Nuvolato e brolo b.m. 14 = lire 978
III-24	32	39*v*	11 apr 1682	Montanario Illustrissimo Signor Francesco ed eredi	90	15	per la Grusa. Inoltre b.m. 12,90 a lire 15 la b.m.
III-25	32	42*v*	13 apr 1682	Zanotti Pietro d.o della Battista per sé ed eredi	136	16	per la possessione Zanotta. Inoltre b.m. 15,15 di prato a lire 14 la b.m.
III-26	32	23*r*	13 apr 1682	Brazzabeni Giovanni in nome proprio e fratelli	126	16	per Calziolara, i fratelli Brazzabeni dichiarano di essere in comunioni di beni
III-27	32	16*r*	13 apr 1682	de Blasiis Giulio detto Bestorlaro per sé e per eredi	122	16	possessione Bestorlera. Inoltre b.m. 9,40 di prato in località Thesini a lire 14 la b.m..
III-28	32	26*v*	13 apr 1682	Zanardi Cesare in nome proprio e dei fratelli	163	16	per le Zappotte di b.m. 162,71, i fratelli Zanardi dichiarano di essere in comunione di beni
III-29	32	29*v*	13 apr 1682	Burghi Battista per sé e propri eredi	153	14	oltre la possessione Tomasa. Inoltre b.m. 14 in località Thesini a lire 14 la b.m.
III-18	32	74*v*	22 mag 1685	Rebustini Giuseppe e 4 fratelli, comunione beni	146	18	per la Rebustina. Inoltre b.m. 55,93 prati località Thesini a lire 15:10, prato del Lovo b.m. 55 a lire 15 a b.m.
III-19	32	72*r*	22 mag 1685	Bellentani Domenico per sé e per i propri eredi	146	20	per Sanguinetto b.m. 146,46. Inoltre il prato Thesini b.m. 29,90 a lire 18
III-21				Bellentani (idem come sopra)	126	16	per possessione la Zoccha, e nello stesso contratto c'è Sanguinetto
III-22	32	71*r*	22 mag 1685	Aldrighi Domenico e fratelli, in comunione beni	103	20	per la Tabanella, i fratelli sono Domenico, Andrea e Sebastiano in comunione di beni
III-23	32	77*v*	22 mag 1685	Tamelli Giovanni per sé e propri eredi	126	20	Possessioncella b.m. 126,89. Inoltre prato b.m. 37,71 a lire 14, casamenti Nuvolato e brolo b.m. 14 = lire 378
III-26	32	69*r*	22 mag 1685	Brazzabeni Giovanni e fratelli, comunione beni	125	18	per la Calziolara, i fratelli sono Giovanni, Angelo e Andrea in comunione di beni.
III-28	32	76*r*	22 mag 1685	Zanardi Cesare in nome proprio e propri eredi	163	16	per le Zappotte b.m. 162,71. Pura e semplice locazione duratura per triennio
III-30	32	80*r*	22 mag 1685	Mazzi Melchior per sé ed eredi	40	16	per il prato detto del Pozzo in località Thesini
III-31	32	79*v*	22 mag 1685	Polati Juliano per sé e propri eredi	42	18	b.m. 42 di prato detto il Pascolone in località Thesini
III-17	33	1*r*	11 set 1687	Corradi Domenico per sé e per i propri eredi	142	18	per possessione detta le Tezze b.m. 141,63
III-18	33	25*v*	11 set 1687	Rebustini Giuseppe per sé e per i propri eredi	146	21	per la Rebustina. Inoltre b.m. 53,53 in località Thesini a lire 17:10 = lire 937

Terre	*Registro*	*Carta*	*Data*	*Conduttori*	*b.m.*	*lire a b.m.*	*Note* Le terre prative, aggiunte qui sotto, hanno un costo di affitto diverso da quello in colonna
III-19	33	57*r*	11 set 1687	Bellentani Domenico per sé e per i propri eredi	146	24	per Sanguinetto. Inoltre prati b.m. 6 a lire 15 e b.m. 29,93 a lire 18, totale lire 629
III-21				Bellentani (idem come sopra)	126	19	per possessione la Zoccha, e nello stesso contratto Sanguinetto e le altre terre
III-20	33	37*v*	11 set 1687	Tamassia Antonio e Giovanni figli del fu Natale	122	20	per Sanguanetto Tamassia b.m. 121,76 (insieme al Pascolone III – 31). Inoltre prato b.m. 17,30 a lire 20
III-22	33	64v	11 set 1687	Aldrighi Domenico detto Gabano per sé ed eredi	103	22	per la Tabanella i fratelli Aldrighi dichiarano la comunione dei beni
III-24	33	28v	11 set 1687	Grusi Francesco per sé e fratelli in comunione beni	90	16	per la Grusa di b.m. 90,2. Inoltre il prato in località Thesini di b.m. 12,90 a lire 16
III-25	33	34*v*	11 set 1687	Zanotti Pietro detto della Battista per sé ed eredi	136	14	possessione detta la Zanotta di b.m. 135,66. Inoltre b.m. 13 a lire 14 la b.m. di prato in località Thesini
III-26	33	41*r*	11 set 1687	Brazzabeni Giovanni in nome proprio e dei fratelli	126	20	per la Calziolara, i fratelli Giovanni, Angelo e Andrea Brazzabeni in comunione di beni.
III-27	33	22*v*	11 set 1687	de Blasiis Giulio detto il Bastorlaro per sé ed eredi	122	14	per la Bestorlera. Inoltre b.m. 9,40 di prato, in località Thesini, a lire 14 la b.m.
III-28	33	31*v*	11 set 1687	Zanardi Cesare per sé e per gli eredi	163	18	per possessione le Zappotte, b.m. 162,71
III-29	33	19*v*	11 set 1687	Borghi Battista per sé e per i propri eredi	153	14	per possessione la Tomasa di b.m. 152,89. Inoltre per il prato b.m. 14,82 a lire 14 in località Thesini
III-30	33	44*r*	11 set 1687	Mazzi Melchiorre per sé e per i propri eredi	40	18	per il prato detto del Pozzo in località Thesini
III-31				Tamassia Antonio e Giovanni	42	18	b.m. 42 di prato detto il Pascolone in località Thesini (cfr. Sanguanetto Tamassia III-20)
III-23	33	54*r*	20 mag 1688	Polati Giuliano per sé e per i propri eredi	127	21	per b.m. 126,89. Inoltre prati b.m. 37,41 a lire 21, Loghetti b.m. 14 a lire 21, il Pascolone b.m. 42 a lire 18
IV	32	54*r*	10 apr 1684	Bruni Ferdinando e fratello in comunione con eredi	297	18:4	scudi 900 per fitto primo anno, più lire 100 a ogni anno successivo, e con onoranze
V	32	81*r*	12 apr 1684	de Guattariis Gio. Antonio casaro per sé e eredi	30	30	scudi 150 per prato Fornace di b.m. 15, prato del Tesile b.m. 15 e casara al Laghetto
V	33	72*r*	23 set 1687	Bruni Ferdinando e fratello in comunione con eredi	1171	16:13	scudi 3.250 in tre rate per affitto a corpo

APPENDICE 1b

Prospetto delle locazioni in affitto rogate dal notaio Bernardino Zampolli nel periodo 1680-1689

Contratti relativi alle peschiere e ai porti

(*ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, sezione III, serie locazioni, registro n. 32, vescovo Gio. Lucido Cattaneo, 1680-1686 e registro n. 33, vescovo Enrico Vialardi, 1687-1689*)

Registro	*Carta*	*Data*	*Conduttori*	*Peschiere e Porti*	*Note*	*Affitto*
32	1*r*	3 gen 1682	Strinasacho Francesco e Bertoli Andrea in solido	Peschiera Po Sup.	Due rate, San Giovanni in giugno e San Martino di novembre	affitto annuo scudi 120
32	59*v*	15 gen 1684	Strinasacho Francesco e Bertoli Andrea in solido	Peschiera Po Sup.	Rate idem, e 8 libbre di storione per ognuno pescato eccedente 25 libre, onoranza 4 pesci nobili o bulbari 8-10 libbre	affitto annuo scudi 120
32	3*r*	14 gen 1682	Vignoli Giovanni e Jacopo Filippo Franzoni in solido	Peschiera Po Inf.	Metà a S. Pietro e metà a Natale; mantenersi «alla longa del Po»	affitto annuo scudi 130
32	66*r*	11 gen 1685	Vignoli Giovanni per sé e i propri eredi	Peschiera Po Inf.	Rate idem, 8 libbre storione per ognuno pescato eccedente 25 libbre; obbligo camparo	affitto annuo scudi 130
33	45*v*	24 gen 1688	Vignoli signor Giovanni per sé e per i propri eredi	Peschiera Po Inf.	Rate idem, contravvenzioni al contratto 10 scudi d'oro ad opere pie	affitto annuo scudi 135
32	6*r*	9 nov 1680	Zenesini Alessandro, fratello, congiunti in comunione	Porto di Perarolo	Zenesini A., anche a nome di Giovanni Guagnelli, o Cariso, in solido	affitto annuo scudi 90
33	50*v*	8 ago 1687	Zenesini Alessandro, fratello, congiunti in comunione	Porto di Perarolo	Zenesini A., anche a nome di Antonio Modena e suoi eredi in solido	affitto annuo scudi 90
33	77*r*	20 dic 1689	Zenesini Giovanni per sé, eredi e Antonio Modena	Porto di Perarolo	Zenesini G., anche a nome di Antonio Modena e suoi eredi in solido	affitto annuo scudi 100

APPENDICE 2

Tabella della ripartizione percentuale per qualità di coltura della superficie produttiva delle possessioni Vescovili nel 1690

Possessioni e Corti	*b.m.*	*Arat* %	*ArVit* %	*Prat* %	*PrArb* %	*Bos* %	*Pasc* %	*Impr* %	*CaOrt* + *Note* %	
1 Corte e Palazzo di Quingentole	422,54	4*			9	81		4	2	
2 Possessione detta il Pascolo	108,72	7	79*	12					2	
3 Possessione detta la Moresca	115,59		90	8					2	
4 Possessione detta la Longha	66,48		90	5					5	**Arat**
5 Possessione detta la Ruota	132,10		82	10				6	2	
6 Possessione detta la Chà Dall'Ora	84,00		83				1		16	**Prat**
7 Possessione detta la Matiola	178,02	6	80	13					1	
8 Possessione detta le Motte	163,66		65	25			1		9	**ArVit**
9 Possessione detta del Feniletto	375,70	1	17	51	22*				9	**ArVit**
I Corte di Quingentole (superficie totale)	**1.646,81**									
10 Possessione la Campagnola	134,68		85	5			7		3	**Prat**
11 Possessione detta il Castelazo	136,01		13	87*						
12 Possessione detta la Pastorale	152,14	1*	85	10		3			1	
13 Pezze di terra dette Carzolane e Marugola	22,13			14	86					
14 Possessione detta li Traversi Longhi	131,67		84	14					2	
15 Possessione della Corte di Rottadolla	194,65		96	1	2				1	
II Corte di Rottadolla (superficie totale)	**771,28**									
16 Corte di Nuvolato (o Corte Vecchia)	13,99								100	**Arat**
17 Possessione detta le Tezze	140,72	6	73	18					3	**Prat**
18 Possessione detta la Rebustina	204,10	1	61	35		2			1	
19 Possessione di Sanguanetto e Bellintana	211,66	6	63	29					2	
20 Possessione di Sanguanetto e Tamassia	149,14	8	67	16					9	**Prat**
21 Possessione detta la Zoccha	146,60	16	70	13					1	
22 Possessione detta Tabanella (o Gabanella)	107,54		86	12					2	
23 Possessione detta la Possessioncella	127,06	8	80	7			3		2	
24 Possessione detta la Grusa (o Grotta)	94,26		89						11	**Prat**
25 Possessione detta Zanotta	158,73	11	64			1	13		11	**Prat**
26 Possessione la Calziolara	131,07	8	68	10			10		4	**ArPra**
27 Possessione la Bestorlera	105,75	6	74	3			6		11	**Prat**
28 Possessione le Zappotte	169,07	2	79	15			2		2	
29 Possessione detta la Tomasa	152,90	8	67	11			11		3	**Arat**
30 Pezza di terra detta li Prati del pozzo	58,80			100						
31 Pezze di terra d. Pascolone, Mandre, Prato	130,34			100						
III Corte di Nuvolato (superficie totale)	**2.101,73**									
32 Possessione detta Santa Alberga	297,24	2			52		38	3	5	**Arat**
IV Corte Santa Alberga (superficie totale)	**297,24**									
33 Possessione detta la Gabbiana	106,73	2	84	7			5		2	
34 Possessione detta Vescovato Vecchio	245,70	24	45	11		15	4		1	
35 Possessione detta il Campo Vignale	151,99	17	53	4		7	17		2	
36 Pezze di terra prative dette le Carrarole	21,95			76	24					
37 Possessione Canfrondino o Camporondino	150,73		83	5			11		1	
38 Possessione della Corte di San Michele	494,78	8	59	17		9	4		3	**Prat**
V Corte di San Michele (superficie totale)	**1.171,88**									
Superficie delle proprietà vescovili	**5.988,94**									

Qualità di coltura dei terreni: arativo o a. solamente (Arat), arativo vitato (ArVit), prativo o p. solamente (Prat), prativo arborivo (PrArb), boschivo (Bos), pascolivo (Pasc), improduttivo (Impr), casamentivo ortivo con note (CaOrt+Note).

'Note' sommate a 'CaOrt': indicano promiscuità quando si misura una coltura con CaOrt.

Colture sottolineate in una possessione indicano promiscuità non misurabile diversa da CaOrt e attribuzione b.m. metà e metà.

Asterisco (*): segnala l'esistenza di un fabbricato (loghino, fornace, casello) in una pezza di terra non casamentiva.

APPENDICE 3

Note di metrologia mantovana*

Misure monetarie.
Lira mantovana di 20 soldi. Soldo = 12 denari (o piccoli). Scudo = 6 lire piccole mantovane (l'unità monetaria mantovana costituisce il sistema delle lire piccole mantovane, sganciato dalla lira imperiale; osserva Mario Vaini che soldi e piccoli costituivano la moneta reale, mentre lire e scudi quella di conto).

Misure di superficie.
Biolca mantovana (b.m.) di mq. 3138,6 = 100 tavole, ognuna di mq 31,386. Tavola = 4 pertiche q e ogni pertica q di mq 7,8 = 36 piedi. Piede q di mq 0,217 = 12 onze. Onza q od oncia q = 0,018.
Manso = circa 12 jugeri e ogni jugero = mq 9696.
Biolche mantovane 1 = pertiche milanesi 5.

Misure di lunghezza.
Braccio agrimensorio, o piede di m 0,466860. Braccio o passo mercantile = m 0,637963.
Perticone = 2 cavezzi. Cavezzo o pertica di m 2,80 equivale a 6 piedi. Piede = 12 onze = m 0,46. Onza = m 0,038.

Misure di peso.
Peso mantovano di kg 7,86 e ogni peso è di 25 libbre piccole.
Marco = metà peso = kg 3,93. Libra grossa o quartirone = un quarto di peso = kg 1,96.
Libra piccola di 12 onze = kg 0,31. Onza = kg 0,036
Soma di 20 pesi = Kg 157,5 circa.

Misure di capacità per gli aridi.
Sacco di 3 staia = litri 103,82. Staio = litri 34,60. Soma = metà staio = litri 17,30. Quarta = un quarto di staio = litri 8,65. Quartirolo = un sedicesimo di staio = litri 2,16.

Misure di capacità per i liquidi.
Carro o botte o plaustro di 8 sogli = litri 874,88. Soglio di 2 portate = litri 109,36. Portata di 60 boccali = litri 54,68. Secchio di un quarto di soglio = litri 27,34. Quarta di un quarto di secchio = litri 6,83. Boccale o bozzola = litri 0,91.

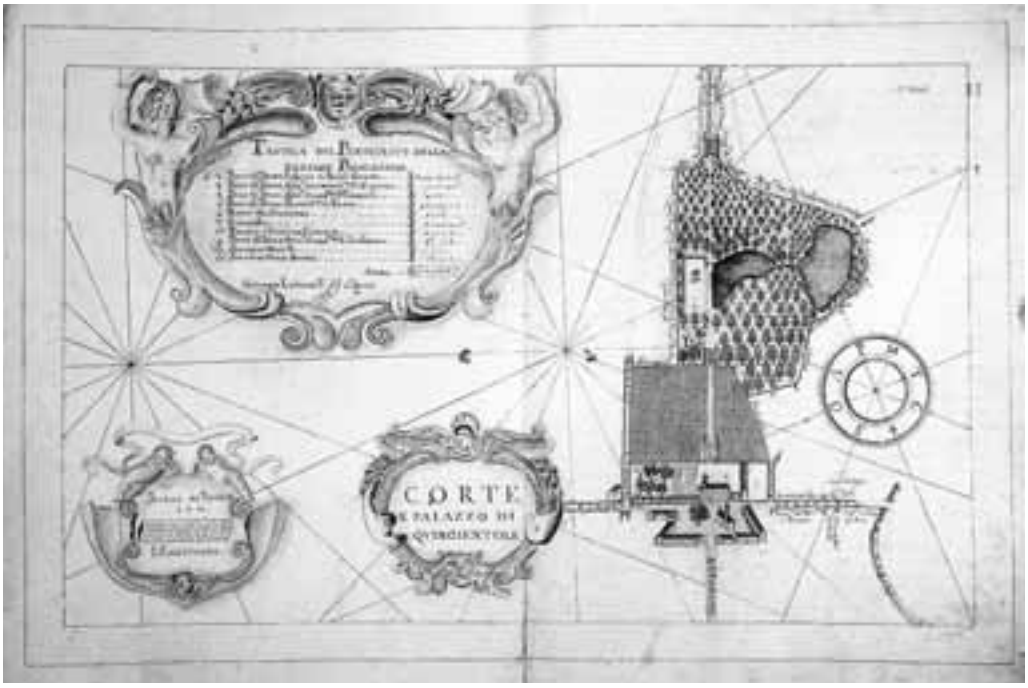
---

* A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino, Loescher, 1883, p. 336; M. Vaini, *Dal Comune alla Signoria*, cit., pp. 341-342; Id., *Ricerche gonzaghesche*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994.

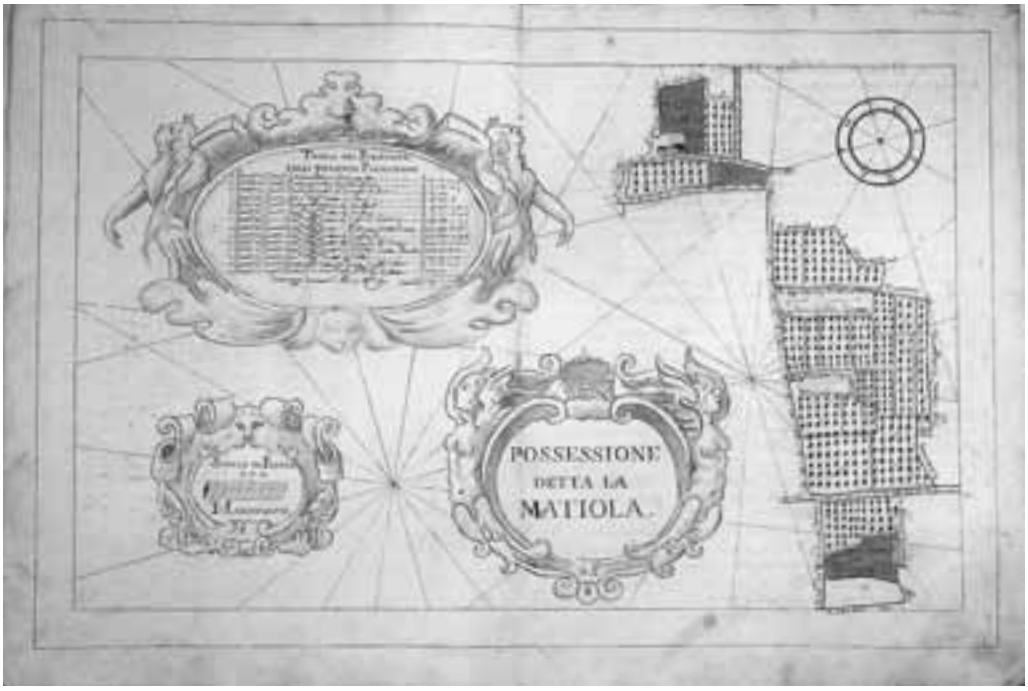
Misure di volume.
Quadretto è la misura di un braccio al cubo = metri cubi 0,101756
Passo per la legna = 45 quadretti = metri cubi 4,383113.
Carro da fieno = 100 quadretti = metri cubi 10,175600.
Carro da paglia = 120 quadretti = metri cubi 12, 20720.

1

Fig. 1 - Stemma del vescovo Enrico Vialardi nel frontespizio del catasto fondiario eseguito da Giuseppe Luciani, perito e agrimensore senatorio, nel 1690 (ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, Catasto Vialardi).

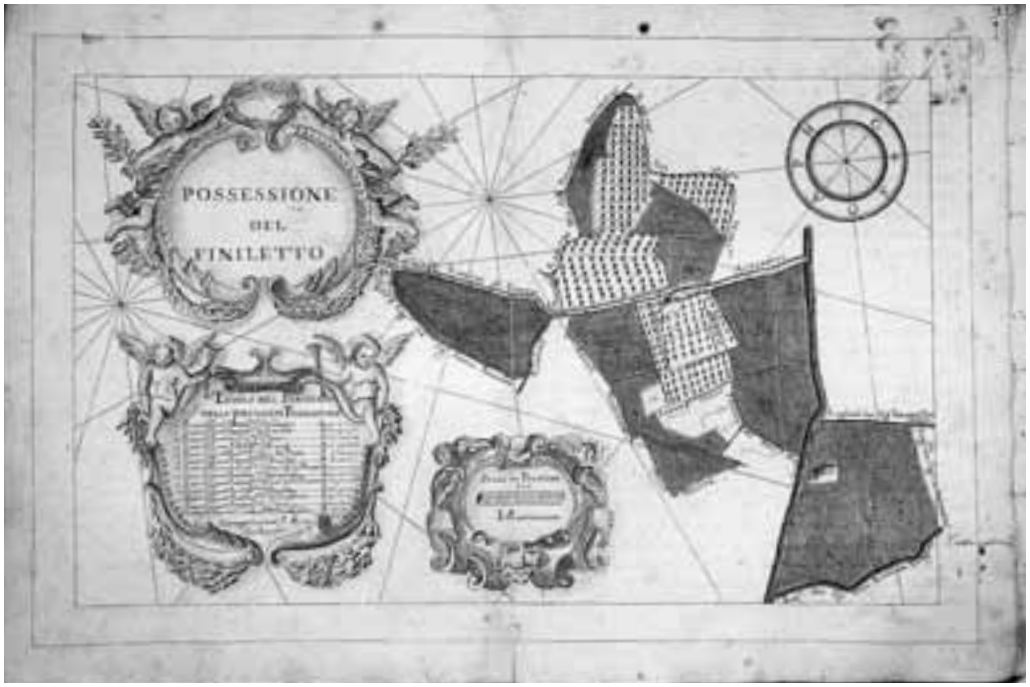


2

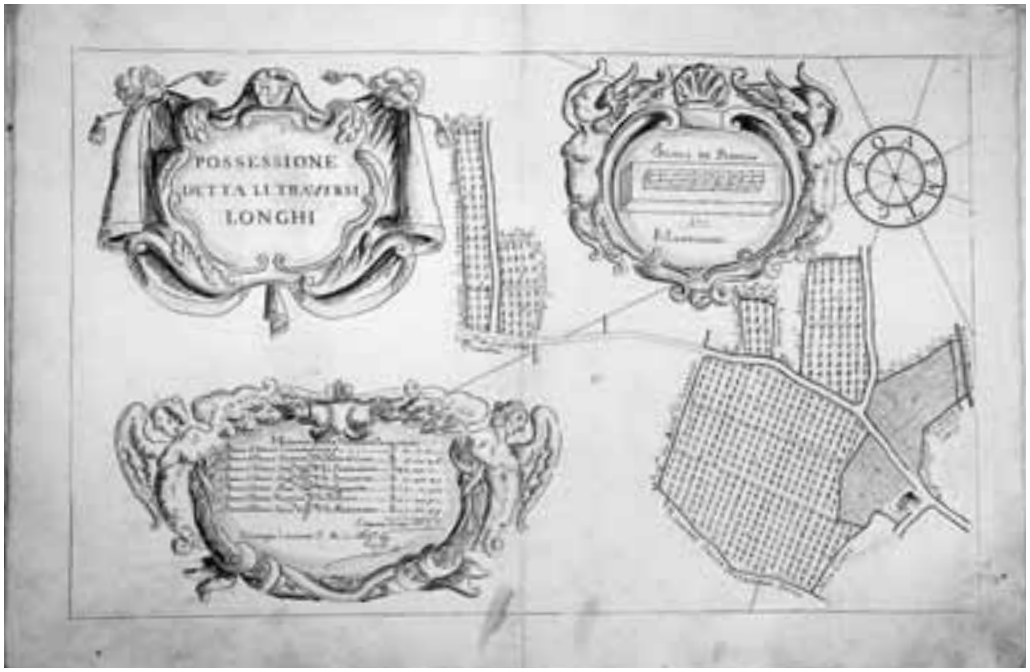


3

Fig. 2 - *Catasto Vialardi*, cc. III*v*-1*r*, *Corte e Palazzo di Quingentole*. Fig. 3 - *Catasto Vialardi*, cc. 12*v*-13*r*, *Possessione detta la Mattola*.

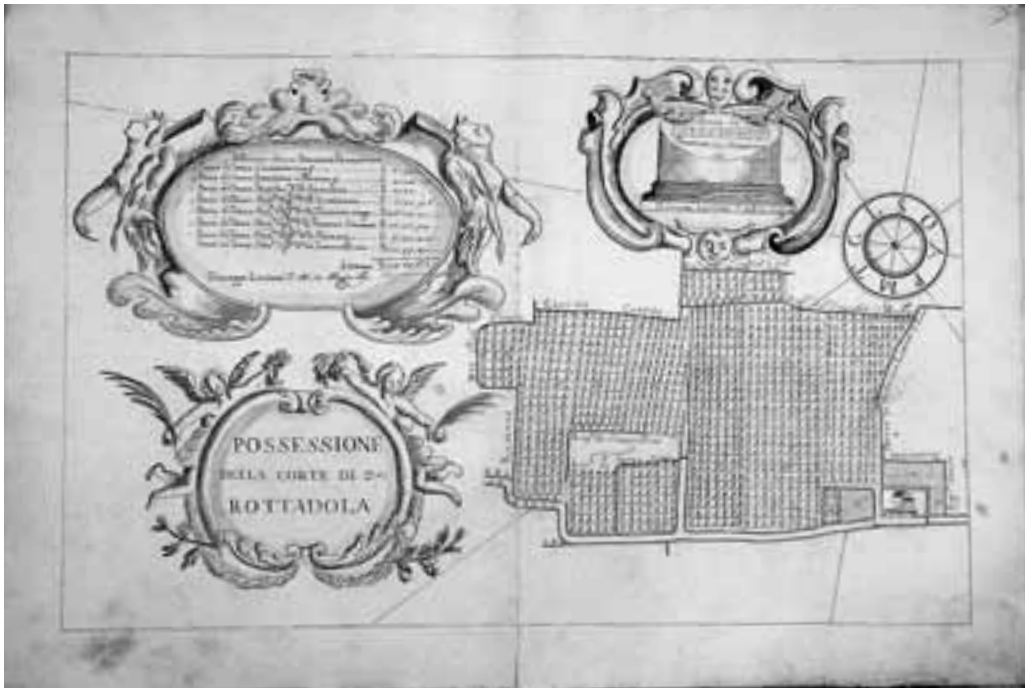


4

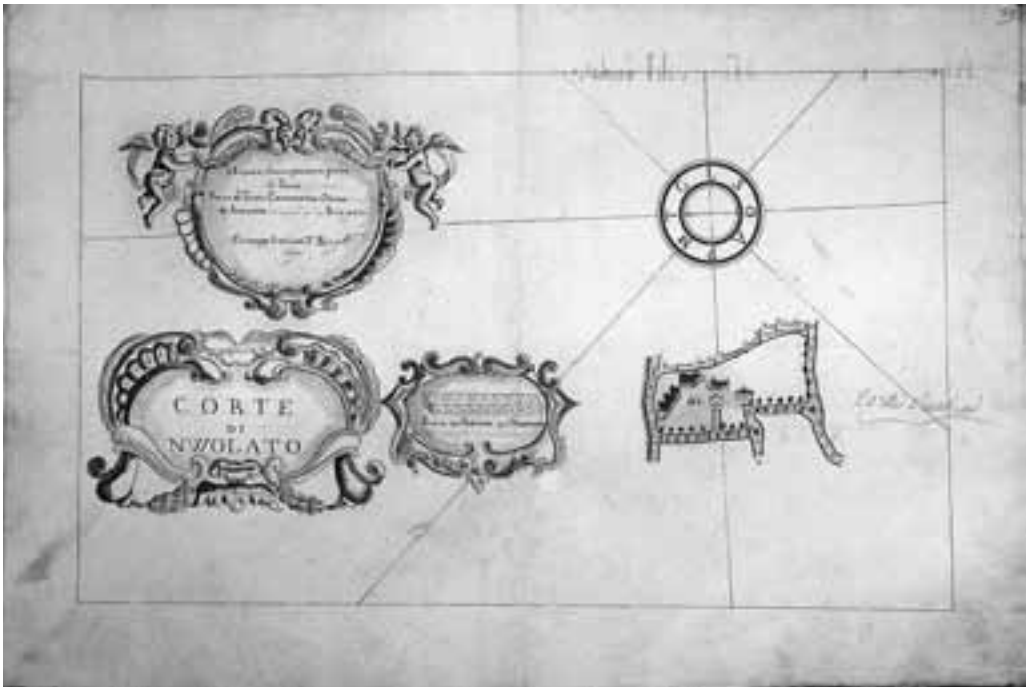


5

Fig. 4 - *Catasto Vialardi*, cc. 16*v*-17*r*, *Possessione del Finiletto*. Fig. 5 - *Catasto Vialardi*, cc. 37*v*-38*r*, *Possessione detta li Traversi Longhi*.

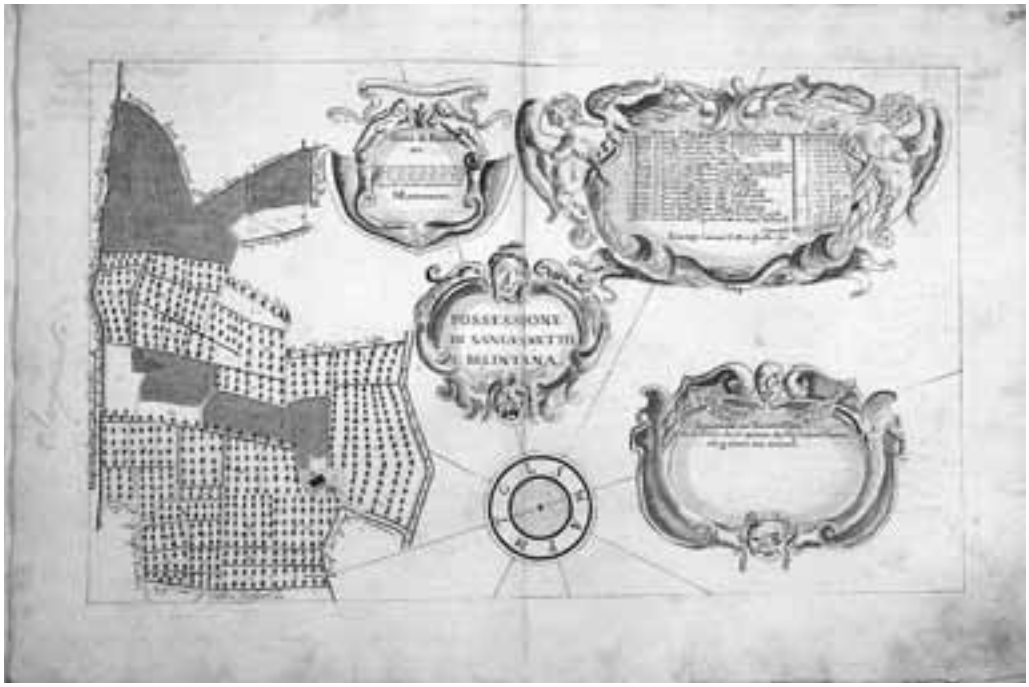


6

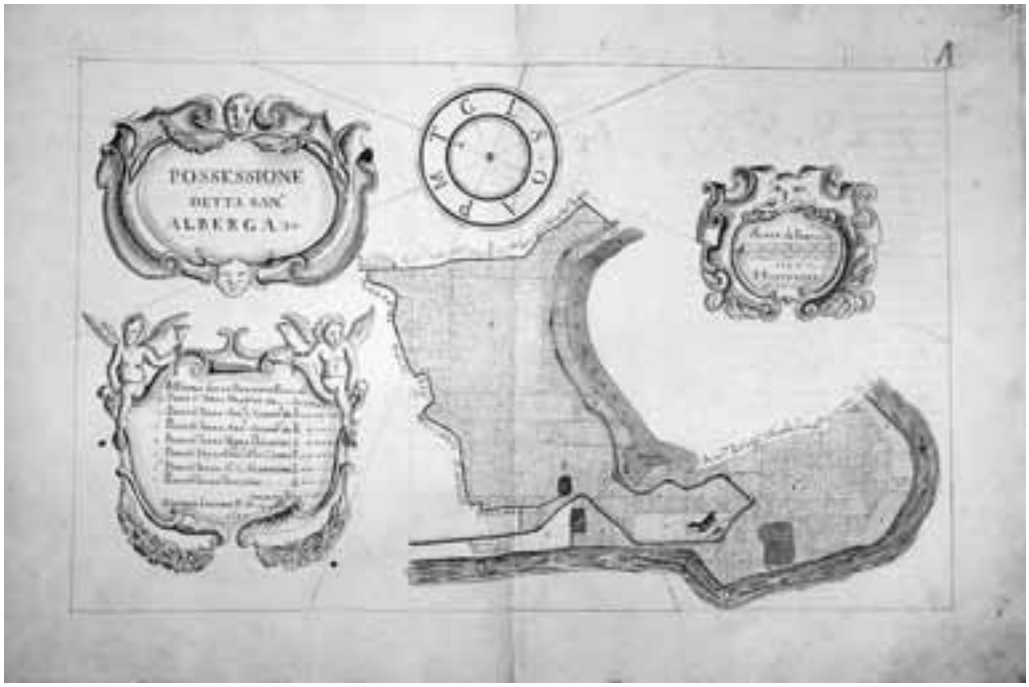


7

Fig. 6 – *Catasto Vialardi*, cc. 29*v*-30*r*, *Possessione della Corte di Rottadola*. Fig. 7 – *Catasto Vialardi*, cc. 31*v*-32*r*, *Corte di Nuvolato*.

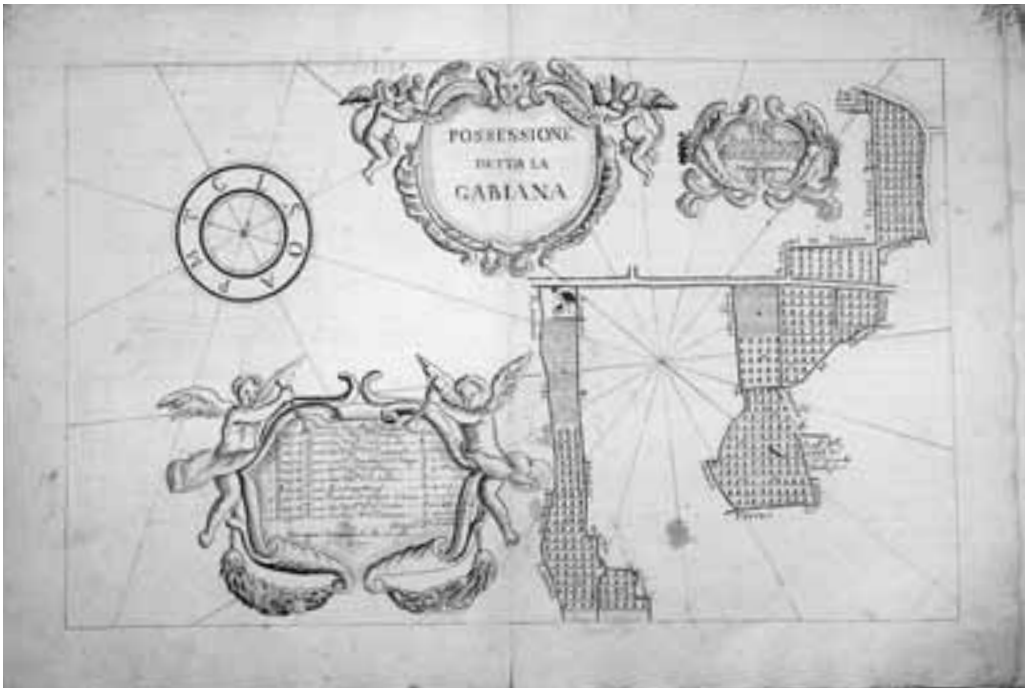


8

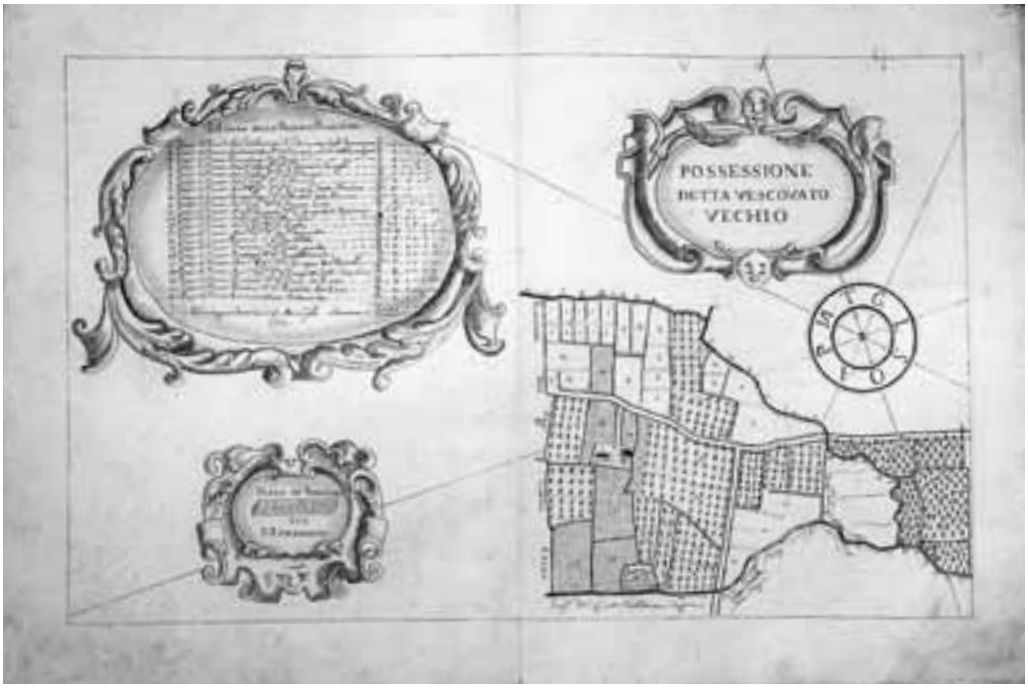


9

Fig. 8 - *Catasto Vialardi*, cc. 37*v*-38*r*, *Possessione di Sanguanetto e Belintana*. Fig. 9 - *Catasto Vialardi*, cc. 63*v*-64*r*, *Possessione detta Santa Alberga*.

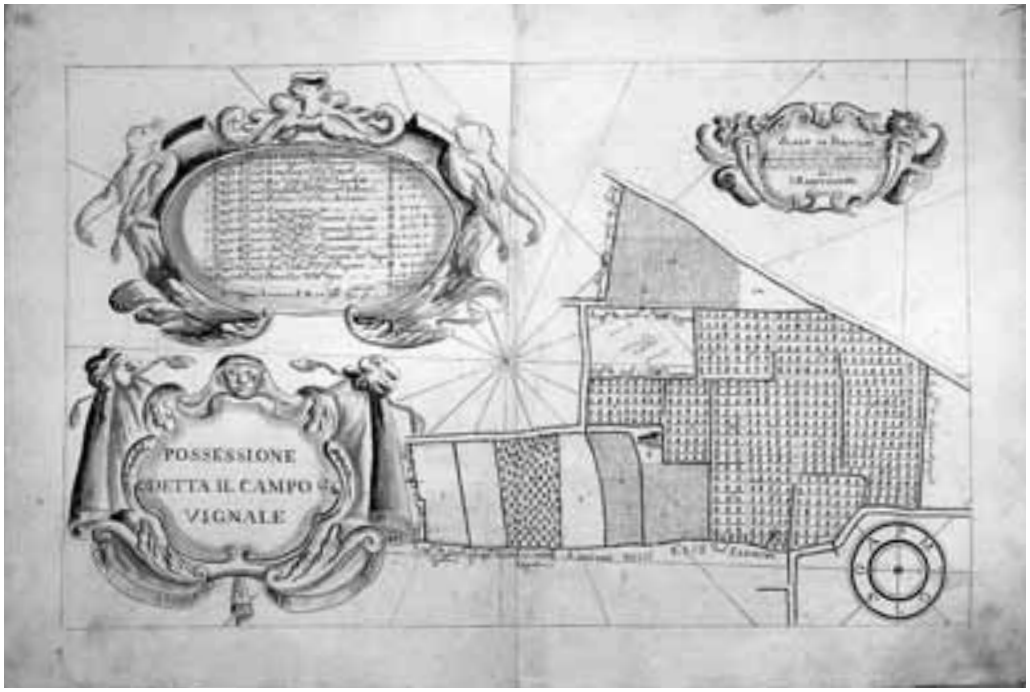


10

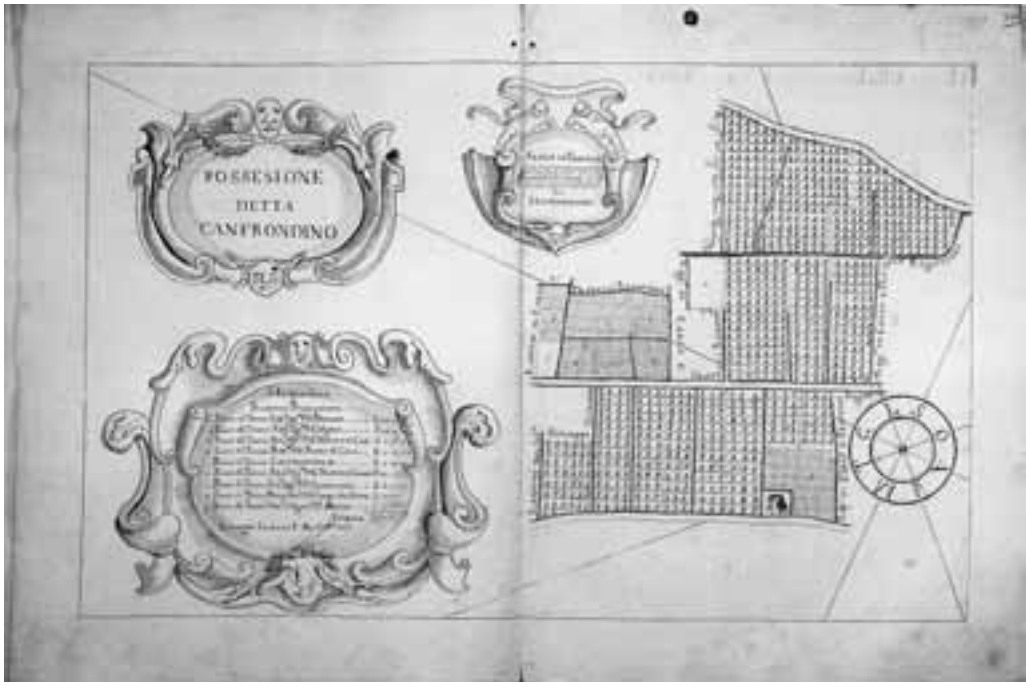


11

Fig. 10 - *Catasto Vialardi*, cc. 65*v*-66*r*, *Possessione detta la Gabiana*. Fig. 11 - *Catasto Vescovile*, cc. 67*v*-68*r*, *Possessione detta Vescovato Vecchio*.



12



13

Fig. 12 - *Catasto Vialardi*, cc. 69*v*-70*r*, *Possessione detta il Campo Vignale*. Fig. 13 - *Catasto Vialardi*, cc. 73*v*-74*r*, *Possessione detta Canfrondino*.

Isabella Lazzarini

I GONZAGA, LA CITTÀ, IL TERRITORIO. STRUTTURE DELL'INSEDIAMENTO E POTERE SIGNORILE A MANTOVA FRA TRE E QUATTROCENTO

Introduzione

Il rapporto fra una dinastia signorile autoctona, una città nata e rimasta capitale del proprio Stato attraverso i secoli, un territorio costituito in buona parte dall'originario *districtus* episcopale e comunale soggetto a questa stessa città risulta necessariamente un rapporto forte e costitutivo, segnato da interferenze continue e reciproche commistioni, destinato a rappresentare, nelle sue varie manifestazioni e attraverso le diverse fasi della sua trasformazione, un tratto di lunga durata nella storia plurisecolare dei suoi protagonisti. Questo rapporto produce effetti duraturi sul contesto territoriale dello Stato: in una parola, condiziona e modella il paesaggio, laddove al termine 'paesaggio' si voglia dare un significato vasto ed insieme peculiare. Laddove cioè si voglia, come faremo qui, leggerlo come la risultante della combinazione simultanea delle iniziative della dinastia dominante sulla città e sul territorio e delle azioni-reazioni della società civile e politica che agisce e si riconosce nella città e nel territorio agli interventi del potere centrale incarnato nei signori-principi.

Per una necessaria chiarezza espositiva, affronteremo dunque il tema di un 'paesaggio mantovano' così inteso – inteso cioè secondo l'ottica di una storia sociale delle istituzioni – analizzando tre diversi livelli dell'interazione fra i protagonisti della vita dello Stato: un primo livello, che chiameremo grossolanamente politico, punterà a chiarire i tempi e i caratteri secondo i quali il paesaggio mantovano si è modellato in strutture politiche e amministrative; un secondo, che altrettanto

sinteticamente qualificheremo come agricolo, si proporrà di indagare in che modo gli insediamenti agricoli e produttivi abbiano disegnato una geografia umana peculiare nel territorio; il terzo infine, che alla ricerca di suggestioni verbali definiremo dinastico, indagherà la forma che al paesaggio è derivata dalla presenza e dalle iniziative di una dinastia di signori e di principi che aveva il potere di disporne anche a fini culturali, sociali, privati. La stratigrafia di queste tre diverse mappe del territorio dovrebbe disegnarne i lineamenti a un momento dato e restituirci l'immagine dello scenario territoriale e ambientale in cui si muovevano taluni protagonisti della sua storia nella ricchezza delle sue articolazioni.

Il momento dato cui faremo riferimento si riassume in una sorta di Quattrocento lungo, che copre i decenni finali del Trecento – a partire almeno dall'età di Ludovico Gonzaga III capitano (1370-1382) – sino alla fine del XV secolo: l'età cioè che vide l'affermarsi della dinastia gonzaghesca sulla città, il consolidarsi del suo potere, il definirsi dei confini politici dello Stato, il disegnarsi infine di una prima, consolidata, ideologica immagine del principato dei Gonzaga.[1]

I. Il paesaggio politico: nascita e consolidamento della distrettuazione territoriale

La crescita territoriale ha un ruolo centrale nella trasformazione degli Stati italiani tra il Duecento e il Quattrocento: il controllo politico di un territorio più vasto dell'originario *districtus* episcopale e comunale diviene un'esigenza vitale e al tempo stesso un fine cruciale, in grado di alterare profondamente la natura politica dello Stato. Il controllo amministrativo dello spazio induce alla creazione di strumenti nuovi o alla trasformazione dei vecchi utensili comunali: la messa in opera di una geografia amministrativa e circoscrizionale nuova, con i fenomeni correlati di definizione dell'identità e delle competenze di un gruppo di

[1] Per la storia di Mantova nel Medioevo cfr. *Mantova. La storia*, I, *Dalle origini al 1440*, a cura di G. Coniglio, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1958; *Mantova. La storia*, II, *1440-1550*, a cura di L. Mazzoldi, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1958; C. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XVII, *I ducati padani, Trento e Trieste*, Torino, Utet, 1979, pp. 357-495.

officiali destinati a gestirla e di elaborazione di strumenti documentari adeguati, è una delle tappe più significative nella costruzione degli Stati tardomedievali e protomoderni. Il territorio e le sue strutture di lungo periodo risultano parzialmente rimodellati da questo processo, che conosce momenti di accelerazione e periodi di stasi.[2]

Mantova non sfugge a questo modello generale, pur – è ovvio – con le sue peculiarità: stiamo infatti indagando una città di matrice comunale, retta a signoria dal tardo Duecento, dominata dal 1328 da una dinastia autoctona, i Gonzaga, che controllano, oltre alla città-capitale, un territorio che comprende la diocesi originaria e una serie di villaggi e di centri rurali ai confini dell'antico contado. I Gonzaga, malgrado i loro duraturi sforzi, non giungono ad annettere stabilmente altre città episcopali: fatta salva l'annessione del Monferrato – separato da mezza Pianura Padana, corpo estraneo alla logica territoriale mantovana e dunque retto secondo regole e forme proprie e occasionali, nonché foriero, in cambio degli immediati e pur cospicui proventi, di disastrosi sviluppi successivi – Mantova non diviene mai, lungo tutta la sua storia, la capitale di un principato di proporzioni regionali. Ciononostante, i Gonzaga sviluppano e articolano fra il XIV e il XV secolo un modello peculiare di organizzazione politica del territorio e di controllo amministrativo dello spazio rurale. Rimodellano cioè, pur tenendo inevitabilmente conto della mappa insediativa di lunga durata che compone il Mantovano e della resistenza delle originarie strutture del popolamento, il territorio loro soggetto disegnando gradualmente una geografia amministrativa in buona misura unitaria – per quanto possibile in contesti medievali e protomoderni – destinata a durare senza grandi mutamenti almeno per tutta l'età moderna. Il quadro che ne deriva traccia il primo degli strati che caratterizzano e definiscono lo spazio territoriale mantovano e il suo paesaggio alla fine del Medioevo.[3]

---

[2] In merito alla evoluzione territoriale degli Stati italiani fra Trecento e Quattrocento, cfr. da ultimo *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994; G.M. Varanini, *L'organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi*, in *La società medievale*, a cura di G. Pinto, S. Collodo, Bologna, Monduzzi, 1999, pp. 133-173; I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 97-107.

[3] Cfr. I. Lazzarini, *Châtelains, capitaines, vicaires. Organisation territoriale et vocation militaire à Mantoue entre le XIV^e^ et le XV^e^ siècle*, in *De part et d'autre des Alpes. Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, Table ronde organisée par l'Université de Savoie et l'Uni-

I.1. *Il Trecento: la nascita del modello*

Per l'età bonacolsiana abbiamo poche tracce documentarie dell'esistenza di officiali locali chiamati vicari: le poche testimonianze provengono tutte da atti privati (i vicari compaiono come testimoni in donazioni e compravendite). Della presenza di officiali signorili non vi è alcuna conferma normativa negli statuti urbani, che nei centri rurali prevedono solo l'esistenza di figure locali come *sapientes* e *consules* eletti fra i *rustici*.[4]

Con i primi decenni della dominazione gonzaghesca, le attestazioni pubbliche di vicari e podestà – pur sempre al di fuori del dettato statutario, ovviamente – vengono al contrario moltiplicandosi. La sensazione è che l'uso di officiali territoriali – e dunque l'esistenza di una prima geografia circoscrizionale – divenga regolare. Il primo registro di copialettere dei Gonzaga testimonia infatti l'esistenza, negli anni Quaranta, di 4 podestarie e 17 vicariati.[5] Tra gli anni Quaranta e Settanta del Trecento prende le mosse una progressiva organizzazione del territorio rurale in circoscrizioni amministrative – vicariati e podesterie – che divengono le maglie locali del controllo esercitato dai signori e dalla città sul distretto. Con il capitanato di Ludovico III capitano (1370-1382), questo controllo si precisa e si uniforma: il territorio mantovano corrisponde ancora a questa data a quello che nel Settecento si prenderà a chiamare il Mantovano Vecchio, vale a dire all'antico distretto episcopale e comunale.[6] La dominazione della città su questa

---

versité de Paris I - Sorbonne, Chambéry, 11-12 ottobre 2001, a cura di G. Castelnuovo, O. Matteoni, in corso di stampa. Cfr. ora EAD., *Un "bastione di mezo": trasformazioni istituzionali e dinamiche politiche (secc. XIV-XVIII)*, in *Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni*, I, *L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII*, a cura di M.A. Romani, Mantova, Tre Lune, 2005, pp. 443-505.

[4] Cfr. M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, in particolare alle pp. 316-322. Per gli statuti cittadini dell'epoca, emanati da Rinaldo e Butirone Bonacolsi, cfr. ora *Statuti Bonacolsiani*, a cura di E. Dezza, A.M. Lorenzoni, M. Vaini, con un saggio inedito di P. Torelli, Mantova, Arcari, 2002 («Fonti per la storia di Mantova e del suo territorio», 7), e i saggi qui raccolti di M. VAINI, *Gli statuti bonacolsiani: genesi e struttura*, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LXX, 2002, pp. 103-116.

[5] Cfr. Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Archivio Gonzaga, b. 2881, vol. 1, aa. 1340-1353: sui copialettere trecenteschi, cfr. ASMn, *Copialettere e corrispondenza dei Gonzaga da Mantova e paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401)*, Roma, Pubblicazioni dell'Archivio Centrale dello Stato, 1969.

[6] Cfr. M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994.

porzione di territorio è antica e indiscussa: il Gonzaga è qui l'erede della supremazia urbana costruita durante l'età comunale. D'altro canto, Ludovico è il primo Gonzaga a governare solo, dopo tre decenni di gestione collegiale, e dunque contrastata sino al fratricidio, del potere. Non solo: nel 1368 l'ultimo attacco portato dai Visconti alla città, particolarmente pericoloso e violento, ha convinto Ludovico a una prudente neutralità.[7] I dodici anni di signoria del terzo capitano sono dunque caratterizzati da una egemonia individuale e prudente, esercitata su di un territorio di antica soggezione: non è difficile riconoscere in questi elementi le premesse per una riorganizzazione capillare e sistematica del territorio, non tanto nel senso di una alterazione profonda delle gerarchie demiche preesistenti o delle forme dell'insediamento, ma di una rilettura consapevole e autoritativa del paesaggio rurale *sub specie domini*. Questa riorganizzazione si fonda su tre elementi: la sistematizzazione del reticolo di vicariati e podesterie, l'incastellamento dei centri delle nuove circoscrizioni, la regolarizzazione dei rapporti quotidiani fra gli officiali rurali e il centro del potere signorile. Gli interventi sui castelli e le fortezze sono imponenti: fra il 1372 e il 1382, il carteggio testimonia dell'esistenza di cantieri in 16 dei 19 vicariati; le fortificazioni preesistenti sono trasformate e le fortezze si adeguano al modello generale del castello-cinta, capace di assicurare la difesa del territorio, di ospitare i contadini, di conservare i raccolti.[8] A partire da questi anni infine la corrispondenza dei vicari rurali si fa continua e assume caratteri diplomatistici definiti.[9] Con la successione di Fran-

---

[7] Cfr. *Mantova. La storia*, I, cit. in particolare alle pp. 383-393 e qualche studio monografico ancora assai utile come A. Segre, *I dispacci di Cristoforo da Piacenza, procuratore mantovano alla corte pontificia*, «Archivio Storico Italiano», s. 5, XLIII, 1909, pp. 27-95; J. Glenisson, *La politique de Louis de Gonzague seigneur de Mantoue pendant la guerre entre Grégoire XI^e^ et Bernabò Visconti (1371-1375)*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», CIX, 1951, pp. 232-276; C. De Tourtier, *Un ambassadeur de Louis de Gonzague, seigneur de Mantoue, Bertolino Capilupi*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome», LXIX, 1957, pp. 321-344 e Ead., *Un mariage princier à la fin du XIV^e^ siècle. Le dossier des noces d'Agnès Visconti et François de Gonzague aux archives de Mantoue (1375-1381)*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», CXVI, 1958, pp. 107-138; da ultimo, cfr. I. Lazzarini, *Gonzaga, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2001, pp. 797-801.

[8] Cfr. M. Vaini, *Ricerche*, cit., pp. 128-152.

[9] Per il XIV secolo l'Archivio Gonzaga conserva 16 buste di lettere dai paesi del territorio: ASMn, Archivio Gonzaga, bb. 2371-2387: l'interesse per queste fonti ha dato origine a qualche edizione locale, cfr. A. Bellei, *Lettere dal castello di Castiglione Mantovano*, Mantova, Sometti, 2001.

cesco IV capitano al padre ricomincia per il Mantovano un periodo di duratura conflittualità, che porta alle prime annessioni sui confini con Brescia e Cremona e con Verona: l'ambivalenza vicariato-podesteria viene risolvendosi con la decisione di mantenere un vicario nei comuni rurali del Mantovano Vecchio e di erigere a podestaria i più popolosi e difficili comuni recentemente annessi lungo i confini. Ai 19-20 vicariati degli anni Ottanta del Trecento, si aggiungono dunque pochi altri vicariati, ma soprattutto, ai confini, 5-7 podesterie. Gli statuti gonzagheschi del 1404 testimoniano, con le rubriche dedicate ai podestà e ai vicari del territorio, la legittimazione normativa del nuovo sistema, maturato durante il secolo precedente.[10]

I.2. *Il Quattrocento: il compimento e l'evoluzione di un modello sperimentato*

I primi decenni del Quattrocento – gli anni di Gian Francesco, V capitano e I marchese – sono l'epoca dell'ultimo, grande sforzo dei Gonzaga per ingrandire in modo significativo il proprio Stato. Gian Francesco, capitano di Venezia e, a partire dal 1438, al servizio di Filippo Maria Visconti, passa la sua vita in guerra, coinvolto nel succedersi parossistico dei conflitti veneto-viscontei. La sua grande ambizione è di annettere a Mantova una delle grandi città vicine, Verona, Vicenza, Brescia o Parma. I risultati sono alterni: a una prima fase in cui riesce ad annettere alcuni importanti centri rurali – come Asola, Lonato, Peschiera – segue un secondo periodo in cui finisce per perdere tutto quanto ha conquistato e per ridursi a non possedere «altro che la persona inferma et una povera citade la qual perdendo poressemo dire de andare al hospedale».[11] È la fine delle ambizioni territoriali dei Gonzaga nel XV secolo. Dal punto di vista dell'amministrazione del territorio, questi anni, trascorsi in una semipermanente condizione di allerta, non vedono che cambiamenti minori, imposti dalla necessità e dalla pratica. I vicariati e le podesterie, per cui viene redatto per la

---

[10] Cfr. I. Lazzarini, *Tra continuità e innovazione: trasformazioni e persistenze istituzionali a Mantova nel Quattrocento*, «Società e Storia», LXII, 1993, pp. 699-764; sugli statuti gonzagheschi, cfr. ora Ead., *Mantova 1404. Gli statuti gonzagheschi e la struttura normativa della signoria*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LXX, 2002, pp. 117-134.

[11] Cfr. Ead., *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato a Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 41-61.

prima volta un registro di lettere patenti di nomina, sono divenuti 48: le patenti ci restituiscono l'immagine di una regione compatta, più vasta che non nel secolo precedente, in cui il reticolo delle circoscrizioni territoriali è divenuto più fitto e i centri di vicariato più numerosi e più vicini fra loro.[12] Non c'è un villaggio di pur minima importanza che non ospiti un officiale marchionale e i suoi notai. Attorno a questa regione, sui confini dello Stato, vi è una fascia di comunità rurali più o meno rilevanti e popolose, la cui appartenenza allo Stato dei Gonzaga dipende dai casi della guerra. L'organizzazione territoriale basata sui vicariati e sulle podesterie è diventata la regola: i vicari e i podestà sono divenuti figure cardine delle società politiche locali, collegando queste ultime in modo più fitto e continuo con la città-capitale, con la dinastia, con la società politica centrale.[13]

Nella seconda metà del secolo assistiamo a due diversi fenomeni: il reticolo dei vicariati e delle podesterie si traduce in una geografia amministrativa e circoscrizionale duratura, che corrisponde al fissarsi della struttura territoriale del marchesato entro i suoi confini definitivi. Se togliamo la creazione, il riassorbimento e il nuovo, definitivo scorporo dal cuore dello Stato dei principati gonzagheschi minori (1444, 1478), la rete di 45 vicariati e di 5 podesterie dell'età di Ludovico Gonzaga fonda, per i secoli successivi, le coordinate del paesaggio politico del marchesato, poi ducato. Spia di questa stabilizzazione del modello vicariale è la riapertura dei cantieri nelle fortezze, nei castelli e nei palazzi rurali. Cavriana, Goito, Gonzaga, Rodigo si trasformano in residenze fortificate e numerose fortezze dei secoli precedenti sono riadattate secondo esigenze prima di tutto rurali e agricole. Come vedremo oltre, il territorio è ordinato e controllato, e la stabilità generale del marchesato prima della fine del XV secolo permette una riconversione insieme rurale e residenziale dei castelli e dei centri fortificati. In questi anni d'altro canto possiamo osservare – ed è il secondo fenomeno cui alludevo – le premesse per una parziale evoluzione del modello vicariale di controllo del territorio. Nuove figure di officiali (il commissario per l'amministrazione, il luogotenente sul piano militare) si affacciano sulla sce-

---

[12] Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, *Patenti*, 1 (1407-1444): in merito a queste fonti, cfr. I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e rapporti di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 1996 («Nuovi Studi Storici», 32).

[13] Cfr. Ead., *Châtelaines*, cit.

na, incaricate di supervisionare talune funzioni cruciali di governo – la fiscalità, la giustizia, la guerra – su circoscrizioni più ampie dei singoli vicariati e delle singole podesterie. Non sono, per il Quattrocento, che premesse episodiche: mostrano peraltro come la localizzazione minuziosa dei vicari e dei podestà – pressoché ogni villaggio è sede di vicariato o di podesteria – se è divenuto un tratto distintivo della vita locale, sta anche perdendo di efficacia a livello di governo centrale. Il paesaggio politico del Mantovano, assorbito capillarmente il rappresentante del superiore controllo del principe e della città, volge verso diverse e più ampie configurazioni.[14]

II. Il paesaggio agricolo: distribuzione, forme e valore delle grandi proprietà gonzaghesche

In questi secoli la terra è – a Mantova come altrove – il fondamento della prosperità: i Gonzaga per primi fondano la stabilità del proprio dominio sul controllo patrimoniale di estesissime porzioni di territorio, e come loro, a decrescere, i ceti eminenti mantovani intendono la 'possessione', la proprietà rurale, come l'origine prima di buona parte della propria ricchezza e al contempo la più significativa testimonianza della solidità e della rispettabilità della stirpe e del suo avvenuto radicamento nella vita civile e politica dello Stato. Bastano pochi esempi per chiarire sino a che punto il radicamento nel territorio sia sintomo e dimostrazione del ruolo di una casata: Bartolomeo di Matteo Bonatti rischiò di perdere la benevolenza di Ludovico per l'insistenza con cui pretese una possessione nell'Oltrepò. Bartolomeo di Gabriele Pendaglia, grande mercante ferrarese e fattore generale di casa d'Este, *civis* mantovano e uomo di fiducia di Gian Francesco e di Ludovico, sin dai suoi primi rapporti con i Gonzaga si premurò di acquisire una salda base nel contado mantovano, comprando l'utile dominio della grande corte di Sermide. La crisi della famiglia mantovana dei Bosi divenne evidente allorché Pietro Jacopo di Giovanni, figlio del maestro delle entrate di Gian Francesco Gonzaga, fu costretto a vendere la grande possessione di famiglia a Massi, nel vicariato di Revere, un anno dopo la morte del padre. Baldassarre di Cristoforo Castiglioni, nel trasferirsi a

[14] In merito alla diffusione di figure commissariali, cfr. la situazione estense in M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2001, in particolare alle pp. 173-183.

Mantova dall'originaria Milano, si preoccupò di ottenere in enfiteusi perpetua dal monastero di Santa Maria di Castiglione la grande possessione di Casatico di Marcaria, possesso della famiglia Castiglioni sino ai giorni nostri. Questi pochi esempi rapidamente dimostrano come in una estrema varietà di situazioni sia politica comune affermare il proprio riuscito inserimento nel marchesato, proclamare il proprio prestigio e assicurarsi una continua fonte di entrate tramite l'investimento fondiario.[15]

Tradurre questa constatazione in una analisi concreta delle forme delle diverse proprietà e della varia gamma dei metodi di gestione – vale a dire, concretamente, disegnare con sufficiente varietà una mappa del paesaggio agricolo mantovano – non è, per questi secoli, cosa semplice: per quanto infatti il notarile ci restituisca in molti casi, attraverso uno spoglio meticoloso, la storia della costruzione e delle trasformazioni strutturali delle proprietà (acquisti, permute, investiture, contratti agrari etc.), mancano i documenti della loro gestione quotidiana, eccezion fatta per le grandi corti dei Gonzaga. Anche per il patrimonio gonzaghesco peraltro non si può evitare di procedere per spezzoni cronologici e geografici considerate d'un lato l'entità e la diffusione delle proprietà signorili, dall'altro le condizioni frammentarie della documentazione. Va inoltre considerato che il moto, talora molto rapido, di donazioni e investiture dei dominanti e di riassorbimento e ridestinazione delle medesime possessioni non agevola il tentativo di ricostruire una storia continua delle proprietà. Ciononostante cercheremo di ripercorrere sinteticamente le fasi e le forme della geografia patrimoniale dei Gonzaga, mantenendo il più possibile stretto il rapporto con l'organizzazione politica e amministrativa del territorio.

II.1. *Il secondo Trecento: la geografia domaniale*

Nell'età di Ludovico III capitano, nella seconda metà del Trecento, la mappa delle circoscrizioni rurali più importanti, recentemente fortificate, talora dotate di un nuovo palazzo per il signore, corrisponde in buona misura a quella delle principali proprietà gonzaghesche. Quasi ogni vicariato è anche il centro di una 'curia' gonzaghesca, vale a dire di una grande fattoria su cui convergono decine di appezzamenti di terra variamente condotti e in molti casi elementi domaniali di rilievo come mulini e fornaci. La corrispondenza fra le due realtà locali arriva

---

[15] Per tutto questo cfr. I. LAZZARINI, *Fra un principe*, cit., in particolare alle pp. 124-164.

al punto che il fattore della curia – il responsabile della gestione della proprietà – è anche il vicario della corrispondente circoscrizione territoriale. Tra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento una fonte di eccezionale ricchezza, il *Liber FLU* (dalle iniziali di Filippino, Ludovico, Ugolino che ne intrapresero la redazione negli anni 1360-1370) testimonia minuziosamente questa crescente corrispondenza fra i centri delle circoscrizioni rurali e le unità produttive che sono alla base della considerevole potenza patrimoniale della dinastia.[16] Si tratta a mio avviso di una coincidenza che poco ha di casuale: per la prima volta, il controllo del principe punta a raggiungere tutti i livelli dell'habitat rurale. Come vedremo più avanti, questa crescente dimensione locale dell'egemonia signorile si esprimerà sempre più grazie all'edificazione di un simbolo materiale della presenza e della potenza del principe, il palazzo.

II.2. *Il Quattrocento: il peso territoriale del principe*

Nel Quattrocento il patrimonio fondiario dei Gonzaga continua a crescere: se possiamo stimare le proprietà gonzaghesche ai primi del secolo intorno alle 25.000 biolche mantovane (circa 77 kmq), negli anni Sessanta-Settanta questa estensione è pressocché raddoppiata, e nella seconda metà del secolo successivo, senza contare le fattorie dell'Oltrepò che non sono più gestite direttamente dal ramo centrale della dinastia, il patrimonio fondiario dei duchi di Mantova è stato calcolato da Aldo De Maddalena intorno a 58.900 biolche mantovane.[17] Le grandi proprietà gonzaghesche si addensano a grandi linee in due regioni: l'area lungo il corso del Po (per lo più sulla riva destra), che include, da ovest a est Viadana, Suzzara, Luzzara, Reggiolo, Gonzaga, Revere, Poletto, Sermide, in cui i Gonzaga sono per lo più vassalli dei grandi enti ecclesiastici, San Benedetto e l'episcopato, e la zona dell'alto corso del Mincio e a nord della città, lungo una linea che in direzione ovest, nord-ovest, est comprende Curtatone, Marcaria, Rodigo, Marmirolo, Cavriana, Volta Mantovana, Castiglione Mantovano e, verso il Veronese, Villimpenta e Ostiglia. Per quanto altri grandi proprietari possie-

---

[16] Sul *Liber FLU*, conservato in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 84, cfr. M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche*, cit. in particolare alle pp. 183-192.

[17] Per queste stime, cfr. M. Vaini, *Società ed economia a Mantova dal '300 al '500*, in *La corte e il cortegiano*, a cura di A. Prosperi e C. Ossola, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 275-294 e A. De Maddalena, *Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano-Varese, Istituto editoriale Cisalpino, 1961, pp. 255-259.

dano e gestiscano cospicue aziende agrarie, le dimensioni e la dislocazione delle corti gonzaghesche disegna una mappa della presenza signorile sul territorio fitta e in certe regioni pressocché continua. A proposito della prima zona, sappiamo che Matteo Boniperti, vescovo di Mantova, confermò nel 1431 a Gian Francesco Gonzaga, da poco marchese di Mantova, le generali investiture trecentesche in un unico documento di grande interesse: il Gonzaga venne investito di quasi 10.000 b.m. lungo tutta la grande valle fluviale del Po, cui andavano aggiunti naturalmente boschi, peschiere, diritti d'acque, mulini. Nel 1445 Ludovico ottenne la riconferma di questa grande investitura da Galeazzo Cavriani con la considerevole aggiunta della corte e *castrum* di Suzzara.[18] Si tratta di una notevole estensione di terra, anche se le principali corti di questa zona sono destinate a fare parte solo saltuariamente del marchesato mantovano e in particolare del patrimonio del ramo principale della casata. Dopo il testamento di Gian Francesco Gonzaga infatti Viadana, Suzzara, Reggiolo, Gonzaga e Polesine divennero appannaggio del cadetto Carlo; tornate nel 1451 al ramo principale, dopo la morte di Ludovico furono nuovamente assegnate ai fratelli del marchese Federico, questa volta destinati a dare origine a longeve dinastie radicate in questi piccoli principati.[19] Non si tratta di questione di poco peso. Gian Francesco e soprattutto Ludovico avvertirono con chiarezza la precarietà del controllo centrale su queste zone: il carattere pur sempre vincolato del loro possesso (in quanto in buona misura feudi nobili episcopali), una origine talora periferica rispetto al nucleo centrale del marchesato, la vocazione a venire periodicamente scorporate dal patrimonio marchionale ne fanno infatti terre di cui disporre con maggiore facilità in occasione di temporanee alienazioni. La seconda zona sopra descritta, viceversa, costituisce a grandi linee il nucleo principale e stabile delle risorse della dinastia per tutta l'età moderna. Dal 1466 (anno della morte di Alessandro Gonzaga, ultimo dei fratelli cadetti del marchese Ludovico) al 1478, il patrimonio gonzaghesco si raccoglie tutto – per l'ultima volta – nelle mani del primogenito, signore della città. Proprio dal 1466, probabilmente per fare il punto generale della situazione, in fattoria si intraprese a segnare su

---

[18] I documenti sono in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 8, 19 settembre 1431 e 12 aprile 1445: cfr. I. Lazzarini, *Fra un principe*, cit., pp. 142-143.

[19] In merito ai cosiddetti principati gonzagheschi minori, cfr. ancora G. Amadei, *Signorie padane dei Gonzaga*, Mantova, Banca Agricola Mantovana, 1982.

appositi registri, i *libri licentiarum factorie generalis*, le licenze di alienare terra marchionale concesse dal Gonzaga ai vassalli, censuari ed enfiteuti. L'elenco delle *curiae* gestite direttamente dalla fattoria generale comprende 23 grandi corti situate nel territorio di altrettanti vicariati e podesterie di primo piano, con estensioni anche di migliaia di biolche mantovane ciascuna: la presenza patrimoniale dei marchesi – la loro facoltà non solo di trarre proventi dalla terra, ma di disporne, costruendo anche attraverso la sua varia alienazione salde reti di fedeltà e di remunerazione – copre capillarmente il territorio dello Stato.[20]

II.3. *La gestione del patrimonio fondiario: rendite e controllo della terra e degli uomini*

Questo immenso patrimonio fondiario è costituito da grandi aziende agricole, le *curiae*, corti, che sovente comprendono una buona porzione della terra del vicariato o della podesteria corrispondenti e sono gestite da un fattore e organizzate attorno a un centro domaniale autonomo, cui fanno capo gli appezzamenti infeudati, allivellati, dati in enfiteusi e in colonia. Alle *curie* si aggiungono proprietà minori, le *possessiones*, curate da un gastaldo. I fattori e i gastaldi dipendono dal fattore generale, che dirige da Mantova il complesso del patrimonio signorile. Una analisi sommaria delle notizie a disposizione in merito alle grandi aziende agricole gonzaghesche può a questo punto darci un'idea, per quanto approssimativa, della loro gestione e dunque delle forme del paesaggio agricolo prevalente in queste grandi tenute, e insieme del significato per la dinastia della terra e della sua rendita – in senso lato, tanto le rendite agricole quanto tutto ciò che dalla terra e dalla sua destinazione viene in termini di proventi e vantaggi in rapporto ad altre forme di entrata – e quindi del significato economico e politico dell'uso che i Gonzaga fanno di volta in volta del loro patrimonio fondiario e del peso che questo controllo assume nella vita rurale. I dati sono molto sporadici e frammentari: i quinternelli delle rese di una o più corti sintetizzano l'entità dei raccolti (e quindi delle coltivazioni praticate e dell'allevamento) e l'ammontare dei fitti (e nel contempo delle forme e della distribuzione delle unità coltili e dei contratti prevalenti). Le rese indicate nei fascicoli corrispondono alla quota fissata dal contratto livellario o di colonia (la metà, la terza, la quarta, la decima parte delle rese totali) e solo talora viene indicata

---

[20] Cfr ASMn, Archivio Gonzaga, b. 266: per un'analisi più dettagliata di questi dati, cfr. I. Lazzarini, *Fra un principe*, cit. in particolare alle pp. 56-64.

la proporzione praticata sulle pezze di terra. Senza perderci nel dettaglio dei dati documentari, vediamo innanzitutto che cereali, vino e bestiame – soprattutto porci – rappresentano le maggiori voci di entrata, insieme con i fitti degli appezzamenti allocati. I dati relativi alle rese vanno valutati con attenzione, nella quasi totale non coincidenza nella documentazione di informazioni sui prodotti e sulle dimensioni e la natura degli appezzamenti di una medesima corte in un torno d'anni definito. Sembra di poter sottolineare una sostanziale differenza di rendimento e di sfruttamento tra le corti dell'Oltrepò e quelle lungo il Mincio, nella parte settentrionale del marchesato, cui fa da complemento una diversa tipologia insediativa, più ampia e aperta a sud, più frammentata a nord.[21] Un esame delle diverse voci di rendita ci offre poi un'immagine della struttura di queste aziende grandi e piccole: gli appezzamenti di terra sono in genere assai numerosi rispetto ai coloni, che evidentemente ne gestiscono più d'uno; nelle *curiae* sono sovente presenti elementi che potremmo chiamare 'domaniali', come mulini, peschiere, fornaci e a esse sono connessi diritti ed entrate fiscali come i dazi esatti alle traverse del villaggio. Le possessioni più piccole gravitano nella maggior parte dei casi attorno a un centro domaniale più grande.[22]

Queste sparse notizie qualitative derivano dall'analisi di un mazzo di quaternelli sparsi lungo il secolo e l'intero territorio mantovano: non si tratta che di una serie abbastanza varia di informazioni da cui si può trarre solo qualche considerazione, suscettibile in ogni momento di aggiustamenti e revisioni. Nei casi in cui è possibile tratteggiare qualche ipotesi quantitativa sulle rese complessive di queste grandi corti, ci si rende rapidamente conto del fatto che il valore economico della gestione diretta di queste grandi aziende agricole, per quanto notevole per un privato, non è competitivo con altre entrate ordinarie e non dei Gonzaga. Il raccolto di frumento di Gonzaga, Reggiolo, Suzzara e Luzzara è stimabile nel 1439 intorno ai 1.100 ducati: allorché

---

[21] Sulle corti mantovane cfr. D. Nicolini, *La corte rurale nel mantovano*, Milano, Silvana, 1984; in merito alla organizzazione delle aziende rurali tardomedievali padane, cfr. S. Anselmi, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie malatestiane, 1398-1456*, «Quaderni Storici», X, 1978, pp. 806-827; G.M. Varanini, *La curia di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, «Studi di storia medievale e diplomatica», IV, 1979, pp. 45-268; F. Cazzola, *Produzione agricola e rendimenti unitari dei cereali nel ferrarese a metà '400: la castalderia di Casaglia (1451-59)*, in *Studi in memoria di L. Dal Pane*, Bologna, CLUEB, 1982, pp. 239-300.

[22] Per i dettagli, cfr. I. Lazzarini, *Fra un principe*, cit., pp. 149-156.

confrontiamo questi proventi con le entrate ordinarie indirette dello Stato (intorno ai 52.000 ducati nel 1452) o con le condotte dei Gonzaga (40.000 ducati l'anno in tempo di pace), è evidente che non si tratta delle somme più importanti per i Gonzaga.[23] È vero che per avere un'idea più precisa della rendita reale della terra bisogna considerare altri fattori: in primo luogo i cereali prodotti sono in buona misura destinati all'esportazione prevalentemente sulla piazza di Venezia, dove è possibile venissero venduti a prezzi particolarmente convenienti; in generale poi i prodotti delle possessioni e delle corti sono essenziali al mantenimento della corte di Mantova e confluiscono perciò alla spenditoria centrale, oltre a remunerare localmente i fattori e i gastaldi, che non risultano nelle liste centrali dei salariati. D'altro canto è a mio parere altrettanto evidente che per dare un contenuto verosimile al *topos* della base fondiaria delle signorie padane – dei Gonzaga come degli Este – bisogna comprendere come la risorsa-terra vada valutata considerando di essa aspetti diversi, seppure complementari, dalla sola sua redditività.[24] Questo considerevole patrimonio fondiario serve infatti alla dinastia in altri due modi: la terra permette di solvere i debiti senza ricorrere a capitali liquidi di reperimento più difficoltoso e di gestione più precaria, e di remunerare e gratificare officiali e servitori mantenendo a livelli tollerabili le pur gravose spese ordinarie di salariati e provvisionati. Talora alcune elaborate transazioni in cui ad esempio una possessione passa da un ente ecclesiastico controllato dalla dinastia a un Gonzaga attraverso diverse persone di rilievo, con consistenti variazioni di prezzi o censi da una fase all'altra, non sembrano altro che un complicato, ma in fondo poco costoso modo per il marchese di remunerare alcuni propri fedeli e saldare debiti anche molto gravosi senza perdere il controllo della terra. D'altro canto questa può essere utilizzata come valore di scambio, fornendo in caso di vendita un'entrata immediata e consistente di denaro liquido: i vari casi di vendite con patto di riacquisto dopo un determinato numero di anni mantengono

---

[23] I documenti da cui si sono tratte queste notizie sono in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 263: in merito ai dati relativi alle entrate dello Stato, cfr. I. Lazzarini, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzagheschi fra Tre e Quattrocento*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano, Unicopli, 2001, pp. 87-123; per le entrate dovute alle condotte, cfr. Ead., *Marchesi e condottieri*, cit.

[24] Per il caso ferrarese, cfr. M. Folin, *Rinascimento estense*, cit.

vive nel tempo le forme oblique di prestiti su pegno fondiario già studiate magistralmente da Violante per i secoli XI e XII.[25] Infine, il controllo della terra permette di mantenere e sostanziare una rete assai vasta e articolata di rapporti che, anche se non necessariamente rivestiti di forme vassallatico-beneficiarie, costruiscono un sistema di clientele e soggezioni molto esteso e diffuso.[26] *Last but not least*, controllare la terra dal punto di vista della sua destinazione – sfruttamento diretto, diverse forme e diversi livelli di alienazione – contribuisce profondamente a modellare il territorio *sub specie principatus*. Il complesso delle *curiae* direttamente gestite dalla dinastia, con i loro centri domaniali restituiti alla vocazione rurale originaria, rappresenta infatti, con l'ormai indiscussa rete vicariale, una premessa indispensabile a quella stabilità territoriale che costituisce una preoccupazione costante dei Gonzaga, soprattutto del marchese Ludovico.[27] Per questo, il Gonzaga non solo organizza e controlla attentamente lo sfruttamento delle corti, ma anche una imponente serie di lavori sulla viabilità e sulle acque. I cantieri idraulici si moltiplicano: vale solo la pena di ricordare come i lavori alle fortezze, alle residenze principesche, ai mulini e alle fornaci di coppi, la manutenzione dei canali e dei navigli siano altrettante occasioni per intervenire sull'habitat rurale, modificando il paesaggio.[28]

III. Il paesaggio dinastico: i principi, la corte mantovana, le ville rurali

Il terzo e ultimo livello delle interferenze fra i principi e il territorio, che ci interessa oggi per le sue ricadute sulle forme del paesaggio mantovano in età tardomedievale e protomoderna, completa e integra i precedenti due: i Gonzaga non solo disegnano una geografia circo-

---

[25] Cfr. C. Violante, *Les prêtes sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI^e siècle*, «Cahiers de civilisation médiévale», V, 1962, pp. 147-168; 437-459.

[26] Per un parallelo estense, cfr. T. Dean, *Land and Power in Late Medieval Ferrara. The Rule of the Este*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988 (trad. it. Modena, Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi, 1990).

[27] Cfr. Ead., *Châtelains*, cit.

[28] Cfr. G. Rodella, *Giovanni da Padova. Un ingegnere gonzaghesco nell'età dell'umanesimo*, Milano, Franco Angeli, 1988, e sempre di Rodella l'intervento a questo stesso convegno. A proposito dei lavori medievali e protomoderni sulla rete idrica del Mantovano, cfr. in questo convegno anche gli interventi di Parmigiani e Togliani.

scrizionale sul territorio, sovrapponendola alla mappa fitta ed estesa delle loro aziende agricole e delle comunità di contadini, fittavoli, livellari, enfiteuti, coloni che vivono su di esse e grazie a esse, ma usano lo spazio rurale per il proprio piacere e per definire tramite la propria presenza una diversa qualità del loro potere e della loro autorità sullo stato, dando di sé, dei propri passatempi, della propria vita una rappresentazione che non esitiamo a definire ideologica.

III.1. *Il secondo Trecento: i prodromi dei palazzi rurali*

Abbiamo visto come, alla riorganizzazione amministrativa dei centri rurali abbia corrisposto, nell'età di Ludovico III capitano, un complementare sforzo difensivo: le fortificazioni dei comuni rurali vengono innovate e potenziate. In queste operazioni vi è spazio anche per elementi residenziali: a fianco delle cortine di mura e delle torri, vediamo sovente sorgere anche un palazzo per il signore, con corti interne, pozzi, cappelle (a Cavriana, Goito, Governolo, Sermide). Dal momento che Ludovico III si muove assai raramente da Mantova, l'edificazione di palazzi destinati a ospitarlo ha chiaramente un valore politico e ideologico: la coincidenza fra l'erezione di un centro rurale in vicariato o podestaria, il riassetto del suo sistema fortificato, l'edificazione di un palazzo gonzaghesco risponde all'esigenza di organizzare una nuova gerarchia dell'habitat rurale e di marcarne chiaramente i caratteri distintivi. Al centro dei villaggi fortificati cui la presenza del vicario inviato dal signore – sovente anche responsabile della corrispondente corte gonzaghesca – dà un rilievo particolare nella gerarchia demica rurale, il nuovo palazzo del Gonzaga ha un posto privilegiato e d'un lato contribuisce alla ridefinizione del rango della comunità e del suo ruolo politico nel territorio, e dall'altro manifesta con evidenza la presenza e la grandezza del potere signorile.[29]

---

[29] Cfr. I. Lazzarini, *L'itinérance des Gonzague: contrôle du territoire et résidentialité princière (Mantoue, XIV^e-XV^e siècle)*, in *L'itinérance des seigneurs (XIV^e-XV^e siècles)*, a cura di A. Paravicini Bagliani, E. Pibiri, D. Reynard, Lausanne, 2003, pp. 249-274. Sui castelli e sui vicariati trecenteschi esiste una ricca bibliografia locale: cfr. l'ormai classico M.R. Palvarini, C. Perogalli, *Castelli dei Gonzaga*, Milano, Rusconi, 1983 e C. Parmigiani, *Le mura degli avi*, Suzzara, 1990, pp. 47-54, A. Zagni, *Dai «fines flexiciani» alla «Regula Padi»*, Gonzaga, Centro Studi Chiesa Matildica, 1992, A. Bellei, *Lettere*, cit.; per un censimento minuzioso dei lavori fatti effettuare da Ludovico III, cfr. M. Vaini, *Ricerche*, cit., pp. 134-139.

III.2. *La residenza dispersa: i palazzi rurali di Ludovico II marchese*

Nel secondo Quattrocento – allorché il contesto internazionale consente ai signori di Mantova un periodo sufficientemente lungo di relativa stabilità – i Gonzaga, in particolare Ludovico II marchese, riprendono la conversione o riqualificazione residenziale dei centri rurali, a grandi linee interrotta tra la fine del Trecento e il primo Quattrocento.[30] Nell'età di Ludovico II si assiste infatti a una imponente serie di interventi talora radicali sui complessi dinastici del territorio – fortezze e palazzi – in funzione residenziale. Le fortezze di Goito e Cavriana sono rinnovate secondo progetti architettonici e artistici nuovi e ambiziosi: sui complessi preesistenti sono inseriti nuovi corpi abitativi e la qualificazione residenziale deriva dall'inserzione di nuovi elementi strutturali come portici, corti, arcate interni. A Revere, Marmirolo, Motteggiana, Porto sono innalzati palazzi la cui struttura ricorda la *Domus Nova* che negli stessi anni Luca Fancelli costruisce a Mantova. La ricchezza e l'ambizione di queste iniziative emergono anche dal dettaglio delle sequenze decorative figurate.[31] Le lettere del carteggio interno dimostrano chiaramente come Ludovico consideri questi palazzi sia come residenze rurali destinate al soggiorno proprio e dei propri familiari, sia come fastosi scenari in cui ricevere gli ospiti di riguardo che passino per Mantova. Queste imprese architettoniche e il loro significato sono stati attentamente studiati: qui ci interessa sottolineare la qualità dell'intervento principesco. L'attenzione personale ai progetti di Ludovico II, «gran fabricatore» e «intendentissimo d'architettura», mette in risalto, al di là del dato episodico, un nuovo atteggiamento del principe umanistico e protorinascimentale verso il territorio, e la sua capacità, ormai matura nel pieno Quattrocento, di vedervi non solo un territorio da controllare o una terra da sfruttare, ma un paesaggio

---

[30] Cfr. G. Rodella, *Fortificazioni del mantovano e comunità rurali nel XV secolo*, «Studi mantovani», 1981, pp. 33-56 e Id., *Castelli del territorio gonzaghesco nel Quattrocento: verso una nuova funzione*, «Arte Lombarda», VI, 1983, pp. 15-28.

[31] Cfr. Id., *Giovanni da Padova*, cit. pp. 115 e sgg.; sul palazzo di Revere, cfr. P. Carpeggiani, *Il palazzo gonzaghesco di Revere*, Mantova, 1974 e soprattutto la sintesi che accompagna l'edizione della corrispondenza di Luca Fancelli, *'Io stimo anche più l'onore'. Luca Fancelli, il principe, la professione*, in *Carteggio di Luca Fancelli con Lodovico, Federico e Francesco Gonzaga*, a cura di P. Carpeggiani, A.M. Lorenzoni, Mantova, Arcari, 1998, pp. 13-64, in particolare alle pp. 24-27 (Revere), pp. 32-33 (Gonzaga), pp. 34-37 (Saviola), con la bibliografia citata.

da modellare in forme architettonicamente sofisticate e innovative, «a l'antico» come usava a Firenze, in modo da trarne personale e pubblico diletto.[32] Ludovico II si reca periodicamente durante l'anno a Cavriana, a Goito, a Revere, a Gonzaga: per risiedervi, per controllare personalmente l'evolvere dei cantieri che gli stanno sommamente a cuore, per dedicarsi appassionatamente, solo o in compagnia dei duchi d'Este o di Milano, alla caccia. Dai suoi palazzi anche governa, circondato dai suoi segretari: in altre parole, vive compiutamente, in un contesto residenziale in cui il suo gusto ha l'opportunità di dispiegarsi con una considerevole libertà, rimodellando il paesaggio e ambientandovi quinte nuove alla rappresentazione del potere.[33]

Conclusioni: una dinastia, una città, un territorio

Alla fine del Quattrocento, i palazzi gonzagheschi del contado affondano le loro radici e sono al tempo stesso il frutto più fastoso ed evidente di una riuscita interrelazione – di matrice tardomedievale, ma di lunga durata e destinata a proiettarsi nei secoli dell'età moderna – tra le diverse forme del paesaggio rurale e il potere centrale. La forza e l'innovatività delle politiche gonzaghesche verso il territorio, che fanno da contraltare alla vastità del programma urbanistico dei Gonzaga per la città, testimoniano la riuscita del controllo principesco del contado e della integrazione di quest'ultimo con il cosmo politico e sociale urbano. Tutto questo – non sembri fuori luogo sottollinearlo – non è certo il risultato della sola iniziativa gonzaghesca: la riuscita di questa forma complessa di controllo del territorio, che si traduce in un rimodellare su più piani i lineamenti del paesaggio, le gerarchie demiche, le strutture dell'insediamento, le infrastrutture della comunicazione – strade, canali, corsi d'acqua – dipende infatti dalla coincidenza non casuale fra la volontà dei principi e i fini e le aspettative delle *élites*, in buona misura integrate nel progetto politico dei marchesi e coinvolte nella rilettura ideologica del potere monocratico rinascimentale e dei diversi scenari delle sue manifestazioni.[34]

---

[32] Per le definizioni citate, cfr. P. Carpeggiani, *'Io stimo'*, cit., p. 14 (Teodoro di Sangiorgio) e p. 25 (A. Averlino detto il Filarete, *Trattato di architettura*).

[33] Sull'itineranza interna del marchese di Mantova, cfr. I. Lazzarini, *L'itinérance*, cit.

[34] Cfr. le considerazioni generali di metodo espresse in merito da M. Tafuri, *Ricerca*

Le residenze di Revere, di Gonzaga, di Saviola, di Cavriana, di Goito, al centro di grandi aziende agricole e di circoscrizioni amministrative fittamente collegate con la sede del potere del principe, la capitale, sono al tempo stesso il simbolo e lo strumento più rappresentativi dell'equilibrio – temporaneo ma non troppo – raggiunto a questa data fra la dinastia, la città e il territorio.

del Rinascimento. Principi, città, architetti, Torino, Einaudi, 1992: in merito al caso gonzaghesco, cfr. I. LAZZARINI, Sub signo principis. *Political institutions and urban configurations in early Renaissance Mantua*, «Renaissance Studies», XVI, 2002, pp. 318-329.

Flavio Rurale

PAESAGGIO URBANO E RURALE: MANTOVA GESUITA TRA CONFLITTI PRIVATI E PUBBLICHE GUERRE

Questo breve contributo nasce dall'interesse suscitato dalle numerose informazioni, attinenti ai temi di questo incontro, sparse qua e là nella seconda parte della *Istoria del collegio di Mantova della Compagnia di Giesù*, redatta a inizio Settecento da Giuseppe Gorzoni. Ci siamo altre volte soffermati sull'autore e sul contenuto di questo manoscritto, edito nella sua prima parte nel 1997 per i tipi di Gianluigi Arcari.[1] Nato nella città dei Gonzaga nel 1637, entrato nella Compagnia nel 1652, professo nel 1670, Giuseppe Gorzoni visse nel collegio fondato sotto il duca Guglielmo (1584) dal 1695 al 1713, ricoprendo il ruolo di amministratore (di alcune rendite destinate alle missioni rurali), di ministro (a fianco del superiore nell'organizzare la vita scolastica), di procuratore rurale, di prefetto della biblioteca e infine di 'istoriografo'. In tale veste, nella sua *Istoria*, Gorzoni raccolse documenti, testimonianze e notizie inerenti in gran parte alle materie economico-finanziarie, utili dunque in primo luogo ai suoi successori per la corretta amministrazione e gestione dei beni del collegio: proprietà, acquisti, alienazioni, crediti e debiti, legati testamentari ed eredità, liti giudiziarie. Dobbiamo ai

[1] G. Gorzoni, *Istoria del collegio di Mantova della Compagnia di Giesù, Parte prima*, a cura di A. Bilotto e F. Rurale, Mantova, Arcari, 1997 (a cui rinviamo per la relativa bibliografia sull'insediamento dei gesuiti a Mantova; anche la seconda parte del manoscritto è di prossima pubblicazione); F. Rurale, *Milano e Mantova: conflitti politici e culturali nei collegi-università della Compagnia di Gesù*, in *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII)*, Parma, Atti del convegno di studi, 13-15 dicembre 2001, a cura di G.P. Brizzi e R. Greci, Bologna, Clueb, 2002, pp. 53-68.

ruoli di procuratore civile e di procuratore rurale, che altrettanti fratelli e padri ricoprirono nelle case e nei collegi della Compagnia – funzioni, si badi, che anche il gesuita dottore in teologia era chiamato a svolgere – dobbiamo, dicevamo, a queste figure, alle memorie da loro redatte, ai libri mastri compilati con cura, ai documenti e alle carte gelosamente conservati la ricchezza di informazioni poi affluite nel testo del Gorzoni, riguardanti non solo la fondazione gesuita ma anche, più in generale, la realtà urbana e rurale mantovana sei-settecentesca. Sono proprio le notizie e i dati sulla città (le strade, gli edifici, i suoi quartieri, l'"isola' dei gesuiti, il Ghetto, ecc.) e sulla campagna (le proprietà, le coltivazioni, i contratti, i danni delle guerre, le carestie, le alluvioni) ad aver attirato la nostra attenzione e curiosità. Di qui queste brevi riflessioni – su un terreno, quello della storia del paesaggio urbano e rurale, in verità lontano dalle nostre competenze – che abbiamo tuttavia giudicato interessante proporvi (lasciando ampio spazio proprio alle testimonianze del gesuita), nonostante manchino degli opportuni approfondimenti, soprattutto archivistici.

Quanto qui riferiremo riguarda un periodo circoscritto (gli anni 1701-1708) ed estremamente difficile della storia mantovana (e del collegio gesuita): sono infatti gli anni del conflitto militare, che prima favorisce l'insediamento in città dei francesi; poi vede la devoluzione del ducato agli Asburgo e infine la morte in esilio dell'ultimo Gonzaga, accusato di tradimento. L'evento chiuse per Mantova un'epoca, per i gesuiti pose fine a un rapporto privilegiato col principe alla base delle loro fortune:

> Giunse la nuova funesta il giorno seguente [6 luglio 1708], non si sa da chi né inviata a chi, e fu necessitata la città ricevere avviso così acerbo e doloroso ad occhi asciuti e con dissimulatione infinita, essendovi il governo tedesco che gelosamente osservava [...] et interpretava le intentioni d'ogn'uno. Cosa incredibile! In tutta Mantova sua città il duca [...] nella sua morte non hebbe né potè havere un minimo contrasegno di dolore da' suoi cittadini e suoi sudditi, non si suonò una campana di duolo in chiesa veruna di tante che erano giuspatronato di questo signore; non gli si disse una messa di requiem, non si celebrò un officio publico per l'anima sua e niuno mise vestito di lutto; ma tutto dovette passarsi come una persona estranea e sconosciuta. Così morì questo gran prencipe, cioè da meno che da misero privato, per il che fare concorsero e la natura e la politica alla destruttione della sua grandezza.[2]

[2] Biblioteca Comunale di Mantova (d'ora in poi: BCMn), ms 997, G. Gorzoni,

Il conflitto di inizio secolo portò ovviamente con sé i disastri, provocati dall'occupazione militare, alla città come al contado e ai villaggi circostanti, e i disagi dovuti al blocco dell'approvvigionamento alimentare; cui seguirono, quasi naturale complemento, condizioni climatiche difficili (alluvioni, freddo intenso, ghiaccio e neve), foriere di ulteriori disgrazie umane e, ancora una volta, di danni materiali al territorio: «più e più volte vi furono incendii per città con distruggimento [...]. Al fuoco s'unì l'acqua, per trovare nuova maniera di danneggiare e quasi spiantar questa città e territorio».[3]

Ci soffermeremo dunque, in queste pagine, su alcuni interventi a cui i gesuiti furono costretti in occasione di altrettante controversie private e in ottemperanza agli ordini emanati dalle pubbliche autorità, relativi al loro insediamento urbano (l'"isola' confinante con il Ghetto, tra le attuali vie Ardigò, Pomponazzo, Dottrina Cristiana e Giustiziati), e risalenti appunto ai primissimi anni del Settecento, nella fase di assenza del principe e di sfaldamento della corte gonzaghesca, eventi non secondari che complicarono le già gravi difficoltà della comunità gesuita. Si tratta di interventi connessi sostanzialmente alle urgenze sanitarie della città (concomitanti con l'assedio e l'occupazione prima francese poi austriaca), e alla manutenzione di strade e rete fognaria. Accenneremo poi, nella seconda parte, alle indagini e al dibattito avviati dai gesuiti al proprio interno per valutare la qualità e la redditività di terre e proprietà proposte loro in affitto dai canonici di San Sebastiano; uno sguardo attento, il loro, sul paesaggio agrario mantovano, segno di profonda competenza nel settore, talora accompagnata da interesse e passione personali. Si veda a questo proposito la descrizione del progetto del padre rettore G. Battista Prati, che riteneva di grande utilità

la coltura dell'orto domestico; [...] parevagli gran trascuraggine il non piantarvici più ortaggi per uso della cucina, il non piantarvi fragole, il non piantarvi [...] arberi fruttiferi e simili. Onde adesso che era rettore s'invogliò di porre rimedio efficace [...]. Primieramente, per la metà dell'orto piantò [...] fragole delle più scelte e singolari si trovassero; fece comperar e piantare selvatici da innescar a suo tempo [...]. Fece piantar quante insalate giammai

---

Istoria del collegio di Mantova della Compagnia di Giesù, parte seconda, pp. 194-195. Sui temi qui affrontati si veda anche *Il Palazzo degli Studi. Appunti per una storia dell'istruzione superiore a Mantova. Luoghi e vicende dal Collegio dei Gesuiti al Liceo Ginnasio "Virgilio"*, a cura di U. Bazzotti e D. Ferrari, Mantova, Publi Paolini, 1991.

[3] BCMn, G. Gorzoni, *op. cit.*, pp. 157-158.

pottè, acciò oltre all'uso di casa ne sopravvanzasse da portar a vendere in piazza.[4]

Resteranno fuori da questo intervento altre puntuali informazioni che il Gorzoni offre del Mantovano martoriato dalla guerra, della campagna, a lungo luogo di saccheggio da parte delle soldatesche; basti qui un solo accenno a mo' d'esempio:

in questo bisbiglio e moti di soldatesca nulla noi patimmo di danno nelle nostre possessioni fin hora, eccettuato alla Colarina e Belbrolo, per cagion dell'accampamento di Goito. Tagliarono li soldati tutta l'erba de' prati per i cavalli, quali anzi lasciavano andar liberi per essi a pascolarvi, con perdita di tutto il mazengo. Di più, trovate da' soldati le ussare che erano in attual essercitio ai sostegni per adacquare, essi soldati le buttarono in pezzi e le bruggiarono per cucinare, e resero impossibile il poter più adacquare col sostener le acque [...]. Onde restò casa, finile e magazini di colà con tutte le mobiglie, fieno, legname in potere de' soldati, tanto tedeschi, quanto francesi di questa guarniggione, che uscendo dalla città e prevenendosi gl'uni gl'altri svaliggiarono tutti. Ma li francesi portarono via usci, finestre, ferriate, catenazzi, gangheri e quanto più altro mai puotero, spogliando fino la capellina domestica de' sacri arredi.[5]

1. Fognature e strade

L'opera di Giulio Romano

Proprio dalla notizia che, a una prima lettura dell'*Istoria* del Gorzoni, più ci incuriosì vorremmo partire:

Intanto è necessario condurre il lettore per strade a lui affatto incongnite, ad uno, dirò così, mondo nuovo, perché sotterraneo, che tale può dirsi questa città di Mantova osservata sottoterra. Ciò che si vede di più bello in essa di fabriche di case e palazzi, di politia, di nettezza di strade, tutto fu opra di Giulio Romano, famoso architetto chiamato qua da questi magnificentissimi principi [...]. Tra le altre cose che studiò, una fu dare tal declino alle strade

---

[4] *Ivi*, pp. 117-118. Sul ruolo (e la modernità) dei gesuiti in questo settore, M. Ambrosoli, *Orti, vigne, giardini*, in *Torino, le sue montagne, le sue campagne. Rapporti, metamorfosi, tradizioni produttive, identità (1350-1840)*, a cura di R. Comba e S.A. Benedetto, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2002, pp. 149-174, in particolare 160-165.

[5] BCMn, G. Gorzoni, *op. cit.*, pp. 29, 43.

che, subito piovuto, l'acqua non si fermasse in quelle, ma havesse immediatamente dove correre et affatto perdersi. Perciò fece che quasi in ogni capo di strada, massime delli più frequentati, ci fosse una gran bocca di chiavica che ricevesse la detta acqua con le immondezze raccolte da essa nel suo correre e questo per condotti sotterranei ampli e capaci si portasse fuori dalle mura a perdersi nel lago. Nè sol questo.[6]

Ovviamente fu il ruolo attribuito a Giulio Romano a colpirci, il fatto che il padre gesuita lo ricordasse in particolare come l'artefice delle 'bocche di chiaviche' e dei condotti sotterranei per lo smaltimento delle acque sporche. Si tratta peraltro di fatti noti agli studiosi, già sottolineati da Giorgio Vasari e oggetto di studi recenti.[7] Venuta meno tuttavia l'enfasi in cui probabilmente era caduto il Vasari (e come lui altri, probabilmente lo stesso Gorzoni), il ruolo di Giulio Romano nella sistemazione delle fognature è stato giudicato affatto marginale (mi riferisco in particolare agli studi di Amedeo Belluzzi), essendo egli impegnato, con la nomina del 1526 a maestro delle strade, piuttosto nella sistemazione della rete viaria e nel controllo del restauro, dell'abbattimento e della costruzione di case ed edifici; anche se va precisato che la funzione di maestro delle strade comunque prevedeva, stando agli statuti bonaccolsiani (come nota sempre Amedeo Belluzzi), la sistemazione della rete fognaria.

La pulizia delle chiaviche

Sia come sia il Gorzoni, a inizio Settecento, ricorda entusiasta l'opera di realizzazione degli scarichi lungo la rete viaria e dei condotti sotterranei, attribuendola a Giulio Romano.

---

[6] *Ivi*, p. 118.

[7] A. Belluzzi, K.W. Forster, *Giulio Romano architetto alla corte dei Gonzaga*, in *Giulio Romano*, Milano, Electa, 1989, pp. 177-225; A. Belluzzi, *Giulio Romano "superiore delle strade" di Mantova*, in *Giulio Romano*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1989, pp. 327-344, dove viene riportato il giudizio del Vasari. Questi attribuisce a Giulio Romano, dal 1526 sovrintendente generale delle fabbriche dello Stato, un'ambiziosa opera di bonifica che avrebbe riscattato dal pericolo di allagamenti la zona più bassa di Mantova: in particolare gli fu affidata «la cura di far selciare tutte le strade», e «fece che le strade si alzarono tanto da quella banda che, superata l'altezza dell'acque, i casamenti rimanessero al di sopra». Su questo si veda anche la relazione, sempre citata dal Belluzzi, di Girolamo Framberti del settembre 1527; «Giulio – concludono Belluzzi e Forster – svolge un ruolo marginale, sia nell'approfondimento dei problemi tecnici sia nella fase decisionale».

Moltissimi cortili di palazzi e di case particolari havevano bocche e pozzi che ricevevano le acque piovane, e per condotti pure sotterra e segreti, che camminavano da una casa ad un'altra sino ad incontrarsi ad urtar di fianco i gran condotti di qualch'una delle sopradette chiaviche [...], dove sboccavano e dove s'univano con tutte le immondezze raccolte di qui e di là per dove passavano, [...] così unite si scaricavano nel lago, con restar sempre netta la città e le case, così provedendosi alla politia et alla sanità del publico. Erano queste chiaviche maggiori e minori in questa città, come le vene maggiori e minori nel corpo dell'animale, dove le minori communicano con le maggiori e da per tutto si stendono. O pure come i gran fiumi in cui fan capo e che ricevono in sé le acque de' torrenti e de' rivi più piccoli, che venendo da più lontano vi si presentano.[8]

Il tono è certamente encomiastico, e va messo in relazione con il legame strettissimo del gesuita (dei gesuiti) con la corte e con i Gonzaga, veri artefici del decoro cittadino. Ci pare tuttavia interessante, in questo passaggio, il riferimento metaforico al modello animale di circolazione sanguigna (le vene maggiori e minori), anche se non ancora precisato, come sarà a inizio Ottocento, nel senso di identificare le arterie con la rete di distribuzione delle acque pulite, e le vene con quella di smaltimento delle acque già utilizzate, ovviamente da tenere assolutamente separate, come ricorda Ercole Sori nel suo recente *La città e i rifiuti*.[9] L'opera, se non avviata comunque proseguita all'inizio del Cinquecento e poi nel secolo successivo, si configura con attributi che collocano Mantova nel contesto italiano ed europeo: per certi aspetti con gli stessi problemi (sul piano tecnico, i secoli XVI-XVIII registrano ben poche novità in questo settore),[10] per altri con caratteri che sembrano porre la città gonzaghesca, in un certo senso, all'avanguardia rispetto alle principali capitali europee. Quanto descritto dal Gorzoni già per il Cinquecento sembra infatti delineare un sistema di smaltimento più avanzato rispetto per esempio alla realtà di Parigi del XVIII secolo, dove, scrive Sori, «l'acqua piovana che cade dai tetti, quella che proviene dalle cucine, le liscive del bucato convergono verso una canaletta centrale della strada».[11] Lo stesso Belluzzi ricorda come

---

[8] BCMn, G. Gorzoni, *op. cit.*, pp. 118-119.

[9] E. Sori, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 67-68.

[10] *Ivi*, p. 181.

[11] *Ivi*, p. 59.

sia proprio l'alternativa tra un condotto sotterraneo e una canaletta in superficie la questione dibattuta a Mantova in quegli anni Venti del Cinquecento. Il problema è lo smaltimento delle acque piovane, l'intervento su nuove e vecchie chiaviche, «fortificate da buone ussare che resistano alla crescita delle acque», lungo sostanzialmente due direttrici: nord-sud, est-ovest (è prevista anche una chiavica che scorra «dentro il muro»). E se prevalse infine la seconda ipotesi: il piccolo canale di superficie – le testimonianze settecentesche su Mantova rivelano infatti a questo proposito i medesimi problemi di altre città; d'altra parte sappiamo come incremento demografico e sviluppo protoindustriale, rendendo più difficoltosa l'opera di smaltimento dei rifiuti contribuirono a peggiorare, talora proprio a partire da quel secolo, le condizioni sanitarie urbane – se dunque prevalse ancora la canaletta centrale, ciò non impedì, stando alle testimonianze del Gorzoni, che alcuni quartieri fossero provvisti di condotti sotterranei. Infatti il sistema messo a punto a Mantova e descritto dal Gorzoni prevedeva che le strade principali fossero provviste in certi punti di bocche di chiaviche, da cui si dipartivano condotti sotterranei ampi; alle bocche così come ai condotti sotterranei maggiori convergevano poi le acque sporche degli acquai e le immondezze raccolte nei cortili di case ed edifici (cortili dove erano collocati appositi pozzi per la raccolta delle deiezioni umane e animali, periodicamente svuotati dai cosiddetti 'latrinari'), talora collegati – lo si deduce dal Gorzoni – casa per casa, in un reticolo complesso di canali sotterranei minori che conducevano a quelli maggiori, secondo una struttura reticolare molto simile a quella predisposta nella più tarda realtà sette-ottocentesca.[12] Ci pare – è una supposizione che andrebbe meglio verificata con opportune ricerche archivistiche che in questa occasione non ci è stato possibile svolgere – che quanto Sori afferma a proposito del XVIII secolo – ci si trovi alle soglie di una concezione organicistica dell'aggregato urbano, ove il ruolo degli ingegneri sembra destinato a prevaricare quello degli architetti – in fondo a Mantova venga sperimento proprio all'epoca di Giulio Romano.

L'ampia parentesi serve al Gorzoni per introdurre fatti e considerazioni connessi al cattivo smaltimento delle acque attraverso questo sistema fognario – che le fondazioni delle nuove costruzioni seicente-

[12] *Ivi*, pp. 59 e 189.

sche contribuiscono, a quanto pare, a mettere in crisi – motivo di nuove spese e conflitti per il suo collegio.

Hor tutte queste chiaviche era necessario di tanto in tanto [...] purgarle, perché talvolta a lungo andare si depositava in esse lezzo, fango et immondezza, tali che restando fissi in esse non potevano esser condotte via totalmente dall'impeto dell'acqua e facevasi chiusa sino a rigurgitare. Così accade quest'anno 1704 [...]. S'adoperarono li maestrati per far questo gran beneficio al publico e, messi in opra i periti e guastatori, superarono non poche difficoltà per venire all'effetto proposto. Fu divisa la spesa e tassato un tanto per pertica; quelle case che havevano più pertiche di sito dovevano anche concorrere più a proportione. Al nostro collegio toccò concorrere all'espurgatione della chiavica destra, del Canton de' signori, come quella che camina bensì per linea retta al lago verso oriente, et anche lontana dal nostro collegio, ma in essa come di fianco va ad urtare e sboccare la chiavica della nostra contrada, che è aperta al fine d'essa nella punta dell'angolo che fanno le due strade, cioè la nostra e l'altra che va verso il Teatro delle Comedie. Non so dire precisamente quante siano le pertiche della nostra strada, cominciando dalla chiesa fino di là dal porton de' studii; so ben che la spesa fu di lire 123 e convien dire tutta la spesa fosse esorbitante, perché a detta despurgatione dovetter concorrere tutti gl'abitanti della piazza di San Pietro, cominciando da monsignor illustrissimo vescovo, e poi tutte le contrade circonvicine, e se a noi toccarono tante lire, quanto saranno mai state tutte insieme unite le spese?[13]

La descrizione del Gorzoni ci riporta alle modalità di intervento e di pagamento previsti in quell'epoca per simili interventi, che obbligavano i cosiddetti frontisti, fossero essi laici o ecclesiastici, a titolo privato o uniti in comunità o corporazioni, a sopportare le spese maggiori.[14]

La lite con un canonico di San Pietro

La vicenda non finì qui:

Ho voluto a lungo mettere sotto gl'occhi del lettore il sovradetto per dargli altra più longa, più necessaria e più giovevole cognitione di cosa che in

---

[13] BCMn, G. Gorzoni, *op. cit.*, p. 119; cfr. M. Vaini, *La società censitaria nel Mantovano, 1750-1866*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 121: il vecchio Teatro dei comici fu demolito nel 1797.

[14] E. Sori, *La città e i rifiuti*, pp. 50, 249.

questa materia accadde al collegio, cioè d'una molestia pericolosa e pregiudiciale che ci fu suscitata et a cui dovette egli quasi soccombere. [In prossimità del ghetto], dietro al Monte di pietà [vi era] un corpo di case che non [aveva] altro sfogo che un cortile commune. In questo si scaricano tutte le acque che vengono giù da' tetti d'esse. È fama che in questo cortile vi fosse sotterra un gran pozzo in cui dette acque si raccogliessero e che quel pozzo fosse principio d'un sotterraneo condotto che quindi caminasse sotto le case e passasse sotto la strada [nei pressi] della nostra chiesa, di dietro verso la sagrestia, et seguitasse il suo camino sotto le case di là della detta strada fino a portare tutte le acque sudette ad una qualche chiavica [...]. Hor perché in questi ultimi anni le acque che piovevano si rimanevano morte nel sopradetto cortile, [anzi cusavano danno, scorrendo] per vie segrete nelle cantine medesime con danno anche delle muraglie, che si marcivano, come si vedevano gl'effetti nelle case medesime [...] dietro a cui si facevano spese grossissime e tutto indarno per ripararle. Vennero in suspicione i padroni di quelle case che il condotto per cui era fama si svuodassero in altri tempi le acque di essa fosse stato chiuso ed intestato da qualche muraglia della nostra fabrica nuova, impedendo il corso di detto condotto e così di quell'acque.[15]

L'ipotesi diede il via a una lunga controversia. Seguirono infatti: il ricorso al maestrato, l'ordine al capitano delle strade «che mettesse in opra quanta gente era necessaria per scavare»; l'apparente ritrovamento della causa dell'interruzione del condotto (da imputare ai padri e ai lavori di costruzione del collegio); la convocazione del padre procuratore «perché mandasse gente a riconoscere il danno che la nostra fabrica havea fatto al publico, et in particolare alle lor case». Ma il padre procuratore «ricusò voler andare o mandare, non constando d'alcuno suo reato; facessero essi i passi [...] e risponderebbe».[16] Tra i protagonisti della vertenza vi era un ecclesiastico.

Era in questo tempo padrone d'una di quelle case più soggetta a ruina un canonico di San Pietro, che godeva il beneficio d'essa perché sopra essa era fondata la sua cappellania in duomo. Questi, dunque, vedendo che la cosa dovea portarsi allo strepito del foro contenzioso, procurò metter insieme più fedi di testimoni a sé noti, massime d'uno che giurava che mentre era giovane e lavorava in condition di manuale nella fabrica del collegio haveva inteso a dire che, essendo absente il capomastro, li suoi muratori havevano intestato un condotto a contemplatione della signora marchesa Poreti [...].

---

[15] BCMn, G. Gorzoni, *op. cit.*, pp. 119-120.

[16] *Ivi*, p. 120.

Il padre procuratore, stato fin da fanciullo in questa città, sì che haveva veduto a mettere la prima pietra della nuova fabrica del collegio, sapeva benissimo il sistema delle case vecchie del collegio antico e delle fabriche del collegio nuovo; condusse monsignor vicario sul luogo colà, cioè dove in strada havevano fatto cavare la gran buca e dove dicevano essersi trovato il condotto, e mostrò che quando anche vi fosse stato detto condotto (il che non si provava), esso condotto e la sua struttura o camino andava ad urtare nelle case che mai furono nostre e che attualmente erano d'altri. Di poi mostrò che la fabrica nuova, dove colui diceva haver lavorato dal 1666 era lontana molte e molte pertiche dal detto cavamento e condotto che si mostrava; anzi, fe' osservare che tra quella fabrica del 1666 et il luogo del detto condotto v'era in mezzo un'altra fabrica che s'accostava più a detto condotto, cioè quella gran muraglia in cui v'è il portone della chiesa di San Pietro, fatta fin dal 1617. Sodisfacessero o no queste risposte, certo è che si mise in silentio ogni trattato et in quiete ogni attentato. Questa quiete durò fino all'espurgatione sopradetta della chiavica del canton de' signori, con la qual occasione si risvegliò il talento degl'avversarii di almen segretamente tormentarci.[17]

La lite dunque riprese nel 1704, in occasione della pulizia dei condotti sotterranei:

fecero essi osservare da periti nella muraglia di quel fianco che ha la chiavica verso il nostro collegio e vi trovarono alcune bocche delle chiaviche minori [...]. Tra le bocche ne trovarono una che pareva a loro venire a dirittura del nostro collegio e si persuasero esser quella che essi cercavano [...]. Fu scoperto a tempo al nostro padre procuratore questo loro disegno, quale communicò il tutto al nostro perito [...]. Questi, persuasissimo che la verità era per noi, si mise di proposito a dissuaderli da quell'essecutione, come affatto inutile e dispendiosa [...], e glielo faceva come toccar con mano mostrando le fabriche nuove, e massime della Madonna del popolo, i di cui fondamenti per avventura potrebbero haver tagliato il corso a quel condotto [...]. Così si quietò questa persecutione fomentata prima da nostri poco amorevoli, secondariamente della vergogna del recedere dall'impegno, terzo dalla gagliardia del polso in cui si trovava il canonico rettor della capellania, che era ricchissimo, e finalmente dalla sicurezza in cui si tenevano della vittoria.[18]

La nota conclusiva chiariva uno degli scopi principali della redazione dell'*Istoria*:

---

[17] *Ivi*, pp. 121-122.

[18] *Ivi*, pp. 122-123.

si è steso con qualche minutezza questo fatto perché, essendo possibile la reviviscenza di questa pretensione in altri futturi capellani, sappiano li posteri come regolarsi. Non s'è però mancato di cautela più ferma e necessaria, eternandolo con una fede giuridica et autentica del nostro perito fatta per man di notaro, che afferma haver veduti tutti i cavamenti fatti da gl'avversarii, da quali cavamenti nulla si ricava di condotto intestato dalla fabrica del collegio de' padri.

Le urgenze sanitarie: letami e 'lavature de' secchiari'

Nel 1701, le urgenze sanitarie e le ordinanze dei magistrati cittadini obbligarono i gesuiti ad alcuni interventi per contribuire alla pulizia delle strade. Furono infatti chiamati a trattenere nel pozzo del proprio cortile le acque delle cucine prima scaricate in strada, il che rese necessaria la costruzione di un nuovo pozzo e di nuovi canali. Ma con questa avvertenza: in caso di pioggia avrebbero potuto, alzando un asse mobile, farle convergere di nuovo in strada (queste stesse acque sarebbero poi state raccolte nelle bocche di chiaviche e da qui infine scaricate nel lago). L'intervento non era peraltro procrastinabile anche per via dell'inquinamento della cisterna delle acque pulite, e dei danni recati agli edifici circostanti (cantine, mura, cisterne) dalle infiltrazioni (erano all'epoca problemi comuni, dovuti, come sottolinea Ercole Sori, ai materiali porosi usati, alla scarsa pendenza e a difetti di costruzione). Ecco il testo del Gorzoni:

Si fecero quest'anno in collegio altre spese in genere di fabrica degne di qualche memoria. Havevano questi signori del maestrato e sopraintendenti della sanità una infinita gelosia che fosse tenuta netta da ogni sozzura la città, e ciò per impedire qualche infettione che per i molti soldati che erano di guarniggione, de' quali moltissimi se n'ammalavano e morivano, potevansi ragionevolmente temer. Quindi deputarono tre personaggi per parocchia, cioè un nobile, un cittadino ed un arteggiano, acciò visitassero tutte le case, monasterii e conventi, vietando a tutti tener lettami, raunanze d'acque morte, animali porcini, ecc., commandando che le lavature de' secchiari non si lasciassero scorrere in publica strada, anzi né meno per i cortili, ma si raccogliessero in pozzi sotterranei; e chi non havea pozzi sotterranei obligavano fabricarli dentro la propria casa per quest'uso, giusto il costume di questa città. È vero che noi habbiamo in cucina un pozzo vicino al secchiaro [cioè: acquaio, vasca per il lavaggio delle stoviglie] d'essa, dove possono correre e correvano fin da principio tutte le acque del lavatoio; ma perché coll'andar del tempo quell'acque sordide trovarono in più parti l'esito e per vie affatto incognite si spandevano di qua e di là, penetrando da una parte gli stessi fon-

damenti della cantina, quale allagavano, e dall'altra infettavano l'acque del vicino pozzo che serviva la cucina alla dispensa, si studiò di fare un canale che raccogliesse tutte le acque del secchiaro di detta cucina e le portasse in strada. S'opposero con gran risolutione li sopradetti deputati e ordinarono che fosse fatto un pozzo da' padri, in cui si raccogliesser quell'acque. Si studiò il luogo, si disegnò e si venne all'essecutione. Il pozzo fu cavato in mezzo al cortile che è a fianco del refettorio e della cucina, alto e lungo assai, capacissimo di gran quantità d'acque e ben difeso dall'acque estrinseche. Per derivare poi dalla cucina al detto pozzo quell'acqua si servirono li padri del canale antico, che conducevale prima in istrada, e ciò fin a mezzo, cioè fin là dove piega verso la strada, perché in quella piegatura se ne fece un altro che volta al pozzo, sì che quel canale antico formi come due rami, uno cioè che va in strada e l'altro al pozzo; et in quella piegatura medesima vi fecero come un piccol sostegno con un asse mobile, qual asse ha per ufficio mandar l'acqua ove più si vuole, o in strada o nel pozzo; e v'è questa legge, che quando piove si muta l'asse, e l'acqua corre in strada con l'acqua piovana; quando è tempo asciuto si move l'asse, e le sgoladure vanno nel pozzo.[19]

1706: Mantova trasformata in stalla

Ma la guerra, con l'invasione delle truppe e il loro alloggiamento in città, doveva esasperare questo genere di problemi, come nel caso del trasferimento entro le mura di animali quali cavalli, bovini, maiali, da lungo tempo oggetto di decreti e di interventi delle pubbliche autorità. Ecco quelli dovuti alla permanenza dei soldati francesi, poco prima di lasciare la città nel 1706.

Per questo noi in collegio mai hebbimo disturbo maggiore. Alla sera de 25 ottobre comparvero alla porta di casa più compagnie di cavalli, che entrarono come per forza, stendendosi da per tutto, prendendo posto in ogni angolo, huomini e cavalli nel cortil rustico, et occupando tutta quella fabrica di collegio che è a quella parte; e perché riusciva loro angusto il luogo, pretendevano stendersi ne' corridoi di foresteria e refettorio. L'assegnamento era di dugento cavalli a questo alloggio; ma le strettezze da essi medesimi provate, gli obligò a sminuirgli, sì che non arrivarono a pena a cento, ché dovettero anche molti di essi stare allo scoperto in tempo piovoso e di notte [...]. Non è credibile il disturbo che portò in casa questo alloggio così lungo di gente così libera, in mezzo le nostre officine della cucina, forno, beccaria, dispensa, cantina, legname, finile, in cui fossimo anche danneggiati per legna e fieno con-

[19] *Ivi*, pp. 36-38.

sumatoci da essi [...]. A proportione de' nostri trattamenti arguisca il lettore quelli del restante della città. Non dico altro. Questa fu la volta che la bella città di Mantova fu trasformata in una stalla. Non essendo capaci le case di metter al coperto tanti cavalli convenne metter ad uso di stalla le strade più larghe e più civili. Dunque, piantate colonne di legno quasi due pertiche lontano dalle muraglie, si fece il coperto sopra di esse, quali tutte asse, quali con sole canne, e sotto di esse si fecero le mangiatoie; e la parte anteriore si chiudeva con tele, e con ciò si fecero tante stalle quante si puotero alloggiare qualche migliaia di cavalli. Così era la strada del corso, così quella del Carmenino, così quella di San Vincenzo [delle domenicane], così quella di Santa Lucia [delle clarisse], così quella dal Te fin a Cerese, ecc., attaccandosi per lo più alle muraglie de' conventi e degl'orti. Nè sol questo, ma dove si faceva letame ivi si lasciava, e dalle case de' particolari si portava in istrada, dove è avvenuto starci quasi un anno intiero con masse così alte che que' che camminavano da una parte della strada non vedevano que' che camminavano dall'altra. Il sistema della nostra contrada avanti lo studio era tale: cominciava la gran massa del letame dalla chiesa di San Zeno e giungeva quasi fino alla strada della Madonna del Popolo, e poi poco più avanti cominciava un'altra massa fin al fine di sì nobil contrada. Né v'era mezzo spedirsene, perché non v'erano in campagna né carra né bovi, perché infestata dagl'Ussari e ferabuti.[20]

E durante la guerra, in varie occasioni, per salvarli dalla furia degli eserciti, gli stessi gesuiti fecero trasferire tra le mura cittadine gli animali delle loro cascine:

E giaché siamo in fabriche, ricordiamo che il padre rettore, vedendo che il gran portico o finile fatto di fresco da suoi antecessori per lo più serviva all'inverno alle sole vacche delle nostre cassine, quando convien svernarle in città, restando trattanto allo scoperto le sedie et altri arnesi più grossi, fece fabricare un porticale nel cortil rustico vicino al refettorio che haveva la colmigna attaccata alle muraglie dell'orto del collegio de' Nobili [...]. Così servì mirabilemente a più usi in ogni staggione, anche d'estate.[21]

---

[20] *Ivi*, pp. 156-157.

[21] *Ivi*, p. 123; cfr. E. Sori, *Il rovescio della produzione. I rifiuti in età preindustriale e paleotecnica*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 117-122: meno ovvia, nota l'autore, era la presenza in città di animali come i bovini; notevoli erano le virtù metaboliche del maiale, ma altrettanto gravi i problemi dovuti al suo allevamento tra le mura cittadine.

La selciatura delle strade

Provvidero i gesuiti nel 1701 a pavimentare la strada su cui dava il loro collegio:

Un'altra spesa fece il collegio in materia di fabriche, e fu salicare tutta la longhezza della nostra parte di strada verso gl'ebrei, cominciando dalla nostra chiesa fin alla strada del Carmine, cosa utilissima per la muraglia della nostra fabrica perché dandogli noi un gran declino verso del mezzo, cacciassimo tutta l'acqua piovana colà a punto nel mezzo, che per altro moriva a' pie' della muraglia; anzi, nelle piene d'acqua o neve entrava per le fenestre nella cantina medesima; anzi, oltre l'utile, riuscì d'ornamento alla città e l'opra fu applaudita da' signori medesimi del maestrato, anzi dallo stesso serenissimo duca, che volle consolarsi portandovisi sopra personalmente, inspettore con gl'occhi suoi propri di tanto.[22]

Era seguita la costruzione del portone e del fienile che dava sulla via del Carmine (all'angolo Ardigò-Pomponazzo):

Dunque, in quella parte della nostra isola che fa angolo su la strada del Carmine, si gittarono i fondamenti in fila di 4 grandi pilastri in quadro, e proseguendosi sino ad una proportionata altezza si coprì tutto quel sito con buoni legnami e coppi. Tutta quest'altezza, poi, si divise a mezzo con piane, travetti ed assi, e se ne fece come un gran solaro, sì che dalle parti di sotto a terreno potesse servire di legnara e rimessa, e nella parte superiore sino al tetto potesse servire di finile. Perché poi riuscisse più agevole l'uso suo, si giudicò bene aprire un portone nuovo rustico che dalla strada del Carmine immediatamente mettesse nel cortile di casa, con intentione di chiudere il gran portone che fin hora haveva servito per i carri ecc., e che mette nella stradella che seconda tutta la fabrica sino alla sagrestia.[23]

Ma poi, avvenuta la sistemazione con selciato e alzate per permettere l'ingresso agli edifici, era seguita un'ordinanza della reggenza proprio su quest'ultime, le cosiddette 'montate':

Più dura a digerirsi fu quell'amarezza che la reggenza ci fece provare. Era emanato ordine di sua altezza serenissima che si spianassero tutte le alzate che si trovavano per la città (che essa le chiama montate), anche quelle che ser-

---

[22] BCMn, G. Gorzoni, *op. cit.*, p. 38. cfr. A. Belluzzi, *Giulio Romano "superiore delle strade"*, cit., *passim.*

[23] BCMn, G. Gorzoni, *op. cit.*, pp. 34-35.

vivano per entrar in casa, colà dove per haver le dette case il primo piano alto dal terreno per assicuramento meggiore di sanità, anche la porta della casa resta alta e se ne agevola l'ingresso con una alzata di terra selciata avanti la porta. Dal prefetto delle strade fummo noi avvisati di spianar certa alzata che assolutamente era insensibile avanti il novello portone de' carri aperto, come si disse nella prima parte, su la strada maestra che camina alla porta Cerese. E mentre aspettiamo vedere (che maniera si teneva dagl'altri d'assai più sensibile alzata), eccoti che una mattina molti guastatori, cominciando da noi, si misero a lavorare, a [...] spianare dal nostro lato, non portando rispetto né al carattere di religiosi né a quello di persone publiche, come lettori dell'università, avvilendoci con farci per forza esser noi i primi ad un'essecutione d'una grida commune a tutti, facendoci comparire avanti gl'occhi del mondo castigati come disubidienti. Alberarono fuor di modo la modestia e la patienza del padre rettore queste procedure della reggenza, e scrivendone ad un ministro confidente di sua altezza serenissima si querelò assai gagliardamente che quei signori non distinguevano in questa città gl'huomini della Compagnia che per maggiormente colpirli e mortificarli. Il che hebbe quest'effetto, che si spedì cioè un ordine segreto di sua altezza serenissima alla reggenza, come s'opinò, acciò che caminassaro con noi con pesi diversi. Intanto, negotiando noi con que' che spianavano e col capomastro, accordassimo non di sbassare il selciato avanti il portone de' carri, come intendeva la reggenza, perché così sarebbe stato affatto inutile o senz'uso, rimanendo egli alto et il piano della strada basso; ma alzar tutta la strada per molte pertiche, cominciando dal canton della medesima strada e crescendo insensibilmente verso il porton medesimo, sino a ridurre il piano d'essa strada al più al livello del piano del medesimo portone. Né la spesa fu molto eccedente.[24]

2. L'affitto enfiteutico delle possessioni di Canedole

La proposta dell'abate di San Sebastiano (1701)

La vicenda del contratto di enfiteusi perpetua che riguarda alcune terre di San Sebastiano di Mantova è interessante per più motivi. I canonici di San Sebastiano propongono ai gesuiti l'affitto enfiteutico di alcune loro proprietà. La somma annua da sborsare è elevata (2400 scudi romani), e richiede da parte dei padri una attenta valutazione dell'affare: «riflessione e studio per non errare», raccomandano i superiori, cioè sopralluoghi, valutazione diretta dello stato dei beni, ma pu-

[24] *Ivi*, pp. 94-95.

re recupero della memoria storica dei contadini. Tutto ciò mette il lettore a diretto contatto con le caratteristiche del terreno, la sua redditività, i suoi possibili utilizzi, il tipo di gestione da privilegiare.

Per agevolar il trattato fu steso un foglio in cui si rappresentava che queste terre sono delle buone del paese, non soggette all'acque quantunque con ragione d'acque, con risare, prati, pascoli abondanti per mantenere una cassina di sopra cento vacche et ancor un numero uguale di cavalle; e se bene al presente rende d'entrata solo due mila scudi senza le regaglie, in pochi anni però di miglior coltura potrebbe render sei, otto ed anche più mila scudi, col solo aggiungervi bovi che lavorassero le terre, oltre che v'è sito da raddoppiare le risare, di farvi nuovi piantamenti di viti, d'alberi, e commodo di rimettervi la razza delle cavalle e le vacche che di presente non vi sono. Die' grandemente nell'occhio ad alcuni luce sì bella [...]. [Si trattava di] 18 possessioni consistenti in tutto biolche 4500 compreso le valli; [...] dal 1630, a cagione delle guerre, li detti terreni restarono la maggior parte incolti, né mai è stato possibile, con tutto che la congregatione habbi fatto grandi spese per detto effetto[...], ridurli in coltura; per il che al presente la sudetta canonica è resa impotente a mantenere religiosi per il culto divino et a contribuire alla procura generale in Roma l'annua contributione di scudi 500. Fu dunque esposta dal padre rettore a' padri consultori una tal propositione, e nella consulta si rivelarono da essi tali riflessioni sopra di essa che cominciò a comparire non esser tutta luce quello che risplendeva. Scrissesi con tutto ciò al padre provinciale perché desse il suo parere, ad indirizzo di quanto dovevasi operare su questo affare. Né stette molto che il padre provinciale rimandò un foglio con questo titolo in fronte: "Osservationi sopra la proposta di Canedolo", le quali io giudico qui di trascrivere perché servino d'ammonimento in simiglianti avvenimenti.[25]

Le *Osservazioni sopra la proposta di Canedolo* invitavano innanzitutto il padre rettore a portarsi «immediatamente [...] con alcun altro perito [...] sul luogo», per verificare se, essendo «terreni magri in vicinanze di risare soggetti ad acque», vi fosse il «beneficio de' sgoli» (il problema era quello di valutare se ci trovasse in presenza di terreni con acqua stagnante); e se, attualmente, le possessioni fossero davvero provviste di case sufficienti. Quindi doveva esporre i propri pareri «sopra di chi determinatamente possa appoggiarsi la cura della nuova tenuta»; e infine, supposto, «come dicesi, capace di rendita assai maggiore della pensione», indicare «d'onde e come possa e sia per haversi tal danaro».

---

[25] Per l'intera vicenda, *ivi*, pp. 15-25.

Con queste instruttioni alla mano si die' il padre rettore ad unire insieme tutte le più certe e sicure cognitioni che si potessero mai havere della tenuta. Per ciò scelse un fratello nostro bravo e prattico campagnolo et accompagnatolo con un huomo di ugual sfera, anzi più prattico del paese, sotto altro pretesto, non so se per comprar bestiami o altro, li mandò colà, ma in realtà perché s'informasse e co' propri occhi vedesse e poi riferisse, giusta li capi che gli die' in iscritto.

La raccolta delle informazioni

I dubbi formulati, i quesiti a cui occorreva rispondere non erano pochi né di poco conto:

- «se il negro che oggi si vede – dunque non nell'accezione, solitamente positiva, con cui si identifica il terreno profondo, forte, ricco – provenga veramente da negligenza di coltura o più veramente dalle qualità del terreno di poco vigore o, come sogliono chiamarlo, selvatico»;
- «se li prati rendano poco per sola mancanza di letame, o pure per la cativa cotica – l'erba minuta e il tessuto delle radici e della terra che le avvolge, formanti una quasi cotenna di prato, come scrive il Tommaseo – o pure, se sono adacquativi, per le acque troppo crude e fredde che vengono immediatamente dal Mincio senza haver prima adacquato altro terreno»;
- «se le acque, di cui gode il gius la tenuta, [...] sono obligate a terreni inferiori; o se si perdino in qualche valle; o se si possono affittare ad altri doppo servita la possessione; se servino ad alcun edificio di molino di farina, d'oglio, ecc., proprio della tenuta o d'altri».

Si passava quindi alle questioni legate alla produttività dei terreni: se fosse meglio allevare e tenere a pascolo, ovvero «metter a coltura gli stessi pascoli e mantenervi sopra biolcaria»;[26] alla loro estensione: quante fossero le biolche adatte alla semina, quante per le risare, quante per i prati per fieno, quante per i pascoli e quante per le valli. Alle spese: quante ne comportasse «la risara, e quanta la manutentione del molino», se le fabriche delle possessioni necessitassero «di riparationi urgenti». Altri chiarimenti riguardavano la qualità dell'aria («se a cagio-

[26] I gesuiti delineano diverse ipotesi d'uso, la possibilità di passare dal prato al pascolo e all'arativo, cfr. M. Ambrosoli, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale, 1350*-1850, Torino, Einaudi, 1992, p. 299.

ne delle molte risare vicine l'aria sia dannosa alla sanità»); e gli animali disponibili («quante para di bovi vi siano e di chi siano»).

Le vere qualità delle possessioni

Con queste instruttioni andarono speditamente gl'inspettori sul luogo e, fatta una diligente visita di colà e presa destramente lingua ancora da' medesimi habitanti e lavorenti, ricavarono le seguenti notitie (che, se non rispondono capo per capo alle instruttioni, sodisfanno benissimo al bisogno). Dice dunque: il negro che oggi si vede proviene veramente dal terreno di pochissimo vigore, perché è sabbietta onde, non potendosi adacquare, il sole abbruggia la cotica; li prati rendono poco fieno per la ragione sudetta, anzi, un lavorente m'assicura che dando del letame a detti prati fanno peggio, perché molto più il sole gagliardo abbruggia la cotica;[27] rileva più il mantenere manzolami e pascoli, perché questi sono terreni pessimi e peggiori ancora de' terreni che si coltivano. Li lavorenti non possono accrescere la biolcheria con manzi allevati per non haver prati buoni [si configura qui un circolo vizioso, per cui la scarsa produzione di foraggio impedisce l'accrescimento di allevamento da stalla e la trasformazione in arativo di parte dei terreni]; quanto alla spesa della risara, già un fattore mi disse cinquemila lire, l'altro mi dice quattromila in circa, e che il mantenimento del molino [...] non passa la spesa d'una doppia l'anno; vi sono tre o quattro finili che stanno mal in piedi, massime due di questi hanno urgente bisogno di reparationi, le case non tanto; la biolcaria, quanto a me, credo arrivarà quasi a cento ducatoni; vi sono dua para bovi vecchi e magri assai, et uno di questi zoppo; quante poi siano le biolche da seminare, questo non l'ho potuto sapere; la risara, mi dice il fattore, sono cento biolche e che quasi tutta si zappa; e per farla zappare vi vogliono quattordeci lire per biolca con il vino; delli prati, pascoli e valli non si puol sapere.

Seguivano alcune note sulle entrate delle possessioni degli anni precedenti: nel 1699 erano state di lire 55.704; nell'anno 1700 «sol di lire 42.176»; visto che l'annua pensione da pagarsi dal collegio sarebbe stata di 43.200 lire, nel primo anno l'entrata di Canedole «sormontava la pensione di lire 12.504, nell'altr'anno seguente mancava di lire 1.024, dal quale svario si ricavava l'infedeltà dell'entrate, anzi l'intacco dell'entrate del collegio, che spessissimo doverebbero sostituirsi alle mancanze della pensione». Ma andavano aggiunte, perché i conti fossero esatti, altre uscite: in particolare le spese per il mantenimento «di

[27] Sembra qui manifestarsi una certa attenzione per la coltura foraggiera, cfr. *ivi*, p. 351, sullo scarso interesse per questa coltivazione nell'Italia di fine Seicento.

due nostri soggetti e cavalli, spesa quale era certa ed inevitabile e non così leggiera, mentre montarebbe a qualche migliara di lire»; nulla si sapeva di un'eventuale «obligatione di messe, ufficii», legati; infine nulla si diceva «in qual sorte di moneta dovessero pagarsi le sudette pensioni, perché pagate in moneta, giusto il valore di Roma, come pare voglia intendere il memoriale, nella somma di 2.400 ducatoni, che per avventura hoggi formano di moneta di Mantova lire 43.200, col tempo potrebbero, anzi nello sborso medesimo, cagionare esorbitante diversità».

Dunque, fatti buoni ufficii col reverendissimo padre abbate don Ferdinando Carlo, gli fu rappresentato dagl'immediati che il collegio, bilanciati in quest'affare i suoi interessi, non era in forze né in istato di poter abbracciar tanto e che per ciò era necessitato a ritirarsene affatto come faceva. E con ciò hebbe fine questa operosissima e pericolosissima facenda. Non dovrà maravigliarsi qui il lettore che questo negotio sia stato steso con mostra di farlo comparire a gl'occhi de' posteri sì particolarizato e sì circostantiato come si vede. Verrà forse un tempo in cui taluno ricordarà la gran fortuna havuta da questo collegio di poter agevolmente fare sì nobile et utile acquisto e condannarà forse li padri di questo tempo o come troppo timidi o come troppo trascurati in lasciarsi sfuggire dalle mani sì bella occasione. Il che, se fosse, è bene che si renda loro giustitia e si veda con quanta cautela e circonspettione siano essi caminati, quanto v'habbino essi messo di riflessione e di studio per non errare né metter in rischio et in imbrogli le entrate antiche e certe del collegio, invece d'accrescerne delle nuove ed incerte, come sarebbe infallibilmente avvenuto non solo per il già detto di sopra ma anche per quello che poi immediatamente, senza che niuno potesse saperlo, succedé e fu come in appresso si racconta.

Stava infatti per sopraggiungere la guerra, e l'acquisto di Canedole avrebbe comportato per i gesuiti, come sarebbe accaduto per molte delle loro possessioni, ulteriori complicazioni.

Nicola Spazzini

PIEVE DI CORIANO IN EPOCA GONZAGHESCA: TRATTI COSTITUTIVI DI UN PAESAGGIO RURALE E PERIFLUVIALE

1. Pieve di Coriano in un paesaggio perifluviale

L'area pievese: toponimi originati dall'interazione uomo-fiume

L'analisi di alcuni toponimi dell'area pievese conferma la profonda connessione fra il territorio di Pieve e il fiume Po, iniziando a delinearne il contesto perifluviale. Se Pieve non lascia spazio a possibili interpretazioni discordi, per il toponimo Coriano sono ipotizzabili diverse letture: se fosse accertata la sua derivazione dal gentilizio latino *Corelius* (da *Corelianus*) richiamerebbe a origini legate alla colonizzazione in età romana, e si troverebbe una concordanza con Coriano di Verona, già Coriliano.[1] Ma non si può escludere nemmeno la sua derivazione da *corylus*, che significa pianta di nocciolo.[2] *Gurgum Coriani* e *Gurgetellum* (Gorgadello) sono evidentemente in relazione col vicino Po, riferiti a ciò che oggi definiamo gorgo, piccolo gorgo, o mulinello d'acqua.[3] La strada dei

[1] D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda: nomi di comuni, frazioni, casali, monti, corsi d'acqua ecc. della Regione Lombarda, studiati in rapporto alla loro origine*, Milano, Ceschina, 1961², p. 194; cfr. Id., *Toponomastica veneta*, Roma, Istituto per la collaborazione di Venezia, 1961², p. 17.

[2] M. Calzolari, *Toponimi fondiari romani. Una prima raccolta per l'Italia*, «Annali dell'Università di Ferrara, sez. VI - Lettere», n.s., VIII, 3, 1994, pp. 121-122; cfr. Id., *Pieve di Coriano e la "Riviera di Po". Lineamenti di un territorio perifluviale*, in *Pieve di Coriano nella storia. Uomini, fatti e paesaggi di una Comunità sulle sponde del Po da prima di Matilde ad oggi*, a cura di P. Golinelli, Mantova, Sometti, 2002, p. 28.

[3] A. Rezzaghi, *La terra di Segnate e limitrofi. Ricerche e documenti*, Modena, Società tipografica modenese, 1928; rist. anast., Quistello, Ceschi, 1984, p. 39.

Gorgadelli, che in epoca settecentesca portava dall'osteria di Pieve al trivio della strada proveniente da Quingentole, costituisce ancora oggi parte integrante della rete viaria pievese; ugualmente riferito agli eventi fluviali è il toponimo che individua la località Rotta. Corte Bugno e la strada del bugno di Trento continuano il ricordo dei bugni, di cui dirò in seguito. Anche il toponimo Revere concorre a testimoniare l'origine rivierasca di questi siti: deriva da riva,[4] e palesa l'interazione della comunità con la corrente del fiume indispensabile e preziosa, ma anche portatrice di pericoli e sciagure.

Il contesto topografico-idrografico

Il corso del Po

Sino al 1230, l'attuale Sinistra Secchia fu soggetto a costanti riconfigurazioni paesaggistiche dovute alle variazioni del corso del Po nell'alveo principale e nei rami minori;[5] ma il tratto rivierasco comprendente Pieve presentò invece una sostanziale stabilità. Tra Quingentole e Felonica il Po mantenne quasi invariata la direttrice, mentre l'alveo registrò ampie oscillazioni anche di uno o due chilometri, dovute al migrare dei meandri verso valle o ai cosiddetti salti di meandro.[6] Il regime idraulico di tutta la zona e dell'area pievese subì un profondo mutamento a partire dal 1350,[7] quando il Secchia (che anticamente era denominato Gavello) cominciò a scorrere nel tratto terminale del Po Vecchio, confluendo nel Po Lirone di fronte a Sustinente: si procedette all'inalveazione e alla deviazione dello stesso completando i lavori nel 1400, promuovendone lo sbocco in Po fra San Benedetto e Quistello. Per le terre dell'isola di Revere (compreso Pieve) ciò significò un notevole alleggerimento di acque che, unitamente alla minore mutevolezza del corso del Po, rese possibile il verificarsi delle condizioni per un'agricoltura minimale.

---

[4] D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 465; pp. 469-470.

[5] P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, Mantova, Reale Accademia Virgiliana, 1930, p. 115.

[6] M. Calzolari, *Pieve di Coriano*, cit., p. 14.

[7] M. Vaini, *Navigazione ed agricoltura nell'oltrepò (secc. XIII-XIV)*, in *Il Po mantovano. Storia, antropologia, ambiente*, San Benedetto Po, Museo Civico Polironiano, 1987, p. 33.

La topografia a isole: l'isola di Revere

Sino al termine del XIV secolo, il territorio pievese fu considerato in una precisa conformazione topografica comune alle aree di riviera fluviale: la topografia a isole, cioè per fasce interfluviali munite di una propria individualità.[8] Il Mincio, il Lirone, il Po Vecchio, la Zara, l'Oglio, la Burana furono vere e proprie linee di demarcazione e di ripartizione effettiva del territorio.

Pieve era compreso nell'isola di Revere, considerata come un vero e proprio distretto rurale: nel 1332 era costituto ufficialmente dalle comunità di Nuvolato, Borgonuovo, Gabbiana, Rotta, Mulo, Borgofranco, Ronchi, Revere, Perarolo, Quingentole, Reverone.[9] Pieve non risultava, ma Revere a est, Perarolo e Quingentole a ovest, e Mulo a sud circondavano il territorio pievese, comprendendolo (di fatto) nella giurisdizione. Le fonti documentarie descrivevano l'isola come un'area completamente compromessa dalla mancanza di un'arginatura efficiente: nel 1331 era perita, distrutta, acquatica, paludosa, con case di paglia e nella totalità sterile.[10] Il 17 marzo 1332, in occasione dell'investitura dell'isola a Luigi Gonzaga ed eredi, la situazione era ugualmente grave;[11] fu solo con la definitiva arginatura del XV secolo che, stabilizzata parzialmente la rete idrografica, scomparve il concetto di isola delimitata da più rami fluviali, e si consolidò quello di Oltrepò.[12]

Nuovi parametri definitori del territorio pievese

Fra XV e XVI secolo si inaugurò un nuovo modo di intendere il territorio reverese comprendente Pieve:

> Il territorio [...] è di lunghezza circa 13 miglia e di larghezza intorno a otto miglia [...] Comincia dal capo superiore a Sabioncello con Quistello, fi-

---

[8] M. Calzolari, *Pieve di Coriano*, cit., p. 29; B. Andreolli, *Il Po tra alto e basso medioevo: una civiltà idraulica*, in *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*, a cura di C. Ferrari e L. Gambi, Reggio Emilia, Diabasis, 2000, pp. 415-443.

[9] M. Vaini, *op. cit.*, p. 42.

[10] A. Rezzaghi, *op. cit.*, p. 56.

[11] G. Mantovani, *Il territorio sermidese e limitrofi. Ricerche archeologiche, storiche ed idrografiche*, Bergamo, F. Cattaneo, 1886, p. 148.

[12] M. Calzolari, *Pieve di Coriano*, cit., p. 29.

nisce dietro la larga del Po alla via Nicoletta con Sermide, et alla larga confina al Tra muschio con il Mirandolese.[13]

I parametri definitori del territorio mutarono, lasciando scomparire tutti i riferimenti all'isola di Revere. Il 17 ottobre 1612, la modalità di delimitazione dei terreni dedicati alle cacce del principe Gonzaga confermava questo nuovo approccio:

> Le cacce riservate alla Nostra Persona sono [...] Quingentoli con parte del Governo di Revere, cominciando dal confine dell'Hosteria del Tra muschio sino a Revere medesimo, andando per la Strada Comune a dirittura dal detto luogo del Tra muschio al Cantone, e dal Cantone alla Chiavica di Mullo, e da quella al Bastion di Revere dalla parte di Quistello, et dalla detta chiavica di Mullo dentro la Fossalta verso Revere.[14]

Col nuovo corso del fiume Secchia e i primi tratti di arginatura effettivamente efficaci, la ripartizione del territorio non era più considerata in funzione dei rami fluviali e delle fasce interfluviali che ne erano scaturite; quali riferimenti acquisivano importanza la rete viaria e le opere di sistemazione idraulica.

Gorghi e bugni

Una peculiarità del paesaggio rivierasco pievese erano i gorghi o bugni: raccolte d'acqua di limitata estensione alimentate da falde o vene sotterranee, da un fiume oppure da un lago. Specchi d'acqua di forma irregolare che occupavano aree depresse in vicinanza di un alveo attivo o estinto, dove gli strati superficiali contenevano grandi quantità di depositi sabbiosi.[15]

La localizzazione dei bugni in area pievese era spiegabile con il tracciato dell'antico dosso del Po, corrispondente alla sponda destra del fiume; questi segni del fiume creati dall'azione erosiva dell'acqua, rimasero impressi nel territorio di Pieve per un lungo periodo. Il catasto teresiano del 1777 ne registrava ancora quattro:[16] uno in località Rotta (particella

---

[13] Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn), Archivio Gonzaga, b. 3383, *Affari della comunità dello Stato*, R. LXVIII, n. 5, s.d.

[14] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3270, *Affari della caccia*, O. III, 17 ottobre 1612.

[15] F. Arrivabene, *Vocabolario Mantovano-Italiano*, Mantova, Tip. Eredi Segna 1882, p. 126; M. Calzolari, *Pieve di Coriano*, cit., pp. 19-20.

[16] ASMn, Catasto teresiano, *Tavole d'estimo*, registro n. 1555, *Quingentole*, anni 1776

catastale n. 61), uno in località Bugno (n. 184), un terzo presso Rodiane (n. 359), un quarto presso Palazzina (n. 502). L'estensione complessiva era pari a 7 pertiche milanesi e 16 tavole,[17] mentre oggi sono tutti scomparsi per esigenza di bonifica e recupero del terreno: l'ultimo bugno di Pieve era ancora visibile nel secolo scorso (fig. 1).[18]

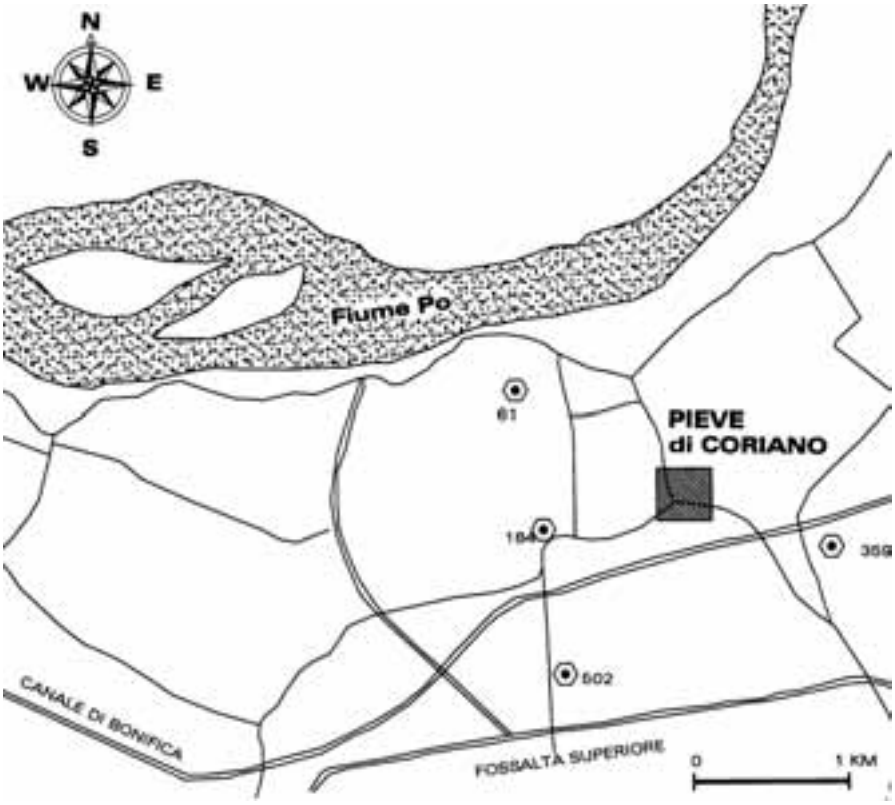


Fig. 1 - I bugni di Pieve di Coriano rilevati dal Catasto teresiano (1777).

---

sgg.; registro n. 1547, *Pieve di Coriano*, anni 1776 sgg.; registro n. 1558, *Revere*, anni 1776 sgg.

[17] *Ivi*, registro n. 1547, *Pieve di Coriano*, anni 1776 sgg.

[18] E. Landucci, *Vita vissuta dei pievesi dalle carte dell'Archivio Comunale*, in *Pieve di Coriano nella storia*, cit., p. 162. Per l'elaborazione grafica della fig. 1 ringrazio l'amico geometra Simone Sacchi.

Il paesaggio pievese: le opere di macro-sistemazione idraulica per il governo delle acque

Fra il 1400 e il 1700, emergeva chiara la volontà di regolarizzare e normalizzare una situazione di emergenza, che era divenuta insostenibile: la mancanza di un'arginatura completa ed efficace rendeva ogni periodo di piena l'occasione per una potenziale e disastrosa alluvione.

L'efficacia delle opere di macro-sistemazione idraulica sul territorio, seppure non assoluta, permise i primi sviluppi di un'economia meno esposta al collasso. Unitamente, le opere di micro-sistemazione idraulica relative all'irriguo contribuirono a migliorare la resa e la produzione agricola e a ridisegnare, almeno in parte, l'aspetto paesaggistico dell'area pievese.

Le arginature

Uno dei primi interventi d'arginatura che riguardò l'area pievese risale all'inizio del XIV secolo, e si trattò della costruzione di un argine nuovo nel territorio di Nuvolato e di Revere:[19] ma, come scriveva il Prisciano (podestà di Mantova tra il 1486 e 1487),[20] l'arginatura non era paragonabile a una linea di difesa solida e continua.

La documentazione conservata nell'Archivio Gonzaga offre una veduta più completa e coerente, sia dell'effettivo stato dell'arginatura, sia degli scorci paesaggistici come si presentavano: il 7 gennaio 1571, un funzionario del ducato scriveva di un

> Boscho di biolche 60 in circa nel luoco di Quingentoli sotto Revere contigio al Po e fuori delli argini, tal qual ne cava pochissima entrata [...] per essere inundato dal Po al tempo delle crescite.[21]

Dunque, un bosco contiguo/adiacente al Po e sito fuori dagli argini, che dovevano già essere stati eretti e utili quale riferimento per chi scriveva: si menzionava anche uno spazio esterno all'arginatura adi-

---

[19] D. Raccanelli, *Schivenoglia. Dalle origini al 1815 (prima parte)*, Schivenoglia, Pro-Loco-Biblioteca comunale, 1997, p. 27.

[20] P. Prisciano, *Annali ferraresi manoscritti*, I, cap. XXXIV: cfr. A. Rezzaghi, *op. cit.*, pp. 47-48.

[21] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3270, O. IV, f. 340*r*, 7 gennaio 1571.

bito a vegetazione boschiva, soggetto a essere inondato dal Po con regolarità. Il 22 novembre dello stesso anno, il Bosco di Sabbioncello

è tutto di legna dolce, [...] et fuori delli argini sul Po [...] et che ad ogni crescere del fiume [...] non v'è alcun riparo, l'acqua va quasi per tutto et quasi tutto si pascola a tempi debiti. [...] Per ragioni di caccia si potrìa dire che detto bosco è piuttosto di danno alla caccia [...] quanto a legna sono in quei contorni molti boschi.[22]

Anche quest'area presentava il medesimo aspetto descritto poc'anzi: una vegetazione boschiva molto fitta esterna alla massicciata degli argini, con un alto e costante rischio di essere occupata dalle acque del Po in piena. Il 3 dicembre 1614, la supplica di un proprietario al duca riportava che

ritrovarsi un bosco dolce fuori dell'argine maestro del Po nella villa di Quingentole di 300 biolche in circa [...] supplica la licenza di cavarne biolche 40 [...] et ridurlo a coltura, dal quale caverà maggior entrata per poter più comodamente sostentar con honorevolezza la casa sua.

In un periodo nel quale era già difficile poter provvedere con onore al sostentamento della propria famiglia, il terreno adibito a bosco era «troppo imboschito, folto et infruttuoso, nel quale perciò stanno molte volpi»,[23] e produceva molto meno reddito di quello messo a coltura. Nel 1531 il Po ruppe a Revere e a Sermide, col conseguente allagamento di tutte le campagne: lo stesso avvenne anche nel 1538. Nel 1546 il duca ordinò una generale riparazione degli argini e la collocazione, in caso di piena, di un casone ogni 300 passi con due contadini e due cittadini o gentiluomini da mutarsi ogni anno, per la sorveglianza; in caso di piena, alla veduta d'insieme della riviera pievese andavano dunque inclusi questi elementi paesaggistici costruiti dall'uomo per prevenire le eventuali alluvioni. Nell'inverno del 1564, diversi comuni del Mantovano necessitavano di riparazioni ai loro argini, ma il tratto fra Revere e Pieve non risultava fra quelli bisognosi d'intervento.[24] Negli anni successivi, invece, l'arginatura limitrofa a Pieve necessitò di continui rinforzi: il 2 novembre 1567

---

[22] *Ivi*, f. 339*r*, 22 novembre 1571.

[23] *Ivi*, f. 460, 3 dicembre 1614.

[24] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3257, *Acque pubbliche e regali*, L. XXIX, f. 54*r*, 1564.

In Revere sartìa necessario far [...] uno argine di larghezza di braza otto in cima seguendo, sino alla Rezzola del Porto, con l'altezza che farrà bisogno, [...] et gettar a terra parte di quelle case che farra bisogno, per fare detto argine,[25]

e il 9 aprile 1569 «resta di far pertiche n. 5 in Lunghezza et brazza tre in altezza»[26] nel circondario di Revere. Il 15 gennaio 1573, una proprietà fuori argine nel reverese veniva descritta con «trecento pioppi et cinquanta roveri ch'occupano circa una biolcha di terra»,[27] confermando la diffusione di due piante oggi comuni alla nostra concezione paesaggistica dell'Oltrepò: il pioppo e il rovere. Il 22 maggio 1606, in merito alle riparazioni fatte alla rotta di Po di Revere, Gabriele Bertazzolo scriveva da Ostiglia (fig. 2):

A' me è parso bene di mandare questo poco di schizzo della rotta di Revere la quale hor hora hò finito di prendere frà hieri et tutto oggi, [...] sì come per gra' di Dio è stato meglio, hora si attenderà à finir il tutto

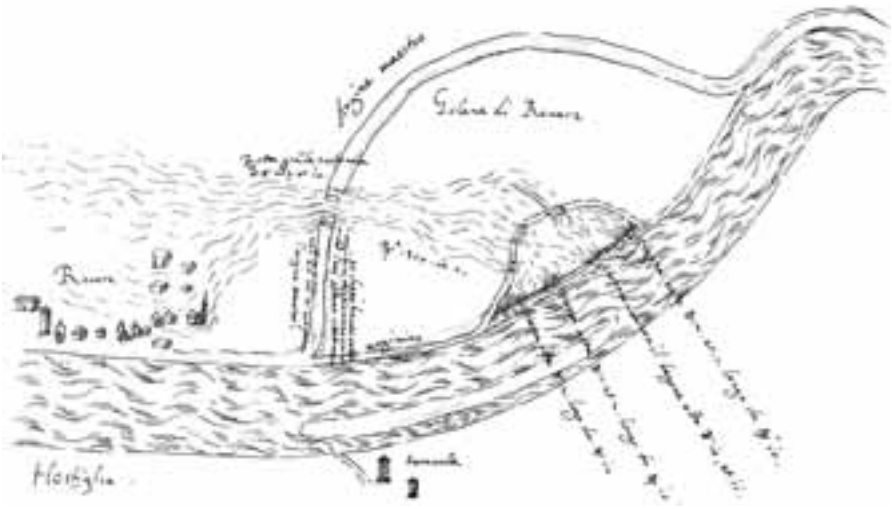


Fig. 2 - La rotta di Po a Revere e il territorio pievese. Schizzo di G. Bertazzolo.

[25] *Ivi*, f. 57*r*, 2 novembre 1567.

[26] *Ivi*, f. 72*r*, s.d.

[27] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3270, O. IV, f. 353*r*, 15 gennaio 1573.

et far farli argini che se il Po cresce [...] non torni a' dannifficcare li terreni.[28]

Il 21 novembre 1611, Giovanni Francesco Tarabuzzi, gentiluomo del duca di Mantova, si recò in visita a Revere, per controllare le arginature: si stava lavorando all'argine de' Sabbioncelli, nelle immediate vicinanze di Pieve.[29] L'argine al confine fra il territorio di Quingentole e quello di Pieve nei boschi di Perarolo era insufficiente, in quanto occorrevano due carrellate di carri per alzare l'argine «di un brazzo in più per il calo».[30]

Nella sua *Storia d'Italia*, Giovanni Antonio Magini confermava i progressi dell'arginatura, ma anche l'elevato rischio e periodicità delle piene che era rimasto:

Il [qual fiume] Po doppo ch'è stato a 142 anni in qua arginato e incassato non fa quelle grandi inondazioni nel Mantovano che soleva far prima, quando non era arginato et aveva il corso libero per molti rami e basse. Suol però (il Po) con Mencio crescere alle volte tanto soverchiamente, che rompendo gl'argini, fa con le sue inondazioni gravi danni, si come appunto ha fatto l'anno 1609, ch'ha rovinato gran parte verso mezzo dì a S. Benedetto, Quingentole, Revere, Sermide con tutto il rimanente dello Stato di Mantova [...] ne meno fatto l'ano 1618.[31]

Il 30 gennaio 1687, il segretario di Stato del duca richiamava nuovamente l'attenzione sul tratto dell'arginatura nei pressi di Perarolo, che proteggeva l'abitato di Pieve da nord-ovest:

Che non si perda di vista l'operazione che necessariamente si deve fare per assicurare l'argine di Perarolo, [...] fintanto che il suddetto Argine non si ritrova ridotto in buona difesa, et a perfezione tale che in qual si voglia occasione d'accrescenza d'acque non s'habbia à temere una ruina irreparabile in tanta quantità di terreni.[32]

---

[28] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3257, L. XXX, f. 662*r*; f. 664*r*, 22 maggio 1606. L'originale e i negativi di fig. 2 sono in possesso di ASMn, pubblicato con autorizzazione-parere n. 32/2004.

[29] *Ivi*, L. XXIX, f. 157*r*, s.d.

[30] *Ivi*, f. 157*v*, s.d.

[31] G.A. Magini, *Descrizione dello Stato di Mantova*, trascrizione di R. Navarrini, «Civiltà Mantovana», II, 11, 1967, pp. 405-406.

[32] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3257, L. XXIX, f. 222*r*, 30 gennaio 1687.

Il 6 novembre 1705, durante la guerra di successione spagnola, gli argini non poterono resistere alle formidabili piene e il Po ruppe a Revere, presso Casteltrivellino: l'alluvione aprì tre brecce nell'arginatura tra Quingentole e Pieve, inondando completamente anche Carbonara, Sermide, Felonica, Moglia, Magnacavallo e Bondeno.[33] Nonostante la grande cinta di arginatura fosse stata approntata da più di tre secoli, il 13 maggio 1709 tutte le arginature del Po erano in pessimo stato «con evidente pericolo d'imminenti rotture di detto fiume a' total esterminio del paese, quando non vi si lavori con le maggiori premure».[34] Non secondariamente, col completamento delle arginature le acque non avevano più la possibilità di espandersi nelle aree golenali e depressive: la prima conseguenza fu l'innalzamento e l'interrimento dell'alveo stesso del fiume, che si verificò con particolare incidenza nella zona compresa fra Revere e Sermide.

L'inefficacia delle arginature in determinati luoghi o momenti storici rappresentò una costante del periodo: mentre le comunità rivierasche come Pieve rischiavano periodicamente di perdere tutto ciò che avevano, il Ducato e i proprietari (pur avendone piena coscienza) tentavano di attribuirsi reciprocamente lo stanziamento dei fondi necessari per i rinforzi e la manutenzione, posticipando, negando o rallentando interventi assolutamente irrinunciabili.

Lo smaltimento delle acque e la sistemazione idraulica

In seguito alle modificazioni nel regime idraulico prodotte dal nuovo corso del Secchia e dall'esaurirsi del Custello quale scaricatore drenante del territorio, divenne imprescindibile un nuovo assetto del canale di scolo Fossalta; già nel 1421 ai rappresentanti di Quistello, Revere (con Pieve) e Sermide apparve chiara l'esigenza di coordinare la gestione delle acque relative ai rispettivi territori confinanti. Fossalta nasceva dal bacino chiamato 'La Marchetta' a sud-est di Quistello nelle vicinanze di corte Castigliona (fig. 3). Inizialmente, i duchi di Mantova fecero collegare Fossalta al canale Burana mediante il Cavo Mantovano, con la finalità di scaricare le acque in Po nei pressi di Ferrara. Ma non si dimostrò sufficiente: anche l'ulteriore costruzione di una chia-

---

[33] Cfr. G. MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 236-343; cfr. D. MAGRI, *Memorie di Revere. Paese Padano*, Revere, Bassi, 1995[2], pp. 163-167.

[34] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3383, R. XLVIII, n. 5, 13 maggio 1709.

vica nei pressi di Quatrelle di Felonica per lo scarico diretto in Po non mise fine all'esigenza di far defluire le acque superflue. Ma il marchese di Mantova pretendeva una soluzione per ovviare all'allagamento dei suoi vasti possedimenti nel Sermidese, troppo spesso gravati dall'abbondanza delle acque di Quistello e Revere. Il 7 ottobre 1527, data della prima convenzione tra Mantova e Ferrara, egli firmò l'ordine di far allargare e rendere più profondo il canale; in seguito si stabilì la costruzione e l'allargamento a due luci di una nuova chiavica a Quatrelle. Decisivo fu anche lo scavo di un Cavo Diversivo (realizzato nel 1595) con lo scopo di asciugare le acque che eccedevano dagli scoli superiori, la Fossalta Superiore; queste acque, giunte presso lo Stoppo, cominciarono a essere smaltite nel Po mediante il chiavicone, installato in località Moglia di Sermide (fig. 4). Fossalta Inferiore, come detto prima, continuava a scolare direttamente in Po presso la chiavica di Quatrelle (fig. 5). I particolari illustrati sono tratti da uno dei numerosi progetti proposti per lo smaltimento delle acque all'inizio del Seicento, espressioni della volontà-esigenza dell'uomo di porre in essere il controllo (almeno efficiente) del regime idraulico dell'Oltrepò Destra Secchia.[35]

Dal 1595 il collettore convogliava le acque da ovest a est, dal Quistellese verso il Sermidese: il tratto del canale tra Quistello e Revere passava nell'area di Quingentole e per il rimanente nel territorio pievese, dal quale le acque venivano inoltrate verso est, e scaricate in Po nel Sermidese. Fossalta attraversava il territorio pievese, e Pieve usufruiva di questa opportunità di smaltimento delle acque superflue, stagnanti ed eccedenti. Si consideri poi che l'unica risorsa per canalizzare e/o far defluire le acque era, quando possibile, la pendenza dei suoli; il normale deflusso dell'eccedenza d'acque era di conseguenza direttamente o inversamente proporzionale alle pendenze o alle contropendenze. Tenendo presente la quota di Pieve di Coriano e delle località limitrofe, si ottiene un quadro delle effettive possibilità/difficoltà che si incontravano per lo smaltimento delle acque: secondo la rilevazione di Gaetano Mantovani nel suo già citato studio, Quingentole a est m 13,1

---

[35] ASMn, Archivio Gonzaga, 91-36 (6.3.1.), *Progetto di regolazione della Fossalta da Quistello a Felonica*, prima metà del XVII secolo. (L'originale e i negativi di figura 3, 4, 5, sono in possesso di ASMn, e qui pubblicati con autorizzazione, parere n. 32/2004). Per una ricostruzione storico-politica inerente al canale di Fossalta e alle bonifiche dell'area in questione rimando a uno studio approfondito di Romano Sarzi avente come oggetto il consorzio di bonifica di Revere (in corso di stampa).

Fig. 3 - Il Secchia e il primo tratto di Fossalta (Pieve di Coriano non compare).

Fig. 4 - Fossalta e il chiavicone di Moglia, nei pressi di Sermide.

Fig. 5 - Fossalta: il tratto terminale.

s.l.m., Pieve m 13,4 s.l.m., Revere a ovest m 14,4 s.l.m. Sermide, invece, m 11,6 s.l.m. Nel 1635 la Fossalta misurava 14.475 pertiche di lunghezza, ed era in grado di provvedere ad asciugare 68.687 biolche di terra, delle quali 29.559 poste nel territorio reverese, comprendente Pieve.[36]

Far defluire le acque era un problema assolutamente prioritario, e già il Magini scriveva che «Vi sono infine in questo stato mantovano acque, che vengono di soverchio presso il territorio humido e morbido et in particolare verso mezzo giorno».[37] L'abitato pievese rimaneva dunque compreso fra il corso del fiume (a nord) e quello della Fossalta a sud. Il Po e il cavo-collettore davano una chiara impronta al paesaggio pievese, quasi fossero due confini: l'uno voluto dalla natura, l'altro dall'uomo.

2. Pieve di Coriano: un centro a economia prevalentemente rurale

Le scelte colturali e l'aspetto paesaggistico

Una caratteristica del paesaggio agrario pievese era l'alta e quasi costante esposizione al rischio di una potenziale alluvione: quando

---

[36] D. Raccanelli, *op. cit.*, p. 46.

[37] G.A. Magini, *Descrizione dello Stato di Mantova*, cit., p. 407.

l'inondazione si verificava, aveva conseguenze gravissime sul territorio per l'abbattimento di numerose abitazioni e per la produttività dei terreni, che era praticamente azzerata in seguito all'occupazione delle acque. In questo contesto perifluviale particolarmente problematico, le scelte colturali si orientarono verso l'incremento della viticoltura e l'ampliamento della superficie destinata alle colture cerealicole.

I lavori di micro-sistemazione idraulica in area pievese non mutarono profondamente l'aspetto paesaggistico, anche se contribuirono alla modernizzazione della viticoltura: gli ampi spazi destinati alle colture cerealicole (visivamente) intervallavano i filari di viti, appoggiati agli alberi tutori. I fossati di scolo, oltre alla loro funzione, quando erano presenti delimitavano gli appezzamenti. Le carte d'archivio ci parlano dell'ordine di

> far piantare su tutti gli Communi dello Stato suo a spesa della Ducale Camera a qualsivoglia arbore, che sy piantato di dentro de fossi una o due viti, secondo il luogo e la qualità dell'arbore, particolarmente quelli che sono su le cavedagne et appretto a qualsivoglia viti.[38]

Era il paesaggio della piantata striato e delimitato dai filari di viti, scandito dalla modularità degli appezzamenti, che lo rendevano inconfondibile.

Il principale prodotto cerealicolo era il frumento, per il quale le terre risultavano particolarmente adatte: ma erano notevolmente diffuse anche le colture di prodotti meno pregiati, ma in grado di garantire una determinata resa minima con un certo margine di sicurezza. In una lettera del 12 agosto 1554, si diceva che per gli uomini del Poggio (Poggio Rusco) «è cosa manifesta a tutti quest'anno che l'inondationi dell'aqua è perso il raccolto, e della spelta et quasi d'ogni altra sorta di grano»,[39] con riferimento ai cosiddetti cereali minuti di coltivazione primaverile, specialmente il miglio. Proprio all'obbligo di seminare il miglio si rifaceva una missiva del ducato, che si raccomandava fossero «levati li orzi e i lini, gli agricoltori e i padroni delle Terre debbano seminare del miglio».[40] Una rapida analisi dei patti d'affittanza permette

---

[38] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3232, *Commercio e industria*, I. III, f. 14*r*, s.d.

[39] *Ivi*, b. 3383, R. XLVIII, n. 5, 12 agosto 1554.

[40] *Ivi*, b. 3232, I. III, f. 14*r*, s.d.

di giungere alle stesse conclusioni: Rezzaghi individuava quali prodotti più comunemente menzionati vino, frumento, segala, fava, ceci, fagioli, miglio, farro, orzo, spelta, avena, lino. In caso di carestia oppure di estrema necessità, segale, miglio, fave e addirittura fagioli servivano ai contadini per fare il pane.[41]

Il granoturco-mais era un'altra coltura che caratterizzava il paesaggio dell'area pievese anche se, rispetto al frumento, fu introdotto in un secondo momento: tra la fine del 1500 e il 1600. Il mais, in virtù della sua predisposizione al clima e al terreno umido, garantiva una resa molto alta e per questo si diffuse sino a invertire una tendenza che voleva il frumento quale prodotto primario, guadagnando sempre più spazio nella superficie coltivata. Nel XVII secolo il granoturco prese definitivamente piede, e cominciò a recitare il ruolo di prodotto predominante: la scelta colturale cerealicola, unitamente all'applicazione e allo sviluppo più proficuo della rete irrigua, ebbe conseguenze dirette e rilevanti sul paesaggio agrario. Nelle zone protette dagli argini il paesaggio boschivo fu gradatamente (ma non totalmente) sostituito dal campo predisposto per coltivarvi cereali.

Nel processo di riduzione della macchia boschiva furono dedicati o lasciati spazi per prati e pascoli, che si prestavano anche all'allevamento delle pecore ed erano funzionali all'incremento della produzione di foraggio, con la conseguente crescita del patrimonio zootecnico della zona.[42] Congiuntamente all'introduzione di nuove razze bovine,[43] lo Schivenoglia descriveva la transumanza

> Soleva essere in mantoana de molti pascholij de bestiame, per li qualij li mantuanij tenia de grande bestiame [...] se rachoìva una gran quantitate de fenij et per questo tanto feno abitavano li texinij[44]

come una sorta di tradizione abbastanza ricorrente ed acquisita.

Le colture del gelso e del riso non modificarono la veduta d'insieme del paesaggio pievese: la diffusione del primo, che apparve fra le

---

[41] A. Rezzaghi, *op. cit.*, p. 58.

[42] E. Novellini, *Il decadimento dell'agricoltura mantovana nel periodo ducale*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, relatore prof. A. Sapori, a.a. 1961-1962, pp. 41-42.

[43] M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984 («Piccola Biblioteca Einaudi», 453), p. 210.

[44] A. Schivenoglia, *Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484*, trascritta ed annotata da Carlo D'Arco, Mantova, Baldus, 1976, p. 43.

coltivazioni del Mantovano solo nel 1465,[45] fu promossa a più riprese «L'altissima vostra signoria puotrìa far pianatar a sue spese mori in tutto dove si può, sino su le campagne negre»[46] ma, nella zona di Pieve trovò pochi riscontri. Nel 1777, il Catasto teresiano registrava solo pochissimi morroni (gelsi) in territorio pievese. Quasi analogo il caso del riso, che era coltivato in modo intensivo vicino al Po dalla seconda metà del Quattrocento: la risicoltura col suo particolare paesaggio disegnato dalle risaie, a Pieve rimase assente.

Il paesaggio pievese era completato dai boschi da taglio e dagli orti, le ortaglie: nella maggior parte dei casi affiancavano l'abitazione e coincidevano con gli spazi destinati alla coltura dei generi alimentari di base, quelli comunemente consumati nella dieta della famiglia proprietaria. Si trattava di aree dall'estensione limitata ma fondamentali per la funzione di approvvigionamento che espletavano: finirono col risaltare sia a fianco delle abitazioni nelle immediate vicinanze della pieve, sia attigue alle corti site nel territorio circostante.

Magini e le carte d'archivio: eccedenze o carenze?

I documenti d'archivio offrono una descrizione severa e austera dell'agricoltura di Revere e del contesto pievese: un'area nella quale ogni anno e ogni stagione del raccolto presentavano un notevole margine di rischio, che le opere di macro e micro-sistemazione idraulica avevano attenuato, ma non certo risolto. Magini descriveva invece l'Oltrepò mantovano come un territorio «verso mezzo giorno ove è tutta pianura fertilissima».[47] Per un raffronto critico: un funzionario del ducato comunicava a «Vostra signoria che gran quantità de' terreni de' buoni dello Stato suo, siano negri et inutili».[48] Nell'inverno del 1608, a Mulo e Magnacavallo (limitrofi a Pieve)

> ritrovarsi quantità di famiglie [...] ridotte all'estrema necessità di non sapere come sostentarsi per la penuria, e mancanza de grani, e misture, in modo che le Comunità temono, che dette famiglie miserabili indotte alla disperazione siano per abbandonare il Paese.[49]

---

[45] A. Rezzaghi, *op. cit.*, p. 58.

[46] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3232, I. III, f. 14*v*, s.d.

[47] G.A. Magini, *Descrizione dello Stato di Mantova*, cit., p. 407.

[48] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3232, I. III, f. 14*v*, s.d.

[49] *Ivi*, b. 3383, R. XLVIII, n. 5, 1608.

E ancora «non solo non hanno da mangiare, ma [...] molti di loro non hanno seminato».[50] Il 16 novembre del 1609, la comunità di Revere si trovava «per la maggior parte in estrema ruina disperati di puoter vivere con le loro meschine famiglie».[51] Il 18 settembre 1628, gli uomini di Revere «non sanno come vivere, [...] ni meno possono guadagnare il vivere, perché li ricchi non li fanno lavorare per non aver avuto raccolto»;[52] e queste situazioni non erano frequenti unicamente negli anni tormentati dalle alluvioni o da particolari congiunture economiche negative.

Diversamente Magini illustrava la zona di Pieve (il Reverese) come «abbondantissima di fromento, biade, legumi, lino, riso, frutti d'ogni sorte, e di vino al par di qual si voglia altra parte di Lombardia, producendo d'avvantaggio più del suo bisogno».[53] Effettivamente, l'eccedenza risulta dai documenti d'archivio, ma quasi esclusivamente riferita al sistema delle grandi corti fondiarie, al di fuori del quale era molto raro riscontrare degli esuberi: l'8 febbraio 1666, i Padri del Carmine di Revere scrivevano a Mantova perché «ritrovarsi quaranta sachi di fava» raccolta nei loro terreni tra il 1663 ed il 1664, e chiedevano «benigna facoltà di poterla vendere in parte a dei forestieri [...] per pareggiare le spese dell'anno».[54] La stessa cosa accadde tra il 1666 ed il 1668 con «sacchi cento di formento [...] desiderando venderli a parte forestieri per provvedere alli urgenti bisogni del convento».[55] L'ultima e desolante immagine vede il territorio di Pieve inaugurare il Settecento una guerra, che ebbe esiti drammatici sia in termini di vite umane, sia in riferimento alle condizioni socio-economiche: il 26 settembre 1705 la comunità di Revere chiedeva l'attenuamento delle tasse come per gli anni 1701, 1702, 1703, 1704, in quanto «le campagne desolate, la maggior parte delle case vacue d'Habitanti, et in ogni parte deplorabili miserie [...] la maggior parte dei terreni vanno incolti, cioè causano della miseria [...] per la mancanza di tante e tante persone».[56]

---

[50] *Ivi*, 16 novembre 1608.

[51] *Ivi*, 16 novembre 1609.

[52] *Ivi*, 18 settembre 1628.

[53] G.A. Magini, *Descrizione dello Stato di Mantova*, cit., p. 407.

[54] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3324, *Materie ecclesiastiche*, P. XIII, n. 15, f. 459*r*, 8 febbraio 1666.

[55] *Ivi*, f. 461*r*, s.d.

[56] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3383, R. XLVIII, n. 5, 26 settembre 1705.

Tra il Reverese ridondante del Magini e l'agricoltura quasi di sussistenza riscontrata nell'Archivio Gonzaga esistono molti gradi intermedi e probabilmente più realistici e veritieri; si trattava di un'economia certamente definita e limitata quasi esclusivamente ai prodotti rurali, la cui capacità di produrre i generi alimentari di base era alterna e, solo in rari casi, eccedente.

3. Conclusioni. Il paesaggio pievese in una visione d'insieme

Per una visione d'insieme del territorio pievese credo si debba cominciare dall'edificio che ne identifica la comunità, e che più di ogni altro la caratterizzava e la caratterizza: la pieve di Santa Maria Assunta, che era il polo della vita organizzata sul piano familiare e sociale. Secondo Piva la datazione e l'attribuzione matildica (1082) sono da posticipare al XII secolo,[57] e anche Golinelli fa notare che non risultava tra i beni della contessa Matilde di Canossa.[58] La pieve apparteneva alla diocesi di Reggio e aveva una giurisdizione spirituale molto vasta che, secondo il decreto del vescovo Niccolò Maltraversi dell'anno 1219, comprendeva San Savino di Revere, San Biagio di Zello, San Martino di Regnara (Revere), San Chiliano di Perarolo, San Lorenzo di Quingentole, San Prospero e Sant'Andrea di Mulo, San Fiorentino di Nuvolato, San Michele in Quistello, San Pietro in Novellara, San Venerio di Merzeneta.[59] Dalle visite pastorali del Cinquecento e Seicento ne emergeva un'immagine nitida e sfarzosa: compiendo la sua visita pastorale a Pieve nel 1575, Angelo Peruzzi, definiva la pieve «la maggiore, la più bella e la più ampia fra quelle circostanti».[60]

Le strade che costeggiavano l'arginatura collegavano diversi centri abitati che, nella maggior parte dei casi, sorsero con un insediamento di tipo lineare: sulla sponda destra fu il caso di Felonica, Borgofranco, Carbonara, Bonizzo. Non Pieve di Coriano, il cui centro abitato non

---

[57] P. Piva, *La Pieve romanica di Santa Maria di Coriano*, in *Pieve di Coriano nella storia*, cit., pp. 68-69.

[58] P. Golinelli, *Pieve di Coriano nel medioevo*, in *Pieve di Coriano nella storia*, cit., p. 44.

[59] A. Rezzaghi, *op. cit.*, pp. 39-40.

[60] Archivio Storico Diocesano di Mantova, *Visita apostolica*, Angelo Peruzzi, 1575, cc. 852-854. Cfr. R. Piccinelli, *La Pieve di Coriano nel quattrocento e cinquecento, "la maggiore, la più bella e la più ampia fra quelle circostanti"*, in *Pieve di Coriano nella storia*, cit., p. 71.

si sviluppò nell'immediata prossimità del fiume, ma attorno alla pieve: la localizzazione stessa della chiesa era ed è al centro dell'abitato, sul trivio che rappresentava il nodo viario principale di Pieve. In corrispondenza della rete stradale le aziende agricole si dispersero, situandosi in prevalenza sul fondo dal quale traevano sostentamento. La massicciata dell'arginatura segnava il paesaggio pievese di questi secoli, dando vita a uno scorcio nel quale erano preponderanti le macchie di vegetazione boschiva esterne agli argini e differenti dagli odierni pioppeti, che non facevano parte della conformazione naturale originaria.[61]

L'arginatura e le macro-micro sistemazioni idrauliche furono i due fattori che contribuirono maggiormente a ridurre i potenziali rischi dell'ambivalenza del fiume; il Po andava certamente inteso anche come «linea permeabile e [...] cerniera aperta a continui contatti tra le due opposte sponde».[62] Mediazioni culturali e commerciali che caratterizzarono la riviera padana fra Revere e Pieve di Coriano, sita sul tragitto ben più antico che collegava Modena e Verona: un flusso che, come scriveva il Magini in merito a Ostiglia e Revere, aveva nell'assenza dell'odierno ponte un fattore assai limitante «onde se si potessero congiungere queste due terre con un ponte si ridurrebbero in una grossa e buona città che riuscirebbe forte»,[63] ed aggiungo partecipe di una rete di scambi commerciali più rapidi, proficui, meno dispendiosi.

L'economia pievese dipendeva dall'agricoltura ed era legata all'incertezza del raccolto annuo, profondamente condizionata dagli eventi climatici e naturali: le scelte colturali e le tipologie di conduzione attuate nei fondi agricoli, è il caso della piantata, predisposero il territorio all'aspetto più marcato ed efficiente dei secoli successivi.[64]

Il paesaggio odierno di natura prevalentemente agrario-industriale è interpretabile come il risultato di continue modificazioni paesaggisti-

---

[61] M.G. Rossi, *La Flora*, in *Il Po mantovano*, cit., p. 222.

[62] M. Calzolari, *Pieve di Coriano e la "Riviera di Po". Lineamenti di un territorio perifluviale*, cit., p. 26.

[63] G.A. Magini, *Descrizione dello Stato di Mantova*, cit., p. 422.

[64] Cfr. N. Spazzini, *Pieve e l'Oltrepò mantovano in epoca teresiana, napoleonica e austriaca: storia di gente, di terre e di acque*, in *Pieve di Coriano nella storia*, cit., pp. 117-118; cfr. Id., *Fondi archivistici per la storia di un piccolo centro agricolo mantovano, tra settecento ed ottocento: Pieve di Coriano*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Verona, relatore prof. P. Golinelli, a.a. 2000-2001, pp. 79-95.

che sovrapposte nel tempo, come il tentativo esplicito dell'uomo di provare a gestire il territorio: un progetto umano delineatosi in questi secoli, che ha portato a una visione e a un assetto d'insieme prevalentemente artificiale ed antropizzato, posto in essere e funzionale al controllo delle acque. Tra Quattrocento e Settecento, dunque, Pieve era un centro perifluviale a carattere rivierasco ed economia quasi esclusivamente rurale: definizione nella quale i termini sono intesi nell'accezione più complessa, e sviluppano una linea di ricerca che mantiene prioritario e prevalente il rapporto d'interazione fra il fiume e il paesaggio di Pieve di Coriano.

Franco Cazzola

IL PAESAGGIO MANTOVANO IN ETÀ MODERNA. QUALCHE RIFLESSIONE

1. Iconografie e realtà

Raccogliere e interpretare in un disegno d'insieme le innumerevoli suggestioni che vengono suscitate da un tema vasto come quello del paesaggio non è compito facile. Come gran parte dei paesaggi che ci scorrono davanti agli occhi attraversando la Valle Padana, anche quello mantovano si presenta oggi con i tratti somatici di una elevatissima antropizzazione e la sua 'artificialità' è dunque sempre più spinta. Il viaggiatore che si avvicina da oriente alla città, raggiunta la porta di San Giorgio viene quasi inaspettatamente assalito dalla magica visione di tetti, campanili, cupole, e torri merlate che paiono fluttuare sulle acque del lago. La visione di Mantova, che qui è stata giustamente definita 'città d'acqua', è tuttavia preceduta da lunghi attraversamenti di paesaggi industriali fatti di grovigli di tubi lucenti e di ciminiere che emettono inquietanti fumi. Occorre superare viadotti di cemento incombenti su case e vecchie strade campestri, bordeggiare vie d'acqua imponenti ma anch'esse lastricate di cemento, quasi a volersi confondere con le vie di terra adiacenti. Il paesaggio odierno, comune a quello di tante altre città della Padana, si presenta certamente ben diverso da quello che avrebbe incontrato il viaggiatore diretto alla corte dei Gonzaga nei secoli dell'età moderna. Non è dunque facile immaginare un paesaggio fisico del Mantovano privo di gran parte di ciò che il lavoro degli uomini ha aggiunto, specie nell'ultimo secolo, alle componenti naturali e agrarie preesistenti, solo lentamente modificate nel corso dei secoli che precedono l'era industriale.

Gli studi e gli interventi di queste due giornate ci hanno offerto ampi squarci di luce sulle componenti più rilevanti di quel paesaggio

per gran parte scomparso o stravolto. Diversi sono stati i punti di vista e le chiavi di lettura con cui ci si è avvicinati alla sua dimensione fisica, materiale, economica e sociale, ma anche culturale, letteraria e immaginaria (o meglio immaginata).

Vi è innanzitutto un paesaggio gonzaghesco che possiamo ricostruire con l'ausilio di documenti scritti, utilizzando descrizioni di tipo tecnico-giuridico, come gli inventari di beni, le stime dei periti agrimensori, gli atti di permuta. Ma vi sono altre rappresentazioni documentarie dei paesaggi urbani e rurali del passato che già ci pongono di traverso, sul cammino della ricerca, spinosi problemi di interpretazione. Pensiamo ad esempio alla ricca cartografia che il tempo ha sedimentato negli archivi pubblici e privati, civili, religiosi e militari e su cui si è soffermata Daniela Ferrari. Non possiamo nasconderci il fatto che qualunque carta, corografica, topografica o mappa che sia, costituisce una astrazione e non è quasi mai neutra. Non solo perché la traduzione di un paesaggio fisico tridimensionale a uno bidimensionale comporta di per sé una astrazione e l'adozione di particolari simbologie, ma anche perché ciascuna carta è stata prodotta per uno scopo di regola funzionale alle necessità specifiche del committente: stabilire confini, livellare corsi d'acqua, muovere eserciti, descrivere proprietà private, applicare imposte, ecc. Da ciascuna di queste astrazioni ricaviamo tipologie differenti di paesaggio storico. La carta del perito idrostatico metterà in particolare evidenza le componenti idrografiche. La carta militare entrerà invece nel dettaglio su tutto ciò che può costituire ostacolo, riparo, elemento difensivo o logistico. Anche nella cartografia, dunque, si presentanto incerti i confini tra realtà fisica e astrazione funzionale. Eppure quanta ricchezza di informazioni ci offrono queste astratte e bidimensionali raffigurazioni del territorio o di singole sue componenti! Non è certo casuale che le prime traduzioni cartografiche della realtà territoriale risalgano al XV secolo, ossia al momento dell'affermazione e consolidamento della signoria dei Gonzaga sulla città e sul territorio di Mantova. La carta topografica diviene in primo luogo strumento di ricognizione di diritti vantati dalla signoria emergente nei confronti delle altre confinanti, o di altri poteri antagonisti. Oppure, più semplicemente, essa nasce come strumento tecnico di analisi territoriale per definire tracciati viari e idrici. Ma nel caso mantovano e di tutta la bassa valle del Po la cartografia finirà anche, col tempo, per documentarci l'evoluzione dell'uso del suolo. Si pensi ad esempio all'ingresso e all'affermarsi di nuove colture, come quella

del riso, che in concreto modificano sensibilmente i connotati fisici dell'ambiente: da paesaggi di terra a paesaggi umidi, da palude spontanea a palude coltivata con il nuovo cereale.

In questi giorni abbiamo però proficuamente imparato a misurarci con altre dimensioni del paesaggio. Davanti a tutte quelle offerte dall'iconografia pittorica e architettonica. Di regola sono le rappresentazioni più tradizionali e tra le più usate come fonte di studio del paesaggio; ma non sempre si tratta di fonti affidabili in quanto largamente influenzate o influenzabili da mode e correnti, oltre che talora affette da 'inerzie iconografiche', ossia ripetitive di modelli pittorici di rappresentazione del paesaggio in realtà già da tempo superati dalla stessa evoluzione fisica delle sue componenti. D'altra parte, anche assumendo l'iconografia pittorica e le forme architettoniche con tutte le prudenze del caso, queste fonti ci mostrano concordemente una campagna che va riempiendosi di ville, palazzi e strutture fortificate man mano che il potere signorile dei Gonzaga si afferma e si consolida di qua e di là dal Po. La villa agreste è già di per sé un modello di costruzione del paesaggio adottato dalle principali signorie che si affermano nell'Italia del Rinascimento. Le ville medicee, le 'delizie' estensi, e anche le corti dei Gonzaga sparse per la campagna sono esempi di insediamento produttivo agricolo e contemporaneamente di residenza temporanea per il principe e il suo seguito. La funzione ricreativa dei palazzi di campagna, resa possibile proprio dal consolidarsi del potere signorile sul territorio e dal venir meno di parte delle funzioni militari e di sicurezza, necessita ora di un contorno gradevole e raffinato. Nasce così il 'bel paesaggio', di giardini, di recinti, di labirinti, di peschiere e di boschetti per la caccia esclusiva del duca e della sua corte. Sono riconoscibili, specie all'interno del nuovo paesaggio urbano in formazione della Mantova gonzaghesca anche altri elementi scenografici privati più o meno decisi. Vi sono *limites* appena tracciati come i recinti che delimitano orti e giardini nella città, ma anche segnali largamente ostentati, come le facciate dei palazzi, rappresentazioni scenografiche di poteri familiari forti in via di affermazione, come ci segnala Corrado Nicolini.

2. Paesaggi sonori e paesaggi letterari

L'interpretazione del paesaggio come insieme di 'segni' che marcano un territorio, non esclude nemmeno quei segni non visibili, ma co-

munque percepibili, come ad esempio possono essere i suoni. Nell'interpretazione di Stefano Patuzzi, il paesaggio – specialmente quello urbano – può presentarsi come rappresentazione scenica fatta di tanti suoni che si fondono insieme, come *soundscape*, gamma di sensazioni uditive che definiscono il modo di essere della campagna, della città e dell'ambiente nel suo insieme in un determinato tempo storico. Si pensi alle campane delle chiese della città e dei villaggi rurali, ben riconoscibili un tempo dall'orecchio del parrocchiano e del contadino come segnali della propria appartenenza a una comunità di fedeli e di vicini. Ma si immagini anche il vociare dei mercati e dei venditori ambulanti, le grida delle turbe di bimbi che in tempi andati giocavano su strade e piazze, il muggire di bovini nelle stalle, le strida degli uccelli e delle rondini al tramonto, l'assordante gracidare delle rane nelle notti calde d'estate. Sono anch'esse componenti inscindibili di paesaggi passati, così come nel paesaggio dei nostri giorni lo è il cupo rombo di innumerevoli motori a scoppio, lo sferragliare di tram e treni, la sguaiata musica che esce dai negozi sfavillanti per accompagnare gli acquisti frenetici di giovani affamati di merci inutili, o l'assordante tam tam che attrae gli stessi giovani verso ritrovi serali, forse perché bisognosi di quel poco di calore sociale che danno un bicchiere di vino o una bottiglietta di birra bevuti in compagnia sulla strada. Tutto questo fa ormai da sottofondo sonoro permanente alla nostra vita quotidiana: è il nostro *soundscape* urbano.

Altre dimensioni del paesaggio che sono state prese in considerazione sono quelle storico-letterarie. Esse si presentano sovente come espediente poetico, come metafora, ma anche come contorno realistico a vicende umane, come quelle narrate nella cronaca di Andrea da Schivenoglia. Come ha mostrato Rodolfo Signorini, lo Schivenoglia descrive efficacemente il materializzarsi di luoghi, palazzi e chiese in una Mantova che sotto Ludovico Gonzaga comincia a rinnovarsi e ingentilirsi nell'aspetto e nel profilo urbano. Altri tratti realistici di paesaggio fanno capolino anche dalle pagine di Matteo Bandello, che ci offre rapide visioni impressionistiche di questa città circondata dall'acqua, della sua atmosfera calda e umida e delle sue pingui campagne bagnate dal Po con il contorno verde di salici e di pioppi, gli alberi della pianura.

Non v'è dubbio, tuttavia, che i tratti caratteristici più marcati di un paesaggio agricolo padano-mantovano prorompano soprattutto dai sanguigni versi del Folengo, come ci ha mostrato con larga messe di

esempi Mario Chiesa. Nelle parole del poeta maccheronico si può dire trasudi pinguedine agreste, frutto di lavoro umano profuso sulla terra:

> Est quoque grassa mihi possessio, grassaque vallis,
> vallis non per quam ranarum turba coaxat,
> non qua zenzalae nascuntur in aëre guasto,
> auribus et nostris cantant, dicuntque cosinum,
> est ibi vina satis, multumque potenta recoio,
> dulcia, garba, rubras facentia denique galtas (*Baldus*, VII, 102-7)

Vi è dunque grassa terra trasformata: non più valle piena di rane e infestata da zanzare ma campo alberato e vitato che offre abbondanza di vino dolce e di buon garbo, vino che fa arrossare le gote. Questa sua possessione non è più dotata, come accadeva alla maggior parte degli insediamenti contadini del XV secolo, di una casupola di canne attraverso cui si insinuano i freddi venti, ma è di solidi mattoni ed è coperta di nuovi coppi. L'investimento cittadino nella terra e nella edificazione della campagna è avviato fin dalla metà del Quattrocento e prenderà ulteriore slancio nel secolo successivo. È una trasformazione di cui Folengo pare essere decisamente orgoglioso. La campagna alberata e vitata, con gli ampi campi separati da filari di alberi e viti a essi maritate è il modello agronomico che sta prendendo il sopravvento nella parte più fertile della Pianura Padana orientale proprio nel corso dell'espansione demografica e agricola del XVI secolo. Ma nel momento in cui Folengo scrive il *Baldus* il paesaggio si presenta ancora composito, non completamente ordinato e modellato. Ancora sono presenti boschi di farnie le cui ghiande danno cibo a mandrie di porci condotti al pascolo. Maestosi pioppi vengono abbattuti in quanto la loro ombra intristisce e minaccia i raccolti di cereali. Per le campagne ancora scorrazzano lupi e volpi, minacce permanenti per greggi di ovini di regola presenti presso le abitazioni contadine e per gli animali da questi allevati nelle corti.

3. Paesaggi di terra e d'acqua: le campagne

Si è detto che Mantova è città d'acqua. Non solo perché fin dal Medioevo si è lasciata abbracciare dalle acque chiare del Mincio, massa d'acque posta a sua liquida difesa, ma anche perché il rapporto degli uomini del suo territorio con l'acqua è stato parte imprescindibile della

vita sociale e produttiva. Diversa e spesso opposta è stata la relazione degli abitatori delle varie parti del Mantovano con l'acqua, come ci segnala opportunamente Mario Vaini nella sua relazione introduttiva. L'alto Mantovano, con le sue morene e i grandi depositi di ghiaie altamente permeabili ha sempre desiderato portare acqua dal Mincio, dal Chiese, dall'Oglio fino ai campi riarsi dall'estate padana. Nelle piccole signorie di Castiglione delle Stiviere e di Castel Goffredo l'irrigazione è stata l'unica condizione per poter ottenere qualche raccolto di grano e di legumi dalla terra o erbe e foraggio per gli animali. Altrimenti non resta all'agricoltore che piantare viti e gelsi. Sulle aride colline che l'era glaciale ha accumulato in disordine ai margini del grande lago di Garda si potrà ottenere un poco di vino e di seta da scambiare con grano e farina delle terre più vicine al Po, più pingui e fertili. Fin dal 1416, ci ricorda Vaini, Gian Francesco Gonzaga deve occuparsi del problema con un suo decreto *De acquis ducendis*, con cui si estende al territorio mantovano quel principio largamente diffuso nelle terre lombarde, secondo il quale ognuno ha diritto di derivare acqua dai fiumi per i propri campi, anche attraversando terreni altrui. Con la realizzazione della Seriola Marchionale si afferma in Destra Mincio il modello bresciano di agricoltura irrigua e di coltivazione razionale che nel secondo Cinquecento avrà in Agostino Gallo uno dei più efficaci illustratori. Proprio sulla scorta delle pagine dell'agronomo bresciano, Francesco Lechi ha ricostruito un quadro del paesaggio 'percepito' dai contemporanei nel Cinquecento, a cui aggiunge dati e considerazioni specifiche il contributo di Romano Sarzi. Il paesaggio vegetale autoctono è in via di modificazione. Il bosco padano a *querco-carpinetum* si riduce ormai in pochi spazi, come alle foci dell'Oglio. Insieme con la regolarizzazione della maglia dei campi avanza la coltura promiscua dell'albero in filari e della vite che a essi viene maritata, mentre ancora ampie restano le brughiere a nord della linea dei fontanili dove non giunge l'acqua vivificatrice delle rogge per l'irrigazione. I grandi prati stabili e i pascoli umidi della bassa pianura si riempiono nei mesi invernali di greggi e mandrie transumanti dalla montagna veronese e bresciana. Il fenomeno è rilevante e merita attenzione per l'intrecciarsi di stabili relazioni funzionali della pianura con le aree montane, dell'agricoltura con l'allevamento.

Ben diverse le condizioni dell'Oltrepò mantovano, dominato dai corsi serpeggianti di antichi e nuovi rami del grande fiume: lo Zara, il Lirone e altri alvei soggetti a interrimento da parte dei limacciosi fiu-

mi dell'Appennino, primo fra tutti il Secchia. Quest'ultimo verrà immesso dagli uomini in uno degli alvei padani abbandonati, il Po Vecchio, modificando tutto il sistema degli scoli e obbligando a convogliare questi ultimi nello stesso fiume Secchia mediante chiaviche. Su queste terre l'acqua sovrabbonda, ristagna, spesso devasta campi e case, stalle e raccolti. Nelle terre del Po mantovano il paesaggio gonzaghesco comincia perciò a farsi sempre più paesaggio di argini, prima inesistenti o appena accennati. Argini per contenere le espansioni del massimo fiume, o per inalveare gli affluenti e gli scoli delle terre più alte. Ma anche argini per recingere e difendere le digagne, terre più o meno basse, riscattate dai proprietari consorziati con la bonifica e con l'escavazione di canali di drenaggio. Con l'innalzamento di dighe in terra gli agricoltori si difendono dall'afflusso incontrollato di acque esterne. I monaci di San Benedetto in Polirone sono i principali protagonisti di una intensa fase di riorganizzazione del paesaggio agrario nell'Oltrepò. Di questo processo di forte modifica antropica delle strutture idrauliche e territoriali in riva sinistra del Secchia ci ha dato conto Carlo Parmigiani. Agli inizi del XVI secolo i monaci di Polirone governano economicamente 12 grandi corti appoderate con appezzamenti regolari per un complesso di oltre 20.000 biolche. L'Oltrepò mantovano offre ricche rendite agricole non solo al grande complesso monastico, ma anche agli stessi Gonzaga, che qui impiantano pure grandi corti, come quelle di Sermide e di Moglia.

Alessandro Oliani ha ricostruito con documenti proprio lo stretto intrecciarsi delle vicende idrauliche dell'Oltrepò mantovano con le vicende economiche di alcune corti gonzaghesche. Anche nei territori in destra Secchia il problema centrale è l'esito da dare alle acque che discendono dalle terre di Revere e di Sermide, inevitabilmente defluenti verso il confine ferrarese attraverso la Fossalta e per questo fonte di conflitti con il confinante ducato estense. La corte di Sermide, venduta nel 1443 alla potente famiglia ferrarese dei Pendaglia, verrà ricomprata dai Gonzaga un secolo e mezzo più tardi. Si tratta di una importante fonte di rendite e livelli, tanto più appetibile quanto più si possa conseguire una conveniente sistemazione delle acque. Il ritorno ai Gonzaga del grande possedimento è così l'occasione per realizzare il Cavo Diversivo della Fossalta che potrà alleggerire il carico crescente di acque di scolo gravante sul canale di Burana e sui confini ferraresi. Sulle vicende economiche e sociali delle corti gonzaghesche tra Quattrocento e la metà del Settecento si sofferma con le sue ricerche anche Mauro

Ambrosoli, il quale pone in evidenza l'antagonismo agronomico e sociale tra 'piccola coltura' praticata dai contadini livellari del duca e la 'grande coltura' delle terre appoderate, dove ben presto fanno la loro comparsa grandi fittavoli in ascesa economica e sociale come Sebastiano Brunelli o finanzieri e uomini d'affari come i Greppi, che nel 1765 acquisteranno l'intera corte di Sermide.

Il paesaggio agricolo dell'Oltrepò mantovano è oggetto di significative trasformazioni anche altrove, là dove le condizioni dei suoli sono più difficili. Nell'altra corte gonzaghesca di Roversella, situata ai margini della grande depressione paludosa che gravita sul collettore di Burana, i vasti spazi a prato e a pascolo vengono riservati fin dal Cinquecento all'allevamento di cavalli e di bovini in vista della produzione di latte, formaggi e ricotte, mentre a nord del Po, nell'Ostigliese, prende slancio la trasformazione di una parte delle Valli Grandi in risaie. Il bianco cereale, molto produttivo e di ottima collocazione sui mercati urbani inizia la sua opera di modifica del paesaggio agrario e, contemporaneamente, anche del paesaggio 'sociale' della bassa pianura in Sinistra Mincio. Il riso esige infatti numerosa mano d'opera, anche e in maggioranza femminile. Lo stesso duca investirà denaro nella società che gestisce la risaia Cardinala, ovviamente in vista di un elevato profitto. Alla fine del Seicento una coltura monsonica come il riso giunge ad occupare ben 8.000 biolche di paludi, allo scopo trasformate dal lavoro umano.

Gli aspetti produttivi di un paesaggio agrario così differenziato tra alto Mantovano e Oltrepò, già delineati nei contributi fin qui sommariamente richiamati, assumono contorni ancora più precisi negli interventi di Romano Sarzi e di Renzo Paolo Corritore. In età moderna il territorio a coltivazione asciutta produce soprattutto cereali (frumento, miglio, sorgo orzo), parte dei quali prendono la direzione dell'emporio veneziano; ma non si dimentichi che il vicino lago di Garda, che si insinua nel cuore delle Alpi rappresenta anche una fondamentale via d'acqua e una direttrice degli scambi con le popolazioni delle montagne trentino-tirolesi. Il frumento e i legumi si coltivano, come già si è accennato, in appezzamenti sempre più regolari e, ove possibile, contornati da piantate di alberi e viti. La produzione di vino, di foglie e frasche per il bestiame da lavoro, di pali e legname da opera va dunque, in questo tipo di paesaggio agrario, a compensare l'arretramento vistoso del bosco nella bassa pianura e la forte carenza di legna che ne consegue. Nell'alta pianura e nell'anfiteatro morenico, dove la produ-

zione del frumento e dei cereali è fortemente deficitaria l'economia contadina punta invece più decisamente sull'albero, capace di resistere meglio alle lunghe siccità estive, e produttore di beni da scambiare con la bassa pianura: l'ulivo, il mandorlo, la frutta, il vigneto specializzato, il gelso per l'allevamento del baco da seta. Di gelsi se ne conteranno nel mantovano oltre 250.000, come una foresta.

Sulla sinistra del Mincio, proveniente dal Polesine e dal Veronese, dove si coltiva fin dalla fine del Cinquecento, fa la sua comparsa un altro cereale, il mais. La coltura del grano che viene dal Nuovo Mondo non troverà difficoltà a sostituire un grano inferiore che è ampiamente diffuso in tutte le terre basse e umide del Veneto e del Ferrarese: la melica, o sorgo, o saggina. Entrambi a semina primaverile, richiedenti sarchiature e rincalzi e piante dalle caratteristiche botaniche abbastanza somiglianti, sono facilmente fungibili nel calendario agricolo del contadino. Ma con la differenza che il granoturco si caratterizza per la sua elevatissima produttività e per la sicurezza che la sua spiga ben protetta da un involucro offre di fronte a insetti, uccelli, arvicole e a svariate avversità atmosferiche. Con l'avvento del mais anche il paesaggio agrario si modifica visibilmente: cedono terreno, oltre alla melica, gli altri cereali inferiori e i legumi.

Corritore aggiunge ulteriori elementi importanti a questo quadro, proponendoci quella che chiama una 'economia politica' del paesaggio mantovano. In primo luogo egli indaga il rapporto che si stabilisce nel tempo, continuamente mutevole, fra i fattori della produzione, sottolineando l'esistenza di vincoli strutturali che condizionano l'economia mantovana. Nel corso del Seicento il territorio è sottopopolato. Guerre e pestilenze hanno aperto grandi vuoti demografici e sottratto forze di lavoro a quelle terre 'pesanti' della bassa pianura e dell'Oltrepò tanto bisognose di investimenti in opere dell'uomo per essere lavorate e mantenute asciutte. Persino gli animali da lavoro saranno più alti e potenti rispetto alle altre provincie lombarde. Ma anche le strutture dell'insediamento, sulle quali già si era soffermata Isabella Lazzarini per il tardo Medioevo, presentano caratteristiche differenti rispetto al vicino mondo lombardo: elevati tassi di urbanizzazione, taglia media dei comuni molto grande, con la presenza di quasi-città, elevata produttività dell'agricoltura per addetto, che si presenta più flessibile nel rapporto stretto che lega la coltivazione dei campi all'allevamento del bestiame. Un altro vincolo evidente deriva dalla natura pedologica dei suoli agrari mantovani, come già

si è detto, fortemente differenziata. Ma qui sono anche più limitate le possibilità di impiegare l'acqua ad uso irriguo, ciò che si riflette sui rendimenti delle colture asciutte, tendenzialmente stabili attorno ai 6,5 quintali per ettaro e con tendenza a ridursi nel secolo XVIII. Le colture mercantili come il riso, il lino e la seta dovranno compensare queste carenze produttive nell'economia contadina mantovana. A ben vedere, queste ultime produzioni andranno a sostituire il ruolo che dalla metà del Quattrocento alla fine del Cinquecento avevano svolto il pascolo, l'allevamento transumante e la produzione di lana per l'industria tessile cittadina. Anche dopo la decadenza di quest'ultima resterà vitale la discesa periodica dei pastori tesini dalle montagne dei Lessini e dai pascoli alpini verso gli incolti paludosi della bassa pianura tra Oglio e Mincio.

4. Paesaggi d'acqua: i laghi e la città

Avviciniamoci ora alla città, abbandonando quei paesaggi vegetali e acquatici che ci hanno finora accompagnato. Mantova è città d'acque: vive abbracciata dai laghi formati dal Mincio che la difendono dai nemici esterni. Ma è una massa d'acque che va governata ad arte affinché non si trasformi in palude mortifera. I laghi e il corso del Mincio inferiormente alla città sono anche fondamentali vie d'accesso per il Po, la grande arteria che mette in comunicazione Mantova non solo con Venezia e il mare, ma anche con il restante entroterra padano. Ma i laghi di Mantova, ci rammenta Carlo Togliani, servono anche alla città come fonte di energia. Attraverso argini e sfioratori si ottiene quel dislivello tra di essi che è indispensabile per ottenere energia: dai mulini per macinare il grano a uso della popolazione urbana alle ruote idrauliche che muovono magli, gualchiere, segherie e altri opifici. Il perno del sistema, fin dall'età medievale, diventa così il regolatore di Governolo, col tempo soggetto a usura o a mutamenti nella funzionalità. Non è certo casuale che con l'espansione demografica del XVI secolo si cominci anche a pensare di prosciugare e bonificare una parte di questi grandi spazi d'acque che rischiano di impaludare. Togliani ripercorre i problemi della chiusa di Governolo e i vari progetti che, nel tempo, riguardano la sua costruzione, distruzione e ricostruzione, così come i progetti di bonifica che interessano il territorio periurbano. Incontriamo in queste occasioni, accanto ai principi, consiglieri più o

meno interessati alla speculazione fondiaria, come quel Pellegrino De Micheli, fattore generale ducale, che insieme a Giovan Buono Bertazzolo propone nel 1583 la bonifica dei laghi. Alcuni anni prima lo stesso De Micheli aveva proposto un piano generale di bonifica delle terre tra Enza e Secchia con l'escavazione di un grande collettore delle acque guastallesi e della valle di Camporaniero (Gualtieri). Questo piano verrà invece fatto proprio e realizzato con successo da Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del duca di Ferrara Alfonso II d'Este.

Accanto ai principi, per i problemi di governo idraulico del territorio, incontriamo soprattutto gli ingegneri. Nell'età rinascimentale l'ingegnere diviene una figura chiave: a lui spetta in primo luogo risolvere i problemi che derivano dal crescente impiego delle armi da fuoco come armi offensive contro mura cittadine e fortificazioni. In secondo luogo gli ingegneri più abili si devono occupare anche di acque, di opere di regolazione, di chiuse, sostegni, canali, conche di navigazione, quest'ultime di recente introdotte con successo nella rete dei navigli padani. Di queste figure di tecnici, le cui opere cominciano a marcare il paesaggio mantovano ci parlano tanto Carlo Togliani quanto Giovanni Rodella.

Nella seconda metà del Quattrocento già il marchese Ludovico II Gonzaga si avvale della consulenza di Giovanni da Padova, ingegnere con buona esperienza di governo dei fiumi nel basso Padovano. Egli resterà al servizio dei Gonzaga fino alla morte nel 1499. In quello stesso anno verrà chiamato in aiuto il bolognese Aristotile Fioravanti, a cui è attribuita addirittura l'invenzione delle conche di navigazione. Anche gli ingegneri milanesi, che stanno dotando il capoluogo lombardo di una efficiente rete di navigli e di rogge per irrigazione vengono chiamati alla corte dei signori di Mantova. Esemplare il caso di Bertola da Novate, protagonista, insieme a Giovanni da Padova, della costruzione del naviglio di Goito, completato nel 1461 e munito di 8 conche per permettere alle imbarcazioni di superare un dislivello di oltre 13 metri. Un secolo più tardi sarà il tempo dei Bertazzolo e di Antonio Lupicini, cui spetterà il compito di riedificare il grande sostegno di Governolo. Sempre attorno al regolatore inferiore del Mincio troveremo impegnati nei decenni successivi architetti come Nicolò Sebregondi e tecnici idraulici come Moscatelli e Barattieri.

Anche grazie al loro lavoro progettuale e pratico allo stesso tempo, la città di Mantova conserverà nel corso dei secoli dell'età moderna acque abbastanza salubri, fonti di energia per gli opifici disseminati nel centro urbano e sul territorio, infrastrutture navigabili e portuali capaci di assicurarle un contatto vivificatore con altre economie e con altri paesaggi umani.

INDICE DEI NOMI*

Acetis Agnese de', 337n
Acetis Vincentius de', 337n
Adoardo da Rimini (de Arimino), 319n, 353n
Agnelli, *famiglia*, 29, 98
Agnelli Bernardo, 179
Agnelli Francesco, 30
Agnelli Giacinto, 493
Agnelli Lancillotto, 375n
Agnelli Zirone, 375n
Agnelli Maffei Scipione, 310n, 335n, 344n
Agnelli Soardi Aurelio, 454, 455, 457
Agnelli Soardi Ferrante, 454
Agnelli Soardi Vincenzo, 454, 454n, 457, 493
Agnello Giovanni, 112, 118-120
Agnese da Correggio, 319n
Agnoletti Mauro, 248n
Agostino da Porto, 108
Alberti Battista, 52n
Alberti Francesco, 205n, 207, 207n, 208
Alberti Leandro, 399, 400
Alberti Leon Battista, 4, 4n, 7, 8, 159n, 163, 163n, 292, 292n, 341, 356, 356n, 378n
Albertini da Prato, *famiglia*, 7
Albertino, 370n
Albertino da Prato Carlo, 278
Albertino di Pavexe, vd. Pavesi Albertino
Alberto, *santo vescovo*, 384n
Albrizi Simone, 355n
Alessandro Magno, 7n, 52
Alessandro VI (Rodrigo Borgia), *papa*, 351n
Alighieri Dante, 289
Aliprandi Bonamente, 289, 372n, 379
Amadei Federigo, 176n, 182n, 195n, 202n, 294, 294n, 300, 300n, 302n, 305, 306n, 309n, 312n, 313n, 317n, 320, 336n, 338n, 343n, 350n
Amadei Giuseppe, 176n, 188n, 294n, 316n, 336n, 349n, 377n, 521n
Amadio (Amadeo) Hieronimo, 91, 106
Ambrosoli Mauro, 495n, 577, 534n, 547n
Amigoni Alfonso, 203n, 204n, 207, 208
Amorotti Andreasi Da Grado, *famiglia*, 376
Andrea, 339n, 340n
Andrea de la Frata, 275n
Andreani Aldo, 323n
Andreasi, *famiglia*, 382n
Andreasi Facino, 322n, 382n
Andreasi Filippo, 322n
Andreasi Giacomo, 61, 299n
Andreasi Giovanni Jacopo, 322n, 382n
Andreasi Gualfredo, 382n
Andreasi Jacopo, 322n
Andreasi Lancillotto, 367n, 368n
Andreasi Marsilio, 182n, 322n, 341n
Andreasi Osanna, *beata*, 377, 377n
Andreasi Paolo, 322n, 382n
Andreasi Vincenzo, 80
Andreis Carlo, 214n
Andreolli Bruno, 54n, 553n
Angelo da Sermide, 235
Anselmi Sergio, 523n
Anselmo da Lucca, *santo*, 160, 293
Antelmo, *santo*, 305

---

* I Curatori ringraziano il professor Mario Vaini per la cortese e competente collaborazione nella compilazione degli indici.

Antico Gallina Mariavittoria, 174n
Antonio da Crema, 374n
Antonio da Fiorenza, 330n
Antonio da Fivizzano, 34n
Antonio de Modovero, 316n
Antonio di Puccio Pisano, vd. Pisanello
Antonius de Geraldino, 300n
Apicio, 303n
Aragona Ferrante I d', vd. Ferrante I d'Aragona
Aragona Giovanni II d', vd. Giovanni II d'Aragona
Aragona (da Borgoforte), *famiglia*, 209n
Aragona (da Borgoforte) Bartolomeo (Bortolo), 207, 208, 208n
Arasse Daniel, 292
Arcari Gianluigi, 531
Arcero Bartolomeo, 178, 178n
Arco d', *famiglia*, 19n, 348n
Arco Carlo d', 8n, 9n, 15n, 16n, 21, 169, 180n, 183n, 189n, 192n, 194n, 199n, 202n, 203n, 204n, 205n, 209n, 238, 238n, 250n, 300n, 302n, 303n, 317n, 324, 336n, 340n, 348n, 373n, 374n, 376n, 432, 433n, 565n,
Arco Isabella Clara d', 204n
Ardizzoni Ottaviano, 204n
Arivabenus de Benaduxiis, 309n
Arrigoni, *famiglia*, 4n, 19n, 438, 438n, 439
Arrigoni Camillo, 439
Arrigoni Scipione, 439
Arrivabene, *famiglia*, 363n
Arrivabene Alessandro, 376
Arrivabene Ferdinando, 197, 463n, 464n, 468n, 499n, 554n
Arrivabene Giampietro, 358n, 376
Arrivabene Giovanni, 376
Arrivabene Giuseppe, 363n
Asburgo d', *famiglia*, 492, 532
Asburgo Carlo V d', vd. Carlo V d'Asburgo
Asburgo Federico III d', vd. Federico III d'Asburgo
Asburgo Maria Teresa d', vd. Maria Teresa d'Asburgo
Asburgo Massimiliano I d', vd. Massimiliano I d'Asburgo
Asburgo Sigismondo d', 351n
Asburgo Tirolo Gonzaga Nevers Isabella Clara, *arciduchessa d'Austria*, 19n
Ascendi Cipriano, 84
Astolfo, *re dei Longobardi*, 52
Astuti Guido, 17n
Attila, *re degli Unni*, 176n
Atto Adalberto, 137n, 477
Aveloni Nicolò, 457
Averlino Antonio, vd. Filarete
Aymard Maurice, 212, 212n
Az(z)alini Antonio Maria, 155, 156, 209
Azzi Egidio, 175n
Azzi Visentini Margherita, 203n

Bagatella, 205n
Bagatti-Valsecchi, *famiglia*, 373n
Bancali Antonio, 203, 203n
Bandello Matteo, 415, 415n, 417-420, 420n, 421, 421n, 422, 423, 423n, 574
Baptista a Capris, 328n
Baraldi Fulvio, 30n
Barattieri Antonio, 204n
Barattieri Giambattista, 581
Barattieri Giovan Battista, 204, 204n, 205, 205n, 206, 206n, 207, 207n
Barbarisi Gennaro, 228n
Barbaro Ermolao, *vescovo di Verona*, 339n
Bardellone Paolo Emilio, 199n
Bardino Giacomo, 66
Bartolameo da Bergamo, 353
Bartolino da Novara, 293
Bartolomeo da Redondesco, 330n
Bartolomeo de' Arloio vd. Manfredi Bartolomeo
Basaglia Giovanni, 84
Bassano, *famiglia*, 219
Bassi Mansueto, 302n
Bastia Gaetano, 28n, 29n
Battista da Padova, 229
Battisti Eugenio, 334n
Bazel, *famiglia*, 337n
Bazolli Clines, 40n, 308n
Bazzotti Ugo, 533n
Beaufort Pierre Roger de, vd. Gregorio XI
Becker Felix, 179n, 203n
Bedulli Girolamo, 11n
Beffa Domenico, 493
Béguin Sylvie, 366n
Belenghi Rita, 40n
Belfanti Carlo Marco, 29n, 242, 242n, 244n, 351n
Bellei Andrea, 515n, 526n

Bellesino Alessandro, 493
Belleto Giovan Francesco, 194
Bellini Gentile, 369n
Bellodi Rosolino, 37n
Belluzzi Amedeo, 189n, 535, 535n, 536, 544n
Beloch Karl Justus, 9n
Belotti Gianpietro, 285n
Benadusi Arrivabene, 323n
Benedetto Stefano A., 534n
Benedini Bartolomeo, 330n
Benetto Dioniso, 82
Benigno, *canonico della cattedrale di Mantova*, 339n, 351n
Benino Giulio Cesare, 493
Bentivoglio Cornelio, 581
Bentivoglio Santi Cascese, 341n
Berengario I, *re d'Italia*, 39, 449n
Bernardi Perini Giorgio, 398n
Bernardino da Feltre, *beato*, 376
Bernardino da Siena, *santo*, 294, 325n
Bernardino di Betto di Perugia, vd. Pinturicchio
Bernieri Brunelli Cleria, 239
Berselli Costante, 170n, 176n
Bertani Giovan Battista, 194n
Bertazzolo Angelo, 60
Bertazzolo, *famiglia*, 183n, 581
Bertazzolo Gabriele, 168, 168n, 169, 170, 170n, 171, 173, 173n, 175n, 176n, 177n, 179, 180, 180n, 181n, 183n, 185, 186n, 187n, 191, 191n, 192, 193, 193n, 195, 195n, 200, 201, 201n, 202, 284, 301n, 336n, 381n, 558
Bertazzolo Giovan Battista, 183n, 199, 200n, 201
Bertazzolo Giovan Buono (Gianebono), 192-194, 196, 198, 581
Bertazzolo Giovan(ni) Angelo, 18, 59, 111, 183, 183n, 193, 199, 200n
Bertazzolo Nicolò, 193
Berti, *famiglia*, 482
Berti Fede, 54n
Berti Tullio, 458
Bertola da Novate, 161, 161n, 162-165, 344, 345, 581
Bertolaso(i), *famiglia*, 243
Bertolaso Andrea, 242, 243
Bertolaso Bartolomeo, 242
Bertolaso Benedetto, 242
Bertolaso Giovanni, 242
Bertolotti Antonino, 208n, 460n, 477, 477n
Bertolotto da Sacco, 347n
Bertone (Bertolotto) da Concorezzo, 321n, 322, 322n, 323, 323n, 382n
Bertone di Bellotto vd. Bertone da Concorezzo
Bertoni Roberto, 32n, 130n
Bessarione Basilio Giovanni, *cardinale di Nicea*, 293n, 339n
Bettoni Ivana, 23n, 254n
Bettoni Ludovico, 5n
Bevilacqua, *famiglia*, 376
Bevilacqua Ercole, 15n, 17n, 20n, 25n, 93n, 166n, 175n, 180, 180n, 183n, 195n, 272, 272n
Biancardi Daniele, 40n
Bianchi, *famiglia*, 23n
Bianchi Giovanni Maria, 19
Bianchi Girolamo, 19
Bianchino, 329n
Bigatti Giorgio, 16n, 18n, 20n
Billanovich Eugenio, 397n
Billanovich Giuseppe, 397n
Billanovich Myriam, 397n
Bilotto Antonella, 531n
Biondi Matteo, 204n
Biondo Flavio, 310n
Bloch Marc, 269
Bocchi Zenobio, 367, 367n
Boezio Severino, 341n
Bognetti Gian Piero, 17n
Bologna Carlo, 357n
Bologna Sergio, 280n
Bombonati Elisa, 353n
Bonacolsi, *famiglia*, 4, 7n, 40, 53, 278
Bonacolsi Botirone, 375n, 514n
Bonacolsi Guido, 16
Bonacolsi Passerino, vd. Bonacolsi Rinaldo
Bonacolsi Rinaldo, 40, 53, 293n, 375n, 514n
Bonadio Giovanni Matteo, 296n
Bonanomi, *famiglia*, 228, 243
Bonardi Marsilio, 237
Bonatti, *famiglia*, 372, 374n, 375n
Bonatti Antonio, 358n, 371, 372, 372n, 373, 373n, 374n, 375n
Bonatti Bartolomeo (di Matteo), 518
Bonatti Bartolomeo, 303n, 358n, 374n, 375n

Bonatti Caterina, 372n
Bonatti Chiara, 372n
Bonatti Francesco, 371, 372n, 373n, 374n, 375n
Bonatti Francesco jr., 372n
Bonatti Guido, 372, 372n, 373n, 374n, 375n
Bonatti Isabetta, 372n
Bonatti Matteo, 372, 372n, 374n, 375n
Bonatto Bartholomeo, 327n
Bonatto Ferrante, 455n
Bonazzi Antonio da Dosolo, 457
Bongi Salvatore, 426n
Bonifacio IX (Pietro Tomacelli), *papa*, 290
Bonimperti Guido, *vescovo di Mantova*, 290
Boniperti Matteo, *vescovo di Mantova*, 437, 521
Bonisoli da Lonigo Ognibene, 297n
Bonora Ettore, 393, 393n
Bonus, 300n
Bonvicini, *famiglia*, 202n
Bonvicini (Bonvisino) Antonio, 202, 202n
Bonvicini Sanviti, *famiglia*, 202n
Borelli Augusto, 359n
Borgia Rodrigo, vd. Alessandro VI
Borgogno Giovanni Battista, 365n
Borsi Franco, 203n
Boschi Ruggero, 301n
Bosi, *famiglia*, 518,
Bosi Alessandro, 366n
Bosi Gerolamo, 366n
Bosio Federico, 23n,
Bottarelli Fernanda, 278n
Bottoni Vincenzo Paolo, 317n
Bottura Luigi, 378n
Bourne Molly H., 336n
Bovari Vincenzo, 475
Bozzi Giovanni, 27n
Bozzoli, *famiglia*, 236
Brambilla Giuseppe, 7n
Brandolino Tiberto, 313
Bresciano, 27
Bressanelli, *famiglia*, 373n
Breton Roland, 442n
Brinckerhoff Jackson John, 442n
Brioschi Diego, 373n
Brizzi Gian Paolo, 531n
Brognoli Raffaele, 304n
Brolio Massimo, 10, 11n
Broocke Arthur, 419n
Brown Clifford M., 293n, 353n
Brueghel Pieter, il Vecchio, 300
Brugnoli Pierpaolo, 428n
Brunelleschi Filippo, 53, 162, 180n, 309n, 310n
Brunelli, *famiglia*, 238, 239, 242
Brunelli Bartolomeo, 238, 239
Brunelli Brunello, 240, 241
Brunelli Giovanni Pietro, 240
Brunelli Giovanni, 240
Brunelli Ludovico, 239
Brunelli Roberto, 294n, 305n, 449n
Brunelli Sebastiano, 67, 237-242, 244, 578
Brunelli Stefano, 239
Brunello Stefano, 66
Bruni Ferdinando, 469, 485, 486, 488-491
Bruni Giovanni, 488
Bruno, *santo*, 305
Brunoro Sanvitale Pietro, 178, 178n
Brusoni Francesco, 295n
Brutti Carlo, 11n
Buglione Goffredo di, 387
Burckhardt Jacob, 443, 444n

Caccini Pellegrino, 230
Caffini Bartolomeo, 359n
Caiola Emilio, 86n, 90
Calandra, *famiglia*, 111, 432
Calandra Giovan Giacomo, 89, 185n, 432n
Calandra Sabino, 493
Caleffi Arrigo, 467n
Calori Antonio, 204n, 208
Calzolari Mauro, 39n, 86n, 87n, 88, 88n, 89n, 130n, 159n, 174n, 273n, 313n, 551n, 552n, 554n, 569n
Calzona Arturo, 288n, 292n, 342n, 349n
Camerlenghi Eugenio, 13n, 89n, 180n, 228, 258n, 273n, 282n, 398n, 449n, 454n, 456n, 498, 498n
Campagnari Ricciardo, 356n, 366n
Campana Baldassarre, 321n
Campana Bernardo, 321n
Campana Carlo, 111
Campani, *famiglia*, 115, 116
Campi Vincenzo, 212, 212n, 219, 220
Camporesi Piero, 388, 388n, 444, 444n, 445, 446
Canfora Lucrezia, 242

Canossa, *famiglia*, 137, 137n, 449n, 450, 491,
Canossa Beatrice di, 139
Canossa Bonifacio di, 301n
Canossa Bonifacio di, 87
Canossa Marcantonio da, 354n
Canossa Matilde di, 33n, 39n, 139, 143n, 288n, 301n, 484n, 551n, 568
Canossa Tedaldo di, 33n, 141, 143n
Canova Luigi, 13n
Cantarelli Vincenzo, 293n
Capilupi, *famiglia*, 10n, 11, 29, 37, 377
Capilupi Bartolino, 9, 515n
Capilupi Da Grado, *famiglia*, 376
Capilupi Da Grado Prospero, 377
Caprioli Adriano, 450n
Capuzzi Angelo, 474
Capuzzo Roberto, 294n
Carir Geronimo, 349n
Carlo Magno, *imperatore*, 449n
Carlo V d'Asburgo, *imperatore*, 420, 423
Carlotti Bertone, 322n
Carpeggiani Paolo, 7n, 10n, 194n, 200n, 201n, 307, 307n, 309n, 310n, 312n, 329n, 334n, 340n, 356n, 367n, 527n, 528n
Carra Gilberto, 21n
Carreri Ferruccio, 370n
Carreri Gerolamo, 368n, 369n, 370n
Carreri Matteo, 370n
Carter Tim, 445n
Casalli, 457
Casella Ludovico, 352n
Casnighi Giovanni Battista, 22n
Cassi Ramelli Antonio, 177n
Cassiodoro di Mantova, *priore di San Benedetto*, 501
Castelletti Lanfredi, 213n
Castelli Enrico, 6n, 207n
Castelnuovo Guido, 514n
Castelvetro Giacomo, 495n
Castiglione Baldassarre, 318
Castiglione Camillo, 28
Castiglioni, *famiglia*, 28, 438, 519
Castiglioni Baldassarre di Cristoforo, 518
Castiglioni Elisabetta, 213n
Catabene Nicolò, 342n
Caterina da Concorezzo, 323n
Caterina d'Alessandria, *santa*, 372n
Catone Marco Porcio il Censore, 269
Cattaneo Giovanni Lucido, 452, 452n, 485
Cauto, 432n
Cavalcabò Bernardino, *podestà*, 22
Cavalli Oratio, 64, 65
Cavriani, *famiglia*, 29, 438, 439
Cavriani Antonio, 317n
Cavriani Ferdinando, 207n,
Cavriani Galeazzo, *vescovo di Mantova*, 10, 302, 310, 327n, 521
Cavriani Girolamo, 477
Cavriani Semprebuona, 317n
Cavriani Teodoro, 317n
Cavriani Folenghi Caterina, 317n
Cazzola Franco, 15n, 40n, 54n, 204n, 233n, 523n
Cecco d'Ascoli, 325n
Centurari Francesco, 337n
Ceppi Gabriele, 352n
Ceresara Ludovico, 18, 26, 183n
Ceriali Federica, 205n, 207n, 209n
Ceruti Giovanni, 337n
Ceruto Antonio, 189n
Ceruto Giovan Battista, 188n, 189, 189n
Cesare Gaio Giulio, *imperatore*, 7n
Cesarini Giacomo, 335n
Cestaro Benvenuto, 400n
Ceva Giovanni, 154, 155
Chambers David Sanderson, 294n, 338n
Cherubini Francesco, 18n, 36n
Chiappa Bruno, 25n, 106, 106n, 252n
Chiappa Mauri Luisa, 282n
Chiavoni Luca, 378n
Chieffi Alessandro, 65
Chieppio Ludovico, 28
Chiesa Mario, 575
Chiesagato Giulio, 238
Chinaglia Antonio, 269, 269n
Chittolini Giorgio, 3n, 513n
Chizzoni, *famiglia*, 376
Christoforo, 367n
Christoforus de Panozonibus, 298n
Cicerone Marco Tullio, 295, 295n
Clemente III, *papa* (Paolo Scolari), 484
Clio Antonio, 482
Cobelli Giancarlo, 286n
Coddè Girolamo, 28n, 348n
Coddè Luigi, 348n
Coddè Pasquale, 348n
Colevati, *famiglia*, 489
Colevati Giovanni Pietro, 35

Collodo Silvana, 513n
Colloredo Carlo Ottavio di, 228
Colomba Girolamo, 337n
Colonna Prospero, 350n
Colorni Vittore, 31n, 235n, 449n, 450n
Coltrino Giacomo, 178, 178n
Comba Rinaldo, 534n
Compagnoni Alberto, 176n, 328n
Condulmer Gabriele, vd. Eugenio IV
Conegrani Benedetto, 188n
Confalonieri Bonatti Paola, 372n
Coniglio Giuseppe, 29n, 35n, 284n, 512n
Contarini Pietro, 187
Contessini Carlo Alessandro, 458
Coppina Arrivabene Margarita, 63
Cornacchino Antonio, 482
Cornice Antonio, 359n, 366n
Corradi, 155
Corradi, *famiglia*, 475, 489
Corradi Matteo, 303n
Corritore Renzo Paolo, 29n, 226n, 227n, 234n, 235n, 237n, 242, 242n, 245n, 254n, 578,
Corte Giulio (di Giacomo), 240
Cortonesi Alfio, 274n
Corvino Francesco, 124
Cosmico Niccolò Lelio, 374n
Cossa Giovanni, 482
Costantino, *imperatore*, 450n
Cremaschi Antonio, 71
Cremaschi Bartolomeo, *abate di San Benedetto*, 328, 328n
Cremaschi Carlo, 60
Cremonesi Francesco, 190
Cremonini S., 30n
Cristoforo da Piacenza, 515n,
Croce Giulio Cesare, 446
Cunimondo, 272n, 273n
Custoza Girolamo, 208n
Cybo Giovanni Battista, vd. Innocenzo VIII

Dadi Matteo (detto Rosso), 313, 314
Dagorno Bartolomeo, 234
Da Grado, *famiglia*, 376
Daina, *famiglia*, 26n
Daina Daniele, 26
Dal Pane Luigi, 523n
Dal Panta Lorenzo, 9n
Dal Prato Paolo, 315, 316n
Dalegreto Francesco, 234
Dalla Valle, *famiglia*, 348n
Da Meo Antonio Donato, 331n, 335n, 338n, 354n
Danti Ignazio, 201n
Datei Claudio, 32n
Dati Lionardo, 297n
Davari Stefano, 8n, 9n, 177n, 179n, 183n, 184n, 185, 194, 194n, 198, 199n, 200, 200n, 288n, 300n, 323n, 325n, 359n, 375n
De Abbatibus Nicolaus, 365n
De Aldovisiis Bernardinus, 480
Dean Trevor, 52n
Deati, *famiglia*, 439
De Baruffi Laura, 239
De Baruffi Margherita, 239
De Betti Francesco, 369n
De Boni Elisabetta, 239
De Crescenzi Pietro, 410, 410n
De Cusatris Beltramino, 177n
Degazzi Antonio Maria, 230
Degazzi Lorenzo, 230
De Geçis Loysius, 527n
De Gisiis Feltrinus, 322n
De Goris Cristoforo, 370n
De Grossis Cresimbenus, 323n
De Guattariis Giovanni Antonio, 487
De la Stazza Pietro di Domenico, 234
De Lafranchis Agapito, 428
De Laurenciis Daniellus, 328n
Del Bianco Bartolomeo, 229
Del Bono Cesare, 66
De Macagnis Francesco, 428
De Maddalena Aldo, 5n, 29n, 72, 72n, 228n, 231, 231n, 282n, 454n, 458, 458n, 520, 520n
De Magnis Cadelinus, 359n
De Magnis Paula, 359n
De Micheli Giovanni Battista, 194n
De Micheli Pellegrino, 581
De Mior Zoan, 234
De Moij Francesca, 239
De Moll, *famiglia*, 19n, 435
De Nanis Benvenutus, 322n
De Pedonis Martinus, 300n
De Pedonis Petrus, 300n
De Pollatis Giuliano, 470
De Preti Giovanni Donato, 319n
De Rossi Piero, 243

De Rubertis Carlo, 106
De Scalona Cabrino, 428
De Scalona Vincenzo, 329n, 330n, 350n, 352n
De Scanavinis Franciscus, 300n
De Scodicis Petrezolus, 300n
De Sicis Franciscus, 318n
De Tamellis Giovanni, 470
De Tourtier Chantal, 515n
De Tuncanis Bartolomeus, 325n
De Vescovo Bartolomeus, 359n
Del Carretto Ottone, 338n
Del Treppo Mario, 516n
Della Cornara Niccolò Lelio, vd. Cosmico Niccolò Lelio
Della Scala, *famiglia*, 6, 275
Della Strada (di Consolato) Alberto, 350n
Della Strada (di Consolato) Guido, 351n
Della Strada (di Consolato) Vivaldino (Vivaldo), 326, 326n, 350, 350n
Della Torre Stefano, 309n
Della Volta Rolandino, 301n
Delle Masegne Iacomello, 293
Delle Masegne Pier Paolo, 293
Deserto, 329n
Dezza Ettore, 16n, 427n, 514n
Di Bagno, *famiglia*, 37
Di Bagno Carlo, 348n
Di Bagno Gianfrancesco, 348n
Di Bagno Guido, 348n,
Di Gratiis Nicola, 461
Di Vincenzi Giovan Battista, 66
Domenico da Firenze, 177n
Donatello (Donato di Niccolò di Betto Bardi), 160
Donatis Dominicus de', 322n, 359n
Dondi Giovanni (detto dell'Orologio), 363n
Donesmondi Ippolito, 302n, 303n, 309n, 450n
Donesmondi Lodovico, 187n

Eccher Tommaso, 220n
Egilulfo, *vescovo*, 449n
Elisabetta (di Giovanni Boniforte) da Concorezzo, 322n
Emilii Pietro, 86
Endres Andrea, 483
Enea Silvio Piccolomini vd. Pio II
Engel Anne, 163n, 356n
Enrico VI di Svevia, *imperatore*, 484n
Equicola Mario, 287
Este, *famiglia*, 56, 252, 518, 524, 525n, 528
Este Aldobrandino d', 56
Este Alfonso I d', *duca*, 183n
Este Alfonso II d', *duca*, 581
Este Borso d', *duca*, 53, 332, 334, 340n, 341n
Este Gonzaga Isabella d', 366n, 416
Eubel Konrad, 375n
Eugenio IV (Gabriele Condulmer), *papa*, 32n
Euripide, 420

Faccioli Emilio, 289n, 365n, 495n
Facciotto Bernardino, 284
Facipecora, *famiglia*, 349n, 350n
Facipecora Carlo, 348n
Facipecora Laura, 348n
Facipecora Lucrezia, 348n
Facipecora da Napoli Antonello, 347, 347n, 348, 348n 349n, 350n
Facipecora da Napoli Guido Antonio, 348n
Facipecora da Napoli Ludovico, 347n, 348n
Facipecora da Napoli Perpetua, 348n
Facipecora da Napoli Tosabezzi Caterina 348n
Facipecora Pavesi, *famiglia* vd. Facipecora, *famiglia*
Failla Osvaldo, 214n, 219n
Falconetto Giovanni Maria, 348n
Fancelli Luca, 281, 307, 307n, 308, 315, 316n, 332n, 334, 341, 342n, 349n, 355n, 357n, 359, 367n, 368n, 434, 527, 527n
Fanfani Amintore, 29n, 284n
Fasoli Vincenzo, 243n
Faustina (maggiore o minore), 366n
Federici Andrea, 376
Federico I di Svevia, *imperatore*, 484n
Federico III d'Asburgo, *imperatore*, 449n
Federicus de Cerlongo, 321n
Felicetta (di Giovanni Boniforte) da Concorezzo, 323n
Felloni Giuseppe, 244n
Fenlon Iain, 447n
Ferdinando Carlo, *abate*, 549
Feretto di Ruboli da Mantova, 234
Ferlisi Gianfranco, 349n, 357n, 366n, 378n
Ferrante I d'Aragona, *re di Napoli*, 161n

Ferraresi Guerrino, 56, 56n
Ferrari Carlo, 553n
Ferrari Daniela, 4n, 19n, 40n, 41n, 189n, 194n, 207n, 301n, 312n, 338n, 426n, 431n, 434n, 438n, 452, 533n, 572
Ferrari Franco, 37n
Ferrari Pietro Giacomo, 10, 11n
Feruzi Zoan, 234
Festino Cosimo, 302n
Fideli Frigidiano, 116
Fiera Antonio, 112, 116
Fiera Battista, 378, 378n
Filarete, 310, 528
Filiasi Giacomo, 174, 174n
Filippi Ezio, 428n
Filippo da Venezia, 369n
Filippo III il Buono, *duca di Borgogna*, 350, 350n
Finzi, *famiglia*, 228
Fiocca Alessandra, 173n
Fiorante Aristotele, 162
Fioravanti Aristotele, 328, 329, 329n, 330n, 581
Fiore Francesco Paolo, 288n, 349n
Fiorentino Zenesino, 475
Fiorini Galassi Maria Grazia, 289n, 378n
Fiorinus, 300n
Flandrin Jean-Louis, 274n
Flora Francesco, 415n
Folenghi Andrea, 316, 316n, 317n
Folenghi Anselmo, 317n, 340n
Folenghi Bartolomeo, 316n
Folenghi Carlo, 316, 316n, 317n
Folenghi Federico, 370n
Folenghi Gasdia, 316n, 317n
Folenghi Giacomo, 316, 316n, 317n, 355n
Folenghi Gianfrancesco, 317n
Folenghi Giovanni, 316n, 317n
Folenghi Lorenzo, 316n
Folenghi Paolo, 316n, 317n
Folengo, *famiglia*, 316, 317, 432
Folengo Ludovico, 400n
Folengo Teofilo, 317n, 365n, 383, 383n, 384, 385, 386n, 388, 389, 389n, 390, 391, 393, 393n, 394, 396, 397, 397n, 398-400, 410, 412-414, 574, 575
Folin Marco, 518n, 524n
Fondi Egidio, 200
Forni Gaetano, 214n, 219n
Forster Kurt W., 535n
Forti Carlo, 125
Forti Ferrante, 96, 120
Forti Vincenzo, 14n
Fracao Antonio, 202n
Framberti Eugenio (di Antonio), 321n, 357n, 382n
Framberti Girolamo, 535n
Francesca (di Giovanni Boniforte) da Concorezzo, 323n
Francesco d'Assisi, *santo*, 325n, 340n
Francesco da Carrara, 86
Francesco da Crema, 319n
Francesco da la Badia, 347
Francesco da Rezo, 229
Francesco della Rama, 312n
Francesco I Valois Angouleme, *re di Francia*, 420, 423
Franchini Lucio, 309n
Franciscus de la Mirandula, 315n
Franzona Matteo, 279
Franzosi Giorgio, 65, 66
Franzoso Buzo, 234
Franzoso Mattia, 234
Franzoso Zanibon, 234
Freddi Giovanni, 56n, 61n
Fregoso Cesare, 420, 422, 423
Fretti, *famiglia*, 243
Fumagalli Vito, 274n
Furgeri Diego, 298n
Furlan Francesco, 159n

Gabellini, *famiglia*, 475
Gabrieli Andrea, 448n
Gabriella da Correggio, 319n
Galasso Giuseppe, 13n, 512n
Galazzi Giulio (di Bernardino), 240n
Galicagni Carlo, 111
Gallo Agostino 211, 211n, 212, 212n, 213-215, 217-223, 283, 283n, 395, 395n, 399, 407n, 576
Galluzzi Paolo, 160n
Gambardella Alfonso, 161n
Gamberini Andrea, 318n
Gambi Lucio, 3n, 434n, 553n
Gandino Francesco, 482
Gardini Giacomo, 243
Garin Eugenio, 296n
Gasparinus de Burgo Sancti Dominici, 300n

Gasparoni Benvenuto, 335n
Gatti Ravedati Simona, 386
Gavoli B., 227n
Gazini Statio, 124, 125
Gazino Massimo, 112, 116
Gazoldi Sebastiano, 230
Gazzini, 89, 432n
Gazzino, *famiglia*, 432, 433
Gazzola Piero, 323n
Gelichi Domenico, 125
Gelichi Sauro, 54n
Genova Gianpaolo, 305n
Germani Federico, 243
Gerolimo da Pavia, vd. Pavesi Gerolimo
Geronimo, *santo*, 325n
Ghigi Giacomo, 331n
Ghirardini, *famiglia*, 378
Ghisi Ludovico, 343n
Ghisolfi Ghisolfo, 375n
Ghisolfo Francesco 186
Giacomazzo Adriano, 378n
Giacomino da Milano, 234, 369n
Giacomo da Palazzo, 328, 328n
Giannetto Nella, 295n
Gioia Melchiorre, 254n, 381n
Gionazi Carlo, 482
Gionta Stefano, 339n
Giovan Giorgio (di Bertone) da Concorezzo, 321
Giovanni Antonio (Giannantonio) d'Arezzo, 323n, 343n, 348n, 349n
Giovanni Boniforte (di Bertone) da Concorezzo, 321, 321n, 322, 322n, 323n, 324, 324n, 325, 342n, 343n
Giovanni Cristiano da Pavia, 298n
Giovanni da Basola, 346
Giovanni da Crema, 318, 319, 319n
Giovanni da Cremona, 336n
Giovanni da Padova, 8n, 159, 159n, 160, 160n, 161, 161n, 162, 165, 166, 167, 167n, 168-170, 170n, 171, 171n, 172, 172n, 173n, 180n, 191, 525n, 527n, 581
Giovanni de Carlono, 322n
Giovanni di Andrea, 339n, 340n
Giovanni di Cleves, 339n, 350, 350n, 351, 351n
Giovanni Filippo (Gianfilippo) (di Bertone) da Concorezzo, 321, 322n, 323n, 324n, 382n
Giovanni Giorgio da Concorezzo, 321, 322n, 323n
Giovanni II di Aragona, *re di Sicilia*, 341n, 350, 351, 351n
Giovanni IV, *duca di Monaco di Baviera*, 337n
Giovanni, *abate di Sant'Andrea*, 294
Girondi Giulio, 374n
Giulio II (Giuliano della Rovere), *papa*, 416
Giulio Romano, 189n, 434, 534, 535, 535n, 537, 544n
Giusti Renato 226n
Giustiniani Leonardo, 297n
Glenisson Jean, 515n
Gobio Antonio, 17, 17n, 18n
Gobio Casali Fabrizio, 27n, 317n
Gobio, 208
Goffredo di Buglione, vd. Buglione Goffredo di
Golinelli Paolo, 39n, 130n, 551n, 568, 568n, 569n
Gombrich Ernst Hans, 378n
Gonzaga, *famiglia*, 3, 4, 4n, 6, 7n, 8n, 9, 11, 13, 13n, 15n, 19, 19n, 21n, 29, 40, 40n, 42, 51, 52, 55, 56, 58-60, 67, 69, 70, 74, 80, 82, 83, 85, 89, 93, 94, 97, 106, 108, 112, 120-122, 125, 150, 161, 161n, 165, 170, 172n, 176, 188, 192, 205n, 208n, 209n, 227, 227n, 228, 230, 235-237, 241, 244, 249, 249n, 251n, 252, 268, 272n, 276n, 277, 278, 280, 281, 288n, 292, 307, 308, 332n, 336n, 338n, 341n, 367n, 369n, 376n, 379, 415, 422, 432n, 435, 512-514, 516-520, 521n, 522-525, 526n, 527, 528, 531, 535n, 536, 571-573, 577, 581
Gonzaga Alessandro, 521
Gonzaga Azzone, 319n
Gonzaga Carlo, 7n, 312, 521
Gonzaga Cecilia, 310
Gonzaga Claudio, 11, 207n, 434
Gonzaga Ercole, *cardinale*, 27n, 89, 90, 93, 437, 480
Gonzaga Federico, 207n
Gonzaga Federico, *cardinale*, 5
Gonzaga Federico I, *marchese*, 5, 18, 26, 27n, 40, 53, 171n, 172, 180, 186, 252, 307n, 331, 337n, 367, 367n, 368n, 369n, 371, 372, 376, 521, 527n

Gonzaga Federico II, *duca*, 10, 14, 58, 59, 69, 89, 106, 176n, 184n, 185, 185n, 188, 188n, 189, 189n, 196n, 227, 235, 266, 373n, 375, 432, 432n, 437
Gonzaga Feltrino, 290
Gonzaga Ferdinando, 85
Gonzaga Ferdinando I, *duca*, 19n, 20, 21, 23n, 28, 67, 107, 123, 367
Gonzaga Ferrante, 176n
Gonzaga Filppino, 5n, 348, 349n, 520
Gonzaga Francesco, *cardinale*, 5, 32n, 288n, 292n, 339n, 357n, 358n, 374n, 375n
Gonzaga Francesco I, *capitano*, 6, 7, 9, 23n, 32, 86, 168, 176n, 191, 276, 287, 290, 294, 302, 302n, 515, 515n, 527n
Gonzaga Francesco II, *marchese*, 71, 178, 178n, 183n, 185n, 186, 186n, 187, 187n, 188, 188n, 196n, 295n, 307n, 331, 357n, 367, 373n, 376, 378, 415
Gonzaga Francesco III, *duca*, 22, 91, 189n
Gonzaga Francesco IV, *duca*, 200n, 554
Gonzaga Gianfrancesco, *marchese*, 5, 5n, 6, 6n, 7, 17, 26, 26n, 27n, 61, 87n, 89, 177n, 180n, 233-235, 287, 276, 277, 277n, 278, 280, 288, 291-293, 295, 302, 302n, 303n, 332, 341n, 342n, 352n, 428, 516, 518, 521, 576
Gonzaga Gianfrancesco (di Filippino), 348, 349n
Gonzaga Gianludovico (di Filippino), 348, 349n
Gonzaga Giovanni, 27, 27n, 279
Gonzaga Guglielmo, *duca*, 4n, 5, 5n, 19, 55, 72n, 92, 192, 193, 195n, 231n, 252n, 282n, 284, 337n, 433, 447, 520n, 531
Gonzaga Guido, *capitano*, 32, 33, 42, 290, 291
Gonzaga Guido, *protonotario*, 327n
Gonzaga Lucrezia, 420
Gonzaga Ludovico I (Luigi II), *III capitano*, 5n, 147, 148n, 275n, 291, 512, 514, 515, 515n, 517n, 518, 518-521, 526, 526n
Gonzaga Ludovico II (Luigi), *marchese*, 5, 6, 7, 7n, 27n, 32, 53, 55, 86, 159n, 160-165, 169, 170, 177n, 178, 180, 180n, 181, 186, 191, 191n, 261, 274, 279, 281, 282n, 291, 291n, 292, 292n, 297n, 298n, 299n, 303n, 307, 307n, 308, 309n, 310, 311, 311n, 312n, 313, 314n, 315-318, 319n, 320, 323n, 324, 327n, 329, 329n, 330n, 331, 331n, 332, 333, 335n, 336n, 337n, 338n, 339n, 340, 340n, 341, 341n, 342n, 343, 343n, 344, 344n, 346, 348n, 350n, 352n, 353, 353n, 354n, 355, 356, 356n, 357, 357n, 359, 359n, 360, 361, 364, 365, 367, 372n, 375n, 378, 521, 522, 525, 527, 527n, 528, 528n, 574, 581
Gonzaga Ludovico, *vescovo di Mantova*, 372n, 374n
Gonzaga Luigi I, *capitano*, 40, 53, 61, 289, 290, 553
Gonzaga Luigi, *santo*, vd. Luigi Gonzaga
Gonzaga Maria, 439
Gonzaga Orazio, 283
Gonzaga Pirro, 419, 420
Gonzaga Pirro Maria, 435n
Gonzaga Rodolfo, 369n
Gonzaga Sigismondo, *cardinale*, 230
Gonzaga Ugolino, 5n, 50
Gonzaga Venceslao, 317n
Gonzaga Vincenzo I, *duca*, 10, 19, 20, 23n, 28, 59, 61, 62, 64, 70, 107, 108, 115, 124, 192, 195, 200, 200n, 367, 432n
Gonzaga Vincenzo, *marchese d'Incisa*, 233
Gonzaga di Bozzolo e Sabbioneta Gianfrancesco, 338n, 341n, 357n
Gonzaga di Bozzolo e Sabbioneta Gianfrancesco, 5
Gonzaga di Castel Goffredo Alfonso, 28, 283
Gonzaga di Castel Goffredo Luigi (Aloisio), 283, 420, 420n, 423
Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, *famiglia*, 19n, 283, 285, 285n
Gonzaga di Castiglione delle Stiviere Francesco, 21, 285n
Gonzaga di Castiglione delle Stiviere Rodolfo, 5
Gonzaga di Castiglione delle Stiviere Ferrante (Ferdinando), 283, 284n
Gonzaga di Gazzuolo Francesco, *vescovo*, 493, 493n
Gonzaga di Guastalla Ferrante, 493
Gonzaga di Vescovato Giordano, 236
Gonzaga di Vescovato Giovanni, 40

Gonzaga di Vescovato, *famiglia*, 40, 435, 435n
Gonzaga Nevers, *famiglia*, 14
Gonzaga Nevers Carlo II, *duca*, 19n, 204n
Gonzaga Nevers Ferdinando Carlo, *duca*, 17, 204n, 207n, 208, 227n, 532
Gonzaga Nevers Lodovico (Luigi), 5
Gonzaga Nobili del Poggio Corrado, 40
Gonzaga Nobili del Poggio, *famiglia*, 40, 434, 435
Gonzaga Secco Caterina, 315, 317, 318
Gorla Alberto, 359n, 360n, 361n, 365, 365n
Gorni Bonatti Caterina, 372n
Gorni Thibertio, 67
Gorzoni Giuseppe, 531, 531n, 532, 532n, 533n, 534, 534n, 535, 536, 536n, 537, 538, 538n, 539n, 541, 544n
Gozzi Carlo, 286, 286n
Grandi Alessio, 239
Grandi Carlo, 239
Grandi Francesco, 239
Grassi Gian Marco, 378
Grassi Maria Vittoria, 378n
Grassi Roberto, 458n
Grayson Cecil, 378n
Grazioli Enrico, 300n
Greci Roberto, 531n
Gregorio XI (Pierre Roger de Beaufort), *papa*, 515n
Greppi, *famiglia*, 42, 236, 578
Grignani Mari Antonietta, 6n
Grossi, *famiglia*, 324n
Grossi Filippino, 324n
Grusi Antonio, 478
Grusi Francesco, 478
Grusi Guido, 478
Guaita Ovidio, 10n
Gualandris Angelo, 260n
Gualtierotti Piero, 420n, 421n, 422n
Guarnieri, 437, 437n
Guerrieri, *famiglia*, 29
Guerrieri Tullo, 108, 112
Guerrieri Gonzaga, *famiglia*, 37
Guglielmi Giovan Battista, 457
Guidalli Barnardo, 482
Guidi di Bagno Antonio, *vescovo di Mantova*, 293, 472, 472n
Guidotto da Correggio, 40
Guillaume de Estouteville, *cardinale di Rouen*, 331n
Gulielmo, *beato*, 305

Helman Carlo, 107
Hohenzollern Gonzaga Barbara, 161, 170, 299n, 303n, 307n, 329n, 350n, 351n, 354n, 355n, 358n
Hyeronimus Carerius vd, Carreri Gerolamo

Iacobus de Palazo, 328, 328n
Iacobusantonius de Villimpenta, 359n
Iacomo da li Pavaglioni, 354n
Ilarius de Buseto, 374n
Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cybo), *papa*, 372n
Intra Giovan Battista, 37n
Iohannes de Striggiis, 359n
Iohannesfranciscus de Vescovo, 359n
Ippoliti, *famiglia*, 29
Ippoliti Ludovico, 336n
Ippoliti Ricciardo, 207n
Iustiniano Bernardo, 369n

Jacazzi Danila, 161n
Jacini Stefano, 225
Jacob di Vigevano, 243
Jacob Giudeo da Sermide, 235
Jacopo da San Cassiano, 297n

Kemp Martin, 163n
Kisby Fiona, 448n
Kristeller Paul Oskar, 297n, 298n, 366n
Kula Witold, 244n

L'Occaso Stefano, 300n
Laghi Oliviero, 467n
Lamagna Benedetto, 232, 232n, 243
Lamberini Daniela, 173n
Lancini, *famiglia*, 323n
Lancini Alberto, 325n
Lancini Alessandro, 325n
Lancini Andrea, 325n
Lancini Domenico, 325n
Lancini Giovanni Battista, 325n
Lancini Giuliano di Alberto, 325, 325n
Landi Agostino, 422
Lando Ortensio, 303n
Landucci Emanuala, 555n
Lasagna Benedetto, 99, 100
Laurens Pierre, 159n
Lay Gasparo, 60

Lazzarini Isabella, 7n, 27n, 352n, 513n, 516n, 517n, 519n, 521n, 522n, 523n, 524n, 526n, 528n, 529n, 579
Leccisotti Tommaso, 32n, 37n
Lechi Francesco, 216n, 576
Leonardo da Mantova, 369n
Leonardo da Vinci, 160n, 163, 163n
Leone III, *papa, santo*, 449n
Leonellus de Zobollis, 330n
Leoni Lazzaro, 231n
Leoni, 84
Leuccio di Angelo, 235
Lici Antonio de', 328, 328n
Lici Bertolameo de', vd. Cremaschi Bartolomeo
Lici Ludovico de', 328n
Lici Nicola de', 328n
Lightbown Ronald W., 160n
Lionfrancesco de Perchazino, 311
Lobelli, 207n
Lodovico IV il Bavaro, *imperatore*, 477
Lomacio (L'Omaccio) Alessandro de, 162, 166-168, 332, 345
Lombardini Elia, 56, 56n
Longhena Baldassarre, 203n
Longhi Benedetto, 473-475, 497
Lorenzo di Berto, 234
Lorenzoni Anna Maria, 6n, 16n, 307n, 353n, 367n, 427n, 514n, 527n
Lotario I, *imperatore*, 230
Lotario, *re*, 449n
Lotti Giovanni, 377
Lucani Alessandro de', 352n
Lucani Domenico de', 352, 352n
Lucani Ludovico de', 352n
Luchino Benedetto, 33, 33n, 35n, 143, 143n
Luciani Giuseppe, 436, 452, 453, 461, 466, 469, 473, 485, 492, 496
Luciano Domenico, vd. Domenico de' Lucani
Ludovico de Alemagna, 302n
Luigi Gonzaga, *santo*, 283, 285, 285n
Lupicini Antonio, 200, 200n, 581
Luzio Alessandro, 332n

Maccone Stefano, *beato*, 305
MacCreesh Paul, 448n
Maffei Federico, 183n
Maffei Scipione Agnello, 335n, 344n
Maffioli Cesare, 173n
Maffiolo di Rossi, 97
Maffiolo Lazaro, 98
Magini Giovanni Antonio, 432, 432n, 559, 559n, 563, 563n, 566, 566n, 567, 567n, 568, 569, 569n
Magnaguti Alessandro, 377n
Magni Francesco, 204n, 208n
Magni Ippolito, 240
Magri Dino, 301n, 560n
Mainoni Patrizia, 524n
Malatesta, *famiglia*, 376
Malatesta Carlo, 86, 276
Malatesta Pandolfo, 276, 278
Malatesta da Pesaro Galeazzo, 310
Malatesta da Pesaro Maltosello, 310
Malatesta Gonzaga Paola, 277, 277n, 294
Maloselli Bartolomeo, 299n
Maloselli Gianfrancesco, 299n, 338
Maltraversi Niccolò, *vescovo di Reggio*, 568
Malvezi Nestore, 374n
Mambrini Leandro, 9n
Manachini Pier Luigi, 219n
Manant François, 271n
Manara Gorla Rosa, 359n
Manetti Antonio, 356
Manfredi Bartolomeo (dal/dell'Orologio), 165, 314n, 342n, 359, 359n, 360, 361, 364
Manfredi Petrozano Giovanni (dal/dell'Orologio), 359n
Mannucci Giovanni Battista, 336n
Mantegna Andrea, 7, 8n, 160n, 291, 332, 334n, 357n, 365, 365n, 366, 366n, 367n, 368n, 369n, 370n, 376-378
Mantegna Blasio, 366n
Mantovani Gaetano, 41n, 52, 53, 54n, 57n, 61, 62n, 227n, 234n, 235, 235n, 237n, 245n, 553n, 560n, 561
Mantovani M., 228n
Manzoli Giancarlo, 449n
Manzoni Alessandro, 14n, 20, 387
Maometto II, *imperatore ottomano*, 313n
Marani Ercolano, 8n, 11n, 23, 37n, 173, 174, 174n, 175n, 176n, 180n, 185, 186n, 288, 288n, 294n, 316n, 336n, 343n, 348n, 349n, 377n
Marani Pietro C., 163n
Marchis Vittorio, 163n
Margherita di Baviera, vd. Wittelsbach Gonzaga Margherita

Mari Gioseffo, 156, 157
Maria (di Bertone) da Concorezzo, 323n
Marocchi Massimo, 285n
Martelli Donatella, 435n, 449n
Marti Giuseppina, 324n
Martinelli J., 17n
Martinelli Ottaviano, 238n, 239n, 240n, 241n
Martini Francesco di Giorgio, 163, 163n
Martire Petro, 35
Maruti O., 373n
Massimiliano I d'Asburgo, *imperatore*, 19, 318n
Matteo da Vicenza, 313, 314
Matteo de' Boniperti, *vescovo di Mantova*, 61
Matteoni Olivier, 514n
Mattioli Giovanni, 475
Mattioli Primo, 23
Matton Sylvain, 159n
Mayer Sally, 235n
Mazzali Eugenia, 467n
Mazzi Alessandro, 470, 474, 475, 497
Mazzola Ioannes Baptista, 439n
Mazzoldi Leonardo, 9n, 17n, 19n, 176n, 512n
Medici Gonzaga Caterina de, 19n, 336n
Mellerio, *famiglia*, 42, 228
Melloni, *famiglia*, 236
Mengazzoli E., 10n
Menozzi, *famiglia*, 52
Merlin Cocai, vd. Folengo Teofilo
Messedaglia Luigi, 397n
Mettacodi Gaetano, 434, 435n
Miccolis G., 436n
Michele, *santo*, 462
Micheli Pellegrino, 186n, 194, 194n, 195-198
Micheli Pietroadamo de', 287, 361, 361n
Mila Ludovico Giovanni, *cardinale dei Quattro Santi Incoronati*, 351n
Minghetti Pietro, 161n, 165n
Molardi Pietro, 166n
Molho Anthony, 3n
Molteni Elisabetta, 207n
Mon(t)faucon, *frate*, 297n
Mondini Giuliano, 19n, 338n
Montaigne Michel Eyquem de, 400
Montanari Massimo, 274n, 565n
Montanari(o) Francesco, 478, 478n
Montefeltro Federico da, *duca d'Urbino*, 7n
Moraschi Annalisa, 205n, 207n, 209n
Morelli, 297n
Moreschi Benedetto, 475
Moretti Silvia, 207n
Moro, 369n
Morone Domenico, 293
Morreale Giampietro, 253n
Mortari Anna Maria, 4n, 6n
Moruzzo Pedrobon, 234
Moruzzo Pietro Antonio (di Zuan), 234
Moscatelli Alfonso, 205, 206, 206n, 207, 207n, 209, 209n
Moscatelli Battaglia Doricilio, 27n, 166, 167, 203n, 205n, 209, 209n, 276, 277, 286, 581
Mozzarelli Cesare, 4n, 6n, 8n, 13n, 512n
Muller Gregor, 295n
Muratori Ludovico Antonio, 320n, 321n
Mussini Massimo, 163n, 212, 212n

Nardi Bruno, 185, 185n, 186n
Narducci Enrico, 335n
Navarrini Roberto, 6n, 21n, 28n, 278n, 301n, 311n, 428n, 458n, 559n
Negrelli Vittorio, 37n
Negri Giorgio G., 180n
Negri Paolo, 378
Negrini Franco, 180n, 449n, 452n
Neri P., 15n
Nerli Antonio, *abate di sant'Andrea*, 293, 294n
Niccolò di mastro Paolo, 306
Niccolò V (Tomaso Parentucelli), *papa*, 297n, 303n, 307n, 309n
Nicolini Carlo, 301n
Nicolini Dino (Corrado), 7n, 11, 11n, 13n, 228n, 233n, 282n, 288n, 291, 293n, 316n, 436n, 523n, 573
Nicolò Albergati, *santo*, 305
Norsa Abramo da, 125
Norso Nadanello da, 124
Nosari Galeazzo, 319n, 449n
Novellini E., 565n
Nuvoloni Carlo, 176n, 184
Nuvoloni Ludovico, *abate di Sant'Andrea*, 327n
Nuvolono de Luxaria Franciscus, 486

Oddone, *conte di Mantova*, 52
Odone, *beato*, 305

Oldani, *famiglia*, 242, 243
Oldani Ferrante, 242
Oldani Pompeo, 242, 243, 243n
Oliani Alessandro, 40n, 577
Olivieri Achille, 204n
Olivieri Dante, 551n, 552n
Onorancia de Cremona Franciscus, vd. *Franciscus de Scanavinis*
Oresko Robert, 8n
Orlandi Giovanni, 205, 208
Orlando di Lasso, 448n
Orsini, *famiglia*, 19n
Orsini Latino, 350n
Orsollino Francesco, 482
Ossola Carlo, 520n
Ostilio Q. Curio, 381n
Ottavi Giuseppe Antonio, 468n, 495n
Ottone I, *imperatore e re di Germania*, 472
Ottone III, *imperatore e re di Germania*, 472, 477
Ovetari Giacomo, 332, 341n
Ovidio Nasone Publio, 346

Paccagnini Giovanni, 288n, 377
Pacchioni Annalena, 373n
Pacchioni Giovanni, 373n
Padoani Giovanni, 482
Paganini, *famiglia*, 241
Paganini Giovanni, 67
Paglia Enrico, 175n, 180n
Pagliari Irma, 166n, 432n
Palazzo Francesco, 236, 237, 243
Palestrina Giovanni Pierluigi da, 447
Palvarini Maria Rosa, 276n, 288n, 324n, 356n, 377n, 526n
Pampini Pietro, 81, 82
Panatti (Panatto) Giovan Francesco, 123
Panini Domizio, 173, 173n
Pantaleone da Confienza, 469n
Panza Franchino, 234
Paolo di Tarso, *apostolo*, *santo*, 377
Paolo, 306
Paramatti Francesco, 231
Paramatti, *famiglia*, 242, 243
Paramatti Giulio, 231, 236n, 239, 241n, 243n
Paramatti Santo, 243
Paravicini Bagliani Agostino, 526n
Parazzi Antonio, 22n
Pardi Giuseppe, 320n, 321n, 371n
Parentucelli Tomaso, vd. Niccolò V
Parmigiani Carlo, 31n, 32n, 37, 37n, 228n, 288n, 357n, 378n, 435n, 525, 526n, 577
Parmigiano da Parma, 355n
Partesotti, *famiglia*, 373n
Pasini da Fivizzano Antonio, 34n, 42
Pasini da Fivizzano Bartolo, 42
Pastore, *famiglia*, 315
Pastore Giuseppina, 203n, 302n
Patuzzi Stefano, 574
Pavesi Albertino, 328, 328n, 342n, 348n
Pavesi Gerolimo, 328
Pavesi Giammichele, 340n, 341n
Pavoni Rosanna, 373n
Pecorari Giuseppe, 32n, 288n
Pedemonte Pompeo, 199, 199n
Pedrocca Giovanni Francesco, 239n
Pelati Pierino, 271, 272n, 285n, 312n, 381n, 382n
Pelegrin del Bianchon, 229
Pelizzaro Jacopo, 234
Pelleccillo Giovanni Battista, 233
Pellicelli Antonio, 482
Pendaglia, *famiglia*, 59, 61-64, 234, 234n, 235, 236, 577
Pendaglia Alessandro, 63, 64
Pendaglia Antonio, 62
Pendaglia Bart(h)olomeo, 41, 61-64, 227, 233, 234, 236, 243, 343n, 518
Pendaglia Cesare, 62-64, 235, 236
Pendaglia Francesco (di Antonio), 62
Pendaglia Francesco (di Pompeo), 62
Pendaglia Ludovico, 65, 236
Pendaglia Pompeo, 62
Pendaia Bertolamio, vd. Pendaglia Bartolomeo
Penna Geronimo, 491
Perboni M., 39n
Perina Chiara, 288n, 356n
Perogalli Carlo, 276n, 288n, 526n
Peroni Luca, 426n
Persico Giorgio, 472n
Peruzzi Angelo, *vescovo di Mantova*, 568, 568n
Pescasio Luigi, 324n, 325n, 357n, 366n
Peschera, 171n
Pesenti Serena, 309n
Pestalozza Bartolomeo, 303n
Petrarca Francesco, 325n
Petrezolus de Scodicis, 300n

Petrobelli A., 301n
Petronio Pietro, *beato*, 305
Petrozzani, *famiglia*, 376, 376n
Petrus de Pedonis, 300n
Petrus Spagnolus, 316n
Pibiri Eva, 526n
Piccinelli Roberta, 568n
Piccinino Nicolò, 87, 87n
Piccolomini Enea Silvio, vd. Pio II
Pietrantonio, 368n, 370n
Pietro da Gallarate, 354n
Pietro Jacopo di Giovanni, 518
Pietro, *apostolo, santo*, 377
Pinto Giuliano, 513n
Pinturicchio (Bernardino di Betto di Perugia), 333
Pio II (Enea Silvio Piccolomini), *papa*, 169, 288n, 291n, 326, 330, 332, 333, 333n, 334, 334n, 335, 335n, 336n, 338, 338n, 339, 339n, 340n, 341, 341n, 349, 350, 350n, 351, 351n
Pirotti Giulian, 289n
Pisanelli Baldassarre, 495n
Pisanello (Antonio di Puccio Pisano), 287, 295
Pitentino Alberto, 23, 168, 173, 174, 174n, 259n
Piva Paolo, 139n, 568, 568n
Pizerin Nicolo, vd. Piccinino Nicolò
Platina (Bartolomeo Sacchi), 297n, 303n, 379
Plinio Secondo Gaio il Vecchio, 214
Plutarco di Cheronea, 296
Polato Giovanni, 479
Polibio, 397n
Pontevico Camillo, 96
Pontevico Lelio, 199
Pontoni Giuseppe, 198
Porta, *famiglia*, 373n
Porta Giulio, 28
Portioli Attilio, 325n
Prati G. Battista, 533
Praticò Giovanni, 176n
Praticò Giuseppe, 294n
Predella Paolo, 348n
Prendilacqua Bonaventura, 428, 428n
Prendilacqua Francesco, 7n, 296, 296n, 297n
Preti Donato, 183, 183n, 184, 186, 186n, 187, 187n
Preti Girolamo, 183n
Preti Luigi, 498n
Prisciano Pellegrino, *podestà di Mantova*, 556, 556n
Prosperi Adriano, 520n
Proto da Lucca, 417
Pugliese Raffaele, 173n
Pullicani Giovanni Francesco, 21n
Puppi Lionello, 307n, 334n
Putelli Romolo, 283n, 477n, 480n

Quaglia, *famiglia*, 241
Quaglia Agostino, 240
Quaglia Ferdinando, 240
Quazza Romolo, 19n
Quintavalle Arturo Carlo, 445n

Raccanelli Dino, 556n, 563n
Raffa Alessandra, 239
Rambaldoni Vittorino, vd. Vittorino da Feltre
Rangoni Gonzaga Geltrude, 11n
Rausa Federico, 366n
Rebonato Viviana, 273n, 398n
Rebuzzi Marco, 298n
Regaglioli Giovanni, 205n, 207n
Reggio Arturo, 27n
Renda Umberto, 385n
Resano Laurenzio, 359n
Restano Francesco, 456
Restellone Battista, 482
Restelloni Carlo, 481, 482
Restori Vasco, 373n
Reynard Denis, 526n
Rezzaghi Albany, 31n, 36n, 472n, 551n, 553n, 556n, 565, 565n, 566, 568n
Ridolfi Carlo, 291n
Rilke Rainer Maria, 441
Rimoldi Antonio, 450n
Rincato Fioravanzi, 240
Rizo Antonio, 369n
Rodella Giovanni, 8n, 159n, 160n, 161n, 167n, 170n, 171n, 172n, 180n, 281n, 288n, 525n, 527n, 581
Rodiani, *famiglia*, 152
Rolandinus, 427n
Rolando, 331n
Rolin Giovanni, *cardinale di Autun*, 351n
Romani Marina, 4n, 175n, 288n
Romani Mario, 468n

Romani Marzio Achille, 4n, 29n, 227n, 249n, 462n, 468n, 514n
Romani Valerio, 212, 212n
Romano Giulio, 437, 437n
Roncai Luciano, 180n, 183n, 204n, 205n
Ronchon A., 14n
Roseo Mambrino, 310n
Rosmini Carlo de', 297, 297n
Rossi Giovan Battista, 199
Rossi M.G., 569n
Rotelli Ettore, 228n
Rotta Domenico, 475
Rottoli Mauro, 213n
Rovere Giuliano della, vd. Giulio II
Roversi Alessandro, 220n
Roversi M., 203n
Ruberti Ugo, 8n
Rubertini Giovan Battista, 202, 203n
Rubini Giuseppe, 296n, 337n
Ruf(f)ino da Ceresara, 274, 275n
Ruffinelli Giacomo, 361
Ruggeri Giovanni, 489
Rurale Flavio, 531n
Rykwert Joseph, 163n, 356n

Sacchetti Matteo (Antimaco), 172n
Sacchi Bartolomeo, vd. Platina
Sacchi Simone, 555n
Sag(g)i(o) de Pisis Zac(c)(h)aria, 17n, 165n, 177, 315n, 345, 346, 346n, 354n
Saibene C., 438n
Salomone da Vita, 124
Salveti, *famiglia*, 300n
Sandri Gino, 177n
Sandri Maria Grazia, 205n
Sandrini Arturo, 88n
Sangiorgio Teodoro, 183, 198n, 199n
Sapori A., 565n
Saracini Giovanni, 336n
Sartori Adalberto, 302n
Sartori Antonio, 160n
Sarzi Romano, 15n, 23n, 25n, 30n, 175n, 262n, 277n, 344, 345n, 381n, 561n, 576, 578
Sassolo da Prato, 297, 297n
Savoia Carlo Emanuele di, 200n
Savoia S., 313n
Savoia Sforza Bona di, 354n
Savoia Gonzaga Margherita di, 200n
Scaglia Gustina, 163n
Scaldamazzi, *famiglia*, 323n
Scaligeri, vd. Della Scala
Schiaparelli Luigi, 272n
Schiavetti Bartolomeo, 460
Schiera Pierangelo, 3n
Schivenoglia Andrea, 8, 8n, 29n, 169, 169n, 291, 298, 301, 301n, 302n, 303n, 305n, 309n, 310n, 313n, 318, 318n, 320n, 321, 324, 326n, 336n, 338, 338n, 340n, 363n, 365n, 372, 565, 565n, 574
Schizzerotto Giancarlo, 14n, 293, 293n, 339n
Scolari Paolo, vd. Clemente III
Scotto Paolo Emilio, 501
Scuderi Gilberto, 300n
Scudo Gianni, 183n
Sebastiano, *santo*, 341n
Sebregondi Nicolò, 202, 203, 203n, 581
Secco d'Aragona, *famiglia*, 315
Secco d'Aragona Antonio, 317n
Secco d'Aragona Francesco, 315-317, 317n, 318, 318n, 345, 346, 354n
Secco Francesco, 281, 282n
Secco Marco, 375n
Secco Stefano, 172
Segre Arturo, 515n
Sereni Emilio, 211, 211n, 395n, 399, 399n, 400n, 438n, 451n
Sforza, *famiglia*, 172, 252, 318n
Sforza Alfonso, 204n
Sforza Francesco I, 161, 292n, 312, 318n, 328, 329n, 335n, 337, 339n, 352, 352n
Sforza Galeazzo Maria, *duca*, 252, 352n, 353, 354, 354n, 355n
Sforza Ludovico Maria (Il Moro), 161n, 318n
Sforza Massimiliano, 415
Shakespeare William, 419n
Shama Simon, 442n
Sigismondo d'Austria, vd. Asburgo Sigismondo d'
Signorini Rodolfo, 8n, 14, 165n, 291n, 293n, 294n, 295n, 297n, 298n, 299n, 317n, 321n, 324n, 332n, 335n, 338n, 348n, 359n, 360n, 361n, 365n, 366n, 370n, 374n, 376n, 378n, 574
Sinno Andrea, 331n
Sissa Giovanni, 32n
Sissa Giuseppe, 31n
Sogliani Daniela, 366n
Somaini Francesco, 318n
Somajni Chiara, 441n

Sonnino Eugenio, 9n
Soragna Bernardino, 337n
Soresi Giuseppe, 467n
Sori Ercole, 536, 536n, 537, 541, 543
Spanicciati Renato, 285n
Spazzini Nicola, 569n
Speloca Domenico, 482
Speroni Francesco, 475, 476, 497
Speroni Giovanni, 475
Stanziali-Vidali da Schivenoglia Andrea, vd. Schivenoglia Andrea
Stefanini Fausto, 166n
Steffe Giuliana, 54n
Stegmann André, 4n
Stivini, 69
Stivini Adoardo, 322n
Stoppi, 110
Strigii Zohanno dei, 369n
Stringa Agostino, 239n
Strozzi, *famiglia*, 7, 10
Strozzi Geronimo, 373n
Strozzi Giovanni Francesco, 373n
Strozzi Giulio Cesare, 10
Strozzi Ludovico, 10
Strozzi Luigi, 317n
Strozzi Marco, 10
Strozzi Palla, 30
Strozzi Uberto, 10
Strozzi Bonatti Benedetta, 373n
Strozzi di Palidano, *famiglia*, 37
Suitner Nicolini Gianna, 6n, 7n, 139n, 203n, 205n, 209n, 288n, 291, 293n, 376n, 432, 432n
Susani Gaetano, 373n
Susani Moise, 226n, 252n, 254, 269
Susanna (di Giovanni Boniforte) da Concorezzo, 323n

Tafuri Manfredo, 528n
Tagliavini Carlo, 442n
Taiapietra Gabriello, 171n
Tamalio Raffaele, 353n
Tamassia Anna Maria, 174n
Tamelli Giovanni, 479
Tammaccaro Sara, 273n, 398n
Tarabutius Joannes Franciscus, 106
Tarabuzzi Giovanni Francesco, 559
Taragni Girolamo, 68
Taraschi, famiglia, 489
Tarello N. Camillo, 211n, 216, 216n
Tartagine Antonio, 230
Tartagine Francesco, 230
Tasso Bernardo, 90
Tasso Torquato, 387n
Tassoni Giovanni, 271n, 280n, 477n
Tavani Luigi, 8n
Tebaldi Giovanni, 84
Tecinardo Giuseppe, 233, 233n, 243
Tenenti Alberto, 288n, 349n
Teodoro di Sangiorgio, 528n
Teranza Gaetano, 410
Termani Brunelli Domenica, 238, 239
Termani Ludovico, 238
Tessaroli Fulvio, 22n
Teutonico Moise, 241
Thieme Ulrich, 179n, 203n
Tinti Dante, 89n, 90
Tisi Virgilio, 278n
Tocci Giovanni, 3n
Togliani Carlo, 173n, 183n, 201n, 525n, 580, 581
Tomacelli Pietro, vd. Bonifacio IX
Tomara Giovanni, 337n
Tomatis Alfred, 446
Tommaseo Niccolò, 547
Toracca Donatella, 333n
Torelli, *famiglia*, 317n
Torelli Pietro, 16n, 17n, 31n, 32, 39n, 40n, 143, 143n, 180n, 181n, 207n, 247, 247n, 258n, 268, 269, 273n, 274n, 278n, 280n, 449n, 450n, 483n, 484n, 491, 494, 494n, 499, 514n, 552n
Torello Alessandro, 199, 199n
Torello Marsilio, 318
Tori Giorgio, 426n
Torre Domenico, 20
Tosabezzi, *famiglia*, 348, 349n, 350n
Tosabezzi Alda, 375n
Tosabezzi Cecilia, 375n
Tosabezzi Mattea, 375n
Tosabezzi Nicolò, 350n
Tosabezzi Ringarda, 375n
Tosabezzi Agnelli Zaccaria, 375n
Tosabezzi Bonatti Elisabetta, 375n
Tosabezzi Ghisolfi Margherita, 375n
Toscano Raffaello, 437
Totaro Luigi, 334n
Trazzi Armando, 353n
Trivulzi Teodoro, 252n
Trotti Pietro, 301n
Turri Eugenio, 442, 442n, 445

Udine Ercole, 4n,
Ughelli Ferdinando, 310n
Ugo, *santo*, 305
Ugolino, 234

Vaccaro Luciano, 450n
Vaini Mario, 4n, 5n, 6n, 7n, 9n, 10n, 13n, 15n, 16n, 17n, 23n, 25n, 27n, 30n, 34n, 35n, 37n, 40n, 42n, 45n, 89n, 148n, 151n, 175n, 226n, 227n, 228n, 229n, 244n, 245n, 254, 254n, 258n, 274n, 282n, 427n, 449n, 450n, 452n, 454n, 456n, 491, 491n, 492, 498, 498n, 514n, 515n, 520n, 526n, 538n, 552n, 553n, 576
Valenti, *famiglia*, 377
Valentina (moglie di Bertone) da Concorezzo, 323n
Van (den) Dick Daniele, 207n, 285, 285n
Van (den) Dick (Vandendich, Vandic, Vandeiyk) Francesco, 207, 207n, 285, 285n
Varanini Gian Maria, 177n, 513n, 523n
Varoli, 491
Varrone Marco Terenzio, 295
Vasari Giorgio, 162, 180n, 535, 535n
Vasic Vatovec Corinna, 203n, 342n
Vasina Augusto, 177n
Vasoli Cesare, 288n, 349n
Ventura Leandro, 8n
Venturi Giambattista, 163n
Verdi, *famiglia*, 483
Veronese Giacomo (di Francesco), 234
Veronese Zaneto, 234
Veronese Zuanne (di Francesco), 234
Verrara, 231, 231n
Vialardi Enrico, *vescovo di Mantova*, 452, 452n, 489, 536
Viani-Talarico, *famiglia*, 377
Vicenzi dal Finale Gio. Battista, 82
Vida, *famiglia*, 228
Vignoli Mariano, 22n, 272n, 273n, 276n, 278n, 279n, 281n, 282n, 283n, 284n, 285n, 286n, 316n
Vincenti Antonello, 177n
Violante Cinzio, 525, 525n
Virgilio Marone Publio, 225, 269, 296, 296n, 334, 335, 393, 415, 418, 451n
Visconti, *famiglia*, 273, 275, 278, 318n, 515
Visconti Agnese, 86, 515n
Visconti Barnabò, 56, 278, 278n, 515n
Visconti Bianca Maria, 292n, 302n, 350n, 352n, 516
Visconti Gian Galeazzo, 86, 177, 276
Visdomini Durello, 39
Vita Moise, 63
Vitale, 124
Vitali, *famiglia*, 228
Vitali Giovanni Battista, 456, 458n
Vitali Masseo, 456, 456n
Vittorino da Feltre (Vittorino Rambaldoni), 7, 7n,, 295, 295n, 296, 297, 297n, 298, 298n
Vivanti Corrado, 225, 229n, 267, 267n, 269, 270
Volpi Ghirardini Livio, 292n, 342n, 356n
Volta Giovanni de la, 296n
Volta Leopoldo Camillo, 173, 173n, 298n, 336n

Weber William, 443n
Wegman Rob C., 443n
Willoweit Dietmar, 513n
Wittelsbach Gonzaga Margherita, 40, 171n, 301n, 337n

Yosep de Averaria, 321n

Zaccaria, 354n
Zaggia Massimo, 383n
Zagni Aldo, 32n, 526n
Zambotti Bernardino, 371n
Zampol(l)i Bernardino, 456, 458, 459, 469, 481, 483, 501
Zanardi, 61
Zanca Attilio, 14n, 367n
Zanella Gabriele, 177n
Zanetti, 378
Zanlari Pietro, 425n
Zenus Carolus, 297n
Zerbi Maria Chiara, 211, 211n
Zibramonti Aurelio, *vescovo di Casale*, 284, 284n
Zonta Albertino, 316n
Zorzi Renzo, 388n
Zuccoli Noris, 209n, 316n
Zuchi Marco Andrea, 202n

INDICE DEI LUOGHI

Abate, *canale*, 33, 150
Accamoritula (*Arcamoretule*), vd. San Benedetto Po, Mauritula
Acquafredda (Brescia), 316n
Acquanegra sul Chiese (Mantova), 22, 22n, 167n
– Beverara, 22
Adda, *fiume*, 164, 204n, 318n
Adige, *fiume*, 57, 87, 88, 99, 110, 232, 320
Adriatico, *mare*, 87, 289
Agnella, *canale*, 23, 28, 46, 48, 262
Agnellina, vd. Magnacavallo
Alba (Cuneo), 454n
Albarello, vd. Serravalle a Po
Alberone, vd. San Michele in Bosco
Alessandria, 438, 439
Alfiano Natta (Alessandria), 439
Alisionem, vd. Osone
Allegrezza, *canale*, 28, 46, 48, 262
Allegrezzola, *canale*, 381n
Alpi, 247, 258, 344, 413, 414, 578
America, 221, 579
Andes, vd. Pietole
Angeli, vd. Borgo Angeli
Ansbach (Germania), 338n
Appennino, 247, 577
Argine di Santa Bianca, 319n
Argine di Santo Stefano, 320n
Arginotto (Arzenotto), *via*, 181, 183, 184n
Arnarolo, vd. Ostiglia
Asola (Mantova), 22, 27n, 28, 258n, 516
Asti, 439, 439
Austria, 205n, 209n, 268
Autun (Francia), 351n

Bagnolo San Vito (Mantova), 10, 174, 176, 185, 185n, 186n, 187, 188n, 201, 247, 265, 322n, 323n
– chiavica dell'Organo, 190
– *Lacus Gabii*, *lago* 186n, 189
– valli, 173n
Balconcello, vd. Curtatone
Balzacagna, vd. Piubega
Bancole (Mantova), 48
Banzolo, vd. Pomponesco
Barbasso (Mantova), 23, 32
Barbassolo (Mantova), 42n
Barbetta, vd. Sermide, Roversella
Barcelle, vd. Buscoldo
Barco, vd. Ferrara e vd. Mamirolo
Bardelle (Mantova), 33, 36n, 139
Bardellona, vd. Sermide, Roversella
Basse del Casale, vd. Marmirolo
Bazel, vd. Curtatone
Begozzo, vd. Palidano
Belbrolo, vd. Goito
Belfiore (Mantova), 175, 305n, 338n
Belgioioso, vd. Curtatone
Bellaguarda (Mantova), 255n
Bellone (Belloni), vd. San Benedetto Po
Belvedere, vd. Porto Mantovano
Benaco, vd. Garda
Benedesco, vd. Ceresara, San Lazzaro
Benedetta, vd. San Benedetto Po
Bentivoglio, *canale*, 88
Bereguardo, *canale*, 163
Bergamo, 248n, 271n
Bergantino (Rovigo), 319n
Bestorlera, vd. Nuvolato
Beverara, vd. Acquanegra
Bevilacqua, vd. Serravalle a Po
Bigarello (Mantova), 23, 262
– Carpaneta, 48, 248
– corte dei Castelli, 48
– – mulino, 49
– corte Frassinara, 248

Biole, vd. Quingentole
Birbesi (Mantova), 46
Bisagna (Bisagno), vd. Quistello
Bissi, vd. Pietole
Bobbio (Modena), 484n
Boccadiganda (Mantova), 134, 267
Bocchere (Mantova), 273n, 278-280
Boloarino, *prato*, 48
Bologna, 329, 335n, 341n, 358n
Bondanazzo di Reggiolo, vd. Bondeno di Roncore
Bondanello (Quistello, Mantova), 22
– mulino, 49
Bondeno, *fiume*, 31, 31n, 38, 53, 54, 54n, 56n, 57, 58
Bondeno (Ferrara), 147, 183n, 560
– Campo ferrarese, 58
– valle Carbonaria, 54
Bondeno (Mantova), 32, 355n
– chiavica Bova, 56, 57
– valli, 150
Bondeno di Roncore (Reggio Emilia), 152
Bonizzo (Mantova), 568
Borghetto (Verona), 86
Borgo Angeli (Mantova), 305n
– chiesa di Santa Maria degli Angeli, 302, 338
Borgo dell'Abate, vd. Ceresara
Borgo del Guado, vd. Ceresara
Borgo della Palanca, vd. Ceresara
Borgoforte (Mantova), 9n, 10, 134, 175, 181, 182, 182n, 183, 265, 268, 288, 300, 315n, 352, 354, 354n, 417, 418, 457
– castello, 184n
– corte del Giarone, 267
Borgofranco sul Po (Mantova), 38, 59, 553, 568
Borgo Nuovo, vd. Nuvolato
Borsone, vd. San Benedetto Po
Boschetta di Castronuovo, 28
Boschetta, vd. Castel Goffredo, vd. Roncoferraro, Rottadolla, Pastorale e vd. Sermide
Boschetto, *risaia*, 112
Boschi dei Casetti, vd. San Michele in Bosco
Boschi, *risaia*, 48
Boschi, vd. Ostiglia
Bosco (della) Fontana, vd. Marmirolo
Bosco Caselle, vd. Dosolo
Bosco dell'Antenna, vd. Goito
Bosco del Foresto, vd. Roncoferraro, Rottadolla, Pastorale
Bosco del Giardino, vd. Quingentole
Bosco del Giarolo, vd. Viadana
Bosco del Pozzo, vd. San Michele in Bosco
Bosco dell'Irta, vd. Castel Goffredo
Bosco della Marangona, vd. San Michele in Bosco
Bosco della Povina (Povine), vd. Vescovato Vecchio
Bosco Grande, vd. Quingentole
Botarda, vd. Sermide
Bova, vd. Bondeno (Mantova)
Bozzolo (Mantova), 5, 11, 13n, 255, 258n, 330n, 354n, 487n
Bracciano (Roma), 19n
Brazzolo, *fiume*, 147
Brazzolo, vd. Quistello
Breda di Casa, vd. Quingentole
Brede (San Benedetto Po, Mantova), 32, 36n, 43, 137n
Brenta, *fiume*, 160
Brescello (Reggio Emilia), 451n
Brescia, 178n, 179n, 248n, 271n, 272, 273, 278, 345, 516
– chiesa dei Santi Faustino e Giovita, 179n
– chiesa San Pietro in Oliveto, 179n
– monastero di Santa Eufemia, 388, 412
– monastero di Santa Giulia, 22n, 32, 273, 451n
Brollo, vd. Goito
Brolo, vd. Quingentole, Breda di Casa
Brossa, vd. Quingentole
Brusacagna, vd. San Giorgio
Bugno Martino, vd. San Benedetto Po
Bugno, vd. Moglia (Sermide) e vd. Pieve di Coriano
Burana (Ferrara), 40n, 52, 56-58, 147, 553, 560, 577, 578
– valle, 56
Busatello, *fiume*, 89, 263
Buscoldo (Mantova), 10, 23, 25, 185n, 248, 265, 288
– Barcelle, 185n
– corte Ronchi, 185n
– corte Santa, 185n
– valli, 185, 185n

Cabianche, vd. Sermide
Cadenazzo, vd. Rodigo, Catenaccio
Calamelle, vd. Ostiglia
Calandra (Callandre), vd. Ostiglia
Calto (Rovigo), 502
Calziolara, vd. Nuvolato
Camatta (Mantova), 48, 139, 141n
– prati, 21
Camerlonga, vd. Ostiglia
Camignana, vd. Rivalta sul Mincio
Campagna, vd. Marmirolo
Campagnola Emilia (Reggio Emilia), 319n
Campagnola, vd. Formigosa
Campetto della Fornace, vd. Quingentole, Pascolo
Campitello (Mantova), 247, 256n, 265, 454, 484n, 486, 499
– chiesa di Santa Maria del Bosco, 484n
– corte Santa Maria del Bosco, 185n
– Ruzenago, 499
Campo Ferrarese, vd. Bondeno (Ferrara)
Campo Vignale, vd. San Michele in Bosco
Camporaniero, vd. Gualtieri
Camporondino (Camfrondino), vd. San Michele in Bosco
Camposommaro, vd. Governolo
Canal Bianco, 88, 262n
Canale di Pavia, 164, 344
Canda (Rovigo), 88
Candelera (Candelora), *fiume*, 278
Canea, vd. Kanià
Canedole (Mantova), 544-546, 548, 549
– mulino, 49
Canicossa (Mantova), 485
Canneto sull'Oglio (Mantova), 22n, 248, 257, 258n, 276, 308
Canton dei Grigioni (Svizzera), 221
Canton del Follo, vd. Ferrara
Cantone, vd. Villa Poma
Capo d'Istria (Slovenia), 368n, 369n, 370n
Caravaggio (Bergamo), 312
Carbonara di Po (Mantova), 42n, 59, 560, 568
– chiesa di Santa Maria, 493
– Casteltrivellino, 560
Cardinala (Mantova), 30, 48, 70, 84, 89, 94, 122, 123, 206, 578
– valle, 89
Carpaneta (Carpeneta), vd. Bigarello
Carpenedolo (Brescia), 26-28, 48, 271n, 279
Carrarole, vd. San Michele in Bosco
Carzaghetto (Mantova), 248
Carzolan(e), vd. Roncoferraro, Rottadolla
Casaglia (Ferrara), 371n, 523n
Casale (Roncoferraro, Mantova), 32, 42n, 89, 381n
Casale Monferrato (Alessandria), 189n, 198, 284, 284n
Casalmaggiore (Cremona), 354n
Casalmoro (Mantova), 256n
Casaloldo (Mantova), 28, 284,
Casatico (Mantova), 28, 48, 284, 318, 519
– mulino, 49
Casino, vd. Nuvolato
Cason delle Coazze, vd. Curtatone
Casone, vd. Curtatone
Castagnaro (Verona), diversivo, 88
Castel d'Ario (Mantova), 25, 177n, 248
– selva Ronca, 248
Castelbarco, vd. Marmirolo
Castelbelforte (Mantova), 23, 167n, 259n, 288n
Castelbonafisso, vd. Castelbelforte
Castel di Gi(o)ffredo, vd. Castel Goffredo
Castel Goffredo (Mantova), 11, 22, 28, 248, 251n, 258, 258n, 271n, 276, 279, 283, 284, 286, 420, 420n, 421-423, 576
– Boschetta, 421
– Bosco dell'Irta, 421
– corte Codosso, 273n, 279, 280
– corte Gamberedolo, 48
– Poino, 422
– Silvello, 421
Castellaro Lagusello (Mantova), 259n
Castellaro, vd. Castel d'Ario
Castellazzo, vd. Roncoferraro, Rottadolla
Castelletto Borgo (Mantova), 28, 48
Castelli, vd. Bigarello, Castelli
Castellucchio (Mantova), 264, 265, 271n, 280, 487n
– mulino, 49
Castel San Pietro, vd. Revere
Casteltrivellino, vd. Carbonara di Po
Castigliona, vd. Quistello
Castiglione delle Stiviere (Mantova), 5, 6, 11, 19n, 21, 25, 25n, 27n, 256, 256n, 257, 258n, 271n, 276, 283, 420, 422, 576

– monastero di Santa Maria, 519
– peschiera, 48,
– prati, 48,
– risaie, 48
Castiglione Mantovano (Mantova), 9n, 23, 46, 167n, 172, 247, 259n, 265n, 268, 349n, 515n, 516, 520
– corte Castione, 108, 111
– corte Dughenino, 48
– corte Parolara, 48, 268
– Mosolina, 48
– Pestinara, 48
– Sgolaticio, scoli, 47
Castione, vd. Castiglione Mantovano
Catenaccio, vd. Rodigo
Caucaso, *monti*, 383
Cavallara (Mantova), 256
Cà Vecchia, vd. Quingentole
Cavo Comune, 381n
Cavo di Marmirolo, 46
Cavo Mantovano, 58, 560
Cavo Nuovo, 18, 22, 28, 46, 89, 189, 190
Cavriana (Mantova), 159, 159n, 164, 260, 260n, 265n, 323n, 338n, 339n, 342, 344, 371, 416, 487n, 517, 520, 526-529
– corte Monteoliveto, 248
– mulino, 49
– pieve di Santa Maria, 493
Cefalù (Palermo), 493
Cerea (Verona), 109, 381n
Ceresara (Mantova), 23, 26, 27n, 248, 256, 265, 265n, 271n, 272, 272n, 273, 273n, 274, 274n, 275, 275n, 277, 277n, 278, 278n, 280, 280, 281, 281n, 282, 282n, 283, 284, 285n, 286
– Borgo del Guado (Vo), 275, 275n, 278
– Borgo dell'Abate, 275, 275n
– Borgo della Palanca, 276
– castello, 275, 275n
– corte Pila, 285
– Cortine, 272, 275, 275n
– San Lazzaro (Benedesco), 48, 272, 273, 275, 282, 283
– selva, 248
– Tezole, 275, 275n
– Tezze, 275
Cerese (Mantova), 162, 175, 181, 182, 182n, 248, 326, 427n, 543
– chiavica, 190
– chiusa, 170, 171, 171n
– possessione Garzana, 46, 48
Cereta (Mantova), 248, 256n
Cerlongo (Mantova), 48, 248, 323n, 324
– chiesa di San Giorgio, 493
Cervia (Ravenna), 100, 232
Cesena, 397
Cesole (Mantova), 20, 183, 183n, 184, 255n
Chà dall'Ora, vd. Quingentole
Chiese, *fiume*, 22, 27n, 46, 47, 259, 259n, 278n, 285n, 416, 421, 576
Chioggia (Venezia), 205n
Chittora, vd. Roncoferraro, Vallarsa
Cicognara (Mantova), 22, 248n, 255
Cipata (Mantova), 176, 322n, 383, 384, 388, 390, 392, 394, 400-402, 405, 407, 409, 411
Cittadella (Mantova), 193, 207n
Cividale Mantovano (Mantova), 365
Cizzolo (Mantova), 256
Cleves (Francia), 350
Clevy, vd. Cleves
Cluny (Francia), 43n
Co de Vico, vd. San Benedetto Po
Codisotto (Reggio Emilia), 59
Codosso, vd. Castel Goffredo
Cogozzo (Mantova), 255
Colarina, vd. Goito
Colcavagno (Asti), 438
Colombina, *corte*, 34n
Comacchio (Rovigo), valli, 396
Commessaggio (Mantova), 257n
Como, 248n
Como, *lago*, 388
Cona, vd. San Benedetto Po
Conca del Bosello, vd. Conca delle Bertone
Conca del Brolo, vd. Conca delle Bertone
Conca del Gallesco, 167
Conca della Buffalora, 167
Conca della Torretta, 167
Conca delle Bertone, 167
Conca di Mezza Campagna, 167
Conca Lago, 168
Conche di Soave, 167
Concordia (Modena), 147
Concoregio, vd. Concorezzo
Concorezzo (Milano), 324, 324n, 382n
Conigliara (Cugnara), vd. Quingentole
Corfù (Grecia), 179n
Corgolo, *canale*, 273, 279, 280

Coriano Veronese (Verona), 551
Coriliano, vd. Coriano di Verona
Coronelle, vd. Quingentole
Correggio (Mantova), 37
Correggioli (Mantova), 147
Corte Margonara (Reggiolo), 34n
Corte Nuova, vd. Moglia e vd. San Martino Gusnago
Corte Vecchia, vd. Moglia e vd. Nuvolato, Loghetti
Cortine, vd. Ceresara
Costantinopoli, vd. Istanbul
Crema (Cremona), 219
Cremona, 5n, 248n, 271n, 302, 317n, 352n
Creta, 179n
Curtatone (Mantova), 10, 28, 47, 48, 172, 175, 175n, 185n, 247, 271n, 288, 305n, 337n, 520
– Balconcello, 185n
– Belgioioso, 314, 314n, 315, 315n, 335, 335n, 336n, 337n
– corte de Bazel, 337n
– Cason delle Coazze, 185n
– Casone, 185n
– Mezzalana, 314, 336n, 337n
– mulino, 49, 183, 183n
– San Lorenzo, 185n
Cusago, *terreno*, 48
Custello, *fiume*, 31n, 38, 141, 560
Custellum, *fiume*, 31, 38

Derbasco, *dugale*, 18, 28
Derotta, *lago*, 25, 30, 46, 89, 91, 92, 106, 381n
Diversivo, *canale*, 58-61, 76, 561, 577
Donnagnese, *canale*, 189
Dosolo (Mantova), 256
– Bosco Caselle, 256
Dosso, vd. San Giovanni del Dosso
Dragoncello (Mantova), 69, 73, 236
Due Castelli, vd. Castelbelforte
Dugale della Valle Cornina, 46
Dugale di Barbasso, 28, 46
Dugale di Birbesi, 28,
Dughenino, vd. Castiglione Mantovano

Egitto, 386
Enza, *fiume*, 15n, 56n, 581
Eridanio, vd. Po

Essere, *fiume*, 30, 46
Europa, 14n, 71, 161n, 162, 223, 244n, 326, 448n, 531n, 547n

Felonica (Mantova), 30, 59, 60, 368n, 552, 560, 561, 561n, 568
– abbazia di Santa Maria, 32, 45
Feniletto, vd. Quingentole
Ferrara, 40n, 41, 55, 57, 58, 123, 183n, 233, 252, 264, 267, 289, 315n, 332, 333, 334, 340n, 358n, 380, 381n, 525n, 560, 561
– Barco, 371n
– Canton del Follo, 371n
– Castelvecchio, 371n
– chiesa di Santa Maria degli Angeli, 371n
– via degli Angeli, 371n
Ficarolo (Ferrara), 56, 57, 320, 371n
– Vigri, 371n
Filistina, *fossa*, 381n
Finale Emilia (Modena), 66
Finale Modenese, vd. Finale Emilia
Firenze, 7, 53, 180n, 200n, 311n, 312n, 353, 373n, 528
– Biblioteca Laurenziana, 163
– chiesa della SS. Annunziata, 309n
Fissero, *fiume*, 30, 46, 89, 172, 177n, 182, 186, 206, 262, 289, 327n, 381, 381n
Fivizzano (Massa Carrara), 42, 42n
Fogarole, vd. Virgilio
Fontana (Gorgo Zapalio), 46
Fontana, *canale*, 185n
Fontanella Grazioli (Mantova), 48, 256n
Fontanelle, vd. Fontanella Grazioli
Foresto (Mantova), 248
Formigosa (Mantova), 196, 289, 382, 454, 480
– Campagnola, 480
– corte Rottadolla, 451, 453-456, 479-483, 492, 494, 496, 498
–– Carzolan(e), 469, 470, 480
–– Castellazzo, 469, 480
–– chiesa di Santa Caterina, 40
–– Marugola, 469, 470, 480
–– Pastorale, 471
––– Boschetta, 481
––– Bosco del Foresto, 471, 481
––– Traversi Longhi, 467, 481
–– Possessione, 481

Fornace, vd. Palidano e vd. San Michele in Bosco
Fornovo (Parma), 376
Fossa d'Ostiglia, 87, 88
Fossa dell'Aquilina, 179
Fossa di Bagnolo, 189
Fossa di Borghetto, 179
Fossa di Marengo, 46
Fossa di Porto, 46
Fossa di Pozzolo, 8, 15n, 23, 25, 28, 46, 179, 205n, 261, 262, 262n, 345n, 381n
Fossa di Santa Lucia, 29, 46,
Fossa di Valeggio, 179,
Fossa Grande, 147n, 148, 150
Fossa Madama, vd. Fossa Grande
Fossa Maglio, 167
Fossa Magna, 256, 278, 278n
Fossa Nuova, vd. Fossa Grande
Fossa Vecchia, 46
Fossadoldo, *canale*, 273, 280
Fossalta Inferiore, *canale*, 561
Fossalta Superiore, *canale*, 561
Fossalta, *canale*, 55-60, 554, 560, 561, 563, 577
Fossamana, *canale*, 25, 28, 29, 46, 47, 262
Fossato (Mantova), 272
Fossato Nuovo, *canale*, 92
Fossegone, *canale*, 147, 190
Fossetta di Ostiglia, *canale*, 381n
Fossetta Mantovana, *canale*, 94, 266,
Fossetta, *canale*, 92, 94, 120,
Francia, 385, 386, 423
Frassinara, *fiume*, 381n
Frassinara, vd. Bigarello
Frassino (Mantova), 248, 256n
Froldo Carbonare, vd. San Benedetto Po

Gabbiana (Mantova), 38, 141, 185n, 454, 467, 484n, 487-490, 553
Gaidella *citra Situlam*, vd. San Benedetto
Gaidella *ultra Situlam*, vd. Quistello
Galesco, vd. Marmirolo
Gamaitone, *canale*, 46
Gambarara, vd. Mantova
Gambarello, *canale*, 46
Gamberedolo, vd. Castel Goffredo
Garda, *lago*, 173n, 177, 177n, 257, 258, 289, 344, 380, 381, 383, 391, 416, 421, 576, 578
Gardesana, *canale*, 262
Gardinala, vd. Cardinala
Garolda (Mantova), 89, 353, 381n
Garzana, vd. Cerese
Gavardo (Brescia), 216
Gavello, vd. Secchia
Gazoldo degli Ippoliti (Mantova), 28, 28n, 256n, 271n, 272, 273, 279, 280, 284, 429
Gazzina (Gazine), vd. Ostiglia
Gazzo (Mantova), 26n
Gazzuolo (Mantova), 255n, 419, 420, 484n, 487n
Germania, 302n, 325, 340n, 442n, 513n
Gerusalemme, 387, 387n, 484n
Gherardo, *canale*, 189, 190
Ghirardina, vd. Motteggiana
Giardino, vd. Quingentole, Bosco del Giardino
Giarone, vd. Borgoforte
Gibilterra, 384
Ginevro, vd. Roncoferraro
Giordano, *fiume*, 387
Goito (Mantova), 8, 16, 23, 25, 159, 161, 164, 165, 167, 171n, 172n, 188n, 247, 251n, 256, 256n, 263, 265, 271n, 277, 277n, 301n, 308, 324, 324n, 338n, 339n, 344, 344n, 345, 371, 391, 517, 526-529, 534
– Belbrolo, 534
– Bosco dell'Antenna, 263
– castello, 308
– Colarina, 48, 534
– corte Brollo, 268
– corte Villabona, 48, 265
Goldone, *canale*, 46, 256,
Goltarasa, vd. Stellata
Gonfo, vd. Villa Saviola
Gonzaga (Mantova), 31n, 32, 33, 37, 42, 42n, 53, 137n, 147n, 148, 182n, 188n, 258n, 353, 353n, 354n, 355, 355n, 368n, 430, 517, 520, 521, 523, 527n, 528, 529
Gorgadelli, vd. Pieve di Coriano
Gorgo (Mantova), 32, 35
– corte I Boschi, 139n
– corte Ronchetti 139
– fortino, 154n, 156
– *isola*, 132, 133, 135n, 137, 139, 139n, 141, 154n, 156
Gorgo Zapalio, vd. Fontana

Gorgo, *fiume*, 139
Gosolina (Gozzolina), *seriola*, 21, 25n, 46, 48, 256, 257, 285
Governolo (Mantova), 23, 92, 132n, 133n, 141, 147, 168-170, 175n, 176, 176n, 181, 181n, 182n, 185, 185n, 187, 187n, 188, 188n, 190, 203n, 204n, 206, 247, 265, 288, 326, 327, 327n, 328, 328n, 334n, 335n, 352, 353, 381n, 392, 526, 581
– Camposommaro, 181n
– chiusa 170, 173n, 176n, 182, 187, 189-191, 196, 198, 201, 203n, 204n, 206n, 209n, 266
– corte Margonara, 32, 34n, 35, 182, 190
– mulino a pila, 49,
Grazie (Mantova), 25, 174, 175n, 381n
– santuario della Beata Vergine, 189n, 290, 294, 294n, 302, 338, 338n, 339n
Grecia, 298, 379, 442n
Grignana, vd. Ostiglia
Grusa, vd. Nuvolato
Gualtieri (Reggio Emilia), valle di Camporaniero, 581
Guastalla (Reggio Emilia), 352n, 430
Guasto, vd. Vasto
Guerriera, vd. Sermide, Roversella
Guidizzolo (Mantova), 26, 248, 256, 271n, 280
Gurgetellum, vd. Pieve di Coriano
Gurgo Pedagnolo, vd. Gorgo, *isola*
Gurgum Corianum, vd. Pieve di Coriano
Gurgus, vd. Pedanno

Hostia, Hosti(g)lia, vd. Ostiglia

I Boschi, vd. Gorgo
Imperiata, vd. Quingentole
Insula Riparia, vd. Revere
Iseo, *lago*, 419
Isolo, vd. San Benedetto Po
Istanbul, 313n, 326
Italia, 3n, 9n, 13n, 71, 162, 178, 230, 247, 253n, 303n, 309, 361, 383, 420, 432, 436n, 438, 438n, 441, 442n, 443, 444n, 447n, 502n, 512n, 513n, 548n, 551n, 559, 573

Kanià (Creta, Grecia), 179n
Kerkira (Corfù, Grecia), 179n

La Capella, vd. Villa Cappella
Lacus Gabii, vd. Bagnolo San Vito
Lacus Mantuanus, vd. Mantova, laghi
Laghetto (Loghetto), vd. San Michele in Bosco
La Marchetta, vd. Quistello
Lar(g)ione, vd. Po Lirone
Lasione, vd. Osone
Lavacollo, *canale*, 58
Legnago (Verona), 87, 88, 253, 381n
Leno (Brescia), abbazia di San Benedetto, 137n
Lessini, *monti*, 580
Letto Paludano, vd. Palidano
Levata, vd. Postumia
Libano, 386, 388
Libiola (Mantova), 8, 32, 43, 45, 358, 359
Livorno, porto, 205n
Lodi, 204n, 219, 318n, 352n
Lodolo, *canale*, 28, 46
Loghetti, vd. Nuvolato
Loghino, vd. Quingentole, Pascolo
Lombardia, 16n, 88, 161, 164, 213, 214, 218, 220n, 223, 225, 226, 249, 250, 273, 282n, 320, 361, 365n, 415, 417, 418, 449n
Lomellina, 246, 312
Lonato (Brescia), 276, 516
Londra (Gran Bretagna), British Library, 294n
Longa, vd. Quingentole
Lorenzona, vd. San Michele in Bosco
Losone, vd. Osone
Lucca, 161n, 205n
Lunigiana, 42
Luzzara (Reggio Emilia), 5, 33, 130, 133, 148, 236, 288, 326, 430, 520, 523

Madrid (Spagna), Museo del Prado, 378
Maglio (Mantova), 263
– follo di Carta, 49
Magna (Alemagna), vd. Germania
Magnacavallo (Mantova), 75, 560, 566
– corte Agnellina, 75
Mainolda, (Maynolda), vd. Sermide
Malamocco, vd. Venezia
Maldinaro, vd. Porto Mantovano
Mandre, vd. Nuvolato
Mandrione, vd. Quingentole, Feniletto
Mangiacavallo, vd. Magnacavallo

Mantova
– ancona di San Nicolò, 206
– ancona di Sant'Agnese, 195, 201, 290, 308
– Anconetta, 290
– Archivio di Stato, 135n
– asili Strozzi-Valenti, 317n
– basilica di Sant'Andrea, 4, 4n, 8, 164, 290, 292, 292n, 294, 328, 356, 356n, 358, 359, 447
–– cappella di San Bartolomeo, 375n
– basilica di Santa Barbara, 447
– Biblioteca Comunale Teresiana, 291
– bocca di Portazzolo, 190
– borgo San Giacomo, 316-318
– Canton dei Signori, 538
– cappella di Santa Maria di Gesù, 290
– casa Bressanelli, 373n
– casa del Comune, 352n, 357
– casa del Mercante, 321n, 324n,
– casa del Mercato, 325, 325n, 357, 357n, 358
– casa della Beata Osanna Andreasi, 377, 377n
– casa di Andrea Mantegna, 366n
– casa Giocosa, 295, 298
– casa Partesotti, 373n
– casa Porta, vd. Mantova, casa Partesotti
– casa Viani Talarico, 377
– castello di San Giorgio, 291n, 293n,
–– *Camera Picta* (Camera degli Sposi), 291, 291n, 292, 292n, 338n, 365, 366
–– Sala del Sole, 300n
–– torretta di San Nicolò, 293n
– cattedrale, 290, 293, 299, 299n, 339n, 341n, 351, 351n, 352, 360, 447, 540
–– porta di Sant'Anselmo, 293
– Certosa, 294, 302, 302n, 303, 303n, 305, 305n, 306
–– chiesa della Santissima Trinità, 302n, 305
– chiesa dei Santi Giacomo e Filippo, 325n
– chiesa dei Servi di Maria, vd. Mantova, chiesa di San Barnaba
– chiesa del Carmine, 544,
– chiesa del *Corpus Domini*, 294
– chiesa della Madonna del popolo, 540
– chiesa della Santissima Trinità, 539, 544
– chiesa di Ognissanti, 290
– chiesa di San Barnaba, 347, 372n
– chiesa di San Cristoforo, 295, 349n
– chiesa di San Domenico, 305n, 349, 350, 350n
– chiesa di San Francesco, 290, 339n, 343, 348n, 378
– chiesa di San Gervasio e Protasio, 195n
– chiesa di San Giovanni al Tempio, 290
– chiesa di San Iacopo, 325n
– chiesa di San Lazzaro, 182, 182n
– chiesa di San Lorenzo, 288n, 292, 292n
– chiesa di San Luca, 289, 305n
– chiesa di San Martino, 376
– chiesa di San Maurizio, 300, 300n, 301n
– chiesa di San Nicolò, 199, 356
– chiesa di San Pietro, vd. Mantova, cattedrale
– chiesa di San Salvatore, 290, 322, 322n
– chiesa di San Sebastiano, 164, 292, 292n, 341, 342n, 356, 365, 365n
– chiesa di San Sebastiano, 545
– chiesa di San Silvestro, 8, 347
– chiesa di Sant'Agata, 290
– chiesa di Sant'Agnese, 309n, 357n
– chiesa di Sant'Ambrogio, 349n
– chiesa di Sant'Antonio Abate, 290
– chiesa di Santa Barbara, 8
– chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, 289, 290, 356, 356n
– chiesa di Santa Maria del Gradaro, 348n, 356
– chiesa di Santa Maria della Vittoria, 376
– chiesa di Santa Marta del Gradaro, 195
– chiesa di Santa Paola, 368
– chiesa di Santo Spirito, 294n, 295n, 356
– chiesa di Santo Stefano, 8, 347
– chiesa di San Zeno, 543,
– collegio dei Gesuiti, 533n, 540-544
– contrada dei Capilupi, vd. Mantova, contrada della Concezione
– contrada dei Falconi, 318n
– contrada dei Monticelli Bianchi, 319n
– contrada del Cammello, 321n, 323n
– contrada del Corno, 238, 241, 308, 322n
– contrada del Grifone, 321n, 322n, 323n, 359n, 366n, 382n
– contrada del Leone Vermiglio, 316, 316n, 317n, 371, 372n, 373n, 374n, 375n
– contrada del Leopardo, 340n, 376

– contrada del Montenero, 325n, 349n, 375n
– contrada dell'Unicorno, 366n
– contrada della Concezione, 238
– contrada della Nave, 294, 356
– contrada della Serpe, 348n, 349n, 350n
– contrada delle Aquile (dell'Aquila), 322n, 352n, 359n, 366n, 374n,
– contrada di San Martino, 328n
– contrada Gambille, 321n, 322n
– contrada Montenero, 325n
– contrada *Ruperis*, 322n
– *contrata Vairorum*, vd. Mantova, via Concezione
– convento della Vergine del Carmelo, 296
– convento di San Giovanni Bono, 289
– convento di Santa Lucia, 290
– convento di Santa Paola, 294, 368
– convento di Santo Spirito, 294
– corso Giuseppe Garibaldi, 356n
– corso Pradella, vd. Mantova, corso Vittorio Emanuele II
– corso Vittorio Emanuele II, 11n, 175, 176, 182, 184, 190, 314n, 371, 373n 374n, 375n
– corte Olmolongo, 48
– corte Portinarolo, 306
– diga Chasseloup-Masetti, 196
– duomo, vd. Mantova, cattedrale
– Fiera, 368
– filatoio, 48
– Gambarara, 263, 264,
– Garzari(e), vd. Mantova, piazza Guglielmo Marconi
– Ghetto, 532, 533, 539
– giardino Baloardo, 206
– isola del Te, 175, 184, 189
– laghi, 174, 174n, 177, 186n, 188, 194, 197, 201, 205, 257, 261, 401, 415, 417, 580
– lago (di) Paiolo (Pajiolo), 171, 173-175, 190, 195, 326, 337n
– lago di Mezzo, 173-175, 182, 190, 192, 194n, 196-198, 295, 352, 378, 500
– lago di Sotto, vd. Mantova, lago Inferiore
– lago Inferiore, 171, 173, 176, 185n, 186, 190, 192, 193, 194n, 196, 198, 206, 206n, 295, 352
– lago Superiore, 25, 167n, 168, 173-175, 176n, 181-184, 187, 257, 262n, 263, 294n, 337n, 338, 344, 345, 347, 349n, 500
– Liceo Ginnasio Virgilio, 533n
– *locus Cartusiensium*, vd. Mantova, Certosa
– Masseria, 287, 288n, 290, 291n, 292, 295, 322n, 343n
– Migliaretto, 290
– monastero di San Faustino, 273
– monastero di San Giovanni delle Carrette, 343, 343n, 348, 349n
– monastero di San Ruffino, 273, 273n,
– monastero di Sant'Andrea, 292n, 294n
– Monte di Pietà, 51, 51n, 539,
– Museo Archeologico Nazionale, 295
– Museo Patrio, 324
– oratorio al Pozzo Selvetto, 301n
– ospedale di Sant'Antonio, 309n
– ospedale di Santa Lucia, 310
– ospedale di Santa Maria della Coroneta (Cornetta), vd. Ospedale Grande di San Leonardo
– Ospedale Grande di San Leonardo, 183n, 308, 309, 309n, 310, 311, 311n
– Ospedale Nuovo, vd. Ospedale Grande di San Leonardo
– ospizio della Torre, 10
– osteria della Torre, 329n
– *palatium Novum*, vd. Palazzo della Ragione
– *palatium Vetus*, vd. Mantova, Palazzo del Podestà
– *palatium Vetus Iuris*, 323n
– palazzo Arrivabene, 374
– palazzo Biondi, 316
– palazzo Boldrini, 316
– palazzo Bonatti, 371, 374n
– palazzo D'Arco, 347, 349n
– Palazzo degli Studi, 533n
– palazzo del Capitano, 290, 324n, 377n
– palazzo del Podestà, 290, 322n, 323n, 324n, 342n
– palazzo della Ragione, 294, 311, 359, 359n
– palazzo Ducale, 291n, 342
–– Corte Vecchia, 287
–– *Domus Nova*, 367, 367n, 527
–– *Magna Domus*, 295
– palazzo Folenghi, 317n
– palazzo Menozzi, 377

– palazzo Petrozzani, 376n
– palazzo Rimini-Gallico, 349n
– Palazzo San Sebastiano (Museo Civico), 174n, 324, 377
– palazzo Strozzi, 317n
– palazzo Tommasi, vd. Mantova, palazzo Strozzi
– palazzo Valenti, 377
– Pallata, vd. Mantova, ponte di San Giorgio, 206
– Pescherie, 325
– piazza Andrea Mantegna, 293, 323n, 324, 325n
– piazza Broletto, 322n, 342n
– piazza Castello, 342n
– piazza de la Masseria, vd. Mantova, piazza Broletto
– piazza dei Mille, 195
– piazza del Broleto, vd. Mantova, piazza Erbe
– piazza del Mercato, vd. Mantova, piazza Erbe
– piazza del Salaro, vd. Mantova, piazza Mantegna
– piazza Erbe, 321, 323n, 324n, 342n, 343n, 360
– piazza Giuseppe Bazzani, 372n
– piazza Guglielmo Marconi, 325n, 342n, 343n, 357, 357n, 377, 378n
– piazza Martiri di Belfiore, 347
– piazza Purgo, vd. Mantova, piazza Guglielmo Marconi
– piazza San Francesco d'Assisi, 367n, 370
– piazza San Giovanni, 344n, 349n, 376
– piazza San Pietro, vd. Mantova, piazza Sordello
– piazza Sant'Andrea, vd. Mantova, piazza Andrea Mantegna
– piazza Sordello, 293, 538
– piazza Virgiliana, 309n
– Pompilio, 338n
– ponte Arlotto, 8, 347, 356, 199
– ponte di San Giorgio, 187, 206, 293, 378
– ponte di San Silvestro, 347
– ponte-diga dei Mulini, 174, 174n, 176, 181, 183, 183n, 187, 190, 191, 199, 200, 202n, 203, 205, 207, 208n, 287, 290, 337n, 500
– porta Aquadrozo, vd. porta Pradella
– porta Belfiore, 373n
– porta del Te, 8,
– porta della Guarda, 342
– porta di Cerese, 8, 195, 288, 290, 328, 329, 335n, 338n, 544,
– porta di San Giorgio, 287, 295, 571
– porta Mulina, 287, 290
– porta Nuova, 378
– porta Pradella (Predella), 195, 287, 290, 305, 313, 314, 314n, 323n, 329, 330, 335, 335n, 336n, 337, 337n, 338n, 342, 349n, 350, 373
– porta Pusterla, 195, 349n
– Portazzolo, 184, 344, 346
– porto Catena, 194, 199, 201, 207, 207n, 209n
– porto dell'Ancona, vd. Mantova, ancona di Sant'Agnese
– porto di San Francesco, vd. Mantova, Portazzolo
– pozzo de la Roda, 369n
– pozzo di Salveto (*puteus Salvetus*), 300, 300n
– quartiere di San Leonardo, 316n
– Redevallo, 341, 365
– Rio, 175, 175n, 176, 190, 194, 195, 290, 343, 344, 347, 378
– Rotonda, vd. chiesa di San Lorenzo
– Stabio, vd. Mantova, via Solferino e San Martino
– strada Cremonese, 306
– strada del Carmenino, 543
– strada del corso, 543
– Te, 19n, 182, 182n, 185n, 190, 195, 200, 265n, 326, 543
– Teatro delle Comedie, 538, 538n
– torre del Comune, vd. Mantova, Palazzo del Podestà
– torre del Salaro, 322, 323n, 325, 325n
– Torre di Sant'Alò (Torre Nuova), 194
– Università Maggiore dei Mercanti, 29n
– Valdaro, 196, 201
– Vallazza (Valasa), 182
– Vaso di Porto, 176, 190, 209n
– via Accademia, 11n
– via Achille Sacchi, 316
– via Alessandro Cavriani, 316
– via Broletto, 300n, 322n
– via Concezione, 10, 377
– via del Carmine, 544
– via della Madonna del Popolo, 543

– via di San Vincenzo, 543
– via di Santa Lucia, 543
– via Dottrina Cristiana, 376, 533
– via Filippo Corridoni, 376
– via Fratelli Bandiera, 349n, 366, 374, 376
– via Giovanni Acerbi, 295
– via Giovanni Arrivabene, 374, 376
– via Giovanni Chiassi, 8, 300n, 316, 347
– via Giovanni de' Cani, 300n
– via Giovanni Marangoni, 367n, 370
– via Giulio Romano, 295
– via Giuseppe Mazzini, 376
– via Giustiziati, 343n, 376, 533
– via Goito, 324, 325n, 357, 377
– via Leopoldo Pilla, 306
– via Massari, 366
– via Montanara e Curtatone, 374n, 375n
– via Pietro Fortunato Calvi, 325n, 357, 357n
– via Pietro Frattini, 290
– via Pietro Pomponazzo, 8, 376, 533, 544
– via Portazzolo, 344n, 347, 348n, 349n
– via Roberto Ardigò, 343n, 533, 544
– via Solferino e San Martino, 318
– via SS. Martiri, 365n
– via Trieste, 347
– via XX Settembre, 290
– viale Alberto Pitentino, 348n
– viale Risorgimento, 8
– vicolo Carbone, 325n, 357, 357n
– vicolo di San Sebastiano, vd. Mantova, via SS. Martiri
– vicolo Leon d'Oro, 300n
– vicolo Pozzo, 300, 300n
– vicolo Prato, 347
– villa Favorita, 203n
– Zappetto (Zeppetto), 266, 500
Mantovana, vd. Torriana
Mapello, vd. Soave
Marcaria (Mantova), 172, 257n, 258, 308, 316n, 318, 436, 454, 484, 486, 487, 489, 520
– corte Santa Alberga, 453, 454, 456, 470, 471, 484, 484n, 494, 495, 497, 483, 486, 488, 490-492, 498
Marchionale, *seriola*, 22, 25, 27, 27n, 46, 185n 256, 271, 271n, 272n, 276, 276n, 277, 277n, 278, 280, 576
Marenghello, vd. Marmirolo
Marengo (Mantova), 32, 48, 248, 259, 261, 268
Margonara, vd. Governolo
Mariana Mantovana (Mantova), 28, 188n, 256n, 280, 429
– mulino sul Tartaro, 49
Marianeda, vd. Quingentole, Feniletto
Marmirolo (Mantova), 23, 25, 83, 84, 263, 264, 265n, 346, 358, 358n, 520, 527
– Basse del Casale, 48
– Bosco della Fontana, 213, 263, 472n
–– Palazzina di caccia, 263
– Campagna, 48
– corte Barco, 48
– corte Castelbarco, 10
– corte Marenghello, 16, 268
– corte Olmetto, 10, 248
– corte Piuda, 263
– corte Tezzoli, 48
–– prato di San Brizio, 48
– corte Villabella, 48, 268
– Galesco, 16
– mulino di San Brizio, 49
– prato Molinara, 48
– prato Silva, 48
– villa gonzaghesca, 263
Marocco, 383
Martesana, *canale*, 164, 344
Martorelli, vd. Nuvolato, Zanotta
Marugola, vd. Roncoferraro, Rottadolla
Marzaneta, vd. Schivenoglia
Massi, vd. Revere
Massimbona (Mantova), 23, 261, 265
– mulino, 49
Mattiola, vd. Quingentole
Mauritula, vd. San Benedetto Po
Mazzoni, vd. San Benedetto Po
Mediterraneo, *mare*, 161n
Medole (Mantova), 188n, 256, 258, 271n, 279, 280
– mulino del Follo, 281n
Melara (Rovigo), 92, 94, 319n, 320n, 340
Mella, *fiume*, 27n, 285n
Mencio, Menz(i)o, *Menzius*, Mintio, *Mintius*, vd. Mincio
Mezzalana, vd. Curtatone
Milano, 15n, 86-88, 162, 163, 164, 170, 204n, 248n, 252, 302n, 308, 311, 314n, 318n, 323, 323n, 329n, 330n, 350n, 352, 352n, 354n, 387, 415, 420, 450, 519, 525n, 528, 531n
– Archivio di Stato, 273n

– Brera, 216
– casa Bagatti-Valsecchi, 373n
– Ospedale Maggiore, 310
– via Santo Spirito, 373n
Mincio, *fiume*, 8, 9, 11, 16, 23, 23n, 25, 26, 28, 32, 46, 86, 86n, 89, 133, 147, 164, 165, 166n, 167-169, 172, 173, 173n, 174, 174n, 175, 175n, 176, 176n, 177, 177n, 178, 178n, 179, 179n, 180, 181, 181n, 182n, 184, 185, 185n, 186, 186n, 187, 188, 188n, 189, 189n, 190, 192, 193, 195, 196, 198, 200-202, 203n, 205, 206, 206n, 254, 254n, 257, 258, 258n, 259, 259n, 261, 261n, 262n, 263, 266, 268-270, 288, 289, 319n, 320n, 334, 334n, 344, 344n, 345, 352, 361, 362, 371, 380, 381n, 382n, 384, 391, 392, 395, 396, 398, 401, 416-419, 451, 451n, 454, 498, 519, 523, 547, 553, 559, 575, 576, 578-581
Mirandola (Modena), 39, 357n
Mirasole (Mantova), 32, 137n
Modena, 40n, 55, 569
Moglia (Mantova), 32n, 36n, 42n, 130n, 153, 155, 355n
– Corte Nuova, 34n, 35, 151, 152
– Corte Vecchia, 152
– valli, 150
Moglia (Sermide, Mantova), 41, 42, 58-61, 63-65, 69, 70, 74-76, 236, 368n, 560, 561, 577
– Bugno, 59
Molinara, vd. Marmirolo
Molinella, *canale*, 8, 25, 30, 46, 89, 262, 381n
Monferrato, 19, 63, 108, 192n, 200n, 439, 513
Montalero (Alessandria), 439
Montanara (Mantova), 185n
Montata, vd. Schivenoglia
Monte Cucco, vd. San Giacomo Po
Monteoliveto, vd. Cavriana
Montichiari (Brescia), 215
– Roggia Montichiara, 278n
Monviso, *monte*, 361
Moricula, vd. San Benedetto Po, Mauritula
Mosolina, vd. Castiglione Mantovano
Motta, vd. Sermide
Motte, vd. Quingentole
Motteggiana (Mantova), 37n, 288n, 356, 356n, 527
– Ghirardina, 356n, 378
Mottella (Mantova), 401, 409, 412
Mottella, vd. Sermide
Mulo, vd. Villa Poma
Murata, *fossa*, 177, 177n
Murisengo (Alessandria), 439
Musona, *chiavica*, 46

Napoli, 161n, 348n
Navarolo, *canale*, 254
Naviglio di Goito, 8, 16, 23, 25, 28, 46, 49, 161n, 162-164, 166, 167, 170, 209n, 256, 262n, 344, 344n, 345, 345n, 346, 347, 581
Naviglio di Parma, 164
Nogara (Verona), 313
Nogarole Rocca (Verona), 523n
Nonantola (Modena), abbazia di San Silvestro, 52, 86
Nosedole (Mantova), 42n, 48
Novellara (Reggio Emilia), chiesa di San Pietro, 568
Nubilarius, vd. Nuvolato
Nuovo Mondo, vd. America
Nuvolaria, vd. Nuvolato
Nuvolato (Mantova), 38, 137n, 365, 451-455, 455n, 456, 460n, 462-470, 474, 477, 479, 487, 492, 494, 496, 497, 553, 556
– Borgo Nuovo, 38, 553
– Casino, 470
– chiesa di San Fiorentino, 477
– corte Bestorlera, 478
– corte Calziolara, 436, 478
– Grusa, 478
– Loghetti (Corte Vecchia), 477, 479
– Mandre, 469, 478
– Pascolone, 478
– Piane, 467
– Pianona, 467
– Possessioncella, 478, 479
– Prati del Pozzo, 478
– Prato, 469, 478
– possessione Rebustina, 467, 470, 478
– San Fiorentino, 568
– Sanguanetta Tamassia, 478

– Sanguanetto Bellintana, 478
– Tabanella, 478
– Tesini, 478
– Tezze, 478
– Tomasa, 478
– Zanotta, 466, 470, 478
–– Martorelli, 471
– Zappotte, 478
– Zocca, 466, 478

Oglio, *fiume*, 5n, 23, 25, 26, 27n, 30n, 201, 206, 216, 223, 254, 255, 255n, 257, 257n, 258, 258n, 259, 259n, 265, 268, 269, 285n, 288, 318n, 371, 417, 419, 451, 454, 456, 466, 470, 471, 484n, 485, 486, 492, 498, 502, 553, 576, 580
Oglio Morto, *fiume*, 47
Olanda, 162, 459
Olmetto, vd. Marmirolo
Olmolongo, vd. Mantova
Oltrepò, 9, 22, 30, 30n, 31n, 37n, 40n, 51, 55, 59, 60, 61, 129, 135, 139, 147, 148, 151, 257, 260, 451, 454, 456, 518, 520, 523, 552n, 553, 553n, 558, 561, 566, 569n, 576, 577, 578, 579
Onella, Oniela, Oriella, vd. Oniella
Oniella, *canale*, 30, 46, 92, 106
Organo, vd. Bagnolo San Vito
Orsina, vd. Soave
Osone, *fiume*, 25, 47, 175, 175n, 247, 256, 257, 257n, 272, 272n, 273, 276n, 279, 280n
Osonello, *fiume*, 47
Ospitaletto, vd. San Michele in Bosco
Ospitaletto (Mantova), 256n, 454
Ostiglia (Mantova), 25, 41, 42, 86, 86n, 88-103, 106, 108, 116, 120, 121, 154, 172, 172n, 199, 201, 226-231, 233, 241, 243-245, 253, 253n, 258n, 262, 262n, 266, 308, 312, 313n, 319n, 335, 381n, 432n, 520, 558, 569
– Arnarolo, 98
– Bocca (Buca) Grignana, 28, 46
– Boschi, 112, 118-121, 124
– Calandra (Callandre), 48, 107, 111-113, 116, 118-122
– castello, 86
– chiesa di San Lorenzo, 101
– chiesa di Santa Maria, 101
– contrada Vignale, 230
– corte Calamelle, 92
– corte Camerlonga, 111
– Gazzina (Gazine), 30, 48, 121
– risaie, 206
– San Romano, 87, 98, 232
–– contrada dei Porci, 232n
– valli, 51, 87, 88n, 105, 106, 111, 124, 381n, 578

Padolirone, vd. Po Lirone
Padova, 86, 160n
Padova, Basilica del Santo, 160
– congregazione di Santa Giustina, 32n,
Padus, vd. Po
Padus Major vd. Po Lirone
Paiolo, vd. Mantova
Palazzina, vd. Pieve di Coriano
Palermo, abbazia di San Martino delle Scale, 386, 412
Palestina, 386
Palferio, vd. Fossamana
Palidano (Mantova), 10, 19n, 37n, 74, 75, 84, 100, 126, 137n, 148, 265n, 336n, 337n 430
– Begozzo, 10
–– Villa Strozzi, 10n, 37
– corte Fornace 10
Panaro, *fiume*, 56, 57, 58
Paradiso, vd. Soave
Parcarello, *fiume*, 47
Parcarello, mulino del, 49
Parigi (Francia), 536
Parma, 4n, 163, 204n, 315n, 425n, 516
– monastero di San Paolo, 484n
Parolara, vd. Castiglione Mantovano
Parthenope, vd. Napoli
Pascolo, vd. Quingentole
Pascolone, vd. Nuvolato
Pastorale, vd. Roncoferraro, Rottadolla
Pavia, 248n, 341n, 363n, 493
– bosco della Zelata, 213
– Certosa, 302n
– ospedale di San Matteo, 310
Pedagno (Pedanno), vd. Gorgo, *isola*
Pedanno, *rio*, 132n
Pegognaga (Mantova), 37, 37n, 42n, 130, 137n, 141, 148
– corte Pietra, 37n

Pellaloco (Mantova), 6n, 48, 248
Pellate, vd. Pieve di Coriano
Pera (Turchia), 313n
Perarolo, vd. Quingentole
Pero, vd. Porto Mantovano
Perugia, 338n
Pesaro, 310
Peschiera del Garda (Verona), 86, 177, 289, 516
Peschiere, *canale*, 167
Pestinara, vd. Castiglione Mantovano
Piacenza, 4n, 204n, 354n, 422
– monastero di San Sisto, 137n, 451n
Piane, vd. Nuvolato
Pianona, vd. Nuvolato
Pianura Padana, 397, 412, 451, 451n, 571, 575
Piemonte, 252
Pietole (Mantova), 174, 185, 185n, 186, 186n, 188, 190, 196, 199, 201, 247, 268, 384, 415
– *contrata montis Vergilii* (*Portus*), 296, 296n, 335, 337n
– corte Virgiliana, 19n, 173, 190, 206, 268, 336n
– chiavica di Bissi, 190, 201
Pietra, vd. Pegognaga
Pieve di Coriano (Mantova), 38, 39n, 84, 434, 454, 473, 498, 551, 551n, 552, 552n, 553, 553n, 554, 554n, 555, 555n, 557, 559-561, 563, 566-568, 568n, 569, 569n, 570
– corte Bugno, 552, 555
– corte Palazzina, 555
– Pellate, 434
– pieve di Santa Maria Assunta, 568, 568n
– corte Rodiane, 555
– Rotta, 38
– strada dei Gorgadelli, 552
Pila, vd. Ceresara
Pilone, vd. Rivalta sul Mincio
Piubega (Mantova), 22, 22n, 271n, 272, 272n, 273-276, 276n, 278, 278n, 279, 279n, 280, 280n, 281, 281n, 282, 282n, 283, 284, 284n, 285, 286, 428, 429, 439
– Balzacagna, 16
– corte Selva, 284
– mulino, 49, 284
Piuda, vd. Marmirolo
Pizzighettone (Cremona), 204n
Po, *fiume*, 15n, 23, 25, 30, 30n, 31, 33, 37n, 38, 39n, 40, 41, 43, 53-60, 78, 84, 87, 87n, 88, 88n, 92, 98, 99, 111, 129, 130, 130n, 133-135, 141n, 143, 145, 147, 150, 150n, 153, 156, 157, 162, 164, 168-171, 176, 176n, 180, 180n, 181, 182, 182n, 183, 184, 184n, 185n, 186, 186n, 187, 188, 188n, 189, 190, 192, 195-198, 201, 203n, 204n, 205, 206, 206n, 215-217, 228, 232, 235, 247, 248, 248n, 249, 254, 254n, 256, 256n, 259n, 263, 265, 266, 268, 276, 288, 288n, 289, 300, 301, 307, 307n, 308, 318n, 320, 320n, 328n, 333, 334, 340n, 341n, 347, 352, 357n, 361, 367n, 370, 371, 371n, 378n, 380, 381n, 417-419, 435, 450, 451, 451n, 466, 469n, 473, 477, 486, 498, 500, 500n, 501, 502, 520, 521, 551, 551n, 552, 552n, 553n, 554, 556-561, 563, 566, 569, 569n, 572-574, 576-578, 580
Po di Primaro, *fiume*, 57
Po di Volano, *fiume*, 57
Po Lirone (Larione), *fiume*, 31, 31n, 130, 130n, 133-135, 147, 174, 552, 553, 576
Po Nuovo, vd. Po Lirone
Po Vecchio, *fiume*, 31, 31n, 32, 133, 135, 135n, 137n, 141, 147, 148, 150-152, 155, 502, 552, 553, 577
Poggio Reale, vd. Porto Mantovano
Poggio Rusco (Mantova), 39, 40, 40n, 42n, 308, 308n, 319n, 434, 435, 438, 439n, 564
– possessione Tarabuzza, 434
Poino, vd. Castel Goffreo
Polesine (Mantova), 19n, 148, 336n, 521
Polesine, 88, 172, 204n, 320, 579
Poletto, vd. Sustinente
Polirone, vd. San Benedetto Po
Pomponesco (Mantova), 255
– Banzolo, 255
Poncarale (Brescia), 215
Ponte Marmoreo, vd. Pontemolino
Ponte Ventuno (Mantova), 181

Pontemolino (Mantova), 19n, 48, 87, 107-122, 177n, 312, 313, 313n
– torre, 432
Porretta Terme (Bologna), 322n
Portazzolo, vd. Mantova
Portiolo (Mantova), 32, 33, 43, 43n, 147, 152, 153, 435, 435n, 438, 502
Porto, vd. Porto Mantovano
Porto Mantovano (Mantova), 10, 19n, 28, 47-49, 176, 184, 193, 194n, 200, 207n, 266n, 288, 291, 500, 527
– Belvedere, 48
– bosco, 416
– corte Maldinaro, 48
– corte Pero, 48
– corte Spinosa, 48, 265
– mulino, 46, 49
Possessioncella, vd. Nuvolato
Possessione, vd. Roncoferraro, Rottadolla
Postumia, *via*, 257, 272, 429
Pozzolo (Mantova), 23, 47, 247, 261, 262n, 279
Pradella (Predella), vd. Mantova
Prati del Pozzo, vd. Nuvolato
Prato, vd. Nuvolato
Prevaldesca (Pra Valdescha), *canale*, 179

Quadra, vd. Roncoferraro
Quadrelle (Mantova), 38, 55, 56, 58, 248n, 502, 561
– chiavica, 59
Quatrelle, vd. Quadrelle
Quattro Castelli (Reggio Emilia), 355n
Quingentole (Mantova), 8n, 38, 40n, 352, 436-438, 451-456, 460, 462-465, 467, 470-474, 477, 479, 492-494, 496-499, 552-554, 554n, 556, 557, 559-561
– Bosco del Giardino, 470, 472
–– Giardino, 472
– Bosco Grande, 470, 472, 498
– Breda di Casa (Brolo), 472, 476
– Brossa, 474
– Cà Vecchia, 474
– Chà dall'Ora, 473
– Conigliara (Cugnara), 473
– Coronelle, 474
– corte Biole, 248
– corte Longa, 473
– Feniletto, possessione, 436, 470, 473-475
–– possessione Mandrione, 475
–– possessione Marianeda, 475
–– possessione Valozza (Valuzza), 473
–– possessione Zuliana, 475
– Pascolo, 473, 487
–– Campetto della Fornace, 473
–– Loghino, 473
– Perarolo, 553, 559
–– pieve di San Chiliano, 568
–– porto, 500
– pieve di San Lorenzo, 568
– possessione Mattiola, 473, 475
– possessione Motte, 473
– possessione Ruota, 471, 473
– Ronco, 474
– Rotta, 341n, 552-554
– Sabbioncello, 38, 553n, 557, 559
– strada del bugno, 552
– villa vescovile, 437n
Quinto, vd. Sermide
Quistello (Mantova), 9, 32, 38, 42n, 44, 52, 55, 59, 60, 130, 133, 141, 147, 150, 151, 194, 319n, 320, 341n, 353, 365, 436, 439n, 454, 552, 553n, 554, 560, 561, 561n
– Bisagna (Bisagno), 320
– Brazzolo, 42n
– bacino La Marchetta, 560
– chiesa di San Michele, 568
– corte Castigliona, 560
– corte Gaidella *ultra Situlam*, 33, 34, 318
– corte Imperiata, 318, 318n, 319
– possessione Santa Lucia, 48

Ravenna, 289, 380, 418
Reale, *canale*, 256
Rebustina, vd. Nuvolato
Redoldischi, vd. Redondesco
Redondesco (Mantova), 22n, 49, 188n, 247, 257n, 276, 280, 428, 428n, 429, 429n, 439n
Reggio Emilia, 30, 137n, 451n, 477, 568
– Biblioteca Municipale, 163n
Reggiolo (Reggio Emilia), 10, 33, 330n, 355n, 430, 520, 521, 523
Reno, *fiume*, 15n, 204n
Resano, vd. Rezzato
Revere (Mantova), 9, 15n, 38, 40n, 52, 55, 58-60, 84, 101, 155, 161, 189n, 258n,

288, 301n, 303n, 307, 307n, 308, 315n, 319n, 328n, 331n, 332-335, 336n, 339, 340n, 341n, 348n, 353, 357n, 358n, 359n, 365, 371, 371n, 418, 518, 520, 527, 527n, 528, 529, 552-554, 555n, 556, 558-560, 560n, 561, 561n, 563, 566, 569, 577
– bastione, 554
– castello, 56
– Castel San Pietro, 38
– isola, 38, 39, 53, 137n, 552-554
– Massi, 518
– palazzo, 306, 307, 307n, 312n, 335n, 340n, 372n, 373
– pieve di San Martino de Regnara, 568
– pieve di San Savino, 568
– Reverone, 553
– Rezzola del Porto, 558
– Ronchi, 38, 553
Reverone, vd. Revere
Rezzato (Brescia), fossa marchionale, 278
Rezzola del Porto, vd. Revere
Ricorlando (Mantova), 130n
Rinco-Castelcebro (Asti), 439
Riofreddo, *fiume*, 47
Ripalta, vd. Rivalta sul Mincio
Rivalta sul Mincio (Mantova), 256, 258n, 289, 381, 381n
– Camignana, mulino, 20, 23, 49
– corte Pilone, 48
– – mulino, 49
Rivarolo Mantovano (Mantova), 257n
Riverso, *canale*, 185n
Rivolus, vd. Zovo
Rodiana, vd. Sermide
Rodiane, vd. Pieve di Coriano
Rodigo (Mantova), 27n, 28, 256, 256n, 259n, 265, 271n, 280, 346, 346n, 381n, 487n, 517, 520
– corte Catenaccio (Cadenazzo), 48
– mulino, 20, 25
Roggia Montichiara, vd. Montichiari
Roma, 205n, 288n, 307, 307n, 326, 327n, 334n, 335, 335n, 336n, 338n, 339, 349, 358n, 372n, 373, 374n, 377, 457, 546, 549
– chiesa di Santa Maria Nuova, 50
Romagna, 397
Ronca, vd. Castel d'Ario
Ronchetti, vd. Gorgo
Ronchi, vd. Buscoldo, Revere e Viadana
Ronchoferato, vd. Roncoferraro
Ronco, vd. Quingentole
Roncobonoldo, vd. Suzzara
Roncoferraro (Mantova), 10, 23, 23n, 30, 42n, 182n, 196, 201, 262, 319n, 332, 353n, 381n, 436, 454, 480
– corte Val(l)arsa, 48, 123
– – risaia Chittora, 30
– corte Villagrossa, 48
– Ginevro, 182n, 196
– Quadre (Quadra), 381n
Ronconovo, vd. San Benedetto Po
Rotta, vd. Pieve di Coriano e vd. Quingentole
Rottadolla, vd. Formigosa
Roverbella (Mantova), 6n, 248, 256n, 259n, 261n, 337n
Rovereto (Trento), castello, 179n
Roversella (*Rupersella*), vd. Sermide
Rovigo, 267, 320
Runco Rolandi, vd. Ricorlando
Ruota, vd. Quingentole
Ruzenago, vd. Campitello

Sabbioncello, vd. Quingentole
Sabbioneta (Mantova), 5, 6, 11, 20, 25, 255
Sacca (Goito, Mantova), mulino dei padri della certosa, 49
– prati Scaldamazzi, 48
Sacca (Pegognaga, Mantova), 132n, 133, 141
Sacchetta (Mantova), 44, 92, 188n, 201, 262, 335n, 357n, 365
– porto, 500
Salerno, 331n
Salionze (Verona), 179n
San Benedetto Mantovano, vd. San Benedetto Po
San Benedetto Po (Mantova), 4, 32, 35, 37n, 38, 39, 42, 43, 43n, 43n, 44n, 129, 130, 133, 135, 137, 137n, 139, 139n, 141n, 147, 148, 150n, 151-154, 154n, 155, 155n, 156, 158, 339, 339n, 346, 400n, 412, 520, 552, 559, 577
– abbazia, vd. San Benedetto Po, monastero
– cappella di San Biagio, 141n

– cappella di San Floriano, 32
– chiavica Benedetta, 153
– chiavica di Bellone(/i), 33, 151
– chiavica di Co de Vico, 150
– chiavica di Mazzoni (dei Cittadini), 152
– chiavica di Vigarano-Fossa Grande, 33, 147, 150, 152
– chiavica di Zara, 152
– chiavica Simeona, 153
– chiavica Spazzacampagna, 33
– chiaviche di Borsone, 151, 502
– corte di Bugno Martino, 152
– corte di San Biagio, 32
– corte Gaidella *citra Situlam*, 33, 34, 34n, 36, 36n
– corte Ronconovo, 32, 152
– corte Villole, 32, 34n, 35, 36n, 137n, 154
– corte Zottole, 32, 33, 34n, 35
–– valle di Cona, 32
– corte Zovo, 34, 34n, 35, 152
– froldo Carbonare, 154n
– isola Mauritula (Accamoritula, *Arcamoretule*, Moritula), 132, 132n
– isola (Isolo), 34n, 35, 36n, 130, 130n, 132, 132n, 133n, 137, 137n, 141, 148, 318, 320, 320n
– monastero, 31, 32, 33, 33n, 35n, 36n, 37n, 44n, 129, 130, 130n, 137, 139n, 141, 143n, 151, 152n, 229, 273, 273n, 327n, 328, 359n
–– arca di San Simeone, 43, 43n
–– dormitorio, 43n
–– giardino di San Simeone, 400n
–– refettorio, 43n
– porto, 500, 500n, 501
– San Siro a Secchia, 32, 33
– valle, 32
– valli della Vedova, 150
San Benedetto (di/in) Polirone, vd. San Benedetto Po
San Biagio (Mantova), 36n, 185, 185n, 322n
San Brio, vd. Marmirolo
San Cassiano (Mantova), 272, 276
San Fermo (Mantova), 272, 276
San Fiorentino, vd. Nuvolato
San Giacomo delle Segnate (Mantova), 31n, 34, 34n, 36n, 44, 44n, 152, 439n, 472n, 551n
San Giacomo Po (Mantova), 183, 183n, 184n, 188n
– Monte Cucco, 155, 156
San Giorgio, vd. Cavo Nuovo
San Giorgio (Mantova), 176, 184, 206, 252n, 287-289, 291, 342n, 378
– chiesa, 289
– corte Brusacagna, 48, 268
– mulino, 49
San Giovanni del Dosso (Mantova), 39, 39n, 48, 147n, 439n
Sanguanetta Tamassia, vd. Nuvolato
Sanguanetto Bellintana, vd. Nuvolato
Sanguinetto (Verona), 381n
San Lazzaro (Benedesco), vd. Ceresara
San Lionzo, vd. Salionze
San Lorenzo, vd. Curtatone
San Martino, vd. Sustinente
San Martino dall'Argine (Mantova), 13n, 255, 247
San Martino Gusnago (Mantova), 19n, 265, 271n, 272, 275, 279-281, 281n, 282, 282n, 283, 284, 284n, 285, 286, 315, 316n
– Corte Nuova, 283-285, 285n
– mulino, 49, 283
– palazzo Pastore, 281, 281n, 315, 316n
– palazzo Secco d'Aragona, vd. San Martino Gusnago, palazzo Pastore
– palazzo Secco-Sartori, vd. San Martino Gusnago, palazzo Pastore
– pieve, 272n, 275
San Matteo delle Chiaviche (Mantova), 20, 255n
San Michele in Bosco (Mantova), 248, 256n, 451, 452n, 453-456, 466, 467, 471, 484, 484n 485n, 486, 487, 487n, 488, 489, 492, 494, 496-498
– possessione Alberone, 489
– Boschi dei Casetti, 471
– Bosco della Marangona, 471
– Campo Vignale, 466, 467, 471, 487
– Camporondino (Camfrondino), 467, 487, 489, 490
– Carrarole, 469
– contrada Cerrus, 484n
– contrada Pricisani, 484n
– possessione Ospitaletto, 489
– Laghetto (Loghetto), 487

– possessione Bosco del Pozzo, 471, 489
– prato della Fornace, 487
– prato del Tesile, 487
– Traversi Longhi, 467
– Vescovato Novo, 490, 491
– Vescovato Vecchio, 466, 467, 487-490
–– Bosco della Povina (Povine), 471
–– campetti della Lorenzona, 467
–– Campo grande Lorenzona, 467
San Nicolò Po (Mantova), 153
San Prospero (Mantova), 10, 124
San Romano, vd. Ostiglia
San Silvestro (Mantova), 34n, 336n, 337n
San Siro (Mantova), 32, 43, 137n
San Siro a Secchia, vd. San Benedetto Po
Santa, vd. Buscoldo
Santa Alberga, vd. Marcaria
Sant'Alberto, vd. Marcaria, Santa Alberga
Santa Lucia, vd. Quistello
Santa Maria, *canale*, 92, 94
Santa Maria del Bosco, vd. Campitello
Santa Sede, vd. Vaticano
Santo Jacomo, vd. San Giacomo Po
Santo Stefano, *canale*, 94
San Venerio, vd. Schivenoglia, Marzaneta
San Zenone, vd. Verona, abbazia di San Zeno
Saviola, vd. Villa Saviola
Scaldamazzi, vd. Sacca (Goito)
Schivenoglia (Mantova), Marzaneta, San Venerio, 568
Schivenoglia (Mantova), 38, 42n, 348, 439n, 454, 477, 556n
– possessione Montata, 48
Scorzarolo (Mantova), 25, 288
Sebino, vd. Iseo
Secchia, *fiume*, 15n, 22, 31, 33, 38, 39n, 42, 43, 53, 55, 56, 145, 147, 147n, 150, 150n, 151, 206, 258n, 318, 318n, 365, 436, 451, 454, 473, 477, 478, 500, 502, 552, 554, 560, 561, 577, 581
Selva, vd. Piubega
Selvarizzo (Mantova), 248
Selvole (Mantova), 248, 421
Senga, *dugale*, 467
Serchio, *fiume*, 205n
Serenissima, vd. Venezia
Serio, *fiume*, 271n
Seriola dei Mulini di Porto, 47
Seriola del Barco, 25, 47
Seriola (Rivo) del Chiese, 47
Seriola del Mulin di nuovo di Fiesso, 47
Seriola di Acquanegra, 256
Seriola di Castiglione, vd. Seriola Marchionale
Seriola di Guidizzolo, 47
Seriola di Marengo, 46, 47
Seriola di Mariana (Mantovana), 47
Seriola di Piubega, 2n, 25n, 271, 279, 279n, 283, 284, 284n, 286
Seriola di Rodigo, 25, 26, 26n
Seriola di Santa Lucia, 47
Seriola Nuova di Tartagliona, 47
Seriola Vecchia, 47
Sermedo, vd. Sermide
Sermide (Mantova), 9, 39-42, 55, 56, 56n, 58-68, 70, 74 172, 183n, 226-228, 231, 233-235, 235n, 236-245, 258n, 288, 341n, 353, 365, 368n, 369n, 382n, 418, 437, 437n, 518, 520, 526, 554, 557, 559-561, 563, 577, 578
– Boschetta, 60, 69, 75, 76, 79
– Botarda, 240
– castello, 56
– contrada Porcaria, 239
– corte Cabianche, 438
– corte Mainolda (Maynolda), 69, 70, 73
– corte Motta, 69
– corte Mottella, 60, 69, 73, 79, 80, 401, 409, 412
– corte Rodiana, 60, 69
– corte Roversella (*Rupesella*), 58-62, 64, 66, 69, 71-78, 80-85, 95, 95n, 100, 102, 122, 227, 228, 237, 238, 240, 243, 578
–– Barbetta, 69
–– Bardellona, 69, 70, 73
–– Guerriera, 69, 79
–– Vella, 69
– corte Via del Traverso, 437
– Quinto, 240
– strada Nicoletta, 59, 554
– Valle del Campo, 56, 58
– Vezza, 240
Serraglio, 10, 27n, 175, 182, 182n, 183,

183n, 184, 186, 187, 201, 232, 276, 277, 288, 306, 318, 320, 320n, 326, 352
Serravalle a Po (Mantova), 8, 42n, 45, 90-92, 154, 182n, 201, 288, 358, 359, 380, 380n, 502
– Albarello, 185n, 248
– corte Bevilacqua, 185n
– valli, 91
Sgolaticio, vd. Castiglione Mantovano
Siena, 160n, 331n, 339n
– cattedrale, 333n
Silva, vd. Marmirolo
Silvello, vd. Castel Goffredo
Silvore, vd. Sustinente
Simeona, vd. San Benedetto Po
Soana, vd. Soave
Soave (Mantova), 19n, 28, 48, 263, 338, 338n, 344-347
– corte Orsina, 19n
– corte Paradiso, 48
– ospedale Mapello, 48, 167n, 344, 344n
Solarolo (Mantova), 16, 265, 272, 280
Solferino (Mantova), 259, 276, 283
Solfero, *fiume*, 272, 272n
Sondrio, 248n
Spagna, 385, 459
Spazzacampagna, *canale*, 151
Spazzacampagna, vd. San Benedetto Po
Spinosa, vd. Porto Mantovano
Stellata (Ferrara), 56, 57, 340, 340n, 341n
Stoppo, vd. Fossalta
Stura, *torrente*, 439
Sustinente (Mantova), 8, 32, 42n, 43n, 44, 44n, 45, 92, 93, 133, 201, 247, 248, 262, 335n, 552
– Poletto, 89-91, 182n, 201, 358, 359, 381n, 520
– San Martino, 381n
– Silvore, 248
– Valle della Fame, 359
Suzzara (Mantova), 10, 33, 37, 124, 130, 288, 326, 346, 430, 520, 521, 523
– castello, 288n
Roncobonoldo, 10

Tabanella, vd. Nuvolato
Tabellano (Mantova), 133, 435
Tarabuzza, vd. Poggio Rusco
Tartagliona (Tartaleona), *canale*, 25, 28, 47, 262, 381n
Tartarello, *fiume*, 25, 30, 47, 89, 91, 92, 106-108, 112
Tartaro Fabrezza, *canale*, 272
Tartaro, *fiume*, 25, 28, 30, 47, 49, 86, 86n, 87-91, 106-109, 112, 177, 177n, 186, 262, 266, 381n, 417, 421, 432, 432n
Tebe (Grecia), 289, 379, 380
Tesile, vd. San Michele in Bosco
Tesini, vd. Nuvolato
Tesino, vd. Adige
Teutonica, *via*, 176n, 328n
Tevere, *fiume*, 205n
Tezole, vd. Ceresara
Tezze, vd. Ceresara e vd. Nuvolato
Tezzoli, vd. Marmirolo
Tione, *fiume*, 90, 177, 177n, 262, 266
Tomasa, vd. Nuvolato
Torino, 534n
Torriana (Mantova), 328, 358, 359
– chiavica, 92
Torricella (Mantova), 133
Toscana, 64, 334n, 369
Tramuschio (Mantova), 554
Traversi Longhi, vd. Roncoferraro, Rottadolla, Pastorale e vd. San Michele in Bosco
Trecenta (Rovigo), 381n
Trentino, 266
Trento, 435
Trezzo (Milano), 177
Tridoli, vd. Tripoli
Tripoli (San Giorgio), corte, 48
Trivellano (Mantova), 32, 33

Urbino, 44
– Palazzo Ducale, 367n

Vacchelli, *canale*, 214
Valdaro, vd. Mantova
Valeggio sul Mincio (Verona), 86, 174n, 178, 179, 274
– diga/ponte, 177, 177n
Valencia (Spagna), 253n
Valezo, vd. Valeggio sul Mincio
Val(l)arsa, vd. Roncoferraro
Vallazza (Valasa), vd. Mantova
Valle Carbonaria, vd. Bondeno (Ferrara)

Valle del Campo, vd. Sermide
Valle della Fame, vd. Sustinente
Valle del Sovencione, vd. Sustinente, Valle della Fame
Valle Padana, vd. Pianura Padana
Valli della Vedova, vd. San Benedetto Po
Valli Grandi Veronesi, 88n, 262
Valozza (Valuzza), vd. Quingentole, Feniletto
Varenna (Como), *conca*, 162
Varese, 248n
Vaso di Porto, vd. Mantova
Vasto (Mantova), 48
– mulino, 49
Vaticano, 94, 502n
Vella, vd. Sermide, Roversella
Veneto, 334n, 438, 579
Venezia, 6, 25, 27n, 28n, 29, 57, 86, 91, 92, 106, 107, 114, 159, 172, 177n, 178, 178n, 179, 179n, 182, 186, 193, 202, 202n, 205n, 207, 207n, 208, 220, 229, 244, 249, 249n, 264, 265, 276, 277n, 278, 311, 311n, 312, 312n, 313, 318n, 368n, 516, 524, 580
– Banco di San Paolo, 249n
– Camera degli Imprestiti, 249n
– chiesa di Santa Maria della Salute, 203n
– Fondaco delle biade, 249n
– Malamocco, 205n, 384
– Museo Correr, 207n
Vercelli, 484n
Verona, 6, 86, 88n, 94, 177n, 178, 182n, 186, 187, 230, 266, 267, 289, 299n, 339n, 340n, 428n, 516, 569
– abbazia di San Zeno, 60, 86, 94, 108, 230, 230n, 231, 432n
Vescovato (Cremona), 438
Vescovato Novo, vd. San Michele in Bosco
Vescovato Vecchio, vd. San Michele in Bosco
Vezza, vd. Sermide
Via del Traverso, vd. Sermide
Viadana (Mantova), 6, 20, 22n, 30, 256, 258, 308, 365, 520, 521
– Bosco del Giarolo, 255
– Ronchi, 434
Viafora, *possessione*, 48
Viarenna, vd. Varenna (Como)
Vicenza, 516
Vigarano-Fossa Grande, vd. San Benedetto Po
Vigarano Mainarda (Ferrara), 371n
Vigevano (Pavia), 161n
Vignale, vd. Ostiglia
Vigri, vd. Ficarolo
Villa Cappella (Mantova), 272, 275, 282, 282n, 285
Villa di Pietole, vd. Pietole, Virgiliana
Villa Poma (Mantova), 38, 553, 566
– Cantone, 554
– chiavica, 554
– pieve di San Prospero, 568
– pieve di Sant'Andrea, 568
Villa Saviola (Mantova), 130n, 132, 133, 288, 378, 527n, 529
– bosco del Gonfo, 36
– corte Gonfo, 34, 34n, 36n, 152, 153
– porto, 500, 500n
Villabella, vd. Marmirolo
Villabona, vd. Goito
Villadeati (Alessandria), 438, 438n, 439, 439n
Villagrossa, vd. Roncoferraro
Villanova (Reggio Emilia), 10, 48
Villanova de Bellis (Mantova), 248
Villimpenta (Mantova), 9, 48, 90, 177n, 182n, 201, 312n, 520
Villole, vd. San Benedetto Po
Villoresi, *canale*, 214
Vigarano-Fossa Grande, vd. San Benedetto Po
Virgiliana, vd. Pietole
Virgilio (Mantova), 326
– corte Fogarole, 196
Virole, vd. San Benedetto Po, Villole
Vo, vd. Ceresara, Borgo del Guado
Volta Mantovana (Mantova), 23, 178, 178n, 248, 251n, 258n, 265n, 520
– mulino, 49
Volturno, *fiume*, 161n

Zanotta, vd. Nuvolato
Zappotte, vd. Nuvolato
Zara, vd. San Benedetto Po
Zara, *fiume*, 30n, 31, 37n, 135, 135n, 137n, 147, 147n, 148, 150, 150n, 288n, 357n, 378n, 553, 576
Zara Morta (Stoppa), vd. Zara
Zelata, vd. Pavia

Zello (Mantova), 38, 88
– bastione San Michele, 88
– chiavica, 58
– pieve di San Biagio, 568
Zenerato, *fossato*, 273, 280
Zenevr(i)o (Ginepro), *isola*, 319n, 353
Zibeltarri, vd. Gibilterra
Zocca, vd. Nuvolato
Zottole, vd. San Benedetto Po
Zovo, vd. San Benedetto Po
Zovo, *canale*, 150, 153
Zuliana, vd. Quingentole, Feniletto

INDICE

Claudio Gallico, *Presentazione* . . . . . Pag. V

Programma del Convegno . . . . . » VII

Mario Vaini - *Le forze di fondo nello sviluppo delle campagne mantovane: inizi Quattrocento-inizi Settecento* . . . . . » 3

Alessandro Oliani - *Vicende di corti e canali del ducato di Mantova* . . . . . » 51

Carlo Parmigiani - *Il territorio di San Benedetto Po come laboratorio di tecnologia idraulica ed esempio di paesaggio antropico* » 129

Giovanni Rodella - *L'ingegnere Giovanni da Padova e i principali interventi idraulici nel territorio gonzaghesco durante la seconda metà del Quattrocento* . . . . . » 159

Carlo Togliani - *La regolazione dei laghi nelle soluzioni dei tecnici gonzagheschi: bonifica e navigazione del basso Mincio fra XIV e XVIII secolo* . . . . . » 173

Francesco Lechi - *Considerazioni sul paesaggio e sull'agricoltura lombarda del XVI secolo dagli scritti degli agronomi bresciani* » 211

Mauro Ambrosoli - Laudato ingentia rura/exiguum colito: *grande e piccola proprietà nella formazione del paesaggio agrario mantovano di Cinquecento e Seicento* . . . . . » 225

Romano Sarzi - *Paesaggio agricolo e forestale a nord del Po* . . » 247

Mariano Vignoli - *Dalla Marchionale alla Seriola di Piubega. Il paesaggio tra Ceresara e Piubega dal XV al XVIII secolo* . » 271

Rodolfo Signorini - *Paesaggio mantovano urbano e del contado nella* Cronaca *di Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia e non solo, fino al 1496* . . . . . » 287

MARIO CHIESA - Tezae, grassae valles, pioppae...: *la campagna mantovana nella prima metà del Cinquecento secondo Teofilo Folengo* . . . . . Pag. 383

PIERO GUALTIEROTTI - *Scorci del paesaggio mantovano nell'epistolario e nelle opere di Matteo Bandello* . . . . . » 415

DANIELA FERRARI - *Fonti cartografiche precatastali per la storia del paesaggio mantovano* . . . . . » 425

STEFANO PATUZZI - Landscape / Soundscape. *Sul paesaggio sonoro nel Rinascimento italiano* . . . . . » 441

GIOVANNI VARESCHI - *La proprietà dell'Episcopato mantovano nel 1690* . . . . . » 449

ISABELLA LAZZARINI - *I Gonzaga, la città, il territorio. Strutture dell'insediamento e potere signorile a Mantova fra Tre e Quattrocento* . . . . . » 511

FLAVIO RURALE - *Paesaggio urbano e rurale: Mantova gesuita tra conflitti privati e pubbliche guerre* . . . . . » 531

NICOLA SPAZZINI - *Pieve di Coriano in epoca gonzaghesca: tratti costitutivi di un paesaggio rurale e perifluviale* . . . . . » 551

FRANCO CAZZOLA - *Il paesaggio mantovano in età moderna. Qualche riflessione* . . . . . » 571

Indice dei nomi . . . . . » 583

Indice dei luoghi . . . . . » 601

TIBERGRAPH
CITTÀ DI CASTELLO • PG
FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2007